NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1910

VOLUME CXLVIII — DELLA RACCOLTA CCXXXII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1910

73237

055
N928
v. 232

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, Tipografodella Camera dei Deputati

MIRANDOLINA

NOVELLA

Erano le dieci del mattino e il signor Arturo scriveva. La storia ci parla di illustri letterati che scrivono nel modo più bizzarro; ma il signor Arturo scriveva come un uomo normale, cioè di giorno, non di notte; seduto regolarmente al tavolino; con due belle pantofole pelose; una veste da camera ad alamari superbi che gli dava un'intonazione quasi militaresca.

Ma in quella mattina la veste da camera era stata buttata fra le braccia della vicina poltrona; perchè, o la stufa tirasse troppo o il cervello sviluppasse troppo calore, ma in quella mattina era caldo.

Se perciò il signor Arturo avesse voluto rispondere ad una di quelle inchieste, che ora sono di moda: « Illustre Signore, quando scrivete, in che maniera, tempo, stato psico-fisico scrivete? », avrebbe potuto rispondere: « In modo, tempo, stato, ecc. normale ».

Se non che, e ce ne accorgiamo subito per qualche cosa che turbava la lucida ordinatezza della stanza, aveva anche lui un suo *tic*, il suo contrassegno geniale, cioè quello di far ballare la pantofola in modo da ragnare la calzetta che era di fine seta. Egli non si accorgeva di questa sua bizzarria di scrittore; ma chi doveva rammendare le calzette ragnate, se ne accorgeva benissimo. Aveva inoltre l'abitudine di buttar via di mano in mano, e con gesto violento, il foglio scritto.

Ora quando si pensi che il signor Arturo scriveva alla maniera inglese, cioè a magnifici caratteri e appena poche linee per pagina, è facile capire quale aspetto, dopo due ore di composizione, doveva avere la stanza: sarebbe parsa come un antro cumano, se le Sibille, invece delle foglie d'albero, avessero avuto a loro disposizione della splendida carta filogranata, in cui diffondere ai venti le misteriose sentenze. Una fotografia del suo studio, presa apposta per una Rivista, era riuscita originalissima.

Era quasi mite la stagione per tenere accesa la stufa, ed era bello il tempo. Il paesaggio che si scopriva dalla chiara finestra, era grandioso e deforme: tutta una selva di costruzioni recenti: comignoli, abbaini, guglie, pali di fili elettrici, telefonici: e, sulle pareti appena imbiancate dei mostruosi edifici, le lettere cubitali della *réclame*. Però al di là di quel caos di edifici, a perdita d'occhio, lontane, pure, le guglie alpine, striate di rosa, parevano nubi.

Ed ecco nella stanza accanto, una voce, non ingrata, non forte, incominciò a canticchiare:

Chi sa se dorme ancora,
Chi sa-se pensa a me?

La canzone era dolce e in armonia con la dolcezza del sole per le belle stanze, ma probabilmente in disarmonia col lavoro del signor Arturo; il quale, come ebbe trovata la pantofola, si levò, aprì l'uscio e disse:

— Mirandolina, mi fai il piacere di smettere?

E ritornò a riprendere la penna, ma la corrente del pensiero si era fermata. Aspettò che ritornasse; e invece ritornò la cantilena:

Chi sa se dorme ancora,
Chi sa se pensa a me?

Infilò allora la veste da camera, ed entrato definitivamente nella stanza, disse con bella ironia:

— Io ti ho pregato, Mirandolina, di smettere.

Mirandolina non rispose.

— E poi sta sicura – aggiunse il signor Arturo, aggravando l'intonazione ironica –, nessuno pensa più a te.

Allora soltanto Mirandolina rispose:

— Questo lei non può sapere.

Mirandolina se ne andò, e il signor Arturo cominciò la delicata operazione della sua teletta.

Una grande specchiera permetteva al signor Arturo di contemplare da capo a piedi la sua immagine, che ogni giorno, tra le undici e le dodici, veniva pigliando un aspetto molto elegante, di quella eleganza che rivela uno stato d'animo elegante: i vari pezzi della sua teletta si trovavano verso quell'ora in bell'ordine allineati per opera della detta Mirandolina.

Innegabilmente un bel giovane, o un bell'uomo era il signor Arturo. Un bell'uomo o un bel giovane? Da qualche tempo, è vero, aveva abbandonato la stazione dei trent'anni, ma ciò non voleva dire che fosse arrivato a quella dei cinquanta: e lo sapeva lui solo in fin dei conti da quanto tempo aveva abbandonato quella stazione.

I baffi erano due morbidi, lunghi baffi; non proprio in punta, ma felicemente ondulati, per una naturale loro disposizione. Questi baffi, al nostro tempo dei baffi tagliati e dei baffi soppressi, si trovarono ad essere squisitamente dimostrativi della bellezza dell'uomo: considerati sotto un certo aspetto, improntavano di nobile virilità tutto il volto, e sotto un altro aspetto aggiungevano un fascino romantico, con sapore di altri tempi. Sotto i baffi si disegnavano due belle labbra, di sapore romantico anch'esse: oh, ma nel parlare e nel ridere le labbra lasciavano ben vedere i denti; denti bianchi, a punta, taglienti, forti denti, denti mordaci, denti da uomo che non si confonde sul tempo in cui vive. In complesso il signor Arturo era contento di sè. Non c'erano che i capelli deplorevoli: qualche filo bianco qua e là, che amareggiava il piacere della vestizione e destava considerazioni melanconiche: erano come semafori della stazione dei quarant'anni. Ben è vero, ben è vero che per un artista, dopo i quarant'anni, si viene formando come una seconda giovinezza. Ma è preferibile la prima.

La signorina Zily, con una schiettezza barbarica, glielo aveva segnalato: « Pare impossibile come voi altri di razza latina invecchiate così presto ». Ma la dottoressa Verziglio, giovane donna ancora, ma di molte esperienze, aveva recato parole di conforto, assicurando che in Parigi questo tenue imbiancamento non aveva nulla di disonorevole, anzi aveva alcunchè di onorevole, essendo giudicato come in-

dizio di cerebralità. Ma quella sarmatica della signorina Zily non pensava alla cerebralità. E allora la poetessa Zena, che ha tanta aureola di gloria che la sfiorente giovanezza le aggiunge quasi seduzione novella, aveva detto: « Ed io? », e smovendo con entrambe le mani le chiome, aveva fra esse palesato, audace!, il serpeggiamento di alcuni lunghissimi crini d'argento.

Quando il signor Arturo fu ben vestito, si dispose a scendere i novantasei scalini che lo separavano dal livello della strada; se non che sul momento di tirare la molletta dell'uscio, si presentò Mirandolina, e disse:

— Io le do gli otto giorni, signor padrone.

— Tu hai detto?...

— Ho detto che le do gli otto giorni...

— Cioè?...

— Cioè me ne vado.

Il signor Arturo fissò Mirandolina. Un piccolo strano sorriso balenò sulle labbra clorotiche di Mirandolina. Il signor Arturo levò le spalle.

— Tu hai voglia di scherzare stamattina – disse, e pose ancora la mano sulla molletta della porta.

Ma Mirandolina fu più svelta di lui: si pose avanti alla porta e disse:

— Parlo sul serio, sa? Io ho già trovato padrone; pensi lei a provvedersi...

— Perchè stamattina t'ho detto di star zitta?...

— Non è per questo...

— E allora?...

— Allora è tanto che ho fatta questa decisione...

Il signor Arturo diede in uno dei più allegri scoppi di risa che avesse fatto ai suoi giorni:

— Mirandolina, tu sei allegra, oggi...

Ma quel riso provocò una crisi:

— Io non mi chiamo Mirandolina: il mio nome è Rosalia. Perchè sono una povera figlia dell'ospedale, lei si permette di cambiarmi nome...

— Ma è un nome illustre, Mirandolina, mia cara, un nome della vecchie commedie...

— Ah, sì? *Mirandolina, servetta magra, tutta lingua e niente grazia di Dio*, crede lei che non abbia letto in quei fogli? che non abbia capito?

— Ma no, cara, non era per te; in una commedia, in un dramma: nessuna allusione a te...; nessun pensiero offensivo per te.

— Commedia, sì, commedia! E poi io non sono *cara*, io non le ho mai dato il permesso a pigliarsi queste libertà!

E Mirandolina scoppiò in pianto, uno di quei pianti a singulti che sono come un acquazzone improvviso, che battono sui nervi dell'uomo come aghi cadenti dal cielo, contro cui non esiste altro rifugio che la fuga o il lasciar piovere. Fanno ottima prova nei drammi, ma nella vita quotidiana queste crisi sono seccanti. Il signor Arturo, uomo di lettere, e più specialmente autore drammatico e perciò conoscitore per professione dell'animo muliebre, scoperse in quel giorno che quell'artistico modo di piangere non era una specialità delle dame soltanto, ed era molto seccato, perchè egli non aveva nessun rimprovero

da farsi verso Mirandolina. Aveva mutato, è vero, il nome di Rosalia in quello goldoniano di Mirandolina; aveva l'uso di intercalare la parola *cara*; ma, per quanto ci pensasse, non ricordava di avere offeso mai la sua pudicizia e la sua presumibile virtù: se non forse una volta in cui, avendo a pranzo un amico e questi avendo lodato il fritto, apparso sulla mensa, come impareggiabile cibo, e avendo sostenuto che il saper friggere è una virtù che le donne vanno perdendo e gli uomini non possono acquistare, il signor Arturo chiamò Mirandolina affinchè assistesse all'elogio, tanto più meritato quando si consideri che la base di quel fritto era una volgarissima polenta la quale, mercè una savia mistione di uova e di alcuni sapori, si era sollevata in orgogliosi bignè. L'ospite (aveva forse bevuto) era un grigio, brutto, barbuto uomo; un *bohême*, che fu quasi illustre nella sua gioventù; ed a cui Iddio, affinchè potesse resistere alla disordinatissima vita, aveva dato uno stomaco formidabile. Miope, attraverso la lente, guardando Mirandolina in grembialetto bianco, aveva pensato che fosse una bella giovane ed aveva detto all'amico: « Io te la porto via! »

Ma il signor Arturo, allungando la mano verso il ganascino di Mirandolina, aveva detto all'ospite: « Questa è roba mia! » Però al ganascino non era arrivato; anzi quando si trattò di stendere la mano per tagliare una torta, sentì che il dito gli faceva male; guardò e vi scorse l'impronta di un'unghia.

Mirandolina non venne più a portare il caffè, e l'orco *bohême* provò a tenersi ritto per andare a stanarla in cucina.

***

Oltre a quella audacia, il signor Arturo non ricordava altre divagazioni; anzi il sospetto di simpatie ancillari gli parve offensivo. Ben altri pascoli egli aveva.

Il signor Arturo, scendendo le scale, pensò ad un supplemento di mensile e Mirandolina dileguò dalla sua mente. Aveva altro pel capo in quei giorni! Il suo nuovo dramma era allo studio: *In bocca al lupo*, come si suol dire. Fra due settimane, a far molto, sarebbe avvenuta la grande rappresentazione, già annunciata con compiacenti indiscrezioni e di cui le signore, queste seminatrici preziose del polline della celebrità, parlavano con molta insistenza. Quando si pensi che un dramma riuscito bene può sollevare le azioni di uno scrittore ad un numero incalcolabile di punti, si comprende come il signor Arturo fosse di ben altro preoccupato che di Mirandolina. E poi alla riuscita di quel dramma andava congiunta una recondita conquista.

L'ultimo suo dramma, il *Capitombolo*, aveva avuto un eco dei più lusinghieri: fu davvero un'intuizione geniale, un giuoco comico dei più felici: tutte le istituzioni della presente società borghese, patria, famiglia, religione ecc., ecc., capitombolavano irresistibilmente l'una sopra l'altra come nel giuoco che fanno i bambini con le carte. Ci furono aspre battaglie, articoli violenti. Intervistato, il signor Arturo ebbe a dichiarare col suo sorriso dolce che egli era tutt'altro che malcontento di quegli ingiusti attacchi. Le aggressioni accanite giovano, perchè suscitano un tumulto e spingono ad approfondire i grandi problemi. Del resto egli era artista, artista innanzi tutto. Ma se avesse voluto lasciarsi portare sugli scudi della feudalità democratica, non era che in sua scelta. Avrebbero veduto al prossimo dramma.

Però quella rinomanza clamorosa di demolitore sociale sotto un certo aspetto gli era riuscita disastrosa.

Da qualche tempo, da che aveva scoperto la presenza di un capello bianco, l'idea del matrimonio gli si era presentata come un'idea non assolutamente disprezzabile: e crescendo il numero dei capelli bianchi, l'idea del matrimonio si disegnava sempre più come una risoluzione pratica dell'equazione della vita, anche per un artista.

Se non che quando si trattò di scegliere, il signor Arturo avvisò una cosa che aveva tutta l'apparenza dell'inverosimiglianza, dato l'enorme materiale di scelta che era a sua disposizione. La scelta era difficile.

V'era la signorina Zily già ricordata, un'oriunda russa, tipo affascinante ed eccitatore, aristocratica e nichilista insieme. Dal giorno che, dopo una sua conferenza, ella aveva detto: « ce jeune homme dit des choses bien impressionnantes », egli a stento potè distogliere la mente da questa esotica creatura. Ma ella aveva dichiarato, nel suo biglietto di visita, che il suo futuro marito doveva non russare, non bere vino, non fumare che due sigarette il giorno, bere molto tè, amare la musica, il canto, amare il pattinaggio. Ora il signor Arturo fumava i verginia, non sapeva pattinare, odiava il canto e probabilmente russava. Sorsero degli screzi; la signorina Zily dimostrò troppo spirito femminista di natura sarmatica. « La mia volontà costituisce il mio paradiso » - dichiarò in russo. - « Probabilmente questo paradiso potrebbe diventare il mio inferno ». E fu esclusa, almeno come compagna legale.

V'era una professoressa, scrittrice e conferenziera anche lei: giovane sui trent'anni, molto squisitamente esteta, tanto esteta che se le armonie letterarie fossero state a lei note come le erano note le armonie delle stoffe, avrebbe potuto aspirare ad una cattedra universitaria di eloquenza. Giacchè la sua eloquenza era tale che le giovinette scolare vedevano i grandi immortali poeti solo attraverso i *surah* le *tulles* le *grenadines* degli abiti di lei, e tanto tremava l'ala della poesia lirica quanto palpitavano le piume dei suoi svolazzanti cappelli.

Ella non era del tutto aliena dal matrimonio; ma poneva il matrimonio su le basi di una perfetta uguaglianza dei due sessi; opinione attraentissima, condivisa anche dal signor Arturo in bellissime conferenze. Ma nel caso specifico, la uguaglianza si sarebbe tradotta in una *digradante* sottomissione da parte sua. E poi due scrittori in un unico appartamento mettono la Gloria in non piccolo imbarazzo.

La dottoressa Verziglio era tutt'altro che dispregevole: molto buon senso, ricca clientela. Ma la sua profonda conoscenza della fisiologia gli incuteva un segreto e pauroso rispetto.

Ma chi era sinceramente, quasi devotamente affezionata al signor Arturo, era la signorina Oper, detta, anche da lui, Fragoletta. Parsimoniosa, intellettuale, illibata, buona di cuore. Peccato, poverina, che fosse poco donnescamente voluminosa! E poi troppo fanatica, troppo vibrante, troppo rabbiosetta in quel suo propagandismo per la Pace, il cui problema secondo lei non sarebbe entrato in una soluzione veramente pratica, finchè non fosse entrata nel campo di battaglia l'altra metà del genere umano, armata della scheda politica.

Il signor Arturo si compiaceva malevolmente ad esasperare la buona figliuola: « Cambiate, cara, quella vecchia frase delle spade mutate in vanghe. Dite almeno in aghi ed in ferri da calza! ». E il signor Ar-

turo diceva questo, un po' per giuoco, e un po' anche sul serio, giacchè indubbiamente i ferri da calza e gli aghi di Mirandolina erano molto utili. Si divertiva anche, con maggiore malignità, a ridurre dimostrative certe contraddizioni tra le idee troppo avanzate della signorina Oper e il suo bilancio fisiologico, troppo da donna conservatrice.

Per queste ragioni della difficile scelta, il signor Arturo componeva, da qualche tempo e con molta costanza, tra le nove e la mezzanotte di ogni giovedì, un elegante lavoro di *flirt* in casa del commendatore X***, il quale aveva una sua figliuola, leggiadretta e nuova. Il signor Arturo tendeva a far sottoporre questo *flirt* all'approvazione del sindaco e del curato. Il commendatore non sarebbe stato contrario: ma la signora del commendatore era invece molto contraria a questo progetto. Quel dramma anti-religioso, anti-morale del *Capitombolo*, accentuò l'opposizione della signora.

Il signor Arturo manifestò al signor commendatore la sua forte meraviglia come un libero pensatore, una colonna, un membro, un socio di istituzioni democratiche e laiche, tollerasse fra le pareti del suo palazzo le ingerenze clericaleggianti della moglie. Il commendatore deplorò anche lui, ma siccome non aveva più i baffi neri, ma la barba grigia, e soffriva di arterio-sclerosi, così desiderando vivamente di non abbreviare la restante vita, trovava necessario vivere possibilmente d'accordo con la sua signora.

Da allora si venne delineando nella mente del signor Arturo un nuovo dramma morale; o per lo meno di antidoto al precedente: un dramma dimostrativo di questa verità elementare e così poco conosciuta, cioè che il demolire è facile. Ma che cosa vi sostituiamo?

Sarebbe stato un peccato che fosse andato a monte quel matrimonio. Bravo uomo quel commendatore, così popolare in tutti i partiti, un uomo che spendeva in opere altruistiche parte del capitale accumulato in trenta anni di lavoro egoistico, e che inoltre soffriva di arterio-sclerosi.

***

La sera quando tornò a casa, il signor Arturo aveva altro per il capo che Mirandolina; anche la mattina seguente aveva altre e urgenti cose pel capo. Si trattava di fare dei tagli al dramma. Il capocomico glieli aveva consigliati con parole molto impressionanti: «Troppi sproloqui morali! Belli, sì; ma troppi!». La prima attrice soffriva di emicrania, e aveva recitato le prove freddolosamente, immobile nella sua pelliccia, senza convinzione. Soffriva di male ai denti e aveva brutalmente espresso infausti presagi. Quando hanno male ai denti, le donne sono, spesso, brutali. Non discuteva il dramma; «ma troppa virtù, troppa! Le donne oneste vi sono in un numero eccessivo. Il pubblico in casa sua vuole le donne oneste; ma se viene a teatro, è perchè vuole divertirsi. Ora le donne oneste non possono avere risalto, e lo saprete bene: divertono poco».

In quei giorni il signor Arturo era molto occupato ed anche agitato. Fare dei tagli ad un dramma, vuol dire operare con le proprie mani un proprio figliuolo.

Fu otto giorni dopo che, rincasando, alle ore sette, per il desinare, trovò in anticamera diverse cose inattese: la valigetta di Mirandolina, due fagotti, una sacca da viaggio.

— Be'? che roba è questa qui?

— Se lei, signor padrone, vuol vedere qui le valige... – disse Mirandolina che s'era già messa una sua veletta un po' monacale – ecco la chiave... V'è un bicchiere da *champagne* rotto, questo lo sa; il lavandaio ha portato tutto; e guardi che il carbone per la stufa io non l'ho più ordinato, prima perchè credevo che non tornasse più il freddo; poi perchè se viene la nuova donna...

Il signor Arturo ascoltò quelle parole col bavero della pelliccia alzato: in quel giorno la stagione era rincrudita; aveva anzi nevicato, una neve di pochi minuti, neve d'aprile, ma aveva nevicato.

— Vuoi proprio seguitare a far la commedia sino alla fine, Mirandolina?

— Intanto io non mi chiamo...

— Be' chiamati come vuoi! Ma questa commedia deve durare un pezzo?

— Le commedie le farà lei – disse Mirandolina. – Io per mio conto ho bello che finito.

— Allora parliamoci.

— Parliamoci pure.

— No, con calma; vieni qui, ragazza, nel salotto, mettiti a sedere, via, e dammi almeno la soddisfazione di sapere perchè, per quale capriccio, vuoi andartene. Ti ho offeso? Domanderemo scusa. Ti dispiace che ti chiami Mirandolina? Muteremo nome. Vuoi un aumento di paga? Favorisci stabilire la somma. Ma ragiona: dove vuoi trovare meglio di qui? Io sarò un poco esigente, un po' meticoloso... Ma mi vedi poi così poco!... In casa, la padrona sei tu, e se ti piace andar fuori, ti ho mai detto di no?

Mirandolina a questo punto levò di tasca un fazzolettino di bucato; lo spiegò e mosse con quel pannilino incontro alle lagrime che si annunciavano da un cerchietto rosso delle pupille. Il signor Arturo respirò, credette di aver vinto; ma dimenticava che è molto difficile vincere coi mezzi della razionale persuasione una donna, si chiami essa Zily, Oper, oppure Mirandolina.

— È inutile che lei insista, signor padrone, mi dispiace: capisco che avrò torto, la ringrazio della sua bontà; ma è deciso...

Il signor Arturo fissò quel volto magrolino e pallido; vide disegnata anche in lei quella ruga della ostinazione che è caratteristica delle donne ed è inamovibile coi mezzi ordinari, allargò le braccia e:

— Io fino a mettermi in ginocchio per pregarti di rimanere, non ci arrivo. Quando e se crederai di darmi una spiegazione, mi farai piacere, e se per caso ti capitasse il pensiero di tornare, sai dove sono le scale...

Mirandolina non rispose nulla, si levò. Il signor Arturo sprofondò nella poltrona; s'avvolse nella pelliccia: pensava ai tagli da fare al dramma: sentiva intanto Mirandolina andare, tornare; ad una ad una portava giù per le scale le sue valigette. Quando fu all'ultimo fagotto, fece capolino: « Riverisco », e scomparve.

Il signor Arturo rispose senza voltar la testa: « Addio, cara! ». Poi cominciò a pensare ai tagli della commedia. Abbuiava. Avrebbe nevicato ancora? Accese il gas: la saletta da pranzo, sempre preparata a quell'ora, così com'era adesso, senza tovaglia, gli fece un effetto curioso. Su la parete pendeva un bel ritratto della mamma sua, abituata ad assistere in ispirito ai pasti del figliuolo. Per quella sera la mamma rimase al buio.

Uscì.

Il signor Arturo era ai suoi propri occhi, ed anche agli occhi del mondo, un uomo di spirito. E ognuno troverà esagerato lo sconvolgimento che provò il signor Arturo per questa futile ragione: la serva che se ne va. È che molte persone, considerate nell'intimità della vita, hanno pochissimo spirito. Il signor Arturo, come tante persone della nostra civiltà, era in grado di assistere sorridendo al tramonto degli Dei, alla notizia di un disastro, alla liquidazione di un ideale; ma non resisteva ad un lieve sconvolgimento dei comodi della sua vita, così pertinacemente insegnati dalla scienza e dalle consuetudini mondane. Egli poteva sopportare molte cose. non la privazione del bagno al mattino, non una calza di cotone grosso invece di una calza di seta. Il suo stomaco era voracissimo, ma anche meticoloso. I pasti all'albergo gli destavano un'incredibile repugnanza dal giorno in cui seppe che non esiste cuoco di *hôtel*, per quanto aristocratico, il quale per saggiare se le vivande sono al punto, non immerga l'indice nelle medesime e quindi nella bocca.

— Bisognerà trovarne un'altra – diceva scendendo le scale.

Ma quando fu da basso, nel vestibolo, la portinaia lo fermò:

— È voluta poi andare, eh? - disse. - Ah, le donne! (quando cominciano a mettere i baffi, la solidarietà di sesso perde di coesione; e la portinaia era giunta all'età dei baffi).

— Sapessi almeno perchè è voluta andare!

— Come? non lo sa? Almeno, se è vero quello che mi ha raccontato...

Il signor Arturo pregò che dicesse: e la savia donna disse:

— Il garzone del droghiere, qui vicino, - dice lei - la avrebbe sposata. Ma siccome stava con uno scapolo e bell'uomo per giunta, lei mi capisce... Allora lei, per tagliar corto alle ciarle, ha fatto quello che ha fatto...

— Enorme! - disse il signor Arturo.

La portinaia fece un gesto con cui allontanava, non il sospetto, ma l'ombra del sospetto.

— Enorme! - ripeteva il signor Arturo andandosene. Eppure a pensarci bene, il settanta per cento dei drammi moderni hanno per fondamento questa enormità: la donna che cerca la sua felicità. E Mirandolina era anche lei una donna.

***

Quella sera pranzò al ristorante. Un ristorante molto alla moda, dove si recava talvolta sul tardi. Vi convengono molti uomini di pensiero: vi si discute fraternamente, cavallerescamente come in un'antica corte medievale: paggi dell'arte, anelanti gli sproni d'oro e che servono grandi cavalieri, intanto: critici formidabili che tutto sanno e a nulla perdonano: scopritori erranti di nuove plaghe dell'arte: fabbricatori di bombe. Parecchi poeti. Dopo mezzanotte, poi, molti giornalisti convengono: formidabili anche essi. La spada di d'Artagnan non è così terribile come la loro penna, a serbatoio, dalla punta d'oro. Qualche mondana intellettuale anche vi conviene. Fraternamente, cavallerescamente. Ognuno, poi, riprenderà la sua giostra feroce. Quella sera il signor Arturo battezzò con alcune bottiglie di *champagne* il nuovo dramma e tornò a casa dopo mezzanotte con la testa tonta. Dormì male: si addormentò sull'alba e quando si svegliò e chiamò: « Mirandolina, il caffè! », Mirandolina non venne. Provò ad accendere la

stufa, ma mancava il carbone: ignorava la psicologia delle valvole della stufa. Poco dopo lo sorprese il problema delle scarpe. Il dì seguente, le dita cominciarono ad avvertire il formarsi della polvere che cadeva da per tutto: un'opacità sconsolante. Coll'indice potè scrivere sul comò: « Cretina! » I suoi due canarini - aveva da anni queste bestiole - lo guardavano attoniti dalla gabbietta sudicia; e pensò che bisognava provvedere. Andò da un' agenzia e lì seppe che esisteva una crisi di cui non aveva nessun sospetto: la crisi delle persone di servizio. Anelano anch'esse alla loro felicità.

La fantesca che gli fu messa innanzi, un mastodontico donnone, vantato per due qualità, silenzio e rispetto alla proprietà, si presentava così diversa dalla lindura agile di Mirandolina, che il signor Arturo si sentì mancare lo stomaco all'idea di dovere ingollare i cibi preparati da quelle rozze mani. « Sapete fare il caffè? Va bene. Al resto non importa. Lucidare senza disordine; mettere l'acqua nel bicchieruolo dei canarini, senza versare sul tappeto ». Questi gli ordini. Ma il caffè era una broda; il tappeto era tutto un guazzo. Questo donnone, sdraiato per terra, più che lucidare, insudiciava sè stessa. « Bisognerebbe che cominciaste a lucidare voi stessa! » Ma colei lo guardò con due occhi attoniti. Non avrebbe mai capito un simile ordine. « Niente, cara, seguitate in lodevole silenzio! »

***

Di mano in mano che si avvicinava il giorno della grande battaglia, l'agitazione del signor Arturo diventava maggiore. Per colmo di iettatura il capocomico aveva prima voluto dare la preferenza ad un'orrida *pochade*. La stampa clericale aveva protestato contro questa corruzione dell'arte e del buon costume. La stampa rivoluzionaria sosteneva con bellissimi sarcasmi che la corruzione, invece, era tutta nella società che protestava. La stampa borghese feceva esposizione di grande spirito, dimostrando la inesistenza dei confini dell'arte. Il pubblico intanto riempiva il teatro ogni sera e non cessava dal manifestare le sue soddisfazioni, sia pure protestando contro la immoralità. Intanto la stagione volgeva al suo termine. L'olivo della sacra Pasqua stava per essere reciso: del dramma a stento si sarebbero potute dare tre o quattro rappresentazioni, a far molto; una cosa strozzata. Il signor Arturo si trovò nella dolorosa condizione di tanti generali, costretti a dare battaglia in terreno sfavorevole. Si poteva, è vero, riporre il copione nel cassetto, ma l'ansia del vincere era troppo forte, senza contare che al tempo di Orazio Flacco le opere chiuse nel cassetto maturavano; al tempo nostro comunemente infradiciano.

Battaglia fu, la sera del 12 aprile.

***

Rompeva quasi appena l'alba del giorno 13, quando il signor Arturo, rincasando a tentoni, inciampò in un corpo che giaceva attraverso l'anticamera; accese il lume: era la nuova domestica: un cupo lamento usciva dalle caverne del grosso petto. Pensò a qualche tragico fatto, ma un'acuto fetore gli fece pensare ad altro. Spalancò le finestre. Spuntava l'alba. Al rumore, colei si levò: ricadde: si drizzò ancora.

— Ma voi siete ubbriaca fradicia!

— Il mio stomaco è molto delicato, signore, e questi negozianti di vino non sono più onesti...

— Mi pare che si tratti d'altro che di vino...

— Qualche volta, signore; non per vizio: per soffocare i dolori del mio cuor...

— Andate, andate subito a soffocare i dolori del vostro cuore fuori di questa casa. Indietro, dico, eh?

— Volevo domandare perdono...

— Va bene, il perdono vi è dato, a patto d'andar subito. Su, fate la vostra valigia.

— Sono una donna onesta, però...

— Va bene, ma fate presto...

— Avrei potuto portar via quello che voleva: la colpa è degli osti, ed il mio stomaco è tanto delicato! Ha sofferto tanti dolori questo mio cuor...

— Lo so, andate! e, al diavolo! – disse rinchiudendole dietro l'uscio, e mosse per andare a letto; ma poi mutò pensiero. In quella notte (poteva dire in quel giorno) non avrebbe dormito.

Posò la fronte sulla lastra di vetro della finestra: vide fuori le grandi pareti, con le loro mostruose *réclames*, che emergevano già scialbe e fredde dalle caligini della notte primaverile.

Provava l'impressione disgustosa che un uomo per bene prova dopo una notte di orgia: la luce dell'alba sembrava che lo assalisse quale nemica; nella purità dell'alba si venivano tracciando in rosei steli queste parole: Che cosa farai tu, uomo, oggi?

Eppure il signor Arturo non aveva straviziato: è il suo dramma che era naufragato. « Fiasco! » – disse il signor Arturo dopo avere pensato se era possibile evitare quella parola: fiasco! fiasco! fiasco! E clamoroso, tempestoso: tutto il teatro, dalla platea su su sino al loggione, era pieno di facce congestionate, di bocche che si spalancavano ad urlare « basta! », di bocche che si allungavano per sibilare, di bocche di signore che si sgangheravano dal ridere: tutta una enorme parete tonda punteggiata di facce di umanità ferocemente nemiche, bestialmente nemiche, che destavano paura. Gli attori fuggivano, levandosi le parrucche; e il sipario non calò in fretta come paralizzato da quei fischi; sul palcoscenico giacevano, mitragliati da quei fischi, i reggimenti dei suoi nobili pensieri.

E adesso? Terribile domanda. Riconquistare la posizione perduta gli si affacciò come un'impresa titanica. Si sentiva snervato, come se una mano maligna gli avesse sottratti i nervi della volontà.

Provò ad esaminare le cause del fiasco, ma un rombo nel cervello durava tuttora e gli vietava di pensare.

I canarini salutarono il sole, sorto allora.

— Signore, – disse la grossa fante, ebra, spalancando l'uscio – io vado... Vado, ma verrà il giorno della vendetta!

— Sì, cara, lo aspetto anch'io!

— Ah, signore! – proruppe allora quella fante, scoppiando in lagrime. – Signore, lei è così cattivo, e io così buona!

I canarini facevano, *ci ci!* ai dolci strali del sole. Il signor Arturo, con molta pazienza potè sfuggire ad un amplesso di commiato; la accompagnò sino all'uscio e: – State attenta per le scale.

Uscì, precipitò, sostò ai vari pianerottoli: tornò a precipitare; scomparve.

Poco dopo uscì anche lui; i giornali del mattino erano usciti, li comprò e si preparò ad una lettura ingrata quanto necessaria.

Un giornale, molto serio e molto autorevole, gli dedicava due colonne di critica, piena di utili ammaestramenti: cioè che per fare un dramma occorre un dramma. Un giornale di idee fieramente progressive, dimostrava al signor Arturo l'esistenza della divina vendetta per chi va o osa andare, sia pure per un giuoco comico, contro il suo tempo. « Oltretomba? infelicità umana? previsioni mistiche? e altri piccoli moccoli funerari in questi tempi delle lampade elettriche? Noi ammettiamo appena l'esistenza della morte, aspettando fiduciosi il tempo che la scienza regoli, coordini, emulsioni questo benefico fenomeno della vita ».

In fondo erano critiche benevoli: ma il signor Arturo si sentiva freddo; freddo il sole, fredda la macchina del cervello. Entrò in un caffè. Dio! che nauseabonda cicoria.

Dopo avere molto pensato, il signor Arturo pensò che per un po' di tempo era meglio non pensare. Un parrucchiere che apriva allora la sua bottega, diede alla testa ed al volto un'espressione di baldanza e di freschezza, che lo confortò alquanto. Quello che urge in questo momento è rientrare possibilmente tranquillo e sorridente in seno della umanità. E così fece con molta disinvoltura; ma, dentro, ferite ulceranti tappezzavano tutto l'epitelio del suo orgoglio. Un po' di vaselina si presentava come necessaria.

Nell'attraversare i giardini pubblici, incontrò la fedele signorina Oper.

— Amica mia – disse alla piccola signorina, infilando il suo braccio sotto l'esile braccio di lei, quando furono giunti ad un viale solitario, dove le rame delle piante già aprivano le loro gemme pudibonde – cara e dolce amica, io vi devo fare una confessione...

— Dite, ascolto.

— Il mondo è iniquo – disse in tuono profondamente convinto il signor Arturo.

— Ma se prima dicevate che era così bello, così buono... – disse ironicamente la signorina Oper.

— Quando, prima?

— Prima che vi fischiassero la vostra commedia...

— C'eravate voi?

— Ma certamente.

— Siete ben crudele anche voi. E dire che io vi giudicavo la migliore di tutte; la più femminile fra tante donne...

La signorina Oper, o Fragoletta, avrebbe dovuto, a questo punto, con l'altra mano che non era imprigionata sotto il braccio, fare un'amabile carezza sulla guancia del signor Arturo, e lo poteva fare impunemente, perchè il viale era deserto, e doveva insieme dire qualche parola gentile. Fosse pur stata una parola sciocca, non importa. Di osservazioni sagge ne fanno anche troppo gli uomini: alle donne basta dire delle parole gentili.

Ma Fragoletta aveva studiato troppo, e sentì lo stupido bisogno di fare la psicologia sulla condotta del signor Arturo.

Invece di fare una bella carezza, liberò l'altro braccio dal braccio del signor Arturo: la sua voce diventò stridente invece che gentile; e non v'è cosa che faccia tanto male quanto la voce stridente di una donna, quando si ha bisogno di un poco di vaselina.

— Ah, ah! – ringhiò Fragoletta piantandoglisi di fronte, e mostrando i bellissimi denti – quando tutte le cose vi vanno bene, voi

fate la corte alla signorina del commendatore, voi *flirtate* con la signorina russa, voi fate il sentimentale con le altre; e il mio dispetto serve tutt'al più a dar sapore ai vostri godimenti. Tutt'al più io vi servo come esperimento in *corpore vili*. Mi rivolgete domande brutali, confidenze di voglie erotiche, indecorose. Quando, invece, un dispiacere vi affligge, ecco pigliate me per consolatrice, per confidente... Ah, vi sbagliate, il mio uomo!

Fragoletta non aveva torto di parlare così. Ma il signor Arturo mutò ben tono e diventò ben villano:

— Bah! - disse - che io non ho bisogno di consolazione e di consolatrici. Voi, poi, per consolare siete quella che avete le attitudini più negative. Lo dico non per me, ma per voi: badate bene. Se voi, prima di dare un bacio ad un uomo cominciate col fare l'analisi chimica del vostro bacio, io vi garantisco, io vi giuro che voi non troverete mai un marito e nemmeno un amante.

La signorina Fragoletta protestò che non aveva bisogno di mariti, e nemmeno di amanti.

Il signor Arturo ribattè:

— Non è vero! Guardatevi allo specchio: l'armatura di Pulcella vi pesa, vi fa dimagrare in modo impressionante: vi fa invecchiare, mentre sareste abbastanza graziosa e seducente.

— Brutale! - fremette la signorina, e voltò le spalle e se ne andò, facendo oscillare di sdegno tutte le penne di un paradossale e irrazionale cappello di marabut.

Se la signorina Oper o Fragoletta se ne partì agitando le penne del grande marabut, il signor Arturo se ne andò mordendo un baffo, e pensando ad un'acre commedia contro il genere umano e contro Fragoletta in ispecie.

Ma la vaselina all'orgoglio ulcerato gli venne da chi meno se lo aspettava; un omarino con uno scatolone. Era un compatriotta del signor Arturo, anzi fu suo amico al tempo della cara giovanezza: il leggiadro Colombino. Presentemente egli era una foglia secca, una povera festuca umana travolta nel turbine della città immane. Molte volte il signor Arturo lo aveva incontrato e onorato di un saluto alla lontana. Ora invece fu il signor Arturo a salutarlo, a parlargli, perchè si sa: quando gli uomini sono in crisi di sventura, si accostano volentieri ai derelitti ed agli umili. Così fanno gli automobilisti. Quando sono in grave panna accolgono volentieri l'aiuto dei poveri villani, che prima spaventavano col loro rombo di uomini felici. Il signor Arturo era in panna, e l'omarino potè finalmente congratularsi con lui della sua gloria, del bel nome che si era fatto. « Chi lo avrebbe detto quando si faceva i ragazzi insieme? ». Ma il signor Arturo lo pregò di abbandonare quell'argomento. Allora Colombino gli parlò del tempo lontano della giovinezza. Interruppe il signor Arturo, dicendo:

— Vieni con me al bar. Beviamo qualche cosa.

— Se mi aspetti cinque minuti che porto questo cappello, ritorno subito. Vedi a cosa sono ridotto? Se mi vedessero al mio paese!...

Quell'infelice omarino era stato, *olim*, nella piccola città natìa, la guida giovanile di Arturo nei viaggi di piccolo cabotaggio attorno al paradiso terrestre della vita; e ciò era avvenuto in quell'età beata tra i sedici ed i diciotto anni, quando era studente, quando la vita non gli presentava altro ostacolo che una licenza liceale, e per converso il cerchio di una sottana rinchiudeva tutte le idealità e tutte le purità.

Oh, gioventù beata! Una guida non pericolosa, non peccaminosa era stato Colombino. Era tanto vanesio anche allora e così cervellino che non poteva peccare se non di imbecillità.

La madre di questo Colombino era una valente cuffiaia; e lui aveva acquistato una erudizione superiore all'età intorno alle piume, ai nastri, ai figurini. E perchè nel servizio di bottega bazzicava per le case delle signore qualificate, e inoltre aveva un cotale visetto gentile, vestitini aggraziati, un fare tutto servizievole, così le signore, incontrandolo, rispondevano al suo saluto e se avevano una commissione, dei mantelli da portare, dicevano anche: Signor Colombo, lei che è tanto gentile, mi porterebbe il mantello? E Colombo seguiva silenzioso le altere signore, portando i mantelli, e tutti lo avevano potuto vedere in questi ambiti servizi.

Non era una vanteria la sua quando diceva che conosceva delle contesse, delle baronesse. Tutti lo avevano veduto salire in carrozza per belle gite con l'aristocrazia, dove aveva silenziosamente portato molti mantelli e cestelli, ma aveva osservato che l'aristocrazia è sempre aristocratica; cioè molto educata, impeccabile nella realtà, come i figurini nel loro bel cartoncino. Ben avrebbe Colombino partecipato queste soddisfazioni al suo amico Arturo! Ma come osare di presentarlo? « E tu sei ancora un collegiale, sei borghese, e poi non hai quella scioltezza che ci vuole per stare in conversazione con l'aristocrazia! » diceva.

Colle signore della borghesia, Colombino era più sciolto; parlava anche, e la sua erudizione in materia di cuffie, di nastri, era oggetto di serie consultazioni. Nei ritrovi della piccola borghesia l'audace Colombino presentava Arturo, e faceva anche dello spirito. Domandava il benevolo compatimento per l'inesperto amico: « un collegiale, uno che nel mondo capisce solo una cosa: poesia! poesia! »

Ma ci fu una volta che Arturo supplicò Colombino di presentarlo. « Alla mamma o alle figlie? » – chiese l'accorto Colombino. Arturo diventò di fiamma: « Se non mi presenti, io muoio! » – E Colombino lo presentò. La signora Raineri aveva una sua figliuoletta che proprio in quell'anno aveva smesso le sottanine corte; una faccia da buona, con due begli occhi neri, dolci, grandi come due viole del pensiero. E Arturo aveva saputo che la mamma aveva detto sospirando ad una vecchia signora: « Questa figliuolina mia è buona come una santa, ma anche lei è tutta poesia, tutta sogni, tutta libri di versi e musica. Ho una gran paura che sarà infelice! » – Quando il giovanetto Arturo seppe questo, gli parve che il Signore Iddio gli avesse aperta la porticina segreta della felicità. Quella vecchia ed arguta signora che frequentava quella conversazione, gli aveva preso a voler bene; e sapendolo poeta, gli faceva spiegare le poesie-sciarade; gli domandava se gli piacevano più gli occhi neri o gli occhi celesti; e quando vedeva che faceva la ronda e non osava avvicinarsi, diceva forte chiamandolo: « Signorino Arturo, venga, venga qua ». E poi all'orecchio: « L'amore, eh, ragazzaccio? Che gran cosa l'amore! Ricordatevi bene, però, che di signorine come quella lì ne troverete poche, tenete a mente quello che vi dice una vecchia »: e faceva un gran muso serio.

***

Tutte queste cose passate vennero in mente al signor Arturo, mentre l'omarino s'era allontanato a portare quello scatolone. Ahi, triste spettacolo! Di tanta buona ventura non rimaneva a Colombino che un

po' di belletto tra le rughe del volto, un po' di pomata in sostegno dei baffi grigi, e quel mestiere di cuffiaio, per non morire di fame.

Il signor Arturo aspettò che l'omarino scendesse.

Dopo dieci minuti, scese: la sua voce dolciastra, rimasta quasi uguale, ricordava al signor Arturo cose lontane ed obliate. Andarono in un caffè.

— Cosa prendi? un caffè? un assenzio? una birra?

— Sì, bravo, una birra.

Il signor Arturo ordinò un assenzio ed una birra.

L'omarino beveva la birra con molta compunzione.

Saltò su a dire:

— La birra! Ti ricordi le bottigliette di birra che si beveva laggiù, d'estate, verso mezzanotte? Bei tempi quelli! E quelle scatolette di sardine di Nantes, così buone? Io, dopo, le ho cercate da per tutto le sardine di Nantes; ma si vede che non le fanno più come una volta.

L'occhio dell'omarino girò attorno in cerca di quell'idealità di una volta: sardine di Nantes con burro; lume di luna, con l'accompagnamento dei vent'anni. Di queste deliziose cose non rimaneva più nulla. Il bar, a stucchi e oro di civetta, era nauseantemente fumido. Niente lume di luna!

Però, presso il tavolo della banchiera, un trionfo di tartine cresceva a foggia di piramide.

— Cameriere, un po' di tartine! - ordinò il signor Arturo.

— Per chi? - disse Colombino.

— Così, per vedere se vi sono dentro le sardine di Nantes di una volta.

— Ma sì, sono sardine! - disse l'omarino, aprendo il minuscolo pane. E le tartine cominciarono a scricchiolare sotto i denti, che qua e là ancor rimanevano. Mangiando tartine, gli nacquero altre parole e disse:

— Ti ricordi quella povera Raineri che si vergognava persino di farsi vedere a mangiare perchè c'eri tu? « Perchè non mangia anche lei, signorina? » io domandava a posta. « Non ho fame », mi rispondeva con un filo di voce. « Non è vero che non ha fame, signorina: glielo dico io perchè non vuol mangiare » (allora, poverina, diventava rossa come quelle belle angurie di Faenza che si tenevano in gelo): « è perchè lei crede che non è poesia farsi vedere ad aver fame davanti ad un poeta ». Diventava pallida come uno straccio lavato. E anche tu non mangiavi, sai? Stavate lì, tutti e due, a distanza, con gli occhi spalancati, imbambolati a guardarvi; cioè tu la guardavi; ma lei, poverina, guardava da per tutto: la luna, il ventaglio, le unghie, e poi si incantava anche lei con la bocca aperta e quei due occhioni neri sopra di te. Ti ricordi che begli occhi? Ma che occhi da buona! Allora io le tornavo a dire sotto voce: « Signorina, guardi che se ne accorgono tutti! » Tornava rossa ancora. Va là, però, che anche tu, Arturo, eri un bell'originale, sai? Allora avevi tutta la poesia nella testa. Guai a dirti che anche a lei, anche al tuo sublime angiolo (come la chiamavi, già? Anglicato? anticato?...)

— Angelicato - suggerì il signor Arturo, sorbendo l'assenzio.

— Che al tuo sublime angelo angelicato doveva succedere nelle ventiquattro ore quello che succede a tutti quelli che mangiano e che bevono. « Vile, infame », dicevi, « profanatore, antipoetico! » C'era poi quella vecchia che vi voleva un bene a tutti e due! Ma tu, già, non

te la ricorderai più. Diceva quella buona signora: « Ecco, così è bello l'amore! l'amore romantico come si faceva ai miei tempi. Loro credono che nessuno se ne accorga di loro. Sapete voi adesso in che mondo sono? » E la moglie del sottoprefetto, una birrichina, diceva: « Io vorrei fare una scommessa: chiuderli in una stanza la sera: sono sicura che la mattina sono ancora dove li abbiamo messi! » E si rideva di voi altri, e voi non capivate niente.

L'omarino si era fatto eloquente e intanto faceva scricchiolare le tartine.

— Un'altra birra, cameriere.

— Per chi?

— Per me, per te... per chi vuoi! Seguita.

Seguita: ma che cosa? Colombino aveva esaurito la provvista delle sue memorie. Seguitò con una sciocchezza: « Se la sposavi, chissà... ».

Sposare? matrimonio? famiglia? E il signor Arturo con troppo calore si degnò di spiegare al povero Colombino, quasi fosse stato un par suo, cioè un uomo intelligente, le ragioni per cui un uomo che abbia il pieno possesso delle sue facoltà intellettuali, non prenderà moglie, se non in determinate condizioni.

Le ragioni erano di diversa natura, subbiettive ed obbiettive, etiche ed economiche, e si intrecciavano molto rapidamente, attorno alla bianca mano del signor Arturo che gestiva, come se quella mano fosse stato un naspo.

Colombino stava attento, ed attento anche per capire le parole che erano molto difficili, perchè da quel tempo lontano in cui le angurie rosse splendevano al raggio della luna d'argento e l'età di Arturo saliva meravigliata verso la divina ascesa dei venti anni, quante nuove parole erano venute di moda, che Colombino non capiva più!

— Sei bene entrato nello spirito del mio ragionamento? - concluse infine il signor Arturo.

— Altrochè! - rispose Colombino. - E poi ce n'è un'altra da dire...

— Quale?

— Eccola qui. Vedi questa tartina? - e la apriva. - Pare che abbia dentro una sardina di Nantes... Ma non è vero! Pare sardina di Nantes, ma non è! È la coda di qualche pesciarello, fangoso; pescato in qualche fosso, preparato poi e colorito con la chimica. Tutta stoppa sotto i denti. Non senti? È care grazie se dopo non ti prende il mal di pancia. Le vere, le autentiche, le genuine sardine di Nantes sono scomparse. Perchè? Io non lo so perchè sono scomparse. Sono scomparse. Ecco quello che sappiamo. Così è per le ragazze da marito, come era la povera Raineri. Sono scomparse. La donna fatta per il matrimonio è scomparsa. Tu dirai: Vaneggi, povero Colombo. Sarà, ma è così. Vaneggi? Basta dare un'occhiata al marciapiede, basta andare ad un ricevimento, ad una festa. Oh, tu dirai che ne passano quante ne vuoi in rivista di signorine, disposte alla tartina matrimoniale! Non è vero! dico io. Hanno l'appretto, la vernice del matrimonio: fa conto che siano come le stoffe che tu compri per seta e per lana e vedi scritto sul cartello: Tutta lana! Seta extra! ma appena le porti a casa, capisci che è tutto cotone. Macchè lana! La seta, poi! oh, non parliamo della seta. La seta adesso è fatta di una sostanza indiavolata, che se per caso ci accosti un fiammifero, ti va tutta in fiamme, e c'è caso che vada in fiamme anche tu. Invece, una volta, c'erano le ragazze come la povera Raineri, che ci si poteva far conto: si ca-

piva dal di fuori quello che c'era di dentro: buona per casa, pei figliuoli! Quanto ti ha aspettato, quanto l'hai fatta piangere, poverina!

Il signor Arturo fece un gesto di grande filosofia, per cui Colombino ammutolì.

— Vieni a trovarmi a casa - disse a modo di commiato.

— Se ti degni...

— Degnarmi? Mi farai piacere.

E Colombino si accommiatò. Il signor Arturo lo seguì con l'occhio, per un po', quell'omuncolo dallo scatolone. Aveva la sua giovanezza in quello scatolone.

Che infelice idea farlo parlare di quel vecchio amore! «Che età avrà adesso la Raineri? Saremo vicino ai quaranta. Una donnetta coi capelli grigi, se è viva!» Evidentemente quando un pezzo di vita, un episodio della vita è passato, lo si seppellisce e non si fanno più esumazioni. Che mala idea però far parlare quell'omuncolo: roba passata, roba morta.

Su questo punto il signor Arturo era troppo d'accordo con se stesso e non gli passò nemmeno per la mente di dire a se stesso: come sei stato crudele ad abbandonare così quella povera ragazza che ti ha amato come nessuno ti amò! Questo pensiero non gli venne alla mente: ma un po' l'effetto dell'assenzio, un po' il ricordo evocato della giovinetta nel periodo preistorico della sua vita, un po' la gente che sfilava nera dietro alla vetriata, così gli sfilarono davanti in rassegna tutte le donne di sua conoscenza: la dottoressa che era dottoressa; cioè dottora, cioè no, che era dottore in medicina; Fragoletta, la rabbiosetta che era pacifista e dottore in pedagogia: Zily, la sarmatica rivoluzionaria; la prima attrice; la pupattola alla moda del Commendatore; una fila di donne, insomma, oscillanti di peso, colorite variamente, laureate; colorite variamente in biondo od in bruno, di costumi puri, di costumi impuri: eppure gli facevano l'effetto di essere tutte uguali: le stesse calze, lo stesso busto, le stesse raffinatezze del vestire; anche se mutavano abito tre volte, se la mattina andavano ad una visita di condoglianza, alle due ad una conferenza, la sera a teatro: la letterata ribelle parlava, vestiva, sentiva in fondo nella stessa maniera della signorina del Commendatore, allevata dalle Pie Dame. Qualcosa di incredibilmente monotono e di fittizio in tanta verità. Parevano donne fatte per ordinazione. Ma divisa da loro stava la povera Raineri, quando aveva diciotto anni: un'immagine di purità; non di voluttà. Certo doveva portare delle goffe camicie chiuse sino al collo, e delle calze di filo di fabbrica materna. C'era per isfondo una casetta bianca di campagna, con le persiane verdi; e l'oro del tramonto ravvolgeva tutto.

Ci vollero tre periodi di vacanze, l'aiuto della luna, di Colombino portalettere, di molti poeti sentimentali, di molto medio-evo perchè si decidesse a dire di sì. Sì! Ma che cosa «sì»? Quando le signorine del periodo storico della sua vita avevano detto di sì, era qualche cosa di concreto. Ma allora fu una specie di cerimonia religiosa. Come era stupido allora! Arturo arrossì pensando come era stupido allora.

In quel giorno che lei si decise a dire di sì, la madre di lei faceva, con le domestiche, il pane: i grappoli della vigna, attorno alla villa, erano gonfi come grosse ambre. Nell'orto c'erano tre meli: due di mele rosse, uno di mele gialle; facevano begli ombrelli: parevano dipinte le mele in tondo da un pittore antico, sul cielo dolce. Lei ve-

stiva un abitino turchino pallido. Lui le prese le manine umidicce e tremanti. Rispose con un bacio, sfiorato appena, poi lagrimò: « Tua, è vero? per sempre? per tutta la vita ».

Non c'era stato nessuno a far da testimonio a quel sì. Ma lei e lui barcollavano; il vialetto del giardino era diventato un labirinto inestricabile. « Per di qua », avvertirono gli alberelli. Tutte le rose del giardino parlavano del dolce amore, di quel profumato amore, dell'infinita voluttà dell'anima, così grande voluttà che non sorse nemmeno il sospetto di un'altra voluttà.

Dopo passarono venti anni. Diceva allora il demone dell'assenzio: « Va, non ti illudere: è la tua giovinezza che è sepolta, la sola cosa di te che valeva qualche cosa. Tutto il resto vale come valgono le tue commedie ».

La fila della gente, in abito festivo, passava davanti alla vetriata del caffè; una fila scura, densa, monotona: esseri umani usciti da un solo stampo, vestiti ad un solo modo, avviati per una sola via. No, no, non bisogna bere assenzio: vengono fuori troppe amare verità a bere l'assenzio!

***

Da quel malaugurato giorno che Mirandolina se ne era andata, il signor Arturo si trovò sempre più in crisi con se stesso; mentre prima era stato sempre così d'accordo con se stesso. Dopo ci fu il fiasco della commedia e allora l'equilibrio dell'entrata e dell'uscita fu definitivamente rotto.

Noi moderni, indubbiamente, disponiamo di tanto spirito da mettere sotto il medesimo tutte le età barbariche che ci hanno preceduto: tuttavia siamo così squisitamente raffinati, siamo così credenti nel diritto della felicità, che spesso basta un piccolo impedimento a turbarci la digestione, e ad amareggiarci la vita.

Il signor Arturo era amareggiato.

Intanto la polvere cadeva sui mobili del suo bell'appartamento in modo sconsolante, il baffo destro non voleva più stare in su, ma guardava per terra come un filosofo; ma l'impressione più triste era il raffreddamento dei fornelli cerebrali: come un'officina dopo lo sciopero. Ah, le deliziose mattine di inverno: Mirandolina aveva accesa la stufa, il caffè fumava, la signorina Gloria, pst! entrava, deponeva il manicotto, gli tirava su i baffi, e la punta d'oro della penna accelerava il suo moto sui bei fogli bianchi; i fogli bianchi si spargevano sul tappeto.

Si provò a lucidare le scarpe, ma non si inverniciò che le mani; provò a fare il caffè, ma ad un certo punto quel diavolo nero del caffè gonfiò, gonfiò: veniva fuori dalla còccuma piccola come ce ne fosse stato un'otre, di caffè: lo scottò, lo spruzzò, e poi sul tappeto rimase una grande pozzanghera nera, gelata. Dei pensieri neri, quasi filosofici, cominciarono a navigare per il cervello, sino allora così limpido, del signor Arturo.

Abituato alle carezze della Gloria, il signor Arturo si sentiva molto vedovo, molto solo. Signorina Gloria, venite da me! Ma la signorina Gloria è più moderna di Zily e di Fragoletta. Ella è una leggiadra mondana, che domanda in premio della sua fedeltà ogni giorno un nuovo regalo, un abito nuovo, un monile. Bisognava lanciare commedie, commedie, commedie: tragiche, storiche, picaresche, buffonesche,

veriste, spiritualiste, non importa; ma lanciare: e nell'intervallo qualche piccola cosa: un romanzo, un volume di liriche, un fascio di novelle.

Invece il macchinario del cervello del signor Arturo si raffreddava in modo grave.

La signorina Gloria non è solita venire dove non è accesa bene la stufa, dove cade la polvere delle memorie. Gli sorgevano anche pensieri lugubri: che la gente non si fosse ricordata più del suo nome, e diventare vecchio, frattanto! Che conclusione tragica della vita! Il cenacolo letterario dopo mezzanotte era molto piacevole: un ardore artistico vi ferveva. Se non che rincasando una notte, anzi una mattina, aveva il signor Arturo constatato che le sue labbra pronunciavano, davanti ai due canarini addormentati, parole sconvenevoli: « Ciurmadori, cavadenti, mercanti di carote, pubblico idiota, capace di digerire serpenti, manzo riscaldato. Ah sì? cento cinquanta recensioni per un romanzo dove nessuno arriverà mai oltre alle prime venti pagine? Ma sei venuto anche da me a supplicarmi, buffone! » ed altre espressioni poco gentili, ma troppo sintomatiche di autore non venduto o di commediografo fischiato.

***

È bisogno istintivo dell'anima umana cercare un rifugio. Esso è come la tana per la belva selvaggia. Un rifugio dei più accreditati, un tempo, era il paradiso; ma oggi la tendenza è di rifugiarsi qui in terra: v'è chi si rifugia nell'avvenire della democrazia; chi si rifugia nel galantomismo del tempo; chi in una biblioteca; chi tra i cartelloni della *réclame*; chi frequenta Montecarlo; chi crede nella navigazione aerea; chi segue l'orma di due scarpette scollate: insomma un rifugio è pur necessario.

Ora un giorno che il signor Arturo era molto disorientato e disperso e il baffo destro era più filosofico che mai, gli apparve una testolina bruna, una testolina soave: la Raineri quando aveva diciotto anni. « Riposa qui - diceva - qui vicino a me; la tua guancia sulla mia guancia, la tua mano nella mia piccola mano, come una volta. Rifugiati qui, nel tuo puro antico amore ».

E un giorno - era il dolcissimo giugno - consegnò la gabbia dei canarini alla portinaia, consegnò le chiavi del suo appartamento e prese il treno e divagò qua e là, e dopo molto pensare si decise di prendere anche il treno che conduceva al lontano paese dove era la casetta della Raineri. C'era ancora lei? la casetta c'era ancora? il bell'orto? e le rose? e le mele?

Rivedere quelle cose gli parve come una cosa fantastica: rivedere la morta sua giovinezza.

A questa deliberazione il cuore esultò dalla gioia, come un bambino che è condotto a fare una bella passeggiata; sia pur quella del camposanto.

Fu così che discese ad una piccola stazione. Era il mattino: si incamminò su per una piccola stradicciuola tra due siepi fiorite di fiorellini bianchi, dall'odore amaro. Al di là delle siepi si stendeva il grano nei campi; sopra il grano e dentro il grano c'era il sole. I papaveri occhieggiavano fra le spighe graziose: un tappeto vivo palpitante, dopo vent'anni che non vedeva se non tappeti morti. Il cuore gli si svegliò dopo vent'anni con un battito forte forte, e gli disse: « Io sono vissuto qui i miei giorni migliori: ti ricordi quando pas-

savi per di qui, per andarla a trovare? Vedi lassù il castello? La casetta di lei è un pochino più giù, dove c'è quella macchia scura di querce. Non domandare, ti guiderò io; io mi ricordo benissimo; io sono il vecchio cuore! »

Sentì un gran piacere il signor Arturo nell'osservare che il suo cuore era rimasto sempre giovane; e non pensò che un cuore che ricorda non è più giovane.

« La vedi? ecco la chiesetta cinerea e solitaria. Attorno all'abside stanno i cipressi, come una vecchia guardia: le rondini cantano ancora sotto le vecchie grondaie. Ti ricordi? – diceva il vecchio cuore – Fra quelle due pietre era la posta: lì tu riponevi le tue lettere d'amore, sotto la custodia della Madonna, e lei la tua piccola Madonna le veniva a prendere. Quando le scriverai più delle lettere così profumate, così belle? Parlavi del rosignolo, dell'alba, della morte, di Giulietta e di Romeo! »

Il signor Arturo si avvicinò, attraverso il pratello verde tutto smaltato di piccole margheritine, sino al cancelletto chiuso della chiesetta cinerea. Il cuore aveva ragione: tutto era ancora uguale; la storia di venti anni era passata senza lasciare una traccia, fuorchè una colossale scritta sanguigna: *morte ai preti*, sul muro grigio. La Madonna era lì, a braccia aperte, dietro il cancello; le rondini le cantavano attorno; le margheritine del pratello le ricamavano di bianchezza il prato in gran silenzio.

« Andiamo, su – diceva il vecchio cuore – ti guiderò io ». Ma ad un certo punto della strada il cuore cominciò a battere un'altra musica: « Va là, torna indietro. Cosa andiamo a fare? Ho vergogna di trovarmi a faccia a faccia con lei. Mi hai fatto fare una gran brutta figura, sai? Abbandonarla così, senza un motivo, col bene che ti voleva... ».

Ma il signor Arturo andò avanti.

La strada era deserta perchè i contadini erano tutti nei campi. Ma dopo un po' che andavano, il cuore disse: « Vedilo lì, vedilo lì, l'orto! Oh, che bell'orto! »

Albicocchi, susini, meli, peri, aprivano i loro ombrelli, e alcune rame erano ancora fiorite. C'era il profumo della campagna d'allora. « Tu non ti ricordi più, scommetto, come sono belle le rame fiorite? » Libellule, api, farfalle, calabroni facevano una gran festa e giostravano attorno; e l'aria cheta era tutta punteggiata di balenii d'oro. Sul terreno, in lunghe e belle file, aglietti, cipolline, pisellini, ignari del loro destino del soffritto e della padella, verzicavano. Tutto viveva, tutto domandava di vivere. « Non ne posso più – diceva il vecchio cuore. – Ti ricordi? La mamma di lei diceva: Questo bell'orto sarà la dote. Qui vivrete felici, figliuoli miei, e ogni anno rifiorirete come i fiori dell'orto. Dopo, tu hai fatto quella bella figura che hai fatto, e lei, povera signora, ha dovuto vedere la sua figliuolina abbandonata, che diceva che si voleva far monaca, che diceva che voleva morire...! Ah, che vergogna! »

« Sta zitto, brontolone: le donne, per tua regola, non muoiono mai. Piuttosto io ho paura di incontrarla per un altro motivo, perchè io penso di vedere una donnetta impresciuttita, con i capelli grigi, oramai: e questa cosa mi fa molto male! »

Il vecchio cuore non poteva fornire informazioni: bisognava domandare, e siccome un contadino anziano lavorava nell'orto, così il

signor Arturo entrò, salutò, parlò della bella campagna, domandò se quell'orto era ancora della famiglia Raineri, offrì alcuni sigari, disse che era stato amico di casa dei padroni e così seppe che la signorina non era morta, e nemmeno monaca, aveva rifiutato molti partiti di matrimonio e non era vecchia.

Il cuore gli si liquefece.

« Sta su, non svenire », - gli disse Arturo. – Il cuore vedeva il paesaggio della giovinezza.

— Vecchia? – disse il contadino. – La doveva vedere. Quando la domenica veniva in paese per andare alla messa, la doveva vedere! Avrà quarant'anni oramai; ma bisogna avere la fede di nascita per poterlo dire. Ha sempre quel suo visino di bambina. La persona, sì, è di donna fatta: ma dritta come una pioppa; dritta, e sana come il corallo, e in casa più bella che fuori. Io che ci bazzicavo per casa, lo so, e siccome sono vecchio, qualche barzelletta per tenerla allegra gliela potevo ben dire: « Ma sa lei, padrona, dicevo, che è peccato? » « Che cosa peccato? » lei domandava con la sua vocina. « Lasciare andare a male tanta grazia di Dio », dicevo io. « Prenda marito; non dica di no: quando avrà provato dirà: aveva pur ragione quell'ignorante ».

— Perchè c'era proprio chi la voleva? – chiese il signor Arturo.

— Ma senti che cosa mi racconta? Se c'era! E roba scelta, come lei, per un dire, roba del di fuori, miga genterella qui di campagna...

Il contadino raccontava tutti quelli che c'erano, tutti quelli che lui, bifolco, offriva a scelta alla melanconia della bella padrona.

E mentre il contadino spiegava quali erano le virtù dell'uomo, il signor Arturo pensava vagamente a dolci cose: che su al villaggio ci doveva essere un'osteria, e forse anche una stanza dove alloggiare in segreto. Anche pensava che nella valigia, che avea lasciato in deposito alla stazione, c'era un abito di saia di grigio chiaro, a quadrettini sfumati, leggero d'estate, e un bel feltro grigio con le ali grandi, romantiche, come al bel tempo antico: un colore, una foggia, come vent'anni fa, come l'abitino che gli fece la mamma in premio della bella licenza liceale, un abitino irresistibile, con cui avrebbe potuto conquistare assai cuori. Domani era domenica: alle dieci c'è la messa; entrano i contadini, entrano le contadine coi scialli neri, lo spigo, il basilico, i garofani rossi. Entra lei, entra lei, e presso alla pila dell'acquasanta, ecco lui... Quante volte, anche venti anni fa, la aveva aspettata in chiesa! E dopo? Dopo, chissà?

E mentre così dolcemente pensava, udì il contadino, che aveva alzato la voce e diceva:

— « Prenda marito o le capiterà male, le capiterà ». – E fece un brutto gesto, grottesco e strano, e tutto stralunò il volto. – E male le è capitato.

Il signor Arturo si scosse.

— Che cosa?

— Come non lo sa? Vada in paese, domandi, e se tutti non diranno quello che dico io, torni qui e mi dia del mentitore e del vigliacco. Ah, non lo sa quello che è successo? Conosce lei il figlio dell'oste? No? Quello che è stato soldato e l'hanno mandato via; è stato in Svizzera e l'hanno mandato via; è stato in Francia e l'hanno mandato via anche di lì? Non lo conosce? Non gli manca che di fare un figliolo, e allora le ha fatte tutte, le parti. Non ha preso quello lì!...

— Preso quello lì?

— Preso, sposato come vuol dire; e adesso è padrone dispotico in casa, e lei: Sandrino mio! senti, Sandrino! Perchè, Sandrino, sei così cattivo?

— Ma è inverosimile quello che voi mi dite, buon uomo! – esclamò il signor Arturo, molto turbato nel vedere la profanazione del suo bel sogno antico e recente.

— Vuol dire che non sia vera? L'è vera tanto! Magari non fosse vera!

— Ma come è stato?

— Ah, come l'è stata? È stata che ci deve essere un pianeta! – e guardava lassù nel cielo, dove gli uomini della terra e del mare spesso guardano e molte cose sanno. – Si nasce così, con un pianeta. Lei, poverina, è nata con un pianeta cattivo. Ehi, dico, quel signore, guardi che se proprio proprio il paradiso non c'è, come adesso vanno dicendo, è una faccenda miga bella. Almeno, sangue della Madonna, fosse stato un bell'uomo: to', si poteva dire, si è voluto cavare una soddisfazione. Ma brutto, brutto, come la fame.

— Brutto, anche?

— Ha un pelo in tutto il corpo che pare quelle bestie che portano in giro, due orecchie spampanate, un occhio che non guarda mai dove guarda l'altro occhio; scarno, e, quando cammina, tira dei salti che pare una scimmia. Sa quello che ha? È che è un politicante, che, se lo sente parlare, incanta tutti. Se studiava da avvocato, se li mangiava tutti. Sa quante volte è stato lì lì per finire in galera? Proprio come di questi tempi, due anni fa, capita qui dalla Francia. Nudo e crudo che pareva di quei zingari che vanno in giro: quando, dopo un po', lo vediamo tutto mutato: lui che non ha avuto mai voglia di far niente, lo vediamo che bada agli affari dell'osteria, lo vediamo andare in chiesa, e che lui era un povero perseguitato, un disgraziato, che tutti gli dicevano contro. La gente diceva: che voglia morire?

— S'è messo a far la corte alla signora... – disse il signor Arturo.

Il contadino alzò le spalle. Disse:

— Cosa vuole che la signora badasse a quel mostro? La salutava, come facevano gli altri. No, no: lui la aveva studiata meglio la commedia. Da professore la aveva studiata! Il più, veda, è indovinare quello che ci può essere dentro il cervello degli altri: è, per farle capire, come sapere le carte che ha il compagno, quando si giuoca a scopa: si nasce con quella abilità. Dunque un bel giorno il padre della signora, che da tempo era mezzo accidentato, muore. Un uomo fino: oh, finchè c'era lui non succedeva niente. Teneva tutti lui i conti. Muore, e può immaginare il colpo per la povera signora, rimasta sola al mondo. Muore e c'è stato un funerale che la gente non finiva più di passare. Lui è stato uno di quelli che si è messo sotto la cassa da morto. Poi, dopo, come è stata, nessuno lo può dire fuori di lui: chi dice che ha scritto una lettera, perchè per tenere la penna in mano non ha bisogno di nessuno; chi dice che ha messo sotto l'arciprete, un vecchio mezzo imbecillito; chi dice una cosa, chi un'altra: il fatto è che lui è potuto entrare in casa come ministro, per fare i conti, per andare a pagare al registro, per andare a far le carte. Sa bene, quando muore un capo di casa, capita il Governo e allora, se non si è più che svelti, è peggio che quando capita il castigo della grandine. Era quello che lui voleva.

— Ma perchè lo ha preso in casa?

— Perchè lei è nata con quel sentimento della carità, di fare il bene. Ma l'inverno chi andava in giro per queste case a portare le medicine, qualche corpetto per i bambini poveri, chi dava a prestanza un po' di grano, un po' di polenta? Lei. Ha creduto di fare un'opera di carità a dare un po' di lavoro a quel vagabondo. È entrato in casa, ed è stata fatta. Da noi dicono: faccia franca val più di quattro poderi. Faccia franca? Assassino, dico. Quelli che vi fermano per la strada, sono dei galantuomini in confronto. Una povera donna che sino a quarant'anni non aveva provato niente, lui svelto come una scimmia, venticinque anni e poi... e parlò piano all'orecchio del signor Arturo.

— Dev'essere stato un lampo, come fa il falco quando cala.

— Ah, come bestie, come le bestie! - ghignò il signor Arturo.

E il villano che conosceva la grande famiglia delle bestie:

— Questo può anche darsi che dopo si sia ingolosita.

— Ma sposarlo, perchè?

— Perchè? Perchè era madre. Meglio cento bastardi, meglio la vergogna! dico io. Ma lei col suo cuore, con la sua religione, col suo sentimento, è stata lei a volere che lui la sposasse. Se la vedesse da un anno a questa parte, non la riconoscerebbe più. Almeno il Signore li facesse morire quei poveri innocenti!

— Ma quanti ne ha, disgraziata?

— Due.

Il signor Arturo accese un sigaro.

— To' lo vuol vedere? Eccolo che passa.

— Chi?

— Lui.

Una carrettella veniva su dalla via bianca, nel sole.

— Veda: quand'è l'avemaria, dopo che ha mangiato e bevuto come un maiale, attacca il cavallo e va al paese a giuocare. Se può barare, bara: ma non è facile. Stanotte ha perduto, lo si vede dal modo come vien su, non guarda nessuno.

Una figura torva, con l'ala di un cappelluccio tondo rotato, su gli occhi, mezzo sdraiato sul cuscino della carrettella, con un pezzo di sigaro spento fra due labbra nere, passò: passò davanti al mezzo trotto di un buon polledro.

« Avventati, sfidalo! », disse il vecchio cuore che lagrimava silenziosamente.

Il contadino disse lo stesso:

— Uno che gli tirasse nella schiena, farebbe un'opera di carità.

« Nell'evo-medio... », sospirò il vecchio cuore.

Disse il contadino:

— Sa cosa fa ora? Mangia, e guai se non è pronto. Poi si spoglia, va a letto. Dorme sino all'avemaria. Questa è la sua vita. E lei cosa ne dice?

Il signor Arturo disse:

— Mah!

Disse il contadino:

— Quando era ragazza, per quello che so, aveva trovato un brutto uomo che le portò via l'anima e poi l'abbandonò. Adesso ne ha trovato uno anche più brutto, che le venderà persino l'anello di sposa e, quando l'avrà ridotta nuda e cruda, la pianterà lì coi figliuoli senza nemmeno voltarsi indietro.

Il vecchio cuore lagrimava silenziosamente.

Il signor Arturo pensava che era bene fare divorzio dal vecchio cuore, e si strofinò gli occhi come per mandare via un' imagine dolorosa.

Il contadino, anche lui, come fanno qualche volta i saccenti nelle città, meditava quale è la legge che regola le azioni degli uomini.

— Certo - disse – tutto nel mondo è una caccia. E il falco come vivrebbe se non ci fosse l'allodola grassa? E la volpe non va miga a mangiare il cane, ma cerca d'entrare nel pollaio, quando può. Però non è giusta. E lei che ne dice?

Il signor Arturo non disse nulla, e si accomiatò dal villano.

Il sole era tepido, e l'aria era profumata di primavera.

La sua commedia fischiata gli aveva prodotto un disorientamento indicibile. L'umile tragedia, svoltasi fra quei campi, la tragedia dalla lenta agonia, gli fece invece l'effetto di una doccia salutifera.

Ripassò davanti alla chiesetta dai neri cipressi: « Vuoi rimanere qui, in pensione dalla Vergine Maria, a cogliere margherite, violette mammole, e farne corone? a lagrimare? e quando avrai ben lagrimato? »

Così disse il signor Arturo al suo vecchio cuore: vecchio cuore che barcolli, che ricordi, che lagrimi. Sei una bussola sconquassata, sei.

Quando fu alla stazione, passò un treno.

Il signor Arturo vi salì. Tutto un bello e lucido compartimento di prima classe era a sua disposizione. La chiesetta dai neri cipressi, che si scorgeva lì a breve distanza, la macchia nera delle querce, più lontana, sul colle, dove era la casetta di lei, quando il treno si mosse, si mossero: obliquarono, impiccolirono. Dalla lucida e bella lastra il paesaggio si allontanò, sfumò, scomparve. Così deve fare l'uomo savio: quando tu troverai per terra tracce di lagrime e di sangue, allacciati i calzari e vattene lontano!

E il signor Arturo constatò in sè un fenomeno piacevole: quando gli fischiarono la commedia, tutti i suoi pensieri erano morti; ora tutti i suoi pensieri risorgevano, si movevano, domandavano alimento, brulicavano come i bachi da seta quando si sono destati dal lungo letargo. Questo movimento di vita gli fece molto piacere. « Ti condurrò con me, vecchio cuore, via, ma a patto che tu sii buono, docile. Tu sarai come un campanello e suonerai quando te lo dirò io ».

L' importante è avere buona salute. Si stirò nel sole le membra. È stata una crisi di ipocondria, di misantropia, forse fu neurastenia. Ora stava bene! il paesaggio dei cipressi dolorosi era scomparso. Ih, uh! faceva il vecchio cuore. Come i bambini, come i bambini tu sei vecchio cuore. Piangi, e poi basta un badalucco per distrarti. Fumava dolcemente. Comperò un giornale fresco: un giornale ben noto: nomi ben noti nel gran giornale serio e grande. « Crisi in Oriente », portava un grave titolo. Al diavolo la crisi in Oriente! Oh, ma come non leggere la scintillante, spumeggiante, travolgente indiscrezione che svelava come era nata una operetta comica? molti *couplets* dal ritmo facile, marcato, erano riferiti. « Oh allegria sopra tutto – concludeva lo scritto laudativo –, niente languori, niente spasimi dolorosi: un libretto gaio, dei versi lieti, burloni, della musica gioconda, opera italiana, anzi italianissima! » (Erano le lodi ad uno del cenacolo: uno che era arrivato. Caro amico!)

Il signor Arturo fumava; il giornale era caduto per terra. Pensava: « Ma tutto, tutto si traduce in operetta ».

Il gran problema sociale,... portava a lettere cubitali il giornale. Il gran problema sociale, chiosava il signor Arturo, sta tutto nel mettersi in condizioni di considerare il mondo sotto l'aspetto di operetta. Il cuore faceva ancora: ih! uh! Ma chi non sa che è il suo mestiere quello di piangere? Il cuore, poverino, fa come i bimbi, piangono un po' e poi si acquetano. Era un sentimento piacevole l'osservare la lucidezza e la calma che veniva acquistando la sua mente. Le idee, lucide e calme, movevano da territorii che egli sentiva ancora inesplorati nel suo cervello, quasi milizie ausiliarie per combattere bella e grande battaglia. La meravigliosa gioia del sentirsi forte! Il sole era forte, il sofà era soffice, il treno andava forte. Evidentemente fu una crisi di ipocondria, forse di neurastenia, quella passata. Guai, guai, a non sentirsi forte: allora tutto il mondo prende un colore tragico. E invece è il colore comico quello che fascia il mondo, come l'etere luminoso. Pensava piacevolmente, seduto sul sofà rosso, come tutte le azioni della vita si potessero ridurre ad interpretazione comica. Alcune equazioni certo resistevano, erano di alto grado. Nessun dubbio, nessun dubbio che esistono anche azioni tragiche: ma domandiamo: l'ho creato io il mondo? li ho fatti io gli uomini? Io li ho trovati così, probabilmente li lascierò così. Pigliamo dei casi semplici: Lelio è un bugiardo, il capitano Spaventa un buffone, il dottor Balanzone è un ciarlatano, Pulcinella è e sarà sempre Pulcinella, Ludro è ladro, Rabagas è Rabagas. Ma, in fondo, sono tutta gente in buona fede più che non sembri. Ma davvero, davvero io perderò il mio tempo a convincere Lelio delle sue bugie? ad oltraggiare Pulcinella perchè è Pulcinella? In verità se io aspirassi a diventare un uomo politico o un missionario, io potrei sostenere questa parte di infermiere sociale; ma io sono un artista, un artista prima di tutto, cioè l'individuo superiore, il quale ha il dovere professionale di raggiungere uno stato di completa olimpicità. Io devo, tutt'al più, sapermi elettrizzare di tragicità per il giuoco comico – se occorre – e subito liberarmene.

Il signor Arturo di una cosa sola si meravigliava: di essere arrivato in sui quarant'anni per comprendere un'idea così semplice. Poi pensò con diletto anche maggiore all'infinita seduzione che attrae Lelio, Rabagas, Pulcinella a vedersi riprodotti sulla scena: la stessa seduzione che attrae i delinquenti ad assistere ad una esecuzione capitale. Ecco il dramma, l'inquadratura scenica, il giuoco istrionico. Una cosa in verità molto difficile. Molto difficile? Gli vennero in mente i bellissimi fritti che gli preparava Mirandolina e di cui sentiva la nostalgia ghiotta. « Io non li saprei mai fare quei bellissimi fritti. Ma Mirandolina dice che ci vuole poco studio. È questione di tecnica ». Un'infinità di soggetti drammatici, rutilanti di comicità deliziosa, battevano alle porte del suo cervello, e il signor Arturo pensava con rimpianto al suo appartamento, quando era tutto ben lucido, e i fogli, rapidamente scritti, innondavano il tappeto.

Era venuta, intanto, la notte. Il signor Arturo si addormentò sui bei cuscini rossi. Per tutta la notte corse il treno: il macchinista vegliò per lui, i custodi suonavano nella notte il lugubre corno per lui. Il signor Arturo fece *toilette*: dopo tutto egli era ben forte, ben giovane ancora. Ah! quando non siamo forti come facilmente ci ammaliamo di influenza!

Alla sera di quel giorno sbarcava ad un grande *hôtel*, dolce e aristocratica stazione estiva, a due mila metri sopra il livello comune. Una deliziosa, profonda foresta circondava l'*hôtel*.

Gli ospiti non potevano essere più scelti: bellissime signore che cambiavano vestiti molte volte: leggiadre giovanette e giovani sul prato, nello sfondo metallico scuro della foresta, giocavano al *tennis*: attorno, in poltrone di vimini, signori, dame eleganti. Pareva una fiorita viva che si movesse con gran leggiadria: il colore delle vesti si confondeva con le rose thea, sbocciate attorno a belle spalliere. Piccoli gridi argentini, conversazioni dolcemente sussurrate; al *tennis*, gentili, rauchi gridi in inglese, in francese. Fra le persone autorevoli v'era un vecchio ambasciatore che taceva, v'era un giovane deputato di grande avvenire che parlava. Quando parlava, tutti ascoltavano. Anche il signor Arturo ascoltava. Lo aveva conosciuto in una circostanza ben luttuosa. Un'onda di pianto era corsa da poco attraverso l'Italia, per alcuni giorni. Un grande italiano era morto, e tutti accorrevano a rendere onore. Davanti al lettuccio dove giaceva il gran morto, una folla immensa sfilava; tutti in nero; gesti e parole tragiche. Sfilavano, davanti al morto, terribile e grande, pur nella morte. Anch'egli, il deputato, giunse: era uno dei più funerei. Dopo lo sfilamento, tra la folla solenne, il giovane deputato si accostò ad uno e domandò piano: « Per l'ora della colazione sarà finito tutto, io spero. Ho un appetito atroce: è da ieri sera che viaggio. Saprebbe indicarmi dove si mangia la pasta asciutta migliore? Qui si fanno eccellenti tagliatelle ». « Sono nepote del defunto, signore » – disse l'interpellato gravemente. – « Ah! non è lei il corrispondente del...? Dio, il dolore mi fa aberrare. *Pardon!* ».

Il signor Arturo, che era accorso anche lui, in quella occasione, se la ricordava benissimo quella scena graziosa. Ora, sulle belle sedie di vimini, si parlò di molte cose, e anche di quel gran morto.

— Un uomo troppo in buona fede, troppo semplice, in fondo un po' rozzo: rimasto troppo addietro per la nostra società. Ne siete convinto?

— Ma certamente.

— Del problema di Dio non capiva niente: in sociologia, era un orecchiante.

E il signor Arturo spiegò con molta grazia, con molto spirito alle signore sedute su le belle sedie di vimini, il problema di Dio e l'importanza sociale del risveglio neo-mistico.

Ah, avere un poco di spirito nel cervello! Vale quasi come avere il necessario della *toilette* per chi viaggia. Infelice chi ne è sprovvisto!

***

Un giorno il signor Arturo si era alquanto allontanato dall'*hôtel*, e sedeva sotto un verde e grande abete. Pensava a quanta materia comica era sparsa per il mondo, tanto al livello del mare quanto a due mila metri d'altezza. Pensava anche che non è facile la tecnica di preparare questa materia comica in forma di commedia. Ci vanno le chiare d'uova nel fare le frittelle o ci va il torlo soltanto? lo strutto deve essere bollente o appena sciolto? Qui sta il problema. Del resto anche Mirandolina qualche volta diceva: « Questa volta non sono venute bene ». Ed era assai mortificata.

Intanto una macchietta bianca veniva su, a fatica, pel vialetto opaco. Quando fu più vicina, s'accorse che era una carrozzella da bimbi, sospinta da una cameriera. Quando fu da presso, il signor Arturo mandò un grido:

— Mirandolina!

— Oh, il signor Arturo! – fece Mirandolina, che era proprio Mirandolina.

— Come è? sei qui? fai ancora la cameriera? e il droghiere? e il matrimonio?

Mirandolina arrossì:

— Tutti traditori gli uomini, scusi sa, signor padrone.

— Povera Mirandolina! Hanno abusato di te! Oh, l'infame – disse il signor Arturo. E accolse le dolorose confessioni di Mirandolina, e le prestò il fazzoletto di bucato per asciugarsi le lagrime.

— Non è niente, consolati. Conseguenze non ne ha lasciate, è vero?

— La Madonna ha avuto compassione di me.

— E allora ti sei decisa a tornare a servire?

— Che cosa dovevo fare?

— Povera Mirandolina! Oh, ma io mi dimenticavo che tu non vuoi che ti chiami Mirandolina...

— Mi chiami come vuole, signor padrone.

Mirandolina, poichè ebbe ben lagrimato, si sedette accanto al signor Arturo.

Il signor Arturo le strinse le mani, quelle mani che rammendavano così bene le calze, che sapevano fare alzare così bene le frittelle.

— E perchè non sei tornata da me?

— Prima perchè volevo stare sul mio punto, e poi perchè ho saputo che lei era andato via...

— L'orgoglio, ragazza mia! Il più grande nemico dell'uomo.

In quel punto il bimbo più grandicello tirava le ciocche bionde di una piccina che era nella carrozzella. Strillava.

— Czar, Czar, Czar! Tu mi fai impazzire.

— Chi è Czar?

— Quello lì. Figlio del diavolo.

— Lo dirò alla mamma.

— Guardi che brutta faccia, signor Arturo! Lo chiamano czar, perchè un prepotente come quello lì non verrà più nel mondo. È il figlio dell'Ambasciatore. Ma chi lo sa di chi è figlio? Sua madre lì vede al mattino e alla sera, e poi sono tutti e due a mio carico. Non ne posso più, signor padrone.

— Ma vedo che sei tutta elegante, profumata anche.

Mirandolina fece un gesto di supremo disprezzo:

— Gli avanzi della signora. E poi io, abituata in una casa morale come era la sua, non posso...

E il signor Arturo accolse le nuove confidenze di Mirandolina. Oh, lo poteva ben dire che la sua era una casa morale!

— E di' un po', Mirandolina, così per parlare, ti dispiacerebbe di tornare ancora al mio servizio? Ti lascierò cantare finchè vuoi...

— Ah, signor padrone! – esclamò Mirandolina, e prese la mano del signor Arturo e gliela baciò. – Sapesse – e lo guardò con un occhio languido, – quante volte ho pensato a lei, e ho detto: – Quanto sono stata stupida!

ALFREDO PANZINI.

ARTE BUDDHISTA

Parlo di arte buddhista non come manifestazione delle opere di pittura, scultura, architettura, sparse a miriadi in tutto il continente e le isole dell'Asia, ma come espressione dei pensieri e delle visioni originarie di Gotamo Buddho, di cui quelle opere sono l'applicazione. Non altrimenti le opere d'arte europee, anche nelle massime manifestazioni della volta della cappella Sistina, sono le rappresentazioni plastiche dei pensieri e delle visioni, derivate dalla civiltà greco-romana e dalla religione cristiana. Più diffusamente esporrò tali rapporti nella seconda edizione del mio volume *India e Buddhismo antico*, che sarà tra breve pubblicata dall'editore Laterza di Bari: ora voglio solo brevemente indicare, con la scorta del mio amico Neumann, il valore essenziale dell'arte nei discorsi originali di Gotamo, da lui in gran parte tradotti. Tale richiamo ai discorsi originali mi pare tanto più opportuno in questi tempi, in cui il Buddhismo va intorno pei saloni ed i salotti d'Europa e pei monti di Lugano, unto di pietismo e di falso cenobismo e camuffato di teosofismo.

L'arte buddhista originaria non fa solo parte della generale espressione dello spirito indiano, che ha sempre avuto potentissima la facoltà di rappresentare plasticamente tutte le cose, ma è anche, e soprattutto, la manifestazione di una mente assolutamente superiore, come quella di Gotamo, che ebbe la forza, a simiglianza di quella di Shakespeare, di far cristallizzare nelle forme purissime e limpidissime delle sue parole tutte le immagini della vita e del mondo circostante. Perciò quest'arte di Gotamo, più che come una produzione, si può considerare come un atto continuo di creazione, da cui si sono poi svolte nei millennii le innumeri forme di arte buddhista, che hanno pervaso tutta l'Asia e hanno mandato le loro ultime propaggini in Europa e fino in America.

Il primo a dare una profonda esegesi dell'arte nei discorsi di Gotamo è stato appunto K. E. Neumann, che nei *Süddeutsche Monatshefte* del 1904 e 1905 ne ha scritto pagine mirabili per purezza e profondità d'analisi, dalle quali attingo quanto segue.

Nei discorsi di Gotamo, in quei monumenti originarii dell'arte buddhista, dice Neumann, l'artista può leggere e rileggere e stupire sul contenuto, stupire sulla forma, stupire sui paragoni, che incontra, quadri della vita come può produrli sola un'arte di forza originaria, elementare. Egli non vi troverà tre giorni o tre anni della vita di un profeta o vaticinatore: ma scorgerà quadri grandi e possenti, che si animano innanzi ai suoi occhi con colori immarcescibili. Non leggerà storielle e racconti e makarismi, ma vedrà quadri, come mai ne sono stati dipinti più belli e più forti. Non intenderà prediche, per

i momenti e gli spiriti deboli, ma colloqui per spiriti forti, come anche nel *Convito* di Platone non ne furono tenuti di più sereni. Non sentirà minacce e promesse, ma apprenderà pensieri sempre più fini e più intimi, come si presentavano a quei tranquilli pensatori, quando contemplavano il variegato spettacolo del mondo e lo esprimevano, quasi per gioco, a sè stessi sorridendo. Scoprirà così orme e stampi di artisti, che gli mettono sott'occhio un ricco mondo di eterne figure, sublimi e leggiere come uccelli di sole, od anche infernali e quasi come mostri notturni. Poi egli può chiudere il libro ed uscire all'aperto: e solo allora quell'antico mondo svanito si ridesterà in lui, per far rivivere e produrre opere alte incomprensibili, belle come al primo giorno.

Qui si potrebbe obiettare: Arte, magnifiche opere - e Buddhismo, pessimismo: come si accorda ciò? Un'arte pessimista sarebbe un controsenso. L'arte può solo e sempre contemplare e rappresentare la vita reale: quindi affermare. Un'arte pessimista si distruggerebbe da sè. Ma il Buddhismo è diretto a rinnegare il mondo, come già da tempo tutti i passeri ed i colombi dai tetti cinguettano e tubano. Certo, il concetto ' mondo ' contiene parecchio ed è una cosa di molti sensi. Si può dunque una buona volta mettere la questione, che cosa propriamente il Buddhismo, o diciamo meglio e più esattamente: che cosa Gotamo può aver inteso con la sua concezione pessimista del mondo. Se noi vogliamo affidarci al pensiero, offertoci dai testi originarii, ci si mostra, che ivi il mondo non è mai considerato come una data grandezza, destinata a persistere nel dolore: poichè questa sarebbe l'esatta espressione del pessimismo. Gotamo, al contrario, non espone altro che la relatività di tutte le cose. Il dolore esiste solo relativamente, mai assolutamente. Questo è il senso di quella specifica dottrina di Gotamo dell'origine da cause. Il dolore esiste perchè vi sono le condizioni pel dolore: tolte queste condizioni, cessa anche il dolore. Dove sarebbe in ciò un posto pel pessimismo? Piuttosto potrebbe sembrare di essere avviati ad un illimitato ottimismo. Ma con un più attento esame ci si rivela, che Gotamo ha evitato i due estremi: non per approdare nell'aurea via di mezzo, ma per fermarsi con santa serietà di là dal bene e dal male. Future ricerche potranno stabilire, fino a che punto Nietzsche si sia appropriato di questi ultimi e più sottili fili dei pensieri di Gotamo: per noi importa solo considerare quegli antichi monumenti, in cui per la prima volta è assunto e risoluto il problema. L'origine da cause è tolta, e con ciò la possibilità del dolore è sparita; bene e male sono superati, che resta? Felicità, beatitudine? Certo no, ciò sarebbe bene. Tristezza? Molto meno, ciò sarebbe male. Stoica apatia? No, perchè ciò sarebbe ottusità. Qui si è veramente tentati, di servirsi come spiegazione del ' puro soggetto della conoscenza ' di Schopenhauer e di dire, che lo stato di là dal bene e dal male è la realizzazione del sorridente occhio del mondo. E senza dubbio in questo senso i discepoli e contemporanei di Gotamo gli hanno veramente dato il titolo di *Occhio del mondo*: ben da distinguere da quello, utile solo per interessi pratici (cielo, inferno, ecc.), di ' luce del mondo ' degli Evangelisti.

Il sorridente *Occhio del mondo* invece è quello, che guarda l'universo serenamente ed obiettivamente, senza alcuna nuvola di dolore, e ne contempla la superficie e ne scruta le profondità, e ne rappresenta, nei suoi trasparenti discorsi, tutte le forme e tutti i fenomeni con la stessa straordinaria forza d'arte. Questa creatrice forza plastica

di Gotamo la si trova nei suoi paragoni, nella sua descrizione della vita quotidiana con tutte le infinite e diverse sue manifestazioni. Ed anche in ciò egli è così poco pessimista, come ogni altro artista. Idealissima realizzazione, libera di ogni tradizionale maniera, è lo scopo a cui tendeva e che ha raggiunto, così perfettamente come una volta Lisippo e nei nostri giorni Meunier. Non pessimismo nè ottimismo, la verità ecco ci parla – non la vecchia di Nietzsche, ma quella sempre relativa realtà, che in breve si chiama vita. Chi può dalla piena della sua forza esprimere immagini ad essa immediatamente corrispondenti, è un vero artista, sia che lavori con lo scalpello o col pennello o con le parole. Quest'arte si mostra appunto nei paragoni, che Gotamo dà, sia che egli con essi descriva paesaggi come Ruisdael, o dipinga anatomie come Rembrandt, o svolga battaglie come Salvator Rosa o riveli volti come Luini e Leonardo. E nei discorsi di Gotamo sono centinaia e centinaia tali quadri, in cui ci passano innanzi tutte le cose e le relazioni umane e terrene, dal re alla serva, dall'eroe all'etèra, dall'elefante al verme, dal Himâlayo al granello di sabbia, dal Gange al mare ed all'oceano che tutto circonda, e dai misteri del profondo antro fino alle scintillanti gocce di rugiada sulle corolle dei fiori.

In tutte queste rappresentazioni della vita e del mondo l'opera buddhista è sempre distinta da una grande modestia: la limitazione dell'artista. Gotamo non vuole scoprire tutto, rappresentare tutto, dare tutto. Gli basta di trattare con savia scelta pochi tipi significativi. Benchè abbia molto pensato, non fa mostra di scienza onnisciente; e neanche mostra la minima traccia dell'inspirato giornalismo di antichi e nuovi profeti. Egli stesso paragona la sua opera a quella della zampa del leone, che, ciò che colpisce, colpisce bene. Si vede qual'è la modestia, che qui ci parla.

Sono tipi dunque, che Gotamo rappresenta: tipi come quello della donna giovine e bella, del 13° discorso del *Majjhimanikàyo*. « Che è soddisfazione del corpo? » chiede il Maestro ai suoi discepoli, e dà egli stesso la risposta: « Per esempio, una figlia di principe, od una vergine brâhmana od una fanciulla borghese, nel fiore dei quindici o dei sedici anni, non troppo grande nè troppo piccola, non troppo sottile nè troppo piena, non troppo scura nè troppo chiara: non appare una tale smagliante bellezza in quel tempo nella sua massima magnificenza? » I discepoli assentono ed il Maestro continua: « Ciò che scaturisce di desiderabile e grato da questa smagliante bellezza è soddisfazione del corpo ». Ed ora continua Gotamo a sviluppare lo stesso tipo: « Ma che è miseria del corpo? Si veda pure questa sorella, in altro tempo, nell'ottantesimo o novantesimo o centesimo anno di età, curva, affranta, consunta, trascinarsi tremolante, appoggiata alle grucce, macilenta, appassita, sdentata, con le ciocche imbiancate, il capo calvo, vacillante, aggrinzito, la pelle piena di macchie: or che pensate voi dunque? È sparita quella che era un dì smagliante bellezza e patente miseria diventata? » Si vede: non è una predica, che ci viene offerta, nè un'astruseria, nè un sorprendente pezzo d'arte; è un quadro gettato con pochi tratti, con colori caldi, profondi, rembrandtiani, senza pathos, la semplice rappresentazione di un tipo. Ciò basta al Maestro. Si vede la zampa del leone.

Così semplici e modesti sono anche i mezzi, di cui Gotamo si serve per descrivere gli animali ed il paesaggio. Ma non mancano anche quadri, in cui baleni di luce, fatti lampeggiare al punto giusto, pro-

ducono il più felice effetto. « Quando lo stolto – dice una volta nel 129° discorso del *Majjhimanikâyo* – ha preso posto sopra una sedia o s'è steso su d'un giaciglio o riposa sulla terra, allora le cattive azioni, che egli prima ha commesso, in opere, parole, pensieri, scendono, si abbassano, si stendono su lui. Così come quasi le ombre delle cime d'alte montagne al tramonto del sole scendono, s'abbassano, si stendono sulla pianura: or così anche appunto, quando lo stolto ha preso posto sopra una sedia o s'è steso su d'un giaciglio o riposa sulla terra, le cattive azioni, che egli prima ha commesso, in opere, parole, pensieri, scendono, si abbassano, si stendono su lui ». La grave tristezza della sera, che qui scaturisce dal microcosmo e si riverbera sul macrocosmo, riempiendo i due mondi come con un possente accordo in minore, ricorda effettivamente molte simili scene, con la stessa profondità viste e con eguale brevità espresse duemila anni più tardi da Shakespeare in *Lear*, *Macbeth*, *Julius Caesar*.

Ad un'altra specie appartengono i quadri, in cui la terra è vista, non solo nei suoi particolari, ma nella sua totalità e nel suo sviluppo, sia nello spazio che nel tempo, con intuitive visioni geniali, che anticipano di due millennii e mezzo le moderne concezioni dell'astronomia fisica e della geologia. E, come ci passano varii innanzi i paragoni della terra, così vediamo quadri del mare e dei fiumi, di flusso e riflusso, di laghi e di nuvole, di stagni e boschi e paludi, sempre mutando e sempre l'uno così significativo come l'altro. E così ci passa innanzi tutta la natura indiana, con leoni, elefanti, rinoceronti, pescicani, con palme, liane, serpenti e tutto ciò, che in essa vegeta e vive. Ma, come s'è visto, non sono sempre pitture di piena luce: vi sono anche ombre oscure. Vecchiaia e morte, malattia e miseria, strazio e dolore, guerre e battaglie di valorosi, e tutte le cose terribili, che si eviterebbero volentieri, anche gli angosciosi rapporti di questo obliquo mondo, sono fermati in quadri di insuperabile effetto.

Con tutta questa forza di rappresentazione Gotamo è però ben lontano dal volere imporre agli altri la sua visione. Chi vuol contemplare i quadri, che egli svolge, li contempli; chi non ha tempo nè voglia per ciò – ed anche in India di questi non c'è mancanza – a costui egli con sorriso leggiadro dice: « Come ora bene ti pare ». Non è detto che ognuno debba vedere ciò che egli ha visto e ha mostrato. Egli stesso ci ha detto, che il savio « non consiglia alcuno, non sconsiglia alcuno e lascia indisturbato ciò che si dice nel mondo ». Giacchè il savio, secondo l'altra sua bellissima immagine, passa raggiando pel mondo, senza aderirvi, come la luna piena per i vicoli di un villaggio.

La tecnica dei discorsi, colloqui e versi di Gotamo è assai semplice, nella sua esecuzione pratica, come proiezione centrale e prospettiva. Il Maestro assume un caso, che sia sotto gli occhi di tutti, e lo espone secondo il suo centro di proiezione. Così egli sviluppa a mano libera un'opera d'arte, che ognuno è in grado di intendere, secondo la misura della forza di comprensione di ciascuno: giacchè un vaso, dice un proverbio indiano, anche dal mare non può trarre più della propria capacità. Ora il modo, come Gotamo a poco a poco fa sorgere e giungere a perfezione i suoi pensieri negli ascoltatori, mostra quanto poco egli presuppone nella sua tecnica così applicata e quanto raggiunge, e come gli riesce presto, di presentare agli altri lo stesso quadro, che egli vede nel suo spirito. Un esempio. L'asceta buddhista non può, come si sa, odiare alcuno. Se egli vuol essere discepolo di Buddho,

deve nel suo cuore ampio e profondo rinchiudere e comprendere il mondo intero. Verso qualunque essere egli ha da mostrarsi amico. Sarebbe però un precetto troppo facile ed astratto il dire, forse, ama il tuo prossimo come te stesso. Tale comando è presto dato: ma dov'è per esso la visione, la base, su cui appoggiarsi, per eseguire il quasi impossibile? Ognuno di noi ha od aveva una madre, una sorella, una figlia, e sa che significa l'amore per esse; il monaco, il discepolo del maestro, non ha più madre o sorella o figlia, egli è solo: ma «invece di madre» gli indica il Maestro «acquisterà un animo materno, invece di sorella acquisterà un animo sororale, invece di figlia acquisterà un animo filiale». Questo è il modo, con cui in un paio di tratti è vivamente rappresentata al monaco la virtù dell'amore, di cui egli ha bisogno come di un gradino, per salire più in alto. Il concetto di questa partecipazione, di un amore senza olio o profumo di lavanda, è poi come in un suggello inciso nella strofe 149 del *Suttanipâto:* «Come la madre con la vita protegge il frutto del suo ventre, il suo unico figlio, così ogni essere illimitatamente si accolga nel proprio petto». Ed il detto non è un'iperbole: l'immagine non è sentimentale nè fantastica. È tecnica pratica, che con poco uso di mezzi raggiunge grandi effetti.

Incidentalmente sia qui notato, che con questa ideale partecipazione non si tratta menomamente di alcuna attività sociale: l'asceta è un lottatore, egli lotta contro l'odio, che può ancora con qualche rimasuglio annidarsi nel suo cuore, e si esercita, instancabile, nella grande, universale *caritas;* fintanto che questa, come più tardi la *serenitas*, gli sia diventata così naturale, che egli non ha più bisogno di esercitarsi in essa, e può lottare per altre cose più alte ed elette. L'amore presso Gotamo ha lo stesso posto che presso Meister Eckhart, che lo considera come un primo gradino. È una virtù femminile, che certo deve essere acquistata, ma deve essere anche superata. Quando questo Eterno Femminile ha tratto in su lo spirito, allora il lottatore dalla sua altezza scorge altri più alti scopi.

In questo primo gradino della lotta ascetica il monaco dunque esercita ed abitua il suo cuore all'amore ed alla compassione, mentre egli si riconosce da per tutto in tutto. Ma, a misura che progredisce, egli acquista altre qualità, che il Maestro gli indica nell'immagine dell'albero di fico. Se egli si fa influenzare dalle cose, rassomiglia al tronco giovine e debole, che, dovunque si tagli, sgocciola latte: mentre l'adulto e robusto, per quanto si tagli, non caccia più umore. Questa immagine dell'albero di fico più tardi fu assunta a simbolo ed emblema del Maestro: non a torto, se è rettamente compresa e spiegata. Essa rappresenta una glorificazione del cuore arido. Giacchè è solo un uomo comune quello, che è sempre irrugiadato ed inumidito dalla gioia e dal dolore, sia anche nelle forme più fini e delicate. La commozione umana, questa bella qualità femminile, il discepolo buddhista l'ha già, in questo gradino, fatta estranea al suo cuore, l'ha superata. Egli è forte ed arido come l'albero di fico adulto. Non insensibile. Egli appartiene ora a coloro, dei quali un contemporaneo del maestro indiano, il profondamente luminoso Eraclito, ha detto: «L'anima arida è la più savia e la più nobile». Arido sia dunque l'animo dell'asceta. Piacere e dolore si sono spenti in lui. Egli è un uomo, dice Gotamo, «che non è un tormentatore di sè, nè un tormentatore del prossimo: senza tormento di sè, senza tormento del prossimo già durante la vita

egli s'è spento, estinto, rinfrescato, si sente bene, divenuto santo nel cuore ». Il Maestro adopera qui volentieri un' immagine tratta dall' industria quotidiana, per rendere chiara al discepolo l' equanimità così acquistata: « Ora non resta che l'equanimità, la purificata, rischiarata, malleabile, duttile, incorruttibile. Così come quasi un esperto orefice od allievo di orefice accendesse un forno di fusione, vi sovrapponesse un crogiuolo, pigliasse con la morsa un pezzo di oro e lo deponesse nel crogiuolo, e poi di tempo in tempo lo colasse, l'aspergesse d'acqua e lo esaminasse: ecco che questo pezzo d'oro sarebbe presto colato, ben colato, finamente colato, perfettamente terso, purificato di scorie, divenuto malleabile, duttile, incorruttibile; e per qualunque ornamento egli lo volesse ora lavorare, per un braccialetto od un orecchino, per una collana od una catena, esso risponderà al suo scopo: or così anche appunto resta solo ancora l' equanimità, la purificata, rischiarata, malleabile, duttile, incorruttibile ».

Per quanto facile e sotto mano sembri una simile tecnica di rappresentazione: in realtà essa riesce solo ad un grande artista, che vive sempre nella visione ed a cui quindi stanno spontanei a disposizione i mezzi di espressione. Con ciò naturalmente non si indica solo la visione esteriore, ma anche e più la visione interiore e l'esperienza di un profondo pensatore. Solo appoggiandosi su tale base poteva riuscire a Gotamo di risolvere, non solo sillogisticamente, ma anche anacriticamente, rapporti complicati come quelli, p. es., della sessualità, dell'*usus membrorum et facultatum sexualium alterius*. La rappresentazione in questo caso è diversa: non si fanno paragoni; i pensieri sono esposti contrappunticamente, quasi nella forma d'una fuga, ben meditati ed esattamente avvicendati. Questa speciale tecnica di Gotamo, da lui spesso applicata nella trattazione di erte vie ascendenti di pensieri, fa certo a prima vista l'impressione di antiquata lentezza o difettosità di espressione. Ma, si tenti solo di trattare con altra tecnica e di avvicinare di più a noi tali pezzi, e si vedrà che si potrebbe con ciò forse ancora salvare la materia, ma la forma, la vivente espressione, andrebbe in frantumi: una fuga può avere effetto solo come fuga e non può essere sciolta a piacere in un *pot-pourri*. Come esempio valga la rappresentazione di Gotamo della sessualità, o della realtà del vicendevole uso delle particolarità del sesso, come Kant chiama la cosa, la dottrina della dedizione e dello svincolo:

« La femina, voi monaci, fa internamente attenzione al senso feminile, uso feminile, scopo feminile, alla porzione feminile, volontà feminile, espressione feminile, al valore feminile. Ella si dà a ciò, ivi si bea. A ciò data, ivi beata ella fa esternamente attenzione al senso maschile, uso maschile, scopo maschile, alla porzione maschile, volontà maschile, espressione maschile, al valore maschile. Ella si dà a ciò, ivi si bea. A ciò data, ivi beata ella aspira alla dedizione esteriore, e ciò che con la dedizione le viene di piacere e di gioia, anche a ciò ella aspira. Nella feminilità beata, ivi attaccata, ella è dedita ai maschi. Così, voi monaci, la femina non può superare la feminilità. Il maschio, voi monaci, fa internamente attenzione al senso maschile, uso maschile, scopo maschile, alla porzione maschile, volontà maschile, espressione maschile, al valore maschile. Egli si dà a ciò, ivi si bea. A ciò dato, ivi beato egli fa esternamente attenzione al senso feminile, uso feminile, scopo feminile, alla porzione feminile, volontà feminile, espressione feminile, al valore feminile. Egli si dà a ciò, ivi si bea.

A ciò dato, ivi beato egli aspira alla dedizione esteriore; e ciò che con la dedizione gli viene di piacere e di gioia, anche a ciò egli aspira. Nella mascolinità beato, ivi attaccato egli è dedito alle femine. Così, voi monaci, il maschio non può superare la mascolinità. Questa, voi monaci, è la dedizione. Ma quale, voi monaci, è lo svincolo? La femina, voi monaci, non fa internamente attenzione al senso feminile, uso feminile, scopo feminile, alla porzione feminile, volontà feminile, espressione feminile, al valore feminile. Ella non si dà a ciò, non vi si bea. A ciò non data, ivi non beata ella non fa esternamente attenzione al senso maschile, uso maschile, scopo maschile, alla porzione maschile, volontà maschile, espressione maschile, al valore maschile. Ella non si dà a ciò, non vi si bea. A ciò non data, ivi non beata ella non aspira alla dedizione esteriore; e ciò che con la dedizione le verrebbe di piacere e di gioia, anche a ciò ella non aspira. Nella feminilità non beata, ivi non attaccata, ella s'è svincolata dai maschi. Così, voi monaci, la femina può superare la feminilità. Il maschio, voi monaci, non fa internamente attenzione al senso maschile, uso maschile, scopo maschile, alla porzione maschile, espressione maschile, volontà maschile, al valore maschile. Egli non si dà a ciò, non vi si bea. A ciò non dato, ivi non beato egli non fa esternamente attenzione al senso feminile, uso feminile, scopo feminile, alla porzione feminile, espressione feminile, volontà feminile, al valore feminile. Egli non si dà a ciò, non vi si bea. A ciò non dato, ivi non beato egli non aspira alla dedizione esteriore; e ciò che con la dedizione gli verrebbe di piacere e di gioia, anche a ciò non aspira. Nella mascolinità non beato, ivi non attaccato, egli s'è svincolato dalle femine. Così, voi monaci, il maschio può superare la mascolinità. Questo, voi monaci, è lo svincolo. Questa, voi monaci, è l'esposizione della dottrina della dedizione e dello svincolo ».

Una simile diplodia sull'uomo e la donna, tratteggiata con semplicità e naturalezza anche maggiori di quelle del celebre dittico di van Eyck, e con più classica forma, si trova nel primo discorso dell'*Anguttaranikâyo*: « Non conosco, voi monaci, altra forma, altra voce, altro odore, altro sapore, altro contatto, che avvinca il cuore del maschio, come la forma, la voce, l'odore, il sapore, il contatto della femina. La forma, la voce, l'odore, il sapore, il contatto della femina avvince il cuore del maschio. Non conosco, voi monaci, altra forma, altra voce, altro odore, altro sapore, altro contatto, che avvinca il cuore della femina, come la forma, la voce, l'odore, il sapore, il contatto del maschio. La forma, la voce, l'odore, il sapore, il contatto del maschio avvince il cuore della femina ».

La nozione, ossia l'idea di *puriso*, *itthi*, maschio, femmina, corrisponde esattamente, in senso stretto, al greco ανηρ, γυνη, od al tedesco *Mann*, *Weib*, include ed abbraccia dunque l'intero vasto dominio fisico-psicologico dell'umanità. Il superamento del nesso e foco sessuale è quindi la verificazione del concetto della superumanità, accennata presso di noi, nei nostri tempi, da Nietzsche e, già sei secoli fa, da Meister Eckhart, pel quale v. *Majjhimanikâyo* (Neumann), III, p. 174, nota 1. Questo pensiero centrale della più intima psicologia sperimentale, abbozzato anche da Platone nel *Symposion*, pagg. 210-212, fu ottimamente commentato ed inciso come in gemma fulgida da Angelus Silesius nel suo *Cherubico Viandante* II, 71 (in versione latina):

Essentialis homo viget instar aeternitatis,
Omnibus externis integra quae caret.

Gotamo certo tutti sorpassa e soprasta per la sua classica, scientifica semplicità, colossale e saldo come un atlantide millenario monolito, padre dei plejadi pensatori.

Tali successioni di pensieri cominciano, come si vede, con la comune esperienza, a tutti accessibile, e si mantengono sempre nei suoi limiti: è solo l'osservazione e la trattazione straordinariamente fina ed accurata anche delle consonanze ed assonanze, che fa giungere a poco a poco l'ascoltatore ad un grande risultato. Questa specie di rappresentazione, di sapore antico, e senza traccia di salsa romantica, si può con ragione paragonare al getto geniale di Schopenhauer, al suo artifizio, come lo chiama, che, come egli stesso ci spiega, consisteva « nel gettare, quando veniva l'ora buona, sulla più vivace visione o sulla più profonda sensazione, improvvisamente e nello stesso momento, la più fredda astratta riflessione e con questa conservare così quelle irrigidite ».

Nei frammenti riportati si scorge ancora un'altra, non trascurabile caratteristica dei discorsi di Gotamo, che li conferma sempre più come di natura essenzialmente artistica. Gotamo parla, qui come altrove, non in imperativo, occasionalmente in potenziale, ma per lo più nell'indicativo: egli indica le cose. Perciò egli chiama la sua dottrina chiara, visibile, fuori del tempo, incitante, invitante, da sè stessa agli intelligenti intelligibile. Egli parte dal qui e dall'oggi, non dal di là o dal dimani.

L'aver così i piedi fermi sulla realtà empirica del mondo gli permette di guardare anche la transcendentale idealità di esso ed abbracciare così, come, per esempio, nello splendido 117° discorso del *Majjhimanikâyo*, i due mondi o, per dire con Kant, fenomeno e cosa in sè. Questi concetti e termini kantiani invero non appaiono in Gotamo, perchè questi li ha risoluti con più alta sapienza; ma la visione parte dalla stessa riva e giunge fino all'orizzonte dove cielo e mare si toccano. L'architettura semplice dei discorsi non fa certo intravedere al primo sguardo l'intera grandezza dei rapporti riprodotti. A molti avverrà quel che avviene vedendo il tempio di Poseidone a Pesto, che nella prima visita disillude; disilluse anche Goethe: « la prima impressione provocò solo sorpresa, io mi trovavo in un mondo completamente straniero »: solo dopo più lunga, confidente dimora, quando si è guardato di qua e di là, da lontano e da vicino, si conosce l'insieme ed i particolari, e se vi si ritorna dopo ore e giorni, allora i colonnati, i frontoni e la navata rivelano al calmo osservatore il loro senso.

G. De Lorenzo.

Partenza per la pesca

ARTISTI MODERNI

ETTORE TITO

Un pittore romano, che ha non dirò limitato, ma circoscritto la sua attività artistica in una inesauribile serie di piccole, rapide e freschissime impressioni di paese dalle quali ha tuttavia tratto gran fama, suole ripetere parlando dell'età critica che attraversa la pittura più ancora che la scultura odierna: Noi stiamo compilando la nuova grammatica dell'arte.

E in verità nessun periodo d'arte fu più agitato da tentativi e da ricerche di ogni specie, più inquieto nelle sue aspirazioni, più incerto intorno alle vie da seguire, più diverso nei risultati.

Quella che è stata sempre la radice potente della visione estetica che si rinnova e si trasforma e della estrinsecazione tecnica che le corrisponde, voglio dire la tradizione, quella tradizione che aveva trionfato perfino sull'innesto magnifico di classicità impostole dal Rinascimento, s'inaridì a contatto della gelida corrente di neo-grecismo di cui si compiacque in arte l'Impero. Nè mai parve risorgesse: si schiuse ancora una volta la pittura al sole del vero; sentì le rugiade delle nuove albe di pensieri e di sentimenti; ma ciò che rappresentava la nobiltà dell'origine, la certezza della fede, la saldezza della vita, tutto il grande passato di idee e di esperienze che avrebbe dovuto costituire la perenne sorgente delle rinnovate correnti, parve smarrirsi fuori di ogni vista nei secoli.

Si trattò di rinascere, di ricominciare, di rifare passo a passo molta della via già percorsa, anche quando si credette di battere vie nuove; la pittura bamboleggiò fra le ingenuità dei primitivi e si affermò rivoluzionaria con gli impressionisti ad oltranza che abolivano ogni

ricerca della forma; si fece pedestremente banditrice di dottrine filosofiche e sociali ed escluse ogni preoccupazione che non fosse quella di un sensuale estetismo. Si proclamarono, infine, mille teorie indiscutibili tutte, si scoprirono mille tecniche tutte indispensabili, si crearono mille scuole tutte insuperabili. Ma per l'appunto una tale preoccupazione del vero fine e del perfetto modo, allontanò gli uni dagli altri, escluse la comunione degli intenti e dei mezzi, distrusse la gran forza che hanno le forze riunite di ideale e di esperienza.

***

A crescere una tale confusione si è aggiunta la facilità sempre maggiore non solo dei viaggi, ma degli scambii di opere d'arte fra paese e paese, fra esposizione ed esposizione, per i quali un qualsiasi artista viene a conoscenza rapidissimamente della produzione mondiale.

Se ciò ha da un lato allargato gli orizzonti della pittura, elevato il livello del gusto, moltiplicati gli esempii e gli insegnamenti talvolta salutevoli, ha dall'altra esercitato un pernicioso influsso specie negli spiriti deboli, sugli ingegni meno sicuri. Ha cioè sottratto all'arte dei diversi popoli, ma in maggior misura al nostro, quei caratteri autoctoni che rappresentano la personalità e costituiscono la singolar forza di un'arte nazionale e che sono impressi visibilmente e misteriosamente a un tempo dalle linee della campagna, dal tipo degli uomini, dai costumi del secolo, dall'atmosfera infine propria di ciascun paese.

E questo è avvenuto tanto più agevolmente, in quanto che se una comune tendenza è possibile riconoscere nella pittura d'oggi, nonostante ci manchi la prospettiva per abbracciarla di un solo sguardo, è quella di una comunione più immediata, più intima e perciò anche più libera fra impressione e rappresentazione. La nostra arte acquista in tal modo di freschezza e di forza emotiva: ma si sottrae all'elaborazione del pensiero, s'indebolisce, come ho detto, di tutte quelle virtù e di tutte quelle leggi che il raziocinio e il lungo studio di tanti secoli avevano create.

È infatti interessante a notarsi come in tempi nei quali gli uomini in genere sentono la loro vita posata sulla sola esperienza, gli artisti abbiano, forse per reazione, perduto ogni abitudine ragionativa. Mentre le scienze, per esempio, si sono tanto sviluppate e perfezionate da esercitare il massimo influsso in ogni attività umana, la pittura moderna, a differenza di quella del Rinascimento, sembra abbia tenuto a divorziare da quanto rappresenta una base od una regola scientifica. E mentre al tempo stesso l'idealismo in ogni sua espressione, religiosa, morale o poetica, uscendo dal mondo della fantasia e dell'ipotesi, si è trasportato ed è rigogliosamente fiorito sul terreno della realità percepibile e tangibile, riconoscendole la sua origine divina, è proprio la pittura la quale non può fondarsi se non sull'immagine del vero, che ha voluto mantenere un antagonismo assurdo fra idea e sentimento da un lato e il vero dall'altro.

Così che chi fra di noi artisti vuol fare del cosiddetto realismo finisce spesso per abbassare la pittura ad una semplice riproduzione delle cose comuni quale potrebbe darci uno specchio od una macchina fotografica: chi vuol fare una pittura d'idee si sente in dovere di imitare le deficienze e le stramberie sia pure simboliche degli stranieri, così lontane dalla chiarezza e dalla serenità umane che sono state sempre doti precipue dell'arte italiana. Eppure tutti i nostri grandi

pittori hanno riconosciuto che anche nel trattare temi immaginarii non è dato al pittore di esprimere le azioni ed i pensieri dei propri eroi che per mezzo di apparenze fisiche e di rapporti di chiaroscuro e di colore che lo spettatore trovi perfettamente conforme alla verisimiglianza e ritenga possibili anzi probabili nella vita.

***

Questo ha per l'appunto sentito Ettore Tito che nei suoi quadri « La ruota della Fortuna » e « Le Parche » ha sposato felicemente l'idea alla forma, il simbolo alla vita. E perchè quelle sue tele rappresentano si può dire un'eccezione nell'opera di lui, che trae quasi sempre i suoi soggetti direttamente dalla realtà, io ho voluto notarle per prime.

Esse ci offrono infatti l'espressione più alta del suo intelletto, l'affermazione più chiara e persuasiva della possibilità di un ritorno ad un'arte complessa e profonda come quella degli antichi che concilii la nobiltà del concetto all'umanità della figurazione; ed esse si riallacciano così appunto alla più antica e bella tradizione dell'arte italiana e veneziana quale si spezzò con il Tiepolo. Senza astruserie di pensiero, accettando anzi i concetti più comuni come si accettavano e si accettano le leggende di una mitologia estinta, questi concetti egli sa trasformare in una visione artisticamente serena e grandiosa, ma al tempo stesso piena di intima e chiara umanità. Non vogliono essere le sue nè semplici divagazioni decorative, nè risoluzione di problemi trascendentali: sono sentimenti anzichè pensieri espressi in forma pittorica e che nella loro poetica indefinitezza di contenuto, nella loro leggiadra veste di bellezza ci allietano più ancora che non esprimano, ci elevano più assai che non dimostrino.

Ma quale occasione per il pittore a vedere e a far grande! Quale felicità quella di poter dipingere dei nudi al vero con la maestria di un pittore del Seicento! Quale voluttà quella di fondere, sublimandoli, direi quasi, in una fantasiosa costruzione tutti gli elementi d'idee e di esperienze, quella di trasportare la propria impressione e la propria scienza del vero, che in un artista è la sua umanità stessa, come in un cielo più alto, più chiaro, più eterno!

E quando egli ritornerà alla contemplazione dei più comuni episodii della vita, gli accadrà di vedere anche quelli con una concezione più larga e con uno sguardo più puro: gli accadrà un poco quello che Carlyle dice avvenire a coloro che hanno contemplato la volta della Sistina, che tutti gli uomini appariscono loro giganti.

***

Ettore Tito, ciò sorprenderà molti, non è veneziano. È nato invece nell'Italia meridionale e più precisamente a Castellammare di Stabia nel 1859, « anno di portenti » anche quello, da un capitano di marina. La sua precoce vocazione per l'arte fece sì che a soli dodici anni fosse inviato dal padre a studiare all'Accademia di belle arti di Venezia, donde ne uscì a diciassette. Bella età quando non si sia costretti a guadagnarsi la vita e tanto più a guadagnarsela con l'arte, che presenta una ben aspra via a chi comincia! Comunque a diciassette anni non manca l'audacia ed il giovanissimo pittore, abituato già da tempo a sentirsi solo, ne ebbe tanta da recarsi senz'altro a Londra che costituiva allora (pur troppo i tempi sono cambiati) un magnifico mercato per le opere d'arte.

Non sempre, tuttavia, nel sessanta come adesso e come probabilmente in tutti i secoli, l'arte che con più grande facilità si commercia è la migliore ed anche il Tito, per superare le prime terribili difficoltà, dovette obbedire alle esigenze del pubblico che non sarebbero neppure troppo gravi, se non finissero sovente per imporre ai più deboli di volontà un giogo di abitudini e di rinunzie dal quale non si sanno più liberare.

Ma in Ettore Tito era troppo alto il concetto dell'arte e troppo forte il senso della personalità perchè ciò potesse avvenire, così che quando a venticinque anni egli espose per la prima volta in Milano, la sua opera segnò per lui e per la pittura italiana un successo di sincerità e di bellezza.

Nel quadro semplicissimo che risente (e non poteva essere maggior bene) dell'influsso del Favretto, una fanciulla del popolo, una modella, passa per un « campiello » nell'ora del tramonto, mentre un gruppo di giovinastri l'apostrofano. Egli aveva dunque chiesto la sua ispirazione a Venezia che si conserverà poi sempre la sua più fida amante ed essa aveva maternamente corrisposto al suo segno d'affetto lasciandosi rapire un palpito dell'anima più luminosa e più semplice.

Il genere scelto poteva tuttavia essere pericoloso: una Venezia « di maniera », una Venezia leziosa ed artificiale serviva allora di pretesto ad una produzione artistica che naturalmente andava a ruba fra le innumeri coppie di sposi internazionali che scendevano, come scendono, a visitare la laguna, assonnati della loro piccola felicità, con l'animo di chi entra in un teatro non per tentar di scrutare la profondità misteriosa della vita, ma per eccitarsi all'inganno di una effimera irrealità. Per essi i canali e i calli di Venezia dovevano per l'appunto dipingersi come su scenarî, con i più liberi, i più arbitrari anzi dei criterii pur che il pittoresco romanticume di quel tempo trionfasse fra le pietre degli antichi palazzi, come erba crescente sulle rovine con le sue sentimentali evocazioni del passato o la sua volgare fantasiosa visione del presente; e le persone che vi si movevano in mezzo dovevano egualmente indossare il costume come in una commedia storica e dovevano avere i volti imbellettati e le labbra tinte di rosso e le parrucche ben pettinate e le vesti bene agghindate quali creature di palcoscenico. Nè il Tito seppe sottrarsi completamente a questa corrente nei suoi primi quadri, in alcuni dei quali rivestì anch'egli i modelli del costume del secolo decimottavo. « I magici aspetti di Venezia venivano così ritratti - come si esprime un suo biografo, il Brioschi - con colorito brillante ma in modo comune e non simpatico, con i fondi sporcati di bitume per nascondere la povertà dei primi piani ».

***

La « Pescheria vecchia » che meritamente si conserva alla Galleria Nazionale è la prima potente affermazione del suo ingegno, sebbene egli non avesse ancora compiuta la sua intera evoluzione verso un'arte più personale e più moderna. Il quadro è composto stupendamente: la città non s'intravvede che di lato fra le tende rosse e arancione del mercato, con le acque verdi e ferme del Canal Grande, con le architetture della *Cà d'oro* e degli altri palazzi vicini chiari nell'atmosfera mattinale. Nei primi piani, di tono sulle luci madreperlacee del lastrico bagnato e sul cielo bianco di primavera, una folla, la più varia e la più variopinta, si muove, discute, gesticola intorno ai cumuli di

Biancheria al vento.

Fondamenta.

Pescheria.

Sulla spiaggia.

La gomena.

Chioggia.

Vita.

pesce ammassato sui marmi e nelle canestre, ricco di mille riflessi e di mille iridescenze. Le figure occupano quasi tutta l'altezza della tela: sono animate, qualcuna di esse quasi troppo animata, senza che tuttavia ne scapiti la compostezza dell'insieme, tanto l'aggruppamento è armonico e logico; sono piene di colore senza che tuttavia la varietà disturbi, facendo, nel complesso, massa, come ho detto, sul fondo più luminoso. Alcune fra le donne appaiono forse ancora un po' leziose negli atteggiamenti e negli abbigliamenti, ma gli uomini sono tutti dipinti largamente, con una sobrietà robusta e simpatica. Vi è fra le altre una figura di pescivendolo, diritto, che appena volge il capo a guardare, il viso dall'ossatura forte e dal colorito acceso sotto il cappello nero che è di una dignità e di una bellezza pari a quelle con le quali Carpaccio dipingeva i veneziani del Quattrocento. La stessa nobiltà s'incontrerà poi nei portatori di ceri infiorati della « Processione » esposta nella « Prima Internazionale Veneziana », i quali, come si esprime il Barbiera, « hanno il superbo incesso dei Procuratori di San Marco! »

Ma, quanto sarà superiore dopo la « Pescheria vecchia » nei quadri del Tito l'atmosfera di Venezia e la visione più chiara e più nuova della vita così originale che si specchia nella laguna! Come avviene in certi giorni in cui gli aspetti famigliari, quelli sui quali si posa oramai distrattamente per lunga consuetudine il nostro occhio, ci appaiono come trasfigurati, chiusi fra linee nuove, tinti da nuovi rapporti di colore, quasi che una diversa anima esteriore, che è poi la nostra anima, li vesta, così, ad un certo momento della sua esistenza artistica, Ettore Tito dovette sentire di avere scoperto solamente allora quale fosse il vero senso e la giusta espressione della sua città adottiva: riconobbe l'agitazione luminosamente tremula che si leva su dalla laguna, la lieve nebbia azzurrina che vela le cose: la speciale natura del sole più roseo, più aurato, più trasparente che altrove perchè le acque lo specchiano, perchè i marmi lo riflettono, perchè i mille suoi raggi colorati in mille sfumature si fondono e si confondono e penetrano le ombre e carezzano le altre luci, dando a tutte le cose come una trasparenza di sogno.

In questa Venezia non più triste sotto il peso dei secoli ma giovane e serena, egli intuì tutta l'intima bellezza dell'anima popolare, la più fida custode di ogni tradizione. E i suoi quadri ritrarranno ancora e sempre questa vita che egli vede in stretta comunione con l'ambiente che la caratterizza, e rivela con aspetti ogni volta nuovi. Gli uomini non saranno un accessorio del paese, nè il paese un fondo per le figure: l'una cosa, come nella natura, non potrà esistere senza l'altra, nè l'una avrà dell'altra minore importanza. Talvolta sarà un elemento naturale che domina la composizione, come nel quadro « Il vento »: più spesso è il sole che, come nelle « Rinacciatrici » o nelle « Pagine d'amore », getta la sua nota di splendore e di vita sul mare, sulle vesti e sui capelli delle donne raccolte presso la riva.

Egli dipinge in fatti il sole con una facilità quasi eccessiva, mentre altri artisti non ne raggiungono l'impressione che con visibile sforzo. Più di un suo quadro rappresenta la spiaggia del mare popolata di fanciulli nudi. Anche il nudo è trattato dal Tito con una grazia straordinaria di colorito pari soltanto alla giustezza del disegno. Ricordo i nudi della « Ruota della Fortuna », della « Nascita di Venere », del « Baccanale » e delle « Parche ».

***

Fra i suoi quadri che hanno per, non direi fondo, ma personaggio il mare o la laguna bisogna ricordare anzitutto « La Gomena », esposta l'anno passato a Venezia ed acquistata per la Galleria nazionale, un'opera nella semplicità e nel disordine, aggiungerei, della sua composizione infinitamente suggestiva. Si vede appena da un lato la massa nera della barca che in uno sforzo armonico un cavallo bianco che forma la nota fondamentale della tela, una donna e tre uomini campeggianti sopra un cielo tempestoso trascinano sulla breve lista di spiaggia. Si deve notare che alla linea decorativa che nei quadri del Tito ha sempre, come dev'essere, una singolare importanza egli ha sagrificato un poco la giustezza di proporzione fra la figura della donna ed il cavallo, senza che ciò tuttavia, come han saputo fare tante volte i greci, diminuisca l'illusione simpatica della realtà.

« Sul Murazzo » è un quadro più familiare che si regge sopratutto sul sentimento intimo, profondo del luogo e dell'ora: quattro marinai in riposo sopra una scogliera, i quali guardano passare una giovane donna che reca un bimbo fra le braccia mentre il mare vibra di luce dietro le loro spalle. Nella « Vita » un gruppo di madri e di balie sono raccolte su di una panca di legno al Lido, mentre lungi passa, la testa china, un vecchio. Nè è certo questo facile e non nuovo contrasto che dà al quadro valore, ma il taglio veramente originale della composizione, le figure grandi dinnanzi disposte con una naturale simmetria e tagliate in basso dalla cornice, la spiaggia grande e triste sotto il cielo grigio e il sottile orizzonte del mare.

Nella sala speciale che il nostro pittore aveva nel 1909 in Venezia figuravano inoltre, fra i paesaggi o i quadri aventi per soggetto il mare o la laguna o alla vita del mare inspirati, la « Partenza per la pesca », la « Marina di Lignano », « Sullo scoglio », « Creatura del mare », « L'Alga », « Il bagno », « Pescatori a San Pietro in Volta », « Fondamenta ». Altri, con le stesse belle, nobili, semplici e al tempo stesso ricche qualità di fantasia e di colore, ne ha presentati l'instancabile lavoratore all'esposizione di quest'anno: ricordo « Il ritorno dalla pesca », « Le reti », « Ampio orizzonte », « Sullo sprone ».

Nei suoi « Rematori sulla laguna » del Museo di Budapest il Tito « tenta un difficile problema di colore; la prospettiva della superficie dell'acqua, il colore rosa e blu cupi della luce sono assai ben resi, la purezza dell'aria salina sembra aver penetrato perfino gli accessorii del battello; ci si sente in una sinfonia di colori. La vela gialla di una barca di pesca in lontananza getta una nota incantevole nel quadro. In un altro quadro un pescatore conduce la sua barca, la mano sulla barra, la pipa in bocca: egli si china sul fianco del battello e guarda con occhi scrutatori. L'acqua è di un verde grigio, il sole è nascosto dalle nubi, il tempo è burrascoso; è una sintesi largamente trattata » (1).

Ne « La Via » siamo di maggio: i fanciulli partono di buon mattino per la scuola e le madri li seguono con lo sguardo: un uomo visto di schiena conduce un battello nelle acque di un verde cupo; nubi bluastre flottano nell'aria facendo presagire un giorno sciroccoso e pesante.

(1) Brioschi, *The Studio*, anno 1906.

Il Museo del Lussemburgo possiede esso pure un quadretto del Tito di una semplicità deliziosa; una ragazza che reca una barca passa sulla riva di Chioggia, immersa in un riso di sole; la sua camicetta è di un giallo pallido e la sua veste di un pallido turchino che ha tonalità violacee.

Le variazioni sul blu ritornano spesso nei quadri del Tito; quest'anno egli ha esposto una mezza figura di ragazza recante per l'appunto il titolo: « Azzurri », dei quali ci dà tutta la gamma nel fondo di fiori, nel cappello e nell'abito.

Frequentemente egli dipinge le ragazze, le ragazze veneziane, col loro tipo fine e nobile, nelle caratteristiche acconciature così semplici e in armonia con la vecchia gloriosa cornice della città dei dogi. In un quadro che ha per tema precisamente « Piazza San Marco » due ragazze sono sedute in atto di ascoltare le galanti dichiarazioni di un ammiratore che non si vede. L'una porta uno scialle rosso e delle rose thea nei capelli castani, l'altra è drappeggiata in istoffe di giallo bruno come di foglie morte: una fine nebbia di autunno infatti le involge.

***

Un cielo agitato da nubi prima o dopo il temporale, un'atmosfera ancor stillante la pioggia, un terreno dove l'acqua forma specchi di luce è un motivo che ritorna spesso nei quadri del Tito, specie in quelli i cui soggetti son presi alla vita di campagna. Sembra quasi che l'acqua costituisca un elemento di cui egli non possa fare a meno e che egli voglia in qualsiasi modo partecipi della sua visione di vita, quando non vi è la presenza del mare.

Nella « Discesa », che figura essa pure alla Galleria d'arte moderna, una ragazza conduce e rattiene al tempo stesso lungo una strada in discesa due cavalli, due grossi cavalli, un bianco e un sauro, che trasportano un carro. Ma il senso della pittura deliziosa è più che altro nella mirabile armonia di azzurri che vestono le nubi, che penetrano l'aria umida, che si rispecchiano dal suolo bagnato, che circonfondono ogni cosa.

Anche nel « Passa il treno » un uomo tiene fermi due cavalli dinnanzi alla sbarra di un passaggio a livello. Alcuni ragazzi guardano ridendo; un manovale che regge col braccio la vanga sulla spalla, dignitosamente bello come il pescivendolo del quale accennai nella « Pescheria vecchia », attende immobile e indifferente. La pioggia recente ha lasciato pozzanghere d'acqua sul suolo e l'atmosfera pregna di vapori; il cielo è ancora denso di nubi che qua e là spezzate lasciano vedere qualche strappo di pallido azzurro: grandi nuvole più bianche sono state lanciate dalla locomotiva in corsa e conferiscono con le loro fragili masse chiare una trasparenza e una leggerezza singolari al quadro.

Tito dipinge anche molto bene gli animali; più spesso i cavalli, con profondo sentimento di osservazione, come in un quadretto che ne rappresenta due i quali, ridotti agli ultimi giorni, trascinano un carro penosamente. Nell' « Amazzone », esposta a Milano nel 1905, ne ha dipinto uno bellissimo quasi alla grandezza naturale. In un'altra deliziosa sua tela si vedono vacche e capre sopra un fondo di montagne nevose.

***

Ettore Tito, cui forse « risurge per li rami » il desiderio e il bisogno di viaggiare che ha fatto del padre un capitano di nave, ha girato l'Europa in lungo e in largo, ma di preferenza è ritornato a Parigi e a Londra, studiando, vedendo, dipingendovi ritratti, riportandone impressioni di paese. E a Londra, dove si è trattenuto parecchi anni, ha eseguito disegni per il *Graphic* e per il *Scribner's Americain*.

Non è dubbio, anzi, che la conoscenza profonda dell'arte inglese moderna, che ha in alcuni suoi artisti tanti mirabili pregii di freschezza e di larghezza e che per prima forse seppe osservare con più intimo sentimento la natura, non abbia esercitato sulla sua opera un notevole influsso. Tuttavia egli seppe non imitare ma assimilare questa virtù nuova, conservando alla sua pittura un carattere prettamente italiano, e più ancora veneziano.

In egual modo, pur avendo compreso che su due principali elementi si fonda la personalità, direi quasi, della pittura moderna, l'osservazione del movimento e lo studio della luce, e ad essi avendo attribuito tutta l'importanza che loro compete, seppe non cadere nel difetto di un impressionismo troppo spinto che distrugge l'armonia della composizione e la solidità della forma, così come ritenne sufficienti i risultati delle tecniche antiche, senza ricorrere alle esagerate ricerche del divisionismo e del complementarismo.

Egli infatti dipinge di pasta, con pennellata larga e netta che fa sembrare i suoi quadri dipinti con tutta la freschezza di una prima impressione. Impiega poi naturalmente una mezza pasta e le velature per finire, conservando tuttavia sempre il simpatico tipo di una pittura resa senza pentimenti e senza stanchezze da un occhio giovane e appassionato, da una mano nervosa e inspirata.

Soltanto l'amore vivissimo per la forma, che egli ha esplicato in qualche piccola opera di scultura, come « La sorgente » esposta a Venezia nel 1901, lo spinge talora a curare troppo la finitezza delle figure, ciò che ne può sminuire la grandiosità e la robustezza: ma quando, come nei quadri allegorici che ho citato o nella « Processione » o nell'« Amazzone » o nei ritratti, egli può dipingere le figure al vero, quella sua cura appassionata dei particolari che gli viene dall'ammirazione continua la quale inspira il suo lavoro, riuscirà perfettamente a rendere la complessa armonia fra le parti e l'insieme, fra la realtà immediata e il sentimento, fra la bellezza e l'idea che ha appunto costituito la gloria della migliore pittura italiana e che non potrà non esserne ancora sempre la vitale perenne sorgente.

MICHELE DE BENEDETTI.

IL " WILLIAM SHAKESPEARE „
DI VITTORE HUGO

I.

Quando un poeta rinunzia ad esser poeta e ad agir come tale, e cioè a semplicemente cantare, difficile è che bene glie ne incolga. Il che non significa che egli debba starsene perpetuamente, come un qualunque perditempo romantico, « dietro gli angioli e i rondoni ». La vita lo vuole e lo fa suo in mille modi, nei quali, se intimamente egli non è meno poeta che nei momenti nei quali scaglia strofe ardenti o medita i suoi sogni, per farne strofe ardenti, è costretto ad esprimersi come gli altri uomini, e cioè, attraverso forme che non son quelle che egli crea del più profondo sè, ma forme impostegli: o troppo astratte, nelle quali egli si sperde, o troppo pratiche, che egli oltrepassa, dimentica e dalle quali è schiacciato assai più spesso di quel che gli riesca dominarle. Agli esempi di Sofocle, di Rubens, di Goethe, e di molti nostri, segnatamente del quattro e del cinquecento, i quali accoppiarono alla potenza fantastica la potenza pratica, si possono opporre troppi altri esempii di ingegni, forse ancora più grandi, cui questo adattamento riuscì impossibile. E anche più validamente, mi sembra, si può opporre la considerazione che quei primi si trovarono ad agire in circostanze assai peculiari, e la considerazione della levità della loro attività pratica, in confronto alla loro arte; attività pratica che, nelle loro biografie, quasi vien presentata con carattere di curiosità, e per questo carattere conferma appunto l'incompatibilità anzi accennata. Conviene, di più, tener presente che la loro attività pratica palesa addirittura una saturazione di poesia, per cui essi ci sembrano non tanto artisti che hanno lasciato il proprio mondo e si muovon con potenza nuova nel mondo degli altri, quanto artisti che, per felici contingenze, hanno potuto un istante tradurre in atto, sulle scene della vita, un lor sogno interiore. Sofocle al potere civile fa pensare ad una incarnazione della sua idea poetica di autorità civile. Senza poi considerare che ciò che fu possibile ad un Sofocle o ad un Goethe, non fu, per esempio, possibile a un Eschilo e a un Dante, e non soltanto per ragioni ambienti.

Incompatibilità: ma tale soltanto se si vuol ritrarla nel suo aspetto assoluto, mentre effettualmente essa si traduce in una serie ininterrotta e sempre varia di accomodamenti, di transazioni e di contrasti ecc., attraverso i quali il poeta vive la sua vita, fra mezzo agli altri uomini meno poeti di lui. Essa qui ci interessa come esempio generale della posizione di un artista davanti alle forme di attività che non sono la sua, e precisamente, poichè ci proponiamo di studiare una opera critica di un grande poeta, davanti all'attività critica, intesa come esercizio della facoltà filosofica sopra espressioni che, oltre a vi-

vere d'una realtà fantastica, vivono di una loro realtà nella storia; intesa, insomma, come storiografia artistica, nella quale concorrono la facoltà di saper risentire nella sua più pura intimità l'opera di un artista, e quella facoltà di sintesi storica cui soltanto la coltura più profonda e robusta può dare agilità e sicurezza a collocare nel suo giusto ambiente quest'opera, e lumeggiarla nei suoi spiriti e nelle sue relazioni.

Si può subito osservare che il poeta, che ha un mondo fantastico di suo e lo vive continuamente e continuamente lo rinnuova e prepara, anche quando non si sente poeta poetante, difficilmente riuscirà a trovarsi in quello stato di verginità nel quale il suo spirito possa porsi davanti all'opera da rivelare, come, mi si passi l'immagine, la femmina davanti al maschio: per generare di lui. Qualsivoglia poeta, in quanto ποιητής è sempre maschio, ed è difficile, per non dir forse impossibile, sappia spogliarsi della sua virilità. Di qui una sovrapposizione di intuizioni estetiche che si contrastano, o, per lo meno, s'ingannano reciprocamente, e non mai, com'è nel vero critico, quel fondersi senza residui e rinascere dell'intuizione dell'artista in un' intuizione nella quale la verità fantastica è illuminata dalla verità effettuale della storia che la sostiene e la orienta.

Quando il poeta è anche un gran galantuomo, come Giosuè Carducci, non sa contentarsi a quella che altri troverebbe critica bella e buona e, non sentendocisi esaurito, cerca completarla come può: con erudizione, per esempio, se, come il Carducci, questo poeta ha saputo essere un erudito, ed ha come lui legittimo orrore di quei critici « che sopraffanno con la personcina loro l'autore preso per testo, e lo tormentano per disguazzarglisi addosso in tutta la mobilità malata delle loro membroline, e in tutta la civetteria delle pose cattedratiche e teatrali; come i ragazzi a cavalluccio di un grande, o, meglio, come una scimmia su la testa di un elefante, che ella si dimena con attucci e lezi, ed egli la sopporta placido e colossale e nemmeno si accorge ». È chiaro però che, allora, si troverà in quella critica erudizione, calore, magari, a risentire un momento storico, e facoltà di rappresentarlo, ardore poetico, anche; ma non quella rivelazione dell' intrinseco dell'opera d'arte, nella quale la vera critica appunto consiste.

O potrà essere, senza uscire dal campo teoretico, che il poeta abbia, di suo o per averlo desunto da filosofie antiche o recenti, un sistema sul quale inquadra quanto entra nella sua esperienza ed egli non ha ancora trasformato, o, meglio, ricreato in arte, ed è il caso, per esempio, di Riccardo Wagner, il cui sistema d' idee estetiche e morali, nell'epoca che immediatamente precedette quella della creazione delle sue opere più grandi, gli fu causa a riuscir cattivo critico, quando tralasciando la preparazione alla creazione volle farsi a dichiarar l'opera altrui (1). S' intende che, anche qui, in sostanza, non si ha se non la sovrapposizione di due personalità artistiche, non essendo questo mondo ideologico, che abbiam supposto esistere nell' intelletto dell'artista, un vero e proprio mondo ideologico (se fosse tale saprebbe i suoi limiti e non cercherebbe sostituirsi a quella che deve esser semplice, oggettiva e storicamente vera rinascita di espressioni estetiche), sibbene

(1) Cfr. H. S. Chamberlain, *Richard Wagner*, München, 1889; H. Lichtenberger, *R. W. poète et penseur*, Paris, Hachette, 1890; Rich. Wagn., *Samm. Werk.* trad. franc. de G. Prod'homme. Tomo I Paris, Delagrave, 1908.

un embrione o un aborto di mondo artistico. Ma questa sorta di errore, come quella che procede da un più intricato stato di cose, è anche peggiore dell'errore del poeta che traduce in ischietta o sottintesa poesia propria la poesia che intende rivelare. E si può vederne un esempio in Vittore Hugo stesso, confrontando quando fa puramente poesia su altra poesia, e quando intende far critica, ingombro da tutto il suo complesso armamentario manicheo, fatalista ecc., insomma da tutta la pseudo-filosofia che tanto gli nocque nella sua epoca - diremo con il Brunetière - apocalittica. Non v'ha chi non sia disposto a riconoscere addirittura maggiore spontaneità critica a taluni dei nitidi *Idilli* (1), i quali si dànno come pura poesia e sono, che a molte delle ricostruzioni critiche, balenanti di viste geniali, ma sospettabilissime, e gravate di formidabile poesia spostata, com'è appunto nel *William Shakespeare*.

Le preoccupazioni esplicitamente pratiche e morali - non alludo, invero, a quelle del prof. Lanzalone, ma a quelle che travagliarono spiriti di artisti come un Wagner od un Hugo, - in quanto, in massima, non concernono che il problema delle relazioni fra arte e vita, posson ridursi alla forma di errore precedente. Esse, infatti, non costituiscono, nello spirito di un artista, se non il presupposto continuamente rinascente ed operante, di quel mondo interiore nel quale si elabora, con un processo sostanzialmente ignoto all' artista stesso, la concezione artistica. Son la prima forma bruta nella quale i creatori dell'età mature stringono la realtà che li circonda. Sono il germe violento che, in certe epoche, fa fecondo un suolo ricco di energia poetica.

Ora si può dire che, in Vittore Hugo critico, queste diverse forme di errore (che appunto, in quanto forme di errore, e cioè di disordine, difficilmente sono classificabili, ma, in ogni modo, abbiamo cercato di ridurre geneticamente sotto alcuni tipi principali) si riscontrano dalla prima all'ultima, con una esuberanza proporzionata alla esuberanza del suo temperamento d'artista. Si trova, cioè, trasfusa nella sua critica, anche meno volutamente personale e più dichiarativa, come appunto quella del *William Shakespeare*, poesia che già viveva in opere e poesia che era ancor più sogno che opera; l'eco di quelle voci che dal mondo pratico salivano al suo spirito e che il suo spirito non aveva ancora rifuse in arte; per non accennare che alle eterogeneità più decorose e giustificabili, lasciando ad altri che non parafraseremo la cura di rilevare quanto di ignoranza bella e buona contribuì nella geniale singolarità di alcune ricostruzioni di figure di artisti e nella pittura degli sfondi assegnati a queste figure.

II.

Se si eccettua Charles Renouvier, nel suo libro: *Victor Hugo, le poète* (2), ci sembra poter affermare che nessuno dei critici dell'opera hughiana stimò dover occuparsi con sufficiente larghezza e serietà di intenzioni del volume su Shakespeare che appunto ci proponiamo studiare.

(1) *Légende des siècles*, ed. Hetzel, Paris t. 3°, pag. 133 segg. *Le groupe des Idylles*.

(2) Paris, Armand Colin.

Secondo il Brunetière, Vittore Hugo critico, piglia, falsandole per incapacità o leggerezza, le formule della Staël, dello Chateaubriand, di Lessing, degli Schlegel (1), le imborra di rettorica d'alta scuola, e questa è la sua critica normativa, generale; come quella delle prefazioni alle raccolte di versi, e della famosa *Préface* del 1827.

Nella compilazione dell'opera *Victor Hugo* (2), effettuata, sotto la sua direzione, dagli allievi di secondo anno della scuola normale, il Brunetière, poi, neppur ha creduto dovere indicare come soggetto degno di ricordo il libro in questione. Ci è appena un accenno a pagina 180, e null'altro. Ora non vi ha dubbio che, con la *Préface* e poche altre cose, questo libro costituisce un punto assai importante dell'opera critica hughiana. Nella *Préface* del 1827 si ha l'Hugo giovine che vuole non già comporre opera di esegesi, ma combattere, in nome della generazione che ha posto in lui le sue speranze, la sua prima grande battaglia, a favore della libertà assoluta dell'arte. Questo dà uno speciale interesse al suo scritto: appunto quell'interesse storico che gli trova grazia del poco valore intrinseco anche agli spietati occhi del Brunetière. Ma quello che v'è di peculiare nella *Préface* è ciò che meno ci interessa nel volume su Shakespeare. Teorie generali sull'arte l'Hugo amò sempre farle luccicare, e fin dai suoi primi articoli e dalle prime prefazioni; e il loro valore, com'è da aspettarsi in uno negato come egli fu alla speculazione, in questo libro non è cresciuto. In realtà egli non serviva alla astrazione, docilmente, come l'uomo che non altro ricerca che il vero, ma dello pseudo-vero che gli scintillava davanti dall'altezza del suo entusiasmo lirico, sceso nelle regioni mortali, si giovava per usi profani. Il che rende un aspetto quasi propagandistico, tribunizio, sottintesamente auto-esaltativo di certa sua critica, odioso in sommo grado. In verità, è ridicolo vedergli, ad esempio nella *Préface* del 1827, scomodar la Bibbia, Omero, Shakespeare, per testimoniare la fatalità della comparsa del suo dramma: quel *Cromwell*, nel quale, certo, più nessuno va ormai a cercare la grandezza di Vittore Hugo. Ma se pure nel libro che ci occupa, la serie dei quattordici genii è sottintesa, come vuole il Renouvier e lo Schulhof (3) conferma, concludersi in lui, Vittore Hugo, genio scrivente, l'intenzione non violenta troppo palesemente il giudizio sui quattordici precursori, che egli ci descrive, uno di seguito all'altro, a quel modo che poteva descrivere quattordici tragiche, serene, ridenti statue che altro rapporto non avessero se non quello di successione lungo un cammino, che qui, nientemeno, è il cammino del tempo.

È nota l'occasione nella quale il volume su Shakespeare fu composto. Cadendo nel 1864 il centenario di Shakespeare, F. V. Hugo iniziava la pubblicazione della sua bella traduzione delle opere del drammaturgo inglese, condotta nell'esilio a Marine-Terrace e Hauteville-House. I drammi, divisi in serie arbitrarie, secondo esteriori analogie del loro contenuto, son preceduti da ricerche delle fonti, nelle letterature dei diversi paesi, dalla storia della fortuna degli argomenti analoghi nel precedente teatro inglese, e, infine, da saggi esegetici, nei

(1) *L'évolution des genres dans l'histoire de la littérature*, Paris, Hachette, 1890.

(2) VICTOR HUGO, *Leçons faites à l'école normale supérieure par les élèves de deuxième année (1900-1901)*, sous la direct. de F. BRUNET. Voll. 2 Hachette, 1902.

(3) Op. cit., *Leçons*, etc., v. 2°, pag. 180.

quali, in verità, non si ritrova se non la vena paterna peggiorata, ridotta, cioè, alle sue grame forze antitiranniche, moralistiche, socialistiche, e spoglia di tutto il tesoro di immagini che il soffio apocalittico degli anni del tramonto di Vittore Hugo faceva schiudere con ricchezza che non si può non ammirare, nella sua prosa sempre più caotica, attorcigliata a volte in inestricabili meandri, come una foresta tropicale. E, per conto mio, dubito assai che il padre, sia pure in anni ardentissimi del suo furor democratico quali furono quelli di Marine-Terrace, avrebbe davvero sottoscritto talune delle interpetrazioni del figlio; pigliamone, ad esempio, una fra tutte, quella del *Coriolano*. Coriolano si spezza per dato e fatto del suo tracotante dispregio del popolo, afferma F. V. Hugo (1). Ora non v'ha chi abbia letto, spoglio di preoccupazioni stupidamente democratizzanti, il *Coriolano* e non abbia sentito come quella plebe che vuole far impeto contro i patrizi, quasi fossero i responsabili della carestia, mentre si fa menare pel naso da così spregevoli tribuni, come Shakespeare, da par suo, ha rappresentato Sicinius Velutus e Junius Brutus, è caricaturata in tutta serietà e ben caricaturata, senza ombra di incertezza o di pentimento. Nella formidabile scena nella quale Coriolano, per accaparrare il voto consolare, è costretto, riluttante e sdegnoso, pel volere della madre e il consiglio degli amici, a scoprire ai pezzenti le cicatrici che porta sul petto, è ridicolo mettere in dubbio che egli sia l'eroe, e che pur preparandogli la catastrofe, la giustizia tragica non gli faccia sentire, come in tutto il dramma, il suo amore senza compassione. Il popolo è lì, come altrove, scenario, cosa bruta, creta modellata, da un artista come Shakespeare, in scorci violenti per dar risalto alla tragedia di Coriolano, il quale, manco a dirlo, non cade, nemmeno indirettamente, per mano di popolo; ma se mai, ha davanti, ed in ultimo a contrasto, una forza pari alla sua nell'amore e nell'orgoglio della madre. E nel famoso grido alla madre (2) tutta la tragedia, tesa fino allora in una nudità ed in una potenza quale allo stesso Shakespeare fu dato di rado raggiungere, precipita infatti e si risolve.

Non si può, frattanto, se non congetturare in qual modo Vittore Hugo avrebbe ricostruito questa e le altre tragedie dello Shakespeare. Chi cercasse tali ricostruzioni ed interpretazioni nel libro su Shakespeare, resterebbe assai ingannato. Sembra quasi che il poeta intorno al quale in quel libro egli si è meno espresso, sia appunto lo Shakespeare. Il che, del resto, non può stupire chi conosce il carattere del poeta ivi fattosi esegeta.

Che la sua lirica, giunta al suo più alto grado nella *Légende des siècles*, potesse - siffattamente vasta essa era da animare intiere epoche e ridare il soffio vitale a civiltà morte e farle quasi apparire commosse e trionfanti agli occhi stupiti dei contemporanei - potesse, dico, dar l'illusione di un'epica *sui generis*, di un'epica per la quale i critici (3) trovarono una nuova categoria, la categoria dell'epico-lirica, o lirico-epica, non fa stupore. Questo lirico formidabile, percorsi tutti i

(1) Trad. cit., vol. 9°, Introduction.

(2) Act. V, sc. III: « O mother, mother! What have you done? », etc.

(3) Cfr. il primo titolo sotto il quale dovevano raccogliersi poemi andati poi a formare la *légende*: *Petites Epopées*. E cfr. BRUNET, op. cit., vol. 2°, cap. XVI (Schulhof) e XXI (Mornet); CH. RENOUVIER, op. cit., *passim*; HUGO VON HOFFMANSTALL, *Victor Hugo* (coll. *Die Dichtung*, v. III), Berlin u. Leipzig.

meandri del proprio spirito, cantate le cose famigliari, la patria, la gioia e il dolore, si trovò spalancate davanti, nella sua solitudine, le porte dei tempi e vi si avviò trionfalmente. Laggiù egli poteva creare dalle fondamenta, poteva dare il suo cuore ai secoli spenti, e la sua vita d'uomo moderno, filtrando nelle secche propaggini di quelle vite addormentate, poteva, e seppe, farle rifiorire di nuovi fiori, nei quali essa non era quasi riconoscibile. Si può anzi dire che là dove essa si accusa, come in taluni poemi (1), intesi a dar come una connessione filosofica alle singole visioni, ci troviamo nei punti manchevoli dell'ispirazione, che non arriva a saturare di sè l'immaginazione delle cose lontane e scuopre il proprio fondamento intimo, la sua ragione personale che ci appare gracile, fuori di luogo, quasi meschina, accanto a tanta grandezza.

Ma ciò di cui l'Hugo non poteva dare neppure l'illusione, era quella vera comprensione e rappresentazione tragica della realtà, nella quale la verità obiettiva del particolare si muova inconsciamente verso la verità tragica della catastrofe, sotto l'impulso di quelle forze poetiche cui fu dato nome di fato nella tragedia greca, ma non hanno forse un nome nella tragedia di Shakespeare, perchè ivi il loro giuoco è così intricato e contraddittorio da ribellarsi a qualunque categoria. Se, per un momento, Vittore Hugo potè passare per un grande poeta tragico – sua aspirazione per un certo tempo suprema, ma alla quale, per fortuna, seppe rinunziare a tempo – lo si deve alla buona volontà dei giovincelli delle serate di *Hernani* (2), per i quali l'*échevelement* lirico dei suoi drammi *à ressort* teneva luogo d'ogni e più desiderabile cosa. Eppoi, in quel momento, c'eran le battaglie antiaccademiche, la libertà dell'arte, e tante belle cose, a combattere le quali la tragedia hughiana poteva parere idonea, proprio appunto per il suo carattere esemplificativo ed oratorio! Ma essa propugnava la libertà dell'arte attraverso un'arte non libera se altra ve ne fu mai; senonchè la tirannia accademica era sostituita da una tirannia personale, annidata nel cervello del poeta. Alla rettorica di una tradizione letteraria succedeva la rettorica di un temperamento.

Ora il difetto di intelligenza tragica è quanto mai palese nel volume su Shakespeare. Per definire Shakespeare, invece di discendere nel più intimo delle sue tragedie, farle rivivere dentro di sè, analizzandone gli elementi e rifondendoli in una relazione nuova, non più la sintesi dell'artista ma la sintesi del critico, egli non sa di meglio che allineare i quattordici, secondo lui, più grandi genî letterari di tutti i tempi e di tutte le nazioni, e, arrivato a Shakespeare, dirci che questi, poeta supremo, non è se non la somma di tutte quelle potenze in una potenza nuova, arte ad un tempo e rivelazione profetica, segnante l'alba della moderna poesia. Giova osservare, frattanto, che, come siamo enormemente distanti dallo Shakespeare dell'Hugo stesso, negli anni del *Conservateur littéraire*, allorchè il futuro dio dei romantici giudicava che: « les pièces de Shakespeare et de Schiller ne diffèrent des pièces de Corneille et de Racine qu'en ce qu'elles sont plus défectueuses » (3), siamo anche assai discosti dallo Shakespeare della *Préface* del 1827. Ivi lo Shakespeare è più di tutto un simbolo letterario.

(1) Cfr. *L'épopée du ver – Le poëte au ver de terre*, etc.
(2) Théophile Gautier, *Histoire du romantisme*. Paris, Charpentier, 1874.
(3) *Victor Hugo* (Brunetière), op. cit., tomo 1°, pag. 40.

Nei tempi primitivi (1) l' uomo, felice e prossimo a Dio, non ha, dice Hugo, da esprimer nella poesia se non la gratitudine per la vita che gli arride nella festa del creato. Si ha l'uomo, ingenuamente, al di fuori della vita civile, davanti al suo Dio che gli appare come padre. E si ha la poesia della Bibbia, che Hugo concepisce null'altro che come una strofe gigantesca di cui i libri son le strofe e sillabe i versetti.

Ma la società teocratica segue alla società patriarcale. Succedono urti di popoli e guerre, e Omero che canta le guerre e i ritorni. È notevole, in uno che, forse, non aveva neppur sognato di studiar Pindaro, la giustezza con la quale è segnato il carattere epico-sacerdotale della poesia pindarica; ma ancor più notevole la disinvoltura con la quale Hugo si sbriga del dramma greco e lo fa riassorbire nell' epica. Per trovar rappresentato da attori un fatto generalmente della tradizione epica, lo crede restato all'oggettivo epico. E il coro? Il coro altro non è che il rapsodo che completa della musica l'epopea.

Ma una terza epoca si matura sotto il dolore di una nuova religione. Al biblico è succeduto il pagano, a questo succede il cristiano. L'uomo, prima davanti alla ignuda eternità (epoca della lirica), poi davanti alla storia (epica), guarda ora con fermi occhi il dissidio dell'esistenza. E nasce il dramma. La nuova religione ha generato il senso della malinconia, lo spirito di analisi, il senso della responsabilità, insito in quello del contrasto che è a base dell'esistenza, infine, il senso del grottesco, espressione estetica di questo contrasto. Tutta questa novità di contenuto si chiama Shakespeare. Shakespeare, nella *Préface*, è appunto la giustificazione storica del diritto a questo contenuto, in altre parole, la giustificazione dei principî del romanticismo, il quale comprendeva Shakespeare in quella misura che ne aveva o credeva averne bisogno.

Nel *William Shakespeare* il poeta inglese non è più così un semplice simbolo letterario. C'è in esso del profeta, del mago, del pastore d'uomini, del sacerdote. Ma, letterariamente parlando, non si può dir che per esservi studiato con più larghezza, rinasca ad una verità effettuale molto maggiore di quella della *Préface*.

Se ne son già dette genericamente le ragioni.

A parte le trattazioni della vita, della fortuna di Shakespeare, nelle quali la leggenda è mesciuta a larga mano con l' intenzione, che si poteva lasciare da banda, di crescere la statura del gigante, a parte, per ora, l' interpretazione dei quattordici genî, intorno a cui diremo qualcosa più tardi, e l' insistenza, sovente faticosa, con cui i luoghi comuni del romanticismo sono esposti e riesposti, discussi e ridiscussi, e con cui *pro domo sua*, l'Hugo rileva nella vita di quelli alti spiriti le sciagure approssimative che hanno tormentato la propria, per confermare la teoria romantica del fatto, non soltanto romantico, della infelicità del genio (2); a parte tutte queste cose, e venendo a cercare quanto di intrinseco all'opera shakespeariana egli ha osservato, che troviamo?

Principalmente di Eschilo, fra i genî antichi, l'Hugo si serve per illuminare la sua concezione shakespeariana. Certo, la sua concezione

(1) *Préface au Cromwell.*

(2) Cfr. Renouvier, op. cit. È noto che Vittore Hugo considerava questo libro su Shakespeare come il proprio vangelo, e vi rimandava gli amici e chi lo interrogava intorno all'arte, ai rapporti dell'arte con la vita, ecc.

di Eschilo è gigantesca; se, al solito, nebbiosa, è titanica; ma ognuno vede quanto remota essa debba essere da potere offrire qualsiasi utilità per accostarsi ad un genio quale, intimamente, non si potrebbe trovare più opposto ad Eschilo, ed appunto lo Shakespeare. Questo, ripetiamo, pur accontentandoci della concezione hughiana di Eschilo, e senza ricercare se, invece di quella gonfiezza che ce lo fa un poco rassomigliare, come Hugo lo rappresenta, al gigante di uno scolaro di Michelangiolo, non avrebbe giovato meglio la sacra rigidità arcaica delle scolture di Egina.

Sta il fatto che Eschilo è il più lirico dei tragici greci, e cioè il meno capace a render la vita nella sua minuta nudità più cruda, come fa appunto il tragico inglese. Qualunque altro dramma: il dramma indiano col suo realismo interrotto dalla misteriosità religiosa che, tratto a tratto, traspare, pur non offuscando la limpidità della visione di una natura tutta fiori, fronde, odori, belle creature, animali strani, solitudini meravigliose; il dramma spagnuolo col suo realismo in varia misura sempre stilizzato, lo stesso dramma greco, posteriore ad Eschilo, avrebbero potuto suggerire all'Hugo analogie, sempre di poco valore intrinseco, ma pur di maggiore costrutto di quelle che egli dedusse fra Eschilo e Shakespeare. E potè dedurle solo, mi si passi l'espressione, per ossessione lirica, la quale gli permise deformare nella sua fantasia l'*Amleto*, il *Macbeth*, ecc., – tre o quattro soli che egli studia con qualche precisione di tutti i drammi shakespeariani, – in colonne liriche, in poemi sinfonici, nei quali, tagliato via quanto è fiore di vita intatta, còlta nella sua più vigorosa immediatezza, quanto, cioè, fa tanto *natura*, tanto complessa e inestricabile l'opera dello Shakespeare, rimane ciò che egli, l'Hugo del 1864, poteva comprendere ed amare; quella insistenza un po' schematica di vicende di dolore umano impoverito della bellezza vissuta, a rappresentar la quale Shakespeare aveva il segreto; e gonfiato del riflesso lirismo profetico dell'Hugo di questo periodo; in una parola, più o meno ingenuamente acconciato a servir di fondamento a quelle analogie e relazioni che tanto gli era caro rintracciare e tessere tra i secoli e le civiltà.

Certo, nessuno scrittore moderno, fuorchè Hugo, avrebbe potuto scrivere, per esempio, le magnifiche pagine che egli ha dedicato al carattere di Amleto: l'Amleto shakespeariano, se si guarda alle condizioni empiriche del dramma che l'Hugo rimmagina, ma l'Amleto di Vittore Hugo, dobbiamo ben riconoscere, quando, a ricostruzione critica finita, scorgiamo come lungi l'impeto del gran poeta francese ci ha spinto dalla realtà tanto più terribile, nella sua pacata e scattante precisione, del dramma del suo maggior fratello inglese. « Comme la grande larve d'Albert Dürer, Hamlet pourrait se nommer *Mélancholia*. Il a, lui aussi, au-dessus de sa tête, la chauve-souris qui vole éventrée, et à ses pieds la science, la sphère, le compas, le sablier, l'amour; et derriere lui à l'horizon un énorme soleil terrible qui semble rendre le ciel plus noir ». La facondia del critico si sarebbe meglio mostrata nell'estrarre dalla malinconia di Amleto, dalla sua finta follia, dalla sua coltura, dalle sue amicizie, da Laerte, da Ofelia, e da tutte le circostanze delle quali lo Shakespeare si servì come di colori per animare un mondo intorno a quella grande figura, una nuova creazione attraverso la quale la intuizione shakespeariana ci fosse ancora più perspicua. Ma l'Hugo non può rispondere ad immagini se non con immagini, e,

dato questo, la cosa che è maggiormente da augurarsi è che queste immagini, lasciate davvero da un canto le velleità critiche, le congruenze storiche ecc., si sfrenino più belle ed hughiane possibili, onde, giacchè non possiamo aver critica e storia, abbiamo poesia.

III.

E veniamo ad Omero.

È inutile dire che non bisogna cercare in Hugo l'Omero scientifico di un Vico o di un Wolf. Le creature eroiche d'Omero, secondo Hugo, son gigantesche, ma non tanto per la loro forza barbara e vorremmo dire preumana, quanto perchè esplicano, al di fuori di tutte le triviali limitazioni della moderna vita degli uomini, serrata nei pigri cerchi dell'abitudine o di un dolore troppo trito perchè si senta l'orgoglio di viverlo e vincerlo, la loro forza pura, in un mondo di sole, di riso, d'amore, d'indomabile energia. È qualcosa di simile all'Omero del Carducci. I *bestioni* del Vico son lontani.

I poeti soglion descrivere nel passato quello che arride loro nel futuro, e la loro descrizione è allora tanto più capace di commuovere, in quanto inconsciamente ha come il *pathos* della lontananza ed è pervasa d'un senso quasi di irrimediabile irraggiungibilità. Ma è un'irraggiungibilità temperata dalla vivacità della rappresentazione di un'esistenza tutta colorita, gioiosamente tumultuante, soleggiata; e, a quadro finito, la malinconia, se pur è elemento integrante della composizione, è anche quell'elemento che si avverte meno.

Chi ripensi alcune delle liriche-epiche delle prime parti della *Légende des Siècles*, vi riconoscerà l'alito di ispirazione che commuove le pagine critiche su Omero. Achille si chiama Roland, ma si può credere che la sua anima è la stessa. La fulgida *Chanson de Sophocle à Salamine*, taluni degli Idilli (1), non sembrano se non meravigliose variazioni di un tema che le parole su Omero nel *William Shakespeare* propongono, quasi affermandolo e chiarendolo, per quanto era possibile ad un poeta, nella sua origine critica.

Dopo l'ispirazione, diremo così, omerica, in Hugo poeta, e, per riflesso, in Hugo che si improvvisa critico, troviamo l'ispirazione biblica. Se, nella *Préface*, l'abbiamo visto preporre la Bibbia, il biblico, nello sviluppo del suo temperamento poetico, - sebbene il caotico, il tumultuoso, l'ossianico, il 1820, tutto ciò, insomma, ch'egli nobilita a biblico, non manchi già nelle sue prime poesie e sovrabbondi nei primi romanzi e drammi, - vien dopo. E se, temperato e riflesso nella vita moderna, ne possiamo, a volte, sentire il soffio nelle *Feuilles d'automne* e nei *Chants du crépuscole*, del 1831 e 1835, bisogna riconoscere che ciò che costituisce il principal fascino delle *Orientales*, pubblicate nel 1829, è - non offuscata ma un po' stilizzata dal sentimentalismo del momento - la limpidità di calda fantasia, la forza di colore, la chiarezza percettiva e la meridionale ricchezza che appunto fanno la grande ispirazione omerica, lirico-epica, dell'Hugo maturo. Il 1820 di *Han d'Islande*, *Bug-Jargal*, *Ames Robsart*, è,

(1) *Légende des Siècles*, pag. 121, t. I; pag. 135, t. III: *Archiloque*, *Aristophane*, etc. Si rammenti che, per Hugo, tutta la grecità era epica, e, perciò, Omero.

come il Cavenel (1) mi sembra aver ben mostrato, frettoloso rimpasticciamento da W. Scott, da Ch. Nodier, ecc., insomma dai primi fornitori di chiari di luna, di cavalieri prodi e donzelle sfortunate, di colpi di spada e teschi di morto, di castelli bruni e di felloni, alla morbidità contemporanea. Quando, e ci vorranno parecchi anni, l'agitazione che l'Hugo di *Han d'Islande* traduceva ed esagerava grossolanamente, o, forse meglio, si inventava attraverso questi simboli dozzinali; quando, dico, questa agitazione, riempita e purificata, diventerà veramente il fecondo doloroso travaglio di un grande spirito che medita il nudo problema dell'esistenza, e non più davanti al grottesco dei romanzi e dei drammi, ma ci troveremo davanti a quello che Wagner chiamava *l'eternamente umano*, colto nella sua immediatezza più intima, in conspetto della sua responsabilità più grande, sarà la Bibbia che avrà scortato Hugo fino a questo punto. Non dimenticheremo d'essere a un'altezza di parabola, nella quale è implicita la discesa prossima e tracciata la direzione della discesa; sta però il fatto che ivi è l'espressione più potente di quella che Vittore Hugo chiamava *la seconde période de sa pensée*, come nella grande lirica-epica delle parti belle della *Légende*, è la fioritura più ricca della vena ingenua, meridionale, e puramente percettiva.

Certo, quando si è detto con Hugo, che Giobbe inizia il dramma, esprime l'idea di dovere nella sua alba dolorosa in fondo all'anima umana, segna il principio di quel tragico dissidio di Iehovah e di Satana nel cuore dell'uomo, quale si perpetuerà quaranta secoli, e torcerà lui stesso, Hugo, che, com'è noto, nella meditazione e nell'espressione poetica di questo dualismo fece appunto consistere quella da lui chiamata *seconde période* del suo pensiero; quando con lui si è definito Isaia *le grand reproche*, la perpetua minaccia divina che romoreggia come tuono sulla civiltà desolata, e si è detto che, sulla demolizione della civiltà, sullo sconforto che Isaia piange sopra il progresso umano, Ezechiele canta l'avvenire, la fulva gioia del dovere che si accetta ed ormai confida; quando si son dette queste cose, ed altre ancora, si è data approssimativamente la statura di questi titani della poesia, ma non se ne son segnati, se pur sia possibile segnarli, i lineamenti. Ond'è che il particolare che, tratto tratto, fiorisce, in bellezza di immagini prodigiose in questi saggi, è come un fuor d'opera, ma un fuor d'opera che ci compensa di tutto quanto l'opera promette e non dà, e vale ad intender molto, se non di Isaia, di Giobbe e di Ezechiele, di lui, Hugo, nella sua poesia e delle correnti estetiche che si maturavano nel suo momento. Nella nostra conclusione chiariremo quello che qui diamo soltanto come accenno. Si osservi intanto lo spirito e la struttura di queste frasi ed immagini:

« Le lugubre accablement du rayon d'airain tombant à pic sur le désert emplit ce poëme chauffé à blanc. Job est en sueur sur son fumier. L'ombre de Job petite et noire est cachée sous lui comme la vipère sous le rocher ». Altrove: « Peut-être a-t-il parlé dans les roseaux à Oannès, l'homme-poisson de la Chaldée, qui avait deux têtes, en haut une tête d'homme, en bas une tête d'hydre, et qui, buvant le chaos par sa gueule inférieure, le revomissait sur la terre par sa bouche supérieure en science terrible » (2).

(1) Cfr. Brun., *Vict. Hugo*, op. cit., v. I, pag. 104-142.
(2) Op. cit. (Hetzel), pag. 39.

Ed alcune che raccolgo a caso dalle pagine su Eschilo: « Une sorte d'épouvante emplit Eschyle d'un bout à l'autre; une meduse profonde s'y dessine vaguement derrière les figures qui se meuvent dans la lumière. Eschyle est magnifique et formidable: comme si l'on voyait un froncement de sourcil au-dessus du soleil » (1). « Le soleil, habitué au Parthénon, n'était pas fait pour entrer dans les forêts diluviennes de la Grande Tartarie, sous la maisissure gigantesque des monocotyledones, sous les fougères hautes de cinq cents coudées, où fourmillaient tous les premiers modèles horribles de la nature, et où vivaient dans l'ombre on ne sait quelles cités difformes » (2).

Si è già notato che Eschilo, di tutta l'antichità poetica, è il genio che Hugo ama maggiormente. Dopo averlo cantato, è la vera parola, nella terza strofe del suo inno ai quattordici genii, egli ritorna a lui con un intiero libro nel titolo del quale lo battezza: « *Shakespeare l'ancien* ». E per quanto nella sua critica eschilea non manchi punto, come altrove si è osservato, il falsamento rettorico e la pletora poetica, forse la sua concezione del grande tragico greco è fra le meno nemiche di quella serietà scientifica che è il cardine della critica vera.

Nel libro di Paul Stapfer: *Victor Hugo à Jersey*, curiose rivelazioni si leggono circa le ignoranze letterarie del poeta. Dei poeti greci intorno ai quali, in prosa e in rima, egli parla tanto di frequente, par certo che egli non studiò se non Omero ed Eschilo, in traduzioni latine. Sta il fatto che egli conobbe Eschilo come non molti altri dei poeti che in questo libro discute. Era la maturità morale di Eschilo che sopratutto lo attraeva, dato che dell'intima bellezza della poesia non aveva se non una conoscenza indiretta? Prometeo ed Oreste, fra le gigantesche figure eschilee, fermano la sua ammirazione e la costringono un po' a dichiararsi. Ma di Prometeo, frattanto, egli mostra la concezione corrente presso tutti i pòeti e i critici romantici, la concezione che troviamo nello Schlegel, nello Shelley, in Goethe, fino al Rapisardi ed al Graf, e che pur sembra contrastare non poco con la tradizione, che fa di Eschilo un poeta religioso per eccellenza e non un poeta rivoluzionario. Se disse i misteri eleusini, checchè pensi Vittore Hugo, non li bestemmiò!

« Eschyle, sans se douter qu'il a derrière lui, dans l'orient, la résignation de Job, la complète à son insu par la révolte de Promethée; de sorte que la leçon sera entière, et que le genre humain, à qui Job n'enseignait que le devoir, sentira dans Promethée poindre le droit » (3). La rivolta, no di certo; il diritto sì, senza la nozione del quale non si ha la completezza morale che è condizione prima di conflitto tragico.

Ma neppure di Oreste Vittore Hugo tratta con procedimento diverso da quello che abbiamo visto adoperare per Amleto. Traduce la tragedia di Oreste colta nelle contingenze empiriche tradizionali, in poesia propria; pel resto accostando ad Oreste quell'Amleto che poc'anzi ha accostato a Prometeo, incrociando questi nomi in definizioni reciproche, associandoli in comunioni paradossali, facendoli simbolo delle grandezze morali e incarnazione delle bellezze più smisurate; cose tutte nelle quali la parte vera, indiscutibile, sacra, è un

(1) Op. cit, pag. 46.
(2) Op. cit., pag. 41.
(3) Op. cit., pag. 41.

divino entusiasmo per la poesia ed un fervore di ammirazione, che in un poeta che i poeti che egli adorava avrebbero chiamato fratello, c'intenerisce ed esalta.

Per altro, dove la critica di Hugo giunge a serrar più da vicino l'essenza della poesia eschilea è proprio dove, saputo il modo indiretto nel quale egli la conobbe, crederemmo meno. Attraverso il velo della traduzione la sua enorme facoltà verbale gli fa capire di quel creatore, cui segretamente doveva sentirsi legato da singolari analogie, quanto molti scoliasti e grecisti non mostrano aver colto. « Il est rude, abrupt, excessif, incapable de pentes adoucies, presque féroce, avec une grâce à lui qui ressemble aux fleurs des lieux farouches. La grâce même d'Eschyle, cette grâce étrange et souveraine, dont nous avons parlé, a quelque chose de cyclopéen... Parfois son sourire est redoutable et semble couvrir une obscure colère ». Come poter meglio esprimere la grazia malinconica che in Eschilo a volte sorride, in certe terribili pause nelle quali l'impeto tragico sembra si arresti un istante, per tosto prorompere con forza mille volte cresciuta?

Non si può invece togliere una parola a quanto il Renouvier (1) scrive a proposito della critica su S. Giovanni Evangelista, S. Paolo, e, singolarmente, Lucrezio: « Ce serait à faire douter, si c'était possible, qu'il eût jamais ouvert le *De rerum natura*, depuis le jour (il nous a raconté lui-même l'émotion qui il éprouva) où, pour la première fois, encore adolescent, il ouvrit le livre à l'endroit des beaux vers sur la sérénité de l'âme opposée à la crainte des dieux et aux pratiques de la dévotion (1. V. 1197-1202). Les voyages, qu'il imagine, de ce poète, qui aurait devine l'Inde et fréquenté les écoles mystérieuses de l'Euphrate, Néharda et Pombéditha, épelé les papyres de Sepphoris, vécu avec les pêcheurs de l'île Tylos, et dont, enfin, la rêverie est devenue doctrine, sont de la fantaisie la plus drôle ; mais le morceau tout entier - deux grandes pages de ce style - est écrit d'une verve pittoresque extraordinaire ». E l'osservazione con la quale egli chiude è degna d'esser trascritta: « Ces vers pleins et solides doivent être entrés pour une grande partie dans l'impression que Victor Hugo reçut et conserva d'une première lecture, et dont il nous fait le récit charmant dans le même livre où se trouvent tant d'étrangetés. Quand il nous dit que Virgile n'aurait pu écrire des vers comme celui-ci: *Circum se foliis ac frondibus involventes*, ou cet autre : *Tunc Venus in silvis jungebat corpora amantum*, il faut voir surtout là le souvenir de l'émerveillement que le jeune homme avait éprouvé en s'initiant à une poésie latine plus savoureuse et sauvage que celle des vers élégants dont le collège ne lui avait que modérément inspiré le goût ».

Ma ciò che i critici più irascibili hanno battezzato, più o meno esplicitamente, come informe *galimatias*, o resultato di allucinazione mistica in fondo a cui è inutile volere andare a cercare un qualsiasi senso ragionevole, è in molto minor copia, giova avvertirlo, nelle pagine dedicate agli eroi letterari più moderni, come Dante, e, principalmente, Rabelais e Cervantes (*Homerès bouffons*), a proposito dei quali, come anche il Renouvier ha osservato, non mancano osservazioni d'uno spirito più tranquillo e d'un senso più concreto.

Di Dante, il suo temperamento fatto per le grandi antitesi e i chiaroscuri a gran rilievo, gli fa principalmente amare, fra le tre

(1) Op. cit., pag. 163

cantiche, l'*Inferno*. Nell'ascendere, oltre la selva di Matelda, cessa non pur l'ombra ma il colore; e se colori paradisiaci rifioriscon su da mari di luce nei giardini celesti, le anime non son che luce immacolata. Ora, dove è tutto lume e felicità e santità, non c'è più luogo ad antitesi, e Vittore Hugo non può trovarsi a suo piacimento. Egli ha bisogno di combattere l'ombra ed il male, ma essi gli son necessari quanto la luce ed il bene. Egli sa comprendere, solo in ragione di vivacità di contrasti. E non tutti i poeti si prestano alle sue interpretazioni e riduzioni. Il paradiso dantesco insomma, gli sembra monotono. E se egli, benchè per ragioni troppo diverse, ha un po' da parte sua l'opinione di Francesco De Sanctis, per conto nostro, ci consoleremo con quella dello Shelley che, per quanto antitetico non poco, al contrario di Hugo, le antitesi le preferiva, se mai, eccessive dalla parte della luce.

IV.

Che rimane dunque, quando a ciascuna di queste esegesi si debbon fare tante tare, quando si è escluso da questa opera ogni valore scientifico: il valore d'essere una fondata e precisa rivelazione di almeno alcuni dei caratteri dei quindici genii letterari? Quando si sa che cosa debba pensarsi della sua gracile nervatura astratta, estetica e morale?

Sia pure che questo libro sia un formidabile sbaglio; è difficile che lo sbaglio di un tale uomo non contenga almeno quanto le piccole verità dei savi mediocri. Ci troviamo davanti a questo libro come davanti a una terra a prima vista inospitale, frastagliata di monti duri, selvaggi, irregolari, senza alberi, scoscesi, sui quali la vita sembra impossibile. Sulle cime di questi monti scorre un vento disordinato, irrespirabile, che respinge ad ogni tentativo di fermarsi e guardare intorno a scoprir paese. Ma, intanto, nelle anfrattuosità si spiega tutta una vita più piccola che a prima vista non si scorgeva: prati solatii, ricche fonti, grotte piene d'echi; o, per uscir d'immagine, tesoro di vive osservazioni quali soltanto un creatore poteva fare, fantasie meravigliose, intuizioni che, se non sono fondate su quella ragionata verità alla quale il critico non può sottrarsi, sovente son ricche d'una verità forse più vasta e più universalmente umana, una verità di grande poesia, per chi sa riviverle, sceverarle, analizzarle. Si ritrova in quest'opera, quello stesso che si osserva nelle liriche hughiane della maniera cronologicamente matura, criticamente del principio della decadenza (1). Una architettura imporrata, sostiene dettagli di stile perfetto, o quasi. Il bisogno del grandioso, dell' *effaré*, del mostruoso, dell' eschileo (hughianamente parlando) se riesce a deformare le linee del quadro, non riesce a deformare le singole figure, delle quali, frattanto, il critico può avvertir la presenza, ma difficilmente cogliere una essenza comune, appunto perchè non sono che frammenti, particolari.

Il resultato è certo una stonatura, ma se si toglie lo sguardo da queste linee forzate e lo si riposa sulle figure particolari che vivono come in una atmosfera speciale, come creature a sè, si coglie godimento di poesia non debole nè mediocre. Non poesia che penetri chi

(1) *Ce que dit la bouche d'ombre; Tout le passé et tout l'avenir; Les mages*; ecc.

la legge con la forza pacata e sicura dell'arte giunta a un perfetto equilibrio, ad essere cioè arte intiera, sibbene con quel non so che di approssimativo, di violento, di esagerato che è degli abbozzi, delle concezioni immaginate e non ancor risolte, quando è possibile si risolvano, in sicura grazia ed in forza sicura di fantasia.

Può essere che un'ispirazione siffatta, rimeditandola, si sarebbe sublimata - se è possibile e vale qualcosa fare questo giuoco di se - in poche immagini sicure, in poesia scultoria, come tutta la vera poesia. O può essere che questo mondo riflesso si sarebbe sfranato, sarebbe snebbiato, senza lasciare traccia apparente, come le vestigia delle formazioni interne che, a crisi finita, non son più riafferrabili. È, in ogni modo, questo libro, un'espressione in sommo grado significativa di un fascio delle tendenze del tempo.

Mentre la gioventù letteraria che aveva applaudito *Hernani* e s'era, un momento esaltata al soffio eroico della grande poesia hughiana, indulgeva nel suo malore di decadenza all'immoralismo, ai morbidi contatti delle bellezze infette e preziose, e, degenere, più che altro derivava da quella poesia splendore di verbo a cantar le proprie imbelli malinconie e si rideva intimamente delle faccende mortali, persa nei paradisi lungo il Gange, nei paradisi dell'oppio, nei paradisi fantastici, il vecchio Hugo scriveva il suo testamento, guardando la grande poesia del passato, celebrando ancora, come la sua forza ormai intimamente sconnessa glielo permetteva, il grande, il santo, l'eroico: tutte cose sulle quali è facile far rettorica, ma che è difficile amare dell'amore con cui egli le amò.

Come segno caratteristico di tendenze e di atteggiamenti del suo tempo, rispetto alla grande poesia del passato, il suo libro si riallaccia, mi sembra, a certi aspetti dell'arte del Flaubert (per pigliare il filo più robusto della successiva tradizione letteraria), di quell' arte nella quale, con un rigore di espressione tutto particolare a quello spirito severo e quale era ben lungi da possedere la plebe dei languidi contemporanei, l' intima sostanza è data sempre da un riflesso di altra poesia. Si considerino, per esempio, le figurazioni ed interpetrazioni poetico-filosofiche di Flaubert nella *Tentation;* lo spirito ed il macchinismo delle immagini che qui trascrivo, originali certo e potenti, ma sorelle a quelle che da Hugo abbiamo sopra espunto, e a mille altre che troppo lungo sarebbe stato trascrivere:

« Gras, mélancolique, farouche, je reste continuellement à sentir sous mon ventre la chaleur de la boue » (le catoblepas);

« J' ai des sabots d' ivoire, des dents d' acier, la tête couleur de pourpre, le corps couleur de neige, et la corne de mon front porte les bariolures de l'arc-en-ciel... Je cours si vite que je traîne le vent. Je frotte mon dos contre les palmiers. Je me roule dans les bambous. D'un bond je saute les fleuves. Des colombes volent au-dessus de moi. Une vierge seule peut me brider... » (la licorne);

« ...Quand je me tourne vers le vent du sud, il en part de sons qui attirent à moi les bêtes ravies. Les serpents s'enroulent à mes jambes, les guèpes se collent dans mes narines, et les perroquets, les colombes et les ibis s'abbattent dans mes rameaux » (le sadhuzag);

« Les unes (bêtes de la mer) sont au séjour des tempêtes, d'autres nagent en plein dans la transparence des ondes froides, broutent comme des bœufs les plaines de corail, aspirent par leur trompe le

reflux des marées, ou portent sur leurs épaules le poids des sources de la mer » (1).

Questa specie di poesia, che Flaubert pure chiamava epica, compare in *Salammbo*, coordinata in quadri più organici, ma intimamente la stessa. E chi ha letture e senso poetico sente come essa sia fantasia riflessa; e come, tanto se si sfreni in slanci lirici, tanto se pigli a fondamento un realismo di archeologia, di filologia, di storia, ecc., non riesca mai ad essere vergine poesia, come d'altronde, è ovvio dirlo, non è vera critica e, tanto meno, filosofia seria.

Analogamente non si ha nel *William Shakespeare*, neppure una vera nuova poesia. Tuttavia non si può dire, ripetiamo, che esso sia stato senza significazione.

Il Flaubert cercherà purificarsi attraverso il suo stilismo, che sovente lo porterà verso la verità effettuale, lungi dall'amore per le immagini tumultuose della *Tentation*; escirà sovente da questa lirica in disfacimento, a vuotare della quale e della pseudo-filosofia a sostegno della poesia che vuol gonfiarsi, il secolo letterario, il libro del vecchio Hugo mi sembra, per parte sua, aver potuto servire, mi si passi l'immagine, come un gigantesco tubo di scarico. Ma risentirà sempre, come d'un male originario, di questa malattia, diciamo così, di sinfonismo letterario. Anche quando, pur di uscire dalla letteratura e vincendo tutta la sua ripugnanza, egli studierà la realtà meno poetica, piccoli borghesi e sgualdrinelle, per cogliere il vero, qualunque sia, la sua pretesa obiettività sarà sempre sostanzialmente inquinata da quello che i critici (2) hanno rilevato come *pathos* epico e sotto altri nomi ed è tutto fuorchè ingenuità epica davvero.

A quella schietta affermazione della cosa, verso la quale l'Hugo ed il Flaubert si sforzavano di giungere attraverso il vocabolario, la *Pléjade*, la Grecia, ecc., c'era giunto Balzac e si preparava a tornare lo Zola.

Frattanto, le opere che stanno su questo cammino di ritempramento anche se il loro sia un valore parziale, di sfogo o di disordinata inquietudine, non possono esser trascurate nell'esame del critico senza evidente parzialità.

EMILIO CECCHI.

(1) Cfr. FLAUBERT, *La tentation de Saint Antoine*, Paris, Charpentier, 1874, pag. 276 e seguenti.

(2) Cfr. SAINTE-BEUVE, (in *N. L.*), *Salammbo*; EMILE HENNEQUIN, *Quelques écrivains français*, Perrin, 1890.

VERSI

Alla Puglia.

Puglia, fu giorno che ravvolto in bianche
pelli caprine io scesi al tuo gran piano
appoggiato alla mazza d'avellano
con la reda belante sopra l'anche

ed era il tempo delle migrazioni
a cui mite consente il Novilunio;
venian le greggi al pascolo nettunio
mute seguendo delle pive i suoni.

O come dolce nella vastità
del Tavoliere il camminare lento!
I Poeti selvaggi sopra 'l vento
cantavano la bella Libertà

e con grave armonía le cornamuse
il verso perseguivano sereno.
Di quale sorte era quel canto pieno
per il giovane alunno delle Muse!

Avevo grande barba e crine riccio
allora e d'un color di culmo, lieve.
I caldi velli che con giro breve
mi cingevan le coscie e il ventre albiccio

alla mia giovinezza pastorale
davano maestà grave e decoro:
Ben s'addiceva al mio labbro canoro
l'alta solennità sacerdotale!

O Pane! e tu rammenti come limpida
era la melodìa del sagrificio?
Quando segnato a vespero l'auspicio
io discendevo per la china ripida,

si chinavan stupíti al mio passaggio
con alto salutar gli altri cantori,
il mio cammin spargevano di fiori
le verginette timide nel Maggio.

Ma tutto, ahimè, finì come al ritorno
de l'alba i sogni, in un Aprile mite
allor che le cerbiatte sbigottite
calano tra le selve erte dattorno.

Tutto finì come nel giro umano
finiscono le cose di quaggiù:
io abbandonai la mazza d'avellano,
le bianche greggi non rividi più.

Pur non fu lungo il doloroso esilio!
Partii pastore e ritornai guerriero:
Equíte fui sotto lo sguardo fiero
del Console di Roma, Lucio Emilio,

ed a Canne menai strage di Galli
rossi e di grandi Numidi ricciuti;
l'Aquile d'or levai sopra i caduti
in un folto di fanti e di cavalli.

E caddi anche io. Per tre colpi di spada
che un Fenicio barbuto mi donò
caddi riverso, e la cavalla brada
verso l'Ofanto via mi trascinò.

Ma non volle che all'Hade, la mia Sorte,
io riportassi il piangere di Roma,
ed una donna dalla lunga chioma
co' suoi nepenti mi strappò alla morte.

Era una figlia di Daünia austera
la donna, e guidatrice di gran tauri.
Io rimasi con lei sottessi i lauri
al giogo della sua pupilla nera;

Ne sò dire che tempo ella mi tenne
né quante volte rifiorîr le rame:
Come rapida ogni ora nel reame
dei sogni vola con sue brune penne!

Certo gran tempo fu per mia memoria!
Gran tempo e ancora lo rimpiange il cuore:
poi vidi Aréchi trarre la Vittoria
sopra Siponto in suo truce furore.

Combattei contro Ajone presso il grande
fiume che al mare balenando va;
Melo seguii con spade e con ghirlande
nel nome santo della Libertà.

Puglia, ed in me come pareano estinte
le dolcissime vene del cantare!
Io ben credetti a volte che 'l pugnare
avesse le virtù canore avvinte.

Ma quando Morte trascinò benigna
Roggier ne l'arca e il gonfalon Normanno,
l'aquila di Svevia la ferigna
rupe artigliò librandosi sul vanno,

quando i Trovéri dalla pura fronte
diedero varco al cantico sonoro,
e trasse corte su Castel del Monte
l'Imperadore dalla barba d'oro,

allora, nel sereno rinverdire
delle speranze d'una Età sepolta,
la canzone al mio labbro un'altra volta
fresca tornò le nuove glorie a dire!

E poetai con Guido ed Odo il biondo
delle Colonne e col signor d'Aquino:
Nell'Aprile il Notaro da Lentino
m'accompagnò col suo metro giocondo.

Federigo di Svevia che l'insegna
di sua grandezza avea superbamente
levato al cielo ed Enzo di Sardegna
con me diedero il volo alla sirvente.

Ahi Terra, e come scuri son gli arcáni
del Destino! Poi ch'ebbe incoronato
tre volte la sua fronte contro il Fato
e contro il Mondo con le ferree mani.

Federigo sparì nell'aspro gorgo
che nel fiume del Tempo apre la Sorte
il Vincitore al giogo della Morte
fu tratto e giacque nel lontano borgo.

Ne l'avel che sorreggono i leoni
giacque chiuso da l'abito guerriero;
Nel Duomo di Palermo i suoi baroni
con esso seppellirono l'Impero,

e nella mezzanotte i begli eredi,
gli aquilotti a cui fu troncato il volo,
lo vanno a ritrovare, e il muto stuolo
si stringe intorno al triste Re Manfredi.

Tra loro il prigionier dei Bolognesi
bianco nel volto mormora un suo carme:
Taddeo da Sessa che condusse l'arme
gli è accanto con la spada e coi palvesi,

e ginocchioni prega Corradino
con un singulto che ai destini sale
fiera rampogna; e leva alto Marino
d'Évoli lo stendardo Imperïale.

O Puglia, e quanta fu mia vita! or torno
un'altra volta al tuo deserto piano:
Pure né mazza reco d'avellano
né la greggia cammina a me d'attorno!

Ma porto canti per la fede nuova
che nel tuo cuore rinascendo va:
l'Écloghe reco di Vergilio a prova
per una sorte che rifiorirà.

Le lame degli arátri accanto al mare
alte nel sole che feconda i campi,
intente all'opra quali lunghi lampi
avran dimani al suo rïevocare!

Come ricanteran le geniture
novelle ai venti loro giovinezza!
Puglia, e tu fa che una serena brezza
colga nell'aria le parole pure,

e prima che nel vespero si colchi
la luce d'oro che i tuoi piani allieta
promettan esse al tacito Poeta
serti di spighe colte su' tuoi solchi!

Otranto.

Otranto, te rammento silenziosa sul mare
dove le vele chiare abbandonate al vento

mettevan tra i sorrisi céruli dell'albóre
un guizzante nitore di vagabondi risi.

Già vidi la purezza del tuo cielo deserto,
che ti cinge d'un serto di profumata brezza,

e ricuopre d'un manto radïoso di stelle
di tue vergini belle l'armonïoso canto.

Già seppi gli splendori della tua cattedrale
simile a trïonfale inno di marmi e fiori,

e rimirai dall'alto del castello tuo nero
custode d'un mistero in cuore di basalto,

giù lontano lontano le coste d'Albania
perse nella malía d'un contorno montano!

Veniva allor pei chiari tramiti del turchino
il coro mattutino di cento marinari:

fremiti d'orti e trilli esultavan nell'etra:
quale traevi cetra ai riposi tranquilli?

Quella che in corde fluide dormía nell'Idro biondo?
L'eptacordo giocondo d'un fauno ridevole?

E rispondea l'agreste cantico degli ontàni
sopra i placidi piani per cui venivan meste

le squille degli eccelsi bronzi dalle chiesette
ascose tra le vette ondulate dei gelsi.

Otranto, la tua pace è tanto grande ancora?
Nel vespro e nell'aurora, nel meriggio vivace

e nella tarda sera il silenzio remoto
sovra il tuo cuore immoto, Otranto, ancora impera?

Ancor vengono in lenti voli da' tuoi marési
sopra i vanni distesi le cucciarde stridenti?

E allegran le vielle nascoste ne la siepe
di sambuchi e di nepe, ancor le gainelle?

Vengono ancor gli aironi dai prati di Limina?
Corron la tua marina i vagabondi alcioni?

Fuggono più le nuvole spinte dal Maestrale
il Numine regale che travolge nell'impeto?

Ben volli ridestare, con le forze del canto,
sotto il placido manto dell'ombra secolare

quelli per te caduti a piè della bastíta,
que' che ti dier la vita, uomini capelluti.

E portai la speranza su la torre del vento
che conosce il lamento dell'onda che s'avanza...

levai più alto grido dalla bruna scogliera:
e s'abbattea la sera sulle case del lido.

Niun rispose: il vento un vago tintinnío
ed un lungo belío, portava, ed un lamento

canoro. Eran pastori di lana beccaína
coperti: alla Piccina addiacciavano: i cori

tacevano: soltanto con murmuri sommessi
colloquî di cipressi venian dal camposanto!

Aquileia.

Triste, Aquileia, a vespero il suon di tue campane!

Triste il Canale verde e il tuo piccolo porto,
con le sue torbide acque, sopra i ricordi assorto,
fasciato intorno intorno di vestigia Romane,
e muto come un cuore, a cui più non rimane
la speranza da quando il tuo gran sogno è morto!

Triste, Aquileia, a vespero la cattedrale enorme
solitaria nell'oro de la messe matura!
I Patriarchi feroci cercano le grandi orme
di Bertrando tra l'erbe, chiusi nell'armatura:
piove il sangue fumante giù dalle grandi mura!

Quando il vento de l'Alpe rugge nell'Ambulacro
di tra l'arche marmoree su cui veglia il mistero,
triste il grido che sale lungo l'ámbito sacro!
E s'abbattono i corvi sul campanil tuo nero,
stele funebre e muta d'un vasto cimitero!

Dove son più, o deserta, le tue torri ferigne?

Dove le grandi Porte che videro passare
Cesare vincitore, e 'l Campidoglio e l'are?
Giacciono infranti i tempi tra i rovi e le gramigne;
e nel silenzio fondo che in suo cerchio ti cigne
ne la tragica notte romba il tuo grande mare!

Eppure com'è mite, l'Alba con la sua brezza!

Com'è sereno andare con la vela Latina
lungo la tua Natissa avverso la marina,
tra le spiche ondeggianti che il Maestral carezza,
dileguando d'attorno la notturna tristezza
nel bacio imperituro della luce divina!

Come son dolci, o Morta, sulla torre che serba
il tuo Romano cuore chiuso nell'urna paria,
le squille del mattino che le vite dell'erba
ridestano improvvise e le vite dell'aria,
e dicono: La pace sia per te, Solitaria!

TOMMASO SILLANI.

Da un volume di prossima pubblicazione, diviso in tre parti: le *Pastorali*, l'*Intermezzo* e le *Eroiche*. La « Puglia », « Otranto » e « Aquileia », appartengono alle *Eroiche*.

LE TRE CAPITALI

LA CITTÀ DEL GIGLIO

ROMANZO

XIX.

Mario e Bianca.

I rimproveri di Mario avevano colpito il segno. Bisognava che i suoi torti apparissero ben gravi – pensava Donato – perchè un uomo come Settignano li avesse presi così in tragico; generalmente, a Firenze, ci si mostrava più indulgenti per tale genere di peccatuzzi! Era forse perchè si chiamava Acciaioli, che l'opinione pubblica si scagliava contro di lui? Questo pensiero gli suscitava orgoglio e dispetto ad un tempo. Egli si rendeva conto di avere in un certo qual modo compromesso il buon nome della famiglia con quella sua scappata amorosa; ormai non avrebbero più citato gli Acciaioli come esempio di fedeltà coniugale e sarebbero trattati come volgari adulteri... Comprendeva pure, dalle parole di Mario, che lo giudicavano matto od imbecille, avendo per compagna una creatura eccezionale, superiore a tutte le altre donne per beltà, dolcezza, incanto, di trascurarla in tal modo. Conscio della sua colpa, com'era sempre stato, Donato avrebbe dovuto accusare se stesso, ed accusar Ginevra, invece si irritava contro la moglie e le rimproverava di non essersi meglio difesa; forse, avrebbe trovato la forza di romperla con la Racconigi, se Bianca avesse condisceso a fargli scene di rimprovero e di gelosia, usato la civetteria e le moine, tentato di riprenderlo con slanci di passione, giacchè in fondo egli l'amava sempre! Ma troppo fiera per ricorrere alle lacrime, ai lamenti o alle lusinghe amorose, essa non aveva opposto all'abbandono in cui la lasciava che una mesta dolcezza, allontanando a poco a poco, senza urti vivaci, la sua vita da quella del marito... Mentre egli scendeva, ella sembrava salire, così che la distanza morale tra loro diventava ognor più grande ed egli disperava di poterla mai superare.

Se Bianca avesse intuito lo stato d'animo del suo giovane marito, allorquando rincasò, dopo l'incontro con Mario, e gli avesse aperte le braccia, egli sarebbe stato lieto di gettarvisi; ma pur troppo ella non indovinò nulla, e quando la sera, al teatro, Donato osservò l'atteggia-

Nota. — Published July first, nineteen hundred and ten. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. Dora Melegari.

mento di Settignano verso la Racconigi, ne fu irritato al punto che, furente di gelosia, si lasciò riprendere dal delirio per la beltà viziosa di Ginevra, con tanta forza, che l'effetto delle parole, udite nella giornata, si cancellò.

Ben presto in Firenze, tutti gli sfaccendati, amatori di scandali, si divertirono alle spalle di Donato Acciaioli. Dopo la serata di gala alla Pergola, la bella Racconigi non ebbe più ne occhi nè orecchi che per Mario. Non si poteva dire che ei le facesse la corte, anzi era con lei brusco, altezzoso, quasi insolente; ma si vedeva dappertutto vicino a lei; in società, in teatro e al passeggio... La sola a non sapere nulla di tuttociò era Bianca Acciaioli, perchè in sua presenza niuno osava parlar di Ginevra, nè parenti, nè amici. Poi da qualche tempo viveva solitaria, non frequentava più la società e neppure il teatro, che aveva però sì larga parte nelle abitudini delle signore italiane dell'epoca: inoltre, conoscendo i progetti matrimoniali di sua suocera, ed avvedutasi della nascente simpatia di Delfina per Mario, Bianca allontanava il giovane dalla casa per evitare disinganni alla fanciulla, e così, non vedendolo mai, essa ignorava l'eroico salvataggio che egli tentava per lei.

Una sera però cedette alle preghiere della sua cognata Giulia, e si lasciò condurre alla rappresentazione della *Dame aux camélias*.

La compagnia Meynadier faceva in quel tempo furore a Firenze, e tutti accorrevano al Niccolini per udire la Desclée che con la sua voce vibrante di passione entusiasmava il pubblico e specialmente i giovani.

Questa attrice meravigliosa, quasi brutta nella vita ordinaria, in iscena diventava bella e peggio che bella! Un incanto si sprigionava da tutto il suo essere; faceva vivere i personaggi che rappresentava e la sua maniera d'interpretare il repertorio di Emilio Augier e di Alessandro Dumas *fils*, era così personale che tutti i cuori palpitavano all'unisono col suo.

Bianca, benchè piombata in una dolorosa apatia, fu trascinata e turbata da quell'arte straordinaria, e sporgendosi fuori del palco fissava intensamente la scena, evitando di guardare nella sala; non poteva come per il passato abbracciare la folla con occhio fiducioso e lieto, certa d'incontrare dappertutto sguardi di simpatia e di ammirazione; oggi invece non desiderava che una cosa: evitare di vedere e di essere veduta per non discernere la pietà sul viso altrui!

Non si era perciò avveduta che di fronte a lei in un palco di primo ordine, accanto al viso sfiorito di Livia Sardigliano, la contessa di Racconigi faceva mostra della sua vistosa bellezza e che nell'ombra, dietro alle sue bianche spalle, si profilava una testa bruna dai corti capelli riccioluti che essa conosceva bene!

Ma se Bianca non lo aveva visto, Settignano invece si era accorto subito della sua presenza ed era così occupato ad osservarla che non rispondeva quasi più alle parole di Ginevra. Con gli occhi rivolti al palco Acciaioli ei guardava il collo affinato di Bianca, i suoi lineamenti spiritualizzati dal dolore ed i suoi occhi divenuti troppo grandi per il volto smagrito. La sua bellezza aveva preso un non so che di patetico e di passionale che prima non aveva, ed il cuore di Mario si struggeva di pietà e di desiderio; avrebbe voluto prenderla nelle braccia e portarla via seco, per versare nell'animo di lei le riserve di tenerezza che egli nascondeva sotto le apparenze di gaudente sen-

suale, tenerezza che non aveva effuso ancora per alcuno! Ma egli avrebbe potuto mai portarla via così nelle sue braccia? Se questo fosse stato possibile essa, prima, avrebbe dovuto cessare d'essere Bianca!

Perso in quella assorbente contemplazione, Mario aveva dimenticato la bella Racconigi e la parte che voleva rappresentare presso di lei.

La voce sarcastica di Ginevra lo ricondusse alla realtà.

— Chi, dunque, fissate con tanta attenzione? Sarebbe forse la divina Bianca? – e puntando il suo occhialetto verso il palco Acciaioli aggiunse: – La magrezza non le si addice!

Il giovane sentì la ripugnanza che gli inspirava la Racconigi cambiarsi in odio; ma si sforzò di sorridere e riprese il suo atteggiamento di corteggiatore audace e poco riverente, inchinando la testa fino a toccarle quasi la spalla e parlandole all'orecchio famigliarmente.

Il sipario calò, i *brava* scoppiarono da tutte le parti e la Desclée fu richiamata più volte al proscenio. Bianca, anch'essa applaudiva e siccome era un po' debole, uno dei guanti che teneva in mano le sfuggì; mentre guardava dov'era caduto, il palco di primo ordine, che era quasi di faccia al palco Acciaioli, cadde sotto la sua visuale, ed ella scorse Ginevra e Mario!

L'atteggiamento di entrambi tradiva così sfacciatamente le loro recondite intenzioni, che la testa girò a Bianca, e per dominare la vertigine dovette appoggiarsi al parapetto del palco, chiudendo gli occhi.

« Anche lui – pensò – anche lui! » e le parve che improvvisamente qualche cosa le facesse un gran male.

A poco a poco potè risollevare le palpebre, ed una forza irresistibile la spinse a guardare di nuovo la fila di prim'ordine; essa vide che la signora Sardigliano, Serrafalco e Cabrizzi si erano ritirati nel fondo del palco, mentre Ginevra e Mario rimanevano soli sul davanti. Quanti cannocchiali erano puntati su di loro! Bianca s'accorse pure che parecchie labbra erano atteggiate al sorriso consapevole con cui si avverte una situazione nota e divertente!... Ella soltanto ignorava...

Ma Donato allora?...

Un istante prima era qui con loro e parlava con Renzo e Bandinelli.

Bianca si volse per guardarlo. Che occhi furibondi! Che viso, Dio buono! che povero viso contratto! Egli sembrava soffrir tanto, che essa quasi lo compiangeva: avrebbe voluto alzarsi, prenderlo per mano e condurlo lungi da quei due che lo torturavano. Le sembrava che uno stesso colpo li avesse battuti entrambi. Calma in apparenza, con le mani incrociate sulle ginocchia e strette l'una contro l'altra, Bianca faceva finta di ascoltare le banali osservazioni di Giulia sul lavoro di Dumas *fils*, e per non discuterle le approvava con la testa. Nel momento in cui si alzò il sipario, ella intese sbattere la porta del palco, e comprese che Donato ne era uscito.

Quando lo vide entrare nel palco Racconigi–Sardigliano, il suo cuore palpitò con forza, ma si calmò alquanto, nell'osservare i due uomini scambiarsi una stretta di mano. Del resto, Mario, all'entrata di Donato, si era alzato e gli aveva ceduto il posto con un'espressione di sollievo così evidente che Bianca ne rimase stupefatta. Le sembrò che un velo si squarciasse improvvisamente davanti ai suoi occhi, e

la sua commozione fu sì forte che sentì le lacrime gonfiarle le palpebre. Debole com'era, non poteva più dominare, come per lo addietro, le sue sensazioni.

Fortunatamente, la scena nella quale Margherita Gautier rinunzia all'amore di Armando, era interpretata dalla Desclée con accenti talmente penetranti che il teatro intero fu scosso da un fremito di commozione: quasi tutte le signore piangevano.

Trascinata ella pure dal delirio generale, Bianca non staccò più gli occhi dalla scena; mai, sino allora, il suo essere aveva vibrato intensamente agli accenti della passione e del dolore. Era il talento della Desclée che le sconvolgeva l'anima a quel grado? Sempre era stata amante del sacrificio, ma non al punto da tremarne di commozione come in quella sera. « Devo essere ammalata, – pensò – ho i nervi scossi. Ora pago il fio di essere stata troppo felice; non sono preparata alla rassegnazione, e perchè il mio sole si è oscurato, ho perduto ogni freno su me stessa ».

Un senso quasi di vergogna la pungeva. Che penserebbe di lei donna Eleonora? Non erano quelli i suoi insegnamenti: « Aspirare al grande sempre! » era solita dire. Ah! sì « aspirare al grande! » Bianca sentiva invece di non essere che una povera donna snervata, la quale, perchè suo marito la trascura ed un amico le dà una prova d'amicizia, non sa far altro che piangere!

Dove era andato a finire Mario uscendo dal palco Racconigi-Sardigliano?

Lo sguardo di Bianca abbandonò il palcoscenico per rivolgersi alle poltrone, ma quello che cercava non c'era, e vide solo il piccolo Artale, fremente d'entusiasmo, che applaudiva con frenesia l'attrice francese. Tale ardore giovanile richiamò un debole sorriso sulle labbra di Bianca; il sottotenente di vascello, appassionato d'arte drammatica, rappresentava sempre la parte di primo amoroso nelle commedie di società che spesso si mettevano su a Firenze, nella colonia straniera.

Dopo aver finto di passare in rassegna qualche palco con il suo canocchiale, la moglie di Donato diresse lo sguardo verso quello di Ginevra; e vi scorse Donato, che seduto dietro la Racconigi, aveva la fronte corrugata, il viso imbronciato.

Ad un tratto un timore attanagliò il cuore di Bianca. Se Donato provocasse Mario! E già vedeva quest'ultimo ferito, ucciso, dando per lei la vita, una seconda volta! No, no, ciò era impossibile, non poteva accettare un nuovo sacrificio!... Ella non gli aveva dato nulla; con qual diritto prenderebbe la sua vita? Bisognava a qualunque costo impedire un fatto sì atroce, un duello tra i due uomini!

Bianca, assorta in quel dramma reale, dimenticava il dramma fittizio recitato sulla scena, e la voce fremente di Margherita e gli accenti indignati d'Armando giungevano alle sue orecchie simili ad un confuso mormorio. Tutto si velava ai suoi occhi; il timore aveva come ammortiti i suoi sensi. Tuttavia percepì un lieve rumore in fondo al palco, e, voltandosi, scorse Mario che entrava con precauzione per non scomodare nessuno.

Vedendolo, un sospiro di sollievo dilatò il suo petto. Vicino a lei, nessun pericolo poteva minacciarlo; ma come trattenerlo presso di sè e impedire che, in quella sera, incontrasse Donato?... Essa, intanto, colla coda dell'occhio, sorvegliava il palco Racconigi-Sardi-

gliano, giungendo persino a desiderare che Ginevra si facesse più seduttrice del solito per incatenare Donato vicino a lei. Al più lieve movimento di Mario essa tremava pel timore di vederlo allontanarsi; infine la sua stessa angoscia la rese audace, e chinando la testa verso la cognata, le disse sommessamente:

— Giulia, il calore è intollerabile, e temo di svenire; bisogna che esca un momento. Tu resta, io, se posso, ritornerò prima che finisca lo spettacolo! - E siccome Renzo e Bandinelli le offrivano, premurosi, i loro servigi: — No; no, - rispose - Settignano mi accompagnerà fuori; egli detesta il teatro di prosa, non sarà dunque un sacrificio per lui. Che ne dici, Mario? Vuoi accompagnarmi?

Se voleva! Di già l'avviluppava in uno di quei grandi *bournous* bianchi, tanto di moda in quei tempi, ed ella sentiva le mani di lui tremare mentre egli le avvolgeva intorno al collo le pieghe della stoffa soffice. Bianca sembrava divenuta così fragile che il cuore del giovane si contraeva per timore. Nei corridoi deserti, serrandole il braccio sotto il suo, potè constatare quanto era dimagrata, spogliandosi quasi delle parvenze materiali.

— Bianca, - mormorò - tu soffri, lo vedo. Dove vuoi andare? Al *foyer*, o fuori all'aperto?

— All'aperto, all'aperto! - rispose la giovane febbrilmente. Bisognava che gli parlasse senza tema d'essere interrotta: - Ma troveremo la carrozza?

— In ogni caso, la mia aspetta al canto della via dei Pucci e potremo prenderla.

— La tua? ebbene sì, la tua... Che importa, del resto!

Mario le chiese allora dove voleva andare. Al palazzo Acciaioli? Ella fece energicamente segno di no con la testa; non vi era un posto più pericoloso di quello, Donato poteva giungervi da un momento all'altro.

— Al palazzo Rinuccini allora?

— No, no, è troppo tardi, la mia presenza inattesa potrebbe agitare il nonno, e poi... ho da parlarti, Mario, da parlarti a solo!

Voleva parlargli? E parlargli privatamente? Mario si turbò; se essa l'interrogava sul suo atteggiamento come spiegarglielo? Tuttavia era lieto di questo colloquio, e gli balenò in mente l'idea di condurla al palazzo Settignano, ma non ebbe l'ardire di formulare tale proposta. Invece disse:

— Vuoi fare un giro?

E senza aspettare la sua risposta diede ordine al cocchiere di condurli al Lung'Arno.

Bianca, con la persona eretta, e la testa appoggiata ai cuscini, stette lungamente silenziosa.

Nella penombra della carrozza chiusa, Mario le gettava occhiate furtive, e vedendola sì pallida ed oppressa, le domandò premuroso:

— Vuoi più aria? Debbo abbassare i vetri anche dalla tua parte?

Ella disse di sì, poi ricadde nel silenzio opprimente.

Mario non sapeva come contenersi. Finalmente Bianca chinò la piccola testa verso di lui - ella pure sembrava esitante - e mormorò:

— Mario, caro Mario, hai già fatto tanto per me; fa ancora qualche cosa di più!

Parlava sommessamente, e le sue parole attutite dal rumore della strada giungevano come velate alle orecchie del giovane.

— La mia vita è tua, comanda, io obbedirò, – rispose egli semplicemente.

Bianca avvicinò il suo volto a quello di Mario.

— Se Donato ti provoca per qualsiasi ragione, giurami di non batterti con lui!

— Come? Vuoi che, sfidato, io ricusi di battermi?

— Mario, Mario, te ne supplico, fammi questa promessa – essa lo implorava, e la sua voce prendeva un' inflessione passionata.

— Quanto ti preme tuo marito! – esclamò Settignano con amarezza.

Essa non replicò e tra loro, di nuovo, cadde il silenzio oppressivo.

Nella strada, intanto, coppie d' innamorati passavano appoggiati l' uno all'altro; le carrozze filavano rapidamente sfiorando la loro, senza rivelare il mistero che racchiudevano.

In quella bella serata di maggio gli abitanti della città si indugiavano sui marciapiedi del Lung'Arno.

Qualcuno riconobbe il *coupé* di Mario (il piccolo *coupé* marrone che d' inverno come d'estate percorreva Firenze nelle ore notturne) e scorgendo la figura femminile, ch' esso nascondeva, sorrisi maliziosi sfioravano le labbra dei passanti.

Era uso tra i Fiorentini interessarsi agli amori di Settignano.

— Ti rifiuti? non vuoi? – riprese Bianca. – Ah! se tu conoscessi le mie angoscie, mi prometteresti d'evitare con lui ogni occasione d' incontro.

E siccome Mario non rispondeva, essa aggiunse:

— Parti almeno per qualche tempo...

— Ah! quanto l'ami! – esclamò di nuovo Settignano con accento amaro. – Non vedi che lui in tutto!... Nulla t'interessa all' infuori di lui!

Bianca non protestò, ma le sue dita si agitarono, nervose, sulla stoffa bianca che l' avvolgeva, poi cominciò a pregarlo, e ad implorare... Solo questa promessa poteva ridarle un po' di pace. Era malata, lo vedeva bene...

Allora egli s' intenerì, le baciò le mani, promise di essere paziente con Donato se questo gli avesse attaccato briga. Eppoi, siccome non aveva capito le ragioni di tanto timore, chiese:

— Perchè vuoi, del resto, che mi bisticci con Donato? S'è egli lagnato di me?

Bianca esitò un istante. Nominare la Racconigi, alludere all'attitudine corteggiatrice di Mario verso di lei, le costava infinitamente; ma essendo al suo cuore ignota ogni tergiversazione, rispose:

— Se avessi veduto il viso di Donato, mentre ti osservava al teatro, non mi faresti questa domanda.

— Era dunque tanto terribile? – domandò Mario con tono leggero.

Ma quell'accento motteggiatore urtò Bianca, la quale ritrovò tutta la sua energia e tutta la sua fierezza, e disse:

— Non giuocare sulle parole, Mario! Invece parliamo sinceramente e seriamente. Donato è geloso di te, follemente geloso!

— E perchè geloso? Sarebbe curioso che non si potesse più fare la corte a una bella signora! In Firenze, non siamo assuefatti a costumi così rigidi!

Far la corte ad una bella signora?

Bianca socchiuse gli occhi per un istante; la visione delle cose le si confuse e, lentamente, ricadde indietro, per appoggiare la testa sui cuscini della carrozza.

— Per quanto ingenuo sia Donato – riprese Mario – non può prendere sul serio la Racconigi! È una febbre passeggera, che diavolo! E se la trova inebriante deve permettere agli altri di bere anche loro alla stessa coppa!

Se voleva ottenere un risultato efficace non bisognava lasciare indovinare a Bianca la commedia che egli recitava, epperciò il giovine aggiunse, forzando la nota:

— Del resto, mi pare che Donato sia già stanco della sua conquista, e che provi qualche soddisfazione nel vedermi prendere il suo posto! Tu hai torto di temere...

Ella non rispose, e Settignano si volse per meglio osservarla. Siccome i fanali del Lung'Arno gettavano nella carrozza una debole luce, ella gli apparve così pallida ed immobile che ne provò paura, e prese una delle sue mani: era fredda, inerte... le prese l'altra mano e la forzò a scuotersi.

— Bianca! Bianca! – implorò – Bianca, che hai?

— Anche tu! – mormorò la giovane. – Anche tu!

Mario comprese che ella sbagliava ed il suo cuore protestò. Avrebbe voluto gridarle: « Come puoi credere a questa cosa impossibile, mostruosa? sai bene che non amo che te! » Ma ebbe la forza di tacere e si limitò a dire:

— Ti stupisce quello che ho detto? Gli uomini sono fatti di ben bassa lega, povera amica mia! Basta, vedi, qualche lusinga e un po' di carne bianca, per infiammarli...

Era per lui cosa odiosa il parlare così a Bianca, ma lo stimava necessario...

Erano vicinissimi, e diritti tutti e due, e ben di faccia l'uno all'altro. Si guardavano e discernevano il loro volto quando passavano davanti ai fanali, quindi ridiventavano delle ombre indecise negli intervalli scuri.

— Sì, sì, te lo assicuro, basta ben poca cosa! – riprese il giovane, e con uno scatto di riso, ruppe l'incanto che li teneva avvinti l'uno agli occhi dell'altra.

Bianca ritirò le mani che egli teneva tuttora nelle sue: ed egli volse la testa per non scorgere l'espressione di disprezzo e di disgusto che doveva abbuiare il viso di Bianca. Ma sentì, invece, una mano posarglisi sulla spalla, mentre una voce dolcissima mormorava:

— Mario! povero Mario!

— Tu dici?... – ed egli si chinò bruscamente verso di lei.

— Io dico, povero Mario! Va', tu non puoi ingannarmi! Il dubbio non perdurò che un istante nel mio cuore... – Quindi respirò con forza. – Ho subito compreso che tu recitavi una parte; i tuoi occhi smentivano le tue parole, eppoi il tuo riso, il tuo riso così doloroso, sarebbe bastato a illuminarmi se fosse occorso...

Lacrime di squisita gioia bagnavano gli occhi di Mario. Tra loro le affinità segrete erano così forti che non potevano ingannarsi a vicenda.

— Sì, povero Mario, tu vuoi sagrificarti una volta ancora e facevi assegnamento sulla mia vita solitaria per facilitare il tuo compito. Ma

ho voluto udire Desclée, ed il tuo sagrificio è diventato inutile... C'è però qualcuno che non capisce ed è Donato, il quale ti mandava occhiate d'assassino. Ho avuto paura, e mi son decisa a questa strana passeggiata, a quest'ora insolita...

Bianca si era, istintivamente, scostata da lui. Quel suo indietreggiare aumentò l'ebbrezza che aveva invaso il giovane allorquando ella gli aveva appoggiato la mano sulla spalla. Ma dominato com'era dal sentimento che per renderle la felicità perduta bisognava ch'ella credesse ad un ravvedimento spontaneo di Donato, egli continuò a calunniare se stesso:

— Bianca, – disse – tu mi fai troppo onore; in fondo sono un uomo volgare, come tanti altri! Quella donna è bella... ho voluto, è vero, giuocare un brutto tiro a Donato... poi...

— Poi?

— Sono stato preso nel laccio che io aveva teso!

Mario parlava con voce sorda e Bianca tremava tanto che ne erano perfino scossi i cuscini della carrozza.

— Allora è vero, – disse mestamente – tu sei il rivale di Donato? Vuoi contendergli la donna che ama e per ottenere l'ambito premio sei pronto a rischiare la tua vita e la sua!... Comprendo ora perchè ricusi di prendere l' impegno per cui t' imploravo...

E siccome egli rispondeva con un gemito inarticolato, ella riprese con voce spezzata:

— Io non ti domando più nulla, Mario,... Vivi pure la tua vita... – Quindi soggiunse freddamente: – Fammi ricondurre al palazzo Acciaioli.

Si era rincantucciata nell'angolo della carrozza e raccoglieva intorno a sè le pieghe del suo grande *bournous* bianco. Sembrò a Settignano che con questo gesto l'avesse allontanato per sempre, e che quel tessuto di seta ch' ella ritirava a sè fosse il simbolo della loro separazione definitiva, onde lo colse una desolazione infinita.

Intanto il cocchiere, giunto al cancello chiuso delle Cascine, ridiscendeva lentamente verso Santa Trinita; dai verzieri circondanti le palazzine che costeggiano il Lung'Arno, gli effluvi dei rosai e delle *olea fragrans* penetravano nel *coupé* a traverso i vetri abbassati, mentre le note amorose di serenate lontane traversavano l'aria notturna.

Ce soir tout va fleurir, l'immortelle nature
Se remplit de parfum, d'amour et de murmure.

Ironia crudele! quella notte di maggio era per entrambi simile alla più desolata notte di dicembre!

Intanto Mario, sollevata la testa, guardava Bianca, e allora soltanto si avvide che essa piangeva a calde lacrime, che scendendole lentamente dagli occhi cadevano sulle sue mani.

— Piangi?

Ella non rispose, e un irresistibile slancio trasportò il giovane:

— Bianca, Bianca, che hai?

Le sue braccia si protraevano verso di lei, ed i suoi occhi l'avvolgevano di una tale fiamma d'amore, ch'ei rinnegava con uno sguardo solo tutte le sue menzogne di poc'anzi.

— Tu mentivi? Dunque tu mentivi? – esclamò Bianca mezzo smarrita. – Dillo, tu mentivi?

Il suo viso si era trasfigurato; a sua volta egli comprese, e nell'ebbrezza della rivelazione inattesa se la strinse al cuore.

Per un breve istante Bianca singhiozzò tra le braccia di Mario, ma perfino in quel momento d'estasi, il giovane comprese che stringeva un sogno e non una realtà. Su quel seno che palpitava contro il suo, egli non avrebbe potuto riposare mai il capo; quelle labbra appoggiate alla sua spalla, non avrebbero mai premuto la sua bocca; quei capelli, che la sua mano carezzava, ei non li vedrebbe mai disciolti per lui! Tremante di passione, soffocato dal desiderio, sapendosi amato, Mario non ebbe un minuto di speranza, e se la stringeva freneticamente nelle braccia, non era per impadronirsi di lei, ma per prolungare ciò che egli sentiva dovere rappresentare per lui l'apogeo della felicità umana.

Il cocchiere, arrivato al ponte alle Grazie, fece voltare il cavallo per tornare indietro; allora Bianca si sciolse dalla stretta.

— Mario, – disse - riconducimi a casa.

Egli obbedì senza protestare; aveva l'impressione di chi, salito per miracolo ad una stella, avesse bisogno d'esser solo per assaporare la prodigiosa rivelazione.

Restarono entrambi qualche tempo in silenzio, senza neppure tentare di ravvicinarsi l'uno all'altro.

— Bianca, – disse Settignano, qualche minuto prima di arrivare al palazzo Acciaioli - comanda, io ubbidirò! Che devo fare?

— Evitare ogni questione con Donato, e poi...

— E poi che?

— Perchè forzarmi a formulare ciò che già hai capito? – disse Bianca, abbassando la voce. – Credi, Mario, il bene non può mai scaturire dal male, neppure dall'apparenza del male.

Tacque, ed avanzando timidamente la mano la posò, leggera, su quella del giovane.

— Vedi, – riprese – soffrire non è nulla, ma abbassare la propria anima è peggio della morte!

Eran ben quelle le parole che si aspettava, eppure gli risuonarono nell'orecchio come una sentenza di morte.

— Tra pochi giorni lascerò Firenze. Ti par meglio così, è vero?

Ella fece segno di sì con la testa, ed egli s'accorse che i suoi occhi s'erano novamente riempiti di lacrime.

Già la carrozza si era fermata davanti al portone Acciaioli, ma prima di scendere Mario disse:

— Io son tuo per sempre!

— Che Iddio abbia pietà di me, – rispose Bianca nello scomparire sotto la volta del palazzo.

Nessuno di loro si era accorto che mentre scendevano di carrozza, un'altra vettura era passata e che da questa una testa si era sporta curiosamente per osservarli. Era la bella Racconigi che tornava dal teatro, correttamente riaccompagnata dal marito. L'ex-capitano di artiglieria aveva il volto stanco ed annoiato dell'uomo costretto a un mestiere che non è il suo e non somigliava più al bell'ufficiale spensierato di una volta. Ginevra si volse verso di lui e disse con tono acre:

— Ah, ah! la divina Bianca che torna a casa in buona compagnia! E che tenero commiato...

— Perchè sospetti sempre il male, Ginevra? – domandò Giorgio. – Bianca Acciaioli è incapace di qualsiasi leggerezza!

— E continuerai a citarmerla esempio di ogni virtù! È strano veramente come voi altri uomini siate sempre schiavi delle apparenze! Una bellezza vistosa vi spaventa; una donna insignificante v'ispira una cieca fiducia; eppure son quelle per l'appunto che ne fanno di più... Ah! se tu sapessi, povero figliuolo, quanto sbagli facendomi delle scenate se vedi la gente voltarsi nella strada a guardarmi! Hai forse l'intenzione d'impaurirmi? Ma non m'impaurisco!

Ella rideva col riso insolente e silenzioso delle donne che sanno come si fa per sfruttare la sensualità e l'amor proprio degli uomini. Non le aveva Nusco detto un giorno: « Conosco i tuoi fascini, tu li hai ereditati da tuo padre »? E fosse ereditaria o no, Ginevra era cosciente della propria forza di attrazione. Un uomo solo, Mario Settignano, vi si era mostrato ribelle, e proprio nel momento in cui credeva averlo finalmente attirato nelle sue reti, egli le sfuggiva! I suoi occhi di donna perversa l'avevano ben servita e le era bastato vedere l'atteggiamento del giovane, mentre si congedava da Bianca, per capire che si era servito di lei come zimbello, e digrignava i denti per la stizza. La voce del marito la trasse da quell'accesso di collera impotente. Desideroso di rendersi propizia la bella creatura che dominava sì completamente i suoi sensi, Giorgio le chiedeva il nome del presunto complice di Bianca Acciaioli; ma la figlia di Silvia rispose evasivamente a tale domanda; il tumulto del suo cuore le impediva di nominare Settignano.

XX.

Aldina.

In una giornata del declinante autunno 1868 Aldina Dore, nella retrobottega di Momo Prestini ascoltava, come per il passato, Rodigiani declamare versi; ma erano suoi e non più quelli di Prati! Il marito di Fiammetta aveva ricominciato a frequentare la bottega del libraio dacchè Tarvani, troppo povero per pagarsi un appartamentino decente, aveva dovuto cambiare alloggio. La bottega di via Ghibellina era adattissima per quei convegni d'amicizia amorosa e segreta.

Generalmente Rodigiani veniva accompagnato da Ubaldino Caiani, ma ben presto questi saliva dalla vecchia cantante, e dopo un momento Aldina socchiudeva l'uscio della retrobottega; l'arrivo del giornalista in talune determinate ore, equivaleva ad un segnale tacitamente convenuto tra di loro. Questa mezza complicità di Caiani ripugnava alla fanciulla; ma ella vi si rassegnava pensando che il motivo era in fondo innocente ed anche altruista. Non doveva essa aiutare e consolare Rodigiani privo di ogni simpatia intellettuale nel proprio ambiente famigliare? Intanto, quasi ogni giorno, egli leggeva alla ragazza versi infiammati che ella ascoltava con cuore trepidante; quelle parole di passione indirizzate ad una Musa anonima e misteriosa non suscitavano lo sdegno della sua fierezza, ma però turbavano l'animo di Aldina.

Seduta sopra una pila di grossi in-folio, con le braccia incrociate intorno alle ginocchia, le labbra semiaperte a un sorriso di commozione, ascoltava con l'anima sospesa le parole del dicitore. Quel po' di felicità, di sè stessa temente, di che ora godeva aveva ricon-

dotto le rose alle sue guancie, e i suoi occhi avevano ritrovato il loro irraggiamento tenero e gioioso. Il giovane, meglio vestito, meno goffo, più elegante nelle movenze, le sembrava divenuto un essere superiore ed era fiera d'aiutarlo nella conquista della gloria, e tra un'intervista e l'altra conservava gelosamente il mazzolino di violette o di gardenie che egli ogni volta gentilmente le offriva.

Talora Rodigiani le parlava del suo avvenire teatrale, predicendole una carriera luminosa; egli e Caiani stavano lavorando alla fondazione di un giornale letterario, artistico che sarebbe stato un mezzo meraviglioso per lanciare la nuova stella. A tale risultato Aldina doveva mirare con tutte le sue forze, e se la vecchia Persichetti continuava a non volere largirle le sue economie, avrebbero tra lui e Caiani trovato qualche ricco amatore d'arte disposto a far la parte di provvidenza. Aldina ebbe un fremito di ripugnanza pensando ad Avanzoff, e Rodigiani, avvistosi del movimento, la interrogò.

— Nulla, nulla! – rispose la ragazza con un piccolo brivido nervoso. Ella aveva posto così in alto la loro spirituale amicizia che non voleva abbassarla con allusioni a persone ciniche e corrotte.

Quella retrobottega, bassa e mal tenuta, esalante il tipico odore delle vecchie carte polverose, sembrava a Aldina un giardino profumato e fiorito di rose, dove i minuti scorrevano brevi e radiosi; una sola ombra offuscava la sua gioia, ed era la paura evidente che aveva Rodigiani di esser sorpreso con lei! Se qualche voce nota risuonava nel negozio di Momo, ei spariva rapido, per la porta delle scale, e qualche volta anche consigliava Aldina di ritornare a casa; ma queste manovre paurose ripugnavano alla fierezza e al coraggio di lei, che non poteva comprendere tanta paurosa prudenza e non vedeva la ragione di nascondere relazioni così innocenti.

Un giorno, che ella osservava, un po' sdegnosa, il viso turbato del suo amico, questi se ne avvide, e cercò spiegarle che i Trespiani erano ombrosi, e che le circostanze particolari del suo matrimonio gli imponevano il dovere di non urtare l'amor proprio di Fiammetta.

— O piuttosto il suo amore? – mormorò Aldina pensosa, mentre egli volgeva altrove gli sguardi.

— Vi sono tante specie d'amore! – rispose in modo evasivo.

Aldina chinò la testa, e sembrò riflettere mestamente; quindi domandò con voce esitante:

— Siete ben sicuro che ella non sia gelosa?

Un fremito scosse le spalle di Rodigiani, gli sembrava udire le minaccie di Fiammetta, vedere le fiamme dei suoi occhi...

— Forse, - soggiunse la fanciulla – vorrebbe esser la prima a sentir leggere i vostri versi?

La seconda domanda fece grandissimo giuoco a Rodigiani.

— Sentir leggere i miei versi? Ah! se sapeste! Tutto ciò non le preme affatto ed ella si ride della letteratura e soprattutto della mia! Sappiatelo, diletta amica, io sono moralmente solo, completamente solo, e se voi mi abbandonate... – stava per dire: « l'Italia conterà un gran poeta di meno », ma aveva troppo buon gusto per non cadere in simili millanterie, ed aggiunse con voce implorante: – Non abbandonatemi, Aldina! se non volete ch' io mi perda d'animo e non scriva più nulla!

Tale minaccia spaventò l'anima ingenua della fanciulla al punto che si alzò di scatto per protestare ed i giovani si trovarono d'un tratto

in piedi, faccia a faccia, e pericolosamente vicini. Nella bottega nessuna voce si udiva più, Rodigiani aveva ripreso coraggio.

— Amica mia, – egli disse – piccola amica mia, non allontanatevi, non lasciatemi solo! – Prese nelle sue le mani della fanciulla e, chinandosi, le baciò la fronte.

Ad Aldina un breve grido sfuggì.

— Perchè vi offendete? – le domandò Paolo con espressione melanconica, quella stessa espressione che aveva sedotto il cuore romanzesco di Fiammetta. - È questo un casto bacio di fratello! Ed ora – aggiunse per rassicurarla – diamoci una stretta di mano da buoni compagni!

Sentì le dita della ragazza tremare nelle sue e l'orgoglio della conquista amorosa che domina tutti gli altri nel cuore di taluni uomini stava per far perdere la testa a Rodigiani. Egli era sinceramente commosso e avrebbe volentieri compiuto un sacrificio per poter stringersi la fanciulla tra le braccia, ma la paura di spaventarla e di perderla lo indusse a dominarsi e col tono con che si parla de' più comuni soggetti la pregò d'avvertire Caiani che egli sarebbe andato dagli Uberti per parlare loro dell'affare del giornale, e che poteva ivi raggiungerlo...

— Anch'io andrò da quelle parti per una lezione.

Ad un tratto queste parole ingelosirono Rodigiani ed interrogò nervosamente la ragazza su ciò che avrebbe fatto nella giornata. Ah! le sue lezioni, come le detestava!.. Ladislao stesso diveniva sospetto; egli temeva pure di Anna Lipamonti, poichè in casa Sardigliano molti uomini frequentavano...

— A proposito, come vanno gli amori del piccolo biondo Eliacino?

— Mi fa tanto pena quel povero giovane! – rispose Aldina sospirando. - Lo ingannano da tutte le parti! Invece di rispondere con un no reciso, la signora Sardigliano fa credere alla duchessa che Anna vuole riflettere prima di decidersi, e questa, per pietà, non osa disingannarlo completamente. L'infelice si aggrappa a quella illusoria speranza, per dimenticare...

— Che cosa? – domandò Rodigiani, irritato da quella reticenza.

Ma Aldina, la quale aveva indovinato i dolorosi sospetti di Ladislao, si pentiva già della sua frase imprudente che le sembrava indelicata, e non rispose. Paolo cercò di sorridere.

— Ho bell'e capito. Vi ha fatto la corte e l'avete scartato... – Soggiunse quindi con accento ironico: – Avete avuto torto, mia cara, Guiscardi è un bel partito, abbastanza ingenuo per lasciarsi sospingere fino al matrimonio.

Aldina lo guardò alquanto sgomenta; quel tono le feriva il cuore; e poi come poteva parlar così leggermente quegli pel cui amore era stata sul punto di morire? Un senso di doloroso isolamento invase la fanciulla; ebbe l'impressione di essersi smarrita in una foresta oscura. Ma Rodigiani aveva un intuito troppo fine per non accorgersi dello sbaglio che un'assurda gelosia gli aveva fatto commettere, e volle ripararla al più presto.

— Amica mia, – mormorò teneramente – tutte le triste e male cose che io ho vedute nella vita, hanno reso il mio linguaggio scettico, ma al vostro contatto io ricomincio a credere alle cose buone e pure. Voi siete la stella lontana che illumina i miei passi...

Questa tirata, d'un lirismo comune, sembrò squisita ad Aldina, e la calmò, l'addolcì come una carezza, forse perchè la voce che la pronunciava aveva un accento sincero.

Due minuti dopo, Rodigiani, scambiata qualche parola con Momo Prestini e sfogliato uno o due volumi, usciva dalla bottega allorquando vide una donna che tirava uno dei campanelli della porta d'entrata della casa, e con suo grande stupore riconobbe Erina Cioppi! Che veniva essa a fare oggi in quell'abitazione ove, in altri tempi, gli portava i messaggi di Fiammetta Trespiani?

Egli però si guardò bene dall'interrogarla e si allontanò frettolosamente sperando, di non essere stato veduto dalla cameriera di sua moglie.

Ma Erina, allenata all'osservazione dalla sua giovane padrona, e quantunque la presenza di Rodigiani nella bottega del libraio non la sorprendesse affatto, notò la precipitazione del suo allontanarsi. Un momento dopo, salite le scale, la ragazza si fermava davanti alla porta dell' appartamento Persichetti. Un uomo barbuto, con piccoli occhi neri penetranti come trivelli, socchiudendo uno dei battenti, domandò alla ragazza cosa volesse.

— Rimettere una lettera della mia padrona alla signorina Dore; v' è risposta.

— E chi è la vostra padrona?

— La marchesina Trespiani Rodigiani.

Ubaldino Caiani rise silenziosamente nella barba: Paolo stava proprio in quel momento giù con Aldina! Il giornalista, maligno di carattere, ebbe voglia di lasciare al caso districar la matassa; ma poichè, per odio a Tarvani, proteggeva l'idillio di Rodigiani, e per istinto amava gli affari loschi, si scansò gentilmente per lasciare passare la nipote di Vecchietti, e guadagnar tempo.

— Credo, - disse - che la signorina Dore sia uscita, ma la nonna potrà informarvi meglio di me, - e introdusse Erina nella grande sala ammattonata, ove la famosa Persichetti, in una posa da regina asiatica, coperto il capo di un turbante orientale, dettava le sue memorie a Ubaldino Caiani, memorie che dovevano costituire l'evento più notevole della nuova pubblicazione letteraria.

La cameriera di Fiammetta Trespiani si fermò sulla soglia della porta, come un po' sgomenta dalla figura singolare che vedeva dinnanzi a sè, ma con un gesto affabile la vecchia cantante l'invitò a parlare:

— Una lettera per la mia nipotina? Non è in casa, ma non è neppur uscita. Ella deve essere giù dal signor Momo. Abbia la cortesia, signor Ubaldino, di andarla a chiamare.

La sorpresa di Aldina, nell'apprendere che su l'aspettava un messaggio della Rodigiani fu tale che le tremarono le dita nel prendere la lettera che Erina le porgeva. Che poteva volere da lei, quella Fiammetta che, dopo aver costretto Paolo a sposarla, non sapeva essere per lui un'intelligente ed amorosa compagna? Strappò la busta. Le linee erano brevi, chè la piccola Trespiani scriveva sempre in una forma concisa, e chiedevano semplicemente ad Aldina di voler passare a casa sua per intendersi con lei circa una lezione di canto che ella desiderava prendere.

« Avevo incaricato di intendersi con voi Anna Lipamonti, mia amica, ma come mi dà sempre risposte vaghe ho pensato che era più spiccio trattare direttamente ».

Come mai Anna non le aveva mai parlato del desiderio della signora Rodigiani?

Una forte commozione stringeva la gola della ragazza mentre leggeva. Che rispondere? che scusa prendere? Finalmente balbettò che non poteva dare una risposta immediata dovendo consultare prima il taccuino delle sue lezioni. Risponderebbe più tardi.

Lo sguardo d'Erina, che la squadrava con avida curiosità, aumentava il malessere di Aldina; una visibile ostilità fiammeggiava negli occhi della cameriera, che ravvicinando fra loro i fatti e osservando il turbamento della maestrina di piano, sospettava qualche tradimento, e si sentiva pronta a strappare gli occhi di chiunque avesse fatto il minimo torto alla sua padrona.

Quando la porta si fu rinchiusa dietro alla Cioppi, Caiani, che aveva continuato a scrivere sotto la dettatura della Persichetti, interrogò Aldina con una certa ansietà.

— Dovevate rifiutar subito! – borbottò. – Dare lezioni di canto, oggi, sarebbe rovinar la vostra voce! Finchè si tratta del piano forte, non fa danno, ma se ho capito bene quella peste della piccola Trespiani, vuole imparare a cantare!

La Persichetti, su cui il giornalista esercitava un'enorme influenza, approvava tutto ciò che diceva il signor Ubaldino ed Aldina dovette promettere di rifiutare recisamente. Ma c'era un po' di rimpianto nella sua voce mentre s'impegnava con loro. La curiosità di conoscere colei alla quale Rodigiani l'aveva sacrificata e la ripugnanza d'entrare in contatto con la moglie dell'uomo che ella compiangeva così candidamente erano a contrasto nell'animo suo.

Non credette dover comunicare a Paolo la proposta ricevuta, e quando questi l'apprese dalla moglie, ne fu sinceramente sorpreso, giudicò di pessimo gusto l'iniziativa di Fiammetta e dichiarò acremente che non era permesso agire in tal modo con persone che non si conoscevano. La signora Rodigiani fu così stupefatta di ricevere da suo marito una lezione di buon contegno mondano che non reagì subito e si limitò a denigrare Aldina, chiamandola smorfiosa e dando una descrizione canzonatoria della famiglia Persichetti, del signore barbuto che scriveva sotto dettatura della vecchia cantante con il turbante in testa, e della nepote che correva su e giù per le scale di casa.

— A dir la verità, son quasi contenta che essa abbia ricusato!

Il cuore di Rodigiani tremava dalla collera, e per la prima volta ei comprese la forza del suo verace amore per Aldina. Quell'uomo apatico e dolce provò ad un tratto il desiderio di gridare ad alta voce la verità alla bambina capricciosa che per ambizione aveva sposata; ma le fattorie dei Trespiani ballarono a tondo davanti al suo sguardo mentale, eppoi pensò al terribile scandalo che Fiammetta sarebbe per provocare...

Il gran Machiavelli aveva ragione: « Bisogna girare le difficoltà e non affrontarle », e così si limitò a dire:

— Sei ben severa Fiammetta, nel giudicare quell'ambiente d'artiste povere. Ad ascoltarti, sembrerebbe tu fossi la nobilissima contessa d'Orenburg!

Fiammetta arrossì di dispetto, ed esclamò:

— Ma ci penso, le devi conoscere queste Persichetti, giacchè da scapolo alloggiavi nella loro stessa casa. Ambiente volgarissimo e povero, non lo puoi negare!

— La tua cameriera ha dovuto descriverti il mio alloggio con i medesimi colori quando la mandavi da me, – rispose amaramente Rodigiani, – e senza dubbio l'avrete schernito insieme.

Uno slancio di pentimento gettò Fiammetta nelle braccia del marito, e paurosa di averlo offeso, gli prodigò le più amorose parole e per questa volta la posizione fu salva; ma il nome di Aldina era stato pronunziato tra loro, ed il velo misterioso con cui Paolo tentava di avvolgere i loro incontri aveva ormai subìto uno strappo, e per la prima volta egli si rese conto che l'abilità non basta a plasmare il destino e che l'uomo è guidato da forze superiori sulle quali l'intelligenza non ha presa.

Mentre egli cominciava a capire l'esistenza di certe grandi leggi morali, Fiammetta, ferita nel suo orgoglio, si doleva con tutti dell'impertinenza di Aldina e si faceva continuamente ripetere da Erina i più minuti particolari della sua visita alla Persichetti.

Quante volte, durante questi interrogatorî, fu tentata la fedele confidente di rivelare i sospetti che le aveva destato l'incontro con Rodigiani davanti alla porta del libraio Prestini, ma il timore delle violenze a cui avrebbe potuto lasciarsi trascinare la padroncina, le chiudeva le labbra.

Un giorno, Fiammetta, incontrandosi con Anna Lipamonti, le domandò:

— Quando viene da te Aldina Dore? Vorrei dirle il fatto suo!

— Cioè cose sgradevoli che non si merita, povera figliuola. L'hai colta di sorpresa. Su via, Fiammetta, confessa che tutto ciò è un capriccio; non hai la vocazione musicale!

— E perchè no?... *Dicono* che io abbia disposizioni...

Quel *dicono* si riferiva al sottotenente Artale, che, avendola udita canticchiare una romanza di Gordigiani, si era estasiato per la freschezza della sua voce.

Anna non si prestò all'incontro. Quantunque priva di esperienza, comprendeva che ogni contatto tra le due giovani doveva essere evitato. Del resto, non faceva quasi più musica e non andava in nessun posto! Le cose prendevano una brutta piega in casa Sardigliano.

Livia, minata da un male incurabile, aveva penosi sbalzi di umore, ed il banchiere, malcontento di non trovare più nella moglie una alleata energica, le faceva continue scene, minacciandola, se il matrimonio Guiscardi non si fosse concluso, di fare sposare Anna al suo socio Cabrizzi. Questi, da tempo, faceva la ronda intorno alla giovane avvolgendola di adulazioni, ma, sensuale e perfido in tutte le sue manifestazioni, le ispirava disgusto e paura.

La fanciulla non osava parlare a nessuno di quella odiosa persecuzione; non a Tersi, chè le avrebbe risposto: « Sposa Ladislao! » Non a Ladislao che avrebbe provocato Cabrizzi! Non a Lanterano, perchè tra loro si drizzava sempre l'ombra di Rienzi! D'altronde Domenico evitava con lei ogni discorso relativo all'amore o al matrimonio. Egli soffriva per il suo amico e per la sua figlioccia, ma taceva, la sua coscienza non indicandogli alcun mezzo per risolvere il dilemma. « Dio è grande! » pensava, ma il suo cuore generoso rimaneva come oppresso dall'infelicità dei due esseri che più amava al mondo.

Dopo Mentana, Rienzi non era più comparso a Firenze e mai aveva scritto ad Anna. Quel fiero e doloroso silenzio ribadiva la catena della fanciulla più che un impegno formale, e quando ella faceva rispondere a Ladislao « Io non posso disporre della mia vita » diceva ciò che sentiva realmente. Poichè Rienzi l'amava, ella gli apparteneva! Tale sentimento la riempiva d'orgoglio, ma il non ricevere

mai una parola da colui che sin dall'infanzia l'aveva circondata di tenerezza, rattristava il tenero cuore della fanciulla.

Un giorno d'inverno, del 1869, vide ad un tratto comparire Fiammetta i cui occhi lanciavano fiamme e che parve meravigliarsi di trovarla così calma.

— Non sai dunque nulla? Che terribile disgrazia! La duchessa è mezza matta, Tersi si strappa i capelli. Non si sa dove egli sia, la polizia non l'ha trovato ancora...

— La polizia? Ma che è accaduto? La duchessa? Tersi? Chi è scomparso?

— Ladislao! Come non te l'hanno detto? È una storia tragica... Ha ricevuto, pare, una lettera anonima che l'informava di tutto il passato di sua madre, e gli hanno mandato pure una copia di *Bicheville*! Come sai, egli adorava *maman*, la credeva una santa! Però da qualche tempo gli erano venuti dei sospetti, ma la certezza è stata per lui un colpo terribile e...

— Si è ucciso?

— Speriamo di no, Ma egli è come il mio babbo, la mamma, i Rinuccini e gli Acciaioli, ha un'anima alla Dante e alla Savonarola, una di quelle anime dramatiche che prendono tutto sul serio nella vita!

Anna ascoltava ansando e terribilmente commossa.

— Poveretto! - mormorò - poveretto! Era dunque questa la disgrazia che lo minacciava, e di cui parlava sempre?

— Naturalmente era questa! Ha lasciate due lettere, dove spiega tutto e dice che non si sarebbe mai più fatto rivedere! La duchessa è persuasa che egli sia morto e la povera donna fa pietà; tutta Firenze corre a trovarla, ed io pure ci vado!

— Vengo anch'io - esclamò Anna senza riflettere, trasportata da un irrisistibile slancio, e, sentendo in fondo al cuore che se l'avesse amato egli non sarebbe, forse, partito.

Quando furono giunte al palazzo Palmavecchia s'incontrarono con la folla che entrava e usciva, tal quale succede per una esposizione di quadri od una cerimonia religiosa. La duchessa, come il giorno della partenza di Ladislao per la guerra, era coricata sopra una seggiola a sdraio con i capelli sparsi e invecchiata di vent'anni, piangente e gemente *coram populo* in mezzo alle amiche che s'affaccendavano premurosamente intorno a lei, facendole aspirare i sali. La signora Guglielmina tendeva le braccia a tutti quelli che entravano e ricominciava il doloroso racconto: Da qualche giorno il contegno del suo figliolo appariva strano, non l'abbracciava più, e sembrava preoccupatissimo. La sera non era rincasato, ed il mattino i servi entrando nella stanza avevano trovato il suo letto intatto, e due lettere sul tavolino: una per Tersi, l'altra per lei. E la infelice madre ricominciava a singhiozzare.

— E colpa mia: per poter gioire della sua tenerezza, ho voluto che ignorasse tutto di me e speravo non avrebbe mai conosciuto il mio passato. Ma i nodi vengono sempre al pettine... Ed oggi sa tutto, ed è così buono che ancora ha per me delle parole affettuose!... Ah! non ero degna d'essere sua madre!...

La povera duchessa esponeva senza riserbo le sue colpe, le sue vergogne... D'altra parte a che pro fingere? Tutta Firenze conosceva la sua vita e lei non si era mai preso pensiero di nasconderla! E

perdonava tutto a se stessa, fuorchè di aver fatto soffrire suo figlio!

— È morto, vi dico che è morto. E si è allontanato per risparmiarmi il tragico spettacolo...

Tutte le donne piangevano; una voce rude, quella di Tersi, dominò il rumore dei singhiozzi.

— No, - disse - Ladislao non si è ucciso; egli vive ed è andato a cercar la pace in un mondo nuovo. Quante volte vedendolo inquieto, nervoso, turbato, gli ho proposto di partir per l'America con me! ma ha preferito andarvi solo... Ed è naturale, non vuole testimoni del passato...

Il pianto della duchessa cessò per un istante. Il viso abbronzato di Tersi si era incavato di rughe profonde; egli amava quel giovane che gli ricordava suo figlio morto, e nonostante le parole di speranza non era tranquillo sulla sorte di Ladislao.

Intanto le più note signore fiorentine, quelle che di consueto non frequentavano il salotto Palmavecchia, giungevano ad una ad una; la contessa Sofronia Acciaioli, la marchesa Trespiani, la signora Uberti. La madre addolorata si calmò alquanto alle loro presenza, e cessò di proclamare le sue colpe con tanto vigore.

La contessa d'Orenburg, che sembrava più pallida e più bionda del solito, tirò in disparte la contessa Acciaioli.

— Ah! Sofronia, - disse - se tu avessi seguito i miei consigli, Delfina sarebbe oggi la contessa Guiscardi, e tale disgrazia non sarebbe accaduta. Quel giovane aveva un'anima simile alla vostra ed il tuo ambiente l'avrebbe salvato...

Quantunque alla signora Acciaioli non piacessero i rabbuffi, le ultime parole lusingarono il suo amor proprio.

— Me ne dispiace, - rispose - ma Delfina può far di meglio, ed il mio primo dovere è di pensare a lei.

— Di meglio? di meglio? - replicò Hilda di Orenburg. - Tu pensi a Mario, lo so! Ma credi tu, che gli sarà dato il permesso di prendere moglie?

La signora Sofronia alzò le spalle.

— È tutto troncato da molto tempo; ognuno lo sa a Firenze!

— Troncato con la Verconsin! Ma chi pensa ancora alla Verconsin?

— Allora di chi intendi parlare?

Uno strano sorriso sfiorò le labbra della contessa Hilda e per evitare di rispondere, interpellò Altopascio che traversava la sala con aria lugubre e melanconica.

Era questo un mezzo infallibile per allontanare la contessa Acciaioli; difatti all'avvicinarsi di Castruccio, la signora Sofronia voltò le spalle, ma non si mosse; il suo spirito si accaniva ad indovinare il senso recondito delle parole della contessa d'Orenburg. Mario aveva dunque un nuovo amore? Era forse per questo che Bianca rispondeva sì evasivamente alle manifestazioni dei suoi disegni sul matrimonio di Delfina?

Mentre così rifletteva un andirivieni forzò la contessa Sofronia a voltarsi di nuovo e scorse dietro a sè un gruppo composto d'Hilda d'Orenburg, di Ginevra, e d'Altopascio; parlavano sottovoce, ridendo, e gli occhi canzonatori di Castruccio erano fissi su di lei. Il suo amor proprio offeso l'avrebbe spinta a domandare loro arditamente conto di quell'atteggiamento impertinente, ma un orgoglio più alto dominò la collera che le bolliva in petto.

Un momento dopo, mentre se n'andava e traversava un salone deserto, s' imbattè nella nuora che entrava, e ancora vibrante d'indignazione, con la persona eretta più del solito, la fermò bruscamente. Bisognava che la sua collera esplodesse in qualche maniera:

— Bianca, – disse – perchè hai mancato di franchezza verso di me? Mario è innamorato di una donna che ha dei diritti sopra di lui, e tu me l'hai nascosto, esponendomi così al ridicolo ed alla derisione...

— Madre mia, – balbettò Bianca – che intendete dire?

— Che egli ha un'amante, che tu lo sai, e che invece di avvisarmene...

— Ma io non ho il diritto di divulgare i segreti degli altri.

— Lo confessi dunque? Mario ha un'amante, ed è senza dubbio con lei che è partito nel giugno scorso e d'allora in poi non si è più riveduto!

Bianca intanto aveva ripreso possesso di se stessa.

— No, madre mia, – rispose con dolce dignità – Mario non ha un'amante ed è partito solo!

— Che cosa allora gl' impedisce di sposarsi?

— Lo volete sapere?...

Bianca parlava con aria trasognata. Avrebbe provato un così gran sollievo a dire la verità, tutta la verità! Ma non era quello nè il luogo, nè il tempo. Però sentiva parole imprudenti che le si affollavano alle labbra. Un rumore di passi precipitati la salvò; giungevano premurosamente Fiammetta Rodigiani ed Anna Lipamonti, l'una col volto acceso di curiosità, l'altra pallida di tristezza. Fiammetta aveva già preso tra le sue le mani di Bianca.

— Che hai? - le disse - tu tremi!...

Il pallore, la debolezza e l'emicranie della nuora cominciavano ad irritare singolarmente la contessa Sofronia. Bianca l'aveva abituata fisicamente e moralmente alla serenità d'una giornata limpida. Questi turbamenti di salute, di cui ella presentiva la causa, senza volerselo confessare, la ferivano come un rimprovero. Le sue sopracciglia si aggrottarono mentre osservava i visi delle tre giovani commossi ciascuno in modo differente, e pensò che una generazione di donne si preparava, fiacca, nervosa ed impressionabile... Per fortuna l'Italia era fatta!

Quando la duchessa di Palmavecchia scorse la giovane contessa Acciaioli, si sollevò alquanto, chiamandola con i nomi più lusinghieri, e pregandola di metterle le mani sulla fronte.

— Le vostre mani purificano - le disse -; Ladislao vi chiamava il « giglio bianco » ed eravate per lui l'immagine del candore! Venite, mia cara, venite!

A qualche passo di distanza, il generale di Luisandra ammirava la piccola testa bruna e la persona flessibile di Bianca inchinata sul volto sciupato ed il busto troppo abbondante della duchessa.

— Sì, – ripeteva questa – le vostre mani hanno il potere meraviglioso di quelle delle sante; io sento come una pace discendere in me...

Il generale udì parlar piano vicino a lui:

— È proprio grottesco! – diceva una voce che egli riconobbe al timbro insolente; - e quando si è veduto ciò che ho veduto io...

Luisandra si volse e vide la bella Racconigi che sgranava le note di una risata maligna nell'orecchio della contessa d'Orenburg; un impulso lo vinse quasi, ma egli si dominò, come un momento prima aveva fatto la signora Sofronia, e rimase immobile. Un altro pure aveva inteso le maligne parole di Ginevra, Nusco, ed i due uomini si scambiarono uno sguardo pieno di sdegno, ed entrambi, quando Bianca passò davanti a loro, s'inchinarono con un rispetto più accentuato del solito.

Ad un tratto la duchessa s'accorse della presenza di Anna Lipamonti che, intimidita, si nascondeva dietro Fiammetta, diede un grido, e minacciosa l'apostrofò:

— Se tu l'avessi amato, egli non sarebbe partito! In fondo sei tu la causa di tutte le nostre disgrazie, sì, sì, sei proprio tu! Poi una subitanea reazione la fece esclamare, mentre ricadeva sui suoi cuscini singhiozzando:

— No, no, la colpa è mia, ma è anche tua. Perchè l'hai respinto?

Anna, tutta tremante e commossa, con la coscienza sconvolta, non poteva articolare parola. Quel salotto pieno di visitatori che da lontano, guardando, udivano forse le parole della duchessa, l'imbarazzò oltremodo. Come rivelare a tante persone indifferenti il segreto del suo cuore?

Ma la Palmavecchia ripeteva febbrilmente la stessa domanda:

— Di', perchè l'hai rifiutato? Era forse perchè mi ha per madre?

Uno slancio di compassione schiuse le labbra di Anna:

— No! no! – esclamò – s'inganna, non era per questo!

— Ti dispiaceva, dunque?

Anna fece col capo un segno negativo.

— Allora perchè, perchè?

La fanciulla non sapeva se tacere o dire la verità, fece uno sforzo supremo e con voce tremante mormorò:

— Io non ero libera di disporre della mia vita!

Per quanto avesse parlato a bassa voce, due dei testimoni di quella scena, assurda e tragica, Luisandra e Nusco, avevano afferrate le sue parole.

— Sei dunque fidanzata? E con chi? Dimmelo subito, ch'io vada a supplicarlo di renderti la tua parola perchè tu possa sposare Ladislao.

La duchessa aveva già posato il piede a terra come pronta a slanciarsi verso l'immaginario detentore della libertà di Anna, dimenticando che un minuto innanzi credeva suo figlio morto.

— Presto, presto, dimmi il suo nome!

Ma la fanciulla aveva ripreso la padronanza su se stessa e rispose con giovanile dignità:

— Questo è un mio segreto!

La duchessa ebbe una nuova esplosione di lacrime.

— Hai cercato di ingannarmi! Se ricusi di dirmi il suo nome significa, o che non sei fidanzata con alcuno, o che hai fatta una scelta indegna.

Una scelta indegna? Anna vide passare davanti ai suoi occhi la grande figura di Rienzi; si drizzò in tutta l'altezza della sua esile persona e per un istante la pietà per Ladislao le si spense nell'anima.

Intanto la duchessa si era alzata e gettando le braccia al collo della giovane:

— Perdona, - le disse - io non ho voluto offenderti -; poi aggiunse con voce piangente di bambina sgomenta: - Chi è? chi è?

— È un eroe! - rispose Anna Lipamonti sciogliendosi da quella stretta.

Allora Fiammetta, che non si era mossa dal lato di Anna, passò molto commossa il braccio sotto a quello dell'amica e la trasse a sè con inconsueta dolcezza. Nusco si pose dall'altro lato della fanciulla per sottrarla agli sguardi curiosi di quelli che avevano afferrato alcune delle parole scambiate tra lei e la madre di Ladislao.

La sera stessa egli mise Lanterano al corrente dell'accaduto.

— L'eroe è Rienzi, se non sbaglio?

Domenico fece di sì con la testa, poi aggiunse sospirando:

— Ecco una nuova vittima che l'Italia ha fatto! - E mentre parlava vedeva passare davanti ai suoi occhi i diciotto anni di Anna e il viso stanco del garibaldino, i suoi capelli brizzolati e il corpo invecchiato per le fatiche delle campagne, e si domandava cosa potrebbe rispondere a Lipamonti se questi gli chiedesse conto della felicità della figliuola a lui affidata.

Anna, invece, provava una grande calma; erano cessate oramai le incertezze e i dubbi che torturavano il suo cuore. Il dado era stato gettato; ella apparteneva d'or innanzi a Rienzi come se un rito solenne li avesse già uniti in faccia al mondo.

PARTE QUINTA.

XXI.

Acciaioli e Rinuccini.

In tutta Firenze non v'era uomo più sconcertato, più smarrito, più disorientato di Donato Acciaioli. Rimorsi e desiderî gli dilaniavano il cuore, rendendogli odiosa la propria esistenza; le nobili occupazioni di che altra volta riempiva la sua vita, gli sembravano oramai di peso; gli era fatica il compierle, e uggia e rammarico il trascurarle! Egli aveva perduto la percezione chiara delle cose, ed ogni giorno più sentiva Bianca allontanarsi da lui; le sue relazioni con la madre si erano del pari modificate, e benchè, anche pel passato, la loro intimità fosse temperata dall'atteggiamento costante di dominazione nell'una e di sommissione nell'altro, pur tuttavia un vincolo di confidenza e di rispetto reciproco li avvinceva fortemente. Oggi, invece, si evitavano a vicenda, egli per timore dei rimproveri, ella per dispensarsi dal fargliene e non essere costretta a confessare a se stessa che quel figliuolo, educato da lei, batteva le vie del peccato. E così un oscuro dramma, fra la sua coscienza ed il suo orgoglio, si svolgeva nell'animo retto della contessa Sofronia.

Privo ad un tempo de' suoi due sostegni morali, madre e moglie, Donato Acciaioli sentiva attorno a sè un vuoto angoscioso, interrotto solo dalle ore di follia che suscitava in lui la sua disordinata passione per Ginevra. Geloso di Mario fino all'odio, la partenza di questo non

gli aveva recato che uno scarso sollievo, poichè la Racconigi si vendicava su di lui dell'insolente abbandono di Settignano. Non già che pensasse a disfarsi di Donato, tutt'altro! Anzi più che mai voleva tenerlo avvinto a sè, essendo ormai passato il periodo, in cui, pensando a Bianca, ella diceva a se stessa, con disprezzante generosità: « Voglio renderle il marito che è così sciocca da rimpiangere! » Ora si trattava di ben altro!

La scoperta che credeva di avere fatta, riempiva Ginevra di una gioia feroce, che leniva l'atroce umiliazione della sua sconfitta d'amore. Ma siccome, con la sua natura, le era impossibile assaporare da sola la gioia di questo scandalo, ne aveva accennato a qualche intimo, però confidenzialmente. La signora Sardigliano aveva ascoltato con indifferenza le mezze rivelazioni della Racconigi; Altopascio con incredulità; sola, la contessa d'Orenburg, che ne aveva gustato tutto il piccante sapore, aveva predicato alla sua protetta la necessità del silenzio.

— Badi, figliuola mia, gli Acciaioli sono potenti a Firenze, e, senza sollevare generali proteste, non si può dichiarare loro la guerra. Hai in mano un'arma efficacissima se la tieni nascosta...

— Lo so – replicò Ginevra con sorriso crudele; e dimenticando di essere deferente, aggiunse: – Non son sciocca quanto crede!

— Eppoi, – riprese la d'Orenburg – devi pure pensare che Donato ha per te un'amicizia devota, e ciò t'impegna a non provocare scandali...

All'opposto della maggioranza delle Italiane di quel tempo, cui piaceva chiamare le cose con il loro nome, e dire pane al pane, Hilda d'Orenburg ricorreva sempre a perifrasi e non le accadeva mai di dire: la tale ha un amante! La parola relazione si mutava sulle sue labbra in quella di amicizia o diventava relazione intellettuale. E di questa sua arte di ammorbidire le espressioni avrebbe voluto far scuola, ma Ginevra, che, sotto la sua ostentata freddezza, nascondeva violenze da meridionale non molto fine, era un'allieva alquanto ribelle.

— E, vedi, l'altro giorno dalla Palmavecchia hai pronunciato una frase imprudente... ed è stata raccolta da Nusco e Luisandra; me ne sono accorta...

— Non m'importa un fico di Luisandra! – rispose Ginevra, facendo schioccar le dita con un gesto di popolana napoletana che provocò un fremito nella sua aristocratica interlocutrice. – Ma di Nusco mi secca!...

E la moglie di Giorgio di Racconigi aggrottò le ciglia, ciò che rese più dura ancora l'espressione del suo volto, e domandò:

— Ma lei è ben sicura che egli abbia udito?

— Se ne sono sicura? T'ha lanciato un'occhiata!... Valeva quella di Sofronia... Anch'io, in quel giorno, ho detto un'imprudente parola.

Intanto nell'animo altero della contessa Acciaioli l'umiliazione scavava rancori profondi. Senza alcun riguardo alla dignità del nome che portava, Bianca, confidente dei segreti di Mario, le aveva lasciato far la parte ridicola della madre ingenua e malaccorta, che offre la propria figlia a chi è già avvinto da legami che, lei eccettuata, tutti conoscono! Ed arrossiva di collera, ricordandosi di avere accennato ai suoi disegni matrimoniali con la marchesa Trespiani e la signora Uberti!...

Non era possibile lasciar passare così liscia tale mancanza di riguardi! La sua dignità le imponeva una rivincita, ma con chi prendersela? Non ardiva rinnovellare la scena del palazzo Palmavecchia,

chè a quattr'occhi Bianca avrebbe potuto risponderle con allusioni ed anche accuse a Donato che essa non voleva intendere... Un giorno finalmente, che l'orgoglio ferito la pungeva più del solito, la contessa Acciaioli si recò dal marchese Rinuccini.

Il vecchio Bindo declinava rapidamente; la infelice campagna del 1866 gli aveva portato un colpo funesto, ed i dispiaceri di Bianca finivano di logorare il filo della sua esistenza. Con apparente indifferenza, egli ascoltò la diatriba della signora Sofronia. Benchè l'orgogliosa Fiorentina subisse l'ascendente del vecchio patriota e non osasse adoperare con lui quelle parole imperiose che le avrebbe suggerito la collera, nondimeno l'asprezza del suo risentimento appariva evidente. Trasportata dal ribollimento del suo animo, ella esponeva tutte le sue querele, senza accorgersi che il respiro del vegliardo diveniva sempre più corto e che le sue mani s'increspavano sui braccioli della poltrona, indizii questi in lui di commozione profonda.

— Se ho ben capito, - diss'egli infine, con voce sì rauca che la contessa Sofronia potè a stento riconoscerla - se ho ben capito voi volete ch'io ammonisca la mia nipote, e che le faccia intendere che essa dovrebbe chiedervi delle scuse?... Ma mi sembra, che se tra voi vi son scuse da fare, non è dalla parte di Bianca che devono venire...

— E da qual parte, di grazia? - domandò la contessa Acciaioli, alzandosi in piedi con aria di sfida.

— Dalla vostra naturalmente! - rispose, risoluto, il vecchio Bindo.

Nei tempi andati della repubblica fiorentina, gli Acciaioli ed i Rinuccini avevano spesso appartenuto a fazioni rivali, e tra loro molto sangue era stato sparso. D'un tratto, tra quel vegliardo impotente e quella matrona altera, i secoli sembrarono svanire, ed essi si guardarono come dovettero guardarsi i loro antenati nelle mischie micidiali che li armava l'un contro l'altro. Sembrava in quel momento che il profilo dantesco ed il mento volontario della contessa Acciaioli fossero più duri del solito, mentre la testa di vecchio leone in riposo del marchese Rinuccini aveva preso l'espressione temibile della belva che sta per piombare sul nemico.

Questo silenzioso duello durò parecchi secondi, ma la possanza dello spirito dominò più presto nell'uomo il gurgite violento delle passioni e del rancore: respirò con forza e riprese la padronanza di sè.

— Bianca si è dunque lamentata? - esclamò la madre di Donato con voce concitata. - Si è compiaciuta in confidenze che nelle anime fiere dovrebbero rimanere sepolte?

— Sbagliate, signora Sofronia, - protestò il vecchio Bindo - non una parola è uscita dalla sua bocca ed avrei potuto continuare a crederla la più felice delle spose fiorentine... Ma vi è una forza che si chiama l'opinione pubblica, che penetra dappertutto, e che non si riesce ad imbavagliare! Intorno a me, per lungo tempo, si è fatta la cospirazione del silenzio, ma ho finito per conoscere la verità, tutta la verità, ed in pari tempo mi fu detto che vi turavate gli orecchi per non sentirla, anzi che chiudevate la bocca a chi cercava di illuminarvi! E c'è di peggio! Siete rimasta impassibile, mentre la moglie di vostro figlio deperiva di dolore, non avete nulla tentato per difenderla, e le vostre relazioni con il colpevole sono restate

quali erano... e non vi fu nella vostra attitudine verso di lui nessun indizio, pur lieve, di biasimo... E voi pretendete ancora che Bianca vi chieda perdono!...

Fremente di rabbia, ed esterrefatta che qualcheduno ardisse parlarle in tal modo, la contessa Sofronia balbettò:

— Ma non è questa la questione!

— È proprio questa invece! Per folle orgoglio non avete voluto ammettere che vostro figlio fosse colpevole, e per iscusarlo, create querele fittizie contro mia nipote...

Niuno mai aveva osato trattarla in tal modo, lei, Sofronia Acciaioli! Avrebbe voluto rispondere, reagire, ma di che accusare quel vecchio, la cui vita era stata tutta un sacrifizio per la patria, e che tanto aveva fatto per l'Italia e la libertà? Malgrado la sua veemente collera, il rispetto sigillava le sue labbra, ma impaziente tuttavia di avere l'ultima parola e di deviare dal soggetto, che cotanto feriva il suo amor proprio, la contessa Sofronia ribattè:

— Nè io son venuta a parlarvi delle relazioni coniugali di mio figlio, bensì del matrimonio di mia figlia Delfina...

— Un matrimonio che non ha avuto radici se non nella vostra immaginazione! - Il marchese aggiunse, per vecchia consuetudine di cortesia verso le donne: - Certo, un'unione con gli Acciaioli non potrebbe che lusingare i Settignano, ma giacchè dite voi stessa che Mario ama un'altra donna... Chi è questa donna?

— Chiedetelo a Bianca, essa lo sa di sicuro, gliel' ho letto negli occhi quando la rimproverai di avere serbato verso di me il silenzio...

Il vecchio Bindo rimase pensoso un istante, mentre la contessa Sofronia ripeteva con voce aspra:

— Chiedetelo a Bianca!

— E che cosa si deve chiedere a Bianca? - domandò, improvvisa, una voce che li fece riscuotere entrambi.

Una delle portiere della biblioteca era stata sollevata, e Bianca, con il suo passo leggero, aveva potuto entrare senz'essere sentita. La mano appoggiata sulla spalla del nonno, la giovane guardò alternativamente i due interlocutori, osservò i loro lineamenti alterati e l'espressione agitata dei loro volti, e, per la seconda volta, domandò:

— Che cosa si deve chiedere a Bianca? - E siccome non le rispondevano, si allarmò. - Ma che c'è dunque? Nascondete qualche segreto! Una disgrazia? Donato?... Forse Donato?

Benchè fosse d'animo coraggiosissimo, Bianca, dopo gli eventi della guerra, era rimasta suscettibile alle apprensioni vaghe, ai timori... Nessuno le rispose, la sua presenza inattesa aveva annientata la contessa Sofronia. Il primo a riaversi fu il marchese Rinuccini.

— No, no calmati! - diss'egli, - non è una disgrazia. - Ma parlava con voce sì incerta che Bianca, mettendogli il braccio intorno al collo, ed accostando la sua guancia contro la sua, mormorò:

— Dimmi la verità!...

Era così commovente, così patetica e squisita in quell'attitudine di carezza e di preghiera, che il cuore indurito della contessa Sofronia ne fu, esso pure, intenerito.

— Dimmela, nonno!...

E siccome non ne riceveva risposta, le labbra di Bianca si posarono sulla sua fronte.

— Dimmi...

Il vecchio patriota non seppe più oltre resistere a quella voce implorante, e per la prima volta nella sua lunga vita, dimenticò ogni prudenza.

— Tua suocera – diss'egli – si lagna che tu non l'abbia avvertita che Mario non poteva sposare Delfina!

Bianca si era raddrizzata, ed aggrappata alla spalliera della poltrona, replicò freddamente:

— Mia suocera ha dunque dimenticato tutto quanto feci per stornarla da quel progetto!... – Quindi soggiunse: – Ma non sarà questo, suppongo, che dovevi chiedermi?

— Vi si connette!

— In qual maniera?

— Domandalo alla tua suocera!

Bianca si volse verso la contessa Sofronia, e disse con dignità fiera:

— Che volete sapere da me?

La signora Acciaioli serbò il silenzio, esitava ora a dire quelle parole che un istante prima si sentiva bruciare sulla bocca pel desiderio di pronunziarle, come se qualche presentimento l'avesse avvertita che s'incamminava verso l'annientamento del suo orgoglio.

— Che volete sapere da me? – ripetè Bianca snervata.

L'angoscia cominciava ad alterare la sua voce. Il marchese Rinuccini comprese che sarebbe stato inumano lasciarla più a lungo nell'incertezza, e, volgendosi verso la contessa Acciaioli, esclamò irritato:

— Ma parlate dunque! Perdinci, parlate!

— Desideravo sapere... – balbettò la madre di Donato, poi s'arrestò, si sentiva d'un tratto meschina, curiosa, crudele... Cercò di riprendere la frase interrotta, ma il vecchio Bindo, impazientito, le troncò la parola, ed afferrando un lembo della veste della sua nipote, l'attirò a sè.

— La tua suocera, vuol conoscere, – ei disse – il nome della donna che Mario ama! Ecco tutto!

— Il nome della donna che Mario ama?... – ripetè Bianca come trasognata.

Bindo Rinuccini la vedeva ora in pieno volto, e quello che lesse in quel volto fece tremare il suo vecchio cuore. Ella intanto si rivolgeva a lui, come dimentica che qualcun altro fosse presente.

— Vuoi ch'io ti dica quel nome? Ti ho sempre ubbidito nonno, e ti ubbidirò anch'oggi, ti dirò quel nome...

— No, no, non lo dire!

Bianca chinò sul vecchio Bindo i suoi occhi sinceri, raggianti di una strana esaltazione, e tacque. Ma la signora Sofronia non la intendeva così, e con veemenza dichiarò che bisognava lasciarla parlare... Non un sospetto si era svegliato nella sua mente; quantunque intelligente, essa camminava nella vita con un bagaglio molto esiguo d'idee, non accogliendone facilmente delle nuove.

— Conoscere il nome della donna è l'unico mezzo di sapere se la relazione è seria, temibile...

— Ma se non c'è nessuna relazione! – mormorò Bianca.

— Nessuna relazione? - esclamò la contessa Acciaioli, che malgrado la sua rigidità di costumi, aveva un'alta idea delle seduzioni di Mario. - Quali sono le donne che gli resisterebbero? Nominale!... Non ve ne sono!

— Dimenticate le Rinuccini e le Acciaioli! - redarguì severamente il vecchio Bindo.

— Chi parla di noi? - replicò la signora Sofronia con un accento di incommensurabile orgoglio. - Noi siamo fuor di causa!... - Un mesto sorriso schiuse le labbra di Bianca, mentre la suocera continuava: - Quando Mario vuol qualche cosa, l'ottiene di sicuro!

— E se egli non domandasse nulla? - chiese Bianca, - se egli amasse senza speranza e senza desiderio di vincere?

— Sarebbe anche più pericoloso!

La moglie di Donato chiuse gli occhi un istante, quindi li riaprì e guardò la suocera.

— Voi dimenticate, madre mia, che per alcune anime cadere è peggio che morire!

Le lagrime che sì facilmente vengono agli occhi dei vegliardi, colavano ora sulle gote del vecchio Bindo, vinto dalla commozione. Egli, già, aveva capito tutto!... La contessa Acciaioli guardava alternativamente il nonno e la nipote, sentendo che tra loro si svolgeva un dramma di cui non afferrava il senso; però un vago sospetto, informe ancora, cominciava a penetrare nel suo spirito.

— Tu parli come se la conoscessi! Nominala finalmente!

Bianca si era messa ginocchioni al lato di Rinuccini, e la sua mano stringeva quella di lui.

— Devo dire quel nome, nonno mio? È necessario?

La situazione era così tesa ch'ei comprese non esser possibile risparmiarla più a lungo, e fece con la testa un doloroso segno d'assentimento; la commozione gl'impediva di parlare, e fu la contessa Sofronia che rispose per lui:

— Sì, sì, è necessario!

Così dicendo, essa aveva fatto qualche passo avanti, ed ora dominava con la sua lunga ed ossuta persona il giovane corpo inginocchiato della nuora. Ma di già Bianca si era alzata in piedi, e, per un istante, le due donne si squadrarono. Poi la più giovane indietreggiò alquanto.

— Madre mia, - disse, - vi siete mai domandato perchè Mario ha salvato la vita di Donato, rischiando la propria? No? È vero? Io pure ignoravo...

— Che ignoravi?

— Che egli aveva sfidata la morte, per risparmiarmi un dolore!

Abbassò la voce, e si fermò sulle parole, come se provasse non so qual dolcezza nel pronunziarle, mentre la contessa Acciaioli, con le sopracciglia aggrottate, sembrava fare un enorme sforzo mentale per afferrare un senso che le sfuggiva.

— Vi siete mai domandato - continuò Bianca - perchè io allontanassi Mario dalla casa, invece di attirarvelo, come facevo per lo innanzi?

— Allora?... Ma allora?... - balbettò, mezzo smarrita, la contessa Sofronia.

— Cominciate finalmente a comprendere perchè io non potevo secondare i vostri disegni, nè spiegarvene il motivo?... - La moglie

73237

di Donato si fermò, poi soggiunse con accento di rimprovero: - Ma non avete rispettato il mio silenzio, avete voluto violare la mia anima!... E per obbedire al nonno, ho tradito il segreto di un altro!...

Si sarebbe detto che Bianca diventasse più grande mentre parlava, ed ora dominava con il suo corpo fragile la figura curva della madre di Donato.

— Adesso, - riprese pateticamente - sapete la verità!

— Non tutta! Hai parlato soltanto di lui, e non di te!

— Signora Sofronia! - esclamò il vecchio Bindo, - signora Sofronia, la pazienza ha dei limiti e la mia...

Ma Bianca si chinò verso il nonno e lo trattenne con mossa supplichevole, poi si rivolse verso la suocera.

— Io? - disse, - sono la moglie di Donato Acciaioli, non lo scorderò mai! Ciò vi deve bastare...

E con un gesto di dolce maestà, essa sembrò voler por fine all'increscioso argomento, ma la contessa Acciaioli non aveva l'elasticità morale necessaria per sapere sorvolare al momento opportuno. Nella sua testa pensieri simili a foglie turbinanti ballavano una ridda sfrenata... Mario amava Bianca d'amore... Ed osava far ciò! Ed ella osava palesarlo!... La vecchia Fiorentina s'indignava per quella confessione, dimenticando che essa stessa l'aveva strappata. Ma pur tuttavia c'era in quella sincerità ardita una specie di grandezza che gl'imponeva.

— Tu? Sei tu ch'egli ama? - E guardava la nuora come mai l'aveva guardata. Si sarebbe detto che l'amore di Mario le avesse alla fine aperto gli occhi, e che discernesse per la prima volta la beltà delicata, la grazia fiera, la morbidezza squisita, che facevano di Bianca un essere raro di cui Altopascio stesso subiva l'incanto. Gli elogi prodigati alla nuora, e che l'avevano così spesso irritata, giudicandoli esagerazioni iperboliche, le sembravano, ora, al di sotto della realtà.

Lei sola, dunque, aveva sconosciuto il tesoro che possedeva la casa Acciaioli!

Un soffio di collera sconvolse l'animo suo, accendendola contro Donato, quel Donato che si era mostrato cieco quanto lei! Ah! certo! gli parlerebbe ora, e farebbe valere la sua autorità!

E se fosse troppo tardi? Un timore terribile le balenò in cuore. Essa stessa non aveva detto or ora parlando di Mario: Quale donna saprebbe resistergli? L'angoscia le strappò questa invocazione:

— Ma tu?... Non l'ami tu?... Di' che non l'ami?... - e porgeva verso la nuora le mani supplichevoli.

Bianca, con la testa bassa le mani incrociate, perduta nei suoi pensieri, sembrava non vedere, non intendere... Eppure le parole della madre di Donato le trapassavano il cuore. Certo, le sarebbe stato facile evitar di rispondere, guadagnare tempo, ricorrere a quei sotterfugi che in taluni casi sono quasi doveri, ma le sue labbra si rifiutavano alla menzogna. Fosse pure per risparmiare il vegliardo, di cui sentiva alle sue spalle il grave respiro, non avrebbe potuto pronunziare parole di falsità...

D'altronde, non erano tutti e tre omai saliti a quel diapason dove la verità sola è sopportabile? Non avevano essi omai superato i limiti convenzionali, non erano andati al di là delle formule universalmente

accettate che reggono le relazioni famigliari? L'avevano forzata a tradire il segreto di Mario, tanto valeva andare fino in fondo, fare intera la confessione. Tuttavia titubava ancora, ma la voce imperiosa della contessa Sofronia l'incalzava col ripetere la medesima frase:

— Di' che tu non l'ami; son sicura che tu non l'ami!

Bianca rialzò gli occhi, lucenti come stelle, cercò le parole, non le trovò, guardò intorno a sè come chi chiede un'ispirazione, vide il vecchio Dante aperto sulla scrivania del nonno, e mormorò sommessamente, incrociando le dita:

Amor, che a nullo amato amar perdona.

Nell'udirla, la contessa Sofronia, pietrificata, sdegnata, ammutolita, tese verso la nuora un braccio di giustiziera, mentre un gemito saliva dal petto oppresso del marchese Rinuccini.

Bianca, eretta tra i due, li guardava entrambi con pietà profonda, poi scivolò dietro la poltrona del vecchio Bindo, e posandogli con dolcezza le mani sulle spalle s'inchinò su di lui.

— Nonno, – disse teneramente – non t'affliggere, io sono sempre la tua Bianca!

Quegli, che i suoi amici, nell'epoca delle cospirazioni, usavano chiamare « il candido Bindo » soffriva orribilmente; gli sembrava che sul biancore immacolato della nipote sua fosse caduta un'ombra. Ella credette interpretare i suoi pensieri, e chinando il volto su quello del nonno:

— Guardami, – disse – guardami e tu vedrai...

Ma egli non aveva bisogno di guardarla, ed attirando a sè le mani di Bianca le annodò attorno al suo collo, con un gesto di assoluta fiducia. Egli ben sapeva che, attraverso le umane passioni, quella creatura di purezza continuerebbe a camminare verso le stelle; ma il pensiero che il sospetto degli altri venisse a sfiorarla, gli era intollerabile; eppoi soffriva anche di vederla soffrire!...

Intanto la contessa Sofronia, sempre nella stessa posizione di immobilità dolorosa, sembrava pronta a lanciare l'anatema, ma Bianca, lasciando il nonno, si volse verso di lei:

— Madre mia, – disse, mentre la sua fronte raggiante sembrava attendere una corona invisibile – madre mia, non vi desolate. Io sarò sempre per Donato una sposa fedele!... Dite, dite che mi credete.

— Si crede forse alle parole delle adultere?

Le parole roventi caddero nel silenzio della camera ampia, e le mura sembrarono ripercuoterle, come sorprese di udirle pronunziare in simile ambiente.

Bianca però le aveva ascoltate senza collera, e già si avanzava, implorando col gesto, verso colei che l'aveva insultata, quando una voce tonante, che stentò a riconoscere, l'arrestò di netto:

— Non prima ch'ella t'abbia chiesto perdono; non prima ch'ella si sia inginocchiata dinanzi a te. Questa è una santa, signora Sofronia, – soggiunse il vecchio Bindo – non vi accorgete dunque che è una santa?...

E per la prima volta, dopo il suo attacco di paralisi, il patriota toscano riuscì a rizzarsi in piedi e passò il suo braccio intorno alla vita di Bianca, con un supremo gesto di sfida e di protezione.

— Rimettiti a sedere, nonno mio, - supplicava la giovane, mentre con le deboli mani tentava di farlo appoggiare alla poltrona – ritorna a sedere.

Ma egli non sembrava intendere e continuava a gridare:

— In ginocchio, in ginocchio!

Ma le parole gli morirono sulle labbra, la testa gli si piegò sul petto, si abbassò, vacillò e cadde supino come una massa inerte . .

. . . . . .

La notizia del colpo che aveva abbattuto il marchese Rinuccini, costernò Firenze. Tuttociò che il vecchio Bindo aveva fatto di grande e di nobile nella sua lunga vita, veniva ricordato, commentato, ampliato, e l'entusiasmo ch'ei suscitava cresceva in ragione del pericolo di perderlo.

Ogni giorno una folla di conoscenti si affollava nei dintorni del palazzo Rinuccini, ove soltanto gli intimi erano ammessi.

La contessa Sofronia vi stava in permanenza; vi passava le notti e i giorni, benchè non potesse entrare nella camera del malato; e tutti osservavano sino a che punto quel colpo l'avesse fiaccata. Sembrava invecchiata di venti anni; camminava con la testa china, come se la sua fronte altera volesse evitare la luce.

Quando Bianca entrava nella biblioteca per recare notizie del nonno agli amici ansiosi, tutti osservarono con sorpresa come, ogni qualvolta venisse alla sua portata, la suocera le prendeva la mano e la baciava.

— Ecco un bel cambiamento! - diceva Pio Capolana; – bisognava proprio che la sfiorasse da vicino l'angelo della morte perchè rendesse giustizia alla signora Bianca!

In quella grande sala in cui sì spesso erano risuonate le discussioni politiche che il vecchio Bindo amava presiedere, ormai non si parlava più che a voce bassa, con frasi slegate, accennanti qualche volta appena agli eventi del giorno.

La legge sul macinato, finalmente applicata, aveva suscitato dei torbidi nelle varie provincie: i retrogradi ne avevano approfittato per gridare « viva il papa », ed i repubblicani per dare addosso alla monarchia.

Tra il popolo e l'esercito eran successi sanguinosi conflitti, ed il parlamento se n'era commosso. Lanterano li deplorava, pur riconoscendoli inevitabili. Il ministero Menabrea era impopolare, mancava d'autorità, e ciascuno de' suoi atti veniva considerato come una manovra reazionaria... Di più tutti erano preoccupati delle agitazioni che avvenivano nel partito mazziniano.

— Sai qualche cosa di Rienzi? - domandò Lanterano con voce sommessa a Nusco.

— Nulla; non una riga! Come sai, sotto il pretesto di domandargli notizie dell'agitazione mazziniana, gli ho raccontato tutto!... Come mai non è accorso qui subito?...

— È un'anima così straordinariamente delicata...

Lanterano sospirò, la parte di spettatore passivo che s'era imposta in quell'affare di Rienzi ed Anna era così contraria alla sua energica natura che ne soffriva acutamente. Nusco gli sussurrò all'orecchio:

— Ti consiglio, senza mettere tempo in mezzo, di togliere subito Anna dai Sardigliano. Essa non può più restarci.

— Ma che accade dunque?

— Credi a me, falla venire un giorno da te, e non rimandarla a casa la sera! Legalmente non ti possono dar noie. Sei il tutore... e Livia non è che la zia...

Lanterano battè fortemente con la mano la spalla di Nusco.

— Ma parla dunque: che accade?

— Accade che Sardigliano, furente di vedersi sfuggire il matrimonio con Guiscardi, fa a Livia delle scene da facchino, dichiarandole che sua nipote deve prepararsi a sposare nel prossimo mese... tu non indovinerai mai chi!... Cabrizzi! il suo socio, il quale si è incapricciato della ragazza e minaccia Sardigliano di svelare alcuni fatti del suo passato, se egli non lo asseconda...

— Cabrizzi? Cabrizzi marito di Anna? Preferirei quasi ucciderla con le mie proprie mani! – Lanterano parlava concitatissimo. – Ed io, che per pietà della sua gioventù, volevo impedirle di sposare un eroe... – Dal potente petto del Romagnolo il respiro saliva penoso come oppresso da sentimenti che il labbro non poteva esprimere. – Il mio cuore mi dettava di gettarli l'uno nelle braccia dell'altra, poi resistetti per scrupolo, spingendo il sagrificio sino ad allontanare da me quella creatura che prediligo come figlia.

— Non t'affliggere, – disse Nusco: – un atto d'energia, e salverai la figlia del tuo amico. Ah! se potessi, come te, salvare la figlia della mia amica! Invece non mi resta che constatare il male che ha fatto!

Così dicendo additava la fragile figura di Bianca, che s'avanzava verso di loro, portando notizie del nonno, il quale aveva nella mattinata pronunziato qualche parola.

— Sinora egli discorreva come sognante il passato, rievocando le lotte sostenute per l'Italia; oggi, per la prima volta, mi ha riconosciuta, mi ha domandato notizie di Ladislao, e quando gli ho detto che lo sapevano vivo, un'espressione di sollievo ha illuminato il suo volto. Il medico crede che potremo conservarlo con noi qualche tempo ancora...

Le labbra di Bianca tremavano parlando; i due uomini l'ascoltavano, commossi. Le sue sofferenze le si leggevano sul volto dimagrato e sulla persona curvata.

Mentre Bianca si accomiatava da loro per raggiungere un altro gruppo, Donato Acciaioli entrò nella sala e si avvicinò alla madre; questa lo guardò duramente e disse con voce aspra:

— Ah eccoti finalmente! Non comprendi dunque che il tuo posto è qua e non altrove? Vieni come un visitatore, e intanto Bindo Rinuccini agonizza... La tua moglie si logora nelle veglie e non la aiuti in nulla!

— Mi sono offerto di vegliare per lei, ma ha ricusato...

— Ed ha fatto bene!

Le parole della contessa Sofronia, in contraddizione apparente con i suoi precedenti rimproveri, colpirono Donato come uno schiaffo al volto; non osava nè ribattere le frasi della madre nè allontanarsi. Fu quello uno dei momenti più umilianti della sua vita. I suoi occhi si volsero intorno, ma non vide che visi impassibili od accigliati, e non incontrò che un solo sguardo d'indulgente pietà.

— Madre mia, – disse Bianca – sbagliate! Donato mi offre ogni giorno di surrogarmi nelle veglie e se ricuso è perchè gli uomini sono maldestri al letto dei malati!... Ma siccome ora nonno sta un

po' meglio, se vuole venire questa sera, potrò riposarmi per qualche momento.

Donato guardò la moglie con occhi sgomenti. Lei prendeva le sue difese, lei lo reintegrava in faccia degli altri, lei lo copriva del mantello della sua grazia e della sua purezza!... Avrebbe voluto gettarsi ai suoi piedi, nascondere il volto nelle sue vesti. Ma le convenzioni mondane glielo impedirono.

Nella sala vi fu un momento di silenzio; ognuno taceva compreso di commozione e di rispetto. Bianca, incosciente d'aver compiuto qualche cosa di grande, prima di rientrare nella camera del malato, si volse verso suo marito:

— A questa sera – disse con semplicità e dolcezza. - Ricordati che t' aspetto!

(*Continua*).

DORA MELEGARI.

LIBRI DI VERSI

I libri del Pascoli son fra i pochissimi che attendo con impazienza e saluto con gioia: e con più viva ansia attendevo questi *Nuovi Poemetti* (1). I *Primi Poemetti* erano, è vero?, in tutta l'opera pascoliana, la parte più affascinante, più magica; e rendete a questo aggettivo la fosforescenza che l'uso e l'abuso gli hanno tolta. Quando in essi avevamo ammirato la profondità e l'acuità del sentimento, la freschezza delle immagini, l'intensità del colore, la musica della espressione, il palpito quasi atomico dei ritmi, la ricchezza e la rarità sorprendente e semplice della rima, sentivamo ancora risuonare intorno a quei brevi capolavori una ricca e suggestiva armonia di immagini, di sentimenti, di suoni inespressi.

A queste ultime vibrazioni, a questi *armonici* che avvolgono non solo i *Primi Poemetti* ma anche i *Poemi Conviviali*, non ha forse prestato orecchio Benedetto Croce. L'illustre e caro amico, che del resto ha trovato, anche per caratterizzare l'opera pascoliana, espressioni precise e forse definitive, ha esaminato di quei fiori delicati e rari, i gambi, le foglie, i petali, e li ha descritti con precisione; ma non ha badato al profumo, che nel fiore non è tutto ma è moltissimo.

Non divaghiamo. Il nuovo libro di Pascoli è occupato in gran parte da un poemetto organico, in terzine, che continua la *Sementa*; e tra i suoi varî canti: *La Fiorita*, *I Filugelli*, *La Mietitura*, *La Vendemmia*, sono intercalate altre poesie, anch'esse quasi tutte in terzine. Il maggior poemetto m'interessava di più, e l'ho letto primo. L'ho letto con vivo piacere, chè la tecnica del Pascoli basta di per sè ad interessare: ma a poco a poco, mi ha vinto un senso di delusione. Dov'è il mio Pascoli? Il mago che anni fa m'immergeva per giorni e giorni in un'atmosfera di sogno?

Sùbito però mi sovvenne la favoletta dell'uomo che via via acciecava, e accusava il sole di divenire più scialbo; e lessi una seconda volta, con minore ansia, con più attenzione e raccoglimento. E a poco a poco ritrovavo il poeta: cioè, ritrovavo le sue sparse membra. I tocchi pascoliani, quelli che determinano il suo carattere, e che, insomma, sono il vivo cuore della sua arte, ricorrevano frequenti, talora troppo frequenti. Ma rimanevano slegati, separati, non riuscivano a comporsi in armonia unica. Dire questo, è dir nulla. Sì che io seguitai a studiare il poemetto e a riflettere per quali ragioni questa nuova opera non riuscisse a persuadermi.

Ed ecco un primo fatto. In questi nuovi canti ha minor parte il paesaggio, maggiore l'azione. Si svolge in essi l'amore, già accennato,

(1) Bologna, Nicola Zanichelli.

di Rosa e del cacciatore, ed ha coronamento felice nelle nozze. Ma una campana a lutto sigilla tristemente tanti quadri giocondi. Il primo bambino è morto: e su questo mistero doloroso si chiude il poema.

E le scene d'amore sono lunghe e accarezzate. Sono altrettanto felici? Non so. O m' inganno, o il Pascoli è un po' il contrario di Anacreonte, a cui la lira non rispondeva che amore. Nella lira pascoliana, non certo di mille corde, ma polinnica certo e di tempera celeste, la corda dell'amore non è forse giusta.

Lascio stare che io non credo agli idillî agresti. L'unico che ha dipinto con colori giusti l'affetto dei contadini, è, credo, Emilio Zola; e descrivendo affetto fraterno e non d'amanti. Le due sorelle che nel fine del triste e allucinatore romanzo della terra si odiano, e l'una uccide l'altra, in una delle prime scene si presentano strette insieme, senza parole. Queste povere creature non sanno esprimersi: e il loro affetto si esplica nelle movenze, che ne riescono come impregnate, graziosamente, quasi di giovani animali. Ma, ad ogni modo, anche nella convenzione, si può trovar la nota giusta. Esempio insigne, l'*Ermanno e Dorotea*. Ora, i contadini di Pascoli, quando parlano, su per giù, come veri contadini, non mi piacciono. Giudicate:

O Rosa!

Rosa, avete le guance scolorate,
avete pianto, Rosa. Per che cosa?

Voi fate troppo, autunno verno estate.
Rosa, se non lavate, voi stendete!
Rosa, se non tessete, voi filate!

Per voi non c'è momento di quïete
Tutto tenete lindo netto asciutto,
lustrate ogni solaio, ogni parete.

Parete un uccelletto biondo, sdutto,
snello, che cala becca salta frulla
in un minuto. E sola fate il tutto!

E siete sempre piccola fanciulla.

Quando poi si elevano, non mi convincono:

Non ho coraggio, o Rosa, ed ho bisogno
che tu m' incuori. Il cuore trema; senti?
E non m'attento di parlar, che in sogno.

Anche tu sembra allora che ti attenti.
Se mostro un po' di chiuder gli occhi e taccio
tu entri in casa senza aprir battenti.

Tu vai tu vieni... Oh! Io non ti discaccio!
Ecco, e d'un braccio cinse a lei la vita,
ed essa gli si abbandonò sul braccio.

Tu sei l'anima mia, sei la mia vita.
Battere il cuore senza il tuo non osa
più. Respiriamo con la bocca unita!

Apriti alfine, o mio bocciol di rosa.

Questo non è un contadino, mi venne fatto di dir sùbito: questo è un personaggio di Enrico Bataille. E chiedo una volta per sempre

scusa al lettore se parlo in prima persona. Con un artista come Pascoli non vorrei presumere: può essere che la sua lira suoni giusto, e che abbia io le orecchie false. Io mi delizio quando dopo quella discutibile dichiarazione d'amore, Pascoli ci dà il paesaggio che circonda la scena:

Allor s'aprì la prima stella in cielo;
e dalla terra tacita e sorpresa
si levò un trillo come un lungo stelo.

Un'altra, un altro. Ad ogni stella accesa
un nuovo canto. Un canto senza posa
correva ardendo lungo la distesa

del cielo azzurro. È l'usignuolo, o Rosa!

Vivaddio, ecco il mio Pascoli, che con sette versi mi trasporta dalla tristezza della camera da studio entro la perenne meraviglia della vita cosmica! Ma Pascoli evidentemente ha voluto colmare una lacuna della sua arte. Ed è persino arrivato a descrizioni un po' ardite. Rosa ripone il seme dei bachi nel proprio seno:

Ti slacci il busto. Odore di vïole
bianche è nell'orto. Oh, lascia come prima!
Bello è com' è. Non altro fior ci vuole.

Ci son due bocci ch'ànno il rosso in cima.

Se intendo bene, e fraintendere mi par difficile, ad onta della discutibile involuzione, proprio non mi va. È la solita corda incrinata. E mi pare cali addirittura di tòno nelle fantasticherie di Violetta, la sorella minore, quando la maggiore è andata sposa. Fantastica nell' insonnia:

Ella era andata a chi sa qual martirio!
Ora dov'era? A lume acceso o spento?

Ella doveva ora vegliar nel letto
sola con lui! senza sperare aiuto!
Viola i panni si stringeva al petto.

Che cosa avrebbe egli da lei voluto?
Qual piaga dare tenera e mortale
a quelle carni bianche di velluto?

Beh, se Violetta avesse potuto pensare i due ultimi versi, non si sarebbe rivolta la domanda contenuta nell'antipenultimo! Ma poi, è inutile, io ho l'ossessione delle due sorelle di Zola, e tutta questa fantasticheria mi suona orribilmente falsa.

Ho detto che la corda dell'amore non risponde bene nella lira pascoliana. Leggendo e rileggendo il volume mi ripicchiava insistente un'idea. Parrà enorme, ma non mi riesce di scacciarla. Pascoli, checchè se ne dica e pensi, non riesce, o almeno non riesce così sicuramente, in quegli elementi che si soglion chiamare umani.

Poesia umana! Bisognerebbe intendersi un po'. Perchè i più per poesia umana intendono e mostrano d' intendere, e unicamente pregiano, quella che esprima sentimenti ed affetti comuni a tutti, e che tutti possono intendere e commuoversene. Sicchè sarebbe poesia, per esempio, il *Padrone delle Ferriere*.

Eh via, che ogni impressione, ogni visione del mondo esterno, quando si sia tuffata nell'Eunoè misterioso dell'animo umano, dal bagno misterioso esce trepida d'umanità. Quando il Pascoli dice:

> Tremavi come un armellino in fiore
> che trema tutto al vento che lo spoglia;

quando dice:

> Il vento trova la sua strada ingombra
> di foglie e stelle,

noi non abbiamo il fenomeno in sè, ma la sua vibrazione nell'animo del poeta: onde questa è poesia umana. Quando vediamo il fanciulletto Dore che col suo flauto desta la primavera:

> Poi nella selva, coi capelli al vento,
> lunge il ruscello, il fanciulletto Dore
> col flauto verde annunzïò l'avvento
> dei fiori brevi e dell'eterno amore,

chi chiederà al poeta un più umano sentimento della primavera? Qualche quacchero, di quelli che vogliono poesia morale e cibante. E s'intenderebbe. Ma non s'intende che un artista come Giovanni Pascoli creda di render più completa, più piena l'arte sua con l' intrusione di questi convenzionali elementi che invece la offuscano un po' dappertutto.

A dirla così sembra paradossale. Bene, prendiamo un altro brano della meravigliosa pittura di Dore che col suo flauto risveglia la primavera:

> Dore intonò col sufolo silvestre
> la sua fanfara del ritorno, e il suono
> sparse per tutto un vago odor cilestre.

Non si va più in là, è vero? È tutta la cerula gioia della primavera fermata miracolosamente in pochi tratti; è, non mi sazierò di ripeterlo, Pascoli il mago. Bene, leggiamo subito dopo:

> per tutto un casto odore, un odor buono,
> dov'era già il sagrato, dove pare
> fosse la croce.

Addio primavera! Il mago m'è diventato pietista. M'ha ficcata una mediocre edicola di santo in una turneriana sinfonia di colore. Quando lessi la prima volta il brano, cominciai a capire l'« odi et amo » di Croce.

Abbiamo cominciato a divagare: continuiamo un po'! Io non voglio formulare già la teoria che questi famosi elementi umani debbano andare esclusi dalla poesia: ci mancherebbe altro! Dico che in Pascoli non mi convincono. E non mi convincono perchè non mi sembrano sinceri. Parlo, c'è bisogno di dirlo?, di sincerità non morale, ma artistica.

In ciascuno di noi c'è l'uomo sociale e c'è l'artista. Quello può avere passioni e intenerimenti ed entusiasmi; ma ciò non vuol dire che egli sia adatto ad esprimere in forma artistica tutti questi sentimenti. È un dissidio strano, ma esiste. I centri morali, diciamo così, e i centri estetici sono, assai più spesso che non si creda, perfettamente indipendenti: l'uomo che più profondamente sente l'amore potrà

avere attitudini a poesia umoristica, e un gaudente scriverà poesie o musica sentimentale.

Così, nessun dubbio che Pascoli si commuova sinceramente per le ingiustizie sociali e per le sofferenze dei miseri, e si entusiasmi per le glorie e le speranze della patria. Ma quando si hanno le pupille e l'udito e tutta la sensibilità nervosa che ha Giovanni Pascoli, allora quasi fatalmente si diventa contemplativi; e dalla contemplazione al buddismo, il passo è breve. E una poesia contemplativa diventa facilmente poesia di disfacimento, di perdizione. Non sociale dunque, non umana nel senso comune. Ma non si libra simile poesia in una sfera più alta, non ha più d'ogni altra lievito d'eternità? Chi preferisce la *Canzone all'Italia* alla *Ginestra*?

Pascoli non è convinto, e vuol essere poeta umano, sociale: anche, dio glie lo perdoni, scolastico. Sapete quali sono le ultime parole della prefazione a questo volume? « Così io son lieto d'aver unito alla divina poesia l'esercizio umano che più con la poesia si accorda: la scuola ». Davvero? Non mi fate parlare, dice Strepsiade nelle *Nuvole*, se no mi faccio appioppare altre legnate!

Torniamo a noi. Oltre a questa tendenza che va un po' adduggiando l'opera pascoliana, mi pare di osservare qua e là, accanto ad esagerazioni di antichi, qualche nuovo difetto. Le sue descrizioni non sempre valgono quelle d'una volta, perchè diversamente incorniciate. Nella *Sementa*, le opere dei contadini non erano, in fondo, che il pretesto a pitture e impressioni di paese. Apro a caso, proprio a caso, l'antico volume:

E poi l'aratro cigolò per nuovi
solchi, aprendo via via la terra nera
dietro la forza di possenti bovi.

Rosa con gli altri e con Viola, a schiera,
ricopriva le porche col mannello.
Babbo voleva aver finito a sera.

Il dì passò fra sole e solicello:
il sole s'insaccò, nè tornò fuori,
e Montebello si pose il cappello.

Stridule, qua e là, di più colori
correan le foglie: non s'udìa per gli ampi
filari che il vocìo degli aratori.

Palpitarono, a tratti, larghi lampi,
serrava il cardo le argentine sponde;
ma tutta la sementa era nei campi.

Venne la sera ed abbuiò le strade.

Pochi tratti, poche impressioni. Ma invece, nel nuovo poemetto parla, a ogni piè sospinto, il capoccia, e non solo dice quel che si deve fare, ma quello che ha già fatto:

E prima scelsi il seme del mio grano
tra il grano mio. Grani più duri e grossi
o più gentili non cercai lontano.

Altri grani, altre terre, ed altri fossi
ed altri conci. Il grano da sementa
non lo trebbiai nè macchinai, ma scossi.

Quando fu tempo, presi calce, spenta
da me, non vecchia; tal che non appena
l'acqua la bagni, bulica e fermenta.

Ne feci latte, e in una cesta piena
v'immersi il grano, che un po' sempre molle,
quando sentii la lunga cantilena

di grilli e rane sparsi su le zolle.

E sèguita così, per terzine e terzine. Or questa è descrizione, e della descrizione pura e semplice, non sappiamo che farcene. Su questo saremo facilmente tutti d'accordo. Peggio è che qualche volta queste descrizioni non riescono troppo chiare. Ecco Dore affaccendato:

Pareva savio, un altro! Il suo coltello
fece alla vetta torno torno un segno
uguale, netto, e un piccolo tassello.

Ed egli poi con arte e con ingegno
torse la buccia tra i due pugni, e trasse
fuor della buccia umido e bianco il legno.

Tagliò del legno quanto gli tappasse
quel cannoncello, ma non tutto e troppo.

Che diamine sta facendo? Un flauto, lo vediamo subito dopo. Ma come sia congegnato questo flauto, ancora non l'ho inteso bene.

Anche l'oscurità, che già si riscontrava in antiche poesie pascoliane, qui è fatta maggiore, e finisce per rendere ostici brani in realtà bellissimi e pieni di poesia.

Prendo il principio dei *Filugelli*, in cui, del resto, sono passi meravigliosi, tra i più felici del volume.

Rosa sta misurando col suo ditale, piccolo moggio, il seme dei bachi. Quel pulviscolo suggerisce al poeta una quantità d'immagini, che si esplicano in forma d'interrogazioni.

I.

Con chi partisci quell'esigua messe?
La deve qualche luccioletta avere,
che ti fa lume? o il ragno, che ti tesse?

o la formica? le formiche nere
t'han fatto il mucchio, che somiglia un poggio?
E mezzo devi il grano del podere,

e lo misuri: e il tuo ditale è il moggio.

II.

T'han fatto, o Rosa, le formiche il mucchio.
Ora partisci, ben che sia d'aprile;
San Marco, appunto; quando il gelso è in succhio.

E il tuo grano è una polvere sottile
e sembra nato tutto in una zolla...
Lo tribbiò il grillo dentro il suo cortile,

e la vanessa ventilò la lolla.

III.

Te lo tribbiò le lunghe sere il grillo
trillando acuto... Oppur codesto grano
tu l'hai mietuto al regamo e al serpillo?

O scosso t'hai nel cavo della mano
l'urna del fiore dell'oblio, del fiore
del dolce sonno? Vi s'udiva un vano

crosciar di pioggia in un lontano albore...

IV.

E tu vuoi dunque seminare il sogno
del rosso fiore?

Le immagini sono, prese una per una, deliziose; ma son troppe e troppo affastellate e appesantite da particolari inutili.

Prendiamo la penultima e l'ultima terzina. Per intenderne la incomparabile vaghezza, bisogna che il lettore abbia presente che il frutto del papavero è una grossa bacca vuota e arida, entro la quale i semi si muovono liberi, sì che si possono scuoter fuori agitando la bacca: che questo seme è minutissimo, e somiglia a quello dei bachi (suppongo sia così: il seme di bachi non lo conosco): che avvicinando questa bacca all'orecchio si sente un rumore fioco e lontano, simile a quello delle conchiglie. Solo, ripeto, avendo presente tutto ciò, il lettore intenderà alla prima che la parola urna è qui, certo con maggior proprietà, adoperata nel senso di bacca anzichè in quello, più comune nel linguaggio poetico, di corolla: allora non lo intralcerà neppure un istante la perifrasi fior dell'oblio a significare il papavero. Trasparentissima perifrasi, lo so; ma tutto ingombra e finisce per toglier diletto a chi deve lottare con mille altre difficoltà.

Pascoli, che ad onta delle sue prefazioni è artista fino alla punta dei capelli, mi risponderà che di tale impaccio dei lettori non glie n'importa nulla, e che egli scrive per chi capisce e vuol capire. Lo so. Ma bisogna guardarsi anche dalle esagerazioni. Se scriviamo perchè altri ci legga, dobbiamo anche pensare un po' a spianargli la via, a metterlo nella miglior condizione di scorgere il fantasma balenato alla nostra fantasia. È tanto difficile! Una parola, che so, un particolare visivo, bastano talvolta a render chiaro l'oscuro, ovvio l'incomprensibile: e abbondare in tali sussidî non è rinnegare alcun credo artistico. Scendendo a tali particolari, si finisce per ragionar d'arte un po' meccanicamente. Ma che farci? Nella poesia più ispirata c'è pur sempre tanta fabbrica! Ora, a furia di voler recidere tutti i legami, tutte le radici che stringono il fiore supremo della poesia al terriccio che lo nutrì e lo fece sbocciare, a furia di non voler dare che la pura impressione, le nostre opere finiranno per avere un vago sapore d'enimma. E allora i lettori corrono alla suprema difesa di non leggere, anche, e specialmente, quando esaltano.

Peggio è che talora l'oscurità deriva, non dalla tendenza, in sè eccellente, di dare un supremo estratto di poesia, ma da altri vezzi o maniere. Per esempio, dal far parlare i contadini con la semplicità sentenziosa che è loro propria, e che io personalmente apprezzo sol-

tanto in bocca a Sancho Pansa. Per esempio, uno dei contadini russi, degli *Emigranti nella luna*, dice:

Terra e lombrichi vede chi lavora
la terra. C'è nel mondo altro che il grano.
Il sole cade; e l'uomo fa l'aurora!
Uno bisbiglia; e l'ode uno lontano
le mille miglia! I carri vanno attorno
da sè, con un fragore d'uragano!
E c'è chi vola senza lasciar l'orma.
Sì! sì... come la nuvola che batte
nella luna, e si ragna e si deforma...

Accenna, da uomo semplice, alla luce elettrica, al telefono, al treno, al velivolo. Ma alla primissima lettura, questi versi mi parve facessero il paio con un enimma di Cratete comico, gran poeta, e, dio mi perdoni, un po' pascoliano:

La marina testuggine dell'eburnea fece
salamoia lessare in guazzetto di pece,
entro un pentol di cuoio. I granci han piè di vento,
i lupi l'ali stendono. Sono del firmamento
ritagli tutti gli uomini. Picchiami quello là,
torci il collo a quell'altro. In Ceo, che tempo fa?

Tornando al preludio dei *Filugelli*, non solo, dicevo, ci sentiamo un po' di pletora, ma le ultime immagini, di poesia sottilissima (mi fanno pensare un po' a *Psiche* dei *Poemi conviviali*) non si accordano con le precedenti, di pretto sapere fiabesco, d'ingenuità infantile. Insomma, mi pare che tutta quella diavoleria di grilli, di lucciole, di vanesse, poteva diventare una fiaba deliziosa come quella della Cinciallegra nella *Sementa*; e che lo spunto del papavero, della semina del rosso fiore dell'oblio, poteva svolgersi in un poemetto che ingrandisse il nucleo meraviglioso a cui appartengono il *Vischio*, la *Digitale purpurea*, il *Libro*.

Dobbiamo concludere che il poeta è diventato, se possibile, anche più ricco, ma che l'artista non ha lasciato chiarire il ricco mosto della ispirazione? Non so, e son nemico delle generalizzazioni. Pure, anche altri fatti sembrerebbero accennare a una certa fretta, o meglio a un fabbricare la poesia con elementi esterni e voluti, anzichè attendere che essa sgorghi da reali impressioni. Prendiamo la *Vertigine*, che fa o dovrebbe fare un po' il paio col *Libro*:

Uomini, se in voi guardo, il mio spavento
cresce nel cuore. Io senza voce e moto
voi vedo immersi nell'eterno vento:
voi vedo, fermi i brevi piedi al loto,
ai sassi, all'erbe dell'aerea terra,
abbandonarvi e pender giù nel vuoto.
Oh voi non siete il bosco, che s'afferra
con le radici, e non si getta in aria
se d'altrettanto non va su, sotterra!
Oh voi non siete il mare, cui contraria
regge una forza, un soffio che s'effonde,
laggiù, dal cielo, e che giammai non varia.

Diciamo intanto, che nessuno abbrividirà della impressione di Pascoli, perchè nessuno ne ha mai provato nè mai ne proverà una simile. È chiaro. Per un ignorante, il giù sarà la terra, il sù il cielo. Uno che sa, sa che nell'universo non c'è nè alto nè basso. Se però Pascoli ci dice che ha provato tale impressione, bisogna credergli: su certe cose non si discute. Ma ben si può discutere su quanto segue. Finchè egli ci dice che gli alberi non lo spaventano perchè s'affondano con le radici, la ragione, per quanto tirata coi denti, e anche un po' comica, può persuadere: ma quando ci dice che s'intende come il mare non precipiti nel vuoto infinito perchè lo regge « una forza contraria, un soffio che s'effonde, laggiù dal cielo! »

Che cos'è questa forza? La gravità? Che cos'è questo soffio? La pressione atmosferica? Benone, l'una e l'altra agiscono sugli uomini non meno che sul mare. Se mai, Pascoli doveva dire che il mare può rimanere attaccato alla terra per adesione, come una goccia d'acqua pendula da un soffitto. Fortunatamente non l'ha detto, e ha evitato un tuffo nel grottesco. E più mi spiace che il Pascoli aggiunga anche un'altra terzina a suggellare quella enorme inesattezza, come certi illogici causidici che con una cicalata a vanvera credono puntellare un sillogismo male in gamba:

> Eternamente il mar selvaggio l'onde
> protende al cupo; e un alito incessante
> fioco al suo rauco rantolar risponde.

Sempre in linea artistica, mi spiacciono nei nuovi poemetti le esagerazioni, gli ingigantimenti di motivi o immagini già altre volte felicemente espressi. Prendo, al solito, l'esempio più cospicuo. Ricordate l'*Aquilone*? Pascoli vede i suoi compagni di collegio che giuocano e alzano il cervo volante:

> S' innalza; e ruba il filo dalla mano,
> come un fiore che fugga dallo stelo
> esile, e vada a rifiorir lontano.

Un po' *liberty*, è vero?, ma molto grazioso. Ora sentiamo nella *Pecorella smarrita*:

> O Terra, l'uno tu non sei, che i Cieli
> sian l'altro! Non del tuo Signor sei l'orto
> con astri a fiori, e lunghi sguardi a steli.

Circa la interpretazione letterale di questa terzina non possono sorger dubbi. Il « che i Cieli sian l'altro » ha valore di una sfumata e un po' civettuola consecuzione: sì che i Cieli sian l'altro. Dunque: Tu non sei, o Terra, una cosa distinta dal Cielo: non sei l'astro divino, pel quale le stelle siano fiori, e gambi che li sostengono le linee ideali che congiungono gli occhi degli uomini a queste stelle. – Oh provate ad obiettivare questa immagine, disegnatela. Pare l'incubo d'oppio d'Hokusai. Ma neppure i colli dei fumatori d'Hokusai arrivano alle stelle!

E sempre nel campo delle esagerazioni, Pascoli abusa talvolta del suo mirabile impressionismo. Son convintissimo che nella impressione è l'alfa e l'omega dell'arte. Ma quando l'impressione non è falsificata. Quando Pascoli dice, ripetiamole le parole mirabili:

> il vento trova la sua strada ingombra
> di foglie e stelle,

noi sentiamo qualche cosa di musicalmente misterioso vibrare dall'animo del poeta al nostro. Ma quando dice:

C'era un silenzio fatto di frastuono,

io mi domando angosciato dove Pascoli ha sentito questo miracoloso silenzio. Che cosa voglia dire, poi, lo capisco benissimo. Ma non m'importa.

Butto via un altro fascio d'appunti, se no non finisco più. Già, poi, tutti cerchiamo nell'arte e gustiamo e pregiamo la espressione dei sogni e delle visioni a noi predilette. Sono, dentro noi, nebulose: e quando un poeta dalla nebulosa trae un cosmo, che gioia per noi e, anche, che larvata superbia di fronte a noi stessi! Per esempio, quando io lessi che nei nuovi poemetti ce n'era uno che si svolgeva sulla *Luna*, pensai alla sfavillante fantasia del *Transito*, pensai che Pascoli era l'unico che potesse gareggiare con Wells, e aspettavo la gioia di questa fantasmagoria. Che luna ho trovato?

Vicino al Lago, essi, de' Sogni, in grotte
azzurre, orlate d'ellera e vilucchio
vivean felici. V'era anche la notte,

presso quel Lago! Era lor letto un mucchio
d'alghe e di felci; e li addormiva il vago
sogno dell'acque e il fievole risucchio.

E allora, dissi sùbito, tanto valeva rimaner sulla terra. E perchè ad un poeta io chiedo prima di ogni altra cosa e quasi unicamente fantasia, non mi commossi alle intenzioni sociali del Pascoli, e tornai a Wells. Ma capisco che difficilmente si potrebbe essere più indiscreti di così, e che questa non è più nemmeno critica.

E la conclusione? Non mi vedo obbligato a trarla. Pascoli non ha bisogno d'essere giudicato: la sua opera si aderge oramai sicura, e il tempo le crescerà pregio anzichè scemargliene; e vicino all'opera italiana sta, non men salda e mirabile, l'opera latina. Per questo io mi sono una volta tanto allontanato dal metodo che credo migliore nella critica, di rilevare piuttosto i pregi che i difetti. Le cose belle che abbondano in questo, come in ogni altro volume di Pascoli, sono oramai conosciute da tutti. Io ho voluto cercare perchè a me, e non solamente a me, queste nuove composizioni non dànno il pieno godimento delle antiche. E la ricerca, almeno per me, non è stata vana: mi son convinto che il fiume della poesia pascoliana scorre sempre ricco e fecondo. Ha la limpidità di prima? Non mi pare. Ma forse la riacquisterà alla uscita della valle, a un gomito della via. Il male irrimediabile è l'essiccarsi delle fonti; e mentre io scrivo queste note un po' frettolose, esce la *Canzone del Paradiso*.

***

Come scudiere, quasi come apostolo del Pascoli si presentò anni fa nell'agone letterario, con articoli e conferenze, Luigi Siciliani. Ma i suoi primi versi, *Sogni pagani*, non erano pascoliani. Erano miti, evocazioni, pitture classiche, trattate, non senza qualche giovanile affettazione, con maniera precisa, limpida, fredda. Appena qua e là qualche velatura di sentimento, e, in *Capo Crimisa*, una appassionata invocazione alla vita antica: del resto, marmo di Paro. E s'intende che un giovine ventenne non possederà il magistero di Teofilo Gautier; ma la tecnica del Siciliani, a parte qualche verso sporadicamente

meno felice, era già molto sicura, libera da ogni influsso moderno, e spesso raggiungeva il virtuosismo. E badando a questo e alla dottrina che pur dalle brevi note si rivelava molta e solida, di letteratura greca e di latina, di storia e d'archeologia, di filologia e di letterature moderne e modernissime, così a prima giunta mi venne fatto di pensare: qui c'è la stoffa d'un Platen italiano.

Non crediate sia poco. Heine si diverte a ripetere in tutti i tòni: Platen ist kein Poet; ma Heine s'inganna. Del resto, pochi mesi dopo i *Sogni pagani*, uscivano le *Rime della lontananza*: VI libri e un centinaio di poesie, per una donna amata. Altro che Platen!

Tutta una storia d'amore, dunque, dal suo nascere, al meriggio incandescente, allo sfiorire. E in questo volume c'è in abbondanza quel che mancava quasi interamente nel primo: il contatto con la vita, e l'esame psicologico. Piaccia o no, esso non è opera accademica, nè di tavolino: è la notazione immediata ed esatta di sensazioni e sentimenti reali.

Sono queste impressioni peregrine e interessanti quanto sincere? Non so. Se il Siciliani non è Platen, certo non è Arrigo Heine. Voglio dire che l'amore non assorbe tutto il suo interesse artistico: anzi, non lo dico io, lo dice egli stesso, con la solita sincerità; e lo dice, senza complimenti, all'amata:

Vicina ti vorrei per dirti ancora
che assai vile è la vita e che son vile
anche io; che tu sembravi a me più grande
della vita e non sei.

L'ignori? Io sono sazio della vita
e della sua miseria, che pur sempre
io vedo con quest'occhi inaciditi,
che più non sanno piangere, e non sanno
amare l'uomo labile. Non godo
che contemplando la natura, questa
madre misterïosa che non ama
i propri figli.

Così dell'amore egli sente meno la parte ebbra ed affascinatrice, più quella in cui s'infiltra il dolore. Allora trova espressioni potenti. L'amarezza di veder vanire come un sogno sull'alba la gioia che pareva salda ed eterna, di vederla vanire non si sa come, nè perchè, nè in che momento, è resa con efficacia angosciosa:

Mi sei presente un attimo! un baleno!
poi ti disperdi come nebbia vana.
Ed io vorrei gettarmi sulla via,
esser percosso dai tuoi piedi brevi.

O dolce amore, come ti tramuti!

O come lentamente ti tramuti
mentre l'uomo rimira la sua bella
donna, dov'arde la splendente fiamma,
mentre si bea del cristallino riso!
O mattino d'aprile, tutto arriso
da sole e canti, quando traboccava
la nostra gioia! Ora nell'ombra muti
piangono i cuori, ove arse sì gran fiamma,
che tutto acceso ne pareva il mondo!

Di brani ugualmente felici, è ricco il volume. E poi in esso il Siciliani aveva fatto un immenso progresso: distolti gli occhi dai libri, aveva guardato il mondo esterno e il proprio intimo; da letterato era diventato artista.

La *Corona*, fu un intermezzo. Uscita ai tempi della burla orsiniana, era anch'essa una burla. Una raccolta di epigrammi, preceduta da una lunghissima dedica: « Ai mani di Teognide, di Petronio, Claudiano, Ausonio, Poliziano – e giù un'altra quarantina di nomi, sino a Schiller, Platen, Federico Hardenberg - questi epigrammi che la vanità mi fa credere non indegni di loro ».

Or gli epigrammi erano appunto di Teognide, Petronio, Claudiano e via dicendo, tradotti, quasi sempre felicemente dal Siciliani. Qualcuno invece, era dato come traduzione – ed era naturalmente del Siciliani. Tra alcuni originali e dati per originali (vi gira la testa?) ce n'erano di mordacissimi:

Un pragmatista

Pragma vuol dir faccenda, ed è certo faccenda assai grave
darla da bere a quelli c'hanno un miccin di sale.
Noi per i gonzi parliamo: essi credono tante panzane;
non crederanno dunque sè di ragione privi?

Un asino

Quanta pazienza ci vuole per sopportar certa gente!
fan per ogni sciocchezza, strepito gli eruditi.
Sembra un concerto: chi suona la tromba, chi soffia il trombone!
Unico beato, semplicemente io raglio.

In questo contatto coi grandi artisti antichi e moderni, il Siciliani rinsaldò la sua arte e i suoi criterî. E ne uscirono le bellissime parole della prefazione, amare, e vere oggi come allora: « I nostri giovani scrittori di versi sono di una ignoranza meravigliosa. Quasi tutti non hanno altra conoscenza che della letteratura francese più recente; pochissimi arrivano a quella di cinquant'anni fa. Lingua e letteratura inglese e tedesca, lingua e letteratura greca e latina, per non parlar d'altro, sono, per i più, misteri impenetrabili. « Questo depone male della cultura del paese. Di veri poeti non ne nascono in una nazione, in generale, più di quattro o cinque per secolo; e per essere poeta non è necessario esser dotto, benchè i poeti indotti siano rari da più secoli a questa parte. Ma poichè in Italia si pubblicano più di mille volumi di versi all' anno, bisognerà pur convenire che gli autori di novecentonovanta almeno di questi volumi testimoniano una ignoranza crassa, senza cantare nessuna poesia. Sarebbe meglio che tra questi novecentonovanta i cento che imitano ad esempio il mediocre Jules Laforgue e gli altri suoi mediocri compagni imitassero l' inimitabile Shelley; i cinquecento che imitano le varie fasi dell'arte del D' Annunzio imitassero chi i trecentisti o i preraffaelisti, chi l'Hugo e lo Swinburne, chi Eschilo o Sofocle o lo Shakespeare o il Goethe; i trecento che imitano il Pascoli fossero in grado di leggere Omero o Pindaro, Catullo o Virgilio ».

Dopo questi studî prevalentemente tecnici, uscì il volume più fresco e poetico, l' *Arida Nutrix*, ispirato quasi interamente alla Calabria. Posando nella sua terra, dopo i tumulti e le lotte di Roma, l'anima

del Siciliani si placa, e in essa si riflettono serenamente i paesaggi della Calabria, così meravigliosi e così poco noti agli Italiani. Per tutte le pagine del libro è un ridere di cieli, d'acque, di boschi, di orizzonti infiniti e di piccoli fiori. Ecco una mattina di decembre:

La nebbia che copriva e terra e cielo
a poco a poco intorno si dirada.
Ecco, tondeggia in mezzo al verde cupo
delle sue foglie il giallo degli aranci.
È nata l'erba; il suolo n'è coperto.
Le viole di notte son cadute,
e marciscono a piè dei loro gambi
pieni di foglie accartocciate grigie:
i crisantemi sembrano percossi
da una gran doglia e abbassano la loro
capellatura sotto il grave peso
dell'acqua che ne preme e steli e foglie.

Ed ecco una notte di luna:

Odor di mare, strepito di flutti,
muta quiete dentro la mia casa,
mentre Selène abbevera di sonno
ogni cosa: le stoppie quasi chiare,
i cardi polverosi, i grandi ulivi
da cui risuona qualche strido acuto
di civetta.

L'osservazione, come si vede, è sempre più diretta. Come è giusta di colore questa fontana!

Una fontana nascosta dentro il profondo d'un bosco
so, dove cresce l'edera folta intorno;
quando s'accosta alcuno, ne svolano mille farfalle
notturne con dipinte l'ali di rosso e bruno.
Sopra s'addensan le querce dal cupo dentato fogliame,
donde sempre suona vario d'alati un canto.

Ma nè tutto è descrizione. Dalle scene naturali il Siciliani riceve impressioni squisite e musicali, e riesce spesso ad esprimerle con penetrazione. Chi aveva detto prima di lui la « gioia aerea dell'inverno »? E si veda come è reso bene un momento di oblio, di benessere fisico senza pensieri:

Nè più ricordi abbiamo, nè desideri o pianti,
mentre il vin bianco splende nella coppa pulita:
i pensier nostri sono come piccoli infanti
cullati nelle zane, e un sogno par la vita

E fresche onde di sentimento avvivano le pitture, e addolciscono un po' l'onda grigia di malinconia che avviluppa anche questo, come tutti gli altri libri del Siciliani. Parla, per esempio, alle sorelline lontane:

Avete la neve tant'alta!
si schiantano gli alberi al peso!
Oh, come dev'essere strana
la punta, coperta di bianco,
col mare turchino d'intorno!

Voi state raccolte vicino
al grande braciere d'ottone:
parlate di cose lontane.
Se fossi seduto tra voi,
parlando del tempo lontano!
I vostri sorrisi infantili,
le nuove parole d'ogni anno
e i nuovi pensieri e le nuove
tristezze: so tutto di voi.
Io sono qui solo: la febbre
mi batte con forza nei polsi
e gli occhi mi vela di nebbia.
Non splende nè vampa nè brace
in questa mia casa solinga!
Il mio focolare è la febbre
che brucia...

Leggendo, dunque, *Arida Nutrice*, mi parve che il Siciliani avesse oramai trovata la sua via. Ed ecco l'ultimo volume, le *Poesie per ridere*, distare dal penultimo ancor più che questo dal primo. Una nuova, completa metamorfosi.

I boschi e le acque, le luci e le ombre della campagna son lontane. Siamo fra il tumulto della grande città, e il poeta lo ritrae con crudezza e brutalità che impressionano anche a questi lumi di luna. La forma unica di queste poesie è il soliloquio. Parlano, a volta a volta, un attore, una madre, un sonatore d'organetto, un uomo qualunque, un padre di famiglia, un nottambulo, un cacciatore, il sentimentale, un vivo e un morto, e cento altre persone, che tutte, naturalmente, esprimono la multiforme anima del poeta. E le scene di cui questi quasi unicamente si compiace, sono le più tristi e macabre e brutali. Non c'è arditezza che lo sgomenti: pur rimanendo in severa linea d'arte, egli osa tutto, e vi prego di credermi in parola, chè non posso riferire se non qualche tratto dei più miti. Uno macabro:

L'annegata

La stanza mortuaria, finalmente!
Star due giorni nel fiume
benchè sia giugno, è troppo!
Sei grassa, o giovinetta! Che contrasto
con quel vecchio stecchito ch'ài vicino!
Tutto il viso hai chiazzato e sei rigonfia,
non per niente sei stata tanto in guazzo.

Uno picaresco:

Il sonatore d'organetto

Ho un braccio solo, e come posso spingo
la carrettella con il mio strumento
e tutto il repertorio:
otto ballabili; e due pezzi forti,
sentimentali, non lo fo per dire,
sonati in piena regola. Le serve,
se mi sentono, scordano la spesa
e sfidano le grida
della padrona.

Tutto il fango della città è dunque rimestato, portato a galla, in versi che, apparentemente trascurati, mostrano una maestria superiore che negli altri volumi. E di fronte a tutta la fantasmagoria immonda e trista, il poeta reagisce con una ironia di varia tempera. Ora leggera, stecchettiana: parla un sagrestano:

Due vengono a sposarsi.
Paiono innamorati.
Egli ha grazia, ma lei davvero è bella.
Saranno uniti d'anima e di corpo?
Fanno da testimoni
per lui la cuginetta,
il cugino per lei.
La coppia è benedetta
nel nome del Signore.
Stretti ad un giogo giovane e fanciulla
lasciano il tempio. Nell'uscire parla
col cugino la moglie
ed il marito con la cuginetta.

Ora grossa, pesante, alla Breughel: come nella Lode all'Ippopotamo:

Essere qualche enorme pachiderma!
Ci pensi tu? Con una pelle dura
donde tornino i colpi di rimbalzo.
. . . . . .
Essere un ippopotamo, che gioia!
E quando nasce un ippopotamino
l'ippopotamo padre se la ride:
ci son tanti canneti lungo i fiumi
per farsi un covo! il figlio troverà
. . . . . .
Essere un ippopotamo
è la felicità.

Più spesso cruda, amara, quasi repugnante: dice per esempio alla giovinetta annegata:

Oh non saper nuotare!
Qui sta tutto il problema: galleggiare.
Se tu avessi saputo!

Sente davvero così il poeta? O questa è blaga? - È blaga, senza dubbio. Questo ironista dice a una giovinetta amata un tempo, e riveduta dopo lunghi anni:

Ora di nuovo c'incontriamo, ed ecco
dopo brevi parole tu sparisci
di nuovo nella nebbia;
ma prima cerchi gli occhi miei che abbasso,
pentito perchè già ti rifiutai...
sereno perchè posso ancor sognarti.

Una sua madre dice al bimbo:

Questo piccolo corpo ch'io contengo
tutto ora nelle braccia, crescerà
e mi sarà divelto
con il tempo, ed avrà
palpiti ch'io più non misurerò
sospiri che non udirò, pensieri
che non penetrerò.

Il ghigno ironico è dunque una difesa contro la tristezza della vita, contro l'amaritudine che sempre più invade il poeta. Oh, questa sì, è sincera! Dalle prime poesie è andata via via crescendo, non concede più un momento di tregua, lo perseguita sin nell'ebbre ore d'amore; ed egli la esprime con la solita crudezza. E all'amarezza si mesce anche un senso di sgomento dinanzi alla indifferenza e alla ostilità degli uomini. Indimenticabile è *Maria Pupina*. Maria Pupina era una piccola bamboccia, figlia di una quadragenaria e di un vagabondo: un piccolo essere sperduto nella vita, pauroso di tutto e di tutti:

Avevi un capo enorme sulle spalle
esili, senza sangue nelle vene
eri, coi denti bruni
radi come un filare
di viti nel febbraio!
Io ero forte, non avevo l'ombra
d'un dubbio sulle cose e sulla vita;
ma ora tremo come te, davanti
a volti sconosciuti che non m'amano.

Non è facile, vero?, leggere oggi versi così impressionanti!

Naturalmente, dinanzi a tanta tristezza, a tanto verismo, si rimane un po' perplessi. La poesia non dovrebbe essere un po' più *poesia* nel significato più comune e, sia pure, errato della parola: non dovrebbe avere più ali, esser circonfusa di più luce, di più mistero, di più musica? Bene, non ce n'occupiamo. Il Siciliani evidentemente mette in pratica il precetto goetheano, e si libera via via rapidamente, per mezzo dell'arte, di tutte le ossessioni psicologiche, liete o funeree. Anche questa catarsi è compiuta, e il prossimo volume, ci potete giurare, non avrà più per isfondo la città lutulenta. Del resto, fantasie e bighellonaggini poetiche non mancano neppure nelle *Poesie per ridere*. Poichè sto andando terribilmente per le lunghe, mi limito a ricordare il *Merlo*, il *Ritorno*, e a citare la piccola vignetta *In un giardino*. Parla un decadente tedesco:

In un giardino
sotto gli alberi ombrosi
aspettiamo la notte. È primavera.
Nessuna stella ancora.
Da una finestra,
a onde,
i suoni d'un violino.
La pioggia d'oro brilla
ed aulisce un sambuco:
nei nostri cuori levasi la luna.

Tratti simili, di fresco impressionismo, sono frequenti in tutto il volume. E quanto alla tecnica, osservo che oramai ogni diaframma letterario è sparito tra le cose e le pupille del poeta. Ecco una sera milanese:

Il cielo ingombro della nuvolaglia
si tinge d'un beffardo paonazzo
e contr'esso si levan centenari
i platani sfrondati
a cui striscian di sotto
i tranvai gialli e neri.

Riepiloghiamo. Sebbene il Siciliani sia giovanissimo, egli ha già una fisionomia a sè, definita e tramutante attraverso un'opera considerevole e rapidamente progrediente. E lo scudiere dei classici, l'impassibile plasmatore del marmo pario, è divenuto via via erotico, contemplator buddista, notatore impressionista della vita moderna. Non sono maniere: è la naturale evoluzione di un artista che, impadronitosi prima coscienziosamente dei mezzi della sua arte, cerca poi sè stesso e il modo di esprimere interamente la sua anima. Il progresso compiuto dai *Sogni pagani* alle *Poesie per ridere* è enorme; e il Siciliani è in piena formazione. Senza dubbio avrà fra poco acquistato la luminosità, la fosforescenza che eleveranno sempre più nel clima dell'arte e renderanno più gradite le sue poesie.

Naturalmente, questa produzione copiosa e rapida si presta facilmente all'attacco ironico. Il Siciliani non l'ha evitato. E mentre un artista come Pastonchi salutava con simpatia fraterna ogni sua nuova opera, i giovani rivali parlavano facilmente di *poesia a chilogrammi*. Benissimo. Ma se il peso era abbondante, la qualità era buona. Tutta l'opera del Siciliani è elaborata, martellata, spesso cesellata con amore e con cura: e allora non è generoso rimproverare all'autore l'abbondanza. Chè infine, a scrivere un sonetto con le sillabe e le rime veramente a posto, o anche quattordici endecasillabi sciolti ben ritmati, ci vorrà sempre più tempo che a buttar giù cento o centomila versi liberi.

***

Non mi pigliate per un mangiaversiliberista. « Verso libero » è, in fondo, una contraddizione in termini; e le inchieste e le discussioni pubbliche in proposito provano soltanto che in Italia si discute volentieri in pubblico, e massime su ciò che più profondamente s'ignora. Ma il versoliberismo è, con forma e nome non originali, indice d'una reale reazione a cui non saprei negare la mia simpatia. Da qualche tempo, contro quanto comunemente si crede, la letteratura e in genere la vita intellettuale italiana va diventando scolastica, pedantesca, quacchera. Ultimissimi indici, Pascoli che dice sorelle la poesia e la scuola; Graf che nella prefazione a un bel poemetto di Eugenio Donadoni bolla sdegnosamente l'innocua burla giuliorsiniana; Girolamo Vitelli il quale lascia intendere che Anatole France scrive come scrive perchè ha studiato la grammatica francese sulle panche della scuola. Questi giovanotti si seccano e hanno ragione. Ah, voi volete un'arte di contenuto morale, un'arte per la famiglia e per la scuola? Eccovi il Joshivara in poesia. Volete la decenza del linguaggio? Eccovi un cestello di vocaboli da trivio. La lingua pura, la crusca? Eccovi a rifascio solecismi, arcaismi,

francesismi: quando non ne troveremo più, ne conieremo. L'arte misurata con le seste di Aristotele che non avete letto, e di Orazio che non avete capito? Noi vi daremo il verso libero, il futurismo, gli areoplani e le revolverate in poesia.

Benissimo! E io non vi farò il facile appunto che tutta questa roba è un po' vecchiotta; perchè se dopo la prefazione a *Mademoiselle de Maupin* ci sono ancora quaccheri letterarî, giusto è che ci siano anche il panciotto rosso, la zazzera e il futurismo. Solo osservo che la mediocre soddisfazione di *épater* (come dire?) il quacchero, non vi compensa del danno che fate a voi stessi. Perchè a furia di mancar di rispetto alle parrucche, troppo spesso dimenticate anche il rispetto dovuto all'arte, che pure solete scrivere con l'a maiuscola.

Comunque sia, non darò davvero io il bando *a priori* ai versoliberisti o ai futuristi. Militare sotto questa o quella bandiera, importa poco: importa essere artista. È artista il Cavacchioli? Apro a caso, alla prima pagina, le sue *Ranocchie turchine*.

Ridono in cielo pallide le stelle
vicine: si potrebbero toccare
in quel brulicar lieve d'oltremare
che le confonde, innumere sorelle.

Sgorga a fiumane nella notte fonda
tutto l'azzurro dei miei sogni: in alto
s'è diffuso in vertigini il cobalto:
la luna mollemente vi sprofonda.

Chi ha certe sensazioni, e le sa rendere così, merita senz'altro d'esser discusso.

E il volume? Ecco, senza ambagi, c'è una parte caduca, di satira e quasi di pettegolezzo letterario, che non fa onore al Cavacchioli. Per esempio, la *Zanzara futurista*. I girini vanno a scuola, e Pascoli attende sulla soglia, tenendo l'abbecedario; e canta:

O mio dolce vinello! O mio Gesù!
vedesti - no? - la cavallina storna?
. . . . . .
O dolce mio vinello di Romagna!
Ed ecco una zanzara mattiniera
pizzicarlo sul naso. È primavera
e verde-azzurra è tutta la campagna.

Di questo pizzico muore il Pascoli, e i girini lo piangono dirottamente:

Un grillo accorre ai lor lamenti strani
e attacca un manifesto sulla porta:
chè per un pinzo di zanzara è morta
l'Arcadia, con Giovanni e i Pascoliani.

E D'Annunzio non è trattato meglio. Muore pure lui, e girini e ranocchi gli son prèfiche.

È notte fonda. Si scampana a morto.
— Il gran Maestro dei Batraci è morto.
— Ora pro eo.
— Il gran Lenone dei Batraci è morto.
— Ora pro eo.

E così per un pezzetto sèguita la litania. Poi:

L'ultima prece in uniformità
s'ode salir dal fondo dei pantani:
D'Annunzio è morto a suon di battimani.
È giunta l'ora della libertà.

È uno scherzo, ma di pessimo genere. Andiamo avanti. Il resto del volume si può dividere con un taglio netto in due gruppi. Al primo appartiene una serie di poesie macabre, trattate con vivacità e bravura formale. Stacco il primo sonetto d'una trilogia:

Nella stamberga vuota, tra la muffa
e la polvere, sognano tre saggi:
un ingordo corteo di scarafaggi
a lor si reca in processione buffa.

Dalle finestre il vento la rabbuffa
e la sospinge in lubrici passaggi;
sgorga da travi luride di faggi
scivolando in tumultuosa zuffa;

discende per viuzze mal sicure
fino alli occhi dei tragici dormenti
che spolpa e sfila in rabbia sitibonda,

finchè, scarnite le pupille oscure,
il brulicante grappolo vivente
in tre gole ruglianti si sprofonda.

Il sonetto è fatto bene, ma non ha molto sapor di novità. Fa pensare a Odilon Reddon, a Feliciano Rops, al Goya e al Baudelaire, e, alle strette dei conti, a Edgardo Poe. Più originale e convincente è infine l'ultimo gruppo, quello a cui più propriamente sembra attagliarsi il titolo del volume.

Ranocchie turchine. Perchè? Mah! Forse perchè gli altri poeti sogliono cantar gli usignuoli. È per altro un fatto che la fantasia del Cavacchioli sembra molto impressionata dalla piccola vita che brulica negli acquitrini. Più e più volte egli torna a descriverla con colori vivaci, vaghissimi, di sogno:

La selva immensa. S'odono per prati
verdigni e d'oro, cento raganelle:
Ciangottano i ranocchi con le stelle
e saltano fra i giunchi dei fossati.

Tutte d'argento han fatto loro porte
con i battenti d'onice rossigna;
i palazzetti sono di gramigna
ed hanno fiori sparsi nella corte.

E come qui, quasi sempre, le scene si svolgono di notte. Il Cavacchioli sente profondamente l'incanto delle luci notturne, e non si sazia di cantarlo:

Ermione non dorme. Greggi e greggi
ode passare, e gemere gli agnelli
dietro il lontano pianto dei ruscelli
in vagabondi e timidi corteggi.

E non vede. Ma tace anche se ode.
Perduta nella chiarità notturna
spalanca la sua bocca taciturna,
e dell'ombra, all'agguato, avida gode.

Contò le stille di rugiada al breve
ritmo cadenti; il palpito dolcigno
dei venti le scompose al volo arcigno
il manto azzurro che la involge e beve.

Pure il sonno la colse tra le canne.
Che brusìo! Che scintille! Che serena
notte! Che triste e molle cantilena
sorgeva dalle fratte alle capanne!

Un incanto, è vero? E tra questi paesaggi le ranocchie cantano a gola spiegata; e spesso il poeta ci fa interessare alla loro sorte. Perfino al girino scettico in amore. Veramente, se le mie reminiscenze zoologiche non m' ingannano, il girino, non che scettico, non può esser capace d'amore: non è ranocchio. Ma insomma, lo ascolteremo volentieri quando dirà alla sua ranocchia:

Così, cullati, come una sottile
fantasima, volante in nuvolaglie,
navigheremo sopra le boscaglie
tutte fiorite al sol primaverile;

e sfioreremo cuore ed acquitrini
stellati a notte d'oro e lapislazzoli...
O ranocchietta ingorda, come razzoli
nel mio sogno e ne' miei cento destini.

Ma non sole ranocchie vede il poeta; tutto il mondo degli gnomi trova in lui un pittore fine ed amoroso:

Lenta accozzaglia di gnomi, di tutti i colori, di tutti
i generi, lividi e brutti, con grandi e con piccoli nomi,
saltella,
e ride a una vecchia carcassa di vecchio cavallo sdentato
che giace nel mezzo di un prato, sul grano che scatta e s'abbassa
al ritmo d'una tarantella.
Il re degli gnomi è vestito con giacca verdigna di musco,
e tiene lo sguardo converso su tutto il suo popolo unito.
Non balla.
La bianca regina, in corteggio, tra rasi, broccati, alamari,
sospira in suoi dolci parlari, siccome farebbe alla reggia:
insieme alle dame sfarfalla.
Chitarre a cordette di canna, trombette in iscala di sibili
hanno i pigmei impercettibili da terra alti almeno una spanna.
Annotta.
Sospiran satanicamente ballate di un musico infame;
rispondon da tutte le rame sbadigli di foglie nel vento.

È delizioso. Il Cavacchioli non ha inventato lui questo genere che piaceva già tanto al padre Shakespeare: ma che freschezza di tocco, che colore di rime! E così è per tutto il volume. Qualche volta

l'impressionismo è troppo convulso, come quando dice che i paesi « apparivano a schiaffi nei lampi » o che le campane « ingoiano boccate d'ametista »; spesso, troppo spesso, ahimè, ci sono tuffi nel più insopportabile cattivo gusto:

i mondi rotan come tante trottole
la terra è il grande arancio benedetto;

Ma per compenso, che visioni mirabili!

La luna cadde come una fiorita
su le onde nere fattesi d'argento;

che palpito di colori!

Foglie di rose gialle
al vento che le chiama
risospinte alla rama:
che voli di farfalle!

che spunti lirici!

Musiche boscherecce.
Senti, o luna, ti voglio
stellare di trifoglio
le lunghissime trecce.

Lo so, tutto questo è a brani, e appena v'ha offerto un fiore, il poeta vi dà uno schiaffo; ma chiudete il libro, e vi rimarrà nella retina una fosforescenza lunare, un brulicar fitto di piccoli esseri misteriosi, un alitare di fiori notturni. Lo so, questo libro è un terriccio in cui son commiste pagliucole d'oro e di fieno, schegge di vetri luccicanti e iridate, petali gualciti di lontani giardini; ma su questo *humus* potrebbero facilmente crescere fiori meravigliosi e fragranti.

E adesso m'accorgo che non ho cercato di spiegare il simbolo, diciamo così, del volume. Chi sono queste ranocchie? A dire la verità, non mi sono stillato il cervello per intenderlo. L'arte non è in ciò, e Cavacchioli lo ammetterà facilmente. A giudicare dalle poesie citate sul Pascoli e sul D' Annunzio, sembrerebbe fossero gli adoratori dei due celebri poeti. Comunque, pare che adesso stiano aspettando un altro messia:

E le ranocchie piangono e s'abbracciano
aspettando che giunga Cavacchioli,
a cavallo d'un volo d'usignuoli,
mentre le nubi al suo venir si stracciano.

Ranocchiette mie, a furia di vedervi far tuffi e gracidare fra così belli e fantastici paesaggi, mi siete diventate simpatiche. Menatemi buona questa sintassi, e datemi retta. Non vi fidate di Cavacchioli. Cavacchioli è un furbacchione, ed è capace di lusingarvi per far poi di voi una gustosa padellata. Ma a furia d'essere troppo furbo, finisce per canzonare sè stesso e sciupare il tempo, che vola e non torna più.

Ma non c' è da disperare. Cavacchioli è anche uomo di perfetto equilibrio mentale, e più lo dimostra nei più macabri e squilibrati

sonetti. Dunque, accostatevi, che qualche quacchero non senta: se si raccoglierà, se saggerà le sue forze e fisserà bene la mèta a cui rivolgerle, il futurista d'oggi sarà forse domani un insigne artista. E quando la natura regala una sensibilità estetica e facoltà verbali come le sue, si ha l'obbligo di non sperperare il dono prezioso per un ghiribizzo e una posa letteraria.

Ranocchiette mie, dite adesso agli altri poeti e alle poetesse che abbiano ancora un po' di pazienza. Questa rassegna è divenuta chilometrica. E se continuiamo un altro po', i lettori rivolgeranno a voi e a me l'apostrofe che nelle *Rane* aristofanesche Diòniso scagliava alle vostre antenate d'Averno.

ETTORE ROMAGNOLI.

EQUITAZIONE DI CAMPAGNA

Sistema moderno.

Il « sistema moderno » e la « vecchia scuola » formano soggetto di animate discussioni le quali, per lo più, conducono al solito risultato che ognuno rimane nella propria opinione. E su di ciò non vi è a meravigliarsi perchè è spesso quel che avviene in materia di controversia; ma va pertanto rilevato un fatto, e cioè che i sostenitori del sistema detto moderno sono talmente convinti della bontà dei loro argomenti che, parlando del sistema opposto, lo denominano, non senza una fronda di leggero sarcasmo, « vecchia scuola », quasi ad additarla come eredità di vecchi pregiudizi non più rispondenti alla pratica moderna. Io non pretenderei qui di dimostrare che prima di abbandonare un sistema basato su le migliori regole che la tecnica e la pratica hanno provato in tutti i paesi da epoca remota bisogna proprio essere sicuri della bontà della riforma, e che non possa soltanto derivare come frutto di conseguenze per lo più riuscite bene; preferisco, pur manifestando la mia opinione, esaminare i vari argomenti pro e contro dei due varî sistemi e lasciare che la conseguenza la tiri il lettore. È soltanto così che si potrà addivenire a qualche conclusione efficace, è soltanto in questa guisa forse che si potrà ritornare ad un esame più accurato su di una materia che pure ha la sua importanza, non tanto dal lato sportivo quanto dal lato militare, che è quello più in giuoco, e che tocca più da vicino il sistema d'istruzione della nostra cavalleria. Che se si riuscisse con questo semplice e non fittizio mezzo a dissipare alcuni dubbi dimostrando la sostanza di alcuni argomenti, e per questo effetto ritornare ad un giudizio meno precipitato su la questione, in questo caso, dico, non potrei che esserne lieto.

***

Il sistema moderno parte dal seguente concetto. Alleggerire la schiena del cavallo e dare per conseguenza maggiore libertà al posteriore negli sforzi eccessivi richiesti nella equitazione di campagna, nelle lunghe corse, ed a caccia. A conseguire lo scopo viene modificata la posizione del cavaliere, il quale dovrà essere staffato assai corto, gravitare più su le spalle del cavallo, e naturalmente accorciare le redini portando le mani quasi a contatto del collo del cavallo stesso con tutta la vita in avanti. Ora prima di procedere oltre vediamo se, pur ottenendo così l'intento che deriva da questa teoria, si raggiunga veramente quello di porre il cavallo nella vera condizione di poter esercitare il massimo sforzo.

Se con ciò s'intende alludere al modo di montare nelle corse piane la questione è già definita, perchè malgrado la cattiva prevenzione che destò questo sistema importato dall'America il risultato ne è stato tanto buono che ormai le corse piane non si corrono più che in questo modo. Ma il massimo sforzo richiesto nell'andatura del cavallo in corsa piana, ove non vi è che un solo intento, la velocità, è forse lo stesso di quello che si richiede nei salti, nelle ineguaglianze del terreno, dove il cavallo ha anche bisogno di conservare o ritrovare il proprio equilibrio per non precipitare malamente a terra? Lo vedremo.

Primo buon punto che si dovrebbe ricercare nella costruzione di un cavallo, dopo un esame generale di un colpo d'occhio d'insieme, sarà quello della spalla. Un cavallo, a meno che non abbia delle qualità largamente compensative nella sua costruzione, o nella sua abilità, o nella sua classe, o per altre ragioni, non dovrebbe mai essere scelto per lavoro di aperta campagna, caccia, o *steeple-chase* se non ha una spalla ben piegata e profonda. Ed una spalla in queste condizioni porterà da per sè un buon garrese, e per conseguenza una quasi perfetta attaccatura di collo, che darà quella vaga curva più in su, che colloca la sua testa al vero posto, permettendogli di vedere ove i posa i piedi, dando alla mano del cavaliere quel senso di elasticità che si qualifica per buona bocca.

Credo generalmente che si dia troppo poca importanza all'entità che ha una buona spalla nella costruzione di un cavallo, perchè certo è che un cavallo con spalla profonda e ben piegata non farà mai una brutta caduta. Chiamo così la caduta per la quale un cavallo precipita a terra malamente senza potersi in nessun modo riprendere, sia su terreno difficile cosparso di buche o sassi, sia urtando fortemente un ostacolo duro, producendo una vera capriola e come comunemente dicesi, con il vocabolo francese di *panâche*, che è egualmente quello che può schiacciare il cavaliere. Nella esperienza di oltre 44 anni non ho mai veduto cavalli con buone spalle fare simili cadute, e ne ho visti scendere chine tanto ripide da doversi sedere con il posterione per scivolare a valle senza mai perdere l'equilibrio sull'anteriore. Ne ho visti e montati alcuni che, avendo urtato per sbaglio l'ostacolo duro in un salto fra il ginocchio e l'attaccatura della spalla trovavano il modo di riprendersi in guisa da cadere bene senza fare nessun male al cavaliere, ed aver sempre una gamba su la quale poggiarsi in terra senza rivoltarsi. Dico cadere bene per esprimere il modo come un cavallo può cadendo salvare se stesso ed il suo cavaliere senza rivoltarsi come una lepre presa di colpo.

Ma al contrario ho visto cavalli con spalle dritte o corte cadere e ripiegarsi in aria urtando l'ostacolo con i soli nodelli. Un cavallo con cattive spalle non si riavrà facilmente all'urto e precipiterà sul cavaliere come corpo morto cade. Se, detto questo, si vuole ancora non dare soverchia importanza alla spalla del cavallo vi sarebbe a non aggiungere altro, ma siccome qualunque conoscitore di cavalli ve ne annette una grande, tanto che nella scelta dei riproduttori è generalmente uno dei punti più ricercati, così si deve convenire essere cosa importantissima che il cavallo sia quasi perfetto in quella parte della sua costruzione.

E se dunque la spalla di un cavallo è uno dei migliori coefficienti nell'esito delle sue grandi prove, perchè vogliamo caricare il peso del cavaliere a preferenza su questa a vantaggio del posteriore? I soste-

nitori del sistema moderno asseriscono che nello spiccare un salto la spinta deve venire dal posteriore, e questo sarebbe giusto se il cavallo non dovesse fare che impennarsi, ma siccome un buon saltatore spicca il salto con le quattro gambe riunite, e riunite le terrà nell'arrivare dall'altra parte, ne viene per conseguenza che questo si servirà simultaneamente dell'anteriore come del posteriore nello stesso tempo. Al più alleggerire il posteriore portando il cavaliere il suo corpo in avanti al momento del salto: porterà per effetto che il cavallo non urterà così il posteriore stesso. Ma al di fuori dei concorsi ippici, ha questa cosa tanta importanza? A me pare di no, perchè non ho mai visto fare una brutta caduta da un cavallo che urti con il posteriore, mentre è l'anteriore che deve in qualunque modo superare se non vuole restare al di qua o andare malamente al di là dell'ostacolo.

Un buon cavallo e sicuro saltatore, se non disturbato dal cavaliere, sia dalle mani, sia dallo spostamento del peso del cavaliere stesso, troverà facilmente al salto il suo equilibrio, da sè, e non lo migliorerà certamente, quando all'improvviso questo peso gli si carica su le spalle, che anzi, nel riprendere il suolo dall'altra parte, gli può essere tanto nocivo da facilitargli una inginocchiata ed anche una caduta, se ha delle gambe usate o se trova un terreno disuguale o sassoso. Scopo del cavaliere quando domanda al suo cavallo di superare una difficoltà è quello di porre questo nelle condizioni migliori per compierla e non quello di intralciarlo in quell'attimo o di spostargli il peso che porta.

***

Poichè si è accennato alle condizioni necessarie ad un cavallo per superare difficoltà ed essere atto a compiere meglio che può i grandi sforzi, che talvolta gli si richiedono, tanto in rapporto alla sua costruzione quanto a quello del suo equilibrio che deve cercare di non perdere, ma anzi di trovare facilmente, passiamo ora alle condizioni con le quali si può trovare con il suo cavaliere.

Partendo dal concetto sempre del sistema moderno, noi dunque abbiamo detto, che il cavaliere si troverà con le gambe piegate in su per i corti staffili, la vita in avanti, con le redini corte. Per questa posizione dovrà anche avere il piede tutto nella staffa, dovrà non portar speroni o averli talmente corti da non offendere il cavallo nell'azione del galoppo o di un salto, ed indubbiamente, se terrà una frusta in mano, se ne potrà poco servire.

A parte che questa posizione è antiestetica non solo, ma si potrebbe anche qualificare per ridicola, rassomigliando il cavaliere a quelle scimmiette che si veggono nei circhi cavalcare dei cani, cosa che non andrebbe trascurata specialmente per i militari, ai quali l'uniforme dà certi obblighi, vediamo quanto questa risponda agli intenti per la quale è stata immaginata.

Sino a che il cavaliere correrà in piano su terreno liscio, in quella posizione non si troverà malamente, ed il cavallo, come in corsa piana, si sentirà più libero nella schiena e nel posteriore. Ma se sopravviene un terreno accidentato con buche, sassi, avvallamenti, ed inegualità incomode all'andatura, ad ogni mancanza nell'anteriore del cavallo il cavaliere si troverà maggiormente spostato in avanti, e questo spostamento, ripetendosi frequentemente, può accentuarsi in modo da metterlo fuori degli orecchi del suo destriero. Ed il suo peso in ogni modo

gravitando su le spalle del cavallo può anche, in un momento critico, predisporre questo a perdere il suo equilibrio in avanti, senza contare che le redini, già tenute corte, per lo spostamento del corpo sempre innanzi possono slentarsi e perdere quel tal contatto con la bocca del cavallo che talvolta aiuta questo a riprendere il suo equilibrio.

Non parliamo poi se, per disgrazia, il cavallo metta il piede in un buco, chè allora il cavaliere, alla mancanza in avanti, verrà letteralmente proiettato a distanza, cosa che certamente non avverrebbe se egli fosse seduto come si dovrebbe con le mani al posto e le redini ferme. Perchè, se pure la mancanza in avanti fosse insostenibile, e dovesse cadere, cadrà con il cavallo e non da solo, come si addice all'arte del cavalcare.

Riferiamoci ora ad un salto. Ammettiamo che il cavaliere nella posizione già detta si cimenti ad un salto o in aperta campagna si trovi un ostacolo davanti che debba superare. Scegliamo, a mo' d'esempio, una staccionata dura. Egli condurrà il suo destriero dritto, all'andatura che crederà o che gli sia imposta dalle circostanze. Il cavallo, per sbaglio, o per poca istruzione, nel prendere lo slancio, urta l'ostacolo fortemente con l'anteriore. Il cavaliere, che già si trova con redini corte ed il corpo in avanti, è immediatamente spostato sul collo del cavallo; le redini o si slentano perchè egli si servirà delle mani per appuntellarsi sul collo stesso, o se le ha tenute ferme, queste vengono tratte innanzi dalla bocca del cavallo, che dovendo piegar la testa in giù per l'urto avuto, sta perdendo il suo equilibrio. Ammettiamo che il cavallo arrivi a riprendersi in tale critica posizione, ma in questo caso è probabile che il cavaliere non si riprenda lui e che la china cominciata non si arresti più, e dal collo passi su la testa del cavallo, e poi giù per terra avanti al cavallo stesso. Se finalmente il cavallo all'urto non arrivi a riprendersi o perchè ha urtato l'ostacolo troppo in alto delle gambe o perchè avendo il cavaliere su le spalle il suo peso ha contribuito a fargli perdere quel poco di equilibrio che gli rimaneva, ne conseguirà una brutta caduta, per la quale, se il cavallo si rivolta, avrà un 90 per cento di probabilità di schiacciare il suo cavaliere.

E se un cavallo si ricusi al salto?

Non perdiamo mai di vista la posizione del cavaliere già accennata più volte. Cosa avverrà quando un cavallo slanciato a buona andatura, per ragioni che possono dipendere da mancanza del suo coraggio, dai suoi difetti, dal suo temperamento restio, o da cattiva disposizione, si fermerà bruscamente ed inaspettatamente con il petto all'ostacolo che il cavaliere voleva superare? Si può essere certi che, salvo rare eccezioni che possono modificarsi dall'andatura acquisita, il cavaliere salterà l'ostacolo in luogo del suo cavallo, dopo essergli passato sul collo, su la testa, ed essersi trovato dall'altra parte guardando vergognosamente quello stesso animale che avrebbe dovuto passare quell'ostacolo con il suo peso sopra.

Questo spettacolo poco edificante per un buon cavaliere è avvenuto a molti di osservare, ed è avvenuto anche a me di notarlo una volta con il compianto capitano Caprilli, uno dei migliori, se non il migliore, dei nostri cavalieri, quando, derogando dalla sua prima maniera di montare a cavallo, aveva adottato il sistema detto moderno, del quale fu poi il vero iniziatore. Ma di questo accenneremo dopo, prima di esaurire l'argomento.

Il buon cavaliere, oltre al galoppare, saltare, e superare ostacoli, dovrebbe partire dal concetto che, prima di tutto, deve essere fermo in sella e saper resistere a tutte le difficoltà, che un cavallo irrequieto o imbizzarrito può produrgli onde ottenere l'ambito scopo di scaricarsi del suo peso incomodo.

Ora io domando: come un povero cavaliere può opporre resistenza a queste difese dell'animale nella posizione nella quale si trova? Ma senza parlare di salti a montone a fermo, nè di calci alti e violenti, nè voltafaccia, ecc., al primo di questi giuochi fastidiosi lo vedremo sbalzato a terra goffamente.

Nè si dica che egli possa menomamente sottomettere il cavallo con la punizione, perchè, raccorciato con le gambe come sta, ha troppo da fare a reggersi per servirsi della sua frusta e speroni, se già questi, per la posizione delle stesse, non li ha involontariamente già applicati alle costole del cavallo; ragione non ultima, forse, delle difese dell'animale. Tanto ciò è vero, che molto spesso si veggono alcuni cavalieri moderni montare sino in *steeple-chase* senza frusta, nè speroni, come se in prove di quel genere non venga talvolta il momento che gli uni o l'altra, applicati in tempo, possono decidere del vincere o del perdere di una corsa. E quel piede, che per il raccorciamento esagerato degli staffili è tutto ingolfato sino al tacco nella staffa, non può essere causa a grave danno in una caduta? Quante disgrazie avvengono per restare staffati in una caduta? Perchè quando il piede è tutto dentro la staffa, qualche volta vi entra pure quel sostegno tondo che regge i centurini dello sperone, il quale, facendo leva alla base dell'arco della staffa, impedisce al piede di liberarsi.

Ma la teoria moderna comprende altre cose che dovrebbero assai discutersi prima d'applicarle. Si affermano concetti nuovi ed idee che, se hanno del buono, conducono però a conseguenze non del tutto approvabili nell'opinione di alcuni *sportsmen* e di quelle persone che, amando il cavallo, ne apprezzano le grandi qualità in rapporto ai servigi e soddisfazioni che loro dànno. Svolgimento della principale teoria è che il cavallo deve essere istruito con la persuasione e non con il costringimento. Ed in questo vi è assai del buono ed anche del vero; ma se ciò si può accettare in tesi generale, non lo si può per tesi assoluta.

Il cavallo è uno degli animali più intelligenti, se intelligenti si possono chiamare gli animali; ma in ogni modo, la questione essendo sempre controversa, ci serviremo non pertanto di questa parola, la quale meglio spiega il concetto al quale vogliamo alludere. Certo è che, intelligente o no, questo animale che, per intuizione o perspicacia che si voglia dire, è il terzo dopo il cane e l'elefante, o il quarto o quinto dopo la scimmia e la foca, ha una sensibilità e generalmente una ubbidienza al volere dell'uomo che è stupefacente in alcune circostanze. Ma, come tutti gli esseri terrestri, ha disposizione e natura diversa: così si trovano i più o meno docili, i docilissimi ed i perversi. Per questi ultimi, ad esempio, la persuasione è del tutto inefficace e se vi è modo di ottenerne qualche cosa, non è che con il costringimento, ossia la punizione completa e severa, sino a tanto che l'animale si sia persuaso che l'uomo è più forte di lui. Per le altre graduazioni suaccennate la persuasione deve essere sempre l'inizio della istruzione, e con pazienza perfettamente scevra da qualunque urto nervoso, ottenere quel che si domanda loro, e non vi è dubbio che per lo più si

riescirà. Ma nemmeno in questo devesi esagerare, perchè al momento voluto la punizione deve essere sempre pronta. Un cavallo, per esempio, che è stato istruito con carezze, biada o zucchero ad avvezzarlo a saltare con piacere, vi sarà il giorno che si ricuserà a farlo senza motivo alcuno, ed allora la correzione deve essere immediatamente applicata, perchè non sarà più con indulgenti maniere che si persuaderà ad accontentare la volontà dell'uomo. E tanto queste nuove idee fanno strada nel senso dell'arrendevolezza, che ormai un cavaliere dovrebbe quasi fare a meno del servirsi di speroni e frusta; si giunge, come dicevo oltre, sino a cimentarsi a grandi prove senza questi elementi persuasivi, e si dovrebbe arrivare al punto quasi di domandare il permesso ad un cavallo restio di fare quel che non vuole.

Il cavallo intuisce subito se uno giuoca o se uno è serio con lui; tanto che anche un buon cavallo, cambiando cavaliere, si avvede immediatamente dalla mano e da altri indizî se deve ubbidirgli o se può prendersi delle libertà, mentre un buon cavallo montato da un buon cavaliere sembra portarlo con piacere e fare il suo meglio per vivere insieme nella migliore armonia e con vicendevole salvezza in presenza di una grande prova. E se avanti ad un salto difficile, quando già un poco esausto dal lungo galoppare, spesso in terreno pesante, il suo coraggio sarebbe disposto a cedere, sente forse la pressione degli speroni che gli si accostano, più per sollecitazione che per punizione, si vedrà quel generoso destriero riunirsi per portare al di là a salvamento sè stesso ed il suo bravo cavaliere.

Curioso caso è poi questo. Che mentre tali nuove idee, basate specialmente su la persuasione e la dolcezza nella istruzione del cavallo, avrebbero un carattere assai umanitario rifuggente da ogni crudeltà o violenza, queste brutte cose vengono permesse ed anzi applicate da questi stessi riformatori d'idee moderne in talune circostanze. Si è, per esempio, da noi acquisito il sistema, fortunatamente non da noi inventato ma importato dall'estero, di servirsi di mezzi crudeli, che chiamerei barbari, per addestrare i cavalli a sollevare le gambe al salto in modo di essere sicuri nei concorsi ippici di fare buona figura. Così l'uso dei bastoni ferrati, che si battono alle gambe di queste disgraziate bestie al momento in cui si sollevano, o di sbarrarle, come sogliono dire; ossia di alzare la sbarra al momento del salto, facendo a tradimento battere i ginocchi del cavallo che, per l'altezza che egli aveva misurato non corrispondente alla reale, ci picchia contro.

Che cosa dire dell'uso di questi mezzi? O non sono espedienti da circo ed una crudeltà umana verso un animale generoso, al quale potete imparare queste ed altre tante cose in altro modo? Tutti i cavalli hanno sempre imparato a saltare, ed alcuni tanto sicuramente da rendere minime le probabilità di una catastrofe; ma nessuno prima si serviva di tali mezzi che, se sono veramente necessarî per vincere i concorsi ippici, si aboliscano allora simili concorsi che nessun mondo civile potrebbe approvare.

E poichè mi trovo su questo tema aggiungerò che i concorsi ippici, i quali erano dapprima una semplice prova per riconoscere l'abilità di varî cavalli, hanno degenerato dal loro primitivo scopo. I concorsi sono ridotti ormai, senza voler disconoscere l'ardire e l'abilità dei varî competitori, ad una rappresentazione teatrale, che si sostiene per artificî di questo genere, e mentre hanno fatto una volta tanto bene a migliorare i cavalieri, hanno non pertanto creato dei mali, non ultimo il

moderno sistema di equitazione. Questo principiò per la convenienza e per erronea interpretazione su l'arte del superare le difficoltà a cavallo da uno dei nostri migliori cavalieri, come ho avuto a dire; egli ne fu il creatore e l'esecutore fortunato, ma la necessità di guadagnare i premi ai concorsi ha fatto il resto. E sotto il punto di vista di tale conseguimento aggiungerò che il sistema risponde all'intento, poichè è fuor di dubbio che in simili prove bisogna guadagnarsi i punti, ed il cavallo non deve toccare quegli ostacoli mobili nè con l'anteriore nè con il posteriore, e per essere sicuri, specialmente dell'ultimo, che il cavallo per trascuranza è più atto ad urtare, la posizione del corpo in avanti, se antiestetica, è però efficace.

Ma se il sistema era utile ad un determinato intento non doveva essere generalizzato al punto da diventare quasi regolamento per la nostra cavalleria. E così assistiamo anche a questo fatto che, mentre il nostro soldato di cavalleria era forse il meglio piazzato e seduto in quelle selle militari fatte per entrarci dentro, ora, per seguire la nuova teoria, gli hanno accorciato le staffe e finisce per starvi quasi fuori. Il loro aspetto di bei cavalieri, anche quando non lo erano, ha ceduto il posto alle gambe raccorciate ed all'apparenza non sicura, come denota una certa preoccupazione quando il cavallo accenna ad irrequietezza.

L'opera di riforma.

Quando fu istituito il primo corso di istruzione per gli ufficiali a Tor di Quinto sotto la direzione del marchese Luciano di Roccagiovine, fecero parte di quel primo gruppo gli eletti fra i capitani e tenenti di cavalleria che maggiore riputazione avevano nell'arte della equitazione. Parte della istruzione consisteva nel seguire la caccia a cavallo ed il loro degno direttore ben presto disciplinò un bell'insieme di perfetti cavalieri. Essi per quel primo anno, se non erro, avevano cavalli propri; non sempre sufficienti in numero da poterne cambiar due per ogni caccia, in guisa che se si aveva presto un galoppo faticoso, il direttore, giudicando quando i cavalli avevano abbastanza lavorato, suonava una cornetta per raggruppare i suoi discepoli e se li portava a casa senza dar loro un secondo galoppo.

Rammento una stupenda giornata di *sport* in quella bella campagna, che ora non si pratica più, che dal Ponte Salario si estende in ondeggianti praterie sino a Mentana, ma tagliata allora da ostacoli formidabili, perchè staccionate di ogni dimensione, in discesa ed ascesa, su greppi, si presentavano talvolta, ed alcune piantate su quei riporti di terra che chiamiamo morroni, raggiungendo, come talvolta si sono misurate, dalle pedate fatte dai cavalli al punto dove avevano staccato il salto alla filagna superiore sino a metri 1 e centimetri 67. Vi era stato in partenza un primo galoppo alquanto duro nella direzione di Boccone-Coazzo, e verso le 14 la cornetta del marchese di Roccagiovine chiamava i suoi a raccolta per portarli a casa, quando una volpe salta fuori con tutti i cani appresso dal fosso della Cecchina; prende subito l'avanzo, ed i cani con la volpe in vista si slanciano ad una andatura terribile scivolando immediatamente sotto una prima grossa tre filagne.

Al suono di richiamata della cornetta di Roccagiovine, un giovane ufficiale dalle mostre rosse non ubbidì; e dirigendosi invece al

suono del corno dell'*huntsman* che voleva tenere i cani ben riuniti a quella bellissima partenza, mi raggiunse in un baleno, mentre a tutta andatura, fra l'*huntsman* stesso e lui attaccammo di fronte tutti tre questo primo ostacolo. Da quel momento s' iniziò fra noi un vero *steeple-chase* e non curanti di sapere se eravamo seguiti o no, guardavamo bene innanzi per prendere gli ostacoli il meglio che si poteva, stante le ineguaglianze del terreno, poichè questi si seguirono con una frequenza desolante, quando dopo i primi venti minuti, senza mai riprender fiato, i nostri buoni cavalli cominciavano a dare manifesti segni di stanchezza. Avevamo appoggiato prima verso la Bufalotta, poi verso S. Alessandro, in seguito alla Cesarina, che i cani, sempre con la volpe in vista, traversarono per riprendere verso il bosco di Mentana.

Meravigliato della bravura e tenacità del mio compagno dalle mostre rosse, lo feci passare innanzi per guardarlo, e da quel momento non lo lasciai più, sino a che, giunti al bosco e vedendo sfuggire il premio ai cani ed il trofeo a noi, dissi all'*huntsman* di fermarli. Scendemmo dai cavalli che lasciammo in libertà non avendo questi più voglia di muoversi, con le narici gonfie ed i fianchi ansanti, e toltomi il cappello stesi la mano al mio compagno dicendogli: « Mi rallegro con lei; il marchese di Roccagiovine avrà poco da impararle, perchè lei può insegnare a molti »; ed egli, salutando militarmente, rispose: « Il tenente Caprilli ».

Così feci conoscenza con questo portento di cavaliere, del quale io non avevo nemmeno sentito ancora parlare; conoscenza della quale mi onorai e coltivai sino all'estremo limite della sua troppo breve esistenza.

Il galoppo di quel giorno creò poi, come avviene agli uomini i quali hanno talvolta diviso insieme certe emozioni, una specie quasi di simpatica fratellanza e di rispettosa benevolenza, che ci permise successivamente di scambiarci le nostre vedute ed i nostri concetti in materia sportiva e di equitazione. Egli poi gentilmente diceva che a caccia seguiva sempre me, ma quante volte mi avveniva di trovarmi dietro a lui! E quante discussioni facemmo negli anni successivi quando egli cominciò a trasformare le sue idee, quasi sentendosi attirare verso nuovi sistemi, che io non mi sentivo di accettare, perchè non sapevo dividerli! E tenace era pure nei suoi propositi come nei concetti che li ispiravano; forse tenace ero anch' io nei miei; certo è che dopo animate controversie, sempre improntate alla maggiore benevolenza reciproca, finivamo per non intenderci, perchè ognuno restava col proprio convincimento. Ma egli non era già più il primo Caprilli del famoso galoppo: non era più il bel cavaliere ben seduto in sella con le mani basse nel riprendere il suolo al di là di una grossa tre filagne. Si era trasformato e stava trasformando gli altri. Perchè? Come era venuto questo mutamento?

Il mutamento era avvenuto, per quanto non si crederà, per convenienza personale. Il povero Caprilli era stato dotato dalla natura di una fibra d'acciaio e di una forza muscolare non comune. Poi le cadute, le disgrazie subìte, avevano infiacchito quella invidiabile costituzione, e verso la sua fine non era più l' uomo di prima. Ma quando era nel massimo della sua energia egli possedeva una forza tale nelle sue gambe e particolarmente ai suoi ginocchi, che con questa poteva facilmente supplire ai danni che derivavano alla stabilità del

suo equilibrio in certi casi. Aveva in ciò una grande analogia con un altro famoso cavaliere che aveva stupito tutti gli *sportsmen* romani dai 40 ai 60 anni prima. Il famoso Charles Night, cognato del Duca Don Michelangelo Caetani, questa meravigliosa fibra di anglosassone, cacciava a Roma, nel tempo a cui ho accennato, con i suoi cavalli che importava d'Inghilterra ed aveva una tale potenza nei suoi ginocchi, che si affermava potesse con una stretta di gambe togliere il fiato ad un cavallo che a lui si ribellava. Passava, seguendo i cani, in luoghi ove nessuno poteva seguirlo, ed un giorno lasciò tutti dietro, affrancando con un suo cavallo liberamente un cancello sopra un ponte che era tutto lastricato a selce. Morì poi non molto dopo essersi del tutto stroppiato per una caduta sopra una modesta staccionata, alla quale molti di noi, allora giovani, assistemmo.

Ebbene, il povero Caprilli, come dicevo, aveva quasi eguale potenza, e quando cominciò a spostare la sua posizione a cavallo, quando, ripeto, si diede alla teoria del corpo in avanti, alle osservazioni che gli facevo, rispondeva: « Io con le mie gambe supplisco all'equilibrio che perdo nel discendere in un salto »; e quando replicavo: « Ma se il cavallo urta l'ostacolo, lei dove finisce? » ed egli: « Se il cavallo urta io mi lascio andare e cado ». Ed era inutile aggiungere che questo era contro qualunque buona regola di equitazione, tanto egli era contento della sua trovata.

Su questo punto io non lo potevo seguir più. Ma dietro tali straordinarie teorie si nascondeva la vera ragione del mutamento La sua forza fisica suppliva, ma non se ne serviva che per controbilanciare ad un errore derivante da circostanze tutte sue particolari, ed i suoi amici ed adepti, vedendo i magnifici risultati che otteneva, imitarono e seguirono una scuola che era invece tutto un espediente. La vera ragione era la seguente. Nel maggior sviluppo della sua forza fisica egli si era irrubustito ed ingrossato al punto, che doveva seguire un regime speciale e si infiacchiva per ridurre e mantenere il suo peso in corsa e nelle grandi prove. Allora pensò che così procedendo sarebbe giunto al punto da dover scegliere fra il rinunziare di montare in corsa o di rovinarsi la salute. Trovò l'espediente. Disse a se stesso: se porto tutto il peso del corpo in avanti, alleggerirò il cavallo; dunque montiamo su le spalle, e per ciò fare, scorciamo le staffe e le redini.

La teoria era lanciata; il risultato fu egualmente buono, per la sua abilità però, non per il metodo; il pubblico applaudì, ed egli stesso finì per convincersi che, dopo tutto, era una scuola da adottarsi, e la fece adottare.

Ma la prova che egli era in errore e che gli espedienti non provano nulla, lo mostrava talune volte quando, senza accorgersene, trovandosi in difficoltà con il cavallo o in condizione da non scherzare troppo con l'equilibrio, allora, dico, egli ritornava all'antico. Le sue teorie svanivano senza dirlo, ma la posizione naturale del cavaliere ritornava forse anche a sua insaputa. Così l'ho visto talune volte a caccia, e così ammiravo sovente quell'esimio cavaliere suo amico, il povero Bianchetti, che pure imitandolo, per lo più montava i *steeple-chase* come pochi sanno fare, ma sempre secondo la vecchia scuola, perchè il sistema moderno forse questi, per deferenza all'amico, seguiva a parole serbandosi nella pratica di fare il contrario. Questa per me è un'altra prova della poca praticità di alcune teorie moderne, e solo deploro che si voglia tuttora seguire un sistema che, per quanto

dia ottimi risultati nei concorsi ippici, grazie finalmente alla grande abilità dei nostri cavalieri, sia in realtà la negazione di qualsiasi buona regola di equitazione.

E su ciò faccio punto per passare alla « vecchia scuola ».

La vecchia scuola.

Su questa non vi è tanto da dire perchè è quella che più conosciamo e che ha tali tradizioni che si impone a qualunque critica e che è basata egualmente su la tecnica e su la pratica. Tuttavia, esaminiamola un poco, anche a costo di ripetere cose che sanno tutti, ma che servono di confronto alle nuove teorie che ora si sostengono.

La vecchia scuola dunque non è basata su la forza, ma su la parziale applicazione di alcuni muscoli in rapporto al naturale equilibrio che si ottiene con lo stare seduto comodamente su la schiena del cavallo, distribuendo egualmente il peso sull'anteriore che sul posteriore dell'animale. Questa posizione, soggetta a pochissime regole di convenienza e di tecnicità, deve essere la più naturale onde liberare da qualunque rigidità dannosa tanto al cavallo che vi porta quanto all'estetica di chi guarda.

Dico sedersi in sella, perchè è questa la vera espressione che spiega tutto; sedersi come uno si sederebbe sopra una seggiola avendo le gambe ai due lati del torace dell'animale. Queste gambe si sospenderanno alle due staffe nella misura che diremo, e non dovranno esercitare una relativa pressione che in alcuni casi. Poco monterà di servirsi di grande forza nei ginocchi, sarà assai più utile intensificare la pressione internamente su la sella con tutta quella parte della gamba, particolarmente dal compasso al ginocchio, ossia dalla parte interna della coscia. Prova di ciò risiede nel fatto che gli uomini, come ve ne sono alcuni, che hanno la gamba chiamata tonda, non stanno mai bene a cavallo perchè hanno meno sviluppata proprio quella parte di muscolatura interna che deve avere più contatto con la sella.

Le gambe alla lor volta dovranno avere l'appoggio nelle staffe e dovranno cercarsi una posizione intermedia atta a potervisi sollevare, farvi forza quando occorra, e nello stesso tempo non essere costrette a cercarne l'appoggio stesso perchè troppo distanti, ossia troppo lunghe. A raggiungere questo intento vi è un mezzo che, se non sempre sicuro, è approssimativamente giusto per quanto la lunghezza dello staffile varia malgrado una possibile regola, secondo che il cavallo abbia un torace ampio o sottile.

Se, prima di montare in sella, accostandosi al cavallo uno prende con la mano sinistra la staffa sinistra e con la destra arriva a toccare l'attaccatura dello staffile in alto e ne misura la lunghezza sotto la propria ascella dello stesso braccio destro dove dovrebbe giungere, si può valutare che quella misura è la conveniente per la piegatura della propria gamba una volta seduto che uno si sia in posizione di cavalcare su l'animale. E se vi fosse dubbio una volta su, allora si sollevi il cavaliere su le staffe e passando il proprio pugno fra il compasso ed il pomo della sella dovrà questo passare liberamente, ossia: non vi deve lasciare intorno spazio troppo largo, nè troppo stretto; deve passare giusto e libero. Risedutosi allora il cavaliere in sella si sentirà super giù in posizione normale, in breve, si troverà comodo,

che è quel che preme. La gamba allora dal ginocchio in poi troverà da sè la sua posizione perpendicolare che sarà la retta, ed introducendo il piede nella staffa, che arresterà a metà di questa, avrà cura di tenere più in basso il tallone che la punta. E questo perchè contraendo alcuni il piede in questa posizione da principio, mentre poi vi va naturalmente, si è costretti sempre a servirsi dei muscoli interni che sono quelli utili, oltrechè vi è più difficoltà di restare staffati in una caduta.

Per effetto di questa posizione naturale e normale non vi è nessun bisogno d'aver la sella cui le ali abbiano all'estremità dei cuscinetti di riporto per i ginocchi, indispensabili con la posizione del sistema moderno. La sella sarà più leggera ed estetica, e sarà egualmente più facile al cavaliere di uscirne se ciò è necessario che avvenga.

Prendendo le redini in mano, per equitazione di campagna, le incrocerà al pugno tanto se sono due che quattro, perchè è indispensabile allora di servirsi delle due mani, e perchè in tal guisa le redini non scivolino dalle dita; e come giusta lunghezza, salvo a modificarle leggermente secondo le circostanze, quando, in tiro, le mani che le hanno incrociate dovranno trovarsi al livello del pomo della sella. Questa approssimativamente è la distanza giusta da conservarsi. La frusta si terrà in basso e generalmente a destra, ma bisognerà avvezzarsi a servirsene tanto con la destra che con la sinistra. E così, con il solo avvertimento che la vita del cavaliere deve essere dritta, e non curva, con le spalle giù, e con i gomiti radenti a questa e non allargati in fuori, abbiamo messo al posto un bel cavaliere.

Cosa farà ora questo in equitazione di campagna?

Si modificherà poco. Quando in galoppo a grande andatura si solleverà su le staffe, inclinando leggermente la vita in avanti, avrà cura di tener le mani ferme, più basse che può, e conservare quel contatto tanto utile con la bocca del cavallo che permette a questo di conservare il fiato e di intendere immediatamente cosa il cavaliere gli domanda di fare. Se il terreno diventa difficile per ineguaglianze, o pure per sassi o buche, il cavaliere non muoverà le mani assecondando il cavallo nelle sue mancanze, non lo disturberà, ma gli offrirà resistenza nelle braccia se la mancanza si accentua troppo. Sopravvenendo un greppo o una discesa ripida potrà discendere a buona andatura quante volte tenga il cavallo dritto, ad angolo retto con la china, e non gli permetta di derivare, torcersi, o cambiare direzione, perchè, se vi è del tufo o terreno bagnato, potrebbe cadere malamenle trascinando il suo cavaliere. Questi nel tenere le mani basse ed appoggiando il cavallo metterà subito le gambe indietro, e stando pur seduto inclinerà un poco la testa in avanti, quasi seguendo il verso della china. Tale è la posizione atta a conservare meglio l'equilibrio personale e del cavallo.

Viaggiando così potrà vedere un ostacolo all'orizzonte che bisogna forzatamente saltare sbarrando la direzione presa. Il cavaliere esaminandolo nella corsa il meglio che può per attaccarlo possibilmente al punto più debole, vi condurrà il cavallo dritto ad angolo retto. Se questo appena vede e sente quel che il cavaliere gli domanda di fare si riunisce per prendere lo slancio aumentando l'andatura, il cavaliere non avrà che seguitare a tenere le mani basse e ferme preparandosi con la vita a sedersi in sella al momento che il cavallo sta in aria sul salto; ed affrancato l'ostacolo in regola ed arte non avrà che ad inclinarsi in dietro onde scendere al suolo dall'altra parte senza au-

mentare il contraccolpo che il cavallo riceve, senza gravitare il suo peso su le spalle dell'animale, senza distaccarsi dalla schiena del cavallo stesso, entro la quale deve cercare di stare a contatto.

Ora ammettiamo che si presenti presto un altro ostacolo e che il cavaliere senta che il suo cavallo esiti perchè stanco, o perchè il terreno sia scivoloso, o perchè al suo animale manchi il coraggio, egli deve prevenire questo momento di esitazione, e talvolta una pressione delle gambe con applicazione moderata degli speroni è sufficiente a decidere questo ad affrontare il detto ostacolo. Che se ciò non giovasse, il cavallo si ricuserà; e si ricuserà generalmente a sinistra, perchè riunendosi naturalmente per prendere lo slancio, da sè si è messo su la gamba destra, mentre che i meno, riunendosi su galoppo sinistro, possono ricusare a destra.

In ogni modo, che cosa farà il cavaliere?

Alcuni, presentendo il ricuso, passano immediatamente la frusta alla mano sinistra e picchiano su la spalla del cavallo da quel lato. Questa manovra riesce per lo più a meraviglia, perchè il cavallo prevenuto a tempo non sa più come difendersi e spicca il salto. Ma se il sistema può riuscire, non è per questo meno pericoloso, perchè il cavallo salta troppo costretto sotto il salto, e può nella indecisione sbagliarsi e saltar malamente. Generalmente è sempre pericoloso di punire un cavallo sotto il salto se si ricusa a farlo, e meglio è il punirlo subito dopo che si sia ricusato, quando uno lo riporta indietro a ritentare la prova.

Un sistema che fallisce poco e che generalmente cura qualunque cavallo a riprovare a giuocarsi del suo cavaliere in quella guisa è il seguente. Subito dopo la fermata inopportuna del cavallo, che per la posizione del cavaliere non è riuscito a spostar di sella, questo l'obbligherà a voltare dalla parte opposta che ha ricusato, e ciò facendo gli applicherà gli speroni severamente nei fianchi, e contemporaneamente, con quanta forza egli ha, darà, sempre da quel lato, una strapponata con le redini dall'alto al basso alla bocca del cavallo. Generalmente dopo questa lezione, che il cavallo più teme, andrà docilmente subito a saltare, ma se questa prova non bastasse, in un cavallo ostinato, si ripeta una seconda volta, ed in questo caso l'animale è vinto e forse non si proverà mai più di farla a quel cavaliere.

Il sistema della strapponata la vidi una volta applicata tanto dal compianto Caprilli, quanto dal povero Bianchetti. Nel secondo non mi fece specie, ma nel primo sì, perchè egli, sostenitore delle nuove teorie per la persuasione mansueta a vantaggio del costringimento, dimostrava che, in certi casi, quando era necessario ritornava all'antico dopo aver bandito il moderno.

Ma, come ebbi a dire, vi sono dei cavalli viziosi o di temperamento ribelle che costretti da un lato si difendono da un altro, e così talvolta avviene che, non potendosi impennare per il dolore alla bocca e la mano basso del cavaliere, si decidono a scappare in senso opposto all'ostacolo, ed in due parole a portarvi via. A questo nuovo attacco vi è una nuova controdifesa, perchè si deve sempre aver presente che il cavallo una volta presa superiorità sul cavaliere diventa irriducibile, e siccome deve avvenire il contrario, così si riesce per lo più ad averne ragione. Partito che sia il cavallo ed il cavaliere sentendo d'essere in sua balìa, si prenda subito la criniera con la mano sinistra, e se il cavallo l'ha tagliata corta, si metta il braccio sinistro intorno al collo per non

perdere l'equilibrio, e con la destra, ponendosi completamente fuori di sella, si arrivi con il braccio destro a prendere il morso o la redine che lo sostiene più vicino possibile alla sbarra, e si tiri a sè. Il cavallo allora non può non dar la testa, e piegata che l'abbia, è vinto; si ferma immediatamente. Questo sistema, che non fallisce mai, ho dovuto spesso e volentieri metterlo in opera con cavalli giovani e me ne sono trovato sempre contento. In ogni modo, certo è che riportato il cavallo al salto si convincerà che non può fare altro che ubbidire al suo cavaliere.

Riprendiamo ora il galoppo interrotto per queste digressioni necessarie a spiegare le varie fasi delle difficoltà incontrate che si debbono superare con i sistemi chiamati vecchi.

Il cavallo frattanto non è più fresco e comincia ad avere abbastanza sia del galoppare sia dell'abuso delle forze che ha dovuto esercitare, e venendo un altro ostacolo è probabile che il suo cavaliere preveda che non sia facile a superarlo senza qualche rischio, specialmente se questo è forte. Quel cavallo od un altro più generoso l'affronterà lo stesso, specialmente se incoraggiato dal cavaliere; e malgrado la sua buona volontà, l'urta con l'anteriore, ma il cavaliere è già pronto per la sua posizione corretta e facendo forza su le braccia appoggia la testa del cavallo, il quale a quel sostegno la risolleverà, e probabilmente si riavrà senza cadere, non già perchè la resistenza delle mani del cavaliere lo ha sostenuto abbastanza da farvi leva, ma perchè, rialzando la testa, ha ritrovato il suo equilibrio. E se ha urtato l'ostacolo malamente è probabile che vada anche in ginocchio al di là, ma se il cavaliere è sempre seduto bene in sella come dovrebbe e se continua l'appoggio delle mani si riavrà anche nella inginocchiatura. E se finalmente ha urtato in modo da non riaversi e cadere, sarà in questa condizione una caduta poco pericolosa e non da rivoltarsi in aria. Il cavaliere avrà fatto quel che poteva per salvare se stesso ed il cavallo e se questo non è stato possibile precipiterà giù in modo non pericoloso, con le redini sempre in mano, come il soldato cade con l'arma al braccio. Se finalmente sarà una caduta di quelle da restare schiacciato il cavaliere subirà quelle stesse conseguenze, che avrà subito chi ha abbandonato il cavallo o che si trovava già spostato sul collo dell'animale.

Perchè alcuni dicono, come il povero Caprilli: « Se il cavallo urta l'ostacolo, io mi lascio andare », credendo di salvarsi dall'avere il peso sopra. Ma questo spesso è una illusione, perchè se così facendo uno si potesse sempre salvare non si avrebbero più cavalli che vi schiacciano nelle cadute. Invece, per quanto uno si slanci o si lasci lanciare dal cavallo per non averlo di sopra, questo essendo più pesante raggiunge per lo più il suo cavaliere, e nel rotolarsi lo sopraggiunge mettendolo sotto senza volerlo ma per forza di peso e di circostanze, ed il cavaliere potrà chiamarsi fortunato se non gli si ferma addosso o se, per curiosa deviazione, l'animale rotola da un lato ed egli dall'altro.

Queste cadute quando avvengono non si migliorano troppo nè con il sistema moderno nè con la vecchia scuola, ma se vi è probabilità di evitarle è facile che sia sostenendo il cavallo sino all'ultimo e mai di abbandonarlo al fato. Tutto ciò naturalmente è questione di secondi e la percezione sul da farsi deve essere istantanea.

*
* *

Con ciò avrei esaurito il tema se non fosse che è necessario aggiungere qualche altra considerazione. Mi sembra di avere dimostrato la differenza dei due sistemi in rapporto all'equitazione pratica di campagna, che in certo modo riunisce le circostanze più comuni, che comprendono il cavalcare in luoghi sconosciuti, facili o difficili, secondo il terreno accidentato o tagliato da ostacoli e che può applicarsi alla caccia, ai *steeple-chases* o a qualunque altra gran prova. Secondo il modo mio di giudicare, alla vecchia scuola non vi è gran che da mutare o perfezionare, salvo le convenienze personali che possono variare e che, se divengono talvolta opportune, non possono mutarne i principî che la informano. Ed a provare il mio asserto non cito che la tradizione che è basata su l'esperienza.

Sino a prova contraria, e ad eccezione dei concorsi ippici, che, come si intendono ora, sono cosa del tutto moderna, che hanno anche una importanza relativa, e per i quali, a riportarne la palma, è probabile sia necessario far uso di alcuni artifici, gli inglesi sono sempre stati i primi cavalieri del mondo per equitazione di campagna, o, come si dice in inglese, « across country ». E se per i detti concorsi si trovano essi in terzo o quarto rango, lo è particolarmente perchè, conservatori per eccellenza e poco propensi a mutar sistema, non si vogliono o non possono adattarsi a quelli moderni che ritengono artificiali e non pratici: buoni soltanto forse a prove di esibizione che non hanno utilità vera per la grande equitazione, ossia quella necessaria alle grandi prove.

Con le loro gloriose tradizioni e con le prove esageratamente difficili che conservano annualmente hanno ragione, a dir vero, e l'ammirazione che destano dalle persone competenti e che conoscono tali prove non può essere superata da nessun cimento da concorso ippico, ove per lo più gli ostacoli, come si è detto, sono mobili e di poco rischio. Si ha un bel dire che essi, non adottando che in parte i sistemi moderni, fanno cattive figure, ma io mi tolgo il cappello innanzi a quei valorosi che, non sapendo portar via premi su prove di sbarre mobili perchè non sanno o non vogliono addestrare i loro buoni cavalli con artifici, prendono continuamente parte a cimenti ove non di rado vi perdono anche la vita. Giacchè non passa anno che la lista delle casualità mortali sia a caccia sia in *steeple-chase* si sommano per numeri. Cosa dire dei formidabili ostacoli che essi attaccano seguendo i cani in alcune contee?

Vi sono forse molti da noi che conoscono cosa sono quegli « oxfences » che tagliano le praterie di una parte del Leicestershire? Mi basti il ricordare che ognuno di questi ostacoli è così composto: vi è prima una barriera in legno succeduta da un fosso, poi si erge un banco in terra sul quale è piantata una siepe viva; segue ancora un altro fosso ed in ultimo un'altra barriera in legno come l'antecedente. Il cavallo a tutta andatura deve affrancare nettamente il tutto, che se nello sforzo non ne supera l'altezza come la larghezza, è obbligato a cadere su l'ultima barriera opposta. Ora avviene che lo slancio che il cavallo deve prendere è tale che pochi, pochissimi, in un *grande field* sono i fortunati che non fanno una cattiva caduta. E quei pochi, badiamo bene, se non stanno seduti, vecchia scuola, volerebbero via alla sola distensione del collo del cavallo, come infallibilmente avverrebbe

a quei cavalieri dalle staffe e redini corte. Ed in Irlanda, ove gli ostacoli naturali sono dei banchi di terra, come i francesi chiamano, *talus*, di una tale imponenza che spesso al di qua non si vede la sommità del cappello a cilindro del cavaliere che lo vuole affrancare che quando sta in aria? Ed i cavalli per saltare il largo fosso che talvolta si trova al di là, calciano violentemente alla parete quasi per darsi un secondo slancio.

Che cosa dire della maggior prova di abilità e resistenza che si compie al mondo, che si disputa ogni anno, dal 1839 a Aintree, nelle vicinanze di Liverpool? Intendo alludere al *Grand National!* Prova questa la più ambita dai migliori *sportsmen* e *jockeys*; l'evento per il quale tale è il rischio che fortunato si può chiamare quello che può arrivare a finire il percorso.

Questo *steeple* in tanti anni non è stato vinto che due volte da forestieri. Il primo fu il conte Kiuski, austriaco, il secondo un *jockey* francese che lo vinse l'anno scorso; ed io vorrei che ci si cimentasse una volta uno dei nostri migliori cavalieri, il quale non ne dubito vi farebbe buona figura. Ma ad una condizione: che, abbandonando il sistema moderno, non vi si provasse con staffe e redini corte, chè, in questo caso, sarebbe in libertà al primo ostacolo. Giudichi il lettore l'entità della prova. Il percorso è di 7,209 metri, con trenta ostacoli; su terreno che per lo più è pesante, in una località dove piove quasi sempre, e si corre in marzo.

Gli ostacoli sono di una tale dimensione che, come per i banchi irlandesi, un uomo in piedi al di qua non può scorgere la testa del cavaliere che quando è in aria. Questi ostacoli, che in gran parte erano in origine delle siepi vive, con il crescere degli anni, tenuti pareggiati ad una determinata altezza, si sono irrobustiti, e non si tratta più di fogliame, ma di veri tronchi e rami d'alberi intrecciati dentro, ricoperti di vegetazione che bisogna domare con l'accetta, e per ciò hanno una grande consistenza. A questo devesi aggiungere che al di là talvolta vi sono fossati ove il cavallo cadendo vi sparisce. In questa corsa partono fra i 20 e 30 cavalli, dei quali forse 7 o 8 appena arrivano di ritorno al palo. Quest'anno ne sono partiti 25 ed arrivati soli 5. Sono i soli superstiti quei pochi che hanno potuto superare la prova, e fra essi il vincitore, al quale tutti riverenti chinano il capo.

Tre anni fa, se non erro, il *Grand National* fu vinto da un cavallo che, vistolo sotto un veicolo, il suo proprietario ne ammirò le qualità, lo comprò e lo pagò credo 60 sterline, pari a lire 1,500. Rintracciatane poi la provenienza, trovò che non si era sbagliato, ed ammiratane la bravura lo allenò e lo cimentò a questa gran prova. E fin qui non vi è nulla di straordinario; ma lo straordinario si avverò nella corsa, quando si pensi che il suo ammirabile cavaliere, che però non era il suo proprietario, non solo lo condusse alla vittoria che riportò, ma vinse nelle seguenti condizioni. Ad uno dei primi ostacoli gli si rompe uno staffile ed egli in questa incomoda e difficile posizione fece tutto il percorso senza mai spostarsi di sella nè perdere l'equilibrio non solo, ma lottando ad ognuno di quei terribili ostacoli con un cavallo in libertà per essere caduto prima, e che seguitando gli altri, si ostinava a molestarlo nei salti al punto da doversi difendere con la frusta.

***

Così, date le ragioni su espresse e le conseguenze che ne derivano in rapporto alla controversia esistente all'apprezzamento del nuovo sistema moderno di equitazione di campagna con quello chiamato della vecchia scuola; premettendo che fautore delle teorie moderne è particolarmente l'elemento militare, che lo ha trovato ed applicato, elemento a noi caro perchè rappresentato dai nostri figli, fratelli ed amici che possono ad ogni istante essere chiamati alla prova assai più importante della difesa del paese, per la quale continuamente si esercitano; avuto calcolo al loro valore, alla già ottenuta abilità per la quale sono altamente e meritamente considerati dalle altre nazioni, io mi rivolgo all'Ispettore della nostra cavalleria. Ed al gentilissimo general Berta, sempre corretto in tutto, egualmente come lo è nella sua posizione impeccabile, quando siede in sella, dico: pensi se non sarebbe il caso di riprendere l'esame, ed alla circostanza, modificare alcune direttive che regolano l'equitazione della nostra cavalleria in aperta campagna. Ella ha sotto di sè forse la migliore cavalleria che esiste, ed elementi tali da esserne superbo, e da potere affrontare qualsivoglia cosa; ma anche nelle migliori cose vi è sempre margine a perfezionare, ed in questo caso, il margine vi è; non nella bravura, non nell'abilità, ma nel metodo. Non interpellerei sul soggetto i militari stesssi, perchè essi sono sempre solidali, ed attualmente contenti dei loro sistemi, non sarebbero propensi ad un mutamento. Essi in tempo di pace, malgrado il loro lavoro di preparazione alla guerra, vincono egualmente i migliori premi nei concorsi ippici, e per questi i sistemi impiegati forse sono i migliori, come ho ripetuto più volte. Ma simili prove possono servire come mezzo e non per il fine al quale si mira e perciò non vi va data che una importanza relativa. Quel che più monta è il sistema che va modificato per addestrare e formare gli uomini a prove assai più serie.

Non dia, se non crede, soverchia importanza a tutto quel che dico, ed interpelli quelle persone più competenti di me in queste materie, ma io penso di non errare nell'affermarle che ritengo esse saranno con me consenzienti. Che quella eccellentissima scuola di Tor di Quinto ritorni alle primitive origini, e faccia degli allievi seduti in sella come si deve, con le mani basse, e potrà essere lieto allora di avere ottenuto il doppio risultato di avere non solo una buona ma anche una bella cavalleria.

GIULIO GRAZIOLI LANTE.

Melfi.

L'EMIGRAZIONE E L'AGRICOLTURA IN BASILICATA

Ha scritto Benedetto Malon che la vera, la sola questione sociale è la questione agraria: le altre dipendono da questa. In Basilicata certamente il problema agrario è il problema fondamentale; gli altri non sono che secondari o complementari.

L'agricoltura, nelle sue diverse e più varie espressioni, è stata l'unica fonte di reddito di questa regione (1), e indubbiamente essa in determinate epoche ha dato vita ricca e fiorente a parecchie importanti città. La configurazione speciale del territorio permette la più grande varietà di colture, dall'olivo, dal cotone, dai cereali e dalla vite ai boschi di castagni e di faggi; nè la accidentalità del terreno è così eccessiva da non permettere una opportuna sistemazione e lavorazione. Del resto non mancano estese pianure verso il Jonio e verso le Puglie, e magnifici altipiani nelle vallate superiori dei maggiori fiumi, come la vallata dell'Agri, che offrono terreni irrigui da reggere al confronto di quelli delle più fertili regioni dell'Italia settentrionale e media.

La proprietà agricola in Basilicata si distingue secondo l'altimetria delle diverse zone. Nella parte pianeggiante del Materano, che comprende quasi interamente i comuni di Matera, Montescaglioso, Bernalda, Pisticci, Montalbano, nelle vallate terminali del Jonio, nel basso Melfese e nei più lontani comuni del Potentino verso la Puglia, predomina il grande possesso ed anche la coltura estensiva. Si hanno molti poderi di 500 e 1,000 ettari, e qualche volta poderi di molte migliaia di ettari, come S. Basilio e Policoro dei baroni Berlingieri, Scanzano, Recoleta dei baroni Federici, Monteserico dei signori Cosentini ed altri. Nella parte montuosa della provincia predomina invece la media e la piccola proprietà, e si esercita, in condizioni abbastanza difficili e con sistemi dei più antiquati, una specie di coltura

(1) Vedi Cesare Cagli, *La Basilicata*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1910.

intensiva, che, data anche la natura poco favorevole del terreno, riesce poco produttiva.

Ordinariamente i grandi poderi delle zone pianeggianti sono dati a fitto per periodi non molto lunghi, generalmente non superiori ai sei anni, a industriali che li sfruttano largamente, introducendo però i sistemi agricoli più moderni e progrediti con l'impiego di macchine, aratri perfezionati e concimi chimici. In queste aziende predomina la coltivazione a base quasi unicamente di cereali, con preferenza del frumento, e con rotazioni brevi e poco razionali.

Nelle aziende piccole e medie predomina la coltivazione dell'olivo e della vite fin dove è possibile, e si procura di ottenere col lavoro una maggiore intensità di produzione, tentando anche una maggiore varietà di colture. Le aziende piccole sono anch'esse coltivate da piccoli fittuari a grano, che spesso sono anche modestissimi proprietari: mentre nelle aziende grandi e medie si lavora per mezzo di salariati, che sono retribuiti in denaro e in natura e non vivono quasi mai nel fondo.

Alla fontana di Lagonegro

Le mercedi un tempo non erano molto elevate: ma oggi il prezzo della mano d'opera agricola ed industriale è molto cresciuto in Basilicata ed è superiore notevolmente alla media, per la sproporzione sempre maggiore tra la domanda e l'offerta in causa specialmente dell'emigrazione.

Il fenomeno migratorio in Basilicata è antico e fu rilevato all'inizio dall'inchiesta Franchetti-Sonnino sulle condizioni delle provincie meridionali. Ma dai mille emigranti che lamentava nel 1868 il Pani-Rossi e che indicava la statistica dell'emigrazione negli anni 1876, 1877 e 1878, si è arrivato rapidamente a diecine di migliaia negli anni successivi, toccando il vertice nel 1905 con 17,009 emigranti, nel 1906 con 18,098 emigranti e nel 1907 con 15,088. E se nel 1908 si rileva, per cause diverse d'indole generale e già note, una certa diminuzione, perchè gli emigranti sono soltanto 10,126, il 1909 ci riconduce alle cifre più elevate, risultando emigrate nei primi sei mesi 8,572 persone, di guisa che, mantenendosi la proporzione e considerando che i mesi autunnali sono i più propizi all'emigrazione, si ritorna a superare la cifra di 17,000 (1).

(1) Le previsioni, perchè queste note riassuntive sono state scritte nell'agosto del 1909, non sono state del tutto confermate, come si vede dal quadro seguente che è stato completato nelle bozze.

Tra quelli che partono la maggioranza è costituita dagli agricoltori, come può rilevarsi da questa statistica dell'ultimo quinquennio, distinta per professioni:

	1905	1906	1907	1908	1909
Agricoltori, pastori, boscaioli, giardinieri ed altri, addetti a lavori campestri	10,035	11,141	8,459	5,208	7,624
Muratori, manovali, scalpellini, ecc.	637	578	433	276	426
Terraiuoli braccianti giornalieri	1,086	1,259	1,608	539	1,380
Operai addetti ad altre industrie ed artigiani	1,519	1,715	1,435	1,357	1,313
Albergatori, trattori; osti e venditori di commestibili	155	51	9	6	5
Addetti ad altri commerci, padroni, commessi, camerieri	80	37	35	32	76
Esercenti mestieri girovaghi	29	26	23	12	7
Esercenti professioni liberali	53	36	37	17	17
Pittori, scultori, disegnatori	8	13	10	10	5
Artisti da teatro, musicanti	27	53	65	26	14
Addetti ai servizi domestici	157	277	147	62	58
Persone di professioni diverse	164	147	41	162	87
Attendenti alle cure domestiche	737	233	364	465	732
Senza professione	7	4	128	8	89
Ragazzi sotto i 15 anni	2,315	2,528	2,294	1,940	2,043
Totale	17,009	18,098	15,088	10,126	13,876

Non è la sproporzione tra l'aumento della popolazione e la produttività della terra che spinge questo esercito di emigranti verso lidi lontani, che per l'eterna illusione umana sembrano più promettenti e più propizi. Forse nel principio del movimento migratorio il fenomeno si manifestò come salutare e fisiologico per ristabilire l'equilibrio tra la popolazione e i mezzi di sussistenza. Ma ora la popolazione è in continua diminuzione, le campagne sono in parte abbandonate e mancano le braccia per i lavori agricoli e per l'attuazione delle opere pubbliche, tanto che si manifesta anche in proporzione abbastanza elevata un movimento immigratorio.

Nell'epoca della mietitura dal maggio, al luglio, e anche nei mesi successivi per altri lavori agricoli immigrano in Basilicata da 20 mila a 25 mila lavoratori provenienti in gran parte dalle provincie di Bari, Lecce e Potenza.

I circondari di Taranto, Gallipoli, Bari e Potenza danno la percentuale più forte di emigrazione. La maggiore intensità di immigrazione è data invece dai circondari di Melfi e di Matera; e la cifra di 1,000 immigranti è superata dai comuni di Senise, Grassano, Irsina, Lavello, Montemilone, Palazzo S. Gervasio e Venosa (1).

Anche nell'autunno si nota una corrente immigratoria in Basilicata dalla provincia di Lecce, dalla terra di Bari e dalla provincia di Avellino, con un migliaio di immigrati per la vendemmia, e circa duemila immigrati per il raccolto e la macinazione delle olive, la semina e altri lavori agricoli. Nei mesi di gennaio e febbraio piccole correnti migratorie di poche centinaia di persone sono segnalate in alcuni paesi della provincia: qualche immigrazione abbastanza importante è prodotta dai lavori di bonifica di Atella e Metaponto nella stagione invernale. In marzo ed aprile la zappatura delle vigne e dei terreni coltivati a cereali, la sarchiatura, la preparazione del maggese, richiamano nella provincia circa quattromila immigranti.

Costumi di Stigliano.

In queste condizioni, pur non accettando la tesi classica che l'emigrazione sia sempre una causa di impoverimento per la madre patria e che l'emigrante sia altrettanto colpevole verso la società di colui che si uccide, devesi considerare il fenomeno come patologico e dovuto a cause diverse da quelle normali.

Perchè si emigra? Adolfo Rossi, percorrendo di recente la Basilicata con la Commissione d'inchiesta per i contadini, lo ha domandato a parecchi agricoltori e proprietari, e le risposte sono state differenti poichè vari sono i sentimenti individuali e perchè diverse sono le cause di questo importante fenomeno.

La poca sicurezza delle campagne, infestate dal brigantaggio, la mancanza di adatte abitazioni coloniche, la malaria prodotta specialmente dal disordinato regime delle acque e dagli irrazionali disbo-

(1) *Le correnti periodiche di migrazione interna nel 1905.* Ufficio del Lavoro, Roma, Off. poligr., 1907, pag. 216 e segg., pag. 86 e 257.

scamenti, allontanarono da prima il contadino dalla terra e negli adescamenti della vita paesana, sotto le spinte delle tristi condizioni sociali create dal malgoverno passato, lo resero più facile preda della mania migratoria. Si aggiunsero le influenze morali ed ideali, il contagio dell'esempio, la tendenza delle classi rurali ad elevare le loro condizioni di vita, la propaganda, la suggestione prodotta dai pochi casi di fortune rapide e importanti formatesi nelle lontane colonie, ai quali davano molto maggior rilievo le vivaci fantasie del popolo meridionale e i racconti, naturalmente esagerati, di coloro che ritornavano in patria.

Donne di Corleto Perticara

Principalmente ha influito sull' emigrazione la trasformazione della coltura per l'evoluzione tecnica che esigeva sistemi più progrediti e più intensivi. La necessità di questa trasformazione, che in Basilicata e in tutto il Mezzogiorno è ancora *in fieri*, ha reso troppo gravi ed insopportabili le condizioni dei grandi e dei piccoli proprietari, e rovinando i primi sotto il peso dei debiti e delle imposte, ha costretto i secondi ad emigrare ed ha per diretta conseguenza immiserita tutta la popolazione rurale, togliendole la speranza di qualunque miglioramento economico, mentre essa apriva gli occhi ai nuovi albori della vita sociale, e spingendola quindi verso l'emigrazione. La quale effettivamente ha dato qualche non trascurabile beneficio, aumentando di qualche milione ogni anno la ricchezza della provincia e mantenendo ad una certa altezza il prezzo dei terreni per le richieste dei cosidetti *americani* che ritornano in patria e divengono buoni coltivatori di fondi.

Infatti anche l'emigrazione transoceanica non è sempre definitiva, e sono abbastanza frequenti i rimpatri sia temporanei che permanenti. In qualche momento anche questi rimpatri, per le speciali condizioni economiche di alcuni Stati americani, hanno raggiunto cifre abbastanza notevoli ed hanno dato materia a molteplici considerazioni ed a qualche fuggevole illusione.

Alcuni dati relativi all'ultimo trimestre del 1907, al 1908 ed al corrente anno dimostrano però che le speranze concepite non avevano un grande fondamento, e che il fenomeno è stato passeggero. Secondo

le indicazioni fornite dalle autorità locali il numero degli emigranti ritornati dall'estero in detti periodi risulta così distribuito secondo le professioni:

	4° trimestre 1907	1908	1909
Lavoranti agricoli	1,805	1,112	1,470
Terraioli	186	177	247
Muratori	70	49	66
Falegnami e carpentieri	35	47	36
Fabbri e macchinisti	31	20	22
Scalpellini e mattonai	14	7	6
Minatori	4	1	1
Operai squalificati	90	181	272
Donne e ragazzi atti al lavoro	99	190	305
Vecchi, donne e ragazzi non atti al lavoro	94	188	269
Altre professioni	34	43	89
Totale	2,562	2,015	2,783

Mancano notizie precise sullo stato economico di questi emigranti ritornati; ma in complesso la maggior parte risulterebbe fornita di qualche peculio.

Ora i rimpatri vanno diminuendo sensibilmente fino a ritornare alla proporzione normale, la quale del resto rappresenta la vera utilità di questo movimento, perchè riconduce nella regione in migliori condizioni economiche e intellettuali coloro che potrebbero costituire le basi della piccola proprietà e della classe media in un avvenire più fortunato.

Corleto Perticara - Alla fonte.

A restaurare le sorti dell'agricoltura nella provincia ed a porre quindi riparo agli inconvenienti dell'eccessiva emigrazione e dello spopolamento pensò la legge della Basilicata, che è anche una legge agraria a tipo complesso ed a scopo di colonizzazione regionale.

La legge del 1904 ha disposto la creazione di una Cassa provinciale di credito agrario come ente morale autonomo, per fare anticipazioni in denaro ed in natura ai monti frumentari, casse agrarie, consorzi agrari, enfiteusi e società cooperative agrarie, ed ai proprietari e conduttori di fondi per la costruzione di case coloniche e di stalle. Ha stabilito inoltre che in ogni comune debba funzionare una cassa agraria od un monte frumentario.

Il patrimonio della Cassa, oltrechè dei due milioni dati dal Governo, si compone dei terreni di proprietà dello Stato in Basilicata e non boschivi e non adatti a rimboschimento, e dei terreni che si guadagneranno mediante i lavori idraulici.

I terreni liberi di proprietà della Cassa e i terreni patrimoniali dei comuni devono concedersi in enfiteusi alle società cooperative riconosciute ed ai privati, in fondi non superiori a 15 ettari e coll'obbligo degli enfiteuti di coltivare personalmente e dirigere la coltivazione.

Si accordano speciali agevolazioni fiscali e premi diversi, e per promuovere in particolar modo la colonizzazione delle terre incolte, si prescrive che i nuovi centri di popolazione non inferiore ai cinquanta abitanti che entro dieci anni dalla pubblicazione della legge si costituissero in regioni disabitate ed incolte, godranno per 20 anni dell'esenzione da qualunque tassa governativa e comunale.

Moliterno (Lagonegro) - Vecchio mendicante.

Vantaggi innegabili derivano da queste disposizioni: ma non tutte sono adatte allo scopo ed hanno dato risultati concreti. Il credito agrario, concepito così artificialmente dalla legge, ha dovuto subire parecchie modificazioni per riuscire a qualche cosa, e la legge del 9 luglio 1908 ha dovuto estendere la facoltà della Cassa provinciale di fare anticipazioni dirette, oltrechè agli enfiteuti ed alle società cooperative, anche ai proprietari e conduttori di terre, e non solo per le case coloniche, ma per opere di fornitura di acqua potabile, di irrigazione e di chiusura di terreni, per piantagioni legnose agrarie o per rimboschimenti, e per acquisti di bestiame: mentre agli enfiteuti e alle società cooperative le anticipazioni possono essere pure fatte per acquisto di strumenti da lavoro di materie prime e in generale di scorte.

Queste disposizioni, e nuove agevolazioni fiscali, hanno permesso alla Cassa di credito agrario di dare più largo sviluppo alle sue operazioni e quindi di esercitare una maggiore influenza sull'economia della provincia, come apparisce dalla seguente situazione dei conti alla fine dell'esercizio 1908-1909:

ATTIVO.

Fondo disponibile presso la Tesoreria	L.	122 388. 78
Depositi presso la Cassa depositi e prestiti	»	297,600. 28
Titoli per impiego temporaneo	»	1,824,200. —
Anticipazioni a monti frumentari, casse e consorzi agrari (su L. 218,000 di fido)	»	185,970 31
Anticipazione per bestiame (su L. 9: 300 di fido)	»	54,934. 16
Anticipazioni per case coloniche (su L. 106,672.85 di fido)	»	48,572. 85
Mobili	»	3,733. 36
Spese d'impianto	»	2,678. 08
Terreni	»	40,517 52
Interessi e rendite	»	2,807. 15
Partite varie	»	10,375. 47
Depositi a garanzia	»	177,798 92
Spese	»	8,456. —
Totale	L.	2,780,032. 97

PASSIVO.

Contabilità dello Stato	L.	2,000,000 —
Partite varie	»	19,252. 64
Fondo oscillare	»	27,473. 40
Utile da assegnarsi	»	138,844. 54
Patrimonio	»	388,528. 80
Rendite sopravvenienze attive	»	42,114. 67
Totale	L.	2,780,032 97

In sostanza poco più di duecentomila lire sono impiegate finora in operazioni di credito vero e proprio, non tenendo conto delle anticipazioni ai monti frumentari, alle casse ed ai consorzi ed esse non mutano certamente le condizioni economiche della regione; ma forse ancora è presto per giudicare dei risultati dell'esperimento. Quanto ai monti frumentari ed alle casse agrarie si può fin da ora ritenere che non avranno mai una vitalità propria, nonostante la vigilanza di quell'ispettorato speciale del credito che è una riprova di tutte le inutili complicazioni delle nostre organizzazioni amministrative. La legge ha voluto troppo e gli effetti saranno nulli; perchè è impossibile che nei 125 comuni della provincia, in gran parte alpestri e miseri, funzioni e prosperi con successo una istituzione di credito. Al contrario è facile prevedere, come già è avvenuto, che i capitali esistenti, o quelli concessi a tali istituzioni, diverranno preda facile delle cupidigie dei partiti locali e degli amministratori interessati, non essendo possibile d'altro lato persuadere i pochi buoni e capaci ad assumersi gravi ed odiose responsabilità *senza alcun corrispettivo*. E l'ufficio provinciale di ispe-

zione, o non potrà esercitare nessuna influenza, o dovrà ingrandirsi talmente da costare cento volte gli scarsissimi benefici conseguibili. Meglio era creare un forte organismo provinciale con poche e buone sezioni circondariali o eccezionalmente comunali

Delle famose enfiteusi, che nella discussione della legge del 1904 dettero luogo a così profonde e dotte discussioni teoriche, non si è avuto fino ad ora nella realtà pratica il più lontano accenno. I terreni della provincia si sono ridotti in effetto a una sola tenuta, quella di Orsoleo; i terreni dello Stato sono risultati composti in gran parte di piccoli e dislegati appezzamenti (632 appezzamenti con una superficie di ettari 2474) spesso in contestazione e in gran parte non suscettibili di cultura intensiva. Consegnati alla Cassa provinciale, questa si è limitata a ritrarne il modesto reddito derivante dai contratti preesistenti.

Quanto ai terreni patrimoniali dei comuni, nessun tentativo è stato nemmeno iniziato, per difficoltà di diverso genere.

Dalle notizie fornite dagli enti interessati risulterebbe che su circa 85 mila ettari di terreni di pertinenza dei comuni, quasi 35 mila ettari sono patrimoniali; ma sembra che questa cifra sia molto superiore alla realtà, perchè le denunzie riguardanti la natura giuridica di questi beni sono in gran parte errate per ignoranza dei titoli di acquisto o più spesso per il desiderio degli amministratori di sottrarsi alla vigilanza demaniale, all'applicazione delle relative disposizioni. Si ritiene invece che soltanto pochissimi comuni abbiano terreni veramente patrimoniali.

Comunque non è facile sottrarre i beni comunali all'attuale loro destinazione. Già ostacoli si sono incontrati per consegnare i terreni demaniali da rimboschire all'Ispezione forestale, venendo spesse volte i comuni a perdere per tutta la durata dei lavori di rimboschimento e fino al loro esito una rendita abbastanza importante in confronto degli stremati bilanci, e si è dovuto studiare il modo per accordare compensi proporzionati. Più difficile sarebbe sottrarre i beni patrimoniali che costituiscono, laddove esistono, la principale risorsa del bilancio. Ma la questione delle terre comunali in Basilicata, come in tutto il Mezzogiorno, andrebbe più profondamente studiata e riesaminata nei principî fondamentali che le governano, per dare ad esse un regime conforme a tutta l'economia moderna.

Nelle regioni di alta montagna la proprietà comunale può rappresentare una forma adeguata ai bisogni delle varie economie famigliari; ma nel Mezzogiorno i demani hanno un'origine storica piuttosto che economica. Qui trova opportuno riscontro l'affermazione del Kautsky che solo il capitalismo può detergere gli attuali demani pubblici dalla loro data medioevale e prepararli e dissodarli per le civiltà future. Perchè non è lecito presumere che la piccola proprietà isolata o associata, possa intraprendere le grandiose e costose opere di trasformazione agraria, di miglioramento, di irrigazione, di perfezionamento di prodotti, che occorrono per dare a queste terre tutto il loro valore. L'enfiteusi e le altre forme di piccola proprietà in un periodo di trasformazione rappresentano semplici utopie, che potranno trovare la loro realizzazione in qualche caso isolato per circostanze eccezionali, ma non possono mai prevalere nell'economia generale. Finchè tutte le difficoltà naturali ed economiche che si sono enunciate non saranno state superate, soltanto lo sfruttamento capitalistico, nelle forme pos-

sibilmente più moderne di imprese collettive, e contemperato alle altre diverse esigenze dell'attuale civiltà, potrà servire all'evoluzione dell'agricoltura in Basilicata, preparando le basi di un nuovo assetto della piccola e media proprietà. Intanto la legge per questa parte non ha avuto alcuna applicazione concreta, e il problema dovrà essere riesaminato.

Nè miglior fortuna hanno avuto i centri di popolazione o le borgate autonome, contemplate dall'articolo 83 della legge del 1904. Anche qui la teoria ha prevalso sulla realtà. La Basilicata non è ancora il centro dell'Africa e le regioni veramente disabitate ed incolte non esistono. Esistono terreni una volta sfruttati e poi abbandonati, perchè inadatti alla coltura o non convenientemente alimentati, e terreni soggetti ad una coltura molto estensiva che danno una produzione lorda complessiva minima, per poco impiego di mano d'opera e il nessuno impiego di capitali, ma queste terre non possono dirsi assolutamente incolte o disabitate. La disposizione dovrebbe essere rettificata nel senso che essa si applichi dove non c'è alcun inizio di popolazione fissa e di coltura stabile, per mancanza di vere e proprie aziende coloniche, provviste di adeguati caseggiati per abitazioni, stalle, concimaie, ed allora potrebbe avere effetti veramente utili. Il regolamento ha spiegato la legge e meglio potrebbe interpretarla con modificazioni in corso di studio; e l'adattamento opportuno dell'amministrazione potrebbe dare efficacia al provvedimento. Fin qui un solo caso si è presentato e riguarda la constatazione di assenza di coltura, opportunamente richiesta ed accordata con decreto prefettizio del 22 agosto 1906, per un centro di popolazione da costituirsi; ma ancora la borgata è di là da venire.

Costumi di Corleto Perticara.

Gruppo di sarchiatrici a Monticchio.

I tentativi di immigrazione interna e di colonizzazione.

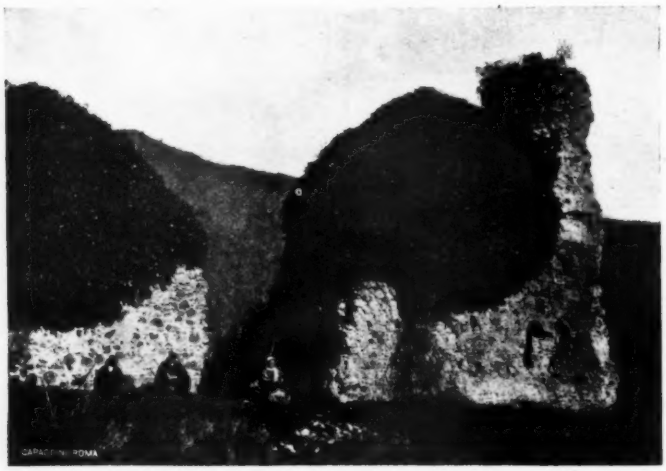
I provvedimenti speciali non riuscirono ad arrestare la fiumana impetuosa dell'emigrazione, nè a dare vita rigogliosa all'agricoltura. Nè era da sperarsi che questi provvedimenti a lunga scadenza facessero sentire la loro influenza in breve giro di tempo, ed ancora appena un lustro è trascorso dalla approvazione della legge e pochi anni sono passati dall' inizio effettivo dell'attuazione.

Ma chi soffre è impaziente di trovare il rimedio che crede di aver semplice e pronto per ogni male. E poichè il sogno poetico della trasformazione meravigliosa tardava ad avverarsi, la Basilicata volse il suo pensiero ad altri rimedi, non contemplati dal legislatore del 1904. I contadini abbandonavano i campi per il miraggio della lontana America: ed a ripopolare le terre abbandonate, a farle ritornare ubertose di messi e ridenti di case e di ville, si pensò di promuovere l' immigrazione di altra gente, più capace e più esperta nella nuova tecnica agricola, più indurita al lavoro, più disposta a fecondare coi suoi sudori l' ingrato suolo.

L' immigrazione di contadini di altre regioni, dove l'economia agricola ha raggiunto le maggiori altezze, parve l'universale panacea ai mali che tormentavano la provincia, e, come al solito, il rimedio si concepì in una forma molto rudimentale e semplicista. Esiste in altre provincie una sovrapopolazione che, per ragioni etniche e morali, non è disposta all'emigrazione per l'estero; nella Basilicata invece l'emigrazione produce la scarsezza delle braccia; la compensazione deve effettuarsi facilmente e semplicemente. Si aggiunga che lo spopolamento continuo aveva prodotto una elevazione delle mercedi, le quali venivano aumentando anche coll'inizio dei molti lavori pubblici previsti dalla legge speciale: e che questa maggiore spesa non poteva essere consentita per legge economica che ad un numero sempre più ristretto di proprietari, a quelli cioè che possedevano terre molto fertili ed avevano capitali da impiegare nel terreno per intensificare la produzione. Negli altri, quindi, si manifestò una forte reazione contro il

rialzo dei salari, e per impedire questo crescente aumento si invocò l'immigrazione interna.

Il ragionamento in quest'ultimo caso non era esatto, perchè se il rialzo dei salari non serviva ad impedire l'emigrazione degli indigeni, migliorandone il tenore di vita, una diminuzione delle mercedi non avrebbe offerto mai un compenso adeguato agli immigrati da altre regioni, dove le condizioni materiali della classe lavoratrice sono generalmente superiori. Nè effettivamente si poteva ritenere che questi spostamenti demografici si compiessero in una forma automatica, come una normale riempitura del vuoto prodotto dall'emigrazione, perchè era necessario tener conto delle condizioni fisiche, morali e sociali dell'ambiente di partenza e di quello di arrivo per evitare i contrasti troppo stridenti che impediscono lo sviluppo della vita e l'arrestano spesso bruscamente.

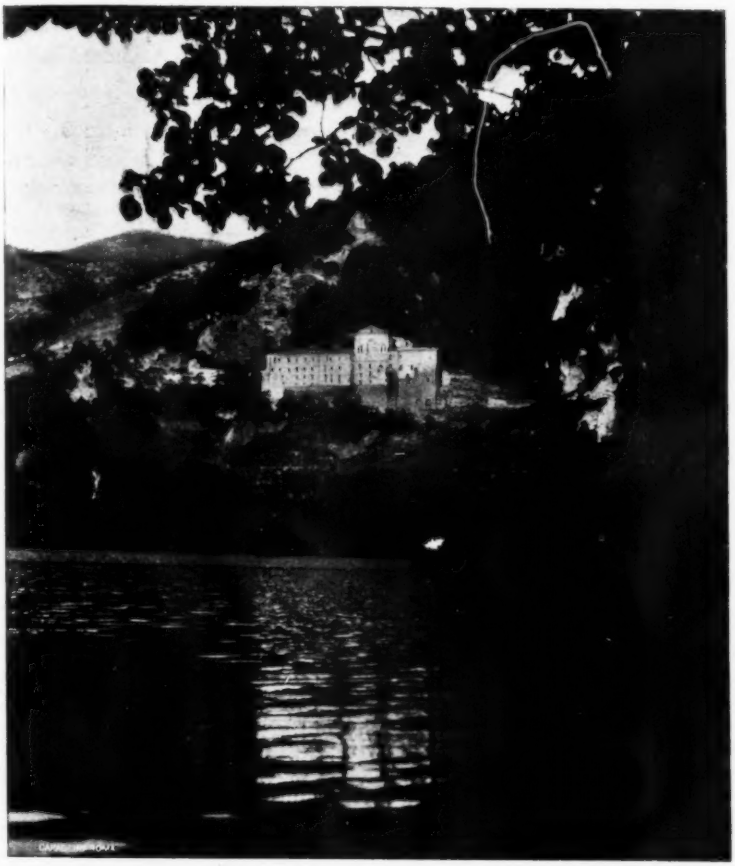


Ruderi dell'antico monastero di S. Ippolito tra i due laghi di Monticchio

Chi scrive queste note, ebbe l'onore di riferire sull'importantissimo argomento nel maggio del 1906 al Consiglio del Commissariato civile per la Basilicata, ed esaminò allora la questione sotto i diversi aspetti.

L'esistenza in Basilicata di un Commissariato civile, il quale, nella mente di quel legislatore ideale che è il nume invisibile ed inafferabile della nostra scienza giuridica, doveva essere probabilmente l'ufficio chiamato direttamente ad attuare i provvedimenti speciali ed a coordinarne e integrarne l'applicazione, sembrava offrire la migliore opportunità per un esperimento di azione di Stato a favore dell'immigrazione interna e della colonizzazione, evitando quegli istituti di indole generale che, come gli abiti belli e fatti, per eccesso di adattabilità non si adattano in nessun caso. Il relatore del Consiglio del Commissariato propose quindi di affidare all'ufficio già esistente il còmpito di provvedere al collocamento della mano d'opera per i lavori agricoli e per i lavori pubblici, istituendo precise statistiche delle

domande e delle offerte, ponendo in contatto i richiedenti e gli offerenti, e invigilando e indirizzando opportunamente la stipulazione dei contratti. Ma queste funzioni dovevano essere coordinate ed appoggiate all'applicazione dei provvedimenti speciali, in quanto si attiene



Monastero di S. Michele, a specchio dei laghi di Monticchio.

particolarmente al credito, ai vari premi e privilegi accordati dalla legge, alla protezione ed alla tutela dell'agricoltura, in modo da dar vita ad un'azione complessa ed efficace di colonizzazione di Stato, non ad un semplice ufficio di mediazione.

La proposta, accolta ad unanimità dal Consiglio del Commissariato, diede luogo a discussioni interessantissime in Basilicata e fuori: uomini autorevolissimi, l'on. Nitti, l'on. Materi, il cav. Rocco Buccico, noto colonizzatore di Monticchio, intervennero nel dibattito; la Società Umanitaria mandò in Basilicata il prof. Ilario Zannoni per rilevare le condizioni locali e prendere accordi per un'azione comune:

dalle provincie di Ravenna, Ferrara e Forlì partirono proposte per esperimenti di immigrazione interna. Le fantasie vivaci meridionali si entusiasmarono per la nuova idea, credendo molto facilmente risoluto il problema, e si invocarono quindi dal Governo provvedimenti concreti.

L' ufficio del Commissariato iniziò molto volentieri gli accordi per qualche primo tentativo, e nello autunno del 1906 il capo dell'ufficio fu a Ravenna ed a Forlì, dove dai prefetti comm. Adolfo Ferrari e Pietro De Nava, dai capi delle organizzazioni di braccianti e di contadini (ricordo Nullo Baldini a Ravenna ed Eugenio Stanghellini a Forlì) ebbe affidamenti ed incoraggiamenti a continuare nell' impresa.

Nel Ravennate, nel Forlivese, nel basso Emiliano, la sovrabbondanza della popolazione agricola che dà origine alla classe numerosissima dei braccianti, produce in molti mesi dell'anno una disoccupazione cronica e gravissima, che richiede spesso provvedimenti precari e artificiosi per assicurare la pubblica quiete. È stato autorevolmente affermato e non contradetto che qualche volta si è dovuto ricorrere ad esecuzione di opere pubbliche inutili o certamente poco proficue per dar lavoro ai disoccupati. Poter impiegare questo eccesso di popolazione, un po' irrequieta, ma forte e laboriosa, di sangue caldo, ma buona e generosa, nella redenzione delle terre meridionali, sarebbe stata opera altamente umana e patriottica, tanto più che essa avrebbe contribuito a stringere maggiormente i vincoli di unità e di fratellanza tra le varie regioni italiane. D'accordo pertanto tra il Commissariato, le autorità e le organizzazioni delle provincie romagnole ed emiliane, fu preordinata una visita in Basilicata dei rappresentanti le federazioni dei braccianti e dei contadini per esaminare le condizioni dei luoghi, rendersi conto della possibilità di assumere appalti di lavori pubblici o affittanze di fondi, e fornire quindi ai nuclei organizzati gli elementi per decidere sulla possibilità e sull'opportunità di un tentativo di immigrazione.

La Commissione, della quale facevano parte Nullo Baldini, l'ingegnere Mongini e l'ing. Evangelisti, e alla quale si aggregò pure l'onorevole Angelo Cabrini, rappresentante l'Umanitaria di Milano, venne in Basilicata nel dicembre del 1906 e ne percorse le diverse plaghe da Rionero e Genzano a Metaponto e Valsinni, rimanendo assai favorevolmente impressionata della ricchezza e della feracità del suolo, nel quale soltanto richiedevasi una più intensa e meglio disciplinata coltivazione. La Commissione esaminò anche molti progetti di lavori pubblici da eseguirsi nei primi anni, ma non li ritenne in genere adatti, per la loro specialità e per lo scarso importo di ogni singola opera, all'indole e alla composizione tecnica delle cooperative emiliane e romagnole, che hanno un piccolissimo numero di operai qualificati (muratori, scalpellini, ecc.) e sono composte in maggioranza di terrazzieri, e rivolse la sua attenzione ai grandiosi lavori di bonifica del litorale ionico. Dai precedenti accordi del capo dell'ufficio del Commissariato in Romagna e dalla visita della Commissione risultarono fissati i seguenti punti: che un'immigrazione in Basilicata di lavoratori romagnoli sarebbe possibile soltanto per grandi gruppi riuniti, in modo da trasportare nel paese d'immigrazione quasi un lembo della regione nativa: che questa immigrazione doveva essere aiutata con agevolazioni di viaggio e con sussidi per la costruzione di alloggi convenienti e corrispondenti alle abitudini di quei lavoratori: che il primo tentativo

di immigrazione doveva farsi affidando direttamente alle cooperative romagnole ed emiliane qualche importante lavoro di bonifica, per evitare i rapporti sempre difficili tra operai ed assuntori di opere pubbliche: che l'immigrazione per lavori pubblici costituiva la base e l'antecedente indispensabile per l'emigrazione agricola, giacchè avrebbe servito a dissipare le ultime dubbiezze e diffidenze, e con un esperimento per sua natura precario e limitato ad alcuni mesi dell'anno, avrebbe preparato la strada ad un movimento più duraturo e di carattere definitivo.

Pozzo artesiano, nella bassa valle del Crati presso Sibari, confine di Basilicata ad iniziativa del prof. Giovanni Salerno.

Il problema in conseguenza si ridusse ai mezzi più adatti per facilitare l'assunzione dei pubblici lavori da parte delle società cooperative romagnole ed emiliane, e la questione, dal punto di vista generale, fu oggetto di studi accurati da parte del Ministero dei lavori pubblici, per opera specialmente del direttore generale comm. Carlo Riveri, che dirige con mirabile competenza e con vera abnegazione i servizi della Basilicata e della Calabria, e dell'avv. Meuccio Ruini, che presentò al ministro Gianturco una pregevolissima relazione sul funzionamento di tali cooperative. Risultato di questi studi fu la nomina, promossa dal ministro Gianturco, troppo immaturamente rapito alla scienza, alla patria ed alla sua Basilicata, ed avvenuta con Regio decreto 27 ottobre 1907, di una Commissione Reale presieduta da S. E. l'on. Luigi Luzzatti, l'illustre e benemerito apostolo di tutte le grandi riforme sociali dell'epoca nostra, e composta dei comm. Stringher, Magaldi, De Cornè, D'Agostino, De Vito, Riveri, Teglio, Miceli, Ovazza, Rinaldi, Concini, Grasselli, dell'on. Anselmi, dell'on. Maffi, del prof. Vincenzo Armuzzi, di Nullo Baldini, dei cav. Bonelli, Zaccara, Cagli e Ruini, con l'incarico di studiare i mezzi adatti per facilitare l'esecuzione di

lavori pubblici nel Mezzogiorno e nelle isole, col concorso di cooperative di produzione e lavoro.

La Commissione, adunatasi nel dicembre 1907, ultimò in brevissimo tempo i suoi lavori, e il 20 febbraio 1908 presentò al ministro dei lavori pubblici, on. Bertolini, la relazione delle tre Sottocommissioni presiedute da Bonaldo Stringher, Ernesto D'Agostino e Raffaele De Cornè. Le proposte riguardavano provvedimenti legislativi, in parte di recente approvati, per meglio delineare la figura giuridica dei consorzi di cooperative, che rispondono ad un'intima esigenza dello sviluppo economico, e ad una necessità di fatto inerente all'avviamento

Antiche abitazioni di paglia dei coloni aviglianesi a Monticchio tuttora usate in molti paesi di Basilicata.

di correnti migratorie dalle regioni dell'Alta e Media Italia a quelle meridionali ed insulari, e per presidiare di più ferme cautele il credito a dette società, accordando anche al capitale impiegato nell'opera una giusta preferenza di fronte a titoli estranei di credito e rendendo più semplice e più pronto il sistema dei pagamenti da parte dello Stato. Ma le proposte più importanti, dal punto di vista pratico, erano quelle intese a rendere possibile, con opportuni ritocchi di bilancio, l'inizio immediato di grandi lavori di bonifica, indicati specificatamente nella relazione De Cornè, per offrire adeguato campo di azione alla corrente emigratoria delle regioni settentrionali e centrali e preparare i centri di irradiazione di questo grandioso movimento, che dovrebbe contribuire al risorgimento delle terre meridionali e ad una più equa distribuzione demografica nelle altre regioni, cementando indissolubilmente i legami della solidarietà nazionale. Ma per questa parte, e per altri provvedimenti amministrativi indicati dalla Commissione, l'ap-

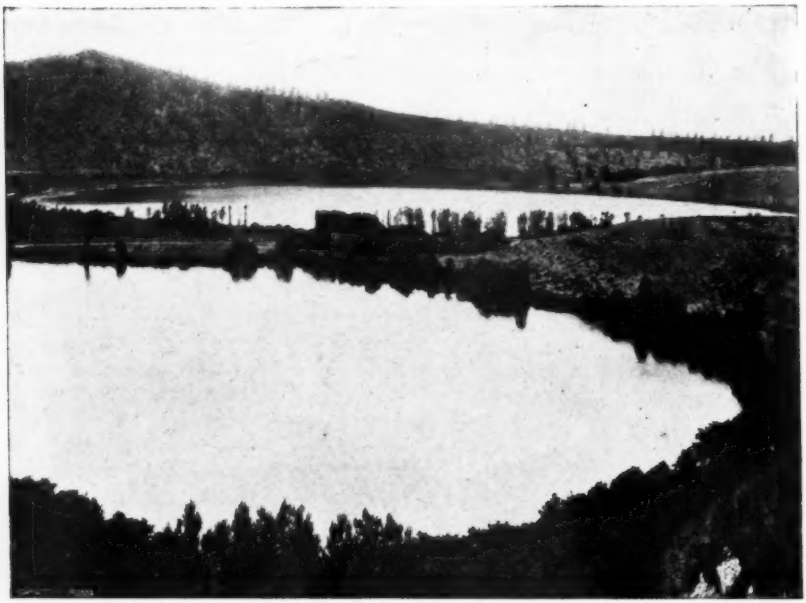
plicazione fu giustamente lasciata alla provvida iniziativa del Governo, che deve, sotto la sua responsabilità, armonizzare le diverse esigenze del bilancio in rapporto ai bisogni più urgenti del paese.

Intanto, con reale decreto 3 settembre 1906, accogliendosi il voto del Consiglio del Commissariato civile, si dava facoltà a questo ente di agevolare l'immigrazione nella provincia di Potenza di famiglie di coloni e di associazioni di lavoratori agricoli, legalmente costituite in forma cooperativa e provenienti da regioni con popolazione agricola esuberante, agendo, sotto la sua diretta responsabilità, quale intermediario gratuito fra le autorità civili, le associazioni umanitarie ed in via eccezionale fra le stesse famiglie coloniche e gli enti locali ed i privati proprietari dei terreni che saranno alienati e ceduti in enfiteusi a termini della legge della Basilicata. Il Commissariato civile deve assicurarsi con le maggiori cautele che la emigrazione avvenga in base a contratti regolari, che offrano le necessarie garenzie alle due parti contraenti e che siano ispirati a concetti di equità e di giustizia. Alle famiglie di lavoratori che dimorino da oltre un anno in case coloniche razionalmente costruite, annesse ad aziende agrarie già sistemate od in via di sistemazione e che vi siano impiegate con dimora stabile e con regolari contratti colonici, sono assegnati dal Ministero di agricoltura n. 20 premi non superiori a lire 150 per ciascuna e per la durata di cinque anni, dandosi la preferenza alle famiglie immigrate (art. 6 modificato dal regio decreto 3 agosto 1908).

Casa colonica moderna e pagliaro a Monticchio.

Con decreto ministeriale del 31 marzo 1908 fu approvato anche il regolamento per il funzionamento dell'Ufficio di collocamento istituito presso il Commissariato civile della Basilicata allo scopo di promuovere e facilitare l'immigrazione temporanea e permanente di lavoratori isolati, ovvero riuniti in famiglie o in associazioni cooperative. e di collocarli nelle aziende agrarie e nei lavori pubblici. L'Ufficio deve procurarsi notizie statistiche attendibili intese a far conoscere, per ciascuna specie di lavori, il fabbisogno di mano d'opera nelle singole località della Basilicata, e la disponibilità di forza di lavoro nei comuni della provincia e nelle altre provincie del Regno: deve preparare moduli di patti colonici e di contratti di lavoro da servire di norma generale per le stipulazioni e da diffondersi fra gli interes-

sati; può organizzare sopraluoghi, promuovere inchieste sulle diverse località dalle quali dovrebbero partire o alle quali dovrebbero convergere le correnti emigratorie; promuovere e sussidiare speciali pubblicazioni per la conoscenza delle condizioni sociali ed economiche della Basilicata; favorire la costituzione e l'immigrazione di cooperative di agricoltori e di operai per l'attuazione di imprese agricole o di opere pubbliche, anticipando le spese di viaggio ai loro componenti.



I due laghi di Monticchio.

Per dirimere le controversie derivanti dai contratti di lavoro stipulati per mezzo dell'Ufficio di collocamento è costituita una Commissione arbitrale composta di quattro consiglieri effettivi, di quattro consiglieri supplenti e di un presidente. I consiglieri effettivi e supplenti sono nominati per metà dal Comizio agrario o dal Consorzio agrario di Potenza: per l'altra metà sono scelti dal Consiglio del Commissariato fra i designati dalle Società di mutuo soccorso, legalmente riconosciute, della Basilicata. Il presidente è nominato dal presidente della Corte di appello di Potenza. I contratti stipulati dall'Ufficio di collocamento devono sempre contenere la clausola compromissoria.

Queste modalità di istituzione dell'Ufficio di collocamento in Basilicata corrispondono in gran parte alle proposte contenute nel disegno di legge per la creazione di uffici di collocamento di Stato in tutta Italia. C'è però da temere che simili istituti, appoggiati da un lato a organismi amministrativi che stentatamente funzionano e non cor-

rispondono più ai crescenti bisogni sociali, e dall'altro lato a enti sociali che non vivono ancora di vita propria e naturale, finiscano col rimanere creazioni teoriche e artificiose, come i probiviri e come i comitati di emigrazione, e servano ad attestare soltanto la inutilità e la vacuità di certe forme di legislazione sociale, non integrate da riforme organiche amministrative. Conviene in ogni modo studiare attentamente l'esito di qualche primo esperimento e prendere norma da esso, per vedere se non sia più opportuno abbandonare il còmpito alle libere iniziative delle associazioni e degli enti al di fuori dello Stato, quando non si possa, con un serio decentramento, rendere più idonea e più efficace l'organizzazione amministrativa provinciale o regionale.

Rimboschimento a castagni nei terreni nudi pendiosi a Monticchio.

Finora l'Ufficio di collocamento in Basilicata poco o nulla ha fatto perchè con le norme di funzionamento, da poco tempo definitivamente approvate, non gli sono stati dati i mezzi necessari. La provincia ha votato un concorso annuo di quindicimila lire per cinque anni: ma il concorso è subordinato in certo senso al concorso dello Stato, e la spesa è stata finora limitata a qualche sussidio ai coloni ed ai rappresentanti le organizzazioni che hanno visitato la regione.

Trattative sono state fatte per il collocamento di famiglie di agricoltori, anche in attesa della possibilità di un'immigrazione numerosa per l'esecuzione di pubblici lavori. Ma i risultati positivi sono quasi nulli, e si riducono a poche squadre di lavoratori agricoli avviate dalle Puglie in qualche località ove maggiore era il bisogno, e a poche famiglie immigrate sparsamente, con l'intervento più o meno diretto dell'Ufficio. Però il movimento di idee ha giovato notevolmente, facendo conoscere una regione quasi ignorata alla maggioranza degli italiani, dissipando qualche pregiudizio, confutando anticipatamente qualche possibile obiezione.

***

Anche attualmente abbiamo esempi abbastanza importanti di immigrazione interna in Basilicata. Primo esempio, tipico per la colonizzazione di questa regione, è Monticchio.

Nei versanti orientale ed occidentale del monte caro ad Orazio si estende il latifondo di Monticchio, già concesso dal longobardo Pandolfo e dal normanno Goffredo al monastero benedettino di S. Angelo in Vulture, e poi caduto in possesso della sede pontificia che per molti secoli lo diede in commenda ai cardinali. Alle pendici delle due vette del Vulture e probabilmente nel cratere stesso dell'antico vulcano, si dispiegano i due laghi di Monticchio, circondati da boschi di faggio e di castagni. Nel 1861 Monticchio fu attribuito al demanio dello Stato, e dalla Società anonima dei beni demaniali fu venduto al Credito franco-svizzero, ma, per inadempienza ai patti contrattuali, ritornò alla Società dei beni demaniali che lo vendette alla Società A. Lanari e C. Il latifondo ha un'estensione complessiva di 5168 ettari, ed ora è diviso in due parti: appartenendo 1875 ettari agli eredi Lanari, e 3293 alla Società Mobiliare, alla quale è poi succeduta la Società Assicurazioni diverse, ed ora, a quanto pare, il Banco di Roma.

Nuovi tipi di case coloniche con fabbricati annessi

La colonizzazione di Monticchio può dirsi veramente iniziata nel 1892, ed il merito va attribuito principalmente all'ingegnere Ubaldo Lanari, spirito attivo, intraprendente, aperto a tutte le nuove idee di sano progresso, e al cav. Rocco Buccico, esimio silvicultore e agricoltore espertissimo, vero cavaliere del lavoro, che fu l'anima dell'azienda, e dirige ora la parte spettante al Credito mobiliare.

Monticchio era anticamente un immenso bosco. Iniziatasi la dissodazione dopo la prima vendita, la coltivazione fu condotta coi sistemi più antiquati. I coloni risiedevano a Rionero ed a Monteverde, dove si ritiravano compiuti i lavori, con enorme spreco di tempo, e alcune famiglie, che avevano fissato stabile dimora nella tenuta, vivevano in capanne di paglia e di legno, prive di aria e di luce. Mancavano strade rotabili, caseggiati adatti, sistemazioni di acque, colture specializzate.

Dopo il 1892 il latifondo fu completamente trasformato. La parte lasciata a bosco è stata migliorata e sistemata e si sono anche iniziati nuovi rimboscamenti di terreni pendiosi nel versante settentrionale del bacino dei laghi. All'inizio della bonifica la tenuta aveva 4700 ettari di boschi; nel 1903 la superficie boschiva era di 3427 ettari, dei quali oltre 1700 sottoposti a vincolo forestale, e la superficie dissodata e a coltura era calcolata in circa 1500 ettari, il rimanente del territorio risultando occupato dai laghi, terreni paludosi, strade e fossi.

Frutteto modello di Monticchio.

Le essenze che popolano le zone boscose sono il cerro, la quercia rovere, il faggio e l'elce con prevalenza del cerro, che nella quota Lanari è assolutamente predominante. Il bosco è governato con taglio saltuario a scelta.

La cultura è esercitata in parte col sistema della mezzadria o con quello delle affittanze, ed in parte per conto diretto dell'Amministrazione. Oltre alle colture dei cereali alternate con leguminose da foraggio (3/8) e con culture da rinnovo (1/8, granone, tabacco, civaie ed altre piante adatte), ed oltre alla coltura della piante arboree (viti, gelsi, olivi); si sono impiantati frutteti modello; vivai di viti, gelsi, frutta, e

per rimboschimenti; campi sperimentali; orti per la produzione di asparagi, piselli, carciofi, e si è tentata anche con successo la coltivazione della barbabietola. Oltre 20 chilometri di strade carreggiabili costruite con criteri di economia percorrono la tenuta, che ha lo sbocco ora alle due stazioni di Monteverde e Monticchio sulla linea Rocchetta-Avellino, e sarà congiunta tra breve al comune di Rionero da una strada comunale prevista dalla legge per la Basilicata. Inoltre il latifondo è ricco di acque minerali: ha uno stabilimento di bagni nella quota Lanari, meritevole di considerazione, ed ha acque pregevolissime alcaline-carboniche (Gaudianella, Maria Teresa, Sovrana, Santa Maria di Luco), ferruginose (Vittoria) e lassative (Rapida).

La colonizzazione di Monticchio fu iniziata con l'immigrazione di coloni marchegiani, che introdussero senza sforzo il sistema di coltura a mezzadria con l'uso delle rotazioni agrarie, delle concimazioni, del bestiame e degli attrezzi rurali. Quando si discussero i progetti di immigrazione, non mancò tra le altre obiezioni una tentata difesa dei contadini locali, i quali non dovevano essere posposti agli altri: ma la difesa non era necessaria, perchè l'immigrazione di lavoratori di altre regioni si richiedeva appunto per ovviare alla scarsezza dei lavoratori locali, e se si accennava anche alla possibilità di migliorare i sistemi di coltura, si trattava in questo caso di un vantaggio accessorio e transitorio, che non aveva nemmeno un significato poco riguardoso per i contadini della provincia, i quali per ragioni economiche e psicologiche non potevano cambiare d'un tratto tutti i loro metodi di lavoro e di vita sociale. L'esempio di Monticchio insegna del resto che le molte difficoltà affacciate per l'immigrazione di coloni si possono vincere quando realmente si voglia. All'inizio della colonizzazione Monticchio era una regione alpestre e selvaggia al pari e più di molte altre della Basilicata: le condizioni di vita dei contadini non erano certo superiori a quelle attuali della maggior parte dei paesi: la produzione costituiva un'incognita abbastanza grave. Pur tuttavia l'esperimento è riuscito favorevole per i coloni immigrati e per i proprietari delle aziende.

Coltivano ora a mezzadria i terreni del Monticchio venti famiglie immigrate, diciannove della provincia di Ancona ed una di Aquila. Le famiglie sono composte in media da nove a venti persone, compresi i ragazzi che frequentano la scuola ed attendono ai lavori campestri leggieri od alla custodia del bestiame. Il contratto a mezzadria è regolato dalle disposizioni degli articoli 1647 e 1664 del codice civile, dalle consuetudini delle Marche e da patti e condizioni speciali contenute in libretto colonico.

***

Il metodo di coltura è pure a mezzadria con la rotazione suaccennata; l'estensione dei poderi varia da 14, 17, 18 ettari a 30, 32, 36: uno soltanto ha un'estensione di 60 ettari. Prati di medica e prati naturali, migliorati anche con impiego di concimi chimici, servono di sussidio alla mezzadria per l'industria del bestiame da carne e da latte.

Le famiglie mezzadre vivono in discreta agiatezza. Hanno quasi interamente scontato il debito contratto col proprietario all'inizio della conduzione, hanno riscattato la metà del bestiame e dispongono di risparmi nei limiti di lire 1000 a lire 3000 per famiglia.

Sono immigrate dalle Marche, dalle Puglie, e dalla provincia di Avellino altre venti famiglie, che prestano l'opera loro nei lavori di raccolta dei prodotti presso i coloni mezzadri, nei lavori stradali, di costruzioni varie e di coltura in economia che si eseguono dalle due Amministrazioni. E vivono pure a Monticchio cinquanta famiglie di coloni Avigliaesi, i più laboriosi e più sobri contadini della Basilicata, pei quali si sta provvedendo alla costituzione delle borgate autonome, e i quali prestano l'opera loro per contratto di fitto o per lavori in economia.

Le famiglie mezzadre hanno tutte ottime case coloniche, costruite con criteri moderni; il costo di esse varia dalle sei alle diecimila lire per ciascuna: alle case sono annessi i fabbricati necessari per magazzini e depositi, oltre le stalle, le concimaie, il forno. Le due Amministrazioni di Monticchio hanno concorso ai premi per case coloniche, per rimboschimento, per formazione di poderi, per prosciugamento di terreni acquitrinosi, per costruzione di strade rotabili, per condutture di acque potabili e per cisterne razionalmente costruite, per avvicendamenti razionali con prati di leguminose, per miglioramento di prati naturali con concimazione e con introduzione di nuove piante pratensi, pel miglioramento del bestiame con introduzione di buoni riproduttori e con opportuni incrociamenti, per impianto di frutteti.

CESARE CAGLI.

IL PIANO REGOLATORE DI OSTIA NUOVA

Or non veniam meno dell'animo facendo bene; perciocchè, se non ci stanchiamo, noi mieteremo nella sua propria stagione.

Il Consiglio direttivo del Comitato « Pro Roma marittima », considerando le domande che provenivano da privati cittadini, da cooperative e da associazioni diverse per ottenere terreni al Lido di Ostia sui quali costruire villini o case, si persuase essere indispensabile che l'Amministrazione comunale prima di permettere qualsiasi costruzione avesse pronto un piano regolatore dell'erigendo nuovo sobborgo marino.

D'altra parte però esso conosceva come l'ufficio tecnico municipale difficilmente avrebbe potuto disporre del tempo necessario alla preparazione del progetto di Ostia Nuova, perchè impegnato nella preparazione del nuovo piano regolatore e di ampliamento della città di Roma, nella preparazione dei documenti necessari alla futura applicazione della tassa sulle aree fabbricabili e nel disbrigo delle pratiche inerenti alle aumentate domande per nuove costruzioni a Roma ed alle nuove sistemazioni stradali.

In conseguenza il Consiglio direttivo, nella sua adunanza del 3 dicembre 1909, deliberava di assumere a cura e spese del Comitato la redazione del progetto della nuova città, allo scopo di farne poi omaggio al Comune, quale naturale e doveroso contributo ad un'opera che si ricollega al programma di Roma marittima.

Il concetto fondamentale che ha presieduto al disegno del piano regolatore è stato quello di creare, là dove non esistono vincoli d'arte nè di ambiente, una città-giardino appropriata alle naturali condizioni del luogo e soddisfacente alle moderne esigenze dell'igiene e della comodità. Tal concetto ha potuto liberamente svolgersi in virtù della fortunata circostanza, in cui ci si è trovati, di poter disporre di vasti terreni con fronte al mare, tutti di proprietà dell'Amministrazione comunale, e pervenutile parte gratuitamente per concessione governativa e parte ad infimo prezzo per la provvidenziale applicazione delle disposizioni della legge pel risanamento di Napoli alle espropriazioni.

La profondità di Ostia Nuova è stata, su preciso desiderio dell'on. sindaco, divisa in due parti: quella verso il mare, profonda m. 424, sistemata ad ordinaria edificazione urbana con strade e piazze regolari; l'altra interna, profonda m. 136, lasciata a parco con viali e strade di campagna, destinata a ville ed edifici con bosco.

NOTA. – Quest'articolo è estratto dalla *Relazione* che accompagna il progetto stato consegnato all'on. sindaco Nathan il 20 giugno, e si ricollega a quello *Per lo sviluppo economico di Roma* dello stesso autore, pubblicato in *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1905.

Oltre a ciò su tutta la fronte di Ostia Nuova, tra il muro di sponda del viale in riviera ed il mare, rimane una zona di spiaggia sabbiosa, della larghezza media di circa m. 50, libera all'uso pubblico per tende, capanne e baracche per bagni marini.

Il progetto di piano regolatore che si presenta compendia e riassume le idee ed i suggerimenti espressi dall'on. sindaco Nathan e dagli assessori pei lavori pubblici e pel piano regolatore, signori Rosario Bentivegna e Cesare Salvarezza, dal ff. di capo dell'Ufficio municipale del piano regolatore, da consiglieri e soci del Comitato « Pro Roma marittima », da ingegneri ed igienisti privati.

Per stabilire la sistemazione altimetrica di Ostia Nuova fu utilissimo il piano quotato del Lido di Ostia eseguito nell'estate del 1908 dal cav. ing. Giuseppe Fornari, appartenente al R. Corpo del genio civile. Sulle indicazioni di quel documento si è cercato di porre la nuova città sopra un piano quanto più fosse possibile inclinato verso il mare, in maniera da facilitare l'impianto ed il funzionamento della fognatura, e per abbassare l'ostacolo alla ventilazione ed alla visuale marina frapposto agli edifici interni da quelli prospicienti sul mare.

Viabilità.

Deve premettersi che le abitazioni lungo i due lati di vie parallele alla spiaggia non solo non hanno la vista del mare, ma neanche ricevono i benefici effetti della brezza marina, utile specialmente nei caldi mesi estivi. Per tale considerazione le vie interne parallele alla spiaggia sono state ridotte al minimo possibile, e cioè ad una centrale ed altra a confine tra la zona della città a regolare sistemazione e quella lasciata a parco per ville. Sono invece state moltiplicate le vie scendenti normalmente al mare e quelle oblique: tutte le case e villini costruiti sui lati di queste avranno la veduta e l'aria del mare, anche se giacenti all'estremità opposta. Tanto le vie normali che le oblique, per l'orientamento dei loro assi, saranno facilmente percorse dai venti del terzo e del quarto quadrante, regnanti sulla nostra costa tirrena.

La distanza tra asse ed asse delle vie normali è di metri 200, e quella delle vie oblique di m. 140.

Il numero, l'ampiezza e la forma delle piazze pubbliche risultano naturalmente determinati dalla intersezione delle varie vie. Così si hanno due piazze quadrate di m. 80 × 80; due circolari di m. 98 di diametro; due altre minori del diametro di m. 80. Una grande piazza circolare del diametro di m. 126 è stata disposta all'entrata in città della ferrovia e del grande viale di congiunzione con Roma, ed altra oblunga semicircolare, della lunghezza di m. 140 e della larghezza di m. 90, seguita da altra vastissima a semicerchio del diametro di 226 m., trovasi al termine del viale suddetto. Ai due estremi poi della città, sull'asse della via centrale interna, sono disposti due vastissimi campi (9 e 9) di forma esagonale, per pubblici giuochi ginnici. Sono inoltre risultate, nei punti d'intersezione delle vie interne col viale in riviera e colla via al margine della zona regolare di Ostia Nuova, piazze semicircolari e semiquadrate, di dimensioni corrispondenti a quelle sopraindicate.

La sistemazione di queste ampie piazze, utili alla più libera circolazione pubblica, non costerà molto, essendosi preveduto che esse saranno quanto più possibile sterrate a giardino, ad aiuole erbose ed a boschetti.

In quanto alla larghezza delle vie si è con diligenza cercato di soddisfare alle moderne necessità di un'attiva vita cittadina, e di non ostacolare il facile impianto di nuove linee tramviarie, le quali certamente si dimostreranno utili in un avvenire non lontano da noi.

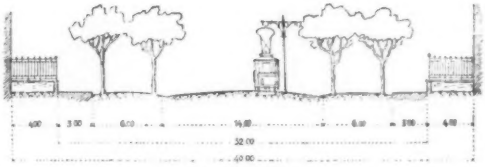
Si è voluto dunque che tutte le vie di Ostia Nuova fossero capaci di ricevere un doppio binario, pur conservando comodo passo a vetture e carri automobili, l'uso dei quali si va continuamente generalizzando nella vita comune. Si è peraltro evitato di cadere in esagerazioni, come, nell'attuale epoca, facilmente si cade, per l'uso invalso di parlare impunemente di strade e viali di larghezza di 80 e 100 m., senza considerare che, se enormi somme di danaro costa la buona costruzione di vie di tale larghezza, costituisce poi un onere insopportabile ai presenti e futuri contribuenti la buona manutenzione delle medesime. Questa, del resto, nonostante tutto, è assai difficile ad ottenersi in vie pubbliche di esagerata larghezza.

Onde stabilire la misura secondo noi giusta della larghezza delle vie, si è voluto prendere in considerazione alcune sezioni tipo per vie di città-giardino, proposte in seguito a speciali studi dagli ing. I. Durm e I. Stubben, nonchè le sezioni normali di alcune delle più recenti vie di Roma. Siamo, dopo ciò, venuti alla conclusione di adottare tre sezioni tipo, una pel viale in riviera, l'altra pel tratto di viale da Roma compreso in Ostia Nuova, e la terza comune per le vie normali, parallele ed oblique.

Stabilita la larghezza delle strade al minimo compatibile colle esigenze moderne, si sono però chiamati i proprietari dei due lati a contribuire ad una maggior larghezza effettiva delle vie, coll'imporre per le loro fabbriche un arretramento costante e generale di m. 3. Così, mentre il Municipio dovrà sopportare una minore spesa per la costruzione ed il mantenimento delle strade, queste appariranno maggiormente ampie della reale zona stradale per m. 6, e maggiormente facile vi sarà la circolazione dell'aria. I passanti lungo i marciapiedi non avranno a soffrire il riverbero immediato delle facciate delle case, in virtù del frapposto diaframma fresco ed ombroso che sorgerà sul distacco di 3 metri tra le case ed i marciapiedi.

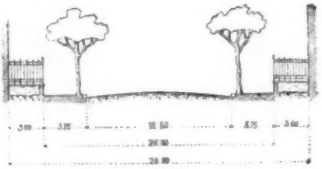
I proprietari di terreni ai due lati delle vie non dovranno considerare tale tassativa prescrizione come lesiva dei loro diritti di proprietà, nè come diminuzione del valore dei loro fondi, giacchè, essendo intendimento crear sul mare una città-giardino, è naturale che in essa ogni edificio cuopra soltanto una parte della rispettiva area fabbricabile. Una frazione dell'altra parte dovrà obbligatoriamente esser compresa tra la facciata e il margine della via pubblica. Con ciò avranno pure grande beneficio gli stessi abitanti delle case pel riparo dalla immediata vista dei passanti sulla pubblica via loro offerto dal verde diaframma suddetto e pel riparo dalla polvere sollevata al passaggio delle rapide automobili.

La sezione del viale in riviera si compone di un muro di sponda sostenente un marciapiede largo metri 6.50, lungo il quale si svolgerà il pubblico passeggio della sera in estate. A questo marciapiede fanno seguito la zona carrozzabile, larga m. 14, ed un secondo marciapiede salvagente largo m. 2. La sezione termina con un altro marciapiede soprelevato, largo pure m. 6.50, munito di un filare di alberi e di una balaustra in cemento armato o comunque costruita, interrotta di tratto in tratto dai necessari passaggi per l'attraversamento del viale. Su questo marciapiede si svolgerà il passeggio pubblico durante il giorno e le famiglie abitanti le case prospicienti sul viale potranno sicuramente lasciarvi liberi i propri bambini, impediti dalla balaustra a correre in mezzo ai pericoli della zona carrozzabile. Così questo viale in riviera risulta della complessiva larghezza di m. 29, ma effettivamente ha i vantaggi e l'apparenza di un viale di m. 32.



VIALE DA ROMA
(TRATTO DEL PIANO REGOLATORE)

La sezione del prolungamento in Ostia Nuova del viale proveniente da Roma è costituita, simmetricamente all'asse, da due marciapiedi laterali larghi m. 3, fiancheggiati da due zone larghe 6 con due filari di alberi ciascuna, destinabili una ai cavalli da sella, l'altra alle biciclette. Rimane compresa nel mezzo la zona pel doppio binario della ferrovia e per la circolazione dei rotabili, larga m. 14. La zona stradale risulta così della larghezza complessiva di m. 32; ma l'effettiva larghezza di questa principalissima arteria sarà uguale a quella del viale proveniente da Roma, cioè di m. 40, perchè qui il ritiro obbligatorio degli edifici su ambo i lati, anzichè di m. 3, è stabilito di 4.



VIE NORMALI AL MARE -
- PARALLELE ED OBLIQUE

La sezione finalmente delle vie ortogonali al mare, parallele ed oblique, è costituita, simetricamente al suo asse, da due marciapiedi laterali di m. 3.75 con filari di alberi a m. 0.75 dal margine del marciapiede. La zona centrale destinata al transito dei veicoli ed all'eventuale posa del doppio binario tramviario è di m. 12.50. Risulta così una larghezza di m. 20, mentre la distanza tra le facciate delle case lungo i due lati è di m. 26.

Devesi far rilevare che per le vie ortogonali al mare la larghezza non è uniforme, ma va restringendosi da un massimo di m. 20, quale è quella della sezione or ora descritta, alla loro estremità sul mare, sino a m. 14 all'estremità opposta. Questa disposizione speciale si è adottata dopo la favorevole esperienza altrove fattane in simili casi. Effetto d'ottica fa parere tanto più convergenti due linee parallele quanto più si allontanano dall'osservatore. In conseguenza, se effettivamente si dà una leggera convergenza verso un'estremità ai due lati di una via, l'osservatore posto all'estremità opposta avrà l'impressione di una raddoppiata lunghezza della via medesima. D'altro canto poi, per la disposizione adottata, gli abitanti delle case più lontane avranno facilitata la veduta del mare.

In seguito alla descritta sistemazione stradale abbiamo, per la parte di Ostia Nuova destinata a regolare edificazione:

Superficie complessiva occupata dalle piazze	mq.	111,550
Superficie complessiva occupata dalle vie	»	223,950
Superficie complessiva occupata dai due campi 9 e 9. .		26,400
Totale. . .	mq.	362,000

Siccome la superficie totale di questa parte della città è di mq. 683,000, rimane disponibile un complesso di aree fabbricabili di mq. 321,000, suddiviso in 60 appezzamenti della superficie all'incirca di mq. 5400 ciascuno. Si ha dunque un rapporto di quasi 1 ad 1.13 tra aree fabbricabili ed aree pubbliche, rapporto, secondo noi, ammissibile, quando si tenga conto delle speciali caratteristiche di una moderna città-giardino.

Per la parte invece della città lasciata a parco abbiamo:

Superficie occupata dalla metà della grande piazza circolare	mq.	6,220
Superficie complessiva occupata dalla metà larghezza della via parallela al mare e dai viali.	»	48,000
Superficie complessiva delle aree fabbricabili. .	»	162,780
Totale. . .	mq.	217,000

Qui naturalmente, a causa del diverso carattere del quartiere, risulta un rapporto di 3 ad 1 fra le aree fabbricabili e quelle destinate ad uso pubblico.

Riassunte ora le cifre sopra esposte, abbiamo in complesso:

Aree destinate ad uso pubblico	mq.	416,220
Aree destinate alla fabbricazione	»	483,780
Totale. . .	mq.	900,000

ed un rapporto quindi di circa 1.16 ad 1 tra le dette due categorie di aree.

Sistemazione ferroviaria.

È prevedibile che i treni e le vetture della ferrovia elettrica, entrando in Ostia Nuova, rallenteranno la velocità per assumer quella regolarmentare dei servizi tramviari urbani. Il doppio binario della ferrovia si prolunga fino all'estremità del viale centrale, ove termina alla stazione (10) esclusivamente adibita al servizio viaggiatori.

Prima che la ferrovia entri in città, ha sulla destra una deviazione per raccordamento col pontile da sbarco, ed altra sulla sinistra per la stazione principale (1). Questa seconda deviazione porta il necessario fascio di binari per l'esercizio della stazione ed è raccordata, a mezzo di scambi corrispondenti sul piazzale circolare, al doppio binario del servizio urbano, in modo che per avviare le vetture alla stazione sussidiaria (10) non occorre far manovre in regresso per andare a prendere fuori di città gli scambi sul doppio binario di corsa.

Gli scandagli idrografici, eseguiti nell'estate 1908 dallo stesso sig. ing. Fornari, hanno data una necessaria lunghezza di pontile di m. 500 per raggiungere il voluto fondale di circa 6 m., indifferentemente su qualunque punto della fronte di Ostia Nuova. Liberi quindi nella scelta, si è preferito disporre il pontile sul prolungamento dell'esistente viale cosidetto del « Comitato », nella considerazione che, per quanto riguarda civili abitazioni, il futuro sviluppo della città oltre l'attuale disegno di piano regolatore, avverrà maggiormente verso il sud, cioè verso il magnifico e grandioso parco di Castel Fusano.

Non sarebbe dunque stato giudizioso d'interrompere il futuro prolungamento della parte più quieta e gaia della nuova città coll'interposizione di una ferrovia destinata al traffico commerciale, e lungo la quale sorgeranno, come immediata conseguenza, alcuni stabilimenti industriali, nonchè magazzini ed aree scoperte per deposito di merci varie. È pur prevedibile che nelle buone stagioni il pontile sarà adibito all'ormeggio di piroscafi per le dirette comunicazioni tra la capitale e le isole di Sicilia, di Sardegna e quelle dell'arcipelago toscano.

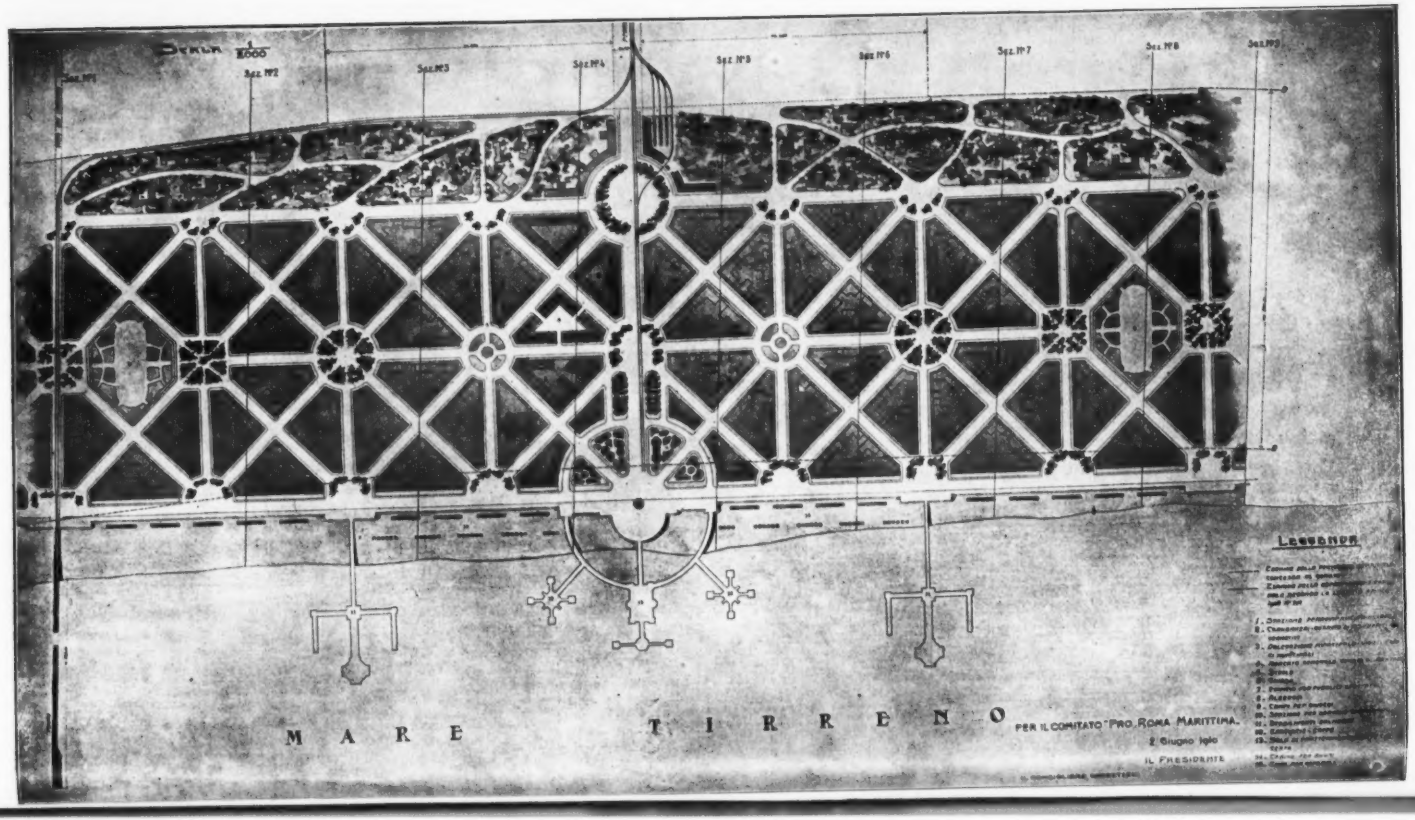
Certamente, quando la nuova città avrà raggiunto un certo sviluppo, s'imporrà l'impianto di un servizio tramviario urbano, allacciato alla ferrovia Roma-Ostia Nuova. Ma non abbiamo creduto di dover ora in questo piano tracciare le linee di tale servizio, perchè esse devono lasciarsi naturalmente prescrivere dalla futura esperienza pratica dei fatti.

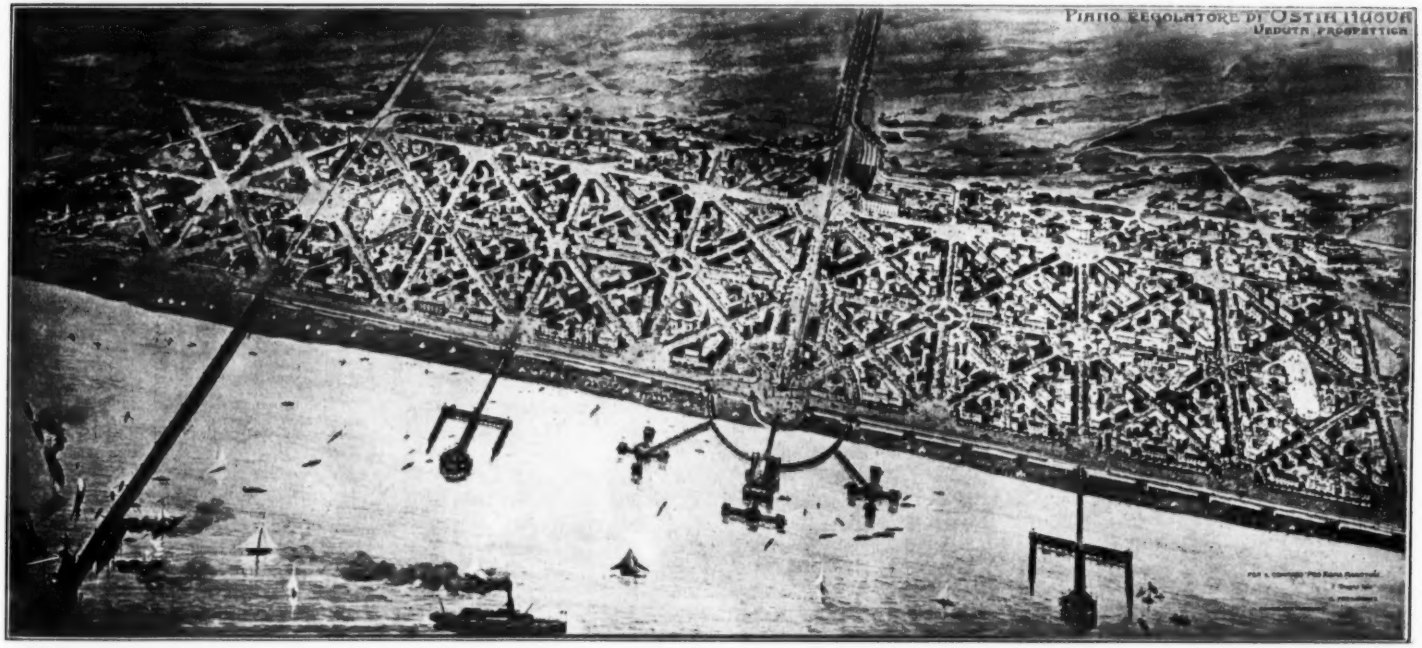
Speciali destinazioni di aree fabbricabili.

Si è voluto accennare nella planimetria alla ubicazione di alcuni speciali edifici di uso pubblico ed a quella di privati impianti per bagni marini e per esercizi vari.

La stazione ferroviaria principale (1) è stata disposta di fianco al viale proveniente da Roma e sul margine estremo di Ostia Nuova piuttosto che sulla grande piazza circolare, onde non togliere ai venienti da Roma, sia per ferrovia che pel viale, la libera ed ampia veduta del mare, anche da lontano prima di entrare in città. Con tale soluzione si è pure evitato d'ingombrare coll'incomodo traffico di una stazione ferroviaria uno dei punti più belli e decorosi della nostra città-giardino.

Annesso agli edifici della stazione principale è lasciato un parco con tettoie ed aree scoperte pel deposito di materiale rotabile, per la formazione dei treni e per i successivi ampliamenti dei fabbricati e tettoie di questa stazione, che dovrà soddisfare tanto al servizio merci che a quello viaggiatori, sebbene si preveda fin d'ora che quest'ultimo sarà in pratica quasi esclusivamente fatto dalla stazione sussidiaria (10). Questa avrà forma di *châlet* posto in mezzo ad ombroso boschetto sul piazzale semicircolare all'estremità del viale.


Scala 1/1000
Sez. N°1
Sez. N°2
Sez. N°3
Sez. N°4
Sez. N°5
Sez. N°6
Sez. N°7
Sez. N°8
Sez. N°9
Legenda
MARE TIRRENO
PER IL COMITATO "PRO ROMA MARITTIMA"
2 Giugno 1910
IL PRESIDENTE



Piano regolatore di Ostia Nuova.
(Veduta prospettica).

Le varie costruzioni necessarie ai servizi governativi di dogana, di pubblica sicurezza, di alloggio ed istruzione di militari mandati alla cura estiva dei bagni marini sono concentrate nel (2), mentre al (3) trovansi la delegazione municipale, i vigili, il personale della nettezza urbana e tutti gli altri uffici, magazzini e depositi municipali che certamente occorrerà d'impiantare ad Ostia Nuova.

Il n. (4) indica il mercato generale dei generi alimentari, con tre ingressi carrozzabili sulle tre vie circostanti e sistemato in modo che tanto la vendita all'ingrosso che quella al dettaglio avvengano nel piazzale interno, evitando così l'ingombro di persone e di veicoli, nonchè l'abbandono d'immondizie sulle attigue vie esterne.

Nel n. (5) sono riunite tutte le scuole, con annesso vasto parco, mentre il n. (6) è lasciato alle chiese delle varie confessioni. Il n. (7) è un edificio con sale per pubbliche riunioni e per biblioteca, fiancheggiato da due aree a giardino e bosco, che potranno servire per riunioni e ritrovi pubblici all'aperto.

Le aree (8-8-8-8), attorno alla piazza semicircolare, sono riservate per alberghi. Nei n. (11) e (11) sono indicati gli stabilimenti balneari con relative piattaforme, ed in (12) e (12) potranno sistemarsi trattorie e caffè sul mare. Il n. (13) è destinato a sale di trattenimento e di caffè-concerto, a somiglianza di quelle che si trovano nelle moderne stazioni climatiche marine, come ad esempio alla *jetée* di Nizza. Le piattaforme (12), (12) e (13) sono collegate da comune piattaforma circolare su pali. I n. (14) indicano le aree di arenile sulle quali potrà concedersi la temporanea costruzione, durante la stagione dei bagni, di cabine, capanne e tende.

Sistemazione altimetrica.

Dedotte dal piano quotato del lido di Ostia, si sono potute disegnare 9 sezioni trasversali al lido medesimo nella zona occupata dal nostro piano regolatore e in base ad esse si è potuto stabilire a m. 2.50 sopra mare la quota del viale in riviera, ed al 3 per mille la pendenza verso mare del piano su cui giacerà Ostia Nuova, senza perciò dover fare lunghi trasporti di terra, anzi solo opportunamente distribuendo quella in luogo.

Perchè effettivamente si ottenga questa situazione altimetrica sarà necessario che, prima di lasciar incominciare la edificazione di un dato quartiere, si costruiscano le due strade ortogonali che lo contengono.

Fognatura tubolare.

Dalla descritta sistemazione altimetrica risulta, come conseguenza immediata e naturale, che il collettore generale della fognatura della città debba collocarsi lungo l'asse del viale in riviera, cioè lungo la generatrice più bassa del piano inclinato su cui giace la città. A questo collettore generale affluiranno con facilità tutti gli scarichi, in virtù appunto della pendenza di quel piano, che, risultata del 3 per mille, è sufficiente ad una buona velocità d'efflusso delle portate dei singoli condotti.

Non deve però supporsi di poter dare libero scarico in mare al collettore generale, perchè, essendo la quota del piano stradale del

viale in riviera di m. 2.50, il fondo del collettore si troverà all'incirca al livello del mare, incapace dunque di scaricarvi per gravità la sua portata. Occorrerà ricorrere ad un impianto meccanico di sollevamento, ubicato nei terreni industriali a destra della ferrovia del pontile, impianto meccanico che sarà con pochissima spesa mantenuto in esercizio utilizzando l'energia elettrica della ferrovia. Ma dovrà però essere corredato dei necessari motori Diesel di riserva pel caso di una qualunque interruzione che avvenisse nella corrente elettrica, non potendosi concedere lunghe interruzioni nell'esercizio delle pompe di sollevamento.

Per ragioni d'igiene, ed avuto riguardo alle locali condizioni idrografiche ed al regime della spiaggia, nonchè alle condizioni idrauliche del Tevere, noi pensiamo debbasi affidare a questo di disperdere nelle infinite, purificatrici onde del mare, assieme ai rifiuti dell'eterna città, anche quelli di questa nuova sua emanazione marinara. In conseguenza di questa nostra opinione, l'impianto meccanico di sollevamento dovrà rifluire la portata del collettore generale in una conduttura in cemento di piccolo diametro, lunga circa 3 km., sboccante in Tevere presso la sua foce deserta di Fiumara Grande.

Nel fare lo studio definitivo della fognatura di Ostia Nuova dovrà certo ricorrersi al sistema della separazione delle pluviali dalle acque nere di rifiuto, onde non far passare quelle, senza necessità, per le pompe di sollevamento. Le pluviali, raccolte in condotti superficiali sotto ai marciapiedi delle vie, scaricano per gravità direttamente in mare. La sezione libera di questi condotti dovrà esser calcolata in base alla massima pioggia, che per Roma può calcolarsi a 70 mm. di altezza d'acqua caduta in un'ora.

Il volume delle acque nere da smaltire per mezzo dell'impianto meccanico può ritenersi uguale a quello dell'acqua fornita pei servizi pubblici e privati della città, uguale cioè, come più avanti vedremo, a mc. 4000 al giorno.

Ma il progetto definitivo e perfetto dalla fognatura di Ostia Nuova, come in genere di qualsiasi città, dipende da varie e molteplici considerazioni e da uno studio approfondito della questione, studio che ora noi non abbiamo fatto, ma che potremo fare nel caso giudicassimo utile ancora all'Amministrazione comunale la nostra modesta collaborazione nei vari dettagli pel migliore, più rapido e più moderno impianto di questa città-giardino, che ognuno deve volere sorga degna della Capitale d'Italia. Sarebbe imperdonabile s'essa tale non dovesse riuscire, perchè, come abbiamo fatto osservare, nessun legame di precedenti, nessuna difficoltà di terreno costringeranno la sagace opera del moderno ingegnere edile, nè di quello sanitario.

Acqua per gli usi potabili e per i servizi pubblici.

Deve farsi rilevare che a circa m. 2.50 sotto il piano di campagna, nel lido di Ostia, corre un'abbondante lama d'acqua freatica di eccellente qualità, tanto che l'on. prof. Celli chiama il pozzo di quest'acqua presso lo stabilimento idrovoro della bonifica ostiense « La Fiuggi al mare ». Le rudimentali e poche abitazioni ora esistenti sul lido allo sbocco del viale del « Comitato » provvedono abbondantemente alle necessità loro e dei clienti delle due trattorie appunto per mezzo di pozzi di circa m. 2.50 di profondità, alimentati da questa lama d'acqua,

la quale però non sarà certo da utilizzarsi agli usi potabili della nuova città, perchè diverrà, nei più severi riguardi igienici, sospetta, appena incominceranno a manifestarsi i primi segni del sorger di quella.

Roma ed i colli che la circondano sono ricchi di buonissime acque potabili, e non sarà cosa difficile captarne una o più per provvedere ai servizi pubblici e privati di Ostia Nuova.

Se meglio ancora converrà potrà anche condursi ad Ostia Nuova una delle diverse acque potabili delle quali Roma ora è fornita.

Le acque freatiche del sottosuolo potranno invece sempre essere utilizzate tanto per l'inaffiamento delle vie e delle piazze che dei giardini e degli orti.

Per riguardi di economia di spesa e di buona esecuzione tecnica, la conduttura dell'acqua potabile dovrà essere posata lungo il viale Roma-Ostia Nuova durante la costruzione di questo.

Lo studio della prima dotazione d'acqua potabile per uso pubblico e privato potrà basarsi sopra un volume di 4000 mc. al giorno, sufficiente cioè ad una popolazione di 20,000 abitanti, in ragione di 200 litri per ciascuno.

Illuminazione.

Sarà provveduto ad una buona ed abbondante illuminazione pubblica e privata per mezzo di energia elettrica derivata da Roma, o prodotta in Ostia da apposita centrale, secondo la maggior constatata convenienza generale.

Principali regole edilizie.

Riteniamo che in massima sarà utile l'applicazione del regolamento edilizio approvato di recente per i nuovi quartieri eccentrici della città di Roma, con avvertenza però di modificarlo, ove occorra, al fine di obbedire all'antico dettato di Leonardo da Vinci che, cioè, una città sana e bella deve avere case alte non più della larghezza delle vie. Specialmente poi stimiamo indispensabile rendere obbligatoria, per la prima fila di case o villini prospiciente sul viale in riviera, una massima altezza di m. 13.00 sul piano stradale, quanto basta ad avere i dati seguenti:

Sopraelevazione del pavimento del piano terreno. .	m.	1.50
Altezza di questo piano.	»	4.00
Altezza del primo piano	»	4.00
Altezza del piano ammezzato	»	3.00
Intercapedine	»	0.50
Altezza totale del ciglio del cornicione sul piano stradale	m.	13.00

Siccome al lido d'Ostia si trovano riunite le migliori condizioni per una moderna edificazione di case a buon mercato, utilizzandosi le sabbie locali che non costano se non la pura spesa di paleggio, il cemento delle fornaci di Civitavecchia e di Santa Marinella trasportato per via di mare o di fiume, abbiamo ragione di sperare che amministrazioni pubbliche e privati cittadini sappiano formare la nuova

città di case ed edifici soddisfacenti alle migliori regole dell'igiene, alle comodità moderne della vita domestica ed all'estetica.

Stimiamo che, avvalendosi di queste favorevoli condizioni naturali ed applicando i più moderni sistemi di costruzione, sarà facile ottenere villini e case con muri di ambito di grande spessore, ma vuoti nel mezzo, in maniera da contenere una conveniente intercapedine, capace di mantenere la temperatura degli ambienti interni fresca in estate e calda in inverno, e di rendere facilmente possibile una circolazione d'aria tra l'esterno e l'interno pel necessario continuo ricambio dell'aria impura dell'interno.

Sarà bene di abbandonare quell'antigienica copertura delle abitazioni costituita da terrazze, le quali, sebbene separate dagli ambienti del piano superiore per mezzo di solaio ad intercapedine, pure mantengono in questi temperatura rigida ed aria umida nell'inverno, temperatura caldissima nell'estate. Sieno le case di Ostia Nuova coperte a tetto, ed agli usi ai quali sono adibiti in Roma i terrazzi suppliscano più convenientemente gli ampi cortili ed i giardini delle abitazioni.

Facciamo poi l'augurio che per quanto riguarda l'architettura e le decorazioni esterne delle case, delle ville e dei pubblici edifici non si ricorra a stili importatici dall'estero, ma si riproducano in generale quelle simpatiche linee semplici e quelle decorazioni sobrie della nostra bell'arte italiana, opportunamente adattate all'ambiente speciale. Ciò noi desideriamo proprio in questo momento di promettente risveglio del gusto architettonico nazionale, anche pensando al nome antico e classico che la nuova città è destinata a far rivivere.

Piantagioni preferibili per le vie, le piazze ed i giardini.

A rendere frescura di aria e gaiezza di ambiente in questa città-giardino, noi auguriamo che dall'Amministrazione municipale e dai privati non si ricorra all'uso di piante esotiche, ma si adottino invece generalmente quell'essenze naturali del Lazio, che adornarono un tempo le ville private e pubbliche degli antichi romani. Esse, del resto, sono anche le più adatte e meno costose, perchè forniteci spontaneamente dai nostri boschi, e perchè acclimatate alle condizioni meteorologiche della spiaggia romana, dominata da venti carichi di salsedine marina.

La mortella e tutte le altre piante aromatiche che crescono nelle macchie lungo il litorale romano, e che formavano un giorno i roghi liberatori delle spoglie mortali degli eroi dall'avvilimento della lenta decomposizione organica, servano a costituire le siepi e le piantagioni basse delle vie, delle piazze e dei parchi. Servano i lauri, gli oleandri, i lecci, le quercie, i pini, i cipressi a proteggere sotto le loro benefiche, odorose ombrie gli abitatori della nuova città, e a riempire i loro petti di puro ossigeno che, unito alla selvaggia e pura aria marina, varrà a costituire quegli abitatori progenie di una nuova stirpe romana, che, sorta dal mare, sarà capace d'infondere quella vigoria morale che oggi manca alla vitalità di questa gloriosa e venerata vetusta Roma.

PAOLO ORLANDO.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'ultimo romanzo di E. Rod - Il 70° compleanno di Thomas Hardy - Da un Oceano all'altro - La lotta contro la tubercolosi in America - Nel paese della gomma - Recenti scavi nell'Italia centrale - Diana Salviati e Agrippa d'Aubigné - Guernesey e Caprera - Come passare l'estate - Marmi ravennati.

L'ultimo romanzo di E. Rod.

Il profondo e pensoso romanziere fu colpito in piena maturità e la morte ha troncato una produzione copiosa e feconda. Mentre la *Revue hebdomadaire* pubblicava di lui degli articoli critici sul movimento del pensiero contemporaneo, la cui raccolta potrà formare un ultimo volume dei suoi *Etudes sur le XX siècle*, la rivista *L'Illustration* dava nelle sue appendici un romanzo, *Le Glaive et le Bandeau*, che l'editore Fasquelle ha ora edito nella sua « Bibliothèque Charpentier ». Il Rod aveva voluto dare con un libro precedente, in un momento di scoraggiamento e di crisi, come un testamento e un ricordo personale ai suoi lettori ed amici: questo libro invece dimostra ch'egli aveva ripreso con gravità e con amore quella ch'egli credeva la sua missione e che gli dava eccitamento al lavoro; il còmpito cioè di attirare l'attenzione delle anime riflessive sui pericoli e i disastri del sentimento e della passione d'amore e sui difetti e i vizi degli ordinamenti sociali. A questo còmpito egli aveva una preparazione tutta speciale cui univa una sincerità e un desiderio d'imparzialità raro negli scrittori di tendenze moralizzatrici.

Le Glaive et le Bandeau sono gli attributi che gli scultori classicizzanti applicano a una figura di donna per farle rappresentare la Giustizia: la terribile dea colpisce così cogli occhi fasciati, a significare la imparzialità: ma l'osservatore acuto e spregiudicato di quel complicato meccanismo che gli Stati mantengono ad amministrare la giustizia fra i cittadini, interpretano che la giustizia è cieca, sia per l' imperfezione dell'umana natura, sia perchè i congegni stessi che intendono illuminarla l'accecano. Questa non è una tesi nel romanzo del Rod: in esso la tesi non esiste, si può dire: è una conclusione che il lettore trae dagli avvenimenti narrati e rappresentati.

Poichè la rappresentazione è qui serrata e compatta. Un processo penale si svolge dinanzi ai nostri occhi: tre giorni bastano allo svolgimento del processo e insieme del libro: il lettore vive tutte le tragiche vicissitudini che agitano la vita dei personaggi in quel breve spazio di tempo. I magistrati e i giurati da una parte, l'accusato e il difensore dall'altra, e il pubblico che riflette il conflitto. Questi tre fattori del dramma non sono degli enti astratti: fuori dell'aula giudiziaria non si distinguono più, hanno le stesse virtù e gli stessi vizi, si muovono nello stesso ambiente; perchè dovrebbero essere diversi nell'esplicazione del loro mandato? L'autore guarda nell'animo di ciascuno, giudici e giudicati, ne fruga il passato e il presente con una chiaroveggenza semplice e inesorabile; chiaroveggenza e indulgenza che darebbero in un altro momento un senso quasi di riposo, non ora, in quella breve successione di atti che possono portare un uomo alla ghigliottina!

Fra i contendenti che in nome della giustizia e della imparzialità si disputano la vita di un uomo, interviene

l'imprevisto, il nuovo testimonio, o semplicemente il caso, che fa assolvere l'imputato ed evita un errore mortale alla Giustizia...

Da recenti processi noi vediamo quanto il pubblico s'interessi ai drammi giudiziari. In verità il delitto, che è già per se stesso un fatto tragico, si complica, nei processi indiziarii, di un'altra tragedia, la lotta per evitare la sanzione sociale. L'attenzione del pubblico è dunque legittima quando non è frivola o morbosa. Alcuni scrittori di terz'ordine eccitano la morbosità o la frivolezza di un certo pubblico, ma i grandi scrittori sanno trarre dai delitti e dalle pene elementi di profonda emozione e di gravi riflessioni e di elevazione dell'anima umana. Tra questi è il Rod e *Le Glaive et le Bandeau* è in questo genere uno dei libri migliori che siano fin qui stati scritti.

***

Il progetto di un monumento a E. Rod da elevarsi nella sua città natale, a Nyon, sul lago Lemano, ha fatto progressi. S'è costituita una Presidenza d'onore, che conta fra gli altri un illustre italiano, Antonio Fogazzaro; un Comitato esecutivo, presieduto da Albert Bonnard del *Journal de Genève*; un Comitato d'azione che ha rappresentanti in tutti i Cantoni svizzeri – specialmente in quelli di Ginevra e di Vaud –, in Francia e in Italia. Per l'Italia fanno parte del Comitato: Leonardo Bistolfi, Luigi Capuana, Giovanni Cena, Filippo Crispolti, Maggiorino Ferraris, Neera, Giovanni Verga. Le sottoscrizioni in Italia vengono raccolte presso la Direzione della *Nuova Entologia*.

Non occorre, specialmente per i nostri lettori, ricordare le benemerenze di Edoardo Rod verso la letteratura italiana e in generale verso il nostro paese. Dei suoi studi sui nostri scrittori contemporanei rimangono le prove nei suoi *Etudes*; ma l'opera da lui spiegata in favore della coltura italiana era continua, non si limitava ad articoli di rivista o di giornale, si svolgeva anche nella vita con tutti quei mezzi di cui dispone un uomo che per la sua origine e per la sua posizione, la sua autorità e la sua forza di simpatia gode di una larga influenza sugli spiriti che lo circondano. Quello che deve l'Italia a un uomo come E. Rod non si misura nè si pesa, come non si compensa. Perciò deve tanto più esser grande la nostra riconoscenza. Certo gl'italiani non si dimostreranno restii nell'onorare la sua memoria.

Il settantesimo compleanno di Thomas Hardy.

Il 2 giugno scorso, l'ultimo dei grandi romanzieri inglesi dell'epoca vittoriana ha compiuto il suo settantesimo compleanno, e noi di gran cuore ci uniamo a tutti coloro che in questa occasione hanno augurato a Thomas Hardy ancora molti anni felici nel ridente paesaggio della contea di Wessex, ove tante ispirazioni già attinse la sua nobile arte.

Questo grande scrittore, fedele seguace delle alte tradizioni del romanzo inglese, ha già un posto onorevolissimo nella storia letteraria della sua patria, posto conquistato con un lento e sicuro progresso nell'estimazione del pubblico e della critica. Come la maggior parte delle glorie veramente durevoli, la sua non fu conquistata d'un tratto, quasi con un colpo di mano, ma si maturò gradatamente in una lunga ed onesta operosità. Di anno in anno ora la sua fama si consolida e si illumina di sempre nuovo splendore.

Thomas Hardy compose a trenta anni il suo primo romanzo, dal titolo: *Desperate Remedies*, il quale, a dir il vero, non prometteva certo ciò che il romanziere seppe dare subito dopo nell'opera: *Under the Greenwood Tree*. Quando nel 1874 nel *Cornhill Magazine* fu pubblicato sotto l'anonimo l'altro suo lavoro *Far from the Madding Crowd*, alcuni fra i più reputati critici dell'Inghilterra fecero il nome di George Eliot come quello dell'autore dell'anonimo romanzo. L'errore era lusinghiero, ma chi, leggendo oggi quell'opera, saprà trovare in essa delle analogie di stile o di pensiero con i romanzi dell'autrice di *Adam Bede?*

Una serie di opere magistrali seguì quella, nella quale già si sentiva la mano ormai sicura e ferma dello scrittore di razza: *The Return of the*

Native, *The Trumpet-Major*, *The Woodlaenders*, *A group of noble Dames*, *Tess of the D'Urbervilles*, *Life's little Ironies*, *Jude the Obscure*.

Chiudendo quindici anni sono la sua opera di romanziere, l'ingegno di Thomas Hardy cercò altri cimenti, o meglio la sua fantasia vagheggiò una manifestazione espressiva più concitata, più condensata, più libera, e scrisse versi pregevolissimi: *Poems of the Past and the Present* in occasione dell'ascensione al trono di Edoardo VII, e prima, nel 1898: *Wessex Poems*. Se citiamo, oltre a questi, la raccolta: *Time's Laughing-stocks* e il grande dramma lirico *The Dynasts* avremo terminato la lista delle sue opere.

In quell'interregno della poesia inglese, poichè erano scomparsi, o ormai infecondi, i grandissimi lirici dell'èra vittoriana, Thomas Hardy ebbe una voce sua anche nella lirica, Il realismo audace, l'amore della paganità, il pessimismo stoico e animoso che pervade quei versi, l'irrequieto scetticismo che vibra in essi, han creato opera non immensa, ma significativa e rappresentativa di un momento della psicologia del mondo colto dell'Inghilterra.

« Noi ci siamo infatti separati da tempo - scrive il *Bookman* (giugno) – da molti antichi ideali, e lentamente siamo intenti a crearne dei nuovi. La sentimentalità artistica degli anni di mezzo dell'èra vittoriana ci fece già piangere per il « Poor Jo » e per « Betty Aigden »; il più pratico umanitarismo di oggi fa approvare dal Parlamento leggi atte a educare, nutrire e proteggere l'una e a far cessare le preoccupazioni dell'altro con la pensione per la vecchiaia... Noi non ci contentiamo più di rimanere comodamente seduti, dicendo che ciò che accade è per il meglio; non ci contentiamo più di sognare l'ordine sociale sminuzzato e distrutto, perchè noi lo riedifichiamo nelle opere della nostra fantasia, secondo i nostri desiderii; noi ci siamo svegliati, e vogliamo vivere il nostro ideale.

Thomas Hardy.

Poichè, d'altra parte, il primo passo in questa direzione consiste nel riconoscere francamente e coraggiosamente i fatti quali sono, anche i più amari, e nello studiare le nostre debolezze invece di nasconderle o negarle, noi sentiamo oggi, per il più profondo senso di umanità, per la più violenta passione per la verità ad ogni costo che già esercita la sua benefica influenza nella nostra vita e nella nostra letteratura, noi sentiamo per queste ragioni che grande e sacro è il nostro debito di gratitudine per l'opera coraggiosa del grande romanziere dell' epoca vittoriana, il quale è anche il solo grande poeta dell'epoca edoardiana ».

Da un Oceano all'altro.

La nuova galleria attraverso le Ande, che rende ora possibile di viaggiare da Buenos Aires a Valparaiso in un giorno e mezzo, è un nuovo trionfo - scrive il signor William Hill nel *Pall Mall* - per gli ingegneri e gli operai inglesi, molti degli addetti ai lavori essendo del Cornwall e del Wales. Dopo cinque anni di strenuo lavoro, isolati nell'inverno tra le montagne con il cibo ed il materiale raccolto durante l'estate, questi uomini terminarono la grande impresa nel marzo scorso, precisamente un anno avanti al termine posto nel contratto, ed il primo treno passò attraverso alla galleria per esperimentarla il 1° aprile.

Parecchie linee sono contemplate, parallele alla presente linea, ma anche se questa prima impresa rimanesse sola, essa potrà già dare un grande impulso allo sviluppo economico dell'America meridionale.

È stata inaugurata formalmente nel maggio scorso, durante i festeggiamenti per il centenario della Repubblica Argentina.

Il signor Hill ricorda un suo viaggio fatto da Buenos Aires a Valparaiso nel novembre 1908, allorchè non era ancora terminata la costruzione della ferrovia diretta attraverso alle Ande. Da Buenos Aires fino ai piedi delle Ande la contrada sembra un'immensa tavola da bigliardo, tanto è piana e verdeggiante. Il piano è monotono ed interrotto solamente da pochi alberi, da mandre e qualche volta da piccole città, e dai pali dei fili elettrici che rasentano la strada ferrata. Fino a San Luis il paese è molto rigoglioso, ma poscia, dove cominciano le prime colline delle Ande fino alla contrada irrigata intorno a Mendoza, nulla si vede fuor che una specie di scopiglio che vegeta in quel terreno assetato di pioggia.

Il piccolo treno che vien da Buenos Aires si inoltra per un paese aspro e roccioso, che ha un aspetto di desolazione. Ad un certo punto della linea si scorge improvvisamente, dietro alle rocce, una catena di montagne dalle cime nevose, uno spettacolo magnifico: il Cerro de Plata è il simbolo della speranza nel paese della disperazione. Il ponte naturale dell'Inca si getta quale un braccio ossuto sopra ad una fessura formata dal fiume Mendoza. Si vede montare la sottile, polverosa strada carrozzabile, e dove si trova l'imboccatura della galleria che conduce nel Cile si innalzano dalla polvere alcune costruzioni insignificanti chiamate Las Cuevas.

Qui, prima che la galleria fosse finita, si scendeva dal treno, e si saliva in una diligenza tirata da quattro cavalli, per valicare il Cumbre Pass, a circa 4,000 metri sul mare.

La salita durava circa due ore. Talvolta i viaggiatori erano presi da una indisposizione improvvisa, causata forse dalla molta polvere, ma l'aria frizzante alla sommità del passo presto li ravvivava. Qui, alla frontiera del Chilì e dell'Argentina, per commemorare il trattato di pace e di disarmo fra i due paesi, si innalzò una statua del Cristo, certo la più altolocata, e per la rigorosa semplicità, tra la grandezza ed il silenzio della natura circostante, il monumento più solenne ed impressionante in tutto il mondo.

La discesa, che forma molti zigzag, era abbastanza monotona, finchè si giungeva nel piano all'uscita del tunnel. Si passava a galoppo il piccolo ed azzurro lago formato dall'Inca e si arrivava a Caracoles, ove si saliva sul treno.

Lasciando Juncal e la neve, si scende nella valle rasentando un torbido corso d'acqua dal letto roccioso. Accade facilmente che il treno si fermi a causa di qualche mulo, caduto, per

il grande carico, sui binarî; poscia lentamente il macchinista si rimette in corsa. Al di là di Los Andes, vi è l'ispezione doganale.

Il paese è verdeggiante: par di essere in Svizzera, perchè la gigantesca barriera della Cordigliera manda tutta la pioggia sul lato del Chilì. In quest'ultima parte del tragitto si può conversare e mercanteggiare con i fruttivendoli che portano i frutti in città.

Giunti a Valparaiso o a Santiago, si può trovar qualche buon albergo, e i migliori sono tedeschi. Il viaggio intero è tutt'altro che comodo, ma in trentotto ore si può attraversare la spina dorsale di un continente, salire da paesi fertili a paesi di ghiaccio e contemplare, nell'intervallo di due giorni, due oceani...

La lotta contro la tubercolosi in America.

La campagna intrapresa da tanti anni nella città di New York contro la tubercolosi, e che ora va estendendosi con magnifico slancio negli Stati della Confederazione, è un esempio di fede, di energia, di attività che non dovrebbe andar perduto per le altre nazioni e specialmente per l'Italia. A New York la mortalità per tubercolosi è già diminuita del 44 per cento, secondo quel che si legge nella *American Review of Reviews*, in confronto di venti anni addietro; ora moltissimi altri Stati seguono l'esempio dello Stato di New York, che ha bandito la crociata col grido: *No uncared for tubercolosis in 1915!* (Nessun caso di tubercolosi che non sia conosciuto e curato nel 1915!), ed il movimento iniziato dal *Committee on the prevention of tubercolosis of the Charity Organization Society*, assume, per l'aiuto generoso di molti privati, proporzioni sempre più vaste. Nel 1915 adunque, secondo le speranze più fondate, gli Stati Uniti si troveranno, nella lotta contro il terribile morbo, alla testa del mondo civile, avendo raggiunto questa organizzazione ideale.

— Ogni contea dello Stato avrà un ospedale o sanatorio, per i malati di tubercolosi.

— Ogni città o villaggio avrà un numero adeguato di infermiere pronte ad accorrere alla prima chiamata, per visitare i nuovi malati, e prendere le opportune disposizioni.

— Ogni comunità di 5000 persone avrà un dispensario gratuito di medicinali.

— Tutti i casi di tubercolosi esistenti saranno deferiti al delegato dell'ufficio d'igiene.

— Tutti i casi di tubercolosi incipiente saranno curati in sanatorio, o se sia opportuno a casa, ma sottoposti ad una sorveglianza assidua.

— Accuratissima disinfezione sarà fatta negli ambienti abitati da affetti da tubercolosi.

Al grido: *No uncared for tubercolosis in 1915!* sperano gli americani di potere presto far seguire l'altro forse troppo audace: *No tubercolosis in 1920!*

L'organizzazione di questa meravigliosa campagna non poteva, naturalmente, esser compiuta con più abilità e con più zelo dai maestri della *réclame* mondiale.

Tutti i pali telegrafici dello Stato di New York portano, per esempio, delle grandi tabelle che recano l'emblema della associazione, alla quale ogni giorno si aggiungono nuove reclute, e queste iscrizioni a lettere visibili da lontano:

— Non dormite in stanze prive di aria frequentemente rinnovata.

— Non temete l'aria notturna.

— Non temete l'aria fredda.

— Non temete il tempo piovoso.
— Dormite colle finestre aperte.

Sono state aperte vere e proprie Esposizioni della tubercolosi (*Tubercolosis Exhibition*), nelle quali dei quadri appesi alle pareti illustrano i pericoli da evitare da parte dei malati e dei sani, i modi di prevenzione e di cura del morbo, e dei grossi fonografi fanno ai visitatori delle conferenze sull'igiene.

Negli ultimi due anni queste esposizioni hanno avuto, nel solo Stato di New York, quasi tre milioni di visitatori; e la spesa totale per l'organizzazione della campagna antitubercolotica negli ultimi due anni, nel solo Stato di New York, ha raggiunto la cifra di circa 5 milioni di lire.

Nel paese della gomma.

Pressochè giornalmente grandi bastimenti, affollati di turisti che vanno per la stagione delle ciliege in Giappone o a visitare le bellezze dell'India, passano attraverso alle calme acque dello stretto di Malacca; ma pochi si addentrano negli Stati della Malesia, dove il solo paesaggio basterebbe per ripagarli del viaggio: un ameno panorama di montagne e foreste, di valli e fiumi, di templi scavati nelle roccie e di popolo oltremodo pittoresco. E ciò che v'ha di più bello è l'aspetto del meraviglioso verde, guastato solo dalle rossiccie e torbide acque delle miniere di stagno. Una ferrovia recentemente terminata attraversa il paese e nei luoghi più importanti vi sono perfino dei buoni alberghi. Gli automobili vengono molto usati e sono il miglior mezzo per vedere la contrada. I ricchi mercanti cinesi posseggono tutti il loro automobile. Grazie alla mancanza di qualsiasi limite alla velocità e di sorveglianza della polizia, il movimento vi è intenso. Gli automobili seguono la loro strada senza curarsi affatto di altri carri o dei passeggieri, ai quali, per scampare dall'imminente pericolo, non resta altro che gettarsi nei fossi lungo la via. A chi s'interna fuor delle grandi strade possono capitare spiacevoli incontri, come dei rettili, fra cui il cobra di 24 piedi, e magnifiche tigri: vi s'aggiungono le zanzare che portano febbri perniciose.

Questo è il paese della gomma, quale ce lo descrive la signora Evelyn M. Pocklinton nel *Pall Mall* di aprile.

Gli Stati malesi sono popolati da Giavanesi, Giapponesi, Singalesi e Burmesi; ma le piantagioni vengono fatte in maggior parte da gente del Tamil, del Kling, o della Cina. Tutte queste razze sembrano però andare d'accordo, grazie a una severa legge che esilia gli agitatori.

La piantagione dell'albero della gomma costituisce un'impresa molto remunerativa. Si sa quanta ricerca vi sia di questa materia, il cui consumo va crescendo a causa del diffondersi dell'automobile. Già nella *Nuova Antologia* (16 gennaio 1908) Ernesto Mancini ha parlato delle esperienze d'ogni genere che si tentano con prodotti di altri alberi, oltre quelli già sfruttati.

In tutte le colonie si estendono le piantagioni, e le azioni di queste imprese son fra le più quotate nelle Borse al dì d'oggi.

Questi alberi si piantano in file sul terreno dissodato dai cespugli. In principio essi hanno bisogno di qualche cura, il terreno deve rimanere libero da ogni erba, almeno finchè essi abbiano raggiunto l'altezza di qualche piede. Ed allora l'alberello ha da temere due nemici: il fungo che corrode la radice e la formica bianca che lascia sul tronco una leggiera traccia sabbiosa.

L'unico rimedio contro questi insetti distruttori, è di schizzare degli acidi velenosi nei loro nidi.

Le opinioni variano molto fra i piantatori, quando gli alberi siano da incidere per la prima volta per ricavarne il succo della gomma: alcuni giudicano secondo l'età, altri secondo la circonferenza dei tronchi. Dopo circa sei anni, la gomma che ne esce è molto pura e per conseguenza di grande valore. Ma siccome non tutti i piantatori sono in grado di attendere tanto, la gomma ne viene spesso già estratta dopo circa quattro anni, ma allora contiene molta acqua e vale meno.

Quando si è cominciato ad incidere i tronchi per ricavarne la gomma, si continua a ripetere ogni giorno questo processo: le incisioni si fanno nella corteccia; ma bisogna porre

grande cura a non intagliare troppo profondamente. Il succo che ne esce, denso e lattiginoso, viene raccolto in piccole coppe di latta, e versato poscia in truogoli poco profondi, aggiungendovi alcune goccie di acido acetico per farlo coagulare. Allorchè la gomma è insolidita, si fa passare fra dei rulli, ove si spiana in modo da formare come dei lunghi fogli. Questi vengono messi in cassette di legno ed imbarcati.

In questo modo, tutt'altro che complicato, giornalmente si accumulano delle grandi fortune. I Malesi però non sono ancora in grado di intraprendere essi tali speculazioni: abitano in piccole e curiose capanne, mangiano riso, noci di cocco e pesci.

Il presidente Taft per la pace.

Logicamente, la necessità di assicurare una pace stabile fra le varie nazioni dovrebbe essere oggi sentita da ogni uomo civile. Quale può essere la sincerità e la buona fede di chi, pur ritenendo necessaria conseguenza del progredito sentimento sociale l'avocazione di ogni privata contesa al giudizio dei tribunali, negando la legge al cittadino il diritto di rendersi giustizia da sè, riconosca poi alle nazioni la facoltà di prendere le armi per difendere un presunto diritto, o per sostenere una illegittima pretesa?

Perchè il campo internazionale dovrebbe rimanere *insindacato*, per dire una brutta parola, ed aperto *a priori* ad ogni prepotenza e ad ogni sopruso, sol che la forza li appoggi?

Finchè il più grande dei delitti, la guerra, sussiste, in potenza o in atto, si può parlare di civiltá progredita?

Queste domande si fa, nell'*American Review of Reviews*, il miliardario filantropo Andrea Carnegie, il quale vi manifesta pure le sue speranze e la sua fiducia nell'attuale Presidente degli Stati Uniti, il quale il 22 marzo scorso faceva questa comunicazione alla Peace and Arbitration Society:

« Io non vedo, per parte mia, perchè le questioni d'onore internazionali non debbano essere deferite ad una corte arbitrale, se ad essa sono deferite di consueto le questioni di proprietà, e di proprietà letteraria.

« So bene che ciò sorpasserebbe dei limiti che la maggioranza degli uomini non intende varcare, ma non vedo perchè le questioni d'onore sorte fra le nazioni non debbano essere sottoposte ad un tribunale composto di uomini d'onore, che possano dirimerle inappellabilmente, e i quali sarebbero chiamati a decidere ugualmente tutte le divergenze internazionali, qualunque ne fosse l'origine ».

Recenti scavi nell'Italia Centrale.

L'azione dello Stato verso la esplorazione archeologica del sottosuolo si è andata da qualche tempo intensificando, mentre provvidamente vanno ogni giorno più restringendosi le ricerche antiquarie di privati speculatori. Nella sola Italia centrale, dall'Etruria alla Campania ed al Piceno, e soltanto nella metà d'anno sinora trascorsa, il Governo ha condotto scavi nella necropoli picena di Belmonte, in quella arcaica di Terni, in quella etrusca di Cere, in quella capenate di Leprignano, a Velletri, sull'acropoli di Cuma, a Pompei, ad Ostia e al Foro Romano, per tacere delle località minori, oltre le ricerche compiute ad Arcevia dal senatore Mosso e quelle condotte a *Satricum* per integrare gli scavi autorizzati del sig. Gori-Mazzoleni.

A Terni le esplorazioni nuovamente praticate allo scopo di determinare la pianta e l'estensione della necropoli delle Acciaierie, hanno portato alla luce numerosi sepolcri con corredi relativamente ricchi. A Velletri gli scavi compiuti presso la chiesa delle Stimmate hanno messo allo scoperto tre *favissae* con resti di vasellame dal più antico tipo laziale all'etrusco-campano, e numerosi frammenti della decorazione fittile di un tempio volsco, che si riportano a quattro differenti tavole e trovano riscontro negli altri otto fregi a rilievo veliterni della raccolta borgiana, provenienti dalla medesima località ed esposti ora nel museo nazionale di Napoli: due delle nuove terrecotte architettoniche, ricostruite quasi per intero, raffigurano il corteggio trionfale di un magistrato volsco ed una corsa di bighe e di trighe. Esse sono

importantissime nella serie dei fregi arcaici etruschi a piccole figure.

Gli scavi di Cuma, cominciati il 2 maggio, se non hanno dato sinora gran numero di trovamenti, hanno assunto invece sin dall'inizio una importanza notevole per i risultati d'indole scientifica e sopratutto per il rinvenimento, nei medesimi strati archeologici, di fittili a impasto nero del tipo italico primitivo frammisti a resti di vasellame dello stile geometrico; avanzi di abitazioni indigene al tempo delle più antiche influenze commerciali greche e dello stanziamento della colonia calcidese. Sono poi venuti alla luce i resti di due forni di fusione dei metalli, con numerose scorie di rame e di ferro.

Dai fatti sinora accertati sull'acropoli di Cuma sarebbe oggi prematuro trarre conclusioni, ma proseguendosi le indagini, potrà forse risolversi qualcuno degli importanti problemi che riguardano la nostra storia primitiva.

Gli scavi della necropoli capenate di Leprignano, ripresi il 23 maggio sul monte Cornazzano, hanno messi alla luce numerosi sepolcri a piccole camere, con copiosa e importante suppellettile di vasi incisi e dipinti del secolo VIII-VII avanti Cristo. Essi pure proseguono attivamente e saranno quanto prima estesi anche all'abitato primitivo che sorgeva sul monte Castellaccio.

Del maggiore interesse sono infine gli scavi dell'antica Caere, iniziati da poco nella necropoli etrusca a nord-ovest dell'abitato. La civiltà etrusca, quella civiltà fiorente e misteriosa che sempre e tanto ha agitate le menti, meriterebbe certo una serie di esplorazioni o meglio una sola grande metodica e completa esplorazione di uno dei suoi centri maggiori, mentre la mancanza dei mezzi finanziari e di un idoneo personale ha fatto sì che da diversi anni solo qualche saggio è stato tentato qua e là, breve e scientificamente sterile. È lecito dunque sperare che gli scavi di Caere, testè inauguratisi sotto la esperta direzione del Mengarelli, proseguano alacremente secondo un piano sistematico e prestabilito, e che non soltanto la necropoli ma anche e sopratutto la città venga scavata e studiata, poichè di essa, fino ad oggi, conosciamo soltanto gli avanzi di un tempio etrusco e l'anfiteatro romano, di cui affiorano dal suolo i muri esterni.

Con ciò non si vuol togliere importanza allo scavo della necropoli, diretto, per quanto è possibile, a ripristinare nel suo complesso la serie innumerevole e grandiosa degli etruschi sepolcri. Molti di essi sono stati frugati e rifrugati dall'età romana ai giorni nostri, ma è lecito sperare che qualcuno resti ancora intatto, e in ogni modo che ci sia dato di ricuperare molto materiale dalle tombe arcaiche, che per noi presentano il maggiore interesse mentre meno debbono aver suscitato le cupidigie dei privati speculatori, intenti alla ricerca delle oreficerie e dei materiali di prezzo. – Ed intanto qualche camera sepolcrale è stata aperta in questi giorni alla *Banditaccia* con il materiale ancora in posto: vasellame del tipo etrusco-campano (IV secolo) e qualche altro oggetto, disposti intorno agli scheletri che al contatto dell'aria rapidamente si disfanno. Le ricerche proseguono tuttora attivamente attorno ad alcuni tumuli prossimi a quello notissimo dei *bassorilievi*.

Fra due di essi (uno dei quali, nuovamente esplorato, sovrasta ad una tomba del VI secolo) pare corresse una strada fiancheggiata da celle sepolcrali, che pure si stanno esplorando.

Del tumulo sopra ricordato è sopratutto notevole un tratto della parete esterna, ora messa in evidenza mediante una larga trincea, colla cordonata del fregio che gira tutto attorno, in parte costruito e in parte ricavato dal tufo della roccia. (*F. P.*)

Diana Salviati e Agrippa d'Aubigné.

Agrippa d'Aubigné, prode cavaliere e pregevole poeta al seguito di Ronsard, e che in qualche tratto sopravanza il maestro, fuggiva da Parigi con ottanta seguaci, temendo di esservi *appréhendé*, o arrestato, per questioni di duello, tre giorni prima della notte di San Bartolomeo, cioè il 21 agosto 1572.

Egli doveva raggiungere, con la sua compagnia, la leva di Mons, nel Hainaut, ma la strage di Parigi, la cui notizia gli pervenne sulla strada di Orléans, accendeva di mano in mano anche la provincia, e nel paese in convulsione per le *noces vermeilles* di Enrico di Béa n, i banditi continuavano gli orrori e le stragi che i fanatici avevano incominciato. Non sembrò allora opportuno nè prudente al ventenne capitano ugonotto di attraversare tutta una regione arsa dalla guerra civile, e pensò di porre momentaneamente al sicuro sè e la sua banda.

Una parte di questa egli licenziò, ed era incerto sul rifugio da scegliere per lasciar passare l'uragano, quando, non prima però che egli avesse, con un audace colpo di mano, salvato da una banda di saccheggiatori la cittadina di Mer, le porte di un castello vicino (il castello di Talcy, che una legge recente ha consacrato monumento nazionale) si aprirono al giovane fuggiasco.

Così Agippa d'Aubigné, ugonotto ardente, divenne ospite di Giovanni Salviati, italiano, parente di Caterina de' Medici.

Il bel gesto del patrizio fiorentino doveva avere un'influenza profonda sulla vita e sull'arte del poeta–cavaliere francese, che l'amore aspettava in agguato nelle sontuose sale del castello, il quale aveva ricevuto qualche anno prima Carlo IX e Caterina.

Sulle ragioni che indussero – poichè ragioni non poteva non avere l'astuto signore fiorentino – Giovanni Salviati ad offrire sì lunga e generosa ospitalità ad Agrippa d'Aubigné, non è facile fare supposizioni. Forse – scrive in un bello studio storico Samuel Rocheblave nella *Revue Hebdomadaire* – il desiderio di avere amici in tutti i partiti, il timore di un possibile mutamento di vento nella fortuna dei cattolici sul trono di Francia, forse anche la speranza di apprendere interessanti notizie dal figlio del cancelliere del Re Enrico di Navarra, che doveva saperne assai su la congiura d'Amboise, forse tutte queste ragioni insieme spinsero il Salviati al bel gesto.

Abitava col padre Diana, squisita figura di raffinata ed altera signorilità, fiorentina bellissima, della razza di quegli italiani che dovevano insegnare l'eleganza ed il gusto alla corte più elegante di Europa.

Alta, svelta, bionda, bianca, Diana Salviati incarnava quel tipo mirabile di dee-ninfe dalle forme affinate e slanciate che Goujon e Cellini colavano in bronzo, o cesellavano in marmo. Una capigliatura d'oro pallido aureolava quella fronte ove l'artista avrebbe posato la falce di luna della Diana cacciatrice; una carnagione di alabastro, talora rosata da un rossor di camelia. Come Agrippa, giovane, ardente, esaltato, avrebbe potuto resistere al fascino? Come non avrebbe sperato di intenerire la bellissima donna, artista anch'essa, e sensibile, come le fiorentine di quel magnifico secolo, alla musica ed alla poesia? Agrippa conosceva la musica, e spesso i due giovani avranno accordato i concenti delle loro tiorbe. E come, in questa intimità dolcissima, poteva Diana non rapire al giovane Agrippa

L'âme, le cœur; l'esprit, les sens et la [mémoire
Qui pourrait vous ouir, si belle vous voyant,
Et qui pourrait vous voir, si douce vous [oyant?

O difficile choix de si hautes merveilles!
Mon cœur s'envole à vous, tout flamme [et tout désir,
Certain de me quitter, incertain de choisir
Le passage des yeux ou celui des oreilles!

Bisogna dire che il giovane ugonotto abbia bevuto fino all'ultimo sorso il filtro d'amore, perchè egli si obliasse sino a dire:

Et le ciel ne m'est rien, auprès de ta beauté.

Conquistato dal franco ed energico carattere del giovane d'Aubigné, dalla sua natura mite ed eroica, semplice e grande, tale che la sua figura ci rammenta ancor oggi quella di eroi leggendarii, il Salviati stesso gli profferse sua figlia. Simpatico come d'Artagnan, ma più fine, ma più gentile d'animo, in una parola poeta non meno che eroe, come spiegheremo noi che Agrippa, dopo avere conquistato il vecchio padre, non sia riuscito, o almeno non sia certo pienamente riuscito, nella conquista della figlia?

Sembra infatti che questa, dopo un primo breve periodo di idillio, durante il quale, nella fresca ombra profonda delle foreste di Talcy, ella si prestò a innocenti carezze, che maggiormente accesero il bollente cavaliere, la giovane fiorentina si sia, a poco a poco, insensibilmente ripresa, ed abbia infine trattato il disperato amante con una inalterabile ed altera riserva, dalla quale mai poi si dipartì.

Il riflesso di queste varie fasi attraverso le quali passò l'intimità fra i due appare evidente nella raccolta delle poesie giovanili del poeta, intitolata : « Printemps ». Se infatti leggiamo con attenzione i cento sonetti (*Hécatombe à Diane*) nei quali la fanciulla è celebrata, e così pure le *Stanze* e le *Odi* che fanno loro scorta, distinguiamo subito tre fasi in questa crisi d'amore che in Agrippa d'Aubigné durò quasi tre anni, e cioè : la speranza, il dubbio, la disperazione.

Si può dire invero che i più bei versi d'amore della lirica francese nel secolo XVI, dice il Rocheblave, furono scritti di getto, sotto l'impeto della passione, in un angolo della Beauce, da un soldato di venti anni.

***

Le ragioni della freddezza crescente di Diana, che causò la definitiva rottura fra i due amanti - consacrata poi dalle parole di uno zio della fanciulla, che fa osservare ad Agrippa non esser conveniente un matrimonio fra due giovani appartenenti a confessioni differenti – non sono e non saranno forse mai note. Certamente il pretesto della differenza di religione – che avrebbe dovuto presentarsi prima alla mente del Salviati – maschera qualche altra ragione, ben più grave e importante. In ogni modo, noi riusciremo difficilmente a saperne di più su questo argomento, sinchè non conosceremo meglio la famiglia di Diana, della quale sinora non si sono trovati documenti utili. Chi è questo zio, *deus ex machina?* E che parte ebbero nella rottura i figli minori del Salviati, poiché i figli minori certamente dovettero esserci, se Agrippa chiama Diana « *la fille aînée des Talcy* ?

La diversità di gusti e di idee fra la patrizia fiorentina, raffinata, regina di cortesia e di grazia, e il giovane poeta-soldato, rude forse e rudemente foggiato da un ambiente di guerra e di violenza, sarebbe forse sufficiente per spiegare l'irreparabile rottura ?

Certo si è che Aubigné partì poi per Parigi, dopo essere a mala pena sfuggito ad una terribile febbre cerebrale causata dal crepacuore, e che a lei nelle sue memorie egli non accenna più se non in questo periodo oscuro :

« En un tournoy où le Roi de Navarre, les deux Guisards et l'Ecuyer de ce roi (cioè d'Aubigné) parurent, Diane de Talcy assista, lors promise à Limeux, les premiers accords étant rompus à cause de religion. Cette damoiselle apprenant et voyant à l'estime de la Cour les différences de ce qu'elle avait perdu et de ce qu'elle possédait, amassa une mélancholie dont elle tomba malade, et n'eut santé jusqu'à sa mort ».

Ma per tutta la vita il cuore di Agrippa d'Aubigné conservò intatto l'amor per la sua Diana, e l'acerbo rimpianto non trovò mai lenimento. La sua poesia ne serba traccie evidenti sino alla fine, sino alle sue liriche *Tragiques*, che hanno un così strano sapore baudelairiano; e persino nel letto coniugale, al fianco della sua moglie fedele Suzanne de Lezay, egli aveva un pensiero per l'infedele, a giudicare dal seguente interessante sonetto :

Suzanne m'écoutait soupirer pour Diane,
Et troubla de sanglots ma paisible mi-nuit,
Mes soupirs s'augmentaient, et faisaient un
[tel bruit
Que fait parmi les pins la rude tramontane.

Mais quoi ! Diane est morte ! Et comment,
[dit Suzanne;
Peut-elle du tombeau plus que moi dans
[ton lit,
Peut bien son œil éteint plus que le mien
[qui luit ?
Aimer encor les morts, n'est-ce chose
profane ?

Tires-tu de l'enfer quelque chose de saint ?
Peut son astre éclairer alors qu'il est éteint,
Et faire, du repos, guerre à ta fantaisie ?

Oui, Suzanne, la nuit de Diane est un jour;
Pourquoi ne peut sa mort me donner de
[l'amour,
Puisque, morte, elle peut te donner jalousie?

Guernesey e Caprera.

Francesco Coppée aveva pubblicato il suo primo volume di versi, *Le Reliquaire*: mandatolo a Victor Hugo, che abitava (nel 1867) a Hanteville-House, n'ebbe una lettera di grandi elogi. Qualche mese dopo, ricordando il famoso paragone fatto da Hugo nel 1826 fra le *Due isole*, la Corsica e Sant'Elena:

> Il est deux îles dont un monde
> Sépare les deux Océans,
> Et qui de loin dominent l'onde
> Comme deux têtes de géants,

volle egli pure far un simile parallelo. La poesia portava per epigrafe la strofa surriferita.

> O siècle! ceux qui sont trop grands, tu les exiles!
> Et tes deux meilleurs fils échoués dans deux îles
> Y vivent, sans se plaindre et sans un mot amer,
> Seuls avec leur passé, leur génie et la mer.
> L'Histoire, un jour voyant se dresser leurs deux ombres,
> L'une sur les flots bleus, l'autre sur les flots sombres,
> Et songeant à ce qu'ils ont fait pour l'univers,
> L'un avec son épée et l'autre avec ses vers,
> A pu te demander, émue et stupéfaite:
> « Où donc est ton soldat? Où donc est ton poète? »
> Et ce jour-là, l'œil terne et le front obscurci,
> Tu n'as pu que répondre: « Ils ne sont pas ici! »
> Du moins ceux de qui l'âme épouse les grands rêves
> Souvent laissent aller leurs vœux vers ces deux grèves
> Où le soldat sublime et l'immense penseur
> Regardent, les yeux pleins d'une triste douceur,
> Sur la mer ondoyante ainsi qu'un champ de seigles,
> S'éloigner les vaisseaux et s'envoler les aigles;
> Et bien qu'ayant le cœur, hélas! voilé de deuil,
> Tous, nous sentons alors un confiant orgueil
> De songer que ce temps a vu de grandes choses,
> Et peut encore, au fond des nuages moroses
> D'un lointain ténébreux, mais qui s'éclairera,
> Voir Guernesey tendant la main à Caprera.

Victor Hugo rispondeva al poeta venticinquenne, con un po' d'enfasi, com'era suo costume:

« Jeune et cher confrère, vous avez « fait un beau livre, *le Reliquaire*. « Vous avez bravement envoyé à tra- « vers les brumes de la réaction « politique et littéraire, cette volée « de grands vers faits pour la lumière « et l'azur, et aussi pour l'orage, car « ils sont aigles. Vous êtes un des « chefs de cette généreuse jeune Lé- « gion de l'art que j'aime et que « j'applaudis. Aujourd'hui, au nom « da la poésie éternelle, vous protestez « contre les calomnies caduques et « les haines édentées, et c'est mon « nom et mon œuvre que vous saluez « magnifiquement. A votre douce ac- « clamation filiale, je réponds par « mon accolade fraternelle ».

Coppée « était garibaldien comme tous les jeunes hommes de sa génération », dice il signor J. Monval in un articolo della *Revue hebdomadaire* da cui togliamo questi appunti.

L'evoluzione di Francesco Coppée, dal garibaldinismo giovanile al pietismo de *La bonne souffrance*, fu dunque ben profonda...

Come passare l'estate?

Come passare l'estate?

Ecco un problema che molti di noi ci poniamo in questa stagione e che alle volte finisce per diventare tormentoso. Al mare? Alla montagna? In viaggio e dove?

La soluzione varia naturalmente secondo l'età, le condizioni di salute e di agiatezza e le inclinazioni personali. Chi ama i divertimenti del gran mondo delle stazioni balnearie e chi il diletto della solitudine. E noi lasciamo costoro ai loro piaceri ed alla loro quiete e pensiamo per un momento a quella parte attiva e direttiva del genere umano che in ogni paese rappresenta la forza che dà impulso ed azione alla vita nazionale. Sono gli uomini delle classi medie e superiori, dai 25 ai 60 anni, che costituiscono il nerbo della classe dirigente e produttiva di uno Stato.

Or bene, una delle ragioni per cui l'Italia si spande poco nel mondo e non occupa il posto che le spetta é che noi italiani viaggiamo poco e lasciamo che il nostro paese all'estero sia soltanto rappresentato da emigranti laboriosi, ma ignoranti e sudici, da figurinai, suonatori di organetto e simili. Quando il grosso nerbo delle classi medie e ricche d'Italia viaggiasse anch'esso all'estero come fanno gli Inglesi ed i Tedeschi, in breve il nostro paese acquisterebbe una forza di espansione e di produzione ed una ricchezza di gran lunga superiore.

Ecco dunque, come passare l'estate? Viaggiando, specialmente negli Stati del Nord od in paesi lontani.

Non v'ha uomo, per quanto laborioso, che non possa prendersi un mese di congedo in estate: deve volerlo per la sua salute. Lavorerà un'ora di più al giorno nel resto dell'anno e produrrà più. Or bene, un mese basta per un breve viaggio di istruzione nella Svizzera, nella Germania, nell'Inghilterra, od in altro Stato d'Europa.

Mi accade così di spesso di imbattermi in piccoli industriali, in commercianti ed artigiani agiati e di chiedere loro se hanno visitate le città dell'estero più rinomate per l'industrie che essi esercitano, e di sentirmi quasi sempre rispondere di no, specialmente nel centro e nel mezzodì d'Italia. « – Lei è libraio: avrà certo visitata la fiera di Lipsia? – No! – Lei è incisore ed avrà senza dubbio studiati i procedimenti ed i metodi dei migliori stabilimenti di Monaco di Baviera e di Vienna? – No! – Lei è tipografo e conoscerà per certo gli impianti tipografici grandiosi dell'Inghilterra e della Germania e Lei, calzolaio, vi avrà studiate le nuove macchine per la fabbricazione delle scarpe? »

« No! » - ecco la risposta invariabile e sconsolante. Eppure tutto questo mondo di esperienze, di cognizioni, di ricchezze è alle nostre porte ed è un grande errore per noi non saperne profittare. Ginevra e Zurigo, ad esempio, hanno splendidi servizi ferroviarii, postali, telegrafici e telefonici: hanno una magnifica organizzazione di alberghi estivi: vantano grandi Banche, grandi case di commercio, grandi industrie. I loro servizi municipali sono un modello, le loro scuole una meraviglia. Zurigo e Ginevra sono le due città prototipo che esprimono e sintetizzano lo spirito di ordine, di disciplina, di progresso del popolo svizzero, di razza tedesca o francese.

Ricordo sempre con piacere la grande impressione che un mio giovane amico provò la prima volta che lo condussi a Zurigo. Non si stancava mai dall'ammirare e dall'elogiare l'ordine, la nettezza, il rispetto ai fiori ed ai frutti, il sentimento di disciplina diffuso in tutte le classi sociali della grande città come dei villaggi svizzeri, che avevamo attraversato. Pochi anni dopo egli fu nominato assessore della polizia urbana nella sua cittadina e vi fa benissimo. Colla stessa spesa ha ripulita la città, infondendo uno spirito nuovo di energia nel personale del Municipio e provocando la cooperazione di tutta la popolazione. I cittadini si abituano a non più gettare le lordure in mezzo alla via ed ognuno va a gara nel tener pulito il tratto di strada che sta davanti alla sua casa.

Ebbene, Zurigo e Ginevra sono alle porte d'Italia, a poche ore di ferrovia dalla frontiera. Perchè in estate, tutta una folla di assessori, di consiglieri e di impiegati comunali, di professori, di maestri, di industriali non vi si riversa a studiarvi l'ordinamento dei servizi municipali, delle scuole, delle ferrovie, della posta, del telegrafo o del telefono? Ognuno porterebbe al ritorno un piccolo patrimonio di nuove esperienze e darebbe un maggiore impulso al progresso locale.

***

Un giorno, tornando dall'Inghilterra, trovai ad un tavolo di caffè, un amico che mi esclamò con grande malinconia: « Con quanto piacere visiterei Londra: mi mancano i quattrini! »

Sedetti anch'io al suo tavolo e gli feci il conto che in estate, nel suo mese di congedo, fra il vitto alla trattoria, il caffè, il teatro, le gite di campagna, ecc., egli spendeva all'incirca più di quanto costasse un mese di soggiorno a Londra. La bilancia traboccava a dirittura tenendo

conto delle maggiori perdite delle partite a carte più numerose nelle ore d'ozio. Mi dette ragione e mi promise che l'anno successivo sarebbe andato a Londra nel suo mese di congedo. Ma non ne fece nulla: forza d'inerzia!

Quante centinaia di persone spendono somme non indifferenti, che potrebbero concentrare con maggiore utilità in un viaggio di diletto e di istruzione! Chi non esce dalle abitudini normali della vita, può vivere un mese a Londra, a Parigi od a Berlino, all'incirca colla stessa spesa di Roma, di Genova o di Milano, o di qualunque stazione climatica o balnearia. Ma intanto egli acquista tutta la visione di un mondo nuovo, soprattutto se cerca di istruirsi e di perfezionarsi nella professione o nell'arte che egli esercita.

L'estate si avanza: bisogna che i giovani che sono la speranza e l'avvenire della patria e gli spiriti moderni, che ne costituiscono la fortuna, si decidano. Si muniscano del *Baedeker* e si pongano in viaggio verso il Nord, con il fermo proposito di fare uno studio comparativo sommario fra le cose nostre e quelle straniere e torneranno alle loro case con un insieme di cognizioni utili e pratiche. Dopo tutto, come gli artisti del mondo intero vengono in Italia, perchè non dobbiamo recarci anche noi all'estero, sia per lo studio dell'arte, sia per l'osservazione dei progressi dei servizi pubblici, delle industrie, ecc.?

Sarebbe anzi indispensabile che le grandi amministrazioni, le provincie, i municipii, le camere di commercio aiutassero con piccoli assegni i loro migliori impiegati per brevi viaggi di studio all'estero.

Ma ciò non basta ancora per la espansione dell' Italia nel mondo. L' Europa invecchia e di fronte ad essa sorgono i nuovi Stati dell'America. Il paese d'Europa che meglio saprà avviare relazioni permanenti di scambi e di commerci con i nuovi continenti, procederà più rapido sulla via della ricchezza.

Perchè dunque gli italiani delle classi agiate non si decidono, in maggior numero, a visitare in estate gli Stati Uniti di America e la Repubbica Argentina? Nessun grande commerciante od industriale dovrebbe esitare ad inviare di tempo in tempo un proprio figlio a passare due mesi a Buenos Aires e nelle provincie limitrofe, dove l'Italia ha tanta emigrazione e tanti interessi. Perchè non avviene in Italia ciò che accade regolarmente ogni anno in Inghilterra, dove al principio d'estate una folla d'uomini di lavoro e di azione si reca agli Stati Uniti per mantenere vive le relazioni di affari fra i due paesi?

È consuetudine antica che al 14 agosto il Parlamento inglese termini i suoi lavori. Da più anni i posti disponibili sopra i transatlantici che partono per l'America nella seconda metà d'agosto sono fissati in anticipazione dai deputati e dagli uomini politici, che appena chiusa la Camera, si recano in grande numero a visitare gli Stati Uniti. Se i nostri uomini politici adottassero un'uguale abitudine per quanto riguarda Buenos Aires, la Repubblica Argentina ed il Brasile, in breve tempo l'Italia e l'America meridionale sarebbero uniti da vincoli sempre crescenti di simpatia e di interessi, con mutuo vantaggio dei due paesi.

Eppure, a quanto ricordiamo, il compianto Berio, il principe Odescalchi e l'onorevole Ferri sono stati i soli tre uomini politici che da parecchi anni in qua abbiano fatto una visita all'America del Sud.

Tutto ciò è ancora poco e bisogna che gl'italiani si persuadano che restando a casa loro sono finiti per il resto del mondo.

Oggidì un viaggio alla Repubblica Argentina è oltremodo piacevole. È entrata in linea tutta una flotta di nuovi vapori delle nostre maggiori Compagnie di navigazione che offrono le più belle comodità. Da Genova in circa 15 o 18 giorni si giunge al Plata: ora là incomincia l'inverno e la vita di città. Il clima vi è sano e delizioso: la società piacevole ed interessante. Quale prospettiva più bella per la gioventù attiva ed operosa d' Italia?

Speriamo dunque venga un giorno in cui per qualunque dei nostri uomini politici, come dei nostri maggiori industriali e commercianti sarà stimata una vera deficienza nella loro

educazione il non aver visitati i paesi dell'America, e sopratutto dell'America latina, verso la quale devono convergere le aspirazioni ecomiche e sociali dell'Italia nuova.

Marmi ravennati.

Da Venezia ad Otranto, per tutta la costa adriatica, sono innumerevoli i frammenti architettonici, marmi e tessere musive, che provenendo dalle antiche distrutte chiese ravennati, urbane o suburbane, come da una cava di inesauribile ricchezza, andarono per via di mare dispersi ed ornarono altri, anche lontanissimi, monumenti.

Che dalla rovina di quelle chiese cadute o demolite, poco meno di un centinaio e fra esse talune mirabili per isplendore e pregio d'arte, fossero tratti materiali per nuove costruzioni non era ignoto: ma sino ad oggi questo commercio degli artistici frammenti mai venne lumeggiato con tanta ricchezza di antichi documenti e di personali osservazioni come nel recente studio che sull'*Ausonia* (anno IV, fasc. II), dedicò Corrado Ricci a « Marmi ravennati erratici » con singolare acume e dottrina.

Carlo Magno trasse marmi da Ravenna per la chiesa di Aquisgrana: ce lo attestano Einhardo, Ekkehardo e gli altri cronisti carolingi e ce lo conferma Adriano I colla epistola con cui dona a quell'imperatore marmi del palazzo di Teodorico ed anche tessere a smalto disgiunte e insaccate per poi ricomporne musaici, ma non musaici interi o in pezzi, come da taluno si è creduto.

Lotario ne seguì l'esempio, per quanto Andrea Agnello ce ne racconta, e intorno allo stesso tempo Teodoro III vescovo di Bologna trasportò da Ravenna in questa città un sarcofago, forse quello colle armi degli Orsi in S. Stefano. In un'anonima cronaca veneziana si legge all'anno 812 che per costruire la chiesa magnifica ed onorevole, *ad honor de messer San Marchio*, da Venezia *molti zentilomeni et populari mandono a tuor marmori in Aquilegia et a Ravenna.*

E lo spogliamento continua: Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, l'Abate e i monaci di Classe e di San Vitale, la Serenissima, privati cittadini e, talvolta gli stessi Rettori della città, si contendono per tanti secoli il vanto di distrarre da Ravenna marmi, musaici ed anche vasi d'argento e d'alabastro: chi vende e chi compra, chi dona e chi trafuga, ma la città si va spogliando de' suoi tesori malgrado le proteste del Podestà e della comunità ravennate, proteste non sempre vane, come nel caso dei marmi che la Serenissima avvisò di trasferire in Venezia dalla distrutta chiesa di San Severo del secolo VI.

Di queste dolorose vicende il Ricci riproduce fedelmente le testimonianze del luogo e del tempo da cronache antiche e da documenti d'archivio. Ma non minore importanza di questi e di quelle hanno per noi le prove che il Ricci ci fornisce col risultato delle sue personali, pazienti e sagaci ricerche su collezioni e monumenti, per le quali egli è riuscito, col criterio stilistico, a determinare i capitelli e i plutei della basilica Marciana levati da Ravenna, a riconoscere in S. Andrea di Mantova uno dei capitelli provenienti dalla antica basilica Unsiana barbaramente abbattuta e saccheggiata dall'architetto Buonamici, a portare un notevole contributo alla identificazione e allo studio dei frammenti di altorilievo che appartennero al fregio di un monumento pagano ravennate, riproducente troni di divinità fiancheggiati da puttini che di quelle divinità portano i segni simbolici. Di quel fregio, al quale si ispirarono anche i marmorari e musaicisti di S. Vitale, quattro pezzi rimangono tutt'oggi a Venezia, due a S. Vitale col trono di Nettuno e due nella sala lapidaria del palazzo arcivescovile, uno dei quali col trono di Vertunno o di Cerere. Altri frammenti esistono al Louvre col trono di Saturno, replicato in due pezzi del museo archeologico di Venezia, agli Uffizi col trono di Giove, e forse al museo archeologico di Milano col trono di Diana, e alla sala lapidaria dell'arcivescovado di Ravenna, con altri due frammenti che per affinità di lavoro e di motivi architettonici pare al Ricci abbiano appartenuto al fregio o almeno al tempio medesimo. Egli esclude invece, per ragioni di lavoro e di stile,

due frammenti che si trovano l'uno nella raccolta Ludovisi, riferito a quel fregio da E. Q. Visconti, e l'altro nel museo della R. Accademia di Mantova.

Particolarmente importanti son poi le osservazioni che il Ricci espone intorno ai marmi di derivazione ravennate che si trovano in Puglia e *presentano quei caratteri locali che li differenziano dalle sincrone produzioni scultorie d'altri paesi.* Alcuni marmi bizantini provennero a Bari e ad Otranto non da Ravenna, sibbene da Roma e dal territorio ad essa soggetto, presentando motivi che all'esperta osservazione del Ricci apparvero non rispondenti al sentimento dei marmorari ravennati.

Chè anzi, due dei capitelli che già sostennero il ciborio sull'altar maggiore ed ora si trovano nella Cappella delle Reliquie in Sant'Apollinare nuovo di Ravenna, provennero a Ravenna stessa da Roma: essi appartennero ad un tempio isiaco del secondo secolo, insieme ad un capitello da pilastro del Museo Vaticano trovato in Roma e che ad essi si congiunge per composizione e per tecnica. Ma i caratteri schiettamente ravennati che si riscontrano in diversi capitelli e basi di colonne dei monumenti pugliesi e particolarmente di San Nicola da Bari, ritraggono il Ricci dall'errore in cui oggi soglion cadere gli storici dell'arte medioevale, i quali, svolgendo le premesse del Courajod o abbacinati dal *mirage oriental* dello Strzygowski, dell'Ajnalov e del Millet, vogliono che da marmorari di Proconeso e dall'Oriente provengano molti dei marmi bizantini che si trovano in Puglia, a Roma, a Ravenna, a Parenzo e ad Aquileia.

Dall'Oriente, osserva il Ricci, vennero bensì i blocchi del marmo e le colonne recanti marche greche, ma capitelli e transenne e plutei rivelano nitidamente all'occhio esperto una lavorazione indigena. Sopra un sentimento generale e uno stile concorde vede il Ricci in essi innestarsi, secondo i luoghi, varietà non dubbie di interpretazione artistica e di tecnica, laddove se quelle opere fossero state eseguite in Oriente, dovremmo trovare in esse non affinità ma identità di lavoro, e non soltanto tra quelle esistenti nelle varie città ricordate ma anche tra esse e quelle rimaste in Oriente.

Particolare importanza assumono poi le conclusioni a cui il Ricci arriva sulla genesi dell'arte pugliese. I marmi bisantini messi in opera nella costruzione primitiva dei monumenti delle Puglie, servirono spesso di esempio ai marmorari di quel paese per eseguire quanto ancor era da fare; costoro, tanto per la maggior dolcezza della pietra quanto per ideale artistico, ottennero maggior precisione e sottigliezza e profondità di solco, cose che, arricchite da nuove fonti e nuove scoperte di motivi ornamentali, finirono per creare il tipo pugliese, il quale, pur essendo ben distinto, ha però le sue radici nelle zolle bisantine.

L'asserzione è confermata dai monumenti che il Ricci riproduce: capitelli pugliesi del secolo XI–XII imitanti quelli bisantini e segnatamente un pluteo del secolo XI–XII esistente nel museo di Bari e derivante in modo non dubbio da basi di colonne ravennati che tuttora si trovano in S. Apollinare in Classe e nel portico laterale del Duomo barese.

***

Abbiamo largamente riassunto il dotto e acuto studio di Corrado Ricci perchè esso è un contributo forte e notevole alla conoscenza dell'arte e della civiltà bisantina in Occidente, civiltà che, chiamata ancora per dispregio da Ippolito Taine, or è un cinquantennio, una *muffa di dieci secoli*, ora agita e appassiona le menti dei dotti coi più gravi problemi. E poichè parliamo del Ricci vogliamo ricordare che recentemente in una memoria apparsa sul Bollettino del Museo Civico di Padova (a. XII n. 1-2), egli, correggendo sulla scorta di documenti inesatte attribuzioni, diede ad Andrea da Valle il magnifico chiostro di S. Vitale in Ravenna costrutto nel 1562–63 e sino ad oggi attribuito al Palladio, ad Andrea Morone e ad Andrea Briosco detto il Riccio.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il presidente della Società edilizia laziale preparando le fondamenta di una casa in via Labicana in Roma, ha rinvenuto una statua di rara bellezza di greca fattura, dell'altezza di metri 2.30, rappresentante Cesare Augusto, pontefice massimo sacrificante. La statua era collocata a nove metri sotto il livello stradale. Essa fu trasportata al Museo nazionale delle Terme.

— Nel ridotto del teatro Argentina, ebbe luogo la commemorazione ufficiale di Vittoria Aganoor Pompilj, promossa dall'« Unione Storia ed Arte ». Dopo brevi parole del prof. Romolo Artioli, la prof.ssa Annita Pagliari fece la commemorazione.

— È morto nell'ospedale tedesco, a Roma, lo storico prof. Heinrich Sauerland.

— Il recente interessante libro dell'illustre pedagogo Fr. W. Förster, è stato digià tradotto anche in italiano a cura del prof. Luigi Enrico Bongioanni, presso la Società Tip Ed. Nazionale di Torino col titolo: *Autorità e Libertà*. (L. 2.50).

— L'Istituto francese di Firenze ha ricevuto numerose domande di giovani insegnanti francesi, dei due sessi, diplomati, che desiderano collocarsi in Italia come insegnanti di francese e altre materie, sia in scuole pubbliche o private, sia presso famiglie, con stipendio o alla pari. L'Istituto francese darà (s'intende, gratuitamente) ampie informazioni su ciascuno dei candidati. Rivolgersi alla Direzione dell'Istituto francese (Ufficio informazioni e scambi), via S. Gallo, n. 10, telefono 12-31.

— Si è inaugurato solennemente all'Università di Napoli un busto di Giovanni Bovio.

— Ha avuto luogo a Bologna, nella Biblioteca comunale dell'archiginnasio, l'inaugurazione della sala sesta delle scienze giuridico-sociali, intitolata a Marco Minghetti, per la preziosa collezione ivi raccolta di manoscritti dell'illustre statista, donati al Comune dalla munificenza di donna Laura Minghetti.

— Siccome il concorso per il posto di direttore alla galleria degli Uffizi, di Firenze, non ebbe ancora il successo desiderato, è stato incaricato provvisoriamente a tal posto il prof. Federico Hermanin, l'illustre direttore della Galleria Corsini, a Roma.

— Il dott. Francesco Cosentini, professore di sociologia all'Università Nuova di Bruxelles, vicebibliotecario alla Biblioteca Estense di Modena, ha iniziato in cotesta città la organizzazione di un Istituto di sociologia allo scopo di promuovere, a complemento dell'istruzione universitaria e secondaria, per l'educazione del cittadino, lo studio della sociologia e delle scienze sociali, con riguardo speciale ai problemi che interessano la vita pratica.

— Il signor Castellucci, architetto dell'Opera del Duomo di Firenze, scoperse sul tetto di San Giovanni i frammenti del fonte battesimale di Dante. Essi giacevano fra gli spigoloni e le colonnine della lanterna a rincalzo. Qualche pezzo era mirabilmente conservato, altri recavano elementi di taglio e di disegni completabili con facilità: gli ornati quasi tutti decifrabili.

— Fin dallo scorso novembre, il Ministero della pubblica istruzione, avuta notizia dell'esistenza di antichi affreschi nascosti sotto l'intonaco nella chiesa abbandonata di S. Francesco in Anguillara Sabazia, inviò sul luogo il professore Antonio Muñoz per esaminare le pitture e proporre i provvedimenti opportuni. Il lavoro ha dato ottimi risultati: è terminato lo scoprimento della parete di fondo della chiesa, ove è apparsa una bellissima Madonna fra angeli, circondata dai santi Francesco, Leonardo, Ambrogio, Bernardino e Apollonia; più in alto si vede il Crocifisso tra santi. Il prof. Muñoz ha attribuito le pitture alla scuola umbro-viterbese degli ultimi decenni del Quattrocento.

— *Voci e fantasmi di primavera fiorentina* è il titolo di una lettura del prof. G. Lesca, tenuta recentemente in diversi Circoli fiorentini. La lettura di questi frammenti poetici verrà pubblicata con belle illustrazioni del compianto pittore Saporetti. Essa è dedicata alla memoria di G. Poggi ed intende d'essere un contributo per la consacrazione d'un ricordo al grande architetto.

Vinzaglio, del dott. MICHELE CERRATI. Ricerche storiche pubblicate a cura del Comitato festeggiamenti. Vercelli, Coppo, 1910. — La scaramuccia del 3 maggio 1859 che rese glorioso il piccolo paese di Vinzaglio, a poca distanza dalla maggiormente celebrata Palestro fu occasione al giovane e coltissimo dott. Michele Cerrati di raccoglierne le memorie più salienti dall'antico *Vicus saliorum* o forse dall'ipotetico *fundus vindialius*, traverso all'età medievale in cui fu successivamente feudo di diverse casate, fino al dì dell'eroismo che gli diede fama più duratura. Il lavoro del Cerrati merita il maggior encomio per la diligenza grande con cui sono esposte le varie ricerche di Vinzaglio, l'acume critico con cui ne sono discussi alcuni punti, costituendo un buon esempio di piccola monografia di storia locale.

FRANCIA

Ricordiamo fra le più recenti pubblicazioni dell'editore Félix Alcan, la terza edizione rifusa e completata del volume di A. Tardieu: *La France et les Alliances – La Lutte pour l'Équilibre (1871-1910)*; la terza annata di *La Vie Politique dans les Deux Mondes*, cioè dal 1° ottobre 1908 al 30 settembre 1909, pubblicata sotto la direzione di A. Viallate; inoltre, nella collezione: *Les Maîtres de la Musique: Liszt*, di Jean Chantavoine, e *Gounod*, di Camille Bellaigue.

— Il circolo drammatico degli « Escholiers » rappresentò ultimamente, a Parigi, *La Leçon d'esprit ou les Maris échangés*, due atti in versi allegri di Maurice Allou. Il direttore del teatro dell' Oeuvre ha accettato tre atti in versi del giovane poeta. Titolo: *Arianne blessée*.

— Fra le recenti pubblicazioni dell'editore Ernest Flammarion, ricordiamo le seguenti, uscite nella biblioteca di filosofia scientifica, diretta dal dott. Gustave Le Bon: *L'Énergie Américaine*, di Firmin Roz; *La Finance Américaine*, di Georges Aubert; *La Démocratie et le Travail*, di Gabriel Hanotaux; *Savants et Écrivains*, di H. Poincaré

— Ricordiamo alcune recenti pubblicazioni dell'editore H. Laurens. Nella collezione di insegnamento e di volgarizzazione: *Les Grands Artistes*, sotto il patronato dell'Amministrazione delle Belle Arti, è uscito testè un bel volume di Gabriel Monrey: *D. G. Rossetti et les Préraphaélites Anglais*. In questa collezione sono già apparsi 51 volumi, fra i quali notiamo ancora alcuni dei recenti: *Ribera et Zurbaran*, di Paul Lafond; *Les Architectes des Cathédrales Gothiques*, di Henri Stein; *Frans Hals*, di André Fontainas; *Diphilos et les modeleurs de terres cuites grecques*, di Ed. Pottier. Nella collezione: *Petites Monographies des Grands Edifices de la France*, diretta da E. Lefèvre-Pontalis: *L'Hôtel des Invalides*, di Louis Dimier; e *Le Château de Vincennes*, di F. De Fossa Nella collezione: *Les Musiciens Célèbres*, infine, sono usciti testè: *La Musique des Troubadours*, di Jean Beck, e *La Musique Chinoise*, di Louis Laloy.

— A Nantes ha avuto luogo, nel giardino delle piante, l'inaugurazione del monumento innalzato in onore di Giulio Verne.

— A Parigi ebbero luogo le elezioni, all Accademia di Francia, per la successione al posto del defunto cardinale Mathieu. Erano in lizza tre prelati: mons Braudraillard, mons. Duchesne e mons. Leigeard. È stato eletto mons. Duchesne, nato nel 1843 a Saint-Servains e che si è consacrato alla ricerca storica ed a lavori di religione. Egli ha insegnato all'Istituto cattolico di Parigi ed alla Scuola di alti studi ed è stato allievo alla scuola francese di Roma, di cui oggi è direttore

— Parigi ha inaugurato un monumento in onore di Pasteur, nel cortile della Scuola normale superiore.

— Si è inaugurato inoltre, sulla piazza di S. Francesco Saverio, il monumento a François Coppée, opera dello scultore Chastenet.

— Presso Avignon sono state fatte alcune interessanti scoperte: si rinvenne una cassa mortuaria di piombo che sembra datare dall'epoca anglo-romana. La bara conteneva ossa appartenenti probabilmente ad una donna, e varie suppellettili.

Mémoires et journaux du général Decaen, publiées par ERNEST PICARD et VICTOR PAULIER. Tome Premier, 1793-1799. Paris, PLON, 1910. — Il generale Decaen fu una delle glorie più fulgide dell'esercito della Rivoluzione e dell'Impero, un vero carattere, un uomo di Plutarco. Alla scuola di Kleber, Hoche, Morceau, si mantenne sempre austeramente repubblicano, anche a tempo dell'Impero, cosicchè, per quanto generale dei più giovani (era nato nel 1769) e dei più brillanti del tempo suo, forse per la sua rude franchezza che non sempre piacqne a Napoleone, fu per diverse circostanze sempre tenuto lontano dalla dignità suprema di maresciallo, di cui pure per i servizi eminenti resi a Magonza a Hohenlinden, all'isola di Francia, in Catalogna sarebbe stato più d'ogni altro degno. Osservatore sagace, scrisse molto, intorno alle sue imprese, senza perdersi in considerazioni storiche o cercare fama letteraria, ma riuscendo di grande utilità per gli studiosi di arte militare. Ottima quindi l'idea di rivendicarne la memoria troppo a lungo dimenticata.

Le Bosphore et les Dardanelles. Etude historique sur la question des détroits d'après la correspondance diplomatique déposée aux Archives centrales de Saint-Pétersbourg et à celle de l'Empire, par S. GORIAINON. Paris, PLON, 1910. — Questo lavoro di Sergio Goriainon, direttore degli Archivi dell'Impero russo, sulla questione degli « stretti », forma acuta dell'eterna questione d'Oriente, è classica nel suo genere e quindi ottimamente fece l'autore a presentare una versione francese, che lo rendesse più accessibile al pubblico occidentale. È un'esposizione chiara e tracciata con ordine logico insuperabile dei lunghi sforzi fatti dalla diplomazia russa, durante un secolo almeno, per non lasciarsi imbottigliare nel Mar Nero e proteggere a un tempo le sue ricche provincie del sud. A partire dallo sbarco a Costantinopoli del primo inviato di Pietro il Grande, che segna quasi una data iniziale nella posizione del problema, il lettore vede svolgersi sotto i suoi occhi i momenti più salienti della questione orientale fino alla Conferenza di Londra del 1871 e al Congresso di Berlino del 1878. Nelle condizioni presenti della politica europea, a base di alleanze e di accordi nuovi, la questione degli stretti richiede una soluzione larga e moderna. Lo dimostra nella profonda prefazione uno dei maestri dell'arte diplomatica dei tempi nostri, Gabriel Hanotaux.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

A Lynton nel Devonshire, è morto, all'età di 69 anni, Sir George Newnes, noto giornalista. Fondò il giornale umoristico *Tit-Bits* che ebbe enorme successo; fu direttore della *Review of Reviews*; fondò il *Strand Magazine, Sunday Strand, Wide World Magazine, Ladies' Field, Woman's Fife, Fry's Magazine*, inoltre il giornale politico della sera, liberale, *Westminster Gazette*.

— Un'opera in due volumi è uscita recentemente presso gli editori Constable, che tratta della storia dei grandi animali del continente americano dalla California al Labrador: *The Life Histories of Northern Animals*, di Ernest Thompson-Seton.

— I medesimi editori pubblicano un volume di G. Etanjiro Uyehara intorno al movimento che condusse alla promulgazione della Costituzione giapponese e descrive i vari corpi rappresentativi: *The Political Development of Japan* (1867-1909).

— Il veterano Justin Mc Carthy, che ha scritto una storia contemporanea inglese, in sette volumi, incluso il regno della regina Vittoria, pubblica ora un ottavo volume, intorno al regno di Edoardo VII, presso gli editori Chatto & Windus.

— Gli editori Kegan Paul pubblicano un'opera di F. W. H. Migeod sui vari linguaggi dell'Africa occidentale, che tratta di circa 200 lingue o dialetti, tentando di classificarli e di tracciare le loro origini: *The Languages of West Africa*.

— A Toronto nel Canadà è morto il prof. Goldwin Smith, un benemerito del radicalismo politico. Nacque nel 1824

— Una storia della Virginia nel secolo XVII. in due volumi, uscirà prossimamente presso gli editori Putnam, opera del dott. Philip Alexander Bruce: *Institutional History of Virginia in the Seventeenth Century*.

— Presso Chapman & Hall uscirà fra poco un libro intorno al Giappone, di Joseph H. Longford: *The Story of Old Japan*.

— Presso gli editori Geo. Bell, C. W. Domville-Fife pubblica un'opera atta a dare un quadro conciso delle condizioni e risorse dei grandi Stati dell'America: *The Great States of America*. L'autore scrisse di già un libro sugli Stati Uniti del Brasile ed un altro sui sottomarini delle flotte del mondo.

— Monaco di Baviera è una città visitatissima da forestieri, in primo luogo da inglesi ed americani, specialmente in questo anno corrente, a causa delle recite della *Passione* ad Oberammergau. Recentemente è uscito presso l'editore Fisher Unwin un libro di H. Rawle Wadleigh su Monaco, la sua storia, monumenti ed arte: *Munich: History, Monuments and Art.*

— Gli editori Methuen pubblicano un volume intorno alle leggi sull'eredità, intitolato: *The Laws of Heredity*, di Archibald Reid.

— Ricordiamo, uscito presso i medesimi editori, un romanzo di Barry Pain, intitolato: *The Exiles of Faloo.*

— Anche il noto autore Eden Phillpott ha pubblicato un nuovo romanzo, presso John Murray: *The Thief of Virtue.*

— Presso l'editore Fisher Unwin è uscita una nuova opera sull'Argentina, di W. A. Hirst, intorno alle condizioni fisiche della Repubblica ed alla sua storia. Il volume è preceduto da un introduzione del maggiore Martin Hume.

— All'Università di Oxford, Teodoro Roosevelt tenne un interessante conferenza sulle analogie biologiche nella storia.

— La signorina Louise Mack, autrice dei romanzi: *Theodora's Husband* e *The Red Rose of a Summer*, ha recentemente pubblicato un nuovo libro, intitolato: *In a White Palace* (In un palazzo bianco), che si svolge a Venezia. Presso gli editori Alston Rivers.

— *Essays Elizabethan and Modern* è intitolato il recente volume, uscito presso gli editori Dent, del prof. Dowden, che studia specialmente lo Shakespeare e il periodo Elisabettiano.

— Le memorie della principessa Carolina Murat, nipote di Gioacchino, re di Napoli, verranno presto pubblicate presso Eveleigh Nash.

— A cura del noto libraio Sir Richard Holmes è testè uscita la prima parte di una elegante pubblicazione, stampata su carta artistica ed arricchita di molte illustrazioni e tavole colorate su Re Edoardo VII.

— Dagli scavi che si stanno facendo nel letto del Tamigi, in Londra, per stabilirvi le fondamenta del grandioso palazzo destinato a sede del *London County Council*, sono venuti alla luce numerosi oggetti di grande interesse preistorico e storico che possono servire ad illustrare le origini e le vicende della città. Fra questi, vi è una barca, lunga quindici metri, costruita intieramente in legno di quercia, che risale indubbiamente all'epoca della dominazione romana.

— A Londra è stata fatta la prima cassaforte per conservarvi rilevanti quantità di radio. Essa consiste di due casse; l'una è di piombo, atta a contenere 50 chilogrammi di radio, e l'altra nella quale questa è rinchiusa, è più grande e di acciaio.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Nürnberg, a 72 anni, il compositore e maestro di orchestra, Wendelin Weissheimer, seguace entusiasta ed amico personale di Riccardo Wagner.

— A cura di Heinrich Richter, è stata pubblicata dal « Dürer-Bund » una edizione popolare dell'autobiografia ed appunti di diario di Ludwig Richter, il simpatico, poetico pittore dello scorso secolo. Il volume, intitolato: *Lebenserinnerungen eines deutschen Malers*, contiene un'introduzione di Ferdinand Avenarius ed un ritratto del Richter. (Lipsia, Max Hesse, Mk. 3).

— L'aerostato *Zeppelin LZ VII*, ha fatto felicemente il primo viaggio con tredici passeggieri a bordo, da Friedrichshafen a Düsseldorf, in sole nove ore, facendo cioè in media 65 km. all'ora. Il conte stesso ne assunse la direzione; Da Düsseldorf l'aerostato, ora chiamato *Deutschland*, fece varie riuscitissime escursioni nel distretto industriale renano, portando a bordo oltre trenta persone.

— È stato inaugurato il *Naturtheater* (teatro naturale) di corte a Pyrmont, con la rappresentazione dell'*Elektra* di Hoffmannsthal.

— A Monaco è stato solennemente inaugurato, in presenza del Principe Reggente e dell'intera corte, il monumento all'infelice re Ludovico II, opera dello scultore Ferdinand von Miller.

— Le lettere della poetessa Annette von Droste-Hülshoff sono state pubblicate recentemente in un volume, a cura di Hermann Cardauns, presso l'editore Aschendorff, di Münster in Vestfalia.

— Presso l'editore Felizian Rauch, di Innsbruck, è uscito recentemente un volume del dott. Joseph Donat intorno alla libertà della scienza, studio sulla moderna vita intellettuale: *Die Freiheit der Wissenschaft.*

— Nello scorso dicembre è stata fondata, sotto la presidenza di Georg Hermann, un'Unione di protezione fra gli scrittori tedeschi, organizzazione del tutto nuova nel suo genere. Essa ha per iscopo di promuovere l'ambizione e l'indipendenza degli autori professionisti tedeschi, cioè: germanici, austriaci e svizzeri. L'Unione ha sede in Berlino.

— Ricordiamo, uscito presso J. Kösel, Monaco e Kempten, il romanzo di Nanny Lambrecht: *Armsünderin*.

— Presso J. G. Cotta, di Stoccarda, è uscito un nuovo volume di novelle, di Paul Heyse: *Helldunkles Leben*.

— Notiamo due nuove pubblicazioni dell'editore L. Staackmann di Lipsia: *Das Auge des Schlafenden* (« L'occhio del dormiente »), romanzo dei monti di Georg von der Gabelentz, e *Friedrich Spielhagen*, una biografia con due ritratti e due autografi, a cura del dott. Hans Henning.

— A Meissen si è celebrato il giubileo del secondo centenario della celebre manifattura reale di porcellana sassone.

— Ricordiamo fra le recenti nuove pubblicazioni dei libri di romanzi e novelle maggiormente letti in Germania: *Der Pfarrer von Kirchfeld*, di Ludwig Anzengruber; *Hinter Flug und Schraubstock*, di Max Eyth; *Vor dem Sturm*, di Theodor Fontane; *Kriegsnovellen*, di Detlev v. Liliencron; *Leutnant Gustl*, di Arthur Schnitzler; *Das Weiberdorf*, *Einer Mutter Sohn*, *Das schlafende Heer*, di Clara Viebig; *Firnwind*, di Ernst Zahn; infine la bella antologia di lirica: *Vom goldenen Ueberfluss*, di J. Loewenberg

— È morto a Vienna il celebre anatomico dell'università di Vienna, Emil Zuckerkandl, nato nel 1849 a Raab, in Ungheria Le sue pubblicazioni scientifiche sono numerosissime.

— A Charlottenburg è morto, all'età di 76 anni, il poeta e romanziere Julius Wolff.

— Moriva a Pest lo scrittore ungherese Koloman Mikszath, la personalità più importante nella moderna letteratura ungarica, mentre si festeggiava il quarantesimo anniversario della sua attività letteraria. Fra gli altri onori prestatigli in questa occasione, ricordiamo il titolo di dottore *honoris causa*, conferitogli dall'Università.

— Il primo monumento al conte Zeppelin è stato inaugurato nel paese Zepelin presso Bützow, nel Mecklenburg, paese d'origine degli avi del grande inventore

— Il pittore di paesaggio Ludwig Willroider, professore dell'Accademia di Monaco, è morto a Klagenfurt, all'età di 65 anni.

— Il 17 giugno ricorre 100° anniversario della nascita del noto poeta della Slesia, Ferdinand Freiligrath.

— Fin dal 1° gennaio del corrente anno si è costituita a Berlino un'Associazione per il movimento di pedagogia universitaria, che si è proposto di pubblicare un periodico, del quale è uscito recentemente (aprile 1910) il primo fascicolo: *Mitteilungen für Hochschulpädagogik*. Esso contiene due articoli-programma, un articolo del prof. Ernst Bernheim, di Greifswald, sulla questione di riforme universitarie, inoltre notizie e bollettini di recenti pubblicazioni pedagogiche.

— A Baden-Baden è morto, il 28 maggio, il celebre batteriologo prof. Robert Koch, il grande scopritore del bacillo della tubercolosi.

VARIE.

L'Università di Liegi offre agli stranieri un interessantissimo e ricco programma per i corsi di studi estivi.

— È morto il noto conoscitore e indagatore della storia di Gelderland Huf van Buren, che si fece un nome anche come scrittore di romanzi e di drammi. Alcuni suoi scritti furono tradotti in altre lingue, ed il dramma *Frederik* fu rappresentato ad Amsterdam durante le feste per la Principessa Giuliana.

— Il 2 luglio parte da Kiel la spedizione preliminare che si rende allo Spitzberg per studiare le condizioni di un viaggio al polo in dirigibile Zeppelin. Notiamo fra i membri della spedizione: il principe Heinrich von Preussen, fratello dell'Imperatore, il conte Zeppelin ed il professore Hergesell.

— Il cav. Orazio Grasso, di Oneglia, ha scoperto in un mollusco una nuova bellissima perla luminosa, non ancora conosciuta. La perla è sferica da una parte e piatta dall'altra: il suo colore è talora quello dell'argento, talora quello dell'oro e talora possiede i riflessi della perla orientale: *clair de lune*. La perla è talvolta opaca e talvolta ha un bellissimo splendore. La sua grandezza è quella

di due terzi di sfera e dalla parte piatta varia dai quattro ai dodici millimetri di diametro. La perla raggiunge talvolta la grandezza di una nocciuola. Si tratta veramente di una perla naturale di varia grandezza e colore, ricavata sempre dallo stesso mollusco. La sua formazione è identica a quella della perla orientale a sfoglie concentriche. Il principe Alberto di Monaco si interessa vivamente della scoperta della nuova perla ed ha già fatto pratiche per poterla esporre nel Museo Oceanografico di Monaco.

— Il direttore dell'Istituto archeologico di Atene, Sworonos, provò in una conferenza, che la « Fanciulla di Anzio », cioè Manto, era posta, con Teiresias, in Tebe presso il santuario della Tyche. Probabilmente l'opera è dello scultore ateniense Xenophon, del IV secolo a. Cr., e sarebbe stata usurpata da Nerone.

— Si sta organizzando la quarta colonia di vacanze in Germania, organizzata dal Club francese di conversazione tedesca ed italiana. (Rivolgersi: 18 Rue Fourcroy, Paris).

— La progettata spedizione del capitano Scott per la scoperta del Polo Sud è partita recentemente da Londra. Lo Scott conta di giungere al Polo il 22 dicembre 1911.

La Russia metterà il suo calendario d'accordo con quello gregoriano. A questo scopo un decreto stabilirà che il 12 e il 13 di ogni mese avranno ciascuno soltanto dodici ore fino al mese nel quale i tredici giorni di ritardo del calendario russo saranno stati riguadagnati.

— La sezione archeologica del Governo indo-britannico ha rivolto recentemente la sua attenzione alla esplorazione dell'antico regno del Tibet occidentale, ed i lavori, principiati per sua iniziativa, sotto la direzione del missionario Aug. Herm. Francke, tedesco, sono stati coronati da interessanti ed importanti scoperte.

— Per onorare la nota scrittrice femminista Ellen Key, il Senato svedese ha posto a sua disposizione, per il corso di trent'anni, un tratto di terreno tra Ornaberg ed il lago di Wettern.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il poeta Otto Haendler, di Coblenza, ha pubblicato nel fascicolo di giugno del *Türmer* tre delle poesie di Vittoria Aganoor-Pompilj, da lui tradotte in tedesco.

— Leggiamo nella *Kölnische Zeitung* un interessante articolo sui cosidetti *Lukasbrüder* (Fratelli di S. Luca), pittori tedeschi del periodo romantico, che vissero a Roma e furono anche chiamati Nazzareni. L'autore dell'articolo, il dott. Fr. Noack, ricorda che nella Villa Massimi, a Roma, vi sono interessanti affreschi di questi artisti tedeschi, che illustrano il Dante, il Tasso e l'Ariosto, ed esprime il desiderio che la Germania cerchi di mettersi in possesso della Villa che contiene sì preziose testimonianze dell'attività artistica tedesca in Roma.

— Il *Journal de Genève* pubblica un articolo di Dora Melegari sulla vita italiana, nel quale ella parla del libro di G. Malvezzi e M. Zanotti-Bianco: *L'Aspromonte occidentale*, e dell'inchiesta sulla scuola popolare in Calabria pubblicata nella *Nuova Antologia* da Gaetano Salvemini.

— I commercianti torinesi furono, nel loro viaggio in Germania, accolti ovunque con grande cordialità e festeggiati specialmente a Colonia.

— A cura di I. P. Richter, l'editore John Murray pubblica un rapporto e critica delle pitture italiane e di altre scuole, appartenenti alla collezione del compianto dott. Ludwig Mond, che per molti anni abitò nel palazzo Zuccari a Roma. Quest'opera, diligentemente elaborata, in due volumi, contiene circa ottanta fototipie ed altre riproduzioni di opere di Raffaello, Tiziano, Botticelli e Bellini.

— Il primo fascicolo di giugno della rivista *Wissen und Leben*, di Zurigo, contiene un articolo di Hector G. Preconi sul recente romanzo del D'Annunzio: *Forse che sì, forse che no.*

— La *Kölnische Zeitung* contiene un breve articolo intorno alle impressioni avute recentemente da un viaggiatore visitando Messina.

— La signorina A. M. Allen pubblica presso gli editori Methuen una nuova storia di Verona: *History of Verona*.

— Nel giornale di progresso femminile *La Française*, di Parigi, leggiamo cordiali e sentite parole di compianto per la morte di Vittoria Aganoor-Pompilj.

— Il fascicolo di maggio dell'*Italica Gens* (Torino) contiene un interessante articolo illustrato di Pietro Pisani sulla colonia italiana di Chicago e la nuova iniziativa di Marconiville.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La Dama del Minuetto. Novelle di MARIO PRATESI. — Palermo, Sandron, pag. 428. L. 4.

Storia di dieci anni, di ARTURO LABRIOLA. — Milano, « Il Viandante », pag. 334. L. 3.

La vita amorosa di Beethoven. Lettere alle amiche, tradotte da GUALTIERO PETRUCCI. — Roma, Carra, pag. 256. L 3.

Una trama e un tentativo rivoluzionario dello Stato Romano nel 1820 21, di DOMENICO SPADONI. — Roma, Albrighi-Segati, pag. 300. L. 3.

I Carbonari dello Stato Pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel Regno Lombardo-Veneto, del senatore AUGUSTO PIERANTONI. Volumi 2. — Roma, Albrighi-Segati. L. 9.

Della Religione, della Chiesa e dello Stato. Considerazioni di ROMOLO MURRI. — Milano, Treves, pag. 328. L. 4.

Dottrina della scienza, di FICHTE, tradotta da TILGHER. — Bari, Laterza, pag. 280. L. 6.

La patria lontana. Romanzo di ENRICO CORRADINI. — Milano, Treves, pag. 258. L. 3.50.

Alba di liberazione. Romanzo garibaldino di A. LAURIA. — Milano, Vallardi, pag. 298. L. 2.75.

Gesù di Nazareth, di B. LABANCA. Profili n. 8. — Modena, Formiggini, pag. 79. L. 1.

Storia della musica sacra, del card. G. B. KATSCHTHALER. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 319. L. 3.

La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi, di A. V. VECCHJ (Jack La Bolina); - *Garibaldi e Caprera*, di C. A. VECCHJ. Nuova edizione. — Bologna, Zanichelli, pag. 463. L. 3.

Gli autografi musicali di Nicolò Paganini, di ARNALDO BONAVENTURA — Firenze, Olschki.

Per il centenario della nascita di Camillo Cavour. Discorso di N. MALVEZZI. — Bologna, Zanichelli, pag. 50.

Lo stato universale e il problema della pace, di von STENGEL. Traduzione di ZINCONE. — Roma, Voghera, pag. 162. L. 2.50.

Il Trierarca. Bozzetto drammatico di LINO PARDI. — Bologna, Neri, pag. 66. L. 2.50.

Poesie libere. di VITTORIO FAINELLI. — Legnago. Mercati, pag. 91. L. 1.

Domenico Carutti. Memorie raccolte da PIERO DE DONATO-GIANNINI. — Napoli, Casella, pag. 63. L. 1.

Il romanzo della passione, di ADOLFO JACOBACCI. — Roma, Albrighi e Segati, pag. 215. L. 2 .

Le liriche della Nuova Aurora e frammenti biblici, di GIUSEPPE TOFFANIN. — Padova, Drucker, pag. 94. L. 1.50.

Fra Adda e Isonzo, di TANCREDI VAGLIATI. — Roma, Voghera, pag. 208. L. 5.

Che significa? di RAFFAELE SALERNO. — Palermo, Sandron, pag. 313. L. 2.

Sotto il cielo di Roma. Versi di UGO ANTONIELLI. — Roma, Casa Editrice Centrale, pag. 172. L. 2.50.

Il 2° Congresso nazionale francese di navigazione interna a Nancy, di BIGOTTI. — Torino, Bocca, pag 97.

La figura di Trimalcione nel « Satyricon » di Petronio Arbitro, di QUIRICO FICARI. — Pag. 88. L. 2.

Corso di storia, di A. BERENZI. — Brescia, Tipografia Queriniana, pag. 496. L. 2.50

Canti Jugoslavi, di KUSAR — Rocca, S. Casciano, Cappelli, pag. 132. L. 3.

Primi canti, di FERRUCCIO PANDORA. — Fossano, Rossetti, pag. 125. L. 2.

Alcune ricerche storiche sull'ufficio e la professione di ragioniere a Firenze al tempo della repubblica, di TOFANI. — Firenze, Barbèra, pag. 58. L. 2.

Poesie, di ANNA PASOLINI ZANETTI URTOLLER. — Cesena, Vignuzzi, pagina 118. L. 3.

Lettera confidenziale ad un professore di antropologia, di GIORGIO TYRRELL. — Roma, Libreria Editrice Romana, pag. 54.

La rivoluzione siciliana del 1860, di LUIGI NATOLI. — Palermo, Marratta, Abate, pag. 216.

Nel paese dei Farabolani, di AUGUSTO CIRRI. — Torino, Frandesio, pag. 418. L. 4

Le bestie che parlano... come gli uomini, di GIUSEPPE ZOPPOLA. — Brescia, Apollonio, pag. 62. L. 1 50.

Manilla. Versi di GINO TEUTI. — Bologna, Zanichelli, pag. 332. L 2.50.

Per i sentieri della vita. Versi di EMANUELE DI CASTELBARCO. — Milano, Baldini e Castoldi, pag. 149. L. 2.50.

Ferruccio Scattola pittore di paesaggi, di NINO BARBANTINI. — Pag. 48.

Alessandro Manzoni, di GIOSUÈ CARDUCCI. Vol. 2. Edizione popolare. — Bologna, Zanichelli.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Manuel d'Art Byzantin, par CHARLES DIEHL. — Paris, Picard & Fils, pagine 837. Fr. 15.

Grain de Foule, par ROBERT VEYSSIÉ. — Paris, « La Renaissance Contemporaine », pag. 128 Fr. 2 50.

Matines. Poèmes précédés d'un Essai sur l'Intensisme, par CHARLES DE SAINT-CYR. — Paris, M. Rivière & Cie., pag. 212. Fr. 3.50.

Le Procès de Friedjung-Reichspost et de la coalition Croato-Serbe. Lettre de FRANO SUPILO. — Fiume, Impr. de la Comp. par Actions de Fiume, pag. 46.

Apologie pour Fénelon, par HENRI BREMOND. — Paris, Perrin & Cie., pagine 479. Fr. 3.50.

La France qui meurt, par ALCIDE EBRAY. — Paris, Société française d'imprimerie et de librairie, pag 380.

La Bataille de Moukden, par le Général RENNENKAMPF. — Paris, L. Fournier, pag. 251.

Armand de Chateaubriand, par E HERPIN. — Paris, Perrin & Cie., pag. 376. Fr. 5.

L'Effondrement du Royaume de Naples 1860, par H. REMSÈN WHITEHOUSE. — Lausanne, Payot & Cie., pag. 320. Fr. 3.50.

Lady Hamilton. (*1763-1815*) par A. FAUCHIER-MAGNAN. — Paris, Perrin & Cie, pag. 381. Fr. 5

L'Athena mélancolique, par PIERRE SORMIOU. — Paris, E. Sansot & Cie., pag. 290. Fr. 3.50.

History of Chemistry, by SIR EDWARD THORPE. Vol. II: From 1850 to 1910. — London, Watts & Co., pag. 152. 1 sc.

History of Old Testament Criticism, by ARCHIBALD DUFF. — London, Watts & Co., pag. 152. 1 sc.

Die Teilnahme Sardiniens am Krimkrieg und die öffentliche Meinung in Italien, von ADOLF REIN. — Leipzig R. Voigtländers Verlag, pag. 175. Mk. 5.80.

Diccionario Salvat, Enciclopedico Popular Ilustrado. Cuaderno 246-250. — Barcelona, Salvat y Ca.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Exiles of Faloo, by BARRY PAIN. Vol. 4187.
Fame, by B. M. CROKER. Vol. 4188.
Daisy's Aunt, by E. F. BENSON. Vol. 4189.
The Undesirable Governess, by F. MARION CRAWFORD. Vol. 4190.
A Honeymoon and after, by F. C. PHILIPS and PERCY FENDALL. Vol 4191.
The Grass Widow, by DOROTHEA GERARD. Vol. 4192.
A Winnowing, by ROBERT HUGH BENSON. Vol. 4193.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LE ORIGINI DELLA SCRITTURA

Fu nel 1893 che Arturo Evans annunciava di aver trovato sopra pietre incise, provenienti dall' isola di Creta, che servirono come sigilli, oltre sessanta simboli appartenenti ad un sistema di geroglifici locali diversi da quelli egiziani (1). Ho dovuto piegarmi alla necessità di studiare questo argomento, dove appare la superiorità della coltura mediterranea, giacchè, in seguito agli studî dell' Evans si possono considerare come sicuramente tramontate le ipotesi che facevano derivare il nostro alfabeto dai caratteri cuneiformi dell' Assiria o dagli jeratici dell' Egitto. L' origine della scrittura con segni alfabetici d'aspetto europeo è così strettamente legata alla civiltà minoica, che sarebbe stata incompleta l' opera mia nel campo di volgarizzazione della preistoria, se avessi trascurato codesto argomento. Per buona ventura il prof. Halbherr m' incoraggiò, e mi sostenne in tale studio, additandomi le fonti, ed oltre all' avermi aiutato coi suoi consigli, ebbe l' abnegazione di rivedere le bozze di questo capitolo (2).

Per ora fu pubblicato solo il primo volume degli *Scripta Minoa* dell' Evans, splendidamente illustrato con trecento pagine di stampa in grande formato (3). Servendomi degli scritti dell' Evans e degli Italiani che occuparonsi con successo di tale studio, credo far cosa utile alla diffusione della coltura riepilogando le conoscenze attuali sopra una questione controversa che ha cambiato improvvisamente di aspetto mercè le scoperte che si fecero a Creta.

I.

Età neolitica.

In Egitto, nell' epoca preistorica, si facevano segni di fabbrica sulla ceramica, i quali vennero raccolti dal Petrie (4), e sono i così detti segnari della I dinastia, che egli trovò sui vasi nelle tombe di Abydos, e ne pubblicò undici grandi tavole. Sono segni tanto diversi dai geroglifici, che il Petrie, così profondo conoscitore della storia e della letteratura egiziana, li trattò separatamente. L' origine di tale

(1) A. Evans, *Primitive Pictographs and a Prae-phoenician Script from Crete and the Peloponnese* (*Journal of Hellenic Studies*, XIV, pag. 270).

(2) Pubblicandosi la seconda edizione delle *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, vi aggiunsi questo scritto.

(3) A Evans, *Scripta Minoa*, Oxford, Clarendon Press, 1909.

(4) F. Petrie, *The royal Tombs of the first Dynasty*, 1900, part. I, tav. XLVI a LVII.

scrittura si perde nelle tenebre dell'età neolitica, perchè, anche sul continente e nell'Europa centrale, i figuli avevano l'usanza di mettere la loro sigla sui vasi. Questo proverebbe (come sappiamo per le armi di pietra) che anche le stoviglie non erano cose che si facessero sempre in casa: ma che esistevano fabbriche speciali distinte per le loro marche (1). Per dare un esempio ricorderò, che nell'Ungheria, a Tordos (2), si trovarono segni di fabbrica sulla ceramica simili a quelli dell'Egitto, e quantunque siano vasi dell'età neolitica hanno dei segni che rassomigliano a quelli minoici scolpiti sui blocchi di Cnossos e Phaestos. Ciò dimostrerebbe l'esistenza di un fondo comune di civiltà in tutto il Mediterraneo ed il continente europeo, prima che cominciassero ad avere una coltura loro propria l'Egitto e l'isola di Creta. Gli stessi segni troviamo in varii paesi del Mediterraneo, e Petrie riferisce come esempio la Spagna e la Caria; dando grande importanza al fatto, che da 6000 anni a. C. durarono fino al 1200 a. C. nell'Egitto.

Come esempio della diffusione di tali segnari ricordo che, nel Museo di Taranto, vidi le medesime sigle incise sul ventre e sul manico di alcuni vasi trovati in uno scavo fatto dal prof. Viola nella piazza davanti al Municipio (3).

Già fino dall'età neolitica i navigatori adoperarono altri segni per far conoscere a distanza le loro barche, e rappresentai parecchie di queste figure nel mio volume (4). Erano corna raggruppate in vario modo che stavano sulla punta di un'antenna, oppure figure di animali, o rami di albero. Tali segni, trovati sui vasi neolitici dal Petrie nell'alto Egitto, li ebbe identici lo Tsountas (5) negli scavi che fece in Grecia. Sono pesci e figure che stanno a prua delle barche incise sui vasi; due barche hanno per emblema un pesce infitto dentro un'asta ed alla base di questa una banderuola. In altre la forma del pesce è più schematica e porta un uncino nel mezzo: anche qui osservasi la banderuola.

Queste figure che ci fanno conoscere la forma delle barche primitive dell'Egeo, servono per il raffronto con una barca minoica impressa nel disco di Phaestos, della quale parleremo fra poco. Impor-

(1) Per brevità non tocco il grave problema della scrittura neolitica. È stato il PIETTE (*Anthr.*, 1905, pag 6, 9, fig. 11) che chiamò primieramente l'attenzione sui segni di scrittura che egli trovò incisi sui corni di renna in Francia; alcuni dei quali hanno una certa rassomiglianza coi segni dei sigilli minoici: e anche nell'anno passato, 1908, si aggiunsero nuovi documenti, i quali provano l'esistenza di una scrittura pittografica neolitica (DÉCHELETTE, *Manuel d'Archéologie*, 1908, pag. 234, fig. 125). Armand Viré pubblicava una iscrizione fatta sopra un corno di renna ridotto in forma di bastone, che è una delle più suggestive. Ogni parola è divisa da un tratto di separazione fatto con una linea verticale; i segni sono più di una ventina e molto complessi (*L'Anthropologie*, XIX, 1908, pag. 422).

(2) H. SCHMIDT, *Tordos* (*Zeitscrift f. Ethnologie*, 1903, vol. XXXV, pag. 457).

(3) Pure l'Evans ammette che nell'epoca della renna vi fossero in uso dei segni che hanno l'aspetto alfabetico, e si incidevano sull'avorio e sui palchi di renna, formando disegni che hanno una rassomiglianza profonda con quelli che servono ad uso di scrittura presso popolazioni che ora vivono in istato di selvatichezza (op. cit, pag. 3).

(4) A. MOSSO, *Le origini della civiltà mediterranea*, pag. 124.

(5) TSOUNTAS, Ἐφημερὶς ἀρχ., 1899, pag. 90.

tante è la linea fatta ad uncino, che trovasi identica nelle scritture egiziana e minoica: è probabilmente un segno alfabetico; e l'essere uguali queste figure nella valle del Nilo e nell'Egeo accenna a vaste relazioni nell'epoca neolitica. Forse erano insegne che indicavano il nome del proprietario od il suo paese (1).

Qui appare la forma embrionale della scrittura, ossia l'arte di esprimere le idee per mezzo di un segno convenzionale.

II.

Le scritture egiziane.

Al tempo della I dinastia la scrittura era già formata, ma le traccie più antiche della scrittura egiziana sono scomparse. Fu un grande fisico inglese, T. Young (noto per la teoria delle ondulazioni, la percezione dei colori, la natura del calore e per molte altre scoperte fondamentali nella elettricità e nell'ottica), che al principio del secolo scorso tentò ricostruire la scrittura egiziana. Contemporaneamente Champollion dimostrava che i tre sistemi di scrittura dell'Egitto primitivo, cioè il geroglifico, il demotico e il jeratico, erano la stessa scrittura; solo che queste due ultime forme erano dei tracciati più corsivi, e riconobbe che i geroglifici erano non soltanto segni di idee, ma anche di suoni.

Gli Egiziani per le scritture monumentali mantennero i geroglifici primitivi come li vediamo sugli obelischi, perchè sono più artistici ed imponenti. Per gli usi comuni le figure furono semplificate e poco per volta trasformate fino a che si ottennero due scritture diverse oltremodo linearizzate. Sembra che gli scritti di medicina abbiano avuto grande diffusione sin dai tempi più antichi, giacchè di alcuni si facevano risalire le origini alle prime dinastie (2).

Dopo quattro generazioni di filologi che discussero le idee di Champollion e di Young si conoscono ora tutte le variazioni che subì la lingua egiziana, la sua grammatica e la sua scrittura nel corso di lunghi secoli. Accanto ai segni alfabetici si trovano nella lingua egiziana in grande numero segni ideografici, come l'ascia, che sappiamo vuol dire Dio, ecc.

III.

I sigilli di Creta.

Nell'anno 1893 Arturo Evans pubblicò lo studio dei sigilli coi segni pittografici da lui trovati in Creta. Sono pietre incise perforate nel senso del loro asse, rotonde, ovali, più raramente quadrate o triangolari, che servivano per fare un'impronta.

La superstizione delle donne cretesi, le quali credono che tali pietre siano capaci di favorire la secrezione del latte, aiutò molto le ricerche dell'Evans. Tali sigilli sono conosciuti col nome di *galo-*

(1) Bissing (*Les origines de l'Egypte: Antrophologie*, IX, 1898, pag. 409) sostenne che i geroglifici hanno un'origine affricana e non asiatica, e anche Berger (*Histoire de l'écriture dans l'antiquité*, Paris, 1891, pag. 324 e 332), come Petrie, affermano che nei tempi preistorici vi furono segni convenzionali che adoperavansi in tutto il bacino del Mediterraneo.

(2) Ed. Meyer, *Geschichte des Altertums*. 2. Aufl., pag. 17.

petre, o pietre del latte, e percorrendo i villaggi dell'isola, specialmente nella parte orientale, l'Evans potè fare una raccolta delle impronte di queste pietre, dimostrando l'esistenza di un sistema di scrittura anteriore ai Fenici; con due fasi distinte: una geroglifica, l'altra lineare ed alfabetica.

Nella parte orientale dell'isola, sul limite della storia, abitavano gli Eteocretesi, od i veri Cretesi indigeni: quivi fu trovata nelle ricerche degli Italiani una iscrizione in caratteri greci arcaici; altre due in caratteri non arcaici vennero scoperte di poi negli scavi della Scuola Inglese. Queste tre iscrizioni, disgraziatamente frammentarie, mostrano un linguaggio ignoto, non greco, che forse era la lingua cretese prima della colonizzazione ellenica, certo almeno quella che si parlava nel territorio di Praesos fino all'età classica. Anche sopra i vasi Evans trovò segni alfabetici di scrittura e altri li trovò sopra una doppia ascia. Tali incisioni fatte generalmente su pietre molli, come la steatite, o su pietre dure, come la corniola e il diaspro, formano figure intrecciate e schematizzate, frammiste a segni lineari curvi o diritti, che non può mettersi in dubbio siano segni scritti dei tempi premicenei, perchè non sono disegni di semplice ornamento, o forme decorative; Ed. Meyer (1) fa notare che nell'Egitto ed in Babilonia i sigilli hanno un nome completamente diverso, e che la parola egiziana ha probabilmente un'origine occidentale.

Le figure lineari che non sappiamo decifrare sono segni di alfabeto. L'antichità delle galopetre, che raccolse primieramente l'Evans, fu confermata dalla scoperta che fu fatta ad Haghios Onuphrios presso Phaestos. Questi suggelli appartengono in media alla prima metà del terzo millennio a. C., e quindi in epoca anteriore ad ogni influenza semitica, e tanto remota che non possiamo ammettere siano le forme lineari della scrittura cretese interamente esotiche.

Alcune galopetre (2) hanno solo segni alfabetici, e ve ne sono altre nelle quali osservansi figure schematiche con segni alfabetici, le imagini dell'occhio, delle gambe o dell'uomo insieme a disegni complessi che non paiono semplicemente ornamentali ed a schizzi di figure incomprensibili, che dovevano avere un senso convenzionale, od erano la sigla di una persona per imprimere un suggello suo proprio.

Questi suggelli sono importanti, perchè da essi appare la vita intima del popolo minoico; vediamo l'aratro in varie forme, i ramoscelli di olivo colle foglie e coi frutti, il modo di tendere l'arco, l'ardimento di alcuni marinai che fanno incidere solo un pezzo della vela gonfiata dal vento colle corde tese; i giuochi sui tori, le ruote di carri con forme diverse dei raggi, le freccie, le lancie, i pugnali, i vasi che hanno quasi tutti una forma, simile a quelli che appartengono all'età del rame. Come presso tutti i popoli, così anche in Creta, la scrittura primitiva deve essere stata pittografica, e codesta espressione delle idee si manifestò con semplici imagini delle cose che si volevano rappresentare, mettendole successivamente l'una dopo l'altra. Tale maniera di scrittura, comune ai popoli dell'America primitiva, è ancora attual-

(1) E. Meyer, *Geschichte des Altertums*, I. Bd., II. H., pag. 112.

(2) Il dott. Hazzidaki, eforo del Museo di Candia, mi regalò una collezione di 55 calchi fatti in gesso di galopetre con segni alfabetici, e gli sono grato di questo dono prezioso. Per il maggior numero furono già pubblicate dal dottor Xanthoudides (Ἐφημερὶς ἀρχ., 1897).

mente in uso presso gli Esquimesi. Nell'Egitto i primi saggi di fonetismo, disse Maspero (1), si fecero per mezzo di *rebus*, e si adoperarono le imagini senza tener conto delle idee, ma solo per rappresentare il loro suono.

A questo modo si riuscì a dipingere parole che si rassomigliavano nel suono, ma diverse di senso nella lingua parlata. Maspero dà il seguente esempio caratteristico per la lingua egiziana, che mi sembra utile riferire perchè dimostra nel modo più evidente come la prima scrittura siasi fatta nello stesso modo dei *rebus* comuni. I *lapislazzuli* in egiziano si dicono « Khosdoub ». Questa parola si scrive colla figura di un *uomo che tira* (« Khos ») *la coda di un maiale* (« Doub »).

Probabilmente le imagini che vediamo nelle galopetre rappresentano suoni e non cose. Questi sigilli servirono a chiudere altre scritture. Invece di ceralacca adoperavano semplicemente la creta : i fili che avvolgevano un pacco od un rotolo si facevano passare dove era il nodo dentro ad una pallottola di creta molle, sulla quale veniva impresso il sigillo; così si fa attualmente per piombare i pacchi ed i vagoni. Quando erano cose d'ufficio importanti si imprimeva pel controllo un secondo suggello tenuto da un'altra persona che faceva un'impronta sul medesimo pezzo di argilla.

Dal grande numero di sigilli che trovaronsi in una stanza a Cnossos (conosciuta col nome di *archivio*) e in una ad Haghia Triada, detta la camera dei sigilli, Evans e Halbherr supposero che, come scrissero col pennello e l'inchiostro sul fondo dei vasi, così già a quei tempi si servissero della pergamena e del papiro (2), e che di tali documenti si conservarono solo i sigilli in parte rotti, mentre la sostanza organica fu distrutta dal fuoco o dal tempo. Forse adoperavansi anche tavolette, sulle quali si scrivevano i segni, come ricorda Omero (3) quando parla di Preto.

Plinio dice che 75 anni a. C. in un tempio della Licia conservavasi una lettera di Sarpedonte scritta sul papiro fino dai tempi di Troja (4).

IV.

Le incisioni sulle rupi.

Le rupi scolpite che trovansi in Liguria nelle alte valli marittime, furono specialmente studiate dal botanico Bicknell (5) e dal geologo Issel (6).

Nel vallone della Rocca delle Meraviglie il Bicknell trovò schemi lineari che hanno probabilmente il significato di lettere alfabetiche.

(1) G. Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, 1905, pag. 808.

(2) Il Della Seta ha riconosciuto, per confronti con analoghi monumenti caldei, un calamaio nella piccola figura di Sfinge in steatite trovata ad Haghia Triada (*Rend. della R. Acc. dei Lincei*, 1907, pag. 699 e seg.).

(3) *Iliade*, VI, 168.

(4) Plin. *Hist. nat.*, XIII, 88.

(5) Il Bicknell da solo raccolse quasi 600 calchi, con fotografie che pubblicò negli *Atti della Società Ligustica di Scienze naturali e geografiche*, vol. VIII, Genova 1907; vol. X, 1899.

(6) Nel recente volume, *Liguria preistorica*, l'Issel riprodusse alcune tavole del Bicknell, svolgendo ampiamente questo soggetto con molte figure (pag. 467).

Sono figure che risultano da serie di incavi puntiformi, fatti mediante utensili acuminati, probabilmente con scalpelli aguzzi di pietra percossi da martelli. Issel, esaminando attentamente la superficie di queste cavità, esclude che fossero fatte con strumenti metallici (1).

Abbondano figure di buoi, di aratri col giogo, teste colle corna sinuose imitano probabilmente i montoni, i cervi, le capre; segni della croce, e circoletti con linee che sembrano disposte per dare un valore numerico. Le figure di uomini sono comuni, e certi segni fatti come le grucce, probabilmente avevano carattere fonetico; altri, come pastorali, sono piegati a spira. Vi sono linee doppie ed altre piegate ad **U** od a **V** simili a quelle preistoriche dell'Egitto, profili di barche ed intrecci lineari complicati, inintelligibili.

Altre incisioni sulle rupi come quelle del Finalese sono formate con solchi profondi, e lo strumento adoperato per fare tali solchi non era molto aguzzo. Disegni simili incisi sulle rupi si trovarono anche nella Svizzera (2), e nel Portogallo il signor José Fortis trovò nelle scolture dei megaliti imagini simili a queste (3). Gli autori non sono però tutti d'accordo nel ravvisare in questi segni caratteri alfabetiformi. L'Issel, ad esempio, crede sieno figure simboliche scolpite per l'adempimento di un rito religioso; ma le figure che egli prese in esame sono anteriori ai geroglifici della Valle d'Inferno e di Fontanalba, studiate dal Bicknell. L'essere tali incisioni su alte rupi, dove era malagevole fermarsi per scolpirle, prova che si dava loro una grande importanza, e probabilmente esse avevano un significato religioso o politico, forse il ricordo di vittorie conseguite o di trattati e patti fra tribù limitrofe. Che tali iscrizioni rupestri appartengano ad epoca preistorica, lo si può arguire dalla forma delle ascie di pietra o di bronzo e dal profilo dei coltelli che, come le ascie, talora hanno il manico ed altre volte ne sono senza. Le incisioni rupestri sono comuni nell'Affrica del Nord (4). Alcune rappresentano un grande animale simile al bisonte, il *Bubulus antiquus*, la quale specie si è estinta.

Sui *dolmens* della Francia settentrionale, appaiono più tardi disegni fatti nel medesimo stile, e rimando il lettore alle tavole pubblicate dal Montelius (5) e dal Sergi (6).

L'Evans ammise la rassomiglianza dei segni incisi sulle rupi dalle Alpi marittime, e specialmente quelli di Fontanalba e del Lago delle Meraviglie, colla scrittura lineare di Creta quale osservasi nelle galopetre (7), onde egli conchiuse, che nell'età preistorica esistesse già una scrittura lineare comune a grande parte dell'Europa.

(1) *Bollettino paletn. ital.*, XXVII, 1901, pag. 217. In questa memoria trovasi la bibliografia degli scritti pubblicati su tale argomento.

(2) Reber, *Archiv für Anthropologie*, XX, pag. 375; XXIV, pag. 91.

(3) *Congrès préhistorique de France; Comptes-rendus*, 2me session, pag. 350, Paris, 1907.

(4) Flamaud, *Bulletin de la Société d'Anthropologie de Lyon*, XX, 1901, p. 181.

(5) Montelius, *Orient und Europa*, 1899, pag. 72.

(6) Sergi, *Europa*, pag. 186.

(7) A. Evans, *Journal of Hellenic Studies*, XVII, 1897, pag. 392. Nelle caverne dei Pirenei, a Niaux in Francia presso Tarascon-sur-Ariège, vi sono pitture ed incisioni fatte sulle pareti, nelle quali si devono riconoscere inscrizioni pittografiche fatte con segni rossi e neri fra mezzo alle figure di cervi, cavalli, bisonti e pesci copiati con esattezza. Ricorderò fra queste le fotografie pubblicate di recente da Cartailhac e Breuil (*L'Anthropologie*, XIX, 1908, pag. 40).

V.

Il disco di Phaestos coi geroglifici.

Il disco fittile, che il dott. Luigi Pernier (1) trovava nel Palazzo di Phaestos il luglio del 1908, è una delle scoperte più belle che la Missione archeologica italiana abbia dato alla storia della scrittura. Questo documento preziosissimo venne in luce insieme ad una tavoletta (della quale parlerò in seguito) in uno strato archeologico che appartiene alla più antica reggia di Phaestos, cioè alla fine del medio periodo minoico (*Middle Minoan III*), circa nel secolo XVIII avanti C.

Il disco di argilla finissima e ben cotta è conservato in modo perfetto. Non è esattamente rotondo ed i suoi diametri variano fra 158 e 165 mm., così pure lo spessore non è uniforme e misura da 16 a 21 mm. Queste irregolarità con il leggero rigonfiamento al centro nella superficie e le irregolarità alla periferia della faccia opposta, provano che non deriva da una matrice; ma che il disco riuscì irregolare, perchè fatto con una palla di creta, compressa ancora molle sopra un piano. Per maggiore esattezza mi servirò delle parole stesse del Pernier. Ambedue le faccie sono coperte di linee graffite e di piccole figure impresse quando l'argilla era fresca. Prima su ciascuna faccia si tracciò una linea spirale, poi nella zona compresa fra i giri si stamparono le figure (2).

Le figure sono separate in vari gruppi per mezzo di linee tracciate da un giro all'altro nel senso di raggi. Sono poi graffiti con la punta dura alcuni trattini che si dipartono all'ingiro dalla base di varie figure. Questi trattini non rappresentano graffiti casuali, ma certo rispondono a un determinato ufficio nella significazione del testo.

I segni sono 122 sulla faccia *A* e 119 sulla faccia *B*, uniti in 3 gruppi nella prima e 30 nella seconda. Essi comprendono 45 tipi diversi, e sono tutti rappresentazioni di esseri od oggetti. L'invenzione della stampa è strettamente connessa, per la sua storia, con questi primi tentativi, nei quali, invece di caratteri mobili come quelli di Gutemberg, abbiamo punzoni che lasciano un'impronta nell'argilla molle.

I segni convenzionali erano incavati probabilmente dentro pezzi di legno o di avorio: ma tali imagini figurative o simboliche, le quali rappresentano una cosa od un'idea, non hanno valore alfabetico. Il vedere però che sono 45 i punzoni differenti che furono impressi su questo disco, ci dà l'idea di una primitiva officina tipografica.

(1) *Ausonia*, anno III, 1909, p. 355. – Nel *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione 1909*, il dott. Pernier pubblicava un altro rapporto con ulteriori particolari.

(2) Su tale disco presentò una nota il dott. A. Della Seta il 16 maggio 1909 all'Accademia dei Lincei, che venne stampata in dicembre nei *Rendiconti* (p. 497), ed avendo il dott. L. Pernier mandato le fotografie del disco al signor Evans appena lo ebbe scoperto, questi vi consacrava due capitoli del suo recente libro (*Scripta Minoa*, pag. 22 e segg., pag. 273), ed è importante notare che in questo esame indipendente gli autori siano giunti quasi alle stesse conclusioni. A conclusioni simili è venuto indipendentemente anche E. MEYER in *Sitzungsberichte der K. Preuss. Akad. der Wissensch.*, 1909, II, p. 1022.

Breve rassegna dei geroglifici che stanno sulla faccia *A* del disco (1).

Nel centro della figura *A* vedesi un fiore di margherita, e tale rosetta si ripete tre volte su questa faccia. Poi viene una testa d'uomo col profilo volto a destra, e il cranio tondeggiante. Due cerchi chiaramente indicati sulla guancia potrebbero rappresentare la pittura fatta con una *pintadera*, oppure un accenno di tatuaggio. Tale testa trovasi due volte sulla faccia *A*. La freccia trovasi quattro volte su questo lato: così finisce il primo gruppo.

Il disco di Phaestos (faccia *A*).

Il profilo di un uomo che corre col braccio sinistro alzato si ripete sei volte: il suo vestito ha la forma comune dello *zoma* secondo la foggia minoica, che consiste in una fascia stretta alla vita, la quale copre i fianchi; poi viene un bastone nodoso, che trovasi tre volte; invece di una clava può essere un albero stilizzato, e così finisce il secondo

(1) Sono pure divergenti le opinioni degli autori, se debba leggersi prima la faccia *A* o quella *B*. L'Evans ammette che la faccia *A*, contrariamente alle opinioni del Pernier, sia la continuazione della faccia *B*; il Della Seta vede che la faccia *B* sia la continuazione della faccia *A*.

gruppo; il terzo è più complesso e della prima figura si è incerti, la seconda è un fiore, la terza un ramoscello d'olivo, poi due pelli di bue. Quindi un disco che rappresenta probabilmente uno scudo rotondo con sei borchie alla periferia ed una nel centro; potrebbe anche essere una tavola da libazioni, ed il Pernier emette l'ipotesi che tale segno possa rappresentare in forma convenzionale il disco medesimo.

La testa virile, che appare quattordici volte su questo lato, merita uno studio particolare, perchè rappresenta un Filisteo con molta probabilità, ed avendo il paese dei Filistei un'intima relazione coll'origine della scrittura, ne faremo meglio l'esame in seguito. La quarta frase è identica alla prima. Nel quinto gruppo si trova una pialla simile a quelle trovate nelle iscrizioni geroglifiche del palazzo di Cnossos. La colonna col capitello si ripete cinque volte. La sua forma, leggermente rastremata in alto, col capitello rettangolare, è uno dei tipi caratteristici dell'architettura minoica. Un uccello colle ali spiegate sembra un'aquila che tenga fra le unghie un serpente. Tali figure di uccelli compaiono spesso in entrambi le classi della scrittura lineare cretese.

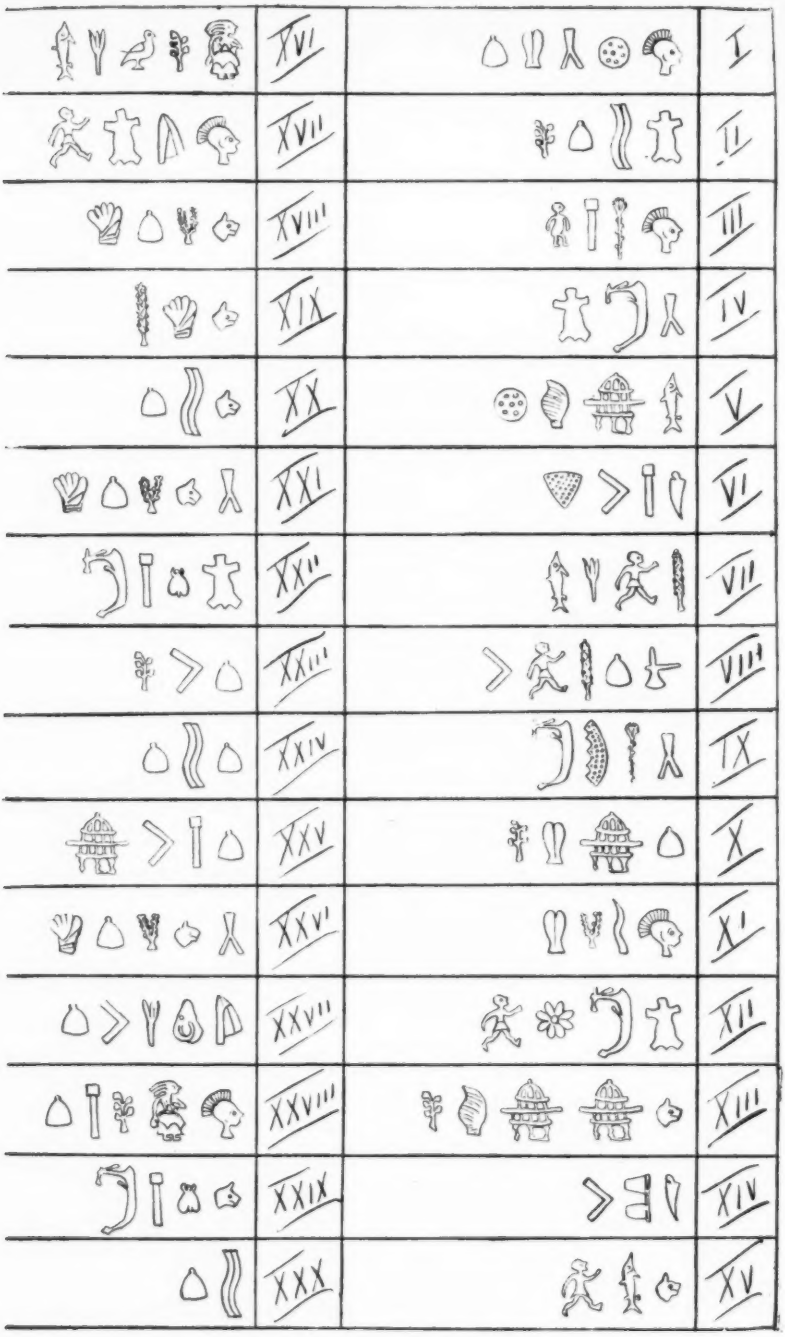
È importante l'imagine della barca che vedesi nel dodicesimo gruppo, la quale appare due volte sulla faccia *A*. Essendo questa barca differente da quelle che trovansi nei geroglifici e nei documenti lineari di Creta, ed essendomi trattenuto in modo speciale sulle barche minoiche nel volume sulle origini della civiltà mediterranea, credo utile riferire le osservazioni che l'Evans fece in proposito di questa barca, nella quale mancano i remi e l'albero. Come segno di riconoscimento una freccia attraversa la prora. Anche qui, come nelle imagini dello Tsountas, vi sta sotto una banderuola.

La mancanza di vele in questa barca, suggerisce all'Evans l'idea che essa provenisse da un luogo non molto lontano da Phaestos. In basso, nello scompartimento 25°, alquanto cancellato per una frattura, vedesi il *cesto*. La medesima impressione venne fatta quattro volte nella faccia *B*. Tale ricordo dei giuochi ginnici è importante, perchè uno strumento simile vedemmo che lo adoperavano nelle gare rappresentate sul vaso conico di Haghia Triada (1).

Il dott. Pernier riconosce nel disco un prodotto della civiltà cretese. L'essere molti segni diversi da quelli che vedemmo nel paragrafo precedente sulle galopetre, si spiega colla possibilità, che nel disco sia rappresentato un momento diverso nello sviluppo del geroglifico cretese, oppure che esistessero differenze locali nella scrittura. Il Pernier fa notare che l'antica Creta era una nazione eminentemente poliglotta. A Creta, in epoca storica, l'alfabeto arcaico presentava delle varietà a seconda delle regioni, di guisa che possiamo distinguere il gruppo degli alfabeti di *Axós*, *Eleutherna* e *Prinià*, *Gortina* e *Lyttos*.

Il dottor Pernier attribuisce a questo disco un carattere sacro. Pel dottor Della Seta è un puro e semplice monumento di scrittura,

(1) Credo inutile continuare l'esame particolareggiato delle impronte fatte sul disco. Due sono le ipotesi fondamentali, ed entrambi sono fino ad ora insolute. Si deve decidere se il disco sia un prodotto locale, oppure un documento portato dall'estero nella reggia di Phaestos, come una lettera od un trattato.



Trascrizione della faccia *B* del disco di Phaestos.

non matrice negativa per la riproduzione di copie positive, ma opera individuale con le sue irregolarità e le sue correzioni. I segni hanno in parte valore ideografico, in parte valore fonetico; i gruppi di segni separati dalle linee verticali non sono semplici parole, ma complessi maggiori comprendenti un giudizio compiuto.

L'Evans è d'accordo col Pernier, che la divisione segnata sul disco rappresenti diverse parole, e che una parte delle iscrizioni, come quelle minoiche, abbiano caratteri fonetici. Egli crede però che tale sistema di geroglifici non sia prettamente cretese per la sua origine, e sia connesso coll'Anatolia, per modo che il disco sarebbe meno antico di quanto ritenga il dottor Pernier.

La figura di una donna dalle forme larghe e pesanti, che sta in antitesi colle figure snelle delle donne minoiche; un edificio in forma di pagoda; l'arco fatto colle corna, e più che tutto, la forma di una tiara, che l'Evans dice simile a quella degli Ittiti, lo indussero a credere che debba cercarsi nell'Anatolia l'origine di questo disco, ed ammette che vi fosse una coltura identica sulle coste dell'Asia Minore, e probabilmente nell'area della Licia. Così che il popolo al quale appartenne questo disco parlava un linguaggio affine al minoico.

Per evitare le divergenze e spiegare i geroglifici di tale disco, il dottor Pernier aveva supposto che in esso fosse rappresentato un sistema di geroglifici locali, paralleli alla scrittura di Cnossos, ma diversi. La questione è complessa e il dottor Della Seta sarebbe inclinato a far venire il disco da Cipro. Per l'Evans mancano a questo documento i veri caratteri cretesi, e non ammette che i geroglifici siano una varietà della scrittura di Phaestos. La mammella, della quale appare con grande frequenza l'imagine, e l'essere questa mammella quasi sempre vicina alla testa di una leonessa, fece credere all'Evans che si tratti di un oggetto sacro dedicato al culto della Grande Madre, quale adoravasi nell'Anatolia, dove fu importata da Creta. Cibele, la Dea Madre, si rappresenta nelle gemme e negli anelli minoici e micenei circondata da leoni ed animali d'aspetto felino, come sono questi del disco.

Oltre il problema della lingua, questo monumento apre una discussione non meno importante sulla natura etnica e sulla storia delle rivalità fra i principi di Cnossos e Phaestos: dove non si accordano le conclusioni di questi autori, mi astengo non solo da ogni giudizio, ma per brevità rinuncio all'esposizione dei fatti che essi adducono in sostegno della loro tesi.

VI.

Le scritture lineari sistema *A* e *B*.

Una fra le più grandi invenzioni che siasi fatta nell'antichità, fu l'aver scoperto, che qualunque discorso può esprimersi per mezzo della combinazione di un piccolo numero di segni che rappresentano il suono della parola, e che basta scrivere questo suono, perchè altri lo comprenda e lo ripeta colla voce. Per formare lo scheletro riconoscibile di una parola bastano le consonanti, e così vediamo che nel principio non si adoperano le vocali, che solo dopo vennero intercalate fra le consonanti per facilitare la lettura: gli Egiziani però non adoperarono mai questa scrittura, fatta esclusivamente coll'alfabeto. Essi, come notai

in principio, conservarono sempre fra le lettere altri segni rappresentanti oggetti, come per facilitare per mezzo degli ideogrammi l'interpretazione dei segni fonetici, cosicchè non possiamo cercare nei geroglifici egiziani le vere origini della nostra scrittura, sebbene già nel tempo della I dinastia si trovino vasi con inscrizioni fatte per mezzo di un pennello coll'inchiostro (1).

Riproduco due tavolette trovate dalla Missione italiana nella villa di Haghia Triada e Phaestos (2), classe *B*. Aprendo le vetrine, dove si conservano, nel Museo di Candia, e prendendole in mano, sembrano pezzi di cioccolata, per il colore e la forma. Passato il primo senso di maraviglia, guardando questa biblioteca misteriosa, succede un'altra emozione per il pensiero che gli incendî non abbiano potuta distruggerla; che anzi, cuocendola meglio, abbiano reso questi scritti più sodi e più duraturi. Dobbiamo alla Missione italiana se due esemplari di queste tavolette si trovano ora al Museo Preistorico di Roma.

Tavoletta fittile con caratteri lineari.

Raffrontando tali segni colle galopetre trovansi parecchi segni alfabetici uguali. Insieme a questa scrittura, conosciuta secondo la classificazione dell'Evans col nome di classe *B*, ed oltre quella del disco di Phaestos sopra descritto, i Cretesi avevano una terza scrittura (conosciuta come classe *A*). Fino dal 1886 il professore F. Halbherr, insieme al dottor Hazzidaki, esplorava per la prima volta l'antro sul Monte Dicte, dove era nato Giove, secondo Esiodo. Salito Evans sul Monte Dicte nel 1896, appena cominciati gli scavi, un contadino gli portò una tavola di libazioni infranta sulla quale era incisa una scrittura, e una tavoletta di steatite con tre cavità, e dai vasi che trovaronsi vicini, l'Evans conchiuse che essa appartenga all'ultimo periodo miceneo; anche il manico di una spada, che si trovò vicino, rassomiglia alle spade micenee dell'Italia, e i coltelli sono simili a quelli delle terremare.

Evans, pubblicando queste otto lettere incomplete, disse che il loro grande valore consiste nel fatto che non si può dubitare abbiano « forza sillabica », e facciano parte di una dedica (3). L'Evans ammette che

(1) Petrie, *Royal Tombs*, II, 13.
(2) *Escursioni nel Mediterraneo*, pag. 50, 51, 52 e 128.
(3) *Further Discoveries*, pag. 361.

tale scrittura rimonti a 2000 anni a. C., ed essa non solo è anteriore a qualsiasi saggio di scrittura greca, ma di mille anni per lo meno ai primi esempî dell'alfabeto semitico.

Nel 1903 l'Evans trovò un'altra tavoletta fittile scritta con caratteri diversi (1), e servendosi del materiale raccolto dall'Halbherr (2) poteva stabilire definitivamente i caratteri di codesta scrittura, classe *A*.

Il dottor Pernier scoprì un altro documento della medesima scrittura. La sua forma, sebbene non sia la più comunemente adottata pei testi della medesima classe, tuttavia corrisponde a quella dell'unica altra tavoletta di Phaestos (3), e la sua particolarità di essere scritta da ambo i lati si riscontra anche sulle tavolette di una casa privata di Haghia Triada (4). Da tale piastrella fittile appare come si scrivevano i documenti alla fine del medio periodo minoico (5) nell'ultima epoca del palazzo primitivo di Phaestos, che corrisponde alla prima epoca del secondo palazzo di Cnossos.

L'argilla, non troppo depurata, è di color bruno: essendo ancora molle, vennero tracciati i segni con una punta dura sopra ambedue le faccie, e fu poi sottoposta ad una cottura abbastanza intensa. La scrittura sopra ambedue le faccie va da sinistra a destra, come è di regola sulle tavolette a caratteri lineari sia di Cnossos, sia di Haghia Triada (6).

Evans riconobbe che i Cretesi nel principio del secondo palazzo di Cnossos adoperavano contemporaneamente due scritture lineari, la classe *A* e la classe *B* (7), le quali classi si distinguono fra loro per la forma stessa dei documenti, per il sistema di numerazione e per l'aspetto di certi caratteri tipici. Si teme però che la loro interpretazione possa giovare poco alla storia, perchè le tavolette contengono quasi tutte dei numeri, e sono documenti di affari, inventari, e note. Aggiungendovi la scrittura coi geroglifici del disco fittile di Phaestos, abbiamo un'idea della coltura che ebbe il popolo minoico. Ma lo stipite cretese non era ellenico. Lo dice Erodoto, che i Cretesi erano barbari (8), e l'*Odissea* li dipinge come parlanti lingue diverse. A Micene e Tirinto sono così scarse le traccie della scrittura, che da questo solo fatto potrebbe già argomentarsi la superiorità che ebbero nella coltura i Cretesi.

Recentemente l'eforo Xanthoudides pubblicò un'altra epigrafe (9), scritta intorno all'orlo di una lampada votiva di steatite. L'oggetto fu trovato presso il villaggio di Archanes, non lungi da Cnossos, in mezzo a rovine dell'età minoica: probabilmente le lettere incise rappresentano una iscrizione votiva o dedicatoria.

(1) A. Evans, *Knossos Excavations*, 1903, IX, pag. 51.

(2) *Monumenti antichi*, XIII, pag. 21.

(3) Pernier, *Monumenti antichi*, XII, tav. VIII; Halbherr, op. cit., XIII, 26, fig. 11.

(4) Misura mm. 34 per lunghezza, mm. 45 in larghezza e mm. 6 a 9 di spessore.

(5) *Middle Minoan*, III.

(6) Evans, *The Palace of Knossos*, VI, *A. B. S. A.* 1900, pag. 59.

(7) Evans, op. cit., IX, *A. B. S A.* 1902, pag. 52.

(8) I, 173.

(9) S. A. Xanthoudides Ἐφημ. ἀρχ. 1909, pag. 179.

VII.

I segni di scrittura lineare sui blocchi dei muri nei palazzi minoici.

Non sappiamo dove abbia avuto origine la scrittura lineare cretese, perchè a Milos si trovarono caratteri simili più antichi (1), e diventa sempre più probabile che, prima dei geroglifici egizii, vi fossero in tutto il bacino del Mediterraneo gruppi di segni convenzionali che furono i primi caratteri scritti, i quali risalgono all'età neolitica. Ho già ricordato come i segni scolpiti sui blocchi dei palazzi cretesi, che sarebbero anteriori ad ogni altra espressione grafica fino ad ora trovata in quest' isola, si riscontrano già nell'epoca neolitica in depositi dell'Europa centrale, come a Tordos.

Il dott. Pernier studiò i segni incisi sui blocchi degli antichi palazzi di Phaestos e Cnossos (2) e ne riprodussi alcuni nel capitolo II (3) del mio libro *Escursioni nel Mediterraneo*. Fra essi trovasi frequente la croce comune e la croce cosiddetta di Sant'Andrea, fu segnato con una linea il tronco dell'uomo, e con due linee sotto la testa le braccia sollevate: vi è il pastorale, la croce, il segno del cerchio, di un fiore, di un **C**; oppure tre linee messe come un π greco; ma più generalmente la doppia accetta, la stella, il tridente ed una scala fatta con due linee verticali e due poste orizzontalmente come i pioli. Altre volte invece di un solo segno ne furono fatti parecchi sulla medesima pietra (4), oppure sono segni complessi come cerchi che hanno dentro una croce con linee uncinate alla periferia; le marche sui blocchi sono talora accompagnate da uno o più trattini a somiglianza di accenti, oppure si ripetono sui blocchi che costituiscono un medesimo muro, così che a Cnossos abbiamo una sala dove tutti i blocchi sono segnati colla doppia ascia; questa coincidenza aveva fatto credere ad Evans, che tali segni avessero un carattere simbolico e sacro (5). In un altro muro, presso una finestra, quasi tutti i blocchi rettangolari portavano l'impronta di una conocchia col filo, che attaccavasi ad una specie di fuso; la conocchia è poco evidente e può anche confondersi con un sistro per la sua forma.

L'ipotesi che siano segni di consacrazione è meno verosimile a Phaestos. Contro tale ipotesi dell'Evans, fece notare Ad. Reinach (6), che i medesimi segni del tridente, colla croce, la freccia, la bipenne, ecc., si trovano anche nei pani di bronzo. Vi è pure la *svastica*, ed anche questo non è un segno religioso orientale, perchè lo si vede sulla ceramica neolitica come marca di fabbrica, a Tordos e nell' Italia meridionale (7).

(1) *Excavations at Phylakopi in Melos*, pag. 184.
(2) L. Pernier, *Monumenti antichi*, XIV, 1905, pag. 131.
(3) Pag. 42, fig. 22.
(4) *Monumenti antichi*, XII, 91, fig. 25.
(5) Evans, *The Palace of Knossos*, *A. B. S. A.* VIII, pag. 65.
(6) Ad. Reinach, *A propos des empreintes murales de Knossos* (*Revue des Etudes grecques*, XVIII, 1905, pag. 76).
(7) Pigorini (*Boll. paletn. ital.*, 1904, pag. 91) è dell'idea che siano segni alfabetici sui piani di bronzo.

Come a Pompei, così anche sui muri di Cnossos, trovaronsi incise delle iscrizioni nello stucco, ma disgraziatamente non sappiamo comprendere questi graffiti (1). Una notevole iscrizione graffita trovasi anche ad Haghia Triada sul muro di un camerino annesso alla stanza dei dipinti.

VIII.

I Filistei cretesi e l'alfabeto fenicio.

Si crede generalmente che i Fenici abbiano inventato l'alfabeto, secondo la tradizione che, accennata primieramente da Erodoto, fu accettata da Platone, Diodoro e Tacito. Ecco come si esprime Erodoto (2):

« I Fenici di Cadmo recarono primieramente l'uso delle lettere, come quest'uso si manteneva presso tutti gli altri Fenici; ma coll'andare del tempo, insieme coll'alterazione di alcuni suoni, essi mutarono anche in qualche parte la forma primitiva di quelle lettere ».

A questa tradizione dell'antichità greca si opponevano i Cretesi; e scrisse Diodoro (3): « Dicono i Cretesi che i Fenici non inventarono le lettere di pianta, ma non fecero che modificare le forme di esse ». Vi è in ciò un'allusione che i prototipi esistevano prima, e probabilmente i Cretesi intendevano che li avevano trovati essi, che erano i segni della loro scrittura preistorica.

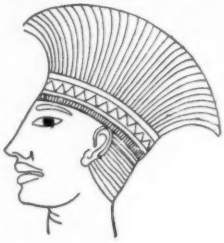
Uno strascico dell'antica scrittura egea è conservato nei tempi storici soltanto in Cipro, dove troviamo i postumi di questa scrittura in uso presso stirpi greche fino all'età tolemaica avanzata. Quanto alla scrittura fenicia, ossia alla scrittura cananea, che ha per centro, o per sede primitiva, la costa della Siria e la Palestina, non possiamo credere sia molto più antica del XIII secolo a. C. Hall (4) afferma, che fino al XV secolo almeno, e probabilmente fino al XIII, la scrittura della Palestina era il sillabario cuneiforme della Mesopotamia e si è creduto che da questo, o dalla scrittura jeratica egizia, avesse avuto origine la scrittura cananea. Oggi ambedue le teorie sono scosse e si possono dire abbandonate.

Vi sono invece forti indizii che la scrittura cananea siasi formata sotto l'influsso della scrittura egea. Le fonti bibliche ed egizie concordano nel far venire i Filistei dalle isole del mare; e nella parte bassa della Palestina troviamo un nucleo di popolazione non semitica, i Filistei. La tribù meridionale dei Filistei è chiamata nella Bibbia tribù dei *Cheretim*, ed è tradotta dai Settanta *Cretes* (Κρῆτες). La loro città capitale, Gaza, conservò il nome minoico e il culto di Giove Cretese fino ai tempi storici.

La scoperta del disco fittile di Phaestos getta nuova luce sulla relazione di Creta coi Filistei, e conferma quanto aveva sostenuto prima lo Hall (5), che fece appunto derivare i Filistei da Creta. La

(1) Evans, *Scripta Minoa*, 51.
(2) V. 58.
(3) V. 74.
(4) Hall, *The Oldest Civilization of Greece*, pag. 175.
(5) H. R. Hall, *A. B. S. A.* VIII, pag. 185.

somiglianza fra le teste dei Filistei vinti e fatti prigionieri dal Faraone Ramses III è così grande con questi Filistei del disco di Phaestos, che vi si confondono. Le figure riprodotte nel tempio di Medinet-Habu hanno tratti fisionomici così uguali a quelle del disco cretese, che credo utile presentarne una.



Sono problemi del più grande valore storico, ed agli Italiani, che furono i primi esploratori di Creta, dovrebbe presto essere riserbata la gloria di esplorare Gaza. Quivi si trovarono frammenti di ceramica simile a quella del *Palace style* di Cnossos, una spada di forma minoica, e costruzioni con caratteri architettonici minoici. La cosa, come osserva Evans, è importante, perchè, contrariamente a quanto si ammetteva colle vecchie idee, che il movimento della civiltà si propagasse da Oriente a Ponente, qui abbiamo l'esempio di una inversione.

L'origine della scrittura ha un' importanza grande per la storia della civiltà mediterranea. Quando prevaleva il concetto che il moto procedesse inevitabilmente dall'Oriente, si era ammesso che l'alfabeto fenicio derivasse dalle lettere cuneiformi dell'Assiria; ora, come osserva l'Evans (1), questa ipotesi è caduta, perchè era arbitraria e priva di fondamento. Una prova decisiva dell' influenza minoica sulla Fenicia, l'abbiamo nel fatto che, ancora nel tempo dei Tolomei, gli Egiziani chiamavano Keftiu, o Cretesi, i Fenici (2). Evans (3) nota, in favore di questa ipotesi, che il nome greco *Phoinikes* vuol dire uomo rosso, come sono realmente dipinti in rosso, o colla pelle bruna, i Cretesi nei loro affreschi. Il progresso degli studii archeologici comincia a sollevare dei dubbi sul carattere nettamente semitico dei Fenici.

L'occupazione definitiva della costa di Canaan, per opera di immigranti egei, deve essere avvenuta nel secolo XIII a. C., per effetto delle prime convulsioni etniche che precedettero la caduta della civiltà minoico-micenea. I Filistei che approdavano dall'Egeo sulla costa della Siria devono aver avuto in certi rispetti una coltura superiore a quella dell'elemento indigeno, e possedevano fra l'altre cose una scrittura lineare. Col tempo gl'invasori hanno adottato la lingua semitica del paese, ma avrebbero conservato i segni della loro propria scrittura per esprimerla. E tale scrittura sarebbe poi stata adottata dai Semiti cananei. È questa un'ipotesi che si presenta come la più probabile; anche perchè molti nomi di lettere fenicie (ebraiche) non si spiegano col semitico ed alludono ad un prestito, probabilmente egeo.

Tale sarebbe lo stato delle nostre conoscenze, riguardo alla scrittura nel bacino orientale del Mediterraneo, secondo i risultati delle esplorazioni recenti di Creta. Cosicchè, volendo tentare un albero genealogico dei sistemi di scrittura del Mediterraneo orientale, si verrebbe ad avere:

SCRITTURA EGEA
|
SCRITTURA CANANEA (fenicia)
|
SCRITTURA GRECA.

(1) EVANS, *Scripta Minoa*, pag. 82.
(2) H. R. HALL, *A. B. S. A.* pag. 163.
(3) *Scripta Minoa*, pag. 94.

L'alfabeto greco non sarebbe che un dono di ricambio, ma un dono ben perfezionato, che il mondo siro-fenicio ha fatto al mondo egeo, diventato greco.

In seguito ai risultati delle ultime ricerche, alcuni dotti sono decisi ad arrivare più in là; e si sono posti il problema, se questa scrittura egea, che aveva già la sua sede nell'area ellenica, non abbia dato origine *direttamente* anche alla scrittura greca che le è succeduta sul suolo medesimo: in altre parole, se la scrittura fenicia e la scrittura greca, invece di essere madre e figlia, non siano sorelle nate dalla medesima madre.

Vedendo quanto sia scossa l'opinione che l'alfabeto provenga dalla Fenicia, dobbiamo ricordarci, che fino dai tempi più remoti vi era in Grecia una leggenda, la quale attribuiva l'invenzione delle lettere alfabetiche a Palamede (1), onde in più di un autore le lettere greche antiche sono indicate col nome di *lettere pelasgiche*.

Suida disse, che « gli Ioni e i Lidi chiamarono le lettere con il nome di *fenicie* da Fenice, figlio di Agenore, che le aveva inventate »; ma soggiunge più in là: « a costoro contraddicono i Cretesi, dicendo che il nome di *fenicie* fu dato alle lettere per l'uso che si aveva una volta di scrivere sopra foglie di palma » (*phoenix*).

IX.

L'esplorazione epigrafica dell'isola di Creta.

Le iscrizioni greche più arcaiche che possediamo di Creta sono i frammenti degli antichi decreti e delle antiche leggi doriche di Gortina, di Axos, di Lyttos, di Eleutherna ed altre città. A Gortina sono stati il tempio di Apollo Pitio (2) e l'edificio rotondo dell'Agorà, che ci hanno dato il materiale epigrafico più antico e più abbondante. La scrittura di tutti questi testi rappresenta lo stadio più primitivo che

si conosca della scrittura greca, non uguagliato in antichità che dalle iscrizioni della vicina isola di Santorino (Thera). Mancano i segni complementari, le forme delle lettere sono più vicine allo stampo fenicio.

Ma se guardiamo certi frammenti di iscrizioni di Lyttos, troviamo usato per l'O un segno formato da due circoli concentrici,

(1) MATTEO RICCI, *Traduzione delle istorie di Erodoto*, tomo II, pag. 236.

(2) Presento la fotografia di due grosse pietre iscritte del muro della cella primitiva del Pythion di Gortina. (*Monum. antichi*, Lincei, 1907, pag. 208 e seg.).

che è più simile al pittogramma linearizzato dell'occhio, che non al segno fenicio che ha dato l'O comune greco. Il *beta* gortynio a spirale invano si cerca nei prototipi fenici. Uno dei blocchi iscritti del Pythion, porta un segno d'aspetto minoico che non esiste fra quelli dell'alfabeto greco conosciuto. Inoltre, come segno divisionario, o interpunzione fra un periodo e un altro, è in uso nei testi arcaici di Gortina e di Lyttos il caratteristico segno minoico della doppia ascia ▷◁ ora adagiata, ed ora in piedi. ▽ △

L'esplorazione epigrafica dell' isola di Creta, fatta quasi esclusivamente dalla Missione italiana, è stata molto larga, in modo speciale a Gortina, ad Axos, a Lyttos, a Lebena: i testi tirati in luce vanno dal VII secolo a. C. (epoca probabile delle iscrizioni del Pythion) fino all'età bizantina. Tuttavia ciò che in fatto di iscrizioni si può ancora trovare in Creta con nuovi scavi è forse cinque volte di più di quello che si è già trovato: perchè i Cretesi scrivevano molto. Il male è che distruggevano anche molto, e la maggior parte delle epigrafi cretesi si trova eccessivamente frammentaria.

Fra il secolo XII a. C., epoca a cui appartengono le ultime scritture minoiche, e il VII, epoca a cui risalgono le più antiche scritture greche di Creta, abbiamo una lacuna di quattro secoli, della quale non possediamo documenti scritti.

Questa lacuna rappresenta il periodo di convulsione etnica dell' isola, quando le ondate di popolazione ellenica si riversarono sulla terra minoica abbattendone la civiltà, e instaurando un nuovo ordine di cose. Ma si presenta la domanda: Non avranno più scritto gli ultimi discendenti della popolazione minoica? Non avranno cominciato a scrivere prima del VII secolo i Greci di Creta?

Gli è per tentar di rispondere a tali quesiti cha la Missione italiana rivolge ora le sue ricerche alle più antiche acropoli cretesi, a quelle dove le tracce dell'ultima età minoica toccano quelle dei primi giacimenti ellenici, alle acropoli di Prinià e di Aphrati.

Fino a quando non si trovi una iscrizione bilingue che getti nuova luce sugli scritti minoici, sono queste le basi sulle quali si svolgeranno le ricerche intorno all'origine della scrittura. Sebbene il materiale raccolto fino ad ora sia slegato, e si presti solo ad un lavoro preliminare,

appare evidente l'aiuto che l'archeologia può dare agli studi linguistici. La paletnologia fissò alcuni punti cronologici che hanno grande importanza per la storia della civiltà mediterranea, mostrando che le origini della scrittura sono più antiche di quanto prima erasi creduto; e gli scavi di Creta ci diedero la chiave per comprendere i segreti della scrittura in epoche anteriori al tempo nel quale comparvero gli scritti cuneiformi di Babilonia e dell'Assiria, e prima che avessero origine i geroglifici egiziani.

La civiltà minoica fu tanto grande e salda nelle sue radici, che ancora nell'età del ferro usavasi la sua scrittura primitiva, come dimostrò l'Evans (1). Il processo col quale la lingua dei Dori e le istituzioni loro presero il predominio nell'isola fu graduato e lento, e l'opera di una colonizzazione pacifica. La mancanza di una interruzione nella coltura fino presso i limiti della storia, quale risulta dagli scavi di Creta, venne a confermare la tradizione antica, ed ora appare con maggiore evidenza che la civiltà greca fu il prodotto di un'assimilazione della precedente civiltà cretese.

In tal modo gli elementi della scrittura minoica passarono in Grecia, e nelle iscrizioni arcaiche trovate dalla Missione italiana, delle quali riprodussi due saggi, si vedono le traccie dei caratteri minoici. Una parte nuova ed importante fu di aver mostrato che l'alfabeto nostro si formò senza partecipazione del popolo indo-germanico. Dai monumenti di Creta sgorga la sorgente della scrittura, che appare più in alto che non siano le due famiglie stipiti del linguaggio, l'ariana e le semitica. L'ipotesi emessa dai cultori della filologia comparata non ha più valore, dopo che le scoperte fatte in Creta ci fanno conoscere la scrittura in epoca anteriore alla supposta penetrazione del popolo ario o della sua influenza nell' isola.

ANGELO MOSSO.

(1) *Scripta Minoa*, pag. 101; l'Evans notò pure che i nomi delle città di Creta ricordati da Omero nell'*Iliade* non sono di origine ellenica.

LA PERSONALITÀ DI GOETHE

Non sarebbe possibile seguire le complicate e tempestose vicende della letteratura e della cultura tedesche, indagarne le faticose aspirazioni, assorbirne i risultati, respingerne le scorie, senza una nozione larga e precisa di quella persona e di quell'opera, nelle quali tutte le tendenze antitetiche del germanesimo poetico si compongono in unità, tutti i fili sparsi si raccolgono: della persona e dell'opera di Volfango Goethe. Non v'è un altro dramma letterario nella storia, ove il protagonista domini con preponderanza così soverchiante, come Goethe domina sui suoi connazionali; e, se un esame più libero di ciò che la poesia tedesca volle ed attuò dai primi albori del Medio Evo fino ai giorni nostri può gradatamente svelarci vasti campi d'ispirazione e di sentimento che a Goethe rimasero inesplorati, resta ineliminabile un'impressione riassuntiva: che le tradizioni di contenuto e di forma cui Goethe non impose il suo suggello rimasero troncate in uno svolgimento abortivo, e le forze artistiche, che, consciamente o inconsciamente, direttamente o indirettamente, non si ricollegarono a lui, s'arrestarono nel loro progresso ad una porta di bronzo, cui non bastò purità d'animo, né grandezza di cuore, né impeto d'istinto geniale a muovere sui cardini. La lirica e l'epica tedesche medioevali, ove pure il germanista raccoglie a piene mani una messe di bei fiori selvatici, non agirono sulla cultura europea se non debolmente e per via d'intermediarii; la letteratura nazionale che il rinnovamento luterano suscitò rimase soffocata nelle guerre di religione; e quasi due secoli trascorsero ancora senza che risonasse nella vita dello spirito la prima parola universale di un popolo, che pure da un millennio e mezzo era nella storia politica e civile del mondo a volta a volta incudine e martello. Ecco i primi nomi europei, nella letteratura tedesca: Klopstock e Lessing. Klopstock aveva venticinque anni, Lessing appena venti, quando a Francoforte, il 28 agosto del 1749, nacque Volfango Goethe. Ecco uno dei più recenti: Heine. Aveva già trentatre anni, quando a Weimar, il 22 marzo del 1832, Volfango Goethe morì. Riccardo Wagner aveva vent'anni, Gottfried Keller era adolescente, Paul Heyse era nato. In queste futili concordanze di date vediamo simboleggiato il mostruoso predominio di un'unica personalità sulla mente di tutta una nazione, la cui storia letteraria sembra sproporzionatamente breve in paragone all'immensità del suo personaggio principale. A un occhio entusiastico, che abbia perduto il senso dei particolari e non sappia discernere che le masse, gl'immediati predecessori di Goethe si confondono in una vaga nebulosa da cui l'astro emerge; e i contemporanei, massimo fra tutti lo Schiller, roteano intorno a quell'astro, e pensano invano di seguire

una loro libera traiettoria: e i successori brillano di un chiarore a grado a grado più malcerto nella scia di luce che Goethe lasciò dietro di sé. Sintesi in buona parte cervellotica; visione panoramica, nella quale le realtà individuali che son poi quelle che più contano sfumano e periscono. Ma qualche cosa di vero c'è, come ci sarebbe, se qualcuno ripetesse le medesime considerazioni per quel ciclo della letteratura italiana che culmina in Dante. Se non che a quel ciclo altri nella letteratura italiana seguirono, e Dante poté perfino sembrare, durante qualche secolo, dimenticato; e la poesia omerica è quasi la preistoria della letteratura greca, e Victor Hugo non è più di un grande episodio nello svolgimento dello spirito francese; e Shakespeare è presso che solitario nella cultura della sua patria. Ma Goethe strinse nel giro delle sue braccia tutto il tronco della letteratura tedesca. Svolgendosi con ritmo lene ed infaticabile dal *Werther* al secondo *Faust*, egli vede a poco a poco maturare i frutti dei suoi esempii e delle sue dottrine, ed assiste - esempio quasi unico - al sorgere di giovani generazioni, che, incapaci di comprendere il nuovo verbo del maestro, ripetono quello ch'egli bandiva trent'anni innanzi e che già da gran tempo aveva superato. Goethe, invecchiando, si rinnovava; declinando verso la tomba, era rivoluzionario rispetto ai giovani; e questi erano, rispetto a lui, antiquati. Inspirandosi al *Werther*, quando Goethe era giunto al *Tasso*, i giovani credevano di essersi liberati dal dominio di Goethe, mentre egli sapeva di esser l'unico che veramente avesse superato sé stesso. Pure non rimaneva cieco a questo incessante moto di flusso e di riflusso, di marea e di risucchio, che s'andava avvicendando intorno all'opera sua; e, mentre i giovani si studiavano di non capirlo, egli teneva aperto l'animo suo ad accogliere quelle reali novità che i giovani per avventura recassero nel loro incomposto tumultuare attorno alle formule letterarie ch'egli aveva intuite o professate cinquant'anni innanzi. Così avvenne che lo stile e il sentimento dello *Sturm und Drang*, che aveva trovato la sua più compiuta espressione nel *Werther*, e lo stile classico del *Tasso* e dell'*Ifigenia* potessero raggiungere una grandiosa sintesi finale nelle ultime opere del Goethe; così avvenne che Goethe ottuagenario potesse sentirsi più giovane e più ricco d'avvenire dei più giovani e più ardenti gregarii dell'ennesima scuola ch'era venuta su in un angolo dimenticato del suo immenso giardino. Fu figlio dei suoi figli, scolaro dei suoi scolari; e, poiché non rifiutò mai d'apprendere, ebbe fino all'ultimo istante qualcosa da insegnare, e restò, per antonomasia, il contemporaneo dei posteri. La tradizione letteraria tedesca, determinatasi chiaramente con Goethe giovine, pareva giungere a completa maturità con Goethe vecchio. Nell'anello che s'apre con la torbida e fugace speranza di Werther e si chiude con l'eterna beatitudine di Faust rimanevano compresi tutti i programmi e tutte le scuole, tutti i proselitismi e tutte le ribellioni. Legati al destino e allo svolgimento di un unico uomo, il principio e la fine della moderna letteratura tedesca si toccano, come la testa e la coda del simbolico serpente.

A questa visione leggendaria dell'opera di Goethe va congiunta una visione leggendaria della sua personalità. L'uomo che partecipò ai primi entusiasmi per la *Messiade* di Klopstock e accolse come la rivelazione d'un mondo nuovo i poemi di Ossian, eppure ebbe tempo di divulgare fra i suoi connazionali la fama di Manzoni e di piangere la morte di Byron; l'uomo che, accettata la filosofia di Spinoza, arrivò a studiare e ad intendere Schelling, sembra si sia mosso in un ambito

di tempo che trascende i limiti di una vita mortale. I suoi ottantatre anni sembrano troppo pochi per una esperienza storica cui normalmente basterebbero appena tre secoli. Goethe aveva quarant'anni, era proprio nel mezzo del cammino di sua vita, quando scoppiò la rivoluzione francese: un evento che divide con un taglio netto due epoche. Quasi unico nella sua generazione, egli ha il passo così ampio simile a quello del Posidone omerico - da oltrepassare senza sforzo e senza salto l'abisso che s'era scavato fra il vecchio e il nuovo mondo. Vede nella sua giovinezza giungere allo zenith la gloria di Federico il grande, vede la spartizione della Polonia e poi i trionfi sanguigni delle armate repubblicane e poi salire e dilagare la fortuna di Napoleone e poi precipitare da Waterloo a Sant'Elena, e restaurate le monarchie di diritto divino e fremebondi un'altra volta i popoli e vittoriosa la rivoluzione di luglio. Non v'è avvenimento di quell'epoca gigantesca che non sembri troppo piccolo se lo paragoniamo alla cornice di quella miracolosa biografia. Il primo frammento del primo *Faust* fu pubblicato sei anni prima che il nome di Napoleone Buonaparte, vincitore della campagna d'Italia, risuonasse per il mondo; il primo saggio del secondo *Faust* fu pubblicato quando già da sei anni Napoleone Bonaparte era morto a Sant'Elena. Sarebbe una volgare questione di longevità, se non rimanesse a stupirci la persistente possibilità di progresso e di arricchimento in un solo ed autonomo individuo attraverso così tempestosa furia di mutazioni. Cadevano i troni, si disfacevano i regni e gl'imperi, si sovvertivano gli ideali, si succedevano le filosofie: Goethe solo procedeva placidamente nel suo tragitto lungo una scia, le cui tappe coincidevano con spaventose catastrofi sociali. A tutti i naufragi sopravviveva la sua personalità. Entro il suo animo si componevano in pacifica armonia, riconoscendo di comune accordo il dominio di lui solo, i due secoli, «l'un contro l'altro armato»; classicismo e romanticismo, enciclopedia e misticismo, Voltaire e Manzoni parevano allacciarsi e confondersi sotto la sua paterna signoria, come i termini opposti dell'antitesi si dileguano e s'integrano, tacitamente obbedienti, entro la sintesi che li involge. Nell'equinozio di primavera del 1832 Goethe si spense. Ma noi potremmo facilmente immaginarlo nostro coetaneo. Morendo, ci sembra ch'egli abbia ceduto a una necessità fisica, mentre tutte le necessità spirituali erano da lui oltrepassate. Nulla, dopo la sua disparizione, è venuto sulla faccia del mondo che egli non sarebbe capace di intendere, di riconoscere, di superare. Possiamo pensar Goethe in tutte le situazioni fuorché in quella di straniero.

Cedendo a quest'impulso amplificativo, finiamo per vedere in Goethe qualcosa più che un uomo. Fu chiamato semidio, Apollo musagete, Giove olimpico, non senza una leggera punta d'ironia contro quella placida indifferenza, da cui le tumultuose passioni dei contemporanei si credettero qualche volta misconosciute e vilipese. In un nuovo Medio Evo la sua figura diverrebbe leggendaria, e passerebbe tra i popoli, a maggior ragione che quella di Virgilio, circondata da un misterioso alone di magia. «Quanto più tu ti senti uomo – disse una volta Goethe – tanto più divieni simile agli dei». Il detto è profondamente vero anche in una sua applicazione secondaria. Avviene così raramente di riconoscere l'ideale umano concretato in un individuo che gli uomini non hanno altra scelta se non di condannare quell'individuo come mostruoso o di glorificarlo come divino. La piccola e quotidiana ragione con cui

interpretiamo gli eventi a noi pari non basta a darci conto di un uomo, cui veramente nulla fu alieno, di un mortale che ignorò le tristezze per mezzo delle quali la morte si manifesta al cuore dei viventi. Ignorò la stanchezza, la nausea, il sentimento del limite. Nella sua vastissima opera letteraria la violetta fiorisce ai piedi della quercia, lo scherzoso si allaccia al sublime, il tempio ionico s'allarga sulle fondamenta di una cattedrale gotica. La prosa del *Wilhelm Meister* è armoniosa come il verso delle *Elegie Romane*; la trascendente saggezza del *Divano* ci affascina come l'emozione popolaresca delle *Ballate*. L'aforisma va di pari passo con l'immagine, la reminiscenza erudita con la sensazione vissuta. Ma questo miracoloso poeta è anche un grande scienziato: nell'anatomia e nell'ottica, nella meteorologia e nella geologia, nella zoologia e nella botanica egli accumula osservazioni precise ed ipotesi profonde, intuendo circa mezzo secolo prima molta parte del darvinismo. Poeta, scienziato, poligrafo, Goethe è anche uomo pratico, ministro ed eccellenza nel Granducato di Weimar, e compie fedelmente i doveri del suo impiego. Scrittore abbondantissimo, egli è anche lettore infaticabile, e si può dire che poco gli sia rimasto ignoto delle cose appena notevoli che Francia, Germania, Inghilterra, Italia andarono mettendo alla luce durante la sua vita. Amico dell' esperimento, non si contentò dei libri, e volle conoscere gli uomini, di cui cercò la compagnia e la conversazione. E fu uomo di mondo, e frequentò la Corte, ed amò il teatro, e non disdegnò egli, Giove olimpico, la bellezza delle donne terrestri. Questa grandiosa attività che va dal *Fausto* al giardinaggio, dalle collezioni di ceramiche preziose all'acquisto di giocattoli per i bimbi di famiglia, è sottoposta ad un ritmo largo e preciso, è regolata da un metodo nemico delle pedanterie come delle indulgenze colpevoli. Le facoltà più disparate, i cómpiti più diversi si svolgono in un' atmosfera di azzurra serenità. La mente e l'opera di Goethe dànno l'immagine di una costruzione fantastica che oltrepassi le nuvole; e sono, nel medesimo tempo, equilibrate e precise come un arnese domestico. Nulla d' incomposto, di disordinato, di frenetico nel suo accento e nella sua operosità. Lavorando per tutto un popolo ed esaurendo il compito di tre generazioni, egli ha sempre tempo per sbrigare la sua corrispondenza, per ricevere uno straniero di passaggio e per centellinare a lenti sorsi la bevanda della vita. Se geniale vuol necessariamente dire agitato e febbrile, nessuno fu mai meno geniale di Goethe. Molto tempo prima di Flaubert ed assai più compiutamente egli realizzò il sapiente imperativo: « Vivre en bourgeois et penser en demi-dieu ». S'è innalzato sulla statura media dell' uomo, non già contraddicendo agli istinti dell'uomo, ma realizzandone entro l'animo suo tutte le possibilità. Ebbe genio, sapienza, bellezza, fortuna nel quadruplice equilibrio verso il quale ogni individuo umano tende attraverso gli ostacoli della sua debolezza e della sua colpa. « Voilà un homme », esclamò Napoleone. Questa è la parola. Anche Wieland riveriva in Goethe il più perfetto esemplare di umanità, e Carlyle scopriva in lui « l'esempio più stupefacente d'uno scrittore che sia in senso stretto ciò che la filosofia può chiamare un uomo. Egli non è né nobile né plebeo, né liberale né asservito, né infedele né devoto; egli è tutto ciò che di più eccelso si può trovare in questi tipi di uomini fusi in una sintesi pura: *un uomo chiaro e universale* ». Universale: questo è il primo e più ingenuo sentimento che colga un animo aperto all' ammirazione di fronte alla personalità di Goethe: il sentimento del-

l'estensione sterminata, dell'assoluta abolizione dei limiti. Due termini contraddittorii : individuo ed infinito, sembrano una volta tanto equivalersi.

*
* *

Ma questo sentimento ci conduce più facilmente all'entusiasmo religioso che all'intelligenza storica; ispira la frase tonda del panegirico, ma non acumina gli strumenti, coi quali la critica deve penetrare nell'opera di Goethe, e, attraverso questa, nello svolgimento della letteratura tedesca. Tutto ciò che si concepisce come illimitato rimane misterioso; e non è possibile intendere senza definire. Anche la personalità di Goethe, pur così vasta com'è, è chiusa entro limiti certi. Se così non fosse, non potremmo interpretare la sconoscente opposizione, con cui intere generazioni di poeti e d'uomini pratici tentarono, in Germania, di espellere dall'animo della nazione ogni vestigio di riverenza per quell'opera e per quell'uomo. Oggi l'ingratitudine è vinta; placate le ansietà politiche, sedati i furori guerreschi, durante i quali la serenità di Goethe potè parere repugnante ai suoi compatriotti, risorgono gli studi e rinverdisce l'ammirazione. Tuttavia Riccardo Meyer, uno fra i più ardenti e chiaroveggenti apostoli di Goethe, non sapeva concludere il suo libro che con parole di sconsolazione: « È impossibile illudersi: anche oggi Goethe è ben lontano dal rappresentare una forza viva per la società colta tedesca. A comprenderlo interamente, a sommergersi in lui, come intere generazioni hanno fatto per Shakespeare, pare che i tedeschi non vogliano in alcun modo decidersi ». Ed alcuni fra i tedeschi, che non son certo i più simpatici né i più degni di collaborare alla vita spirituale di quel grande popolo, voglio dire i pochi energumeni che van predicando il verbo pangermanista e antropofago di Houston Chamberlain, hanno esplicitamente chiarito le cause di questa persistente freddezza dell'anima germanica verso colui che, vogliano o non vogliano, ne è l'espressione più alta. Goethe non è un « puro germano ». Come ai suoi occhi mancò la celeste chiarità che faceva espandere verso l'Empireo lo sguardo di Federico Schiller, ed alle sue chiome mancò il biondore fluente che coronava di sole la testa del virgineo poeta, come alla sua pelle mancò lo splendente nitore, davanti al quale, mirando le prigioniere cimbre, rimasero abbarbagliati, e quasi presentirono la prossima rovina i bruni e perversi romani, così mancò alla sua anima quel misto di cherubino e di fanciulla, quel non so che d'impeto guerriero e di candida credulità, quell'aureola d'innocenza combattente, da cui si distingue il « puro germano ». Germi di cosiffatte virtù promettevano di svolgersi in Goethe giovane, nel Goethe di *Werther* e di *Goetz*; ma il viaggio in Italia li corruppe, preparando l'*humus* alle cui spese dovevano nutrirsi quegli altri germi che pur conteneva la sua natura - frutto probabilmente d'incrocio e non schietto virgulto di germanesimo militante. Dante, che noi vantiamo italiano, era fondamentalmente tedesco; Goethe, tedesco di nascita e di lingua, era in buona parte latino. Da ciò la tepidezza dei suoi entusiasmi morali, da ciò il suo dilettantismo delle forme, da ciò quelle ombre ciniche che gli annebbiarono il genio. Com'egli non intese il *pathos* dei tedeschi durante la servitù napoleonica e le guerre di liberazione, così i tedeschi non possono intendere l'apatica sublimità della sua opera.

A noi questo tipo profetico del germano puro, quale i pangermanisti l'hanno deificato, non può interessar da vicino. Ma ci può interessare, per una delimitazione della personalità di Goethe, il paragone di questa con le nozioni, approssimative, ma pur significanti, che, a traverso molteplici esperienze storiche, ci siamo andati formando intorno alla mentalità tedesca. Dir tedesco tanto vale, per un uomo di pensiero, quanto accogliere in un'unica parola le tre idee della metafisica, della musica e della storia. Che nessuna azione moderna vanti un'epopea filosofica paragonabile a quella che s'apre con Leibniz per chiudersi con Schopenhauer e con gli ultimi epigoni è cosa troppo ovvia perché metta conto ripeterla. Insieme al ciclo metafisico si svolse in Germania un ciclo musicale, da Sebastiano Bach a Riccardo Wagner, nel quale, assai più perfettamente e intensamente che nella poesia, trovano espressione quelle tendenze dell'anima tedesca, che, sfuggendo alla ragione, turbinavano nel sentimento. La stessa imprecisione, la stessa nebulosità, da cui sono afflitti per solito i tedeschi (ma non di questi tedeschi era Goethe) quando mettono il loro spirito nostalgico in contatto con la intransigente concretezza della parola, dovevano sospingerli verso la musica senza parole; verso quell'arte cioè ove la stessa incapacità di esprimersi diviene in certo senso espressione, ove la generalità del ritmo contiene in potenza tutte le concretezze della parola; ove, direbbe press'a poco uno schopenhaueriano, la volontà si manifesta senza bisogno di rappresentazione. Infine quel senso di universalità, cui attraverso un secolo di filosofia erano giunti i tedeschi, doveva renderli maturi alla creazione di un nuovo metodo storico: di quel metodo, per cui la storia non è più consigliera pratica, e, sciolti i suoi vincoli con la eloquenza e con la politica, diventa disinteressata osservatrice di un perpetuo movimento nel quale la società si svolge con la continuità e con la necessità di un individuo vivente. Si facciano quante restrizioni si vogliono; si ammirino i risultati dell'attività tedesca in altri campi. È certo che in questi tre campi la Germania moderna ha concentrato i suoi massimi sforzi: nella filosofia, nella musica e nella storia, e che queste tre linee spirituali sono predominanti nella sua fisionomia.

Ebbene, sono anche questi i tre campi coi quali la mentalità di Goethe ha più scarsi rapporti. Se egli, giovane, accetta con prorompente entusiasmo il panteismo spinozistico, questa adesione non ha l'accento di un risultato filosofico raggiunto attraverso una libera indagine delle cause e delle cose essenziali, ma somiglia alla scelta utilitaria di un temperamento prepotente che desidera starsene tranquillo a quella teoria dalla quale senta con maggior larghezza favorite le sue tendenze e giustificate le sue deficienze. Il sentimento primordiale di Goethe ha due basi: l'individuo e la natura. Spinoza divinizza la natura, e proclama la necessità di tutte le forme esistenti: Goethe è dunque spinozista. Il culto dell'individuo, che ha troppo esigua parte nel panteismo di Spinoza, può giovarsi della monade leibniziana: Goethe amalgama nello spinozismo un qualche elemento leibniziano. Questa è la filosofia di Goethe; ma è una filosofia *ad usum delphini*, un presupposto sul quale il suo temperamento si muove con libertà, non già una necessità sostanziale del suo temperamento e che secondo il ritmo del suo temperamento progredisca e si muova. Quindi è una filosofia statica, e non è suscettibile di molto svolgimento. Essa è la traduzione in termini espliciti di ciò che nel-

l'indole del poeta era implicito; non è una convinzione né una ricerca; è un dato di fatto. Goethe individuo, Goethe artista progredisce fino al giorno della morte; Goethe filosofo è quasi cristallizzato fin dalla prima giovinezza. Cedendo alla sua infaticabile curiosità, legge e studia la filosofia di Kant e quelle che le susseguono; ma si mantiene in un atteggiamento di rispettosa e sospettosa diffidenza, fino a quando la filosofia di Schelling, che si poteva stiracchiare fino a farla coincidere per un lato col panteismo naturalistico di Spinoza, non lo concilia fugacemente col pensiero dei suoi contemporanei. Si dolse che Emanuele Kant non si fosse mai occupato di lui; ma, poiché Kant ignorava le curiosità dilettantesche e disponeva di un debole e malcerto gusto artistico, gli dovette mancare ogni motivo di contatto con un uomo, che alla filosofia, in quanto la filosofia è inesauribile desiderio di sovrapporre la ragione al fatto, era puramente e semplicemente negato.

Contemporaneo di Kant, Goethe fu anche contemporaneo di Beethoven. S'incontrarono. Goethe parve a Beethoven un cortigiano, Beethoven parve a Goethe un temperamento indisciplinato. Nient'altro: di musica non parlava egli con quell'esaltazione mistica che sentiamo nei pochi accenni di Dante e nei molti di Shakespeare; ne parlava come un buongustaio frequentatore del teatro di corte. Non vedeva più in là di Mozart e delle « due giornate » di Cherubini. Le divine melodie con cui Beethoven irradiò la figura di Egmont suscitarono dalle sue labbra lodi non troppo dissimili da quelle ch'egli profuse per certe composizioni del principe Radziwill, che soltanto in virtù sua si sono conservate nella memoria dei posteri. Mentre la filosofia e la musica toccavano il vertice, si andava concretando la visione romantica della storia, aspirazione tempestosa dell'anima e della mente di Federico Schiller. Ma Goethe non si rivela quasi mai, nell'opera sua, per uno storico. Anche quando sceglie personaggi di epoche tramontate o di popoli stranieri, egli considera quei personaggi sotto la specie dell'eternità: li svelle dall'ambiente, dalla tradizione, dalla razza, dal costume, e, postili in solitudine e in libertà, li colloca innanzi alla natura e a Dio. Le misure del tempo e dello spazio gli sono ignote. La concezione dell'umanità come di un organismo che porti in sé medesimo i germi del suo svolgimento e divenga progressivamente quel che già era in potenza è estranea al suo modo di pensare e di sentire. Fra l'individuo e il tutto non conosce e non riconosce intermediarii. Ignora le razze, trascura i popoli, non distigue le epoche, non sente drammaticamente il progresso. Se lo considerate attentamente, vi accorgerete che, méntr'egli intuisce con spaventosa precisione questo o quell'uomo, resta inerte davanti all'astrazione o alla generalità *uomo*. Il suo connazionale del secolo XIX, in quanto è tedesco ed è nato dieci secoli dopo, non differisce dall'arabo del secolo IX più che la violetta di Fiesole non differisca dalla violetta di Atene, solo perché è sbocciata sull'argine del Mugnone anzi che sulla proda dell'Ilisso. L'uomo è un'onda, appena più candida e più alta, nell'oceano dell'essere, non già un'isola ferma, fustigata e baciata dalla marea degli elementi. Fra spirito e natura non c'è, per Goethe, né priorità né dualismo. Una roccia di schisto calcare, una nuvola, una goccia ha in sé tanto di divinità e di necessità quanto la personalità di Platone. Tutte le cose esistenti si proiettano, senza gradazioni di prospettiva, in uno sterminato primo piano, ove l'essere è l'unica legge dell'essere.

Chiamiamole, per intenderci, deficienze. Queste varie deficienze della personalità di Goethe si riassumono in una formula sola: Goethe è infinitamente più sensibile al termine cui tende il divenire ed alla cosa divenuta anzi che alla volontà che diviene. Tutte le volte che il ritmo della vita, tutte le volte che la forma vuota minaccia di prendere il sopravvento sul contenuto della vita, la sua attenzione, per solito così intensa, tende a sfuggire. Così accade per la filosofia idealistica, ove il singolo si perde nell'universale; così per la musica sinfonica, ove il ritmo vuoto, scioltosi dal canto, contiene tutte le potenze del sentimento; così per la storiografia romantica, ove l'individuo, spossessato della sua autonomia e strappato alla sua orgogliosa solitudine, è chiamato a rappresentare un interesse o un'idea che lo trascende, e muore per perpetuarsi soltanto come simbolo nella coscienza anonima della società. E perciò la filosofia è, nella personalità di Goethe, subordinata alla scienza; la musica è subordinata alle arti plastiche, e più precisamente alla pittura, e più precisamente ancora al disegno; la storia alla storia naturale. La struttura di un osso – caso singolare in un poeta – lo interessa più profondamente di non importa quale problema filologico. Siamo, per tal via, arrivati all'antitesi della tesi da cui avevamo iniziato la nostra indagine. Se, considerato nell'immensità del suo temperamento, Goethe appare il contemporaneo dei posteri, guardato nei limiti della sua personalità, sembra il contemporaneo di lontani antenati. I suoi fratelli non si trovano nel suo tempo e nella sua patria, ma nel Rinascimento italiano: non si chiamano Schiller, Beethoven, Kegel, Kant, ma Leonardo da Vinci e Lodovico Ariosto. Si direbbe quasi ch'egli fosse un Leonardo da Vinci, nel quale, ferme restando quasi tutte l'altre qualità, l'istinto pittorico fosse sceso ad appassionata curiosità di dilettante, mentre i tentativi letterarii sono saliti all'intensità di una missione.

Ad un vero uomo del Rinascimento, seppellito nella sua universalità estetica e nel suo individualismo pratico, rimanevano incomprensibili la riforma religiosa e la nuova filosofia, l'asservimento politico d'Italia e le guerre tra Francia e Spagna. Nella maturità di Goethe si svolgono i due più grandi avvenimenti della storia moderna: la filosofia di Kant e la rivoluzione francese: Goethe li sfiora appena, mediocremente incuriosito, senza penetrarli e senza lasciarsene penetrare, rimanendone ignorante ed illeso. Nel 1781 appare la « Critica della ragion pura », nel 1788 la « Critica della ragion pratica », nel 1790 la « Critica del giudizio ». Fra la seconda e la terza critica furono convocati gli Stati generali. Ma Goethe, il 16 settembre del 1786 è a Verona, il 1° novembre tocca il suolo di Roma; il 22 aprile del 1788 riprende, con amarissimo rimpianto, la via del ritorno. Nel primo anno della rivoluzione francese si consuma in una disperata nostalgia dell'Italia; e finalmente, sebbene per più breve tempo e per meno ardenti entusiasmi, vi ritorna. Non l'imperativo categorico, né la proclamazione dei diritti dell'uomo: il viaggio in Italia è, per Goethe, l'avvenimento più considerevole di quel decennio e di tutta la sua vita. Compiuta e consolidata quaggiù la sua educazione artistica, egli dedicava la seconda metà della sua vita al raggiungimento di un'incorruttibile bellezza e di un'immortale perfezione dell'individuo. Che gl'importava di Valmy e di Marengo, di Jena e di Lipsia, di Teodoro Koerner e del general Bluecher? Tre cose egli sentiva imperiture: la forza creatrice della *natura naturans*, la sua libera personalità sa-

liente, l'ideale artistico universale che in quella personalità si nutriva. Il resto era caduco: caduca la monarchia di diritto divino, come la democrazia rivoluzionaria; caduca la Francia napoleonica come la Germania della Santa Alleanza. « Non mi cal se di Francia o di Brettagna »; o, trodotto in stile e in sentimento sublimi: « Alles vergaengliche ist nur ein Gleichniss ». Ogni cosa caduca non è che un simbolo.

***

Non diremo con Riccardo Meyer, il quale, da buon tedesco, deve stupirsi che Goethe sia rimasto insensibile al grido di dolore della Germania conculcata; non diremo che Goethe sia rimasto vittima della sua « Weltanschauung ». Tanto varrebbe dire ch'egli sia rimasto vittima della sua poesia. Anche tra i poeti avviene raramente che le virtù di Maria si equilibrino con le virtù di Marta: o l'une o l'altre prevalgono. C'è il poeta che *mares animos in Martia bella versibus exacuit*, e c'è il poeta che assume i suoi simili negl'immacolati cieli dell'idea. I contemporanei sono più grati al primo; i posteri si ricordano più volentieri del secondo; i critici giustificano e intendono l'uno e l'altro. Ma non si può immaginare la personalità di un Tirteo o di un Carducci innestata nella personalità di Goethe senza che questa ne risulti diminuita da una contraddizione insanabile o bruttata da una volontaria menzogna.

Carducci è forse nelle letterature moderne il rappresentante più completo e più schietto della poesia di passione politica. Vale la pena di metterlo in contatto con Goethe; ed è sottinteso che questo contatto non può consistere in un ozioso paragone di grandezza e di potenza fra le due personalità: paragone al quale il poeta italiano sarebbe impari, e di gran lunga. Ma Goethe assistette alla cannonata di Valmy, e la descrisse; Carducci la celebrò, con animo focoso di partitante. Su quel campo di battaglia i due poeti stranieri – stranieri di patria e di animo – s'incontrano per un istante, vincendo il tempo e lo spazio.

Ingombra di paura e di scompigli
  Al re di Prussia è del tornar la via:
  Ricaccia gli emigrati ai vili esigli
  La fame, il freddo e la dissenteria.
Livido su quel gran lago di fango
  Guizza il tramonto, i colli d'un modesto
  Riso di sole attingono la gloria.
E da un gruppo d'oscuri esce Volgango
  Goethe dicendo: Al mondo oggi da questo
  Luogo incomincia la novella istoria.

In verità, questo Goethe emergente da uno scenario tragico e pronunciante con l'indice teso un aforisma lapidario di percezione storica e di sentimento politico noi non l'avevamo conosciuto finora. Lo afferriamo un istante nella violenta falsificazione carducciana, e subito lo sentiamo sfuggire verso le nebbie dell'ideologia demagogica. Basterà sfogliare la *Campagne in Frankreich* e ritrovare quella lunghissima lettera del 19 e 20 settembre 1792, nella quale Goethe, placidamente e minutamente, descrive la cannonata di Valmy. Come a Verdun aveva lungamente osservato un fenomeno di luce, così a Valmy, mettendo quasi a rischio la pelle, studia attentissimamente

gli effetti fisiologici che sull'organismo umano ha il clamore della cannonata. La massima parte dell'epistola è occupata dalla relazione di questi esperimenti. Poco prima della chiusa l'impassibile cronista aggiunge: « Noi avevamo per caso, sul far della notte, chiuso un circolo d'amici, nel cui centro non fu nemmeno possibile accendere il solito fuoco; i più tacevano, altri parlavano, ma ad ognuno mancava la possibilità di raccogliersi e di pronunciare un giudizio. Finalmente qualcuno m'invitò ad esprimere la mia opinione; poiché io avevo per solito rallegrato e distratto gli amici con qualche breve discorsetto. Questa volta io dissi: Da questo luogo e da oggi comincia una nuova epoca della storia del mondo e voi potete dire d'essere stati testimoni ». Voi sentite come Carducci, tratto dal suo santo furor partigiano, abbia alterato non solo l'accento, ma anche la parola di Goethe. « Eine neue Epoche der Weltgeschichte », ha detto Goethe, e non già « die neue Epoche », *un* nuovo ciclo di storia, non già *la* novella istoria. L'umanità non arrivava per lui ad una meta radiosa, si fermava ad una qualsivoglia tappa, un solo istante, e riprendeva l'eterno cammino. La « novella istoria » valeva agli occhi di Goethe non più delle istorie defunte che l'avevano preceduta, non più delle istorie future che l'avrebbero seguita. Notate ancora il ritmo della frase goethiana, che Carducci ha dimezzata: l'accento principale non è sul primo membro del periodo, ove s'annunziano i natali della novella istoria; ma sul secondo membro, ove Goethe, rivolto amichevolmente agli amici (e non già uscendo con enfasi profetica « da un gruppo d'oscuri »), aggiunge: « und ihr koennt sagen ihr seid dabei gewesen »: e voi potete raccontare d'avere assistito a questi natali. Così com'egli poteva raccontare di avere esperimentato l'effetto fisiologico della cannonata. Le antitesi di prussiani e di francesi, di emigrati e di sanculotti lo lasciavano inerte. L'importante era osservare freddamente il fatto e giovarsene per impinguare il tesoro della propria esperienza. Se si fosse trovato nel campo avverso, Goethe avrebbe probabilmente pronunciato quelle identiche parole. E, pronunciato che le ha, non un guizzo di commozione si propaga nella sua anima di duro cristallo. « In questi momenti – così prosegue immediatamente la lettera – in questi momenti nei quali nessuno aveva da mangiare, io reclamai un pezzo di pane... » Qui la concordia tra il pensiero da semidio e la vita da borghese diventa stupefacente. E prosegue ancora narrando come anche il vino mancasse e come, appena cessato il cannoneggiamento, ricominciasse la pioggia e il temporale. Pure aveva sonno Volfango Goethe. Qualcuno ha una luminosa ispirazione per dormire al riparo: scavare una fossa e seppellircisi, con un mantello per coperta. Il poeta accetta di buon grado la proposta, e acquista per otto palanche una coperta adatta all'igienico fine. « Ulisse non può aver dormito sotto il suo mantello con maggiore comodità e soddisfazione », annota Volfango, che non riusciamo più a distinguere nella posa drammatica prestatagli da Carducci; e aggiunge scherzosamente che « anche il duca di Weimar non disdegnò quest'anticipato seppellimento ». È vero che, secondo l'opinione del colonnello, i dormitoi sotterranei erano esposti alle batterie di Kellermann, e potevano tramutarsi in tombe definitive; ma non era questa la prima volta in cui Goethe osservava che gli uomini, pur di sfuggire agli incomodi, accettano perfino i pericoli. Con questo gelido spunto di senso comune si chiudono la lettera di Goethe e la giornata di Valmy.

No; per cogliere Goethe commosso e percorso da un brivido, bisogna sorprenderlo non già nei rari momenti in cui, contro sua voglia, egli è in cospetto della storia, ma nei momenti in cui si china ad ascoltare le intime voci dell'anima individuale o interroga, con gli occhi sbarrati, la natura. Bisogna, per esempio, rileggere quella sublime pagina, dove Eckermann con quel suo largo e paziente stile da evangelista cui incomba l'ufficio di diffondere una buona novella pel mondo, racconta di Goethe, che nel fondo della notte scampanella e chiama il servitore, e gli chiede: « Hai visto niente nel cielo? » Niente ha visto il servitore, niente la sentinella. Ma Goethe insiste: « Ascolta: noi siamo in un momento grave; o in questo istante c'è il terremoto, o fra poco viene ». E l'ignaro servitore dové sedersi con lui sul letto, sotto la finestra, ed osservare gli auspicii. Era nuvolo, e l'aria non si moveva, e tutto era afa e silenzio. Era il febbraio del 1783, quella medesima notte che il terremoto devastò Messina..

Qui sentiamo Goethe mago e veggente; qui, nel semidio che invita il servitore a spiare con lui i sintomi della febbre che sconvolge le viscere alla terra, sentiamo un fremito di dolorosa e sublime solidarietà dell'uomo figlio verso la natura madre. Ma quest'uomo, che ebbe cuore così grande da soffrire con la natura sofferente, non seppe palpitare coi palpiti della storia. Temette da principio che la rivoluzione francese potesse compromettere le sorti della civiltà; poi si placò; ammirò la doviziosa personalità di Napoleone; assistette, imperterritamente passivo, a guerre e a paci, a vittorie e a sconfitte, a conquiste e a ribellioni. Pensate all'anno 1814, dopo la campagna di Russia, dopo la battaglia di Lipsia, dopo l'esilio dell'Elba, poco prima dei cento giorni e di Waterloo. Quanto sangue e quanta porpora di tramonto arrossavano il cielo europeo! Noi possiamo a nostro beneplacito sbizzarrirci, immaginando che cosa mai avrebbe cavato da così fragorose emozioni storiche un poeta che avesse la forza di un Goethe e l'anima di uno Schiller o di un Carducci. Cose grandiose, senza alcun dubbio; ma nessuna, certo, così grandiosa come la « Selige Sehnsucht » che Goethe scrisse appunto in quell'anno 1814.

« *Sagt es niemand*... Non lo dite a nessuno; ditelo soltanto ai saggi; poiché la folla facilmente se ne ride. Io voglio celebrare le forme viventi, che aspirano a morire per trasfigurarsi nel fuoco. Nella frescura delle notti d'amore, ove tu fosti generato, ove tu generasti, ti sorprende un ignoto sentimento se la placida candela riluca. Non più resti tu prigioniero entro l'ombra dell'oscurità, e un fremito nuovo ti rapisce verso una più alta forma di generazione. Nessuna lontananza ti spaventa; vieni volando nel tuo esiglio; finché, cupido della luce, non ardi come una farfalla. E, fino a quando ciò ti sia negato, questo: muori e trasfigurati. Tu non sei che un torbido ospite sopra l'oscura terra: *Stirb und werde*: *bist du nur ein trüber Gast auf der dunklen Erde* ».

Se questo è egoismo, se l'egoismo può salire, con la fronte nel sole, fino alle porte del cielo, una cosiffatta specie di egoismo dava bene a Volfango Goethe il diritto di non parteggiare né per i diritti dell'uomo né per l'autorità del principe, né per i veterani della grande armata né per gl'imberbi volontarii di Lipsia. Anch'egli ripeteva a modo suo le parole del Cristo: « Date a Cesare quel che è di Cesare », nel senso che i beni ed i mali caduchi non gli davano più né gioia né dolore. Come l'Hermes della statuaria classica egli poggia sulla scorza del

pianeta soltanto per il pollice del piè destro. Ha disciolto quasi tutti i vincoli del suo essere profondo, di ciò ch'egli chiamava la sua entelechia, con la transitoria forma terrestre. È un gioioso asceta dello spirito; le rughe della sua vecchiezza sembrano tracce di sorrisi di beatitudine. È sul limite dell'ombra: torbido ospite dell'oscura terra, perché l'ombra della tomba che s'apre gl'involge il corpo destinato a colmarla; ma con gli occhi e la fronte già assunti in una luce senza tramonto. Per accusarlo a buon diritto d'insensibilità, di cinismo, di spietata indifferenza verso quelli che furono i suoi simili, bisognerebbe almeno una volta avere respirato l'aria di quelle incalcolabili sommità spirituali, donde Goethe per quarant'anni, senza quasi mai vacillare nella vertigine, scrutò con occhio chiaro il cielo e la terra.

***

Non ho voluto dir queste cose per darmi l'aria di difendere Goethe. Ho voluto mettere in luce, a modo mio, un carattere precipuo della personalità di Goethe, ed è quello, io credo, nel quale risiede il segreto della sua immensità e dei limiti che determinano e concretano questa immensità: intendo il suo carattere di poeta contemplante in paragone ai poeti che chiamerei combattenti. Di quell'antitesi che ho cercato di lumeggiare con un raffronto fra Goethe e Carducci, Goethe stesso ebbe in certo modo coscienza; poiché la sua qualità di poeta contemplante lo rendeva almeno in una cosa superiore: nella possibilità di intendere e di giustificare il tipo a lui contrario.

Nel terz'atto del secondo *Fausto* Euforione, il figlio miracoloso di Fausto e di Elena, assume gradatamente la figura del poeta combattente. Nel suo grido: « attraverso i boschi! attraverso le pietre e gli sterpi! le cose che si conquistano facilmente mi ripugnano; solo nelle cose di aspro dominio trovo la mia gioia » possiamo sentire un'eco anticipata del carducciano: « Odio l'usata poesia...» « Sognate il giorno della pace? – prosegue il delirante fanciullo. – Sogni pure chi si compiace nei sogni. Guerra! è la parola d'ordine. Vittoria! e si ripercuote il suono ». « *Frauen werden Amazonen - und ein jedes Kind ein Held*: le donne diventano amazzoni ed ogni fanciullo si trasforma in un eroe ». « Non sentite come il tumulto di guerra tuoni sull'oceano ed il tuono si ripercuota di piano in piano? Nella polvere e nell'onda l'esercito cozza contro l'esercito in impeto di dolore e di angoscia. E la morte è un comandamento che solo una volta s'intende ». « Dovrei io starmene a guardare di lontano? No, io partecipo al dolore e alla sventura: *nein, ich teile Sorg' und Not* ». *Sorge und Not* sono i nomi di due delle donne grige, cioè di due fra le personificazioni della miseria umana, di due fra le annunziatrici della morte che Goethe aveva in orrore. Euforione perisce nel suo impeto di santa poesia combattente, come Byron per la libertà della Grecia, come Koerner per la libertà della Germania. Goethe poteva intendere, come osservatore obbiettivo, una cosiffatta poesia; non poteva sentirla come cosa sua. Ma, raffigurandola nelle fattezze di Euforione morituro, egli ha mostrato ancora una volta che un grande capolavoro è più vasto della personalità di chi lo scrisse; che, insomma, l'intelligenza di un poeta ha limiti più larghi dell'indole di quel poeta.

Così è avvenuto per il *Faust* e per alcuni altri fra i capolavori goethiani. Nel *Fausto* la personalità empirica del poeta sembra troppo

spesso d'accordo con la dura e inesorabile saggezza naturalistica di Mefistofele, mentre la sua personalità trascendente s'alza con Fausto salvato fino all'Empireo. Quel poema è simile a un immenso quadro, sacro e profano al tempo stesso, ove un pittore del rinascimento, accanto a Cristo, alla Vergine e ai santi, avesse rappresentato, senza perdere il senso delle proporzioni, i potenti e i sapienti della terra, i suoi protettori, i suoi amici, i suoi nemici e sé medesimo. Se in Euforione, oltre i significati superiori che non è qui il luogo di esaminare, Goethe ha rappresentato il sentimento del poeta di passione politica e storica o, in particolar modo, quel sentimento che i suoi connazionali gli rimproverarono di non aver accolto nell'animo suo durante la servitù napoleonica e le guerre di liberazione, egli ha pur riserbato un piccolo angolo vicino alla cornice per dipingervi un autoritratto.

Il poeta contemplante si chiama *Lynceus der Thürmer*: dall'alto della sua torre, con sublime, ma placida e disinteressata soddisfazione, egli osserva le forme che nascono e muoiono sulla terra, senza lasciarsi attrarre nel vortice circolare delle loro efimere passioni. Perciò Linceo non sottostà alla sorte di Euforione, e sopravvive a tutti i personaggi del poema, come l'intelligenza sopravvive al fatto. « Nato per vedere, destinato a guardare, consacrato alla torre, mi piace il mondo. Io guardo nella lontananza, io vedo nella vicinanza, la luna e le stelle, la selva e il capriolo. Così vedo in tutto l'eterna bellezza, e, come ciò m'è piaciuto, così piaccio io a me stesso. Voi occhi felici, qualunque cosa abbiate veduta, sia come si voglia, pure fu così bello! » Solo in un caso vediamo Linceo sconvolto dalla passione; ed è quand'egli è in presenza non già della forma transeunte, ma della forma sostanziale, non della passione vivente, ma della bellezza eterna, negatrice delle passioni. « Lasciami inginocchiare, lasciami guardare », queste sono le sue prime parole ad Elena, e le sue prime parole nel dramma, « lasciami morire, lasciami vivere, poiché io sono tutto in servitù di questa donna donataci dagli dèi. Aspettando il sole dall'oriente, spiando il suo corso verso l'occidente, vidi una volta d'improvviso meravigliosamente sorgere il sole dal sud... Potevo io mai sapere dove mi trovassi? Merlo? torre? porta chiusa? le nebbie esitano, le nebbie svaniscono; una simile divinità ne emerge fuori ». In questo contrasto fra Euforione e Linceo, così dissimili e lontani che non mai nel dramma i due personaggi s'incontrano, non mai si rivolgono, l'un l'altro, la parola, è adombrato un contrasto fra due modi fondamentali di sentire la vita e la poesia. Goethe ebbe, in buona parte, la giusta fede, in gran parte anche l'illusione, che la personalità di Linceo, l'ideale poetico contemplante, fosse sorta dal Mezzogiorno e che la personalità sua fosse venuta a maturità durante il viaggio in Italia. In realtà la poesia meridionale s'è approssimata all'anima di Euforione almeno tante volte quante ha tentato di raggiungere la placida indifferenza contemplante di Linceo; e nella poesia italiana in ispecie, l'esempio di Carducci, dal quale siamo partiti, è ben lungi dal rimanere isolato. Anzi quasi tutta l'arte italiana è materiata d'ispirazione sociale e politica; e la stessa superiorità negativa di Giacomo Leopardi sulle contingenze storiche, è la reazione di un temperamento insoddisfatto di non potere assorbire la storia. Dante, nel cui spirito intelletto e passione, contemplazione e combattimento hanno raggiunto il termine più vicino a una miracolosa sintesi degli

opposti, ha ancora più di Euforione che di Linceo entro di sé. Fino ai piedi del trono di Dio egli trascinava tutta una società con le sue guerre e le sue paci, con i suoi odii perituri ed i suoi amori contingenti, con le sue cicatrici invelenite e i suoi sospiri di affannosa speranza; ancora sul confine della rosa dei beati *Krieg! ist das Losungwort*: guerra! è la parola d'ordine per Dante.

Così, attraverso molteplici onde di contraddizione e d'integrazione, siamo venuti ad intendere quello che, secondo me, è il vero rapporto dell'opera e della personalità goethiana con la poesia e con l'anima della Germania. Che cosa cerchiamo in Goethe? È egli l'espressione più alta, più pura, più compiuta della Germania poetica, o rappresenta l'opposizione più caratteristica a quello che per solito intendiamo, quando parliamo di cultura tedesca e di sentimento tedesco? Se guardiamo positivamente all'unica passione che prorompa dall'animo di Linceo-Goethe, alla passione per la pura forma artistica, e alla volontà goethiana di superare tutti gli stati sentimentali e passionali, Goethe ci apparirà in contrasto coi suoi connazionali e coetanei. Ma, se guardiamo negativamente al campo preciso da cui l'attività spirituale di Goethe si ritrae con inerte indifferenza, se pensiamo insomma alla sua scarsa intelligenza per l'emozione nazionale, politica, sociale e storica in senso stretto, il nostro giudizio andrà mutando di accento e di colore. Poniamo dunque mente alla singolare disposizione dell'anima germanica, che, entrata vergine nel cerchio di fuoco della civiltà greco-latina, stenta per più che un millennio ad intendere la funzione anonima e impersonale dello Stato, e, incapace di penetrare il senso di quella astrazione, sostituisce alla *res publica* la gerarchia feudale, al civismo la cavalleria. Poniamo mente a quest'invincibile individualismo, che nella vita religiosa si concreta con l'opposizione luterana all'organismo sociale del cattolicesimo, e, trasferito alla poesia, si manifesta in quell'irrefrenabile volontà lirica di liberazione ed isolamento dell'individuo che s'imprime a tutte le forme letterarie, dall'epica dei Nibelunghi alla commedia di Ibsen. Intenderemo allora le guerre di liberazione e l'incamminarsi della Germania verso l'accentramento statale prussiano e la disposizione d'animo di un Koerner o di un Boerne come *allzu vergaengliche*, come contingenze nella contingenza. Comprenderemo che, se la freddezza di molti tedeschi verso la personalità e l'opera di Goethe è giustificata dalla loro incapacità di penetrare il vero significato dell'ideale estetico goethiano, più giustificata ancora è la nostra primitiva ed ingenua impressione della sconfinata universalità di quell'opera e di quella persona. Intenderemo finalmente che, se l'ideale estetico di Goethe è affine al nostro, e dal nostro deriva, il contenuto della personalità goethiana è remotissimo da quello di poeti nostri, come Dante, Alfieri, Foscolo, Manzoni, Carducci; che, almeno in questo senso, egli è legato per mille fili alla tradizione etica e religiosa del suo paese. È tedesco, perché respinge, non intendendolo, lo schermo di passione politica e di conflitto storico, attraverso cui noi meridionali moderni sentiamo la vita e il mondo; e, liberato il suo spirito individuale da ogni legame d'interesse con le realtà e le astrazioni transitorie, lo mette direttamente in rapporto con i due poli dell'eternità: con la natura e con Dio.

***

Certo, per intendere a questo modo la personalità di Goethe, è necessario non confondere il suo ideale estetico con l'estetismo, e non credere che la torre di Linceo sia una torre d'avorio. Quest'aspirazione verso la purità pacificatrice della bellezza assoluta, nella quale si affinarono dolorosamente tutte le volontà artistiche che vennero su nel secolo passato, era un'eco della personalità goethiana, era, in senso quasi mistico, un'imitazione di Goethe. Aveva ben ragione Flaubert, quando diceva che Goethe è il comune maestro di tutti i moderni. Solo che bisogna intendere ancora più largamente il valore dell'insegnamento goethiano e giudicare il secondo rinascimento di cui egli fu fondatore, non già nel regressivo assottigliamento con cui andò letterariamente specializzandosi e umanamente esaurendosi, ma nella pienezza con cui fu bandito dal caposcuola. Nella storia dell'arte europea troviamo un primo momento, nel quale trionfa la bellezza assoluta, l'immagine - direbbe Goethe - che aderisce con spaventevole evidenza obbiettiva alla cosa; e questo momento è la poesia omerica. Troviamo un secondo momento, ed è la rinascenza italiana, nel quale la bellezza pura non è più un dato di fatto, ma un programma, il quale tuttavia trova modo di realizzarsi in qualche raro capolavoro, e specialmente nell'*Orlando Furioso*, con la sincerità vittoriosa dello istinto. Anche in Goethe è un programma; una fatica in tanto più dolorosa e disperata, in quanto era assunta da un individuo quasi solitario, e non da un intero popolo concorde, come avvenne nell'Italia del Cinquecento. La nostra ammirazione per questo sublime artista non deve renderci ciecamente ribelli davanti al fatto inesorabile: e il fatto inesorabile è che, dal punto di vista della bellezza immacolata e della infallibile euritmia classica, lo *Hermann und Dorothea* non regge al paragone dell'episodio di Nausicaa, e il *Tasso* sembra fiacco in confronto della pazzia di Orlando.

Ma ciò che, d'altro canto, costituisce la superiorità di Goethe è appunto la sua dolorosa ed affannosa coscienza dell'ardua e lontana mèta da raggiungere. In virtù di questa coscienza l'opera di Goethe, se è meno chiara e armoniosa di quella dei nostri classici, parla in compenso alle nostre anime con un'intensità infinitamente più tragica. Se prestiamo l'orecchio, sentiamo, sotto la superficiale bonaccia di quell'olimpica beatitudine, fremere tutto un oceano di tempeste a mala pena represse. V'è nell'arte goethiana un non so che di cupo, di agitato, di triste; v'è una malinconia di rassegnazione elegiaca in quella che, di primo acchito, sembra una placida affermazione di vittoria. C'è la vittoria, ma costa lacrime e sangue; vinse il poeta ed uccise le passioni turbolente, ma non ebbe tempo né forza d'incenerirne i cadaveri, ma ne vide intorno al suo trono, invincibili, gli spettri: « Ihr naht euch wieder, schwankende Gestalten ». La sua serenità era acquisita; non era un dato di fatto, ma una religiosa volontà di perfezione. Per giungervi dovette sconfiggere e far prigionieri i suoi tempi, i suoi compagni e sé stesso. Il poeta contemplante giungeva alla contemplazione attraverso un lungo, ostinato, taciturno combattimento.

Così noi vediamo Goethe non soltanto e non tanto maestro di bellezza artistica, ma maestro di dignità morale. Se sfogliamo i meravigliosi Epigrammi veneziani, vi troviamo alcuni versi di sonante metallo nei quali il pellegrino celebra la perfezione espressiva del-

l'arte greco-latina, e vi troviamo anche due velenosi distici, nei quali il poeta rimprovera altezzosamente i tedeschi, che, mentre imparano con molta diligenza i mestieri nei quali eccellono, si credono poeti per diritto divino, e si sottraggono al dovere d'imparar l'arte poetica che pur vogliono esercitare. « Perciò abborracciano a quel modo: o amici, ne sappiamo qualche cosa ». E perciò, diremo noi, possono i meno chiaroveggenti fra i tedeschi non discernere in Goethe altro che il più energico rappresentante di quell'aspirazione, ormai tradizionale nella loro poesia, verso la chiarezza mediterranea. Ma a noi italiani, che all'ideale estetico di Goethe siamo ben preparati, e possiamo intenderlo senza troppe difficoltà, perché è cosa nostra, a noi la mediocre statua di Eberlein che ci guarda da villa Borghese, l'opera e la personalità di Goethe suggeriscono altri sentimenti.

Rileggiamo, non senza rossore, quelli fra gli Epigrammi veneziani, nei quali, invece di lodare la nostra grazia, Goethe flagella con tranquillo disprezzo la sozzura, l'egoismo, la scarsa dignità della vita italiana d'allora; ripensiamo al tono solenne di quella vita e di quella poesia; ripensiamo al vastissimo sforzo compiuto; e ci raffermiamo nella convinzione che nulla più dell'estetismo ripugna all'estetica di Goethe. Comprendiamo finalmente che l'ideale estetico di Goethe poggia sopra una formidabile base di coscienza morale, e che l'individuo artistico trasferì nel suo desiderio di bellezza meridionale tutta la tedesca vigoria dell'individuo etico. Gli ammonimenti letterarii ai suoi connazionali procedono dalla stessa fonte di sentimento, donde procedono le parole di Antonio a Tasso, quando gli consiglia di signoreggiare le sue passioni, di non essere troppo indulgente con sé stesso, di comparar sé a sé per tenersi in freno. *Ermanne dich*; diventa un uomo, nella vita come nell'arte. La soggezione allo stile è anch'essa uno sforzo di disciplina morale.

Che l'*ethos* di Goethe fosse individuale anzi che politico e sociale, non è cosa che importi troppo. Anzi, appunto per questo l'opera e la personalità di Goethe sono più vicine all'animo nostro. Vi sono epoche di rigoglio storico, nelle quali l'individuo è un dato della società, e non appena la società lo ha emesso, egli non ha che da lanciarsi nella lotta, così com'è. Ma vi sono epoche di crisi - come gli ultimi secoli della civiltà classica, come il secolo nostro - nelle quali l'individuo non è un dato, ma un problema, che deve delinearsi e risolversi all'infuori della società, talvolta contro la società. In tali epoche l'egoismo dell'anacoreta è forse la miglior forma di altruismo sociale; e lavora più fruttuosamente per l'avvenire chi s'affatica in dura solitudine contemplante a perfezionare il suo essere individuale anzi che i facili eroi i quali si precipitano nel combattimento con anima impura e con fede incerta e con armi raccattate per via.

Per intendere gli spiriti e le forme dell'arte goethiana, bisogna abituarsi a percepire questo suo perpetuo e sordo battito d'ala verso una trascendente perfezione dell'individuo; bisogna abituarsi a sentire con cuore partecipe quest'ansia incessante verso la purità, verso l'immortalità, verso la liberazione dello spirito conoscitivo dalla nebbia della passione corruttrice. Sorrideremo fuggevolmente sui graziosi aforismi proverbiali di quotidiana saggezza e di mediocre felicità, sulla parte mefistofelica della personalità goethiana, e cercheremo di far nostro Fausto, di far nostra quella grandiosa pagina dei « Wilhelm Meister's Wanderjahre », ove il « rispetto di sé stesso », apparente-

mente egoistico, riassume in una sintesi vertiginosa ogni possibilità di sentimento religioso. Nelle dottrine essoteriche di Goethe cercheremo una gradevole distrazione per compiere con passo più svelto la nostra ascensione verso il Goethe acroamatico od occulto.

« Worauf kommt es ueberall an? dass der Mensch gesundet ». Quel che importa è che l'uomo guarisca. « Alles weg, was deinen Lauf stoert! Nur kein duester Streben! » Via con ciò che ostacola il tuo cammino! via, con le torbide ansie! Ma l'idolatria del temperamento individuale finiva in Goethe col rinnegare e superare sé stessa. Non è possibile vera idolatria del temperamento, che non sia nel tempo stesso fatalismo; e Goethe non sospettò nemmeno che cosa il fatalismo fosse. Durante tutta la sua vita lottò, finché l'ebbe strozzato, col fantasma di Werther, cioè con sé stesso. Dire che ogni individuo umano deve conoscere sé medesimo, liberare la sua via dagli ostacoli, sviluppare le sue forze con incessante attività, tanto vale come dire che l'individuo deve mirare a un ideale cui il suo temperamento è subordinato. Poiché non v'è conoscenza senza relazione, nè è possibile distinguere gli ostacoli dalle forze, se non si ha in mente una mèta, né avrebbe senso il perfezionamento dell'individuo, se non si supponesse una perfezione che trascende l'individuo. Pochi mesi prima di trasfigurarsi nella morte, Goethe scriveva: « L'uomo domandi a sé medesimo a qual fine possa la sua attività più compiutamente servire, e, riconosciuto sé stesso, sviluppi col massimo zelo le sue attività. Si consideri come apprendista, come collaboratore, come collaboratore anziano, al più tardi e con estrema cautela come maestro ». Compagno e maestro di chi, se non degli uomini, che Linceo osserva dalla sua torre? Li osserva, e li chiama additando il cammino ch'egli ha compiuto prima di giungere in alto. Per questo trapasso, l'individuo si riassorbe nell'universale, l'apparente anarchia del temperamento autonomo assume un significato di rigorosa sudditanza spirituale.

G. A. Borgese.

IL BEATO FILIPPO DEGLI AGAZZARI

E LA VITA SENESE NEL TRECENTO

Come le antiche case avevano il loro focolare, così ogni città possiede un luogo, quasi sempre silenzioso e nascosto, consacrato particolarmente al culto, ove la mistica fiamma della fede arde più vivace affocando di santità l'aria che si respira, ed ove si perpetuano e si fissano lungo i secoli nei custodi, e nell'assenza di questi, nelle cose stesse e nelle pietre, le abitudini, le forme, i pensieri, i sentimenti della perfetta vita spirituale.

Siena ha questo focolare mistico nell'eremo di Lecceto, *Ilicetum vetus sanctitatis illicium*, denominato anticamente Foltignano, e poi dopo il 1220 *Selva del Lago*, per uno specchio d'acqua che, scomparso in tempi posteriori, doveva cedere alla folta selva di lecci circostante il vanto di battezzare del proprio nome l'eremo vetusto dei frati eremitani di S. Agostino. Questi elci recingono tuttavia della loro sempreverde corona la chiesa ed il convento, cosicchè da lungi sola emerge la torre campanaria che rintocca da secoli, lenta e grave, a l'alba, a mezzogiorno, ed a calata di sole, sopra i campi di Marciano, invitando i contadini alla preghiera.

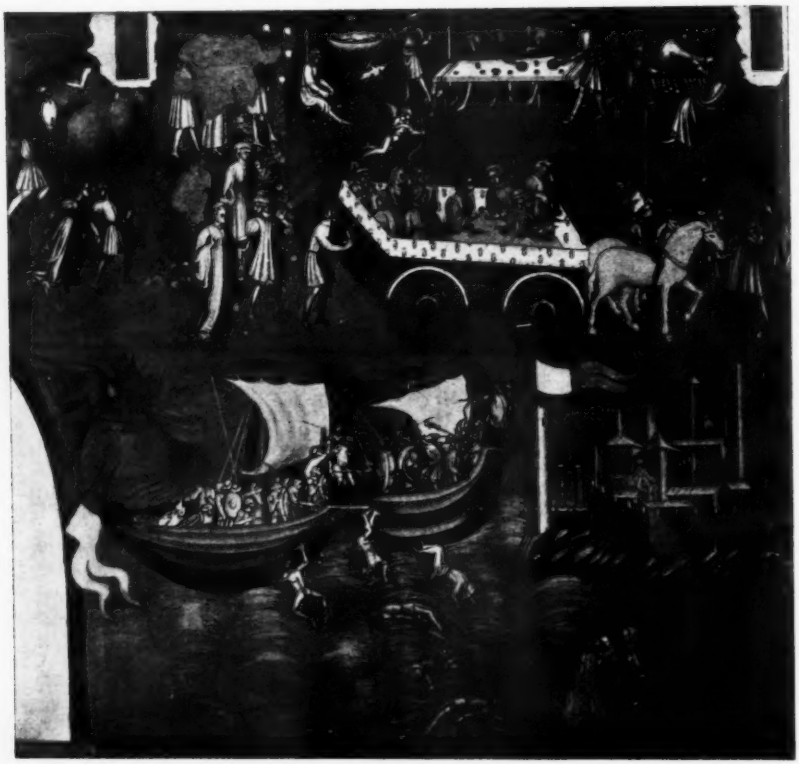
Vuole la tradizione che nella foresta di Lecceto si rifugiassero le genti senesi convertite al cristianesimo da S. Ansano, e si narra nelle cronache cittadine che S. Agostino e Santa Monica e S. Girolamo e S. Domenico e S. Francesco e varî pontefici e uomini di Dio ricercassero la pace religiosa di quell'eremo lusingatore, ove il beato Filippo degli Agazzari scrisse sullo scorcio del secolo decimoquarto i suoi vivaci *Assempri*, e Paolo di maestro Neri, un discepolo di Ambrogio Lorenzetti, dipinse verso il 1343 le scene della vita privata, documenti entrambi inestimabili per addentrarci nello studio e nella conoscenza della storia senese contemporanea.

Fra Filippo fu della nobilissima casata Agazzari o, come dapprima si disse, della Gazzaia, figlio di un Leonardo Cola. Non si sa quando nascesse, ma conoscendosi che nel 1422 mancò ai vivi, e supponendosi che nel 1353, quando prese l'abito dei frati di S. Agostino di Lecceto, avesse quindici anni, possiamo porre l'anno della sua nascita verso il 1339, confermandoci un suo biografo antico ch'egli morì ottuagenario.

Dal 1398 in poi, cioè per ventiquattro anni, fu priore del suo convento. Quando nel 1353 egli entrò nella pace della selva leccetana, già da dieci anni Paolo di Neri aveva rappresentato su le pareti del portico conventuale le battaglie, le passioni, i divertimenti degli uomini mondani, quasi per offrire a Filippo la visione del regno satanico e per incitarlo a scrivere gli *Assempri*. Non è credibile con qual senso

drammatico della vita, con quale comprensione del movimento, il quasi ignoto trecentista abbia manifestata la potenza della sua arte.

Nel centro d'uno di questi affreschi si vede tirato da bianchi cavalli un bel carro adorno a festa, ove folleggia una compagnia di gaudenti, con liete musiche, dietro la quale trae il popolo. Sembra di veder passare la *brigata spendereccia* ricordata da Dante, e le cui stravaganze ci sono descritte da Benvenuto da Imola, ed alla quale Folgore da S. Gimignano dedicò i suoi dodici sonetti conviviali. Un roseo



PAOLO DI NERI - Affresco nel convento di Lecceto.

angioletto, Cupido, vola sul carro, scoccando dardi infiammati, ma sopra uno dei cavalli sta il demonio con una faccia fissa sopra la gioviale compagnia e con l'altra intenta su d'un volume aperto, ove segna ogni parola, ogni atto, ogni sguardo amoroso, nella sua partita di credito. Il demonio è in quelle scene, come sarà negli *Assempri* di fra Filippo, com'era nella coscienza dei senesi contemporanei, lo spirito onnipresente, l'instancabile insidiatore, il vigile e tremendo nemico. Ecco una comitiva di cacciatori i quali con lunghe picche cercano di ferire un cinghiale: il demonio, nascosto fra i rami d'un albero, bramosamente li guata. Un altro diavoletto si nasconde dietro il cambia-

Paolo di Neri — Affresco nel convento di Lecceto.

valute; e nella pittura del tribunale si veggono scendere le insinuazioni sataniche verso le orecchie del giudice lungo certe onde sonore, rappresentate con linee serpeggianti. I pescatori non possono gettare le proprie reti senza che lo spiritello maligno salti a prua minaccioso; e mentre i soldati combattono su gli spalti e le torri della città assediata, ecco i mostri infernali che vengono a rapire le anime dei caduti. Ma la scena più vivace e curiosa è quella ove il pittore mostra la passione dei giuocatori di tavole.

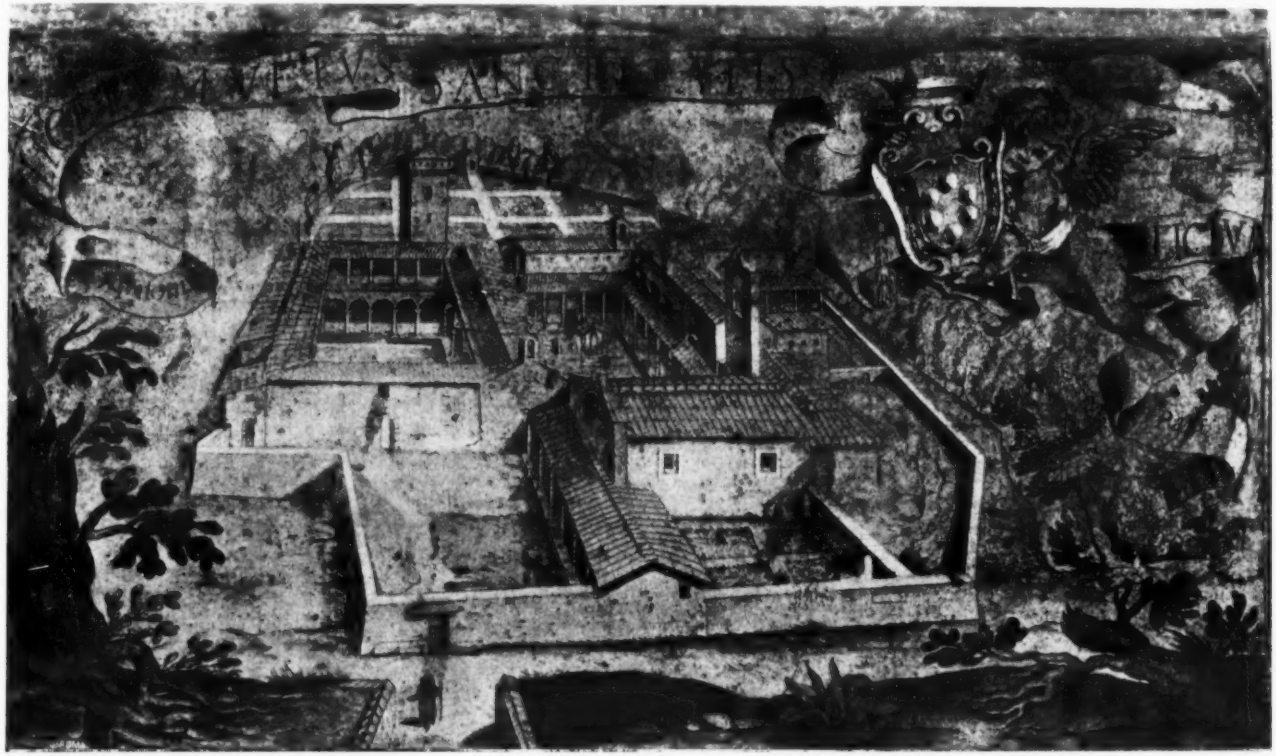
Il giuoco delle tavole come quello dei dadi, di *zara a chi tocca* e di *zara all'avanzo* era fra i più in voga in quel tempo. I giuocatori erano per lo più la feccia dei barattieri ed usavano radunarsi in Siena nella piazza del Campo, ove il Comune aveva assegnato loro un ridotto, e là convenivano, come a teatro, anche le persone dabbene, ciò che sappiamo dai versi d'un poeta trecentista:

Gentiluomini e donne v'han allato
Che spesso veggion venire alle mani
Le trecche, e' barattier ch'hanno giocato.
E vedesi chi perde con gran soffi
Bestemmiar colla mano alla mascella
E ricevere e dare molti ingoffi.

Paolo di Neri ha raffigurato appunto il giuocatore perdente « caldo caldo con l'ira e con l'impeto del giuoco », come ci dice il Sacchetti di messer Giovanni da Negroponte, e l'ha ritratto in piedi, tendendo il pugno contro l'avversario, il quale rimane seduto, con gesto di stupore, e cerca di parare il colpo. Dietro le spalle dell'aggressore un demonio si precipita tutto lieto. Così pure, in un'altra scena, vedesi il re delle tenebre, trasformato per la circostanza ne l'Eolo virgiliano, che soffia la tempesta in un lungo trombone onde perdere un vascello da guerra alle prese contro un altro, nemico. Nessun angiolo di Dio per i cieli di queste rappresentazioni accorre in soccorso dei miseri mortali.

Il mondo è il regno incontrastato del demonio. Per l'anima altra salvezza, altro porto di rifugio non v'ha all'infuori del chiostro. Questo sembra essere l'ammonimento significato da queste scene ove, per la meditazione segreta dei monaci, si veggono raffigurati gli uomini descritti con orrore dal buon fra Filippo nel cinquantunesimo assempro dell'edizione Carpellini: « coloro che stanno tutto il dì oziosi, e solamente vacano tutto 'l dì a ritrovarsi in brigate, e con compagni a ridare et a cianciare, e tuttodì parlare parole oziose e vane, e disutili; e tuttodì mormorando e detruendo e' fatti altrui, e tuttodì giocando a' diversi giochi abbominevoli, e tuttodì disonestando co' fatti e co' le parole in ogni mal modo; et andarsi spassando a nullare e a cacciare e mangiare e bere tutto dì come le bestie, e tuttodì facendo le cose pericolose et abbominevoli, e le false vendite e gl'iniqui contratti, e facendo le merende, e' conviti, e de' poveri non curarsi niente... ».

Non potrà maravigliare che dinanzi a queste raffigurazioni di laici vagabondi e dissoluti, le anime dei giovani frati si riempissero di odio per il mondo e si compiacessero nelle vendette che sui mondani immaginavano compiesse il demonio. Ond'è che raccoglievano avidamente nella commossa fantasia gli echi di tutti i miracoli, di tutti gli strani e terribili casi accaduti ai peccatori e alle peccatrici, echi sospinti verso i silenzi del chiostro dalla rozza fede popolare.



Il convento di Lecceto.

(Stampa del sec. XVII riprodotta dalla « *Sacra Ilicetana Sylva* » di Ambrogio Landucci).

Così gli eremi divenivano i giardini adatti alla cultura dei fiori vivaci e profumati sboccianti dalla mistica anima del popolo. Così è che fra Filippo, entrato quindicenne nella pace religiosa di Lecceto, potè scrivere i suoi *Assempri*, e guadagnarsi la corona di beato.

***

Dell'operosità letteraria di fra Filippo, la quale sembra fosse grandissima, non ci restano oggi che due manoscritti, nella Biblioteca comunale di Siena, ma questi per fortuna autentici ed autografi come dimostrò il Carpellini, al quale andiamo debitori di un'edizione abbastanza completa, la migliore esistente, degli *Assempri* (1). Giacchè alcuni pochi ne comparvero nella dispensa XXV delle *Curiosità inedite e rare* del cav. Zambrini, per il Romagnoli, in Bologna.

Veduta di Lecceto.

Il Carpellini ha tratta la lezione degli *Assempri* dal codice I, IV, 9, esistente nella suddetta Biblioteca, il quale è palinsesto, ed ove cotesti racconti cominciano alla metà della carta 23 versa e terminano a carte 101. Sfogliando quelle 162 pagine di scrittura compatta, vergate con mano sicura, a belle lettere rotondette, ci sembra quasi d'aver presente lo spirito del frate agostiniano, e riscontrando che l'assempro sessantunesimo (in tutti sono 62) è scritto nel 1416, ci vien fatto di rilevare ch'egli scrisse presso che ottuagenario quelle pagine e ci meravigliamo come la mano del vegliardo corresse ancora così franca su la carta, senza tremiti, senza incertezze e quasi scandendo il tranquillo ritmo del cuore robusto. Egli era in pace con Dio e con gli uomini.

Quei suoi racconti scritti nella bella e semplice lingua popolana senese, mirano a correggere i contemporanei dei loro vizi dominanti, il giuoco e l'usura negli uomini; la vanità nelle donne: narrando di fatti miracolosi non mostra per essi alcuna meraviglia (quei trecentisti vivevano nel meraviglioso), ma rivela tuttavia una certa ostentazione nel documentare la testimonianza storica riferendosi alla fede di persone ch'egli stimava rispettabili, dalle quali, segregato nel

(1) *Gli Assempri di fra Filippo da Siena*. Siena, Gati, libr. edit., 1864.

chiostro, gli aveva attinti. Sono frequenti queste riferenze: « un'antica e venerabile donna »; « un uomo antichissimo e venerabile e di buona coscienza »; « un grandissimo servo di Dio »; « un religioso degno di fede ».

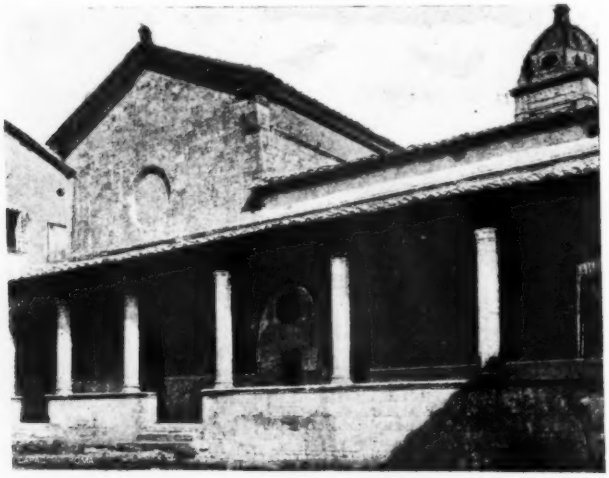
Questa preoccupazione delle origini storiche del fatto miracoloso invano la scorgereste nei leggendarî anteriori, ed è l'indizio che l'età della fede ardente e cieca volge verso un'altra più tiepida e desiderosa d'indagini razionali, più lontana dal cielo per quanto amante della sapienza terrena: fra Filippo ebbe la sorte di toccare quell'età di transizione nella quale cominciavano ad agitarsi ed a combattersi le forze risorgenti del mondo classico e quelle ancora vigorose del mondo cristiano medievale.

Quand'egli era fanciullo avvenne in Siena la prima rivoluzione contro la bellezza antica. Il fatto è degno di ricordo perchè documenta l'accennato contrasto delle due correnti. Nel 1345 fu scoperta vicino alle fondamenta della casa dei Malavolti, ne l'attuale piazza Pianigiani una magnifica statua antica che sembra raffigurasse le sembianze di una Venere Anadiomene. Non è a dirsi l'esultanza che destò questa scoperta nel popolo, il quale come nel giugno del 1311 aveva recato processionalmente al Duomo la Madonna di Duccio, così adesso doveva recare in trionfo la dea pagana dell'amore per abbellirne la fontana di Piazza, quella fonte Gaia rallegratasi d'acque copiose nel 1343; per alcuni anni videsi allora, regina della città mistica, non più la Vergine Maria, ma Venere Anadiomene, della quale troneggiava nella pubblica piazza il divino simulacro, maravigliosamente bello. Le antiche cronache ci narrano che tutti traevano estatici « a questa tanta meraviglia e tanta arte ».

Senonchè, poco dopo, per improvvisi rovesci di fortuna che colpirono la repubblica, lo spirito mistico prese di nuovo il sopravvento in Siena e purtroppo ai danni della bella statua, la quale, riconosciuta come causa di quei mali e tempio del demonio, venne un giorno del 1357 a furore di popolo rovesciata dalla fonte Gaia, frantumata in mille pezzi, e questi frammenti sepolti, lungi da Siena, in terra fiorentina. Così potè ripetersi a l'alba del rinascimento in Siena una di quelle sollevazioni della fede contro l'arte, le quali già vide Roma nel tramonto della sua forza imperiale. La città serbava vivo tra le sue mura lo spirito della fede medievale. Nel medio evo i numi che avevano avuto altari e templi non muoiono, non dileguano, ma si trasformano in demoni. Giove, Giunone, Diana, Apollo, Mercurio, Nettuno, Venere, i fauni ed i satiri e le ninfe, sopravvivono al culto che loro era reso, e ricompaiono fra le tenebre dell'inferno cristiano, ingombrando di strani terrori le menti, accendendo le più belle e paurose leggende.

Satana personifica in sè tutta la corruzione pagana: i cristiani credevano il mondo pagano fattura di Satana, ma, realmente, era il mondo pagano che foggiava in gran parte Satana nella fantasia dei cristiani. Così era la corruzione della società del Trecento che animava lo spirito satanico nelle fantasie dei pittori, dei poeti, dei santi, e dei fraticelli ingenui come il buon fra Filippo; ed in Firenze, ispirava a Dante Alighieri la creazione delle sue bolgie infernali, ed, in Pisa, a l'Orcagna, le scene terribilmente meravigliose del camposanto. Noi dobbiamo a Satana molti capilavori d'arte cristiana che sono assai superiori a quelli consacrati dalla moderna rettorica nelle liriche del

Carducci e del Rapisardi, ma li dobbiamo ad un Satana che oserei dire cristiano, che usciva dallo scontro di due civiltà contrastanti, di due filosofie avverse, non a pena la Chiesa cattolica rimaneva trionfante nella lotta. Quando lo spirito del male trionfa davvero su le anime non lo si vede più digrignare i denti, e sputar zolfo, ed agitar forconi, nelle fantasie artistiche dei credenti, pittori e novellieri; quando il male stesso diventa un mito, e la corruzione è al colmo sotto una vernice elegante, e non si parla più del demonio e se ne dubita come dell'esistenza delle leggi morali, allora lo spirito misterioso vive in pace con gli uomini: è il padrone che non molesta lo schiavo docile.



Il portico della chiesa di Lecceto.

Se noi guardiamo un poco profondamente nel personaggio simbolico che si chiama Satana, vedremo come il terrore di lui che agitò le masse cristiane non sia tanto un segno di bassa superstizione quanto un indice di lotta spirituale, contro i vizî e le passioni volgari, per il trionfo di una elevata idealità morale, per il trionfo dello spirito su la materia.

***

Fra' Filippo degli Agazzari esprime appunto attraverso la sua caratteristica demonofobia cotesta idealità di lotta per l'elevazione cristiana dello spirito, e nei suoi *Assempri*, pur fra mezzo le scorie e le incrostazioni della superstiziosa anima popolare, egli riesce a far valere ai nostri occhi, depurato al calore della sua mistica fiamma, l'aureo tesoro d'una fede sostanzialmente ricca di verità, come attraverso la rappresentazione artistica, ingenua e potente del novellatore, giganteggia la figura del moralista. Il moralista è quasi sempre lo storico dei costumi ch'egli condanna e ci offre documenti psicologici importantissimi i quali ci permettono di rivivere nelle più lontane età.

Ho già accennato come i vizî dominanti nella florida e popolosa Siena del Trecento fossero l'usura negli uomini e la passione del « lisciarsi », dell' imbellettarsi nelle donne.

Contro il « liscio » e contro l'usura fra Filippo è implacabile. E famoso l'assempro ove narra di una donna che fu una mattina « lisciata » dal diavolo, il quale, camuffatosi da cameriera, le annerì orribilmente la faccia: e in un altro racconta d'una bella fanciulla ch'ebbe roso dal « liscio » tutte le gote, e ancora d'una donna che crepò nei vestimenti. A edificazione delle poche le quali serbavansi oneste riferisce il fatto d'una buona giovane che, perch'ella non si volle « lisciare », vide nell'ostia consacrata un viso d'un fanciullo con molto splendore. Non mancano neppure « due assempri moragli » che il fraticello pone acciò che i buoni sappiano in che modo debbono gastigare e correggere le loro donne quando si lisciano e imbrattansi i volti; e la pena è molto severa. Sembra però che ad alcuni mariti non dispiacesse cotesta vanità delle proprie mogli: non certo a Cecco Angiolieri, almeno a giudicarne da questi versi:

Quando mia donna esce la man' dal letto
Che non s' ha posto ancor del fattibello,
Non ha nel mondo sì laido vasello
Che, lungi lei, non paresse un diletto,
Così ha il viso di bellezze netto;
Infin ch'ella non cerne al buratello
Biacca, allume, scagliuola o bambagello;
Pare a vedere un segno maledetto!
Ma rifassi d'un liscio smisurato
Che non è uom che la veggia in chell'ora
Ch' ella no 'l faccia di sè innamorato.

Cecco Angiolieri suonava una campana che alle orecchie di fra Filippo, se pur mai gliene giunse l'eco, dovette certo sembrare la campana del demonio, ma egli non riuscì a strapparne la corda, e morto l'Angiolieri, altri poeti cittadini la suonarono a distesa mettendo lo scompiglio non solo nelle famiglie, ma pure nei conventi, e nel secolo XV che vide fra Filippo scrivere i suoi *Assempri* e Bernardino predicare in piazza con sì grande consenso del popolo fedele, pur si cantavano per le vie di Siena questi versi che Arturo Ricci trascrisse nei suoi *Canzonieri senesi della seconda metà del Quattrocento* e che un poeta anonimo mette in bocca a gioconde monachine scappate dal chiostro:

Fanciullette semplicelle,
Pure, sciocche, nei primi anni
fummo fatte monacelle:
con lusinghe e con inganni
ci vestiron questi panni;

e siccome altre loro compagne avevano avuto la fortuna d'andar spose, ecco come rappresentano le claustrate le diverse sorti:

l'una è sempre in doglia e in pianto,
l'altra è sempre in gioco e festa,
l'una ha il vezzo e il ricco manto,
l'altra il bigio e il velo in testa:
questo tempo che ci resta
non vogliam perderlo al tutto,
ma per trarne qualche frutto,
noi vogliamo esser dotate!

Anche questi versi tradiscono il vizio della vanità, che Dante, fiorentino, rinfaccia ironico agli uomini senesi; più d'ogni altra cosa è « il vezzo e il ricco manto » che desiderano e rimpiangono le donne della canzone, fiori d'una femminilità ben diversa da quella cateriniana, e che darebbero ragione a l'ignoto epigrafista d'un camino del rinascimento sul quale vidi una volta incise queste parole: « *Quid laevius vento? flamen. Quid flamine? fumus. Quid fumo? mulier. Quid muliere? nihil* ». Assai contrasta questo concetto che della donna ebbero la maggior parte degli uomini del rinascimento e che è sostanzialmente quello pagano, con l'altro emergente dallo studio psicologico delle donne cristiane che si disegnano con straordinaria efficacia su lo sfondo storico della vita italiana e soprattutto senese dei secoli XIV e XV, e che i pittori contemporanei fissarono immortalmente su le tavole religiose, sotto le sembianze di Maria. E, fra tutte, bella e nobile ci torna alla memoria la figura di quella Madonna Onorata Saracini della quale Bernardo Ilicino ci ha tramandata una stupenda biografia e che nel 1451, movendo fuor di Porta Camullia insieme alle altre matrone senesi a ricevere l'imperatore Federico III e la sua consorte Eleonora, e rimproverata da alcune sue amiche d'essersi abbigliata troppo modestamente, rispose che le signore senesi avrebbero dovuto far pompa solo della loro modestia, giacchè per ricchezza di ornamenti femminili potrebbero facilmente sorpassarle le donne di altre città più ricche. Ci piace la superbia di questa risposta su le labbra della bellissima patrizia senese dai grandi occhi neri splendenti ne l'ovale perfetto del volto fra i meravigliosi capelli d'oro quale ce la descrive l'Ilicino, ed il Pinturicchio forse raffigurò in una fra le più vaghe dame del corteggio piccolomineo dipinto nella libreria del Duomo. Eran queste, in ogni modo, le donne che la parola e l'esempio dei mistici senesi esaltavano in una luce di purezza morale senza mortificare in un vano e troppo austero ascetismo. Essi guardavano in vero che la donna fosse ottima madre di famiglia e quindi cittadina esemplare, e lavoravano per ciò stesso al consolidamento ed alla prosperità della repubblica.

Assai più rigido, com'è naturale, ci si mostra fra' Filippo contro i peccati degli uomini avari, contro i dissanguatori del popolo che verso le venialità femminili. Quasi tutti gli usurai muoiono disperati nei suoi *Assempri*. Del resto la Chiesa condannava severamente gli offensori del più alto precetto cristiano, quello della carità, contro il quale urta soprattutto l'usura. Sotto il pontificato di Alessandro III, nel 1179 il Concilio Laterano aveva prescritto: « Ut usuraii manifesti nec ad Comunionem admittantur Altaris, nec Christianam, si in hoc peccato decesserint, accipiant sepulturam ». Questo decreto fu confermato nel 1274 dal secondo Concilio generale di Lione e legittima canonicamente le parole violente del frate nel 53° assempro, ove, parlando dei cadaveri degli usurai, scrive: « E' quali corpi si debbano sotterrare al fosso co' cani e co' le bestie, e non ne le chiese e ne' luoghi sacri ».

Non è credibile come contrastasse penosamente in quei tempi il lusso e l'empietà dei ricchi usurai banchieri con la miseria ed il fervente misticismo di quasi tutto il popolo.

Fra Filippo ci narra d'uno di questi strozzini che amava ostentare le sue ricchezze andando sempre « abbottonato d'ariento contraffacendo tutti i frutti dell'anno », che portava cioè su gli abiti dei bot-

toni d'argento foggiati secondo i frutti della stagione, ed il medesimo « quando mangiava teneva su la mensa un carro d'oro per salettiera co' buoi e col bifolco... e si faceva sonare dinanzi in su la mensa quattordeci borsegli con quattordeci migliaia di ducati d'oro dentrovi; e questi diceva che era l'uno Gesù Cristo, e l'altro la Vergine Maria, e gli altri i dodici apostoli ». Male però gliene avvenne, chè morì miseramente ed il suo corpo non trovò pace in sepoltura onorata. L'erede avendogli fatta fare una cappella « la notte che la mattina vi si doveva mettare il corpo e sotterrare le sue ossa, parbe che tutti i dimoni dello 'nferno venisno per la lor chiesa con tanta tempesta e con tanto busso e romore che intorno a la chiesa per tutte quelle contrade non vi potè dormire persona. E la mattina quella chiesa era stata gittata nel fiume che era ine presso ».

Ingresso del convento di Lecceto.

Un altro di questi usurai – mentre giaceva malato – fu veduto assassinare dal diavolo, il quale, sotto l'aspetto d'un « uomo terribile con un cappello pinzuto in capo salse sul letto, gitossi boccone sopra de lo 'nfermo che stava rivescio sul letto, e misseli le mani ne la gola e strozzollo ». Nelle descrizioni di queste scene vi è l'efficacia della sobrietà, l'evidenza della rappresentazione drammatica raggiunta con l'intuizione rapidissima d'un occhio che sa cogliere le cose in movimento, che fissa l'essenziale senza disperdersi mai sui particolari. Mirabile perciò è l'assempro 58° ove si narra d'un uomo che per aver denari si offerse al diavolo: « Allora il diavolo gli dette i denari che gli adimandò e sparì. E poi doppo alquanto tempo andando co' la moglie sua a un suo prato e gionto, vidde 'l diavolo venire da longa verso lui ne la forma ch'egli l'aveva veduto la prima volta. E cominciò tutto a impalidire et a tremare di paura. Allora la moglie vedendo questo il dimandò perch'egli era così impaurito e tremava forte. Egli le disse tutto 'l fatto com'era stato e come 'l diavolo veniva per lui. Allora la moglie gli disse: O misero sciagurato come non l'hai detto già cotanto tempo acciò che tu ne fusse potuto confessare et rendare in colpa. E sopra giognendo 'l diavolo disse: Tu se' mio in anima et in corpo sicchè io posso far di te ciò ch'io voglio. E dette queste parole il prese per le braccia. Allora la moglie l'abbraccicò ne le gambe e tenevalo. El diavolo tirandolo per le braccia attrascinò lui e lei un buon pezzo su per lo prato. A la perfine la moglie non potendolo più tenere il lassò. El diavolo allora el portò

in aria in tanta altezza che la moglie sua nol poteva più vedere. E doppo questo se ne portò l'anima sua e 'l corpo lassò cadere in terra ».

Veramente meravigliosa ci appare la fede di quei trecentisti i quali non stupivano e non dubitavano della meravigliosa impossibilità di simili fatti e che, in buona fede, potevano dopo averli riferiti attestare come il beato fra Filippo: « Questo assempro udii da un uomo degno di fede el quale l'udì da un frate che confessò la moglie, et udillo da lei medesima ».

È appunto questa fede nel meraviglioso che ci offre la chiave per comprendere il mondo dell'arte e dello spirito senese nel Trecento.

***

Con fra Filippo noi siamo altresì introdotti nel mondo curioso delle credenze popolari senesi, di quelle superstizioni elevate al grado di verità domestiche che sopravvivono ancor oggi, tramandate dai vecchi, nelle case dei contadini, e rifiorite sempre su le radici dell'antica religione pagana sebbene impregnate del misticismo della nuova fede, e che rimangono fedelmente avvinte alle antichissime tradizioni come le piante d'edera ai ruderi vetusti e crollanti, e che moriranno totalmente solo quando i contadini avranno dimessi insieme ai pittoreschi costumi del tempo andato anche molti abiti spirituali.

La civiltà moderna affretta questa trasformazione e non è senza un vivo interesse che io ho potuto accertare più d'una volta la sopravvivenza di certi precetti ricordati da fra Filippo nei suoi *Assempri*, come di certi scrupoli curiosi e superstizioni nella fede schietta ed ingenua di alcune famiglie patriarcali del contado senese.

Una massaia mi disse un giorno che non avrebbe mai sfornato il pane di domenica, giacchè le sarebbe certamente accaduta una disgrazia. La ragione di questa convinzione può scoprirsi nel 48° assempro di fra Filippo, ove si narra appunto di una donna che « cosse 'l pane la Dimenica e volendolo poi sfornare, era tutto sanguinoso ». La massaia ignorava l' assempro, ma però mi aggiungeva: « Il pane fatto la domenica non lo mangiano neppure le bestie ». E fra Filippo scriveva cinquecento anni fa: « Prende del pane che sia macinato o cotto in domenica, e portane a una peschiera di pesci, e gittolo de le briciole di quel pane, e vedrai manifestamente che nullo pesce ne prenderà mai nessuna briciola ».

Così pure sopravvive la fede nei medici fattucchieri presso varie famiglie di contadini senesi ed è assai più forte della fiducia che ripongono nei medici condotti laureati nelle maggiori università del regno, e ciò malgrado le diffide di fra Filippo e di San Bernardino, che vedevano sempre il demonio nelle incantagioni e non mai la ciarlataneria umana. Nell'assempro 16° egli scrive: « ...molte pazze ritrillate più tosto vanno per consiglio e per aiuto per i lor bisogni e per le lor necessità a maladetti indivini et incantatrici che non fanno a' medici naturagli et a' servi di Dio; e dannosi a credere che quello che Dio non vuol fare egli el possano fare e' diavogli dello inferno; e per giusto giudicio di Dio sono illusi dal diavolo secondo che meritano ».

La magia era ai tempi di fra Filippo strettamente connessa alla scienza necromantica che ha molti punti di contatto con il moderno *spiritismo*. Gli spiriti erano evocati non solo perchè venissero in aiuto delle miserie umane, ma specialmente per soddisfare l'appassionata

curiosità dei mortali di penetrare nelle tenebre del futuro. Il Villani ci narra nella sua *Cronica* che Provenzan Salvani portava sempre seco un demonio chiuso in una fiala, docilissimo ai suoi desiderii e comandi, e nel quale egli aveva riposto una grande stima. Così pure il capitano dei fiorentini alla battaglia di Monte Aperti era posseduto da uno di questi spiriti misteriosi e se lo teneva caro «chiuso in una lampolla»; non sappiamo però in quali rapporti restasse con il furbo diavoletto dopo la tremenda disfatta.

Fra Filippo ci racconta di aver conosciuta una fanciulla in Siena che fu a pericolo per una incantagione che la madre le fece, ed egli ci descrive il modo che teneva la donna per evocare il demonio e conoscere da lui gli autori di certi furti: «Ella aveva un bicchiere et empival d' acqua, e così pieno el poneva in terra, e la madre e la figliuola si ponevano a sedere in terra allato al bicchiere, e poi faceva dire alla figliuola le parole diaboliche sopra 'l bicchiere dell'acqua. E dette le parole diaboliche, il diavolo appariva sull'acqua ch'era nel bicchiere ne la figura e forma et abito di colui, ovvero di colei che aveva fatto il furto, e in che modo furava, e dove l'aveva riposto». In quei tempi, che le città non disponevano d'un servizio di pubblica sicurezza, il diavolo poliziotto doveva essere prezioso, e la donna faceva certo degli affari d'oro. Non così la pensavano i mistici, i quali tenevano un contegno ben diverso con i ladri, come sappiamo da uno fra i più deliziosi assempri di fra Filippo, pervaso di francescana semplicità e che mi piace qui di riportar quasi per intero: «...essendo Priore del detto convento (Selva del Lago) un santissimo e venerabile frate Bandino e de' Balzetti da Siena, essendo di meriggiana a tempo di silenzio, i frati a le celle loro, e vedendo il benedetto frate Bandino che un ladro aveva furato l'asino del luogo e menavasenelo, innanzi che egli volesse rompere il silenzio o farlo rompere a' frati sofferse che 'l ladro se ne menasse quell'asino. Egli non dimeno se n'andò in chiesa dinanzi a la tavola del Salvatore et ine si gittò in orazione e pregò Idio per quel ladro, acciò che Dio gli desse vero conoscimento sì che egli tornasse a penitenzia e salvasse l'anima sua. Unde il ladro andandosene coll'asino et essendo già presso che fuore de la Selva, quando venne all'uscire, l'asino si fermò a modo che fusse stato di pietra confitto in terra, e per nullo modo gli potè tanto dare che l'asino si volesse mai mutare per uscir fuore de la Selva. Allora il ladro temendo di non essere sopragionto se ne voleva andare e lassare l'asino. E medesimamente volendo uscir fuor de la Selva gli pareva che l'aria gli facesse muro e per nullo modo ne poteva uscire. Unde egli vedendosi a così fatto partito fu compunto nel suo cuore e fece boto a Dio e a la Vergine Maria che se li desse grazia ch'egli si potesse partire inde, ch'egli ritornerebbe a dietro e rimerrebbe l'asino e rendarebbelo, e da inde innanzi amendarebbe e correggiarebbe la vita sua. E fatto 'l boto, l'asino per se medesimo si volse a dietro, et anco egli subbitamente gli parbe essere sciolto e ritornò a dietro coll'asino e dimandò il Priore del luogo, cioè il benedetto frate Bandino ch'era Priore, e rendè l'asino e con molte lacrime si rendè in colpa e dimandogli perdonanza e disseli il miracolo ch'era intervenuto. Allora il benedetto frate Bandino gli perdonò e feceli dare buona limosina. E poi con molto amore e con molta carità l' amunì e pregollo ch'egli non facesse più male, e che egli amendasse la vita sua et egli così gli promisse di fare; e mandollo in pace».

Vi sono in questa narrazione meravigliosamente fresca, viva ed umana, certe pennellate mistiche che ritroviamo solo in alcune tavole di quel grande pittore senese e francescano che fu Stefano di Giovanni cognominato il Sassetta. Fra Filippo ci si rivela sotto un aspetto d'insolita dolcezza, quasi d'un'umanità nuova che non è quella dell'austero eremitano di S. Agostino, ma sì piuttosto d'un ardente fratello spirituale di Santa Caterina. Questo frate Bandino che fa « buona limosina » al ladro compunto e che lo rimanda in pace dopo averlo umilmente « pregato » a non commettere furti, ci sembra di vederlo uscire da un chiostro umbro luminoso di sole e non da quello fosco di Lecceto, recinto di mura come una fortezza, occupato dalle immagini di mille demoni. L'assempro ci par quasi un fiore colto dal mistico prato sul quale camminò il Poverello svegliando la flora sconosciuta dell'umbra primavera. È certo, in ogni modo, che una nuova e meravigliosa primavera francescana era per sbocciare in Siena pervadendo dei suoi spiriti tutta l'Italia del Rinascimento ed opponendo una magnifica reazione mistica ed umana al Paganesimo risorto, contro il quale invano doveva cozzare il crudo ascetismo fiorentino di Girolamo Savonarola.

Nel 1380 moriva la vergine popolana Benincasa e nasceva, di nobilissimo sangue senese, Bernardino degli Albizzeschi.

PIERO MISCIATTELLI.

L'ITALIA MUSICALE DEL SETTECENTO

UNA GLORIA IGNORATA DELLA SCUOLA VENEZIANA

Esiste una storia della musica? Ma come potrebbe esistere, se non esiste ancora una storia della musica italiana?

Le Storie della musica, anche le migliori, somigliano immense necropoli rimboschite dai secoli, nelle quali, tra monumenti cadenti o ruinati, tra rovi e sterpeti, tra boscaglie e macchie di cipressi superstiti, spunti ancora qua e là un obelisco spezzato, pencoli qualche lapide pensile o si discopra qualche epitafio giacente e solo di rado appaia una effigie irrigidita nel marmo!

E le lapidi sono tutte monotonamente uguali di tono e di informazioni: nascita, vita, morte e miracoli! E quando le abbiamo lette a fatica e vogliamo confrontarle tra loro, ci è difficile passare dall'una all'altra: tante sono le gravi fratture del terreno e così intricati o sperduti sono i sentieri che ricongiungono tombe « lontane ma pur vicine ».

Ma ogni nazione manda in queste città morte qualche archeologo erudito, se anche pedante, che abbia almeno la passione del sasso e del nome sconosciuto. Noi stiamo a guardare, come se la cosa non ci riguardasse! Mentre ci occorre difendere il nostro patrimonio nazionale ad armi corte: partendo da ogni falsa affermazione di supremazia straniera – e sono tante! – per combatterle con l'esempio vivo di ciò che operarono i nostri antichi. Soltanto così, riconoscendo e studiando l'antico, acquisteremo una coscienza nazionale, prepareremo un avvenire.

E forse i nostri nipoti avranno una storia della musica che non trascuri, per un partito preso sedicente estetico, nessuna nazione e nessun'epoca e che, sopra tutto, non proclami più quegli evoluzionismi a cannocchiale in forza dei quali solo l'ultimo segmento di storia sembra essenziale e superiore agli altri: perchè contiene l'oculare che fa spingere lo sguardo nelle profondità astronomiche di un circolo ideale che chiamiamo orizzonte! Mentre non ci accorgiamo che questo, che sembra tutto l'orizzonte, ne è invece la parte limitata dall'obbiettivo che ci siamo costruiti e che questa stessa parte non potremmo scorgere bene senza l'aiuto dei segmenti intermedi.

La storia della musica apparirà ai nostri nipoti tutta pervasa di genialità italiana; sarà per loro la storia dell'intimo, anzi del più profondo, ardor di vita di una razza che quando non potè dominare con l'armi sempre dominò con l'arte.

Perchè certamente fra tutte le razze la italiana ha questo privilegio: che ogni movimento iniziatore che da lei provenga possiede veramente una capacità di universalizzazione feconda.

E questo potere magnificamente romano della nostra civiltà con maggior forza ed evidenza si è rivelato nell'arte musicale.

L'ultimo movimento iniziatore è quello della grande rivoluzione stilistica intorno alla metà del Settecento: sinora attribuita, con infelice ostinazione, alla stirpe germanica e persino, in parte, alla francese.

Questo movimento io ho studiato con grande fervore da circa due anni e già ho accennato ad esso nella prefazione ad un volume di filosofia dell'arte e in una breve noterella ad un catalogo tematico di sonate inedite del Galuppi (1). Alle affermazioni in esse contenute qualcuno ha prestato fede, ma molti - e non dei meno competenti - non hanno voluto credere: tanta è la forza delle idee fatte che ci vengono d'oltr'Alpi! E occorrerà lottare chi sa quanto per imporre agli italiani stessi il valore di una verità che sconvolge a favor loro tutto un secolo di storia musicale e che gli stranieri - che l'hanno elegantemente girata come si gira uno scoglio per non dar nelle secche - hanno tutto l'interesse scientifico di negare a priori.

Perchè, lo sappiamo, la scienza è universale; ma non tanto che debba poi impedire ai tedeschi di infeudare gran parte della nostra storia musicale alla loro, con quel metodico modo di agire che è tutto loro. Bastino gli esempi del Winterfeld (2) per ciò che riguarda i due Gabrieli, gloria di Venezia, e del Riemann (3) per ciò che riguarda la riforma stilistica della scuola di Mannheim, che è argomento di questo breve saggio e che si rivelerà, ancora essa, gloria della scuola veneziana.

***

In Germania e, non occorre dirlo, anche in Francia - ma non certo in Inghilterra dove vive il giovane e geniale biografo di A. Scarlatti, il Dent (4) - vige, fra i critici wagnerofili, un formidabile canone storico: Alessandro Scarlatti segna la decadenza italiana e il nostro Settecento musicale è di una povertà ideale così pietosa che basterebbe a provarlo, se altro mancasse, la nascita dell'opera buffa!

Se non che questa prova è di quelle che non provan nulla e racchiude, del resto, una petizione di principio e di principio romantico. Sorge, cioè, da una considerazione romantica di dramatiche profondità e di patetiche sublimità musicali che si può definire: l'orgoglio di guardare nel mondo dello spirito con un occhio solo; come quei mistici cavalieri medievali che, per voto fatto, combattevano per l'onore della bella con un occhio bendato: mettendo a risico con certezza l'altro occhio e l'onore della bella!

Perchè mai l'opera buffa dovrebbe significare decadenza d'arte se, al lume del più semplice buon senso, segna per lo meno il fiorire dell'opera buffa stessa? O che l'opera buffa non è opera d'arte e, come ogni opera d'arte, non può raggiungere una *sua* profondità? E del resto, l'opera buffa è solo buffoneria o non più tosto umorismo: che vuol dire ironia, ma vuol dire anche sentimentalità e tenerezza, delicatezza e sorriso?

(1) F. Torrefranca, *La vita musicale dello spirito*. Torino, Bocca. — *Per un catalogo tematico delle sonate per cembalo di B. Galuppi detto il Buranello*, in *Rivista musicale italiana*, vol. XVI, fasc. 4°, 1909.

(2) C. v. Winterfeld, *G. Gabrieli und sein Zeitalter*. Berlin, Schlesinger, 1834.

(3) H. Riemann, *Symphonien der pfalzbayerischen Tonschule*, in *Denkmäler Tonkunst in Bayern*, Bd. III, 1; VII, 2; VIII, 2.

(4) E. I. Dent, *A. Scarlatti, his life and works*. London, 1905.

Dunque essa può essere considerata decadente solo rispetto ad un limitato ideale d'arte, che è quello romantico, e però – a parte l'errore estetico – occorrerebbe almeno vedere se e in quale relazione di opposizioni o di consensi essa sia col periodo romantico. E i consensi, diciamolo subito, sono molti, se bene sinora mai osservati.

Nè si creda che occorra andare a cercarli molto lontano; la verità è assai ovvia e semplice: l'umorismo, rappresentato dall'opera buffa, è la fanciullezza del romanticismo.

Ogni grande movimento ha nella sua genesi storica una fanciullezza che gli corrisponde sempre per intimità di indole e di tendenze, se bene quasi mai per aspetti esterni. E la libertà dello spirito romantico comincia dalla monelleria dell'opera buffa, proprio come il ribelle della virilità è lo stesso uomo del fanciullo discolo e non sarebbe stato senza di questo.

Ogni libertà spirituale si inizia sempre dall'ironia, che ha potere di infrangere le verità tradizionali con la forza del riso.

L'uomo ironico è un Faust che vorrebbe portare alle labbra la fragile coppa di giovinezza che la vecchia sapienza tentatrice gli offre; ma il suono secco e stridulo di un suo riso di incredulità gliene spezza il vetro fra le mani. Che importa? Il suo riso repentino, più demoniaco del demonio, l'ha ringiovanito assai più di quanto non gli promettesse la coppa lusingatrice. Ed egli ora può correre il mondo giovane ed ilare e, se vorrà, tenero e sentimentale e, libertà preziosa, senza un Mefistofele che gli borbotti nella coscienza. Si riaccosterà di certo a lui il demone: ma non prima che alla lieta esperienza giovanile e mondana sia succeduta la stanchezza e però la necessità o di rinnovarsi eroicamente nell'azione o di abbandonarsi serenamente alla meditazione, per non dover morire a un tratto di inedia spirituale.

La vecchia sapienza tentatrice gli si riaccosterà allora sotto le forme ingannevoli di un ribelle e il dottor Faust ironico sarà eroe o filosofo; ma solo allora veramente uomo: chè avrà riassunto in sè, nell'apparente rivolta della sua coscienza, il passato e l'avvenire: il passato che è sostanza di vita, l'avvenire che è spirito animatore.

La giovinezza del romanticismo tedesco fu un'assai strana giovinezza: italiana e inglese specialmente nell'arte; francese specialmente nel pensiero, onde il malessere iniziale della sua virilità: come di chi volesse pentirsi di peccati di gioventù senza esser sicuro che la propria remota giovinezza gli appartenga veramente.

Fu un malessere di questo genere, io penso, quello che fece sì che il movimento tedesco fosse insieme di ribellione alle influenze straniere e di vecchia tradizione e che originò l'ardore religioso col quale, accanto alla lirica nuova, venne ricercata e adorata l'arte popolare e tradizionalissima vivente tra le pagine del «Des knaben Wunderhorn».

Occorreva infatti, prima di rinnovarsi, rifarsi una giovinezza propria e questa poteva solo darla, in quelle distrette affannose, l'arte popolare, giovane di antica giovinezza, che aveva gli aromi freddi e gli echi melanconici della landa boschiva, della *Heide*.

Quell'istinto ironico della giovinezza di un popolo è tanto vero che, per quanto riguarda la musica che sola ci interessa, soltanto le nazioni più ricche di vita propria – come la fiamminga o la italiana – ebbero due grandi epoche di originale umorismo: nel contrappunto ermetico e nel madrigale giocoso l'una, nel madrigale rappresentato e nell'opera buffa l'altra; epoche diverse nell'aspetto, ma identiche nella sostanza ideale.

L'Inghilterra ebbe i *catchs*, sorta di madrigali liberi ad imitazione delle Cacce fiorentine, la fortuna dei quali dura tuttora: e l'Inghilterra è certamente rimasta, sinora, musicalmente fanciulla; salvo qualche breve periodo storico. La Francia ebbe l'*opéra-comique* ma per trapiantamento dell'opera buffa italiana. La Germania, oltre del *Singspiel* che corrisponde all'*Opéra-comique*, non ebbe, che io sappia, una vera e propria fioritura di umorismo per sè stante, se non qua e là nei *lieder*. Ma anche per questi valgono le parole del Keiser (1698): che essi furono battuti in breccia o influenzati dalla musica italiana teatrale dell'opera e della cantata.

Che ragion d'essere hanno dunque questi disdegni romantici se l'opera buffa – e per essa l'intermezzo pergolesiano – ebbero potere di creare finalmente in Francia una scuola e uno stile duraturi? Questa scuola e questo stile – dovuti essenzialmente a due italiani, Duni e Pergolesi, e ad un vallone che crebbe nell'adorazione della musica italiana e visse sette anni di entusiasmo artistico nella nostra Roma, il Gretry – non si diffusero forse quanto non avevano potuto diffondersi le gravezze operistiche del Rameau e le leggerezze cembalistiche del Couperin, non ostante la forte volontà costruttiva dell'uno e l'amabile grazia cesellatrice del secondo?

Che ragione d'essere hanno queste accuse di non profondità se, senza il soffio di libertà giovanile dell'opera buffa, non sarebbero sorte la melodia nuova alla Pergolesi, il vivace spunto strumentale delle *ouvertures*, l'arte del ritmo vario ed arguto delle sonate, il basso dialogante o figurato; se, per ciò, senza di esso non sarebbe stata la sinfonia del Sanmartini e dell'Haydn nè l'impeto vittorioso di un Beethoven? (1)

Nè l'*humour* dell'opera buffa sarebbe stato cosa tanto vicina all'animo sensitivo di un Pergolesi – il primo dei grandi musicisti romantici insieme all'Astorga per virtù d'arte e per fatalità di vita – se fosse stato soltanto volontà di buffonerie e di ironie e non avesse avuto origine, non solo dalla noia delle mode convenzionali e di quell'opera seria che il Mozart chiamava erudita e non poteva soffrire, ma sopratutto da una coscienza dramatica della vita.

La vanità degli ideali comuni e dei tipi della vita vissuta che li incarnano e che la morale e la tradizione religiosa presentano come caratteristici, ecco la ragione ideale dell'opera buffa.

E però l'opera buffa non fu solo umorismo infante, ma fu il principio di un vero criticismo musicale, di quel criticismo che, arricchitosi e avvaloratosi di elementi naturistici, avrà nome: romanticismo.

Ma poichè la nostra stirpe è quella le analisi della quale più sono penetranti e corrodenti, così essa finì per eccedere in questa forma di critica e, incapace per circostanze storiche di animare di un concorde respiro nazionale la volontà civile di rinnovamento e quella artistica di lotta ideale che erano insite nell'opera buffa, giunse presto dall'analisi alla disgregazione. La lirica fu per ciò, accanto all'umorismo, il solo modo nel quale essa riuscì a qualche nuova sin-

(1) Vernon Lee, la geniale conoscitrice del Settecento è di opinione anche più precisa. Ella mi ha fatto l'onore di indicarmi che specialmente il concertato di opera buffa e il tipo delle voci basse hanno inspirato assai cose della sinfonia tedesca. Le innovazioni attribuite al Logroscino (V. Florimo) confermano queste idee.

tesi espressiva: perchè essa era un modo breve, intenso e armonioso di lineamenti: rispondente tanto alla sua febbre di giovinezza quanto al puro sguardo della sua serenità antica ed immortale.

E l'umorismo che balzò vivo dal suo riso disgregatore, la lirica che proruppe pensosa dalla sua ansietà insofferente, sembrarono proclamare il dissidio tra la parola che costringe e la musica che dilata l'espressione artistica. E rivelarono finalmente la vanità ideale di ogni concretezza, di ogni figurazione: sopra tutto della concretezza della parola, impotente ad esprimere totalmente tanto l'anima eterna della stirpe quanto il fervore momentaneo dell'individuo. Per ciò la musica del Settecento, non a pena viene a contatto con le parole, o le rimescola insieme e le ripete e le esalta ditirambicamente o le infrange e ne avventa lontano da sè i frammenti, nelle arie e nei concertati: come sdegnosa di un limite espressivo che esse vorrebbero imporle.

E per ciò anche, umorismo e lirica, che significano ribellione e ansietà di verità nuove, si ricongiungono presto nella Sonata in una sintesi profondamente umana che li oltrepassa ambedue: giacchè essa accade in una più ampia sfera poetica, di squisita e sottile idealità, che si trova al di là della concretezza della parola e dell'immagine e che sola conviene alla musica, espressione immediata dello spirito che crea.

Doveva essere dato alla potente facoltà di sintesi di quella Germania che aveva già ritrovato – almeno esteticamente – una coscienza nazionale, di raccogliere più oltre in un turbine gigante tutte quelle correnti che movevano dalla musica intima e da camera, dall'opera seria, dall'opera buffa, dalla *ouverture* e dalla stessa musica sacra.

Sinfonia ebbe nome questo turbine, e dovunque esso passò, deponendo i pollini e i profumi dei quali era carico, sbocciarono fiori che ebbero i pallidi colori della flora nordica ma il molle profumo del Sud. E anche ora, che il tempo ha fatto sfiorire i colori, il profumo resta e ci tocca il cuore con un'ebbrezza nostalgica.

***

Come poteva essere dunque in decadenza l'Italia musicale del Settecento, dato e non concesso che questo vocabolo decadenza abbia esteticamente un significato?

D'altra parte le prove storiche del contrario abbondano: diamo loro una rapida scorsa.

A. Scarlatti, il grande siciliano dalla fantasia ariostesca, fu maestro di Händel nella cantata (1709); il Vivaldi e lo Scarlatti stesso furono almeno guide spirituali del grande Bach, per quanto riguarda gli spunti e le movenze della melodia strumentale, la fuga e la cantata. Gluck fu per quattro anni allievo di quel Sanmartini del quale la critica storica tedesca non vuole occuparsi perchè non le fa comodo; Hasse, destinato a propagare in tutto il mondo i versi del Metastasio, venne in Italia ad annacquare lo stile italiano di sentimentalità tedesche; il padre di Mozart, e Mozart stesso, credevano che valesse ancora la pena di studiare gli italiani in Italia – e si era di già nel 1770; – il Rust, rivelato pochi anni fa come un precorritore del Beethoven, compose le sue sonate – bellissime liriche musicali – dopo essere stato a lungo in Italia.

Haydn diede dell'imbrattacarte al Sanmartini: ma poichè noi sappiamo che tale il Sanmartini non era, anche questa è una prova

storica: prova della forte ragion d'essere che aveva la gelosia del maestro di Rohrau. E Haydn visse del resto in un'atmosfera satura di musica italiana: chè in Austria ed in Boemia furono legione i nostri musicisti, specialmente quelli di scuola veneziana, dai più celebri – Lotti, Caldara, Durante, Traetta – ai più ignorati – Rutini, Ferradini, Bertoni, Perti. – E lodò la genialità melodica italiana in una forma che parrebbe un programma di crociata antitedesca alla moderna; e chi ne riferisce le parole è il fedelissimo suddito di S. M. I. R. Giuseppe Carpani. Curioso prospetto per una decadenza!

È irritante dover scendere sino al pettegolezzo storico; pure a noi italiani tocca spesso di doverlo fare, provocati dagli stranieri. Noi italiani siamo i grandi signori d'Europa, almeno nell'arte, e gli stranieri sono spesso verso di noi i piccoli borghesi arricchiti: sempre ombrosi e dispettosi, anche in epoche come la attuale, nella quale la nostra nobiltà decaduta si ammanti di miseria dorata.

Donammo senza badare a quello che donavamo; avevamo, da veri nobili, le mani bucate; nè ci curammo di ordinare e raccogliere in tempo i documenti relativi, sicuri che sarebbe bastata la prepotente riprova della tradizione orale! Ma gli altri o furono ombrosi e villani o prudenti come se si trattasse di catalogare cambiali!

Händel ricusava sdegnoso di fare il solito viaggio di pellegrino dell'arte in Italia, ma poi ci venne e ci prese il meglio del suo genio, dice il Rolland; ed è bene che lo di dica il Rolland e non io.

Lotti invece, assai diverso da Händel, scrive da gran signore al Mizler, nel 1738: « I miei compatriotti sono genii e non compositori, ma la vera composizione si trova in Germania ». Chi capisce l'Italia, gli italiani e l'italiano sente in queste parole, oltre all'espressione della cortesia, – doverosa almeno per noi di vecchia razza – la affermazione eternamente giusta che gli italiani sono specialmente artisti, ma i tedeschi specialmente tecnici; ma non sente di certo il riconoscimento di una supremazia tedesca. Del resto, chi pensi poi che il Lotti era il più grande compositore di musica sacra del suo tempo – ed io vorrei che almeno i suoi due *Crucifixus* fossero un po' più letti da critici nostrani e forestieri – penserà che egli dovesse riferirsi specialmente alla musica sacra. Invece quelle parole sono divenute, di là delle Alpi, una riprova che uno stile profano profondamente tedesco era sorto in Germania e costituiscono, secondo alcuni, un'illustre affermazione della decadenza italiana. Come se il Lotti non bastasse, con le opere sue, a provare il contrario! Ecco una cambiale in bianco data, senza scadenza, ad un usuraio! È onestà questa? E siccome qui onestà ha nome storia, è storia questa o non più tosto pettegolezzo?

***

Affrontiamo ora la questione da un altro lato: la sorgente dello stile classico moderno o stile viennese quale fu? Una sorgente complessa, le cui polle si dice abbiano nome: Keiser, Telemann, Hasse e Stamitz, il sinfonista di Mannheim inventore precipuo dello stil nuovo, secondo il prof. Riemann. Intanto notiamo: stile viennese, non, puta caso, amburghese: e Vienna è più vicina all'Italia che ad Amburgo.

Ma tutto ciò risponde poi tanto poco alla verità storica, che il Telemann scriveva di sè nella Autobiografia pubblicatagli dal Mattheson nella *Ehrenpforte* (1729) di aver composto in sua vita prima in istile polacco, poi in istile francese, ma di « aver scritto la maggior parte

delle cose sue nello stile italiano ». Non lo cita nè pure, lo stile tedesco! E fu tanto italiano nell'arte da lasciar scritte delle proposizioni di estetica italianissima!

Hasse fu tanto poco tedesco da rinnegare la patria sua, da vivere la maggior parte della sua vita in Italia, da divenire per gli italiani il « caro Sassone »; caro, dunque, pur non essendo affatto sassone E nella musica strumentale fu al di sotto dei maestri di scuola veneziana che imitava; e solo nella musica di tipo teatrale – come nelle arie – fu loro pari.

Compositore più italiano del « caro Sassone » non saprei davvero trovare – a parte la minore inventiva e la minore originalità degli spunti. In ogni caso, per parlare con tanta sicumera dello stile tedesco di Hasse, bisogna conoscere gli italiani del Settecento; ma nessun istorico straniero li conosce.

Keiser poi, il grande musicista, nella prefazione al suo Gemüths-Ergötzung (1698), a proposito della estetica della Cantata, dichiara bensì che la Cantata ha origine dall'opera e che ha interamente sostituito gli anteriori *lieder* tedeschi, ma finisce con la singolare affermazione che dell'avvicendarsi in essa delle melodie e degli ariosi con lo stile recitativo (*Recitativ Spiel*) questo « è l'unico che dobbiamo agli italiani ». Con tanto disinvolta piccineria il Keiser, allora poco più che ventenne, vorrebbe far dimenticare che almeno l'aria col da capo è cosa italianissima!

Il Keiser fa il paio con l'Haydn: tiene a farsi credere lontano dalla influenza italiana, anche a prezzo di una menzogna storica ed estetica!

Al Keiser capita come capiterà al Mattheson, critico mestierante, di gridare: « Fuori i barbari », ossia fuori gli italiani, e di proclamare poi che ogni musica vocale e strumentale deve essere *cantabile* e *teatrale*! *Naturam expellas furca...* E la natura, teatrale e cantabile, era quella italiana! Il grido « Fuori i barbari » era dunque il grido bottegaio di chi mal vedeva le corti e i teatri piene di musicisti italiani; non era certo un proclama estetico che fosse grave di *Deutschtum*! Citandolo insieme ad altri del genere, si potrà certo riuscire a provare l'esistenza di un movimento patriottico musicale nella Germania dell'epoca, non la nascita di uno stile tedesco; nello stesso modo che parlare degli entusiasmi rivoluzionari del '21 o del '48 non è affermare l'unità d'Italia, come fatto storico già avvenuto!

Resta, di quei quattro evangelisti musicali, lo Stamitz; in luogo del quale si citava un tempo Ph. E. Bach. Ma lo Stamitz – come sono disgraziate le menzogne storiche! – non è tedesco, no; è boemo: il che è un po' singolare per il creatore di uno stile sinfonico tedesco. Singolarissimo poi, pensando che la Boemia era piena di musicisti italiani e – cosa che nessuno ha notato – riflettendo che Praga era un centro musicale di tanto squisita recettività e così favorevole alla musica italiana ed italianeggiante, che fu, può dirsi, la sola città di Europa nella quale il genio operistico del Mozart fosse riconosciuto per quel che valeva. Per Praga furono scritte il *Don Giovanni* e *La clemenza di Tito* e solo a Praga ebbe successo il *Ratto del Serraglio*.

Insomma Praga era il maggior centro musicale dell'Austria, centro più vero e più importante di Vienna e centro di musicalità italiana.

Del resto – e questo sia l'ultimo colpetto di piccone sulle mura sgretolate di quella carcassa storica messa su a fatica dalla critica

tedesca - del resto il Mennicke riporta una critica dell'*Allgemeine deutsche Bibliothek*, nella quale, a proposito dello Stamitz, si parla di « sinfonie secondo la recente moda Welsh ». E Welsh, per i tedeschi, vuol dire essenzialmente slavo ed italiano, assai più spesso che francese. Tanto più doveva significarlo in questo caso: chè, quando lo Stamitz componeva, il nostro Sanmartini aveva ben quarantasei anni!

***

A questo punto la cornice storica che volevamo distruggere è caduta in frantumi, l'altra che volevamo ricostruire è compiuta: mancano solo i documenti che questa dovrebbe inquadrare, secondo le nostre intenzioni. Ma questi documenti sono troppo abbondanti perchè io possa darne qui più di un elenco nudo e arido: mi accontenterò per ciò di dire che io ho studiate più di duecentocinquanta sonate inedite tra italiane e tedesche e che di più di centoventi italiane ho copie accurate, molte delle quali verificate su più di un manoscritto.

Sono quasi tutte di maestri veneziani o ignoti o mal noti. Di uno, del quale ogni ricordo s'era smarrito - ma che storicamente è il più importante, perchè le sue sonate datano dal 1742, e stilisticamente è uno dei maggiori compositori di sonate che siano esistiti, Giovanni Platti - dirò prossimamente nella *Rivista musicale italiana*.

È impossibile ridire brevemente quanto queste sonate del Platti e quelle del Galuppi e del Rutini siano ricche di elementi beethoveniani stilisticamente: tanto rispetto all'armonia quanto rispetto al ritmo. Il tipo della composizione è tanto progredito da quello di D. Scarlatti, se anche sempre raccolto armoniosamente entro una breve cornice, che la sonata di Haydn e di Mozart ci appare un arresto di svolgimento, un illanguidirsi della fantasia musicale.

Tipi tematici, arditezze di modulazioni, squisitezze ritmiche, cromatismi gustosi, movimenti rapidi da scherzo, ampiezze di adagi pensierosi, libertà di fantasia che giunge sino all'abbandono del tradizionale ritornello, politematismo, penetrazione patetica, idealizzazione dramatica delle danze; tutto è così nuovo e così moderno che si resta, è il caso di dirlo, trasecolati, se anche soltanto di mezzo secolo! È un vero romanticismo lirico in anticipazione di mezzo secolo sul romanticismo epico tedesco, e non ci farà meraviglia, dopo quanto si è svolto, di trovarvi dominatore anche il nome del più celebrato compositore di opere buffe del tempo: del veneziano Galuppi.

Ora si comprende perchè al Galuppi venissero rimproverate la poca purezza armonica della frase e la arditezza delle modulazioni e degli andamenti vocali! Gli veniva rimproverato ciò che i suoi contemporanei non comprendevano in lui: la forza geniale che oltrepassava il suo tempo, la libertà espressiva e quella affermazione di intimità ribelle che sarà poi pregio dei romantici.

Soltanto ora acquistano valore le parole del Quantz (1752), pur tanto imparziale estimatore di ogni stile, parole che mi eccitarono primamente alle mie ricerche e che suonano così (1): « Les italiens sont dans leurs œuvres exubérants, superbes, vifs, expressifs, profonds, élevés dans leurs conceptions, un peu bizarres, libres, hardis, insolents, débordants, né-

(1) Alla citazione del testo tedesco preferisco quella di una traduzione francese, come più obbiettiva di una mia traduzione italiana e come più adatta ad un pubblico italiano.

gligés, mais en même temps chantants, charmeurs, tendres, émouvants et riches en invention. *Ils composent plus pour les connaisseurs que pour les amateurs* ».

Trova, sì, che la musica italiana degli ultimi venticinque anni è in decadenza, ma per ragioni delle quali alcune a noi provano il contrario e altre non sono esattamente vere. Provano il contrario la troppa libertà delle modulazioni, la minore dolcezza delle melodie e la poca unità tra voci secondarie e voci principali: questi sono segni di romanticismo lirico. Non sono vere la povertà dell'accompagnamento e la poca cura nel comporre.

***

Già l'esistenza di una così ricca fioritura di lirica strumentale, intima e varia di atteggiamenti, è cosa mirabile, anzi unica, nella storia della musica occidentale: sino a Schumann, Chopin e Grieg. Ancora più mirabile perchè ci sorprende dopo due secoli di oblio. E, se non basta, pensate: mentre vivevano ancora in Germania e in Inghilterra - uomini del passato e dell'eternità - un Bach e un Händel, mentre declinava in Francia il Rameau, grave oramai di teoria e arido di fantasia, mentre l'Haydn, il Gluck e lo Stamitz erano ancora lungi dall'aver raggiunto il loro valore storico, mentre l'opera buffa vigoreggiava nei finali del grande Logroscino, insegnando alla libera sinfonia del Sanmartini le sue prime audacie ritmiche, mentre il Veracini e il Geminiani raccoglievano ancora gli echi violinistici dei classici dell'epoca - Corelli, Torelli e Vitali - il Vivaldi, il prete rosso, finiva di operare un'audace rivoluzione violinistica che aveva impressionato lo stesso Bach. E su le tracce sue, e su quelle del Durante che ampliava liricamente il contrappunto, una pleiade di cembalisti veneziani cantava, scherzava, meditava: con melodie, con frasi, con spunti nuovi arditi, intimi: penetrati di uno spirito di fanciullezza pura e arguta, fervidi della pensosità precoce di un giovanile amore che si dona, ma già percossi da crude voci di dolore: come di una virilità che si imbatta sulle soglia della vita nelle sue prime tragedie.

Questo fiorire di sonate brevi e serene di proporzioni ma ampie di ordinamento, aspre di contenuto e agitate da una vita ritmica quale mai nessuna lirica musicale potè vantare, non è due volte miracolosa mentre l'opera fiorisce?

L'opera non aveva forse riassunto tutte le aspirazioni nazionali? Non fu forse un prodotto al quale dovevano giungere, per intima loro virtù, tutte quelle tendenze dualistiche di musicalità nel linguaggio, di concretezza nell'idealità, di piacere nel sentimento e di abbandono nel realismo che erano caratteristiche dell'anima nostra nazionale, come s'era formata nel Cinquecento?

Certamente, ma ogni sintesi è un arrestarsi: ci si arresta su di un vertice, ma ci si arresta. E l'Italia musicale era ancora troppo fremente di giovinezza per non aspirare, oltre l'opera, ad un miracolo nuovo di vita.

E il miracolo è questo: che la musica finalmente canti, che sappia cantare ma senza parole, ma liberata dalla danza e dalla visione plastica: dramatica oltre la parola, pervasa di sentimento panico al di là della descrizione pittorica. Ed è finalmente docile ad ogni alito dell'inspirazione come la labile fiamma della lucerna al respiro di chi medita solitario; è grave di poesia come una vasta cerchia di penombre

che palpiti di una piccola luce lontana; è pensosa e ricca di echi e di risonanze come la campagna che pare ascolti la sua propria anima quando è ridesta dalla voce dell'uomo: è fremente e sussultante di risa giulive come l'acqua che scorre, mormora e non si ascolta. Lo spirito musicale dell'Italia intera si agita, si commuove, si riforma, conquistando assai più di una forma di bellezza: una forma di libertà.

Se la Germania di Lutero aveva insegnato agli uomini la libera interpretazione della parola divina, l'Italia del Settecento insegnava loro una più profonda libertà: quella che, astraendo dalla parola e dall'immagine, ricerca i moti primi dello spirito, le sue aspirazioni germinali.

Le aspirazioni religiose della musica erano state soddisfatte dal Palestrina, le aspirazioni sentimentali e profane dallo Scarlatti; ma esse erano anzitutto una costrizione della musica e sempre una limitazione reciproca di poesia e di musica. Furono, quelle del Palestrina e dello Scarlatti, immense palestre eroiche, non campi liberi sui quali si potesse spaziare.

Le aspirazioni più profondamente umane dello spirito: quelle che riassumono e superano le religiose e le eroiche, le sentimentali e le ideali, vengono solo ora espresse dalla lirica musicale, dalla musica pura, afforzatasi di volontà e illeggiadritasi di movenze sui più vari terreni di esperimento: dall'opera all'oratorio, dalla cantata alla fuga.

Intorno ad essa si avvertono ora – quasi tre cieli poetici che si includano l'un l'altro - tre grandi ascesi dello spirito: il sentimento della natura, che riempie della sua freschezza sorgiva le forme di danza, la aspirazione della melodia a farsi notturna, la meditazione pura e intuitiva che si effonde nel lento respirare degli Adagi. Poesia della natura, poesia della notte, poesia della meditazione che profonda e amplia la poesia della notte e della natura, ecco ciò che la musica ritrova nel Settecento: un lirismo semplice spontaneo e in sommo grado intuitivo che rechi in sè a pena gli echi del mondo e della vita vissuta e i bagliori lontani del pensierò umano,

La musica ha dunque trovato la sua vera poesia, la sola che le convenga e che la affranchi da ogni costrizione verbale e figurativa e potrà d'ora innanzi cantare liberamente i più vasti e più intimi fervori dello spirito umano. E diverrà ciò che sino allora non era stata – epopea - quando i Germani avranno aggiunto, alle semplici parole di questa diffusa poesia originaria, un'altra grande parola: eroismo.

***

Tutto questo immenso sforzo vittorioso, che la musica suscita per la sua propria liberazione, si rivela anche in un fervido e tormentoso incrocio di stili.

Dallo stile della *ouverture* italiana d'opera, e sopra tutto d'opera buffa, sorgono la sinfonia per clavicembalo tedesca – che resterà sostanzialmente la stessa anche quando prenderà nome di *sonata* – e la sinfonia d'orchestra del tipo Sanmartini–Stamitz e, in parte, del tipo Haydn e Mozart.

Dallo stile della sonata dramatica italiana, stile troppo ardito e troppo in anticipo sul suo tempo, nulla sorge da prima, se non le imitazioni dei figli di Bach. Ma esso non muore mai in Italia e dura sino al 1784: sino a che, maturato il movimento romantico, non riapparirà fervidamente nelle sonate del Rust e nelle ultime del Mozart e del-

l'Haydn - così diverse da quelle da loro precedentemente composte. E metterà foce finalmente nel Beethoven, come lava che si riversi per vie sotterranee entro un ardente cratere.

Beethoven - e lo vedremo assai meglio fra cinquant'anni - chiude per ciò un'epoca e ne riassume lo stile, come Palestrina, come Bach, come Scarlatti, come Corelli, come Rossini, come Wagner.

La sinfonia beethoveniana non è l'inauguramento di una nuova età musicale: dopo l'eroico Beethoven i più grandi sinfonisti non sono altro che epigoni. Occorre che una nuova età si apra col Wagner perchè la sinfonia possa ancora darci un atleta col Bruckner, e la Francia deve darsi una scuola nazionale prima che il vallone Franck possa comporre la sua forte e soave sinfonia. Ma sono due mistici, non sono eroi.

D'altra parte, quando noi facciamo nascere la sinfonia moderna dal concerto grosso, noi ci lasciamo traviare dal dato tecnico - strumenti rappresentati, taglio dei pezzi, ecc. - ma non obbediamo all'intima persuasione dello stile, che è assai diverso da quello del concerto, nè alla storia ideale di esso che ritroviamo ancora inscritta nelle immortali partiture.

Essa ha questo significato totale: il superamento tragico e fatale di una ridente e prorompente fanciullezza dell' arte, di un sereno umorismo che lotta, resiste e sopravvive ancora tenace nei fervori brillanti e fuggevoli dello Scherzo o negli abbandoni e nelle leggiadrie inchinevoli ed accarezzanti, o respiranti la bonomia campestre, che sospirano nel Minuetto. È il superamento fatale, violento, tragico, di uno stato di infanzia divina come pochi ne ebbe la storia e che richiama ancora tutte le nostalgie dell'animo che pur allora ne ha trionfato.

Un tale sforzo di vittoria e di sintesi - che richiede un respiro vasto come la storia e profondo come la filosofia - poteva essere portato a compimento soltanto da un genio eroico che sapesse riassumere il sentimento e l'orgoglio di tutta una stirpe. Per ciò esso si inverò presso quella nazione che era prossima a rinnovare la sua storia, la sua filosofia e il suo sentimento nazionale e non si effettuò presso quella nazione che con tanta balda audacia pur l'aveva preparato e alla quale la decadenza toglieva Venezia, la miseria esiliava gli spiriti migliori e il piacere e la servitù soffocavano il sentimento e la volontà dell'epopea.

L'eroismo pratico e quello artistico non potevano ancora sorgere tra di noi. Solo il Vico attuava ciclopicamente quello filosofico, solo il siciliano Astorga abbracciava l'eroismo cristiano della rinunzia: da che la creazione di capolavori come lo *Stabat* non era valsa a calmare l'angoscia della sua vita mostruosamente tragica.

Era anche fra noi l'eroismo istorico di un Muratori o di un Tiraboschi e, per la musica, quello di uno spirito vigile e ardente e possente, del padre Martini.

Ma questi premorì alla sua fatica, unica mente che avrebbe saputo animare quel passato che gli italiani non conoscevano più e della cui nostalgia si spegnevano - inconsci - lentamente.

E da quel giorno la nostra storia della musica somigliò una vasta necropoli rimboschita dai secoli.

FAUSTO TORREFRANCA.

NUOVO CONTRIBUTO ALL'EPISTOLARIO DI NINO BIXIO

Quando, or sono due anni, io diedi notizia, su queste pagine, dell'archivio bixiano costituitosi nella biblioteca nazionale *Universitaria* di Genova per generosa liberalità del figlio quartogenito di Nino, Camillo, testè defunto, erroneamente asserii non trovarsi in esso antecedentemente al 1859 che una lettera del 1854 (1); mentre una cinquantina di lettere, scritte dal Bixio tra il 1852 e il 1857 alla fidanzata e indi moglie Adelaide Parodi e al fratello di lei Adolfo, stanno in quell'archivio raccolte in un plico, che era allora sfuggito alle mie indagini.

Piene d'un affetto esuberante ed inesausto, le parecchie centinaia di lettere di cui allora davo notizia, rivelavano nel Bixio come una seconda natura e una seconda personalità: il Bixio rude e impulsivo marinaio, il Bixio irrequieto ed impronto soldato, il Bixio rigido ed inflessibile duce, appariva dal complesso di quelle lettere e da ogni particolare di esse così dolce sposo e così tenero padre, che io ero tentato d'intitolare, con un paradosso, quelle pagine: « La mansuetudine di Nino Bixio ». Ed ora queste circa cinquanta lettere, scritte dal ligure patriota tra il 1852 e il 1857 – quando egli, dopo un breve periodo di vita politica che ebbe il suo punto culminante nelle epiche giornate della difesa di Roma, era tornato alla marina mercantile – non solo confermano quella convinzione, ma ne allargano i confini, provandoci che in tale aspetto della sua fisonomia morale questo fiero ligure ci si presenta assai per tempo. Non fu dunque quella sua pur innegabile docilità, per cui il Bandi potè affermare ch'egli era « l'uomo più trattabile e ragionevole di questo mondo » (2), il buon frutto soltanto d'una salutare esperienza o l'ammonimento tardivo degli anni, ma fu una dote originaria e connaturata del multiforme suo temperamento.

***

Nel 1852 Nino Bixio aveva 31 anno. Era nato nel 1821. Dai 16 ai 23 anni aveva prestato servizio militare sull'*Aquila*, sul *Gulnara* e su altri legni della marina sarda, e dal 1844 al 1847 aveva navigato in qualità di *secondo*, su legni mercantili, i mari dell'America meri-

(1) *Nuova Antologia*, anno 43°, fasc. 872-873 (16 aprile-1° maggio 1908). Colgo l'occasione per annunciare da questi autorevoli fogli che un epistolario del Bixio si sta compilando dai professori Ersilio Michel (Livorno) e Ugo Oxilia (Savona), i quali rivolgonsi alla cortesia di quanti possedessero autografi bixiani per averne copia.

(2) G. Bandi, *I Mille*, ediz. Salani del 1903, pag. 354.

dionale e delle Indie, subendo le drammatiche peripezie d'un naufragio che rese pazzo un suo compagno di viaggio, e giungendo sino a quelle acque di Sumatra, ove poi, nel 1873, morì di colera. Reduce, nel 1847, in Europa, e colto da febbri maligne, rimase ospite a Parigi dell'illustre suo fratello Alessandro. Ivi conobbe il Mazzini, e ne subì il fascino, infervorandosi, appassionandosi, all'idea dell'indipendenza e unificazione d'Italia. Tornato a Genova, il 4 novembre del 1847, in piazza Carlo Felice, afferrò le redini del cavallo di Carlo Alberto, esortando il sovrano a « passare il Rubicone ». Accorse nel 1848 in Lombardia, e nel 1849 a Roma. Quivi rimase gravemente ferito, e s'ebbe, oltre all'encomio di Garibaldi, la promozione sul campo a maggiore e la medaglia d'oro dell'Assemblea Nazionale. In una vicina stanza dell'ospedale spirava, ventiduenne, l'amico suo Goffredo Mameli.

Viste svanire le sue speranze mazziniane, si munì a Genova del diploma di capitano mercantile, di cui innanzi la promulgazione dello Statuto non avea voluto provvedersi, per non pronunciare una formula di giuramento troppo servile; e nel 1852 tornò al mare e al commercio, salpando da Genova, come *secondo* del *Popolano*, per l'America meridionale.

Ma sul mare, sui lidi lontani, tra gli affari e le mercanzie, Nino Bixio sentiva la nostalgia dell'Italia, e lo ardeva la brama di più elette occupazioni. Scriveva il 9 marzo 1852 al nipote e futuro cognato Adolfo Parodi:

Converrà e bisognerà che io mi lanci intero nella ruvida carriera del navigatore commerciale! carriera che isterilisce l'animo educato alle gioie della patria, e più che alle gioie passeggiere, all'infortunio secolare che gravita e piomba sulle popolazioni nostre. In questi tre ultimi anni io avevo conosciuto tanti animi generosi, che ora mi crederanno forse indifferente alle nostre crescenti sventure... A pensarci mi si serra il cuore, e rivolgo l'occhio da quella parte dell'orizzonte ove giace la nostra Italia, quasi stendendo la mano agli amici, e grido tra me e me: Anch'io sono tra voi, combattiamo insieme!

E il 24 marzo:

Dico la verità, non mi dispiace l'arte, ma mi dispiace di dovermi spesso occupare della parte più sterile. Questa benedetta gente di bordo, dalla quale non sento mai nulla di nuovo, tranne qualche nuovo modo di sacramentare, m'infastidisce.

Si manifestava già nel Bixio quell'amore allo studio, che fece di lui un teorico insieme ed un pratico, un soldato insieme ed un generale; per cui anche doveva poi accoppiare il grado di generale e la missione del deputato. Scriveva, infatti, sempre in data del 24 marzo 1852, da Marsiglia, al Parodi:

Vivere in mare, cioè in mezzo al variare dei fenomeni, e spesso non sapersene rendere ragione, ti assicuro che è una brutta cosa. Oggi mi mancano libri, istrumenti... Fossi almeno nel numero di coloro che se la prendono *da buoni cristiani!* Essi dicono: « Piove? È Dio che la manda. Abbiamo vento impetuoso? È perchè ha fatto la luna nuova »; e così vanno di bene in meglio, come buoni cristiani. Ma per chi appartiene a quel numero di uomini, che ha la disgrazia di volersi rendere ragione di tutto, o almeno di molte cose... allora dico che si è infelici, e si sente tutto il peso di uno stato ristretto.

E il 30 marzo:

Ora ho fatto raccolta di viaggi e libri di materia attinente alla marina nei varii suoi rami. Qualche volta mi succede che, leggendo il *Cosmos* di Humboldt, salto ai documenti della guerra, e da questi ai viaggi di Dumont d'Urville, come da questo a relazioni militari. La mia testa cammina, e mi alzo allora col sigaro in bocca, misurando speditamente il poco spazio che la camera racchiude! Così è l'uomo, mio caro Adolfo: un essere complesso e spesso infelice, quando ebbe dalla natura l'ardimento di guardare bieco anche il cielo, come a domandare se è Iddio che permise tanto infortunio della nostra patria!

Benchè insoddisfatto e sovente irritato, egli navigò per sei anni, prima di tornare alla sua azione di patriota. Sembrava che il mare dovesse dargli la tempra. Così era pure di Giuseppe Garibaldi.

Tentava frattanto, con il trealberi *Goffredo Mameli*, capace di trecento tonnellate, fatto da lui costruire per mezzo d'azioni, concorrere al commercio dell'Estremo Oriente, e nel 1855 audacemente salpava da Genova per l'Australia. Toccò Melbourne, Sydney, – ove s'ammalò gravemente – Newcastle d'Australia, poi Manila, caricando e scaricando merci diverse. Reduce nel 1857, scampato ad un gran fortunale subito al Capo di Buona Speranza, e trattenuto dalle avarie del *Mameli* a Londra, rivide Mazzini e conobbe Orsini. Poi, nel settembre di quello stesso anno 1857, ritornò a Genova. E, sebbene l'audace sua impresa di iniziare una concorrenza italiana alle potenti società straniere per il commercio dell'Estremo Oriente fosse, in complesso, fallita, ei non volle darsi per vinto, e tentò ancora sostituire con un nuovo bastimento, *Marco Polo*, il *Mameli*, passato ad altra società. Ma la costruzione del *Marco Polo*, destinato anch'esso al commercio australiano, s'arenò nei debiti; e mentre il legname dello scafo veniva venduto per conto dei creditori, il Bixio restava, suo malgrado, in Italia. Ed era meglio. Sopraggiungeva il 1859.

***

In questi anni di vita marinaresca, nel 1855, Nino Bixio aveva sposata la nipote Adelaide Parodi. Da ben undici anni ei vagheggiava tale disegno, contrastato dai genitori della fanciulla, ai quali, religiosi e timidi, non andava a genio quello spregiudicato liberale, quell'impronto patriota, difensore di Roma repubblicana, quel marinaio irrequieto e randagio. Ma questi perseverò – quasi s'ostinò – nel suo proposito dai 23 ai 34 anni, e riuscì finalmente ad avere il consenso della sorella Paolina e del marito, genitori d'Adelaide. E allora in quel rude marinaio, in quell'impetuoso soldato inaspettatamente si manifestò l'uomo della famiglia; allora l'amore appassionato di sposo e la sconfinata tenerezza di padre resero mite e mansueto quell'indomito ligure dalla fibra d'acciaio.

Sono pertanto tra le costanti caratteristiche di questa seconda natura bixiana la libera effusione dell'affetto di sposo e di padre e la inesauribile vena di esso, l'azione paziente e delicata opposta alle querule lettere ed agli spesso ingiustificati rimbrotti della moglie, il lagno e l'angoscia della forzata lontananza, il prudente e generoso silenzio dei suoi ideali di libertà patria, e talora, infine, certi più teneri, soavissimi accenti d'amore, che valgono assai meglio, nella loro semplice spontaneità, della più ardente dichiarazione.

Di ciascuna di tali caratteristiche si ritrova anche in queste lettere d'un men noto periodo di biografia bixiana la spontanea, quasi ingenua espressione. La prima lettera della fidanzata, intanto, lo inebria di gioia. Trascrive in testa alla sua risposta una frase di lei: « Siamo convenuti che fra noi non vi debbano essere segreti, e che dobbiamo dirci reciprocamente quello che pensiamo », e, giubilante, dà libero sfogo alla piena della sua gratitudine:

Sia lodato il Signore! quest'oggi ho ricevuto la tua lettera. Che Iddio benedica la tua mano ed il tuo cuore! Nel leggerla ho provato una sensazione indicibile, una sensazione nuova, quale non ho mai in vita mia gustato. Come ho succhiato ogni parola! Come mi sono compiaciuto e mi compiaccio dell'affetto tuo è cosa ch'io non saprei tanto dirla come certo ho sentita.

Così dal Canale di Costantinopoli, il 23 dicembre 1853. E da Odessa, l'8 febbraio 1854:

Le tue lettere, mia cara, sono piene d'affetto, e Dio vede com'io lo succhio dalle tue parole!

La febbre d'amore s'acuisce con l'approssimarsi del sospirato rito nuziale:

Bosforo, 20 gennaio 1854!!

Mia cara Adelaide,

Rileggo le tue lettere, mia cara Adelaide, e le trovo sempre più riboccanti d'affetto, e vi ritorno spesso a conforto. Il tempo è al triste per me, e in questo maledetto Bosforo quando si hanno venti d'entrata dal Mar Nero non v'ha che attendere. Attendo sempre con l'anima straziata da mille pensieri uno più dell'altro desolante.

E tu, mia cara Adelaide, come passi i tuoi giorni? Ah, io ti costo molte strette di cuore! Quanti anni che tu avresti potuto essere felice, s'io non ti sconvolgevo l'animo! Ma passeranno anche questi pochi, sebben lunghi, mesi, e noi pure ci ameremo come molti non sanno intenderlo... Quando, dacchè si ha idea della vita, non si è mirato che ad un santuario, quando tutto è immedesimato in quell'oggetto, con quanta forza non si ama! E quest'oggetto sei tu per me. Io ho veduto in questi ultimi anni la società, ho conosciuto anche delle ragazze che avevano tutte le mie idee, e se mi hanno destato un pensiero, fu pensiero d'un momento; poi l'anima mia è sempre stata talmente penetrata di te, ch'io ritornavo alla mia diletta, anche quando potevo temere di essere in via divergente dal tuo affetto: e questa è una verità ch'io potrei dire morendo. Ricordo quando, ferito e grave, il mio labbro non sapeva proferire che il tuo nome. Così, quando a Sumatra mi trovai colla morte di stento dal nuoto, e poi dalla fame, conservo ancora una lettera ch'io allora intitolavo *mio testamento*, e, diretto a tuo padre, dicevo quanto allora credevo che mi fosse permesso. Oggi, mia cara Adelaide, sono passate quelle strette, e ricordo, con compiacenza da non dirsi a parole, come io mi sono, in ciò almeno, sempre tenuto conforme all'oggi; e quello per cui mi compiaccio di più è che per questo non ho mai dovuto dire al mio cuore: Tu tradisci arrestandoti, o sussurrando parole che non le devi che alla tua Adelaide.

... Al primo vento meridionale entreremo in Mar Nero: ed è viaggio di pochi giorni, a meno che la mala fortuna non ce lo allunghi. Giunto nei nostri porti, io, piaccia all'armatore o no, lo inviterò a venirsi a prendere il suo bastimento, e sarò allora tuo sposo al più presto. Il resto lo farà Dio e la nostra buona e ferma vo-

lontà di amarci, cercando di renderci la vita migliore che sia possibile. Se poi, come mi è dolce sperarlo, avremo famiglia, allora le nostre cure saranno tutte consacrate a questa. Spero che tu non avrai in nulla a lagnarti del tuo Nino: so quanto ti debbo, e quanto debbo a me stesso, e non vi mancherò certo. Non sono in una via florida, ma potremo vivere coll'anima in pace.

...Ti scrivo sempre da Arnaon-Kyo, o Arnacci, come noi lo pronunziamo. Una fatalità ci ha cacciato sopra la prua quattro bastimenti, ed è conseguenza di questo arrembaggio la perdita immensa di tempo che ho avuta. Poi il vento ha preso da settentrione, e così sta, con quanto malumore mio è difficile dirti. Vedo che questo maledetto viaggio finirà col mettermi male con tutti, e anche con me stesso. Dio sa se vorrei finirla. Ma come fare? *Attendre et espérer;* e non rimane altro, nè vale arrabbiarsi, come faccio anche troppo, malgrado il tuo consiglio della prima lettera, tanto più cara quanto è più lunga.

Scrivimi, mia cara, in Costantinopoli, e scrivimi lungamente di tutto e di tutti. Le tue lettere io le succhio come i bimbi il latte materno, e ne ho bisogno, e bisogno molto. Mi pare di vederti una volta fuori di minoranza, e vedo che lo fai con abbastanza franchezza. Era tempo che cominciassimo a chiamarci col nostro nome, dacchè in tutti questi anni non azzardammo mai dirci una volta chiaramente: *t'amo!* Sia lodato Iddio: tutti i tempi vengono per chi sa attenderli, e il nostro, se non è venuto del tutto, siamo almeno a carte in tavola, come si suol dire. Dunque coraggio, mia cara Adelaide; noi siamo nati per essere insieme, e le contrarietà non ci hanno da sfiduciare. Non abbiamo altrimenti, come tu dici, cattive stelle: queste idee napoleoniche non sono per noi. Ci vuole un poco di pazienza, e procederemo con la luce del sole, che è più brillante che non la pallida delle stelle.

Tuo di cuore NINO.

Sposo da due anni, padre d'una bimba, Giuseppina – ed ebbe poi Riccarda, Garibaldi e Camillo, ma la sola Giuseppina vive oggi ancora – a Londra, nel 1857, un'infinita tenerezza lo pervade al pensiero di quelle sue adorate creature lontane; e Nino Bixio si fa pio:

Mia buona Adelaide... quando io penso che nello stesso momento in cui io domando al cielo che mi ti conservi, tu sei forse inginocchiata davanti a Dio, con la nostra bimba, e innalzi preghiera per il tuo Nino, e mostri il mio nome alla bimba, allora io benedico il tuo nome, e sento il bisogno di dirti: E io pure t'amo, mia dolce Adelaide, e non vivo che in te e per te.

Il pensiero dell'educazione della bimba lo fa trepidante; il dubbio che la bimba non sappia amare un babbo che in casa non vede mai lo sgomenta:

Inspirale l'amore per me. Ho una gran paura che i figli non mi siano amorosi con questa vita vagante; ed è questa un'idea terribile per me, e quanto mai puoi immaginare terribile. Parlale sempre bene di me. Non le dire mai ch'io la sgriderò, per amor di Dio: guardatene bene. Dille sempre che papà l'ama molto. Ch'io sia per essa qualche cosa d'indefinibilmente speranzoso.

Poi bada che non le si raccontino fole di streghe o d'altre bestialità, come di spauracchi... Per me, quando sento parlar di ragazzi, di carattere, d'educazione, mi sento sempre pronto ad ascoltare e riflettere.

Per i rimproveri della moglie – aspri talora anche per il semplice ritardo o per l'ignorato smarrimento d'una lettera – ha sempre una pacata e paziente giustificazione; per i lagni, già frequenti ora, e più poi, ha sempre una dolce parola di conforto:

Londra, 15 giugno 1857.

Mia cara Adelaide,

In questo momento ricevo la lettera tua con data 11 corr. Tu mi strazii il cuore. Ma lasciamo di me. Io posso sopportar tutto, ma la tua lettera mi mostra l'animo tuo afflitto, mia cara Adelaide! E la mia lettera del 7 non l'hai dunque avuta? Ho riscritto il 12. Non ho avuto che una tua al mio arrivo, e ho subito mandato un dispaccio. Per amor di Dio, non t'abbandonare a supposizioni che sono e sarebbero una mostruosità per me, ch'io non sono affatto per commettere nè per pensare. Ch'io non amo più la mia Adelaide! il mio angelo di Giuseppina l'ho pure dimenticato! Orrende bestemmie, ch'io perdono a te perchè sono l'espressione d'un'affezione che mi spaventa. Sii buona per domandarmi questa lettera a corriere; mi costa troppo dolore averla presso di me. Ammetto il fatto che le mie lettere non sieno giunte, ma mi pare impossibile tu possa spiegarti qualche cosa che non è chiaro con dichiararmi ingrato, tristo e peggio! Ah, tu non sai quanto io t'amo, mia cara Adelaide! Tu hai dunque potuto accogliere le mie « parole » come un artificio ipocrita! Io ti perdono tutto, mia cara amica, ma io non sono nè ipocrita nè tristo nè ingrato, e tu lo crederai, per poco che tu vi rifletta.

Ora intanto tu sei con spirito inquieto e in uno stato che ti darà qualche malatiaccia. Ritorna in te, mia dolce amica. Iddio ti dia il coraggio di cui abbisogni tanto. Io ti amo e ti amerò sempre, e non sarò mai che il tuo. Gli amici miei, che tu maledici, non meritano le tue maledizioni. Il signor G. M. [*Giuseppe Mazzini*] non è in Londra. È uomo che stimo e venero, ma questo non vuol dire ch'io cessi di credermi in condizione speciale e legato ad altri di quelli egualmente santi ai quali si è consacrato lui. Non ti abbandonare a timori per cose impossibili e impossibili. Io te l'ho già detto e ripetuto: qualunque sieno i miei principii politici, io dal momento che divenni marito e padre appartengo esclusivamente alla mia famiglia. Tu lo sai, e non devi dimenticarlo mai.

Tuo Nino Bixio.

Che se poi la lettera della sposa lontana reca una schietta parola d'affetto, allora egli risponde giubilando sì, ma quasi sgomento, quasi trepidante e timoroso che si rompa d'un tratto l'incanto; chè ora gli sembra troppo grande e immeritata fortuna la buona parola lungamente agognata:

New Castle, 9 luglio 1857.

... Oh non dire ch'io sono buono! Io sono forse buono solo quando penso a te; ma vi sono momenti ch'io ardo d'una bile che distruggerei il mondo. Quando ritorno in calma faccio orrore a me stesso.

... Oh Adelaide, tu sei un angelo, e io sì che posso ringraziare Dio di avermiti accordata a compagna!

Tu mi vieni dicendo che avrei potuto far miglior scelta. Io miglior scelta di te! E cosa ti ho io recato [altro] che pianto dal giorno che ti sussurrai all'orecchio: *Adelaide, io t'amo!...* Oh, amiamoci, e diciamocelo pure, ma non dirmi che tu saresti indegna di vivere se tu non sentissi per me quella forza d'affetto che senti

ancora! Io posso interrogare il mio cuore, e risponderti ch'io pure so amare, e che ti amerò sempre; ma posso anche dirti che se tu mi amassi anche meno, io lo intenderei. Cosa sono stato io per te finora? Quante lagrime non hai tu versato per me! È vero che la causa non era trista; ma intanto tu, mia cara amica, vi hai lasciato i tuoi migliori anni. Che Dio benedica il tuo affetto, mia dolce amica. Ma oggi io non vivo che per te e in te, non ne dubitare un istante; e se tu non volessi ch'io ti lasciassi più, io non ti lascerei. Dovessimo pur vivere sulle montagne dell'Asia, io con te sarò bene dappertutto.

Tuo Nino.

Io voglio infine, a suggello di queste considerazioni, porre qui dappresso due lettere, scritte entrambe da Newcastle a distanza di sedici anni. Scritta la prima dopo due, la seconda dopo diciotto anni di matrimonio, se una differenza v'è nell'intensità dei sentimenti in ciascuna espressi, essa è certo a vantaggio della seconda. La quale non è nuova a queste pagine, ma merita, credo, d'essere riletta; poichè è assai curioso, ed è assai eloquente, questo fatto d'un generale, d'un senatore, d'un valentuomo qual fu Nino Bixio, che, rimasto a 52 anni tenero amante della moglie, sitibondo d'affetto, si finge suo figlio per andar compreso anch'esso e confuso nell'immensità dell'amore materno.

New Castle-on-Tyne, 19 luglio 1857

Mia buona e cara Adelaide,

Oggi è domenica. Sono le 8 di mattina. Dove sarà la mia Adelaide? dove la mia bimba? In Inghilterra la domenica è giorno di chiesa e di famiglia; qualche volta anche di bottiglia. Da noi la domenica è giorno di chiesa e di passeggio. A quest'ora forse tu sei per uscire con la bimba per recarti in chiesa. Già al primo alzarti avrai rivolto un pensiero al tuo Nino lontano, e avrai detto alla bimba: « Papà sarà presto fra noi; usciremo insieme! » Oh come sono pallide le parole che rendono le mie sensazioni, e questi pensieri che mi riempiono di tanta dolce malinconia! Come parmi vedere l'ineffabile sorriso tuo alla bimba ch'io amo tanto! Ah tu mi riempi di tanta mestizia, che appena trovo la voce per articolare con espressione lamentevole: Perchè non viviamo insieme? perchè io debbo vivere lontano dalla mia Adelaide, che amo tanto? perchè non posso io asciugare le sue lagrime? – E così m'abbandono con amore ad ascoltare l'eco, che questi pensieri mi rendono più mesto ancora.

Povera mia Adelaide, qual vita ho fatto io la tua! e da quanti anni! Ah, pur troppo, è vero! Ti ricordi come accogliesti la prima mia parola d'affetto? Era sera: si ritornava a casa dal passeggio, dopo d'una merenda fatta con la parentela. Giunti nella *crosa* (1) della Consolazione, potei, inascoltato da tutti, proferire tremante la prima parola d'amore... Tu guardavi il cielo, e gli occhi ti si riempivano di lagrime. Mio angelo, furono le prime... In quel tempo noi non vedevamo che una cosa sola: amarci in silenzio. Oggi possiamo dircelo con tutta l'espansione. Di più, il nostro amore è stato benedetto da una bimba, che la provvidenza ha fatta bella e cara. Coraggio dunque, mia cara Adelaide: l'affetto che ci lega oggi non può assolutamente venir meno. Io vedo dappertutto creature ad immagine tua, ma in

(1) Termine genovese, che significa « vicolo ».

nessuna posso scoprire quel tuo angelico sorriso: nessuna fisonomia mi parla al cuore. Io sono sempre con te, e sempre tuo.

Tu pure mi ami dello stesso amore, non è vero?... Noi ci diremo sempre tutto, tutto, non è vero, mia cara amica e sposa e sorella? Oh, io conosco il tuo cuore, e una sola cosa io trovo doverti raccomandare: parlami, apriti senza tema. Amarsi è di molti, sapersi amare non è dei più. Ch'io sia ben certo che in qualunque circostanza io sappia di poter ricorrere fra le tue braccia, ch'io sappia che tu mi sei amante, amica, sorella e sposa; ch'io benedica in te tutte queste sante graduazioni dell'amore.

Qui, rinchiuso nel mio camerino, col pensiero a te, sto pensando che fra un mese, e forse meno, sarò fra le tue braccia, che appena giunto lasceremo per qualche giorno Genova, e ci ritireremo in campagna, per bearci soli e con espansione dell'affetto che sentiamo reciprocamente. E perchè no, mio angelo?... Ch'io possa addormentarmi e svegliarmi con la mia Adelaide, ch'io possa stringere la mia bimba, ch'io possa inginocchiarmi ai tuoi piedi! E perchè no? Si, ai tuoi piedi: io ho perdono a chiederti, povera mia creatura; si, io ti debbo chiedere perdono di molte cose. Io non voglio sentir che te sola, e tu devi fare di me un tuo e tutto tuo amore!

Una cosa sola mi accorderai, mia sacra amica: i nemici del nostro paese avranno la nostra maledizione. Perchè no, mia buona Adelaide? perchè non troveremo noi una parola per tanto infortunio? Non abbandonarti a timori esagerati di personali sacrifizi; ma nelle condizioni nostre dobbiamo sempre qualche cosa alla terra che copre le ceneri della madre tua! e di tanti grandi! È questa la sola cosa ch'io ti domando. Oh quanta riconoscenza, s'io udrò dal tuo labbro una parola di riprovazione per i carnefici della nostra gioventù! oh allora tu sarai il mio ideale in tutto! io potrò vivere con te in qualunque parte del globo e trarre da te sola e da qualche libro tutte le consolazioni di cui abbisogno sempre. Non è vero che anche in questo saremo d'accordo? E perchè non lo saremmo, quando ti prometto non intraprendere nulla di più di quello che può farsi da un padre e marito, il cui primo pensiero è la propria famiglia? È la sola cosa, mia cara Adelaide, sulla quale siamo in disaccordo. La parte religione è una rigorosa conseguenza della politica. Come credere e venerare da anime come la tua che la mano che benedice l'armata austriaca a Bologna sia una mano d'un uomo rappresentante Dio e Cristo in terra?

Ah, mia Adelaide, uniamoci anche in questo! oh allora chi ti può essere superiore per me? Mi dirai tutto quello che vorrai sopra questo: io ti ascolterò sempre con amore, anche quando non andassimo d'accordo.

Amami, mia dolce amica: è tutto quello che domando da te. Ho *troppo bisogno* del tuo amore...

Tuo Nino.

New Castle, 25 aprile 1873 (1).

Carissima Adelaide,

Dunque tu non vuoi vivere che per i tuoi figli, *unica cosa che ti sia rimasta*. Allora io, dopo maturo esame, mi decido a ridivenire *figlio*, e ti scelgo per madre. Tu,

(1) Le varianti di questa seconda edizione della lettera devonsi al rinvenimento della copia che realmente fu dal B. spedita, essendoglisi la prima tutta macchiata d'umido.

S'avverta - per l'intelligenza del testo - che Adelaide B. trovavasi allora a Wurzburg per far curare della sordità la primogenita Giuseppina.

senza dubbio, accetti, e fra noi è dunque stretto il patto figliale e *materno*. Siamo intesi. Dunque:

Carissima Madre,

Ti faccio sapere con questa mia ch'io sto bene in salute, e così spero che sarà di te. In questo collegio di New Castle si starebbe bene; ma tu, cara Madre, non vieni a vedere tuo figlio Nino, come vai a vedere tuo figlio Baldone a Genova; e questo mi malinconizza e mi fa piangere, come ho fatto poco fa, quando ho letto le ultime parole della tua lettera! Io temo, mia cara Madre, che tu, collocata [a Wurzburg] a metà distanza, o quasi, tra Genova – la tua Genova – e New Castle, avendo da una parte il tuo Baldone, la Ricca e il tuo Camillone, temo, come dico, che tu, vicino come sei alla tua Beppa, ti senta attratta a Genova ed a Wurzburg, e pensi troppo poco a me. Ora io mi malinconizzo a questo pensiero, e m'inquieto. E tu sai ch'io devo far molte cose in questo collegio, ed ho bisogno di essere tranquillo. Come vuoi che un ragazzo studii, se non si sa presente all'affetto di sua madre? E questo lo temo, tanto più dopo che parrebbe che Papà siasene ito non so dove! E vedi un po', buona Madre, dove può egli essere ito! A me tutti quelli che hanno conosciuto Papà – e sono molti – mi dicono ch'egli è buono, e giurano ch'egli non può essere che buono, e, come ben s'intende, mi assicurano ch'egli ama molto la sua famiglia e sua moglie. Come va dunque, cara Mamà, che tu non lo conti per nulla nelle care *cose* che ti son rimaste? È dunque morto il mio buon Papà? – Ma tu non me lo dici; ed io credo che egli, da quell'uomo forte che è, vorrà vivere ancora qualche anno, e tanto almeno, mi disse tante volte, che veda stabilite le mie sorelle Beppa e Riccarda, che ama tanto. E poi egli si compiace tanto nel pensiero che potrà presto renderti la vita meno faticosa e più agiata e tranquilla. Come dunque vanno le cose? come tutto questo si è dileguato? e dove è dunque ito Papà? Non mi vuoi dir nulla perchè sono *piccino*. Ma Papà mi fece sapere che quando ti separasti da lui a Wurzburg tu piangevi! Tu dunque piangevi l'ultima volta per lui? che sia proprio morto? – A me non pare assolutamente probabile per ora.

Io aspetterò una tua lettera, e credo che tu, cara Madre, non vorrai dimenticarti di tuo figlio, che ti ama molto sempre, e sempre ti amerà, anche se lo dimentichi. Addio, dunque, per ora.

Tuo figlio NINONE.

Ed è, dopo tutto, la gemma più bella di questa collana di lettere una tale adamantina inalterabilità di domestici affetti, è il più bel fiore di questo serto una tale freschezza di sentimenti, in un uomo provato a tante fortunose vicende. « È verissimo che tu avresti potuto essere amata, ma è anche certo che nessuno avrebbe potuto amarti come io mi sento capace di fare » scriveva Nino ad Adelaide, quando già da dieci anni l'amava, e non era ancora sua sposa. E dopo quei primi dieci anni d'amore, per venti ancora egli fu sempre della moglie quell'appassionatissimo amante che risulta da parecchie centinaia di lettere, alla lettura delle quali si finisce col dimenticare il leggendario nocchiero del *Lombardo*, il « braccio destro di Garibaldi », non che il vigile, esigente, rigido custode di disciplina sul campo dell'azione; e fu per i figli quell'amorosissimo padre, che a far loro sicuro l'avvenire s'impegnò, lui, generale e senatore, in un'ardua speculazione commerciale e in un viaggio che non ebbe ritorno. Sì che ha vera-

mente del tragico la morte di quest'uomo, che, colpito dal colera nell'Oceano Indiano, in una disperata lontananza dai suoi – quella fatal lontananza che gli aveva amareggiata l'esistenza – si vede troncata d'un tratto una vita ancora fiorente, quando sta per assicurare alla famiglia adorata l'agiatezza, ed a sè, felice dell'altrui felicità, qualche anno riposato e sereno, dopo tante vicissitudini e tanta lotta! Pare che una tale morte non debba toccare ad un tal uomo; quasi si ribella lo spirito nostro a quella mala sorte come ad una crudeltà; e noi non riesciamo a concepire con quanto disperato dolore quell'agonizzante dovette dettare per la moglie adorata e per i figli – ahimè anche allora lontani! – le sue ultime parole:

Mi sento morire, e muoio col pensiero a voi, benedicendo te e i figli. Ho lasciato l'esercito che amavo, e posso dire che avevo lasciato anche l'Italia, che pure amo tanto; ma mi parve che come padre e marito mi dovevo a te ed ai miei figliuoli.

***

Questa mansuetudine, infine, di Bixio intimo serve pure a spiegarci come il rivoluzionario del 1849 e del 1860, che ci aspetteremmo combattivo, aggressivo, sui banchi dell'opposizione al Parlamento, vi fosse invece pacato, temperante e ragionevole. C'è una perfetta armonia tra l'opera sua parlamentare, aliena da ogni personale rancore e da impulsività, e la mitezza dei sentimenti di questo suo domestico carteggio. Basti a provarlo un significante ed edificante episodio, col quale mi piace chiudere questo saggio sur un uomo, di cui l'intera esistenza può recarsi a edificazione degli Italiani.

Il 18 aprile 1861 si svolgeva al Parlamento Subalpino quella memorabile seduta, che Carlo Tivaroni disse « una delle più drammatiche e tempestose della Camera Italiana ». Urgeva la penosa quistione della regolarizzazione dei volontari garibaldini; fervevano, dopo le vicende meridionali, discordie e rancori. Con la rossa camicia campeggiante sullo sfondo dell'austera aula del Palazzo Carignano, Garibaldi, appositamente venuto da Caprera, scagliava contro il Cavour un'irruente invettiva, nella quale sfogava finalmente l'ira lungamente repressa contro chi l'aveva « reso straniero all'Italia », contro chi aveva provocata « una guerra fratricida ». Cavour, scattando, congestionato, protestava con veemenza. La Camera tumultuava. La seduta veniva sospesa, poi ripresa, ma Garibaldi non faceva scuse, e Cavour replicava grave e sdegnoso. Allora sorse Nino Bixio, pronunziando – altri giudicò – « le più potenti ed ispirate parole che mai siano state proferite in parlamento italiano », dal Cavour, concitato ancora, subito definite « nobili e generose »:

Io sorgo in nome della concordia e dell'Italia. Quelli che mi conoscono sanno che io appartengo sopra ogni cosa al mio paese. Io sono tra coloro che credono alla santità dei principii che hanno guidato il Generale Garibaldi in Italia, ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor Conte di Cavour. (*Applausi*). Domando adunque che, nel nome santo di Dio, si faccia un'Italia al di sopra dei partiti! (*Applausi vivissimi e prolungati*). Io ritorno da Parigi, dove ho veduto amici di tutti i paesi e del nostro: uomini che venivano dalla Polonia, dalla Germania, dall'Ungheria, e tutti, tutti, credetelo, o Signori, sono rattristati che i

due uomini che rappresentano in Italia il patriottismo più elevato siano tra loro in discordia. (*Movimento*). Io lo dico al Generale Garibaldi, e lo dico al Conte di Cavour. (*Bene!*) Il Generale Garibaldi sa che quando sotto le armi mi dà ordini, io li eseguisco senza discuterli, ma qui mi permetterà che io esprima francamente la mia opinione. Quanto all'on. Conte di Cavour, io non gli ho mai fatto la corte, l'ammiro per quello che ha fatto, debbo riconoscere che abbia anch'egli potuto commettere degli errori abbastanza gravi, che non verrò qui ora ad esaminare, perchè potrebbe forse dar luogo a parole meno ponderate in chi è assuefatto a chiamare certe cose colla vera sua frase; ma ciò nulladimeno credo – mi perdoni se, per essere commosso, non posso parlare con l'ordine e la freddezza che vorrei – ho la profonda convinzione che le parole del Generale Garibaldi non possano prendersi all'espressione letterale, che non possa darsi alle medesime quel peso che forse loro si darebbe leggendole, se fossero scritte...

Io farò un discorso che non sarà del tutto parlamentare. Ma quanto a uomini come il Generale Garibaldi, come il Conte di Cavour, debbo dire che è disgrazia che si caccino in mezzo a loro un'infinità di altri uomini che mettono la discordia. (*Bravo!*) Questo non posso astenermi dal dirlo. (*Applausi*). Ebbene: io ho una famiglia, e darei la mia famiglia, la mia persona, il giorno in cui vedessi questi uomini, e quelli, che, come il sig. Rattazzi, [presidente della Camera] hanno diretto il movimento italiano, stringersi la mano. Per l'amor di Dio, non pensiamo che ad una cosa: il paese nostro non è abbastanza compatto; e queste discussioni ci pregiudicano nell'opinione all'estero.

Il Conte di Cavour è certamente un uomo generoso. La seduta di oggi dev'essere dimenticata: è una disgrazia che sia avvenuta, ma vuol essere cancellata dalla nostra mente. Ecco quello ch'io volevo dire. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Così parlava, dinanzi al deputato Giuseppe Garibaldi, il deputato Nino Bixio, il duce che tra i Mille, fiero e violento con i soldati, diveniva un agnello dinanzi al Generale.

***

Ad onta del suo duplice e contraddittorio aspetto d'uomo violento e d'uomo mite, del Bixio può ancora dirsi tuttavia ch'ei fu veramente un uomo di carattere. Fu la sua una di quelle nature superiori, che, forti nelle avversioni come nelle affezioni, perchè sincere e convinte nelle une e nelle altre, non hanno mai una debolezza, e non vengono meno mai al proprio proposito: nature austere ed elette, che sembrano assorte ed intese solo, come quella di Giuseppe Mazzini, a compiere una missione. Fu missione per il Mazzini – missione degna d'un tal uomo – preparare la libertà e l'unità della patria; fu missione - assai più modesta invero, ma pur sacrosanta – per il Bixio, dopo d'avere strenuamente, eroicamente lottato per la libertà e per l'indipendenza, sacrificare sè, il suo presente, il suo avvenire, e quasi anche il suo glorioso passato, alla propria famiglia.

GIUS. UGO OXILIA.

LA DONNA PIÙ AMATA

A notte alta, in una stanza del gran circolo, tre vecchi celibi erano seduti nelle ampie e basse poltrone ricoperte di crine nero. I cortinaggi, dello stesso tessuto e colore, spiccavano sulla parete di color grigio, fatto più chiaro dalla luce del lampadario sospeso, nei cristalli del quale si rifletteva il gioco dell' iride.

— Che si decide? - domandò il banchiere. - Si va a letto?

— Per me è presto, - interruppe lo scultore - perchè soffro di insonnia.

— Io poi sono l'ultimo a uscire dal circolo, - disse D'Arda - e spesso accompagno il penultimo socio rimasto, fino a casa sua, per far più tardi.

— E dopo ti corichi con la coscienza tranquilla d'aver fatto il tuo dovere - soggiunse il banchiere.

— Caro D'Arda, hai sperperato un facile ingegno in un ozio senza riposo - disse lo scultore, il quale era un lavoratore infaticabile, e aveva ritratto le teste più brutte ma anche più note della politica e del censo.

— Abbiamo letto tutti i giornali - disse il banchiere - e parlato dei pettegolezzi più stantii. Che si potrebbe fare per passare un'altr'ora?

— Poichè non volete giocare, - disse D'Arda - accettate la proposta che ho fatta poco fa: cioè che ciascuno di noi parli del più grande amore della sua vita. E questo sarà indubbiamente interessante.

— Ma se vogliamo anche vagamente parlare della donna che più ci ha avvinto - disse lo scultore - dobbiamo giurare sincerità reciproca.

— Badate che è grave questa condizione di dire tutta la verità - interruppe il banchiere. - E se questa è incresciosa?

— O tutta la verità o nulla - disse D'Arda -; è solo per la curiosità di udire il segreto degli altri, che ciascuno può essere indotto a svelare il proprio.

E il banchiere, scelto dalla sorte, narrò pel primo.

— Non esito a dirlo, io odiai la donna più amata, per l'imperio assoluto che ebbe su di me. E il più grande amore fu una lotta accanita per aumentare i miei guadagni, e soddisfare i capricci di una donna, per la quale non fui altro che un poderoso mercante di danaro. Poichè alla persona di un banchiere è unita l'immagine tentatrice dell' oro, e molti pensando a noi, intravedono una cassa forte piena di valori e di ciotole traboccanti di monete.

Nel caso mio la donna che amavo era attorniata da congiunti scrocconi che ella sostentò, carpendo il mio danaro con ogni mezzo.

Delle scene disgustose avvenivano quando ero impegnato in pagamenti ingenti, e rispondevo alle sue ingiurie, trascinato dalla grossolanità di queste. Ci separavamo allora, giurando di non più rivederci; e poche ore dopo, ricevendo un suo biglietto profumato, correvo alla banca per torre l'ultimo avanzo del mio « conto corrente », pur di farmi perdonare da lei; mentre in giornata avevo rifiutato somme piccole per soddisfare obblighi più urgenti. Era una lebbra quest'amore per me, e pure ne gioivo, come il morfinomane del suo veleno.

Per dimostrarvi quanto grande fu la mia colpa vi racconterò il fatto seguente. Il socio della mia banca ebbe campo, durante le mie assenze da Roma, di conoscere quella donna che veniva talvolta a cercarmi all'ufficio, quantunque glielo avessi proibito. Una volta il mio socio si fece versare da me una somma ingente, di cui conoscevo perfettamente i biglietti di grosso taglio, che venivano segnati dal mio segretario con un bollo speciale. Poco tempo dopo la mia donna venne a confidarmi una somma di danaro che disse datale dal padre per investirla in alcuni valori commerciali; e potete immaginare il mio sdegno quando riconobbi nella carta monetata quella identica affidata al mio socio. Questa fu una delle ragioni per cui mi sciolsi da lui, che pure era un uomo attivo e utilissimo, mentre alla donna che mi portava alla perdizione io rimasi legato, forse perchè con lei provavo tutta l'ignominia di cui era capace l'animo mio. Io credo che tutto quel che di malsano v'era in me si manifestava in questo amore, simile ai detriti di un fiume, che la piena porti alla superficie.

Dopo essermi separato dal mio socio, corsi il pericolo di fallire per colpa di un procuratore di mala fede, il quale abusò della mia firma, per creare la sua fortuna, e condurmi a rovina. Ma io non pensavo più agli affari, e li seguivo di mala voglia, impiegando il mio tempo in viaggi di piacere, con quella donna che si allontanava dalla famiglia con la scusa di visitare delle amiche in altre città. Intanto la ditta fondata da mio nonno era sull'orlo dell'abisso e del disonore.

Ricordo ancora quella notte tremenda in cui fui sul punto di spezzare la mia vita, per non sopravvivere alla rovina. Quella donna, quasi avesse avuto sentore del mio proponimento, viene da me, forza la consegna data di non più riceverla, e alle mie parole, con cui le manifesto freddamente la mia posizione, risponde impadronendosi fulmineamente del mio revolver, che giaceva fra le carte in un cassetto aperto del mio scrittoio. Ella punta l'arma alla tempia, e io ho appena tempo di urtarle il braccio che il colpo parte, sfiorandole i capelli, per andare a colpire il ritratto di mia madre, appeso alla parete. In una crisi di pianto, tra i baci, ella m'induce a non dichiarare fallimento, e a por mano ai depositi altrui, ancora intatti, cioè m'induce a un'azione criminosa. Poco tempo dopo l'eredità vistosa di mio cugino evitava il fallimento, e due anni dopo quella donna moriva di tifo, salvandomi forse, con la sua morte, dagli orrori della miseria. Eppure confesso con vergogna che solo in quell'epoca piena di colpe mi pare di aver vissuto veramente. Tutte le donne che non mi hanno fatto del male, tutte quelle vittime inconsapevoli che ho incontrato sul mio cammino, sono scomparse dalla mia memoria e solo il vampiro è rimasto: e il suo ricordo sugge ancora lentamente le ultime stille di sangue del mio cuore malato. Questa è tutta la verità, e non ho altro da dire.

Dopo la confessione, che era straordinaria per questo, che invece di escire dalla bocca di un imputato in Corte di assise, veniva fatta da un commerciante universalmente stimato, una paura subentrò tra gli amici. Poi lo scultore disse:

— Tu sei stato ammirevole, perchè non hai velato con le solite ipocrisie una grande colpa del tuo passato

— Abbiamo giurato, - rispose il banchiere - dunque... Ma ora racconta tu.

E lo scultore cominciò:

— Di tutte le donne che conobbi...

— Innumerevoli ne deve aver viste il tuo studio, - interruppe D'Arda - dalle procaci modelle di Saracinesca, alle donne eleganti che, come Paolina Borghese, acconsentivano a denudarsi dietro il tuo grande paravento giapponese, pieno di buchi come una barricata della rivoluzione.

— Nessuna di queste donne - rispose lo scultore - che venivano a buscarsi un raffreddore, pur di vedere il proprio busto alla prossima esposizione, è rimasta nella mia mente, come un' ignota incontrata un giorno innanzi al gruppo di Dafne e Apollo, nel quale Bernini diciottenne compiva il miracolo di dare alla materia inerte la vita intensa del suo genio; poichè la trasformazione del corpo leggiadro di Dafne in arboscello rigoglioso di foglie par quasi avvenire innanzi ai nostri occhi. Tra me e quella donna, di cui per molto tempo ignorai perfino il nome, nacque da prima un sentimento di amicizia, che fu come un desiderio incosciente di sostare dalle cure e lotte della vita: di ascoltare chiudendo gli occhi la voce di un viandante ignoto, che in un lampo improvviso di riconoscimento, per un sorriso, ci appare quasi un fratello, o una persona lungamente attesa. Da questa amicizia nacque un amore profondo, ed io fui più fortunato di te, perchè amai riamato una donna pura e gentile. Mi era dato vederla raramente, ma allora nelle comuni passeggiate Roma mi apparve tutt'altra, e con una intensità di colore che prima m'ero affaticato di cogliere perfino con lo sguardo esperto dell'artista. E i silenzi che seguivano le parole ci avvincevano più strettamente di queste. I nostri pensieri si univano allora in una muta intesa, più forte di qualsiasi voce d'amore che labbra potessero pronunciare: le nostre mani si cercavano istintivamente, e ci pareva di fermare il movimento della nostra vita, non solo, ma dell'universo intero.

— Poeta che sei! - interruppe con lieve ironia il banchiere, mentre soffiava nel bocchino d'ambra, e s'accingeva ad accendere un altro sigaro avana.

— Zitto, non lo interrompere, - disse D'Arda - perchè è interessante scoprire come l'amore più grande, ch'egli abbia sentito, sia così eguale all' idealità pura delle statue ch' egli ha creato, correggendo il brutto della realtà.

— Sì, questo amore - riprese lo scultore - così dissimile dagli altri della mia vita, fu quello che mi dette la forza per esprimere quel che di meglio c'era qua dentro. - E in così dire si battè la fronte.

— Continua, noi t'ascoltiamo - disse il banchiere, rannicchiandosi nella poltrona e aspirando lentamente il sigaro.

— Plasmando la creta - riprese lo scultore - credevo in quegli anni di trasfondere, nella terra viscida e fredda, il calore della mia passione; e in ogni impronta data alla materia, mi pareva, chiudendo

gli occhi, che fosse il genio dell'amore a guidare il mio pollice; perchè le mani creavano d'istinto ciò che gli occhi della mente vedevano, con una chiarezza mai prima avuta. Tutto quello che m'era parso difficile fino allora, e quel martirio di ogni artista, di non poter fissare il suo sogno d'arte, come un collezionista fissa con lo spillo una farfalla variopinta, quella continua ricerca di una perfezione maggiore, che è il nostro calvario, io non la conobbi; e il lavoro fu allora il più fecondo della mia vita.

Il nostro amore ardeva di continuo, come le innumeri lampade delle chiese di Roma: e come nel mirarle nessuno pensa alla mano umile che le accese, così il sentimento che ci guidava non pensava ad alcun vantaggio da raggiungere, ma veniva di continuo alimentato da un bisogno di sognare a occhi aperti.

Ogni cosa ci appariva circonfusa dalla luce del nostro entusiasmo sincero, e presso la fontana che zampilla sul Palatino, vicino alla casa dei Farnese, tra il sottile e acre odore del lauro, noi ascoltavamo, nel mormorio dell'acqua, una voce del passato, che aveva bisbigliato sommessa ai tempi dello splendore italico, quando gli evoè dei cortei vincitori risuonavano sotto gli archi trionfali. Il Foro, che prima m'era apparso come l'orrida visione della più gran battaglia persa dall'arte e dall'ingegno degli uomini, come la più grande mutilazione perpetrata dalla storia e dal tempo, mi appariva risorto a vita nuova: i templi caduti risorgevano con le colonne svelte, e il cimitero si animava di una folla coperta di toghe candide, di cui ogni piega era un esempio di leggiadria inconsapevole.

— Il Foro Romano – interruppe il banchiere – mi è parso sempre il fallimento, anzi la bancarotta di una grande civiltà.

— La tua definizione non mi dispiace – disse D'Arda – appunto perchè tu sai rimaner banchiere anche in fatto d'archeologia.

Lo scultore, con lo sguardo fisso dinanzi a sè, continuò:

— Il silenzio delle volte dirute sul Palatino era un compagno a noi caro, e perfino il gesto pareva acquistar voce in quell'aria immota che trasaliva a ogni movimento.

Non ho mai più rivisto con gli stessi occhi i palazzi dei Cesari all'ora del tramonto, come quando noi due tornavamo dalla via Appia. I ruderi si coprivano di un mantello di porpora viva, quasi la luce rossa di torcie innumeri li illuminasse. Poi, quando il riflesso ultimo del sole moriva dietro il Gianicolo, i lembi gloriosi, i ruderi che poco prima s'ergevano nell'aria serena, come enormi vele rubizze di vascelli-fantasma, parevano ripiegarsi: gli stendardi immensi di pietra diventavano uno straccio architettonico, scialbo e misero.

E quando passavamo sotto Castel Sant'Angelo il colosso levava più alta la fronte, scoprendo le rughe secolari, per le quali era sceso, contandole forse una ad una, Benvenuto Cellini, nella sua fuga fortunosa. Ogni cupola a quei tramonti ci pareva un canonico ventruto; e la selva dei fumaioli un popolo segaligno di pretonzoli.

E quella piccola fontana, coperta da una cupola verde di foglie, di fronte a Villa Medici, fontana modesta a paragone delle altre sontuose, essa mi ricorda l'ammirazione della mia donna, quando la conca della fonte, simile a una ciotola ricolma d'acqua, riflette tutta la luce del sole, come se questi venisse a dissetare la sua arsura nella superficie tersa, che trabocca a goccie luccicanti, portando sotterra le ultime faville del giorno...

— Quante cose scoprite voialtri artisti! - disse il banchiere con ironia.

— Le scopersi - riprese lo scultore - come chiunque s'indugia per Roma, mentre tu che ti lasci trasportare dall'automobile, non vedi forse una millesima parte di quello che vede un pedone.

— Certo, - disse D'Arda - tu ci fai veder Roma sott'altra luce, perchè, ahimè, per noi l'eterna città si riassume nei grandi alberghi e in questo circolo.

— Le antiche ville romane e anche Villa Doria, - continuò lo scultore - scommetto non le conoscete come me.

— Non vorrai avere il privilegio di Villa Doria, caro maestro - interruppe D'Arda.

— No, ma io ne conosco i segreti, che mi furono svelati dal mio amore - disse lo scultore.

— Tu hai un grano di pazzia e di superstizione come tanti artisti - interruppe il banchiere.

— Per te lo so - rimbeccò lo scultore; - un uomo il quale non sa a menadito la tavola pitagorica, e non pensa continuamente al danaro, non è un uomo equilibrato. Per me invece è veramente uomo colui che svolge la sua vita in armonia con ciò chè lo circonda. Tu hai corso il rischio di romperti il collo, come un uomo d'affari; l'artista può morir d'inedia, ma non può fallire per bancarotta fraudolenta.

— Non usciamo fuori del seminato - interruppe vivamente D'Arda, il quale non voleva che gli amici trascendessero -: tu hai detto che conosci i segreti di Villa Doria; ebbene, vediamo un po', io ci sono stato oggi, in questa fine d'inverno, in cui la natura inizia l'opera muta di rinascita, preannunziante la primavera. L'orizzonte era indeciso, perso in una nebbia leggera, sicchè la villa pareva tutta avvolta in una visione di sogno. Il sole striava di fascie luminose la pineta, e giocava sull'erba con le prime margherite che fioriscono noncuranti del gelo notturno che può ancora distruggerle; e la luce si trastullava nell'acqua del lago, quasi sentisse la gioia di bagnarsi fra le felci, in in riva all'isola minuscola. Ebbene, che hai visto di più?

— Io credo di conoscere anch'io ogni angolo riposto della villa, - disse il banchiere - ma rinuncio a descriverla, perchè non sono nè un artista come lui, nè un dilettante come te, D'Arda, che sei il facile parlatore dei salotti.

— Qui non si tratta d'infilzar parole, - riprese lo scultore - ma forse voi non conoscete i tre segreti della villa: il segreto dei sentieri fuori mano, il segreto de' suoi corsi d'acqua, il segreto della sua ombra. Conoscete voi il viottolo scosceso e brullo che corre da un lato del lago, di fronte alla strada rotabile? Là i rovi protendono i rami sottili e rapaci, quasi a ghermire chi li sfiora; là piovono dagli alberi ghirlande d'edere, fatte quasi traslucide di contro al sole... In una giornata serena queste piante vi avvolgono di una luce smeraldina, fatta più viva dal riflesso del lago; e se indugiate in quel luogo vi parrà di essere celati nell'arruffio di un bosco, quanto altro mai selvaggio. Lì avete un angolo ignorato di mondo, con un gioco singolare di luci, intorno a cui correte sempre colle vostre automobili, senza conoscerlo. E il corso d'acqua che va con vari zampilli a gettarsi nel lago, voi credete conoscerlo perchè l'avete intravisto tra due filari d'alberi.

Eppure quello specchio liquido quasi stagnante svela i suoi colori singolari solo a chi l'osserva lungamente: esso riflette un colore d'opale, un azzurro lunare, in fondo al quale tutta una fauna misteriosa fiorisce, innalzando i suoi steli fino alla superficie, dove l'aria li tronca e riduce in moncherini cancrenosi, che chiazzano di larghe macchie brune l'acqua opalina. In questa si riflettono i tronchi anneriti degli alberi secolari, come enormi fantasmi, e tutta la verzura circostante sembra sparire nel fondo quasi per aspirarne la frescura. Nella fauna misteriosa si nascondono i germi di animaluzzi senza numero, che hanno vita nella prima notte calda di primavera, quando le stelle palpitano più vive, specchiandosi nelle acque.

Noi due, seduti alla riva, seguivamo le vicende di quel luogo, che par raduni tutte le leggende della morta mitologia. È lì che noi cogliemmo il mistero dell'ombra: quella di una chiesa, dalle ampie navate, mal si paragona all'ombra di un albero, che ha visto crescere lo spessore del suo tronco per centinaia d'anni, che ha visto nascere e morire generazioni senza numero, e ha proteso le radici sotterra, come per abbracciarla d'un amplesso di polipo mostruoso e gigantesco. L'ombra dei vecchi alberi è piena del movimento e sussurro d'insetti invisibili che si rincorrono tra foglia e foglia; quell'ombra è una macchia nera sul giallo chiaro del sole illuminante tutt'intorno; è un abissso profondo per la foglia che si stacca dal ramo, e per l'insetto che cade sul dorso, abbandonando l'albero per la terra, cioè un mondo per un altro sconosciuto, dove un diverso destino, altri animali e nemici lo attendono.

Così noi creavamo un intimo legame fra la nostra vita interiore e i piccoli e grandi misteri del mondo esterno; il quale ci procurava ogni giorno liete scoperte e giocondi stupori.

Eppure talvolta nell'anima di lei qualcosa si spezzava all'improvviso, come la corda rotta di un violino tronca una melodia soave. Ella allora singhiozzava col viso nascosto nelle mie mani, ed io la consolavo come si consola un bambino. Erano istanti d'inesplicabile dolore, ma tuttavia anche di questi mi è dolce il ricordo.

— Forse la tua donna - disse il banchiere - era nervosa come la mia, capace di mutare da un istante all'altro, senza causa apparente.

— Forse aveva dei rimorsi - interruppe D'Arda.

— Non posso crederlo - riprese lo scultore -; la sua anima era troppo buona per averne, e piena invece di un sentimento squisito di sacrificio. Quando fui colpito da una lunga malattia, ella si recava a una chiesa lontana, per accendervi un cero, affinchè la sua fiamma alimentasse quella affievolita del mio spirito. E poi era disinteressata fino all'esagerazione, e quindi mi pare strano che vi siano delle donne avide di danaro.

— Ma sei sicuro - domandò il banchiere - che non t'abbia chiesto mai nulla, e nessuna delle tue opere? Perchè so di innamorate d'artisti che ne saccheggiano gli studî.

— Ella era così amante dell'arte, che spontaneamente le donai molti miei abbozzi.

— Spontaneamente? - ripetè il banchiere.

— Sì, e ti prego di non dubitarne - rispose lo scultore con tale vivacità, che il banchiere non insistette.

— L'indole, e la vita della mia donna - riprese lo scultore - erano circonfuse di mistero, ma ciò mi avvinceva maggiormente a lei.

Passavano settimane senza ch'io la vedessi, e il tormento che ne derivava, si mutava in febbre di lavoro.

Così spariva per me la nozione del tempo, finchè lungo il corridoio esterno, che mena al mio studio, riudivo il passo leggiero e rapido della mia donna, e mi pareva di destarmi da un sogno in cui non avevo vissuto che nel ricordo di lei.

— E tu non trovavi - disse D'Arda - tempo nè voglia per domandare cosa ella avesse fatto nelle sue lunghe assenze?

— La mia gratitudine - rispose lo scultore - era così grande che mi sarebbe parso d'avvilirla domandando le notizie precise della sua vita.

— Io invece - interruppe il banchiere - chiedevo i particolari più minuti di quelle, che io intuivo, menzogne della mia donna. Tu gustavi la gioia confidente dell'amor cieco, io invece l'amarezza di non avere illusioni.

Lo scultore passò una mano sulla fronte, e proseguì:

— Ma il mio più grande amore fu distrutto crudelmente dal destino.

Avevo esposto per la prima volta all'estero, a Monaco; avevo fatto sacrifici non lievi, benchè scoraggiato da tanti anni di lotte, quando inaspettata giunse per me la notizia d'aver vinto la grande medaglia d'oro.

Parto, e rimango molti mesi lontano, per ornare di statue il più fantastico castello di quel re poeta, Ludovico II di Baviera, che fu per me uno spostato, e non un pazzo. E quando ritorno carico, per la prima volta, d'onori e danaro, quella donna non era più, era morta.

Un breve silenzio seguì le parole dell'artista, e dalla via salì il tintinnio di sonagli campagnoli: erano carri che transitavano, portando l'eco della masseria lontana nella città addormentata.

Poi D'Arda disse:

— La tua parola commossa ci ha svelato quanto intenso e vivo è il tuo ricordo.

— Io t'invidio - disse il banchiere - perchè non ho mai avuto un amore simile al tuo.

— E nemmeno io - soggiunse D'Arda.

— Scherzi, D'Arda - disse lo scultore -; tu stesso hai confessato di non avere avuto altra occupazione nella vita che l'arte di amare.

— Eppure è così - affermò con sincerità D'Arda.

— Anzi - interruppe il banchiere - devono essere stati numerosi i tuoi episodi boccacceschi.

— Non è di questi che devo parlarvi stasera, eppure da un'ora che ci penso, devo confessare con vergogna, che un grande amore non c'è stato nella mia vita. Furono tutti fuochi di paglia, questi episodi di cui voi stessi ne avrete alla rinfusa nella vostra memoria, come mobili vecchi dimenticati in una soffitta.

— Non te l'avere a male, - disse lo scultore - ma l'anima de' tuoi simili è come uno scrigno che ha la serratura rotta, in cui non gira più una chiave, ma che si apre ficcandovi un dito o le forbici per poi non trovar nulla.

— Eppure ti sbagli, - rispose sorridendo D'Arda - perchè se apri lo scrigno delle mie memorie colle tue dita callose di artefice, vi troverai qualcosa.

— Bravo, sei riuscito a farlo cantare - disse il banchiere.

— Ma sarà poca cosa per la vostra curiosità - rispose D'Arda - questo primissimo amore della mia adolescenza, che poi ebbe una influenza su tutta la mia vita.

— Guarda, guarda! - interruppe il banchiere, riaccendendo il sigaro spento.

— Il mio unico ricordo - disse D'Arda - è quel sentimento che mi assalse giovinetto, dinanzi alle prime sembianze femminili, che gettarono in me il primo fremito inconsciente e irresistibile. Ma voi stessi non ricordate forse le Beatrici e le Laure, la cui sola presenza faceva scolorare i nostri volti? il cui ricordo ci dà tuttora la vibrazione, ahimè così lontana, della giovinezza?

A me accadde di scrivere alla prima donna che amai, per implorare da lei un convegno in un giardino pubblico. Ho bisogno di raccontarvi tutto il ridicolo eccitamento che precedette l'ora desiderata eppure temuta? Fosse il caso o la curiosità, ella venne davvero al luogo indicato, e quando la vidi lontano non ebbi il coraggio di presentarmi, ma mi nascosi dietro gli alberi e poi fuggii.

— Un giovane - disse il banchiere - che rinuncia all'amore di una donna, mi sembra un provinciale che accenda un sigaro con un biglietto da cento lire.

— Sempre la visione del denaro nelle tue imagini - riprese D'Arda sorridendo. - La certezza dunque della mia timidezza mi gettò in una orribile malinconia, tanto che fui sul punto di troncare la mia vita. E quando tempo fa lessi di un povero giovane, che prima chiese un convegno, e poi non ardì presentarsi a un'attrice ammirata sulle scene e seguita dovunque; quando lessi il suicidio di lui, ebbi un brivido, e nessuno più di me comprese quell'atto di sciagurata disperazione.

— Ma dopo l'adolescenza hai avuto campo di vendicarti - disse lo scultore.

— Ecco, confesso - disse D'Arda - che alcune delle mie audacie, le ho perpetrate appunto in espiazione di quella timidezza che era parte principale della mia indole. E pure quel primo ricordo rifiorisce talvolta in me a lunghi intervalli, simile a un fiore che, come la *Victoria Regia*, fiorisce una volta tanto.

— Io vidi sbocciare quel fiore - interruppe lo scultore - sulle acque tiepide e scintillanti del Gange, il fiume sacro, nel quale si specchiarono gli occhi estasiati di Buddha.

— Quando rivedo - continuò D'Arda - la donna appassita che fu l'oggetto del mio amore, e che ora ha la stessa mia età, io arrossisco sotto i capelli bianchi, mentre non arrossisco quando incontro le altre. Ma dove è andato quel battere celere del mio cuore, al quale pareva affluire tutto il sangue del mio corpo? Quel battere a stormo dell'adolescenza, quando amore passava circonfuso nella luce di una bella donna? Per l'esperienza della vita ora il cuore è muto come una campana precipitata in un oceano. Io guardo ora un bel sembiante col godimento del conoscitore esperto che socchiude gli occhi, meditando le qualità di un'opera d'arte. E dei quadri più piacenti della vita cerco di arricchire la misteriosa galleria della mia memoria, come un avaro collezionista. Da che uscii purificato dal gran fuoco della prima passione, la mia anima rimase temprata come una lama di Toledo; e con essa mi son difeso, e ho ferito come un abile spadaccino.

— Come un avventuriero dell'amore - disse sorridendo il banchiere -: in fondo io sono da molto tempo simile a te.

— E così – disse lo scultore – voi avete mutato l'amore, cioè il sogno della vita, in un godimento che si può misurare con l'orologio alla mano, e che ha principio e fine nel volgere di un giorno, come certi fiori. E ad ogni rinascita il sogno si affievolisce, perde della sua intensità; a ogni nuovo amore l'illusione svanisce come una luce che si spegne poco a poco, finchè l'incantesimo sparisce, e l'anima vostra vi appare solcata da rughe indelebili... Allora d'un tratto vi sentite vecchi, perchè avete distrutto l'eterna giovinezza dei vostri sogni...

— Tu invece rimarrai eternamente giovane – disse D'Arda con ironia mista d'invidia.

— Lo rimarrò finchè avrò fede – rispose lo scultore – in quel patrimonio del passato del quale voglio ricordare solo le cose buone, e non le cattive.

— Ed ora che ciascuno di noi ha narrato – disse D'Arda – non vi pare che nelle parole si riveli la nostra indole? Tu che hai sfidato audacemente i tumulti delle Borse, accettando spesso la battaglia colla morte nel cuore, ma col sorriso sulle labbra; tu che hai dominato su un esercito di impiegati e di agenti, hai voluto essere dominato in fatto di amore, e hai appunto più amato la donna che seppe impadronirsi della tua volontà. Tu poi, caro maestro, incarni il tipo del romantico, dell'uomo il cui cuore ha bisogno di battere per una fede.

— Certo – rispose lo scultore – io devo all'amore l'aver trovato l'energia necessaria pel mio lavoro, e per vincere gli scoraggiamenti inevitabili dell'artista d'oggi. Un tempo l'artista, fosse egli giullare, cantastorie o ornatore di chiese e di palazzi, era ricercato dai potenti, e spiccava nella società di quella tranquilla vita provinciale, che avevano anche le grandi città. Ora invece l'artista appare o nel trionfo effimero di un giorno, o passa inosservato tra la folla che ci urta coi gomiti e aumenta come l'indifferenza per l'arte e per gli artisti, che diventano anch'essi legione; e tra cui i mediocri brillano come i brillanti falsi nelle vetrine.

— Tu hai dunque trovato – disse D'Arda – la soddisfazione suprema nel credere al tuo amore; io appartengo invece a quella classe numerosa di uomini tremendamente equilibrati, i quali non ci credono.

— Che dicono a una donna: io vi amo – interruppe lo scultore – colla stessa assenza di emozione, con cui potrebbero dirle: il vostro abito è di gusto squisito.

— Oh, questo poi no! – rispose D'Arda; – noi siamo scettici o romantici, dominatori o vinti, secondo i casi.

— Ma per poco tempo – disse lo scultore, con lieve ironia.

— Appunto per poco tempo – ripetè D'Arda con sincerità. – L'amore moderno nel modo come si esplica, ha un po' la parvenza di una fiera come quella che ha luogo a Campo dei Fiori ogni settimana. Si va là con la certezza di venire ingannati dai venditori di anticaglie e di stoffe; ma queste rilucono così bene sotto le tende improvvisate, e i colori si fondono, quantunque misti alla rinfusa, mentre il palazzo della Cancelleria getta sul mercato un'ombra del Rinascimento più puro. Ogni cosa appare quindi mille volte più pittoresca che mostrata in un negozio pieno di stigli, e in tal modo si finisce per comperare quel che altrove non si sarebbe acquistato. Così un episodio pare più bello se vi si dà il nome di amore, e questo serve per ingannare e farci ingannare.

— Che cosa orribile è la società nella quale tu vivi! – disse lo scultore.

— Molti giovani del nostro circolo – disse il banchiere – la pensano come D'Arda.

— Certo - rispose questi - confesso che non ho mai trovato una donna la quale fosse tanta parte della mia vita, come accadde a voi altri. Avrei dovuto incontrare una donna che avesse posseduto le qualità fisiche e spirituali più ammirate da me; e ciò è ben raro, dovete riconoscerlo. È per questo che avrei con interesse osservato da vicino le donne che hanno impresso un'orma indelebile nelle vostre anime. Esse devono essere state anzitutto di una bellezza ammaliante.

— T'inganni, - disse lo scultore – la mia donna non era veramente bella, ma aveva il pregio che dicono avesse la grande attrice Rachel, di comporre in un sorriso le linee lievemente irregolari del volto, che era perfetto più per la sua espressione che pel suo disegno.

— Anche la mia – disse il banchiere - aveva una mobilità così grande del volto, che la si sarebbe detta una donna quando rideva, e un'altra quand'era triste.

— Avrei conosciuto volentieri – disse lo scultore rivolto al banchiere – quel tipo di vampiro femminile che fu il tuo amore. Io la immagino simile a un'acquaforte del Bearsdeley.

— Tu l'hai conosciuta, D'Arda, - rispose il banchiere – perchè ricordo che una sera, a teatro, la guardasti lungamente dalla tua poltrona, che era vicina alla mia. Io immaginai quella sera che tra voi vi fosse un'intesa, e tra un atto e l'altro tu mi domandasti se mi sentissi male, tanto ti sembrai sconvolto e pallido.

— Davvero? - disse D'Arda. - Aspetta, no, non posso ricordarmi. Dell'amore di lui – proseguì D'Arda accennando allo scultore – io ebbi sentore quando egli, profondamente abbattuto dalla morte della sua donna, venne meco a Porto d'Anzio per passarvi lunghe settimane d'inazione.

— *Parce sepulto* – disse il banchiere – anche al mio amore, che fu così intimamente misto all'odio.

— Tu hai svegliato in me – disse D'Arda – una legittima curiosità dicendo che io ammirai la tua donna forse un quarto di secolo fa. Vuoi dirmi il suo nome?

— Non ho difficoltà – rispose il banchiere – poi ch'ella non è più. Si chiamava Jole Almari.

Lo scultore s'alzò rosso in viso, e con voce rauca per l'emozione esclamò:

— Tu mentisci! Di' che tu mentisci!

E fece l'atto di scagliarsi contro il banchiere; ma D'Arda lo trattenne, mentre l'investito allibiva impallidendo, e la cenere del grosso sigaro gli cadeva sull'abito.

— Fanfarone, ringrazia il Cielo che hai mentito! – ripetè lo scultore, e trascinandosi a fatica, ansimando, escì dalla sala.

Un silenzio penoso subentrò a quel fatto inaspettato.

— È impazzito! – mormorò il banchiere.

— Non hai capito? – domandò D'Arda; la tua donna è stata la sua.

— Non è possibile – rispose stupito il banchiere.

— Egli deve averla conosciuta – rispose D'Arda – durante le tue assenze. Non ti pare possibile che una donna si sia mostrata d'indole diversa a due uomini, e che questi nel corso della vita abbiano avuto

un ricordo comune? Quanti di noi non furono superlativamente buoni con una donna, e spietati e crudeli con un'altra? E molte donne agiranno similmente. Tu dunque hai distrutto senza saperlo il suo amore, e hai lacerato il velo prezioso che nascondeva il segreto di una grande illusione.

— In tal caso – mormorò lentamente il banchiere – io fui per quella donna la realtà del bisogno e del danaro; egli fu il sogno...

E il passato risorse dinnanzi agli occhi stanchi dei vecchi più squallido del pallore iniziale dell'alba, che illividiva i muri delle case, e scacciava le ultime ombre rifugiatesi negli anditi delle porte e negli angoli dei porticati.

MANFREDO PINELLI.

LA POLITICA DOGANALE DEGLI STATI UNITI

E L'ATTEGGIAMENTO DELL'EUROPA

Il protezionismo doganale ha trovato, da lungo tempo, nella Confederazione nord-americana la sua maggiore estrinsecazione. Per gli Stati Uniti la vecchia questione se il libero scambio sia da preferirsi al protezionismo è sepolta: resta soltanto quella del grado di protezione necessaria a difendere l'industria nazionale dalla concorrenza straniera, questione che s'impernia nella lotta tra i protezionisti estremi o proibizionisti e i protezionisti moderati.

Gli stessi due grandi partiti politici, il democratico ed il repubblicano, che sembravano simboleggiare i due sistemi doganali opposti, vanno, anche sotto questo riguardo, trasformandosi. Ben pochi sono ormai i democratici che predicano ancora il libero scambio senza limite alcuno o caldeggiano dazî unicamente fiscali. Nell'ultima discussione della tariffa doganale si sono visti i due senatori democratici della Louisiana votare, quasi costantemente, in favore dei dazî più alti, e ciò perchè volevano che un'industria del loro Stato, quella dello zucchero di canna, fosse protetta. E parecchi degli altri senatori democratici, mentre erano disposti a votare per dazî bassi in generale, votavano per quelli alti, quando essi interessavano industrie degli Stati che rappresentavano. Questa trasformazione del partito democratico, da libero-scambista a protezionista, andrà sempre più accentuandosi in futuro, col progredire della industrializzazione del Sud della Confederazione, che è ancora il baluardo della democrazia americana.

Nel partito repubblicano la trasformazione si compie in senso inverso: si è formato in seno a tale partito un gruppo, costituito principalmente dai rappresentanti degli Stati dell'Ovest centrale, che è decisamente in favore di un protezionismo moderato. Si deve appunto ad una decina di senatori di detti Stati se, nell' ultima discussione tariffaria, si è potuto frenare la maggioranza del partito repubblicano che voleva imporre dazî ancora più alti di quelli approvati.

L'imperversare del protezionismo americano, nell'ultimo ventennio, e l'invasione dell'Europa da parte dei prodotti manifatturati degli Stati Uniti, invasione che sembrò, per un momento, dovesse prendere vaste proporzioni, destarono gravi malumori ed un profondo risentimento nelle potenze europee, le quali, benchè esse pure sieno, nella loro maggioranza, diventate sempre più protezioniste, non si sono ancor sognate di spingere le barriere doganali al livello di quelle americane. Il malcontento raggiunse un tal grado che il primo ministro di una grande Potenza europea non si peritò di accennare pub-

blicamente alla necessità di un'alleanza doganale europea, della quale un economista tedesco tentava di suggerire le basi col proporre alle potenze centrali di applicare la loro tariffa soltanto ai paesi d'Europa e di adottarne, per le provenienze dagli Stati Uniti, una speciale che fosse l'equivalente di quella che la Confederazione nord-americana applicava ai prodotti europei.

L'esporre quale sia stato l'atteggiamento delle varie nazioni d'Europa in questo periodo, come gli Stati Uniti abbiano potuto evitare una guerra generale di tariffe, come la situazione si presenti attualmente, è appunto lo scopo di questo articolo. Per far ciò è necessario passare in rivista le quattro tariffe doganali che, negli ultimi venti anni, si sono succedute e che sono le seguenti: la tariffa del 1° ottobre 1890, conosciuta popolarmente come la tariffa McKinley, dal nome del suo autore, il deputato McKinley, che fu poi Presidente della Confederazione; la tariffa Wilson del 28 agosto 1894; la tariffa Dingley del 24 luglio 1897; la tariffa Payne, o Payne-Aldrich, del 5 agosto 1909.

Il periodo dal 1890 al 1897, durante il quale furono in vigore le tariffe McKinley e Wilson, fu scarso di conflitti colle nazioni europee: gli Stati Uniti erano allora agli inizî del loro sviluppo industriale ed i loro traffici coll'Europa erano lungi dallo sviluppo che raggiunsero poi nel decennio che seguì.

La tariffa McKinley, opera di un Congresso repubblicano, era fortemente protezionista: ciò nonostante essa conteneva, all'articolo terzo, una clausola di reciprocità che rappresentava per gli Stati Uniti il primo tentativo di avvicinamento all'Europa e di abbandono della politica dell'« isolamento splendido » che avevano seguito sino allora ed alla quale avevano fatto eccezione appena gli accordi col Canadà del 1855 e colle isole Hawaii del 1875.

Coll'articolo terzo della legge del 1° ottobre 1890 si dava implicitamente facoltà al Presidente della Confederazione di sottoporre, a cominciare dal 1° gennaio 1892, alcuni articoli (zucchero, caffè, tè e pelli greggie), che nella tariffa generale erano esenti, a certi dazî prestabiliti, qualora i paesi da cui s'importavano non avessero fatto agli Stati Uniti un trattamento equo e ragionevole. Era questa un'autorizzazione a concludere accordi di reciprocità e di questa il potere esecutivo si valse per stipulare accordi commerciali, oltre che colle Antille inglesi e spagnuole, colla Repubblica dominicana e con cinque Repubbliche del Centro e Sud America, colla Germania e coll'Austria-Ungheria. Per l'andata in vigore di tali accordi non fu necessaria nè la ratificazione da parte del Senato, nè l'approvazione del Congresso.

In base all'accordo colla Germania (conosciuto sotto il nome di Convenzione di Saratoga) che andò in vigore il 1° febbraio 1892, questa nazione, in compenso dell'ammissione in franchigia dei suoi zuccheri, accordava la sua tariffa convenzionale ai prodotti agricoli americani e si obbligava inoltre a togliere la proibizione, che vigeva sin dal 1883, sull'importazione delle carni suine americane, in vista anche della nuova legislazione degli Stati Uniti per l'ispezione delle carni destinate all'esportazione.

Scoppiò intanto negli Stati Uniti la crisi del 1893: i democratici erano andati al potere e si ebbe, poco tempo dopo, la nuova tariffa doganale Wilson, del 28 agosto 1894, che fu un misto di liberismo e di protezionismo e che sembrò non contentare nessuno.

Siccome l'erario aveva bisogno di fondi, così si sottoposero a dazio gli zuccheri e si soppresse l'articolo terzo della legge McKinley che ne garantiva l'esenzione a quelle Potenze che facevano un trattamento favorevole agli Stati Uniti: si ritornò pertanto alla politica dell'esclusivismo.

I nuovi dazî andarono in vigore immediatamente per tutti i paesi senza rispettare i termini che, per la denunzia, erano stabiliti nei varî accordi. Ciò dette luogo a rimostranze da parte delle nazioni interessate, alle quali si rispose dagli Stati Uniti che gli accordi cessavano *ipso facto*, una volta che era abrogata la legge, in base alla quale erano stati conclusi, e che perciò appunto si chiamavano accordi (*agreements*) e non trattati (*treaties*); che questi ultimi soltanto, per i quali la Costituzione richiedeva la ratifica del Senato, costituivano la legge suprema della nazione e che solo per essi vigeva l'obbligo del rispetto dei termini fissati per la loro denunzia.

Questo episodio è degno di nota: un caso simile si ripetè, quindici anni dopo, nel 1909 e si temette a ragione che anche allora i termini di denuncia non venissero rispettati: il Congresso fu però più corrivo e li rispettò.

Salito nuovamente al potere il partito repubblicano, veniva approvata la nuova tariffa Dingley del 24 luglio 1897, estremamente protezionista, la quale restava in vigore per ben dodici anni, durante i quali le industrie americane raggiunsero un grandissimo sviluppo.

***

L'andata in vigore della legge Dingley, i cui dazi erano più alti di quelli di qualsiasi legge precedente, aumentò il malcontento che aveva già cominciato a serpeggiare in Europa contro la politica doganale americana e che in Francia aveva avuto per effetto di fare applicare ai prodotti americani, salvo qualche eccezione, la tariffa generale o massima del 1892.

Allo scopo di calmare le ostilità che minacciavano di scoppiare e d'indurre la Francia ad accordare la sua tariffa minima agli Stati Uniti, gli autori della legge Dingley vi inclusero due articoli, il terzo ed il quarto, coi quali veniva data maggiore estensione a quel principio della reciprocità, che aveva fatto capolino nella tariffa McKinley e che diveniva così un nuovo canone del protezionismo repubblicano.

Coll'articolo terzo si autorizzava il Presidente a concludere accordi commerciali con quelle potenze che avessero fatte concessioni equivalenti e reciproche a favore dei prodotti degli Stati Uniti. A tale scopo il Presidente aveva la facoltà di concedere riduzioni, che variavano dal 7 ½ al 25 per cento e che erano specificamente indicate, sui dazî generali che gravavano alcune merci, le quali, senza essere di grande importanza per le industrie americane, erano di vitale interesse specialmente per la Francia e per i paesi dell'Europa meridionale. Dette merci erano le seguenti: i tartari greggi; le acquavite e gli altri spiriti; i vini; i quadri e le statue.

Per gli accordi in base al detto articolo terzo non era richiesta la ratifica del Senato.

L'articolo quarto della legge Dingley comprendeva concessioni più generali. In base a tale articolo, il Presidente era autorizzato di concludere, entro due anni dalla andata in vigore della legge, trattati di reciprocità, della durata non superiore ai cinque anni, coi quali, in

compenso di concessioni equivalenti, poteva accordare alle nazioni contraenti riduzioni sino al 20 per cento su tutti i dazi della tariffa generale, trasferire dalle categorie delle merci soggette a dazio alla lista delle merci esenti quegli articoli che non fossero prodotti negli Stati Uniti e vincolare, per la durata del trattato, l'esenzione di qualsiasi merce.

Per queste convenzioni era richiesta però la prima ratifica del Senato che doveva essere seguita dalla approvazione del Congresso federale.

In questo modo gli Stati Uniti venivano effettivamente ad avere una doppia tariffa: la massima o generale costituita dalla tariffa Dingley e la minima rappresentata dalle concessioni specifiche indicate nell'articolo terzo e da quelle indeterminate, delle quali era fissato però l'ammontare massimo, autorizzate dall'articolo quarto.

Il presidente McKinley, che è stato il più caldo fautore della reciprocità, che abbia avuto il partito repubblicano, non tardò a valersi delle facoltà concessegli dalla legge Dingley e stipulò, in breve tempo, in base agli articoli terzo e quarto, numerosi accordi e trattati di reciprocità, sia colle nazioni europee che coi paesi del continente americano. Ma mentre gli accordi, stipulati secondo l'articolo terzo, poterono andare immediatamente in vigore, non fu la stessa cosa dei trattati fatti in base all'articolo quarto, per i quali era necessaria la ratifica del Senato che non si potè mai avere, di modo che la parte della tariffa minima americana rappresentata dal detto articolo rimase lettera morta.

Essendo richiesti, in base alla Costituzione, i voti di due terzi dei senatori per la ratifica di un trattato, era facile a coloro che ostacolavano i trattati di reciprocità raggruppare un numero di voti sufficienti ad impedire tale ratifica. Questa circostanza e l'altra dell'indipendenza assoluta del Senato, ed in generale del Potere legislativo, dal Potere esecutivo, fanno sì che gli Stati Uniti non potrebbero mai adottare il sistema della tariffa convenzionale in vigore presso la maggior parte delle nazioni europee e che ha in Luigi Luzzatti il più autorevole fautore.

Il presidente McKinley fece il possibile per indurre il Senato a ratificare i trattati di reciprocità da lui stipulati e ancora nel 1901, a Buffalo, pochi momenti prima che cadesse mortalmente ferito, ne aveva caldeggiata la causa con parole che rimasero celebri:

« La reciprocità è il risultato naturale del nostro meraviglioso sviluppo industriale...: dobbiamo vendere ovunque possiamo e comprare ovunque le compre aumenteranno le nostre vendite e le nostre produzioni e creeranno perciò una maggiore domanda per la nostra mano d'opera.

« Il periodo dell'esclusivismo è tramontato; l'espansione del nostro commercio è il problema incalzante; le guerre commerciali non sono profittevoli. Una politica di benevolenza reciproca, di relazioni commerciali amichevoli impedirà le guerre di tariffe. I trattati di reciprocità sono in armonia collo spirito dei tempi; le misure di rappresaglia non lo sono ».

Ma i proibizionisti del Senato tennero fermo e sventarono qualsiasi tentativo di mettere in pratica le parole del defunto Presidente.

Il presidente Roosevelt, che successe a McKinley, dovette pertanto, per evitare, nei limiti del possibile, i conflitti commerciali, valersi unicamente della facoltà concessagli dall'articolo terzo della legge

Dingley e di un'interpretazione alquanto liberale che seppe dare, per favorire gli interessi degli esportatori europei, a qualche disposizione legislativa.

***

Le prime maggiori difficoltà che la Confederazione nord-americana ebbe coll'Europa, durante il tempo in cui restò in vigore la tariffa Dingley, furono colla Francia, la Repubblica sorella, nonostante che alla medesima fosse unita, sin dai tempi di Washington, da tanti vincoli di simpatia reciproca.

La Francia, coll'avere abbandonato il sistema della tariffa convenzionale, del quale sinora è base il principio della clausola della nazione più favorita nel senso più lato, e coll'avere adottata la tariffa generale o massima e la tariffa minima, venne ad essere quella fra le principali potenze europee che poteva offrire maggiore resistenza alla politica doganale americana.

Quando la tariffa Dingley andò in vigore, i prodotti americani erano sottoposti alla tariffa generale francese, ad eccezione degli olî minerali, i quali erano stati ammessi, con decreto del 7 luglio 1893, a godere degli stessi dazî ridotti concessi ai prodotti similari di provenienza russa.

Come il desiderio degli Stati Uniti di ottenere la tariffa minima francese fu una delle principali ragioni per cui si adottarono le clausole di reciprocità degli articoli terzo e quarto della legge Dingley, così l'impossibilità di avere interamente la detta tariffa fu causa non ultima del loro abbandono in appresso della politica della reciprocità, per adottarne un'altra meno conciliativa.

La Francia, pure osservando che la sua tariffa minima non si poteva considerare come l'equivalente della tariffa minima americana, rappresentata dalle concessioni in base agli articoli terzo e quarto, non si mostrò però aliena dall'accordarla, qualora le fossero state fatte tutte le riduzioni consentite dai detti articoli.

Il Governo americano, valendosi della facoltà datagli dall'articolo terzo della legge, si affrettò intanto a stipulare una convenzione in base al medesimo. Fu questo l'accordo del 13 maggio 1908: la Francia veniva a godere delle riduzioni permesse da tale articolo, fatta eccezione di quella relativa allo *champagne*, ed accordava, in compenso, la sua tariffa minima su diversi prodotti che interessavano in modo speciale il commercio americano: carne di maiale lavorata e preparata; carni in scatola; frutta fresca, ad eccezione di quella di serra; frutta secca, ad eccezione dell'uva; legname comune; mattoni di legno per pavimentazione; droghe; luppolo. Potendo la Francia variare la sua tariffa minima da un momento all'altro, non venne fissata alcuna data per la scadenza di detto accordo, nè alcun termine per la denunzia.

S'iniziarono poscia dagli Stati Uniti trattative, in base all'articolo quarto, per ottenere dalla Francia il rimanente della sua tariffa minima. Essa esigeva, in compenso, l'intera riduzione del 20 per cento consentita dal suddetto articolo. I negoziatori americani non la vollero dare, sapendo benissimo che un trattato su basi simili non sarebbe stato ratificato dal Senato. Essi concessero invece riduzioni sugli articoli che interessano in modo speciale il commercio francese, riduzioni che andavano dal 5 al 20 per cento e la cui media non raggiun-

geva il 7 per cento dei dazî stabiliti nella tariffa Dingley. La Francia accordò, in compenso, la sua tariffa minima eccettuate diciannove voci. Ma anche ridotto a così modeste proporzioni, il trattato franco-americano, che venne firmato nel luglio 1899, non ottenne mai la ratifica del Senato, e non andò perciò in vigore.

Le difficoltà tra la Francia e gli Stati Uniti rimasero pertanto insolute. Intanto l'isola di Portorico veniva compresa nella zona doganale della Confederazione ed il caffè ivi prodotto, che trova nel mercato francese uno dei suoi principali sbocchi, correva rischio di essere sottoposto alla tariffa massima francese di 300 lire per quintale, mentre la minima è di lire 136.

Si venne allora alla conclusione dell'accordo addizionale del 20 agosto 1902, in base al quale quello del 1898 veniva esteso a Portorico, da una parte, ed all'Algeria, dall'altra, e la Francia si obbligava a non applicare la tariffa massima al caffè di Portorico sino al 23 febbraio 1903. Avvicinandosi quest'epoca, e non avendo i due Governi potuto mettersi d'accordo, la Francia, con decreto del 21 febbraio 1903, continuava, in via provvisoria, ad estendere al caffè di Portorico la sua tariffa minima.

Gli anni che seguirono furono anni di continue trattative fra i due Paesi, molto più che alle difficoltà dipendenti dall'applicazione della tariffa massima francese a buona parte del commercio americano si aggiungevano quelle che le autorità federali facevano ai prodotti francesi nell'applicazione delle loro leggi fiscali e sanitarie. Per eliminare tali difficoltà una Commissione americana, con a capo l'assistente segretario del tesoro, venne inviata a Parigi, ma ottenne ben pochi risultati.

Alla fine, il Governo americano, avendo quello francese fatto capire che intendeva sospendere i decreti del 7 luglio 1893 e del 21 febbraio 1903, coi quali veniva rispettivamente applicata la tariffa minima francese agli olî minerali ed al caffè, s'indusse a stipulare un secondo accordo addizionale, in base al quale la Francia garantiva la tariffa minima sui detti prodotti e gli Stati Uniti accordavano la riduzione consentita dall'articolo terzo della legge Dingley sullo *champagne*. Questa riduzione era di due dollari per cassetta di 12 bottiglie ed equivaleva, su di un commercio annuo di circa 400,000 casse, a quattro milioni di franchi circa.

La Francia veniva dunque a godere di tutte le concessioni consentite dall'articolo terzo della tariffa, ma buona parte delle merci americane continuavano ancora ad essere soggette alla tariffa massima francese. Tale rimase la situazione tra i due paesi per il resto del tempo in cui la tariffa Dingley rimase in vigore.

Colla Spagna, che, come la Francia, ha adottato il sistema della tariffa generale o massima e della tariffa minima, non fu possibile agli Stati Uniti venire ad alcun accordo per diversi anni, date le relazioni tese che la guerra del 1898 aveva naturalmente lasciate. I prodotti americani erano pertanto soggetti, in Ispagna, alla tariffa massima, mentre gli Stati Uniti si limitarono ad applicare a quelli spagnuoli la loro tariffa generale.

Questa situazione durò sino alla stipulazione dell'accordo del 1° agosto 1906, in base al quale gli Stati Uniti accordavano alla Spagna le riduzioni di dazio consentite dall'articolo terzo della legge Dingley, fatta eccezione di quella relativa ai vini spumanti, e la Spagna concedeva agli Stati Uniti la sua tariffa minima.

In base all'articolo terzo di detto accordo, le due parti contraenti si obbligavano ad estendersi a vicenda le concessioni doganali che avessero fatte ad altra nazione, eccezion fatta soltanto delle relazioni tra gli Stati Uniti e la Repubblica di Cuba e di quelle tra la Spagna e il Portogallo. Con questo articolo gli Stati Uniti venivano a rinunziare a quella interpretazione ristretta della clausola della nazione più favorita della quale, in altri casi, si mostrarono invece sostenitori tanto tenaci.

Avendo difatti gli Stati Uniti concessa poi la riduzione consentita dall'articolo terzo della legge Dingley sui vini spumanti, tanto alla Germania che alla Francia, la Spagna chiese ed ottenne che, in base all'articolo terzo dell'accordo del 1906, la stessa riduzione fosse estesa ai vini spumanti spagnuoli, ciò che fu fatto coll'accordo addizionale del 20 febbraio 1909. La Spagna ne fece più che altro una questione di principio, non esportando essa vini spumanti.

***

Più fortunati furono gli Stati Uniti nelle loro relazioni colle nazioni europee aderenti al sistema della tariffa convenzionale ed al principio della clausola della nazione più favorita nel senso più largo. Poichè, mentre queste nazioni non poterono o non vollero, in generale, rifiutarsi dall'estendere, in base al detto principio, la loro tariffa convenzionale agli Stati Uniti, alcune di esse dovettero fare delle speciali concessioni per godere dei vantaggi consentiti dall'articolo terzo della legge Dingley.

Ciò si spiega coll'interpretazione ristretta che gli Stati Uniti hanno sempre dato, salvo qualche eccezione, alla clausola della nazione più favorita. Secondo tale interpretazione, le concessioni che, in base alla detta clausola, sono estensibili a tutte le nazioni non contraenti sono unicamente quelle fatte a titolo gratuito, mentre quelle fatte a titolo oneroso, cioè dietro un compenso, sono limitate alle nazioni contraenti. E siccome le concessioni fatte alla Francia, in base all'articolo terzo della legge, erano considerate onerose, perchè fatte dietro compenso, così gli Stati Uniti si rifiutarono di estenderle alle altre nazioni europee. Ciò nonostante, essi non rinunciavano al diritto alla tariffa convenzionale, poichè costituita da concessioni che, secondo loro, se erano onerose nei riguardi delle potenze contraenti, erano gratuite, quando venivano estese a nazioni non contraenti, come, ad esempio, all'Inghilterra.

Naturalmente alla detta interpretazione, alquanto singolare, della clausola della nazione più favorita si sarebbe potuto replicare osservando che nemmeno nei riguardi dell'Inghilterra le concessioni potevano considerarsi gratuite, e quindi estensibili agli Stati Uniti senza compenso, poichè questo consisteva nell'obbligo da parte dell'Inghilterra, o di qualsiasi altra potenza non contraente, di estendere alle nazioni che accordavano la concessione i vantaggi che la Gran Bretagna o quella qualsiasi altra potenza accordassero con future convenzioni.

Le nazioni europee, pur non accettando l'interpretazione americana della clausola della nazione più favorita, hanno finito, come si vedrà in appresso, anche per considerazioni d'indole politica, ad accordare quasi completamente la loro tariffa convenzionale.

Le difficoltà maggiori si ebbero colla Germania, la nazione dell'Europa continentale colla quale i traffici degli Stati Uniti sono più sviluppati.

Appena fu concluso l'accordo di reciprocità franco-americano del 28 maggio 1898, la Germania chiese che le concessioni ivi contemplate fossero estese ai prodotti tedeschi, in base alla clausola della nazione più favorita. Gli Stati Uniti, seguendo la politica sopra esposta, si rifiutarono di accordare le dette riduzioni di dazio incondizionatamente, ma si mostrarono volenterosi di farlo sulla base della reciprocità. L'offerta degli Stati Uniti finì per prevalere e ne risultò la stipulazione dell'accordo del 10 luglio 1900, col quale venivano concesse alla Germania le diminuzioni di tariffe consentite dall'articolo terzo della legge Dingley, fatta eccezione di quella relativa ai vini spumanti. In compenso la Germania accordava ai prodotti degli Stati Uniti la tariffa convenzionale risultante dai trattati conclusi negli anni 1891-94 col Belgio, coll' Italia, l'Austria-Ungheria, la Rumania, la Russia, la Svizzera e la Serbia, e si obbligava, inoltre, ad annullare il regolamento che sottoponeva ad ispezione, all' entrata in Germania, la frutta americana secca ed evaporata, a motivo della così detta « peste di San José ».

La scadenza dell'accordo del 10 luglio 1900 era indeterminata; bastava denunciarlo tre mesi prima: siccome però i sette trattati su cui si basava cessarono il 1° marzo 1906, così anche il detto accordo venne a scadere a tale epoca.

Le difficoltà per rinnovarlo non furono lievi: gli agrari tedeschi non volevano assolutamente continuare ad estendere agli Stati Uniti la tariffa convenzionale, perchè le concessioni, in base all'articolo terzo della legge Dingley, non erano considerate quale compenso sufficiente. Ma i due Governi desiderando, ad ogni costo, di evitare una guerra di tariffe, che avrebbe turbato quei rapporti politici che, da appena qualche anno, erano entrati in una fase amichevole, firmarono il *modus vivendi* del 27 febbraio 1906, in base al quale le condizioni dell'accordo precedente venivano ad essere rinnovate sino al 30 giugno 1907.

Nel frattempo una Commissione americana si recava a Berlino e cercava di venire ad un' intesa colle Autorità tedesche e di eliminare altre difficoltà inerenti all'applicazione della legge americana per l'amministrazione delle dogane, difficoltà che avevano dato luogo a numerosi reclami da parte della Germania. Il risultato di queste trattative fu il nuovo accordo tra la Germania e gli Stati Uniti, firmato a Washington il 24 aprile 1907 ed a Levico il 2 maggio successivo e che andò in vigore il 1° luglio dello stesso anno.

In base a tale accordo, gli Stati Uniti concedevano alla Germania tutte le riduzioni di dazio consentite dall'articolo terzo della legge Dingley, compresa quella relativa ai vini spumanti: inoltre convenivano di fare alcune modificazioni nei loro regolamenti doganali e consolari.

Di tali modificazioni la principale fu quella relativa alla determinazione del valore effettivo di mercato (che serve di base per l'applicazione dei dazi *ad valorem*) delle merci che sono prodotte unicamente per l'esportazione agli Stati Uniti o che sono vendute all'origine in quantità limitata. Non essendo possibile per dette merci di conoscere il prezzo di vendita all' ingresso sul luogo d'origine, e quindi il valore effettivo di mercato, gli Stati Uniti convennero di accettare per tale valore il prezzo di esportazione.

Questa interpretazione del valore effettivo di mercato, che era naturalmente applicabile alle merci di tutti i paesi, sollevò grandi opposizioni nel mondo industriale americano: si arrivò persino ad accusare il Potere esecutivo di avere violata la legge per favorire gli interessi della Germania. E quando, due anni dopo, si procedette alla revisione della legislazione doganale, il Congresso federale si affrettò a colmare la lacuna che esisteva nella sua legge, col dichiarare che il valore effettivo di mercato, nei casi in cui questo non si possa determinare in base al prezzo d'origine, è pari al prezzo a cui la merce si vende nel mercato americano, fatte naturalmente le debite detrazioni dei dazî, spese, profitti, ecc. Così si veniva ad evitare che un altro Presidente potesse dare a tale valore l' interpretazione che gli venne data nell'accordo tra la Germania e gli Stati Uniti.

La Germania, d'altra parte, non accordava agli Stati Uniti la sua tariffa condizionale intiera: essa l'accordava per un numero limitato di voci. Benchè queste comprendessero circa i nove decimi del commercio americano d'importazione in Germania, gli Stati Uniti, accettando tale concessione limitata, venivano a rinunziare parzialmente alla loro interpretazione della clausola della nazione più favorita.

Tali restarono le relazioni doganali tra la Germania e gli Stati Uniti finchè rimase in vigore la legge Dingley.

L'Italia ebbe cogli Stati Uniti le stesse difficoltà della Germania. Anche a noi si rispose, quando chiedemmo che, in base alla clausola della nazione più favorita, ci fosse esteso il trattamento fatto alla Francia dall'accordo del 13 maggio 1898, che era necessario concludere un accordo speciale. E si stipulò così l'accordo dell'8 febbraio 1900, in base al quale gli Stati Uniti ci accordavano le riduzioni consentite dall'articolo terzo della legge Dingley, ad eccezione di quella relativa agli spumanti, e noi accordavamo agli Stati Uniti una riduzione di dazio di lire 2.50 per quintale sull'olio di cotone (da lire 24 a lire 21.50), l'esenzione di dazio dell'olio di trementina e dei concimi naturali e vincolavamo l'esenzione delle pelli greggie e le rate di dazio sulle macchine agrarie, dinamo-elettriche, da cucire, sugli strumenti scientifici, sui pesci marinati sott'olio e sulle vernici non contenenti alcool od olii minerali.

Avremmo potuto forse non estendere agli Stati Uniti il rimanente della nostra tariffa convenzionale, rifiutandoci di accettare la loro interpretazione della clausola della nazione più favorita, ma, per non turbare i rapporti amichevoli che esistevano, ed esistono tuttora, tra i due paesi, non volemmo sollevare la questione dell' interpretazione di detta clausola intanto che restava in vigore l'accordo ed i prodotti americani continuarono perciò a godere tutti della nostra tariffa convenzionale.

Avendo poscia gli Stati Uniti accordata alla Germania ed alla Francia la riduzione, consentita dall'articolo terzo della tariffa Dingley, sui vini spumanti, chiedemmo ed ottenemmo che la concessione stessa fosse estesa anche ai nostri spumanti, ciò che fu fatto coll'accordo addizionale del 2 marzo 1909. Noi, in compenso, accordammo il vincolo del dazio di lire quattro per quintale sulle falciatrici e sui voltafieno, vincolo che già esisteva nel nostro trattato colla Svizzera.

Colla Confederazione elvetica gli Stati Uniti ebbero qualche difficoltà. Il trattato elvetico-americano del 1850 non ammetteva in nessun modo l' interpretazioue ristretta data dagli Stati Uniti alla clausola

della nazione più favorita, ciò che il Governo di Washington dovette riconoscere. Ma piuttosto che soffrire un'eccezione a detta clausola, esso preferì denunciare il trattato stesso, ciò che avvenne nel marzo 1899. Seguì un periodo durante il quale i prodotti americani importati in Isvizzera erano sottoposti alla tariffa generale, sin che si venne allo scambio di note del 1° gennaio 1906, in base al quale la Svizzera accordava ai prodotti americani la sua tariffa convenzionale e gli Stati Uniti concedevano le riduzioni consentite dall'articolo terzo della legge Dingley, eccezione fatta per i vini spumanti.

Col Portogallo gli Stati Uniti conclusero un accordo, il 22 maggio 1899, in base al quale essi accordavano tutte le riduzioni consentite dall'articolo 111 della tariffa Dingley, compresa quella relativa ai vini spumanti, dei quali però il Portogallo non è esportatore. In compenso il Portogallo accordava agli olî minerali americani lo stesso trattamento fatto a quelli di Russia e i suoi dazî convenzionali (fatta eccezione dei rapporti colla Spagna ed il Brasile) sulle farine (eccettuate quelle di frumento), sul granturco, sul frumento, sullo strutto, su varie specie di macchine agricole e di utensili, sul catrame e sulla pece minerale. Per la scadenza di detto accordo era fissato il preavviso di un anno. Coll'accordo addizionale del 19 novembre 1902 si estendevano gli effetti dell'accordo del 1902 alle colonie portoghesi, da una parte, ed a Portorico, dall'altra. Dal Portogallo, dunque, gli Stati Uniti non riuscirono ad ottenere l'intera tariffa convenzionale.

Anche colla Bulgaria, in seguito allo scambio di note del 15 settembre 1906, gli Stati Uniti riuscirono ad accordarsi ed ottenere la tariffa convenzionale: in compenso essi dettero le concessioni consentite dall'articolo terzo della legge Dingley, fatta eccezione dei vini spumanti.

Colle altre nazioni, che aderiscono al sistema della tariffa convenzionale, gli Stati Uniti non vennero ad alcuna intesa. In conseguenza i prodotti di tali nazioni non godettero delle riduzioni consentite dall'articolo terzo della tariffa Dingley. Viceversa i prodotti americani, importati in detti paesi, vennero sottoposti, salvo qualche eccezione, al regime convenzionale.

***

L'Inghilterra, il paese a regime doganale più liberale del mondo e col quale gli Stati Uniti hanno i principali loro traffici, non potè ottenere che tardi, e, anche allora, solo in parte, le concessioni consentite dall'articolo terzo della legge Dingley.

Quando difatti la Gran Bretagna chiese che fossero estese ai suoi prodotti le concessioni accordate alla Francia ed alle altre potenze si sentì rispondere che, secondo l'interpretazione americana della clausola della nazione più favorita, gli Stati Uniti non potevano farlo che dietro un compenso. E siccome la Gran Bretagna, che ha una sola tariffa costituita di pochi dazî fiscali, non aveva nulla da offrire, così non si potè, per vari anni, concludere nulla. Si ebbe quindi questa strana situazione: l'Inghilterra che offriva lo sbocco maggiore e più libero ai prodotti americani vedeva i suoi spiriti ed i suoi lavori d'arte soggetti a dazî più alti dei prodotti similari francesi, nonostante che la Francia applicasse a buona parte dell'importazione americana la sua tariffa massima. La cosa appare anche più singolare perchè devesi principalmente all'Inghilterra se gli Stati Uniti non hanno avuto e

non avranno probabilmente in futuro una guerra generale di tariffe coll'Europa continentale, poichè è principalmente il timore di perdere il mercato a profitto degli esportatori inglesi che trattiene la Francia e la Germania dal prenderne l'iniziativa.

Coll'accordo del 19 novembre 1907 venivano date all'Inghilterra soltanto le concessioni consentite dall'articolo terzo della legge Dingley sui quadri e sulle statue e l'Inghilterra, in compenso, faceva qualche facilitazione relativa ai campioni delle merci, ecc.

Anche l'Olanda, che dopo l'Inghilterra è forse il paese più liberale in materia di dazî, si trovò nelle stesse condizioni che durarono sino all'accordo del 16 maggio 1907, col quale venivano estese ai Paesi Bassi quelle concessioni consentite dall'articolo terzo della tariffa Dingley che interessavano l'importazione olandese negli Stati Uniti e, in compenso, l'Olanda accordava qualche riduzione di dazio su alcuni articoli d'importazione americana. Detto accordo conteneva pure una clausola relativa al valore effettivo di mercato simile a quella che era stata adottata nell'accordo colla Germania.

***

Si avvicinava intanto il periodo della revisione della tariffa Dingley, revisione che sembrava dovesse consistere in una radicale riduzione dei dazî manifestamente troppo elevati. Il partito repubblicano non potè resistere all'opinione pubblica; dovette fare della revisione tariffaria parte del suo programma elettorale e, riuscito nuovamente vincitore alle urne, procedere alla riforma promessa.

Senonchè gli interessati che dal protezionismo traggono il maggior vantaggio opposero resistenza a qualsiasi riduzione radicale e la nuova tariffa doganale del 5 agosto 1909, benchè da alcuni sia considerata come un primo passo verso tale riduzione, non si può dire meno protezionista di quella che sostituiva. Poichè se le riduzioni superarono, nel loro assieme, gli aumenti, la nuova legge venne però formulata in modo da renderne assai più rigorosa l'applicazione. Vediamo ora come essa provveda alle relazioni degli Stati Uniti colle altre potenze.

Quando la legge Payne andava in vigore, gli Stati Uniti avevano accordi di reciprocità con nove nazioni europee ed i prodotti americani godevano, salvo qualche eccezione, dei dazî più favorevoli delle varie tariffe doganali europee. La politica della reciprocità, benchè l'ultra-protezionismo del Senato americano l'avesse confinata alle sole concessioni consentite dall'articolo terzo della legge Dingley, aveva dato dunque buoni frutti. Tutto faceva credere quindi che gli Stati Uniti avrebbero proseguito in questa politica di avvicinamento all'Europa, sia per eliminare le difficoltà che ancora rimanevano con qualche nazione, sia per trovare, mediante concessioni reciproche, nuovi sbocchi alla crescente produzione dell'industria manifatturiera americana. E si suggeriva dai fautori di queste idee di allargare il numero delle voci sulle quali il Presidente poteva fare delle concessioni senza bisogno del consenso del Senato, di modo che l'articolo terzo fosse divenuto una specie di tariffa minima americana.

Ma gli ultra-protezionisti, che ancora dominano il partito repubblicano, vollero diversamente. Non solamente l'articolo terzo della legge Dingley non venne allargato nella nuova tariffa, ma fu soppresso del tutto: la politica della reciprocità venne abbandonata dallo stesso

partito che l'aveva dapprima caldeggiata: si ritornò alla politica dell'esclusivismo.

Per evitare poi che le altre nazioni sottoponessero i prodotti americani ad un trattamento differenziale, la nuova tariffa generale fu chiamata la tariffa minima degli Stati Uniti e si adottò una tariffa massima costituita dai dazî della minima aumentati del 25 per cento *ad valorem*. Così, ad esempio, se il dazio minimo su di un dato articolo è del 45 per cento *ad valorem*, il dazio massimo diventa del 70 per cento.

L'articolo secondo della nuova legge doganale stabilisce che la tariffa massima andrà in vigore a cominciare dal 31 marzo 1910 e resterà in vigore per i prodotti di quelle nazioni che fanno un trattamento differenziale indebito agli Stati Uniti (*which unduly discriminates against the United States*), mentre il Presidente della Repubblica avrà la facoltà di applicare la tariffa minima, mediante speciale proclama, ai prodotti delle nazioni che fanno invece alla Confederazione nord-americana un trattamento reciproco ed equivalente.

Allo scopo poi di raccogliere i dati necessarî per determinare quali sono le nazioni che fanno un trattamento differenziale agli Stati Uniti, il Presidente, valendosi della facoltà concessagli dalla legge, ha già da diversi mesi nominato una Commissione di tre persone (*tariff Board*) che sta appunto lavorando al suddetto fine.

L'articolo quarto della legge del 5 agosto 1909 obbliga il Presidente a denunziare gli accordi di reciprocità, conclusi in base all'articolo terzo della vecchia legge, dandogli facoltà di accordare i termini da decorrere tra la denunzia e la scadenza stabiliti nei singoli accordi. Bisogna riconoscere che con ciò il Congresso del 1909 è stato più condiscendente di quello del 1894 che non volle riconoscere i detti termini.

E così, il 7 agosto 1909, il Governo americano denunziava i quattro accordi coll'Italia, la Spagna, il Portogallo e l'Olanda, i quali, essendo per essi fissato un anno tra la denunzia e la scadenza, verranno a scadere il 7 agosto 1910; i due accordi colla Germania e l'Inghilterra, i quali, essendo fissati soltanto per sei mesi, sono scaduti il 7 febbraio 1910, e gli accordi colla Francia, la Svizzera e la Bulgaria. L'articolo quarto sopra citato stabiliva la scadenza di questi ultimi tre accordi, per i quali non era fissato alcun termine dalla denuncia, al 31 ottobre 1909. I detti tre accordi sono già scaduti ed i prodotti importati attualmente dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Bulgaria negli Stati Uniti non godono più delle concessioni consentite dall'articolo terzo della legge Dingley.

Cosicchè, in forza della nuova legge doganale americana le nove nazioni europee che erano unite con accordi di reciprocità agli Stati Uniti non solo devono rinunziare alle riduzioni di dazio in essi contemplate e vedere alcuni dei prodotti a cui tali accordi si riferivano (come i vini e gli spiriti) sottoposti a dazî più alti di quelli della tariffa generale Dingley, ma esse, e con loro le altre, dovranno affrettarsi, nel breve tempo che ci separa dal 31 marzo, ad abolire qualsiasi trattamento differenziale che facessero agli Stati Uniti, affinchè essi considerino il trattamento loro fatto come reciproco ed equivalente ed applichino la loro tariffa generale che hanno chiamato minima.

Quale sarà l'atteggiamento dell'Europa di fronte a questa nuova situazione che le vien fatta dagli Stati Uniti? Gli autori della nuova clausola della tariffa minima e massima credono che la Francia e la Germania, le due nazioni colle quali il pericolo di una guerra di ta-

riffa è maggiore, finiranno per cedere, per timore di perdere il mercato americano a profitto dell'Inghilterra. L'on. Payne, l'autore della tariffa che da lui ha preso il nome, difendendo la nuova clausola, nella seduta della Camera del 23 marzo 1909, così si espresse:

« Potranno la Francia e la Germania, i due grandi rivali che contendono alla Gran Bretagna il nostro mercato, starsene in disparte e permettere a questa d'impossessarsi del loro commercio? Vorranno essi forzarci ad applicare la nostra tariffa massima ai loro prodotti e vedere l'Inghilterra prendere il loro posto su questo mercato? Vi è alcuno in quest'aula che possa credere per un momento che la Francia, la Germania e le altre nazioni della Terra che cercano i nostri mercati non vorranno immediatamente profittare della tariffa minima che loro offriamo? »

Il pericolo maggiore di una guerra di tariffe si presenta colla Francia. La Germania, difatti, potrà probabilmente evitare tale guerra se, anche dopo la scadenza del suo accordo, continuerà a fare ai prodotti americani presso a poco lo stesso trattamento che fa attualmente. E così potranno evitarla le altre nazioni europee che hanno accordi cogli Stati Uniti se, una volta che tali accordi sono scaduti, non faranno un trattamento differenziale ai prodotti americani.

Colla Francia le cose si mettono invece diversamente. Il Governo francese, appena ricevuta dagli Stati Uniti la denunzia del suo accordo commerciale, ha abrogato, con decreto del 20 agosto 1909, i decreti precedenti del 7 luglio 1893, del 28 maggio 1898 e 21 febbraio 1903, coi quali era stata applicata parzialmente la tariffa minima ai prodotti della Confederazione, e ciò a cominciare dal 1° novembre 1909, nella quale data tutta l'importazione americana venne assoggettata alla tariffa massima francese.

Affinchè col 31 marzo non venga applicata ai prodotti francesi la tariffa massima americana, è necessario che la Francia estenda ai prodotti americani la sua tariffa minima. Vorrà farlo la Francia? Vorrà, senza speranza di compenso alcuno, cedere quella tariffa minima che essa non dette mai agli Stati Uniti, nemmeno quando le si accordarono tutte le riduzioni di dazio consentite dall'articolo terzo della vecchia tariffa? Potrà la minaccia di un aumento di dazio sui prodotti francesi ottenere quanto non ottennero i negoziatori degli accordi di reciprocità? A queste domande non si può per ora rispondere.

La situazione è assai delicata, non soltanto per i rapporti franco-americani, ma per le conseguenze che il modo di risolverla potrà avere sui rapporti tra gli Stati Uniti ed il resto d'Europa. È da sperare che, mercè il tatto e la diplomazia dei due Governi, si possa venire ad un'intesa che concilii i varî interessi e che una rottura venga evitata.

Il Governo francese si dibatterà probabilmente fra l'amor proprio nazionale che egli vorrà difendere ad ogni costo ed il timore di perdere almeno parzialmente il mercato americano. Il detto Governo si sforzerà di far comprendere agli Stati Uniti che la tariffa massima francese, dopo tutto, è assai più bassa della tariffa minima americana; che la tariffa minima francese non può accordarsi che a quelle nazioni che fanno alla Francia un trattamento equivalente; che gli Stati Uniti, insistendo nel chiedere la tariffa minima francese in compenso della loro tariffa minima, assai più alta e quindi non equivalente, vengono meno a quella interpretazione della clausola della nazione più favorita, di cui in passato sono stati tanto tenaci sostenitori; che, infine,

il Governo francese, in caso di guerra di tariffe, è autorizzato dalla legge ad aumentare la sua tariffa massima.

Il Governo americano, mentre, da un lato, non può sottrarsi all'obbligo che gli impone la legge di non applicare la tariffa minima a quelle nazioni che fanno un trattamento che sia indebitamente differenziale verso la Confederazione, vorrebbe, d'altra parte, evitare una guerra di tariffe colla Francia, che potrebbe estendersi ad altri paesi ed avere serie conseguenze sia all'estero che all' interno.

Bisogna ammettere che sinora il Governo degli Stati Uniti ha mostrato le migliori disposizioni per evitare una rottura. È stato principalmente a sua istanza che gli autori della clausola della tariffa massima e minima accettarono d' includervi quell'avverbio « indebitamente » (*unduly*) che può salvare la situazione. Difatti in forza di tale avverbio, affinchè il Presidente sia obbligato ad applicare la tariffa massima ad un dato paese, non è soltanto necessario che questo faccia agli Stati Uniti un trattamento differenziale, ma che tale trattamento sia fatto indebitamente.

Che il presidente Taft intenda valersi al massimo grado dell'elasticità che così viene ad avere l'articolo secondo, per evitare possibilmente una guerra di tariffe, lo ha detto chiaramente nel suo messaggio del 7 dicembre scorso al Congresso federale. Ecco le sue parole:

« Si è espresso il timore che la facoltà concessa al Capo del Governo e l'obbligo a lui imposto dalla clausola della tariffa massima e minima possano condurre ad una guerra di tariffe: mi permetto di esprimere l'opinione e la speranza che un tale risultato possa evitarsi.

« Il potere discrezionale concesso al Capo del Governo dalle parole « *unduly discriminatory* » è largo. Affinchè venga applicata la tariffa massima alle importazioni di un dato paese è necessario che quel paese faccia non soltanto un trattamento differenziale contro il commercio degli Stati Uniti, ma che questo trattamento sia indebito, cioè senza buone e giuste ragioni.

« Ritengo che questo potere discrezionale fu conferito al Presidente nella speranza che i dazî massimi non fossero mai applicati, ma soltanto per fornirgli un'arma, affinchè egli potesse, mediante negoziati amichevoli, ottenere dalle nazioni straniere l'abolizione di quanto costituisse un trattamento indebitamente differenziale verso il commercio degli Stati Uniti. Nessuno vuole una guerra di tariffe od uno stato di cose che possa fomentare lo spirito di rappresaglia ».

Il Governo americano nelle sue trattative col Governo francese farà pertanto il possibile per trovare una formula sulla quale i due Paesi possano accordarsi. Se il tempo che ci separa ancora dal 31 marzo è troppo breve per raggiungere un' intesa, non sarebbe da meravigliarsi che il Congresso federale posponesse la data dell'andata in vigore della tariffa massima americana.

Dal risultato che avranno le trattative tra gli Stati Uniti e la Francia dipenderà in gran parte l'atteggiamento che assumerà la Germania nella questione, atteggiamento difficile a prevedersi, sin d'ora, essendo ancora in vigore l'accordo cogli Stati Uniti del 1907. È certo che, forse ancor più che la Francia, la Germania farà il possibile per evitare una guerra di tariffe colla grande Confederazione nord-americana, sia per il timore che di tale rottura profitti l' Inghilterra, sia per le conseguenze che ne risentirebbero i rapporti politici tra i due Paesi.

Colle altre nazioni europee non si prevedono difficoltà gravi.

Ecco dunque come si presentano le relazioni doganali tra gli Stati Uniti e l'Europa al principio dell'anno 1910. Potrà la nuova clausola della tariffa massima e minima far dissipare le nubi che sono apparse sull'orizzonte ed assicurare, durante il tempo in cui resterà in vigore la nuova tariffa, quella pace doganale che si ebbe, salvo qualche eccezione, negli anni in cui vigeva la tariffa Dingley? Sarà il timore di dazî più alti del 25 per cento altrettanto efficace ad appianare le difficoltà quanto lo fu l'offerta di accordi di reciprocità autorizzati dalla vecchia tariffa? E non potrà la nuova politica doganale inaugurata dagli Stati Uniti ridestare lo spirito di rappresaglia che sembrava assopito e far rinascere l'idea, per quanto teorica possa essere, di un'alleanza doganale europea? O non saranno costretti gli Stati Uniti di ritornare al sistema della reciprocità? È quanto ci diranno i prossimi avvenimenti (1).

ANTONIO RAVAIOLI.

(1) In gennaio la tariffa minima americana era estesa all'Inghilterra, all'Italia e ad altre Nazioni che davano agli Stati Uniti la loro tariffa speciale o minima. In febbraio la stessa tariffa veniva accordata alla Germania, che, alla sua volta, concedeva la sua tariffa speciale senza alcuna limitazione, gli Stati Uniti venendo così a migliorare notevolmente la loro situazione di fronte a quel Paese. In marzo in fine la tariffa minima americana veniva estesa alla Francia, la quale ha concesso agli Stati Uniti la sua tariffa minima per i prodotti che godevano di questa tariffa in virtù degli accordi anteriori ai quali la legge doganale Payne aveva messo fine. La tariffa minima francese sarà inoltre concessa per un certo numero di prodotti che saranno enumerati nominativamente nel progetto di legge che consacra l'accordo intervenuto fra i due Paesi e dal quale sono esclusi gli articoli della tariffa minima francese concernenti più specialmente i prodotti agricoli.

Anche colla Francia dunque gli Stati Uniti, pur non ottenendo l'intera tariffa minima, hanno migliorato la loro situazione.

I fautori del nuovo sistema doganale americano possono dunque dichiararsi soddisfatti dei risultati sinora ottenuti. Ma sono tali risultati da attribuirsi alla bontà del detto sistema? O non si debbono piuttosto all'influenza sempre più grande che gli Stati Uniti esercitano nel mondo economico ed al timore da parte delle nazioni europee di rischiare in una guerra di tariffe la perdita del ricco mercato americano?

LE TRE CAPITALI

LA CITTÀ DEL GIGLIO

ROMANZO

XXII.

Zia e nipote.

Già il sole era tramontato su Firenze; però la città era tuttora avvolta in una luce calda che illuminava edifici e ponti, mentre nuvolette di color rosa scherzavano sul cielo glauco, ove profilavasi un quarto di luna, segno cabalistico e misterioso verso cui il cuore degli uomini si volge oggi ancora con istintiva commozione.

Dalla via dei Benci si scorgeva la chiarità del ponte alle Grazie, e giù in fondo le colline di San Miniato e d'Arcetri già copertesi di ombre.

I Priora alloggiavano in uno degli ultimi palazzi della strada, e sul balcone, che prospettava via dei Benci, la giovane signora era appoggiata, e presso a lei s'ergeva la snella figura di Anna Lipamonti, con i suoi capelli ondulati e bruni, i suoi grandi occhi pensosi e la carnagione di squisita freschezza. Entrambe tacevano, subendo il fascino del giorno declinante.

— Anna, - disse ad un tratto la signora Priora, che aveva osservato alla sfuggita la fanciulla che le era a lato - devo parlarti! Priora e gli altri discorrono ancora nella sala di là, ma presto ci raggiungeranno; approfittiamo di questo momento in cui nessuno ci sente!... Nusco è inquieto con te. Perchè non hai seguito i suoi consigli? Tutti gli amici di tuo padre erano unanimi sulla convenienza di toglierti a tua zia, e non concepiscono per qual ragione ti ostini a non lasciarla. Lanterano avrebbe il diritto di esserne offeso...

— Ma non è! - esclamò la fanciulla con un bel sorriso fiducioso, - il compare capisce sempre tutto, anzi è il solo a comprendere!... Zia Livia declina alla morte, e non posso abbandonarla!...

— Ma se ieri era al teatro, coperta di gioie, e con le guancie rosee...

— Infatti, comincia a dipingersi! Ma se la vedeste prima che si aggiusti, fa paura: è magra, livida...

Nota. — Published July sixteenth, nineteen hundred and ten. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. Dora Melegari.

La signora Priora sapeva meglio d'ogni altro quanto Livia fosse insidiata dal male; anzi Serrafalco, che la curava, aveva pronunziata una parola sinistra. Ma il suo stato d'inferma poteva prolungarsi, e più ella si aggravava, meno era capace di reagire; perciò era urgente toglierle la giovinetta.

— Sì, capisco, poveretta, è orribile! Ma che puoi tu fare in pro suo, bambina mia?... Ti ha sempre tenuta in disparte...

— Oggi, invece, mi ricerca, ha bisogno di me, e si attacca alle mie vesti quando vede entrare Sardigliano per timore che io mi allontani... Il compare lo sa, e perciò comprende...

— Lanterano è uno di quei gran cuori che hanno la religione del sacrifizio. Ma talvolta s'inganna nei suoi giudizi, rifiutando di credere alla perfidia umana. Nusco è più perspicace e crede Cabrizzi capace...

— Di che cosa lo crede capace? - domandò Anna con visibile angoscia.

— Di essere stato lui l'autore della lettera anonima scritta a Ladislao! Ne ha la prova morale, e del resto, lo stima pronto a qualsiasi infamia.

Un brivido scosse le spalle della giovanetta; la signora Priora le cinse la vita amorosamente ed aggiunse con voce carezzevole:

— Da' retta a noi, lascia i Sardigliano, e se non vuoi andare dal compare perchè ciò potrebbe sembrare una rottura definitiva con i tuoi ospiti attuali, vieni da me! Non tornare a casa questa sera, si dirà che sei indisposta o che io sia malata, e che hai dovuto rimanere per curarmi... - E la simpatica donna seguitava ad insistere, senza preoccuparsi delle seccature cui ella stessa poteva andare incontro, sicura com'era sempre dell'approvazione del marito e di tutti i numerosi amici e adoratori che le facevano corteggio.

— Ah! se potessi rimanere! - balbettò Anna commossa, - ma ciò è impossibile. Zia Livia è sorella di mio padre... Che ne direbbe...

— Tu pensi a Rienzi! - esclamò la signora Priora. - Ah! se fossi al tuo posto!... - Ma subito si riprese e proseguì: - L'importante è di metterti al riparo... Devi pure confessare che Cabrizzi ti perseguita...

Il rossore salì alla fronte di Anna, ma non rispose. Quell'uomo cauto, scivoloso, poco sincero, che era avvezza a vedere, sin dall'infanzia, nel salotto di sua zia, aveva preso da qualche tempo di fronte a lei un atteggiamento singolare: la stordiva di parole lusinghiere, di proteste amorose, arrischiando persino qualche famigliarità equivoca...

Simile alla generalità degli uomini perversi e corrotti, Cabrizzi subiva il fascino delle donne nobili e pure. Così a Torino si era pazzamente innamorato della contessa di Cervara, ed ora la giovinezza d'Anna eccitava i suoi mali desiderî. L'idea che essa potesse sposare Ladislao, lo aveva esasperato, ma Sardigliano avendogli fatto comprendere che il patrimonio del Guiscardi era indispensabile al buono e fruttuoso funzionamento della Cassa di Credito, Ugolino, che più d'ogni altra cosa era attaccato al denaro, s'era apparentemente piegato alla dura necessità. Ma le esitazioni di Anna gli avevano resa la speranza, e quando Ladislao era scomparso si credette padrone della situazione.

Le parole imprudenti pronunziate dalla fanciulla in casa Palmavecchia furono udite da poche persone ed imperfettamente comprese da loro, talchè Nusco e Fiammetta erano rimasti con Luisandra gli unici depositari del segreto di Anna, ed entrambi avevano taciuto. Cabrizzi dunque ignorava completamente l'incidente, come d'altronde lo ignoravano i Sardigliano, e non sapeva affatto del suo temibile rivale. Egli capiva però che urgeva agire presto, poichè alla morte della zia, la nipote sarebbe sfuggita a Sardigliano!

Egli si decise quindi per l'azione immediata, cominciò a parlare da padrone, e minacciò il proprio socio di rivelare sgradevoli segreti, se egli non avesse assecondate le sue speranze amorose. Senza perdere tempo, bisognava ottenere da Livia che strappasse il consenso della ragazza, e così Sardigliano cercava di costringere sua moglie, mercè brutali pressioni, ad appellarsi alla generosità della fanciulla.

Serrafalco aveva acconsentito a favorire questo disegno; però a lui si nascondevano i mezzi a cui ricorrevano i due complici, per paura che la sua anima di avventuriere leale si ribellasse sdegnata contro sì odiosi procedimenti. Gli si faceva credere che lo scopo di questa unione era di serbare alla buona causa la figlia di Lipamonti che dalla nobile via avrebbe potuto essere allontanata da un altro matrimonio.

Intanto la casa Sardigliano rimaneva chiusa a Nusco e a Lanterano, e più non si apriva che ai complici, tanto che la signora Priora aveva dovuto ricorrere a Serrafalco per ottenere che conducesse Anna a pranzo da lei. La giovane signora ripetè la sua domanda:

— Confessa che ti perseguita.

Un singhiozzo soffocato fu la sola risposta di Anna.

Allora la signora Priora, posando le piccole mani ardenti su quelle che la fanciulla appoggiava sul davanzale del balcone, esclamò con impeto:

— Bisogna pure che qualcuno ti protegga, qualcuno che abbia il diritto di difenderti...

Intanto era caduta la notte e già qualche stella trapuntava il cielo di punti luminosi, mentre la luna illuminava di una sottile fascia d'argento il ponte alle Grazie. Le due amiche avevano gli occhi rivolti da quel lato, quando improvvisamente un rumore di passi affrettati proveniente dall'altro lato della strada le fece riscuotere e rivolgersi: scorsero un chiarore lontano come di torce agitate, da cui cadevano in terra scintille luminose e rossiccie. Ben presto si vide distintamente una specie di corteo composto di ombre nere che vestivano la cappa dei penitenti, e correvano lungo la via; quattro di loro portavano sulle spalle una bara, altri seguivano a passo di corsa, agitando bastoni di resina infiammata che illuminavano sinistramente il lastricato di pietra e sembravano seminare l' incendio sul loro passaggio. Le mani delle due giovani si strinsero in un'angoscia comune.

Anna, che abitava in cima al Lung'Arno, non aveva mai assistito a quel lugubre spettacolo, e la signora Priora per evitarlo non si accostava mai al balcone nell'ora serotina in cui i morti sono trasportati nella camera mortuaria di Santa Caterina, situata al di là dal fiume. Questo costume da cupo medio evo è esso pure uno di quei stridenti contrasti caratteristici di Firenze, che costringono i vivi ad urtarsi costantemente col pensiero della morte.

— E tutti saremo portati via in tal modo, trascinati nel regno delle tenebre come sospintivi da neri demoni? - domandò Anna, ansante.

E quando la lugubre processione passò sotto il balcone, la fanciulla chiuse gli occhi per non vederla. Così pure fece la sua compagna.

— Questo spettacolo m' impressiona al punto che Priora mi ha promesso di cambiare casa. D'altronde spero di non morire a Firenze.

— Ma zia Livia vi morrà, - mormorò Anna; ed in quella bara che veniva trasportata a passi così affrettati, le pareva scorgere distesa una donna con un'aureola di capelli ramati, e sì magra, che le ossa sembravano voler forare la pelle livida che le copriva.

Anna, con lo sguardo angosciato, seguiva il corteo, che, traversato il Lung'Arno, infilava il ponte. Da lungi appariva anche più sinistra quella corsa vertiginosa del cadavere, come si volesse trafugarlo rapidamente, per paura che riprendesse vita! Lo spettacolo fantastico e macabro atterriva la fanciulla, che nascose il volto nelle mani mentre il suo giovane cuore era sconvolto da sensazioni troppo forti.

La figlia di Lipamonti non aveva mai conosciuto la spensieratezza gioconda dell'infanzia e della gioventù. Fin da bambina aveva sofferto del contrasto fra l'ambiente equivoco della zia e quello in cui Lanterano e Rienzi la nutrivano di sentimenti alti e grandi. Le piccole gioie dell' esistenza non avevano trovato luogo nella sua; preoccupazioni troppo gravi avevan reso precocemente pensosi i suoi occhi, e appena Ladislao stava per metter nella sua vita una nota di spensierata giovinezza, la rivelazione dell'amore di Rienzi era venuta a gettarla nell'onda agitata delle dolorose e forti sensazioni.

Poi, come se una fatalità la perseguitasse, la tragedia d'anima e la fuga di Guiscardi erano sopraggiunte ad aggravare le sue fragili spalle d'un nuovo peso. Ora altre lotte sorgevano di cui il suo cuore innocente presentiva il repugnante pericolo.

— Anna, smetti di piangere, - supplicava la signora Priòra - resta qui questa sera; non ritornare laggiù!

Ma la fanciulla scoteva il capo.

— Non posso, - diceva - Lanterano e Rienzi m'hanno insegnato che è necessario sacrificarsi per il dovere; ed ora entrambi tacciono! Ritengono dunque che il mio posto è vicino a lei e che posso difendermi sola!

— Nusco, invece, ti supplica per mezzo mio di non ritornare dalla zia.

— Come è mai possibile abbandonarla, quand'essa m' implora di non lasciarla?... È morente, ed una di queste sere la porteranno via così!

Ed Anna indicava con la mano il punto per il quale era scomparso il sinistro corteo.

La signora Priora ebbe un movimento d' impazienza; era abituata ad essere obbedita, e quella resistenza, che sentiva invincibile, la urtava. Volle però giuocare un'ultima carta e provò a toccare un argomento, in cui finora non aveva osato entrare.

— Senti, Anna, Nusco era dai Palmavecchia in quel giorno, in quel tal giorno... - la giovane donna non vedeva il viso di Anna, ma la sentiva tremare, e non sapendo come condurre delicatamente il discorso, entrò a piè pari nel soggetto scabroso. - Perchè non chiami Rienzi? - domandò. - Il suo posto è ormai vicino a te!

— Per le mie folli parole?... - balbettò la fanciulla smarrita. - È Nusco che ve lo ha detto? Che avrà pensato? Mio Dio, che avrà pensato?

Quella che chiamavano la dea dei numi brizzolati, la quale non s'intimoriva delle sproporzioni di età nei matrimoni, rispose con impeto:

— Ho pensato che avevi fatto benissimo, ed al tuo posto farei meglio ancora, andrei a raggiungerlo!...

— A raggiungerlo?

— Sicuro, a raggiungerlo! Oh! non sola, s'intende, Nusco ti accompagnerebbe... Andresti dalla signora Rienzi; essa sarebbe felice di riceverti, e sotto la sua protezione il più piccolo biasimo non potrebbe sfiorarti.

Ma il pudore del suo animo giovanile fece ribellare Anna al pensiero di correre dietro a colui che la fuggiva con sì cieca ostinazione.

— Mai farò un passo simile. Rimarrò con la sorella di mio padre e Dio provvederà!... E poi, in fondo, che pericolo reale posso correre?

La signora Priora non osò illuminare l'ingenuità della fanciulla, spiegandole la natura dei suoi timori, e pertanto il suo cuore le consigliava d'insistere ancora.

A un tratto, un lieve rumore le fece voltarsi entrambi: un'alta figura di uomo si era inquadrata nel vano del balcone. La lampada che ardeva nel salotto vicino illuminava con debole luce l'aitante persona, la testa fiera, il gesto ampio di Serrafalco.

— Che fate qui sole, solette, a contemplare le stelle? - domandò, mentre posava paternamente la mano sulla testa di Anna.

La signora Priora osservò il gesto, e trasportata da irresistibile ed improvviso slancio, esclamò:

— Serrafalco! Eravate l'amico di Lipamonti, e so che ne venerate la memoria; vi domando di proteggere la sua figliuola! Se mai avesse bisogno di essere soccorsa, promettetemi di difenderla...

Il garibaldino si chinò, svelto, verso di lei; qualche sospetto si era acceso nei suoi occhi dominatori che sapevano penetrare gli animi, ma la signora Priora li affrontò serenamente, ed egli non potè scorgere che il volto fine ed il sorriso carezzevole.

— Vi ho mai negato nulla? - mormorò con quella voce che benchè sembrasse sempre comandare, rivolta ad una donna, vibrava di una calda e lusinghiera intonazione. - Sono pronto ad obbedirvi. Che volete da me?

— Null'altro che un piccolo giuramento, - essa rispose, civettuola - non un giuramento d'amore, nè uno di quei grandi giuramenti patriottici ai quali siete rimasto fedele a rischio della vostra vita!... Si tratta semplicemente di proteggere e difendere all'occasione la figlia di uno dei nostri martiri... Dunque giurate!...

E la mano della Priora si posava, supplichevole, sul braccio del garibaldino. Egli prese quella mano e la baciò.

— Giuro! - disse, ripetendo, docile, le parole della giovane signora, la quale aggiunse affrettatamente:

— Di proteggerla e difenderla contro i vostri stessi amici, se il caso lo volesse! Ecco fatto! - proseguì, - ed ora sono più tranquilla, perchè siete di quelli che non mancano mai alla parola data!

Serrafalco aveva appoggiato la schiena contro il davanzale del balcone, ed il riflesso della lampada lontana illuminava i suoi lineamenti. Alle ultime parole della sua interlocutrice, i suoi occhi si riempirono di luce e parvero guardare al di là del visibile, e comunicare con l' infinito. Poi disse con enfasi:

— L'uomo che non mantiene la sua parola, rinnega le grandi anime del passato.

E, con gesto solenne, ei toccò la fronte di Anna Lipamonti.

. . . . . .

Un momento dopo, nel salotto Priora, s'impegnava una discussione violenta tra Falconara e Panicale sulla cospirazione mazziniana che, di recente, era stata scoperta a Milano. Le armi e le bombe erano pronte, ed esistevano congiurati fino tra i soldati della guarnigione. Del resto, in tutta Italia si cospirava col medesimo intendimento, a Napoli, come a Firenze, ove Vecchietti si prestava alacremente a tali mene.

— La chiamate cospirazione? - diceva Falconara; - io la chiamo un assassinio, in cui gli innocenti avrebbero pagato per immaginari colpevoli...

— Non vi può essere rivoluzione senza sangue sparso! - tentò di dire Panicale.

— E che bisogno abbiamo noi di rivoluzione? Se siamo giunti appena allo scopo!...

Ne seguì una discussione assai viva.

— Sì, sì, lo ripeto, è un assassinio! - gridava Falconara.

Tutti parlavano ad una volta. Serrafalco solo non prendeva nessuna parte alla discussione. Sentiva in sè l'ambizione e le capacità dell'uomo di stato, e, dopo Mentana, comprendeva l'inopportunità di compromettersi in inutili complotti. Era quindi consapevole del danno che gli ultimi gesti mazziniani facevano al proprio partito. In quel giorno stesso alla Camera non si era la *Permanente* piemontese staccata dalla sinistra e riunita alla destra? Ora, egli era persuaso che tale defezione era dovuta alla scoperta della congiura recente. Inoltre, siccome vedeva più chiaro e più lontano degli altri, comprendeva che gravi complicazioni si preparavano in Europa e che l'antagonismo tra la Francia e la Prussia s'andava aggravando. L'impero liberale e le elezioni indette da Napoleone erano un chiaro indizio del bisogno, da parte del sovrano, d'interrogare l'opinione del paese per rendersi conto dell'appoggio morale su cui avrebbe potuto contare nel caso che gravi eventualità si presentassero.

Del resto non c'era da illudersi; qualunque fossero i risultati delle elezioni francesi, l'orizzonte politico era gravido d'avvenimenti. Dopo l'entrata del conte di Beust agli affari, la politica austriaca si era modificata, ed egli aveva appreso or ora, confidenzialmente, alla legazione di Prussia, che stava per arrivare a Firenze un inviato austriaco incaricato di trattare la conclusione di un' alleanza tra Francia, Austria e Italia, in vista di una guerra contro la Prussia. Era giunto il momento, se ne rendeva conto, di riattivare la corrispondenza del suo gruppo con Berlino, e rifletteva con inquietudine che Livia ne era la ruota principale e che lei morta la situazione cambierebbe. Ed essendo medico sapeva già approssimativamente il tempo che alla infelice restava a vivere. Poteva andare innanzi qualche mese, ma poteva anche mancare da un momento all'altro!...

In tal caso, le fila delle utili relazioni verrebbero a spezzarsi? Serrafalco dubitava che Cabrizzi fosse riescito nei suoi frequenti viaggi a crearsi a Berlino relazioni abbastanza solide da rendere non più necessario l'intervento della signora Sardigliano. Quel Cabrizzi pieghevole, insinuante, untuoso e sensuale, con gli occhi azzurri troppo carezzevoli, e la barba troppo dorata, non doveva ispirare molta fiducia ai Tedeschi, onde Serrafalco si pentiva, quasi, di non avere scelto un altro intermediario.

Tali pensieri ricordarono a Serrafalco la promessa poc'anzi strappatagli di proteggere Anna Lipamonti contro gli stessi suoi amici, ed egli intravide la possibilità di conflitti pericolosi. Aveva, sin da principio intuito, nonostante Sardigliano cercasse persuaderlo del contrario, che alla giovinetta non piaceva Cabrizzi. L'intervento della signora Priora tendeva chiaramente ad evitare tale matrimonio, ed ella aveva saputo abilmente speculare sul suo spirito cavalleresco per condurlo ad una promessa piena d'incognite. Ma giacchè l'impegno era preso, bisognava pur mantenerlo!

Cercare d'ingannare nella politica e negli affari, era sempre sembrato giusto e naturale a Serrafalco, ma deludere donne che confidavano nel suo onore, ah! questo poi no!... Ciò non sarebbe stato conforme a quel prospetto di etica *sui generis* che quel gran commediante aveva cura di rispettare. Tuttavia tale lealtà non gl'impediva di cercare ogni mezzo per mantenere la sua promessa senza compromettersi.

A provocare l'intervento di Lanterano e di Nusco non c'era da pensare! In casa Sardigliano, contro di loro, erano state prese tutte le precauzioni. Ma v'era altri che poteva agire e salvaguardare la libertà della fanciulla: Rienzi! Assente da Firenze da molto tempo, nessuno temeva più della sua influenza. Ei dunque poteva salvare Anna da Cabrizzi, senza che Serrafalco perdesse la fiducia di Sardigliano e del suo socio. Ciò significava creare due nemici mortali a Rienzi, ma che cosa importava a costui dei nemici?

A mano a mano che il piano si elaborava nel suo pensiero, la fronte di Serrafalco riprendeva la sua olimpica serenità; restava tuttavia a decidere sul come eseguire tale disegno. Scrivere? I malaccorti solo scrivono! Inviare qualcuno era più pericoloso ancora! Andare personalmente? Serrafalco era l'uomo delle pronte risoluzioni; la politica gli avrebbe servito di pretesto, poi incidentalmente avrebbe messo Rienzi al corrente della situazione. Quando fu ben deciso, uscì dal mondo dei sogni, e con tono solenne annunziò ai presenti che sarebbe partito l'indomani per l'Alta Italia per rendersi esatto conto dell'importanza del movimento mazziniano, movimento che biasimava, ma di cui non credeva opportuno esagerare la gravità. E citava in proposito le parole di Massimo D'Azeglio: «Ogni Italiano ha un cantuccio di guerra civile nel suo cuore».

. . . . . .

Qualche giorno dopo Livia Sardigliano, chiamata a sè la nipote, le disse sommessa:

— Ho da parlarti!... ma prima, va a chiuder le porte e assicurati che nessuno sia ad origliare... – Eseguito che fu il suo ordine, essa soggiunse: – Ed ora giurami sul nome di tuo padre morto, di tutti i nostri eroi e di tutti i nostri martiri, di serbare il segreto che sto per confidarti.

Anna, molto commossa, s'impegnò a tutto ciò che la zia chiedeva; allora questa, levandosi dal seno una lettera, la porse alla fanciulla

— La porterai sempre sopra di te, poi, quando sarò morta, la consegnerai con le tue proprie mani al generale di Luisandra.

— Al generale di Luisandra? – chiese la fanciulla con tono di sorpresa.

— Sì, al generale di Luisandra, e gli dirai che sono morta, e che il mio ultimo pensiero è stato per lui...

Anna ascoltava stupita queste parole: lo scoprire che quel cuore, ch'ella credeva chiuso a tutto quanto non fosse ambizione ed intrigo, batteva come gli altri cuori di donna, inteneriva la giovinetta che, dimentica della indifferenza e delle prepotenze sofferte, davanti a quel volto emaciato che non conservava più nessuna traccia del suo antico splendore, non potè trattenere le lagrime.

— Ah! tu piangi su di me? – esclamò Livia quasi con asprezza, ma poi la sua voce si addolcì repentinamente. – Sì, sì, piangi, hai ragione di piangere; non potrai mai piangere abbastanza sulla mia miserabile vita. Io voglio almeno lasciarti un insegnamento: odimi. Per aver la pace dell'anima non basta condurre una vita casta, è necessario pensare e sentire nobilmente. Ti sorprende che queste parole vengano da me, la cui vita è stata maledetta appunto perchè non mi sono preoccupata dei pensieri e dei sentimenti che avrebbero dovuto ispirarla. Dillo a Luisandra quando gli conseguerai la mia lettera. È il mio testamento, la sola parte di eredità che ti lascio, questo frutto della amara esperienza...

Un rumore di passi si udì nel salone vicino, ed una espressione di terrore invase il volto di Livia.

— Eccolo! – esclamò – non mi lasciare sola con lui!... Gli amici di tuo padre vorrebbero condurti via... Ma non mi puoi abbandonare ora che t'ho incaricata di una missione sacra... tu devi poter dire a Luisandra come io sia morta...

E le mani della moritura s'aggrapparono febbrili a quelle della fanciulla, senza accorgersi, nel suo crudele egoismo, che smentiva con tal gesto le sue parole precedenti...

Sardigliano entrò: anche quando non si abbandonava alle consuete violenze, parlava alla moglie con l'accento di padrone irritato, la trattava come un socio che avesse mancato a' suoi impegni.

— Ah! – disse – lo vedo; state complottando insieme; ma guai a voi! E rivolgendosi minaccioso verso Livia, aggiunse:

— Dopo aver permesso a tua nipote di rifiutare un matrimonio magnifico, ora la sostieni nel suo rifiuto d'un altro matrimonio, un matrimonio convenientissimo per lei e che anzi dovrebbe accettare con riconoscenza. Per le ragazze compromesse è difficile trovare marito!

— Compromessa io? – E Anna fulminò Sardigliano con uno sguardo indignato. – Ripetete questa parola, se ardite! Su via... Compromessa!...

— Taci, taci, – esclamò Livia spaventata – non lo irritare; hai tutto da perderci! – ed afferrava, tremante, la veste di Anna per attirarla a sè.

A quei segni eloquenti di agitazione e d'angoscia la fanciulla tacque, mentre Sardigliano rideva d'un riso che gli torceva la bocca senza illuminargli gli occhi.

— Sì, sì, compromessa, signorina Anna, e presto lo sarete maggiormente. Si comincia a parlar di voi a Firenze; la fuga di Guiscardi dà luogo a singolari interpretazioni, e d'altra parte... – Si arrestò,

come esitasse a formulare una novella infamia; ma poichè in quel lupo cerviero la vergogna non poteva esser che breve, continuò: – Sì, d'altra parte, si mormora sulla vostra posizione in questa casa, frequentata da molti uomini... ora che la vostra zia non è più in grado di sorvegliarvi, mentr'io, assorbito dagli affari, non posso occuparmi di voi, e dove il mio socio, giovane ancora, viene e va liberamente...

L' indignazione soffocava Anna fino a toglierle la parola, però ebbe un gesto di protesta così eloquente che Sardigliano dovette abbassare gli occhi.

— Intendo quello che volete dire – sogghignò: – vi si trattiene qui a forza... Ma non sono io, è lei! – E, con la mano, Sardigliano, accennò Livia che riversa sulla poltrona a sdraio si torceva negli spasimi del male che le rodeva le carni.

Senza degnarsi di rispondere, la fanciulla, si accostò alla malata e le prestò premurose cure. Poco a poco questa si calmò, ma continuava ad attaccarsi alla veste della nepote per impedirle di allontanarsi.

Sardigliano, che stava tamburinando sui vetri di una delle finestre, cessata la crisi si riavvicinò.

— Quando torna Serrafalco? – domandò Livia, che da qualche giorno era priva delle cure del suo medico.

— È arrivato stamane – rispose il direttore della Cassa di Credito. – Cabrizzi si è recato da lui e ce lo condurrà fra breve.

Poi aggiunse, volgendosi verso Anna:

— Anzi, egli conta di profittare dell'occasione per chiedergli di voler fare da testimonio alle sue prossime nozze!

— E con chi si sposa? – chiese la fanciulla alteramente.

— Se non conoscete la fidanzata, avrò l'onore di presentarvela – replicò Sardigliano con una sinistra risata. – Andiamo, andiamo, nipote mia, non fate tante smorfie; avrete un marito piacente, affettuoso... egli ha tanto amato le donne che amerà la sua... Ah! sento una vettura fermarsi davanti alla porta. È lui di certo! Del resto ei perorerà da sè la propria causa nel colloquio a quattr'occhi con voi che mi chiede da tanto tempo, e che gli ho accordato per questa sera.

— Rifiuto ogni colloquio! – dichiarò la ragazza. Parlava con fermezza e sdegno.

— Non esasperarlo, non esasperarlo, bimba imprudente! – continuava a supplicare Livia. – Non sai a che cosa ti esponi...

Nel vestibolo, intanto, s'udiva un alternarsi di voci, e nel salotto vicino un rumore di passi.

— Eccoli – esclamò Sardigliano, fregandosi le mani. – Serrafalco è medico, io gli parlerò dei vostri fumi, dei vostri nervi...

— Ed io farò appello alla sua protezione! Mi difenderà.

— Chi diavolo ha bisogno, qui, di essere difesa? – disse una voce che li fece tutti sussultare perchè non era quella di Serrafalco..

Anna gittò un grido di gioia intensa: Sardigliano soffocò una bestemmia; Livia, che pur detestava Rienzi, ebbe un'impressione di sollievo nel vedere la leale figura dell'eroe chinarsi su lei.

— Ella a Firenze! – balbettò Sardigliano. – A che dobbiamo tale onore?

Rienzi lo fece ammutolire con uno di quegli sguardi che faceva arrossire i più vili, arrestare i fuggiaschi, ed il cui fulgore insostenibile sconcertava i più induriti.

— Prima risponda alla mia domanda, poi risponderò alla sua. Chi ha bisogno d'esser difeso qui?

— Ma, nessuno che io sappia – tentò di balbettare il finanziere.

— Eppure io ho udito...

— Le parole di una ragazza nervosa a cui non si deve dare importanza.

Allora Rienzi si volse verso Anna che non aveva guardato ancora. Una pace divina e improvvisa colmava l'anima della fanciulla, che non sentiva più paura di nulla e di nessuno! I suoi occhi si alzarono così fervidi e fiduciosi a quelli del garibaldino, che il cuore di questo cominciò a battere come a vent'anni, e protese le braccia, ma ella non si precipitò come faceva altre volte. Attendeva...

— Se hai bisogno d'esser difesa, eccomi qui! – disse con improvvisa dolcezza mentre si chinava su lei.

Sardigliano, nonostante la sua audacia, non sapeva che contegno tenere.

Rienzi dominava la situazione di tutta la sua altezza fisica e morale, e con la mano posata sulla spalla di Anna sembrava sfidare il mondo intero di fare il minimo torto alla sua protetta.

— I suoi zii bastano a difenderla, e non abbiamo bisogno dell'intervento di estranei – osò replicare Sardigliano lasciandosi trasportare da un cieco furore, pur volgendo altrove gli sguardi. – Non è vero, Livia?

L'infelice non rispose, teneva gli occhi fissi su Rienzi, e ansimava guardandolo, tanto la figura del garibaldino era divenuta terribile.

— Taci, taci – gridò a suo marito; – guardalo, e taci.

Come sospinto da una forza segreta ei sollevò gli occhi su Rienzi, e tutto il terrore che può risentire un'anima bassa e vile si riflesse nel suo volto livido. La voce di Rienzi passò come un rumore di tuono sulla sua testa china, schiaffeggiandolo con parole brucianti simili a ferro rovente. Poi l'eroe ebbe un gesto di supremo disprezzo e si rivolse ad Anna, dicendole:

— Tuo padre è morto nelle mia braccia e io gli promisi di essere il tuo difensore in qualsiasi occasione. A cosa ti si vuol costringere?

Prima che Anna potesse rispondere, Livia, ipnotizzata dallo sguardo del marito, tentò d'intervenire:

— Nessuno può subir costrizioni nella libera Italia, soltanto abbiamo pensato a un matrimonio...

— Per il quale sono stati presi anche degl'impegni – osò aggiungere Sardigliano – e...

Rienzi l'interruppe con gesto sprezzante e chiese a Livia:

— Quale matrimonio?

Egli aveva promesso a Serrafalco di far le viste d'ignorar tutto e voleva mantener la sua promessa. L'ammalata balbettò:

— Voi conoscete Cabrizzi...

— Se lo conosco! E vorreste dare quel bianco giglio a...

Ma l'oltraggiosa parola che gli era salita alle labbra fu troncata da un avvicinarsi di passi.

Cabrizzi con la sua barba dorata e gli azzurri occhi carezzevoli si avanzava con passo cauto. Avvertito dai servi della presenza di Rienzi, s'era già fatto un viso di gioconda sorpresa e s'avvicinava con la mano tesa; ma il garibaldino non parve vederla, e rivolto alla fanciulla le chiese:

— Hai tu permesso che si prendessero impegni in tuo nome?

— Mai e poi mai! Ho lottato disperatamente contro ciò che mi si voleva imporre, e sarei morta anzichè cedere!

Con radioso sorriso, Rienzi ricompensò Anna della sua fermezza.

— Ora, son qui io, e non avrai più da lottare. - Poi si volse, e facendo fronte ai tre complici, aggiunse con tono di comando: - Voglio che oramai ella non sia più molestata da nessuno!

Il senso della sconfitta abbuiava gli occhi di Cabrizzi, ma non volle riconoscersi vinto, e si arrischiò a dire con mellifluità insolente:

— La mia domanda essendo stata secondata dall'unica parente che abbia la signorina Lipamonti, non riconosco a nessuno il diritto di...

Ma Rienzi, che non si era neppure degnato di ascoltarlo, si volse verso Livia, come se gli altri due non esistessero:

— Conoscete i limiti della vostra autorità, che dovete unicamente alla longanimità di Lanterano, perciò vi consiglio di vegliare sulla vostra nipote e di non permettere più che venga insidiata in nulla!

Nel frattempo, Cabrizzi e Sardigliano avevano scambiato tra loro qualche parola rapida.

— Io credo sempre potermi considerare come il futuro marito della signorina Lipamonti, - disse il primo - e come tale devo confessare che mi sono permesso di...

Ma la nuova parola infame che stava meditando non potè uscire dalle sue labbra, chè la pazienza dell'eroe aveva dei limiti.

— Voi futuro marito? Ma preferirei ucciderla con le mie proprie mani che vederla nelle vostre! - e gittando il braccio intorno alla fanciulla, con gesto di altera sfida, aggiunse: - Anna è mia, e nessuno ha il diritto di avere pretese su di lei...

A queste parole risposero tre esclamazioni di stupore.

I complici si sentivano finalmente giuocati e vinti. Anna, radiante in volto, aveva reclinato la testa sulla spalla di Rienzi come per riconoscere i diritti di lui.

— Non è vero, Anna, - disse costui - ti ho lasciato il tempo di conoscere il tuo proprio cuore? Sei mia ora?

— Per sempre! - rispose lei.

La rabbia scomponeva il viso di Cabrizzi e di Sardigliano, ma era rabbia impotente. Che cosa restava loro a fare contro il fatto inaudito, inatteso, contro l'influenza prodigiosa di Rienzi sulla opinione pubblica italiana? Nulla o meno che nulla. Forse potevano preparare qualche lontana vendetta per l'avvenire.

In quanto a Livia, pur sapendo che Sardigliano si sarebbe ripagato su di lei, provava una specie di gioia al pensiero di non doversi macchiare, prima di morire, di un'altra infamia che la avrebbe resa più riprovevole che mai agli occhi di Luisandra.

XXIII.

O lei o me.

Dopo le elezioni del 24 maggio 1869, che parvero confermare la fiducia del popolo francese nel regime imperiale, l'imperatore Napoleone III scrisse a re Vittorio Emanuele lettere private concernenti un disegno d'alleanza tra la Francia, l'Austria e l'Italia. In uno dei serali ricevimenti di casa Racconigi, un gruppo di uomini politici discuteva quel disegno di triplice alleanza che a molti sembrava tale

da assicurare per un lungo periodo la pace europea. Altri, invece, credevano che nascondesse un fine bellicoso. Il vecchio marchese aveva saputo dell'arrivo in Firenze di un inviato dell'Austria, il conte di Vitzthum, l'uomo di fiducia di Beust, ma non poteva tradire il segreto che gli aveva confidato il re. Ei dunque tacque e disse sospirando :

— Sfortunatamente non se ne farà nulla! La prussomania del partito garibaldino e quella del gruppo Canigiani vi si opporranno. Bisogna pure tener conto della simpatia che il principe ereditario di Prussia ha destato negli animi italiani, e che servirà ad impedire una alleanza la quale costituisce, in fondo, una coalizione contro la Prussia.

Lanterano faceva valere, anch'egli, i vantaggi di quella combinazione politica che tagliava le unghie all'Austria nei suoi rapporti con l'Italia, permettendo a questa di profittare di un momento unico, nella sua singolare opportunità, per la soluzione della questione romana, e deplorava gli ostacoli che certi partiti vi frapponevano.

— E vi si lavora contro assiduamente, – disse Tersi con voce sommessa - e la più temibile delle avversarie del disegno è donna Faustina Belpasso.

— Non esageriamo la sua importanza! – esclamò Racconigi, a cui non piaceva riconoscere alle donne un troppo sensibile ascendente in politica; – ben altre forze faranno fallire il disegno! Del resto, tra pochi giorni, Menabrea partirà per Vichy, ove incontrerà l'imperatore, a cui comunicherà le condizioni dell'Italia, cioè a dire, il ritiro immediato delle truppe francesi da Civitavecchia e la possibilità per il governo italiano di potere, in talune date circostanze, occupare il territorio pontificio. Ora, l'imperatore, o piuttosto l'imperatrice, non vi acconsentiranno mai!

— È questo proprio nel momento – interloquì Falconara – in cui l'Austria e il suo ministro Beust, nemico acerrimo di Bismarck, si mostrano disposti a far buon mercato della questione romana.

— È veramente un giuoco di combinazioni sfortunate! – esclamò Tersi. – Ah! quella Spagnuola!

Racconigi e Lanterano non risposero. Per i loro cuori religiosi di cattolici la questione romana era una spina dolorosa. Comprendevano bensì non potersi impedire che si compiano i destini di un popolo, e pensavano anche che il potere temporale non faceva che intralciare l'alta missione spirituale della chiesa, ma conoscendo l'attaccamento del sovrano pontefice al proprio territorio, giudicavano degni di rispetto gli scrupoli di Napoleone III.

Donna Faustina Belpasso, scorgendo il gruppo dei quattro uomini, scivolò lieve verso di loro con la sua andatura flessuosa. Il marchese di Racconigi, che sapeva com'ella si fosse permessa di biasimare i rigori dei suoi principî di autorità paterna, e che conosceva le condiscendenze di lei verso la banda Sardigliano, nel cui ambiente stava per perdersi l'onore di suo figlio, accolse la nuova venuta con visibile freddezza. Ma l'amica di Renato Canigiani non si lasciò punto sgomentare da quella gelida accoglienza e cominciò a parlare dei rumori di triplice alleanza di cui si vociava per la città. Se il ministro Menabrea concludesse tale accordo, egli si solleverebbe agli occhi del paese, un po' stanco delle sue continue metamorfosi. Era ormai alla sua quarta trasformazione...

Donna Faustina accennò quindi all'argomento increscioso della Regia cointeressata dei tabacchi, ed abbassando la voce, annunziò la nomina di una commissione d'inchiesta che avrebbe smascherato gli speculatori.

— Sì, sì, smascheriamoli pure! - esclamò Tersi ridendo. - Conosco talune persone che passeranno un brutto quarto d'ora!

A tale allusione al gruppo Sardigliano, i lineamenti del vecchio Racconigi si alterarono. Tanti secoli di fama intemerata per finire in un discendente unico e degenerato... Degenerato lui no, ma l'incontro con la figlia di Licusati l'aveva sviato e corrotto. Il marchese prese il braccio di Lanterano e lo tirò seco in disparte.

— Naturalmente, - diss'egli - nessuno mi parla di lei, e le case che io frequento hanno cessato di accoglierla, perciò io non sono al corrente di nulla. Ordisce ella forse qualche nuova infamia contro la pace delle famiglie?

Lanterano rispose:

— Sembra contentarsi del male arrecato sino ad oggi, facendo mostra ovunque del suo dominio sul disgraziato Donato Acciaioli, il quale nasconde, sotto il viso altero e cupo, la disperazione dell'animo suo...

Al vecchio Piemontese scappò un gemito.

— Lo credereste, - disse - io non posso affrontare lo sguardo della signora Bianca, nè stringere la mano paralizzata del venerando Bindo, senza sentirmi colpevole innanzi a loro. Ah! ho ragione quando affermo che la società di Firenze è troppo indulgente per le *mésalliances*, e se qui avessero rifiutato di ricevere la moglie del figlio ribelle, tutto questo forse non sarebbe accaduto!...

Lanterano, benchè pensasse che i pregiudizi non costituiscono la virtù, non volle contraddire l'afflitto padre, e Racconigi proseguì:

— Ne parlavo l'altro giorno con Luisandra, il quale condivide le mie idee; egli pure soffre che una donna che porta un nome piemontese sia venuta a recare disgrazie nel seno della più nobile e rispettata famiglia fiorentina. Egli vorrebbe farsi difensore della signora Bianca, renderle il marito o sbarazzarnela... Il generale è un paladino!...

— Difensore della bellezza oppressa, reintegratore degli altrui diritti - interruppe Lanterano ridendo; - ma non sarebbe questa una soluzione. Bianca sarebbe capace di piangere Donato vita natural durante!

— Io penso di lasciare Firenze - continuò il vecchio Racconigi, girando triste lo sguardo all'intorno. - Nel momento della guerra credetti che fosse dovere dei vecchi Piemontesi riunirsi intorno alla Corona, dimenticare l'abbandono di Torino e venire ad abitare la capitale!... Ho perfino comprato, per dar l'esempio, questo palazzo... ma il veder mio figlio immischiato in loschi affari, e colei che porta il mio nome... - S'interruppe, volse altrove la testa per nascondere la commozione che scomponeva il suo volto.

Lanterano gli strinse la mano in silenzio. Avrebbe voluto impedire questa partenza. La presenza del marchese di Racconigi a Firenze esercitava un'influenza benefica su tutto il mondo parlamentare piemontese: costituiva il centro intorno a cui s'aggruppavano le persone più onorande, era un esempio vivente di probità morale...

— Ma non tocca a voi partire! - esclamò Domenico; - il vostro posto è qui!...

. . . . . .

Mentre il vecchio marchese si preparava, con il cuore ulcerato, a vendere il suo palazzo di Firenze, il figlio non passava neppure ore liete; nel subalterno di Sardigliano, non si scorgeva omai più nulla che ricordasse il brillante ufficiale d'artiglieria che con il suo nome ed il suo stato di servizio occupava a Torino, fra i suoi coetanei, il primo posto. Sei anni di matrimonio avevano fatto di lui un uomo preoccupato, avido di denaro, disgustato di sè stesso e degli altri ed umiliato in fondo all'animo. Il rigore paterno, la falsa posizione della moglie in quella società fiorentina, ove, dopo la venuta del vecchio marchese a Firenze, le famiglie più cospicue e più serie l'avevano allontanata, riempivano il giovane di grande amarezza, e la felicità che gli dava Ginevra era di natura troppo inferiore per compensarlo di tante perdite morali. Egli rimpiangeva amaramente quella carriera militare che aveva lasciata per una più libera, e che lo aveva piombato in una schiavitù maggiore. Abbandonato e disistimato da tutti gli amici di suo padre, si sentiva prigioniero di Sardigliano, e se non fosse stato per sua moglie, avrebbe già da tempo mandato al diavolo la Cassa di Credito! Ma bisognava pur vivere, pagare il lusso di lei... Inoltre ei traversava crisi intermittenti di gelosia e sospetti, i quali, calmati appena abilmente da Ginevra, rinascevano subito per mille indizi eloquenti. Oh! potesse almeno abbandonare Firenze! Ma non vedeva innanzi a sè alcuna prospettiva di liberazione ed era lungi dal supporre che forze ignorate lavorassero in quel momento alla effettuazione di una parte almeno dei suoi desiderî.

Subito dopo la sua conversazione con il marchese di Racconigi, Lanterano aveva riunito gli amici e domandato loro se non erano concordi con lui nel ritenere che bisognava allontanare il figlio perchè il padre potesse rimanere. Tutti approvarono. Ma come raggiungere l'intento? Nusco emise un'idea pratica: Perchè Sardigliano non aprirebbe una succursale della Cassa di Credito a Genova, o a Torino, per stabilirvi Giorgio? La proposta era buona ed il momento opportuno per stringere i panni addosso al banchiere, che aveva tutto da temere dalla commissione d'inchiesta, e sul quale un fuoco ben nutrito d'influenze parlamentari poteva avere un grande effetto. Inoltre si contava sull'intervento di Rienzi che incuteva, dopo il suo fidanzamento con Anna, un gran timore al finanziere genovese.

Falconara propose pure di utilizzare Altopascio.

— Ma se si sono guastati! – replicò Capolana. – Il nostro vecchio Castruccio si è rifiutato a prestar mano alle mene dei due complici nell'affare Lipamonti, ed ha ricominciato la sua caccia giornaliera ai marenghi, e porta abiti vecchi,... ed alcuni creditori che ha dimenticato di saldare nei giorni prosperi, ora sono tornati ad annoiarlo, tanto che ieri venne da me per chiedermi cento scudi, minacciando di uccidersi se non glieli avessi dati. Essendo io stesso a corto di danaro, dovetti rifiutarglieli, ma ho dormito male questa notte e stamane sono corso da lui con i danari. Vi assicuro che mi batteva il cuore, mentre suonavo alla sua porta. L'ho trovato allegro come un uccello, mentre si stava facendo la barba.

— Ebbene? – gli ho domandato. E lui di rimando, con una disinvoltura unica: – « M'è fallito il colpo ».

Tutti risero; poi il piano di campagna fu stabilito. Ciascuno per conto suo avrebbe mosso qualche pedina per esercitare una pressione su Sardigliano; ed infatti questi, bersagliato da tante parti, non osò

mostrarsi recalcitrante con gente che, nei frangenti attuali, aveva ogni ragione di temere! Del resto, l'idea delle succursali non dispiaceva al suo spirito di avventura e solleticava il suo amor proprio. E non solamente gli si fece capire che questo ampliamento del suo istituto gli darebbe fonte maggiore di ricchezza, ma lo consigliarono di agire subito se non voleva essere preceduto da altri. Con un nome come quello di Racconigi, la succursale genovese avrebbe subito preso un'importanza notevole anche per la presenza di una donna bella ed accorta...

Sardigliano comprese: bisognava allontanare la coppia! ed anzi aveva così ben compreso che tutte le lusinghe di Ginevra non riescirono a smuoverlo. Dovevano partire subito per preparare il terreno: Giorgio si sarebbe abboccato con uomini d'affari, ella avrebbe dato pranzi, ricevimenti...

La bella Racconigi ebbe un bel ribellarsi, piangere, rimproverare: Livia era troppo ammalata per sostenerla, ed il direttore della Cassa di Credito faceva il sordo ostinatamente. Quanto all'ex-capitano, era così soddisfatto di lasciar Firenze che, per la prima volta, appariva risoluto a far prevalere in casa sua la propria volontà. L'affare, inoltre, era stato condotto con tanta segretezza, abilità e celerità che Ginevra non aveva avuto il tempo di piantare batterie di resistenza; e, per colmo di sfortuna, Donato era assente, la contessa Sofronia avendolo mandato in una delle loro tenute dell'Agro Romano, infestata dalla peste bovina!

Nell'appartamento mobiliato, in cui si era stabilita sin dal suo arrivo in Firenze, - la sua pigrizia di meridionale si contentava degli accomodamenti provvisorî - Ginevra si rodeva l'animo dalla rabbia. Un complotto si nascondeva sotto la brusca decisione di Sardigliano, ciò balzava agli occhi! A chi premeva dunque di allontanarla? Una sola persona, in fondo, aveva interesse alla sua dipartita: Bianca Acciaioli!... Ed era quella pallida smorfiosa che aveva preparato il colpo. Volevano mandarla ad ammuffire in provincia, lei Ginevra!... Ebbe uno scoppio di risa. In provincia? Oh! via!... Bianca avrebbe pagato caro quel tentativo di rappresaglia...

Per qualche giorno non volle vedere nessuno e si rinchiuse in casa; fuggiva tutti, perchè in tutti sospettava un nemico, financo in Altopascio! Per un momento pensò confidarsi alla contessa di Orenburg; i consigli di questa mondana, sì abile ed esperta, le sarebbero stati utili, ma la vanità non permetteva a Ginevra di farsi vedere da lei nella parte umiliante di donna condannata al bando... E poi con la contessa Hilda bisognava pur sempre usare perifrasi, ed ormai la figlia di Licusati si sentiva incapace di conservare l'apparenza di freddezza che si era imposta come maschera mondana; nell'ora della sconfitta la focosa e violenta natura della Napoletana riprendeva il sopravvento.

In quel salotto vistosamente mobiliato di damasco *bleu* stridente, ove non si vedeva un fiore, un libro, un ricamo che venisse a rompere la volgarità dell'insieme, e la cui trascuratezza visibile era in contrasto con le cure minuziose che la Racconigi prendeva della sua persona, non v'era che una sola nota personale: l'arpa dorata, su cui ella, nei tempi passati, aveva fatto mostra delle sue bianche braccia nude per sedurre il capitano di Racconigi!

Ogni volta che Nusco entrava in quella casa, sentiva un gelo prendergli il cuore: non un ricordo di Silvia, non un ritratto, non

un busto... eppure tutti i pittori e scultori d'Italia avevano riprodotto il volto della musa nel marmo o sulla tela! E quando egli le faceva osservare tale omissione, Ginevra rispondeva freddamente che non aveva ancora avuto il tempo di disfare le casse!

Ma in quei frangenti dolorosi il ricordo dei suoi genitori le tornava alla mente, rivedeva suo padre di cui aveva ereditato le seduzioni e i vizi, e si chiedeva come il suo spirito sagace e fertile in risorse giuocherebbe con le carte che ora ella teneva in mano. La sua dimanda non ebbe risposta, pure le pareva di sentire delle voci che le ronzavano nelle orecchie, e queste dicevano: « Licusati aveva un gran cuore, nonostante le sue debolezze, aveva un gran cuore! » Ah! nessuno potrebbe dire ciò della sua figlia! Era più forte, più fredda e non perirebbe miseramente come lui! E così pensando, il suo petto si dilatava nell'orgoglio della sua suprema indifferenza.

Altre volte, le pareva di vedere sulle pareti nude uno dei ritratti di sua madre, quello in cui Silvia era rappresentata in piedi, in un giardino, sotto un chiosco di rose, in abito di battista bianca, con una lira in mano, mentre un rotolo di carta, mezzo dispiegato, l'*Ode alla patria*, era scivolato ai suoi piedi. Per un istante, il pensiero di Ginevra si fermò con leggera commozione sul volto angelico di sua madre che era stata pura, fedele, patriotta ardente ed era morta di dolore! Ah! simile destino non attendeva sua figlia! E di nuovo i lineamenti della Racconigi s'imporporarono di orgoglio e non di vergogna. Ella saprebbe vincere, stravincere, e con febbrile impazienza aspettava il ritorno di Donato.

. . . . . .

Questi, qualche giorno dopo, arrivava a Firenze, completamente ignaro di ciò che era accaduto durante la sua assenza. Ginevra non gli aveva scritto per non lasciargli il tempo di ribellarsi o di prepararsi. Lo ricevette con i capelli mezzo disciolti, drappeggiata in una vestaglia di crespo di Cina scarlatto, nude le braccia e il collo, la bocca fremente, il gesto violento, e subito lo rimproverò di averla abbandonata nell'ora più desolata della sua vita... Donato l'ascoltava stupefatto, e provò quasi un sollievo quando, messo al corrente, conobbe la realtà dei fatti. Ciò intuendo, essa rappresentò subito, a beneficio dell'amante, la grande scena classica della disperazione amorosa, e quando lo vide abbastanza commosso da quell'effusione insolita di foga e di tenerezza, fece suo il detto di Maria Mancini a Luigi XIV, sopprimendo naturalmente la frase: *Vous êtes roi*, per insistere sull'altra: *Vous pleurez, et je pars!* Egli sgomentato, con i nervi tesi, sconvolto da quelle esplosioni passionali, si sentiva inferiore alla situazione e di questo soffriva nel suo orgoglio maschile.

— Ed ora, – disse la donna – tocca a voi disporre della nostra vita! – E siccome egli tardava a rispondere, subito si irritò. – Esitate? Sarebbe davvero un colmo, dopo ciò che ho arrischiato per voi!

Donato era troppo gentiluomo per rinnegare il suo debito.

— Non rinnego nulla! Stavo solo pensando se non vi fosse mezzo...

— D'accomodar le cose? Ma se v'ho detto ch'era impossibile. È tutta una congiura contro di me.

Lo spirito un po' tardo di Donato stentava a cogliere il significato di quell'accusa.

— Chi potrebbe congiurare contro di voi?

Essa avrebbe voluto gridare: « Bianca, vostra moglie! » ma il momento della denunzia diretta non era giunto ancora, bisognava prima strappargli la promessa o di seguirla a Genova, o di dedicarsi a lei, se ella, separandosi dal marito, rimaneva a Firenze con lui.

Ambedue le soluzioni le confacevano. Strappare Acciaioli al suo focolare, che trionfo e che vendetta! eppoi così rimaneva con il marito e non danneggiava irreparabilmente la sua posizione nel mondo. D'altra parte era pronta ad accettare di rendere pubblica la loro relazione, rimanendo a Firenze. Non certo per amore, non aveva mai amato Donato e nel darsi a lui non aveva aspirato che ad innalzar sè stessa, ma per gioire della sua vendetta e trovar modo di offendere giornalmente la rivale con la sua presenza in Firenze.

Sentiva di odiarla con tutte le forze del perverso suo cuore; la beltà di quella donna, la sua purezza, il rispetto che la circondava avevano, fin da principio, eccitata l'antipatia di Ginevra; inoltre l'aveva detestata, perchè le anime basse odiano istintivamente quelle a cui fanno del male, ed infine la sua ostilità s'era cambiata in odio quando aveva potuto indovinare l'amore di Settignano per lei, quando l'aveva incontrato con Bianca davanti alla porta del palazzo Acciaioli, dopo averli veduti uscire insieme dal teatro un'ora prima!... Ed il colpo le era stato tanto più amaro, in quanto per qualche giorno Mario l'aveva esposta all'attenzione di tutti con le sue assiduità...

Se aveva allora soffocato i suoi rancori, era per meglio trar profitto della sua scoperta al momento propizio. L'occasione si presentava sotto forma sgradevole, ma certo non la lascerebbe sfuggire! Lo scandalo con il quale l'audace donna voleva vendicarsi di casa Acciaioli era diventato una legittima arma di difesa, dacchè ella vedeva la mano di Bianca in quel suo bando da Firenze.

Ad un tratto si volse verso Donato e disse:

— Chi congiura? Domandate chi congiura? Lo saprete più tardi. Non è l'ora di pensare al nemico, bensì all'amico! Voglio sentire in qual modo questi conta di dar prova del suo amore.

Ed essa lo teneva sotto il suo sguardo, china verso di lui, soggiogandolo con tutta la seduzione sensuale, emanante dal suo corpo superbo, dal suo volto marmoreo; ma in quel momento, sotto quel marmo il sangue correva rapido, invermigliandolo; i suoi occhi gettavano fiamme, ed il petto le si sollevava ansimando...

Di fronte a lei, Donato la contemplava, intimamente sconvolto, ma freddo in viso, ed invano la giovane donna interrogava il volto di lui; questi serbava il suo segreto.

Ora che Ginevra non si controllava più nello sforzo di una civetteria consapevole della seduzione che l'impassibilità apparente esercita su taluni uomini, più d'un segno di volgarità traspariva nella sua persona e nel suo atteggiamento.

In quell'ora che doveva decidere dell'avvenire della loro relazione, quei segni colpirono il giovane al punto che, occupato ad analizzarli, dimenticava persino la gravità delle parole che gli si chiedeva di pronunziare. Coloro che hanno traversato pericoli estremi si ricordano di avere talvolta rilevati in quei momenti solenni particolari infinitesimali. *L'amour naît de rien et meurt de tout!* così la passione di Donato, che aveva resistito agli assalti della sua coscienza ed al muto

dolore di Bianca, in quel momento, e per il semplice effetto di piccole cose esterne, sembrava parlasse in lui con minor forza.

— Carissima, – disse – perchè ricorrere a mezzi sì estremi? La gente che si vuol bene trova sempre il modo d'incontrarsi. Voi verrete a Firenze per qualche soggiorno, io andrò a Torino, poi d'estate ci daremo appuntamento a Parigi o in qualche stazione balneare...

Essa l'ascoltava stupita e muta di rabbia. Egli l'aveva abituata a ben altri accenti, quelli dell'uomo che, travolto dalla tempesta, si abbandona completamente. Ora invece parlava con strana padronanza di sè stesso!...

— È questo tutto quello che sapete propormi? – domandò ella con voce rauca, incrociando le braccia nude sul petto ansante, in un atteggiamento di attesa che faceva pensare alla calma sinistra cui segue l'uragano furioso...

Donato la guardava con indefinibile malessere, sentendosi inferiore a quanto si attendeva da lui ed orribilmente imbarazzato ed infelice.

— Non sono un parolaio, – balbettò – ma coi sacrifici fatti per il nostro amore, ho dato prove bastevoli della sincerità dei miei sentimenti.

Ginevra saltò sulla parola « sacrifici » come su una preda, e gli domandò con alterigia ciò che intendeva dire. Che sacrifizi aveva egli compito per lei? Ed enumerava con volubilità precipitosa tutto quanto avrebbe dovuto fare e non aveva fatto, rimproverandogli in particolar modo di non avere impedito che la casa Acciaioli le fosse chiusa quando era arrivato a Firenze il vecchio marchese di Racconigi.

— Ma mia madre riceve quando e chi vuole, e non abbiamo l'abitudine di intervenire in queste minuzie mondane – rispose Donato, cercando di scusarsi.

Ginevra scattò, e parole violenti uscirono dalla sua bocca.

— E poi osate parlare di sacrifici!

Accompagnò tale apostrofe con un gesto di dolore e di disprezzo sì eloquente che, preso da pentimento, Donato fece un passo verso di lei. Ma essa l'allontanò con la mano.

— Che intendete con questa parola? presto, su via spiegatevi!

Invano Acciaioli tentò di tergiversare, ella lo incalzava, lo perseguiva dietro le trincee ove cercava schermirsi. Che cosa, che cosa aveva egli sacrificato? « La mia felicità! » Ma queste parole, Donato non osò pronunziarle, e si limitò a balbettare, serrato com'era dalle domande di lei, che aveva trascurato i suoi doveri di proprietario agricolo, abbandonando le bonifiche cominciate nelle sue terre di Maremma.

La bella Racconigi ebbe uno scoppio secco di riso.

— Andiamo, – disse – non impegolatevi. Un gentiluomo non rimprovera a una donna una qualche diminuzione di valore subita dai suoi campi o dal suo bestiame. Intendevate parlare di altri sacrifici! la vostra confusione basta a dimostrarlo!

L'odio sgorgava di momento in momento più violento nel suo cuore contro quella Bianca che la cacciava da Firenze, e di fronte a cui Donato osava avere dei rimorsi e fors'anco dei rimpianti!... Lo spirito di Ginevra si oscurava, ed ella sentiva come le donne del popolo il sangue salirle negli occhi. Tutto il suo piano di battaglia si solveva in un impeto di rabbia, ed invece di attendere, prima di lanciare l'accusa, di avere riaccesa la passione nelle vene di Donato,

ella si spinse ciecamente all'attacco, nel momento stesso in cui la freddezza del giovane si accentuava.

Le apostrofi ingiuriose uscivano dalla sua bocca come l'acqua da una cannella aperta: egli era un vigliacco, un ingrato... fors'anche si era messo d'accordo con la propria famiglia per allontanar lei da Firenze!

— Che dite? Che intendete? Nessuno in casa Acciaioli è capace di una bassa manovra.

— Nessuno in casa Acciaioli, sia pure! Ma vostra moglie è una Rinuccini!

— Bianca? - gridò egli, - chi osa sospettare Bianca?

— Io!... - con un gesto di sfida insolente, Ginevra soggiunse: - È stata lei l'istigatrice della congiura!

Donato aveva impallidito fino alle labbra, e con il braccio teso, la voce sorda, disse minaccioso:

— Vi proibisco di nominarla!

— Me lo proibite? Nessuno in questo mondo ha mai osato proibirmi qualche cosa, e certo non sarete voi a cominciare! Io dirò quel che mi pare e piace di tutti, sì, di tutti!

Tuttavia non osò nominare Bianca, tanto il viso di Donato si era fatto terribile; e nel vederlo così alterato al solo nome della propria moglie, Ginevra sentiva la sua rabbia salire, salire, fino a rigurgitare come il liquido in una caldaia in ebullizione. Trasportata da potenti emozioni, con la bocca fremente di sdegno, ella camminava febbrilmente per la stanza.

Pure un lampo di ragione illuminava ancora il suo cervello. Per la prima volta sentiva di tenerci davvero a conservarsi Donato, ed il timore di vederlo ritornare a Bianca le faceva persino credere di amarlo! Con un grido di passione e di dolore, afferrò il braccio del giovane, e la testa abbassata per un simulato pentimento, pronunziò parole d'amore... Intanto si stringeva a lui, avvolgendolo con le sue braccia.

— Di', di' che non potremo mai separarci!...

Egli la guardò smarrito, ripreso da quel vincolo della carne che per sì lungo tempo l'aveva avvinto, ma nessun senso di tenerezza ora vi si mescolava. Tutte le illusioni che avevano accompagnato il delirio dei sensi cadevano ad una ad una, come abiti logori al punto di abbandonare il corpo che avevano ricoperto. Avrebbe voluto, sì, possederla ancora, ma non una parola amorevole uscì dalle sue labbra e sfiorò il suo pensiero. Così devono solversi in polvere i frutti del mar Morto!

Ginevra che sentiva contro il suo palpitare più rapido il petto del giovane, credette aver vinto, e sollevò gli occhi e con le labbra protese come per un bacio chiese con voce languida:

— Tu m'ami sempre?

— Sempre! sempre! - egli balbettò stringendosela al petto così furiosamente da farne dolorare le carni.

Trionfante, ella volle la vittoria definitiva.

— Tu mi seguirai? - domandò riversando la testa indietro per affondare gli occhi in quelli di Donato e prendere così possesso della sua volontà. E siccome egli non parlava: - Tu mi seguirai, - riprese Ginevra - lascierai Firenze!

Il giovane rallentò la sua stretta e volse altrove il capo.

— Non posso, - balbettò - tu sai bene che non sono libero!

— Non sei libero? Bisognava pensarci prima, mio caro, e non oggi!

Attraverso le labbra serrate della bella Racconigi, le parole sibilavano, ma non per anco si era disciolta da Donato che teneva tuttora mezzo abbracciato a lei. Egli disse grave e triste:

— Avete ragione, Ginevra, avrei dovuto pensarci prima. – Poi aggiunse con dolcezza: – Vi domando scusa, non avevo il diritto...

— Allora è finito? – mormorò Ginevra, perseguendo accanitamente ciò che stava per sfuggirle, - non staremo più insieme mai!... – E le braccia della giovane avvolsero di nuovo il collo di Donato, e, mentre la sua voce moriva in un singhiozzo abilmente simulato, balbettò: – È l'ultima volta!...

Essa appariva in una bellezza più conturbante che nei suoi giorni di trionfo, una bellezza di un carattere ardente, irresistibile...

— No, no, – gridò Donato in un palpito di tutto il suo essere – l'ultima volta, no! Perchè non continuare tranquillamente ad amarci? Non posso rinunziare a te!

— Allora, bisogna che tu scelga; o lei, o me!...

Acciaioli fece un movimento per liberarsi dall'amplesso, e disse freddamente:

— Ti ho proibito di nominarla!

— Lei o me! – replicò Ginevra.

Donato respinse le mani che ancora erano aggrappate alle sue, e senza aprir bocca si diresse verso la porta.

L'orgoglio di Ginevra non poteva sopportare una sì umiliante disfatta. Volle parlare, ma le parole le morirono in gola e credette di soffocare dalla collera.

— Ah! – esclamò infine, – fuggite come un vile! Perchè non osate dire chi scegliete? Sembra che avete paura di pronunziarne il nome... – Aggiunse insolentemente: – Forse presentite già la vergogna che quel nome nasconde. Credete correre dietro all'onore, ed invece... Povero Donato!

Questi tornando indietro, le aveva afferrato il braccio e lo stringeva disperatamente.

— Che osate insinuare?

— Non insinuo, so!

— Sapete? che cosa?

— Mi fate male, lasciatemi! Non sono queste le maniere di un gentiluomo!...

Egli lasciò cadere il braccio bianco, sopra il quale le sue dita avevano impresso un segno rosso. Ella riprese con un freddo sorriso:

— Non abbiate tanta fretta! Al posto vostro preferirei ignorare ancora, tanto più che la posizione è molto delicata... – Si fermò, per godere del viso alterato di Donato e degli occhi angosciosi con cui la divorava. Poi riprese: – Sì, delicata. Lui vi salvò la vita e in compenso vi ha preso la moglie... È una transazione fra parenti!...

— Mentite! – gridò Acciaioli con gli occhi sbarrati, - mentite impudentemente.

— Ho visto! – rispose lei. – E se non mi credete andate a domandarglielo!

Donato non seppe mai com'era rientrato a casa in quel giorno. Appena arrivato al palazzo Acciaioli si precipitò dalla sua moglie, ma gli fu risposto che era andata dal nonno, e si affrettò a correre in traccia di lei. Non si sentiva di vivere un momento di più con una

tale angoscia nel cuore... Mario! Bianca!... Era impossibile, Ginevra aveva mentito, ed egli la odiava per quella menzogna, chè gli aveva fatto intravvedere un così terribile inabissamento.

Mentre traversava uno dei salotti del palazzo per uscire di nuovo, s'imbattè in sua madre. Tentò di passare oltre, ma questa, colpita dall'alterazione del volto del figliuolo, glielo impedì.

— Che hai Donato? – domandò.

Abituato ad ubbidire a quella voce, egli rispose che andava in cerca della moglie, e volse la testa altrove.

Ma la signora Sofronia aveva osservato gli occhi smarriti che sfuggivano i suoi, e cercò di trattenerlo dicendogli che Bianca tornerebbe a momenti. Ma Donato si ostinava a dirigersi verso la porta.

— Mamma, mamma, lasciatemi passare!... Se sapeste!...

La sua agitazione spaventò la signora Sofronia.

— Dimmi prima ciò che ti mette tanto in pena e cosa devi domandare a Bianca con tanta premura?

— Nulla! nulla! – ma il tremito della voce smentiva le parole. Il sospetto che si trattasse della Racconigi balenò nella mente della contessa Acciaioli, che posò solennemente la mano sulla spalla del figlio.

— Che hai da chiedere a tua moglie che tua madre debba ignorare? Si tratta di cosa grave, il tuo turbamento lo dimostra. Avrebbe forse la tua complice...

— La mia complice?... – tentò egli di balbettare, poi riprese con voce cupa: – Sì, dite bene, la mia complice!...

E si passò la mano in fronte come per raggranellare i suoi pensieri. Si sarebbe detto che Ginevra rappresentasse un ricordo lontano di cui una catastrofe recente avesse cancellato la traccia.

— E dunque la signora di Racconigi?

— Si tratta di ben altro, – rispose Donato – di ben altro...

— È di chi? Dimmelo! Voglio saperlo!...

La madre ed il figlio stavano di fronte l'uno all'altra, e in quel duello delle loro volontà la somiglianza tra i due volti si accentuava. Sembravano due Fiorentini del Trecento, uno guelfo, l'altro ghibellino, che si misurassero con lo sguardo, ma la bocca della donna era più ferma, il naso più autoritario, e fu lei che vinse! Il figlio abbassò il capo, e senza tentar più di passar oltre, rimase in piedi, di fronte alla madre, con le braccia incrociate sul petto, la fronte cupa.

— Che vuoi tu domandare a Bianca? – chiese per la terza volta la contessa Sofronia.

— Madre, – supplicò il giovane – madre, perdonatemi se non posso rispondervi!

La contessa Acciaioli non osò più insistere, disse solo:

— Donato, figlio mio, qualunque cosa tu abbia a dire a tua moglie, usale gran riguardo, ha già abbastanza sofferto per causa nostra!

Il furore geloso, sopito per un istante nell'animo di Donato, gli si risvegliò formidabile in seno, sembrandogli di scernere nel tono della madre l'intenzione di scusare qualche colpa recondita.

Egli non credeva alle calunnie di Ginevra, ma la minima ombra gettata sul buon nome di Bianca, gli sconvolgeva l'animo di dolore.

— Usarle dei riguardi? Ah! se fosse vero non avrei nessun riguardo, le farei espiare l'atroce sofferenza che mi procura, la farei arrossire...

— Hai tu pensato alle sofferenze sue? L'hai risparmiata tu? – chiese la signora Sofronia.

— Le riconoscete dunque diritti di rappresaglie?... Voi mia madre...

E con le mani protese in avanti, Donato sembrava voler allontanare qualche orribile visione.

Senza degnarsi di raccogliere le parole del figlio, la signora Acciaioli riprese:

— Tu non l'hai risparmiata in nulla, e quale è stata la sua vendetta? T'ha coperto del manto della sua dignità, della sua purezza, della sua indulgenza...

— Della sua purezza?... Ma allora voi non credete... Mio Dio! mio Dio!

Il giovane marito nascose il viso nelle mani tremanti, mentre un senso d'immenso sollievo gli dilatava il petto. Ma l'angoscia lo riafferrò e mormorò:

— Ma non sapete neppure di cosa parlo!

— Sbagli! So tutto invece!... Donato, figlio mio, scaccia l'infame sospetto che ti hanno gettato nel cuore!... Tua moglie è una santa, e... – si fermò un istante esitando, poi riprese, scandendo le sillabe – e Mario è il più leale degli amici!

Già Donato si era precipitato nelle braccia della madre, gridando:

— Mamma, mamma, tu sei la giustizia e la bontà...

Un rimorso punse la coscienza della contessa Sofronia alla cui mente era sempre presente il giorno memorando in cui, accusatrice di sua nuora, aveva sentito il vecchio Bindo gridarle, prima di cader fulminato: « In ginocchio, signora Sofronia, in ginocchio! È una santa! »

Ebbe voglia di confessare al figlio che anche lei era stata capace di rancori, di sospetti, di accuse ingiuste,... ma comprese che per il bene di tutti era meglio tacesse, accettando come punizione il peso degli elogi immeritati che per le anime fiere è così grave portare.

— E adesso, mamma, lasciate che la raggiunga, che le chieda perdono di tutto, di tutto! Lei sola può rendermi la pace, la felicità...

— La felicità? – replicò mestamente la signora Sofronia. – Ti credi tu degno di ottenerla? Bisogna che te la meriti prima di chiederla! Devi, per pudore, lasciar passare qualche tempo, per dare garanzia del tuo pentimento... Non fosse che per rispetto di lei!

— Sì, è vero, per rispetto di lei!... – Ripetè le parole due o tre volte di seguito; poi, volgendosi verso la madre, l'interrogò con gli occhi prima, poi le chiese cosa doveva fare.

— Partire per un anno! Perchè non anderesti a raggiungere Ladislao Guiscardi in America?

L'inerzia fiorentina, che è così opposta alle energiche risoluzioni, fece esitare Donato; e mentre egli era tuttora incerto, un fruscio leggero gli fece volgere la testa e scorse un'apparizione bianca che sembrava sfiorare il mosaico del pavimento.

Vestita di un abito chiaro, con una sciarpa di merletto sulle spalle, e sulla nera capigliatura un cappello di paglia di riso, guarnito di rose candide, Bianca avanzava con languida grazia. Il caldo le aveva un poco invermigliato le gote, e quel colorito insolito dava alla sua bellezza un non so che di più fragile ancora. Il rimorso trapassò il cuore del giovine, che non osava andarle incontro.

— M'hanno detto che mi cercavi – disse dolcemente, rivolgendosi a Donato. – Che vuoi?

Parole di devozione e di amore fremevano sulle labbra del giovane marito, ma non osò pronunziarle. Fu la contessa Sofronia che rispose in sua vece.

— Vuol chiedere il tuo consenso per un disegno di viaggio. Sì, di viaggio! Egli vorrebbe visitare l'America, studiare l'agricoltura della Florida...

Gli occhi della moglie di Donato andavano dalla suocera al marito: il povero viso sconvolto di lui, i suoi sguardi di adorazione e di pentimento fecero capire a Bianca che la sua mala febbre gli era passata e che aveva cacciato i falsi dèi dal tempio... Sui lineamenti della contessa Acciaioli traspariva invece una nobile serenità... Con la sua fine intuizione, la giovane donna comprese tutto, e prendendo la mano della suocera la baciò, riverente.

Così Sofronia Acciaioli ebbe la sua rivincita!

Poi Bianca si rivolse verso il marito, e gli disse mansueta:

— Parti, giacchè lo desideri... Ma ritorna!... - E siccome, caduto in ginocchio, egli nascondeva il volto nelle sue vesti, ella scansò i capelli dalla fronte del giovane, mormorando con infinita compassione: « Povero Donato! »

XXIV.

L'avvicinarsi del turbine.

Ovunque, in Europa, come per l'avvicinarsi di una tempesta, l'aria era pesante, nel cielo correvano minacciose le nubi e un timore oppressivo gravava il cuore di tutti. I governi sentivano il bisogno di unirsi per essere più forti, pur non giungendo ad intendersi; sembrava che una mano invisibile si divertisse a strappare protocolli e disegni d'alleanza.

Sempre la questione romana si drizzava come una rocca immutabile nelle trattative tra Parigi e Firenze nonostante il desiderio dei due governi di mettersi d'accordo. Nelle loro lettere private, Vittorio Emanuele e Napoleone III avevano sfiorato la scottante questione solo con rapide allusioni, limitandosi a vaghe assicurazioni e a più vaghe speranze di condurre il papa ad un accordo; ma quando i due governi furono chiamati a trattare su basi positive, il gabinetto italiano, appoggiato dall'Austria, chiese, in cambio dell'alleanza, la liberazione del territorio pontificio, ed il governo francese rispose rompendo i negoziati!

Intanto i mesi passavano e subdolo si avvicinava l'anno destinato a sconvolgere l'Europa e a distruggere le basi di una sovranità quasi dieci volte secolare.

L'affare Lobbia (1), che per le sue estrinsecazioni come per i suoi retroscena: denunzie anonime, simulazioni d'assassinio, sospetti di avvelenamento, sembrava appartenere ad un romanzo d'appendice,

(1) Un giornale di Milano, *Il Gazzettino Rosa,* aveva accusato alcuni deputati d'aver ricevuto una senseria per votare la legge sulla Regìa cointeressata dei tabacchi. Ne seguì un processo, e la Camera decise di procedere ad un'inchiesta. Il deputato Lobbia, che pretendeva possedere documenti schiaccianti per i prevaricatori, si dichiarò pronto a sostenere l'accusa davanti la commissione d'inchiesta. Ma nella notte che precedette il giorno in cui egli

più che a una realtà, occupò per molti mesi la pubblica opinione italiana.

Taluni uomini politici, che avevano per la prima volta attentato alla purezza dei costumi parlamentari, furono compromessi nell'intricata questione; e tra gli altri, Serrafalco; e se la sua situazione morale non rimase irrimediabilmente rovinata fu mercè il ricordo dei servigi da lui resi alla causa italiana. Quanto poi a Sardigliano, ei lasciò nell' affare della Regia cointeressata dei tabacchi quel po' di buona reputazione che gli restava ancora. Sempre sotto la minaccia di un possibile arresto faceva di tutto per farsi dimenticare, non lasciandosi vedere in nessun luogo, e giustificando con la morte di Livia questo suo voluto isolamento. Cabrizzi, compromesso anch'egli, aveva creduto prudente raggiungere la coppia Racconigi per aiutarla a stabilire la succursale di Genova. In realtà, desiderava di avvicinarsi alla frontiera, e pieno il cuore di rabbia gelosa, non voleva assistere alla felicità di Rienzi.

Subito dopo la morte della zia, Anna aveva chiesto un'intervista a Luisandra, e questi si mostrò molto commosso del messaggio e della lettera; per la prima volta il sentimento di tenerezza, che l'infelice donna aveva tanto desiderato di suscitare in lui, fece battere il suo cuore leale: dimenticò la perfidia e la crudeltà di Livia per ricordarsi solo del suo costante amore.

— Poveretta! – mormorò – ha finalmente compreso la parola della vita, cioè che nulla vale una retta coscienza! Nulla, neppure la gloria!

Anna Lipamonti rispose con sorriso radioso:

— Ho trovato, l'una e l'altra!

— Epperciò, siete benedetta fra tutte!... – rispose Luisandra. Ed aggiunse con voce solenne: – Non dimenticarlo mai!

Il matrimonio di Carlo Rienzi e di Anna Lipamonti fu l'unica gioia di quell'anno per gli amici d'entrambi.

Nell'aria infatti fluttuava un odor di polvere, le condizioni finanziarie italiane erano disastrose, e Firenze aveva ragione di particolare tristezza in quanto sentiva l'ombra di un'abdicazione prossima proiettarsi su lei. Dopo la guerra del 1866 la città del giglio si era brevemente cullata nel sogno di rimanere la capitale definitiva d'Italia, ed i partiti si erano tranquillizzati e riavvicinati, ma quel sogno si dileguava poco a poco; come sospinta da un'onda irresistibile e formidabile tutta l'Italia si volgeva al compimento de' suoi destini.

Il ministero Menabrea, che aveva subito una nuova trasformazione, in cui erano entrati il Minghetti, qualche membro della Permanente piemontese, e del nuovo terzo partito, era ormai ai suoi ultimi giorni di vita, quando, d'improvviso, si sparse la voce a Firenze, che Vittorio Emanuele era caduto gravemente malato a San Rossore. La commozione fu generale; poi le notizie si aggravarono rapidamente; il re ricevette i sacramenti e corse voce che avesse sposato morganaticamente la contessa Rosina di Mirafiori. Fu uno stupore doloroso,

avrebbe dovuto deporre, fu assalito da uno sconosciuto che gli inferse due colpi di pugnale. I nemici del ministero accusarono il governo stesso d'essersi voluto sbarazzare del Lobbia, e in tutto il paese si ebbero dimostrazioni in favore di costui. Ma il procuratore del re cui l'affare era stato deferito mandò il Lobbia e i suoi complici ai tribunali sotto l'imputazione di simulazione di reato, e pochi mesi dopo gli imputati furono condannati per questo fatto.

come se un rintocco funereo avesse traversato l'Italia; ma per fortuna della nostra patria, la minaccia di perdere il fondatore dell'unità italica, doveva rimaner sospesa per nove anni ancora!

Tutti i Piemontesi si stringevano ansiosi intorno al marchese di Racconigi; al circolo dell'Unione sino i più scettici sembravano tocchi dalla gravità delle circostanze e lo stesso Altopascio, i cui abiti mostravan le cuciture, ora che gli era chiusa la borsa di Sardigliano, con serietà inconsueta dichiarò che non v'era sventura nazionale più terribile di quella che minacciava la vita del re.

— Non ci mancherebbe altro! Firenze già rassomiglia a un convoglio funebre; non v'è più gioventù, son tutti partiti per espiare qualche cosa: Ladislao, i peccati di sua madre; Donato, le sue infedeltà alla divina Bianca, e Mario, pure, Mario... non ci ha detto il suo segreto, ma viaggia in Oriente... forse ha voluto guardare troppo da vicino le stelle... E finalmente ieri il piccolo Artale m'ha dato l'addio... parte per una crociera. Quanti begli occhi piangeranno!

— Fatti animo, Castruccio, – rispose Moneglia – la crociera sarà breve e fra due mesi i begli occhi s'asciugheranno.

E come se provassero un senso di sollievo nel lasciare un istante la politica oscura per il pettegolezzo divertente, i frequentatori del circolo si compiacquero enumerare le conquiste del piccolo Artale.

—Semplici avventure platoniche o boccaccesche! – esclamò Fulvio Bordone – non colpite nel segno, nel punto vulnerabile... Come? Davvero? Non ve ne siete accorti?... Eppure balza agli occhi dei più ingenui... Artale è innamorato matto della piccola Trespiani.

Fu un'esclamazione incredula. La sposa Rodigiani era pazza del marito, ed Artale non apparteneva alla schiera degli spasimanti sfortunati.

— D'accordo, ma ha la vocazione delle intraprese difficili. Eppoi, eppoi, del resto, basta un crepaccio per sgretolare gli edifici più solidi! Ed un'incrinatura c'è nel « ménage » Rodigiani!

Tutti protesero il capo curiosamente.

— Frequentate mai il negozio di Momo Prestini? - riprese Bordone. – No?... Se lo frequentaste, sentireste spesso nella retrobottega un rumore di voci, un duo nel quale il genero di Lodovico Trespiani dà compiacentemente la risposta al mezzo soprano di Aldina Dore, la nipote della Persichetti!

— Impossibile! – interruppe Tersi, – la signora Cesira non lo permetterebbe mai!

Bordone alzò le spalle e continuò:

— Ubaldino Caiani fa da padrino a questi amori extraconjugali, e nelle ore in cui la vecchia cantante gli detta le sue memorie, giù da basso, da Momo, trionfa l'idilio...

Mentre si svolgevano al circolo dell'Unione questi discorsi, Aldina viveva in un sogno dolcissimo interrotto da penosi risvegli ogni qualvolta Rodigiani cessava di parlarle come il poeta parla alla Musa per prendere con lei il linguaggio dell'innamorato. Quegli impeti di passione la rattristavano, gettandola in uno stato di turbamento che non poteva dominare e che sgomentava la sua coscienza. Aldina possedeva una di quelle nature pericolose, perchè troppo facili all'oblio di sè stesse, ma aveva lo spirito retto, ed il pensiero di Fiammetta le serviva di salvaguardia.

Un dilemma, ora, l'agitava costantemente: la Rodigiani amava davvero suo marito o nello sposarlo aveva semplicemente ubbidito ad un capriccio di bimba viziata? Per giungere alla verità su questo punto, Aldina avrebbe dato qualche anno della propria vita, talmente le pareva che il suo avvenire dipendesse dalla conoscenza del cuore di Fiammetta. Ma come arrivarci mai? Quasi si pentiva di averle rifiutato le richieste lezioni!

Finiva l'anno 1869; sul principio del dicembre Aldina ricevette un biglietto di Anna Rienzi, la quale, dopo un breve soggiorno a Napoli, passava per Firenze con suo marito. La felicità aveva ringiovanito l'eroe garibaldino e negli occhi di Anna brillava una fiamma; ma in lei non v'era nè l'aria sgomenta, nè quegli atteggiamenti di gattina innamorata che sono così frequenti nelle maritate da poco. Somigliava assai più ad una vestale preposta alla vigilanza del fuoco sacro che non ad una sposa novella. Ella accolse Aldina con sì cordiale effusione che la fanciulla ebbe voglia di gettarsi nelle sue braccia e di narrarle il suo tristo romanzo; esitava ancora, trattenuta da mille pudori, quando ad un tratto la porta si spalancò, e Fiammetta entrò come un colpo di vento, esclamando:

— Non sapevo del tuo arrivo! Me l'ha detto Panicale... Bel modo di trattare gli amici!... Ce ne sono, è vero, di più favoriti... - ed ebbe un sorriso ironico all'indirizzo di Aldina.

Questa non rispose, intenta a considerare i lineamenti di colei che racchiudeva in sè il gran mistero, mentre Anna cercava di pacificare le suscettibilità di Fiammetta.

— Lusingatrice! Va, va... le tue ragioni non valgono, ma ti perdono lo stesso... Dimmi subito che sei felice! Si vede, del resto... Sei imbellita molto! E, con le mani, voltava da destra a sinistra il viso di Anna per osservarla meglio. - Sì, sì, sei diventata più bella, ma anche più seria di prima. Perchè? Io vorrei esser sempre gaia, e che Paolo anche fosse così!

Aldina si scosse, ferita al cuore nel sentire un'altra donna parlare di Rodigiani con tanta famigliarità. Eppure sapeva bene che Fiammetta era sua moglie, ma ne soffriva come se non l'avesse saputo, come se già non fosse stata per questo sul punto di morire!...

— Ed ora - proseguì la piccola Trespiani, quasi non si accorgesse più della presenza di Aldina - confrontiamo le nostre impressioni matrimoniali. Sei tu ben sicura che egli ti adori? È la prima cosa questa...

— E altrettanto importante di amarlo! - rispose gravemente la moglie di Rienzi.

— Amare il proprio marito? - ribattè Fiammetta. - Tutti sanno che son folle del mio!...

Per discrezione istintiva, Aldina si era scostata, però ogni più breve parola le giungeva agli orecchi con spaventevole chiarezza. Un'ora prima le pareva irrealizzabile impresa il conoscere i sentimenti di Fiammetta, e, ad un tratto, senza che lo avesse cercato, quel cuor le si svelava, e ciascuna delle parole udite decideva della sua sorte.

— Se tu sapessi, - proseguiva la Rodigiani con singolare mancanza di pudore - se tu sapessi fin dove arriva il mio amore!... Io non so che sangue corra nelle mie vene... e se egli un giorno mi tradisse...

— Aldina, che hai? Ti senti male – esclamò d'un tratto Anna Rienzi che si sentiva sulle spine ed osservava la ragazza alla sfuggita.

Aldina era pallida sino alle labbra, e non si reggeva più in piedi, ma con uno sforzo supremo si riprese e si ricompose.

— Niente, non ho niente, – rispose con voce mal ferma – un po' di stordimento cui vado soggetta da qualche tempo... È già passato!... – E si strofinava le guance per farci tornare il colore.

Anna la guardò in fondo agli occhi e comprese... Quindi cinse col braccio la vita della ragazza e la condusse nella camera vicina, ove le apprestò qualche cura, poi lasciò che se ne andasse. Quando rientrò nel salotto, Fiammetta le chiese senza sospetto:

— È sempre innamorata la maestrina? Sarà lo stesso di una volta, quello per cui è stata per morire?

Ma Anna non appagò la sua curiosità; la moglie di Rienzi aveva il cuore stretto, ed ora, più accorta di prima, senza sospettare nulla di preciso, temeva tutto! Intanto Fiammetta, con la sua abitudine di riferire tutto a sè stessa, aveva già dimenticato Aldina.

— Sai Anna, – disse, – quasi t'invidio di aver sposato un uomo di tanta più età di te, almeno così sei sicura...

— Non hai dunque fiducia in tuo marito? Egli t'ama...

— Certamente mi ama! Vorrei ben vedere ch'ei non m'amasse!... Ma chi mi dice però... – La piccola Trespiani fece qualche passo, agitatissima, mentre Anna l'osservava pensosamente, poi riprese: – Ora, che tu pure sei maritata, possiamo dirci tutto. Gli uomini, vedi, hanno il cuore poligamo ed i poeti più degli altri!... Hanno bisogno di un'ispirazione incessantemente rinnovata, e talvolta mi viene il sospetto... Battè i piedi con mossa impaziente e continuò: – Questi pensieri turbano la mia felicità, li scaccio, e ritornano sempre...

— Da quanto tempo ti tormentano?

— Da... sempre! Anche prima di sposarmi!

— E come son nati?

— Fu donna Eleonora! Il giorno in cui andai ad implorare la sua assistenza, dopo avermi sentita, essa mi chiese: « Sei ben sicura ch'egli ti ami? » E questa domanda è stata, d'allora in poi, come un chiodo piantato nel mio cuore.

— Al tuo posto proverei di avere fiducia! – disse Anna affettuosamente, ma un non so che di dubitativo attutiva le vibrazioni della sua voce. Essa vedeva il viso esangue di Aldina, gli occhi incerti di Rodigiani e la colse forte il presentimento che qualche dramma minaccioso si stava preparando per l'avvenire.

Non ebbero il tempo di dire altro, che Lanterano e Nusco, accompagnati da Falconara, entravano nel salotto. Ben presto altri amici sopravvennero, e la conversazione si fece generale; si parlò della salute del re, tuttora precaria, della visita del principe Napoleone a San Rossore, della caduta del gabinetto Menabrea e delle difficoltà incontrate da Giovanni Lanza nella formazione del nuovo ministero. Egli aveva messo per condizione della sua accettazione che tutti i titolari delle alte cariche di corte fossero cambiati, e benchè il re avesse ceduto su questo punto, il rigido deputato piemontese stentava tuttora a costituire il gabinetto.

Si era pur anche parlato un momento di un ministero Cialdini-Sella, ma non s'era concretato nulla, e Vittorio Emanuele, irritatissimo di tali ritardi, aveva parlato di abdicazione!

Mentre perdurava la lunga crisi ministeriale, si era aperto a Roma il grande Concilio Ecumenico, nel quale Falconara voleva scorgere una prova della resistenza di cui era capace la Santa Sede nella difesa del suo territorio, mentre Lanterano esclamava invece:

— Resistenza spirituale, sì! Resistenza materiale e politica, no! Il Concilio mi sembra il testamento del potere temporale; i destini del nostro popolo stanno per compiersi, ma a prezzo di quante lotte nelle coscienze cattoliche!

. . . . . .

Per Rodigiani l'anno 1870 cominciò male. La sorveglianza di Fiammetta si faceva di giorno in giorno più opprimente. Ora che Artale era partito per la sua crociera, la signora Rodigiani si annoiava in società, non che fosse innamorata dell'ufficiale di marina, ma conscia che al minimo suo gesto egli sarebbe stato pronto a tutto osare per lei, ne sentiva la propria vanità lusingata, ed occupato il suo spirito troppo personale per uscire mai dalla contemplazione di sè stessa. Il sentire inoltre che così prossima ella avrebbe la vendetta, se Rodigiani osasse appena tradirla, le dava una specie di sicurezza di sè, e le conservava d'intorno una piacevole atmosfera d'amore.

Ma, partito Artale, rimase sola con i suoi dubbi, e troppo fiera per confessarli alla madre, si sfogava con Erina e continuamente l'interrogava sulle voci che correvano per la città e in anticamera. La ragazza cercava di rassicurarla dicendole che tutti i famigliari credevano alla fedeltà di Rodigiani. Si potevano ingannare tutte le altre donne, ma lei no!

E la nepote di Vecchietti era sincera; infatti gli appuntamenti che essa sospettava tra il marito della sua padrona ed Aldina Dore le sembravano cosa incomprensibile, mostruosa, e non riusciva a dissimulare la sua avversione per Paolo. Fiammetta se ne avvedeva.

— Tu sei come i cani fedeli, Erina, tu fiuti i nemici del tuo padrone, e li detesti! Non protestare, vedo le occhiate che gli lanci!... Tu sai qualche cosa; su, via, confessa...

Ma Erina protestava in nome di tutta la corte celeste, com'è d'uso nel popolo fiorentino.

— Allora è per intuizione che indovini! È più significativo ancora!

Mentre Rodigiani si sottraeva con difficoltà alla sorveglianza coniugale, Aldina gli sfuggiva... Ora mancava all'appuntamento, ora arrivava accompagnata da qualche sua allieva, oppure indirizzava tante domande a Momo Prestini, che il buon uomo, per risponderle, doveva per forza lasciare aperta la retrobottega.

Alle veementi proteste di Paolo, la giovane rispondeva con parole evasive, e rimandava all' indomani la spiegazione del suo contegno ambiguo; poi al domani le parole che aveva preparate le si ghiacciavano in bocca, perchè il pronunziarle sarebbe stato per lei come strapparsi il cuore.

Mai, neppure un istante, le aveva sfiorata la coscienza la possibilità di entrare in lotta con Fiammetta! Si sentiva anticipatamente vinta! Rivedeva gli occhi d'oro, le mosse petulanti, la grazia imperiosa della piccola Trespiani, e pensava come mai Rodigiani non preferisse quelle brillanti seduzioni alle sue modeste attraenze.

Quando le diceva di sentirsi infelice nel suo matrimonio, egli mentiva dunque. Questo pensiero non le lasciava tregua. Se provasse

ad interrogarlo che risponderebbe?... Mentirebbe di nuovo? Ciò sarebbe orribile! Se invece riconoscesse i legami che l'incatenavano a Fiammetta sarebbe più orribile ancora!... Aldina sentiva di essere vissuta lungamente sopra l'inganno. Paolo si era compiaciuto di accecarla con false e bugiarde teorie sentimentali...

Avrebbe dovuto serbargli rancore, anzi odiarlo, ed invece sentiva crescere il suo amore, e vedeva perfino un attestato di stima nelle ripetute menzogne di lui. Però lo sfuggiva con ostinazione.

Paolo, sconcertato da quell'atteggiamento, ricorse alla corrispondenza, e scrisse lettere traboccanti di lirismo, alle quali Aldina non rispose. Gli ostacoli esasperarono la passione di Rodigiani, che, dimentico di ogni prudenza, ebbe l'idea di dedicare alla fanciulla il suo volume di versi, di cui venivano stampati gli ultimi fogli. « A colei che amo! » portava la dedica. Naturalmente Fiammetta se l'attribuirebbe, e sarebbe lusingata per questo pubblico omaggio. Paolo si credeva molto abile, e non prevedeva gli effetti inattesi di questa sua abilità.

Una sera, in casa Uberti, donna Faustina Belpasso gli venne incontro con le braccie alzate, e trasportata da uno slancio di entusiasmo, lo proclamò ad alta voce il più grande dei poeti della nuova Italia; poi con la sua voce carezzevole ne lodò la ricchezza del verso, la bellezza delle immagini, il soffio lirico che traversava l'intera opera. Egli l'ascoltava meravigliato, sorpreso, e la sua vanità solleticata metteva un non so che di fiero sulla sua fronte. Fiammetta, rapita, lo guardava con occhio quasi delirante, quando, d'un tratto, la voce di donna Faustina si fece canzonatoria.

— E poi che incantevole dedica! « A colei che amo! » – e con mossa vivace, attirando a sè Fiammetta, aggiunse: – Lascia che guardi il colore de' tuoi occhi! Verdi? Proprio verdi?...

— Verdi? E perchè verdi?

— Non hai dunque letto lo squisito sonetto che si trova alla metà del volume, e che incomincia: « Verdi son gli occhi di colei che amo! »

Le piccole dimenticanze son causa talvolta delle più grandi catastrofi. Il poeta, scrivendo la sua dedica aveva obliato che il sonetto sugli occhi verdi cominciava con le stesse parole.

— È la Musa, – esclamò con riso forzato – è la Musa! E citò non so qual verso greco dove gli occhi di Erato son paragonati ai flutti del mare. Quindi soggiunse con voce sommessa e commossa: – Fiammetta, invece, ha gli occhi d'oro...

Questa, che aveva impallidito alle parole di donna Faustina, abbandonò bruscamente il gruppo dove era passata per così sgradevoli e inutili emozioni, e, presa dal bisogno di cambiare ambiente, lasciò il salone Uberti per recarsi in casa Orenburg, incaricando la signora Giuliana di avvertirne Rodigiani.

Entrata che fu dalla contessa Hilda, la piccola Trespiani scorse Artale arrivato il giorno stesso a Firenze ed il suo cuore ebbe un sussulto quasi di paura e di sgomento. Perchè era tornato tanto presto costui? Fu colta come da un presentimento di sventura e si mostrò così commossa quando il giovane ufficiale venne ad ossequiarla, che questi, immediatamente, si compiacque della brevità della sua crociera.

Un po' più tardi, nella serra, mentre discorrevano insieme dietro un ciuffo di piante, Fiammetta udì la voce arguta di Fulvio Bordone che narrava allegramente ad alcuni amici la scenetta di casa Uberti, a cui egli aveva assistito non veduto.

— Non v'è dubbio! È stata una malizia premeditata di donna Faustina; la sua vendetta contro Lodovico Trespiani, che accusa di avere impedito la combinazione che doveva portare al potere il gruppo Canigiani! Non ha trovato di meglio che insinuare il demone della gelosia nel cuore della piccola Rodigiani; ma il poeta è stato accorto; ha lanciato, svelto, alcuni versi greci su gli occhi verdi d'Erato che, credo, siano stati composti per l'occasione, ma ciò è bastato ad allontanare il fulmine... Tutti sappiamo dove si annidano quegli occhi verdi...

La mano di Fiammetta cadde sul braccio di Artale, che intento a narrarle i suoi sogni di bordo, non aveva neanche udito una parola di ciò che si diceva vicino a loro, e chinandosi verso di lui, coi denti stretti gli chiese febbrilmente sottovoce:

— Mi amate? Mi amate davvero?

— Se vi amo!

— E sareste pronto a vendicarmi, se ve ne fosse bisogno?

— Mille volte, invece di una!

Fiammetta s'alzò, e invano il giovane cercò di trattenerla; ella non volle fermarsi, e siccome egli insisteva, s'irritò.

— No, no, bisogna prima che sappia...

Qualche minuto dopo, la giovine signora Rodigiani rientrava precipitosamente a casa, chiamava Erina, e, chiusa a chiave la porta della sua stanza, domandava a bruciapelo alla ragazza, facendola allibire di stupore:

— Conosci tu delle donne con occhi verdi?

— Ne conosco una sola, la nipote della Persichetti!

Un'esclamazione di rabbia irruppe dalle labbra di Fiammetta. In un baleno, rivide le scene passate: il salotto di Anna Rienzi, il visino delicato di Aldina Dore, i suoi occhi strani ed il suo pallore estremo... Ora si ricordava di tutto: del come si era confessata gelosa, del mezzo svenimento della giovinetta, dell'imbarazzo e dell'inquietudine di Anna...

Oh! quanto era stata sciocca a non indovinar nulla, a non sospettar nulla, e a parlare del suo amore innanzi alla rivale!... L'umiliazione era troppo forte per l'orgoglio di quella piccola anima violenta; Fiammetta si rotolò in terra, digrignò i denti, si morse i pugni, mentre Erina, inginocchiata, curva su lei, la supplicava di calmarsi.

In quell'ora di sgomento, essa riescì a strappare alla donna tutto quanto essa sapeva, e la colmò di rimproveri per il suo silenzio.

In quel mentre si sentì battere alla porta; la piccola Trespiani si rizzò sui gomiti cogli occhi stralunati.

— È lui! – disse, – non voglio vederlo; corri a chiudere l'altra porta.

E siccome Rodigiani insisteva per entrare, essa ebbe un'altra crisi e ordinò a Erina di mandarlo via.

— Digli che sto male, che non voglio veder nessuno, che è inutile che insista. Fagli preparare una delle stanze della foresteria, ma non entri qui; e batteva i piedi. Va' presto, ti dico, va!... Di' che sono malata, e non rispondere alle sue domande.

Una sola idea dominava Fiammetta, non veder Rodigiani perchè ne avrebbe avuto orrore. Gli voleva dire il fatto suo solo quando avesse già in mano la vendetta! Ma prima di quel momento, l'orgoglio dei Trespiani, che faceva fremere di collera il suo corpo fragile, non le permetteva veruna spiegazione. Sconcertarlo con parole roventi, cacciarlo lontano da lei, fargli mordere la polvere, e proclamare, che senza perdere un minuto, ella aveva saputo rendere tradimento per tradimento, tale era il suo piano di battaglia. Per ora era risoluta a tacere e perciò le sarebbe stato impossibile affrontare la presenza del marito.

Tale eccessiva repugnanza nascondeva forse una debolezza? il timore di lasciarsi intenerire dalla vista di lui, dal suono della sua voce, dalle parole menzognere di colui che aveva tanto amato?

Per non suscitare i sospetti dei genitori, Fiammetta prese il partito di fingere una malattia, una nevralgia al viso che le impediva di parlare.

La marchesa Teresa era ammessa nella camera di sua figlia solamente due volte al giorno.

La giovane intanto impiegava il tempo a raccogliere prove; incaricò Erina di frugare tra le carte di Rodigiani, e questa, che per soddisfare la sua padrona era pronta ad ogni indelicatezza, obbedì, e trovò infatti una minuta di lettera in cui Rodigiani esprimeva il suo amore, facendo anche allusione alla bottega di Prestini, di modo che non rimaneva alcun dubbio sull'identità della sconosciuta a cui egli scriveva sì ardenti parole. Così pure Fiammetta imparò che questo amore datava da prima del suo matrimonio; Paolo, dunque, non l'aveva mai amata, e si era prestato al suo amore per semplice cupidigia di danaro!... Ahimè! essa non poteva neppur nascondere a se stessa che tutti gli incoraggiamenti erano venuti da lei, e questa consapevolezza le rendeva ancor più amara la sua situazione di moglie tradita!

Il giorno in cui fu trovata la lettera ad Aldina, Fiammetta ebbe una crisi di singhiozzi spaventevole; poi ad un tratto si calmò e comandò a Erina di recarsi dalla sarta per ordinare una « toilette » da sera, di cui essa stessa fece il disegno, e che doveva essere pronta per il ballo della legazione d'Inghilterra.

Quanto poi a Rodigiani, che non aveva compreso nulla del capriccio di sua moglie, egli si rassegnò, facilmente a questa momentanea separazione d'appartamento, provando quasi un sollievo nello sfuggire, per qualche giorno, alla sorveglianza della sua gelosa metà. Si domandava qual fatto era sopravvenuto dopo ch' egli in casa Uberti aveva creduto di avere scartato ogni sospetto? Che aveva ella indovinato? Che sapeva? Pensò a una indiscrezione di Erina; ma perchè questa aveva taciuto per sì lungo tempo?

Abbastanza scaltro per capire la necessità di non destare sospetti nei Trespiani, parlò egli stesso con disinvoltura dell'esilio al quale Fiammetta lo sottometteva. Del resto, in quel momento ben altre preoccupazioni gli attanagliavano il cuore; Aldina lo abbandonava, era ormai evidente!... Perchè? Per quale influenza? Non se lo sapeva spiegare. Posto tra due donne delle quali amava una, mentre l'altra amava lui, egli si sentiva impotente a dominare gli eventi; e incominciava ad accorgersi, finalmente, che v'hanno leggi superiori sfuggenti al nostro controllo, le quali dirigono le umane vite, riducendo l'abilità e l'intrigo a far le parti secondarie.

Il suo volume di versi, nonostante le lodi di donna Faustina, non si vendeva; nessun giornale ne aveva parlato, eccetto quello di Ubaldino Caiani, e per ciò Rodigiani si trovava a traversare una tal crisi di scoraggiamento da arrivare persino a desiderare una qualsiasi occasione che gli permettesse di compiere un atto di coraggio, per riabilitarsi di fronte a se stesso.

L'Italia tutta, del resto, era in effervescenza; il malcontento generale stava crescendo; l'affare Lobbia aveva screditato il parlamento, e le lotte personali dei vari uomini politici davan ragione di dubitare del loro patriottismo; ciò che in seguito fu chiamato l'« affarismo » cominciava già a inaridire le belle tradizioni che avevan reso sì nobile la vita pubblica italiana; le finanze e l'amministrazione pericolavano; l'ostinazione del re, nel conservare al potere il generale Menabrea, aveva persino intaccata leggermente la sua popolarità, e ne profittava la propaganda repubblicana; bande armate portanti il vessillo col motto: « Dio e Popolo » scorazzavano per le regioni d'Italia. L'autorità giudiziaria, invece di sostenere il governo nella repressione, rilasciava, con singolare facilità, gli insorti presi con le armi in mano; il malcontento si era infiltrato fin nell'esercito, e l'affare del caporal Barsanti e de' suoi complici ne fu prova eloquente.

Benchè continuassero a correre persistentemente voci di guerra, e nonostante le istanze del re, il ministero Lanza-Sella aveva di molto diminuito il contingente attivo dell'esercito e della marina, e questo disarmo parziale, mentre nell'aria fluttuava odor di polvere, aumentava il malessere del paese.

Intanto, nelle vaste sale del palazzo Rinuccini, nei rari momenti in cui riacquistava la parola, il vecchio Bindo stendeva la sinistra e mormorava come vaticinando: « È l'annata rossa!... Essa s'avvicina, s'avvicina!... ».

XXV.

A Roma!

Fiammetta si era vendicata, ma lo scopo della sua vendetta le sfuggiva! Trasportata da folle esaltazione, si era irrimediabilmente avvilita per poter gettare sul viso del marito le tre scottanti parole che ella andava ripetendosi continuamente, senza mai riescire a pronunziarle; le sue labbra sembravano chiuse come da misterioso suggello.

Ella taceva come la sua rivale Aldina: ma l'una rimaneva muta perchè debole di cuore, l'altra per eccesso di vergogna! E pallida, smagrita, febbricitante, Fiammetta trascinava oziosamente i passi lungo le sale del palazzo Trespiani, e non aveva più bisogno di fingere per dichiararsi ammalata. Ogni giorno i suoi genitori si allarmavano vieppiù, vedendo gli occhi della loro figliuola allargarsi al punto che sembravano divorarne il piccolo volto.

Quanto a Rodigiani, egli comprendeva sempre meno la sua nuova e strana situazione di marito. Siccome conosceva l'impetuosità di Fiammetta, non ricevendo da lei rimprovero alcuno, aveva finito per persuadersi che erano stati vani i suoi timori, e che sua moglie ignorava tutto di Aldina, e così a poco a poco si andava rassicurando.

Però certi dubbi lo tormentavano ancora! Se ella non sospettava nulla, perchè lo sfuggiva così ostinatamente, volgendo altrove lo sguardo, appena i loro occhi s' incontravano?

Una sera, in cui Fiammetta era sembrata meno ostile del solito, incontrandola in un salotto deserto, egli azzardò avvicinarsi col viso al suo, ma ella impallidì fino alle labbra e lo respinse con violenza.

— Allora tu non mi ami proprio più? - chiese Paolo ridendo.

— Non t'amo più?

Fiammetta parlava con accento così disperato e aveva negli occhi una così tragica espressione che il giovine indietreggiò stupito, poi fece di nuovo un passo verso di lei.

— Via, andiamo, Fiammettina mia! - e protese le braccia.

Ella rispose con un grido di spavento e fuggì come inseguita da un nemico, chiudendosi nella propria camera.

Dopo il ballo della legazione d'Inghilterra, dove era apparsa in un abito di tulle bianco, coperto di una tunica leggera di seta verde pallido, e una ghirlanda di rôse nei capelli, la piccola Trespiani - come tutti ancora la chiamavano in Firenze - non aveva più voluto comparire in società, rifiutando anche di accompagnare sua madre al teatro o di recarsi in carrozza alle Cascine, e ben presto smise anche di uscire a piedi per rimanere in casa tutte le intere giornate, rinchiusa quasi sempre nella sua camera con l'Erina, ricusando perfino di ricevere le amiche.

La marchesa Teresa, preoccupata di queste stranezze, andò a narrare le sue pene a donna Eleonora. Questa la consigliò a lasciar passare la crisi in silenzio. Nulla di serio temeva! Non le aveva Fiammetta giurato di venirle a narrare ogni suo dispiacere?

— Mandatemela, - disse sorridendo - la confesserò!

Ma Fiammetta non volle andare alla Quiete, appunto perchè si ricordava della promessa fatta. D'altronde era ormai troppo tardi... e poi vi sono tali tragedie che sciolgono da ogni impegno!

Gli assidui di casa Trespiani cominciavano essi pure a notare lo strano contegno della « vezzosa Fiammetta » e ad accorgersi che la sua salute declinava... Il primo ad allarmarsene fu Panicale, che cominciò ad investire Rodigiani, accusandolo di infedeltà.

— Che tutte le donne di questo mondo sieno tradite, io me ne rido! Ma lei, lei, no!

E Panicale si esaltava, roteando gli occhi di vecchio cospiratore e digrignando i denti nella barba brizzolata.

— Ma io non ho commesso veruna infedeltà! - sospirò Rodigiani che fu sul punto di aggiungere: « Ne avrei avuto ben voglia! » ma la prudenza gli arrestò sulle labbra le parole sincere, e siccome il vecchio Guido continuava a brontolare, egli soggiunse mestamente: - Perchè dovrei accusar colpe che non ho commesse? ne ho tante altre reali da rimproverarmi...

Pensava alla fanciulla abbandonata che era stata sull'orlo della tomba per causa sua, pensava soprattutto al proprio dolore esulcerato dalla lettera con che finalmente Aldina la rompeva con lui, confessandogli semplicemente la verità, cioè a dire che la rivelazione del grande amore che gli portava la moglie aveva svegliato la sua coscienza, e che d' ora innanzi, per sfuggire ad ogni tentazione, non dovevano più vedersi... Le parole erano così risolute che non lascia-

vano campo alla speranza. Era finito, e per colpa di Fiammetta!... Rodigiani sentiva contro di lei un rancore che gli chiudeva il cuore; però, dopo le parole di Panicale, l'osservò più da vicino e scorse nei suoi occhi una tale espressione di smarrimento che un vago presentimento di sventura lo colse.

Intanto gli eventi precipitavano, la propaganda repubblicana si faceva sempre più intensa, ed i conciliaboli segreti si seguivano ininterrotti presso il tappezziere Vecchietti.

« A Roma! a Roma! » – si gridava da tutte le parti. – « Abbasso l'occupazione francese! » - Le simpatie personali hanno più influenza di quel che non si creda sui destini del mondo. L'alleanza prussiana aveva lasciato nell'animo del popolo italiano penosi ricordi di amor proprio ferito, ma la presenza del principe ereditario di Prussia alle nozze di Umberto e Margherita di Savoia aveva in parte cancellato la poco gradita impressione. Quel bel principe biondo che somigliava ad un nume nordico, con i suoi modi cavallereschi, ed il suo amore sincero per la terra dell'arte e della bellezza, si era cattivato i cuori.

In un ballo di corte a Torino, nell'occasione delle nozze regali, la veste della giovine principessa si era impigliata negli sproni del suo ballerino e non riesciva a liberarsi. Ciò vedendo, si precipitò il principe di Prussia, ed inginocchiandosi, con destrezza sciolse la futura regina d'Italia dai vincoli che la tenevano prigioniera. Il racconto di quel gesto passò di bocca in bocca, ed il principe Federigo divenne subito popolare, è anzi probabile che le manifestazioni di simpatia verso la Prussia fatte in Firenze all'avvicinarsi della guerra, furono più facili ad organizzarsi, mercè il ricordo lasciato dal principe biondo nell'immaginazione del popolo, che sente e non ragiona.

Il partito garibaldino, dimenticando che dieci anni prima Napoleone III era sceso in Italia con il suo esercito, dimenticando il sangue francese versato per la libertà della Lombardia, e memore solo di Mentana, aiutato da alcuni gruppi politici esasperati dalla permanenza dei Piemontesi al potere, sospingeva il popolo a manifestazioni antifrancesi.

Alla Camera vi furono parecchie interpellanze sulla candidatura Hohenzollern, ed il governo rispose che la neutralità dell'Italia era nel suo programma e che se mai le circostanze l'avessero costretto a rinunziarvi avrebbe fatto appello al parlamento.

Intanto l'imperatore, cui i risultati del plebiscito sembravano aver rafforzato la situazione, cercava di riattivare i negoziati del 1869, ed offriva al gabinetto di Firenze il ritorno alla convenzione di settembre e la guardia del papa, ma il governo italiano chiese del tempo per riflettere e riorganizzare l'esercito.

Molti rimproverarono al ministero le sue incertezze. Era questo un momento propizio di cui bisognava approfittare.

— So da buona fonte – diceva Egidio Bruno – che il gabinetto di Vienna ha dichiarato al suo rappresentante a Parigi, che il giorno in cui i Francesi lasciassero Roma, gl'Italiani vi entrerebbero di pien dritto con l'approvazione dell'Austria.

— Bisogna pure fare i conti con la Francia! – rispose Falconara. – Grammont ha risposto essere impossibile pel governo francese di fare la più piccola concessione per Roma.

— Ed ha aggiunto gentilmente: « Se l'Italia non vuol marciare che resti! » - esclamò donna Faustina Belpasso. – La Francia ha pro-

prio la privativa delle espressioni infelici; il «Jamais» di Rouher, i «Chassepots» di de Failly, ed ora il gesto sprezzante del duca! Son cose che non si posson dimenticare...

E da ambiziosa continuamente delusa, essa impiegava tutto il suo spirito ad acuire gli odî. Tersi l'ascoltava, irritato; malgrado tante ferite d'amor proprio, non poteva ammettere che l'Italia non prendesse partito per la Francia! Del resto, c'era la lettera di Vittorio Emanuele a Napoleone III, nella quale gli prometteva il suo concorso in caso di guerra! Come non tenerne conto?

— Ma questa lettera è dell'anno passato, - replicava Falconara - e poi con i nostri trenta milioni di economie sull'esercito e la marina come potremmo avventurarci in una campagna?

La vigilia stessa del giorno in cui la Francia dichiarava la guerra alla Prussia, e mentre il popolo italiano gridava con accento sempre più imperioso: «A Roma! a Roma!» il dogma dell'infallibilità papale, malgrado l'opposizione di una buona parte dei vescovi cattolici, era stato proclamato altamente come affermazione della potenza suprema della chiesa romana, la quale così si dichiarava superiore a tutti gli sconvolgimenti politici e a tutte le eventuali perdite di territorio.

Questo fu uno dei solenni momenti della storia, di cui il rumore delle armi che s'affilavano impedì di misurare l'importanza.

Cominciò allora un periodo d'angoscia per gli amici della Francia; ogni cattiva notizia dell'esercito napoleonico faceva mordere il freno al re e fremere la sua anima generosa. Se egli fosse stato sovrano assoluto avrebbe senza indugio traversato le Alpi!... Ma come sovrano costituzionale doveva seguire i consigli dei suoi ministri e ascoltare la voce del parlamento e del paese! Durante quell'anno terribile fu visto versar lagrime, e nelle sue passeggiate quotidiane alle Cascine il suo viso appariva di giorno in giorno più cupo. Voltava la testa da un lato all'altro, con lo sguardo inquieto, come per spiare rumori di battaglia.

Intanto i negoziati continuavano tra Parigi e Firenze senza giunger mai ad una conclusione. Sella, ministro delle finanze, e Govone, ministro della guerra, - il quale ben conosceva le vere condizioni dell'esercito - si mostravano assolutamente contrari ad un intervento armato dell'Italia, mentre Lanza e qualche altro ministro vi erano più propensi. Ma avendo il generale Cialdini denunziato violentemente al Senato l'imprevidenza del gabinetto, il quale alla vigilia di una guerra formidabile aveva sminuito l'esercito, fu presentato alla Camera un progetto di legge in cui si chiedeva al parlamento di votare quaranta milioni di spese supplementari per accrescere il contingente effettivo. Ciò diede corso naturalmente a voci di guerra, e giunsero a Firenze personalità da tutte le parti d'Italia.

Nonostante il caldo, la città era popolata e nella maggior parte dei salotti italiani si riceveva ancora. Gli ufficiali di terra e di mare erano fatti segno all'attenzione generale, si sperava apprendere da essi una qualche notizia, non foss'altro quella della loro partenza, che avrebbe dato indizio di una concentrazione di truppa in qualche punto; ma la sera dopo apparivano nei consueti ritrovi...

— Cos'ha il piccolo Artale? - chiedeva Gioconda Salimbeni a Neri Bandinelli. - Egli che sembrava traspirare da tutto il suo essere la gioia di vivere, adesso se ne va errando come un'anima in pena, non

guarda più neppure le donne, e passa il tempo davanti alle porte, come attendendo qualcuno che non viene mai!...

Neri si strinse nelle spalle; non era geloso d'Artale, perchè troppo basso di statura e mingherlino per fargli concorrenza, però l'importanza che tutte le donne davano all'ufficialetto gli dava ai nervi, e rispose:

— Finirete per renderlo insopportabile! Posa già abbastanza...

Gioconda, che aveva lo spirito vivace, ma il cuore tenero, prese a difendere Artale. Bisognava essere ciechi per non accorgersi quanto era dimagrato, impallidito, cambiato... Doveva avere qualche pena sentimentale...

— È quel chiacchierone di Bordone che vi ha montato la testa, col pretendere che Artale è innamorato...

— Ciò è evidente! – esclamò Gioconda trionfante. – Ma di chi?

— Della piccola Trespiani!

— Fiammetta? Ma se lo sfugge come la peste! Ne ho avuto recentemente parecchie prove...

— Questo non vorrebbe dire nulla! – dichiarò Neri con il sorriso superiore dell'uomo che pretende conoscere i più reconditi misteri dell'animo femminile.

— Eppoi, mentre si parlava di lui, l'altra sera dalla marchesa Teresa mi ha detto che le repugna...

Le riunioni politiche in casa Trespiani non erano mai state così frequentate come in quei giorni. Intorno al marchese Lodovico si affollavano tutti coloro che volevano sospingere il governo a occupare Roma appena partita la guarnigione francese. Trespiani sapeva bene che ciò significava la decapitazione di Firenze e che ne sarebbero stati lesi molti e gravi interessi, ma il suo patriottismo s'innalzava al disopra delle considerazioni personali o regionali. Era questa, del resto, l'attitudine della maggior parte dei liberali fiorentini, in cui l'abitudine di sottomissione alla Santa Sede non entrava in lotta coi sentimenti patriottici. Fu un momento di disinteresse nobilissimo che stupiva Rodigiani. Era un'altra delle lezioni che andava a poco a poco imparando sulle responsabilità morali che gravano su ogni individuo. Però, assorto com'era nelle proprie contrarietà personali, non partecipava alle preoccupazioni generali, e tanto lui, quanto Fiammetta, ascoltavano con eguale indifferenza le tirate patriottiche di cui risuonavano le vaste sale del palazzo Trespiani in quell'ora solenne dove l'ultima tappa del risorgimento italiano stava compiendosi.

Una sera che si aspettava Tersi, questi arrivò in ritardo, scusandosi col dire che era andato a mangiare l'ultimo risotto dalla Persichetti, la quale partiva per Milano con la sua nipote.

A tale notizia Rodigiani ebbe un sussulto, e gli occhi di Fiammetta, nel cantuccio ove si ritirava ogni sera, si accesero di fiamme.

— Sì, – continuò Tersi, rispondendo alle domande a lui rivolte – la signora Cesira va a finire i suoi giorni all'ombra della Scala perchè la nipote possa studiare al Conservatorio... Le spese saran fatte dai Rienzi. Già Anna ha sempre votuto bene all'Aldina. Partono domani sera!...

Rodigiani s'alzò di colpo, e incurante dei sospetti che poteva suscitare, uscì bruscamente, mentre Fiammetta ricadeva annientata nella sua poltrona. Per la seconda volta la vendetta le sfuggiva! Si era sempre ripromessa di ricolmare un giorno o l'altro la fanciulla di vi-

tuperî, di renderla responsabile delle proprie colpe, di fustigarla con la propria vergogna!... Ed ecco che ella partiva, senza sapere a quali irreparabili estremi il dolore aveva condotto la sua vittima!...

Fiammetta dimenticava persino di rallegrarsi di quella partenza. Che le importava adesso? Tutto era perduto! e poi certo Rodigiani avrebbe presto raggiunto la sua rivale a Milano... Passò una notte agitatissima e la mattina seguente uscì di buon ora con Erina, e, saltando in una vettura da nolo, si fece condurre in via Ghibellina, dove lasciò la cameriera a piè dei gradini con l'incarico di sorvegliare chi entrava, e poi salì le scale con il respiro oppresso e il volto chiuso. Suonò con violenza alla porta delle Persichetti; venne Aldina ad aprirle.

— Vi debbo parlare subito e da sola – dichiarò impetuosamente la piccola Trespiani, mentre la ragazza indietreggiava stupefatta, pure facendo entrare l'inaspettata visitatrice nella camera ammattonata, ora rimasta nuda de' suoi poveri mobili.

— Nessuno ci può ascoltare? – domandò Fiammetta.

— Nessuno! La nonna dorme tuttora e siamo sole in casa.

Stavano di fronte l'una all'altra. Presso a poco della stessa statura (Aldina era appena un po' più alta), si squadravano con sguardi turbati esprimenti la commozione delle loro anime. A poco a poco la collera saliva negli occhi di Fiammetta. Come? Quella ragazza così poveramente vestita, dall'aspetto così modesto, dal viso senza freschezza, osava essere la sua rivale trionfante? Ebbe un gesto in cui si condensava tutto l'orgoglio dei Trespiani, e disse con quella punta di teatralità che era nella sua natura:

— Aldina Dore, voi mi avete rubato mio marito, e siccome avevo la disgrazia di adorarlo, mi sono vendicata!... Sì, vendicata! Che il peso della mia vergogna ricada su voi!...

— Non capisco!... – balbettò Aldina.

— Adesso capirete! Siccome egli si era dato ad un'altra donna, io mi sono data ad un altro uomo!

Il viso di Aldina rivelò un senso d'orrore profondo nell'udire tali parole.

— Sì, – riprese Fiammetta – per poter gettare in volto a Paolo l'annuncio di questa grave offesa.

— E glielo avete detto?

— Non ho potuto!... Ah! comprendete quanto vi sia di terribile in tal vendetta inutilmente compiuta?

E tendeva le braccia in un gesto d'angoscia inesprimibile.

— E l'altro? – domandò Aldina con disprezzo; – amate anche l'altro?

— L'odio! L'odio quasi quanto odio voi, ladra che siete della mia felicità!

— Ma non vi ho rubato nulla io! – rispose Aldina freddamente. Dopo avere rinunziato a Rodigiani, sentiva in sè come una dignità novella.

— Capisco! – esclamò Fiammetta. – Intendete dire che Paolo amava voi prima di conoscere me!... Infatti ho saputo ciò, leggendo una sua lettera... Ma dal momento ch'egli m'aveva sposata, m'apparteneva, e avermelo ripreso è un'azionaccia brutta, cattiva, indegna...

Ora Fiammelta singhiozzava con il volto nascosto nelle mani ed il corpo scosso da un tremito. Sembrava in preda ad una di quelle

disperazioni eccessive cui soltanto i bimbi si abbandonano senza resistenza. Nel cuore di Aldina la pietà cominciava a dominare il disprezzo.

— Ma s'io parto... -- disse.

— Egli vi seguirà, sento che vi seguirà!... Vi ama...

— M'ha amata, sì... prima del suo matrimonio... Però ha scelto voi!...

Era una mezza menzogna; ma, pure di calmare quella disperazione, Aldina si sentiva pronta a mentire ancora.

— È del *dopo* ch'io parlo – mormorò Fiammetta tra i singhiozzi. – Vi ha dedicato il suo libro... – E siccome a questo pensiero la collera risaliva in lei prepotente, si asciugò gli occhi.

— *Dopo*, – rispose Aldina – non vi fu che un po' d'amicizia tra noi... – Ella dimenticava volontariamente le ardenti effusioni che ella aveva dovuto talvolta reprimere nella retrobottega di Momo Prestini, e soggiunse: – Quanto poi al suo libro, la dedica ed il sonetto non erano che una di quelle forme simboliche care ai poeti e che non sono per nulla conformi alla realtà.

Fiammetta non si avvide che qualche cosa piangeva nella voce di Aldina, non udì che il senso delle parole e la guardò sgomenta.

— Ma s'io ho letto una sua lettera d'amore!... Era ben chiara quella!...

Aldina volse la testa dall'altro lato. Che rispondere? Fece appello alla sua fervida immaginazione e balbettò:

— Come? non sapete ch'egli scrive un romanzo epistolare? Me ne leggeva le parti, e per dare una certa impronta di realtà alla sua opera m'indirizzava le lettere... Dovete averne trovato molte...

Aldina tremava parlando, tanto temeva che la menzogna non sembrasse vera; ma Fiammetta, trasportata dall'idea fissa, non analizzava nulla e nulla misurava... Ad un tratto si battè la fronte e indietreggiò... una luce si sprigionò dai suoi occhi: turbamento infinito, speranza, timore...

— Ma allora, – balbettò – non sarebbe vero nulla? Nulla? Paolo non è vostro amante?...

La fronte, il collo, sino alle scoperte braccia della piccola maestra di piano si ricopersero di rossore, mentre esclamava con un tale accento di pudore offeso, che nessun dubbio poteva più sussistere:

— Ah! no, certo!

Fiammetta dette un grido, un grido di tale angoscia e di sì profonda disperazione che Aldina s'augurò di non sentirne un altro in vita sua!

— Sciagurata che sono!

E siccome non v'era nella stanza nè poltrona, nè divano, si lasciò cadere per terra con gemiti e pianti. Mentre torceva sul pavimento sconnesso il suo giovine corpo, in preda ad una crisi di atroce rimpianto, Aldina la guardava impietosita e muta. Per quel dolore non v'era conforto possibile...

Intanto che la benamata figlia di Lodovico Trespiani, l'ereditiera dei più bei poderi della Toscana, moralmente agonizzava nella vuota camera ove due sedie di paglia e un gran baule aperto, contenente i costumi teatrali della Persichetti, formavano tutto l'arredamento, il sole fiorentino dardeggiava sulla sua testa i raggi cocenti.

— Rialzatevi! – supplicava Aldina, – rialzatevi!...

E, chinandosi, tentava di tirar su Fiammetta. Questa, nel sentirsi sollevata da due braccia protettrici, dimenticò i suoi rancori, e nascose la testa sulla spalla di colei che un istante prima odiava quale rivale.

— Allora non è per lui che siete stata presso a morire? Non è lui che amate?

— No, non è lui!

Con questa nuova bugia parve quasi ad Aldina di rinnegare il suo amore; e siccome essa impallidiva dal dolore, Fiammetta, riafferrata dalla diffidenza, insistette per sapere il nome di colui che la fanciulla aveva amato; questa rispose, sospingendo il sacrifizio sino agli estremi:

— Alessandro Tarvani!

Il viso di Fiammetta s'irradiò di gioia, ed afferrando le mani di Aldina le coprì di baci riconoscenti. Quindi un ricordo atroce le tornò in mente, e battendosi la fronte come una demente corse verso la porta, senza neppur pensare a rassettarsi le vesti. Invano Aldina tentò di trattenerla.

— Lasciatemi passare, bisogna ch'io corra a chiedergli perdono, a confessargli la mia vergogna e supplicarlo di uccidermi!...

— Non ditegli nulla invece! Giurate che non gli direte nulla! – implorava Aldina che, in quell'ora di rinunzia suprema, pensava ancora a risparmiare un dolore a Rodigiani. Non voleva che perdesse tutto in una volta: amica e moglie!

Ma nel suo egoismo passionale, la piccola Trespiani non poteva darle ascolto, e già aveva sceso le scale e raggiunto Erina.

Qualche minuto dopo, quando Fiammetta giunse al palazzo Trespiani, ed entrò nella sala da pranzo, dove suo marito ed i suoi genitori erano seduti, aspettandola, e dov'era trascorsa la sua infanzia felice, e vide il nobile viso di suo padre, la tenera espressione di sua madre ed il giovane marito che le veniva incontro, premuroso, sentì in cuore un tale strazio e la colse un rammarico sì profondo, che dovette appoggiarsi ad una sedia per non cadere. I suoi genitori corsero a lei, Rodigiani la circondò con le sue braccia, ed a quel contatto di cui ella non avrebbe potuto più mai assaporare la dolcezza, la commozione fu sì forte che cadde come una massa inerte sul petto di colui che aveva tradito per eccesso d'amore!...

Più tardi, quando Fiammetta riaprì gli occhi e vide Rodigiani teneramente chinato su lei, lo respinse dapprima con violenza, come nel delirio si respinge una visione d'orrore; poi, afferrandogli le mani, le baciò e le coprì di lacrime, come aveva fatto per Aldina, ma non volle permettergli di abbracciarla.

— No, no, – disse – non è più possibile!

Il giovane sorrise, incredulo, ma ella lo fissò con occhi così smarriti, che ogni desiderio di scherzo morì in lui.

— Ho da parlarti, – soggiunse Fiammetta con crescente esaltazione – debbo dirti cose tragiche... Immagini tu ciò che ho da dirti? Non immagini affatto?

— Calmati prima, Fiammettina. Mi dirai dopo tutte queste cose... Intanto, cerca di riposarti, di dormire... Ti sei stancata, uscendo questa mane...

— Riposarmi? Dormire?... Ti ricordi di quello che ti dicevo sempre, che non sopporterei mai una rivale?...

Egli credette che volesse parlargli d'Aldina, e la fermò di botto, un po' per pusillanimità personale, ma soprattutto per timore che le facesse male.

— Domani, - disse - domani...

— Bisogna invece che tu m'ascolti subito, senza perdere tempo, - esclamò Fiammetta eccitatissima e drizzandosi sui guanciali. - Per prima devo chiederti perdono... Sì, perdono!... - E lo guardava perdutamente con le mani giunte.

— Mi ero figurata... ma non è ciò che ti volevo dire. - Si passò la mano sulla fronte. - Non mi ricordo più... Ah! se me ne ricordo!... - E mandò un grido disperato. - Ascolta... ascolta... Io ti avevo sempre detto che...

Ma non potè continuare, le frasi le morivano sulle labbra... Tentò di ripigliar la parola, poi finì per ricadere senza forza sui cuscini.

— Non posso, - mormorò - non posso!...

Rodigiani, sollevato dall'idea di schivare una penosa spiegazione, si allontanò sotto il pretesto di farla riposare, e chiamò Erina. Forse, se fosse rimasto vicino a lei, se l'avesse aiutata a confessarsi . . . . . .

. . . . . .

Mentre un'ombra sinistra si distendeva sulla famiglia Trespiani, gli avvenimenti politici proseguivano il loro corso, trionfale per la Germania, lugubre per la Francia, angoscioso per l'Italia. Dopo l'abbandono di Civitavecchia da parte delle truppe francesi, l'agitazione si era fatta più intensa. L'arrivo del principe Girolamo Napoleone che veniva a chiedere sessantamila uomini all'Italia, fu per Vittorio Emanuele una prova dolorosa, poichè dovette sottoporsi alla decisione contraria del ministero Lanza. Poi i disastri succedettero ai disastri, fino alla notizia della lamentevole capitolazione di Sédan: Napoleone aveva consegnato la spada al re di Prussia, egli era prigioniero del nemico... Due giorni dopo, a Parigi, si decretava decaduto l'impero, l'imperatrice fuggiva dalle Tuileries, si proclamava la repubblica, gli eserciti tedeschi, ormai abituati alla vittoria, marciavano sulla capitale della Francia, ed in Italia il popolo tutto chiedeva l'occupazione immediata di Roma... Il Parlamento pure sospingeva il Governo al gran passo. « Se non volete andare a Roma, - esclamava Nicotera alla Camera - lasciateci andar noi! » (1). Telegrammi in questo senso giungevano da ogni parte della penisola. Il movimento era a tal punto irresistibile, che Vittorio Emanuele, anche volendolo, non avrebbe potuto lottare contro la corrente popolare... E così, con il cuore ancora dolorante per non essere corso in soccorso della Francia, il sovrano leale dovette piegare la sua anima di cattolico ad un nuovo sacrificio.

Pur tuttavia, benchè pronto a condurre l'Italia verso i nuovi destini, il fondatore dell'unità nazionale volle fare ancora un tentativo di conciliazione e mandò al papa, per mezzo del conte di San Martino, la famosa lettera che cominciava con queste parole: « Con affetto di figlio, fede di cattolico, lealtà di re e anima d'italiano, mi rivolgo al cuore di Vostra Santità... » E seguitava dichiarando che per difendere

(1) Dal 4 settembre in poi una stretta sorveglianza era stata esercitata dal Governo su Mazzini e Garibaldi.

gl' interessi dell' Italia e quelli pure della Santa Sede, sentiva il dovere di prendere le misure necessarie per garantire la sicurezza del territorio nazionale.

Pio IX lesse la lettera e: « Io non sono profeta, nè figlio di profeta, - rispos'egli al conte di San Martino - ma vi dico che non entrerete in Roma! » E posando sulla tavola la lettera del re d' Italia: « Sepolcro imbiancato! » - mormorò con accento intraducibile di amarezza, di dolore, di condanna... La sua antica anima, l'anima che aveva palpitato al nome d'Italia, sembrava morta e divenuta ormai insensibile ad ogni appello patriottico!

Delle speranze di conciliazione, nutrite dal governo italiano, e per le quali aveva lavorato da tanti anni, nulla poteva rimanere dopo queste parole, ed il 12 settembre, l'indomani del giorno in cui Fiammetta Trespiani era andata a trovare Aldina Dore, le truppe del generale Cadorna varcarono, alle 6 del mattino, la frontiera pontificia.

Consultati in proposito, i governi europei, dichiararono quasi tutti che non avrebbero frapposto alcun ostacolo alla occupazione di Roma, onde il paese intero potè seguire con fiducia e senza timori la marcia dell'esercito verso la gran meta finale.

La notizia dell'avanzata di Cadorna all'alba del 12 settembre si diffuse presto per Firenze che l'accolse festosamente; molti edifici innalzarono subito la bandiera e numerose brigate di cittadini, nei vari punti della città, improvvisarono dimostrazioni. Verso le 8 del mattino, mentre il tappezziere Vecchietti cominciava ad arringare il popolo, annunziando la prossima occupazione di Roma e la caduta della secolare tirannia pontificia, una donna scarmigliata usciva dal palazzo Trespiani, precipitandosi tra la folla e chiedendo soccorso.

— Presto, presto, un medico! - gridava, - presto, presto!...

Vecchietti riconobbe sua nipote e, saltando a terra dalla piccola tribuna improvvisata, l'afferrò violentemente per un braccio.

— Che c'è di nuovo? - esclamò. - A quale nuova perfidia hai partecipato?

Ella balbettò smarrita e singhiozzante:

— La signora Fiammetta!... L'hanno trovata adesso nel giardino, già fredda; dev'essere caduta dalla finestra questa notte...

— La figlia di Lodovico Trespiani? - chiese una voce.

E poichè il marchese era popolare in Firenze, un mormorio di pietà corse tra la folla che si precipitò verso il portone del palazzo. Altri servi ne uscivano chiamando anch'essi aiuto, e correndo in cerca di un medico. Uno di essi fu circondato dal popolino che, avido di notizie, gli tagliava il passaggio.

— La marchesa?... -- rispose il servo. - Poveretta, è sempre a letto e tuttora non sa nulla, ma il marchese sembra impazzito, e poco è mancato che non abbia strozzato il signor Paolo per strappargli il segreto di questa morte.

Intanto dalla farmacia vicina accorreva un medico, e i due pesanti battenti del portone del palazzo si richiusero dietro di lui, in segno di lutto.

La notizia della fine tragica della piccola Trespiani gettò Firenze nello stupore. Quando Bianca Acciaioli annunziò al nonno il luttuoso fatto, il vecchio stentò a comprendere, poi una lagrima scese lentamente sulla sua gota di paralitico, mentre sulle labbra gli ritornavano ostinate due parole articolate a fatica;

— Fiammetta!... la vezzosa Fiammetta!

Per la città corsero naturalmente le voci e i commenti più disparati. Secondo la versione data dalla famiglia, dagli amici di casa e dalla servitù, la giovane sarebbe caduta dalla finestra in un accesso di febbre cerebrale, soppravvenuto all' improvviso. Da qualche tempo essa era stranamente cambiata, tutti l'avevano osservato; nella mattinata poi si era svenuta ed aveva trascorso il pomeriggio in preda ad un'agitazione estrema... Però la cameriera, che le dormiva vicino da qualche tempo, nello spogliatoio, non aveva inteso nulla, e certo non si poteva dubitar della sua devozione...

Nessuno sospettò della verità. Rodigiani non ne sapeva più degli altri, tuttavia il ricordo dello strano contegno di Fiammetta verso di lui gli destava un doloroso senso di responsabilità, e la sua coscienza, che cominciava a prendere vita, gli diceva che i nostri pensieri ed i nostri sentimenti contano più dei nostri atti!... Sentiva inoltre che tale scomparsa annullava i suoi ambiziosi disegni...; e egli appariva così accasciato che niuno dubitò di lui, eccetto Panicale, il quale non lasciava più il palazzo Trespiani, dove girava da una stanza all'altra, strappandosi i capelli, parlando di mistero, di inesplicabile tragedia, maledicendo con fosche parole coloro che erano stati causa o parte dell' immane disgrazia.

Il popolo, in fondo, divideva l'opinione del buon Guido: un dramma si celava di sicuro sotto quella subitanea e lugubre morte, e tutti si rifiutavano ad ammettere la versione della febbre cerebrale. Come mai e per quale ragione? La piccola Trespiani era vivace e gaia, simile ad un uccellino che saltella spensierato da un albero all' altro... Ah! se gli antichi muri del palazzo avessero potuto parlare!... Vecchietti non diceva nulla, ma era persuaso che quel tragico avvenimento aveva la sua origine da colpevoli mene di cui sua nipote era complice.

Nella società fiorentina, quelli che erano stati messi sull'avviso da Fulvio Bordone, osservarono che il piccolo Artale non assisteva alla cerimonia funebre. Sgomentato dall'amara soluzione di un' unica ora d' amore, egli temeva di compromettere la piccola morta con l'espressione di un dolore che si sentiva incapace di dissimulare.

Alle esequie di Fiammetta, celebratesi nella chiesa di San Lorenzo, assisterono tutti gli amici, i conoscenti e le famiglie imparentate con casa Trespiani; ed ognuna delle donne convenute alla cerimonia che sfilarono davanti al feretro, si sentiva correre nelle carni lo stesso fremito di commozione. Le precedeva tutte, ravvolta l'imponente persona nel gran velo nero delle signore della Quiete, donna Elenora; nei suoi occhi profondi si leggeva un immenso rammarico, quasi sentisse il rimorso di non avere vegliato più da vicino sulla piccola anima vacillante, ed impedito, col suo intervento, la catastrofe finale!... Ma forse era stata la volontà divina ad accecare in tal modo il suo spirito perspicace? Mentre ella si poneva l'angosciosa domanda, Bianca Acciaioli, che le veniva dietro, s' inginocchiò un istante dinanzi alla bara, e vi posò la mano, teneramente, in segno d'addio... Di fronte a loro, Lodovico Trespiani, sorretto dagli amici, perchè le sue gambe non lo sostenevano più, gittava sguardi disperati sulle spoglie della figlia. Nel momento in cui il sogno patriottico della sua vita stava per compiersi, Dio gli toglieva la gioia migliore del suo cuore...

Intanto davanti alla porta della chiesa, schiere di giovani passavano con coccarda al cappello, bandiera tricolore sulla spalla, can-

tando inni patriottici che percuotevano del loro suono i muri della cattedrale medicea. A quel rumore di passi e di voci, alcune delle donne riunite intorno al feretro di Fiammetta si segnarono sbigottite, altre invece si esaltarono, Bianca Acciaioli e donna Eleonora si scambiarono uno sguardo. Poi, quest'ultima chiuse gli occhi come per meglio assaporare la gioia che faceva sussultare il suo cuore d'Italiana; in quel mentre, come trasportata da una visione interiore, vide la chiesa spiritualizzata, libera dei suoi vincoli materiali e tale da far esultare la sua anima di cristiana!...

Al di fuori, di tanto in tanto, schiere di cittadini si arrestavano nelle strade, nelle piazze per gridare in tono di comando: « Roma! Roma! » ed il popolo applaudiva.

Le milizie italiane, entrate il 12 settembre nel territorio pontificio, acclamate lungo tutto il percorso, erano state accolte al passo di Tresa dal fuoco di fila dei soldati pontifici; quindi si erano impadronite di Civita Castellana, e dopo eransi scontrate a Lucchina con gli zuavi del papa, di cui taluno rimase morto sul campo. Ad evitare una maggiore effusione di sangue, il generale Cadorna aveva mandato un messo al generale Kanzler per invitarlo a lasciare che si compiesse l'occupazione di Roma senza ostinarsi in una difesa inutile; ma tal passo non ebbe verun risultato. Il conte di Armin, ministro di Prussia in Roma, si adoprò presso il papa per lo stesso intento, ma non fu più fortunato.

Il gabinetto di Firenze, o per lo meno qualcuno dei suoi membri, avrebbe voluto tergiversare ancora, ma in Italia gli spiriti si erano accesi fino all'esaltazione e le dimostrazioni si moltiplicavano ovunque... Non era soltanto la formidabile e cieca spinta verso l'ultima meta, ma la voce imperiosa del popolo che ordinava, comandava e ruggiva come il turbine, impetuosa, terribile, e rombava come il tuono: sarebbe stato impossibile differire di un sol giorno l'entrata a Roma... Il destino abbatteva tutti gli ostacoli, rovesciava tutte le barriere.

Questo periodo storico fu per il re Vittorio Emanuele uno dei più angosciosi del suo regno: le sventure della Francia, le esigenze politiche che lo tenevano inchiodato nel suo palazzo, la necessità di dover contristare il capo di una chiesa che egli riveriva, il rappresentante di una fede ancora assai viva nel suo cuore, tutte queste penose emozioni lo rendevano triste, nervoso, irritabile; non di meno il suo patriottismo non venne meno un sol momento: aveva impegnato la sua parola coll'Italia, bisognava mantenerla!

Quando, il 20 settembre, le truppe italiane penetrarono in Roma per la breccia di porta Pia, a Firenze, davanti ai ministeri ed alle redazioni di giornali si affollavano gruppi di gente cui palpitava il cuore nell'attesa del dispaccio che doveva annunziare l'ultimo atto del grande dramma. E quando verso il mezzodì si diffuse la notizia, fu un rumore, un fracasso, un frastuono indicibile; la folla gesticolante, plaudente si precipitò verso il palazzo Pitti per acclamare il re, gridando: « Viva Vittorio Emanuele coronato in Campidoglio! » E le parole: « Al Campidoglio! al Campidoglio! » venivano ripetute con impeto sempre crescente, come se la folla entusiasta avesse voluto rapire il sovrano e trasportarlo d'un subito nella grande Urbe sotto la statua equestre di Marco Aurelio. Si suonò l'inno reale, e Vittorio Emanuele si presentò alla terrazza tre volte di seguito, in abito nero e salutando con il cappello la folla plaudente. Sembravano rinati gli entusiasmi del 1859.

I campanili della città erano stati presi d'assalto dal popolo e ben presto tutte le campane di Firenze suonarono a distesa l'annunzio del compimento del gran fatto. Sembravan anche esse gridare: « Roma! Roma! » e quell'immenso scampanio, che si ripercuoteva lontano, aveva qualche cosa di fantastico che esaltava ognor maggiormente i cuori e i cervelli. Sull'antenna del campanile di Giotto fu inalberata la bandiera nazionale, in pochi istanti tutta la città era pavesata, via Calzaioli sembrava trasformata in una selva di bandiere, e quelli che non ne possedevano, raffazzonarono alla meglio lembi di stoffa tricolore. La giornata era radiosa, una di quelle giornate settembrine che soltanto Firenze conosce, in cui l'aria fluida, trasparente, dorata sembra soffusa di atomi di sole, e l'azzurro delle colline lontane pare coperto di un nembo luminoso. La natura, anch'essa, in quel giorno, prendeva parte alla gioia del popolo italiano, e celebrava il compimento definitivo dell'unità nazionale.

La soddisfazione degli uomini politici era meno piena, poichè, se comprendevano l'enorme importanza del fatto storico compiuto, tuttavia per gli spiriti più accorti e più riflessivi tal fatto rappresentava una paurosa incognita.

— Vedremo se Lanza proseguirà nella sua idea di indire un congresso delle potenze cattoliche per regolare la situazione del papa – diceva Falconara.

— Il Dio che veglia sui destini d'Italia impedirà che si compia un atto così imprudente! - replicò Tersi; – secondo me la situazione è molto semplice; con quattrocentomila uomini abbiamo il diritto di regolare da noi i nostri affari. L'Europa del resto, senza esitanza, ci ha autorizzati a marciare...

— Salvo a dimenticarlo poi e a cavillarci su!... Il partito clericale comincierà ora ad agitarsi ovunque, e forse, per misura di prudenza, sarebbe meglio per qualche tempo ancora lasciar Firenze capitale...

Intanto, in via Tornabuoni, sotto le finestre del circolo, continuavano a sfilare gli improvvisati cortei popolari che ora gridavano da tutte le parti: « Roma capitale! Evviva Roma capitale! ».

— *Vox populi, vox Dei!* – disse Neri Bandinelli con un bel gesto di rinunzia.

Avanzoff, che passava in quel mentre, si fermò per ammirare quel gesto.

— Questi Fiorentini sono veramente sorprendenti, - diss' egli a uno de' suoi compatriotti, al quale faceva gli onori del circolo – hanno l'eleganza nel sangue. S'impone loro una capitale ed hanno il buon gusto di non rallegrarsene! Gliela tolgono... e con dignità piena di buona grazia rispondono: « Fate pure! »

— Sbagliate nei termini, caro principe, – rispose gravemente Moneglia, che aveva udito l'osservazione del Russo. – Non si tratta di eleganza nel caso attuale, ma di patriottismo senza frasi, quello della gente di spirito!

(*Fine*)

DORA MELEGARI.

EDUCAZIONE FISICA E DIFESA NAZIONALE

Use soft words and hard arguments.

Nel mio recente articolo sulla « ferma biennale innanzi al Parlamento » accennai all'altro disegno di legge presentato dal ministro della guerra sulla educazione fisica a scopo militare, definendolo il complemento indispensabile del primo, uno fra i più efficaci correttivi della brevità del servizio sotto le armi ed un impulso educativo della più grande portata.

Poichè detto disegno è ancora da discutersi, mi avvalgo del ritardo per ragionarne nella speranza di recare un pur modesto contributo alla buona risoluzione del ponderoso problema, il quale interessa la difesa nazionale nel più ampio senso della parola. Intendo con ciò dire che la educazione fisica dev'essere bensì promossa e indirizzata a preparare la gioventù al servizio militare, acciocchè sappia contrastare sul campo gli altrui attacchi alla incolumità del nostro territorio ed all'onore della patria, ma deve mirare ancora più in alto, allo scopo cioè più comprensivo – poichè abbraccia pur quello della preparazione bellica – di crescere generazioni più gagliarde di corpo e di spirito, più attive e più risolute a combattere ed a vincere nel campo delle diuturne lotte economiche, scientifiche e sociali.

La guerra è un fenomeno che mai scomparirà – mi perdonino i pacifisti la temeraria affermazione –, ma col progredire della civiltà, con l'ingrandirsi degli Stati e con l'avvicinarsi dei popoli andrà diventando ad un tempo sempre più grandioso e più raro. Essa è nella vita delle nazioni un episodio; doloroso, pur quando sorridono la fortuna e la gloria; barbaro, sebbene faccia rifulgere le più nobili virtù umane; possente, sì da arrestare o dare nuova vita a tutte le energie di un popolo; ma in ogni caso e ognora più, coll'evolvere della società, un episodio. La lotta economica invece, *the struggle for life*, sia tra individui, sia tra nazioni, è continua. Come la guerra, e se vuolsi come il delitto, essa è eterna, perchè eterne sono le passioni, eterna è l'umana natura; ma non è, come la guerra, intermittente. Essa non cessa mai e, col moltiplicarsi delle scoperte del genio, coll'aprirsi di nuovi campi di lavoro va intensificandosi e sempre più sfrutta ogni ramo dell'attività umana. È manifesto perciò che anche in questa lotta – come ben disse il senatore Lucchini – vincano e debbano vincere i popoli più forti. Tutta la storia d'altronde è là per attestarlo: da Atene e da Roma all'Inghilterra, alla Germania, al Giappone.

Io discorrerò pertanto della educazione fisica in quanto più si riflette sul militare apparecchio; ma, nell'esame delle varie quistioni

che vi si connettono, non dimenticherò ch'esse sono parte di un complesso più vasto e più continuativo che involge la vita ed il benessere costante di tutto il paese.

***

A tre distinti periodi d'età si rivolge l'attenzione del legislatore nel promuovere ed agevolare la vita d'istituti civili che preparino e mantengano idonei i cittadini a prestare volonteroso ed utile servizio nelle file dell'esercito. Sono anzitutto gli adolescenti fino ai 15-16 anni nei quali importa soprattutto secondare lo svolgimento armonico delle varie facoltà, in guisa che crescano sani, vigorosi ed arditi, abituati all'ordine ed alla disciplina, disposti a comprendere il valore del sacrificio pei più nobili ideali, che si sublimano nell'amore della patria. Essi sono i germogli delle future generazioni, tenere piante che bisogna preservare da contagi e da urti, aiutare con sostegni e rinsanguare con adatti concimi, fino a che, messe salde radici, abbiano acquistato il vigore di resistere alle raffiche ed alle tempeste e possano più tardi dare frutti abbondanti e sostanziosi.

Vengono poi i giovanetti che già si affacciano alla virilità e si approssimano al tempo in cui la legge li chiamerà alle armi per trasformarli in soldati. Gli esercizi fisici per essi, pur conservando lo scopo generale del rinvigorimento del corpo, d'accordo con la elevazione dello spirito, possono e debbono raggiungere un grado superiore di sforzo che dia ai giovani il sentimento e la capacità di poter sopportare le fatiche e i disagi inerenti alla vita del campo ed i pericoli della guerra ed in pari tempo servano di addestramento effettivo ad alcuni, se non a tutti gli atti della vita militare. Sono questi gli arbusti nei quali conviene fare l'appropriato innesto perchè il fiore ed il frutto abbiano il colore ed il sapore desiderati.

Succedono infine coloro che già adempirono ai loro obblighi di leva, ma che per quasi una ventina d'anni rimangono inscritti nei ruoli dell'esercito, per tornare ove occorra ad ingrossarne le file. In costoro, oltre alla conservazione delle energie fisiche e morali, senza cui ogni capacità è vana, bisogna mantenere vivo il ricordo delle cose apprese durante il servizio militare. Sono essi gli alberi a cui col nutrimento sano e con assidue cure devesi assicurare vita prosperosa, affinchè coi buoni e copiosi prodotti di molti anni compensino le spese e le fatiche sostenute per allevarli.

I periodi di tempo che più direttamente interessano l'esercito sono gli ultimi due, dell'età cioè che precede e di quella che segue il servizio alle bandiere, e di essi mi occuperò principalmente; ma non posso tacere del primo periodo che prepara e riversasi sui seguenti, come i ruscelli della montagna alimentano il fiume della pianura.

***

La statistica, la scienza sovrana nello studio dei fenomeni sociali, c'insegna che i numeri tanto meglio indicano la legge di un dato movimento quanto più si estende il tempo al quale si riferiscono, perchè nel tempo diminuisce l'effetto delle cause accidentali e prevale quello delle cause piccole, ma permanenti. Perciò, volendo riassumere i dati delle ultime leve, quali risultano dalle relazioni ufficiali finora pubblicate, ho raggruppato le cifre delle dodici leve sui nati tra il '76 e l'87 in tre periodi di 4 anni ciascuno. Eccone i risultati: nel quadrien-

nio 1876-79 i riformati e i rimandati a leve successive furono il 43 per cento; nel quadriennio successivo furono il 45 per cento; nell'ultimo quadriennio 1884-87 raggiunsero quasi il 50 per cento. Se io volessi accentuare il significato impressionante di queste cifre, potrei osservare che la media del primo quadriennio fu più alta di quanto doveva, perchè il ministro Ricotti nel 1896 emanò, per la leva dei nati nel 1876, norme severissime per l'accettazione degl'inscritti, giudicando egli danno finanziario e danno morale e sociale il chiamare alle armi individui che dopo pochi giorni vanno a popolare gli ospedali e sono poco appresso rinviati malconci alle proprie case rendendo inutili le spese già per essi sopportate e dando una parvenza di ragione a coloro che, a scopo partigiano, vogliono proiettare un'ombra di diffidenza o di livore sulle istituzioni militari. Senza quelle disposizioni del Ricotti, la media del primo quadriennio sarebbe stata inferiore al 43 per cento ed il crescendo dei riformati e dei rivedibili in un solo dodicennio apparirebbe più grave. Ma pur astraendo dall'aumento progressivo, sta di fatto che la metà dei nostri concittadini non è a 20 anni abbastanza robusta per essere utilmente impiegata nell'esercito, che pure, nelle varietà di gente onde abbisogna, non è molto esigente. È ciò tollerabile e non è carità di patria rendersi conto della dolorosa situazione e correre ai rimedi?

Il problema è grave e vastissimo e merita tutta l'attenzione degli scienziati e degli uomini di governo; esso va dalla bonifica dei terreni malarici al miglioramento delle abitazioni e del vitto, dalla tutela delle madri e dei fanciulli nel lavoro, alla vigilanza sui centri d'infezione delle malattie ereditarie, al regime delle scuole. Il già fatto in questi sterminati campi è insufficiente, poichè, lungi dal diminuire il male, l'ha lasciato aggravare. Un rimedio fra tanti è però certo e di effetto sicuro concorrendo a rendere più benefico qualsiasi altro provvedimento, e consiste nel dare aria, luce, moto maggiore a tutti i nostri ragazzi.

Nella bella conferenza del prof. Badaloni (1) è detto che « il nostro « sistema d'educazione mira soltanto a sviluppare il cervello senza « darsi pensiero dei muscoli, il cui esercizio è necessario allo sviluppo « normale delle membra non meno che a quelle del cervello... senza « l'esercizio i muscoli non hanno la forza di sollevare vigorosamente « le costole, le ossa rimangono gracili... la digestione, la respirazione, « la circolazione, la sanguificazione, la funzione dei centri nervosi « sono nello stesso stato di languore della funzione muscolare... Con « l'esercizio invece si accelera la circolazione, cresce la respirazione, « si suscita un risveglio di energia in tutte le funzioni nutritive; un « sangue più vivo e più spesso rinnovato irriga le regioni più lontane « del corpo facendo partecipare ai benefici del lavoro muscolare gli « organi che sembrano avere con essi i minori rapporti, lo stomaco, « gli intestini, le reni, il cervello... »

E mi fermo, benchè a malincuore, nelle citazioni. La necessità dell'educazione fisica per eccitare altresì lo sviluppo dell'intelletto, ne balza fuori evidente. Non entro nella questione dei metodi. Diggià i più si accordano nel condannare la ginnastica atletica e acrobatica, ed in genere gli esercizi violenti che mettono in azione forzata solamente alcuni dei muscoli del corpo (2). Nulla di meglio che rimet-

(1) V. Bollettino *Educazione fisica*, nn. 9-10, anno III.
(2) V. *Gli Sport nell'educazione e nella scienza*, del prof. M. JERACE.

tersi ai criteri semplici e razionali della Commissione reale per gli studi secondari che vuole poche e facili esercitazioni della ginnastica scientifica, palestre ampie, areate, piene di luce, con gli attrezzi indispensabili e soprattutto raccomanda i giuochi ginnici all'aria aperta.

Non saranno però inopportune alcune parole sull'applicazione pratica. Nella discussione parlamentare del disegno che diventò legge nel dicembre scorso, molti oratori rilevarono l'insufficienza dei mezzi in rapporto agli obbiettivi, sia per quanto concerne la formazione degli insegnanti nel numero e nella capacità richiesta, sia per la creazione di palestre e campi di giuoco. Ministro e relatori non la negarono, ma confortarono le assemblee assicurando che si faceva un gran passo e si prendeva un impegno solenne di più fare man mano che si sarebbe potuto. Gli scettici non perciò si rimossero dal dubbio che la nuova legge sarebbe rimasta, come altre che la precedettero, una semplice *dimostrazione verbale*. Per contro l'urgenza dell'applicazione della legge è manifesta; i dati statistici surriportati attestano che l'Italia è ammalata e che il suo stato patologico si è in pochi anni aggravato sensibilmente. Se da una parte continua l'esodo dei più vigorosi a popolare i nuovi continenti e dall'altra si lasciano deperire quelli che rimangono in paese, il male crescerà fino a dover disperare della guarigione. Si vuol forse aspettare che l'ammalato muoia, eppoi credere di aver fatto il proprio dovere e di avergli reso il debito tributo spargendo vane lagrime sulla sua bara?

È indubitabile che molti e gravissimi problemi incombono sulla vita nazionale, tutti richiedenti somme colossali per completamente risolverli; nè si può pretendere che vengano trascurati per improvvisare palestre e maestri. Ma la mancanza di questi e di quelle non può e non deve impedire che si faccia subito tutto ciò che si può. Ed a me pare si possa fare moltissimo.

Cominciamo dagli alunni delle scuole elementari.

La nuova legge impone mezz'ora al giorno per l'educazione fisica. È ben poco e la legge lo riconosce poichè la stabilisce come un minimo. Viceversa cinque ore di lezione in una camera spesso ristretta e poco aerata, obbligando i fanciulli alla immobilità ed al silenzio, sono troppe. Se l'operaio reclama un massimo di 8 ore di lavoro, per i fanciulli non si dovrebbe superare la metà, compreso il tempo dei compiti da farsi a casa. Dalla fanciullezza ai 15 anni l'organismo si forma e si completa; solamente verso i 16 anni le ossa si fanno compatte e solide ed i muscoli raggiungono un notevole sviluppo. In quel periodo così delicato per la formazione del futuro uomo è un delitto sforzare tanto il cervello a danno del cervello stesso e di tutto l'organismo che nell'aria, nella luce e nel moto deve trovare l'aiuto per svolgersi. Non occorrono corsi sistematici, complicati; bastano metodi semplici atti a regolare l'attività esuberante dei bambini. I maestri ordinari possono senza difficoltà regolare gli esercizi ginnastici elementari durante taluna delle ricreazioni che devono intramezzare le lezioni e accompagnare gli allievi in frequenti passeggiate, o in spiazzi di proprietà comunale, dove i giuochi più semplici di rincorrersi bastano ad eccitare lo sviluppo dei muscoli e l'attività della circolazione con tutti i beneficî che ne derivano. Se occorre si dia ai maestri il mezzo di fornirsi di un diploma d'insegnamento elementare della ginnastica con la concessione d'un congruo soprassoldo che implichi l'obbligo di assistere i ragazzi oltre le ore di scuola.

Ma s'istituisca, o no, un diploma d'insegnamento primario di ginnastica, si prescriva tassativamente che la permanenza nella, diciamo pure, aula scolastica non debba mai durare più di un'ora e mezzo; si pretenda che gli esercizi fisici, pur ridotti a semplici giuochi, si facciano per non meno di un'ora e si procuri di ottenere in tutti i modi che l'azione educatrice dei maestri si estenda oltre la grammatica e la divisione. Perchè col pretesto che mancano i mezzi per un'istruzione perfetta, ritardare i semplici provvedimenti già capaci di rinvigorire le fibre, i muscoli, il sangue dei nostri figliuoli? Dico figliuoli, ma comprendo naturalmente anche le fanciulle, per le quali il moto è vital nutrimento come pei maschi e nelle quali dobbiamo vedere le madri della prossima generazione. Da Sparta in poi l'influenza della madre non è diminuita; da donne vigorose di corpo e di spirito verranno validi difensori della patria.

Passiamo alle scuole medie. Le scarse risposte date alla Commissione reale sullo stato dell'insegnamento ginnastico dimostrano con le affermazioni e col silenzio lo scarsissimo interessamento delle autorità scolastiche allo sviluppo di questa istruzione che il De Sanctis con profondo intuito tentò di rendere per legge obbligatorio.

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?

è vizio antico del nostro paese; è radicato difetto della nostra razza e per esso si debbono piangere le maggiori sventure nazionali; per esso noi, più che per mancanza di denari, dobbiamo ora vergognosamente confessare che di 34 milioni d'italiani ben 20 milioni non sanno fare la propria firma!

Solo 349 istituti medi hanno una palestra propria o in comune con altri; altri 500 non ne hanno alcuna. La metà delle palestre esistenti son mediocri o pessime per insufficienza ed insalubrità, cosicchè neppure un quarto dei ginnasi e dei licei ha un sito adatto per un insegnamento di tanta importanza. Non migliore situazione si ha per gl'insegnanti e la nuova legge non darà frutti immediati perchè agli obblighi maggiori non contrappone corrispondenti vantaggi. Donde la conclusione certa che occorreranno parecchi anni prima che gl'insegnanti e i locali e i materiali didattici siano nella misura necessaria per la completa applicazione della nuova legge.

Si vorrà perciò rimandare ad epoca indeterminata ogni beneficio che l'impulso delle nuove idee può dare anche coi mezzi limitati dell'oggi? Vi sono indizi per temerlo. Una recente circolare del Ministero dell'istruzione pubblica prescrive che l'aumento d'orario per la ginnastica dovrà farsi quando lo si potrà senz'aumentare l'attuale numero complessivo delle ore settimanali e man mano che saranno nominati i nuovi insegnanti. Perciò i capi d'istituto fino a nuove disposizioni debbono lasciare le due ore settimanali di ginnastica. Ma è noto che queste due ore sono spesso ipotetiche, non una realtà: è noto che in qualche istituto non si fanno neppure le passeggiate mensili che il ministro aveva ordinato cominciassero dal marzo, benchè la legge non escludesse l'inverno. Forse è vero che gl'insegnanti di ginnastica cercano ogni pretesto per sottrarsi alla fatica degli esercizi all'aria libera? Se gl'insegnanti sono pochi, si sostituiscano alle ore di palestra più frequenti passeggiate, nelle quali la legge prevede e consente – e perciò invita – che accompagnino gli alunni anche altri professori.

Certo dovrà passare molt'acqua sotto i ponti prima che i nostri professori ambiscano come nel nord d'Europa un titolo d'insegnante di giuochi e spronino gli allievi a recarsi con essi loro a giocare in campagna.

Ma è manifesto come non si possa aspettare che si estenda a classi ora disabituate il costume dell'esercizio fisico e che si creino gl'insegnanti necessari e si costruiscano tutte le palestre che mancano, per rinvigorire i giovani già vicini alla leva; è manifesto come ogni ritardo costituisca un danno forse irreparabile. Bisogna trarre dai mezzi esistenti tutto ciò che si può e supplire alla deficienza con passeggiate e giochi che non richiedono dispendiosi apparecchi, nè provetti insegnanti, ma sono ciononostante in grado di produrre in gran parte i benefici desiderati. Si facciano gli stessi capi d'istituto promotori di associazioni fra i giovani per i giochi ginnici e mostrino per i primi di dare ad essi ed a chi vi si distingue una giusta considerazione. S'impieghino gli alunni di maggiore età e più adatti all'istruzione nell'assistenza dei più giovanetti. Mercè l'emulazione e il diletto si possono ottenere risultati efficaci non meno che con poche ore d'istruzione metodica.

In questa, come in tutte le cose umane, l'esempio è contagioso ed un felice eccitamento iniziale può in poco tempo condurre ad una vera salutare trasformazione delle abitudini della nostra gioventù.

Per contro, senza l'impulso assiduo e tenace del Governo, senza l'attivo concorso morale delle autorità scolastiche è da temere che la recente legge, la quale ha spalancato una finestra di luce, lasci il buio di prima. E dietro il buio ci può essere l'abisso.

***

Il secondo periodo, che riguarda la preparazione al servizio militare dei giovani già vicini alla leva, non ha ancora una legge che ne disciplini armonicamente tutte le forme. Destinato a colmare tale lacuna è il disegno sulla educazione fisico-militare. Esso comprende nuove disposizioni sul tiro a segno in sostituzione della legge dell'82 e la creazione di un corpo di volontari in ampliamento di quello dei ciclisti-automobilisti già istituiti con la legge del 1908.

Per il tiro a segno rinvio il lettore al competente studio pubblicato dal generale Fadda su questa rivista il 1° aprile u. s., riservandomi solo di accennare ad un punto controverso circa le dispense da concedersi ai militari in congedo. Qui mi limito ad affermare che il tiro a segno deve considerarsi parte essenziale del programma d'istruzione da svolgersi per una benintesa preparazione della gioventù. Il quale programma deve comprendere la ginnastica bellica, l'allenamento alle marce, le evoluzioni del plotone in ordine chiuso ed in ordine sparso, nozioni sui lavori di castramentazione e trincea, lettura delle carte topografiche e lo spirito sintetico dei doveri militari, in misura più o meno estesa a seconda della coltura degli individui e del grado cui aspirano, o debbono poi aspirare nella gerarchia militare.

Tale programma si può svolgere, sia presso società di tiro a segno, sia presso altri istituti, tutti concorrenti in vario modo ed in diversa misura al medesimo scopo: collegi militari, convitti militarizzati, corsi liberi d'istruzione presso i reggimenti, presso i licei, presso società di tiro a segno o ginnastiche debitamente autorizzate, presso battaglioni volontari.

Passiamoli rapidamente in rassegna.

I collegi militari sono destinati principalmente a preparare i giovani all'ammissione nelle scuole di reclutamento degli ufficiali. Fino ad alcuni anni fa, servivano soltanto a detto fine, perchè, mancando il pareggiamento degli studi con le scuole civili non si conseguiva in essi il diploma di licenza e ne derivavano il danno e l'ingiustizia che i giovani entrativi intorno ai 15 anni per convenienze di famiglia o per presunta vocazione alle armi, erano poi quasi costretti a proseguire in tale via, anche se poi fossero mutate le circostanze, o si fossero pentiti della scelta prematuramente fatta. Il vero soldato dev'essere sostenuto da una reale vocazione, come l'artista e come il sacerdote. Egli, pur non desiderando, in riguardo al bene del paese, la guerra, deve sempre operare come se si trovasse in guerra vera, supplendo con l'imaginazione a tutto ciò che della guerra manca. Egli spara, mirando con tutta l'attenzione il bersaglio che rappresenta il nemico; striscia carponi sul terreno, come se sentisse fischiare i proiettili, per raggiungere più al coperto possibile la posizione donde irromperà impetuoso sull'avversario per cacciarlo la baionetta alle reni. L'ufficiale dirige le manovre studiando profondamente la situazione, cerca indovinare le mosse e le intenzioni del nemico ed i modi per contrastarne l'azione e di sopraffarlo. È un lavoro continuo di fantasia ragionata che rende attraente qualunque istruzione e fa sopportare con animo lieto privazione di libertà, limitazioni di diritti, fatiche e disagi, che senza questo fuoco sacro sarebbero opprimenti ed uggiosi. Pochi mesi di collegio possono bastare a rivelare ad un giovane che un tal genere di vita non gli si confà ed allora è meglio scelga una carriera meno disturbante i propri comodi, certamente più lucrosa. Chi la prosegue per la forza delle cose e senza la poesia che fa considerare bella una notte al bivacco e saporoso un pezzo di pan duro, non sarà mai un buon educatore di sè e dei propri dipendenti.

Al pareggiamento degli studi, che tolse questo grave difetto degli antichi collegi militari, si giunse con stento, ma vi si giunse: però il progresso fu parziale, perchè il pareggiamento si limitò agli studi degli istituti tecnici. Non farò la storia della creazione e della soppressione dei collegi che spiegherebbe questo stato anormale. Basti ricordare che oggi si hanno due soli collegi militari, uno a Roma, l'altro a Napoli, e che rappresentano una condizione provvisoria, una transazione temporanea fra abolizionisti e conservatori. Più o meno tardi si dovrà venire ad una soluzione definitiva, razionale, veramente adatta alle condizioni geografiche e politiche d'Italia. E questa non potrà aversi se non in uno dei due estremi: o soppressione completa, o ricostituzione dei collegi soppressi, magari in numero maggiore dell'antico, al duplice scopo di beneficare egualmente il mezzogiorno ed il settentrione d'Italia e così favorire un reclutamento più nazionale e di avere nei collegi rappresentato, oltre al tecnico, anche l'insegnamento classico. Lo stato attuale non può e non deve durare.

***

I convitti militarizzati realmente oggi non esistono; furono creati dai ministri Coppino e Ricotti, ispiratrice l'altissima mente del Marselli (1); ebbero un'infanzia splendida, una giovinezza rigogliosa; poi

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicoli 5° e 6° del 1887: *Dell'educazione ed istruzione militare in Italia.*

rapidamente furono spenti per contrasti che si sarebbero potuti evitare se avesse aleggiato fra i diversi Ministeri quell'alto spirito di cooperazione che tanto si predica e così poco si esercita. Essi erano l'inverso dei collegi militari; erano cioè istituti civili, nei quali all'insegnamento ordinario si aggiungeva un addestramento militare, tale che i giovani potessero alla fine dei corsi sia entrare nelle scuole militari di Modena o di Torino, sia proseguire i propri studi nelle Università od intraprendere una carriera civile, ma col titolo sufficiente a conseguire il grado di ufficiale di complemento, dopo un breve tirocinio nei reggimenti.

Tra le due forme, l'una militare preparante anche a carriere civili, l'altra civile preparante anche alla milizia, niun dubbio, a mio avviso, circa la preferenza da darsi alla seconda. Questa è la più liberale, serve alla maggior parte dei giovani e nello stesso tempo è la più utile all'esercito perchè assicura l'abbondante reclutamento degli ufficiali di complemento, che molto a torto furon chiamati quasi per dispregio « di complimento », mentre costituiranno il nerbo degli ufficiali inferiori in guerra. Nell'esercito mobilitato gli ufficiali richiamati dal congedo saranno il triplo degli ufficiali già in servizio attivo. Quando avremo due ufficiali di complemento par un posto da riempire, noi saremo sicuri che non mancheranno i conduttori dei nostri plotoni in guerra anche prolungata e non difetteranno in pace gli ufficiali effettivi, perchè sarà sempre facile trarre dagli ufficiali di complemento per concorso i più idonei a proseguire la carriera.

Ad ogni modo, certo è che i convitti militarizzati sono necessari anche se si mantengono i collegi militari, mentre questi potrebbero senza danno sopprimersi, dando maggiore efficenza ai convitti militarizzati, che meglio si direbbero militarizzanti.

Da vari anni però i convitti militarizzati non ci sono più. Per meschine competizioni fu uccisa una istituzione che rappresentava una delle più nobili forme di cooperazione fra autorità civile e militare nel comune intento dell'alta educazione dei giovani al servizio della patria.

La verità delle cose mi costringe a dichiarare che, presago dei danni, procurai, col concorso di una eminente personalità rappresentante il ceto dei professori civili, di scongiurarli. E proponemmo insieme, con l'approvazione dei ministri Baccelli e di San Marzano, di lasciare la direzione dei convitti ai presidi ed ai rettori civili, ma di aggiungere agl'insegnanti un direttore delle istruzioni militari, stabilendo un programma serio ma non invasore di discipline militari teorico-pratiche, il quale avrebbe assicurati i vantaggi militari senza scapito dei fini scientifici e professionali. Le vicende politiche o piuttosto la fatalità non permisero che questa logica riforma si attuasse e per lungo tempo più non se ne parlò. Ora peraltro l'on. ministro Spingardi vi è ritornato, e, previo accordo con l'ex-ministro Daneo, che il successore non smentirà, ha di nuovo, benchè in via d'esperimento e per un numero limitato di convitti, assegnato un ufficiale per la direzione delle istruzioni militari. Così i convitti riacquisterebbero il carattere militarizzato o militarizzante che dovrebbero avere ed un gran passo sarebbe fatto per la preparazione della gioventù più colta al servizio militare. È evidente però che se si concedessero agli alunni di tali convitti agevolazioni nel modo di prestazione del servizio militare stabilito dalla legge, eguali vantaggi si dovrebbero concedere a coloro che, pur non appartenendo a convitti, fossero disposti ad assoggettarsi ad analogo tirocinio di addestramento militare.

Quale vantaggio avrebbero i convittori? Quello di poter divenire ufficiali di complemento dopo un brevissimo tirocinio quali militari di truppa nei reggimenti, senz'avere mai interrotto i propri studi, e quello successivo di poter prestare servizio da ufficiale in più riprese senza ritardare gli studi conseguenti e l'accesso ad una professione civile.

Eguali vantaggi dovrebbero avere tutti i giovani disposti a sottoporsi ad analoghe discipline e superare le identiche prove d'identità finale.

***

Ecco apparire i corsi liberi presso i licei, o presso i corpi, società federative di ginnastica, battaglioni volontari e reparti armati del tiro a segno.

Fissato il programma delle istruzioni da svolgersi e degli esami da dare per il brevetto che dà preferenza al conferimento dei singoli gradi e pel titolo scolastico che lo deve accompagnare, rimane soltanto da determinare le cautele necessarie perchè l'istruzione sia seriamente impartita e che all'istruzione vadano compagne l'educazione fisica e l'infusione dei principî morali più vigorosi a sostegno della patria e delle istituzioni che le danno vita. Intorno a questi principî si raccoglieranno e potranno essere disciplinate tutte le istituzioni, che nel risveglio patriottico generato dalle commemorazioni cinquantenarie dei fasti più che omerici del risorgimento nazionale, sorgono oggi spontanee in ogni parte della penisola.

A seconda delle località e delle persone volenterose che se ne metteranno a capo, i corsi liberi potranno farsi presso scuole, presso società, o presso corpi militari. Sono modalità diverse suggerite dalle circostanze, ma unificate dalla comunanza di programmi e di esperimenti e dal controllo governativo.

Si stabiliscano saldi questi principî e poi senza esitazioni, senza mezze misure, senza lesina si concedano i mezzi per la loro vita, si concedano i vantaggi desiderati nella prestazione del servizio militare nel senso non già di diminuzione sensibile nella durata del servizio, di ritardo di arrivo o di anticipazione di congedo, ma piuttosto nel modo di prestazione del servizio stesso, sicchè possa farlo a periodi spezzati durante le vacanze ed abbia così i vantaggi maggiori chi si pone in grado di prestare allo Stato un più utile servizio e si metta a sua disposizione più frequentemente degli altri della propria classe di leva.

Si stabilisca tutto ciò e nessuno griderà al privilegio, giacchè privilegio non è il concedere nel superiore interesse dell'esercito agevolazioni a chi con adeguata preparazione, che importa sacrificî di tempo e di piaceri, si rende atto a prestare servizi più elevati e si obbliga a tornare alle armi pure quando non sarebbe obbligato.

Nessuno griderà al privilegio, perchè il vantaggio non sarà dato ai convittori perchè convittori, o agli studenti perchè pagano una tassa che altri non potrebbe pagare, ma perchè al vantaggio degli individui corrisponde utile diretto dell'esercito.

Lo Stato ha ben diritto di devolvere a proprio profitto la maggiore istruzione dei giovani delle scuole superiori; e può ben pagare tale profitto con agevolazioni che non intacchino il principio del servizio personale obbligatorio. Chè anzi questo obbligo, frutto dei principî dell'89, avrebbe il suo razionale completamento e sarebbe formulato

così: ogni cittadino è obbligato a concorrere personalmente alla difesa della patria *in proporzione della propria capacità*. Chi più ha più paga, e lo studente delle scuole superiori non può, con piccoli sacrifici di denaro, esimersi dal dovere che la sua cultura gl'impone di essere nell'esercito condottiero, non umile gregario.

The right man in the right place è un principio di utilità politica, sociale non meno che militare, e il consumare il tempo e la capacità di un giovane molto colto in funzioni che può disimpegnare il contadino analfabeta è uno spreco di forze, è una concessione illogica ad un malinteso principio di eguaglianza, un vero controsenso.

Il volontariato a pagamento ed il ritardo del servizio militare al 26° anno resistono alla catapulta che li scalza dalle basi, perchè non si è fatto comprendere ai ministri del tesoro e delle finanze, quante altre risorse si aprirebbero all'erario se venisse abolita quella misera tassa immorale; essi resistono perchè le classi denarose che ne approfittano non sanno che, abolendosi quei vergognosi privilegi, otterrebbero una cosa che neppure osano sperare, quella cioè di non far interrompere neppure per un anno il corso degli studi ai loro figliuoli.

Una tassa sulle esenzioni dal servizio di prima categoria dei figli unici, generalmente appartenenti a famiglie agiate, compenserebbe la perdita della tassa sul volontariato, la quale d'altronde per effetto della ferma biennale frutterebbe certamente d'ora innanzi molto meno di prima.

Ma l'ora è segnata e col volontariato di un anno, di cui già discorsi nell'articolo sulla ferma biennale, cadrà presto anche l'assurda concessione del ritardo del servizio al 26° anno che danneggia l'esercito togliendogli migliaia di ufficiali di complemento, danneggia gl'individui che porta alle fatiche militari in età men propizia ed è infine in piena contradizione con lo spirito del nuovo disegno di legge sulla educazione fisico-militare che eccita la gioventù all'addestramento militare prima dell'età della leva.

Dei battaglioni volontari poche parole. Essi costituiscono manifestamente una delle forme più efficaci per una seria preparazione, poichè sono veri corpi militari, con l'unica differenza che si riuniscono saltuariamente per istruzioni, cerimonie e servizi armati. La difficoltà per essi sarà nel trovare istruttori adatti e nell'infondere e mantenere la disciplina.

La prima dovrebbe essere una difficoltà limitata al periodo di formazione; in seguito, se ben diretti, dovranno bastare a sè stessi. Il mantenimento della disciplina è cosa più delicata e più seria; mancando le sanzioni dei regolamenti militari si dovrà ricorrere a due mezzi: l'uno di una più persuasiva educazione degli animi agevolata dalla istruzione superiore dei volontari, l'altro di una rigida severità nell'espellere gli elementi riottosi che così perderanno ogni vantaggio.

L'esperienza suggerirà i modi migliori; certo è che le difficoltà non sono lievi, ma tutto si dovrà mettere in opera per superarle, acciocchè l'istituzione, arditamente promossa dal ministro, prosperi e fiorisca, essendo essa capace di dare frutti anche più grandi di quelli di un semplice avviamento al servizio militare.

Quanto all'educazione fisica nei giovani di questa età non ho che da confermare quanto dissi fin da principio. Sotto la guida degl'insegnanti civili essi continueranno le esercitazioni metodiche assogget-

tandosi a sforzi alquanto maggiori, come comporta l'ormai formato contenuto osseo e muscolare, e coltivando più specialmente i giuochi che hanno la virtù di attrarre col diletto e di sviluppare armonicamente le varie energie. Gli esercizi militari ed i ginnici si completano a vicenda, tendendo entrambi ad aumentare il vigore fisico e ad agevolare gli atti della ginnastica bellica, che è il complesso di ciò che il soldato è chiamato a fare in campagna nelle marce e per attraversare terreni anche rotti e inceppati nella zona di avvicinamento al nemico.

Collegi, corsi liberi, reparti volontari, svolgendo pei loro obiettivi speciali programmi distinti nei modi e nel tempo, ma tutti comprendenti il tiro a segno e più o meno estesi esercizi militari, coopereranno concordi allo intento comune di preparare i giovani ad un efficace servizio nelle file dell'esercito.

A seconda del grado d'istruzione raggiunto, del tempo impiegato e del diploma scolastico posseduto, essi, sotto il controllo delle autorità militari, rilasceranno un brevetto che costituirà titolo di preferenza pei diversi gradi da caporale ad ufficiale di complemento. Dissi già della forma che dovrebbe avere il vantaggio da concedersi a questi ultimi nel modo di prestazione del servizio; solo aggiungo che per i gradi minori, al sistema del ritardo nella incorporazione o dell'anticipazione di congedo preferirei la concessione di lunghe licenze che meglio concilierebbero le esigenze individuali con quelle dei reggimenti.

***

Siamo al terzo ed ultimo periodo che riguarda il mantenimento del vigore fisico e della idoneità militare nei militari in congedo. Io mi astenni fin qui dal citare esempi stranieri, di cui si può trovare larga messe nel Bollettino dell'Istituto nazionale di educazione fisica, provando come la tendenza all'addestramento preparatorio della gioventù sia oramai generale e più specialmente accentuato presso i popoli più giovani e gli Stati più democratici.

Non vi sono peraltro, ch'io sappia, all'estero disposizioni legislative che impongano ai già congedati esercizi speciali all'infuori dei periodici ritorni alle armi.

Sono due gli ordini di fatti che possono giovare allo scopo: uno è quello dei frequenti richiami in servizio nei reggimenti; l'altro è l'ampia diffusione di società di tiro e sportive che invitino i giovani a conservare l'amore per gli esercizi che mantengono il corpo agile e vigoroso e sono ad un tempo educatori per lo spirito di ordine e di cooperazione nella collettività che infondono e coltivano.

In entrambe le cose, se un esempio straniero è da citarsi è quello della Svizzera. Colà pullulano e fioriscono sotto il controllo e l'ausilio pratico di abbondanti sovvenzioni della Confederazione e dei Cantoni, migliaia e migliaia di società militari private o cantonali con la missione di « aiutare lo sviluppo delle istituzioni militari, propagarne il gusto e coltivare i sentimenti di cameratismo ». Colà pure sono frequentissimi i richiami alle armi per istruzione, cioè nella misura di due anni su tre, per lo scaglione più giovane dell'esercito, *élite*, e di un anno su due per quello che gli succede, la *landwehr*.

Così si spiega come uno Stato privo di esercito permanente possa preparare a difesa propria un numero di armati decuplo di quello cui

i trattati di neutralità l'impegnano e pari ad un settimo della popolazione ed animato da uno spirito militare del quale da noi non si ha idea.

Colà alle grandi manovre ed alle altre esercitazioni militari assistono volontariamente ufficiali e sott'ufficiali in congedo che seguono le truppe adattandosi alla meglio pei casolari o con tende e portano fieramente un cartellino, indicante la propria qualità militare, al cappello, come tessera di riconoscimento che dà loro il diritto di assistere alle conferenze tenute dai direttori delle manovre al termine di queste.

Una preparazione morale di questo genere non s'improvvisa in poco tempo e non sarebbe aiutata da tre o quattro disposizioni draconiane che poi rimarrebbero lettera morta. Essa non può essere se non il risultato di un lungo studio e di un grande amore da parte di tutte le autorità e degli uomini più colti di tutto un paese. Auguriamoci che le commemorazioni in corso e prossime dei fasti del nostro risorgimento non si limitino a vani sfoghi rettorici, ma lascino tracce durature in opere degne di un popolo forte che intende seriamente pensare al proprio avvenire.

Il disegno di legge presentato dal ministro della guerra pone il fondamento d'istituzioni che rettamente svolgendosi gioverebbero a raggiungere la meta vagheggiata.

Nell'articolo 1° è detto che il tiro a segno integrato da istruzioni militari e di ginnastica educativa ha per iscopo – oltre quello della preparazione – di mantenere e migliorare la pratica delle armi e l'educazione fisica dei militari in congedo. Qui sorge la difficoltà. Come potranno le società di tiro conseguire questi risultati se i militari in congedo non sono obbligati a frequentare i poligoni, o non vi sono con premi allettati a frequentarli spontaneamente? In Svizzera, che è veramente la maestra in queste cose, l'obbligo c'è. Nonostante i così frequenti richiami alle armi, che sarebbe stoltezza sperare si possano fare da noi in eguale vastità, i congedati sono obbligati ad eseguire il tiro anche negli anni in cui non sono chiamati alle armi.

Chi non fa il tiro volontariamente nell'anno libero è richiamato l'anno appresso sotto le armi tre giorni prima e viceversa otto giorni d'istruzione militare presso le società di tiro sono considerati equivalenti ad una giornata di servizio militare.

Come scrisse il generale Fadda, v'erano - nello schema primitivo del citato disegno di legge compilato dalla Commissione centrale del tiro a segno – due articoli concedenti dispense da alcuni richiami alle armi a chi compiva determinate esercitazioni presso le società; questi due articoli vennero poi soppressi e le società si lamentano perchè temono, e con ragione, che così cesserà di funzionare il reparto milizia presso le società e le società stesse – che la nuova legge vorrebbe moltiplicare – stenteranno a vivere.

La soppressione certo non fu fatta per capriccio. Il tiro a segno, se integrato come è detto nell'articolo primo, è esercizio utilissimo, ma non può considerarsi come un surrogato dell'istruzione militare con le truppe. L'abilità nel tiro ha in guerra un valore assai più limitato di quanto può apparire nei poligoni; perchè in guerra le distanze sono ignote e per lungo tratto assai maggiori; in guerra entra in azione un elemento morale che non è funzione della capacità, per cui un tiratore abilissimo ma pavido, manda al segno meno proiettili

di un tiratore mediocre, ma calmo. Più che la spiccata abilità di pochi è necessaria la media abilità collettiva e la capacità di ben utilizzare gli appostamenti del terreno. Inoltre in guerra, tolti i corpi di fanteria pei quali il fucile è l'arma principale, per tutti gli altri il tiro col fucile o il moschetto è un'eccezione. Affinchè adunque la frequenza ai poligoni possa dar luogo ad una ragionevole dispensa da qualche richiamo alle armi a titolo di eccitamento alla frequenza stessa, bisogna che alle lezioni di tiro vadano compagne esercitazioni speciali che ricordino al congedato i servizi ch'egli sarà più probabilmente chiamato a disimpegnare in guerra. Aggiungasi che i richiami alle armi servono anche per manovre d'insieme che difficilmente potrebbero farsi presso le società di tiro, e tali manovre non giovano soltanto ai richiamati, giovano anche, e forse più, all'istruzione dei graduati e degli ufficiali.

Con la concessione esagerata di dispense nella misura derivante dalla legge del 1882, si ebbero gravi danni morali e militari; morali in quanto s'istillarono principî di antieducazione patriottica; militari perchè nelle grandi esercitazioni si ebbero effettivi molto inferiori a quelli di guerra.

È adunque da approvare la riduzione di tali dispense; non però la totale soppressione. La soluzione giusta a me pare quella di stabilire per legge quattro richiami alle armi – uno più di quelli che ha proposto recentemente la Commissione d'inchiesta e pochi giorni fa anche il Senato – per le classi dalla 4ª alla 10ª e di concedere ai militari che faranno gli stabiliti corsi presso le società di tiro la dispensa da due di detti richiami. Non posso discutere i particolari. Osservo solo che la maggiore spesa inerente ad un richiamo di più sarebbe almeno in parte compensata dalla minor forza di ciascuna classe dovuta alle dispense concesse. Per i congedati di armi e corpi speciali il corso presso le società di tiro dovrebbe essere completato da istruzioni libere presso i corpi militari.

***

E con ciò ho finito. Certo avrò fatto qualche omissione, ma mi varranno di scusa la vastità e la novità della materia, dove tutto è da organizzare. Atteggiandomi, con vera immodestia, a professore d'agraria ho suggerito un regime per gli alberi e cure più delicate pei germogli e gli arbusti. Se i più competenti concorreranno con eguale amore a migliorare la coltivazione, non potrà mancare una rigogliosa e promettitrice rifioritura nel terreno già sì fecondo di frutti gloriosi.

GIORGIO BOMPIANI.

LA SCUOLA PRIMARIA AL GIAPPONE

LETTERA DA TOKIO

Tokio, giugno 1910.

Una caratteristica della civiltà giapponese è la grande cura che essa prende della gioventù. L'istituto dell'adozione dei minorenni, così generale ed antico nel Giappone (1), ne è la prova migliore. La società giapponese non ha mai avuto le sterili, per quanto lodevoli, istituzioni filantropiche per la invalidità e la vecchiaia, bensì ne ha ed antiche, di quelle feconde per aiutare i giovani. La preoccupazione per gli invalidi ed i vecchi sembra propria delle società decrepite; nelle giovani essa è un gravame per le famiglie, le quali possono ben sopportarne il peso, se la gioventù prospera.

Questa è certo una ragione del successo ottenuto dal Giappone nella generalizzazione dell'istruzione elementare, ma forse non è la principale; la quale deve essere piuttosto cercata nel patriottismo, pietra angolare e fuoco sacro di tutte le azioni collettive giapponesi.

Il Giappone imparò, come l'indice della civiltà di un popolo sia la diffusione dell'istruzione, e come questa sia necessaria per una nazione che vuol progredire; come l'analfabetismo sia una piaga dei popoli disorganizzati e perciò deboli. E poichè tutti i figli del Sole Levante mettono in cima ai loro ideali gli alti destini della patria ed il benessere delle future generazioni, e sono istintivamente unanimi nel fare per questi ideali qualsiasi sacrificio, così tutto il paese di slancio cooperò, perchè ogni fanciullo giapponese potesse frequentare le scuole.

L'istruzione generale divenne una necessità nazionale, ugualmente sentita dai giovani bramosi di frequentare le scuole (come si vedrà in seguito, questa non è una frase rettorica) e dagli adulti, cui parve un dovere di mettere la scuola alla portata di tutti. Perciò il Governo giapponese non incontrò difficoltà a raggiungere il suo scopo. Non ebbe nemmeno bisogno di applicarvi le sue qualità organizzatrici, ormai ben note, come le applicò nell'organizzazione dell'esercito e della flotta. Dette le leggi ed i regolamenti, informandoli a quelli dei

(1) Generalmente si attribuisce l'origine dell' istituto giapponese dell'adozione al sentimento aristocratico di perpetuare il nome della famiglia. Questo, a mio parere, è un effetto, non la causa. La razza tropicale marinaresca, che ha dato i caratteri più salienti alla gente ed alla civiltà giapponese, giungeva al Giappone dopo un lungo viaggio marittimo spesso senza donne, a ondate secolari di immigrazione e per infiltrazione progressiva. Gli invasori prendevano le donne dalle razze preesistenti locali, una delle quali era bianca o mista con razze bianche. Quando per ragioni di guerre o di conquista i maschi si assentavano, quelli che restavano assumevano la paternità degli infanti, privi di protezione nell'ambiente ancora ostile. Così è nata l'istituzione dell'adozione peculiare della società giapponese.

paesi occidentali più progrediti in fatto di istruzione, e lasciò agli enti interessati la più grande libertà di azione, per sistemare le scuole secondo le necessità e le risorse locali. Le provincie, i paesi, le famiglie, i privati furono pronti a sottostare ai necessari sacrifizi per la scuola.

Ogni provincia deve avere, ed ha effettivamente, almeno una scuola normale, cui è annessa una scuola elementare, per abilitare i maestri all'insegnamento; il corso di studi è di quattro anni per i maestri e tre per le maestre. La maggior parte delle spese, che gli allievi debbono fare per il loro mantenimento e per l'istruzione, è a carico della scuola; gli allievi si obbligano però ad insegnare in una scuola elementare per otto anni almeno. Ogni anno il numero dei giovani e delle giovani, che si presentano per l'ammissione è di circa ventimila, mentre non se ne richiedono che quattromila; per cui si sceglie il 20 % fra i migliori candidati, e questa larghezza di scelta permette di avere un ottimo personale.

Per ottenere l'omogeneità e l'unità di metodo, il Governo istituì per tutto l'Impero due scuole normali superiori per i maestri, una a Tokyo e l'altra ad Hiroshima, e due per le maestre, una a Tokyo e l'altra a Nara. Ad ognuna di queste scuole sono annesse una scuola normale e una elementare, per abilitare gli allievi all'insegnamento. La durata del corso varia secondo la materia prescelta degli allievi. Queste scuole forniscono gli insegnanti alle scuole normali, e vi sono ammessi i migliori giovani usciti da queste ultime, secondo le proposte del capi-provincia.

L'uniformità di insegnamento è ottenuta con il programma unico per ogni specie di scuola.

Le scuole elementari e quelle normali sono a carico delle provincie e dei comuni, ma il Governo stabilì a vantaggio dell'istruzione generale un fondo di dieci milioni di Yen (il valore medio delle Yen è di L. it. 2.58) traendoli dall'indennità di guerra pagata dalla Cina, per fare qualche prestito alle provincie ed ai comuni. Inoltre ogni anno concorre alle spese dell'istruzione elementare con un milione di Yen, ed ha a suo carico il mantenimento delle scuole normali superiori. Quando si pensi che nell'anno 1906-907 il valore del patrimonio scolastico si calcolava a 315 milioni di lire; che nello stesso anno le spese ordinarie e straordinarie per l'istruzione elementare ascesero a 84 milioni di lire (69 milioni le ordinarie, 15 le straordinarie) si può bene asserire che l'istruzione elementare è veramente a carico delle provincie e dei comuni. In generale questi enti sono poveri, ed in certe località l'autorità provinciale permette, che gli allievi non indigenti paghino una piccola somma mensile per il mantenimento della scuola. In queste condizioni si trova il 5 per cento del totale delle scuole, e le quote mensili individuali variano da 26 a 31 centesimi.

Ecco ora i risultati ottenuti.

Il Giappone trent'anni fa aveva in ogni feudo una scuola per i giovani *samurai*, dove si insegnavano con la scherma, la lotta e la equitazione anche i precetti di Confucio, i caratteri ed i classici cinesi. Oggi il Giappone, che pur è più povero di noi, ha un sistema di scuole elementari uguale, se non superiore, a quello dei paesi più progrediti in fatto di istruzione. Nel 1906-907 vi erano nell'Impero 27,269 scuole elementari con 116,070 insegnanti e 5,514,735 scolari d'ambo i sessi, ossia il 96.28 per cento dei fanciulli nell'età di frequentare le scuole.

In qualsiasi villaggio, perfino nelle più remote isole abitate (come l'hanno constatato i nostri negozianti di corallo di Torre del Greco) si trova una scuola, ed essa fra le povere casette si eleva come il più bel fabbricato, il più ampio ed il meglio situato. Le scuole, come tutte le case giapponesi, sono di legno; esse non hanno più, come le antiche abitazioni, i tetti dalle eleganti linee curve, largamente sporgenti tutto intorno (e ciò è da deplorarsi anche dal lato educativo), ma per economia, il tetto e tutta la costruzione sono molto semplici e poco eleganti. Però, come le scuole antiche, hanno tutte dei vasti spazi per la ginnastica elementare, per la ricreazione e quasi sempre qualche campo e qualche appezzamento di bosco.

Le scuole elementari dell'Impero e delle colonie, in Formosa come a Tokyo, a Seul come ad Osaka, presentano lo stesso tipo di maestro e di maestra, gli stessi metodi di istruzione e di educazione. La scuola ha un'attrazione tale per i fanciulli, che tutti vi accorrono come ad una festa, ciò che meraviglia noi europei; essi sono il tipo degli scolari diligenti, quieti e rispettosi, ed anche queste qualità naturali nel fanciullo rendono la scuola facile e disciplinata.

Ecco che cosa ha ottenuto in trent'anni un paese, in cui tutti, umili e potenti, poveri e ricchi, sono convinti dell'importanza educativa delle scuole elementari, e sono pronti per esse a sottoporsi ai necessari sacrifizi finanziari.

Quando tre anni or sono mi sono recato a Korsakoff, per visitare la parte giapponese dell'isola di Sakalin, il generale Kusenose, che ne fu il primo governatore, mi disse, che appena arrivato in quel nuovo possedimento, egli aveva fatto molte proposte al Governo centrale, e che il suo primo pensiero era stato quello di una scuola per cinquecento fanciulli. Da Tokyo le sue proposte furono largamente ridotte, ed egli accettò tutte le riduzioni, ma per la scuola elementare non cedette. « Vedrà, - mi diceva - bisognerà ancora ingrandirla », ed era più orgoglioso di questo suo successo che di quelli ottenuti in Manciuria.

I maestri giapponesi hanno un'idea, condivisa da tutti i cittadini, molto elevata della loro missione, certo assai più alta del loro stipendio medio, che si aggira intorno a 15 Yen mensili (L. it. 38.70), mentre quello degli assistenti è di circa 9 Yen (L. it. 23.22). La vita è in generale meno cara qui che in Italia, ma la differenza non è tanto forte, e date le cifre ora indicate, non sarà difficile ammettere, che se il morale dei maestri è elevato, non lo si deve allo stipendio. D'altra parte la classe dirigente conosce pure i suoi doveri, ed è unanime nel cercare di elevare gradatamente i compensi agli insegnanti; ciò si va facendo di anno in anno.

Nelle scuole elementari giapponesi il corso è di otto anni, ma la parte obbligatoria, dal 1908 in poi, è di sei anni; prima era di quattro.

Il ministro dell'istruzione nel suo trentaquattresimo rapporto (anni 1906-907) ricorda come durante la guerra russo-giapponese si sia maturato il piano del prolungamento del corso obbligatorio da quattro a sei anni, ed aggiunge:

« Non ci dobbiamo certo accontentare di questo limite minimo di « sei anni, ma nelle circostanze attuali non si può domandare di più, « ed un successivo prolungamento del corso obbligatorio lo faremo « negli anni futuri ».

Noi ci accontenteremmo di molto meno.

In apparenza i programmi scolastici elementari del Giappone sono poco dissimili dai nostri. Si tratta di insegnare a leggere e scrivere, le quattro operazioni aritmetiche, qualche elemento di storia e di geografia, la ginnastica elementare, canto, alcuni lavori manuali, elementi di agricoltura e di silvicoltura, secondo le regioni. In realtà però l'imparare a leggere e scrivere è molto più difficile al Giappone che presso di noi. L'uso dei caratteri cinesi e di uno o due sistemi di scrittura fonetici, richiede molto tempo per mettere uno scolaro in grado di leggere correntemente. I libri di testo delle scuole elementari contengono circa 1200 caratteri, e secondo gli stenografi del Parlamento ne occorrono 2000, per riprodurre tutti i discorsi pronunciati nelle due Camere. Si capisce adunque la necessità di un lungo corso di istruzione obbligatoria.

Vi è al Giappone da qualche decina di anni un movimento per abolire i caratteri e romanizzare la scrittura, ma tale movimento si va indebolendo. In generale il Giappone tende a selezionare meglio quello che ha adottato di occidentale, ed a lasciare come scorie, molte cose che non gli sono necessarie. Il momento non è adunque favorevole per una riforma di tanta importanza.

Inoltre in tutta l'Asia centrale ed orientale non si usa altra scrittura se non la cinese; con i caratteri cinesi il Giappone si può far capire da mezzo miliardo di asiatici. Come può adottare una scrittura, che l'isolerebbe dal suo mondo? Quando si pensi che il 60 per cento dei fanciulli finisce il corso elementare di otto anni, che di essi solo il 5 o 6 per cento continua gli studi, e forse meno dell'uno per cento impara una lingua europea, si può ben dire, che ancora la Cina tiene avvinta l' intelligenza giapponese.

Ma lo scopo principale della scuola giapponese è il progresso della Nazione, perciò essa si propone soprattutto di fucinare il carattere del futuro cittadino. Naturalmente ciò non risulta dal programma se non in parte; bensì è il risultato dell'indirizzo generale della scuola e dell'azione quotidiana del maestro, per infondere l'abitudine dell'ordine e della disciplina. Per raggiungere questo intento, la durata di sei anni del corso obbligatorio non sembra ancora sufficiente agli uomini di Stato giapponesi.

Il già citato trentaquattresimo rapporto del ministro dell' istruzione pubblica dice: « L'educazione è una gran parte nel progresso e « nel regresso di una Nazione, e la bontà delle nostre scuole è una « causa del nostro successo nell'ultima guerra. Perciò tutta la Nazione « deve cooperare per il perfezionamento del nostro sistema scolastico, e « così ci metteremo in grado di sostenere i nostri diritti nel campo della « rivalità internazionale. Ecco perchè un aumento degli anni dell'istru- « zione obbligatoria è la prima delle nostre misure *post bellum* ».

L'importanza che i Giapponesi danno all'educazione del cittadino è a noi ignota. Il celebre rescritto che l'imperatore ha elargito nel 1890 alla gioventù delle scuole, e che è letto fra la generale devozione degli studenti ad ogni principio di anno e nelle grandi solennità nazionali, riassume il codice morale del Giappone.

« Voi, nostri sudditi, siate amorevoli con i vostri genitori, affet- « tuosi con i vostri fratelli...; fate progredire la cosa pubblica, e pro- « muovete gli interessi comuni; rispettate sempre la costituzione ed « osservate la legge; se le circostanze lo vorranno, offritevi coraggio- « samente alla patria, e così manterrete la prosperità del nostro im- « periale trono, coevo del cielo e della terra ».

Tutti gli uomini di Stato, che rivolgono la parola alla gioventù, ribadiscono sempre gli stessi concetti: la disciplina dell'anima e della mente; l'abnegazione individuale pel bene generale; la fedeltà all'imperatore.

Allorchè il Giappone si aperse alla nostra civiltà, gli uomini imbevuti di idee occidentali volevano introdurre nelle scuole giapponesi un sistema morale o religioso europeo, ed i nostri sistemi cristiani e quello di Kant ed altri furono studiati, discussi e confrontati diligentemente. Nel frattempo il popolo, la classe dirigente, l'esercito, le scuole, spontaneamente ed unanimi, fondavano il loro sistema morale sulle idee, i sentimenti e le leggende patriottico-scintoiste, per cui la discussione dei savi, divenuta vana, si spense.

Ecco perchè un osservatore superficiale può trovare che i programmi scolastici giapponesi non contemplano l'insegnamento religioso.

Il sentimento religioso, come noi l'intendiamo, a mio parere, è ai Giapponesi ignoto; uno qualsiasi dei nostri atei lo sente più e meglio di loro. L'ateo stesso è ad essi sconosciuto, e forse nessuna mente orientale potrà mai capire intimamente la figura dantesca di Capaneo. La parola « religione » non ha equivalente nella loro lingua, se non come « insegnamento, dottrina »; il vocabolo « Dio » non trova in Giappone che un corrispondente nella parola « Kami », la quale significa « sorprendente, meraviglioso ». Tutte le religioni hanno per la curiosità intellettuale giapponese l'attrazione di un sistema filosofico qualsiasi. La religione scintoista e la buddista convivono fraternamente nel Giappone, poichè professano il culto dei morti, che è il solo e vero culto nazionale, nato dall'amore e dalla gratitudine verso i defunti, e sul quale si fonda la famiglia. Ma nessuno si è dato la pena di tradurre i canoni buddistici in giapponese, ed i sacerdoti delle due religioni assistono indifferentemente alle funzioni ufficiali dell'altra religione.

Ma per i Giapponesi è divino tutto ciò che si riferisce all'origine ed ai destini del Giappone e della famiglia imperiale; il loro patriottismo è sublimato fino a diventare religione, l'uno e l'altra sono indissolubilmente legati, come un sentimento solo; ed è questo che noi non possiamo capire, come essi non possono capire il nostro sentimento religioso.

Mi permetto di trascrivere qui un breve dialogo, riferito da una signorina italiana, la quale ha abitato per qualche anno il Giappone:

« Una maestra giapponese, mia amica, è venuta a trovarmi ieri « sera, ed abbiamo parlato di varie cosette. Poi essa mi ha domandato, se è vero, che gli Europei insegnano alla gioventù, che essi « discendono dalle scimmie. In verità sono rimasta un po' imbarazzata, ed ho cercato di spiegarle, come vi sia una scuola, alla quale « aderiscono gli scienziati positivisti di tutto il mondo, la quale cerca « di spiegare l'origine dell'uomo, all'incirca come essa aveva detto. « La mia amica ha sorriso senza parlare. Allora ho domandato:

« Voi che cosa insegnate a questo riguardo nelle scuole?

« — Noi insegniamo, che la razza, la quale originariamente abitava « il Giappone, era composta di Dei; sono venuti poi i cinesi, i malesi, « i mongoli, ma tutti sono stati assorbiti dalla razza divina, e la loro « natura umana è quasi scomparsa. Però solo l'Imperatore e la sua « famiglia sono puramente divini.

« — Va bene, forse la scienza moderna non ci guadagna nulla da « questo vostro dogma; pure esso deve avere qualche valore, perchè « anche i Romani pretendevano di discendere dagli Dei. Forse questa

« convinzione è necessaria ai popoli che hanno qualcosa da compiere « sulla terra ».

Così oggi il fanciullo giapponese impara nelle scuole l'origine divina della nazione, le sue glorie leggendarie e storiche, le sue aspirazioni. Con i primi esercizi della ginnastica elementare, con le passeggiate militari e le marcie si abitua all'ordine, alla disciplina, alla azione concorde e d'insieme; le canzoni patriottiche infondono in lui l'idea del sacrificio alla patria, prima ed unica madre comune, che riassume tutti i doveri del cittadino, e gli garantisce, se è forte per il valore dei suoi figli, tutti i diritti dell'uomo in tutto il mondo.

***

Come mai noi non siamo riusciti colà dove il Giappone, che pure aveva maggiori difficoltà da vincere, ha ottenuti così splendidi risultati?

È una domanda amara che mi rivolgo sovente, ed alla quale molte risposte posso trovare. Ma la principale si è, che noi abbiamo dato poca importanza alla scuola elementare; l'abbiamo considerata unicamente come uno strumento per debellare l'analfabetismo, e questo è il suo scopo più facile, secondario, meno persuasivo, meno elevato, anche per i maestri, perchè riguarda principalmente un interesse individuale. Così l'istruzione elementare per degenerazione progressiva va diventando una funzione burocratica, di cui i maestri sono gli impiegati d'ordine. Noi abbiamo trascurato la parte educativa, che riguarda specialmente la nazione.

Gli Italiani si sentono ripetere, che non hanno più la facoltà della organizzazione, che non trovano più nella vita moderna un interesse sufficiente, un ideale abbastanza forte per unirsi e cooperare. Si spiega ciò dicendo, che essi sono spinti da forze centrifughe multiple; che molti vogliono essere i capi, pochi i gregari; che non sanno sacrificare le idee, le ambizioni, gli interessi personali a quelli del partito (fatta eccezione per il partito cattolico) e questi a quelli della nazione; che i legami centrali sono allentati, le forze ordinatrici generali deboli e tendenti ad eliminarsi reciprocamente.

Questo stato di cose, che in realtà si constata spesso in molte necessità della vita nazionale, è forse da attribuirsi ad un difetto educativo, piuttosto che ad una lacuna nelle facoltà della razza. Il partito cattolico, ad esempio, ci dà delle prove solide delle sue facoltà organizzatrici. Ma dato pure che per un difetto specifico della razza ci manchi la facoltà dell'organizzazione in questo momento storico, in cui nessun popolo disorganizzato può raggiungere e conservare l'indipendenza economica, morale ed anche politica, riconosciamo questo nostro difetto, e cerchiamo di provvedervi. Ora nessun mezzo abbiamo a nostra disposizione se non l'educazione, e nessun educatore se non il maestro, specialmente per la classe operaia, dove la famiglia è debole, e tende a dissolversi. Al maestro incombe la responsabilità di abituare le giovani anime italiane all'azione concorde e di insieme, all'ordine ed alla disciplina. Oso scrivere questa parola, che spaventa i nostri spiriti forti, perchè mi trovo in un paese, che a tutte le necessità ed a tutte le eventualità della vita oppone degli organismi disciplinati e solidi.

Organizziamo anche noi, se è ancora possibile, un sistema scolastico omogeneo, capace di educare dei buoni cittadini, consci dei loro doveri verso il Paese; essi sapranno anche leggere e scrivere.

ENRICO CAVIGLIA.

RASSEGNA DRAMMATICA

A proposito di una rappresentazione di *Andreina* - *La barricata*, di Paul Bourget - Appunti sopra una leggenda profana - Riccardo Wagner e Mathilde Wesendonk - *Tristano e Isolda*, di Ettore Moschino.

Si recitava dunque *Andreina* quella sera, dalla compagnia Mariani-Calabresi, passata dal Valle al Nazionale, in cerca d'un teatro meno invernale e di un pubblico meno estivo. Ma sebbene dalle porte lasciate aperte s'infiltrassero nella sala correnti fin troppo fresche, il pubblico era quasi canicolarmente scarso. Ed eravamo poco oltre la metà di giugno.

Si crede generalmente che il pubblico ami le vecchie commedie quando le recitino attori valorosi, come indubbiamente sono Teresa Mariani e Oreste Calabresi. E infatti quel pubblico rado, – interessantissimo per un osservatore, quel pubblico borghese che molti considerano il vero pubblico, il solo pubblico del quale bisogna tener conto – si divertiva all'*Andreina*, sia che la vedesse per la prima volta (niente è impossibile), sia che vi ritrovasse le impressioni piacevoli di venti anni prima, della gioventù della commedia e della propria.

Io non so dirvi altro che questo: recitavano l'*Andreina*, e la recitavano bene; il pubblico si divertiva, ma era avaramente disseminato fra seggiole e poltrone; grandi vuoti si notavano nei palchi; deserto era il lubbione che nei teatri non popolari è piuttosto l'asilo economico degli avveniristi che dei passatisti. Insomma: la serata stanca. Ed era la prima della seconda serie di rappresentazioni che iniziava la compagnia Mariani-Calabresi, venuta a Roma da poco e accolta simpaticamente dal pubblico romano.

Era evidente che l'*Andreina*, come, per esempio, *I due Foscari* o *La stella del Nord* nel teatro musicale, appartengono a un ciclo ormai chiuso. Ma perchè la compagnia aveva scelto *Andreina* per iniziare il nuovo corso di recite al Nazionale? Perchè io che ho qui a render conto di commedie nuove, m'indugio a ricordare una rappresentazione qualsiasi di cui i futuri compulsatori della collezione della *Nuova Antologia* non mi rimprovererebbero mai la doverosa trascuranza?

La compagnia Mariani-Calabresi aveva le sue ragioni per ricorrere ad *Andreina*. Da molto tempo non s'era fatto più sul palcoscenico italiano l'uso che si fa ora di *Andreine* e *Fernande*. E anche io avevo le mie ragioni di andarmi ad assicurare coi miei occhi della quantità di persone che l'*Andreina*, quantunque recitata dalla Mariani e dall'inesauribile Calabresi, bastasse ormai a chiamare in teatro.

Brevemente: la compagnia Mariani-Calabresi è rimasta fuori del patto di alleanza fra autori italiani e capocomici e quindi gode e soffre nel tempo stesso del repertorio di Vittoriano Sardou che fu dagli eredi tolto alla Società degli Autori, diretta da Marco Praga. Viceversa le

compagnie che sono vincolate dal « patto » si trovano in difficoltà molto analoghe a quelle delle compagnie che al « patto » non hanno aderito, per comporre il repertorio d'una stagione un po' lunga. Da una parte e dall'altra si annunziano e si rappresentano molti lavori nuovi, nostrani ed esotici, ma non sempre le ciambelle riescono col buco; e dopo un fiasco previsto o imprevisto, la difficoltà si riaffaccia, sia per i pattisti, sia per gli antipattisti, di fare il programma per la sera successiva. Non entro in particolarità oziose e forse anche odiose. Noto gli effetti del dissidio senza ritessere una storia troppe volte raccontata. E se queste mie sommarie osservazioni sembreranno a qualcuno spostate in una rassegna dove io non ho avuto mai la consuedine di uscire dall'analisi dei fenomeni artistici del teatro per entrare nelle questioni economiche delle imprese, mi giovi la giustificazione che, sviandosi il pubblico dai teatri e facendo magri affari le compagnie, le condizioni generali dell'arte drammatica indigena e forestiera non ne trarranno alcun vantaggio. In Italia oramai non si scrive minor numero di commedie e di drammi che altrove, ma bene o male che sia, noi non abbiamo l'accentramento che permette altrove di ripetere per mesi e mesi lo stesso spettacolo davanti a una moltitudine che si rinnovi ogni sera. Le nostre grandi città sono piccole in confronto delle capitali europee e come città secondarie sono, viceversa, troppo grandi, troppo importanti, con bisogni artistici di una squisitezza troppo finemente educata in paragone del concorso che possono offrire a uno spettacolo ben riuscito. Tre rapppresentazioni significano che la commedia è andata benissimo nel bel paese: nei paesi brutti le tre o cinque o dieci rappresentazioni sono un fiasco memorando. Che ci vogliamo fare? Nè mi citate casi di ecccezione per i quali non saprò mai se l'arte o l'allestimento scenico prolungarono le festevoli accoglienze oltre ogni limite abituale. Se l'eccezione pur non confermasse la regola preesistente, non potrebbe mai dare, finchè eccezione, principio ad una regola nuova. Speriamo bene per i pronipoti dei presenti drammaturghi italiani, e che il XXI secolo sia loro più propizio che non il XIX e il XX ai loro antenati, nostri contemporanei.

Io dovrò parlare più oltre del dramma di Ettore Moschino, *Tristano e Isolda*, intorno a cui è stata combattuta una guerra giudiziaria non ancora, credo, giunta alla battaglia finale e decisiva; e la guerra è nata, perchè Ettore Moschino si è sciolto dal « patto » per far rappresentare il suo lavoro alla compagnia di Ferruccio Garavaglia, anch'essa rimasta fuori dell'alleanza.

Chi abbia ragione, io non so: ma lasciando in disparte tutte queste e altre materie di contesa, non sarebbe meglio comporre ogni dissidio per rimuovere o attenuare insieme le cause e gli effetti del disagio comune?

I lettori dell'*Antologia* sanno adesso perchè volli assistere all'*Andreina* che si rappresentava la sera che la compagnia Mariani-Calabresi era passata dal Valle al Nazionale.

Dopo quella sera fu tentato qualche dramma o commedia nuova che non valse nemmeno a riempire la sala per la prima rappresentazione; e un repertorio antiquato continuò a svolgersi in una lunga teoria di serate stanche e calmissime che non valse a interrompere nemmeno *La barricata* di Paul Bourget.

***

C'era da aspettarsi per *La barricata* di Paul Bourget, se non altro, un po' di chiasso in platea, delle rumorose proteste in galleria, discussioni vivaci nei corridoi. Ma fuori di qualche dialogo leggermente polemico fra critici drammatici di giornali di vario indirizzo sulle tendenze generali del lavoro, poichè sul valore artistico dell'opera drammatica quasi tutti erano d'accordo, la gente assistette alla rappresentazione con la compostezza deferente e indifferente di un uditorio scandinavo, olandese o fiammingo. Pareva che nessuna delle idee o delle opinioni che dividono la società moderna passando dal palcoscenico nella sala raccolta, serena e silenziosa avesse più l'energia occorrente a scatenare le passioni collettive che a Parigi, per esempio, erano valse ad assicurare alla *Barricata*, credo, più di cento rappresentazioni. La commedia evidentemente è scritta con intenti conservatori, ma da un conservatore che non ricusa di ascoltare le ragioni degli avversari. Era tradotta male certamente, ma non al segno che non si capisse quello che volevano i sindacalisti e il linguaggio de' rappresentanti della borghesia. A ogni momento parea che squillassero fanfare di guerra sociale fra la ribalta e il telone di fondo, ma nessuno approvava in modo sensibile, nessuno dissapprovava con effusione. Qualche cenno di testa affermativo o negativo, qualche parola mormorata a mezza voce; e la frase incendiaria o gagliardamente conservatrice scivolava senza ripercussione favorevole oppure ostile. Il teatro era alquanto più popolato del solito, questo sì: ma la temperatura psicologica della sala era... temperatissima. Nè la tiepidezza era spiegata dalla recitazione, poichè la Chiantoni, A. Beltramo, Oreste Calabresi, A. Sabbatini colorivano con giustezza, con efficacia, con calore le parti loro affidate, e se qualche mollezza fu riscontrata nella figurazione delle folle operaie, questo difetto non poteva influire sull'effetto delle scene in cui non agivano che i personaggi principali. Chi si aspettava un finimondo e magari s'era proposto di battagliare per suo conto per l'ideale rosso o per la conservazione borghese, uscì dal teatro coi nervi in calma, confessando che per avere un'impressione approssimativa della lotta di classe valeva molto meglio la cronaca di uno sciopero qualunque, magari la descrizione di un comizio di muratori all' Orto-agricola di Roma. *La barricata* lascia un ricordo di costruzione ingegnosa, saggiamente ponderata, ma artifiziosa; è una commedia scritta *a proposito* della lotta di classe, non vivificata dalle passioni di parte che l'autore pretende di avervi rappresentate.

Quel padrone sentimentale che non è poi un gran capitalista e introduce nel suo opificio, anzi nella propria casa, l'amante che si è conquistata assistendo la madre di lei nella ultima sua malattia e soccorrendo con un po' di carità pelosa la figlia rimasta sola, non è il borghese aspro e forte, energico e fermo nella difesa del suo posto di combattimento sociale che il Bourget forse avrebbe voluto creare; e quel caporione sindacalista che ammutina i compagni per gelosia non confessata della donna che è l'amante del padrone, è una figura sentimentale anch'essa e incerta a cui non riesce di attribuire i connotati rivoluzionari, qualità e difetti, del vero agitatore. Sono due mediocri rappresentanti dell'umanità di tutti i giorni senza nessuna grandezza di individuazione rappresentativa; e con questo non voglio

dire affatto che il Bourget non potesse o non dovesse trasceglierli della statura che conveniva alle modeste dimensioni del suo quadro. In fondo è il solito dramma d'amore largamente cosparso delle violenti droghe del socialismo aggressivo e della resistenza capitalistica dove lo sciopero, la fame dei lavoratori, la minacciata rovina del padrone si trasformano in mezzi per giungere a questo gran risultato che Luisa da ganza del padrone diventi ganza del capo-officina. Non mi scandalizzo, credetemi pure.

So che molte volte le cose vedute da vicino sono così e pèrdono molto della grandezza ideale che la distanza presta loro; so che se la storia allo studioso appare talvolta una catena di piccole cause e di grandi effetti, l'inchiesta serena della vita quotidiana rivela a quali usi meschini possono esser adoperati i principî più solenni, le più sonanti predicazioni, sia in nome dell'ordine, sia in nome dell'eguaglianza. Ma allora l'artista ha a sua disposizione altre forme dell'arte: c'è la satira amara, c'è l'umorismo profondo, c'è la farsa aristofanesca. Invece Paul Bourget ha scritto *La barricata* in tono maggiore, come se avesse da rappresentare le geste di eroi moderni da contrapporre alle gigantesche lotte dell'antica tragedia. Breschard, il padrone, è un ometto laborioso che ama suo figlio benchè socialistoide, ama sua figlia maritata benchè antipatica per la esosa vigilanza esercitata sulle distrazioni sentimentali paterne, ma ama anche Luisa, l'operaia che gli ha ceduto: l'ama tanto che la vorrebbe sposare, come fanno tutti gli uomini celibi o vedovi sul confine della vecchiaia, per timore della solitudine e per la dolorosa convinzione che quella è l'ultima loro avventura.

A questo matrimonio si oppongono due persone, il padre della fidanzata del figlio di Breschard e... Luisa. Si capisce l'opposizione del signor Tardieu, ma perchè si oppone Luisa? Perchè se Luisa non si opponesse, rimarrebbe nella verità e nella vita, e Paolo Bourget aveva bisogno di uscirne per creare un dramma o una commedia seria dove francamente non c'era proprio di che. L'avventura di Breschard e di Luisa non era di quelle che lasciano supporre un'anima eroica nella giovane operaia, sedotta da un uomo abbastanza maturo che ella non ha amato. Ora Paul Bourget voleva che Luisa fosse una vera eroina.

Stiamo attenti: siamo forse per sorprendere il segreto di questa elaborazione di eroi che l'autore tenta con personaggi volgari ai quali egli attribuisce sentimenti che se genuini, – come in fondo potrebbero anche essere, – avrebbero dovuto manifestarsi diversamente nei reciproci rapporti dei personaggi. Luisa non ama Breschard di cui è l'amante, Luisa ama Langonet il capo-officina che la tratta con ogni sorta di sgarbi. (Copio i nomi così come li trovo deformati nel manifestino, mancandomi il testo della *Barricata* per emendarli). E fin qui niente di strano, poichè il signor Breschard, se anche bene in gamba, è il padrone, è l'uomo che ha conquistato la donna col benefizio, è avanti negli anni: tre ottime ragioni per non amarlo. Inutile esporre le ragioni che ha Luisa di amare Langonet, perchè basta questa sola che ella se n'è innamorata. Ma di che specie è quest'amore che permette a una donna di accettare le carezze, diciamo pure la brutta parola, del vecchio e di sospirare per il giovane sdegnoso?

Le donne maritate che si smezzano in seno il marito e l'amante, trovano dinanzi al tribunale della psicologia estetica l'attenuante delle

convenienze sociali che sono state educate a rispettare ipocritamente nelle apparenze, delle abitudini signorili che non sanno sagrificare alla passione; ma Luisa che Bourget vorrebbe gabellare per eroina sin dal principio, col suo rifiuto d'essere la mantenuta di Breschard, con la sua ostinazione a volersi guadagnare la giornata nel laboratorio di tappezzeria nell'opificio, perchè seguita a sopportare le tenerezze padronali che le fruttano il dispregio umiliante di Langonet? Ella è abbastanza donna da capire il motivo sottinteso di quel contegno sdegnoso e continua a rimaner lì nella posizione doppiamente falsa, finchè Breschard le propone il matrimonio. Allora soltanto si destano le sue ripugnanze ed ella ricusa; allora soltanto trova il coraggio di confessare al padrone l'amore per Langonet, che nel frattempo viene a intimare a Breschard le pretese degli operai con l'alternativa dello sciopero. Breschard che è in procinto di sposar Luisa quantunque non ignori le conseguenze di quel matrimonio nella sua famiglia, non ha uno scatto alla confessione di Luisa, che poi va a ritrovar Langonet nel momento che egli si apparecchia a bruciar il magazzino dei mobili clandestinamente lavorati dagli operai crumiri diretti dal fedele Goucheron che salva il padrone dal fallimento. E quando lo sciopero è terminato con la sconfitta degli operai, Luisa che ha gridato alto a Langonet non solo il suo amore, ma il suo fervore di neofita innamorata per la fede sindacalista, ritorna umilmente dal vecchio amante per intercedere a favore del nuovo! Di eroico questa Luisa non ha che l'incoscienza. E quando Breschard ha respinto la singolare intercessione, ecco il bravo e conciliante Goucheron che ricorda al padrone la promessa fattagli durante lo sciopero di esaudire qualsiasi desiderio da lui, Goucheron, manifestato; e Breschard dà al capocrumiro del denaro per la cooperativa che Langonet fonderà con tutti gli operai espulsi dalle officine padronali dopo lo sciopero finito.

Siamo nel mondo della luna? Siamo nel mondo del teatro che non è il teatro del mondo. Breschard, Langonet, non sono uomini; Luisa non è donna; sono tutte parti. Il romanziere di *Mensonges* non ha nulla più che vedere col costruttore della *Barricata*, ossia dell'ostacolo ideale che impedisce d'intendersi alle classi diverse della società e le obbliga a combattersi fieramente qualunque sia la bontà dei padroni, qualunque sia la disposizione di spirito dei singoli operai. Uno di essi, all'ultimo atto, dice a Breschard che lo ammonisce per un'altra volta di non dar retta ai sobillatori:

— Un'altra volta sarà lo stesso. Quando l'ordine dello sciopero è venuto, non si può disobbedire, non si può.

Ma se era questo il vero argomento del dramma, che cosa ci stanno a fare le marionette sentimentali di Breschard, di Langonet, di Luisa? A sciupare ogni cosa, a infiacchire la rappresentazione del conflitto, senza riuscir a spostare l'interesse in loro favore. Perchè in verità noi c'interessiamo alla macchietta satirica del rappresentante ufficiale del comitato sindacalista, c'interessiamo alla macchietta comica del conte di Bonneville che si fa intarsiare dei mobili antichi nell'officina di Breschard per rivenderli ai ricchi dilettanti come preziosi cimelii dell'ebanisteria artistica d'altri tempi a lui trasmessi dagli antenati; c'interessiamo anche all'avida figlia maritata di Breschard che per impedire il matrimonio del padre con Luisa gli denunzia il costei amore per Langonet, ma di Luisa, di Breschard e di Langonet non c'importa nulla. Non aggiustiamo fede nè ai loro amori, nè ai loro odii,

l'inesorabilità borghese dell'uno e le tracotanze plebee dell'altro non suscitano alcuna approvazione o rivolta. È possibile che la *Barricata* sia un atto di coraggio in un tempo che l'adulazione si va spostando in politica verso il polo antartico: ma è certo, ahimè, che esteticamente la *Barricata* è una transazione fra l'arte e gli scopi pratici che l'autore si è proposto.

Ed è una transazione che non giova a nessuno.

***

Fa piacere passar dal clima drammatico della *Barricata* a quello di *Tristano e Isolda*. Qui l'eroismo non è una sovrapposizione dello scrittore a caratteri di poca levatura che fuori del loro ambiente diventano incerti e falsi: qui ci troviamo davanti a una bella storia d'amore nella sua semplicità leggendaria, sebben lontana dall'austerità rude del ciclo carolingio primitivo. Ma gli ornamenti sono ingenui; alluminature vistose e gentili di trovieri che aggiungono qualche tratto ai *lais* originali, di romanzieri che moltiplicano le avventure troppo sobrie dei trovieri; ma nessuno riesce ad alterare e cancellare i segni dell'epica veramente popolare che parteggia per i due amanti contro il marito, come più tardi Dante si lascerà commuovere dalla pieta dei due cognati e annunzierà che Caina attende chi in vita li spense. Sicchè il delitto di amore è quasi perdonato, e la punizione più crudele colpisce il vendicatore del diritto offeso.

Queste ribellioni del sentimento alla ragione, queste indulgenze ai trasgressori delle leggi umane e divine, sono la rivincita della poesia contro la morale prevalente e da tutti officialmente professata.

La leggenda iniziale di Tristano e Isolda così come può ricomporsi da diverse fonti, senza alcuna pretesa di folklorismo dottrinale, è in fondo questa.

Tristano, giovanissimo cavaliere e nipote di Marco re di Cornovaglia, combatte contro l'irlandese Morhoult che viene a riscuotere un tributo di guerra, prezzo di pace e di riscatto, imposto dai vincitori irlandesi alle genti di Cornovaglia sconfitte in precedenti battaglie. Tristano vince e uccide Morhoult, ma è ferito da una freccia avvelenata e non può guarire se non curato da Isolda o Isotta la bionda, nipote dell'eroe che egli ha ucciso. A lei si presenta egli dunque, travestito da sonatore d'arpa, e sebbene ella abbia in lui riconosciuto l'uccisore di Morhoult, non ha cuore di vendicarsi, anzi guarisce Tristano. Il quale, ritornato in Cornovaglia, decanta la bellezza di Isolda al Re che ordina al nipote di andare a ottenergli la mano della bella principessa irlandese. Tristano allora si traveste da mercante e chiede alla madre la mano d'Isolda per il re Marco. Riuscito nella sua ambasceria, s'imbarca dall'Irlanda con la reale fidanzata per il Cornovaglia. Durante il viaggio, Tristano e Isolda assetati bevono per errore il filtro confidato alla servente Brangiana. Il filtro doveva essere presentato al Re, l'attempato sposo della fanciulla d'Irlanda.

Ma una volta bevuto il filtro, l'amore finora compresso fra i due giovani, divampa fieramente e non si spegnerà mai più. I cortigiani di Cornovaglia scoprono il segreto d'Isolda e di Tristano, e re Marco li coglie e li condanna a morte. Tristano fugge e poi ritorna, travestito, a liberare Isolda che conduce con sè nella foresta. Alla fine il perdono di Marco richiama la Regina in Corte, ma Tristano è condannato al bando perpetuo, pena la morte s'egli ricompare in Cornovaglia.

Ancora una volta Tristano si traveste, si traveste da buffone e inganna la vigilanza che circonda la Regina, che si appella dai sospetti del Re al grande Artù e alla Tavola Rotonda. Mentre i due cortei di Marco e di Artù sono in cammino verso il campo di convegno dove si deve decidere per giudizio di Dio dell'innocenza d'Isolda, un mendicante si offre di passar la Regina sulle sue spalle al guado di un fiumicello. Così ella può giurare senza peccato che la sua persona mai non fu toccata se non dal Re e da quel mendicante. Il mendicante è Tristano che poi ritorna celato, sotto le armi di un cavaliere di ventura, e vince a uno a uno tutti i campioni della Tavola Rotonda.

Ma il re Marco non richiama l'esule, che si riduce nel suo castello della Piccola Brettagna e per consolarsi vi sposa un'altra Isolda, senza riuscir a dimenticar la prima. E invano corre tutte le avventure cavalleresche: la prima Isolda non si cancella dal suo cuore. Ferito alla fine, si ritrova nella medesima condizione della prima volta che andò in Irlanda a invocare l'aiuto della principessa nemica. E manda allora un messaggio alla regina di Cornovaglia, ma la sposa, Isolda di Brettagna, offesa e gelosa, inganna Tristano dicendogli che Isolda la regina ricusa di accorrere a guarirlo. Allora Tristano, disperato, muore per la ferita e per la pena atroce di essere stato dimenticato dalla sola donna che egli abbia amato.

Non bisogna sottilizzare: la leggenda di Tristano e Isolda è anticoniugale per essenza. Marco è gretto, perdona a Isolda, ma è inesorabile per il nipote. Isolda di Brettagna è gelosa e cattiva: ella calunnia Isolda la regina che arriverà troppo tardi. I dotti esegeti di queste tradizioni popolari scopriranno forse nei frequenti travestimenti di Tristano gli avanzi di un mito nordico analogo a quello del Proteo greco. Qualche tempo fa vi avrebbero facilmente rintracciato la personificazione di qualche fenomeno atmosferico, meteorologico, cosmico, o astronomico. Isolda la bionda che guarisce le ferite di Tristano potrebbe ben essere in questo erudito simbolismo la luce che porta con sè la vita, la forza e senza della quale le tenebre della morte avvolgono il creato. Ma tutto questo, dato che fosse vero, e molte altre più profonde o più argute spiegazioni mitiche non valgono il poetico errore del filtro che il cavaliere e la principessa bevono senza saperlo e che li trasforma l'uno agli occhi dell'altra. Poichè ogni amore colpevole che nasce improvvisamente è un filtro ed è un errore, ma quando sopraggiunge la coscienza dell'errore, il filtro è bevuto e percorre le vene e le fibre come liquido fuoco, come lava ardente d'un vulcano sul quale è inutile proiettare le frigide docce dei più saggi ragionamenti.

Anche Riccardo Wagner, quando a quarantacinque s'innamorò di Mathilde, aveva bevuto negli occhi della moglie di Otto Wesendonk il filtro nel quale egli doveva dimenticare ogni dovere di gratitudine verso l'amico ospitale e generoso, come Tristano scorda sulla nave la legge dell'onore che gli vieta di amar la donna del suo signore e congiunto.

Il poema del *Tristano e Isotta* di Wagner era stato scritto sulla collina verde, presso Zurigo, presso Mathilde Wesendonk, sotta la sua irradiazione passionale. Anch'ella aveva cercato d'interpretare l'antica passione dei due amanti leggendari che riviveva nella vietata intimità, spirituale che fosse unicamente o congiunta con gli spasimi della voluttà sensuale, del poeta musicista. Gran parte della musica fu com-

posta a Venezia, dopo la fuga di Wagner dinanzi alla frenetica gelosia della prima sua moglie Minna e al contegnoso e moderato rimprovero del marito di Mathilde Wesendonk.

Ora quella musica è tutta piena del desiderio inesausto e forse non soddisfatto mai che vibrava ancora forte nell'anima e nel corpo del fuggitivo. E Riccardo Wagner nelle sue lettere a Mathilde, massime nella sua lunga e dolorante lettera-giornale, non voleva, col magnifico e pur miserabile egoismo dell'artista, altro forse che alimentare la bella fiamma che temeva si spegnesse nella malinconia della lontananza.

I biografi, i critici discutono se il *Tristano* sia opera di serenità artistica obbiettiva o di trasposizione subbiettiva di quell'amore autunnale fiorito sulla collina verde di Zurigo, e cercano argomentazioni in questa o in quella lettera dell'epistolario del maestro. Il fatto che egli interruppe l'*Anello* e, non senza lacrime, abbandonò Sigfrido a piè di un albero di tiglio nella foresta, per compiere il *Tristano* e immergersi nelle onde e avvolgersi nelle spire di quest'altra musica, della musica la cui dolcezza è uno strazio ineffabile, dimostra che la commissione di un'opera breve fattagli da don Pedro del Brasile e il bisogno urgente di denaro, furono pretesti per spiegare, per giustificare agli amici, forse anche a sè stesso, l'interruzione della tetralogia e la impossibilità di attendere a nessun altro lavoro che non fosse una traduzione diretta e immediata dell'amore che lo consumava... e si consumava. Con la divinazione prodigiosa di cui sono altri esempi nella vita di Riccardo Wagner, egli vide che questa volta o non più mai, gli sarebbe riuscito d'incastonare nella sua collana la gemma preziosissima, l'apoteosi dell'amore che trova la sua giustificazione e la sua più alta affermazione vitale nella morte: « due cose belle ha il mondo... » Riccardo Wagner non morì della sua passione per Mathilde Wesendonk, al modo stesso che Goethe non si uccise per Carlotta. Ma l'uno e l'altro si avvicinarono tanto a quell'ultima rinunzia da poterne comprendere la vertigine sublime e trasfonderla nel *Werther* e nel *Tristano*.

I critici che si sforzano, in omaggio a teorie estetiche, di escludere la ragione personale dalle sorgenti intime e profonde del *Tristano*, dimenticano la lettera scritta tre anni avanti a Liszt quando prima gli era balenato il soggetto. Allora egli poneva a base del « monumento » che voleva innalzare « al più bello dei sogni » la sua insufficiente esperienza personale « della felicità d'amore ». E vogliamo escludere la ragione personale quando « questo desiderio di amore » è stato esasperato da una turbante esperienza di cotesta felicità, comunque interrotta, a qualunque punto interrotta dalla gelosia, nel suo svolgimento? Nessuna trasfigurazione artistica fu mai più autobiografica del dramma musicale di Tristano. Quando l'ultimo atto del *Tristano* fu compiuto, l'immagine di Mathilde si evaporò come un fantasma dall'anima e dalla vita di Riccardo Wagner, che allora soltanto potè riprendere e condurre a termine l'*Anello del Nibelungo*. Ma prima di compiere l'*Anello* Riccardo Wagner tornò col sorriso all'argomento del *Tristano*, rovesciandolo in comedia armoniosamente giocosa. Anche nei *Maestri cantori* il soggetto è la rinunzia, ma non è più la rinunzia tragica alla vita per l'amore, è la rinunzia comica e dolorosa all'amore di Hans Sachs, del vecchio poeta che si rassegna a cooperare generosamente alla felicità di colei che ama e dell'altro che ella ama.

***

Sebbene possano apparire una lunga divagazione sull'argomento del dramma di Ettore Moschino, le note che precedono sono state scritte col pensiero sempre fisso al *Tristano e Isolda* che Ferruccio Garavaglia, nel suo rapido passaggio al Costanzi, presentò al giudizio del pubblico romano. Il pubblico romano accorse, ammirò, applaudì il dramma e Ferruccio Garavaglia, magnifico attore: festeggiò cordialmente l'autore che era uscito con onore dal cimento.

Ettore Moschino ci mostra nel primo atto la corte di re Marco, dove Tristano è insidiato dalla invidia dei cavalieri, che sospettano e mormorano della Regina e del valente campione che il perfido Andretto dipinge come un don Giovanni già conquistatore e traditore di molte donzelle prima di dedicarsi alla servitù fedele d'Isolda. Re Marco è titubante: non crede o non vuol credere alle perfidie di Andretto e tuttavia non riesce a dissipare il sospetto che i due amanti, dopo aver invano cercato di combattere l'effetto del filtro bevuto sul mare con un altro « beveraggio » che doveva distruggere il primiero, si abbandonano più obliosi che mai all'estasi di sentirsi vicini, tanto che il Re, sorprendendoli, sbandisce Tristano.

Al secondo atto, Tristano vestito da buffone, fingendosi pazzo, ritorna a Tintoille, la capitale del Cornovaglia, penetra nella reggia, e dopo aver ucciso in duello Andretto fugge con Isolda nella foresta. Ma Andretto ha un vendicatore nel « cattivo donzello », un paggio maligno che odia Tristano per brutale fedeltà al morto padrone.

E al terzo atto il « cattivo donzello » compie la vendetta, ferendo mortalmente Tristano che l'uccide. Ma l'arme del cattivo donzello è attossicata e il veleno uccide non solo il cavaliere ma Isolda, che sugge il sangue della ferita di Tristano.

Chi non vede come Ettore Moschino abbia cercato ricomporre la sua favola su elementi diversi di quelli serviti al suo grande predecessore?

Egli ha voluto rendere in colore ciò che Wagner aveva dato in suono, l'atmosfera ideale e sentimentale in cui si muovono Tristano, Isolda, Brangiana, Marco, i cortigiani amici e nemici di Tristano: quindi, per un identico scopo di semplificazione, la stessa diradazione di episodi nella trama, la stessa lentenza nel procedimento dell'azione.

Io m'auguro che non voglia parer indiscreto all'autore di *Tristano e Isolda* questo assiduo richiamo al *Tristano* di R. Wagner, da cui egli ha tentato di scostarsi quanto più era possibile nella ricostruzione della leggenda. Ma questo richiamo è, per così dire, una fatalità dell'argomento che il Moschino ha tolto dalle mani del grande maestro così come era stato riconcepito per le necessità di un'arte più complessa in cui l'azione doveva attenuarsi per lasciar campo alla musica di svolgere i suoi prodigi inimitabili con la parola, in cui l'orchestra doveva dire e ha detto la passione che trambasciava l'anima del poeta-musicista, mentre sulla scena gli amanti bevevano il filtro d'amore, si ritrovavano nella notte divina del parco, si riunivano nella morte al castello di Brettagna. Anche io dissi come tanti altri, dopo la prima rappresentazione al Costanzi del *Tristano e Isolda* di Ettore Moschino: « Manca la musica ».

In quest' impressione sintetica si riassumevano tuttavia altre mancanze. Nel suo passaggio prodigioso per la bella leggenda, Riccardo Wagner ne aveva mietuto i motivi che hanno un significato eterno, che sono contemporanei di tutti i secoli: il filtro bevuto sul mare che è la scintilla d'ogni incendio d'amore, il convegno notturno dei due amanti nel parco, l'angoscia di Tristano agonizzante che aspetta la Regina tremando di morire prima che ella giunga e che muore felice con lei che muore felice con lui. Ho detto che Wagner aveva mietuto questi momenti: correggo: li aveva creati novamente e intensamente rivissuti.

Il filtro contro l'amore del primo atto di Ettore Moschino è una sottile allegoria del vano rimorso degli amanti; il ritorno dello sbandito Tristano in vesti da pazzo è un espediente scenico, tratto è vero dalla leggenda, e di buon effetto teatrale; ma benchè nel dialogo della fuga fra Tristano e Isolda riecheggi qualche cosa di wagneriano: « non più Tristano, nè Isolda non più, ma una fiamma eternale, ecc. », siamo lungi dalla notte nel giardino del secondo atto del *Tristano*. Rinunzio a qualsiasi ravvicinamento fra i due terzi atti.

Nel dramma del Moschino i personaggi principali e secondari si esprimono in immagini lungamente accarezzate e ricercate, in una forma elegantemente arcaica, sia per riempire di versi armoniosi le lacune dell'orditura, sia per avvertire lo spettatore che si tratta di una visione poetica, lontana, lontana da ogni realtà, quasi di una serie di arazzi trapunti con ogni industria di ricami rari e minuti, con grande ricchezza di fili d'oro e di seta in uno stile elaborato e sontuoso.

Con questo non vorrei mi si attribuisse l'intenzione di concludere che un poeta moderno deva astenersi dal ritentare l'ardua prova di un argomento su cui il genio abbia impresso il suo suggello. Certo nel caso di *Tristano e Isolda*, l'audacia fu grande anche per la quantità diversa dei mezzi di espressione che ha lo scrittore puro e semplice in confronto del poeta-musicista.

Ma ciò che a me pare abbastanza certo, dall'esame del dramma di Ettore Moschino, è che egli fu condotto alla scelta di questa leggenda, non da un bisogno irresistibile di trasfondervi e trasfigurarvi una tempesta dell'anima sua, ma da una vaghezza puramente formale di esercitazioni intellettuali e squisite che seppe condurre spesso con virtuosità, quasi sempre con gusto eletto, a un bel grado di esecuzione letteraria.

Dovrei ora parlar dell'esecuzione teatrale, e mi accorgo anzi di aver trascurato alcuni altri lavori di recente rappresentazione; ma questa rassegna è già troppo lunga. Sarà, occorrendo, per un'altra volta.

GIUSTINO L. FERRI.

NOTIZIA FILOSOFICA

ANNIBALE PASTORE, *Sillogismo e Proporzione.* Torino, 1910, Fratelli Bocca.

Con l'audacia luminosa che caratterizza l'intuizione e il pensiero dei Presocratici, Pitagora sentenziò: *Tutto è numero.* E sulla traccia di lui, quando già per la stessa evoluzione, l'intuizione aveva perduta la possente sua purità primitiva e il pensiero s'era complicato e conturbato, Platone soggiunse: *Dio sempre geometrizza.*

Che cosa intendessero con ciò i due filosofi, è difficile precisare; ma è lecito, in ogni modo, dare a quei detti famosi il più ampio senso.

Il pitagorico *tutto e numero* può intendersi anche come *tutto è riducibile a numero*; e così da una parte si designa una veduta ontologica, e dall'altra una specie di dialettica gnoseologica. Quanto, poi, alla proposizione platonica, essendo Dio il principio e dell'essere e del conoscere, il suo geometrizzare torna ugualmente al doppio sistema accennato ontologico e gnoseologico.

Comunque, a traverso tali intuizioni e pensieri, un vincolo profondo, fin dal principio, si è stabilito fra matematica e filosofia; il quale nel processo dei tempi, non solo non s'è mai interrotto, sostanzialmente, ma anzi si è venuto sempre meglio sviluppando, chiarendo e fortificando, come dimostra l'opera di Galileo, di Descartes, di Newton, di Spinoza, di Leibnitz... E può ben dirsi che di ciò sia stata profonda mediatrice la scienza, in virtù delle intime sue connessioni con la matematica da una parte (non tende essa a diventar sempre più *quantitativa* ?) e con la filosofia dall'altra (come dimostra l'attuale momento scientifico filosofico).

Più d'un segno, oggi, indica che tale vincolo tra filosofia e matematica mira a prendere forma decisiva, quantunque non manchino diffidenze e contrasti di filosofi – e forse ciò stesso è uno dei segni – che ripetono i vecchi lamenti e le vecchie accuse *adversus mathematicos.*

Rapporti tra scienza e matematica sì, dicono; ma tra matematica e filosofia no: il che non reca meraviglia, se si pensi che quegli stessi filosofi hanno sostenuto che non vi possa e non vi debba essere relazione di sorta tra scienza e filosofia; scordando, con troppa disinvoltura, che per negare queste relazioni bisogna nientemeno negare, nello stesso tempo, e la medesimezza del contenuto o oggetto, e la unità della forma o della attività propria del pensiero, che è, invece, essenzialmente identica nei varii modi di apprensione, di conoscenza, di valutazione.

Comunque, il fatto è che la filosofia contemporanea tende, in ultima analisi, per la via diretta del problema della conoscenza e per

altre diverse, che in fine a quella pervengono o tornano, a creare a sè stessa la certezza ed apoditticità, proprie della matematica. È l'ideale galileiano, cartesiano, leibniziano, ed in certo senso anche kantiano, spogliato però del suo carattere troppo formale e analogico, per diventare, si direbbe, consunstanziale alla filosofia.

Miraggio utopistico? Forse; ma intanto l'aspirazione è questa, e suscita ardori e speranze, ed opere profonde e feconde.

Fra tali opere, meritevole della più alta lode e della più viva considerazione, è il nuovissimo volume di Annibale Pastore, il quale con grande fede e sapienza, con originalità ed audacia di vedute, cerca di cogliere l'intima essenza del legame tra filosofia e matematica, studiandolo a dirittura in un campo il più arduo, e rispetto sia alla filosofia sia alla matematica, il più tecnico; quello della logica.

Conviene qui osservare che pur essendo, come è naturale, in questione la logica matematica, ora in grande sviluppo, che si vanta, fra molti, dei nomi del Peano e del Russel, ed alla quale il Pastore stesso ha recato notevoli personali contributi, non si tratta direttamente di essa in questo lavoro, ma trattasi di analizzare di proposito la logica classica, aristotelica, per dimostrarne, appunto, l'anima matematica; quella logica, cioè, che è per eccellenza ritenuta concettuale e discorsiva, e che la logica matematica stessa ha finora guardata con una certa diffidenza e con un certo orgoglio, d'altronde spiegabili per il magnifico sviluppo e per la formale autonomia che ha conquistata.

L'assunto dell'autore, quindi, sembra del tutto particolare e ristretto. Ma in realtà esso è ben ampio, dell'ampiezza stessa della filosofia, se a traverso la riduzione matematica della logica aristotelica viene a scoprirsi il fondamento unico di tutte le forme logiche, e ad affermarsi l'unità e l'universalità della logica. In questa unità ed universalità i vari tipi storici, per così dire, della logica si ricompongono nella integrità della loro natura e della loro funzione, e in tal modo la logica classica apparisce qualcosa di diverso dal tradizionale tecnicismo più retorico che filosofico; la logica induttiva supera i limiti troppo angusti in cui una legittima reazione l'aveva rinserrata, e la logica matematica diventa ben altro di ciò che pare a taluni, i quali non sanno scorgere a che profondità spinga essa le sue radici e a che ardite altezze rivolga le sue mire; ben altro di quella *logica da tappeto verde* cui banalmente irrisero anche uomini di valore, come il Windelband e il Croce!

Appunto, i tre tipi ai quali può ridursi la logica, l'aristotelico che si appoggia alla tradizione storica, l'induttivo che si gloria degli incrementi delle scienze, il matematico che si fa forte degli ausilii del calcolo, non sono niente affatto opposti ed inaccordabili. La posizione di lotta e d'esclusione di solito assunta fra essi, e tuttavia da molti mantenuta, è assurda ed intollerabile; ed il Pastore vuole energicamente superarla. E il merito e la novità dell'opera sua stanno nel mostrare che non trattasi di relazioni e connessioni metodiche e di comodo, cioè superficiali e contingenti, bensì d'una sostanziale intimità ed unità; data precisamente dall'essenza matematica che sorregge le forme logiche, e che d'un tratto riadduce l'antica sillogistica alla nuovissima logica dei simboli, dei modelli e del calcolo.

Il procedimento che l'A. adotta per provare o illustrare questa unità e risoluzione, è semplice, rigoroso ed armonico; e rivela insieme la saldezza del filosofo, la dirittura del matematico, l'inspirazione dell'esteta.

Come è noto, gli elementi della logica formale, di cui qui specialmente si discorre, sono il *Concetto*, il *Giudizio*, il *Sillogismo;* e di questi, appunto, si pongono in chiaro l'essenza matematica, considerandoli il primo come *Numero*, il secondo come *Rapporto*, il terzo come *Proporzione*: alla quale triplice considerazione è agevole e non infondato far riscontrare la tripartizione della grande opera logica di Aristotele, le *Categorie*, l'*Ermeneia*, gli *Analitici*.

Così l'originale e dotto lavoro del Pastore si delinea architettonicamente in tre parti, ciascuna delle quali è trattata con singolare acutezza ed erudizione, prima dal lato dimostrativo e teoretico, indi da quello confermativo e storico. Naturalmente, la parte che ha il maggiore sviluppo è la terza, la considerazione dei sillogismo come proporzione, sia perchè in essa si svolge intiera la tesi dell'A., sia perchè è assai difficile o per lo meno molto incerta l'analisi delle due prime analogie o identificazioni, anche dal punto di vista storico. E in fin dei conti quelle sono, più che altro, introduttive e preparatorie.

Ma una difficoltà intrinseca sembra insorgere per la terza e sostanziale riduzione: come può ridursi il sillogismo a proporzione, se quello si compone di tre termini e questa ne reclama quattro?

La difficoltà è apparente; poichè solo apparentemente il sillogismo è di tre termini, mentre in realtà esso consta di quattro, richiedendo oltre le due premesse e la conclusione, sia pure implicita, una terza relazione o premessa media, la quale è poi la condizione medesima della possibilità del sillogismo. Il che si può facilmente e praticamente riscontrare in ogni esempio; e fu intraveduto anche da altri, come dal Rosmini, il quale, però, non ne dette la dimostrazione, che porge, invece, con la solita lucidezza, il Pastore.

Certo, non mancano punti, in questo forte ed originale lavoro, che possano essere oggetto di qualche dubbio e obiezione: la considerazione del concetto come numero e del giudizio come rapporto, anche tenendo presente quanto sopra si è accennato, offre qualche oscurità e qualche sforzatura, se non altro storica e filologica; forse è troppo spinto l'avviso che Aristotele, per ragioni personali, tenesse celato il fondo matematico della sua logica; anche potrebbe osservarsi che non pare esatto far di Bacone e di Mill quasi settarii sostenitori dell'induzione, mentre essi pur videro ed affermarono la necessità ed il valore della deduzione.

Ma questi ed altri possibili rilievi riguardano dettagli, e non toccano affatto la sostanza dell'opera. In complesso le analisi teoriche e storiche sulla natura e sull'origine del concetto come numero, del giudizio come rapporto e del sillogismo come proporzione, ben mostrano che la logica classica può interpretarsi matematicamente e che essa è stata matematicamente fondata: il che ha un grande valore, non solo dal punto di vista particolare e quasi tecnico delle questioni e degli aspetti della logica aristotelica e della logica matematica, ma anche e maggiormente da un punto di vista generale, e più propriamente filosofico.

Questa considerazione e riduzione matematica della sillogistica, l'unità fondamentale delle forme logiche, che se ne ricava, oltre che svelare quasi la struttura e la funzionalità dello spirito nel ragionamento, illumina d'un tratto, come un inaspettato fondo positivo nell'intimo stesso di quella logica pura, che è stata ritenuta lo strumento e l'espressione più genuina del pensiero metafisico. E non basta;

giacchè a traverso lo studio della logica come scienza analitica, si viene a delineare, in maniera quanto mai precisa e chiara, il problema fondamentale della logica filosofica, che è quanto dire lo stesso problema capitale della filosofia: quello cioè delle relazioni tra *logica formale* e *logica reale*, o, infine, tra pensiero e realtà.

L'unità delle forme logiche, sul comune fondamento degli elementi matematici, porge una mirabile possibilità di ascendere dalla considerazione dialettica a quella ontologica. Il detto di Pitagora e Platone, rinnovato da Galileo e dagli altri grandi matematici e filosofi, ed approfondito, direttamente o indirettamente, dai logici matematici moderni, non esprimerebbe proprio una concezione radicale dell'universo? Di fronte alla logica del pensiero, non vi sarebbe una *logica della natura?* E non avrebbe questa relazione con quella?

A tali supremi quesiti porta la trattazione fatta dal Pastore, e ad essi appresta anche accenni di risposta, specialmente se la si metta in rapporto alle altre opere dell'A. (1) e se si ponga mente che l'attuale lavoro mira a quella logica della natura innanzi accennata, che deve scoprire l'aspetto sostanziale dell'essere, di cui la logica del pensiero porge l'aspetto formale ed è l'organo.

È ovvio che un giudizio complessivo ed esauriente su ciò non potrà darsi se non quando sarà tutta condotta a termine l'opera di vaste dimensioni e di profonda inspirazione. Ma senza dubbio, anche per la parte che finora abbiamo, deve darsi all'A. la lode più sincera e riconoscersi una importanza non ordinaria. Sopra tutto per ciò, a mio modo di vedere, che questo saggio magistralmente condotto, a prescindere dalle tesi particolari notevolissime, si presta a gettar le basi di un naturalisimo e positivisimo matematico ben saldo e coerente, suscettibile dei più grandi e inattesi sviluppi e dei più fecondi risultati, in mezzo all'imperversare della crisi odierna del pensiero scientifico e filosofico; mentre, d'altra parte, è un segno fra i più espressivi, sinceri e fattivi di quella tendenza dello spirito contemporaneo verso la integralità e l'armonia, che qui si annuncia come unità delle forme logiche e come fruttuosa intimità fra matematica e filosofia.

E. Troilo.

(1) *Sopra la teoria della scienza* (1903); *Logica formale dedotta dalla considerazione dei modelli meccanici* (1906); *Del nuovo spirito della scienza e della filosofia* (1907).

TRA LIBRI E RIVISTE

Rosalba Carriera - Onoranze al prof. Filomusi-Guelfi - Ricordi su Clara Schumann - Il monumento di P. Metastasio - La pittura delle rovine - Balzac e Mme de Girardin - Gli studi del mare in Italia.

Rosalba Carriera.

La biografia della celebre pittrice veneziana fu iniziata di buon'ora, poco dopo la sua morte, ma i più fedeli la tracciarono incompleta e altri la falsarono. Soltanto di recente è apparsa una biografia critica, – nella magnifica pubblicazione iniziata alcuni anni fa dal Ministero della pubblica istruzione e presto interrotta, *Le Gallerie nazionali italiane*, – per opera di Vittorio Malamani, il quale la ripubblica ora in uno dei volumi delle collezioni iniziate con coraggio e fortuna dall'Istituto italiano di arti grafiche.

Il padre di Rosalba, Andrea, nativo di Chioggia, era fattore in casa del procuratore Bon, e la madre, Alba Foresti, era figlia di un *vendifassi* (rivenditore di legna) a Venezia. Rosalba nacque il 17 ottobre 1675, ed ebbe due altre sorelle, Angela e Giovanna. La bambina popolava di figurette i libri di scuola, e il padre, seguendone l'inclinazione, la mandò presso un pittore, ove imparò presto a copiare quadri per aiutar la famiglia e cominciò a miniare nel 1868, istruita – opina il Malamani – dall'astigiano Felice Ramelli, canonico, miniatore esimio. Fu incoraggiata a dipingere a pastello, arte in cui doveva diventar famosa, da Cristiano Cole, dilettante inglese. Questo signore incominciò a diffonder la reputazione di lei in Roma, come miniatrice, e a farle avere delle ordinazioni. La fece ammettere nell'Accademia di San Luca, e nella galleria di quest'Accademia in Roma trovasi ancora la miniatura da lei inviata in dono, raffigurante una fanciulla con una colomba: dietro di essa il pittore Carlo Maratta, allora presidente,

Rosalba Carriera
(autoritratto a pastello).

scrisse: « La presente miniatura è stata fatta dalla insigne miniatrice Rosalba Carriera, veneziana, sopra lastra di perfetto avorio, il colore del quale è servito da mezzatinta, con stupore dell'arte. L'autrice essendo stata ricevuta per accademica di merito l'anno 1705 fece del presente gratuito dono ».

Intanto Rosalba istruiva nella pittura le sue sorelle: la prima interruppe lo studio sposando il pittore Antonio Pellegrini, che seguì in Inghilterra: Giovanna, chiamata « Neneta », aiutò poi sempre la pittrice eseguendo in miniatura o a pastello copie delle opere della sorella per i numerosi clienti. I quali crescevano in numero e in qualità. Sullo scorcio del 1704 Massimiliano II di Baviera, profugo dopo la rotta di Höchstadt, andò a chiedere a Rosalba l'immagine propria e quella delle più celebri dame veneziane: due anni dopo il duca Cristiano Luigi di Meclemburgo e Carlo VI elettore palatino chiesero altrettanto: parimente nel 1709 Federico IV re di Danimarca e di Norvegia, capitato a Venezia. Le belle dame veneziane si lasciavano dipingere in più copie e le loro immagini giravano l'Europa.

Giovanna Carriera
(pastello di Rosalba).

Nel 1716 Pietro Crozat, scudiere della Corte di Francia, amatore d'arte, conobbe Rosalba e n'ebbe il proprio ritratto con un autoritratto di lei. Tornato in Francia ne la ricambiò con un quadretto del Watteau, « il solo pittore – le scriveva – capace di fare opera degna di voi ». Il Watteau le mandò poi un altro quadretto suo per avere in cambio una miniatura. La fama della pittrice veneziana si propagava in Parigi e nell'occasione che il cognato suo, Antonio Pellegrini, vi si recava per lavori, Rosalba deliberò di fare il gran viaggio con la Neneta e la vecchia madre. Il successo dell'artista fu grandissimo. Dopo il ritratto ch'ella fece al Reggente, non vi fu dama o personaggio più in vista che non la sollecitasse per aver il proprio ritratto o almeno qualcosa di suo. L'Accademia di pittura, che escludeva le donne, fece un'eccezione per lei, e la nominò socia, e il Crozat diede in suo onore un concerto a cui intervennero il Reggente e tutta l'aristocrazia parigina insieme ai grandi pittori e musicisti del tempo.

Tornata alla modesta casa di Venezia (ancora la si indica, sul Canal Grande, fra i palazzi Da Mula e Venier) vi ricevette un invito a recarsi a Modena presso il duca Rinaldo d'Este, il quale voleva da lei i ritratti delle sue tre figlie: ella vi andò ed eseguì di esse parecchi pastelli. Nel 1730 essendosi il cognato recato a Vienna, Rosalba vi andò, per invito di Carlo VI, e vi eseguì, fra gli altri, il ritratto di Pietro Metastasio.

Di poi tornò a Venezia per non più partirne. La sua vita di continuo lavoro rimase modesta e semplice. Nel 1738 la gentile Neneta, afflitta da mal di petto, morì quasi improvvisamente fra le braccia della madre e di Rosalba. Questa n'ebbe un tal colpo che per un certo tempo smise il lavoro.

Ma ben presto ripigliò i suoi pastelli, poichè le ordinazioni fioccavano. La sua operosità durò parecchi anni ancora, fino oltre ai settanta. Soltanto la malattia d'occhi, che già l'aveva minacciata, la interruppe. Una cateratta le calò sull'occhio destro, indi sul sinistro. Dopo tre anni di cecità completa un celebre medico le diede, mediante un'operazione ben riuscita, l'illusione d'esser guarita, ma qualche mese dopo la condanna era definitiva.

Una tristezza profonda la invase: scordò la sua gloria, rifiutò di ricevere i visitatori stranieri che accorrevano a compiangerla. Pochi mesi prima di morire impazzì del tutto, e si spense il 15 aprile 1757. Fu sepolta accanto alla sua Neneta nella

chiesa di S. Vio. Questa chiesa fu distrutta nel 1808 e nessuno si curò di salvare le ceneri di Rosalba Carriera.

Rosalba non era bella: aveva ampia fronte e sguardo intelligente: di corpo era bassa e tarchiata. Conosceva il latino e il francese, sonava il cembalo e il violino e cantava. Suscitò fra gli uomini vere passioni, ma, vestale dell'arte, non volle perdere la cara libertà. « Il mio impiego, che troppo mi occupa, ed un naturale assai freddo, mi hanno sempre tenuta lontana dagli amori e pensieri di matrimonio », scriveva a un ignoto amatore. Virtuosa naturalmente, passò immacolata traverso i vizi eleganti del Settecento.

Innumerevoli sono i pastelli, le miniature di Rosalba, nè è facile distinguer le copie dagli originali, specie quelle eseguite dalla sorella Giovanna: gran parte sono all'estero, specialmente nella galleria di Dresda.

Il libro del Malamani, diligentissimo, si chiude con un giudizio sull'arte di Rosalba e con frammenti dei diarii dell'artista, riprodotti dagli autografi inediti.

Onoranze al prof. Filomusi-Guelfi.

Il giorno 10 luglio nell' Università di Roma, in presenza di illustri insegnanti, di allievi e ammiratori, un Comitato presieduto dal prof. Vittorio Scialoja offerse al venerando professore Francesco Filomusi-Guelfi una pergamena miniata a ricordo della sua recente nomina a senatore del Regno. La dimostrazione riuscì solenne insieme e affettuosa.

Nella modesta vita dell' insigne studioso, alieno da ogni parata di vanità, quest' occasione si presentava propizia, nè l' illustre professore poteva più schermirsi dal ricevere il tributo d' ammirazione di tanti allievi ora divenuti autorevoli e a loro volta insegnanti, funzionarî, uomini politici e professionisti di valore. Profittiamo anche noi del momento per dare un cenno sul festeggiato.

Francesco Filomusi-Guelfi è nato a Tocco Casauria il 21 novembre 1842 da Michele dei baroni Filomusi e da Eufrosina Scamolla-Guelfi. I Filomusi appartengono all' antica nobiltà abruzzese; per parte di madre si ha una lunga serie di giureconsulti che rimontano all' epoca di Carlo V. Fece i suoi primi studi in Aquila presso i gesuiti, ma ne fu presto ritolto da suo padre, liberale del '48, e frequentò i corsi nel seminario della stessa città, allora per l' insegnamento affidati a buoni professori. Nel '59 ebbe la licenza di belle lettere dall' Università di Napoli, nel '60 l' approvazione in matematica di 1° grado, nel '61 la licenza in matematica. Interrotti tali studî per motivi di salute, si volse alla giurisprudenza ed all' Università di Napoli, oltre ai corsi ufficiali della facoltà giuridica e ai corsi privati di diritto, fra cui le lezioni di Nicola De Crescenzio, frequentò le lezioni di filosofia e specialmente quelle di Bertrando Spaventa per due anni consecutivi, rimanendo di lui fino alla sua morte intimo amico. Si laureò in giurisprudenza in Napoli nel 1869 e, quantunque nel 1871 avesse sostenuti gli esami di procuratore, non ha mai esercitata l' avvocatura. Nel medesimo anno (1871) dettò privatamente un corso di diritto in Aquila e nel '72 e '73 dettò lezioni di diritto in Napoli senza domandare la libera docenza. Alla fine del 1873 fu nominato professore straordinario di filosofia del diritto nell' Università di Roma, dietro concorso per titoli e per esami.

Nel 1878 fu promosso ordinario e nell' 84, rimasta vacante la cattedra di diritto civile, con voto unanime della facoltà giuridica fu trasferito come ordinario a quell' insegnamento conservando nel tempo stesso l' incarico della *Enciclopedia giuridica* con vario nome. Nel 1888-1889 il Filomusi fu preside della facoltà giuridica, e nell' 89 dal compianto re Umberto egli fu chiamato a dirigere l' istruzione del principe di Napoli nel diritto civile, commerciale, e penale. Non è nostra intenzione di trattare anche sommariamente dell' opera scientifica e didattica del prof. Filomusi-Guelfi. Illustri cultori del diritto in Italia lo hanno avuto per maestro, e lo Scialoja, ricordando il « nobilissimo uomo » con devoto riconoscente affetto, dice che ha appreso da lui la viva rappresentazione della nobiltà

della scienza, che muove gli animi, inspira le menti e trasforma i discepoli in devoti cultori del vero. Il Filomusi con altri ha il merito di aver rinnovato il metodo di studio. La *Enciclopedia giuridica*, uno dei suoi lavori più elaborati, resterà come un monumento di profonda sapienza giuridica e di perfetta trattazione sistematica.

Succeduto a Silvio Spaventa nella presidenza dell'Associazione Abruzzese, lo commemorò con un discorso che ha meritato gli elogi lusinghieri di uomini eminenti, come il Salandra nel suo recente scritto: *Il pensiero politico di Silvio Spaventa* (*Nuova Antologia*, 16 novembre 1909).

Egli è stato membro di Commissioni reali e ministeriali per la preparazione di progetti di legge; così della Commissione reale per la conversione del debito ipotecario, ove col suo intervento fu preparato il disegno di legge sulla trascrizione che è rimasto la base degli ulteriori progetti e tra questi dell'ultimo compilato da una Commissione presieduta dal ministro Scialoia e della quale il Filomusi stesso fece parte. Fu anche nella Commissione reale per la riforma della legge sui diritti d'autore ed ha partecipato nella parte giuridica alla formulazione di norme della legge sulle case popolari.

Fra le sue opere citiamo: *La dottrina dello Stato nell'antichità greca* (1873); *Il processo civile contumaciale nel diritto romano* (1873); *L'usufrutto successivo e la sostituzione fidecommissaria* (1878); *Delle successioni nel diritto civile italiano* (1895); *I diritti reali* (1908, 2° ediz. 1910); *Del concetto del diritto naturale e del diritto positivo nella storia della filosofia del diritto* (1873); *La codificazione civile e le idee moderne*; *Enciclopedia giuridica* (1ª ediz. 1873, 6ª ediz. 1910).

Il Filomusi, convinto da lunghissimo tempo dell'ingiusto divieto per la ricerca della paternità, ne ha sostenuto l'ammissione, formulando nel 1894 un controprogetto al progetto Gianturco, progetto che è divenuto anche la base di quello della Commissione reale nel 1908 e che lo è ancora dell'altro presentato recentemente al Senato. È avversario del divorzio e lo ha combattuto in due discorsi nel Congresso giuridico di Firenze (1891) ed in una lettera diretta al senatore Fusco (1903).

Francesco Filomusi-Guelfi si è tenuto lontano dalla politica quotidiana; ma non perciò è rimasto estraneo alla trasformazione delle condizioni della vita italiana ed alle nuove correnti di idee. Si è però mantenuto fedele sempre all'insegnamento dello Spaventa dello stato di diritto, cioè non per contenuto, ma solo per la forma e per i limiti. La sua attività didattica attualmente la dimostra dettando sei lezioni alla settimana; tre di diritto civile come titolare del corso e tre di filosofia del diritto come incaricato. Egli dà loro esempio di assiduità, di vigilanza e di amore all'insegnamento ed alla coltura italiana.

Ricordi su Clara Schumann.

A Londra le feste per il centenario della nascita di Roberto Schumann furono celebrate con tre concerti tenuti nella Bechstein Hall, ai quali fu grande la ressa del pubblico.

In questi concerti fu offerta, da cinque pianisti, solamente musica di Schumann: tutti e cinque gli artisti erano stati allievi della celebre vedova del compositore, Clara Schumann. Una di essi, la più illustre, Miss Fanny Davies, evocò a un inviato del *Pall Mall*, che ne la richiedeva, alcuni ricordi su la compagna del grande poeta dei *lieder*.

Tutti coloro che ebbero occasione di incontrarsi con la signora Schumann, oppure di sentirla suonare, ebbero lo stesso sentimento per lei, un entusiasmo riverente nel quale si univa l'ammirazione per le magnifiche sue doti di pianista. Ma la signorina Davies conosceva Clara Schumann intimamente, e le era legata come una sorella minore in arte.

La prima impressione avuta da Miss Davies quando entrò sotto la guida dell'artista, fu il senso della potente semplicità e rettitudine proveniente dalla assoluta sincerità della sua vita. Si sentiva subito che ella viveva per uno scopo solo, cioè di interpretare i messaggi del suo grande compagno.

Come pianista essa aveva un tocco morbido come il velluto, libero da ogni rigidezza, una tecnica sicura e un completo possesso delle sfumature; e tuttociò ella aveva ereditato da suo padre, Friedrich Wieck. Essa odiava la confusione, sia nell'esecuzione artistica sia nella vita, ed ogni eccentricità, come le capigliature assaloniche e le pose affettate. « Perchè se Iddio vi ha dato la forza artistica – ella usava dire – non dovete perciò cercare di troppo distinguervi dagli altri mortali ».

Clara Schumann.

Considerava Bach e Beethoven come gli artisti supremi, come giganti isolati, e li adottava come base per l'insegnamento.

Schumann aveva naturalmente gran parte nelle sue lezioni, ma la più insigne testimonianza di devozione per suo marito consisteva nel trasfondere nei suoi alunni lo spirito del grande poeta, la profonda ammirazione ch'egli stesso nutriva per i grandi maestri. Ardua opera fu la edizione, a sua cura, di tutte le composizioni di Schumann, e quanto insistette, acciocchè se ne facesse una edizione a prezzi popolari!

Clara Schumann aveva grande affetto per i suoi allievi, che usava riunire talvolta in casa sua. Durante tutto l'anno la casa aveva un andamento regolarissimo: generalmente essa era in casa per i suoi amici dalle cinque alle sei del pomeriggio, qualche volta anche alla sera, ed allora vi si incontravano tutti i grandi uomini, letterati e scienziati del Continente, attirati dalla grazia, dall'ingenua semplicità e dal grande intelletto di questa donna straordinaria.

Tra i più fervidi furono Brahms e Joachim, il quale fu anche amato personalmente da Schumann stesso.

Ora Clara Schumann giace al lato del consorte. A lei si deve in gran parte se il genio di Schumann, un dì riconosciuto solamente da essa e da pochi altri, è oggi acclamato dal mondo intero.

Il Monumento di P. Metastasio.

Nella sua IX lezione su *Pietro Metastasio* (Firenze, Successori Le Monnier, 1910) il prof. Angelo De Gubernatis, sotto il titolo « Una lite sospesa », ha testè portato un nuovo contributo di indizi, attinti da lettere e documenti inediti, su un punto oscuro – nel doppio senso della parola – della vita del celebre poeta cesareo; ma, a dir vero, nè i dotti studî del De Gubernatis, nè quelli del conte Alessandro Moroni, che per il primo esumò la notizia nel 1882, in occasione del centenario metastasiano,

sono riusciti a far luce completa su questo intrigo.

Evidentemente si tratta di un processo a carico del Bulgarelli, marito della famosa Romanina, e nel quale è in ballo anche l'onore di Pietro Metastasio; ma « se i documenti di quel processo, che minacciava di riuscire scandaloso, furono intieramente distrutti – come teme il De Gubernatis – conviene ora rinunciare ad ogni speranza di venire a capo di

Pietro Metastasio
(pastello di Rosalba Carriera).

quel grave mistero, che è venuto a turbare due volte, per nuova ripresa, la pace di cui il Metastasio godeva a Vienna ». E, per la natura del caso, a cui si riferisce, non è sperabile neppure trovarne alcun riflesso nell'opera poetica di quel tempo uscita dalla penna del poeta cesareo. Sua gran cura doveva essere « celare gelosamente tutto ciò che poteva riferirsi a quel disgraziato evento », come risulta dalle ripetute premure fatte al fratello, ed anche dalle insistenti preghiere al card. Gentili, il quale pare che abbia preso tanto a cuore la questione, da non farne rimanere neppure la traccia negli archivi.

Ciò premesso, è verosimile supporre che se questa non fu l'unica, certo deve essere stata la principale ragione che indusse il Metastasio, per evitare ogni possibile noia e diceria, a non tornare più in Roma, ed a renderlo irremovibile anche ai ripetuti inviti di venirvi a ricevere la corona poetica in Campidoglio; così che, dopo essere vissuto lunghi anni alla corte di Vienna, senza provare affatto la nostalgia della patria lontana, che tanto desiderava di rendere a lui gli onori già tributati a Francesco Petrarca, vi morì il 12 aprile 1782, e con gran pompa ebbe sepoltura e monumento nella chiesa di San Michele.

Sulla fine del 1881, approssimandosi la ricorrenza del primo centenario della sua morte, per iniziativa del prof. Gustavo Tirinelli, si pensò alla erezione di un monumento: furono altresì iniziate trattative per il trasporto delle ceneri del poeta da Vienna a Roma; se non che, il Governo austriaco non solo si mostrò irremovibile alle premure fatte dal nostro ambasciatore conte di Robilant, ma anche alla pubblica sottoscrizione, tendente a documentare il generale desiderio dei cittadini romani.

Per tal modo, dei vari progetti iniziati dal Comitato, l'unico concretato fu quello del monumento, e ben presto se ne bandì la gara fra gli scultori italiani.

Gli artisti concorrenti furono in numero di trenta, ed il giurì, incaricato di giudicare i bozzetti, il 31 agosto 1882 prescelse quello portante il n. 29 col motto: « A compir le belle imprese l'arte giova » del cav. Emilio Gallori, toscano, quello stesso che in seguito vinceva anche il concorso per il monumento a Garibaldi sul Gianicolo.

Il lavoro fu dal Gallori regolarmente ed egregiamente compiuto e costò circa 25,000 lire. Il monumento marmoreo, composto di tre scalini ed un basamento con festone e con gli emblemi della poesia su cui si erge la statua di Pietro Metastasio, sorse sulla piazza di S. Silvestro in Capite, ove il Comune concesse gratuitamente l'area, e fu solennemente inaugurato il 21 aprile 1886.

Il giornale *Capitan Fracassa* di Roma del 17 marzo di quell'anno, a chi si meravigliava perchè si fosse eretta la statua di Pietro Metastasio

in piazza S. Silvestro citava l'autorità degli *scritti in prosa ed in versi di Achille Monti*, pubblicati ad Imola nel 1884, nei quali l'autore dimostrava che « presso la piazza di S. Silvestro stava la bottega di quell'orafo, dal quale il padre del Metastasio, Felice Trapassi, collocò il figliuolo Pietro, perchè vi imparasse l'arte.

Piazza della Posta colla statua di Metastasio, ora rimossa.

È noto come, invece di badare al crogiuolo, il ragazzo si dilettasse d'improvvisare versi e cantarli sulla porta della bottega in pubblica piazza, e fu appunto in uno di quei momenti che lo intese, per la prima volta, il Gravina e lo chiamò a sè. Dai pressi della piazza San Silvestro trae quindi origine la carriera letteraria del Metastasio, e siccome il monumento suo non poteva per ragioni locali erigersi presso la casa in cui il Metastasio nacque, ossia nella via dei Cappellari, al numero 35 (come dimostra il Labruzzi), così il Comitato si contentò della piazza di San Silvestro ».

Se la vera ragione che determinò il Comitato nella scelta del luogo di fronte agli ufficî della Posta sia stata quella addotta da A. Monti, ovvero l'altra anonima, meno seria, ma non meno fortunata della prima per la sua lepidezza, che cioè *Pietro Metastasio doveva stare presso la posta, perchè fu uomo di... lettere e di vaglia*, non è il caso di discuterlo, come non è il caso di deplorare che Pietro Metastasio, al secolo Trapassi, dalla piazza S. Silvestro, ove dal 1886 aveva preso stabile dimora, sia stato in questi giorni costretto a *trapassare* in una piazza meno centrale, quale è quella dei Filippini nel corso Vittorio Emanuele.

Come sempre accade, varie, secondo i varî modi di giudicare, sono state le ragioni messe in campo a giustificare tale improvviso trasferimento.

I maldicenti hanno voluto ravvisarvi una ripetizione, sia pure a scartamento ridotto, di quanto accadde in altri tempi al busto di Vittorio Alfieri, vituperosamente sfrattato dalla promoteca del Pincio e nascosto in un fondaco dallo stesso Go-

verno pontificio, che ve lo aveva collocato, perchè i versi e le prose del grande Astigiano, meglio esaminati, avevano avuto sapore di forte agrume per certi messeri che allora andavano per la maggiore. Altri, o gli stessi, hanno voluto avvisare nel provvedimento una tarda vendetta postuma contro l'abate Metastasio, il quale, per non avere avuto sempre la sua *Roma nel cuore*, giudicato più serenamente e senza spirito di parte, non meritava un posto d'onore *nel cuore di Roma*.

Per gli inquilini dissanguati dai rispettivi padroni, anche il cambiamento di casa di Pietro Metastasio potrebbe ripetere il movente dell'enorme rincaro delle pigioni; mentre i meglio informati ci dicono serenamente che la rimozione del monumento è stata resa necessaria dalle nuove esigenze del servizio tramviario, e che la *salus publica* è suprema legge anche di fronte alla statua di Pietro Metastasio.

In non so da quali criterî sia stata determinata la scelta del posto di fronte alla chiesa dei Filippini per la nuova sistemazione del monumento; certo si è però, che luogo più adatto non poteva trovarsi; poichè il restauratore del melodramma ora soltanto ha raggiunto la sua vera sede, collo stabilirsi cioè presso la chiesa detta dell'Oratorio, ove ebbe lustro ed incremento il melodramma sacro con i famosi oratorî dei più celebri musicisti del secolo decimosettimo. (*p.p.*)

La pittura delle rovine.

In un tempo in cui era di moda fra i pittori il definire il proprio lavoro con una sola parola, vi furono i « pittori di rovine ». Il secolo decimottavo vide l'apogeo di quest'arte; nella prima metà regnò in Italia col Panini, nella seconda in Francia con Hubert Robert, e i loro imitatori furono innumerevoli. Di questa pittura parla in un articolo dei *Débats* Pietro De Nolhac.

I paesaggi del Robert, e specialmente quelli dove abbondano le rovine, sono tornati di moda fra gli « amatori » da qualche anno e alcuni hanno raggiunto nelle vendite delle somme considerevoli. È d'uopo – scrive il De Nolhac – che la pittura aneddotica aggraziata del Robert non ci renda ingiusti verso le forti e veridiche composizioni di Giuseppe Vernet, per esempio, che ebbe pure il merito di precederlo e di ammaestrarlo. Accordiamo a entrambi di collegarsi alla magnifica tradizione di Claudio Lorrain.

« Come il Lorenese, Hubert Robert ebbe la passione degli studî disegnati all'aria aperta, il senso delle grandi composizioni pittoresche e il gusto di unire delle « fabbriche » importanti alle fantasie dei grandi cieli, alle masse contrastanti dei fogliami e delle acque. Dall'opera sua, come da quella di Claudio, nasce una poesia che penetra l'anima senza turbarla e apre alla immaginazione orizzonti di sogno ».

Un tratto comune li unisce: l'Italia li ha posseduti profondamente e segna della sua impronta tutta la loro produzione. Non già l'Italia degli accademici, la cui imitazione s'impose durante tre secoli nella formazione degli artisti, ma quella della natura e dei monumenti, quella che una storia incomparabile sembra aver preparato per l'educazione morale dell'umanità.

Però Claudio resta, nel suo secolo, isolato ed è un genio. Robert gli rimane al disotto: egli ha contribuito col Vernet a risvegliare nei pittori francesi l'amore della natura: le architetture di cui popola i suoi quadri egli le ha studiate durante undici anni coscienziosamente: spesso le ritrasse fedelmente; ma quando le compose di fantasia non si abbandonò mai al capriccio: l'osservazione e il buon gusto reggono sempre la sua mente e la sua mano.

***

Donde veniva l'entusiasmo per le rovine? Alcune opere d'archeologia e sopratutto l'esplorazione di Ercolano, cominciata nel 1738, e quella di Pompei dieci anni più tardi attraggono l'attenzione dell'Europa colta. De Brosses, Cochin colla compagnia di M. de Vandières, poi l'abate Barthélemy, La Condamine, Gougenot, l'abate Morellet, l'abate di Saint-Non sono i visitatori francesi che ritornano informati sui paesi napoletani. In nessun paese quanto in Francia

si stampano racconti e descrizioni d'Italia, e quando in Germania Winckelmann traccia il primo quadro d'insieme della storia dell'arte, gli spiriti sono pronti a interessarsi all'antichità sotto tutte le forme e gli artisti ad ispirarsene.

La sensibilità romantica, che s'annunzia, contribuirà dal canto suo allo sviluppo della pittura delle rovine. Quando Robert torna in Francia nel 1765, tutto concorre a spingerlo sulla sua strada, ed egli produce con una abbondanza inesauribile le reminiscenze precise e gustose della sua vita italiana. Un solo pittore aveva mostrato simili qualità di scienza e d'abilità, in Italia, e il successo era venuto al Panini nel medesimo modo.

Altri maestri li avevano preceduti, senza contare quelli del Rinascimento che collocavano le loro Natività in tempietti pagani o legavano S. Sebastiano a una colonna romana. Ma dovevano venire dal Nord i veri innamorati delle rovine. Nessuno uguaglia nel paesaggio antico Poussin e il Lorenese.

Balzac e Mme de Girardin.

Balzac fu per molto tempo in rapporti d'affari con Emilio de Girardin.

Erano entrambi uomini troppo violenti e autoritarii per poter andare facilmente d'accordo. Balzac, quantunque sempre in cerca di denaro, avrebbe creduto disonorarsi piegando la sua arte a questioni mercantili; De Girardin stimava la letteratura per quel tanto d'utile che portava al suo commercio. Fra i due interveniva a metter pace la signora De Girardin.

La prima lite rimonta al 1834 quando Balzac, che non scriveva più per la *Mode*, aveva dato a riprodurre altrove articoli già pubblicati in quel giornale. Emilio reclamava la sua proprietà; Balzac non gliene voleva riconoscere il diritto; si infuriarono fino a dirsi tali cose per le quali ordinariamente si ricorre al duello. Delfina, da donna di spirito quale era, diede torto a tutti e due, e quando stimò svanita la collera, quindici giorni dopo, scrisse a Balzac invitandolo a pranzo per il giorno di Pasqua.

Era troppo presto. Il romanziere non accettò l'invito. Delfina non si dette per vinta: approfittò di una assenza del marito, per invitare l'amico a colazione: « Vous trouverez – gli diceva – de beaux yeux noirs qui vous feront mille agaceries délicieuses ». Erano quelli di Mme O' Donnell. Anche questa volta Balzac rispose no. « Les regrets que j'éprouve sont causés autant par les yeux bleus et les blonds cheveux d'une personne qui, je crois, est votre meilleure amie, et dont je ferais volontiers la mienne, que par ces yeux noirs coquets que vous me rappelez, et qui, en effet m'ont impressioné: mais je ne puis ».

E la pace fu conclusa soltanto quando Delfina ebbe composto un piccolo romanzo, una fantasia intitolata *La Canne de M. Balzac*, intessuta da aneddoti cari al romanziere, il quale ci teneva il suo enorme bastone ornato di braccialetto, vero « bâton de maréchal des lettres ». Balzac gustò lo scherzo e si rappacificò.

Nella lettera che subito gli mandò gli elogi non mancano: « Vous êtes au moins aussi forte en prose qu'en poésie, ce qui, dans notre époque, n'a été donné qu'à Victor Hugo ».

Poco tempo dopo la scrittrice tenuta in così alta considerazione da Balzac, assunse lo pseudonimo di Visconte Charles de Launay per improvvisarsi *chroniqueur* nella *Presse* e creò quel genere nuovo dove rimase senza rivali.

Fu fatta così la pace tra Balzac e Emilio de Girardin, il quale per gareggiare di magnanimità gli permise di dare scritti anche al *Figaro* quando voleva.

Delfina era felice d'aver riconquistato il suo grande amico, che per conto suo tornò volentieri in casa di lei soffermandosi a contemplare gli occhi neri della Donnell e gli occhi azzurri della Girardin, che facevano a gara nel sorridergli.

Fu un momento di pace per Balzac, al quale anche Lamartine, che abitava nella stessa via dei Girardin, faceva festa, sì che voleva anche farlo entrar all'Accademia e poi attrarlo nella politica. Balzac non abboccò, essendo impegnato a fondo in molti lavori ai quali non bastavano

la sua prodigiosa pertinacia e fecondità.

Ma i rapporti fra l'editore esigente e l'autore non potevano rimaner a lungo tranquilli: risorgevano i dissapori e i litigi: invano Delfina metteva in opera tutto il suo tatto e si moltiplicava prodigiosamente per vincere la collera dell'uno, per calmare la suscettibilità dell'altro: venne il giorno in cui dovè cedere alla forza degli avvenimenti e la bella amicizia fu spezzata per sempre. – Era nel 1847.

Balzac che aveva dato al giornale fin dal dicembre 1844 la prima parte del suo romanzo *Les Paysans*, non poteva decidersi a scrivere il resto: egli non aveva più fede in questo suo lavoro. Esso d'altronde non aveva avuto fortuna, avendo suscitato delle proteste da parte della clientela della *Presse*, sì che il Girardin aveva fatto annunziare che dopo pubblicata la prima parte dei *Paysans* avrebbe incominciato la pubblicazione della *Reine Margot* di Dumas padre.

Ciò spiacque grandemente a Balzac, ch'era geloso del favore goduto dall'autore dei *Tre Moschettieri*. Ma neanche egli seppe dare al tempo convenuto il resto dei *Paysans*, sicchè il Girardin ne lo sollecitò con una lettera vivace. Balzac gli mandò in cambio *La dernière incarnation de Vautrin*. Al giornalista non piacque, sicchè gli scrisse: « Se potete senza vostro incomodo rimborsar la *Presse* della somma anticipata, rinunzio volontieri ai *Paysans* ».

Questo colpo fece reagire Balzac, il quale protestò di non voler più avere alcun rapporto col Girardin e di volerlo rimborsare al più presto. Il che fece e tutto fu finito tra i due.

Un particolare finanziario ci è dato dal Séché. Nel 1839, Balzac aveva dalla *Presse* cento franchi per appendice di 240 linee, più tardi ebbe una più forte somma, senza però mai raggiungere, nè in questo nè in altro giornale, i prezzi di Dumas e di Eugenio Sue.

Anche l'amicizia per Delfina finì, malgrado tutta la fatica durata da lei nel mantener la pace fra suo marito e il grande scrittore: già dal 1841 gli occhi di Mme O' Donnell si erano spenti e quel po' di *charme* che rimaneva agli occhi azzurri, svanì dopo questo malaugurato incidente.

Il fatto è però che, quando Balzac morì, Delfina svenne udendone la triste novella.

Gli studi del mare in Italia.

Nel *Bollettino* di luglio della Società geografica italiana è pubblicato uno studio del prof. L. Masini sullo sviluppo storico della meteorologia e della talassologia. La scienza ha intensificato le sue ricerche sui due elementi fluidi, atmosfera e mare. « Quali siano i vantaggi pratici che ha recato lo studio della meteorologia e della talassologia, quanto ne sia stata facilitata e assicurata la navigazione, come interessi quello della prima per l'agricoltura, quello della seconda per l'industria delle pesche, è ben noto. Oltre lo studio dell'alta atmosfera, fondamentale allo stato attuale delle ricerche meteorologiche, e che acquista ancora maggiori interessi in riguardo alla navigazione aerea, a noi compete principalmente quello della meteorologia marittima che è quasi tutto da fare secondo le vedute moderne, in cui sta forse la chiave per la soluzione dei problemi più importanti. Questo si ricollega con le ricerche talassologiche ».

Due sono i punti di vista sotto i quali si possono eseguire le ricerche meteorologiche e talassologiche. Si può cercare di determinare le condizioni, l'insieme dei fenomeni meteorici o marini che caratterizzano il clima di una località o regione; tale studio allora costituisce la climatologia atmosferica o marina. Possiamo invece ricercare le leggi secondo cui si originano, si determinano, variano i valori di questi elementi, le mutue relazioni che corrono tra essi, ed allora abbiamo la meteorologia e la tassologia generali.

Che cosa si fa in Italia riguardo agli studi del mare? Già nel precedente Bollettino, nella conferenza del Principe di Monaco pubblicatavi, era detto: « L'Italia si trova nelle condizioni più favorevoli per contribuire al progresso dell'Oceanografia, perchè essa ha vasti interessi sul mare ed una popolazione marittima fornita delle qualità che formano i veri ma-

rinai. Inoltre, la speciale situazione geografica fa dell'Italia il centro degli studi mediterranei, posta com'è a tre giorni dall'Oceano Atlantico, mentre i mari orientali le sono facilmente accessibili.

« Già verso l'anno 1700 – così proseguiva il Principe di Monaco – si può notare nell'opera del conte Marsigli una intuizione delle grandezze scientifiche nascoste entro il seno del mare, ma solo da una quarantina di anni gli studi oceanografici hanno acquistato importanza, e durante il periodo dal 1863 al 1868 il compianto vostro compatriota, professore E. Giglioli, ha compiuto durante il viaggio della *Magenta* osservazioni sulla fauna superficiale dei mari, chiamata ora fauna pelagica. Le risorse materiali di cui potevasi disporre in quel primo periodo dell'Oceanografia non permisero naturalmente al Giglioli di spingere molto avanti le ricerche; ma egli ottenne dal ministro Miceli che negli anni 1881-82-83, la nave idrografica *Washington* eseguisse ricerche nelle grandi profondità del Mediterraneo, e già dal primo momento fu riconosciuta la presenza di organismi viventi sino nel fondo degli abissi marini. Da allora l'Oceanografia non fu molto coltivata in Italia; sono degni di nota soltanto gli scandagli fatti dalla *Vettor Pisani* durante un viaggio intorno al mondo, e recentemente le raccolte di Plankton ottenute nel 1903-1905 sotto l'ispirazione del prof. Senna durante una campagna di circumnavigazione della *Liguria*, al comando di S. A. R. il Duca degli Abruzzi ».

L'Inghilterra, la Francia, la Svezia, la Novergia, gli Stati Uniti contribuiscono in maggiore o minor misura. « Negli ultimi anni la Germania ha contribuito più d'ogni altro paese allo sviluppo di questa scienza, sia con spedizioni grandiose, sia con istituti che permettono di trarne insegnamenti elevati o pratiche applicazioni. All'imperatore Guglielmo risale il merito di queste utili iniziative, perchè egli ha favorito potentemente le crociere della *Valdivia* e della *Gauss*, ha fondato il *Flottenverein* e l'Istituto oceanografico di Berlino ed ha fatto poi armare esclusivamente per lavori che interessano l'Oceanografia due navi dello Stato, il *Planet* e la *Möwe*. Ma il bisogno di sviluppare l'Oceanografia si estende a poco a poco dapertutto. I paesi del Nord hanno formato una Commissione internazionale che si è divisa lo studio sistematico dei mari settentrionali d'Europa. L'America e le Indie inglesi recano contributi importanti e la stessa Svizzera ha compiuto studi lacustri che le assegnano un posto onorevole nel culto dell'Oceanografia, perchè lo studio dei laghi fa necessariamente parte di questa scienza; non sono essi infatti, sotto un certo punto di vista, mari ridotti? Perchè gli Stati del Mezzogiorno d'Europa non costituirebbero essi pure una Commissione internazionale per fare l'Oceanografia dei mari compresi nel loro dominio?

« E pure non mancano in Italia professori e naturalisti atti a studiare l'Oceanografia pura o la biologia marina ». Così dice il Principe di Monaco. E il prof. Masini a sua volta:

« Con dolore, come italiani, dobbiamo riconoscere che, mentre vantiamo aver avuto nella nostra patria i natali il fondatore di questa scienza, quasi nulla si è poi fatto presso di noi per lo sviluppo di essa; con soddisfazione, come appartenenti all'Istituto idrografico, possiamo ben asserire che quel che si è fatto è opera del nostro Istituto, che il Ministero della marina si è mostrato sempre non solo disposto a favorire, ma pronto a promuovere tutto ciò che, pur non essendo di sua diretta competenza, può giovare ad accrescere le conoscenze del mare. Ed infatti le uniche ricerche talassologiche italiane furono quelle eseguite negli anni 1881-82-83 sul *Washington*, comandato dal Magnaghi, allora direttore dell' Ufficio idrografico di Genova. Nelle spedizioni del 1881-82 era a bordo il professore Giglioli che con i risultati delle sue pesche abissali dimostrò non giusta la supposizione del Carpenter, membro della celebre spedizione del *Challenger*, che le grandi profondità del Mediterraneo fossero azoiche. Il Magnaghi prese tanto interesse alle ricerche, che egli medesimo perfezionò alcuni e ideò altri nuovi apparecchi, ed entusiasmato degli splendidi risultati ottenuti, per assi-

curare la stabilità e quindi la riuscita delle future esplorazioni, presentò, d'accordo col Giglioli, un apposito progetto alla presidenza dell'Accademia dei Lincei. Il progetto fu approvato e fu nominata in conseguenza una Commissione composta di rappresentanti dell'Accademia e dei Ministeri della marina, dell'agricoltura, industria e commercio, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, che doveva dirigere ed organizzare le ricerche. Nella campagna del 1883 così a bordo del *Washington*, oltre al prof. Giglioli per la parte zoologica, vi era il Pisati per le ricerche fisiche, ma non si ricavò alcun risultato scientifico degno di menzione. La Commissione si adunò ancora alla fine di dicembre del medesimo anno e da allora in poi, se si eccettuino limitati studi compiuti da privati studiosi, nulla più si fece, non ostante le proposte e gli ordini del giorno di quasi tutti i Congressi geografici e zoologici italiani. In quest'anno, sotto gli auspici della Società italiana per il progresso delle scienze, si è costituito un Comitato talassografico, che ha aderito al lavoro internazionale che tende ora ad estendersi anche al resto dell'Atlantico ed al Mediterraneo; ed è da augurarsi che possa così la nostra patria riacquistare presto, in questo campo, il posto che le compete. È necessario perciò che si arrivi a comprendere anche presso di noi l'importanza e l'utilità pratica delle ricerche talassologiche.

« Innanzi a noi si estende il Mediterraneo – concludiamo anche noi col Masini – che un giorno pomposamente, ma ben a diritto per doppia ragione, potevamo dichiarare nostro e che tuttora, ancora per doppia ragione, al sommo grado ci interessa. A questo volgiamo il nostro culto, consacriamo il nostro lavoro, pensando che conoscere è possedere; per questo primo titolo facciamo di poterlo di nuovo chiamare nostro ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si scoprì solennemente una lapide ad Enrico Ibsen nel fabbricato n. 75 di via Capo le Case, dove il poeta norvegese trascorse il suo lungo soggiorno a Roma. La lapide, opera dello scultore Lerche, è stata dettata da Domenico Oliva. L'on. Enrico Ferri commemorò il grande scrittore con eloquente parola; parlò in fine la signorina Ragnhild Lund, segretaria della Società italo-scandinava, ringraziando a nome degli scandinavi.

— La traduzione di *Chantecler*, a cura di Olindo Guerrini (Lorenzo Stecchetti), è quasi terminata, e già si sta organizzando la compagnia teatrale che dovrà rappresentare l'opera di Edmond Rostand in Italia ed in America.

— L'on. Ridola, deputato di Matera, è riuscito a comporre un museo preistorico ed etnografico, che gli costa 35 anni di lavoro e di grandi sacrifizi in danaro. Il museo, che è costituito dalla raccolta di tutto quanto si rinvenne in grotte, fondi di capanne e sepolcri di vario genere, è ricco di cimeli e vasi singolari e rarissimi. Esso è situato nei locali del municipio di Matera. L'on. Ridola ne ha ora fatto generosa donazione allo Stato.

— È stato eletto a direttore del Museo Nazionale di Napoli l'archeologo Vittorio Spinazzola, nato nel 1863 in Matera (Basilicata). Egli studiò a Napoli; fu, per studio ulteriore, a Roma, Atene ed in Germania, e si rese benemerito nel riordinare i musei di Cagliari e Reggio e quello di S. Martino a Napoli, del quale egli fu direttore.

— È morto improvvisamente alla Camera dei deputati, colpito da paralisi cardiaca, l'on. Pilade Mazza. Era nato nel 1856 in Alessandria d'Egitto, ma aveva acquistato la cittadinanza romana.

— La Società tipografico-editrice romana ha dato in luce un *Dizionario geografico dei comuni e delle frazioni di comune*, con l'indicazione dell'ufficio postale e della stazione ferroviaria o tramviaria. L'opera fu compilata da Antonio Melis e Rosario Nardi, e indiscutibilmente essa è opera utilissima nelle Amministrazioni pubbliche e private.

— Si è pubblicato presso la casa editrice Alfani e Venturi, di Firenze, l'*Annuario statistico delle città italiane* (anno III, 1909-1910), redatto dal prof. Ugo Giusti, capo dell'ufficio di statistica del comune di Firenze. Il volume, di circa 350 pagine, è posto in vendita in tutta Italia al prezzo di lire cinque.

— È stata distribuita la relazione e il resoconto del Comitato romano di soccorso per i danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908.

— È uscito presso la casa editrice E. Loescher, a Roma, il primo fascicolo del XIII volume della pubblicazione dell'Istituto storico prussiano, intitolata: *Fonti e studî negli archivî e nelle biblioteche italiane*. Il nuovo fascicolo è ricco di prezioso materiale scientifico e contiene inoltre il rapporto del direttore comm. Kehr sull'andamento dell'Istituto. Nella parte scientifica l'assistente dott. Schneider riferisce sui suoi studî negli archivî della Toscana; l'archivista dott. Lulvès di Hannover scrive sulle aspirazioni del Sacro Collegio fino all'uso delle capitolazioni elettorali; il dott. Ruppel riferisce sulla legazione dell'arcivescovo Alberto di Magdeburgo nell'impero, ed il dott. Hildebrandt sulla Curia nei suoi rapporti coi protestanti nel Settecento.

— È aperto un concorso fra gl'ingegneri ed architetti italiani per il progetto di costruzione del nuovo edificio per i servizi municipali, da erigersi in Messina. Il progetto dovrà comprendere la sistemazione di tutti gli spazî esterni con giardinaggio e strade di accesso, di cui alcune carreggiabili, per il disimpegno di tutti i locali. Scadenza il 1° dicembre 1910 alle ore dodici. Per ulteriori schiarimenti rivolgersi alla segreteria del Comune.

— Sotto la presidenza di Lino Vaccari, professore al liceo di Tivoli, a Roma, e direttore del giardino botanico della Chanousia, si è costituito in Italia un Comitato internazionale per erigere un monumento, presso l'Ospizio del Piccolo San Bernardo, destinato a ricevere le spoglie mortali del rettore Chanoux, che diresse l'Ospizio dal 1860 al 1910.

— È indetto un concorso al premio fondazione Picozzi per gli autori italiani di memorie pubblicate nel biennio 1910-1911, di memorie manoscritte, di illustrazioni grafiche, ossia rilievi e progetti di restauro o di ricostruzione di monumenti antichi accompagnati da una memoria. Il premio sarà equivalente al reddito netto, accumulato per due anni, del capitale di lire 3000. Scadenza al 31 dicembre 1911. Per schiarimenti dirigersi alla segreteria del Comune di Milano.

FRANCIA.

È morto Georges-Hippolyte Mondain, detto Monval, avvocato, artista drammatico all'Odéon di Parigi, del quale egli scrisse, in collaborazione con il suo collega Porel, la storia, e finalmente archivista alla Comédie Française. Divenne cieco due anni or sono e si ritirò dal servizio. Aveva fondato una rivista consacrata allo studio di Molière, *Moliériste* (1879-1889), e pubblicato parecchie opere relative alla storia del teatro.

— L'inaugurazione ufficiale del monumento a Waldeck Rousseau ha avuto luogo alle Tuileries, a Parigi, sotto la presidenza di Fallières, assistito dai presidenti della Camera e del Senato. Il signor Loubet, il presidente del Consiglio Briand, i ministri, la famiglia Waldeck-Rousseau e numerosissimi senatori e deputati erano pure presenti. Vari discorsi sono stati pronunciati dai signori Carnot, Busson-Billault, presidente dell'Ordine degli avvocati, Etienne, Millerand e Briand.

— Sotto gli auspici della Società accademica di Nantes si è formato un Comitato per consacrare un medaglione al ricordo di una cittadina di Nantes, Sophie-Françoise Trébuchet, che fu la madre di Victor Hugo. Essa morì nel 1821, quando il poeta aveva 19 anni.

— Fra le solite rappresentazioni estive all'aria aperta dei vari Teatri della Natura, saranno fra le più interessanti quelle di Orange, che hanno luogo dinanzi al celebre muro, rovine di un antico teatro. Verranno rappresentati, il 6, 7 ed 8 agosto, il *Cid*, *Alkestis* e la tragedia di Georges Rivollet, *Hamlet*.

— Presso la libreria editrice di H. Champion, sono usciti ultimamente i seguenti libri: *Le Romantisme et les Mœurs*, saggi di studio storico e sociale, secondo documenti inediti, di Louis Maigron (fr. 8); *Maurice de Guérin*, secondo documenti inediti, di Abel Lefranc (fr. 5); *La Genèsi*, di Frédéric Mistral (fr. 5); *Œuvres Oratoires - Lettres Pastorales et Discours Académiques* di S. E. il cardinale Mathieu, con prefazione di Maurice Barrès (fr. 6).

— È interessante notare che per la prima volta, eccettuato l'anno dell'Esposizione, 1900, il provento lordo dei principali teatri e spettacoli di Parigi, nel 1909, ha raggiunto la cifra di 51 milioni e mezzo.

— Notiamo le seguenti recenti pubblicazioni degli editori Perrin & Cie.: *Nicolas Bergasse*, un difensore dei principî tradizionali sotto la rivoluzione, con introduzione di Etienne Lamy (fr. 7.50); *Lady Hamilton*, secondo documenti inediti, di A. Fauchier-Magnan (fr. 5); *Armand de Châteaubriand*, secondo documenti inediti, di E. Herpin; *Apologie pour Fénelon*, di Henri Brémond; *Froeschwiller, Sédan et la Commune*, lettere e ricordi del generale Vicomte Aragonnès D'Orcet, pubblicati con commenti a cura di L. Le Peletier d'Aunay; *Croître ou Disparaître*, di Georges Deherme; *Pèlerinages Franciscains*, traduzione dal norvegese di Joh. Joergensen, a cura di T. de Wyzewa; *Les Femmes Poètes de l'Allemagne du Moyen-Age au XIXe siècle*, di Lya Berger, con prefazione di A. Bossert (fr. 3.50).

— Il giornale *Comoedia* annunzia che nel prossimo autunno verranno messe in iscena parecchie commedie e drammi col nome di Rostand. Sarah Bernhardt darà una tragedia antica, *Fetonte*, scritta dal figlio primogenito del poeta. Al teatro del Vaudeville, ove sarà pure dato un dramma moderno di Gabriele d'Annunzio, sarà posta in iscena una commedia intitolata *Un buon diavolo* scritta in collaborazione dalla signora Rostand e da suo figlio. Si parla poi di una nuova commedia politica dell'autore di *Chantecler*.

— Studiando l'organizzazione delle relazioni delle Università francesi con l'estero, Julien Luchaire, professore all'Università di Grenoble e direttore del-

l'Istituto Francese di Firenze, ha emesso recentemente un interessante opuscolo, esprimendovi le sue idee e desideri intorno al soggetto in questione.

— È stata fondata, sotto il patronato del dott Calmette dell'Istituto Pasteur di Lille, di Léopold Mabilleau, di Charles Gide. Frantz Jourdain ed altri, una Lega internazionale dell'Alimento puro. Questa Lega renderà, con il suo bollettino mensile *L'Aliment Pur*, un grande servizio sociale al pubblico, obbligando i produttori, commercianti ed industriali, a far conoscere la composizione esatta dei prodotti alimentari che essi mettono in vendita.

INGHILTERRA E STATI UNITI

È morto a Londra all'età di 85 anni lo storico letterato Frederik James Furnivall, noto indagatore di Chaucer e Shakespeare.

— Ebbe luogo a Londra la solenne cerimonia della consacrazione della cattedrale cattolica di Westminster.

— La Società reale delle arti, di Londra, ha deliberato di offrire alla signora Curie la medaglia dell'ordine di Alberto I, la più alta ricompensa. E' la prima volta che questa distinzione è stata accordata ad una donna.

— Presso gli editori Constable, R. S. Rait pubblica un volume sui palazzi reali dell'Inghilterra: *Royal Palaces of England*. Il libro tratta di Windsor, Hampton Court St. James's, Whitehall, Buckingham e Kensington.

— L'editore John Murray pubblica la vita dell'illustre ornitologo William Mac Gillivray: *The Life of William Mac Gillivray* (1796-1852).

— Sotto il titolo: *Mark Twain's Speeches*, gli editori Harper pubblicano le letture e i discorsi del celebre umorista. Il volume contiene un'introduzione di W. D. Howells ed una prefazione preparata da Mark Twain stesso.

— L'editore Werner Laurie annuncia già i seguenti libri che verranno pubblicati in autunno: *The Gentlewoman of Genoa*, di Edgcumbe Staley, che scrisse recentemente: *The Dogaressas of Venice; The Mystic Bride*, cioè la vita di S. Caterina da Siena, della signora Aubrey Richardson; *Origins and Meanings of Popular Phrases and Names*, di Basil Hargreave, un compagno al volume: *Origins of Popular Superstition, Customs, and Ceremonies*, di Sharper Knowlson, ed un volume della signorina Elsie M. Lang nella collezione *Old English Towns*.

— Presso gli editori Putnam uscirà prossimamente una nuova « Vita » di William the Silent (Guglielmo il Taciturno) a cura della signorina Ruth Putnam.

— Viene pubblicata, presso gli editori Constable, in due volumi, una storia delle compagnie drammatiche inglesi dal 1558 al 1642, opera di Tucker Murray: *History of English Dramatic Companies*.

— La signorina E. S. Stevens, che qualche anno fa ebbe molto successo con una novella intitolata: *The Veil*, ne ha ora terminata un'altra, molto lunga, che tratta della Palestina, e cioè è la storia del Monte Carmelo, intitolata: *The Mountain of God*. Escirà presso Mills & Boon.

— La prima ascensione al monte Mac Kinley, situato nell'Alaska, le cui più alte cime si elevano a 7,000 metri e dominano tutto il sistema orografico dell'America del Nord, fu compiuta da Thomas Lloyd con tre compagni. L'ascensione fu pericolosissima ed oltremodo interessante, ciò che appare anche dalla relazione che gli audaci alpinisti hanno pubblicato nei giornali americani.

— Il presidente Roosevelt pubblicherà in forma di volume i suoi articoli sullo *sport* africano. A Londra il libro uscirà presso Murray, in America presso gli editori Scribners, probabilmente nel prossimo ottobre.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morta a Vienna Christine Hebbel nata Enghaus, vedova del grande poeta drammatico Friedrich Hebbel. Essa era nata a Braunschweig nel 1817 e fu una celebre artista drammatica.

— Con la morte di Kalman de Mikszath, l'Ungheria ha perduto il suo più celebre romanziere e novellista. Fu deputato e direttore di giornale, morì all'età di 61 anni.

— È stata ritrovata una curiosa lettera, rimasta finora inedita, del grande Joseph Haydn. Essa è scritta in francese, datata da Vienna, il 1° novembre 1803, e indirizzata alla moglie del generale Moreau che si trovava in quell'epoca alle porte di Vienna a capo dell'esercito francese.

— A Berlino è stato inaugurato solennemente il monumento al celebre medico Rudolf Virchow, opera del prof. Klimsch

— E' morto recentemente il consigliere di commercio Wilhelm Speemann, uno fra i più noti editori tedeschi. Nacque nel 1844, e passò anche qualche anno in Italia studiandone profondamente l'arte. Dalla sua Casa editrice venne pubblicata la collezione: *Deutsche Nationalliteratur*, del prof. Kürschner; impresa questa veramente grande. Sono noti ovunque il calendario illustrato dello Speemann, e i *Goldene Bücher* (Speemanns Hauskunde), cioè « I libri d'oro », compendi od antologie dell'arte, della letteratura, della musica, dell'igiene, ecc. Lo Speemann pubblicò inoltre le due celebri opere del Burkhardt: *Storia della coltura greca*, e di H. Grimm: *Michelangelo*.

— Sono uscite la prima e la seconda parte della preziosa opera del dottor Guido Maria Dreves sugli inni latini di un millennio: *Ein Jahrtausend lateinischer Hymnendichtung* (Lipsia, O. R. Reisland, M. 18).

— *Der wandernde See*, cioè « Il lago che viaggia », è il titolo di un nuovo romanzo di Isabella Kaiser, pubblicato dall'editore I. P. Bachem, di Colonia. (M. 5).

— A Berlino, presso Karl Siegismund, è uscito testè un interessante volume, ricordi della moglie di un diplomatico, cioè della signora di Karl von Bunsen: *An drei Gesandtschaften*. Il libro è una raccolta delle lettere scritte dall'autrice ai suoi parenti, residenti in Francia, mentre essa era con il suo consorte, consigliere di legazione, a Torino, a Firenze ed all'Aja, dal 1857 al 1872.

— Un volume intorno al commercio della Germania settentrionale nel secolo dodicesimo e sul principio del tredicesimo è uscito recentemente, a cura del dott. Herm. Bächthold, presso Walter Rothschild, di Berlino: *Der norddeutsche Handel im 12. und beginnen den 13. Jahrhundert*. (M. 8).

— Presso il medesimo editore è apparso un volume del dott Ernst Heymann su Napoleone e le grandi potenze: *Napoleon und die grossen Mächte 1806*. (M. 4.50).

— A Schwabing (Monaco di Baviera) è stato installato il telefono automatico, una utilissima innovazione che trasforma completamente il servizio telefonico, semplificandolo grandemente. Ogni abbonato, secondo questo sistema, è in grado di mettersi da sè medesimo in comunicazione con il numero desiderato, in modo che rimangono superflui gli intermediari.

— E' uscita testè l'annata del 1909 del *Schulthess' Europäischer Geschichtskalender* (Calendario storico europeo), pubblicato presso l'editore C. H. Beck, di Monaco. Questo volume è il 25° della nuova serie ed il 50° dell'intera pubblicazione.

— Ricordiamo i seguenti scritti recentemente pubblicati intorno all'opera sociale degli studenti: *Kann der moderne Student social arbeiten?* del dott. Carl Sonnenschein (München-Gladbach, Volksvereins-Verlag); *Die sozialstudentische Bewegung*, del medesimo editore (Paderborn, F. Schöningh); *Soziale Tendenzen im deutschen Studentenleben*, del dott. Paul Dienstag (München, Bavaria Verlag).

L'ITALIA ALL'ESTERO.

È uscita recentemente presso gli editori Methuen una storia di Perugia, di William Heywood: *A History of Perugia* (12.6 sc.).

— La *Kölnische Zeitung*, ricorrendo le nozze d'argento dell'illustre artista, ricorda con parole di stima ed affetto la grande attività del maestro Vessella per la propagazione della musica tedesca in Italia.

— Il medesimo giornale pubblica un necrologio al prof. Giovanni Virginio Schiaparelli.

— Alla « Bechstein Hall » il violoncellista Livio Boni dette il suo primo concerto, riportando un successo entusiastico, senza precedenti, quale da tempo non si ricordava nel mondo musicale londinese. Il pubblico era affollato, elettissimo: e questo pubblico, che è giustamente ritenuto fra i più competenti e severi, fu unanime nel decretare al giovine violoncellista gli onori di un trionfo schietto e incondizionato.

— Nei recenti scavi intrapresi nel campo romano di Oberaden (Vestfalia) sotto la vigilanza del direttore Baum e del dott. Kropatscheck, si ebbero nuovamente degli interessanti successi.

— Una vita del conte Cagliostro verrà pubblicata in autunno dagli editori Chapman & Hall, a cura di W. H. R. Trowbridge, il quale è il primo a narrare in inglese l'intera storia della carriera di Giuseppe Balsamo, settanta anni e più dopo lo studio di Carlyle sul grande impostore.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La mia giornata, di SALVATORE FARINA. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 340. L. 3.50.

Ugo Foscolo pensatore critico poeta. Saggio di EUGENIO DONADONI. — Milano, Sandron, pag. 641. L. 6.

Poesie provinciali, di FAUSTO M. MARTINI. — Napoli, Ricciardi, pag. 86. L. 2.

Chantecler nelle sue origini, di MAFFIO MAFFII. — Firenze, Quattrini, pag. 78. L. 1.

L'intima gioia. Lettere di MARIA DI BORIO. — Torino, Lattes, pagine 234. L. 3.

Le ombre dell'amore. Romanzo di ENRICA GRASSO. — Venezia, Norsa, pag. 289. L. 3.

Il diritto nel mondo dello spirito, di IGINO PETRONE. — Milano, Libreria Editrice Milanese, pag. 197. L. 4.

Il poema della vita. Versi di CORRADO ZACCHETTI. — Milano, Baldini-Castoldi, pag. 158. L. 2.50.

Cinquant'anni dopo la prima spedizione in Sicilia, di GUIDO SYLVA. — Bergamo, Isnenghi, pag. 245. L. 4.

Sena vetus... Nova. Versi di MOMO GIOVANNELLI. — Siena, Giuntini e Bentivoglio, pag. 154. L. 3.

La solita canzone del Melibeo, di G. PIETRO LUCINI. — Milano, Edizioni futuriste di « Poesia », pag. 352. L. 4.

Dei fatti d'arme di Milazzo, di GIUSEPPE PIAGGIA. — Palermo, Lauriel, pagine 67. L. 1.

Anconetani precursori e soldati dei Mille, di PALERMO GIANGIACOMI. — Ancona, Tipografia Dorica, pag. 67. L. 1.

Idillio supremo, di SALVATORE BESSO e FRANCESCO D'ARBORE. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 108. L. 1.50.

Come un maschio stesse lì lì per diventare femmina e... viceversa. Novelle di FAUSTO CONTADINO. — Firenze, Casa Editrice Italiana, pag. 472. L. 3.

Porto Venere, di CARLO LINATI. — Como, Omarini, pag. 160. L. 2.50.

Il motto Wor. Bas. degli Estensi e il F. E. R. T. dei Sabaudi. — Ferrara, Stabilimento Tipografico Ferrarese, pag. 29.

Pirano, di ATTILIO TAMARO. — Trieste, Maylander, pag. 83. Corone 2.50.

La conquista. Romanzo di GINEVRA DE NOBILI. — Milano, Cogliati, pag. 185. L. 3.

Poesie di GIUSEPPE GIANNOTTI. — Firenze, Stabilimento industriale grafico, pag. 148. L. 3.

Studiamo il fanciullo e riformiamo la scuola, di ALBERTO LODI. — Milano, Sandron, pag. 60. L. 0.60.

Capodistria, di BACCIO ZILIOTTO. — Trieste, Maylander, pag. 104. Corone 2.50.

Quella voce! Romanzo di ANNA VERTUA GENTILE. — Milano, Solmi, pagine 253. L. 2.

Il commediografo, di FERRUCCIO STAZI. — Milano, Solmi, pag. 204. L. 3.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LA GIOVINEZZA DI CAVOUR

Frammento inedito di una biografia

Quando nel 1886 Ruggero Bonghi con A. G. Barrili e con Paolo Mantegazza dirigeva la Piccola Biblioteca del Popolo Italiano *- fondata dai Barbèra, e nella quale scrissero Alfani, Bersezio, Bombicci, Faldella, Lessona, Rinaudo e molti altri - fece annunziare che avrebbe scritto per quella collezione dopo* Roma pagana, *allora pubblicata, una biografia veramente popolare del Cavour. Al tempo convenuto, infatti, egli mandò ai Barbèra 15 cartelle di originale ben fitte, in quel suo minuto caratterino, con pochissime correzioni; come erano abitualmente gli* originali *del fecondissimo scrittore.*

Dopo quelle 15 cartelle, non mandò più nulla, e del lavoro non fu più parlato fra lui e la Casa editrice.

Ricorrendo ora il primo centenario della nascita di Camillo Cavour, i Barbèra hanno ricercato nel loro archivio il fascetto delle cartelle bonghiane, e col consenso della famiglia Bonghi ne hanno offerto la pubblicazione alla Nuova Antologia, *che ebbe Ruggero Bonghi assiduo collaboratore. Non è che un frammento, ma tale da far deplorare che l'opera non fosse compiuta.*

Camillo Giulio Paolo Benso di Cavour nacque il 10 agosto 1810 dal marchese Michele Antonio e da madama Adelaide Susanna Sellon d'Allamann. I due suoi genitori erano tuttora giovani, il padre ventotto anni, la madre ventisei; e di stirpe nobilissima tutteddue.

I Benso erano di Chieri, signori dei dintorni, e propriamente dei tre castelli Baldissero, Ponticello e Santena, primeggiavano nella città, che si reggeva a comune libero, sin dal 1150. Erano una delle cinque famiglie principali il cui casato principiava colla stessa lor lettera: Balbo . . . . . , e il loro; illustri casati, poichè nessuno di quelli che li han portati ha mancato del suo debito verso la patria. Il loro stemma porta scritto un motto tedesco: IDDIO VUOLE IL DIRITTO; GOTT WILL RECHT; ed è coronato di un cimiero da pellegrino ornato di conchiglie. Si racconta che nel 1080 un pellegrino di Sassonia, Uberto *Bens*, fosse venuto in Piemonte, e desse origine alla famiglia. A ogni modo, checchè egli sia di ciò – il Cavour adulto negli anni ci aveva poca fede – l'antica nobiltà era stata insignita del titolo di Marchese solo un secolo innanzi da Carlo Emmanuele III. Però, il padre, nell'atto battesimale del figliuolo, non si dice soltanto Marchese, ma anche Barone dell' Impero, e ciambellano di sua altezza imperiale,

il Principe Camillo. E questo impero era quello francese di Napoleone I; e il Principe Camillo era un Borghese, che aveva sposato una sorella di lui, la bellissima Paolina... Nell'anno che nacque Camillo, il Piemonte, perso, coll'antica e gloriosa dinastia, l'antico e glorioso nome, si chiamava il dipartimento di . . . . . di quell' impero. Il che durò sino al 1815 che l' impero fu disciolto dalla forza con cui era stato fatto; e la dinastia di Savoja tornò.

La madre Adelaide era figliuola di Giovanni de Sellon, d'una famiglia francese d'origine, che cacciata, come ugonotta, di Francia, s'era rifugiata in Piemonte. Qui l'avo, anche Giovanni, s'era nel 1699 inscritto tra i Borghesi, cioè tra i cittadini che avevano parte al governo: e il padre nel 1755 aveva comperato la Signoria d'Allamand nel Canton di Vaud; e di giunta nel 1786, egli che era dei Dugento del Consiglio, per aver fatto gli onori della città a Giuseppe, n' era fatto conte del sacro Romano Impero. È bene sapere, che fratello di Adelaide fu Gian Giacomo de Sellon, egregia e dolce e benevola natura di uomo, che amava e promuoveva quanto gli pareva che fosse umano e buono; instituì la Società della Pace, e fu di quelli che cercò e credette possibile di mutare la carcere e le pene in scuole e istrumenti di rinnovazione. Ancora vive una sua figliuola Valentina che va sulle traccie del padre.

D' un altro parentado di Camillo bisogna far menzione. Fu avola sua Giuseppina de Roussy-Sales, di famiglia savoiarda e propriamente di Annecy, il cui capo prendeva titolo di Marchese di Salens e Thorens, di Conte di Duins e di Chateauvieux. Ma la più grande illustrazione ne era quel Francesco di Sales (1567-1622) che fu così pura e calda anima, così dolce e vivace ingegno, da meritare non solo d' esser proclamato santo, ma rimanere tuttora nella mente umana un tipo di discrezione, di prudenza, di umanità, e congiunte con un appassionato amore del bene e una invitta persuasione della verità delle dottrine della Chiesa, di cui fu vescovo.

Di Camillo fanciullo noi sappiamo poco. Però egli era pure, a detta della zia Giovanna maritata anch'essa in Torino con un Roero, gioviale, gagliardo, chiassone, vispo, ciarliero. La madre durava fatica a impararagli a leggere. Quando gli si metteva l'abbicci in mano eran sospiri da fendere il cuore. Però, sin d'allora, e' sapeva quel che voleva; e voleva e come! Un giorno i suoi genitori, che l'avean condotto seco a Ginevra insieme col fratel maggiore Gustavo, presero la posta, per andare a far visita ai de la Rive, parenti dei Sellon, a Presinge. Appena fu giunto, Camillo, tutto sossopra, si presentò al padron di casa, e gli disse che il mastro di posta aveva fornito loro cavalli cattivi, e - Chiedo, disse, che sia destituito - e insisteva. - Ma non spetta a me, rispose il de la Rive, destituire un mastro di posta; solo il primo sindaco ne ha il potere. - Ebbene - ripigliò il bambino: aveva sei anni - voglio una udienza del primo sindaco. - Tu l' avrai domani, gli promise il de la Rive, e scrisse al signor Schidtmeyer, ch' era il primo sindaco, annunziandogli, ch'era per mandargli « un piccolo omo » ben divertente. Ed ecco, il giorno dopo, il bambino si presenta al sindaco; è ricevuto in gran cerimonia; non si scompone punto; fa tre riverenze profonde; fa la sua doglianza e la sua domanda. S'ebbe naturalmente la risposta, che si sarebbe fatto a suo modo. Di ritorno, il de la Rive gli venne incontro: ed egli, non appena lo vede, - Ebbene, grida, ebbene, sarà destituito.

Camillo Benso di Cavour
(Da una litografia)

Sino a dieci anni visse in casa. Nè fu tempo perso per l'educazione: tutt'altro. L'avola era donna di valore. Era parsa tale persino a Napoleone I, che l'aveva nominata dama di sua sorella: una pietà sincera, ma tranquilla, molto sentimento, spirito tutt'altro che comune. Il padre, per la sua parte, era uomo di molta pratica di mondo, di molta penetrazione, di sicuro giudizio; soprattutto degli uomini conoscitore acuto e pronto. E la madre, che s'era fatta cattolica per ritrovarsi più all'unisono colla società, in mezzo a cui aveva scelto di vivere, aveva da se stessa migliorata l'istruzione sua, non già trascurata, ma più brillante che soda. S'è visto, che insegnava essa stessa a leggere al figliuolo; cosa da madre seria. Del resto, aveva avuto anche un precettore, quell'abate Giovanni Fréjet di Mentoulles, che nel 1826 pubblicò in tre volumi e in francese una *Storia di casa di Savoja*. A dieci anni non ancora compiuti il 1° maggio del 1820 fu fatto entrare nella Regia Accademia militare di Torino. Vi rimase sei anni, sino al 16 settembre del 1826 che ne uscì Luogotenente nel R. Corpo del Genio. Era uso delle famiglie nobili di Piemonte l'avere almeno uno dei loro figliuoli nell'esercito, e talora tutti. Due anni innanzi gli era stato fatto un onor grande, almeno così era parso a suo padre che l'aveva chiesto. Carlo Alberto Principe di Carignano l'aveva nominato suo paggio, con licenza di Re Carlo Felice succeduto nel 1821 a Vittorio Emanuele I.

Della sua dimora nell'instituto è bene rilevare tre fatterelli, che pur mostrano come tutto concorresse a ben temperare l'animo del giovinetto. L'uno è questo, che ogni anno gli si dava licenza di uscire dopo il fine della scuola del mattino, per andare *in abito di tenuta a casa dei parenti ed ivi celebrare la ricorrenza della festa del Santo Francesco di Sales, con quelle solennità singolari che sono per ispecial favore dell'autorità ecclesiastica concedute alli signori del suo casato*: così è scritto nell'*ordine del giorno* del 20 gennaio 1824 dell'Accademia. L'altro è più singolare; gli si dette l'11 dicembre 1823 licenza di uscire e star fuori un'ora *per visitare l'eminentissimo Clermont-Tonnerre di passaggio per Torino:* giacchè questi era fratello del Duca di cui era diventata moglie quella zia Giovanna, sorella di sua madre: ora, il cardinale era tra i più retrivi e ultramontani sacerdoti di Francia. Il terzo fatterello poi è più singolare anche; si rappresentò all'Accademia, non so in quale anno, una farsa: *I poeti ai campi Elisi*, e in questa Camillo faceva la parte del Genio d'Italia, e appariva, vestito da puttino alato, discendendo dal Cielo.

Nell'Accademia imparò matematiche assai bene: anzi vi si segnalò; ma lettere assai poco. Persino il francese non riuscì a scriver bene, voglio dire, senza errori. Una sua lettera del 1821 n'è piena, il che prova che un'altra sua del 1819, che ne manca, fu soltanto copiata da lui; e un suo racconto del 1823 di un passeggio militare nell'Alpi Cozie non ne manca. Questo racconto, poi, non dà prova di molto talento di composizione, nè ha traccia di fantasia. Si vede, che già da giovane gli mancava la facoltà, ch'è chiamata la pazza di casa; com'egli stesso poi ci confessa più tardi. Pure, v'è una certa spigliatezza di stile e molta precisione di osservazione.

Quanto alla condotta che v'ebbe, fu quella di un giovine di molto ingegno e vivacità; sicchè non cansò più d'una volta castighi, ma d'altra parte si ricatta col dar prova di studio nei compiti o almeno d'intelligenza assai pronta.

Però, non si può dire, che le informazioni ufficiali nei registri dell'Accademia che ci restano sul giovine militare, ci diano luogo a prevedere in lui il gran ministro. Piuttosto v'ha alcuni aneddoti, che attesterebbero il presentimento ch' egli ne aveva, se fossero veri, e l'ammirazione posteriore non gli avesse creati di pianta o almeno adornati. Dicono che non rifinisse di lodare Beniamino Franklin, e il conte Santorre di Santa Rosa, ch'era morto in Grecia, combattendo per la redenzione di quel popolo: dicono che al celebre Plane, che lo incoraggiava a diventare un matematico come Lagrange, rispondesse fuor dei gangheri: *Non è più tempo di matematiche: bisogna occuparsi di economia politica; il mondo progredisce. Io spero di veder un giorno il nostro paese retto da una Costituzione, e chi sa, che io possa essere ministro*; dicono ancora, che, ad occasione di certa lettura di una opera del Ferraud *Lo spirito della storia*, si disputasse col suo antico precettore l'ab. Fréjet, e non avesse ritegno di esprimere i suoi sentimenti liberali, anzi ultra-liberali.

Può stare. Certo, spiriti liberali, fieramente indipendenti, gli ebbe sino da quella età. Non fu senza gran dolore, che si vide costretto a fare il paggio. Andò a corte di così cattivo umore, che al marchese Claudio Sommariva, scudiere del Principe di Carignano, che si congratulava con lui della bella figura che faceva vestito a quel modo, rispose, da piccolo insolente, ch' egli invece era mortificato di portare quella livrea, onde s'ebbe una rimenata come va. Il servire non gli piaceva e neanche a corte. Sicchè non potette durarla; e anche prima che fosse fatto luogotenente, fu licenziato da paggio. E la ragione par che fosse il parlare troppo libero: giacchè Carlo Alberto scrive ch'egli faceva il giacobino, e perciò averlo messo alla porta. Di che quanto fu contento il giovinetto, tanto sentì noia la famiglia, che avea tentato ogni via di parare il colpo. Il giovinetto quella livrea, come dicea, non la poteva tollerare e lo disse; persin dopo molti anni, ne arrossiva: gli pareva d'aver fatto tutto quel tempo il lacchè.

Giacobino pare che fosse, o, per meglio dire, poichè la parola nella bocca del principe va intesa con molta tara, di sentimenti certo molto liberi. Di fatti, anche nella carriera militare durò poco. Da prima fu addetto alla Direzione del Genio in Torino; poi il 15 ottobre 1828 mandato a vigilare alcuni lavori di fortificazione a Ventimiglia; poi il 28 febbraio 1829 tramutato a Exelles e Seuillon per attendere al compimento di altri lavori della stessa fatta: richiamato il 12 ottobre di quello stesso anno a Torino al posto di prima; infine destinato, il 29 marzo 1830, alla Direzione di Genova, insieme con un suo amico che gli era allora e gli restò sempre carissimo, il barone Michele Severino Caccia, luogotenente anche lui.

Erano in Genova, quando giunse notizia della rivoluzione vittoriosa parigina del luglio. Forse questa fu occasione che l'animo del giovine, che ribolliva, scoppiasse. Già non era, s' è visto, atto a coprirsi. L'ultimo viaggio fatto a Ginevra l'aveva come sollevato. Costà aveva frequentato la casa della marchesa Anna Giustiniani ch'era un convegno di giovani ufficiali e di persone di spirito liberale. Lontano, scrisse più tardi (1847) della corte « detti, che, lo confesso, erano esagerati di molto... Io non nascosi ad alcuno il mio modo di pensare, senza però commettere il menomo atto o contrarre il più piccolo impegno, contrario al giuramento che avevo prestato ». A ogni modo

queste sue opinioni gli facevano presentire che non avrebbe potuto continuare alla lunga nella posizione in cui era. In una lettera a William Brockedon, scritta mentr'era tuttora in Genova, del 2 decembre 1830, diceva: « Io sono per ritornare a Torino, dove passerò l'inverno. Non so addirittura che cosa io farò questa primavera prossima; del resto, credo che tuttaquanta l'Europa è nell'incertezza ». E dopo essersi rallegrato coll'amico, che il ministero Whig fosse succeduto a quello del Wellington (nov. 1830), aggiungeva: « Mentre tutta l'Europa cammina con un passo fermo nella via progressiva, l'infelice Italia è sempre curvata sotto lo stesso sistema d'oppressione civile e religiosa. Abbiate compassione per quelli, che, avendo un'anima fatta per sviluppare i principii generosi della civiltà, sono ridotti a contemplare la lor patria attraverso le baionette austriache... Dite a' vostri compatrioti che noi non siamo indegni della libertà; che, se v'ha, v'ha anche persone degne di godere dei beneficii dei lumi ».

Comunque sia, o che i discorsi tenuti a proposito della rivoluzione di Luglio ne fossero la cagione o un'altra, certo egli e l'ufficiale amico suo, ch'erano stati nel novembre del 1830 promossi luogotenenti di prima classe, furono nel marzo del 1831 trasferiti per castigo lui a Bard, l'amico a Fenestrelle. Questo gli parve « un esilio ». Ventotto anni dopo, passandovi davanti, disse al suo compagno: « Ecco la mia prigione ». Pure, dopo poco che v'era stato, vi s'accommodò, e cominciò a menare vita lieta. Era la sua una natura che sotto qualsisia peso scattava. Mostrano tuttora a Outrefer la *Pietra di Cavour*, che, all'ombra di folti castagni, serviva a lui e agli amici di tavola da gioco o da merenda: ricordano tuttora e raccontano le « buone fortune » del giovine. Se non che gli si maturò anche nell'animo il disegno di mutar via. Tornato il 31 ottobre a Torino, chiese, col consenso del padre, la dimissione; e gli fu accordata subito, « colla concessione dell'uniforme stabilito pel totale (*sic*) nell'esercito, non avendo stimato di conservargli la divisa del corpo del Genio », come dice il ministro della guerra, Di Villamarina, nel suo dispaccio.

Eccolo, dunque, sciolto da ogni legame e affatto libero di sè. Che farà egli? Aveva già da prima mostrato voglia di viaggiare: però, non un viaggiare vano, ma per vedere, comparare, istruirsi, intellettualmente, socialmente vivere. Quando nel 1829 il Brockedon gli mandò in dono una sua opera, pare, magnifica *sui passaggi dell'Alpi* (Londra, 1828), egli fu in grado di rispondergli, che, « eccetto lo Stelvio, aveva percorso tutte le strade che l'amico descriveva così bene ». E si compiaceva di questa descrizione, perchè presumeva che avrebbe giovato al suo Piemonte; poichè sarebbero per essa diventati noti a tutta l'Europa i paesaggi così pittoreschi del Monte Ginevra e della magnifica vallata di Aosta, che non la cedono in nulla a ciò che la Svizzera offre di più bello. L'amore delle alte cime e valli suole accoppiarsi con ogni altro alto e gentile: chi vuol salire lassù per respirare più franco, suole amare altre libertà oltre questa.

E il desiderio di altre libertà diventa, di fatti, sempre più preciso nella sua mente. Non si sciupa in sogni e fantasie: quello che libertà e progresso deva e possa essere, lo studia nella storia contemporanea e nella passata. Si vede dalle lettere sue di questi anni ch'egli legge molto. Qui comincia una educazione sua tutta nuova e fatta da lui stesso. Vuole *italianizzarsi*: si propone di studiare *indefessamente* la lingua, i costumi, la istoria, le leggi d'Italia. In tutto ciò sente, ch'egli

sa poco. A lui pareva, che « la sua educazione letteraria fosse stata in certi rispetti singolarmente trascurata ». Si lagnava, « che non gli si fosse mai imparato a scrivere: non avesse mai, non ch'altro, visto un professore di rettorica o d'umanità »; e invece, sentiva già, che fosse « cosa essenziale fare dello studio delle lettere la base di ogni educazione intellettuale ». Scrivere, comporre, comporre, scrivere, erano esercizii, che s' era persuaso fossero indispensabili per tenere poi bene in mano la penna, « la sola macchina, che possa mettere in circolazione l'idee quando uno ha di queste fatto la sua testa un'officina ».

E faceva retto giudizio di sè. « In me, scriveva, la *pazza di casa* è una vecchia pigra, che ho bel fare a stuzzicare, ma non si mette in moto... Immaginate che non son mai riuscito a comporre il più semplice racconto per divertire il mio nipote, quantunque mi ci sia provato più volte ». Sicchè bisogna, riconosce, ch'egli « si restringa alle materie di ragionamento », e tra queste scelga, poichè a parecchie lo rende disadatto la sua poca cultura. Una scienza diceva nel 1835 d'avere studiato ben bene: l'economia politica: e deve averlo appunto in questi anni.

Perciò è soggetto che l'interessa molto il movimento di riforma delle leggi sui cereali, che nel 1832 agitava l'Inghilterra. Credeva, che d'una agitazione siffatta ci fosse ragione anche altrove; poichè n'era cagione il contrasto d'interessi tra i *consumatori* e i *produttori*, contrasto che si dà da per tutto; i primi vogliono « maggiore libertà per l'importazione dall'estero, i secondi una protezione più efficace contro il grano di Odessa ». E si lagnava, che « i veri principii economici » fossero ignorati in Piemonte più che dappertutto altrove. Vorrebbe spanderne la cognizione; influire su persone che possono introdurne dei migliori nella legislazione del suo paese natio. E a ciò raccoglie quanto d'ufficiale si è pubblicato in Francia e in Inghilterra; e gli par mille anni di avere ciò che gli manca. Ama le informazioni, le ricerche compiute.

E intende, vede chiaro, quanto ogni speranza della patria sua - e questa chiama sin da ora Italia - sia collegata col trionfo dei principii liberali in Europa. Il 16 aprile 1832 aspettava con ansietà grande il voto che la Camera de' Pari avrebbe dato in Inghilterra sulla legge di Riforma elettorale già approvata dalla Camera dei Comuni il 22 marzo, voto che venne favorevole dopo parecchie peripezie, nello scorcio del maggio . « Più di qualsiasi altra nazione, diceva, l'Italia è interessata al trionfo del partito liberale in Inghilterra, perchè più di qualsiasi altra nazione sente il bisogno del potente e disinteressato appoggio della Gran Brettagna per ottenere in qualche modo un rimedio, almeno, ad alcuni degli intollerabili mali che la affliggono dopo il 1814... » Se n'era chiarito in questo stesso torno di tempo (4 gennaio) colla sua zia Cecilia de Sellon, che pure era in tutt'altre idee. Dopo discorso d'alcuni dolori domestici, aggiungeva che questi gli erano aggravati da avvenimenti che non lo concernevano in particolare, assai più tristi. « La condizione dell'Italia, dell'Europa, e del mio paese è stata per me la sorgente dei più vivi dolori. Quante speranze svanite, quante illusioni, che son rimaste senza effetto, quante sventure piombate sulla nostra cara patria! Io non accuso nessuno; può essere, è la forza delle cose, che ha voluto così, ma il fatto è che la rivoluzione del Luglio, dopo averci fatto concepire le più belle speranze, ci ha ri-

cacciati in una condizione peggiore di prima. Ah! se la Francia avesse saputo trar partito della sua posizione, se avesse tirato questa primavera, può essere ». Voleva dalla Francia del 1832 la politica a cui seppe indurla 45 anni dopo!

Pure, questa mala o scarsa riuscita di un avvenimento, in cui gli aveva tanto acceso la fantasia, non fu senza buona efficacia sul suo spirito. Gli temperò le opinioni ch' egli stesso confessava esagerate della sua giovinezza. Si può dire che gli maturasse l'ingegno politico. Così racconta egli stesso a una signora sua amica, la Marchesa di Barolo, come ciò succedesse: « Quando uno si gitta giovanissimo nel mondo e nella politica e vi porta un cuore nuovo e uno spirito orgoglioso, non è punto meraviglia che si lasci portar via dalle più attraenti illusioni di vanità, di celebrità, di gloria, d'ambizione e di non so che altro ancora. E io ci ho dato dentro per la mia parte pienamente, e vi confesserò, a rischio di farvi lungamente ridere di me, che v'è stato un tempo, che io non credevo nulla superiore alle mie forze, che io avrei creduto naturalissimo diventare ministro dirigente del Regno d' Italia ». E scriveva così, nell'ottobre del 1832, a 22 anni: « La tensione violenta, che lo stato penoso in cui mi sono lungamente trovato aveva fatto provare ai miei sentimenti, ha potentemente contribuito ad alimentare questa illusione in me, più lungo tempo che non sarebbe stato ragionevole, ma, privo in momenti difficili » – quando s'ebbe a risolver di dimettersi – « degli appoggi morali che ci sostengono al principio della nostra vita, l'aiuto d'un orgoglio sovreccitato m'era indispensabile per non venir meno ».

Egli, appena uscito dall'esercito, aveva condisceso al desiderio del padre, acconciandosi a lasciarsi nominare sindaco d'un comunello, Grinsone, in circondario d'Alba. D'altronde, se il padre sperava che il figliuolo avrebbe ritrovato in questa piccola occupazione una distrazione da quelle idee pericolose che gli giravano per il capo, può stare che al figliuolo non dispiacesse di prendere qualche pratica di governo, e che d'altra parte facesse in questo misero ufficio la prova d'una sua norma di condotta, della quale aveva discorso col suo amico Caccia; cioè che e' si dovesse qualunque umile carriera nella sua patria preferirla a qualsiasi più splendida fuori. Checchè egli sia, così in quella stessa lettera scriveva dell'umile sua presente fortuna, e dell'effetto che ne risentiva: « C'era tanta assurdità in quelle illusioni, che mi è bisognato abbandonarle, appena che per un mese di fila mi son trovato in una posizione un po' calma. Non negherò che queste rovine di una serie d' idee, che m'erano state lungo tempo care, non m'abbia fatto pena più che poco; ma ora è pressochè. . . . .; soltanto, di tratto in tratto, alcune ricordanze mal cancellate mi davano un po' di mala voglia; ma, come sono di natura un po' burlone, finisco sempre col burlarmi di me, e del ridicolo che offrono queste illusioni di giovinezza. È vero che il mio sindacato m' ha messo alquanto sossopra per lo sciocco contrasto che non poteva impedirmi di fare tra quello che sono e quello che io credevo dovessi essere ».

Altrove spiega anche meglio tutta la mutazione che si è fatta nelle sue idee. La riconnette esplicitamente colla Rivoluzione del Luglio, o piuttosto cogli avvenimenti che la seguirono. « La commozione generale, dic'egli, ha reagito sulle persone, e tutte le opinioni ne sono state scosse, modificate e in qualche caso persino mutate. Tra i miei amici e i conoscenti che mi circondano, ne è seguita una mutazione

inconcepibile; gli uni moderati riformatori si sono gettati a corpo perso nel movimento, non si contentano di niente meno che d'un sovvertimento di fatto; altri, già dello stesso parere, son retroceduti, tutti sgomenti verso l'ultramontanismo; persone che si sarebbero contentate di concessioni ragionevoli, oggi vogliono la repubblica; ed altri i quali temevano soltanto troppa precipitazione nelle riforme, hanno indietreggiato sino al secolo di Luigi XIV, evocando il ricordo del gran Re, per governare i popoli del XIX secolo. Quanto a me, io son rimasto lungamente indeciso in mezzo a questo movimento in senso contrario. La ragione mi richiamava verso la moderazione; il desiderio smisurato di far camminare i nostri retrivi mi rilanciava verso il movimento; infine, dopo molte e violente oscillazioni, ho finito col fissarmi come il pendolo, nel giusto mezzo ». Sicchè, diceva all'amico A. de la Rive cui scriveva: « io vi fo parte che sono un onesto *giusto mezzo*, desiderando, augurando, promovendo il progresso sociale con tutte le mie forze, ma risoluto a non comperarlo al prezzo di un sovvertimento generale, politico e sociale. Il mio stato di *giusto mezzo* non mi vieta però di desiderare il più prontamente possibile l'emancipazione italiana dai barbari che l'opprimono, e quindi di prevedere, che una crisi alquanto violenta è inevitabile, ma questa crisi la voglio con tutti i temperamenti che comporta lo stato delle cose, e sono per giunta *ultra persuaso* che i tentativi forsennati degli uomini del movimento non fanno se non ritardarla e renderla più arrischiata ».

. . . . . .

RUGGERO BONGHI.

SORRENTO

La Stazione climatica e le sue risorse naturali.

Chi dice Sorrento, generalmente segue il significato vasto di Renato Fucini; intende, cioè, tutta la penisola sorrentina, la quale staccandosi dai contrafforti appenninici si allunga per più di quattro chilometri nel mare, segnando direi quasi il confine dei due golfi incantati di Napoli e di Salerno, dei due golfi famosi e celebri per i loro fasti e pagani e moderni, chè l'uno vide le navi dei greci a Pesto e le galee e le glorie della repubblica amalfitana, e l'altro vide sorgere sulle sue rive le gloriose città di Cuma, di Baia, di Partenope, di Stabia, di Equa, di Sorrento, fu culla algosa delle Sirene ed è specchio dove si mirano le isole di Capri, di Ischia e di Procida.

Ed è logico considerare Sorrento come la capitale naturale di questa penisola incantata, allietata dal più bel sorriso di cielo, dalla più ferace terra e dal mare più limpido e pescoso che trovar si possano ovunque, e par quasi che tutti questi elementi magnifici e clementi, insieme uniti, abbiano contribuito a plasmare il carattere mite, laborioso, tranquillo e giocondo degli abitanti.

Sorrento è il centro naturale della penisola, il centro da cui si irradiano le attività e le idee in tutti gli altri comuni vicini, alcuni dei quali, pure importanti per colture agricole ed industrie e traffici, sono certo sempre secondi a Sorrento per le condizioni naturali ed intellettuali, senza voler tener conto che un giorno Sorrento era la dominatrice dell'intera penisola, la quale formava, tutta unita, prima un ducato longobardo e poi una repubblica, dalla quale le università degli altri comuni andarono man mano staccandosi, chè dalla picciolezza di borghi e parrocchie assumevano la forma di comuni e vescovadi, come infatti vescovadi divennero, ed ora non son più, Vico Equense, Equa, Massalubrense, Capri ed Anacapri, e vescovado suffraganeo di Sorrento è tuttora Castellammare di Stabia.

Ora, questa terra tanto decantata da poeti e da sognatori, meta ideale di generazioni di escursionisti entusiastici, avrebbe potuto rivaleggiare con la *cornice* incantata di Cannes e di Nizza, avrebbe potuto, almeno, eguagliare l'importanza di alcuni centri della riviera ligure, come San Remo e Bordighera, se condizioni peculiari di popolo, unite a trascuranza di governanti, non avessero influito a farla rimanere in uno stato di relativo letargo economico. In fondo, se danno vero non vi è stato quando ad essa sono venuti a mancare in parte gli alti destini cui certamente era stata adattata e dalla natura e dalla mano dei primi uomini che ne furono i felici abitatori, anche progresso degno del suo nome è venuto a mancare: se non sono state vere perdite, sono stati guadagni perduti!

Alla relativa mancanza di progresso contribuì innanzi tutto il carattere del popolo, il quale, sicuro che nessuna parte del mondo avrebbe potuto rivaleggiare con Sorrento, se ne stiè tranquillo ed immobile; e fino ad un certo punto fu un bene, chè nulla fu guastato delle bellezze naturali del paese, ma oggi volere proseguire così non è più possibile, e chiari sentimenti di risveglio fortunatamente vi sono.

Panorama di Sorrento.

Per la prima volta, forse, è necessario tacere tutte le parole di poesia e di lode per la terra del Tasso: un po' di calcolo e di analisi, per quanto sommariamente, sono necessarî: il problema del progresso industriale e commerciale italiano è un problema massimo, il quale ha per subordinati tanti problemi minimi, ciascuno dei quali è per sè solo importantissimo: le moltissime piccole industrie locali, alcune delle quali celebri e fiorite fin dal medioevo nell'Umbria, nella Toscana, nella Lombardia e nella Calabria, le industrie dei merletti di Venezia e di Cantù, delle terracotte negli Abruzzi, delle vetrerie di Murano, del ferro e dei legni scolpiti di Siena e di Firenze, della tartaruga di Napoli, delle seterie di San Leucio, del corallo di Torre del Greco, somigliano tutte alle piccole radici di un gran tronco; quando molte di esse saranno morte il gran tronco ne risentirà il danno: bisogna che la piccola industria sia protetta ed incoraggiata, e ciascuna in modo particolare e con cura speciale. In fondo, come l'esempio che ci vien dalla Francia e dalla Germania, si tratta di un problema non difficile di pura conservazione, cui possono giovare quali coefficienti importanti la non assoluta ed immediata necessità dell'impiego

di capitali rilevanti, il nessun bisogno di riforme radicali difficilmente attuabili nei piccoli centri di provincia, la conservazione della mano d'opera a cottimo e la produzione esclusivamente domestica di alcuni prodotti.

***

Sorrento dovrebbe e potrebbe, innanzi tutto, sfruttare convenientemente la sua grande importanza quale stazione climatica, onde attirare sempre maggior numero di visitatori non solo, quanto anche visitatori per un soggiorno non fugace. L'esempio di questi non manca, e non son pochi: si tratta di elevare la quasi eccezione a regola. Se si eccettuano i due mesi di novembre e di dicembre, umidi e piovosi (causa principalmente la coltivazione degli agrumi che influisce sull'umidità del clima e la posizione, poco esposta al sole meridiano, della città di Sorrento, perchè difesa a sud da un vasto semicerchio di colline coltivate ad uliveto), durante gli altri dieci mesi dell'anno Sorrento è una dimora ideale: i giorni di pioggia sono scarsi, venti impetuosi non possono dominarvi, il clima è fresco in estate (non oltrepassa mai i 23 gradi centigradi), in inverno non vi è mai gelo (il termometro non discende mai al disotto di + 10 gradi centigradi), e la neve in vent'anni io non l'ho vista che una volta ed è durata mezz'ora.

Le passeggiate su i colli, sonori di ulivi e ombrosi di castagni e di querce, profumati dagli aranci e tappezzati di viole mammole, di anemoni, di giacinti e di rosei ciclamini, sono svago quotidiano al visitatore silenzioso e stanco del rumore della grande città, al malato di nervi ed all'estenuato dal grande lavoro materiale ed intellettuale. E nessun mare, anche quello di Posillipo e di Mergellina, anche quello del Lido e di Viareggio, è così limpido e calmo come quello di Sorrento. Questi splendidi e peculiari vantaggi del clima e della posizione di Sorrento furono apprezzatissimi dagli antichi romani, i quali, se non ne facevano spesso un luogo di piacevole esilio come Cesare Augusto pel figliastro Agrippa, ricordato da Svetonio, ne avevano fatto certo uno di delizie e di riposo; Pollio vi aveva una splendida villa, descritta nel *Pollione* di Stazio, e di cui esistono ancora i ruderi al capo Santa Fortunata, e ville vi avevano Cesare Augusto, Nerone e Antonino Pio, il quale vi fece costruire i colossali cisternoni per la riserva delle acque potabili, e che tuttora, benchè in numero minore, sussistono e sono adibiti a quest' uso, testimoniando da soli quale opera colossale essi fossero e come rispondessero al bisogno di una città importante quale l'antica *Surrentum*.

Le acque potabili, sgorganti da vene sotterranee ed incanalate ora in condotti di ferro, sono ottime, come da analisi importanti e coscienziose risulta, e per renderle immuni da inquinazioni nulla fu trascurato. Si racconta infatti un aneddoto, di cui garentisco l'autenticità, a proposito delle acque potabili sorrentine. Il senatore Caldarelli, delle cliniche napoletane (che viene a villeggiare ogni anno in Sorrento, con la sua famiglia), era spesso chiamato, pel passato, a consulto in Sorrento, ed egli s'era convinto che molto contribuissero allo sviluppo delle locali malattie epidemiche le acque inquinate, chè esse erano incanalate in tubi antichi e sotterranei di terra cotta, male aderenti l'uno all'altro e sottoposti alle infiltrazioni degli sgorghi dei pozzi neri. Dovendosi a Sorrento impiantare la luce elettrica, il senatore Calda-

relli domandò un giorno al sindaco De Majo, che era a sua volta un intelligente medico, se si fosse pensato ad illuminare a luce elettrica anche il cimitero di Sorrento, chè, grazie alle acque potabili, fra breve sarebbe stato necessario seppellire i morti anche di notte. Il sindaco capì l'antifona e prima di avere la luce elettrica, il paese ebbe le nuove ed igieniche condutture dell'acqua: le malattie epidemiche ed infettive, da quel giorno, sono sparite quasi per incanto. E poi, pare che un nume benefico protegga i visitatori di Sorrento, perchè nel cimitero particolare degli stranieri, stabilito fin dal 1870, vi sono sepolte appena sette persone, fra le quali due suicide.

Dal 1901 alla fine del 1908 la popolazione legale del comune salì da 8832 a 10,085 abitanti; i nati furono durante gli otto anni 1992, i decessi 1378: la mortalità da una media massima del 19 per 1000 discese ad una media minima del 15.22 per 1000.

La villa Astor.

Generalmente, poi, quello che rende men lieto il soggiorno nelle stazioni climatiche è la vicinanza, il contatto, l'intimità delle persone sofferenti e spesso affette da malattie repugnanti e contagiose che in esse abbondantemente vi si trova; per colui che nella stazione climatica cerca il riposo, il silenzio e la calma valevoli a ritemprare lo spirito ed a curare i nervi, questo contatto non piacevole non può far del bene, ed a Sorrento assolutamente non esiste; tutto è gaio, e pare che ognuno il quale vi soggiorna acquisti un aspetto di salute e di gaiezza.

Ora che i comuni italiani, coll'abolizione del dazio sul macinato, hanno viste decimate le loro entrate, restando inalterate, se non aumentate, le spese obbligatorie, alle quali, e per alcune di esse soltanto, è scarso ausilio il contributo dello Stato, sentono il bisogno di sfruttare adeguatamente ogni cespite di possibile rendita, Sorrento, quando da una provvida legge fosse, e con giustizia, riconosciuta stazione climatica, potrebbe imporre agli stranieri una lievissima tassa di soggiorno. E tenuto conto che in media Sorrento è visitata da quarantamila persone, delle quali almeno diecimila vi si fissano per uno spazio

di tempo più o meno lungo, una tassa minima di soggiorno, quasi insignificante per chi la paga, produrrebbe una rendita importante. E tanto più è da prendersi in considerazione quest'idea, quando, attratti dal clima del paese, ogni giorno aumentano coloro che, ad imitazione del compianto romanziere americano Francis Marion Crawford, del miliardario Astor, della principessa Soldatencow nata Gorthacow, del barone Giustiniani de Gunderrode, si vengono qui a stabilire, costruendovi delle ville proprie. Nè è da credersi che possa essere considerata come esosa, giacchè ogni forestiero, abituato a pagarla nelle altre stazioni climatiche e trovandola inferiore alle altre, non avrebbe nulla a ridire, quando il suo prodotto sarebbe devoluto ad opere necessarie

Gli alberghi visti dal mare.

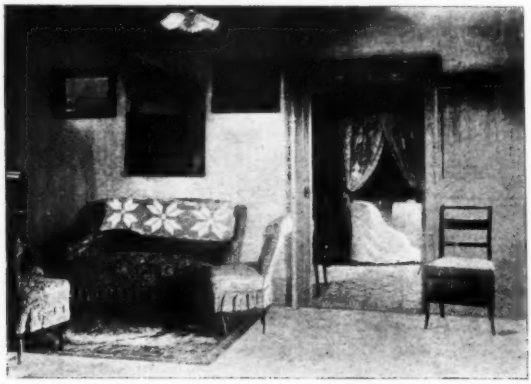
a rendere il soggiorno di Sorrento sempre più facile e piacevole. Infatti non giova far soltanto venire i forestieri, chè a sufficienza ne arrivano e ripartono nell'istessa giornata, ma bisogna pensare a farveli rimanere qualche tempo ed invogliarli a ritornare.

L'industria dell'albergo è in Sorrento regolata da sistemi veramente moderni, e gli albergatori hanno una meritata fama di onestà. Essi, con i loro alberghi colossali, hanno invasi e monopolizzati tutti i suoli prospicienti il mare, ma con questo hanno contribuito a rendere incantevole la veduta di Sorrento per chi vi arriva col battello, e ciò è sempre un merito.

Fino al 1870 gli alberghi sorrentini erano ben diversi da quelli che vi sono adesso, e fino al 1860 la principale villa di Sorrento era quella detta Poggio Siracusa, oggi Soldatenkow, appartenente allora ai principi di casa Borbone.

Gli alberghi erano delle minuscole e modeste casette: nella Rosa Magra, verso il 1860 la pensione, alloggio e vitto compreso, non costava più di tre franchi, e a dire di un bello spirito francese (forse proprio il sentimentale De Musset) non vi si faveva magra... cena.

Molti di questi alberghi hanno una storia: Goethe e Lionello Cooper furono ospiti del Cocumella; il Tramontano ha ospitato una ventina di sovrani e sovrane; il Vittoria ospitò Riccardo Wagner; Luigi di



La camera di F. Nietzsche alla villa Attanasio.

Baviera contemplava lungamente il mare dall'alto della terrazza del Sirena; Nietzsche negli anni 1876 e 1877 scrisse, nella Villa Attanasio, *L'umano, troppo umano*; Ibsen nel 1883 (visitando Sorrento per la seconda volta) scrisse *Gli spettri* al Tramontano, e Rénan nel 1880 *Mia sorella*, e Grieg nel 1895 o 1896 varie sue *Suonate*, e Heyse nel

La camera dove Ibsen scrisse *Gli Spettri*, all'Hôtel Tramontano.
(È segnata con la crocetta)

1867 gl' *Idilli*, e Gregorovius vi rivedeva le sue *Passeggiate Romane*, e Lamartine vi scriveva *Graziella*, e De Musset alcune *Poesie*, e Cernicetwski il *Che fare?* e la Beecher Stowe *Agnese di Sorrento*, seguita alla *Capanna del zio Tom*, e pittori come Jul. Dillens e Sinding vi traevano soggetti per magnifiche tele. La Rosa Magra vide anche nel

1867 il capelluto e povero Ibsen venire a finirvi il suo *Peer Gynt*, e le due belle figlie della padrona, Rachela e Carmela, avevano cura del povero poeta. E la Corona di Ferro non seppe, forse, i primi dubbi e i primi dolori di Massimo D'Azeglio, pittore e letterato, e uomo politico... in erba?

La lapide alla casa del Tasso nell'Hôtel Tramontano.

Oggi queste piccole case non son più alberghi e pare che chiedano alle imponenti magioni il permesso di essere lasciate tranquillamente nella loro pace popolata di ricordi soavi, chè esse contribuirono a fare più illustre il nome di Sorrento, già celebre per aver dato i natali a

La casa del Tasso a picco sul mare.

Torquato Tasso, la cui casa è precipitata nel fondo del mare, confondendosi i ruderi con quelli del sommerso tempio di Nettuno, per apparire insieme, fra le alighe, quando l'acqua è limpida, trasparentissima.

Sviluppare sempre più l'industria dell'albergo, rendere ai forestieri il soggiorno facile, calmo e gradito, è quanto necessita. A questo scopo è necessario rendere sempre migliore la navigazione del golfo di Napoli, adibendovi navi celeri e piuttosto grandi (il movimento passeggeri è in media di 1200 al giorno, su due linee Capri-Sorrento-Napoli e ritorno) per quanto facili agli approdi, in modo che possano avvicinarsi alla terra il più che sia possibile in un mare relativamente poco profondo presso la costa. Una volta, or è qualche anno, i cittadini della penisola sorrentina fondarono una compagnia di navigazione, che miseramente fallì per colpa della cattiva amministrazione, malgrado l'ausilio e l'entusiasmo popolare. Anche una linea Procida-Ischia, or son parecchi anni, fece la stessa fine, e siccome in ambo i casi gli azionisti perdettero fino all' ultimo centesimo del capitale impiegato, per ora almeno non è da pensare ad un' iniziativa del genere che parta dai sorrentini. Il golfo di Napoli è aperto a varî venti, ma soffre specialmente pel vento di libeccio e spesso dei forestieri che avevano attraversato, impunemente, venti volte l'Atlantico hanno sofferto il mal di mare in un tragitto di quaranta minuti in questo golfo che somiglia ad un lago. Vero che oggi, con la linea tramviaria elettrica Castellammare di Stabia-Sorrento, molti possono facilmente venire per terra, ma il viaggio per mare è sempre preferibile per il minor dispendio, per la piacevolezza del fresco e della veduta, e per la brevità del percorso.

A parte molte altre opere di utilità pubblica, accuratamente da considerarsi dal punto di vista che Sorrento non deve scimiottare la città, ma divenire una sede linda e tranquilla di riposo e di salute nel vero senso della parola, una splendida opera sarebbe ancor quella di una funicolare che dalla città di Sorrento portasse al villaggio di Sant'Agata sui due Golfi, una piccola Svizzera sorrentina, la quale è soggiorno preferito di villeggiatura di moltissime famiglie napoletane, e che grande incremento riceverebbe con la facilità di una comunicazione rapida, continua ed economica con Sorrento.

***

Il carattere del popolo sorrentino è eccellente. Un pretore, tempo fa, mi confessava che in Sorrento i delinquenti gli avevano procurato pochissimo lavoro. I sorrentini sono religiosi ed amano la pompa e le feste, vanno addirittura pazzi per le processioni e... per i fuochi d'artifizio: in fondo questo dimostra il substrato ancora fanciullesco ed ingenuo del loro carattere. La donna ha vanto meritato di bellezza, di bellezza precoce e voluttuosa, di quella bellezza che si rivela tanto con uno sguardo fugace, quanto quando s'agita nel turbine della *Tarantella*. E fin dall'antichità era stabilito questo primato delle sorrentine su tutte le altre del Mezzogiorno: perfino i saraceni sapevano che nei due conventi di Sorrento era rinchiuso il fiore delle più belle fanciulle dell'aristocrazia sorrentina e con esso le più belle donzelle del regno di Napoli. Qualche cosa di orientale è nel volto e nell'andatura della donna sorrentina, e con questo nome intendo classificare tutte le donne di tutta la penisola che da Sorrento prende il nome, come un po' di sangue arabo e saraceno dev'essere nelle vene degli abitanti di Capri, e che dal volto bruno e dagli occhi ardenti delle sue donne si rivela. La bellezza di *Graziella* rivive in quella di molte

pescatrici di queste marine, dove il profumo delle alighe entra nelle case, dalle finestre aperte, insieme al profumo delle viole e dei fiori d'arancio, e quando tornano con le loro barche dai rostri ricurvi e dipinte a vivaci colori come le feluche arabe, dopo aver tirate le reti in qualche lontana marina, e il sole al tramonto tinge di color fuoco il cielo, il mare e la terra, e cantano in coro delle nenie dolcissime, e battono in cadenza le mani, lambendo con i piedi nudi le acque, sedute come sono sulla proda, qualche cosa del passato, al vederle ed al sentirle, qualche cosa di quel passato quando la poesia non era ancora esiliata dalla terra, si manifesta per loro inconsapevole virtù.

Tipo di Sorrentina.

La penisola sorrentina (necessita che lo dica, acciocchè non sembri che io ne faccia troppo parzialmente una distinzione etnica dal resto dei paesi delle provincie napoletane), malgrado i commerci con gli altri paesi, anche d'oltre mare, è restata sempre isolata e come refrattaria ad ogni straniero influsso, conservando un carattere tutto peculiare. Ed è vera meraviglia constatare questa verità, che, ad esempio, la marina mercantile sorrentina ebbe per anni ed anni fama di essere seconda alla sola genovese: armava duemila feluche e quattrocento velieri di lungo corso fino a trent'anni fa, ed anche oggi la casa Ciampa possiede numerose navi a vela ed a vapore e marinai che fanno onore alla marina italiana, ed ufficiali intelligenti, quasi tutti licenziati dal locale istituto nautico *Nino Bixio*, uno dei migliori del regno. La marina mercantile sorrentina, quasi tutta formata da navi di Meta e di Piano di Sorrento, che ha subito un danno incalcolabile dalla crisi della vela, ora vivacchia, ma pure in tristi condizioni, dà agio di procurare guadagni non indifferenti. La diminuzione dei noli, le tasse portuarie, l'alto costo dei carboni, le diminuite sovvenzioni per alcune linee, rendono lento lo sviluppo della marina a vapore italiana, e la vela tiene ancora con onore alcune linee importantissime di navigazione. Sono, ad esempio, sorrentine le grandi navi a vela di due e tremila tonnellate che partono di continuo dai porti inglesi diretti alle coste del Cile ed all'Australia, con carichi di carbone, per tornare cariche di salnitro, di guano e di cereali. Sono lunghi viaggi che durano più di un anno fra andata e ritorno (gli equipaggi sono ingaggiati usualmente per due viaggi), e fanno onore a Sorrento ed ai comuni della piccola ma nobile penisola.

Grande è l'emigrazione della penisola sorrentina, ma è ben lungi da somigliare a quella di altre regioni italiane, e diverse da quelle ne sono le cause: lo dico innanzi tutto: da questi paesi partono specialmente per l'America giovani intelligenti e pieni di energia, che spesso parlano anche molto bene l'inglese, subito dopo aver compiuto il loro servizio militare: essi vanno spinti dal desiderio di un guadagno maggiore

di quello che potrebbero ottenere in patria: le frotte di contadini che emigrano ad intere famiglie non sono conosciute qua, dove il contadino è specialmente affezionato alla terra che non è affatto avara per lui.

La borghesia va specialmente nell'America del Nord, i pescatori vanno nell'America del Sud, dove esercitano la vendita al minuto del pesce e delle frutta. Frenare questa emigrazione non è possibile (i sorrentini sono tanto prolifici!) ed anche se possibile pel momento non sarebbe utile: innanzi tutto essi, quando ritornano, portano sempre idee e quattrini da bene impiegare, e finchè lo sviluppo delle industrie locali non farà sentire la mancanza di braccia ed il bisogno di operai, l'emigrazione è quasi un bene: circa ventimila persone (delle quali una metà naturalizzate americane) sono ora nelle due Americhe, partite da questi paesi: ventimila persone su una popolazione di quarantacinquemila restata in patria, ventimila persone partite in trentacinque anni, ma ventimila persone, infine, che qui non avrebbero potuto vivere per mancanza di lavoro cui dedicarsi. Dalle industrie una volta relativamente fiorenti, ora languenti, e domani con maggior forza sviluppate c'è da aspettarsi la salvezza di questo paese incantato. E poi i ricordi delle antiche grandezze debbono essere per i popoli moderni solo esempio di lotte migliori e l'umanità ha bisogno di guadagnare ogni minuto di tempo nell'intensità dell'aspra lotta vitale: i sogni sono nocivi, e per i sorrentini i sogni della loro grandezza possono fermarsi alla soglia del museo che i munificenti conti Correale donarono alla loro città: quando questo museo sarà inaugurato io mi auguro che siano già in attività i nuovi opifici delle antiche industrie rifiorite a più prospera vita.

Un agrumeto sorrentino e raccoglitrici d'arance

Prima delle industrie della penisola sorrentina è quella della coltivazione degli agrumi e della esportazione di arance, limoni, cedri, manderini e arance amare.

Gli agrumeti sorrentini, che certo dovettero essere nella mente di Torquato Tasso quando descrive gli alberi del giardino d'Armida:

Eterno il fiore, eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un l'altro matura...

chè soltanto gli agrumi hanno nel tempo stesso sul medesimo ramo e il fiore novello e il vecchio frutto, sono per sè stessi come il confine inoltrato, avanzato, della coltura agrumaria, sparsa in tutta l'Italia meridionale: gli agrumeti di Nizza, della Riviera genovese e dei laghi Lombardi sono di certo da non potersi mettere in alcun paragone: figurano quasi come il dattero e la palma nei giardini napoletani: si comprende che quelle piante, in quel posto, si sentono a disagio.

Con questa posizione, e conosciuto che gli agrumi non possono sopportare un freddo intenso, non solo, quanto la brina e la grandine sono sufficienti a distruggere un'intera raccolta di un anno, è molto da ammirarsi lo sviluppo che qui si potette dare a questa importante coltivazione.

L'incartamento e la scelta degli agrumi.

Gli agrumeti occupano un'estensione di 827 ettari su tutta la penisola, dei quali 232 nel comune di Sorrento: in ogni ettaro vi sono in media da 500 a 600 piante di agrumi, si può dire perciò che le piante siano circa mezzo milione. Di queste quasi due terzi sono di limoni, ed un terzo di aranci, e delle une e dell'altre il prodotto puolsi stabilire così:

Limoni. — Ogni pianta porta annualmente, in media, da 130 a 150 frutti, il cui prezzo, sempre che siano frutti scelti, uguali, affusolati e adatti all'esportazione, è calcolato dalle 13 alle 15 lire il mille. Il frutto macchiato dalla grandine o divelto dal vento è venduto (come pure le arance) per lo smercio al minuto sul mercato locale, a ceste di 30 o 40 chilogrammi, ad una lira circa la cesta.

Aranci. — Ogni pianta ha un'annata scarsa di circa 170 arance, in media, ed una abbondante di 230: la media, perciò, si stabilisce di 200 frutti per anno.

Gli aranci danno un prodotto di 120 quintali per ettaro, il cui prezzo è per ogni quintale di circa 7 od 8 lire a fine gennaio, sempre però che il frutto non sia affetto dalla *Fumago* nè attaccato dalla cocciniglia. Dopo gennaio il prezzo è minore.

I limoni si colgono specialmente da maggio a luglio, le arance in inverno.

Per i manderini, le arance amare (destinate specialmente alla fabbricazione dello spirito che si estrae dalla corteccia) ed i cedri (che servono per candire) non si può tenere gran conto, stante l'esiguità della produzione.

Gli agrumeti sorrentini possono rivaleggiare con quelli di Sicilia e di Calabria non solo, ma anche con quelli di Spagna, sia per la qualità del frutto che per il suo prezzo, ed è doloroso constatare la grave crisi che travaglia oggi il commercio agrumario sorrentino. Le ragioni e le cause della crisi sono molte e complesse – e l'effetto è talmente grave che alcuni esportatori, al tempo della distruzione di Messina, ebbero quasi come la speranza che quel grave disastro significasse anche un po'... *mors tua, vita mea*. Ma il terremoto, che aveva distrutte le case ed uccisi quasi tutti gli abitanti, aveva lasciati intatti i fiorenti agrumeti, ed essi valgono appunto a significare la prima forza necessaria a far rinascere la vita ed i commerci della nuova Messina.

Innanzi tutto il commercio degli agrumi è fatto da esportatori che comprano direttamente, o per mezzo di sensali, il frutto dai coloni, i quali sono fittuarî delle terre che coltivano. Siccome gli agrumi soffrono molto pel freddo, vengono coperti durante sei mesi dell'anno da strati di paglia stretti fra sottili strisce di legno di castagno, le così dette *pagliarelle*, innalzate su vasti ed alti graticciati di legno: il frutto e l'albero restano così chiusi come in una serra. Questa copertura rappresenta una spesa non insignificante (il capitale necessario per ogni ettaro è calcolato a 5,000 lire, e 600 lire annue di *pagliarelle* debbono essere spese, chè esse durano soltanto tre anni), alla quale deve aggiungersi quella della concimazione e della mano d'opera a carico del contadino: con la diminuzione del prezzo degli agrumi il guadagno del colono è diminuito, dovendo perciò essere ridotti i fitti anche il proprietario ricava una rendita molto minore.

In quanto all'esportatore, ogni cassa di 300 frutta costa, compreso l'imballaggio, il nolo e l'assicurazione, da 6 ad 8 lire, ed a questo costo bisogna aggiungere i dazî, che il compratore mette a carico dell'esportatore. La vendita è fatta (in America) all'incanto sul mercato d'arrivo (*auction*), ed arrivando spesso le casse in momenti di cattivo mercato e dovendosi vendere subito, altrimenti il frutto marcirebbe, spesso l'esportatore perde il 75 e anche l'80 per cento sul puro costo delle casse, avendo comprato a contanti dai coloni. Come prima, quando erano al di là da venire le immense coltivazioni di agrumi della Florida e della California, le quali hanno quasi completamente chiusi i mercati alla importazione di Spagna e d'Italia, originando l'attuale crisi, era facile ottenere favolosi guadagni, oggi è ancora più facile subire perdite significantissime.

Gli agrumi sorrentini vanno quasi tutti in America, dove, malgrado le piantagioni locali, sono fortunatamente ancora ricercati ed apprezzati per l'aroma squisito, ed anche per la loro lunga resistenza al viaggio, mentre spesso le arance della California giungono marcite

sul mercato di New York dopo un viaggio di sei o sette giorni. I porti di New York, di Boston, di Philadelphia e di Montreal, nel Canadà, assorbiscono quasi tutta la produzione della penisola sorrentina (1): una piccola parte di essa, soltanto, va ad Amburgo, Anversa, Amsterdam, Londra e Liverpool: anche in Russia gli esportatori ne inviano attualmente, e verso quel mercato bisognerebbe cercare d'intensificare il commercio, non ancora sfruttato e assai redditizio.

Chiusura delle arance nelle casse.

Raramente l'esportatore fissa, per i mercati americani, il prezzo in precedenza: questo è procedimento puramente europeo. La spedizione delle casse è fatta quasi sempre dal porto di Napoli, dove la merce è trasportata dalle agili feluche sorrentine a vela ed a remi: i due porti di Piano (o Meta) e di Sorrento non sono visitati che da una sessantina di vapori, annualmente, quasi tutti inglesi, che caricano una quantità relativamente piccola di casse.

Nel 1896 l'Italia esportava agrumi pel valore di 32 milioni di lire: ora questa esportazione è scesa (1908) a 25 milioni (la Spagna ne esporta 46 milioni ed il piccolo Portogallo 5 milioni). Più di ogni altra cosa attenta la prosperità e lo sviluppo del commercio agrumario il prodotto delle coltivazioni agrumarie americane, ed ora si minaccia

(1) Le casse destinate agli U. S. A. debbono essere costruite con legno bianco americano (specialmente prodotto dalle foreste del Maine), e questo legno dev'essere verificato dal Console americano, il quale ne rilascia un certificato, valevole a fare risparmiare all'esportatore il dazio sulla cassa, equivalente a circa 80 centesimi per unità. Il dazio sulla merce è di 35 per cento *ad valorem*, circa 20 centesimi per chilogrammo. Ogni esportatore invia la merce ad un rappresentante, il quale tratta gli affari in grosso, e la spedizione è fatta spesso con la massima buona fede. Il rappresentante vende all'incanto, e prova il risultato della vendita inviando all'esportatore dei bollettini illustrati: e dico illustrati perchè su di essi sono riprodotte le varie marche di fabbrica che ogni esportatore imprime sulla doppia testata delle casse, il numero delle casse, quello dei frutti in ciascuna di esse contenuto ed il prezzo di vendita in dollari e *cents*. Queste marche di fabbrica sono svariate e simboliche: c'è spesso Torquato Tasso, o Cristoforo Colombo, la Tarantella, o la bandiera italiana intrecciata con quella americana, un ramo carico di frutti, un bersagliere, il sole, un leone, un cavallo, e così di seguito

anche un inasprimento dei dazî negli U. S. A. Se, Dio non voglia, il nostro governo non potrà impedire l'avverarsi di questa minaccia, agli esportatori ed ai produttori di agrumi italiani non resterà altro che... mangiare essi il frutto, come laconicamente mi diceva, e con tristezza, un commerciante sorrentino. Vent'anni fa, senza andare ad un tempo molto lontano, la penisola sorrentina spediva annualmente in media più di un milione di casse: questa media è diminuita ora di due terzi e tende ancora a diminuire.

Nè alla fallita di questo commercio (lontano sia il giorno!) si potrebbe rimediare con l'intensificare la coltura degli altri frutti, nè col commercio delle noci, nè con quello dell'olio, e tanto meno con quello del vino.

La marcatura delle casse.

Nella penisola sorrentina 1700 ettari di terra sono coltivati ad uliveto, ma la siccità, il caldo vento di scirocco e la mosca olearia fanno spesso strage dei raccolti, e l'olio è fatto ancora con gli antichi sistemi: in un anno di media raccolta si possono ricavare 40 quintali di ulive per ettaro, ed ogni quintale può dare 12 litri di olio, di prima e seconda qualità, che si vende in media a lire 1.20 il litro. Convenientemente sfruttata questa coltura potrebbe rendere molto più, anche perchè la qualità dell'olio sorrentino è superiore a quella dell'olio di Puglia e di Calabria.

In quanto alle noci, si manifesta questa coltura, ed il relativo commercio di esportazione, molto redditizia: annualmente si spediscono dalla penisola sorrentina da 100 a 120 mila casse e barili di noci (ciascuna del peso di 80 o 90 chilogrammi, e del valore medio di 30 lire), e, malgrado che il verme detto *bastrico* distrugga numerose piante, il noce è un albero molto degno d'essere coltivato e su vasta scala.

Il vino, in ultimo, è molto buono, ma non resiste all'esportazione per il basso grado di alcool che contiene: molta della sua romana fama è perduta: pure l'enologia sorrentina potrebbe ancora molto rendere: oggi i vini sono venduti a Sorrento da 25 a 30 centesimi il litro, vini bianchi tinti con le vinaccie di Vico Equense e di Salerno.

Aprire e tentare nuovi sbocchi pel commercio agrumario sorrentino non è facile cosa: solo in Russia si può ancora tentare con successo, ma per certo prima che il commercio agrumario sia estinto, per mancanza di sbocchi di consumo, è necessario non solo tentare tutti i mezzi di non allargarne la coltura locale, quanto anche di provare nuove coltivazioni, oltre al miglioramento di quelle succennate. Parlare di ortaggi è vano, anche perchè mancano qui le pianure adatte alla coltivazione e stante l'ubicazione dei campi è impossibile una irrigazione naturale od artificiale. Si potrà però pensare seriamente alla coltivazione del mandorlo, del melo, chè le mele si producono in grande quantità nei campi del villaggio di Sant'Agata e formano già un vasto commercio d'esportazione (in ceste da 50 a 70 chilogrammi) e del pero. Tentativi di vasti frutteti sono già stati fatti: un campo del cav. Onorato Fiorentino, già agrumeto, potrebbe essere ora un campo-frutteto modello, ed anche la coltivazione degli asparagi potrebbe essere presa in considerazione, tanto più che se ne fanno già dei piccoli esperimenti. Così pure a Massalubrense, posta a pieno mezzogiorno, e su i colli del Piano di Sorrento, si potrebbe introdurre la coltivazione dei fiori, che darebbe senza dubbio risultati ottimi.

In quanto ai caseifici (ve ne sono una quarantina nella penisola sorrentina, fra piccoli e grandi) anche vi è molto da fare. Infatti chi è che non conosce la fama degli ottimi formaggi o del burro di Sorrento? Eppure, in alcuni caseifici la forza motrice dei condensatori è fornita perfino... dai cani! E dire che con quattromila vacche da latte che sono nella penisola, ed un migliaio di capre e pecore, non vi è una sola vaccheria o latteria o caseificio fondato con principî moderni e razionali!

***

Interessante è il sistema adoperato per l'imballaggio e la spedizione degli agrumi.

Il frutto, colto di buon mattino, è portato in grandi ceste nei cameroni destinati alla verifica del peso e della qualità. Compiuta una prima scelta, alcune fanciulle incartano ciascun frutto in un sottile foglio di carta velina che ha impresso il nome della ditta e la marca... di fabbrica (di questa carta se ne consumano 3 o 4 mila lire annualmente), ed una delle più esperte incartatrici mette i frutti nelle casse, allineandoli, numerandoli esattamente: vi sono casse di 150, 180 e 300 frutti, e certamente non un frutto di più nè uno di meno si troverà all'aprire la cassa. Bisogna vedere con quale destrezza quelle fanciulle compiono una bisogna che può sembrare facile a prima vista, ma che è invece difficilissima, perchè, oltre al richiedere una grande sveltezza, necessita che l'incartatrice al solo tatto conosca se il frutto sia guasto, e lo scarti, acciocchè s'eviti di chiuderlo nella cassa ove potrebbe far marcire tutti gli altri, e scelga anche la grandezza regolare e voluta, altrimenti nella cassa non entrerebbe più il numero stabilito di frutti. Generalmente l'arancia dorata che la mattina beveva il

sole sull'albero, la sera dello stesso giorno è nella stiva oscura di una nave che solca i flutti, diretta verso una terra lontana.

Un calcolo esatto di quante persone vivano dedicandosi a questa industria è impossibile farlo, anche perchè essa richiede un lavoro poco stabile, ma fra fabbricanti di casse, incartatrici, falegnami, bottai, spedizionieri, ed altri, si può calcolare un numero di mille persone, ed anche più nei momenti di maggior lavoro. Ed avverto qui, una volta per sempre, che mi è impossibile dare delle cifre esattissime e particolari per ciascuna ditta: non è possibile averle ed i commercianti non le danno per evitare di fornire dei dati all'agente... delle tasse. Ma le mie cifre sono abbastanza esatte, grazie ad una inchiesta continua e meticolosa, che mi è stata possibile per la mia lunga residenza in questi paesi benedetti dal più bel sorriso di cielo.

In ultimo, ritornando a quanto ho scritto più sopra, se con l'andar del tempo i mercati americani fossero chiusi alla produzione agrumaria sorrentina, altra via per dare alla medesima un possibile sbocco (osservando che le piante di agrumi vivono da 35 a 40 anni) sarebbe quella di mandare dei grandi carichi d'agrumi senza imballaggio (a vagoni) sui mercati dell' Italia centrale e settentrionale, in Francia ed in Isvizzera. Ma in questo caso sarebbe necessario che fin da ora il governo concedesse delle tariffe speciali: spesso pochi centesimi di più sul nolo rendono difficile la vendita, chè dipendendo il mercato degli agrumi molto dalle condizioni atmosferiche, esso è spesso incerto e fa subire all'esportatore danni non lievi. E, ultima osservazione, lo strano è che nessuna casa di prodotti agrumari sorrentini ha un commesso viaggiatore proprio, fidandosi esclusivamente degli agenti stranieri, il che dimostra com'essi siano alieni di aprire nuove vie al loro commercio, quasi dimentichi che nel moto variato è la vita, così dell' uomo come dei commerci.

***

Ma mentre un' industria già fiorentissima, e che molti dei sorrentini arricchì, languisce, un'altra è già quasi del tutto scomparsa, mentre potrebbe con lieve sforzo risorgere a forte vita e produrre a questi paesi immensi guadagni. Voglio dire l' industria della seta.

Innanzi tutto bisogna osservare che ogni visitatore di Sorrento sa che qui si fabbricano, od almeno dovrebbero fabbricarsi, delle ottime seterie, fra le quali magnifiche le calze e le sciarpe multicolori, e compra quello che gli viene offerto come puro prodotto sorrentino, mentre è quasi esclusivamente di fabbricazione milanese o comasca, spesso scadente. E questo non può avere altro risultato che far perdere, in breve giro di tempo, il buon nome che le seterie di Sorrento avevano da anni meritato. Quante gentili signore non conservano ancora, con cura, gelosamente, le sottili e belle sciarpette sorrentine, dai colori vivaci, comprate qui in un giorno lieto, e quante nel contemplare quei colori ricordano quelli infinitamente più belli del mare e del cielo di Sorrento? E quante pensano alle brune *Carmele* che hanno tessute quelle sciarpette cantando le loro canzoni tanto suggestive, le canzoni innamorate, mentre il profumo degli aranci in fiore dava loro delle soavi vertigini? E quanti sanno, infine, che questa poesia, ed anche la prosa del telajo, ad essa inevitabilmente legata, sono ambedue quasi scomparse?

Oggi non vi sono a Sorrento più giovani tessitrici.

Il primo sbaglio gravissimo fu commesso il giorno in cui un contadino, allettato dai grandi guadagni ottenuti mandando gli agrumi in America, tagliò il primo gelso per piantare al suo posto un limone: a che pro conservare quelle foglie per i filugelli? E come combattere, d'altronde, con scarsi mezzi e miseri capitali, la concorrenza della seta lombarda? E la distruzione dei gelsi continuò, spietata, completa: la fanciulla che pazientemente dipanava dal bozzolo il filo serico ancora vischioso, involgendolo intorno ai rocchetti risplendenti come oro, attese un poco, e poi divenne incartatrice d'agrumi.

Un telaio sorrentino per la fabbricazione delle calze.

Fu un certo Francesco Antonio Casola che, nel 1835, tentò primo di tutti in Sorrento la fabbricazione degli articoli di seta, già sparsa in tutte le provincie napoletane, e resa celebre dal setificio di San Leucio, tanto protetto dal re Carlo III. Il Casola fabbricava in principio esclusivamente dei nastri di seta nera, larghi pochi centimetri, usati per i berretti dei marinai dell'armata borbonica, e fu per consiglio del negoziante napoletano Spedalieri che nel 1843 impiantò i primi telai, sforzandosi sul principio, e con successo, a copiare le sciarpe rigate di Portici. In breve egli possedette venti telai: varie altre persone lo imitarono, ed a Massalubrense s'impiantarono altri venti telai per la fabbrica delle calze, ed altri quaranta a Meta ed a Piano di Sorrento fabbricavano calze, maglie e berretti, e nello stesso Piano erano vaste filande e in numerose case coloniche si allevavano i filugelli, mentre a Sorrento si stabilivano due tintori, allievi di un francese

residente in Napoli, e di cui si diceva gran bene. E gli alberi di gelso spandevano la loro ombra in tutti i campi.

Ho detto come cominciò il decadimento: oggi quaranta telai appena sono in attività, e molti altri si coprono di polvere, inonoratamente, nelle case di campagna, dove fino a pochi anni fa strideva la spola. E pochi vecchi sono restati fedeli ai loro telai con i *pettini* fatti rudimentalmente di sottili cannucce tagliate. V'è un uomo che da sessant'anni viene a Sorrento per vendere ed accomodare questi pettini: l'ultima volta che lo vidi, or è qualche mese, mi disse che non sarebbe venuto più: gli affari sono finiti, e quasi tutti i suoi clienti, sparsi nella campagna, sono morti. Mi parlava, seduto vicino ad una vecchia che provava al telajo una delle sue ultime abilità, nel ricopiare il disegno di una sciarpa di Como, e, anche perchè ci vedeva poco, non ci riusciva affatto. Il vecchio *pettinarulo* mi guardava con aria desolata, poi s'alzò e fece mossa d'andarsene: « È inutile, non sono lavori per noi quelli; noi siamo di un'altra epoca... non si sa copiare! » mormorò, e mi parve di sentire in quelle parole di scoraggiamento la condanna a morte di una generazione che ha lavorato fin troppo – la morte della industria no, perchè *deve* vivere, e di vita rigogliosa e feconda.

E può rivivere in un modo molto semplice.

Bisogna fondare in Sorrento una fabbrica, una vera fabbrica di seta – non ci bisogna un'enorme capitale, anzi un modesto capitale è per l'inizio sufficiente. Bisogna che un capitalista intelligente rifletta bene su questo tentativo che ha una magnifica prospettiva di riuscita, giacchè è inutile convincere i locali produttori e negozianti di seterie sorrentine a fondare essi una società e con questa stabilire la fabbrica: sono troppo divisi e ciascuno ha un interesse ed un punto di vista nelle speculazioni commerciali diverso dall'altro. In principio le sete greggie potranno essere acquistate sui mercati lombardi: col tempo il gelso allignerà di nuovo nella penisola sorrentina e con esso risorgerà la bachicoltura, la filanda e la tintoria. Operai ed operaie non fanno difetto, e molti già sono pratici di questi lavori.

La fabbrica sorrentina potrebbe produrre i veri tipi di seterie sorrentine, ed essere la fornitrice di tutte le locali case di vendita: in breve i piccoli produttori locali sentirebbero la convenienza di fondersi con essa. Il guadagno sarebbe sicuro: io calcolo che annualmente si vendano in Sorrento per 250 mila franchi di seterie, di cui forse un quinto di produzione puramente locale. Il guadagno del fabbricante è in media del 20 %. Si faccia il calcolo di ciò che dopo due o tre anni di prova potrebbe produrre il capitale impiegato nella fabbrica! Ed in quanto alla coltivazione dei gelsi si potrebbe lentamente ristabilire la piantagione su le scarpate degli erti colli sorrentini, approfittando anche della generosità della R. Scuola Agraria di Portici che fornisce gratuitamente le pianticelle.

Gli articoli da fabbricarsi sono pochi e classici: le stoffe si riducono a pochi tipi, e nessuno è stampato, nè del genere *chinè*. La fantasia non è una specialità sorrentina, e le tinte dovrebbero essere leggiere. I tipi classici, di sicura e stabile vendita, danno sicuri guadagni, e non contribuiscono a formare quei fondi di fabbrica quasi sempre difficilmente liquidabili.

Questa fabbrica, oltre ad incrementare un'industria rinomatissima, e che altrimenti sarà distrutta in breve giro di anni, darà sicuro gua-

dagno a molti operai. In quanto al lavoro a cottimo, nelle case, con gli antichi telai a mano, dovrebbe essere lasciato stare: molti contadini vi si potrebbero dedicare, mentre ad essi riuscirebbe impossibile venire a lavorare nella fabbrica cittadina. Esso è, ancora, l'ultima risorsa di buone e care vecchiarelle, che al loro lavoro paziente uniscono ricordi di tempi migliori; sarebbe la poesia lasciata alla prosa della nuova fabbrica, come un vecchio albero lasciato dalla pietà del nuovo padrone nel bel mezzo del campo coltivato a nuovo.

Questa fabbrica, oltre ad essere logicamente la fornitrice di tutte le case locali di vendita, assorbendo con questo tutto quel che rappresenta quasi intieramente la vendita odierna delle seterie, potrebbe esportare i suoi prodotti, importandoli non solo a Roma ed a Palermo, come alcune delle case locali ancora in piccole proporzioni usano, quant'anche potrebbe fornire i privati ed i commercianti di New York e di Buenos Aires (fra questi ultimi vi sono due o tre sorrentini che si sono arricchiti), chè tanto New York quanto Buenos Aires hanno in gran pregio le seterie sorrentine, e volenterosamente si assoggettano a pagarne i forti dazî, che quasi ne raddoppiano il costo, pur di avere merce veramente ottima. E lo stesso si dica dell'importazione nel Brasile, nell'Inghilterra (grazie all'esenzione di ogni dazio), nella Germania e nella Scandinavia.

Ed un lavoro continuo e sicuro sarebbe anche assicurato alle frangiaie, che in parecchie tirano ora innanzi una vita misera e stentata.

Nè, in ultimo, mancherebbe in Sorrento il posto adatto pel nuovo locale di fabbricazione, nè la forza elettrica, nè l'acqua necessaria.

***

E parliamo, infine, di quell'industria puramente ed esclusivamente sorrentina, che per fortuna non è in dissoluzione: l'industria dell'intarsio.

Forse quest'importantissima industria nacque nel Mezzogiorno d'Italia fin dall'undecimo secolo, e certo fu in fiore nella repubblica amalfitana. Poscia venne introdotta in Sorrento, e ad operai ed artisti sorrentini le nobili famiglie dei Correale, dei Mastrogiudice e dei Sersale dettero ordinativi di mobili intarsiati, alcuni dei quali ancora esistono nei musei. Però quest'industria non si sviluppò nella città di Sorrento con l'istessa importanza ed assurgendo a vera arte, come nel Genovesato, nel Nizzardo ed in Toscana, ma conservò sempre un tipo tutto proprio e particolare, ed usava come solo legno sussidiario quello dell'ulivo, abbondantissimo nel paese. Fu nel 1848 che nella città di Sorrento sorgeva la prima fabbrica regolare d'intarsio, fondata dal cav. Luigi Gargiulo fu Bonaventura, che in unione coll'oriundo francese signor Michele Grandville, incominciò a fabbricare dei veri mobili ed altri oggetti in intarsio a traforo e mosaico su legno di ulivo, a due e più colori, riproducendo tipi puramente sorrentini, e anche disegni pompeiani. Il re Ferdinando II fu buon patrocinatore dell'industria del Gargiulo, alla quale si può dire che siano stati educati tutti o quasi tutti gli artisti sorrentini che fino ad oggi si sono seguiti: ed oggi più di duecento famiglie vivono dedicate all'esercizio di quest'industria.

A rendere poi veramente completa l'arte dell'intarsio, dandole l'ausilio di un gusto veramente artistico, il ministro Grimaldi, ad istanza del municipio di Sorrento, e per opera specialmente del

cav. Antonino Cariello, istituiva nel 1885 una regia Scuola d'arte applicata all' intarsio ed all' intaglio, scuola che oggi è stata riformata con criterî veramente moderni, mettendola a diretta dipendenza del Ministero. Ad insegnarvi furono chiamati Francesco Grandi, quale direttore, già valoroso milite dei Mille ed artista provetto, che alla scuola diede impulso tale da farla dichiarare nella relazione del Tesorone quale *scuola modello* (1908), Arturo Guidi, che dalla natìa Siena vi portò il gusto dell'artistico intaglio in legno ed in avorio, i professori Roberto Pietrocola, valente pittore, Antonino Maresca, miniaturista di vaglia, Fortunato Imparato, geometra e matematico conosciutissimo, ed artisti bravi, quali Antonino Esposito e Mario Grandi. La scuola, sul principio, fu ostacolata, chè i fabbricanti sorrentini la temevano quale concorrente pericolosa, ma pian piano riuscì ad inspirare fiducia, modificando il gusto ed accrescendo la coltura artistica dei giovani operai sorrentini, i quali lentamente cominciarono a sentire tutta la dignità e tutto il valore dell'arte loro. Ogni anno sessanta e più alunni frequentano le officine della scuola ed i corsi serali di disegno ornamentale e geometrico, e plastica, e molti di essi, o come intarsiatori portano una maggior perfezione nella loro industria, o come intagliatori trovano abbondante lavoro, chè, del resto, fin dal 1827, l' intaglio, per opera di Antonino Damora, era già stato rudimentalmente introdotto nell' industria sorrentina, come ausilio all' intarsio, e poi ancora modificato dagl' insegnamenti del Mastrodonato e del Franceschi.

La Scuola d'arte: sala dell' intarsio.

La scuola d'arte deve logicamente godere tutte le simpatie, e ciò è tanto giusto, che il miliardario americano William Waldorf Astor, qui residente, e gentiluomo intelligentissimo, nel 1907 volle con munificente atto assicurare alla scuola, vita sua durante, una rendita annua di mille lire, da essere convertita in due premi annui d' incoraggiamento per i migliori alunni che frequentassero la scuola con assiduità e profitto, acciocchè con questa somma qualcuno di essi possa trasferirsi, anche per breve tempo, in una città, ove perfezionarsi sempre più nella propria arte. Atto questo davvero generoso di un nobile

straniero, degno di essere imitato, e di grande vantaggio già a varî giovani artisti, dei quali qualcuno ha ottenuto ottima occupazione in città.

La scuola, però, non ha potuto ovviare a molti difetti organici che ancora sussistono nell'industria dell'intarsio in legno. Primo fra tutti non ha potuto evitare la fabbricazione di oggetti male eseguiti e peggio finiti, brutti e dozzinali, e la pittura usata a complemento dell'intarsio: tutto questo è richiesto dalla concorrenza, dall'avvilimento dei prezzi, dall'imitazione di quanto si suol fare altrove (come ad esempio in Nizza, con quelle orribili violette dipinte sul legno d'olivo), ed anche, confessiamolo, dal cattivo gusto dei compratori, chè sempre il fabbricante sa quando un oggetto brutto è brutto. È innegabilmente vero che il commerciante, specie quando è produttore in grosso, deve sacrificare qualche cosa di ciò che è l'arte pura alle esigenze commerciali del mercato. Chi esercita un commercio ha spesso la necessità urgente di far quattrini ad ogni costo, per sostenere le mille spese che l'opprimono: produce perciò oggetti facilmente smerciabili, altera il gusto, spesso vende con guadagno minimo e gli altri, che sono nelle sue stesse condizioni di fatto, lo imitano: così l'arte vien sovvertita, e l'industria avvilita.

Tutto questo è, disgraziatamente, accaduto per l'industria sorrentina dell'intarsio: si vende molto, ma il guadagno è minimo. Nè mai i sorrentini hanno voluto intendersi fra loro per formare una cooperativa di lavoro, la quale fissi le paghe diverse degli operai ed i prezzi degli articoli posti in vendita, provveda gli operai dei piccoli articoli di chincaglieria che sono di complemento all'industria, le seghette, la colla, e tante altre piccole cose, che cerchi di ottenere delle commissioni e ne garentisca l'esatta esecuzione, e che cerchi, infine, di aumentare la produzione, allargandone lo smercio. Spesse volte si è parlato di questa cooperativa, ma la cattiva volontà di pochi vi si è opposta: oggi essa, a modesto parer mio, può essere la sola salvezza di quest'industria, che fortunatamente è ancora in fiore, ma che pure spesso fa fallire dei produttori, e non può migliorare, come meriterebbero, le condizioni degli operai che vi si dedicano con tanto gusto e tanto amore. Mentre prima abbondavano le fabbriche d'intarsio con operai pagati a giornata (si pagano a settimane di sei giorni, con un massimo di 24 lire per settimana!), oggi le fabbriche sono diminuite e si preferisce il lavoro fatto a cottimo: in apparenza gli operai dovrebbero guadagnare di più, ma in effetti le spese della pigione della casa, dell'illuminazione ed altre minori, sono a loro esclusivo carico, l'ordinatore fornisce loro il legno grezzo, le *anforre* colorate (sottili striscie di legno da impiallacciare), e tante altre piccole cose, ad un prezzo piuttosto caruccio, e la merce finita viene calcolata ad un prezzo... piuttosto basso: il guadagno per l'operaio è davvero meschino. E si osservi che si tratta quasi sempre di piccoli oggetti del valore spesso di pochi soldi, come penne, tagliacarte, cornicette, cassettini, portalibri, chè gli industriali temono sempre di dare ad eseguire lavori speciali per paura che altri li imitino, con loro grave danno, specialmente nei disegni. Inoltre il guadagno dell'operaio è sempre relativo, perchè all'esecuzione di un solo oggetto d'intarsio concorrono successivamente un disegnatore, uno stipettaio che taglia i pezzi di legno e li unisce insieme, un traforatore ch'eseguisce l'intarsio, un *ricacciatore* che lo graffisce o col bulino o con l'inchiostro di Cina, e spesso anche un pittore ed un legatore, il

quale fodera l'interno dei cassettini col velluto o col raso, e tutte queste persone debbono guadagnare qualche cosa.

Malgrado tutto l'intarsio sorrentino, sia esso rappresentato dagli splendidi lavori di costo e di pregio della Scuola o delle primarie fabbriche, con anche sculture in legno ed in avorio, o sia esso rappresentato dalla piccola penna intarsiata con la rondinella che vi

Un mobile fatto nella Scuola d'arte, con intarsi in avorio, mosaico ed intaglio.

porta l'augurio soave dell'*arrivederci!* è sempre più o meno un miracolo di pazienza ed un piccolo capolavoro di arte e di gusto, tutte qualità difficilissime a riscontrarsi in ogni arte la quale sia diventata un' industria manifatturiera qualsiasi, affidata a giovani del popolo, spesso guidati dal solo proprio sentimento, spessissimo obbligati a lavorare pel solo guadagno del pane quotidiano.

Oggi in Sorrento vi sono una diecina di fabbriche che hanno dai venti ai dieci operai ciascuna, ed una diecina minori, tutte con i relativi negozi di vendita, più un numero rilevante di operai che lavorano in casa per conto proprio. Il prodotto della merce è difficilmente valutabile: molta è inviata nella Svizzera, in America del Sud e del Nord, in Inghilterra: annualmente partono circa tremila pacchi postali contenenti legno intarsiato, ma non credo di sbagliare stimando il valore annuo delle vendite di lavori d' intarsio, compresi quelli esportati, ad un quattrocentomila lire - più e non meno. E, con una saggia opera cooperativa, io son sicuro che, stabilendo una fabbrica di mobili artistici, questa somma potrebbe essere duplicata facilmente, evitando non solo che molti deprezzino l'industria col fabbricare oggetti vilissimi per gusto e qualità, ma anche incoraggiando vieppiù molte giovani energie di dedicarsi a questo lavoro, più che ad altro, incerto e meno produttivo.

***

Quel che può diventare Sorrento e la penisola sorrentina nell'avvenire è difficile prevedere: io ho voluto soltanto valutare quanto più esattamente abbia potuto a che cosa si riducano effettivamente le sue tanto decantate risorse naturali. E qui, in questa terra clemente, io ho fede che, senza sforzo gravissimo, possa presto sorgere un'êra veramente prospera e felice. Mentre altrove si tratta di iniziare ogni opera dalle fondamenta, andando contro l'oscuro ed incerto avvenire, qui si tratta soltanto di dedicarsi coraggiosamente ed energicamente ad un'opera prima puramente conservatrice e poi leggermente evolutiva: gran parte del cammino è fatto: nè grandi capitali abbisognano, nè imprese arrischiate si richiedono: lavoro soltanto, intenso lavoro, e l'avvenire è dei forti. Sorrento, perla di bellezza dell'Italia, può anche, e con l'ausilio di saggi governanti e di uomini d'ingegno (specie quando le sarà restituito il suo unico collegio politico, cui ha diritto, e che prima aveva, e che ingiustamente le fu tolto), diventare col tempo una delle più prospere città del Mezzogiorno, ed essere non ultima per quel grado di moderna importanza industriale e commerciale, cui anelano tutte le città maggiori e minori del regno.

ANGELO FLAVIO GUIDI.

SUI CONFINI GEOGRAFICI

DELLA REGIONE ITALIANA

Dopo la guerra franco prussiana del 1870-71, si disse e ripetè da più parti che la Francia vi fosse stata vinta per la sua ignoranza in Geografia. Fu una di quelle forme paradossali, in cui si gonfia un briciolo di verità, quando prema di renderlo visibile agli occhi delle moltitudini. Che l'artifizio sia riuscito rispetto alla Francia lo mostra il conto in cui si tennero d'indi in poi un Reclus, un Levasseur, un Vidal de la Blache, un Niox, mentre da noi, fuori del ceto geografico, nulla si sa di uomini che, almeno per valore scientifico personale, non sfigurano a lato di quegl'insigni. Prova evidente della maggior impopolarità di cui soffre la Geografia in Italia.

Quando dico popolo non intendo la massa intellettualmente amorfa, per la quale Massimo D'Azeglio è divenuto a Barletta il *Padre Anselmo*, e D. Giovanni d'Austria era a Messina *D. Giovanni il tenore*. E neppure la gran caterva di coloro che, come disse Leone Tolstoi, « prende bell'e fatta la loquace sua scienza dalla stampa quotidiana »; nella vuota scatola del cui cranio suonano soltanto que' quattro piselli secchi che vi può infondere la lettura esclusiva dei nostri giornali. Io parlo degli eruditi, degli scienziati, degli scrittori in genere, i quali, salvo, s'intende, personali eccezioni, non sanno che la Geografia è oggi una scienza, o quanto dire una dottrina che ha il suo metodo altamente e ampiamente scientifico, e, se l'hanno sentito a dire, non si curano di comprendere come e in quanto ciò sia, seguitando effettivamente a figurarsela un repertorio di consultazione, da tenere sul tavolino accanto al vocabolario, al calendario, e può darsi anche al rimario, per riscontrarvi all'occorrenza i nomi de' luoghi o i luoghi de' nomi, le misure, le cifre statistiche e simili dati, perchè i loro scritti si tengano al corrente delle notizie, senza che neppure sospettino di poterne trarre altri più sostanziali insegnamenti, utili e spesso indispensabili all'intrinseca miglior condotta delle loro opere.

Che tuttociò non sia un arbitrario supposto o una gratuita asserzione lo assicurano tanti e tanti fatti, di alcuno de' quali toccherò di volo prima di fermarmi su quello che forma propriamente l'oggetto della mia comunicazione, presentata a questo convegno universale delle scienze, perchè lo sconcio e il danno sieno più apertamente ma-

NOTA. — Pubblichiamo questo scritto, che fu già oggetto di una comunicazione al Congresso delle Scienze dello scorso anno, come omaggio alla memoria del compianto scienziato e nostro collaboratore.

(La *N. A.*)

nifesti, e nella speranza che voglia apprestarvisi un più pronto ed efficace rimedio.

Nell'*Italia Moderna*, manuale di Pietro Orsi, facente parte della *Collezione Storica*, diretta nientemeno che da un Pasquale Villari (Milano, U. Hoepli, 1901), dopo esposto quanto riguarda la storia civile, si passa a un quadro, in proporzione di tutto il libro, ampissimo e pienissimo, della nostra cultura, nelle sue tre grandi branche, scienze, lettere ed arti, distinguendone ogni ramo, e per ciascuno menzionandone con compiacente prodigalità i qualunque rappresentanti. In specie per quel che concerne la stampa l'ambito si allarga e s'intensifica. Dai libri ai fogli volanti, dai trattati e dalle monografie alle note critiche, alle recensioni, ai resoconti, di tutto vi si tien conto e di tutti, perfino degli ausiliari tecnici ed economici, come i tipografi e gli editori; vi mancano solo i rilegatori di libri e i geografi. Così, mentre saltano agli occhi certi nomi inattesi fra i benemeriti della nazionale cultura, vi si cercano invano quelli di un Giuseppe Dalla Vedova e di un Giovanni Marinelli.

Intorno al 1900 un poeta celebratissimo e coltissimo letterato, Olindo Guerrini, col tono di chi abbia fatto una scoperta, annunziò che l'Arno e il Tevere nascono, non « come s'insegna dai geografi », dagli opposti fianchi della stessa montagna, ma da due diverse, la Falterona e il Fumaiuolo, tra cui corre una ben lunga ed erta dorsale, la Serra. E sta bene: ma, di grazia, quali geografi veramente tali hanno mai detto altrimenti? Si riscontrino gli scritti, le carte, gli atlanti del Marinelli, dell'Hugues, del Pasanisi, del Garollo, del Roggero, del Cora, del Pennesi e di altri, a quel tempo già pubblicati, e si troverà il tutto esposto o rappresentato proprio conforme alla pretesa rivelazione del Guerrini. Il brioso e spregiudicato scrittore, anch'egli, come ogni altro ignaro perfettamente delle cose e degli uomini di una data materia, ha prestato la sua fede al catechismo che gliene offriva un libercolo qualsiasi da essa intitolato.

Più largamente, frequentemente e multiformemente si risentono nella nostra letteratura i tristi effetti della noncuranza per quanto è opera dei geografi, rispetto alla trascrizione dei nomi e vocaboli di quelle lingue cui non servono i caratteri latini, quali le estraeuropee e la russa. I Francesi, gl'Inglesi e i Tedeschi hanno da tempo provveduto a riprodurne i suoni nel modo che corrisponda il più approssimativamente possibile alla loro lezione. Il prof. Dalla Vedova, fin dal 1877, escogitò per la lingua italiana un sistema analogo, che fu pian piano adottato, e oggi si pratica universalmente da noi geografi. Ma fuori della nostra cerchia è come se non fosse. I geologi (eccettuato l'Issel, che, però, è anche geografo), i meteorologi, i naturalisti, gli storici, i letterati adoperano, invece, a mente serena e cuor tranquillo, le trascrizioni straniere, chi l'una chi l'altra, secondo la lingua dei libri che hanno per le mani, e così que' nomi e termini riempiono i nostri lavori scientifici e letterarii, i periodici, i giornali, in certe grafie che, mentre valgono rispettivamente pe' Francesi, gl'Inglesi e i Tedeschi a esprimere il modo con cui devono pronunziarli, per noi segnano quello in cui non dobbiamo, e talora non possiamo neppure, leggerli. È proprio una nuova torre babelica, la quale anch'essa, se non arriva al Cielo, basta per sporgerci al ludibrio della Terra.

Ma veniamo all'argomento precipuo del mio discorso, ossia al caso che si differenzia dai fin qui contemplati, perchè, oltre di pre-

giudicare al credito della nostra coltura, può predisporre al danno della nostra vita nazionale. Tale è la questione che suol dirsi dei confini naturali dell'Italia.

La più assolutamente definita ripartizione della superficie terrestre è quella in territorii politici; ma essa è anche la più convenzionale e transitoria, la quale dura finchè si mantiene quella convenzione prodotta dall'equilibrio occasionale delle forze umane, in perpetuo stato di mutua pressione fra loro. Essa non è una divisione geografica, perchè si fonda essenzialmente su fatti storici. Un territorio è la stanza imposta a ciascuna parziale collettività umana dagli eventi politici e militari. Se la collettività che vi abita, dalla coscienza della sua solidarietà popolare, senta l'impulso di effondersi oltre quella stanza assegnatale, appoggerà tali pretese su precedenti storici o su attualità geografiche. Queste ultime presentano o simulano l'aspetto di un dato fisiografico, per cui appaiono più naturalmente legittime, e inducono a contrapporre la ragione al fatto, la regione al territorio, i limiti naturali ai politici. In ogni tempo, così, ricorre di vedere i popoli personificati in Stati proporsi degli espandimenti, dichiarando di voler raggiungere i termini prefissi dalla Natura all'ambito di cui occupano già la maggiore e più costitutiva parte.

...Iddio con immortali
Caratteri di monti e di marine
Circoscrisse le patrie.

Con questa immagine poetica l'Aleardi atteggiò artisticamente una delle tendenze regolatrici della storia di molte nazioni. La storia di Francia da Enrico IV a Napoleone III si spiega come un persistente conato verso i pretesi confini naturali della Regione francese (1).

Confini naturali di una regione geografica! Sembra a prima vista l'espressione più chiara d'un concetto il più semplice. Ma purtroppo, guardandoci fissamente ed a fondo, si scorge che tanta chiarezza, tanta semplicità non sono che l'illusione della più vacua indeterminatezza.

Cosa si ritenne e proclamò per secoli la Regione francese? Quella circoscritta dal Varo, le Alpi, il Rodano, il Giura ed il Reno. Secondo tale enunciazione erano i confini ad occasionare la regione, e questi confini si ravvisavano sulla semplificazione delle carte, e delle carte tanto più semplificate d'allora. Catene di monti imaginate quali bastioni, letti di fiumi figurati quali trincee, ecco, dove non fossero distese o bracci di mare, i limiti costituenti una regione. Ma quante dorsali risaltavano dalle carte, quante correnti vi serpeggiavano, senza che si pensasse d'individuare con esse alcuna regione, e, in una regione stessa già prestabilita, di moltiplicarla in parecchie? Ponendo mente a tali incongruenze, si chiarì col tempo che si commetteva un arbitrario invertimento, fondando il concetto di regione sulle sembianze dei confini, mentre questi dovevano subordinarsi alla preesistenza di quella, e si comprese che la ragion d'essere di tale ripartizione geografica dovea porsi nella sua speciale natura, la quale s'identifica colla proprietà dei caratteri, risultanti dagli esseri, dalle forme, dai fenomeni che vi esistono e accadono. I confini corrono di conseguenza

(1) Sorel A., *L'Europe et la Révolution Française* (Paris, Plon, 1904), *passim*, e riassuntivamente al vol. VIII, pag. 495 e seg.

dove cessano gli esseri, le forme e i fenomeni caratteristici di una regione per dar luogo a quelli d'un'altra.

Ma questa sostituzione, è facile di pensare prima di verificarlo, non può avvenire repentinamente, sì bene con una più o meno graduata, e così più o meno ampia transizione. Inoltre quegli esseri, quelle forme e quei fenomeni sono di assai diversa natura, secondo la quale si ordinano in specie e, innanzi tutto, in due categorie: dei relativi alla costituzione, alla giacitura, alla plastica, del suolo, al regime idrografico, alle vicende meteoriche, alla potenza biologica, ecc., che più direttamente interessano la Geografia fisica; e dei relativi alle unità somatiche, etnografiche, glottologiche e alle attitudini agricole, commerciali, ecc., che interessano esclusivamente l'antropica.

Ora è spontaneo anche il supporre che i passaggi da un modo all'altro, da una misura all'altra, della stessa qualità, non avvengano senza gradazioni, intromissioni, sovrimposizioni, e che quelli delle diverse non coincidano fra loro, in modo che la regione cessi per quel che riguarda il terreno, ma non per quel che riguarda il clima o la produzione, e tanto meno le identità antropologiche, o le affinità etnografiche, o le comuni vicende storiche; il che portò a distinguere varii tipi di regione a seconda del particolare carattere che si prendesse a considerare, e si specificarono delle regioni morfologiche, climatiche, biologiche, etnografiche, ecc., le quali si presentano con estensione e limiti discordanti fra loro. Peggio poi avvenne quando si presero a considerare più particolarmente le catene montagnose, delle quali si riconobbe la vastità e la complicazione, per cui l'immagine di una composta barriera divisoria si sciolse in quella di una sparsa cintura di creste, di gruppi, di terrazze, di pianori diversamente orientati e reciprocamente allacciati o spartiti da locali sbarre o intaccature. In seguito di quel che ho detto, e di quel molto più che potrei dire, non farà meraviglia il risapere che questa indagine dei confini è ormai divenuta un vero ramo di studio, su cui si sono scritti distinti capitoli e perfino degli appositi trattatelli.

Delle deduzioni da tutte queste nuove vedute la più attendibile è quella per cui i confini *naturali*, basati sull'insieme de' caratteri, non possono ritrovarsi in una linea, e neppure in un'angusta cintura, ma in una *zona* di considerevole ampiezza, entro la quale avvenga l'indebolimento di uno di essi contro il rafforzamento dell'opposto, e alla scomparsa di alcuni contrasti la persistenza di altri. Questa zona grigia o neutra fra le due regioni si assottiglia certamente se la distinzione fra di esse voglia effettuarsi in vista di un cambiamento singolo, sostituendo alla regione *naturale* in genere di più specificate, come le *morfologiche*, le *climatiche*, le *botaniche*, le *zoologiche*, le *etnografiche*, e simili.

Ma i confini zonali, se convengono alle considerazioni della Scienza, non soddisfano alle esigenze della Vita, e molto meno a quelle della Didattica, la quale, fra le altre, dovrebbe escludere dalle descrizioni regionali quelle zone di passaggio, e condurre poi separatamente la descrizione di queste, e non potrebbe compiere uno de' suoi uffizii, la misurazione delle aree, per cui è necessario averne prima fissato un perimetro lineare. L'inettitudine pratica dei confini zonali appare da ultimo in tutta la sua luce appena vi metta l'occhio la Politica. I confini degli Stati debbono essere del tutto lineari, tanto che nell'ultima loro determinazione si finisce di tracciarli con segni od osta-

coli materiali di tabelle, cippi, colonne, steccati, muraglie. Però, salvo che nei tratti ove non ricorra affatto alcuna accidentalità geografica di dorsali, giogaie, fiumi, fosse, si cerca di farli coincidere con taluna più o meno espressa di queste, che trovisi alla portata, all'uopo di procurare agli Stati una miglior difesa militare o protezione doganale. Analogamente a quel che si è fatto nel fissare le frontiere degli Stati si è proceduto nel concretare in una linea i contorni delle Regioni. Nella zona di transizione dall'una all'altra di queste si è tenuto conto delle forme più accentuate che si erigono entro la zona stessa, e a preferenza se esercitino una considerevole funzione fisiografica, come quella di displuvio fra le acque dirette a diversi mari, o di discriminazione fra le plaghe contrariamente esposte al sole o all'ombra, a venti settentrionali o meridionali, o ad asciutti o piovosi, e in conseguenza, a opposte condizioni biologiche. L'esser tanto queste linee di confini regionali, quanto quelle analoghe di politici, un prodotto della Natura e non una costruzione o apposizione dell'Uomo, le ha fatte confondere in uno, sotto la denominazione di *limiti naturali*, in contrapposto a quelli del tutto artifiziali tra i politici. Il che ha dato luogo a una indissipabile confusione d'idee.

Ognuno dovrebbe comprendere quanto sia diverso il valore dell'aggiunto *naturale* in questo più specificato e relativo senso, applicabile ai confini regionali lineari, rispetto a quello proprio e assoluto, rivendicabile solo dai confini regionali zonali, quali li abbiamo testè dichiarati; e così pure come i confini naturali lineari di una Regione, costituiti da forme operanti sui fenomeni fisiografici e biologici dei paesi, siano ben altra cosa da quelli naturali lineari di uno Stato, convenuti secondo forme rispondenti ad opportunità militari e commerciali dei territorii. Eppure dagli equivoci ingeneratisi a loro riguardo sono sorti quegl' indeterminati criterii che ancora prevalgono nel comune discorso e nelle direttive politiche de' governi. Giova, dunque, riassumere: secondo l'accezione da adottarsi nella vita e nella scienza pratica e non in quella puramente speculativa, i confini *politici* sono quelli stabiliti dai trattati, sia che seguano assi di montagne e corsi d'acqua, sia che risultino soltanto da ostacoli o contrassegni artifiziali; i *naturali* sono i limiti che racchiudono tassativamente in un perimetro lineare un'area qualificata da caratteri proprii, lungo la zona ove questi vanno sfumando, e si confondono a quelli di altre contermini. Come i più convenienti e adatti a tale uopo si riconoscono le dorsali o giogaie montuose, in specie se esercitino la funzione di spartiacque fra diversi mari, o disgiungano plaghe di assai diverse condizioni climatiche e biologiche, e, quando di tali accidentalità orografiche non esistano, i fiumi di considerevoli proporzioni. In loro sostegno, oltre il resto, è anche da notare come siano gli unici che di per se stessi offrano una linea precisa: di displuvio nelle elevazioni, d'impluvio nelle depressioni, di filone nei fiumi. Gli altri, anche i più specificati come i climatici, i biologici, i linguistici, ecc., si esplicano sempre in una cintura più o meno larga e graduata. Tanto vero che quando si vuole portarli a un confine del tutto determinato è uopo ricorrere in sussidio a una qualche accidentalità morfografica. Peraltro, ad evitare ogni scambio con le zone interregionali, gioverebbe denominare questi confini *seminaturali*, anche perchè nel più dei casi segnano effettivamente, se non una definitiva mutazione, un sensibile indebolimento o rinforzamento di alcuno dei fenomeni regionali, fisici o antropici.

Ma talvolta a chiudere in un suo qualche interstizio il contorno di una regione, continuato nella quasi interezza, si ricorre ad accidentalità anche più tenui e di debole o quasi nessuna efficacia, come leggerissime colline, appena discernibili culminazioni, contropendenze del suolo, displuvii tra fiumi sfocianti nel medesimo mare, e da ultimo addirittura anche minimi corsi d'acqua; i quali tutti sarebbe opportuno distinguere ulteriormente dai confini seminaturali con l'aggiunto di *suppletivi*. Che anzi, a evitare più sicuramente ogni equivoco, riuscirebbe anche meglio (come già comincia a invalere) abbandonare per gli uni e per gli altri l'aggiunto di *naturali* e sostituirgli quello di *geografici*, tanto più che essi sono costituiti da forme le più strettamente geografiche, quali gli aggetti e i rientramenti del suolo.

***

Prima che siffatto dottrinale si andasse sviluppando e consolidando, l'argomento dei confini della Regione italica fu ampiamente, e in alcun tempo ardentemente, discusso, ma così che neppure dai più valenti si potesse sfuggire a delle confusioni e contraddizioni. Credo superfluo ritornar sopra i tanti sistemi di confinazione proposti, non avendo essi oggidì altro valore che quello storico e retrospettivo. Rimando chi ne avesse vaghezza al Fambri, il quale ne fece un largo riassunto nel suo lavoro *Venezia Giulia* (Venezia, 1885). Quei che, applicando le più razionali norme, tracciasse il confine geografico dell'Italia fondamentalmente giusto fu Giovanni Marinelli (1); anche più recisamente e particolarmente, rispetto alle aree a ai lembi che ne restano inclusi od esclusi dalla frontiera politica, lo affermò il degno figlio di lui, Olinto (2); senza menarne vanto, mi pare di averci recato qualche lieve e più adatta modificazione e aggiunte ulteriori dichiarazioni e giustificazioni io stesso (3).

Premettiamo che senza contrasto il confine più propriamente *naturale* si ammise da tutti essere la zona alpina, da cui resta distinta ed appartata la Regione Italiana, e più immediatamente la Pianura Padana, dal Bassopiano del Rodano, dagli Altipiani Svizzero, Svevo, Bavarese, Austriaco e dai Bassipiani Ungheresi; la zona alpina, naturalmente, resterebbe esclusa da tutte queste, formando regione neutra a sè. Quanto al confine *seminaturale*, il prescelto, per le esposte ragioni, è quello che s'identifica col displuvio principale del sistema, cioè tra i fiumi che si versano nell'Adriatico e quelli che corrono alle altre parti del Mediterraneo, al Mar del Nord, al Mar Nero. Il voler seguire, come si fa ordinariamente dai Tedeschi, suffragati da alcuni Italiani, una linea più complicata nella stessa zona alpina, che garantisca un più forte ostacolo, e quindi una più facile difesa, vale quanto l'introdurre un criterio strategico nella considerazione fisiografica, ossia, poi, una ragione valevole per la confinazione politica di un territorio tra quelle efficaci pel confine geografico d'una regione. Restano, però, in ogni modo, aperti due tratti: uno a N O., tra la cresta di

(1) *La Terra*; Milano, F. Vallardi, vol. VI, pag. 47 e seg.

(2) *Area dell'Italia naturale;* in *Atti del II. Congr. Geogr. Ital.*; Roma, Civelli, pag. 154 e seg.

(3) *Manuale di Geografia moderna*; Milano, F. Vallardi, 6ª ediz., vol. I, pag. 340, e 7ª ediz., vol. I, pag. 320.

spartiacque nelle Alpi Marittime ed il Mar Ligure; l'altro, a N E., tra la cresta medesima nelle Alpi Giulie, a partire dal passo d'Idria, e l'Adriatico.

Nel primo, lo spartiacque alpino corre accompagnando a distanza la costa, e non può quindi chiudere il perimetro regionale. Qui, mettendo innanzi mal a proposito, chi il criterio etnografico, chi lo storico, chi il militare, si volle stabilire qual limite fra le due regioni Italica e Gallica: o la sponda destra del bacino del Varo, dal M.e Incastraia a Cagnes, avanzando eccessivamente verso la seconda; o il Varo stesso, fiume troppo esiguo per anteporsi a un suppletivo orografico, quando vi sia; o il Col di Turbia, ritraendosi soverchiamente, a perdita della prima. Il Marinelli, invece, cercò questo confine orografico, e lo rinvenne proprio lì accanto, nella giogaia che, partendo dallo spartiacque generale al M.e Clapier, ricinge ad E. il bacino del Varo, e termina al mare tra questo fiume e il Paglione. Io, a suffragare la scelta, osservai che essa giogaia è il primo *contrafforte* meridiano delle Alpi, che succeda alle *controcatene* parallele del sistema, tra le quali corrono gli affluenti del Varo (Siagne, Loup, Esteron) e il corso superiore del Varo stesso, le cui valli costituiscono tanti accessi naturali dalla Provenza alla Liguria, sbarrati appunto da quel contrafforte, il primo che si opponga all'avanzarsi nella medesima direzione.

Nel secondo tratto, l'esitazione nella scelta d'un confine seminaturale proviene da ciò, che la zona complessiva delle Alpi Giulie Inferiori (la quale si fa cominciare dall'Isonzo, Idria, passo d'Idria o di Sairach, Pollander, affluente della Sora, e Sora, affluente della Sava) perde quasi la forma di catene erette e taglienti, per deprimersi e spianarsi in quella de' Carsi. In essa si distinguono più archi concentrici, separati da conche e da valli, talune delle quali senza deflusso esteriore, e che devono smaltire le loro acque per sprofondi o meati e per corsi sotterranei. Di questi archi il più esterno, rispetto alla curva complessiva del sistema, è quello costituito dal massiccio del Passirovan (1031 m.), che si estende dal Pollander al Laibach, e, oltre la valle di questo, dalla sponda occidentale del bacino della Sava e de' suoi affluenti di destra, cioè dal Carso di Carniola, che fa capo alle serie orografiche della Penisola Balcanica, nella più occidentale delle quali sorge il Bittoray (1385 m.). Gli archi più interni costituiscono la Regione Carsica per antonomasia, in cui i rilievi si allungano in soglie, o si allargano in predelle, sulle quali si estollono sporadicamente, ma, ove più ove meno spessi, brevi nuclei o tratti montuosi. L'arco più avanzato all'E., cioè il secondo rispetto alla zona totale, è la soglia, detta il Carso Liburnico, che parte dal passo d'Idria, va a quello di Ober Laibach o Nauporto, e, oltre questo, si protende fra il bacino chiuso del lago di Zirknitz, all' E., e le valli dell' Unza e della Piuca, all'O., fino al M.e Suhi (1350 m.), al S. del quale nasce la Riecina o Fiumara. A questo arco succede il terzo, formato, nel suo primo tratto, dalla predella, detta la Foresta di Ternova, e da quella, detta la Foresta di Piro (a SE. della quale si apre il passo di Adelsberg), all'O. della valle, chiusa, dell'Unza; e che poi, oltre il passo di Prevald, continuando tra le valli, parimenti chiuse, della Piuca, all' E., e della Rieca, all'O., giunge fino al M.e Catalan (1135 m.), e da questo, pel Suhi e il Klek (1210 m.), termina sulla sponda sinistra del bacino della Fiumara. Un ultimo arco, il quarto, è il Carso di Trieste, che comincia al S. dell'Isonzo e all' O. del Vippaco, seguita all' O. della Rieca, e

poi, con la diramazione del M.e Maggiore (1396 m.), termina a metà della costa orientale dell'Istria, presso Fianona.

Ora, prima del Marinelli le linee proposte erravano su queste diverse individualità orografiche, senza seguirne costantemente alcuna, sì perchè non si manteneva nel condurle un unico criterio, sì perchè le imperfette rappresentazioni cartografiche non permettevano discernere le rispettive pertinenze. Il Marinelli, mettendo da parte le considerazioni biologiche, etnografiche, militari, ecc., non perchè disconoscesse loro il diritto di farsi valere per altri riflessi, ma per concretare le circoscrizioni sul momento geografico delle forme e condizioni esteriori del suolo, adottò la terza delle cerchie suddette. In ciò fu guidato dall' intento di mantenere, fin dove fosse possibile, un limite seminaturale nello spartiacque tra i fiumi dell'Adriatico e quelli del Mar Nero, fino al Suhi, dove era forza abbandonarlo, per raggiungere il mare col suppletivo della sponda sinistra della Fiumara. Veramente i fiumi Rieca, Piuca e Unza (prescindendo da altri minuscoli corsi) scompaiono nel terreno, e superficialmente non corrono nè all' uno nè all'altro mare. Ma del primo si è sicuri che riappare nel Vippaco, degli altri due il più probabile è che siano i tratti superiori del Laibach.

Qualche anno dopo, peraltro, in uno degli amichevoli, e per me tanto istruttivi colloqui che ebbi col Marinelli, egli mi si mostrò non del tutto tranquillo della sua scelta, e, sapendo che io preparavo una nuova edizione del mio *Manuale di Geografia moderna*, mi esortò a studiare con più accuratezza la cosa dal punto di vista del rilievo, accennandomi che negli scritti, se non nelle carte, degli stranieri si mira a dissimulare i considerevoli risalti, che pur vi sono, e che potrebbero servire a tracciare una linea più conforme all'esteriore realtà. Ed io, così, m' indussi a preferire il secondo degli archi orografici costituenti le Alpi Giulie Inferiori, dove, sul Carso Liburnico, si drizzano tratto tratto, quali enormi segnacoli, i monti Javornik (1270 m.), Bikagora (1236 m.), Schneeberg o Nevoso (1796 m.), Bielika (1359 m.), Jelenek (1412 m.), Klek, donde seguire il displuvio sinistro della Fiumara (1).

Il non apparire alla superficie la funzione di spartiacque nell'arco prescelto dal Marinelli mi sembra giustifichi dal punto di vista più propriamente geografico la preferenza da accordarsi a un evidente fatto plastico, che in proporzioni colossali riproduce un' indicazione di passaggio posta dalla Natura, quasi con cippi e stele gigantesche, nei menzionati monti. Non si dia, peraltro, soverchio peso a questa parziale differenza, poichè dichiaro che da parte mia intendo più d'avanzare una proposta che di elevare un partito. Qualora il maggior numero de' geografi si pronunziasse a favore della prima soluzione, sono pronto ad associarmivi anch' io. Ove non vegga in contrario una ragione scientifica assoluta, accetto il *referendum*, purchè sia fra le persone che sappiano e capiscano. Limitazione questa, invero, da ridurre la piazza a un salottino.

E così possiamo concludere che la diuturna intricatissima questione dei confini della Regione italiana sia oggi risoluta dai geografi, dopo averla districata dalle molte altre con cui inconsapevolmente si avviluppava, e ridotta alla semplice e positiva ragione delle forme oro-

(1) Così l'ultimo tratto, dal Klek in poi, è comune alle due confinazioni.

grafiche, quanto basta per le esigenze pratiche della vita e dello studio. Tali confini non soddisfaranno al concetto adeguato di naturale, e, quantunque abbiano sempre base su un fatto di natura, quale il rilievo superficiale, sarà meno proprio e alquanto equivoco il denominarli senz' altro *naturali*; ma a questo si può rimediare col dirli *seminaturali*, o, se meglio piace, *geografici*, i quali restano tuttavia un contrapposto a quelli *politici*.

Il continuare, pertanto, a considerare la questione come del tutto aperta è un altro triste effetto dell' incoltura geografica del nostro mondo scientifico, letterario e politico. Le tante diverse circoscrizioni che si mettono ancora innanzi, consapevolmente, sotto speciali riflessi, o inconsapevolmente, sotto nessuno, mantengono la persuasione che non ci sia da raccapezzarvisi, ed incoraggiano così a foggiarsene una qualch' altra secondo il proprio interesse o capriccio. Se taluno senta la velleità di uscirne con maggior cognizione di causa, si può esser sicuri che ne domanderà agli storici, ai filologi, ai biologi, ai poeti, quando non si rivolga all'*olla podrida* del giornalismo, fatta a posta per togliere ogni gusto e sapore di verità. Sembra, anzi, che, col progredire della sua concezione e visione scientifica, la Geografia abbia esulato, o, meglio, sia stata bandita del tutto, dalla essoterica coltura, tanto che i nostri nomi e le nostre opere scompaiono dalla letteratura contemporanea quanto più sono recenti. Serva di esempio un lavoro dell'anno in corso, intitolato dal medesimo nostro argomento (1), nel quale si ricordano tutti i meritevoli scrittori italiani più o meno geografi di quaranta o cinquanta anni fa, e non se ne menziona pur uno dal Balbi in poi. L' articolo riesce così sotto una *truccatura* di giovanilità il più amenamente antiquato che potesse desiderarsi. Ci si diverte assai leggendolo per le doti letterarie dello scrittore, ma non ci s' impara nulla di vivo e di attuale. In cambio del Dalla Vedova, del Marinelli, dell' Hugues, del Cora e altri geografi contempoeanei, si citano Augusto, Dante, Petrarca, Mazzini, a petto dei quali mi credo autorizzato dai miei colleghi a dichiarare che ci sentiamo pigmei. Che più? Si chiama in causa perfino Domeneddio!...

A stornare sì formidabile assalto basta riflettere come qui non si tratti di adombrare nelle sue grandi linee una questione, per cui giovi il geniale intuito d'un poeta (2) o d'un uomo di Stato, bensì di risolverla ne' suoi ultimi termini, pe' quali essa entra nel dominio più riservato d'una speciale dottrina e, quel che è più, nella sua applicazione didattica. Insomma qui la bisogna è da professori di geografia, e noi non presumiamo davvero di noi stessi tanto da credere di recar offesa a quei grandi non accordando loro l' idoneità al suo insegnamento.

Ma il peggio è che alle ragioni le quali distolgono generalmente dall'imprendere uno studio minuto ed increscioso, o anche dal tenergli dietro quando sia stato condotto da altri, se ne associano delle ulteriori, scaturenti dalle attinenze particolari del soggetto, e, nientemeno, dalle disposizioni delle collettività umane nella fase che attualmente

(1) *I confini d'Italia,* nell'*Almanacco Italiano pel 1909*; Firenze, Bemporad, pag. 256 e seg.

(2) Eppure Dante l'aveva imbroccata proprio giusta col suo

...presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna.
(*Inf.* IX, 113).

traversano. La ricerca dei confini geografici, per sua natura, va condotta all' infuori di ogni preoccupazione politica, e tanto il Marinelli che io ci siamo sfiatati nel dichiarare come essa così debba compiersi, e così l' abbiamo compiuta. Eppure ci hanno accusato di *sciovinismo* e di patriottica falsificazione, per provare la quale si è ancora ricorsi alla vieta confusione dei termini geografici con gli storici, etnografici, linguistici e simili. È bensì vero che molti, in specie degli stranieri, si lascin trascinare da secondi fini, come ne è sintomo il contrapposto tra i geografi francesi che sospingono il più possibile l' Italia naturale verso N E., incalzandola da N O., e i tedeschi che l'allargano invece verso N O., escludendola da N E. (1). Ma di questo non siamo responsabili noi che ci siamo attenuti alla più perfetta oggettività. Ad ogni modo queste tendenze e questi tentativi degli altri devono metter sull' intesa noi, che anche la confinazione geografica si crede di poterla adoperare come titolo a possibili rivendicazioni politiche, e impegnarci, non già ad alterarla per nostro vantaggio, ma a riscontrarla con ogni cura, secondo verità e realtà.

E qui, senza punto l' intenzione di revocare una qualche amarezza sparsasi fra noi geografi italiani, sotto l'eccitamento della passione politica, accenno solo come fu questa appunto che fece alquanto stridere i dissensi nella fase risolutiva della questione; ma oggi, chiarito una volta che i riguardi politico-sociali rimangono impregiudicati dagli scientifico-dottrinali, è ritornata del tutto la calma, e può dirsi sanzionato l' accordo, per quel che riguarda la ragione geografica, a servizio dello studio e dell' insegnamento, e senza alcuna mira o pretesa che nelle rivendicazioni politiche essa abbia a prevalere senz'altro sulle ragioni etnografica, linguistica, militare e storica. Il povero senno umano avanza purtroppo con un continuo mutar di sghembo di generazione in generazione, ognuna delle quali crede prender possesso della vita col voltare dalla direttiva di quella che immediatamente la precede. La generazione in cui noi fiorimmo, quanto per dire, trascese forse sotto lo spirare degli eventi, nella tendenza patriottica; quella ora in germinazione o maturità credè di affermarsi nel piegare di rotta, e ai reclami successero le rinunzie. Fortunatamente il ciclone che traversò il nostro campo, più violento quanto più corto n'era il diametro, ebbe, anche in ragione della sua furia, assai breve durata, e ora i limiti assegnati all' Italia dietro i suggerimenti della scienza sono riconosciuti da tutti quelli che li conoscono, posto che agli opportunismi politici ed eventualmente elettorali si può provvedere, benemeritando egualmente dell'umanitarismo, del pacifismo e dell'antimilitarismo, col regalare la Francia, la Svizzera e l'Austria di fette e spicchi di paese per altri titoli che i puramente geografici. Tuttavia l'eco in ritardo de' passati conflitti fa credere ai tanti non bene informati, che la discordia seguiti a imperversare fra noi, e perciò il problema non abbia ancora trovato affatto la sua soluzione.

Quanto al presente atteggiamento degli animi poco propizio a disquisizioni lunghe e concatenate, anche in base di fatti assodati e verificabili, mi menerebbe troppo lontano il discuterne. Oltre i serpeggiamenti di generazione in generazione, l' Umanità, nel suo misterioso

(1) Contro il confine proposto dal FISCHER (TH.) nel corso dell'Adige, è da leggere con molto profitto quanto ne scrissero il BRUZZO G., in *Archivio per l'Alto Adige*, ann. I, fasc. 1 e 2, e il TOLOMEI E., ivi, anno III, fasc. 4.

andamento, segue delle svolte ultrasecolari, paragonabili all'epoche e ai periodi geologici. In quella ora in corso, le demolizioni della critica storica e le costruzioni appoggiate agli accertamenti e alle scoperte delle scienze sperimentali hanno rimosso ogni fede, non pure nella rivelazione, ma anche negli intuiti e nelle deduzioni della mente. Non si è, nel programma di una *Rivista*, a cui collabora il fior fiore delle giovani scuole, solennemente annunziato che in essa non si sarebbe dato retta alle chiacchiere « di quella vecchia pettegola che è la logica »? Come sperare davanti a gente siffatta e al pubblico che ne va pazzo, bramoso non di esser convinto, ma sorpreso, di richiamar l'attenzione con un discorso quale il nostro, calmo, ordinato, coerente e, quel ch'è più intollerabile, studiatamente chiaro, intorno a fatti i più prontamente osservabili e a ragioni le più agevolmente comprensibili? Colpi di aforismi e di epifonemi ci vogliono, che non illuminino ma abbaglino. Il sano razionalismo di mezzo secolo fa è supplantato, nella scienza, da un materialismo, chiaroscurato di misticismo, con qualche sfumatura di occultismo, cui fa riscontro l'impasto di realismo con l'impressionismo e il simbolismo, nell'arte. I prodotti sì dell'una che dell'altra, più che dall'attività dello spirito, si ripetono dalle passività della neurastenia e dell'epilessia, così che la modernità meglio presume delle opere e dei lavori fatti sentendosi male...

Ora, io non posso qui dir altro se non che queste perturbazioni soggettive non smoveranno d'un punto la verità oggettiva. A chi ancora propriamente pensa non rimane che indirizzarsi ai pochi spiriti guidatori presenti e futuri, per farsi da loro intendere, in modo che, rimessi il frastuono e la furia dell'ancor troppo viva rincorsa, facciano sentire la loro voce, e richiamino in più retto sentiero la sterminata mandra dell'umanità. E non disperiamo. Al medio evo, coi suoi abbandoni ascetici e le sue logomachie dialettiche, successe il Rinascimento; al seicentismo con le sue gonfiature barocche, e al settecentismo, con le sue piallature arcadiche ed accademiche, pose termine il Risorgimento; al novecentismo, con le sue abdicazioni filosofiche e le sue esaltazioni iperestetiche, rimedierà, quando che sia, il Rinsavimento.

FILIPPO PORENA.

SPARSE

A una giovane cantatrice partente in marzo per le Americhe.

Tu vai lontana sul mare,
verso un inverno ti avvii:
ed ecco ai colli natii
la Primavera compare.

La Primavera che a tergo
lasci, sull'onde digrada;
in qualche nuvola rada,
in qualche volo di smergo,

forse l'avverti un istante;
breve, chè il vento la sperde...
Ah non l'april che rinverde
tu rivedrai, navigante!

Vedrai l'immobile mare
che non conosce vicende;
su cui non fiore si accende
che di ghirlanda stellare;

su cui non solco verdeggia
fuor che di labile scia,
e mozzo è il pino che via
sopra quel solco veleggia.

Ecco: e giungesti a destino.
Ma Primavera non venne
dietro le mobili antenne,
come un uccello marino:

e sarà autunno là dove
approderai, tu che lasci
qua già le primule a fasci
chiari, e le mammole nuove.

Tu non la piangi in quest'ora,
certo: chè a giovane vita
sempre ogni terra è fiorita
se il sen le pulsa e le odora...

Ma, quando, giunta alle nere
soglie del verno, vorrai
contar le tue primavere
questa non ritroverai.

No: nel tuo cómputo, un giorno,
vedrai mancarti un aprile...
Nutra il rimpianto sottile
la nostalgia del ritorno!

Per un'amica ignota.

Io non so chi tu sia: so che tu, queste
mie rime, a te care mi dici: e in pio
atto io ti fingo reclinata al mio
verso le ciglia, in un ridenti e meste.

Dolce quale tu sia. Balsamo lene
è pensiero di donna anche a cuor muto:
ond' io sento di te, pel tuo saluto,
a me come una dolce aura che viene.

E rileggo il tuo foglio. Esile esala
una fragranza, in tra le cifre scarse,
come di rosa che già il dì riarse
e muor costretta in vitrea fiala.

Oh! grandi occhi sognanti, in cui raccolta
l'onda del verso mio fiottò canora!
Oh fronte di fanciulla o di signora
che il mio sospir trascolorò talvolta!

Tutto ignoro di te: niuna mi sprona
curiosità: neppure ha l'ombra un nome:
pur nell'anima mia, ben non so come,
senza suono un bel nome odo che suona.

Addio, velata imagine. Mi piace
questa dolcezza di saperti ignota;
forse a me presso, e pur da me remota,
e vista men quanto di più seguace.

Altro di me tu taciturna ignora
chè conoscer non giova. Io ti parrei
forse minore. Tu rileggi i miei
versi e l'anima mia, trepida, esplora.

E mi segui così del tuo pensiero
remoto e amico, sorridente e casto;
io nel mio cuore alla mia gioia basto,
molte cose bramai, poche ne spero.

Restami ignota: e pensami. Perdona
quel ch'io non valgo e indulgi a quel ch'io scrivo:
non il tuo viso, il tuo cuor mi sia vivo:
forse bella per altri, a me sii buona!

Nimis mementus nihil mementus.

Passâr gran giorni: e un giorno io riaprii dell'urna
ove l'amor defunto dorme, il coperchio intatto...
Qual ribalzonne a un tratto antica fiamma: e a un tratto
qual rigò triste luce l'anima mia notturna?

L'anima mia s' incise di ricordi. Fu quale
un cavo ciel d'estate che un cader d'astri stria:
si ricompose in quello la giovinezza mia,
come un paese vago sotto il silenzio astrale.

Si ricomposer luoghi che a me fur cari, luoghi
non visti più: tornarono donne che amai, che persi:
echi di baci antichi, ritmi di vecchi versi,
vampe che furon cenere dopo esser parse roghi!

E in quel paese vago, come visto tra i veli
di un sogno, un fiume andava rapidamente: e il fiume
parea specchiar, tra il lume di quei ricordi, un lume
di sconosciute stelle, di non mai visti cieli.

Oh! ben compresi, allora, io! la mia vita: il corso
d'acque che al mar volgeva: buio, pacato mare;
gli amori, astri cadenti; e il perenne sognare
di un amor solo, eterno, grande, senza rimorso,

senza tedio, era il lume di cieli ignoti ch' io
tra 'l cader d'astri efimeri nel mio cielo vedea...
La donna unica; quella ch' è cuore e senso e idea,
e non rivali ammette, come non teme oblio,

questo io non m'ebbi. Furono, li amor miei, le cadenti
stelle d'un ciel d'estate che il vasto etere inghiotte:
ora la sera è presso: presto sarà la notte,
chè i fiumi hanno talvolta l'impeto di torrenti;

e il mare chiama, il mare che fa sovra i suoi fiordi
proromper l'acque, come dighe senza ripari...
Io ti richiudo, o cofano. E il cuore ingordo impari
che dolce, un solo, e triste è averne assai, ricordi!

Cocomeri di Viareggio.

Nel ciel curvo, tra gravi
stelle riscintillanti
s'intagliano giganti
li alberi delle navi.

Son qui, dársena amica,
olmi, son qui. Ben sento
passar con fruscìo lento
la fanciullezza antica.

E, della destra, all'omero
ella mi cenna un picchio:
nella manca ha uno spicchio
vermiglio di cocomero.

Oh! dolce il refrigerio
della scarlatta polpa!
Oh! mia trilustre colpa
per te, di desiderio!

Or, (s'io le vie ricalchi
note, e in cor mio ne goda,
e i venditor rioda
tonar, come oricalchi,

con voce ove il vigore
tosco non ozia o langue:
« Chi vuol? Gli è come sangue! »
« Chi vuole? E' par di fiore! »)

or ti rivedo, o mia
fanciullezza: pur anco
sei là tra banco e banco
o al canto della via:

che guardi desiosa
quei goccianti trabiccoli
in cui mille pericoli
la governante chiosa.

Bimbi della marina
se ne rimpinzan ghiotti:
tu, no: delle tue notti
spettro è la santonina;

e indarno aneli il fresco
frutto, a polpa di carne:
ti vieta di gustarne
dragon franco o tedesco.

Qua, venditore: adesso
son libero di me!
Porpureo frutto, a te
senza timor m'appresso;

ch' io le mie labbra accosti
alla tua polpa dolce,
al succo tuo che molce
l'arsura degli agosti.

Che è? Ben questo il premio
che bimbo io desiai?
questo il licor che ormai
tenta il mio labbro astemio?

Questo? Un nauseabondo
succo: e la polpa opima
par che un aroma esprima
sazio, ma non profondo.

Questo, o bimbi marini,
v' invidiai? Più tardi
questo sognai, ne' tardi
inverni subalpini.

e per esso mi tenne
il ricordo di un mare
verde e di vele chiare
sopra vermiglie antenne?

Oh! fanciullezza, senti,
l'antica offerta io sdegno:
non rammostrarmi il segno
avido de' tuoi denti.

Frutti di volgo, pregio
d'altri palati, in bando!
Un frutto io mi domando
minor: ma d'orto egregio!

Misantropia.

Malinconia di sere estive, in cui
quanta ha rea folla la città profonda,
esce, riempie chiare piazze, inonda
vicoli bui;

malinconia d'albe d' inverno, allora
ch'escon li artieri cui cacciò di casa
l'aspro lavoro: e quei tardo rincasa
che trasse l'ora

in luride taverne o a ricche cene,
malinconia d'albe o di sere, io spesso
t'ebbi vicina, e men risento adesso
correr le vene.

Sere estive, invernali albe, voi tristi
siete! Gli uomini in gregge! Ahi dessi, ahi dessi,
che vorresti non mai, se tu potessi,
Cuore, aver visti!

Cosimo Giorgieri Contri.

LETTERATURA SCANDINAVA

Svezia: L'ultimo Strindberg. - Teatro: *Gertrude*, di HJALMAR SOEDERBERG; *Johannes Ulfstjerna*, di THOR HEDBERG; *L'albero dei Folcungi*, di VERNER VON HEIDENSTAM.
Danimarca: *Il ghiacciaio*, di JOH. V. JENSEN; *Caterina Borneman*, di HJALMAR BERGSTROEM.
Norvegia: *Quando il vino nuovo fiorisce...* di B. BJOERNSON.
HANS E. KINCK e i suoi libri sull'Italia.

« Perchè non dànno il premio Nobel ad Augusto Strindberg – chiedeva tempo fa Max Harden – a questo poeta universale, che in un breve schizzo mostra più arte e più originalità di quello che il Björnson in un grosso volume? » La risposta, mi pare, è facile per chi rifletta che l'opera dello Strindberg, in ciò che ha di più caratteristico e di più personale, è ben lontana dal corrispondere a quel contenuto ideale, a cui il fondatore volle assegnato il premio per la letteratura (1). Chi ha scritto le pagine imbevute di tetro sconforto della *Camera rossa*, s'è compiaciuto a narrare cinicamente, nel *Figlio della serva* e nelle *Confessioni d'un pazzo*, le miserie della sua vita familiare, il misogino feroce del *Padre*, della *Signorina Giulia*, sarà un grande poeta, un meraviglioso stilista, ma non certo un benefattore dell'umanità.

Nè gli anni, nè le sodisfazioui della celebrità, nè la sua conversione al misticismo hanno mitigato la passione dominante dello Strindberg, l'odio, e questa passione impronta anche il suo ultimo romanzo, *Bandiere nere*.

L'azione del racconto è, a dir vero, troppo slegata, perchè il libro possa chiamarsi un romanzo. È piuttosto una serie d'episodi, con cui l'autore si propone di descrivere i costumi della fine di secolo. « Sono orribili – scriveva lo Strindberg al suo traduttore tedesco – ma copiati dal vero. Non ho provato nessun piacere, scrivendo: ma l'idea dell'opera mi perseguitava, dunque dovevo scriverla, anche a costo di soffrire ».

Il libro era finito già nel 1905, ma uscì appena due anni dopo, perchè nessuno dei grandi editori voleva stamparlo, per paura dello scandalo. E lo scandalo fu enorme, le urla di quelli ch'erano o si credevano colpiti salirono al cielo, la critica ufficiale fu unanime nel condannare il romanzo come un ingiusto e deplorevole libello.

A chi non conosca davvicino l'ambiente letterario di Stoccolma con le sue cricche e i suoi pettegolezzi, è impossibile giudicare della fedeltà delle descrizioni, metter i nomi veri ai personaggi del romanzo.

(1) Sui premi Nobel e sui criteri dell'assegnamento, vedi l'articolo di GINO BERTOLINI nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1907.

Poco importa il saperlo, tanto più che lo Strindberg non ha certo preso da modelli viventi che i tratti generali. Ma il quadro ch'egli ci presenta è troppo fosco, perchè non vi si debba sospettare l'esagerazione di chi, dopo aver rotto coi suoi compagni d'un tempo, non sa più scorgere in loro che cattiveria, bassezza, viltà.

Tutti costoro, letterati, artisti, scienziati, non nutrono che astio e invidia l'uno per l'altro, non pensano che a farsi del male. Le amicizie si stringono e si lasciano per opportunità d'offesa e di difesa: oggi amici e domani nemici, come al *whist*, dove il compagno diventa avversario nel giro successivo. E in questa guerra ogni mezzo è buono: bugie, rottura di promesse, lettere falsificate, false dimostrazioni di affetto.

Il professore Stenkol è un uomo senza ingegno e senza carattere, che ha avuto il posto per danaro. Radicale fervente in gioventù, ha voltato casacca dopo che gli han data la croce: ora, a forza di strisciare, è divenuto un personaggio in vista, nel suo salotto si fanno e si distruggono le reputazioni letterarie, ed alle sue cene convengono - in sere diverse - gli scrittori dell'Accademia e quelli della *fronda*. Sebbene si detestino tutti cordialmente, nessuno ci manca, per paura che gli altri tramino qualche cosa a suo danno, e là ordiscono i loro intrighi, cercano di rubarsi a vicenda pensieri, indirizzi di traduttori, appoggi di persone. In fin di tavola il professore fa entrare la sua figliastra, una ragazzetta piena di malignità, da lui ammaestrata in antecedenza, e se la gode a far pagar caro lo scotto ai commensali sotto l'impunità dell'*enfant terrible*, che li trafigge con motti avvelenati.

Tra le bieche figure, i « galeotti dell'ambizione », che ci sfilano davanti nel libro dello Strindberg, spicca il tipo del vampiro letterario, su cui l'autore - animato, a quanto sembra, da una trista esperienza personale - concentra tutta l'amarezza della sua satira, compiacendosi, quasi per vendetta, a tuffarlo in ogni sorta d'abiezione.

Lars Peter Zachrisson, - o meno pomposamente Zachris - sensale di letteratura, fondatore d'associazioni di mutuo incensamento, speculatore in uomini celebri, agente viaggiatore ed esportatore di novità, consulente letterario di due teatri, giornalista (i colleghi lo chiamano « la bugia incarnata »), ecc. ecc., ha un ingegno inetto a produrre nulla d'originale, ma possiede una straordinaria facoltà d'assimilazione. È un divoratore d'uomini, ne divora il talento e le sostanze. C'è tanto avvezzo, da confondere addirittura la propria persona con quella degli altri. Se legge un buon libro, crede d'averlo scritto lui, e lo riscrive subito, con varianti, denigrando abilmente l'autore, annientando l'originale in modo, da persuadere il pubblico, che chi sa veramente è lui. Se in conversazione uno dice un pensiero profondo, egli lo raccoglie subito e lo distrugge, raccontando un aneddoto, che ne distrae l'attenzione: alla fine del discorso nessuno ricorda più il pensiero. Egli sa trasformare la riunione più spiritosa in un branco di somari, che non sanno che cosa dire, e poi s'illude che siano tutti sciocchi fuorchè lui.

Zachris ha sposato Jenny, una pseudo-pittrice, e come tale donna emancipata: i due lavorano d'accordo a sfruttare quelli che capitano in casa, specialmente l'editore Chilone, già fidanzato di Jenny e tuttora suo innamorato platonico, che deve pubblicare i libri di Zachris e dei suoi amici, e viene così trascinato al fallimento. Ma tranne

questa complicità, i coniugi vivono in una continua guerra: Jenny disprezza il marito, che ha sposato credendolo più autorevole di quello che è, e lo tortura in tutti i modi: Zachris si vendica come può, cominciando intanto dal renderla madre contro sua voglia. Così anche i figli, procreati dall'odio, diventano strumento d'odio: appena sono un po' grandicelli, i genitori se li aizzano uno contro l'altro, ed essi crescono ignoranti, viziosi, cinici: di fronte ai terzi, Zachris, s'intende, li fa passare per geni precoci, sebbene non sappiano quasi leggere e scrivere e non vogliano andare a scuola. Per dimenticare il loro *inferno* (uso una parola cara allo Strindberg) tutt'e due i coniugi ricorrono all'acquavite e alla morfina. Quando Jenny, sformata dall'adipe dei quarant'anni, malata e quasi sempre briaca, non gli serve più ad attirare le vittime, Zachris, che prima sopportava tutto per timore di perderla, incomincia a desiderare ardentemente che muoia. E il suo funerale è per lui una vittoria, poichè la presenza di tante persone illustri, che ci son venute per compassione, gli può giovare a riafferrare la popolarità da qualche tempo perduta. Egli vi pronuncia un discorso, in cui loda sopra tutto sè, i propri meriti per la letteratura, e descrive la defunta come una creatura eletta, una nuova Aspasia ispiratrice d'ingegni.

Dove gli Zachris si fanno belli delle piume del pavone, dove gli Smartman creano gli uomini celebri dal nulla, dove i banchieri distribuiscono le cattedre d'università, che possono fare gli onesti? O vivere solitari in mezzo alla folla, come il dottor Borg, il quale, allorchè si trova in compagnia delle *Bandiere nere*, prepara dentro di sè una miscela di ghiaccio, che gela e paralizza i circostanti, o ritirarsi addirittura dal mondo. Così fanno nel chiostro dell'isola di Sicla, rimpetto a Stoccolma, il conte Max, il poeta Falkenström, Chilone e il revisore K. Questo chiostro è una fabbrica abbandonata, che il conte Max ha arredata e scelta come rifugio per sè e per i suoi amici. Nel laboratorio, il revisore fa ricerche di chimica: in biblioteca, e passeggiando in giardino, gli altri discutono di filosofia e di teosofia. L'entrata è custodita rigorosamente da un vecchio portinaio, che lascia passare soltanto gl'iniziati.

Le tristi avventure di Zachris e compagnia s'alternano nel romanzo coi *dialoghi platonici* dei cenobiti dell'isola. In questi dialoghi lo Strindberg espone le sue attuali credenze filosofiche e religiose, e la forma paradossale, vivace, ricca d'antitesi e d'osservazioni curiose, li fa leggere con interesse, ma io sono persuaso che i più, anzichè esercizi di pensiero, come li chiama l'autore, li giudicheranno dei brillanti saggi sofistici. In ogni modo delle stravaganze di ragionamento, che spesso ci muovono al sorriso, ci compensano i pensieri acuti e delicati, sparsi qua e là, che ricordano il Maeterlinck, specie per l'arte di dare un'anima alle cose. Il capitolo sedicesimo, che si potrebbe intitolare « l'elogio della casa », è un vero gioiello. Sentite, per esempio questo squarcio sull'orologio:

L'orologio è sensibile come un essere vivente: misura il tempo e batte sessanta volte al minuto come il core umano, si adatta al tuo temperamento e regna sull'ordine della casa. Sta in relazione con le forze cosmiche: le sue rote hanno tanti denti, quante ore impiegano le stelle per aggirare la terra, quanti minuti il sole per avanzare d'un grado. L'orologio è congiunto con l'universo e con l'eternità, col cuore umano e col tempo.

Se l'odio entra in una casa, può accadere che l'orologio dia tre tocchi invece di due, oppure che si fermi a mezzo della settimana. Ciò è un cattivo augurio. Può succedere che borbotti e strepiti fra un tocco e l'altro, mentre di solito non fa che un sospiro cinque minuti prima. Può succedere che dia tredici tocchi – ciò significa un avviso.

L'orologio nel salotto da pranzo è appeso sopra il pianoforte ed ama il ritmo e l'armonia: se ode una bella musica, bada di non disturbare, e batte così discreto, come se si fosse messo dei legami; se invece ode musica brutta, antimusicale, è capace di sonare nel mezzo d'un pianissimo, e con tòno di sfida, come se fosse dotato di ragione. Se gli tocca di sentire Beethoven, può accadere, che il suo martelletto cominci ad accompagnare la musica: non può tenersi, vuole unirsi all'esultanza e al dolore.

Le idee toccate da questi dialoghi, le ritroviamo svolte più ampiamente nel *Libro azzurro*, che lo Strindberg pubblicò destinandolo « a chi di ragione, quale commentario alle *Bandiere nere* ». Non un commento alla favola del romanzo, ma un'esposizione dei convincimenti che mossero l'autore a scriverlo.

Come nel romanzo lo Strindberg mette le sue idee in bocca al conte Max e ai suoi amici, così nel *Libro azzurro* le espone in forma di dialogo tra il maestro e il discepolo: gl'insegnamenti dell'uno s'alternano coi dubbi e con le riflessioni dell'altro. In questo, starei per dire, *viridario* spirituale, non v'è traccia di sistema: ciascuna pagina, stampata in due colonne, con l'iniziale grande e la prima riga in lettere maiuscole, come in un libro di divozione, contiene un capitoletto col suo titolo separato, e da una pagina all'altra la materia del discorso cambia, senza trapasso. Dai ragionamenti sull'esistenza di Dio saltiamo alle osservazioni zoologiche, dalla quadratura del cerchio alla telepatia, dalla cabala al feminismo. Convien dunque durare un po' di fatica per ricavare da questo caos di divagazioni il concetto essenziale del libro.

Cominciamo dalla conversione. Da alcuni anni, lo Strindberg, una volta evoluzionista col Darwin e lo Spencer, e seguace del Nietzsche, è divenuto religioso, ha *ripreso contatto col filo aereo*, come dice lui, paragonando l'uomo al tranvai elettrico, che si ferma quando perde il contatto col filo conduttore. Giunto alla cinquantina, si sentì oppresso da una profonda e inguaribile infelicità. « Questo sentimento d'infelicità, quando colpisce un incredulo, si manifesta nella forma della così detta mania di persecuzione. Egli crede d'essere perseguitato da uomini, che vogliono, per esempio, avvelenarlo. Poichè la sua intelligenza è tanto bassa, che non può elevarsi al concetto della divinità, la sua coscienza nera gli finge uomini cattivi. Così non intende, che chi lo perseguita è Dio, e perciò finisce a *Scheol*, ossia nel manicomio. Ma chi ha la forza d'umiliarsi, e abbastanza intelligenza per iscoprire la logica nella pazzia, invoca aiuto e grazia da Dio, ed ecco, egli sfugge al manicomio. Dopo un tempo di penitenza la sua vita si rischiara, torna la pace e ogni cosa gli va a seconda... »

Lo Strindberg si è dunque riconciliato con Dio, e si professa ora cristiano. « Sono cristiano! Ciò è: sono nobile, appartengo alle classi superiori, sono vaccinato, sono cittadino e maggiorenne, sono di razza bianca, ho le mie carte in regola, sono un superuomo! » Ma la conversione dello Strindberg non è il ritorno dello spirito, stanco e sfi-

duciato delle proprie forze dinanzi al mistero dell'esistenza, alla fede ingenua della fanciullezza, e lo Strindberg in fondo accetta il cristianesimo come la manifestazione più generale e più alta dell'idea religiosa presso i popoli civili, concedendosi la più ampia libertà nell'interpretarne le dottrine. Il Discepolo domanda: « Quale religione si deve professare? » Dice lo Swedenborg, che bisogna avere la religione del paese in cui s'è nati, e che bisogna conservare la religione in cui siamo stati allevati... Domanda il Discepolo: « Devo essere protestante o cattolico? » La cosa pare indifferente, poichè non c'è nessuna diversità, ma è più pratico di rimanere nella fede dei propri padri, per non dar luogo a divisione.

Lo Strindberg è stato convertito dallo studio delle opere di Emanuele Swedenborg, al quale, come guida e maestro, dedica il *Libro azzurro*. Quando si mise a sfogliare per la prima volta le diecimila pagine degli *Arcana coelestia*, gli parve – confessa lo Strindberg – di leggere un ammasso d'assurdità. Eppure l'autore dimostrava una straordinaria erudizione nelle scienze naturali, nella matematica e nella filosofia: possibile che le sue dottrine mistiche non fossero che fantasie di mente inferma? Lo Strindberg risolse dunque di sforzarsi a penetrare *il velame delli versi strani*, e la sua fatica non fu gettata, perchè lo condusse alla conoscenza della verità. E sopra tutto fu convinto dal trovare in ciò che lo Swedenborg racconta della sua vita astrale la chiave di fatti a lui stesso avvenuti, che prima gli erano inesplicabili. Eccone uno: nella sua abitazione c'era una stanza, che a lui pareva la più bella di questo mondo. Era sempre stata bella, poi avvenimenti gravi l'avevano come consacrata: la nascita d'un bambino, la morte d'un uomo. Egli ne aveva fatto un tempio di ricordi e non la mostrava a nessuno. Ma un giorno il demonio della superbia e della vanità lo tentò, ed egli v'introdusse un estraneo. « Era per combinazione un *uomo nero*, un individuo senza speranze, disperato, che credeva soltanto nella forza del pugno e nel male, una carrettata di terra, come si chiamava da sè. Facendolo entrare, gli dissi: « Ora vedrai la più bella stanza del paese », e accesi la luce elettrica, che piovendo dal soffitto rischiarava la stanza in ogni angolo più riposto. L'uomo si piantò nel mezzo, guardò in giro, bofonchiò: « Io non ci vedo nulla! » Mentre diceva questo, la stanza divenne buia, le pareti si restrinsero, il pavimento si striminzì, e il fulgido tempio si trasformò davanti ai miei occhi, m'apparve simile a una stanza di lazzaretto, tappezzata come un corridoio: le belle tendine a fiorami parevano piene di polvere, il piano della piccola scrivania bianca si coperse di macchie, e le dorature annerirono: gli sportelli d'ottone della stufa erano divenuti scuri, tutta la stanza era mutata – sicchè me ne vergognai. La stanza era stregata ». Ora l'impressione avuta quella volta, d'una misteriosa corrispondenza fra l'anima umana e le cose, gli fu spiegata più tardi da un passo dello Swedenborg.

Non m'occuperò dei commenti dello Strindberg alle dottrine swedenborghiane (specie riguardo il concetto dell'inferno), perchè tedierei il lettore, e forse gli farei nascere il sospetto, che lo Strindberg non sia poi tanto lontano da *Scheol* com'egli si crede. Di maggior interesse è invece la parte polemica del libro. A chi nel nome della scienza vorrebbe negare Dio, lo Strindberg oppone l'incertezza delle nostre cognizioni, l'incapacità della scienza a spiegare anche i fenomeni più comuni dell'universo. Le sue riflessioni sono, si può dire,

una continua parafrasi delle parole d'Amleto: « Vi son più cose fra cielo e terra, di quante ne sogni la vostra filosofia! »

Il volo d'un uccello, per esempio, è inesplicabile secondo le leggi fisiche a noi note. Dunque è un mistero, un miracolo. Se vediamo un'anatra grassa e pesante levarsi dall'acqua, con le sue ali troppo corte, e filar via come una freccia, e pensiamo ad una macchina per volare con un corpo così grande e pesante e con ali così piccole, ci appare evidente l'insolubilità del problema. E forse la forza ignota che solleva il volatile è quella *levitazione* di cui parlano i teosofi, cioè la facoltà del volere di vincere, in date condizioni, la legge di gravità. La terra è rotonda – s'insegna ai ragazzi, e in prova si cita l'osservazione del bastimento, di cui, quando è lontano, si scorgono solamente gli alberi, mentre il corpo è nascosto dalla curva della superficie marina. Ma chi guarda con un cannocchiale – afferma lo Strindberg – vedrà che il bastimento, allontanandosi, rimpicciolisce sempre più, e alla fine diventa impercettibile, ma non cala già sotto l'orizzonte. Se invece poniamo mente al fatto, che chi sale in pallone vede l'orizzonte alzarsi con lui, si potrebbe dedurre, che la terra sia concava anzichè convessa. S'insegna ancora che la terra si muove nello spazio con una velocità settantacinque volte maggiore di quella d'una palla di cannone. Ma una palla di cannone fa un vuoto intorno a sè, e nell'attrito con l'aria si riscalda. Ora qual vuoto non dovrebbe fare intorno a sè la terra, e qual calore produrre, con una velocità settantacinque volte maggiore? Eppure l'atmosfera terrestre è calma, noi respiriamo, il mare è tranquillo, l'acqua riposa, il fumo sale diritto... Non son cose da pazzi? Altro che *eppur si muove!* Galileo fece bene a ritrattare la sua dottrina.

La scienza, di cui l'uomo va tanto superbo, è dunque tutta piena di contradizioni, d'assurdità, e lo Strindberg ripete anche lui la frase della bancarotta della scienza. Il fallimento era stato dichiarato già dal Kant, il quale dimostrò che la filosofia non può dimostrar nulla, e alla ragione pura oppose i postulati morali e religiosi, ossia, in altre parole, la fede. Risorse allora il cristianesimo, e ad esso il Hegel ed altri ricondussero la filosofia; ma la banca fallita continuava ad emettere cambiali con la firma del Feuerbach, dello Strauss e d'altri liberi pensatori di piccolo cervello. L'ultimo di tali pazzi fu il Renan, le cui cambiali hanno tuttavia corso fra gli scolari di liceo.

Poi venne il Darwin, a scombussolar le menti dei contemporanei, affranti dalla caccia al potere ed agli agi. La scimmia divenne tipo di bellezza, soppiantando il canone dell'antichità greca. Apollo, per apparir uomo, dovè avere il corpo peloso: il Discobolo bisognò che avesse i piedi lunghi, piatti e sottili: all'Apoxiòmenos non fu permesso d'avere i polpacci, distintivo della razza ariana; la mano perdè la sua maschia larghezza e divenne stretta come una zampa, con le dita lunghe; le braccia dovettero arrivar giù fino ai ginocchi, affinchè l'uomo potesse « camminar diritto e cogliere le baccole ». Le donne si misero la *tournure* o la cintura da nuoto delle sirene, eleggendo come segno di bellezza le caratteristiche della razza ottentotta. I darwinisti si fabbricarono una teologia e una morale, che furono una parodia del cristianesimo. Anch'essi predicarono la redenzione, ma la redenzione della carne, la riabilitazione degli istinti bassi, animaleschi. Insegnarono la tolleranza verso la bassezza e la malvagità, descrissero gli uomini come creature amabili e spensierate, che in fondo

sono tutte tanto buone, senza malizia. Predicarono la libertà; libertà di fare il male, d'essere bestie, d'ingannare, falsificare, opprimere. Predicarono il perdono agli uomini senza coscienza, agli induriti nel male, mentre il cristianesimo vuole che si perdoni a chi si pente e si converte. Nel loro vangelo tutte le Maddalene sono vittime innocenti delle condizioni sociali, mentre Cristo accolse la Maddalena, che aveva abbandonato il vizio per sempre.

Per cacciare il diavolo Renan ci voleva un altro diavolo: questo fu il Nietzsche, che uccise la scimmia, e risollevò l'uomo. Lo capirono, perchè parlava il loro linguaggio: un profeta cristiano non sarebbe stato ascoltato. L'ideale umano, il superuomo, fu il bandito, a cui fu permesso di tutto imprendere contro i suoi simili, purchè gli riesca di produrre un alibi falso e non ci siano testimoni.

La confusione d'idee generata da queste filosofie ricorda i tempi dell'impero romano, e come allora l'inquietudine delle coscienze preparava l'avvento del cristianesimo, così oggi ne annuncia la rinascita.

La fine del secolo decimonono, con tutti i suoi contrasti, ebbe però una bandiera, che portò il nome curioso di Zola. Veneto? provenzale? di Montmartre? la sua origine, su cui discordano i biografi, lo fa un mito, un uomo fatale, con un compito grande ma negativo. La sua opera non si può riassumere, tanto è vasta, e pare impossibile che un uomo, morto a sessant'anni, abbia scritto quelle migliaia di pagine e raccolto nella sua vita monotona e solitaria tanto tesoro d'osservazioni da riuscire a farci passare davanti agli occhi, ora in grandi vedute panoramiche ora in fini miniature, tutta l'età contemporanea, mezzo secolo dal 1850 al 1900. Egli fu veramente un visionario, un *medium scrivente*, un complesso di scienziato, di pensatore e d'artista.

Si domandò se Emilio Zola abbia calunniato l'umanità, descrivendone gl'istinti bestiali, e se la vita è davvero così nera. Se ho da rispondere con sincerità – dice lo Strindberg – la vita è sette volte peggiore. Ma noi possediamo la facoltà d'abbellirla con le nostre illusioni, e forse è nostro dovere d'abbuiare e nascondere certe brutte cose, nello stesso modo che celiamo le funzioni naturali. La più bella città è costruita su cloache, ma chi va per la strada non ci pensa, e forse non le ha viste mai. Tuttavia può essere utile, che ce ne venga ogni tanto ricordata l'esistenza. Del resto lo Zola non descrisse soltanto la bestia umana, ma anche uomini belli, amabili, pieni di fede. Nella *Faute de l'abbé Mouret* egli gareggia in grandezza poetica col Milton. Ma la fine della sua carriera letteraria palesò i difetti dell'opera sua. Intorno al 1890, la gioventù, fatta adulta, si ribellò all'antico maestro. Il concetto zoologico della vita, sul quale egli aveva fondato il suo edificio, non appagava più, era invecchiato. Egli stesso che aveva fino allora descritto il mondo con impassibilità buddistica, imparzialmente, quasi senza interesse, cominciava a sentire il bisogno d'una fede, e poichè nè a Roma nè a Lourdes era riuscito a intendere il soprannaturale, volle credere nell'avvenire dell'umanità, nel paradiso socialista, nel lavoro e nella donna. S'immaginava d'accostarsi così ai giovani, ma a questi i suoi romanzi fecero l'effetto d'una rifrittura di Giorgio Sand e d'Eugenio Sue. Quando finì di vivere, era già morto come scrittore: Victor Hugo invece, ch'egli aveva tentato d'ammazzare, vive ancora, perchè il suo spirito apparteneva a più alte regioni.

Men sereno è lo Strindberg nel giudicare un altro scrittore, la cui opera lasciò traccia profonda nella coscienza moderna, Enrico Ibsen. Per lui, l'Ibsen è il massimo profeta di Belzebù, del *Signore del letame*, che adoravano i filistei. Quando abbandonò il Dio di carità della sua giovinezza, gli entrò addosso un diavolo che non lo lasciò più. E i suoi occhi non s'apersero mai, egli seguitò a lavorare alla propria rovina, e quante più sciocchezze diceva, tanto più savio era reputato dai piccoli signori del letame. Da ultimo la sua stoltezza divenne così grande ch'egli scoppiò: allora avrebbe dovuto destarsi e conoscere il suo errore, ma gli uomini allora dissero che aveva perduta la ragione. Egli tentò di negare che ci fosse stato un senso nelle sue profezie, ma non giovò. E quando morì ebbe l'apoteosi. Il suo epitaffio lo dettò egli stesso, in un'intervista: « L'uomo che giace qui non potè soffrire i fiori, i bimbi e la musica ». Fu un uomo nero che chiamarono apportatore di luce, ma egli veniva dalle tenebre ed era sempre fuori di sè, poichè non sapeva ciò che si dicesse e si facesse.

La più grande sciocchezza concepita da codesta larva fu la famosa risposia di Nora al marito, che le rinfaccia d'averle sacrificato il suo onore: « Tutte le donne l'hanno fatto per i loro mariti! »

Ecco dunque la grande iniquità dell'Ibsen: l'avere spinto le donne a ribellarsi contro i loro benefattori. Sentite come lo Strindberg critica *Casa di bambola*: « Nora ruba come un babbuino, mangia leccornie di nascosto come una bertuccia, infilza bugie, balla il can-can reprimendo le lagrime (*l'art d'être martyre*). Quei rapidi passaggi, quelle giravolte del sentimento, quelle manovre con gli occhi, mentre la mano lavora nella tasca del dottore tabetico: l'infedeltà, l'ipocrisia, la cambiale falsa; quel misto di sfacciata impostura e di sensualità strisciante, nascosto sotto l'apparenza d'una compassione che non c'è: l'arte d'avvilire un uomo per poterlo disprezzare; tirar giù, insudiciare, render colpevole; comandare senza esser nata per il comando: avanti e indietro, senza posa nè ritegno, sciocchezze imbandite come tratti geniali; senz'amore per la casa, ch'è soltanto un alloggio per la notte, non si compiace dei figli ma solo dell'accoppiamento – tale quale una scimmia. In fine Nora pianta la casa, che ha messa a soqquadro come una scimmia che fruga in una panierina da lavoro, e se ne va. Dove va Nora? In istrada, si capisce. E che va a fare? Ad accoppiarsi, si capisce, liberamente, senza freno, come in una *ménagerie* ».

Lo Strindberg se la piglia anche con la Norvegia, per la libertà che vi gode la donna. Il paese di Nora vien chiamato il paese del progresso, perchè in poco tempo ha fatto tanta strada – ed è vero, ma a modo dei gamberi. Altri invece lo chiamano il paese del fiasco. Dopo aver lavorato cent'anni per conquistare l'indipendenza, appena furono liberi fecero come i ranocchi, che domandarono un re. Nati servi, creati per esser vassalli, ciarlieri come ragazzi briachi, vili come tiranni. I capi cominciano sempre il loro discorso: « mia moglie ed io ». La donna maritata colloca il suo denaro alla banca, ma la sostanza del marito appartiene alla moglie. Si abolirono le leggi sulla prostituzione, perchè ad essere logici si sarebbero dovute estendere anche alle donne maritate. E non un uomo che osi alzare la voce: oppressi dalle donne, celebrano il loro paese, non soggiogato mai.

Eppure lo Strindberg non vuol esser chiamato misogino. « Chi mi chiama così, è uno sciocco, un bugiardo o un poveretto che merita compassione! » La taccia di misoginia vien data a quelli che hanno

il coraggio di dire ciò che pensano tutti. Certo, vi sono cose che non si ripetono ogni momento, e alla propria moglie non si usa dire di che roba è fatto il suo sesso, ma si ha pur diritto di scriverlo, all'occasione. E la verità è, che la donna ha un'anima rudimentale: essa pensa con lo stomaco, col fegato e con gli organi del sesso. I suoi giudizi sono dettati dall'interesse e dalla passione, dalla fame e dall'istinto sessuale: essa fa i suoi raziocinî secondo la temperatura e le fasi lunari. Tradisce il miglior amico per un biglietto di teatro, abbandona il suo bambino malato per andar a vedere la salita d'un pallone, ammazza il marito per poter vivere in un luogo di bagni e rinnega la sua religione per un anello di brillanti. E insieme può essere una donna amabile, tenera coi figli, amorosa, sopra tutto gentile e piena d'attenzioni, buona massaia, può dare l'illusione d'aver una fine intelligenza, senza capire una parola, può fare atti di sacrificio, che in fondo sono millanteria, dare per riavere. Perchè non si può comprendere la donna? Perchè è un problema assurdo, una funzione irrazionale, che opera con quantità variabili.

Tutti i discorsi d'ingiustizia verso la donna, della sua schiavitù, sono sciocchezze. Finchè la donna si comporta a modo, può star sicura di venir trattata bene. L'uomo ha creato da sè tutta la civiltà, le ha costruita l'abitazione, le ha lavorato la terra, ha inventato, a risparmio di lavoro, le macchine, ha chiuso il fòco nella scatola dei fiammiferi e raccolto l'acqua nei serbatoi, la luce nella dinamo, e con l'acqua e il fòco gira tutto l'orbe terrestre. Tutte queste meraviglie egli le depose ai piedi di lei, domandando in ricambio solo questo: che gli generasse dei figli e accudisse alla casa. L'apparente subordinazione della donna è una conseguenza del posto assegnatole dalla natura, che ne fece una forma di mezzo tra l'uomo e il bambino. Forse che le persone di giudizio si sono mai ribellate contro la soggezione del bambino all'uomo? Ma i figli del Signore del letame, nel loro accecamento, si figurano d'essere pari, anzi inferiori alla donna, e combattono per la emancipazione di lei, lavorando così alla propria rovina. La cortesia innata dell'uomo verso la donna fa sì ch'essa riceve sempre di più di quello che merita: ma quando la legislazione le riconosce questo di più come un diritto, stabilisce come legge un'ingiustizia. Tutta la storia politica e letteraria è falsificata dalla galanteria: Elisabetta d'Inghilterra, Cristina di Svezia e Caterina di Russia erano donnucce volgari. Maria Teresa non fece che un fiasco enorme nella sua lotta contro Federico di Prussia, e le eressero un monumento grandioso, come a un genio sublime. Il grande Balzac visse mezzo ignorato, mentre la piccola George Sand veniva incoronata ogni giorno sui *boulevards*. Da quando la donna è entrata nella vita pubblica, è un dilagare di chiacchiere, d'insulsaggini: se aprite un grande giornale, vi troverete un articolo di fondo sul ministero caduto, che incomincerà dal Cavour, passerà agli *Spettri* e terminerà con Madame de Staël. Tutto è effemminato, imbecillito, annegato nelle ciancie: non c'è più gusto a vivere in una simile bassura intellettuale...

Io credo che il *Libro azzurro* non convertirá nessuno: ma certamente sarà letto da molti con interesse - se non altro come una divagazione bizzarra, un documento della evoluzione spirituale dell'ingegno più irrequieto e multiforme che abbia la Svezia.

***

Hjalmar Soederberg, noto come romanziere, ha tentato la scena col dramma *Gertrude*, rappresentato con fortuna in Isvezia e in Germania. Io non credo però, che il lavoro sia destinato a rimanere un pezzo in repertorio, se pure qualche prima attrice non s'invaghisca della parte. Metà del primo atto è eccellente, ma poi ci accorgiamo che dove poteva essere la preparazione, era già risolto il conflitto principale del dramma, di fronte al quale le peripezie successive non hanno che un'importanza accessoria e accidentale. Gertrude era una volta cantante: ha avuto per vari anni un legame amoroso col poeta Lidman, spezzato non si sa bene per colpa di chi; poi s'innamorò di lei l'avvocato Kanning, uomo politico pieno d'ingegno e d'ambizione, che le offerse di sposarla, « perchè tanto il matrimonio era la forma relativamente migliore per amarsi ». Gertrude, stanca, presa dal desiderio nuovo d'una vita tranquilla, d'avere una casa, dei figli, accettò. Ma i figli non sono venuti, e Gertrude un po' alla volta si sente diventar estranea al marito, a cui non è legata che da una simpatia sensuale. E un bel giorno, dopo sei anni di matrimonio, quando il Kanning è sul punto di diventar ministro, Gertrude gli ricorda la promessa che si sono scambiati: in qualunque momento uno dei due volesse essere libero, l'altro dovrebbe acconsentire a sciogliere la loro unione. « Tu dici d'amarmi, ma con me ami tante altre cose: il potere, gli onori, il lusso, il tuo ingegno, la tua saggezza ». « L'amore solo – risponde il Kanning – non può riempire la vita d'un uomo, sarebbe ridicolo ». Per Gertrude invece l'amore è tutto, e poichè sente, che il dio l'ha segnata ancora una volta del suo artiglio, essa deve abbandonare il marito, per cominciare una vita nuova.

Quello che segue non aggiunge - come dissi - che poco o nulla allo sviluppo psicologico della protagonista. Simile alle perseguitate da Venere nella tragedia antica, Gertrude è insanabilmente innamorata, e non valgono disinganni a guarirla: non quando il musicista ventenne, a cui dice: « Sono libera, partiamo insieme! » le confessa candidamente di non aver mai pensato ad un impegno più serio che una solita avventura galante; non quando Lidman l'avverte, che il giovane, la sera stessa in cui gli ha ceduto, ha menato pubblico vanto della sua conquista in un ritrovo di scapestrati. Respinta dall'amante, essa non vuole però accettare l'offerta del marito, di rimanere, sia pure come un'estranea, con lui: un uomo e una donna non possono rimanere sotto il medesimo tetto, quando il vincolo che gli univa è spezzato. Partirà sola.

Così al fine della commedia ci ritroviamo allo stesso punto che nel primo atto. Abbiamo assistito ad alcune scene d'effetto, abbiamo udito il cinquantenne Lidman, ritornato in patria dopo lunghi anni d'assenza, declamare, Eraclito novello: « Tutto scorre, tutto va via », e rimpiangere d'aver rinunciato a Gertrude per correr dietro alla gloria, che non dà nessuna gioia a chi è solo. S'è accresciuta la nostra conoscenza dei personaggi, ma le loro anime sono rimaste immobili. L'unico che in qualche modo reagisca, e che perciò, con tutto il suo egoismo, acquista forse più il nostro interesse, è il marito.

Senza confronto più riuscito, come lavoro teatrale, è il *Giovanni Ulfstjerna* di Tor Hedberg. Certo, il successo ne è dovuto in parte a ragioni politiche, poichè l'azione succede, come avverte con traspa-

rente circonlocuzione la didascalia, in una città di provincia *già svedese*, dunque in Finlandia, e s'ispira alla vicende modernissime di quella terra disgraziata.

Giovanni Ulfstjerna ha avuto un momento di grande rinomanza come poeta, ma si esaurì presto: al fiasco rumoroso d'un suo dramma è succeduto un rapido oblio. Per campare, ha accettato un impiego presso il governatore, e vive ora poveramente, avvilito per il tramonto dei suoi sogni, imbronciato col pubblico, che taccia d'ingratitudine, e mal visto dai concittadini perchè serve gli oppressori, bisticciandosi tutto il santo giorno con la moglie, buona donna ma troppo grossolana per comprenderlo, anche lei una grandezza decaduta, una volta prima ballerina e ridotta ora a fare da comparsa. Non è una vita allegra quella di casa Ulfstjerna, e sopra tutto ne soffre Helge, il figlio ventenne, patriotta fervente, sempre immerso in libri di politica e di filosofia. Padre e figliuolo son vissuti insieme quasi come due estranei: quando finalmente la diffidenza dell'uno e la ritrosia dell'altro si sono dissipate, e i due cominciano ad intendersi, quando Giovanni Ulfstjerna si rasserena all'idea d'avere con Helge la rivincita contro il destino, è troppo tardi. Per un caso, egli scopre che il figlio fa parte d'una congiura contro il governatore, e che la sorte ha designato lui a darvi esecuzione. Invano egli supplica e minaccia uno dei capi cospiratori, perchè gli risparmino il figliuolo: se Helge non fa il suo dovere, morrà come un traditore. Dunque il giovane dovrà perire così, nel fiore degli anni e delle speranze, lasciando nella desolazione i genitori e la fanciulla, a cui s'è appena fidanzato, e lui, il poeta fallito, che dall'avvenire non attende più nulla, resterà a trascinare una vecchiaia inutile e uggiosa agli altri e a sè stesso? Se la patria domanda il sacrificio d'una vita, non è più giusto che sia la sua? E all'ultimo momento, Giovanni Ulfstjerna entra nella stanza del governatore e gli spara due colpi di rivoltella. Mentre i gendarmi lo conducono via, egli mormora al figlio: « Dovevo morire, perchè tu possa vivere! »

L'autore ha composto questo dramma con molta abilità e con un certo senso della misura. La scena in cui Giovanni Ulfstjerna scopre la trama, quella in cui prende la risoluzione di sostituirsi al figlio, sono d'effetto sicuro, e il Hedberg ha saputo trarre il miglior partito dal contrasto fra la felicità apparente dei fidanzati e il pensiero della morte vicina, che dà ad ogni parola di Helge un commovente sottinteso. Forse l'azione acquisterebbe più serrata efficacia, se la catastrofe, anzichè occupare tutto l'atto quinto - del resto brevissimo - seguisse immediatamente alla scena dell'atto quarto, in cui lo spettatore intuisce già la risoluzione di Giovanni, di sagrificarsi in luogo del figlio.

Mentre il dramma di Tor Hedberg riflette le lotte che il popolo finlandese tuttavia combatte in difesa della sua libertà, il ciclo romantico di Verner Von Heidenstam, *L'albero dei Folcungi*, ci riporta ai primi albori della storia scandinava. Avidità di preda e voglia d'avventure trae i Vichingi a correre il mare: le loro navi, con le teste di drago sulla prora e le vele segnate di runi guerrieri, infestano le coste di Francia e d'Inghilterra, si spingono fino alle isole del Mediterraneo e a Gerusalemme: altri levano tributi dai popoli del Baltico e scendendo per il Dnieper penetrano nel Bosforo e minacciano Costantinopoli. Ancora, a Upsala, si celebrano gli annui sacrifici in onore d'Odino e di Thor, ma dal mezzogiorno si diffonde sempre più la credenza nel *dio bianco*, il cristianesimo. E nei boschi, la razza nana dei

finni, devota al monocolo Umasumbla, compone filtri, opera incanti e malie.

In questi tempi il racconto finge le origini della potenza dei Folcungi, della stirpe che regnerà poi per oltre un secolo sulla Svezia, con Folke Filbyter, il contadino divenuto guerriero per cupidigia di ricchezze, che con l'oro predato in mare e tolto ai viandanti acquista le terre e gli schiavi di Folketuna.

Verner von Heidenstam, abbandonato il simbolismo di *Hans Alienus* e di *Endimione*, si mantiene così fedele al romanzo storico, già felicemente tentato coi *Carolini*. E vi dimostra i suoi pregi consueti: nobiltà di stile, fertile fantasia, efficace pittura dei caratteri – senza tuttavia sfuggire ai difetti inseparabili dal genere trattato, più evidenti forse dove dai tempi descritti s'hanno più scarse e meno sicure notizie. Per me le gesta dei Vichingi preferisco sentirmele raccontare dal vecchio poeta dell'Edda, Snorre Sturlasson, nella prosa disadorna delle sue *Storie dei re*: « In que' tempi la Svezia soffriva molto guasto da re danesi e normanni. Molti re del mare v'erano, che comandavano grandi eserciti e non avevano terra nessuna: quello soltanto si stimava re del mare a buon dritto, che mai dormisse sotto trave fuligginosa nè mai bevesse a canto al focolare... ».

***

Il Ghiacciaio di Joh. V. Jensen ci fa risalire ancor più lontano: all'età quaternaria. L'arduo problema, di prendere a soggetto d'un romanzo l'uomo primitivo, ha tentato già altri, per esempio in Francia i fratelli Rosny: ma io dubito, che possa essere sciolto in modo da compensare lo sforzo dello scrittore, salvo che questo non s'accontenti di cavarne un libro d'avventure alla Verne. Chi, nelle vetrine dei musei etnografici, guarda il tipo dell'uomo del Neanderthal, pazientemente ricostrutto sui frammenti dei cranî fossili, un po' di dubbio, che gli antichi progenitori avessero proprio quel ceffo lì, è facile che gli resti, per quanto gli anatomici assicurino, che la disposizione dei piani facciali è regolata da una legge costante. Tanto più inevitabilmente s'attacca la presunzione dell'arbitrario a un'opera, che dell'uomo primevo intende di riprodurre non soltanto le fattezze, ma addirittura la psicologia. Il Jensen, che in altri libri si mostrò curioso investigatore dell'anima orientale, se non ha superato tutte le difficoltà del genere, ha però scritto molte pagine ingegnose e ricche di poesia. Il concetto filosofico informatore di questi suoi *miti* sarebbe, che il progresso della specie è dovuto agli individui che, costretti dalla necessità delle cose o mossi da un prepotente spirito di ricerca, la rompono con le abitudini inveterate, e per la remota origine divenute sacre e intangibili agli occhi della folla, e aprono nuove vie alla loro stirpe. Così Dreng, cacciato in bando dalla tribù per aver lasciato spegnere il fuoco, che la leggenda narrava rapito in tempi antichissimi, da un progenitore temerario, alla vetta ignivoma d'un monte, e il cui seme viene di padre in figlio gelosamente custodito e trasmesso, deve ritornare verso le regioni del nord, onde l'inizio dell'età glaciale ha fatto esulare i suoi simili, e nella lotta contro il freddo impara a costruire le prime case, si veste delle prime pelli, diventa, resi domestici il cane e la renna, il primo pastore, e un giorno, guidato dall'acre odore sulfureo che emana la selce lavorata, ricrea il fuoco, strappandolo alla pietra. Dopo morto, Dreng è venerato come un dio: alla sua tomba, entro la quale

si dice ch'egli viva tuttora, si portano offerte, e la sua discendenza primogenita, custode della pietra misteriosa che dà le faville, esercita nella tribù un potere sacerdotale. E dopo secoli, durante i quali le costumanze introdotte dal Padre si perpetuano immutate, la storia di Dreng si rinnova con Hvidbjörn, bandito anch'egli dalla tribù, perchè ribelle ai soprusi dei sacerdoti. Hvidbjörn inventa la slitta e il carro, la zattera e la nave, lavora i metalli, e dopo morto diviene il Tonante, il Dio del martello, Thor. Da Dreng e da Hvidbjörn discende la schiatta scandinava, schiatta d'agricoltori, di naviganti e di guerrieri.

Il libro del Jensen vuol dunque essere, per i suoi connazionali, una specie d'epopea delle origini. Per noi esso ha un po' l'interesse del Robinson Crusoè, poichè rappresenta, nelle sue forme primordiali, l'eterno duello fra l'uomo e colei

che de' mortali
è madre in parto e nel voler matrigna.

Delle novità drammatiche danesi, quella che fece più chiasso e destò maggiori polemiche è una commedia non rappresentata, per divieto della censura, la *Caterina Borneman* di Hjalmar Bergstroem.

Il giovane scrittore ha portato sulla scena una delle questioni, che oggi più fortemente occupano i moralisti e quanti sia con l'indagine scientifica sia con l'azione politica mirano alla riforma della società: quella del libero amore e del matrimonio.

Per il professor Borneman, teologo e autore d'un libro sul matrimonio e la morale cristiana, non è ammissibile altra unione, fra l'uomo e la donna, che quella sancita dalla religione e dalla legge. E il matrimonio vero, il matrimonio morale, deve avere per iscopo di mettere al mondo dei figli. L'uomo deve avere un fine al di fuori di sè stesso: due creature umane, che s'uniscono per la vita, devono avere un fine al di fuori di loro. Ricordate, nel *Pot-Bouille*, i suoceri di Pichon, irreconciliabilmente offesi dalla nascita d'un secondo bambino, di cui il genero s'è reso colpevole, in onta ai savî principî d'economia predicatigli e alla promessa data il giorno delle nozze? Il professor Borneman è tutto l'opposto. Il suo borsellino è sempre aperto alle richieste di danaro del figlio Enrico, a cui la moglie, nella quiete della cura di campagna, regala ogni anno un marmocchio, e s'addolora perchè l'altro figliolo ammogliato e la nuora s'incaponiscano a non aver figli con la scusa, che non sarebbero in grado di mantenerli E quando Enrico, annunciandogli la nascita dell'ultimo rampollo, gli chiede un grosso prestito, e la moglie obietta, che quel danaro starebbe tanto bene ad Adolfo per ottenere la laurea, egli risponde: « Per me, mettere al mondo un figliuolo è di ben altro rilievo che stampare un libro! »

Il professore è, si capisce, fedele alla morale che insegna, ed ha, tra maschi e femmine, nove figli di tutte le età. Non con tutti è stato fortunato: la povera Geltrude s'è accorata tanto per un amore infelice, che si trova in una casa di salute, senza speranza di guarigione. Anche Caterina gli dà da pensare: è bello avere una figliola capace di vivere della propria penna, ma non gli piace che bazzichi tanto nelle redazioni dei giornali e nei circoli degli artisti, gli rincresce vedere il nome Borneman sulla copertina di traduzioni dello Zola, del Maupassant e d'altri simili autori poco ortodossi. Perciò sarebbe contento se il dottor Schon, che da qualche tempo gli pare abbia delle

idee per Caterina, facesse la domanda. Un editore ha offerto a Caterina d'affidarle un lavoro importante, con la condizione però ch'essa vada a stabilirsi per un certo tempo a Parigi, dov'è già stata altra volta. Il dottore allora si risolve, e avuto l'assenso del padre, parla con Caterina. Questa gli risponde, che sarebbe forse meglio se gli dicesse di no addirittura, ma conoscendolo per uomo d'idee liberali, che guarda la vita con occhio scevro da pregiudizi, accetterà, dopo avergli fatta una confessione. Come lui è vedovo, così deve far conto di sposare una vedova, o una divorziata, perchè lei, anni prima... ha vissuto con un uomo. È un fiero colpo per il dottore, il quale non ha il coraggio di persistere nella sua domanda. Se almeno ci fosse la scusa d'essere stata sedotta, d'aver avuto un bambino! Anche l'uomo più spregiudicato non sa adattarsi a ciò che l'offende esteticamente. « Lei, che ha lavorato tanto qui in paese a pro' delle donne perdute – dice umilmente Caterina – mi consideri come una di quelle! » « Le migliori tra loro – replica il dottore – hanno però *cominciato* col metter al mondo un bambino! » Anche lui dunque si trova d'accordo col professore di teologia, in quest'idea della maternità che purifica l'amore.

L'uomo con cui ha vissuto Caterina è lo scultore Strandgaard, ch'essa incontrò a Parigi, povero e oscuro, ma pieno d'indomabile energia e di fede nel proprio genio. Essa è stata la sua compagna, la sua modella, ha dato tutto il suo amore per confortarlo nella lotta: ma un giorno ha saputo ch'egli la tradiva, e l'ha abbandonato per non rivederlo mai più. Ed egli ora torna in patria, trionfatore al *Salon*, e sicuro d'un avvenire di gloria e di ricchezza, e la sua prima visita è per Caterina, che ama sempre e che prega di voler divenire sua moglie. Ma essa è inflessibile alle preghiere e alle minacce, il disprezzo ha ucciso l'amore ed essa non sarà sua mai.

Con questo rifiuto, Caterina si priva dell'unico mezzo che avrebbe per abbuiare il passato. Il professor Borneman, già insospettito dal biglietto con cui il dottore gli comunica, che deve rinunciare a divenir suo genero « per un ostacolo inatteso », trova all'esposizione una statua dello Strandgaard, le cui fattezze rassomigliano stranamente a quelle della figliuola, e la statua è poco o punto vestita. Caterina, messa alle strette, confessa la verità: il professore va allora dallo Strandgaard per invitarlo a riparare il fallo con un matrimonio, ma si ode rispondere dallo scultore, ch'egli non vi si sente obbligato, dal momento che non è stato il primo... Caterina ora racconta tutto, e non parla come una colpevole, ma come una ribelle, un'accusatrice dell'ordinamento sociale, che concede solo a pochi privilegiati il diritto d'amare. Sì, è vero, essa è stata *maritata* due volte, perchè, in tempi diversi, amò e diede tutta sè stessa a due uomini. E doveva essere per tutta la vita; ma il primo, un giovane letterato, troppo povero perchè potesse pensare a sposarla, morì nel fiore degli anni e delle speranze: l'altro la tradì, ed essa ruppe l'unione a cui era venuta a mancare la base indispensabile della mutua fiducia. È stata infelice, ma non cambierebbe la sua sorte con quella di tante ragazze, che dalla loro forzata virtù non raccolsero che l'amarezza d'una esistenza vuota. Lei almeno ha vissuto!

— Parlerò perchè mi giudichiate – ha detto Caterina ai genitori. Ma per il professore Borneman i ragionamenti della figlia non possono essere che sofismi, con cui un'anima traviata e corrotta cerca d'abbellire la sua colpa, e nella sciagura che lo colpisce egli ravvisa un

incitamento divino a non istancarsi di sferzare le ree dottrine dell'età moderna. La madre invece, non ha la forza di condannare: essa pensa a Gertrude, perduta nell'errore della follìa erotica, a cui la condusse la costretta rinuncia all'amore.

E Caterina parte per Parigi. Rivedrà più la casa paterna, o qualche nuova illusione la trascinerà per sempre lontano dalla società di cui ha infranto le leggi? Questa domanda rimane senza risposta: ma tanto non c'è n'è bisogno, poichè la storia di Caterina interessa l'autore in quanto gli serve ad agitare un problema generale, e tutta la commedia è fatta, si può dire, per la grande scena finale, in cui due concezioni affatto diverse della vita sono messe di fronte a dibatterlo.

A qualche lettore, il soggetto di *Caterina Borneman* avrà ricordato, senza dubbio, una recente commedia francese, voglio dire *Il Giglio* di Wolff e Leroux. Anche lì, una ragazza di buona famiglia, contrastata nelle sue legittime aspirazioni matrimoniali, non sa rassegnarsi, come già fece la sorella maggiore, a inacidire nel celibato, e diventa l'amante dell'uomo che non può sposare. E quando la cacciano di casa, Odette, la zitellona, sorge lei a difenderla, ad accusare, sfogando il rancore adunato in anni d'inutile attesa, l'ingiustizia della società. Nell'ultimo atto, chiusa edificante, vediamo la coppia fuggitiva assaporare le dolcezze della luna di miele estralegale, sulla voluttuosa riviera di Nizza. Un raffronto critico fra le due commedie, in cui non posso addentrarmi per non allungare di soverchio questa rassegna, darebbe adito a considerazioni molto istruttive sulle diversità caratteristiche, sia nel riguardo della tecnica che in quello spirituale, del teatro nordico e del teatro francese.

***

Quando fiorisce il vino nuovo... Avete notato mai la predilezione degli scrittori scandinavi per i titoli lunghi, le proposizioni elittiche, che mettono in curiosità il lettore? Facile citare altri esempi: *Quando noi morti ci destiamo* (il noto dramma dell'Ibsen), *Quando cala il sipario di ferro* (un racconto di Jonas Lie), e più strano di tutti forse il titolo d'un romanzo del Björnson: *Sventolano bandiere sulla città e sul porto.*

Quando fiorisce il vino nuovo – dice il proverbio – il vecchio ribolle: e non occorre avvertire, che la parola *vino* ha qui, come in altre lingue germaniche, il doppio significato: vite e bevanda. Quando i giovani fanno all'amore, i vecchi non si possono tenere di mescolarsi nel gioco, o per conto proprio o per gli altri. I giovani sono Alberta Arvik e Carlo Tönning, che fanno all'amore alla maniera romantica (c'è perfino la scena della rivoltella), e tutto il gaio sciame delle ragazze di casa Arvik, che disputano assai modernamente d'esegesi biblica col prevosto Hall, ribellandosi alle idee di S. Paolo sulla soggezione della donna al marito. I vecchi poi sono il prevosto, vedovo e presto cinquantenne, ch'è tentato dal frutto acerbo e sposa una delle nipotine: e il babbo Arvik, carattere mite, contemplativo e un po' pigro, che vedendosi lasciato in disparte e divenuto come estraneo, in mezzo a tutto quell'affaccendarsi di femminilità procacciante, avvia per ripicco un intrighetto con la figlia del prevosto: e infine la signora Arvik, la quale fa all'amore per procura, per riverbero delle figliòle, e vi si appassiona tanto, da esercitarsi al tiro a segno per tener in rispetto quel terribile capitano Tönning, che fa scappar tutti, appena si mostra fra le quinte.

Questa commedia del Björnson, così in bilico tra il sentimentale e la farsa, fa un effetto un po' imbarazzante, sicchè si capisce benissimo, che alla prima recita, a Cristiania, gli attori siano andati spesso fuori di tòno, e si capisce pure, come un critico nostro (mi sembra nel *Corriere della Sera*) abbia creduto di vedervi una satira della donna ibseniana, mentre si potrebbe ravvisarvi, se mai, una caricatura benevola delle idee emancipatrici, di cui lo stesso Björnson fu banditore in Norvegia. Ma viene il terzo atto, e in esso la scena capitale, quella per cui la commedia fu scritta, e che salva la commedia. Il babbo Arvik se l'è svignata, senza salutar nessuno, per correr dietro a quella civetta d'Alvilde Hall. Le donne, costernate, fanno l'esame di coscienza, sentono rimorso dei torti usati al pover'uomo, e s'avvedono, che mentre s'erano abituate a considerarlo come una quantità trascurabile, egli in realtà era un elemento essenziale della vita familiare, come una coscienza viva, che le costringeva ad un armeggio continuo d'astuzie e di cautele, tutte le volte che sapevano d'agire contro alle sue idee. Troppo intente a coltivare la loro individualità, hanno lasciato perdersi l'intimità della casa, svanire l'atmosfera di affetto, di cui il babbo aveva tanto bisogno. E la signora Arvik tira fuori un vecchio quaderno, e legge alle figliòle, con le lagrime agli occhi, le poesie che il marito aveva scritte per lei quand'erano fidanzati: quanta squisitezza di sentimento, e lei quelle poesie non le aveva più rilette da quindici anni!

Occorre dire, che tutto finisce bene? Il padre prodigo s'è pentito a mezza strada: il fermento del vino vecchio dà giù presto, e a sessant'anni non si ricomincia la vita. Meglio accettarla com'è, tornare a casa, dove troverà braccia aperte e cuori impazienti di rimediare al passato. E la tela cala sopra una scena simbolica, che nessun pubblico italiano, ho paura, saprebbe accogliere con serietà: i servi ritrasportano solennemente il letto della signora Arvik nella stanza maritale.

***

Hans E. Kinck è giustamente annoverato tra i migliori ingegni della nuova letteratura norvegese. È uno scrittore serio, che s'attacca agli uomini e alle cose, e non li lascia finchè non gli abbiano rivelata l'intima essenza loro. L'arte per lui non è un balocco, ma uno studio paziente e difficile, e i suoi romanzi domandano un lettore attento, che non si lasci scoraggire dalla lingua, seminata d'idiotismi dialettali, e sappia seguire il filo capriccioso della sua indagine psicologica. Il Kinck trae di preferenza i suoi soggetti dalla vita dei contadini, in cui permangono oscuri istinti originari, anteriori al cristianesimo, anteriori al culto di Wotan. In cima ai monti, in fondo alle valli remote, l'uomo è ancora prossimo alla natura: si tramanda ancora, in qualche famiglia, la virtù di trovar l'acqua con la verga, la conoscenza dell'erbe salutari, l'arte d'incantare le serpi. Ma dove arriva la civiltà moderna, col suo riso dissolutore, i costumi ingenui scompaiono, il senso panico della vita si perde, si trasforma in una forza maligna. Questo contrasto è uno dei motivi dominanti nell'opera del Kinck, la quale unisce in modo caratteristico la pittura vigorosa e spesso brutale della realtà col misticismo invincibile dell'anima nordica.

Ma dei romanzi del Kinck potrò discorrere più diffusamente altra volta: oggi voglio occuparmi qualche poco dei suoi libri sull'Italia.

Nei due volumi: *Terra antica*, uscito or ora, e *Italiani*, pubblicato quattr' anni fa, il Kinck ha raccolto una scelta d'articoli e di studî stampati in giornali e riviste dal 1900 in poi. Niente disquisizioni sull'arte classica, niente storie di briganti: l'autore vuol dare ai suoi connazionali un' idea dell'Italia d'oggi, di ciò che in essa vive e si muove. Parla del processo Palizzolo e dell' inchiesta Saredo, della questione meridionale e del primo Congresso agricolo di Bologna. I bozzetti di viaggio s'alternano coi profili d'uomini politici e di scrittori.

Il Kinck comincia i suoi studi di psicologia collettiva già a Basilea. Un nuvolo d'operai italiani prende d'assalto il treno, che deve ricondurli in patria. È una ressa, un accavallarsi di valigie, uno schiamazzio che contrasta vivamente con la disciplina germanica della stazione. Gli operai sfogano il loro buon umore imitando il russare della macchina, i fischi, le chiamate dei conduttori, strillano chicchirichì, rifanno il verso ad ogni sorta d'animali. E il viaggiatore scandinavo riflette: l'abilità d' imitazione, ecco la forza e la debolezza degl' Italiani. I loro poeti e i loro artisti hanno tutti l'occhio pronto a discernere ciò che piace al pubblico, la gran pratica del mestiere, che si manifesta a chi studî, per esempio, i bozzetti del Perseo conservati al Bargello. Oggi il tipo caratteristico di questa facoltà d'imitazione è il D'Annunzio – e nella musica l'abate Perosi: gl' Italiani li chiamano *genî* tutt'e due.

Strano: eppure dalla stessa razza vennero i maestri del Rinascimento, così originali. Già, ma quello dev'essere stato il punto della mescolanza perfetta tra l'elemento latino e il germanico: oggi la razza s'è troppo depurata per produrre nulla di nuovo.

Anche il Kinck ha letto il famoso libro del Woltmann, il quale con ragioni filologiche e antropologiche pretende di dimostrare, che tutti i grandi Italiani del Rinascimento sono stati d'origine germanica. L'obiezione spontanea: come va, allora, che la stessa età non produsse artisti eguali e maggiori al di là delle Alpi? – impedisce al Kinck d'accettare le ultime conseguenze a cui arriva il Tedesco, ma dal canto suo egli è persuaso che il genio di Leonardo e di Michelangelo, l'arte di Masaccio e di Donatello non si possono spiegare che con una mescolanza di sangue germanico e latino. La mescolanza delle due razze ha reso possibile quella perfezione artistica, a cui ciascuna razza per sè era incapace di pervenire.

Questa teoria è un po' il *dada* di Hans E. Kinck. Per esempio, nominando il De Karolis come l'unico dei giovani artisti italiani meritevole di menzione, soggiunge: gli avi suoi vennero dal paese del Goya. E la spiccata originalità di Giovanni Verga gli fa domandare: che non ci sia nelle sue vene qualche goccia di sangue spagnòlo?

Il Kinck non s'appoggia ad argomenti più o meno scientifici, ma procede, dirò così, per intuizione. A chi conosce gl' Italiani d'oggi – egli dice – e crede d'aver intesi i caratteri della loro psicologia nazionale, gran parte del Rinascimento deve riuscire, senza l' ipotesi di un' infiltrazione germanica, un insolubile mistero. Nel tetro inno alla morte che sale dalle sepolture medicee, non s'ode forse l'accento d'un uomo biondo e dagli occhi azzurri, che parla dell' inevitabile Fato? E dalla faccia incompiuta del Giorno non traspare forse l' intima aspirazione alla luce d'una stirpe settentrionale? Tra i poeti latini, l'unico fornito di vero sentimento lirico fu Catullo, nato al di là del Po, in un paese popolato dai Celti. E così via. Ma non potrebbe darsi, invece,

che il Kinck sia troppo avaro nel fermare i caratteri della psiche italiana? Certo si è indotti a crederlo, quando lo si vede ripetere sul serio l'aforisma del Mommsen: l'Italia non è e non fu mai tra le nazioni dotate in grado eminente di senso artistico. Il Kinck stabilisce *a priori*: gl'Italiani son fatti così e così, difettano di queste e queste qualità. E quando s'imbatte in uno, dieci, venti esempi che dimostrerebbero il contrario, sentenzia: quelli lì non erano di razza pura. O non vorrebbe dire piuttosto, che l'ingegno italiano ha un tipo più complesso di quello da lui fissato? Che se il Kinck negl'Italiani d'oggi non ritrova taluna delle doti che rifulsero nei grandi di un'altra età, è ovvia la considerazione, che a seconda dei tempi e delle circostanze sogliono emergere o restare nell'ombra diverse facce del carattere nazionale. Poco dopo che il Lamartine aveva chiamata l'Italia la terra dei morti, rivivevano in Garibaldi e Cavour il valore di Ferruccio e la scienza politica del Machiavelli.

Se pertanto non a tutti i giudizi del Kinck si può sottoscrivere, convien però dire che delle cose nostre egli si dimostra più che mediocre conoscitore. Basterebbe il saggio sul Carducci, il quale manifesta non soltanto la sicura intelligenza del poeta, difficile pure a molti Italiani, ma lo studio di tutto il movimento letterario dell'ultimo secolo. Giosuè Carducci è per il Kinck un rappresentante tipico dell'ingegno italiano, ricco di splendida e sana vitalità, retorico alle volte e superficiale, ma perspicuo, rifuggente dalle fantasticherie, con radici bene infisse nella realtà. Merita veramente il nome di poeta nazionale, perchè riassume in sè le qualità migliori del suo popolo, perchè ne sprona continuamente la coscienza, con l'inno e col rimbrotto, con la celebrazione delle antiche glorie e con la satira delle presenti viltà. Il popolo a cui egli ha dato la Canzone di Legnano, possiede in essa una bandiera per le generazioni avvenire, un pegno grande della propria forza oscura. E il popolo italiano lo comprese e l'amò: negli ultimi anni il Carducci fu circondato da un vero culto di venerazione. La forma aristocratica, erudita, teneva lontani i suoi versi all'intelligenza comune, ma gli animi furono soggiogati dalla figura morale dell'uomo pieno d'indomabili energie, odiatore implacabile d'ogni sotterfugio, adoratore della vita sana e intera.

Tra gli scrittori di romanzi, il Kinck predilige Giovanni Verga. Chi un giorno domanderà, che cosa abbia prodotto di nuovo e d'originale la letteratura italiana della generazione che seguì il Risorgimento, troverà in prima linea il nome del Verga, come nella pittura quello del Segantini. « La letteratura italiana d'oggi è Giovanni Verga ». Non per la grande influenza ch'egli ebbe sui contemporanei, non tanto per la nobiltà dell'ingegno nè per la ricchezza della fantasia, ma perchè è uno scrittore schietto, sincero, perchè l'arte sua rispecchia in modo caratteristico l'anima popolare. Forse perchè siciliano, fu dei pochi lasciati incolumi dalla novissima calata dei Barbari, che all'Italia liberata dal giogo politico recò la servitù intellettuale. L'arte non attese più che a piaggiare il gusto delle miss inglesi e dei miliardari americani, la letteratura si mise a scimmiottare la moda europea. L'esempio più clamoroso di questo snobismo letterario è Gabriele d'Annunzio, banderuola volubile a tutte le aure del successo. Nel *Giovanni Episcopo*, nelle *Novelle della Pescara*, si sente la maniera dello Zola e del Verga: i romanzi ci ricordano a quando a quando il fare del Bourget, dello Stendhal, del Maupassant, senza parlare delle reminiscenze del Baudelaire, dei plagi del Sàr Péladan, e del mal di-

gerito preraffaelismo inglese. Che cosa c'è di suo? La rettorica abbagliante e la sensualità pagana, per cui il D'Annunzio fa venire in mente al Kinck il satiro del Correggio, che si contorce in mezzo alle ninfe tormentatrici, in uno spasimo di dolore e di voluttà.

Nelle *Laudi* il Kinck trova bellezze degne d'un grande artista, ammira la « bocca sonora », da cui sgorga un torrente di parole armoniose. Ma in questo poema della vita manca la sincerità: di sincero non c'è forse che la scelta dell'eroe, l'industre figlio di Laerte. Il poeta si riscalda a freddo, nella sua passione non c'è carattere, non c'è personalità. Quale distanza dal paganesimo del Carducci, sotto il quale non si nasconde un Ulisse, ma una sovrana natura di combattente!

Le tragedie dannunziane sono a parere del Kinck scarse d'interesse drammatico e palesano l'impotenza dell'autore a creare figure vive. Per quanti tratti sottili egli escogiti, a caratterizzare i suoi personaggi, chi parla è sempre il poeta. Le battute del dialogo ondeggiano al vento della passione, come folte ghirlande di fiori odorosi, ma non variano: sono fiori recisi, legati in festoni. Anche i contadini abruzzesi della *Figlia di Jorio*, con tutto l'apparato di superstizioni e di riti nuziali, sono in gran parte contadini da ballo, stile Liberty, come i disegni che fregiano il volume, e portano un profumo di *boudoir* nell'idillio agreste. E la madre d'Aligi, impazzita dal dolore, esce in una tirata piena d'artifizio retorico. Manca nella tragedia l'idea artistica originale; però il poeta, abile sempre nel torturare le anime, sa darci l'impressione d'una fatalità irragionevole e opprimente, che ricorda l'*ananke* del teatro greco. Sopra tutto poi la *Figlia di Jorio*, col cicaleccio delle ragazze, coi mietitori, coi pellegrini e gli zampognari, con le lamentazioni dell'ultimo atto, è un libretto d'opera meraviglioso.

« Quando si comincia a leggere un libro del D'Annunzio – conclude il Kinck – ci par sempre di vedere un'aquila, che tenta l'aria, prima di spiccare il volo. Si corre subito con l'occhio all'orizzonte, aspettandoci di vederla già lontana, librata maestosamente nell'alto, sopra le pianure e il gusto artistico della folla. Si guarda invano – e poi ci si volge: l'aquila è sempre lì, allo stesso posto, che tenta l'aria con le ali... »

Se il Kinck ha letto la *Nave*, in cui la ricerca dell'effetto coreografico è ancora maggiore, avrà certo ribadito il suo giudizio sul D'Annunzio. Ma il pessimismo del Kinck nei riguardi dell'arte italiana mi pare esagerato. L'arte italiana non è tutta nelle vetrine dei negozianti che adescano il compratore forestiero, e la povertà d'ispirazione non può dirsi certo un suo privilegio, poichè affligge più o meno tutta l'arte moderna. Ai due soli che trovano grazia davanti al Kinck, il Fontanesi e il Segantini, è facile a ognuno l'aggiungere altri nomi, che per unanime consenso rappresentano un degno sforzo dell'arte italiana, anche lasciando stare Francesco Paolo Michetti, il quale per il Kinck è un rétore della pittura, come il D'Annunzio un rétore della poesia.

E sia pure la rettorica, come vuole il Kinck, un carattere costante della letteratura italiana, ereditato sin dai tempi d'Ovidio e del Venosino. Le immagini pompose e l'eleganza impeccabile della forma nascondono sovente la povertà dell'idea. Ma forse che sotto le nebulosità e gl'impeti convulsi della letteratura romantica c'è sempre il pensiero? A chi ricordi il *galimatias* di cui, per esempio, abbondano le poesie del Wergeland e non mancano neppur quelle del Björnson – cito due classici della lirica norvegese – potrà venir fatto di dubitarne.

NICOLÒ VIDACOVICH.

CAMILLO CAVOUR E GLI ISRAELITI

Dopo il breve periodo di emancipazione durante l'epoca napoleonica i figli d'Israele, colla ristaurazione delle antiche dinastie in Italia, ripiombarono nelle tristi condizioni di prima (1). Quanto agli Stati Sardi, Angelo Brofferio (2), stabilitosi fin dal 1817 coi genitori a Torino in via d'Angennes vicino al Ghetto, da quello spirito bizzarro che era, ci ha lasciato una descrizione deliziosa e triste nello stesso tempo delle deplorevoli condizioni morali e materiali in cui egli li trovò. Lo stesso Brofferio fu il primo fra i giornalisti piemontesi che scrivesse in loro favore. Tuttavia Roberto d'Azeglio, cui il fratello Massimo dedicò il noto scritto sulla emancipazione civile degli israeliti, quando nel 1847 se ne volle interessare generosamente, incontrava non pochi contrasti, specialmente fra la nobiltà piemontese.

Dati questi sentimenti delle alte classi sociali non può recare meraviglia che quando, il 3 settembre 1834, terminata la seduta del Consiglio provinciale di Alba, uno dei suoi membri, appartenente a nobile e ricco casato, osò patrocinare, alla tavola dell'intendente (oggi prefetto) della provincia, la causa della tolleranza verso gli ebrei, avesse a sentire parole piuttosto acri al suo indirizzo. Quasi a consolarsi del poco successo riportato presso i compagni e per confermare il concetto favorevole che aveva degli israeliti, di buon grado si lasciò entusiasmare nella diligenza fra Alba e Genova, da un viaggiatore che gli descrisse a colori smaglianti la bellezza della Tunisia e delle sue ebree. E poche settimane appresso, nel medesimo mezzo di locomozione che lo conduceva a Saluzzo, ebbe ad ammirare lo spirito e le cognizioni di un ebreo, proprietario di una seteria, col quale discusse animatamente sulla questione, se fosse utile o no di mantenere la proibizione dell'esportazione della seta grezza. Sempre lo stesso nobile piemontese, in un suo viaggio da Torino a Parigi nel dicembre 1837, trovava meritevole di essere annotato nel suo diario che il maestro delle poste di Besançon era ebreo, ufficio modesto che

(1) ARTOM I. et BLANC A., *L'œuvre parlementaire du comte de Cavour* (Paris, 1862); ARTOM ERNESTO, *L'opera politica del senatore I. Artom nel risorgimento italiano* (Bologna, 1906); *Al senatore Isacco Artom* (Asti, 1901); BERTI DOMENICO, *Il conte di Cavour avanti il 1848* (Roma, 1887); LO STESSO, *Diario inedito con note autobiografiche del conte di Cavour* (Roma, 1888); CAVOUR CAMILLO, *Lettere edite ed inedite*, raccolte da LUIGI CHIALA (Torino, 1883-85); CHIALA LUIGI, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del risorgimento italiano* (Torino, 1896-1903); CARPI LEONE, *Il risorgimento italiano* (Milano, 1884-88); SARTI TELESFORO, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno* (Roma, 1880).

(2) BROFFERIO ANGELO, *I miei tempi*. Torino, 1859, capitoli 61, 77.

pure in quei tempi era precluso agli israeliti del Piemonte. Evidentemente fu per lui una riprova che anche qui avrebbero potuto occupare simili posti con vantaggio pel paese. Ma chi era questo rampollo dell'antica nobiltà piemontese che prendeva parte tanto viva alla questione della emancipazione dei figli d'Israele? Era il conte Camillo di Cavour, ammiratore giovanile delle libertà politiche, religiose, intellettuali e sociali vigenti allora in Inghilterra e, in parte, anche nella Francia di Luigi Filippo. Egli di lì a pochi anni dovette conoscere, per un caso che lo riguardava da vicino, le strettoie in cui i pregiudizi religiosi e sociali contenevano tante energie preziose, quando nel 1842 in unione ad altri liberali e a conservatori fondò la Società agraria. Essa difatti non avrebbe potuto ottenere l'approvazione sovrana, se si fosse azzardata ad ammettere fra i soci persone di religione non cristiana. Non doveva sentire un disgusto di ordinamenti antiquati di tal genere chi, fra il 18 e 20 aprile 1836, durante un breve soggiorno a Trieste, si era annotato che un giovane della nota famiglia Morpurgo di quella città gli aveva usato molte cortesie, e che la signora era « juive charmante d'un esprit cultivé, ayant les sentiments les plus nobles et les plus élevés. Je la préfère a Rebecca »? A proposito di ebree che entusiasmarono il conte, non si può tralasciare, quantunque questo entusiasmo fosse condiviso da molti contemporanei, la famosa attrice Elisa Rachel, che durante la stagione invernale di Parigi del 1842-43 non solo vide nelle parti di Fredegonda, Ermione e Fedra, ma che conobbe pure di persona. Cortese come sempre verso il sesso gentile, non le serbò rancore per la mancata promessa di biglietti per la prima rappresentazione della *Fedra*.

Coerentemente agli antichi ideali, il Cavour, il 13 febbraio 1848, all'alba del risorgimento politico del Piemonte, esprime alla propria cugina Matilde de la Rive la speranza che lo Statuto fondamentale consacrerà il principio della libertà religiosa, e che, se fosse diversamente, egli non pertanto rinnegherebbe tale principio, professato da lui per tutta la sua vita. Emanato, il 4 marzo dello stesso anno, lo Statuto in cui, contro la aspettativa di molti, non era proclamata la libertà dei culti, il Cavour nel suo organo *Il Risorgimento*, del 10 marzo, pur confessando non essere lo Statuto del tutto conforme ai propri desiderî, predisse la prossima emancipazione degli ebrei; cosicchè, tenuto conto dell'ammissione già avvenuta dei valdesi al godimento di tutti i diritti civili e politici, il primo articolo dello Statuto che proclamava la religione cattolica religione di Stato, si sarebbe ridotto in pratica ad un semplice omaggio a tale religione. Quanto all'emancipazione degli ebrei, il Cavour coglieva nel segno, poichè con regio decreto del 29 marzo 1848 furono estesi ad essi i diritti già concessi ai valdesi.

A causa di tale atto sovrano, non creduto prossimo neppure dalla parte interessata, cioè dagli ebrei stessi, fortunatamente non ebbero più ragione di essere una certa società e un certo periodico, allora in gestazione, destinati a propugnare l'emancipazione suddetta, anima dei quali sarebbe diventato un giovane insegnante presso la comunità israelitica di Torino, resosi già noto per articoli in favore dei propri correligionari sul *Messaggere Torinese* del Brofferio, sul *Mondo Illustrato* e sull'*Opinione* del Bianchi-Giovini, fondata pochi mesi prima.

Questo giovane, ormai non più ristretto nel campo angusto dell'ebraismo, diventò cogli anni nella stampa periodica italiana il più

potente propugnatore e interprete della politica cavouriana: Giacomo Dina (1824-79) è il migliore campione di quegli ebrei che, ben preparati a partecipare alla vita pubblica della penisola, anelavano al momento in cui si sarebbero aperti i portoni del Ghetto al libero esercizio delle professioni, mostrandosi ben degni della ottenuta libertà per onestà e patriottismo.

Mentre nel primo articolo che il Dina scrisse per l'*Opinione*, e che fu pubblicato dodici giorni prima della emancipazione, egli ebbe ancora a trattare tale argomento ingrato bensì, ma allora di attualità, invece dalla metà di maggio in poi lo troviamo già in mezzo a lotte ben più importanti per la vita della nazione, dovendo egli riferire regolarmente nel giornale suddetto sulle sedute della Camera dei deputati. Tuttavia, sfuggito egli stesso da poco alla oppressione religiosa, trovò tempo di difendere generosamente i diritti dei cattolici irlandesi contro i protestanti. Incaricato fin dal 1849 anche della compilazione della cronaca estera, funzionava dal 1852 in poi da redattore capo dell' *Opinione*, della quale nel 1856 diventò comproprietario.

Giacomo Dina.

Essendo in grande confidenza col conte Ercole Oldofredi Tadini, membro del Consiglio di redazione fin dal 1848 e amico del Cavour, questi dopo la cessazione, nel 1852, del *Risorgimento*, da quel fino diplomatico che era anche in materia giornalistica, seppe fare dell' *Opinione* il suo organo ufficioso. Non si creda però che ne abbia sofferto la indipendenza del carattere del Dina. Imperocchè egli fu bensì, prima e dopo la morte del grande statista, il più fervido interprete delle idee del partito liberale moderato, ma non per questo si prestava a fare il giornalista ufficioso di tutti i governi che si succedevano. Lo insegni un solo esempio: Il Dina nel 1862 contribuì assai ad abbattere il ministero Rattazzi. Vagliando uomini e cose nel suo organo di cui il Bonghi a ragione disse che una notizia non pareva certa, se non quando l'*Opinione* la riferiva, era sempre guidato dall'alto interesse politico, non mai da riguardi personali. E appunto per questo non respingeva, se ne vedeva la utilità pubblica, qualche articolo scritto nel gabinetto del Cavour, per esempio quello importantissimo del 29 giugno 1860, sull'alleanza con Napoli. Di animo sincero, senza essere brillante per ingegno, accoppiava a grande finezza di criterio naturale vaste cognizioni di economia politica e finanziaria.

Rimanendo il Dina in contatto continuo col Cavour dal 1853 fino alla di lui morte prematura, e non trattando nell'*Opinione* alcuna questione di alta importanza politica senza aver sentito il consiglio del maestro, non si potrà tacciare di esagerazione lo Zanardelli

che chiamava il Dina « *pars magna* dei grandi avvenimenti del suo paese ». E questi pose al sommo statista cui doveva la posizione unica fra i giornalisti d'Europa, anzi invidiatagli fin dai preparativi della guerra di Crimea, durante i quali l'*Opinione* fu quasi l' unico organo che ne patrocinasse la partecipazione del Piemonte, un bel monumento nella necrologia pubblicata nello stesso organo il giorno dopo la di lui morte.

Pochi di quelli che dopo il 1860 vedevano a Roma Giacomo Dina in dimestichezza coi ministri Lanza e Sella, e col Biancheri, presidente della Camera, avrebbero creduto questo provetto soldato della stampa quotidiana e deputato durante più legislature essere stato in gioventù un eccellente conoscitore della letteratura ebraica e che religiosamente conservava fra le sue carte il materiale per una opera sull'influenza del talmudismo e della civiltà europea sulla letteratura degli ebrei.

Un carattere simile, sotto molti rapporti, al Dina e in amicizia personale con lui, fu Isacco Artom (1829-1900). È vero che in gioventù non ebbe come quello a lottare colla miseria, essendo dotato fin dalla nascita di largo censo. Ma neppure a lui si aprivano le porte dell'Università di Torino, perchè appartenente alla fede antica : nato ad Asti, gli toccò d' incominciare gli studi di legge all'Università di Pisa. Essendosi reso accessibile nel 1848 l'Ateneo della capitale del Piemonte anche agli ebrei, egli vi pose termine agli studi, per modestia e una certa timidezza, soltanto nel 1853. Intimo di Costantino Nigra fin dagli anni universitari, questi non solo lo persuase nel 1855 a concorrere al posto di volontario al Ministero degli esteri, ma lo propose anche al Cavour a suo successore, quando nel 1859 dovette lasciare il posto di segretario particolare di lui per andare a Parigi. Ancora prima dell'autorevole raccomandazione, il gran ministro aveva avuto modo di apprezzare le doti intellettuali e morali non comuni dell'Artom, epperciò fin dal novembre 1858 lo aveva addetto al proprio gabinetto nonostante che pel suo fisico debole facesse contrasto al brillante esteriore del Nigra. Ma prima di nominarlo definitivamente suo segretario particolare, gli fece subire in presenza del generale Dabormida una specie di prova pratica che, per una curiosa combinazione, consisteva, oltrechè nella redazione di una nota diplomatica, in una rapida traduzione di un articolo della *Gazzetta della Croce* di Berlino, famosa fin d'allora per la sua poca benevolenza verso i figli di Giacobbe.

Questa circostanza, del resto, non impediva che più tardi parecchi articoli sulla politica italiana, ispirati dal Cavour, ma dettati dall'ebreo Artom, trovassero il loro collocamento, naturalmente sempre per via indiretta, nelle colonne del giornale suddetto. Difatti una parte del lavoro del segretario particolare del Conte consisteva appunto nell' illuminare, per mezzo di fogli tedeschi, francesi e inglesi, l'opinione pubblica, riputata da lui giustamente la vera sovrana dei nostri tempi. Altra incombenza dell'Artom era quella delicatissima della cernita della corrispondenza riservata del Conte e dei ragguagli da darsi a uomini politici. A mo' d'esempio il conte Francesco Arese, senatore del regno, pregato dal Cavour nell'ottobre 1860 di raggiungere il re Vittorio Emanuele per fare con lui l' ingresso a Napoli, fu indirizzato all'Artom per conoscere l'itinerario del sovrano attraverso gli Abruzzi. Con intuizione felice, propria dei grandi uomini, lo sta-

tista ben presto si accorse come l'Artom, che aveva l'unico difetto di essere troppo modesto, meritava la sua piena fiducia. E questi, avendo perduto da poco il suo genitore, contraccambiava tale fiducia, senza esserne conscio, con amore e devozione di figlio. Nota è la splendida testimonianza di fiducia che il Cavour volle tributare all'Artom in risposta ad un articolo infamante del giornale clericale *L'Armonia*, intitolato *Il conte di Cavour e il suo Isacco* (1).

Dell'acume diplomatico dell'Artom danno prova, fra le altre, la risposta del 26 aprile 1859 all'*ultimatum* austriaco, la lettera con cui il marchese Pepoli interpose i suoi buoni uffici presso il principe di Hohenzollern, affinchè la Prussia abbandonasse l'attitudine minacciosa contro l'Italia, le istruzioni pel plenipotenziario italiano alla conferenza di Zurigo, quelle a Diomede Pantaleoni e al padre Passaglia sulla questione romana, che formarono la base della legge delle guarentigie. In complesso, tenendosi presente l'immensità del lavoro compiuto dal Conte in quegli anni, specialmente nella primavera del 1859, allorquando riuniva nelle sue mani le funzioni di presidente del Consiglio, di ministro degli esteri, della guerra e marina, è facile di farsi un giusto concetto della operosità indispensabile anche al suo segretario, il cui orario cominciava alle cinque del mattino per terminare a notte inoltrata. L'Artom perciò ebbe modo di assistere a più di uno dei segreti colloqui, pei quali il Cavour era solito di dare appuntamento di buon mattino oppure di notte. Una notte vide assidersi sul di lui letto, che era stato trasportato negli uffici del Ministero della guerra, Giuseppe Garibaldi per concertare il progetto della sua partecipazione alla prossima guerra coll'Austria. Ma in ben altra situazione gli fu dato di rivedere i due grandi patriotti il 20 aprile 1861, durante la grave discussione alla Camera dei deputati intorno alla cessione della città nativa del generoso condottiero alla Francia, scena drammatica di cui l'Artom tesse con tratti da maestro una descrizione meravigliosa. E dallo stesso atto doloroso erano originate le lagrime che il fido segretario potè scorgere sul volto del sommo statista, rimproverato dal suo sovrano durante le festose accoglienze nell'Italia centrale per quella cessione che lacerava il cuore non meno al Re che a Garibaldi.

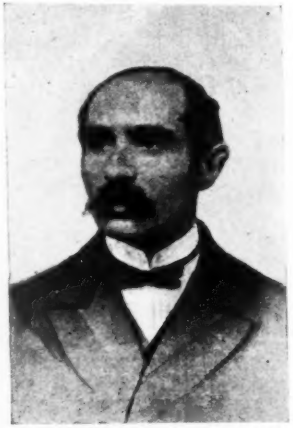
Il segretario particolare, essendo diventato dopo poco tratto di tempo amico intimo dello statista, avrebbe avuto la possibilità nei quattro decenni di cui sopravvisse al suo maestro, di farsi suo biografo. Ma poco comunicativo, quantunque fino osservatore, fu sempre riluttante al diffondersi in troppi particolari sull'opera del Conte, quasicchè temesse, per somma modestia, di mettere in luce chiara la parte non piccola avuta da lui stesso ai più importanti avvenimenti del risor-

(1) Della lettera indirizzata a Giacomo Dina e pubblicata da lui sull'*Opinione* del 2 agosto 1860, sia lecito di riprodurre qui quei brani che ci fanno conoscere il concetto del Cavour sull'ammissione dei non cattolici ai pubblici impieghi:

« Non vi son fatti nella mia vita politica di cui maggiormente mi compiaccia, che di aver potuto scegliere a collaboratori intimi ed efficaci nel disimpegno dei negozi i più delicati e difficili, prima il signor Costantino Nigra, poscia il signor Isacco Artom, giovane di religione diversa, ma del pari d'ingegno singolare e precoce, di zelo instancabile, di carattere aureo... La pubblica opinione farà giustizia di ignobili attacchi per parte di coloro che rimpiangono i tempi in cui la diversità di culto bastava per allontanare dai pubblici uffici i giovani i più istruiti ed i più capaci ».

gimento italiano. Tuttavia quel poco che ne lasciò scritto l'Artom, per lo storico non è orpello, ma oro puro. Basterà accennare, a tale proposito, alla sua descrizione della memoranda scena svoltasi dopo i preliminari di pace di Villafranca nella notte dell'11 al 12 luglio 1859 a Monzambano fra il Re e il Conte. Rassegnate allora le dimissioni dal Cavour, anche l'Artom si ritirò dal gabinetto particolare del ministro degli esteri. E nel periodo tanto angoscioso per la politica italiana che seguiva, non si volle separare dallo statista. Tant'è vero che verso la metà di novembre 1859 ebbe da lui il delicato incarico di far sapere a Costantino Nigra ch'egli desiderava di parlargli appena sarebbe stato di ritorno a Torino da Zurigo dopo la conclusione del trattato di pace coll'Austria.

Durante l'ultimo ministero Cavour, l'Artom divenne, se non lo era stato già prima, intimo amico di lui. L'animo in apparenza freddo, e in ogni modo chiuso in sè del segretario, man mano si svegliava a furia degli inviti del Cavour a fargli liberamente le sue obbiezioni. Così più di una volta la dicitura vivace di questa o quella nota diplomatica si andava mitigando dietro i suggerimenti dell'Artom. Di carattere forte, tenace, proprio della sua razza, non volle mai abbandonare, neppure molti lustri dopo la morte del maestro, le idee politiche tracciate da lui, simile anche sotto questo rapporto al suo amico Dina. Difatti, venuta al potere la Sinistra sotto Depretis, l'Artom lasciò per sempre il posto di segretario generale al Ministero degli esteri, equivalente all'attuale sottosegretariato, posto cui era già stato destinato dal Cavour, e che aveva tenuto con tanto onore e successo sotto i due Ministeri Visconti-Venosta (1869-76). E la Sinistra onorava non solo sè stessa, presentando al Senato il decreto della nomina tra i suoi membri, fatta ancora dal Minghetti, dell'Artom, il quale fu il primo israelita del Regno creduto degno del laticlavio, ma più ancora la memoria del gran ministro, patrocinatore della libertà di coscienza. Anzi il Depretis vi aggiunse anche la nomina di un secondo israelita, Tullo Massarani, cosicchè Giacomo Dina compiacendosene scriveva nell'*Opinione* del 18 maggio 1876: « La libertà religiosa ha avuto con le due nomine la sua completa consacrazione » (1).



Isacco Artom.

Due figure del tutto diverse dal Dina e dall'Artom sono Giuseppe Finzi e Davide Levi. Mentre i primi, di temperamento moderato, si dovevano, fin dagli anni giovanili, sentire attratti alla politica cavouriana, come del resto la maggior parte degli ebrei d'Italia, invece tanto il Finzi quanto il Levi, impetuosi di natura, epperciò seguaci di Giuseppe Mazzini, soltanto un po' alla volta avvicinaronsi al gran ministro.

(1) La fotoincisione nostra è desunta da un ritratto del 1868, quando l'Artom era ministro d'Italia a Karlsruhe.

Giuseppe Finzi (1815-86), nato a Rivarolo Fuori nel Mantovano, ascritto fin dal 1834 alla « Giovine Italia », incaricato dieci anni più tardi a Londra dal Mazzini della propaganda nazionale nella Lombardia, combattè nelle Cinque Giornate di Milano, poi a Novara e, nel 1849, a Roma. Avendo in seguito preso parte alla congiura diretta da Enrico Tazzoli contro la dominazione austriaca, fu implicato nel famoso processo di Mantova, ma siccome a tutte le domande del giudice istruttore sapeva sempre conservare il massimo silenzio, tanto sul conto degli altri imputati quanto sul suo, non solo non compromise alcuno di quelli, ma non poteva, secondo la legge austriaca, neppure lui stesso essere condannato a morte. Fu graziato nel 1856, dopo aver scontato dei 18 anni di fortezza in ferri cui era stato condannato, tre a Theresienstadt e Josephstadt. E da quel tempo appunto si persuase che la politica inaugurata dal Cavour poteva condurre l'Italia alla indipendenza più facilmente che quella mazziniana.

Giuseppe Finzi.

Perciò, prima che scoppiasse la guerra del 1859, accettò da lui il grave incarico d'informarlo sullo stato e sulle intenzioni delle forze austriache in Lombardia e di preparare quelle popolazioni alla prossima liberazione. In compenso fu governatore, fino alla conclusione della pace, di quella parte del Mantovano che era venuta in potere dell'esercito nazionale. Nello stesso autunno, non essendo più ministro il Cavour, il Finzi, insieme al Besana, fu preposto al Comitato che doveva comprare un milione di fucili per liberare l'Italia da ogni dominazione straniera. Del resto il segretario del Comitato era un correligionario del Finzi, Enrico Guastalla, più tardi colonnello fra i Mille.

Certamente colla connivenza del Finzi, il Cavour, che verso la fine del gennaio 1860 aveva ripreso le redini del governo, faceva figurare, per riguardi internazionali, le armi raccolte come destinate alla guardia nazionale della Lombardia. Tuttavia furono sequestrate, com'è noto, dal Governo italiano nell'aprile dell'anno medesimo, cosicchè Garibaldi partendo da Quarto non aveva, per la sua spedizione avventurosa, altre a sua disposizione che quelle destinate già prima dal La Farina per la insurrezione siciliana. Incoraggiato poi dai successi di Garibaldi in Sicilia, e nello stesso tempo temendo delle conseguenze, se non lo avesse assecondato a sufficienza, il Cavour aiutò con fondi governativi il Finzi nell'acquisto che questi fece a Marsiglia di tre vapori per la spedizione del Medici nell'isola. Mentre questa missione che, per i soliti riguardi verso l'estero, richiedeva tatto non comune, sortì esito felice, un altro incarico avuto ugualmente dallo statista piemontese fallì completamente. Infatti per prevenire la venuta di Garibaldi a Napoli dopo l'occupazione gloriosa della Sicilia e la sua proclamazione a dittatore in terraferma, Cavour nell'agosto 1860, quando Napoli era ancora nelle mani della soldatesca borbonica, vi spedì il Finzi, lo Zanardelli, il Besana ed altri. Essi si adoperarono a tutta lena, affinchè la popolazione di Napoli offrisse la dittatura al contram-

miraglio Persano che colla flotta sarda si trovava in quelle acque. E nello stesso intento si erano presi accordi segreti col Nunziante e col contrammiraglio Giovanni Vacca. Quale causa del mancato tentativo si volle più tardi che il Comitato segreto che lavorava da lungo a Napoli in favore del Piemonte non avesse appoggiato colla dovuta energia l'audace tentativo del Finzi d'indurre l'armata borbonica di terra a tradire il proprio Governo, come fece più tardi quella navale.

Di ritorno nel Mantovano, il Finzi nel settembre dello stesso anno teneva informato il presidente del Consiglio di tutto quello che gli era dato di sapere sui preparativi bellicosi dell'Austria, eppoi quale deputato al Parlamento fece del suo meglio per comporre il grave dissidio sorto fra Cavour e Garibaldi per la cessione di Nizza, dissidio che minacciava d'indebolire la posizione del giovane Regno davanti alla diplomazia d'Europa. Ma visto fallire questo tentativo per l'opposizione frapposta dall'Estrema Sinistra, il Finzi sempre più si avvicinò alla Destra rimanendo cavouriano pure dopo la morte del grande cui lo avevano legato tanti vincoli negli ultimi anni. Ottenne anche lui la nomina a senatore, ma decedè nel 1886 prima di aver prestato giuramento.

In simile modo Davide Levi (1816-98) da Chieri presso Torino, già membro attivissimo della « Giovine Italia », poi poeta, scrittore del giorno, cospiratore ardimentoso, deputato di Sinistra fin dal 1860, propugnatore indefesso della libertà di coscienza e di pensiero, amico di Garibaldi e di Rattazzi, non disdegnò tuttavia di accettare varie missioni politiche di carattere confidenziale dal Cavour.

Daniele Manin, che da suo nonno, l'ebreo battezzato Fonseca, aveva ereditato, fra le buone qualità della sua razza, la tenacia, era apprezzato assai dal sommo statista. Egli lo chiama « un po' utopista, ma sempre onesto ». Incontratolo a Parigi nel 1852, insistè inutilmente presso l'ex-dittatore repubblicano per averlo nel Parlamento subalpino. Meglio disposto verso il Piemonte lo trovò invece durante il suo soggiorno nella stessa capitale in occasione del Congresso del 1856. Egli allora non si mostrava alieno dall'appoggiare la monarchia sabauda, qualora essa, con una guerra schiettamente popolare, si fosse azzardata ad unificare la penisola.

Come più tardi al Bismarck durante il Congresso di Berlino, così al Cavour fece impressione di statista eminente un altro personaggio, il quale, quantunque battezzato in tenera età, non aveva perduto alcuna delle caratteristiche della razza. Fu il Disraeli, cui parlò a Londra subito dopo le elezioni generali inglesi del 1852, da cui questo diplomatico dalle larghe vedute uscì trionfatore.

Uomo di affari e di finanza il conte di Cavour, per le agiate condizioni in cui aveva sortito i natali, fra i primi ebrei con cui entrasse in una certa confidenza, pare fossero finanzieri. Per non parlare della rinomata casa bancaria Todros e C. di Torino, col cui capo I. A. Todros (1) frequentava nel 1843 l'alta società di Parigi, mentre nel 1849 diede un giudizio favorevole su un progetto del di lui figlio Leone circa un Istituto generale di credito, sarà necessario accennare alle sue relazioni cogli Avigdor di Nizza, uno dei quali, il 22 novembre 1847, racco-

(1) Uno dei Todros di Torino, detto ricchissimo da Giuseppe Mazzini, aiutò nel 1833 la di lui spedizione in Savoia con mezzi finanziari. Vedi *Epistolario* di MAZZINI, edizione nazionale, Imola, 1909, I, 424, 450, 452.

mandò ad Auguste de la Rive con queste parole significanti: « Si vous ne connaissez pas encore Avigdor, je vous enverrai une lettre pour lui. C'est un homme à connaître. Il est juif, mais très-chrétien en affaires, plus chrétien que tous les... pris en masse ». Anche nel marzo 1849 caratterizza il banchiere Avigdor come persona di sua fiducia e a lui molto amica. Dato questo concetto favorevole sulla moralità della famiglia, non è da meravigliarsi che nel febbraio 1850 il Cavour, fin d'allora capo della maggioranza ministeriale, si adoperasse per la convalidazione a deputato di Enrico Avigdor, elezione che era stata contestata per il titolo di conte, conferito al candidato da una potenza straniera. Ma tanto più è a stupirsi che una polemica sulla abolizione dei diritti differenziali fra il Cavour e Enrico Avigdor, che pur era stato convalidato a deputato per opera di lui, potesse degenerare in tali invettive personali nei giornali da rendere necessario un duello alla pistola. Esso ebbe luogo al di là del Campo Santo di Torino nei pressi della Dora Riparia, il 13 aprile 1850, e per la fortuna d'Italia finì con un colpo andato a vuoto da ciascuna parte (1). Malgrado che i due avversari si fossero riconciliati sul terreno, nel maggio 1852 il Cavour, allora ministro delle finanze, ebbe nuovamente nel Parlamento un forte diverbio con Enrico Avigdor, seguito da spiegazioni personali.

Il capo della stessa famiglia Avigdor, Giulio, banchiere di Nizza, essendo stato eletto a deputato dai propri concittadini nel 1854, ebbe la sua elezione annullata, perchè era console di Prussia. Rassegnate le dimissioni da tale carica onorifica, e rieletto a grande maggioranza, potè entrare finalmente in Parlamento. Ma il fatto, per quanto lusinghiero per Giulio Avigdor, dovette avere uno strascico spiacevole per il di lui fratello Settimio che aspirava a sostituirlo nella carica di console prussiano. E fu allora che il Cavour s'interpose a tutta lena presso il ministro di Prussia a Torino e presso il generale Dabormida, ministro degli esteri, affinchè il suo amico personale avesse da vincere sull'altro candidato del Governo prussiano che per giunta si occupava di propaganda protestante.

Ma con nessun'altra casa bancaria il gran ministro fu, per ragioni del suo ufficio, in rapporti così continui come colla casa Rothschild di Parigi. Anzi si può affermare che tali rapporti, fin dalla sua prima nomina a ministro delle finanze nell'aprile 1851, rappresentano una guerra più o meno aperta contro la detta potenza finanziaria, per quanto alla fin fine fosse sempre la medesima casa Rothschild cui ogni tanto il Governo sardo era costretto a ricorrere per risanguinare le esauste finanze. Sorpassando peraltro i limiti del nostro lavoro la trattazione particolareggiata di tale argomento, che del resto sarebbe istruttiva assai per la storia delle finanze d'Europa nel secolo scorso, ci deve bastare un breve cenno alle caratteristiche principali dei rapporti fra il

(1) Il *Fischietto*, noto periodico satirico di Torino, pubblicò nel n. 47 del 18 aprile 1850 un articolo, a firma di « Fra Zebedeo », intitolato *Cavaôr e Avigdor*. Eccone gli ultimi brani: « Sapete poi per qual motivo il signor Avigdor non ammazzò l'illustre Cavaôr? — Probabilmente perchè non l'ha côlto nel segno. — Non signore. Se si fosse trattato dell'uomo privato, il signor Avigdor l'avrebbe infallantemente steso al suolo. Ma egli protestò in appresso di aver solo mirato all'uomo politico: e l'uomo politico si colpisce col solo fumo. — Non saprei per il nostro paese, dove i politici sono essi medesimi di fumo. — Aggiungete loro gli economisti e anche l'economia. — Che vi resta allora di reale e di solido? — Cavaôr, Avigdor, con tutto l'ôr del mondo ».

conte di Cavour e il barone James Rothschild, i quali fin dall'agosto 1837 si erano incontrati a Parigi nel salotto della marchesa Brignole. Com'è noto, i primi prestiti presso la casa Rothschild furono negoziati anteriormente alla venuta del Conte al Ministero. Ed egli, per svincolare il Governo sardo dalla dipendenza gravosa della Casa, provò due vie diverse; la prima, allorquando il tesoro sardo era ancora esausto dai pagamenti della indennità di guerra all'Austria, consisteva, per ottenere condizioni migliori dai Rothschild per nuovi prestiti, nella minaccia di concludere l'affare in corso con qualche casa di concorrenza potente; la seconda, battuta dopo che il prestigio del Regno si fu rialzato nel 1859 in vista dell'alleanza colla Francia, nell'emettere un prestito rivolgendosi direttamente alla nazione italiana. Una delle case bancarie concorrenti di cui sopra, era quella ebrea di Fould-Oppenheim di Parigi. Comproprietario di essa era Achille Fould (1800–1867), noto ministro delle finanze di Napoleone III. Trovandosi egli in grande confidenza personale coll'Imperatore, i detti del banchiere ministro erano valutati assai dal diplomatico piemontese. Del resto, fatta astrazione da alcuni aneddoti allora in voga, anche da più di un atto del Cavour traspare la fine arte con cui sapeva trattare gli affari finanziari col barone James. A mo' d'esempio, nel 1856 fece figurare il prestito per la futura guerra coll'Austria come destinato al traforo del Moncenisio.

Avvenuta nel 1860 l'annessione del regno di Napoli, il Cavour si adoperò subito per far rivivere quel paese, privo di risorse finanziarie, a mezzo di capitalisti ebrei della Francia, fra i quali in una lettera ad Antonio Scialoja, allora consigliere di luogotenenza per le finanze a Napoli, cita il giudizio dei Rothschild sulla preferenza da darsi all'estensione della Banca nazionale invece di creare una nuova Banca di circolazione per l'Italia meridionale. E nel dicembre consigliò L. C. Farini, luogotenente del Re a Napoli, di far sì che i fratelli Emilio (1800-75) e Isacco (1806-80) Péreire, notissimi banchieri cui la Francia andava debitrice della sua prima ferrovia, si stabilissero a Napoli donde avrebbero potuto contribuire al risorgimento economico del Mezzogiorno. Attirando in tal modo capitali ebrei nelle provincie meridionali d'Italia, il Cavour intendeva riparare al grave danno economico arrecato da secoli a quelle plaghe, tanto ricche in origine, dalla inconsulta cacciata dei figli d'Israele per parte dei Governi spagnuolo e borbonico.

Non minor fiducia che nei finanzieri israeliti della Francia poneva in quelli dell'Italia, appena gli si presentò l'occasione di servirsi dell'opera loro. Difatti una nuova prova di non essere servo di preconcetti fu data dallo statista, quando nel Consiglio dei ministri, adunatosi in Torino il 5 aprile 1860, durante la luogotenenza in Toscana del principe di Carignano, fece nominare a direttore per il Dicastero delle finanze e dei lavori pubblici del Governo toscano Sansone D'Ancona, stato eletto deputato da poco tempo. Nato a Pesaro nel 1814, stabilito a Firenze dal suo dodicesimo anno di età, si era creato un bel nome per i suoi studî di economia politica. Poi nel 1859, essendo di opinioni liberali moderate, era stato nel novero di quei toscani che inutilmente avevano consigliato Leopoldo II di mandare le sue truppe in soccorso a quelle piemontesi. Terminato il breve periodo della luogotenenza in Toscana, mostrò da sopraintendente alle finanze di tale regione abilità non comune preparando la fusione della

sua amministrazione con quella italiana. Come i due altri uomini di fiducia del Cavour, l'Artom e il Finzi, anche Sansone D'Ancona fu senatore del Regno. Ne ebbe la nomina nel 1882, dodici anni prima della sua morte. E come i due altri fu della Destra moderata.

Più noto di lui è suo fratello Alessandro, nato a Pisa nel 1835, senatore fin dal 1904. Fra i tanti meriti del sommo letterato per la propria patria havvi quello di aver servito, durante gli anni universitari di Torino, d'anello di congiunzione fra i liberali della Toscana e il Cavour. Quasi per ricompensarlo di quello che aveva operato per l'Italia, fu scelto dai patriotti toscani come oratore per la consegna al Cavour del suo busto fatto eseguire dallo scultore Vincenzo Vela.

Ma non soltanto i più elevati fra gli ebrei, per cultura, sapere, intelligenza, censo e meriti patriottici si avvicinarono prima o poi al gentiluomo liberale moderato che vedevano privo di ogni pregiudizio di casta: anche la grande massa di essi colse l'occasione di essergli utile, quando nelle elezioni generali dell'8 dicembre 1853 la sua rielezione nel primo collegio di Torino parve incerta. Allora il marchese Roberto, fratello di Massimo d'Azeglio, servendosi dell'ascendente che godeva sugli abitanti del Ghetto fin dal 1847, in cui aveva propugnato la loro emancipazione, si adoperò con tanta efficacia presso di essi in favore dell'amico, che questi riuscì eletto con 309 voti contro il conte Costa Della Torre, il quale non ne raccolse che 75; vittoria importante, dal lato morale. per la politica del Cavour, perchè allora presidente del Consiglio; e a offuscare il valore di essa non valsero i frizzi dei reazionarî, che trovavano a ridire che il rabbino in persona aveva presieduto alle operazioni elettorali.

Tanti fatti e dati raccolti da noi proveranno ad evidenza che l'intervento diplomatico di Camillo Cavour dal 1858 al 1860 in favore del bambino Mortara, rapito ai proprî genitori in Bologna per essere educato da cristiano (1), non fu causato dal freddo calcolo del tornaconto politico, ma fu invece la conseguenza dell' essersi egli imbevuto fin dagli anni giovanili dei principî degli enciclopedisti francesi. Fu e rimase sempre il gran principio della libertà in tutti i campi della vita pubblica l'ideale del Conte, e innanzi tutto in quello religioso. Chi oserebbe chiamare ipocrisia la sua affermazione nella lettera del 27 luglio 1852 ad Alfonso Lamarmora: « Partisan quand même de la liberté religieuse»? E assistendo nei ripetuti soggiorni a Parigi a molte lezioni sulla storia, sulla essenza delle religioni e sui diversi rami dell' economia politica, si sarà formato un concetto suo proprio sull'ebraismo moderno, confortato ancora dal frequente contatto personale con israeliti, cui gli davano occasione le sue speculazioni d' indole agraria e commerciale. Comunque, per chi possa dubitare ancora che la benevolenza del Cavour verso gli ebrei, la quale da qualche maligno potrebbe essere interpretata o come debolezza oppure come astuzia

(1) Rinunciamo a trattare di nuovo questo argomento, perchè fu trattato ampiamente da R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*, vol. I, Roma, 1907, p. 278-294. Egli vi ripubblicò la bella lettera del Cavour del 3 ottobre 1860 al presidente della Alliance Israélite Universelle di Parigi. Aggiungiamo soltanto le parole profetiche scritte il 15 dicembre 1858 dal Cavour al conte Della Minerva, incaricato d'affari a Roma: « La Santa Sede ha torto di compiacersi dell'esito dell'affare Mortara. Questo ha servito mirabilmente i progetti dell'Imperatore. Se ne accorgeranno il giorno in cui scoppierà una crisi in Italia ».

diplomatica, gli venisse proprio dal cuore, dallo stesso gran cuore che gli fu guida nella lotta per la liberazione della sua patria, mettiamo a confronto il primo documento che abbiamo potuto rintracciare sul suo pensare circa di essi colla ultima manifestazione del morente a tale proposito. Il primo è il brano seguente del suo diario, che fu scritto il 21 gennaio 1834, senza che lo scrittore potesse menomamente prevedere la pubblicazione di esso in un prossimo o lontano avvenire, brano doppiamente pregevole per la sincerità che gli proviene da tal fatto:

« M... est venu me trouver pour me prier de lui prêter de l'argent. J'ai eu la bonhomie de lui remettre deux cent cinquante francs qu'il m'a promis de me rendre à la fin du mois. Il m'a beaucoup parlé de sa nombreuse famille, il paraît beaucoup aimer ses enfants, son aîné surtout, qu'il m'a dit être un jeune homme de vingt ans plein de talent et d'énergie; voyant qu'avec ces qualités il ne pourrait pas être heureux dans ce pays, où sa religion l'exposerait à de constantes humiliations, il s'est décidé à l'envoyer à Paris et à l'établir en France. Quelle que soit l'exagération causée par la vanité paternelle du pauvre M... dans les éloges qu'il donne à son fils, c'est avec une vive satisfaction que j'ai vu ces signes de réveil du sentiment de dignité morale chez ce malheureux peuple, que les persécutions de mes peu charitables co-religionaires ont si déplorablement avili e abruti ».

L'ultima manifestazione del Conte si compendia nel seguente aneddoto autentico, ma che, per somma modestia, fu taciuto da Isacco Artom negli ampî ragguagli che offrì dell'ultima malattia del gran ministro, tre giorni dopo ch'era spirato, nella lettera alla contessa d'Agoult. – La continua collaborazione del fido segretario era diventata pel Conte tanto indispensabile e famigliare, che nel delirio della morte, mentre il sovrano vegliava il gran ministro, e il segretario di lui stava piangendo nella camera attigua, le ultime parole comprensibili dell'agonizzante erano: « Domani voglio che Artom si trovi qui alle cinque – non c'è tempo da perdere ».

Sbagliava bensì il Cavour predicendo in un articolo del *Risorgimento* del 18 maggio 1848, che dopo la fusione delle varie parti della penisola cogli Stati Sardi non si sarebbe omesso « nella *Magna Charta* italiana di dichiarare nel modo il più esplicito essere ogni coscienza un santuario inviolabile, e doversi accordare a tutti i culti un'intera libertà ». Tuttavia, quantunque anche oggidì, secondo lo Statuto del 1848, ogni altro culto, fuori quello cattolico, sia soltanto tollerato in Italia, bisogna convenire che in pratica si è arrivati da tempo alla libertà di tutti i culti, non solo predetta dal grande statista, ma anche messa in pratica da lui medesimo, promuovendo israeliti ai sommi gradi della gerarchia amministrativa. E se oggi persone di ogni fede religiosa, o anche senza professarne alcuna, possono giungere perfino al posto di ministro, non lo debbono alla lettera dello Statuto fondamentale del Regno, ma allo spirito cavouriano con cui si è abituati a interpretarlo.

ERMANNO LOEVINSON.

VITTORIO BETTELONI

Vittorio Betteloni.

Vittorio Betteloni fiorì precocemente al culto dell'arte, quando i canti dell' Aleardi, tra un ardor di spiriti patriottici e civili, perseguivano, su la morbida onda del verso, volubili fantasie lussureggianti in un effimero idealismo, e il languido estro del Prati spandeva armonie, imagini e colori, tentando i più strani e audaci accordi della lira romantica.

Egli visse poi lunghi anni in devota domestichezza e comunanza di pensieri e d'affetti con l'Aleardi – il padre Cesare, morendo, nel '58, lo affidava alla sua amicizia – il quale, vagheggiando di accostare la poesia alla pittura e di creare una specie di scuola poetica veronese, nutriva forse la fiducia che il giovane Vittorio, su cui avea concepito le più belle speranze (1), dovesse farsi continuatore e imitatore dell' opera sua.

Ma ahimè, quale amara delusione lo aspettava quando comparvero, nel '69, le *Rime in Primavera!*

« Fare di quell'arte – così, se non con queste parole, il cantor delle *Lettere a Maria* apostrofava il ribelle esordiente – è come imitare quel pittore che, volendo dipingere una coppia di amanti sotto una pergola, guastava, per amor del vero, il suo quadro, lasciandovi le macchie di sole che, filtrando fra le tenere foglie di primavera, coprivano gli abiti e il volto dei due innamorati ».

E dopo una scena violenta gli tolse il saluto, infliggendogli una punizione immeritata, che si spiega solo col carattere eccitabile e scontroso dell'Aleardi, rattristato, ne' suoi ultimi anni, da amarezze dome-

(1) A. Aleardi a C. Betteloni (11 sett. 1858). Cfr. G. Biadego, *C. Betteloni*, Doc. Verona; Franchini, 1902.

stiche e dal dubbio, a cui prestava ali il rapido ascendere del Carducci, d'aver fatto opera vana e fallace.

I due poeti si videro ancora, per l'ultima volta, nel '77, quando l'Aleardi, allora senatore, pregò il Betteloni di accettare l'ufficio, che il ministro Coppino gli offeriva, di insegnante nel collegio *Agli Angeli* in Verona; ingrato ufficio che per vari anni lo rapì o distolse a' suoi dolci sogni e alle più belle inspirazioni.

Se non che, cresciuto tra il profumo insidioso d'un'arte vaporosa e fantastica, egli sentì ben presto il bisogno d'aria e di luce, seguendo una tendenza, forse nascosta, ma già matura e vigorosa, della propria età, in cui l'idealismo, che avea consolato i giorni del servaggio, tramontava nella teoria e nella pratica, nel pensiero e nei costumi, e, come gli altri rami della nostra attività letteraria, la lirica accennava ad entrare in un ordine nuovo di forme e di contenuto.

La stessa scuola romantica, nella piena maturità de' suoi vari atteggiamenti, sembra acquistare, al tardo sole e alle secche brezze autunnali, una certa temperanza e un vigor nuovo di succhi e di colorito. Il Regaldi di *improvvisatore* diviene *pensatore*; l'Aleardi, nei Canti patrii, raccoglie il volo a più severe armonie; il Prati, che comincia con le Ballate alla Bürger, come il *Galoppo notturno*, arieggiante la celebre *Leonora*, di cui si ricordarono e lo Shelley e l'Hugo delle *Contemplazioni*, coi *Canti lirici* e l'*Edmenegarda*, scrive tra il '66 e il '78, l'*Incantesimo*, e il *Canto d'Igea* dell'*Armando*; lo Zanella, nella veste elegantemente accademica, concilia il sentimento religioso all'intelligenza scientifica delle cose naturali; mentre col Carducci, che, infondendo nella poesia la purezza delle forme e dello spirito classico, movea alle superbe cime dell'arte, le antiche divinità, cinte d'eterna giovinezza, ritornano a specchio de' nostri fiumi e de' nostri fonti.

Nè dimentichiamo che, a svolgere e informare i gusti e i criteri poetici del Betteloni, deve aver contribuito non poco lo studio ch'ei pose nei più eccellenti scrittori dell'antichità e del Rinascimento è, direi anche, ne' classici francesi, con quell'ardore che ne impronta e quasi ne connatura nell'animo le bellezze.

Impadronitosi della lingua greca e della latina, s'invaghì, giovinetto, di Omero, di Virgilio, di Ovidio; e la naturale semplicità degli antichi paragonando, nel rapido avvalorarsi dell'ingegno, alle condizioni letterarie del tempo suo, sempre più rifuggiva dai lezi de' romantici, per ispiccare indi più agile il volo verso orizzonti nuovi.

Di che diè prova in alcuni sperimenti, rimasti inediti; avendo cominciato fin d'allora un poemetto alla penisola di Sirmione e condotto a termine un inno al Ferruccio e una specie di tragedia su la Piccarda.

Alla quale dovizia di cultura letteraria si aggiunga aver egli come respirato nella educazione e tradizion famigliare, fra le domestiche pareti echeggianti, col suono di stanche onde nella vana tristezza d'una notte d'estate, alle flebili armonie del padre, quella schietta eleganza, quel nativo decoro che acquista abito e forma in ogni espressione della vita e del pensiero.

Così che tra il gruppo di poeti venuti su dopo il '60, principali il Praga, il Camerana, lo Zendrini, il Boito, lo Stecchetti, che, su l'aprirsi della nostra giovinezza politica, intesero per vie e modi diversi a novità, senza riuscir mai a staccarsi dalle orme degli stranieri, nè rifletterne talvolta, fin nell'intima consistenza del tessuto, il colorito e i caratteri; il Betteloni appare forse il più interamente consapevole

della tradizione e del gusto italiano, non solo, ma, se non per la strada maestra, per un sentiero, originale e padrone dell'arte sua. La quale, pure accogliendo lo spirito positivo dell'età moderna, derivò dall'indole e dall'educazione classica dell'autore un giusto senso della proporzione e della misura, un sano contemperamento delle facoltà poetiche, sì che l'una non trasmodi con pregiudizio dell'altra. Il che ci spiega come, mentre la scuola verista, cedendo all'efficacia o al risultato di tendenze generali, tramonta ben presto e in Italia e in Francia verso un rinascente idealismo, il poeta veronese si mantenne costantemente fedele al suo primo atteggiamento di scrittore.

***

Con questi intendimenti e fra tale molteplicità e rigoglio d'elementi d'arte era venuto delineandosi l'ingegno di Vittorio Betteloni, quando uscirono le *Rime in Primavera*.

Sono distribuite in tre parti, il *Canzoniere dei vent'anni*, i *Versi per una crestaia*, i *Sonetti per una signora*, rispondenti ciascuna a tre punti o età diverse dell'amore, che, per gradire al poeta, potremmo denominare l'età dell'oro, dell'argento e del bronzo.

Semplice racconto delle sue dolci follie nella primavera dell'anno e della vita, il Canzoniere svolge una trama di gioconde illusioni, col murmure d'acque correnti al sole e all'aprico verde, o ama sviarsi, su l'ali d'ingenue fantasticherie, per i labirinti di castelli in aria, per i sentieri di finzioni dorate, donde ricade, come allo svegliarsi da un dilettoso sogno, ma senza tedio e rimpianto, nella bella o brutta realtà che ne circonda. E come son colti i varî momenti dell'amore, le trepidazioni e titubanze, gl'infingimenti e ritrosie, l'arditezza de' primi incontri, le curiosità gentili de' primi, innocenti favori! E con che semplicità e disinvoltura, direi quasi inconscia, ne sa fare quadretti deliziosi, gracili, fragranti!

Quando concepì il *Canzoniere* (1861-62) il Betteloni era a Pisa a studiarvi diritto, e il suo amore è rappresentato quale doveva provarlo, in quelle circostanze, un giovane di signorile costume, col fuoco dei vent'anni e tanti grilli nel capo. Non è dunque una forma speciale d'amore, trascolorito o vestito di disperata tristezza o di vana malinconia, nè tanto meno soffuso e avvolto nelle nebbie dell'idealismo, ma il caso solito e comune, in cui la passione, lontana dalla tenerezza voluttuosa degli antichi, come dal sensualismo elegante e raffinato de' moderni, appena si prova a far capolino tra un cicaleccio e una burla, tra un dispetto e un sorriso. Il poeta si ferma alle impressioni ed espansioni più fuggevoli e più belle dell'alata gioventù che da quelle pagine espande il suo profumo, « della gioventù così serena che nulla la inquieta, che volentieri si abbandona a tutto ciò che ha in sè grazia ed affetto, che inneggia a tutte le cose stupende, al sole, allo spazio, alla bellezza, all'amore, alla libertà » (1).

Del resto la sua vita è fatta così ed ei l'ama com'è, sì che le più modeste manifestazioni della realtà accettabile e quotidiana, i piccoli particolari che meno parrebber conferire all'effetto, ma il vero osservatore sa avvertire e notare, acquistino essenza e valore di poesia ed egli imprima alle corde della sua lira una vibrazione nuova. Rifuggendo dalla sintesi larga o profonda, delinea, profila, sfuma, ingen-

(1) F. MARTINI, *Gazzetta del Popolo*, Firenze, 25 ott. 1869.

tilisce; ma come tutto è moto ed azione, come tutto s'agita e vive e palpita, la ricostruzione dei caratteri apparisce intera e quasi drammatica, e, tra le stesse incongruenze e negligenze apparenti, risalta il colorito della rappresentazione. Nella quale, mentre la poesia moderna fa dell'amore quasi sempre pretesto a una fantasia, a una descrizione, a una reminiscenza classica o romanzesca, ei mira ad atteggiare sè stesso con una naturalezza e in condizioni tali di ambiente, che noi sentiamo subito come l'opera sua non possa staccarsi da quello sfondo, da quella luce in cui egli l'ha posta.

« Nulla adunque – scrive il Carducci (1) – del Byron e del Leopardi e nulla nè pure del De Musset. Non direi parimenti nulla del Heine, perchè la posizione poetica, nelle due prime parti almeno dei due canzonieri, si rassomiglia assai; e il colpo di sole del Heine anche il Betteloni l'ha avuto ed in pieno; ma soltanto, parmi, del Heine dell'*Intermezzo lirico* e del *Ritorno* ». Con Heine, ch'egli lesse prima in francese nella bella traduzione di Gérard de Nerval (2), poi, imparato appositamente il tedesco, nell'originale, somiglianza di posizione non può negarsi; e la somiglianza è anche nell'arguzia che spunta e fiorisce qua e là, in quell'aria canzonatoria, che però non si perde, come nel poeta del *Buch der Lieder*, in viluppi d'allusioni misteriose e lontane, nè si muta in acerbo corruccio o in aspro sarcasmo, in quel librarsi a volo per ridiscendere tutto a un tratto a terra, nei contrasti del reale e dell'ideale, del vero e del fantastico. Troppa distanza del resto, anzi differenza di spiriti e di forme, e d'altra parte il sentimento vero del poeta penetra ben presto l'imitazione e la trasforma, insomma – continua il Carducci – « la coloritura heiniana è assorbita o assimilata e il poeta italiano a forza di riflessione riesce solo sè stesso ».

Che il Betteloni s'accosti, pur senza contrarne le qualità, ai contemporanei, non deve far meraviglia, chi pensi alla varia e ricca erudizione onde nutrì l'ingegno e di cui diè prova col tradurre egregiamente nella lingua nostra alcuni capolavori delle straniere letterature.

Ma non può tuttavia sfuggire come le *Rime in Primavera*, i due primi canzonieri almeno, sono piuttosto la rifioritura d'una forma dell'arte italiana della seconda metà del Quattrocento; quando la poesia, dalle vane elucubrazioni de' letterati, tornò al linguaggio del popolo, alla natura, all'uomo e alle sue passioni, insomma alla verità: riprendendo e continuando l'umile tradizione popolaresca e borghese, che dovea poi così presto avvizzire all'alito ammorbato della retorica. E non solamente nel motivo e nei caratteri interni, ma anche nei metri, nelle strofe miste di settenari e endecasillabi, nei ritornelli, così frequenti e così vaghi nelle ballate del Poliziano, arieggiano la freschezza e la grazia di qualche poeta della Rinascenza; nè se ne discostano nella forma: la quale, se per troppo amore di semplicità o per reazione contro la vuotezza sonora, diviene qua e là disadorna e pedestre, non poteva, in così umili soggetti, assumere altra intonazione che non fosse adatta e conveniente all'indole del contenuto poetico.

Sbocciata, per virtù intima, sul vecchio tronco, codesta lirica del Betteloni, riflettendo e intrecciando, in una dilettevole consonanza d'imagini e d'armonie, la gioventù dell'uomo e della natura, l'amore e la primavera, sparse vigorosi i suoi germogli su le tante acacie e

(1) CARDUCCI, Pref. ai *Nuovi Versi* di V. BETTELONI, Bologna, Zanichelli, 1880
(2) G. DE NERVAL, *Poèmes et Légendes de* H. HEINE, Paris, Lévy Frères, 1855.

i salici piangenti alle rugiade dell'eterna luna. Dopo il *Canzoniere dei vent'anni*, i *Versi per una crestaia* (1865). Il capriccio effimero che ha formato il fragile ordito a un tratto lo scioglierà: « l'hirondelle – se m'è lecito rapire un'imagine graziosa alla prosa colorita di Teofilo Gautier – est entrée par la fenêtre ouverte; un beau jour elle s'envolera, obéissant à son instinct voyageur » (1).

Così vanno le cose;
Così le dolci e ascose
Fantasime del core
Brillano e cessan tosto,
Come in notte d'agosto
Stella che splende e muore.

Alla bella popolana succede la vezzosa crestaia, alla piazza di Santa Caterina, col suo granduca di marmo e l'alte piante ricoprenti della discretezza dell'ombre i dotti colloqui su la disciplina amorosa « lenesque sub noctem susurri », succede una via di Verona dietro l'Arena, ove il nuovo fiore spande l'effluvio di sua grazia e leggiadria. Nè m'avviene mai di ripensare a questi versi, per molti rispetti simili al *Canzoniere*, senza ripetere quasi inconsciamente la gioiosa canzone della crestaia e del sole, che il poeta, vestendo di delicata trama di fantasia la sua verace passione, col volo e il trillo d'un'allodola nell'azzurro del cielo, tempra e gitta al sole e all'amore.

La giovinetta presso
Dell'alta invetrïata....

Nei Sonetti, la passione amorosa, fantasia d'idillio a vent'anni, si fa strada in un mondo d'ingenue illusioni, di vaghe imagini, a cui l'idea, più che non serva di veste, porge talvolta occasione di svolgersi e di colorirsi.

La temperata compostezza del poeta cede e vibra sotto un fremito nuovo, che turba l'animo ove s'accoglie, talvolta anche lo signoreggia, e, infondendovi sensi di malinconia, lo abbraccia e solleva nella tristezza di ricordi incresciosi.

Che se in tal notte, o bella, io qua t'avessi, (2)
Solo vorrei posarti in sen la testa
E che là più svegliarmi non potessi!

L'amore che nelle due prime parti delle Rime è fresco, fiorente, istintivo, e, ove si badi alla trasformazione di certi sentimenti e ai mezzi onde l'arte suole rappresentarli, potrebbe compararsi qua e là con Catullo e Ovidio, s'accosta nei Sonetti alla poesia moderna in questo, che è più intimo e delicato e ha in sè quella secreta inquietudine che giunge fino al desiderio della morte.

Oh non gli credete, non vi lasciate illudere dal breve accento di passione! Un tratto di piacevole buon umore, un colpo d'ala d'imaginazione, un suo commento alla buona, ed eccolo « d'intorno alla imagine della piaciuta donna con meravigliosa festa girando » (3).

(1) *Portr. Cont.*, pag. 136.
(2) Allude alla tragica fine del padre Cesare.
(3) Bembo, *Asol.*, II.

Di fronte alla quale il suo atteggiamento è d'un artista che sogna e il desiderio, lungi dall'amabilità capricciosa d'un sensualismo o procace o elegante, composto e quasi rattenuto dalla calma signorile della forma e dal freno dell'arte, si arresta alla sostanza poetica, rimanendo allo stato d'un sentimento che trova la sua soddisfazione nel campo intellettuale.

Il Betteloni, che varie forme di metri ha tentato ne' due canzonieri, derivandone, con facile lira, lusinghevoli accordi, quasi a dare più severa cornice al suo quadro, ha scelto, in questa terza parte, il sonetto. Sono componimenti per lo più sobri negli ornati, schietti nelle loro linee, pieni di buon gusto e urbanità e talora di non comune squisitezza nel docile contemperamento della forma e del pensiero. Nel che ci sembra veramente erede dell'ingegno e delle rare attitudini poetiche del padre Cesare, i cui versi giovanili, che immeritamente non sonarono alto, come il Poemetto sul lago di Garda, onde l'esule Tommaseo *irrorava l'anima stanca*, serbano imagini piene di luce, di sole, d'azzurro; mentre nella serie *In morte dell'amata* e negli *Ultimi versi di Callofilo Benacense* v'ha dei sonetti che, per il sentimento patetico e la perfezione dell'ordito, si possono annoverare fra i più belli della moderna poesia.

L'uno fra le pertinaci amarezze d'un terribile morbo che lo minava, insidiandogli la sede stessa del pensiero, chiuse nel breve carme il disinganno, il dolore e la morte; l'altro di nuove fronde e nuove bellezze rinnovellando la nobile inspirazione del padre, cantò la vita e l'amore, la gioia onesta e serena.

***

A questi primi saggi poetici, in cui, fra tanta novità e freschezza d'imagini e di sentimenti, qualche affettazione, qualche durezza e lungaggini non mancano, benchè certe divagazioni non mi sembrino senza intento satirico, seguirono, con la traduzione dell'*Aidea* (1875) e dell'*Assuero* (1876), i *Nuovi Versi*.

Il roseo incanto d'amore, o almeno della primavera d'amore, è svanito, nè il Betteloni, come un suo antico concittadino, si contorce e strugge fra il desiderio e la disperazione:

Miser Catulle desinas ineptire
Et quod vides perisse perditum ducas

e nemmeno raccoglie

....da que' soavi incendi
pugni d'amara cenere, che sparsa
d'una lacrima tarda ha poi cresciuto
il solitario fior del pentimento;

ma s'accomiata filosoficamente dalle sue amabili follie, non senza un sincero rimpianto del venir meno i piaceri e le gioie della giovinezza.

Ed ahi come bella e come vera (*Parallelo*) la vecchia fola!

Un monelluccio il piede
Entro la selva pose,

ma come più s'affretta e insegue il fatuo lume lontano, più la vana parvenza si va dilungando e dense lo fascian l'ombre paurose e gigantesche:

Or nello scabro agone
Io pure il piede ho messo;
Sono smarrito io stesso
Nella crudel foresta,
Che il piè m'arresta, e al mio tornar s'oppone.

La realtà delle cose, le complesse contingenze del suo tempo, le mille cure grigie che turbano e impacciano il pensier nostro, aduggiano della loro ombra greve il poeta, intrecciandosi malinconicamente nei versi tra un'arguzia sottile e un sorriso bonario.

Cedendo a nuove lusinghe o forse secondando la sua modesta riserva e il felice esempio d'una famiglia che fu solita accompagnare e rifiorire la culta agiatezza con la semplicità quasi patriarcale, dopo i blandi trascorsi dell'età giovanile, il Betteloni si riduce nella sua villa di Castelrotto; la quale, come gli divenne asilo di tranquilli e leggiadri studi, così gli aperse la mente alle libere inspirazioni dell'arte e contribuì a rafforzargli quel carattere schietto e indipendente che, riflettendosi su lo scrittore, ne ingentilisce il gusto, ne rimonda e migliora lo stile. Nella pace de' campi, de' miti colli, a cui Cesare chiede invano, naufrago di sè stesso, l'oblio lene dei mali, il nostro sente che altri fiori spuntano al sereno; l'uno scrive piangendo, l'altro compone il suo *Idillio domestico* (*Nuovi Versi*, 1870–77).

L'antica villa (1), amena e placida dimora di sua gente onesta, da lunghi anni muta di passi e voci umane (il padre visse il più del tempo a Bardolino, dove anche morì, presso il lago che amorosamente dipinse in rima), sembra, nel suo aspetto serio, ridestarsi all'arrivo del nuovo padrone e ravvivargli i ricordi e le usanze d'un'età spenta, che il fervore del sentimento e la forza dell'impressione gli coloriscono e illuminano d'un bagliore di fantasia. Oh buoni e dotti avi, ai quali, in tranquille e riposate opere intenti, fu gradita cura l'uccellagione, come la descrivea fra i zefiri e l'ombre delle vicine selvette di Centro il Tirabosco, o la gioconda vendemmia, che di sereno riso e di vino recente rallegrava le cene protratte in festevole conversare! Se non che il poeta, atto più a correggere che a liberare il voto dell'immaginazione, tale anzi che spesso anche il sogno rassoda in consistenze immediate, torna, saviamente pratico, alla verità delle cose che lo circondano.

Codesta lirica si svolge adunque da una attenta e piacevole osservazione di azioni reali, traducendosi in una serie di amabili quadretti, come la descrizione delle varie stagioni, il ritorno dei coloni dai campi, la vendemmia, o il piccolo idillio contenuto nella prima parte dei versi XII, che, per verità di sentimento e rispondenza di motivi, ricorda assai da vicino l'*Idillio maremmano* del Carducci.

(1) « Negli antichi Archivi de 'l Comune di Verona si conserva un istromento notarile de 'l 1418, co 'l quale Nicolò Cendrata alla propria figlia Taddea, che andava sposa de 'l maestro Guarino, assegnava in dote la casa e il piccolo podere, de' quali è qui argomento ». Cfr. *Crisantemi - La Villa.* - Il Guarino, chiamato poi da Nicolò III d'Este a Ferrara, ad istruirne il figlio, vendette codesti beni ai Betteloni.

Come gli scrittori che parlano delle cose proprie, il Betteloni non cerca effetti di stile o nasconde con frivoli ornamenti pensieri triti e comuni, trasportati da altri luoghi, ma desume direttamente la inspirazione dell'arte sua, contentandosi di rivestire gli oggetti circostanti dell'indole calma e pacata del suo ingegno, sì che trovino forma e colore nella intensità dell'affetto con cui sono osservati e studiati. Che importa s'egli ama gli angusti sentieri, i piccoli voli, gli umili accenti? Non è, se mai, difetto di poesia, ma questione di sentimento poetico, tanto più intenso e benefico in chi trae ed elabora sinceramente elementi d'arte dalle cose vicine, in ciò che altri spregi come basso o volgare, che non in chi tenta innalzarsi ad inesplorate regioni con lo sforzo dell'artificio e i razzi della retorica. Codesto pregio della spontaneità, che manca non di rado ne' moderni, è una delle qualità essenziali non solo di Vittorio, ma anche di Cesare Betteloni.

Se non che, mentre Cesare, almeno nella seconda maniera dell'arte sua, s'accosta alla natura, ne pregusta l'intimità (1), vola a misteriosi orizzonti; nel nostro avverti quella certa assenza di profonda passione e compostezza tranquilla di pensiero, che ci fa risalire, ove se ne tolgano peculiari caratteri, ai poeti bucolici e didascalici veronesi; al Pompei, quando non arieggia l'Arcadia, allo Spolverini, al Tirabosco, al Lorenzi, allo stesso Fracastoro: il quale, ne' suoi carmi e frammenti, sotto la compassata eleganza dell'esametro latino, in molti particolari desunti dalla vita rustica, può offrire una certa affinità, nella precisione delle linee e dei contorni, con l'autore dei *Nuovi Versi*. Inoltre Cesare, come il Leopardi degli Idilli o il Pindemonte, ne deriva pensieri soavemente mesti: Vittorio s'è formato della vita e della natura un concetto tutto sereno, per cui gli è dato spargere qua e là una vena di bonario umorismo, quel certo che di burlesco che abbonda nella poesia rusticale italiana e lascia apparire chiaramente il riflesso della sua educazione poetica.

Però uno scrittore siffatto si rivela più e meglio quando esprime i sentimenti umani, come nei versi « La stanza nuzïal bianca e raccolta » ove commemora il rito nuziale, o in quelli « Pargoletto gentil che il nome porti » dedicati al suo bambino, coi quali si chiude l'*Idillio domestico*. Nè meno importanti ci appariscono, sotto questo rispetto, *Natale* spirante la dolcezza che dalla recente culla si sparge benefica su la casa, rinverdendo la speranza e l'amore, e l'*Ode al vino*, al buon vino de' suoi colli, prodigo d'estri e d'audacie, di libertà e d'agiatezza; ode giocondamente espansiva e cordiale, ove indarno cercheremmo l'amabile rammarico, l'addio al piacere e alla gioia, o, come nel Maffei, l'autore della *Merope* e della *Verona illustrata*, nel Rolli, nel Parini e in genere nel canto convivale e bacchico, le tenerezze, le illusioni, le follie dell'amore.

La poesia della famiglia in Italia diè felicissime armonie col Carcano, e Cesare Betteloni rinnovò col Mamiani, sebbene con *garbo un po' arcaico*, la ballata, ebbe talora accenti gentili nelle *Penombre e Trasparenze* del Praga e più recentemente accolse col Ferrari rispetti d'intimità domestica veramente belli, col Pascoli e il Mazzoni, quadretti deliziosi. Ma dove per lo più ne' nostri poeti moderni e negli stranieri, il Voss e il Goethe, il Tennyson e il Longfellow, la rappresentazione della vita semplice di famiglia è fine a sè stessa, o,

(1) G. L. Patuzzi, *Rivista Europea*, vol. I, 3; vol. II, 1, 2, 3; 1875

come in Andrea Chénier, riveste della grazia ionica dell'alessandrino reminiscenze e frammenti antichi; nel Betteloni trovi la delicata interpretazione del proprio cuore; donde quella fragranza di sentimento congiunta a ingenuità, tutta a lui propria, di pensiero e d'arte, per cui ben si può dire che adegui i più insigni maestri.

Codeste poesie famigliari e domestiche dei *Nuovi Versi* non sono altro che il fedele racconto dei casi più comuni e più semplici della vita dell'autore; quindi continuano e integrano le *Rime in Primavera* e si collegano, ove si eccettui *Carlo V*, *Romanticismo* e altri pochi componimenti, agli ultimi versi, ai *Crisantemi* (1903).

La sua storia è tutta in queste pagine, dal fresco mattino della giovinezza, quando tra

...i vividi
fior delle umane aiuole

s'abbandona ad attingere amore e poesia, agli anni, prossimi a vecchiezza, quale lo vediamo nel *Desco antico*. È il tempo (*Crisantemi*) in cui, più che sentire il caldo raggio di nuovi affetti, giova percorrere con lo sguardo la via passata, risuscitando nella memoria sentimenti e ricordi di più lieti giorni (*La villa - I morti amici*), in cui dagli spettacoli e dalle feste di natura più grave si ripercuote nell'animo il disinganno (*Elegia autunnale*), che pur s'irraggia qua e là d'un mesto, fuggevole sorriso (*Tripudio infantile - Aprile novo - Rose*), o piglia forza dal contrasto la rassegnazione per adagiarsi (*Dolce dormir così!*) in un calmo pensiero.

Scritti sul declinare della vita, se non risentono della leggiadria delle prime invenzioni, i *Crisantemi* risplendono per quella maggior limpidezza e proprietà che l'autore venne acquistando dal pieno abito dell'arte, e sopratutto ci rivelano sempre lo stesso poeta che si ferma a guardare intorno a sè, raccogliendo il volo su le cose osservate, su gli affetti considerati nelle loro pratiche manifestazioni e conseguenze.

***

È noto come uno dei caratteri più singolari del romanticismo fu quello di togliere coerenza e precisione all'imagine e all'idea, per cui non ci appariscono mai in un atteggiamento definitivo, ma come fluttuanti in una mistica penombra, in un idealismo nebuloso. Per ciò, anche il fantastico, il quale, circoscritto nell'ambito della natura, corrisponde logicamente alla vita, moltiplicandone le leggi o esaltandone la breve trama, diè luogo, in tutta quella efflorescenza di ballate, di romanze, di polimetri, a certa vaghezza del sogno accompagnata da inettitudine e intolleranza della realtà, sì da produrre aspetti e tipi che sembrano l'opera d'un capriccio meramente artistico. Ora la stessa tendenza al reale e al positivo, che fu da noi altra volta osservata e ci rivela la qualità più notevole del suo ingegno, il Betteloni applica appunto, (nelle poesie staccate dei *Nuovi Versi*, nei *Racconti poetici* (1894) e in parte nei *Crisantemi*), ma con mezzi diversi, ad argomenti e personaggi che la scuola romantica aveva ingrandito e idealizzato, riducendoli a figura e proporzioni più vere e più umane:

Piace spesso anche a me fidato a l'ali
del fantastico ingegno,
peregrinar nel regno
de' romantici sogni medievali.

Come nei racconti delle fate, ove, con la luce dell'alba, svaniscono i fantasmi leggeri, i bizzarri fiori e le danze fugaci al lume di luna; così nel crogiuolo della sua arte, l'edificio fittizio e inconsistente della fantasia e del sentimento si trasfigura, lasciando apparire gli oggetti nella loro chiarezza. Egli si abbandona insomma ai voli della *rêverie*, s'indugia a novellare di leggiadre e pietose istorie, percorre, trovator gentile alla ventura, il monte e il piano;

Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,

chè la materia stessa del romanzesco, del meraviglioso, dell'effimero gli sfugge, e ci viene riprodotta in vece la semplice condizione delle cose umane, quel contrasto di veraci passioni che deriva dalla necessità della nostra sorte.

Questo il poeta fa con varie armi. Talvolta piglia deliberatamente carattere buffonesco e polemico, come in *Realismo*, ove dai sognati cieli dell'estasi che, con profonda e larga intuizione ed inspirazione lirica attinge, scende bruscamente all'umile e brutta verità delle cose; ora si vale dell'ironia, o scaturisca dall'antitesi e dalla rappresentazione oggettiva, come in *Fantasime*, o risulti in vece da relazioni particolari e superficiali (*Catastrofe*, *La strada*, *Mendicanti campestri*); ora (*Nel Chiostro*) rimaneggia con intendimento naturalistico e quasi a cercar l'intimo legame che l'arte unisce alla vita i temi prediletti del romanticismo. Era ancor viva, ad esempio, la monaca, la vittima d'amore; una figura ondeggiante in una mescolanza di passioni terrene e celesti, di religiosa speranza e d'umile rassegnazione: tema su cui, per tacere dei tipi sovrani del Diderot, del Manzoni e del Rosini, abbiamo amato e pianto con l'Epistola di Eloisa ad Abelardo, che al nostro Pindemonte suggerì la Lettera d'una monaca a Federico IV re di Danimarca, e con la patetica novella d' Ildegonda.

Anche il Carrer se ne ricorda nelle sue Ballate (« La Suora »), il Regaldi nella « Monaca di Scicli » e l'Aleardi stesso cantando in « Amore e Luce »:

Così la vergine
D'amor privata
Compie da vittima
La sua giornata.
O voi narratelo,
Chiuse dimore
Di meste suore!

Ma il Betteloni la vede sotto un'altra forma, sotto un aspetto di verità e naturalezza e quasi come la vedrebbe uno psichiatra, per concludere che è destino della donna aver figli e allietare la casa.

Al comico e al burlesco contro le svenevolezze degli amori passati e le ornamentazioni fantastiche e sentimentali si ritorna, coi *Racconti poetici*, nell'*Ombra dello Sposo* e nel *Sogno*:

... con cipiglio severo
Mi riguardò la Diva, nè mai romanza molle
Dettare o avventurosa ballata essa mi volle;

il primo dei quali fu pubblicato fin dal '65, quando cioè non erano ancora uscite le *Rime in Primavera*, di cui il Betteloni doveva aver

concepito e forse steso le due prime parti: il che ci aiuta a stabilire come già d'allora il poeta avesse trovata la sua via, quantunque l'Aleardi, che forse si lasciò abbagliare da quella esuberanza descrittiva, ebbe a compiacersene, risparmiando i suoi dardi alle *Rime*, e ci fa trovar non infondato il sospetto del carattere satirico delle divagazioni del *Canzoniere*. Nè diverso atteggiamento assume l'autore nel *Carlo V*, ove scherza con umorismo piacevolmente scettico e canzonatorio su la grandiosità accademica della leggenda, o nei racconti *Stefania* e *Cleopatra*, in cui, ripigliando e rinfrescando con poetica originalità soggetti e tradizioni storiche, impicciolisce e riduce le linee e i contorni vaporosi ed aulici ai confini del vero e alla prosa della vita (1).

Stefania su quel tetro sfondo medievale, in cui è collocata, diviene una figura umanamente lirica, in lotta con l'odio e l'amore, fra il ricordo dello sposo e la nuova passione che l'avvince; Cleopatra rivive in un'onda d'imagini che s'inseguono per adagiarsi in una linea energicamente definita, e, dove, ad esempio, nello Shakespeare è fantastica, volgare nel Dryden, eroina nel Corneille, regina nel Cossa, superbamente voluttuosa nella magica prosa dell'autore di *Emaux et Camées*, qui discende, dirò così, dal suo scanno iperbolico, per ridursi a personaggio medio, a una donna in carne e ossa.

Codeste poesie, sebbene si riferiscano a periodi diversi della vita dell'autore, sono adunque strettamente congiunte da unità d'intenti e identità di forme: se non che, mentre i *Nuovi Versi*, composti fra il '70 e l' '80, risentono delle condizioni letterarie in cui si svolsero e trovano unicamente la loro ragion d'essere nel carattere battagliero e di scuola che assumono in confronto del romanticismo; i *Racconti poetici* e in parte i *Crisantemi* riflettono piuttosto l'indole del poeta, che, rifuggendo dal magniloquente e dal miracoloso, cerca nell'insieme dei fatti l'elemento concreto, il profilo umano. E non solo nella trattazione del soggetto la nuova produzione assumeva caratteri direttamente opposti a quella che l'aveva preceduta, ma anche nel metro: chè il Betteloni variò e arrobustì lo sciolto, troppo spesso ingegnoso e cesellato nei romantici, nella *Leggenda di San Giuliano Ospitatore*, rifacimento d'una novella in prosa del Flaubert, rimise in onore in *Cleopatra* e nell'*Ombra dello Sposo* l'ottava e la nona rima, raggiungendo talvolta un sapore ariostesco, in *Stefania* e nel *Tamburo di Natale* trattò con rara maestria l'esametro carducciano.

La quale felice attitudine al verseggiare conseguì non meno con diligenti studi che con l'esercizio assiduo da lui posto nel tradurre in ottave il *Don Giovanni* di Byron, in isciolti il *Nerone* di Hamerling, in esametri l'*Arminio e Dorotea* del Goethe.

Quantunque l'inspirazione e il motivo potessero derivargli da circostanze fortuite o da singolari identità, dovute al casuale incontrarsi di due diversi ingegni, non gli mancarono forse gli incitamenti e gli esempi di cui è ricca, ne' due ultimi secoli, la letteratura veronese.

Per tacere di Giuseppe Torelli o di Girolamo Pompei, volgarizzatore di Plutarco e di Teocrito; di Marcantonio Pindemonte, che fu dotto scrittore di poesie latine e italiane e tradusse le *Argonautiche* di Valerio Flacco; di Ippolito stesso, a cui, oltre l'*Odissea*, si deve, fra l'altro, un volumetto di « Volgarizzamenti dal latino e dal greco » e la versione

(1) Cfr. B. Croce - *La Critica*, Anno II, fasc. VI.

della *Berenice* del Racine; ricorderò, venendo a' più recenti e moderni traduttori, il Faccioli, il quale, col *Pellegrinaggio d'Aroldo* (1873) e le Liriche del Tennyson (1875) e del Longfellow (1889), parve raccogliere e proseguire la tradizione artistica di Andrea Maffei.

Nè dimentichiamo Cesare Betteloni, che nel '34 pubblicò anonimo un libriccino - *Mazzetto di fiori* - di versioni e imitazioni di Byron, di Mathisson, di Jean Paul, e, dal '36 al '45, tradusse dal francese parte del *Luigi XI* del Delavigne e la *Lucrezia* del Ponsard.

Vero è che dal Maffei, per quanto allora in quell'arte toccasse il colmo della voga e della fortuna, il nostro poeta grandemente dissentiva; nè vide mai con troppo favore le versioni del Faccioli, sebbene egli stesso gli consigliasse il Tennyson e il Longfellow: considerandoli, per le ragioni da lui esposte nella prefazione dell'*Arminio e Dorotea*, poco profondi traduttori.

Comunque tale rifioritura di letterature straniere non doveva rimanere senza efficacia su l'animo del Betteloni che, fin dal '75, pubblicò tradotto il più bell'episodio del *Don Giovanni*, l'*Aidea*.

« La scelta del soggetto e del metro – scrive il Carducci (1) – è già un indizio di ottimo gusto e un segno di virtuoso ardimento. E qui gli soccorse in buon punto lo studio messo nell'Ariosto; la cui elegante disinvoltura e la mirabile volubilità io non dirò che il Betteloni abbia raggiunta, chè sarebbe troppo, anche perchè fra altre ragioni io non credo si possa con la lingua d'oggi e nella poesia moderna raggiungere. Nè dirò che perfettissima sia nell'*Aidea* la dizione, che qualche neologismo, qualche durezza, qualche ineleganza non si sarebbe potuta evitare. Ma dico senza dubbio che questa del Betteloni è delle migliori versioni poetiche moderne, ed è la miglior versione in ottava rima che abbia l'Italia, da quella in poi della *Pulcella* fatta dal Monti; che non è poco, chi ripensi la maggior varietà e difficoltà del poema byroniano e la signorile felicità del verseggiare di Vincenzo Monti. Forse maggior fatica deve aver posto il Betteloni nella traduzione dell'*Assuero* di Roberto Hamerling (2), ch'ei diè nel '76: e certo in quella foltezza quasi metallica di poesia descrittiva il verso sciolto italiano, per vigorosa industria del traduttore, trionfa di nuovi atteggiamenti a prova col giambico tedesco ».

Nell'80 il Betteloni pubblicò la prima parte del poema byroniano e negli anni che corsero dall' 80 al '93, che furono forse, come poeta originale, i meno fecondi per lui, aveva condotto così innanzi la sua versione, che non mancavano a compierla più di sei canti.

Se non che codesta incessante operosità avendo contribuito non poco a indebolirlo, nel luglio del '93 fu colto improvvisamente da grave malore, che gli impedì di continuare la scuola nel collegio *Agli Angeli* e lo distolse dal suo prediletto *Don Giovanni*, che ormai riteneva, con quanto rammarico non è a dire, di dover lasciare interrotto. Fortunatamente riavutosi in pochi mesi, nello stesso inverno potè dedicarsi, libero dalla fatica dell'insegnamento, a' suoi studi, e, traducendo alacremente da sette ad otto ottave per sera, in breve condusse a termine la sua versione.

(1) Op. cit., XLVI sg.

(2) Su l'*Ahasvero in Roma ecc.*, cfr. L. A. MICHELANGELI, *Considerazioni ecc.* Bologna, Zanichelli, 1878.

Della quale non dirò io qui distesamente, chè troppo mi dilungherei dal mio proposito e dall'ámbito di questo lavoro; mi basti, accennando a' giudizi di critici autorevoli (1), osservare, come, di gran lunga superiore alle precedenti versioni italiane del Rusconi, del Casali, del Calvino, della Sacchi, gareggia con le migliori straniere, come quella bellissima del Gildmeister in tedesco.

Toccava al poeta veronese la buona ventura di ricreare nella lingua di Dante il *Don Giovanni*; il quale, per la sua parentela coi nostri poemi romanzeschi e segnatamente col *Morgante* del Pulci, onde il Byron voltò in inglese il primo canto, conservando l'ottava rima dell'originale, e per essere stato composto sotto il cielo d'Italia (2), di cui « serba traccia palese nella serenità e gaiezza dell'invenzione e della forma », si può in gran parte considerare, secondo l'opinione di Cesare Correnti, come cosa nostra.

Se il Betteloni, maestro d'umorismo, doveva sentirsi inclinato al poema del Byron, il Betteloni dell'*Idillio domestico* deve aver sentito propensione per un capolavoro straniero dello stesso genere poetico, benchè di larga intonazione e di forma omerica, l'*Arminio e Dorotea*: che allo Schlegel parve « chiaro, affettuoso, patriottico, pieno d'insegnamenti aurei di saggezza e di virtù » e ad altri, quali lo Schiller, il Körner, l'Humboldt, il Düntzer, il Lewes, miracolo d'arte.

Del suo poema il Goethe trasse l'idea dagli Idilli del Voss, il primo dei quali apparve fin dal 1873 nell'*Almanacco delle Muse* di Amburgo, e, dopo averne per vari anni maturato il disegno, nel 1796 si pose a dar forma al suo concetto, con l'intendimento di rappresentare un semplice episodio domestico della piccola borghesia alemanna. Il Betteloni lo lesse e se ne invaghì, e, benchè fosse stato tradotto da molti, come il Barbieri, il Maffei, il Guerrieri-Gonzaga, il Magnani, il Virbio, il Teza (3), e, primo di tutti, fin dal 1804, un tedesco, lo Jageman, professore e accademico, bibliotecario della corte di Vienna (tanta ricchezza di titoli non compensa, a dirne il vero, la povertà dell'opera), si provò e riuscì in un solo autunno a tradurlo in esametri; i quali, sebbene composti non alla maniera del Carducci, ma su uno schema unico di settenari e novenari, il che poteva facilmente condurre ad una certa uniformità e monotonia, pur si rendono graditi con la pacata flessuosità e varietà delle movenze.

Conviene del resto ricordare che il Goethe scrisse in esametri il suo poema e che non pochi capolavori della letteratura tedesca, la quale fra noi s'aprì la strada dopo il '70, e dell'inglese, largamente diffusa in Italia fin dai primi decenni del secolo decimottavo, rievocavano, e non pure in opere originali, ma in traduzioni classiche e moderne, la maggior parte dei metri antichi. Per tacere del Klopstoch,

(1) G. Trezza, *Nuovi studi critici - Il realismo cont.* (in nota), Drucker-Tedeschi, 1881; L. Capuana, *Studi sulla Letter. cont.* -2ª serie, pag. 223-32, Catania, 1882 D. Milelli, *Il libro delle prose*, Casalbordino, N. De Arcangelis, 1890, G. Chiarini, *Nuova Antologia*, 16 luglio 1891, p. 255.

(2) Ricorderò il giudizio del Taine (*Litt. angl.*, tom. IV): « L'anglais, homme du Nord, transplanté parmi les mœurs du midi et dans la vie italienne, s'était imbibé d'une nouvelle sève qui lui faisait porter de nouveaux fruits ».

(3) Il Teza e la Sacchi non tradussero che una piccola parte dei due poemi. Del *Don Giovanni* pubblicò un brevissimo saggio B. Zendrini; ma finì per concludere, come faceva il Manzoni di Orazio: il *Don Giovanni* non si traduce.

del Bürger (1), dello Stolberg, dello Schiller, dell'Hölderlin, del Platen, il Voss con la sua stupenda traduzione da Omero e la *Luisa* aggiunse bellezza e severità all'esametro, e in esametri Roberto Hamerling scriverà il suo poema *Der König von Sion*, che in pochi anni avrà l'onore di sei edizioni.

L'*Evangelina*, uno dei poemi più leggiadri e popolari del Longfellow, al quale il nostro Faccioli, che tradusse in isciolti, rimproverava l'uso dell'esametro inglese, come poco melodioso, e intarsiato, su l'esempio del Tegnèr, d'inopportune allusioni bibliche, è composto appunto in questo metro; e così pure, benchè di minore importanza, gli *Amours de voyage* del Clough e l'*Andromeda* del Kingsley.

La strofe alcaica e la saffica, l'endecasillabo alla latina, di cui è qualche dubbio esempio in Levio, e che da Saffo, più che dagli alessandrini, derivarono forse Catullo e Plinio, che l'usò nelle sue *Nugae* (2) invidiateci dal tempo, trattarono agevolmente il Tennyson e lo Swinburne: per tal modo il Cayley compì la sua versione del *Prometeo* di Eschilo, l'Arnold quella di Anacreonte, l'Ellis quella di Catullo, mentre il Whewhell volgeva in esametri l'*Arminio e Dorotea* (3).

Quanto al metodo del tradurre si ascolti il Betteloni stesso, il quale, a questa che è forse la sua traduzione migliore per diligente riproduzione dei concetti e dello stile dell'autore, ha premesso uno studio su la genesi del poema e le opinioni dei critici più famosi, aggiungendovi un breve esame delle altre versioni: « nella interpretazione del testo io mi attenni alla lettera e tradussi verso per verso, solo scostandomi da questa esattezza, quando fui costretto a farlo per non usare violenza all'indole della mia lingua. Io sono di parere che nel tradurre sia stretto dovere attenersi alla parola; e se la diversità delle due lingue rende qualche volta necessario ad una frase sostituirne un'altra, che dica con parole diverse l'istessa cosa, mai deve il traduttore aggiungere del proprio, se non che forse in rarissimi casi per dare maggior chiarezza al concetto dell'autore; meno che mai deve poi sopprimere alcuna cosa che l'autore abbia detta. Se, ad ogni modo, in traduzioni rimate, si può lasciare alcuna libertà alla saviezza e discrezione del traduttore, nelle traduzioni fatte in metri sciolti è invece da esigere la più scrupolosa esattezza ».

Chi sa come dovevano apparire codeste versioni ai facili ammiratori della vecchia scuola accademica e segnatamante del Maffei; il quale, più che non badi alla corrispondenza delle parole e dei pensieri o alla conveniente aggiustatezza del colorito del metro, mira ad indovinare e quasi a sovrapporre sè stesso all'autore, indulgendo alla molle carezza del verso e riflettendo languidamente sotto la mobilità dell'increspatura romantica il testo originale!

***

Il Betteloni ha scritto anche un romanzo: *Prima Lotta* (1897).

Tuttavia non è a credere ch'egli volesse provarsi con una forma d'arte nuova nell'età in cui i più sogliono sostare o ricalcare la via

(1) G. A. Heinrich, *Hist de la Litt. Allemande*, Paris, A. Franck, 1869, pag. 229, 233: « Nous avons vu Bürger faire un essai de traduction en vers jambiques ».

(2) C. Plinio, *Ep.* IV, 14; VII, 4.

(3) G. Chiarini, *La Nuova Metrica ecc.*, in *Nuova Antologia*, 1877, 8.

per lo innanzi seguita; perche fin dal 1881 pubblicò nel *Fanfulla della Domenica* una novella intitolata *La Commedia e la Farsa*, e un'altra, *Il Ritratto*, die' più recentemente su l'*Illustrazione Italiana*: nè pare improbabile che abbia avuto intenzione di comporre un volume di novelle, ma ne sia stato impedito dalle cure dell'insegnamento e dagli altri suoi più gravi lavori. Con questi scritti potremmo ricordare le due conferenze, edite dal Treves nel '92, *Mundus Muliebris*, su l'abbigliamento della donna (non insegnava Ovidio a' suoi concittadini l'arte di amare?), dalla raffinatezza degli antichi alle mollezze del Settecento e all'eclettismo odierno; e altri brevi articoli, di soggetto leggero o di natura polemica, sparsi su giornali e riviste. Ma ancora ci rivelano le sue buone qualità di prosatore le prefazioni ai *Versi* di Cesare, all'*Arminio e Dorotea* e ai *Crisantemi*; alle quali s'aggiunse più tardi lo studio critico che serve di conclusione al suo grazioso rifacimento vernacolo della *Leggenda di Giulietta e Romeo* (1).

Il romanzo svolge, senza pretese, senza complicazioni e astruserie, i vari casi d'una famiglia in lotta con affetti e desiderî che la morale condanna e la voce del dovere riesce a respingere e soffocare.

Nè mi sembra di poter consentire col Panzacchi, il quale del Betteloni e del Capuana scriveva (*Critica spicciola*) che, s'egli fosse pittore e a somiglianza di Paolo Delaroche volesse in un gran quadro raffigurare la storia della nostra letteratura contemporanea, li dipingerebbe « insieme su lo stesso piano in atto di discorrerla fra loro in perfetto accordo »: perchè il Capuana arieggia o ricorda almeno i veristi francesi, il Betteloni risente della schietta tradizione del novellare italiano; l'uno dipinge talvolta con grande ardimento profonde passioni e perturbazioni sociali, l'altro si rivela piuttosto nella sobrietà delle analisi psicologiche e del colorito, nel sereno equilibrio della fantasia e del sentimento, in quell'arguto sorriso che tempera e misura il valore delle cose umane.

Dopo il romanzo tentò felicemente anche il teatro con una gaia e tenue commedia vernacola in un atto, *La Letera de Rosina*, che fu rappresentata la prima volta nel 1902 al teatro Manzoni di Milano.

Tutte queste svariate manifestazioni del suo ingegno, per quanto in apparenza diverse, egli rivolse ad un fine unico: quello di combattere ogni abito posticcio e d'etichetta e soprattutto la ricercata affettazione di cui è prodiga l'arte moderna. Comincia innovatore nelle *Rime* e finisce coi *Crisantemi*, rompendo nuovamente una lancia contro i simbolisti e decadenti.

Gli studi indefessi e le sue particolari tendenze artistiche non gli impedirono di aprire l'animo a pensieri ed affetti di patria, quantunque non insorga mai al di là d'un'espressione lirica momentanea e fuggevole; chè egli si tenne sempre lontano dalla politica come dai pubblici negozi.

Visse per lo più nell'amica villa di Castelrotto, in signorile e, direi quasi, schiva modestia: la quale abitudine di silenzio, non meno che il discordare del gusto corrente e della variabile moda, recò pregiudizio alla sua fama, in un secolo poco atto a comprendere la bontà che non leva rumore nè cerca gli encomi dei molti.

Ivi, riconoscente all'ingegno, trovò forse l'applauso nell'indipendenza delle sue opinioni e dell'arte sua, serbando integro il suo carat-

(1) *Zulieta e Romeo*, Trascr, di V. Betteloni. Drucker, Verona, 1906.

tere e lasciandoci un'opera sana e omogenea di sostanza e di forma; un'opera poetica le cui doti precipue di sincerità, singolarità e personalità costituiscono un genere unico, che assai si distingue da quello degli altri poeti che scrissero nella seconda metà del secolo decimonono.

Ed ivi, fra i vecchi cipressi, possa accogliere a lungo i sospiri e le voci delle cose! Asilo veramente degno d'un poeta è questo! Lungi, nell'azzurro sfumato del Garda, sorride, armoniosa ancora dei carmi di Catullo, la penisoletta di Sirmione, a cui protendonsi, dense di viti e d'uliveti, le rive di Bardolino, così care a Cesare Betteloni: al di qua i monticelli d'Incaffi, tra i quali si riducea a' poetici studi il Fracastoro, e l'alpestre paesello di Mazzurega che die' i natali a Bartolommeo Lorenzi, cantor della *Coltivazione dei Monti*: a' piedi e d'intorno,

...su letto
Di fiordalisi e di gaggie posata,

la Valpolicella, memore de' Canti patrii dell'Aleardi; sul cui sfondo si delineano le pittoresche colline di Avesa e di S. Leonardo, ove il Pindemonte, che vi trovò ameno ricetto alla vita solitaria e vi compose le Prose e le Poesie campestri, vedea, su i noti rivi, la gentil Ninfa pensosa.

PERICLE TOMEI.

CAVOUR AGRICOLTORE

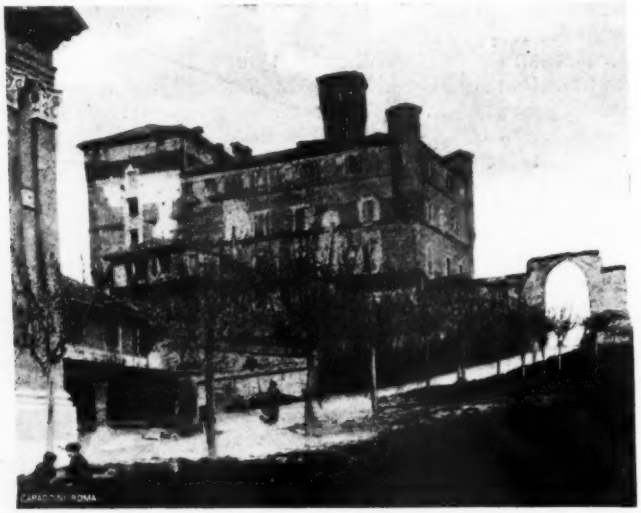
Tutta la vita gloriosa di Camillo Cavour, tutto quanto fu esplicazione nobilissima dell'intelletto e dell'anima di quel Grande, malgrado che di lui e dell'opera sua volumi e volumi si sieno scritti, tornerà in questi giorni ad essere rievocato, illuminato di nuova luce, di nuove ricerche. Ed ancora una volta, in questa ricorrenza del centenario della sua nascita, alle solenni commemorazioni che di lui faranno Edoardo Daneo, deputato di un collegio della città natale di Cavour, a Torino; Cesare Ferrero di Cambiano, rappresentante di un altro collegio torinese, a Santena; ed il senatore Giovanni Faldella, lo studioso illustratore dei fasti del nostro Risorgimento, a Vercelli, ancora una volta echeggerà il grido di: Onore al grande Statista! Ma un altro grido, un altro inno, io penso, sorgerà, in questi giorni, accanto a quello: Onore al grande agricoltore! Poichè, nelle terre subalpine, se non nel resto d'Italia, Cavour agricoltore non è meno noto di Cavour statista; ed è là, più che altrove, risaputo quanto profonda fosse in Cavour la passione dell'agricoltura; profonda quasi come quella della politica. Dell'una e dell'altra egli ebbe a provare, durante tutta la vita, il fascino potente e caro. Anzi si può dire che l'una e l'altra andarono in lui unite, poichè nessuna attività umana, come notò un suo biografo, lo Zanichelli, rassomiglia alla politica più dell'agricoltura, nello stesso modo che nessuna, tra quelle che hanno uno scopo individuale, ha un rapporto così immediato con la società e con lo Stato, ha una ripercussione così diretta e tangibile sulla condizione di tutto il popolo. Onde un altro biografo del Cavour, l'amoroso illustratore dell'epistolario cavouriano – Luigi Chiala – si accingeva a studiare questo singolare aspetto del più grande statista dell'Europa moderna. Sfortunatamente la morte sorprese il Chiala mentre stava attendendo appunto a questo suo nuovo lavoro, che avrebbe completato gli interessanti studî dell'istoriografo piemontese intorno al grand'uomo.

Rimane adunque il desiderio di maggiori notizie su Cavour agricoltore, che nemmeno Domenico Zanichelli ci ha dato, confessando che non poteva occuparsi di proposito, come pur sarebbe stato utile fare; se pur dal materiale raccolto dal Chiala, e dai discorsi, dalle monografie e dalle varie pubblicazioni commemorative del Centenario non sorgerà ora il desiderato studio, ampio e completo.

Pagine interessanti di utile ammaestramento farebbero pensare come non pochi atti importantissimi della vita politica del Cavour si debbano forse all'energia che egli andava acquistando e accumulando in mezzo ai campi e come l'agricoltura gli tornasse di valido sussidio, acuendo in lui il senso squisito, che aveva già da natura, delle cose possibili, temprandone la fantasia ed abilitandolo a conoscere sempre

più le condizioni reali del Piemonte ed apprezzarne al suo giusto valore la potenzialità economica; conoscenza questa che doveva tornargli così utile nella conclusione dei trattati di commercio e nella riforma del sistema tributario e permettergli di osare quella grande politica da cui fu costituita l'Italia.

« Quando si esamini l'attività impiegata da Cavour nell'agricoltura, già si vedono in lui quelle qualità che poi si svolgeranno allorchè sarà al governo: l'audacia munita di buon senso e di accortezza; la rapidità di percezione e di comprensione; l'arte finissima di saper cogliere il momento opportuno; la conoscenza degli uomini e delle cose; l'ingegno vasto, potente e sapientemente equilibrato ».



Castello di Grinzane (Alba).
Proprietà dei Benso di Cavour.

Audace nell'agricoltura come doveva poi essere in politica, Camillo Cavour fu nell' una e nell' altra un grande precursore; intuì, indovinò, comprese quale sarebbe stato l'avvenire; e non esitò un momento a sperimentare le nuove culture e i nuovi trovati dell' industria agricola, a ricorrere a quanto la scienza e insieme l'esperienza di altre nazioni potevano suggerire.

Dal contratto così diverso dai consueti contratti colonici, che egli strinse con un esperto e coraggioso agricoltore – Giacinto Corio – che Cavour aveva conosciuto al Congresso di Casale e di cui aveva subito indovinato il valore; da quel contratto di compartecipazione alle grandi opere di bonificazione, a cui volge subito il pensiero, quante innovazioni egli reca nelle tenute di Leri (Montarucco, Chiapelle, Malpensata, Galeazzo e altre frazioni di quella maggiore, amministrativamente frazione anch'essa, delle Grange di Torino) non appena ne assume la direzione, forte già dell'esperienza acquistata a Grinzane

d'Alba, l'avito feudo, dove nel 1831 – date le dimissioni dal grado di ufficiale – si era ritirato a fare il suo apprendissaggio agricolo.

Ma a Grinzane, dove il conte Camillo era comproprietario, col fratello marchese Gustavo, del castello e di due terzi circa del territorio – e dove coprì anzi per varii anni la carica di sindaco – ben minore era il campo d'azione e ben diversa in gran parte la coltura. Dalle alture albesi al piano vercellese, dai vigneti alla risaia, non era lieve il divario.

Ed ecco, afferrate le redini del governo dei vasti poderi, di quei latifondi di circa tremila e cinquecento giornate, cioè di oltre mille e trecento ettari, rivolgere le prime cure alle grandi bonificazioni radicali e aprir strade e canali e perfezionare la coltivazione di terre da prima abbandonate, sviluppar la produzione dei foraggi e del bestiame e adottare via via i nuovi trovati dell'industria agraria, dei quali l'ingegno suo perspicacissimo e conoscitore di molteplici scienze sussidiarie all'agricoltura prevedeva l'opportunità e l'utilità quando appena erano nati.

Egli provvede alla *fognatura tubulare* delle vastissime tenute, dando così l'esempio del drenaggio delle risaie, che coopererà efficamente al risanamento dell'aria; e, iniziata quella, ad altre opere di risanamento e miglioramento agricolo; e, seguendo ogni trovato della chimica e della meccanica, moltiplica gli esperimenti, ne studia i risultati, ed è fra i primi sempre ad accogliere le nuove macchine, come i trebbiatoi da frumento e da riso, gli sgranatoi da frumentone, ecc.

Nè solamente; ma anche delle più piccole cose si occupava; e dava ordini, consigli, richiami, chiari, semplici, precisi, anche intorno alle più umili faccende campestri, e discuteva dei più minuti particolari, come lo provano, oltre alle lettere numerose e già in gran parte pubblicate dal Chiala (che il nipote di Giacinto Corio, l'avv. Camillo Corio di Torino, donerà al Municipio, in questa solenne ricorrenza), i documenti, lettere, *ricevute*, biglietti di avvertimento, consigli, ecc., su cose agricole pubblicate, qualche tempo fa, dalla *Gazzetta del Popolo* (1).

Caro Fosco,

Ho ricevuto questa mattina la vostra lettera del 3 corrente. Mi pare che le disposizioni che avete dato per la stalla siano buonissime.

Pel momento spero che il tenimento non mancherà di danaro. Credo che converrebbe dar via la meliga subito che si potesse fare due franchi l'emina; dubito moltissimo che il prezzo possa superare quella somma.

Il Sorelo ha venduto due carre n. 8 a 15 franchi, mi è parso ben venduto. Darete gli ordini perchè glie lo rimettano quando si presenterà per farlo caricare.

Il mio padre desidera che andiate tosto a Lery, perciò bisogna che pel velocifero di venerdì venghiate a Carmagnola.

Troverete la scorata di Pinotto. Dopo Pasqua lavoreremo asssieme a Grinzane.

Vi saluto di cuore.

CAMILLO CAVOUR.

(1) Vedi anche *Cavour agricoltore* in « Tra libri e riviste », *Nuova Antologia*, 16 giugno 1908.

E circa un decennio dopo, nella primavera del 1845, da Torino, il 15 aprile:

I Novaresi si trattengono a Santena per entare (*innestare*) colà varii salici che promettono di dare un bel prodotto di vimini; quindi li manderò a Leri. Ciò essendo, potete dar ordine a Donato di cominciare senza indugio le ente (*innesti*).

Ho piacere che abbiate ultimate le piantagioni. Mandatemi il mensuale di marzo; mi pare che mediante le vendite del vino e dei bestiami, dovreste avere un fondo da spedire a Torino.

Subito che vi sarà del pascolo, potrete cominciar a comprare delle bestie per le risaie. Se vi capitassero delle manze, fate pure contratto. Ricordatevi che voglio tutta roba bella. Non cercate solo il buon mercato, ma quelle bestie che possono diventare, tenute a dovere, buoi scelti e belle vacche.

Ho scritto al Tosetti di venire quando vorrà.

Null'altro occorrendo, vi saluto di cuore. C. CAVOUR.

Brevi, ma significantissimi saggî del singolare epistolario, i quali dicono quale e quanta cura, quale e quanto interesse Cavour poneva nelle cose dell'agricoltura.

Cavour fu mosso a darsi all'agricoltura anzitutto per il bisogno di azione, come notava lo Zanichelli; bisogno che egli sentiva in sè e che non poteva in altro modo soddisfare. Lo studio, i viaggi, le conversazioni dei salotti non bastavano a questo suo desiderio prepotente di concretare la sua energia in qualche cosa di visibile e di tangibile. Onde, allorchè dovette assumere la direzione della « tenuta » di Leri, mentre già a Grinzane di Alba si era andato occupando di agricoltura, è facile immaginare quale fu l'animo di Cavour, lieto di poter tradurre in più vasto campo, che a maggior varietà di applicazioni poteva prestarsi, il pensiero lungamente maturato di dedicarsi alla grande industria agricola, di poter incarnare quella che era in quel momento, in quegli anni che precedettero l'epico '48, il suo vivo desiderio.

Il patrimonio della famiglia dei Benso di Cavour, patrimonio consistente per la massima parte in terre, non era nelle condizioni più floride, poichè il padre, il marchese Michele, già inoltrato negli anni, non poteva interessarsene abbastanza, ed il fratello Giustino pare non avesse grandi attitudini ad amministrarlo. E Camillo, certo più del fratello indicato a tale bisogna, fu ben contento di poter impiegare in tal modo la sua attività.

Con quale amore si accinse all'opera, lo dice l'entusiasmo con cui ne dava l'annuncio agli amici. « Voglio che sappiate subito che io sono diventato veramente agricoltore. È ora il mio stato », scriveva a Naville de Chateauvieux, e ad Augusto de la Rive: « Ho sulle braccia vaste terre da coltivare, da dirigere... Ci metto tutto il mio tempo ». Ed ai suoi amici ancora, soleva dire più tardi, quando le cure della politica erano venute a rendergli più cara ancora la gran pace della campagna: « Vado a consolarmi con la vista della natura e distogliere lo sguardo dagli uomini ». Ed oggi ancora, là, nella sua Leri, dopo tante vicende e tanti anni, par di sentire ancora, come gli antichi sentivano, la presenza del nume tutelare su quell'irriguo piano; lo spirito preveggente e previdente di Cavour. Leri, che è oggi proprietà dell'Ospizio generale di carità di Torino, è ben poco mutato da quei giorni.

Tenuta di Leri.

Salone del castello di Leri.

Davanti alla chiesetta parrocchiale, si stendono, al di là di un largo piazzale, i fabbricati rurali e civili, ampi, bene esposti, salubri ma senza inutile lusso, fra le due ale, di cui una ospita l'ufficio postale e l'altra la farmacia e l'alloggio del medico, stabilitivi da Cavour.

Ed un senso di gratitudine e di venerazione ci assale visitando quel lembo di agro vercellese, pieno di tante memorie, ricercando qua e là le traccie del glorioso ospite scomparso. Ma le traccie son poche. Santena conserva, fra i suoi, anche gran parte dei ricordi di Leri, che là vennero trasportati.

Ma la gran sala del palazzo che signoreggia la tenuta ombreggiata in parte da alberi secolari, il salone dell'alloggio del Conte, che doveva essere da ricevimento e da pranzo, uno di quei caratteristici saloni a vôlta delle grandi case nobiliari delle nostre campagne, senza sfarzo alcuno ma ampii, comodi, quadrati e pieni di luce, i quali fanno pensare a quei due versi descrittivi:

la stanza quadra e spaziosa pare
una devota e venerabil chiesa,

la gran sala coi suoi fiorami e trionfi di frutta così freschi ancora di colore, non dà tuttavia l'impressione di essere da tanto tempo abbandonata. Onde là più che in altra parte del grandioso cascinale, si è tratti a pensare alla presenza di Cavour, perchè è là che l'agronomo ridiveniva per poco statista, o questi si tramutava nell'agronomo, è là che, in casi d'urgenza, ricercava i colleghi, ministri, ambasciatori, deputati, e nelle ore invece di calma politica ma di operosità campestre si tratteneva a discutere col suo Corio, con agricoltori e giornalieri diversi, di faccende agricole, dell'andamento della prediletta azienda.

Quante volte – raccontano i vecchi del luogo testimoni di quei giorni – nel cuor della notte il rumore di un calesse, dalla strada di Livorno, annunciava l'arrivo di qualche messaggio urgente per il Conte, se pure non era lo stesso Costantino Nigra, il segretario ed allievo più insigne di Cavour! O erano gli ospiti del Conte, ingegneri, meccanici, studiosi d'agraria, chiamati appunto colà per cose d'agricoltura, per qualche nuovo impianto; o amici venuti da varie parti d'Italia ed anche da altre nazioni e qualche volta principi e ministri invitati per partite di caccia o ferventi ammiratori, desiderosi di conoscere l'uomo, a cui si volgevano gli sguardi e le speranze degli Italiani, come, per non ricordare che un solo, Giuseppe Verdi.

Correva l'autunno del 1859, quando il conte di Cavour, che, non appena firmata la pace di Villafranca, aveva rinunciato all'ufficio di primo ministro, si era appunto rifugiato a Leri, dove fervevano i lavori campestri; ed in quei giorni del mite settembre era giunta a Torino una deputazione parmense per presentare a Vittorio Emanuele II il voto, approvato in una patriottica assemblea, di annessione al Piemonte. Giuseppe Verdi faceva parte di quella deputazione (composta, annunciavano i giornali dell'epoca, del cavaliere maestro Giuseppe Verdi, del marchese Mischi, del conte Sanvitale, del professor Fieruzzi e del marchese Dogi) la quale nel mattino del giorno 15 adempiva all'onorevole incarico. Ma il Maestro, che sperava di trovare e ossequiare in Torino il grande statista, non volle lasciare il

Piemonte senza vederlo e decise di recarsi a salutarlo in Leri. E questo suo desiderio espresse tosto Cavour, il quale, in data 16 settembre, così scriveva (e la lettera è fra quelle più preziose raccolte dal Chiala) al Corio, il suo socio ed agente che risiedeva nel vicino borgo di Livorno Vercellese:

Leri, 16 settembre 1855.

Al signor Giacinto Corio.

Hudson mi scrive che il famoso compositore Verdi, l'autore del *Trovatore*, *Traviata*, ecc., verrà domani mattina col primo convoglio a Livorno con l'intenzione di farmi una visita. Trattasi di una celebrità europea; penso che Ella avrà piacere di fargli compagnia; epperò non mando il mio legno. Se fosse imbarazzato mi spedisca un espresso e farò ripartire i cavalli per tempo.

La saluto.

Suo affezionato C. Cavour.

Verdi giungeva infatti l'indomani alla stazione di Livorno, dove lo aspettava, ben lieto di conoscerlo da vicino, il fedele intendente affezionato del Conte, ed attraversava in calesse quel villaggio dove era nato ed era allora giovinetto il futuro grande elettricista Galileo Ferraris, al quale doveva poi toccare l'altissimo onore di essere congiunto, da uno scrittore inglese, appunto a Giuseppe Verdi ed a Giovanni Schiaparelli, l'insigne astronomo testè scomparso, come fulgidissima gloria italiana.

E poco dopo era a Leri ospite di Cavour.

Che cosa avranno detto, di che cosa avranno parlato nella pace operosa di Leri Camillo Cavour e Giuseppe Verdi, quelle due anime antiche, semplici e grandi, che avevano comune, dopo la devozione per la patria, l'amore schietto dei campi, il vivo amore per l'agricoltura? Noi non possiamo saperlo; ma quale sia stata l'impressione riportata in quella visita dal famoso compositore, lo dice la letterina di ringraziamento entusiastico, che Verdi, appena tornato a Busseto, indirizzava a Cavour; letterina che reca la data del 21 settembre di quell'anno:

Eccellenza,

Che l'Eccellenza Vostra voglia scusare l'ardire e la noia che forse le arreco con queste poche linee. Io desideravo da molto tempo di conoscere personalmente il Prometeo della nostra nazionalità, nè disperavo di trovare l'occasione per soddisfare a questo mio vivo desiderio.

Quanto, però, non avrei osato sperare, è la franca e benigna accoglienza colla quale l'E. V. si degnò di onorarmi! Io ne partii commosso.

Non iscorderò mai quel suo Leri, dove io ebbi l'onore di stringere la mano al grande uomo di Stato, al sommo cittadino, a colui che ogni italiano dovrà giustamente chiamare padre della patria.

Accolga con bontà, Eccellenza, queste sincere parole del povero artista, che non ha altro merito che quello di amare e di aver sempre amato il proprio paese.

***

Così viveva Cavour, serenamente ed operosamente, nella semplicità della campagna, in quella sua prediletta fattoria di Leri, in mezzo alla pianura vercellese, poetica più che non si creda nella sua uniformità di scacchiera; dove tante opere, da lui promosse, caldeggiate o favorite - tra cui, per non parlare che delle maggiori, il gran Canale che da lui prese il nome, e la Società per l'irrigazione dell'agro vercellese - durano e dureranno a dire, insieme con quella dell'uomo di Stato, la gloria dell'agricoltore.

La fede che Camillo Cavour ebbe nella grande virtù della terra non era meno forte di quella che egli nutriva nell'avvenire della patria, nel raggiungimento dell'unità italiana. Entrambe, agricoltura e libertà, erano in lui talmente radicate ed unificate, che egli non poteva voler l'una senza promuovere l'altra; e dal pensiero dei campi, dal desiderio di ridestare l'operosità dei suoi compaesani, gli veniva naturalmente il più alto proposito di conferire all'unificazione ed alla grandezza della patria, al rinnovamento civile ed economico dell'Italia.

Come già due insigni toscani, Niccolò Puccini a Scornio e Bettino Ricasoli a Biolio, così il grande Piemontese, così Camillo Cavour a Leri, fu ammaestramento ed esempio altissimo di quella sapiente preveggenza, che oggi specialmente dovrebbe trovar numerosi imitatori fra i ricchi proprietari di terre, per poco che si pensi, come le sollecite preveggenze appunto sieno così utili alla conquista ed al mantenimento della pace sociale.

GIUSEPPE DEABATE.

Rionero in Vulture.

L'AVVENIRE DELLA BASILICATA

Esperimenti di immigrazione sono stati fatti anche su scala molto meno vasta in altri paesi della provincia. Nel circondario di Potenza, a Genzano, nella proprietà del signor Ernesto Cortese, si trovano dall'autunno scorso sei famiglie marchigiane di Serra S. Quirico, composte complessivamente di cinquantotto persone. La tenuta di 200 ettari è stata divisa in sei grandi appezzamenti per le diverse famiglie: il patto colonico è la mezzadria sotto la direzione tecnica e la sorveglianza del proprietario che attivamente si occupa delle cose di campagna. Il proprietario ha pagato ai coloni tutte le spese di viaggio e di trasporto delle masserizie; ha somministrato in generi ed in denaro quanto occorreva ad ogni famiglia per il proprio sostentamento fino all'epoca del primo raccolto, riservandosi il diritto di rivalersi di queste anticipazioni col prodotto del bestiame: ha affidato ai coloni il capitale bestiame con l'obbligo di restituirlo, a fine contratto, per il valore assegnato all'epoca della consegna, senza corrisponsione di interessi, ed ha affidato pure le macchine agricole e gli attrezzi con l'obbligo delle riparazioni per conto dei coloni e del rinnovamento da parte del proprietario. Gli utili e le perdite del capitale bestiame sono divisi a metà fra proprietario e coloni; le sementi sono metà a carico del colono; tutti i prodotti sono divisi a metà. Il proprietario si è riservato l'utile derivante dall'allevamento dei tacchini e dell'industria delle pecore, mantenendo però a metà quella dei malati. Il risultato economico agrario di questo esperimento è finora ottimo.

Ad Acerenza si trovano da sei anni, nelle proprietà dei signori Panni Giuseppe e Michele, due famiglie coloniche perugine, composte di poche persone, in aziende di circa 20 ettari ciascuna, con patto di mezzadria, prestando il colono la mano d'opera e i proprietari tutti i capitali senza interesse, oltre il necessario alle famiglie nei tempi di cattivo raccolto. Una di queste famiglie lascierà prossimamente l'azienda per la malaria e la lontananza dall'abitato. Il risultato nei

due casi non è stato buono. Un'altra famiglia di coloni perugini trovasi ad Acerenza nella proprietà del signor Antonio Lagala, ed il risultato dell'esperimento non sembra cattivo.

Due famiglie coloniche marchigiane si trovano a Potenza nelle affittanze del prof. Giovanni Salerno, direttore della cattedra di agricoltura a Castrovillari: i patti sono quelli di mezzadria, tipo marchigiano: il risultato economico pei coloni e pei proprietari è buono. Pure a Potenza trovasi ora una grossa famiglia di coloni perugini nella proprietà del signor Manta; ma i risultati di questo esperimento non sembrano troppo buoni, perchè i coloni intendono abbandonare il fondo.

A Pignola nella proprietà del signor Murolo rimangono ancora due famiglie perugine, di sei o sette immigrate circa quattro anni or sono: le altre sono partite per fuggire la malaria piuttosto grave. Queste due famiglie che hanno resistito trovansi in condizioni economiche discrete e coltivano poderi di 30 ettari per ciascuna, con sistemi però poco migliorati. L'esperimento agrario non dà risultati molto buoni per mancanza di direzione tecnica.

Podere Caperroni del comm. Fabrizio Laviano a Pescopagano

Nel circondario di Melfi, oltrechè a Monticchio, si trovano famiglie mezzadre immigrate a Pescopagano presso il comm. Fabrizio Laviano, che ha dato notevole ed ammirevole esempio di colonizzazione agraria con sistemazione di poderi, costruzione di ottime case coloniche e di stalle razionali, con opportuni avvicendamenti: a Rapolla presso i signori fratelli Dardes e Ferrante Lelio, a Barile presso i signori Del Zio Francesco, di Pace Mauro, e Francesco Antonio Cittadini. In tutto sono sette famiglie immigrate, una dalla provincia di Avellino e le altre dalle Puglie: ma non si conoscono bene i risultati degli esperimenti, risultati che soltanto per l'azienda del comm. Laviano sono veramente notevoli.

Nel Materano si trovano due famiglie marchigiane immigrate, una dal cav. Gennaro Vitale di Stigliano e l'altra dal signor Antonio Santoro di Tricarico. La prima trovasi da parecchi anni nell'azienda con esito abbastanza buono; la seconda ha assunto la conduzione soltanto da pochi mesi. Sei famiglie romagnole di Castrocaro immigrarono cinque anni or sono nei poderi dei Piani Soprani e Pantana, in agro di Tricarico, dell'on. comm. Francesco Paolo Materi, agricoltore appassionato e volenteroso. I contratti furono stabiliti a mezzadria, con

l'obbligo del proprietario di fornire gratuitamente le sementi ed il bestiame da lavoro e da crescita.

L'on. Materi così riassume i risultati dell'esperimento in una sua lettera: « Quei coloni restarono nel mio podere due anni, operandovi arature profonde che fecero raddoppiare il prodotto del grano, giacchè sotto il morso tagliente dei loro aratri e di altri strumenti più moderni, tutte le colture locali accennavano a migliorare per le cure e l'opera di lavoratori più sani, più esperti e più pratici dei nostri contadini. Ma mentre il risultato dell'esperimento fu tecnicamente eccellente, non corrispose la riuscita morale di esso.

« Al presente una sola famiglia romagnola trovasi nel podere dei Piani, ma pare che non abbia a restarvi per molto tempo. Comunque mi è grato affermare che fece scuola l'esempio che ai contadini nostri diedero i coloni romagnoli, così per le arature profonde, che per la tenuta del bestiame; e l'esempio valse più di qualunque propaganda dottrinale ».

Indipendentemente dall'immigrazione di famiglie di altre regioni, tentativi di miglioramenti agrari e di trasformazione con introduzione di macchine, concimi e sistemi più moderni non mancano in Basilicata. Si possono ricordare come lodevoli esempi le tenute di Gaudiano e Gaudianello presso Lavello dei signori fratelli Fortunato, la grande tenuta di Policoro fra Montalbano, Tursi e Novasiri assunta in fitto dal cav. Francesco Padula, agricoltore attivissimo ed espertissimo, la tenuta di Andriace di proprietà dei signori Legnazzi che hanno in fitto pure a S. Basilio e Scanzano, di proprietà dei baroni Berlingieri, la tenuta di Lagopesole del principe Doria Pamphily, vastissimo latifondo di 8500 ettari, amministrato dal signor cav. Giulio Cesare Croce, i latifondi, prevalentemente boschivi, Pollino e Lagoforano dell'onorevole Toscano.

Alcuni tentativi di colonizzazione si sono in questi ultimi tempi iniziati anche da affittuari del centro e del nord d'Italia. Ciò dimostra che il movimento di idee, suscitato dalla propaganda e dalle discussioni, nonchè dal felice intervento della Basilicata alle mostre agrarie dell'Esposizione di Milano per iniziativa coraggiosa e opportunissima del Commissariato civile, non è andato perduto, e che esso potrà dare anche maggiori frutti. Nella vallata dell'Agri, dove i terreni irrigui sono superiori per qualità ai famosi piani di Lombardia, sono sorte due aziende; le aziende emiliane e la Società lombarda per aziende agricole.

Le aziende emiliane sono sorte ad iniziativa di tre persone, due proprietari di Tramutola ed uno di Reggio Emilia che funziona da direttore tecnico. La Società non è ancora legalmente costituita. L'estensione delle aziende, che sono tre, due in terreno irrigatorio ed una in terreno completamente a secco, ma di natura sciolto, profondo e fresco, è di circa 100 ettari, e l'affitto è stato stipulato per 12 anni. Le colture sono fatte con avvicendamento razionale dando grande incremento alle leguminose da foraggio, ed ora si pensa all'impianto di una vaccheria modello con animali da latte di razza Switt. I fabbricati sono stati ridotti in modo da rispondere alle moderne esigenze: si adoperano molti concimi chimici e macchine perfezionate per le lavorazioni e la raccolta. La mano d'opera attualmente è del luogo: ma si fanno pratiche per avere coloni dell'Italia centrale e settentrionale. I risultati dell'esperimento per ora sono buoni: ma ancora non può darsi un giudizio definitivo.

La Società lombarda è composta di cinque soci, uno dei quali, il dottor Giuseppe Monti, è il direttore tecnico ed amministrativo, e risiede sempre sul luogo a Marsicovetere. La Società si costituì nel 1907 e prese in fitto per la durata di 18 anni la proprietà dei fratelli Piccininni nei comuni di Marsiconuovo e Marsicovetere, dell' estensione di circa 200 ettari, di cui 35 di pascolo in collina e il resto per la più gran parte irriguo con acqua di sorgente propria, e un altro tenimento di 37 ettari tutti irrigui con casa colonica, stalla e fienile dei signori Rautiis di Tramutola. Dopo il primo anno la Società prese in fitto per 16 anni altri 150 ettari di terreno, in parte irrigui, nel territorio di Marsicovetere, sicchè tutta l'azienda ha oggi un'estensione di quasi 400 ettari.

Pozzo artesiano con fontana ed abbeveratoio, costruito dal prof. Salerno presso Montalbano Jonico.

I terreni erano da molto tempo incolti e infestati da roveti: ma le arature profonde, le rotazioni razionali, il macchinario perfetto hanno trasformato in modo meraviglioso tutta quella plaga. Sono stati impiegati i concimi chimici su vasta scala, e si è dato anche, con la specialità delle culture, molto sviluppo all'allevamento del bestiame. Attualmente sono nell'azienda venti paia di bovi da lavoro, venti vacche di razza locale, cavalli e muli di campagna: 200 pecore di razza locale e 40 pecore e montoni di razza bergamasca per incroci, e si sono importate 60 vacche brune alpine, tipo Switt.

Non tutta la superficie affidata è condotta direttamente dalla Società; dove vi erano case coloniche si è stabilita la mezzadria con agricoltori locali, alle condizioni normali: la Società dà tutti i capitali senza corrisponsione di interessi: i mezzadri alla loro volta prestano tutta la mano d'opera, e i prodotti sono divisi a metà. Per gli altri lavori diretti si impiegano operai locali che fanno buona prova.

Nell'estate la Società assolda per quattro o cinque mesi una squadra di operai delle Puglie per i lavori più importanti di campagna,

con salario variabile da lire 45 a lire 52 al mese. Nella stagione invernale invece, per i lavori di prosciugamento ed esecuzione di canali di irrigazione, la Società assolda una squadra di operai abbruzzesi che lavorano a cottimo guadagnando in media da lire 2.50 a lire 3 al giorno. L'esito dell'esperimento finora è buono.

Le vie nuove dell'avvenire.

Questi diversi conati di colonizzazione e di immigrazione interna non rappresentano nell' insieme un successo, ma dimostrano che esiste la possibilità di una trasformazione e che questa è consentita dalle condizioni naturali della terra e può essere determinata da un complesso di provvedimenti opportunamente attuati. Il solo elemento personale o la semplice modificazione di sistemi colonici non basta, perchè la trasformazione nel suo inizio richiede l'impiego di conveniente capitale. L'immigrazione di famiglie coloniche con patti di mezzadria ordinaria in terreni incolti e non sistemati è una illusione irrealizzabile, se prima il proprietario non può trasformare e sistemare le sue terre, impiegandovi i capitali necessari. All'elemento capitale ed all'opera semplicemente esecutiva deve essere, poi, sovrapposta e connessa continuamente un'azione direttiva. L'avvenire deve correggere gli errori del passato, integrare le deficienze.

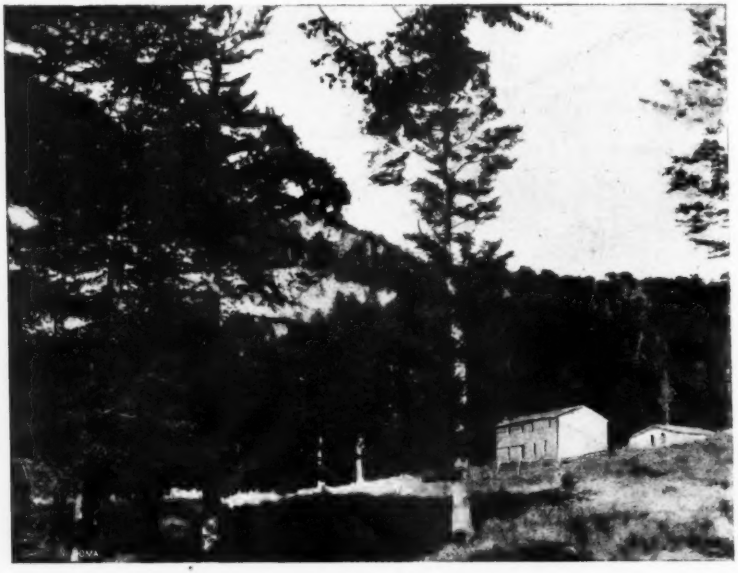
E l'opera colonizzatrice deve essere coadiuvata ed integrata dall'azione del Governo.

Nell'attuazione dei provvedimenti speciali occorre dare un indirizzo più utile e più pratico ai lavori pubblici, in corrispondenza allo svolgersi dell'economia generale. E l' impulso principale va dato alle sistemazioni forestali, restaurando le selve che migliorino il regime dei fiumi, arrestino gli scoscendimenti, risanino l'aria e diano travi e tavole. La creazione di un demanio forestale qui, prima che altrove, si impone, e per accelerarla si dovrebbe ricorrere, senza esitazioni, anche al credito, perchè l'operazione sarebbe certo fruttifera, essendo ormai nota la scarsezza del legname in relazione ai bisogni. Se qualche ente speciale assumesse il còmpito dell'applicazione di queste leggi regionali, come si è tentato altra volta di sostenere, esso sarebbe il più adatto per iniziare la formazione di un vasto demanio forestale, giovandosi del credito, e ritraendone le maggiori possibili utilizzazioni.

L'organizzazione amministrativa, per corrispondere ai nuovi bisogni, dovrebbe essere resa più agile e più pronta: dovrebbe essere liberata da molti intralci e da molte pastoie, e funzionare con una certa autonomia per poter seguire le vicende e le esigenze del movimento economico e sociale. Alle parvenze vane di un Commissariato senza poteri converrebbe sostituire un ente capace e adatto, che costituisse il primo esperimento di un razionale rinnovamento amministrativo e di un sano decentramento.

Ma le maggiori risorse verranno dalla terra. L'agricoltura divenuta intensiva sarà la base del rinnovamento economico della provincia. Bisogna piantare nelle alte vallate molti alberi resinosi: migliorare la coltura dei cereali con avvicendamenti razionali, e con l'uso di abbondanti concimi: abbandonare in alto le vigne: aumentare la coltura dei peri, meli, ciliegi e di tutte le piante che maturano

prima dell'autunno. Nelle basse vallate bisogna estendere la coltura dell'olivo e degli alberi da frutto che maturano in autunno (limoni, aranci, fichi), introdurre ed aumentare le colture erbacee (cotone, lino, canapa), difendere le sponde con fitte piantagioni di pioppi e di salici, tentare la coltura del tabacco e della barbabietola, ed unire alle risorse naturali dell'agricoltura qualche provento industriale, creando specialmente stabilimenti per la lavorazione dei prodotti e per la formazione di tipi costanti, adatti ad un vasto commercio. Quando una industria qualunque, compresa l'agraria, è isolata e deve progredire soltanto mercè i propri proventi, il suo cammino è necessariamente lento ed incerto. Ma se l'agricoltura può essere sussidiata con capitali guadagnati in altre industrie, il suo progresso facilmente è reso rapido, e questa unione felice ha formata la ricchezza dell' Inghilterra.



Casino Toscano sul Pollino a Serra delle Ciavole (m. 1600).

Riordinate le aziende, costruite buone case coloniche e stalle razionali, si potrà dare incremento all' industria del bestiame col passaggio del pascolo brado al semibrado e si potrà dar vita all' industria dei bachi da seta e delle api. Se i lavoratori locali si presteranno e saranno sufficienti a queste trasformazioni, tanto meglio: ma per affrettarle, per servire di incitamento e di esempio, non sarà inutile curare la formazione di sane correnti immigratorie dalle regioni di sovrapopolazione e di più evoluta coltura agricola.

Gli Uffici di collocamento, quali si stanno progettando e quale è stato istituito in Basilicata, sembrano poco adatti allo scopo. Piuttosto converrebbe promuovere dagli enti locali e dalle iniziative private delle molte provincie interessate la formazione di un ente capace e fornito di mezzi idonei, quasi in correlazione all' ufficio istituito per

il Settentrione dalla Società Umanitaria di Milano, che provvedesse alla tutela dell'immigrazione interna e anche dell'emigrazione in tutto il Mezzogiorno, studiando ed illustrando le zone più spopolate, raccogliendo le notizie dai paesi di sovrapopolazione ed anche dai paesi transoceanici dove abbondano i nostri emigrati, vigilando la stipulazione e l'applicazione dei contratti. Ove un simile ufficio, con l'aiuto degli enti e dei privati, e col sussidio del Governo, riuscisse a raccogliere un capitale di qualche importanza, potrebbe attuare la geniale proposta del senatore Villari di comperare aziende vaste ed incolte da vendersi poi in piccoli poderi ai rimpatrianti a prezzo di costo.

Due anni or sono, dallo scrivente a nome dell'ufficio del Commissariato civile fu rivolto alle rappresentanze delle provincie meridionali, più interessate al problema dell'immigrazione interna, l'invito di aderire in massima alla creazione di un grande ufficio interregionale di collocamento e di colonizzazione, salvo a stabilire in una riunione generale dei vari rappresentanti le basi concrete dell'istituzione. Quasi tutte le provincie invitate, e cioè Aquila, Salerno, Caserta, Benevento, Chieti, Teramo, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria, Avellino, aderirono con entusiasmo alla proposta: poi, il terremoto delle Calabrie del 1908 ed altre circostanze di diversa natura fecero cadere la proposta, la quale però meriterebbe di essere ripresa e maturata.

Ma a preferenza di qualunque altro provvedimento, la molla che può spingere efficacemente verso ogni grande progresso è l'iniziativa privata individuale e specialmente collettiva. La tendenza generale che si manifesta in tutti i rami dell'attività sociale, agricola, industriale e commerciale, è quella di raggruppare e coordinare le forze singole per il maggior benessere della generalità. Da ogni parte si costituiscono potenti associazioni per meglio utilizzare le forze individuali e le risorse naturali, ridurre al minimo gli oneri, portare al massimo i proventi. Una grande associazione fondata sulla base assoluta del tornaconto, ma animata da un alto ideale di benessere sociale, e perciò, fin dove il tornaconto lo permetta, guidata da norme speciali che intendano al compimento di una grande trasformazione, dovrebbe assumere l'opera del rinnovamento agricolo ed industriale della Basilicata. L'impresa sarebbe certamente redditizia. Terreni buoni ma poco coltivati si possono trovare nel Materano al prezzo di 200-400 lire l'ettaro: nel basso Lagonegrese, verso le fertili vallate terminali dell'Jonio, a 500-600 lire l'ettaro: nel Melfese terreni ottimi di pianura, verso la Puglia, si acquistano a prezzi da lire 700-1000 per ettaro: terreni montuosi, ma suscettibili di coltura intensiva e razionale, a prezzi da lire 200-500 per ettaro. Raggiungono il prezzo di lire 1500 l'ettaro, ed anche più, i terreni irrigui della valle dell'Agri: ma occasioni non mancano per poter acquistare a prezzi molto meno elevati.

Una Società che si proponesse lo scopo, limitatamente alla Basilicata, di acquistare a prezzi favorevoli, migliorare e sistemare le terre, e poi rivenderle divise in poderi, potrebbe compiere un affare redditizio, tanto più che alle trasformazioni concorrerebbero in gran parte i vantaggi derivanti dalla legge della Basilicata. Ma la Società potrebbe aumentare il suo tornaconto, provvedendo anche all'impianto di qualche industria, all'utilizzazione dei prodotti boschivi e delle abbondanti forze idrauliche della regione, avvertendo che la legge del 1904 accorda l'esenzione da qualunque canone durante i primi trent'anni per le nuove derivazioni d'acqua concesse nel ventennio ad

uso irriguo o potabili o ad uso di forza motrice per nuovi impianti, e accorda alle nuove derivazioni, e agli opifici industriali che ne utilizzino la forza motrice, l'esenzione dalla tassa di ricchezza mobile per un decennio, esenzione che è pure accordata agli opifici relativi ad industrie non esercitate nella provincia.

Se la Basilicata sarà meglio conosciuta dagli italiani, nelle sue ignorate bellezze e nelle sue latenti energie, un'impresa di questo genere potrà facilmente attuarsi. Già esistono Società per imprese agricole che esercitano la loro azione anche nell'Italia meridionale: con maggior specializzazione e con fine più preciso, più determinato, dovrebbe sorgere, dall'unione delle varie forze, questo nuovo istituto, una specie di consorzio nazionale, il quale, appoggiato e favorito dallo Stato, potrebbe anche assumere la esecuzione di lavori pubblici ed esercitare le funzioni di ufficio di collocamento per l'immigrazione delle famiglie coloniche, con maggior utilità degli organismi burocratici, che non hanno l'agilità e l'adattabilità necessaria.

Opera eminentemente utile, come impiego di capitali, e nello stesso tempo opera altamente generosa e patriottica sarebbe questa, che servirebbe a rinsaldare il patto dell'unità nazionale, confondendo tutti i cittadini d'Italia in un magnifico atto di fede e di volontà per la redenzione, non più politica, ma civile ed economica, di queste terre del Mezzogiorno, così ricche di uomini d'alto intelletto e di grande capacità, così felicemente dotate dalla natura, eppure condannate, da un fato che sembra invincibile, ad una triste odissea di dolori e di miserie. Possa presto l'affetto intelligente dei fratelli di ogni regione far risplendere sulle vette dei monti lucani, come nell'altipiano della Sila, nelle balze dolenti dei monti siculi, come nei piani desolati della Sardegna, il sole radiante della nuova primavera italica, che preannunzierà la liberazione dal servaggio più duro ed opprimente di qualunque dominio straniero, il servaggio dell'ignoranza e della miseria.

CESARE CAGLI.

Sotto gli abeti del Pollino.

L'OPINIONE PUBBLICA AMERICANA

E I NOSTRI EMIGRATI

I.

Per poter capire il problema della nostra emigrazione è importante farsi un'idea dei sentimenti che hanno verso di essa gli abitanti delle regioni cui i nostri concittadini si dirigono. Gli Stati Uniti d'America sono il paese che accoglie la maggiore corrente dei nostri esuli e quello in cui le nostre colonie sono più numerose e più morbose; che cosa dunque ne pensano gli Americani stessi? L'opinione pubblica del paese a questo riguardo si rivela principalmente per mezzo dei libri e della stampa periodica, specialmente quella settimanale e mensile, in cui si discutono più seriamente le questioni sociali e politiche del giorno, oltrechè nei discorsi, nelle assemblee pubbliche e nelle relazioni ufficiali. Non sarà senza interesse quindi fare un esame sommario dei principali scritti di autori americani sui nostri emigrati.

Una delle accuse più comuni in America contro gli Italiani è la loro propensione ai reati. Si cerca di provare, con abbondanza di dati: 1° che gli Italiani sono il popolo più criminale del mondo, 2° che negli Stati Uniti la proporzione dei reati commessi dagli Italiani è superiore a quella delle altre razze nel paese, e 3° che i delinquenti italiani colla complicità del nostro Governo emigrano in gran numero in America. I giornali sono sempre pieni di delitti commessi da Italiani che sono annunziati a caratteri cubitali, mentre a quelli commessi da altri si dà minor rilievo, e in generale un reato commesso da un ignoto viene attribuito agli Italiani.

Uno degli scrittori più autorevoli in materia di emigrazione e che è sempre stato ostile agli immigrati italiani è il senatore Henry Cabot Lodge, che li qualifica, assieme agli austro-ungarici, russi, greci, ecc., per « ignoranti, criminali, analfabeti, e del tutto non desiderabili... Gli Italiani sono del mezzogiorno d'Italia, dove la popolazione è ignorantissima e il brigantaggio assai comune » (1). Altrove (2), parlando dei linciaggi a New Orleans, trae da quel massacro un argomento in favore di una legge restrittiva, poichè, egli dice, se le porte non fossero state aperte ai delinquenti italiani essi non sarebbero stati assassinati e il Governo americano avrebbe evitato molti

(1) *The Restriction of Immigration*, in *North American Review*, gennaio 1891.
(2) *Lynch Law and Unrestricted Immigration*, in *North American Review*, maggio 1891.

grattacapi. Forse sarebbe il caso di dire: *Que messieurs les assassins* (linciatori) *commencent*. « Considerando che gente sono gli italiani – egli continua – non fa meraviglia l'esistenza fra di essi di società segrete per l'assassinio ». Henry Rood, in un articolo sui minatori della Pennsylvania (1), dice che la regione mineraria di quello Stato « è ora snazionalizzata a causa dell'invasione della feccia del continente, – Italiani, Slavi, ecc. – che ne ha scacciati i minatori anglo-sassoni rendendola una delle più malsicure d'America, in modo che le donne non osano girare per le strade di campagna sole di giorno in carrozza e gli uomini disarmati non sono sicuri dopo il tramonto ». Ogni straniero porta un revolver e uno « stiletto » (parola questa che è per gli Americani simbolo della sete di sangue degli Italiani), e gli assassinî, le aggressioni, e i più orribili vizi prevalgono in mezzo ad essi. I ruoli di corte sono sovracarichi di cause per i reati degli stranieri, ed essendo i testimoni italiani e slavi « abitualmente spergiuri » e le loro deposizioni mal tradotte dagli interpreti, è impossibile ottenere delle condanne. Il Rood dice che il pubblico è convinto dell'esistenza di una società a delinquere fra gli Italiani che paga tutte le multe e le malleverie per i suoi soci.

Fra gli scrittori più recenti Prescott Hall, ex-segretario della *Immigration Restriction League* (2), dichiara che nel Massachusetts vi sono due volte più delinquenti fra gli stranieri che non fra un egual numero di indigeni (3), e Robert De C. Ward (4) dice che la delinquenza fra i figli degli immigrati è più alta che fra i figli degli indigeni. Il focoso senatore Lodge (5) non ha mutato parere col trascorrere degli anni, e ritorna alla carica esprimendosi favorevole alla esclusione degli stranieri (leggi « Italiani ») « che non hanno alcun rispetto per la moralità, per le leggi, o per l'ordine, che in segreto tramano per assassinare i propri connazionali, e la cui sola presenza costituisce un pericolo per la società ». William I. Cole (6) parla della immoralità sessuale degli operai italiani di Boston, ma dice che le donne sono in generale oneste.

Lo scrittore più sensazionale sulla delinquenza italiana in America è un certo Broughton Brandenburg, autore di un libro sulla nostra immigrazione negli Stati Uniti (7) e di varî articoli. È il vero tipo del giornalista americano « giallo », scrive male, in pessimo gusto, è spesso inesatto, e alle volte addirittura fantastico, ma i suoi scritti hanno avuto una certa popolarità fra la parte più ignorante del pubblico, e fanno impressione perchè egli viaggiò due volte sopra un transatlantico in terza classe. Egli accusa (8) i Governi d'Italia, Austria-Ungheria, Russia, Francia, Turchia e Grecia di assistere, anzi di obbligare migliaia dei loro peggiori sudditi ad emigrare negli Stati Uniti. A New York, egli ci assicura, metà dei delinquenti sono stra-

(1) *Forum*, settembre 1892.
(2) V. infra.
(3) *Immigration and the Education Test*, in *North Americau Review*, ottobre 1897.
(4) *The Restriction of Immigration*, in *North American Review*, agosto 1904.
(5) *A million Immigrants a Year*, in *Century Magazine*, gennaio 1904.
(6) *Americans in Process*, un volume scritto da parecchi autori, 1902.
(7) *Imported Americans*, New York, 1904.
(8) *Our Imported Criminals*, in *Collier's Weekly*, 19 novembre 1904 e numeri seguenti.

nieri, mentre l'elemento straniero non costituisce che il 28 per cento della popolazione totale, e due delinquenti stranieri vengono assolti contro uno indigeno (1). In certi Stati d'America « l'Europa sta costituendo delle colonie penali a buon mercato », e a molti italiani che commisero reati in patria fu permesso di emigrare agli Stati Uniti; uno dei principali banchieri italiani di New York è un ex impiegato comunale di Napoli destituito per malversazioni. L'America non dovrebbe ammettere le turbe di Italiani, « venuti da un paese dove 25 mila persone sono in carcere sopra una popolazione totale di 38 milioni » (*sic*). Parlando della mafia dice che un emigrato italiano su dieci è mafioso e dovrebbe essere gettato a mare; racconta poi la storia del processo Palizzolo con molti particolari strabilianti, e assicura che la assoluzione dell'accusato ebbe per conseguenza una straordinaria recrudescenza di reati da parte dei mafiosi in America, incoraggiati dal trionfo dei loro compagni nel Regno. « Se sorgerà – egli profetizza – un capo intelligente della mafia negli Stati Uniti, allora sarà l'inferno! »

Ammette però che anche fra le altre razze in America, non esclusa l'americana, la delinquenza è assai comune, e che il Palizzolo stesso modellò il suo sistema di *gang politics* (politica camorrista) sulle operazioni del famoso *Tweed Ring* di New York. A questo proposito è interessante la dichiarazione del giudice Kinsey, che nel deplorare avanti al Tribunale di Filadelfia il gran numero di reati commessi dai negri e da stranieri disse: « I *dagoes* (Italiani) sono altrettanto cattivi quanto i negri » (2). Un autore più serio del Brandenburg, il Maynard Shipley (3), cerca di dimostrare a base di cifre che l'aumento dell'immigrazione degli Italiani e altri indigeni dell'Europa meridionale e orientale ha fatto aumentare gli omicidii e gli altri reati di sangue. Dalle sue statistiche però appare che con due o tre eccezioni le città in cui vi è maggiore aumento di delinquenza sono quelle in cui vi sono pochi Italiani, mentre in quelle che hanno una criminalità più bassa le colonie italiane sono numerose.

Uno degli scritti più importanti su questo argomento per la posizione testè occupata dall'autore è un articolo di Theodore Bingham (4), ex-capo della polizia di New York, il quale dice che il vasto agglomeramento di gente da tutte le parti del mondo concentrata in quella città attira delinquenti e associazioni criminali da ogni plaga, e che gli anarchici stranieri vi vengono per organizzare i loro attentati. Quanto agli Italiani dice che, mentre la maggior parte di essi « sono alcuni dei nostri migliori cittadini, vi è fra di loro un'orda di canaglia, ex-galeotti, camorristi, e mafiosi quali non si son mai visti in alcun paese civile in tempo di pace, che vivono alle spalle del resto della colonia ». Il Bingham ammette che le leggi italiane sono tali da rendere la vita assai poco agevole ai delinquenti e pregiudicati, i quali perciò emigrano in America, dove godono di una quasi completa impunità,

(1) Quest'ultima asserzione è il contrario della verità; in realtà il 75 per cento dei delinquenti americani sono assolti, mentre il 75 per cento di quelli italiani sono condannati.

(2) Citato nel Libro di RAY S. BAKER *Following the Colour Line*. New York, 1908.

(3) *Effects of Immigration on Homicide*, in *Popular Science Monthly*, agosto 1906.

(4) *Foreign Criminals in New York*, in *North American Review*, settembre 1908.

e dove possono vivere depredando i proprii connazionali; invoca quindi un sistema di sorveglianza speciale per i delinquenti italiani simile a quello in vigore da noi. Le sue cifre sono un poco esagerate – le statistiche americane sono spesso piuttosto vaghe – e in fatto di delinquenza molti reati commessi da Spagnuoli, Portoghesi, Americani del Sud, Greci, ecc., sono comunemente attribuiti ai *dagoes*; egli poi non rileva come la principale causa dell'audacia dei malfattori sia Italiani che di altre razze sta nella facilità con cui, come giustamente osserva il comm. A. Franzoni (1), si concede la libertà provvisoria o magari definitiva ad individui gravemente indiziati di foschi delitti, i quali usciti dal carcere si creano colle minaccie dei manutengoli e ricettatori. Nè accenna il Bingham ai soprusi, ai ricatti, alle ingiustizie della corrottissima polizia di New York a danno degli Italiani, nè alla scandalosa compra-vendita della giustizia e alla camorra dell'amministrazione, per cui gli Italiani più disonesti e che sono stati in America da più tempo riescono a sfruttare i loro connazionali più ignoranti.

Così si potrebbero citare molti altri scrittori nello stesso senso. Alcuni però non considerano l'elemento Italiano come composto esclusivamente o in massima parte di criminali, e cercano di difenderlo dalle accuse mossegli. H. H. Hart (2), per esempio, trova che è ingiusto confrontare la popolazione criminale colla popolazione totale, poichè in questa sono comprese le donne e i bambini che commettono pochi reati e di cui la grandissima maggioranza è indigena; così gli autori del volume *The Italian in America* (John D. Trenor, Eliot Lord, e Samuel Barrows) (3) dimostrano come non si debbano confrontare le percentuali dei reati degli Italiani con quelle dei reati della popolazione totale, per la stessa ragione. Oltre a ciò la delinquenza è assai più comune nelle città, dove appunto si trovano gli Italiani. Essi poi espongono la mala fede della *Immigration Restriction League*, la quale, nel confrontare la criminalità delle diverse razze, esclude tutti i reati commessi in istato di ubbriachezza che costituiscono una fortissima percentuale della delinquenza totale, mentre ne sono raramente responsabili gli Italiani. La rivista *Charities* ha pure pubblicato varii articoli favorevoli agli Italiani; nel numero del 7 maggio 1903, si accenna alla grande difficoltà per gli Italiani di ottenere giustizia serena nei tribunali americani a causa del pregiudizio contro di essi, della loro ignoranza della lingua, e del carattere degli avvocati che li difendono. Di tutti i reati commessi negli Stati Uniti il 75% vanno impuniti, mentre di quelli degli Italiani il 75% sono puniti. Il signor A. H. Byington, ex-console americano a Napoli (4), dice che le idee degli Americani sulla delinquenza italiana sono esagerate, e che le leggi e le autorità del Regno rendono assai difficile ai delinquenti e pregiudicati di emigrare in America. La signora Kate Claghorn (5), che ha vissuto a lungo nella colonia italiana d'America, assicura che vi ha trovato assai poca delinquenza, ma questa asserzione pecca forse d'esagerazione in senso ottimista.

(1) *Gli Interessi Italiani in New York*. Roma, 1908.

(2) *American Journal of Sociology*, novembre 1896.

(3) New York, 1905.

(4) Relazione pubblicata dal Department of Commerce and Labour, Bureau of Statistics, vol. XXX, 1904.

(5) *The Italian under Economic Stress*, in *Charities*, 7 maggio 1904.

II.

I nostri immigrati sono malvisti da molti scrittori americani che li confrontano coi vecchi immigrati d'un tempo, Anglo-Sassoni, Tedeschi, Irlandesi. Henry Rood (1) rimpiange l'esodo di questi ultimi dalla regione mineraria della Pennsylvania e l'invasione di stranieri - Italiani, Slavi, ecc. « Molta parte dell'emigrazione del passato », dice Prescott Hall (2), « era del tutto desiderabile. Ma oggi molti emigrati desiderabili non vengono più perchè appunto vengono delle turbe di emigrati non desiderabili ». Egli ripetè l'antifona (3) avanti alla Commissione del Senato sull'immigrazione, dicendo che i Tedeschi e gli Irlandesi che sono desiderabili « non vengono ora in America a causa della concorrenza di nuovi immigrati « di carattere bassissimo », argomento questo su cui insiste spesso la *Immigration Restriction League* nelle sue pubblicazioni. I vecchi immigrati, secondo il dottor Thomas Darlington (4), presidente del *Board of Health* di New York, erano di razza virile, pieni di vigore, colonizzatori venuti per stabilirsi permanentemente nel paese, mentre oggi il *settler* non esiste più, e vengono invece gli immigrati temporanei.

Gli effetti economici dell'immigrazione formano argomento di vivaci discussioni in America, in cui il carattere e le qualità degli Italiani sono spesso attaccati o difesi. Non vi è dubbio che la grande maggioranza degli immigrati italiani sono assai poveri; da questo fatto molti Americani traggono la conclusione che finiscono per essere a carico della beneficenza pubblica. Si è detto fra l'altro che molte famiglie italiane cercano di proposito di far condannare i loro figli alla reclusione negli istituti pei corrigendi o per gli indigenti per esimersi dal doverli mantenere. Un impiegato del tribunale di New York, Ernest K. Coulter (5), afferma anzi che la fama di questi istituti come luoghi dove i bambini vengono mantenuti e istruiti gratuitamente si è estesa perfino nell' Italia meridionale. Altri invece negano che la mendicità sia una caratteristica degli Italiani, e dimostrano a base di cifre quanto sia piccolo il numero dei mendicanti fra i nostri immigrati. Così il dottor Mc. Laughlin (6) aggiunge che se essi non trovano lavoro rimpatriano, e la Claghorn (7) dice che se sono per lo più braccianti senza denari, è quella la classe più desiderabile per l'America. Secondo Samuel Barrows (8) solo il 2% dei mendicanti a New York sono Italiani, mentre gli Italiani formano circa il 12% della popolazione totale.

(1) Op. cit.

(2) Op. cit.

(3) *Senate Report, Committee on Immigration*, in *Senate Documents*, n. 62. 57th Congress, 2nd session, 1902.

(4) *The Medico-Economic Aspect of the Immigration Problem*, in *North American Review*, 21 dicembre 1906.

(5) *Alien Colonies and the Children's Courts*, in *North American Review*, novembre, 1904.

(6) *Immigration and the Public Health*, in *Popular Science Monthly*, gennaio 1904, e *Social and Political Effects of Immigration*, ibid., gennaio 1905.

(7) *The Italian under Economic Stress*, in *Charities*, 7 maggio, 1904.

(8) *The Italian in America*, cap. X.

Una accusa più fondata deriva dal modo in cui vivono gli Italiani d'America. La loro semplicità di abitudini, la modestia dei loro bisogni, e, diciamolo pure, la loro non soverchîa pulizia personale e di casa costituiscono quel *low standard of life* che gli Americani temono finirà per abbassare l'attuale alto tenore di vita prevalente nel paese. Gli effetti di questo modo di vivere sono generalmente riconosciuti come dannosi, e Robert Ward (1) dichiara che la mano d'opera economicamente a buon mercato non è socialmente economica, « poichè abbassa lo *standard of living*, esaurisce gli adulti, e fa aumentare il lavoro delle donne e dei fanciulli ». Tutto ciò è generalmente riconosciuto, ma i difensori dei nostri immigrati attribuiscono la colpa di questo stato di cose, almeno in parte, all'ambiente. Se le abitazîoni del quartiere italiano di New York sono pessime, dice Edward Steiner (2), ne sono responsabili i proprietarii di case e le autorità locali. Medesimamente è comune la credenza che gli Italiani sono in gran parte affetti da malattie orribili e contagiose, e che quindi costituiscono un pericolo per la salute pubblica del paese.

Il Brandenburg (3) getta un grido d'allarme addirittura isterico contro la malsana immigrazione dell'Italia e afferma che le leggi sanitarie che escluderebbero gli ammalati sono sistematicamente violate dalle autorità sia italiane che americane. Questa è forse la meno ben fondata di tutte le accuse; in realtà la grande maggioranza dei nostri emigranti gode di ottima salute al momento di partire, ed è dopo alcuni anni di residenza nei bassifondi di New York, di Pittsburg, di Chicago, che li vediamo ammalati, anemici, tubercolotici, cosa del resto che è ammessa da altri scrittori americani (4). Quanto all'analfabetismo degli Italiani del Sud è una piaga che tutti ammettono e deplorano. Ma gli effetti dell' immigrazione degli analfabeti è variamente giudicata. Dei progetti di legge proposti dai restrizionisti per impedire agli analfabeti di sbarcare in America sono stati ripetutamente presentati al Congresso, e votati quattro volte dalla Camera dei Rappresentanti e tre volte dal Senato tra il 1896 e il 1904. Solo dei difetti tecnici e altre considerazioni estranee al merito della questione hanno indotto i presidenti (5) ad apporvi il loro veto, ma l'idea incontra sempre più favore presso l'opinione pubblica e la *Immigration Restriction League* fa di tutto per promuoverla. L'effetto di tale progetto sarebbe l'esclusione di gran parte dei nostri immigrati, oltrechè di quelli Slavi, Ungheresi, Russi (6), ecc., ed è ciò appunto a cui mirano i restrizionisti. Prescott Hall (7) è d'opinione che gli immigrati più analfabeti sono anche i più criminali, più poveri, e meno

(1) Op cit.

(2) *On the Trial of the Immigrant*, New York, 1906.

(3) *Imported Americans*. - Cfr. anche il Dr. DARLINGTON, op. cit.

(4) Per esempio, dal Mc LAUGHLIN, *Immigration and the Public Health*, in *Popular Science Monthly*, gennaio 1911, da JOHN FOSTER CARR, *The coming of the Italian*, in *Outlook*, 24 febbraio 1906, e dallo STEINER, op. cit.

(5) Cleveland, Mc Kinley e Roosevelt.

(6) Il prof. JOHN COMMONS, nel suo libro *Races and Immigrants in America* (New York, 1907), calcola che l'esclusione degli analfabeti equivarrebbe ad escludere il 50 per cento degli Italiani del Sud, un settimo di quelli del Nord, e solo 1 per cento degli Inglesi e 2 o 3 per cento di Tedeschi.

(7) Op cit

desiderabili. Il Ward (1) insiste sulla grave spesa che importa l'educazione di queste masse. I principali argomenti a difesa degli immigrati analfabeti sono che il loro analfabetismo diminuisce e che essi cercano di fare educare i loro figli, onde il pericolo, se ce n'è, si limita alla prima generazione (2). Il Mc. Laughlin tenta una difesa più ragionata, considerando che l'analfabeta che conosce un mestiere è un cittadino più utile e meno pericoloso di un operaio che abbia un po' di istruzione, ma sia anarchico o sovversivo.

III.

Un' altra caratteristica degli immigrati italiani assai discussa e generalmente disapprovata in America è la loro temporaneità. Circa il 60 per cento di essi finiscono, è vero, per stabilirsi permanentemente nel paese, ma pochi sono quelli che partono con tale intenzione, e circa un terzo torna in Italia definitivamente dopo una o più « campagne » d' America. La grande maggioranza di essi è composta di uomini soli, o scapoli o che lasciano la famiglia in Italia almeno per i primi anni di emigrazione; perciò mentre lavorano in America inviano i loro risparmi nel Regno. Questo fatto è la ragione principale per cui l'elemento italiano sembra a molti Americani il meno desiderabile di tutti. Il Hall, nella sua deposizione avanti al Senato (3), deplorò che tanti immigrati non desiderabili, come quelli dell' Italia meridionale, erano stati più volte in America senza creare alcun legame permanente col paese, cogliendo i vantaggi della vita americana senza sostenerne gli oneri. La stampa quotidiana spesso tocca questo tasto, e trova poco delicato che gli Italiani non investano tutti i loro risparmi in America. Quando imperversava la crisi finanziaria del 1907-8 e diecina di migliaia di Italiani rimpatriavano i giornali mostravano risentimento perchè essi ritiravano i loro risparmi depositati nelle banche per portarseli in Italia o inviarli a casa (4). Altri scrittori invece non vedono che ci sia nulla di male nell'invio dei risparmi all'estero, sia perchè vogliono gli immigrati ad ogni costo per popolare le regioni dell'ovest e perchè anche gli « uccelli di passaggio » (immigrati temporanei) portano denari nel paese e la facoltà di creare altra ricchezza (5), sia perchè credono che la proporzione degli « uccelli di passaggio » diminuisca (6). Lo studio più completo ed equanime sulla questione delle rimesse è un articolo di Charles F. Speare (7).

(1) Op cit, e anche *How shall we select our immigrants?*, in *Charities*, 8 luglio 1905.

(2) O. P. Austin, *The New Immigration*, in *North American Review*, aprile 1904; e Eliot Lord, op cit

(3) *United States Senate Documents*, n. 62, 57° Congress, 2° Session, 1902.

(4) V. anche Roland Falkner, *Some Aspects of the Immigration Problem*, in *Political Sciences Quarterly*, marzo 1892.

(5) Senator C. Hansborough (del North Dakota), *Why Immigration should not be suspended*, in *North American Review*, febbraio 1892.

(6) Dr. Senner, *Immigration from Italy*, in *North American Review*, giugno 1906; le statistiche più recenti però non confermano la sua opinione poichè la proporzione dell'emigrazione temporanea aumenta leggermente.

(7) *What America pays Europe for Immigrant Labour*, in *North American Review*, gennaio 1908.

secondo il quale la venuta di tanti lavoratori europei aumenta le fonti di produzione in America. Dei loro risparmi dollari 250,000,000 vanno annualmente in Europa, ma fintanto che l'immigrato non si stabilisce definitivamente in America non vi è ragione per cui egli debba lasciarvi i suoi risparmi, come non vi sarebbe ragione per cui il produttore europeo depositi i guadagni del suo commercio nelle banche di New York solo perchè i pagamenti sono stati fatti in quella città. Lo Speare certo esagera i vantaggi che i paesi di emigrazione ricavano dalle rimesse e non tien conto degli inconvenienti gravissimi da cui sono controbilanciati; ma dimostra che se l'America perde i 250,000,000 di dollari, guadagna d'altra parte un miliardo all'anno coll'immigrazione di un milione di persone di cui i due terzi sono abili al lavoro, operai che hanno costato alla patria da 1000 a 1800 dollari dal giorno in cui nacquero a quello in cui cominciarono a poter produrre e che è quello in cui emigrarono. Lo Speare crede che la proporzione delle rimesse diminuirà, sia per l'aumentato costo della vita e le abitudini più spendereccie che tutti gli immigrati cominciano ad adottare, sia perchè le crisi economiche faranno scemare tanto l'immigrazione quanto la capacità di guadagno dell'immigrato, sia perchè coloro che si stabiliscono definitivamente nel paese finiscono per non mandar più denaro a casa.

A parte la questione delle rimesse degli immigrati, si dice che la loro venuta fa diminuire i guadagni indigeni. Abituati a vivere in condizioni misere in casa propria, i contadini italiani, slavi, o ungheresi si contentano anche in America di salarii bassi dal punto di vista americano, ma sufficienti a mantenerli e a lasciar un margine per il risparmio. Così dicono per esempio il Lodge (1), William Chandler (2), e il Rood (3); quest' ultimo racconta che al tempo del grande sciopero minerario in Pennsylvania i proprietari di miniere inviarono agenti in Europa a reclutare operai a buon mercato, spinti ad emigrare dal servizio militare e dalla sete di guadagno, pronti, a differenza dei minatori anglo-sassoni, irlandesi, o tedeschi, ad accettare qualsiasi salario; rendendo così impossibili gli scioperi. Il prof. Commons (4) dichiara che gli Italiani hanno impedito il rialzo dei salarii, come i *poor whites* (5) dei monti Apallachiani fecero prima di loro. In realtà la question dei rialzi e dei ribassi dei salarii è assai complicata, e l'immigrazione non vi ha influito che in parte. Il Mc Laughlin (6) crede bensì che essa abbia ridotto le mercedi, ma ammette che ciò dipende anche da altri fattori, come i periodi di crisi economica, i progressi delle macchine, ecc. Lo *standard of life* degli immigrati, per quanto sia inferiore a quello degli Americani, si sta elevando, e la concorrenza è piuttosto fra gli stranieri di diversa razza che non fra essi e gli Americani.

(1) *The Restriction of Immigration*, in *North American Review*, gennaio 1891; e *A Million Immigrants a Year*, in *Century*, gennaio 1904.

(2) *Methods of Restricting Immigration*, in *Forum*, marzo 1892.

(3) Op. cit.

(4) *Races and Immigrants in America*, New York, 1907.

(5) Bianchi degenerati che abitano la catena dei monti del Maryland ed il bacino del Mississippi.

(6) *Social and Political Effects of Immigration*, in *Popular Science Monthly*, gennaio 1905.

Ciò che ha reso gli Italiani più invisi agli operai americani è la loro tendenza al krumiraggio, e qui sta forse il gran pericolo per gli immigrati in genere. Recentemente gli Italiani si sono mostrati più restii a fare i krumiri, ma ciò nonostante sono sempre malvisti dalle Unioni operaie, che raramente li ammettono a far parte di esse e che vorrebbero addirittura chiudere le porte all'immigrazione.

Il valore economico dell' elemento italiano è apprezzato da molti Americani che ne ammirano la laboriosità e la sobrietà. Alcuni scrittori vi vedono anzi un favore della provvidenza che ha fornito all'America gli Italiani e gli Slavi per compiere i duri lavori che oggi gli Americani e perfino gli Irlandesi non vogliono più eseguire. L'ex-commissario d' immigrazione John B. Weber (1), che crede che l'immigrato ha rialzato le condizioni del lavoro in America, così dipinge lo stato sociale della popolazione: « Lo straniero ara e semina, l'indigeno raccoglie; l' uno costruisce le ferrovie, l' altro le esercita e ne « annaffia » le azioni; l' uno scava i canali, l'altro comanda i piroscafi che vi navigano; l' uno estrae il minerale dalla miniera, l' altro lo vende; e così per tutti i mestieri e tutte le industrie. Prima il Tedesco compiva i lavori di sterro; poi l'Irlandese lo scacciò, ma lo spinse in su; poi vennero lo Slovacco, l'Ungherese, il Polacco, e l' Irlandese progredì. Infine è venuto l' Italiano, e siccome abbiamo escluso il Cinese, egli (l' Italiano) probabilmente rimarrà per qualche tempo colui che taglia la legna e porta l' acqua. Arrestata questa fiumana, e dove troveremo gli uomini non solo per riempire i vuoti prodotti dalla morte, ma per far fronte alla continua espansione e sviluppo delle nostre risorse appena toccate? » Charles S. Smith (2), presidente della Camera di Commercio di New York, è dello stesso avviso, e dice fra l' altro: « Obbligar un popolo ad emigrare significa la rovina della nazione che lo scaccia ». Questa sentenza sia il *Mene Tekel* per i nostri legislatori! Altri scrittori inneggiano all'utilità economica per l'America dell' immigrato italiano, e dànno delle cifre per dimostrare che le parti più progredite del paese sono quelle in cui si trova il maggior numero di stranieri e specialmente di quelli considerati « non desiderabili ».

IV.

La presenza di tanti stranieri in America non può non avere effetti importanti sulla vita politica della nazione, e anche qui troviamo giudizi assai diversi sul carattere di questi effetti. L' opinione prevalente è che agli Italiani ed altri immigrati recenti, gente ignorante ed incolta, non si dovrebbe dare il voto se non colle maggiori cautele, poichè altrimenti finiranno per alterar la fisonomia politica del paese. Eliot Norton (3), per esempio, crede che l' immigrazione ha realmente abbassato la media di intelligenza politica, e che quindi il governo rappresentativo non esiste più che nella forma; il popolo americano avrebbe perduto, secondo lui, il suo tipo nazionale che aveva dal 1775 fino a circa il 1860 a causa delle invasioni straniere.

(1) *Our National Dumping Ground*, in *North American Review*, aprile 1892.
(2) Op. cit.
(3) Op. cit.

N. S. Shaler (1) ci assicura che nel contadino europeo non si sviluppano le qualità politiche, poichè le sue relazioni colla classe dirigente sono o cieca sottomissione o cieco antagonismo. Prescott Hall (2) invece deplora la presenza in America di Latini, Slavi e Asiatici, perchè non si naturalizzano facilmente e non prendono quindi interesse alla vita pubblica della loro nuova patria, a differenza dei vecchi immigranti teutonici o celti; il Ward (3) è dello stesso avviso. Il Brandenburg (4) accusa gli Italiani di contribuire grandemente alla corruzione politica americana, e colla sua solita esagerazione afferma che essi stanno sostituendo gli Irlandesi nel traffico dei voti; in un quartiere di New York, egli dice, dove pochi anni fa non vi erano che Irlandesi, adesso " Big Tim ,, Sullivan (losco figuro della politica locale) ha dovuto combattere disperatamente per impedire che Frank Frugone, direttore del *Bollettino della Sera*, non lo sbalzasse dal suo seggio di *Congressman*. All' accusa comunissima che gli Italiani si naturalizzano fraudolentemente e vendono i loro voti si potrebbe rispondere che ciò è una prova che hanno imparato le abitudini del paese.

D' altra parte anche i difensori dell' elemento italiano respingono le accuse con argomenti diversi e contraddittorii. Il Senner non vede alcun pericolo politico nella nuova immigrazione, e dice che se pericolo vi fosse basta render più difficile la concessione della cittadinanza per ovviare all' inconveniente. L'Austin basa il suo ottimismo sul fatto che pochi degli immigrati italiani si naturalizzano. Robert Hunter invece si domanda fino a qual punto l' immigrato sia responsabile della corruzione politica americana; « la nostra storia – egli dice – non è pulita. L' elemento indigeno è colpevole della maggior parte della corruzione politica. Sono gli Americani stessi che comperano le assemblee statali e i Consigli comunali, che corrompono i rappresentanti del popolo e rubano ogni monopolio da cui ci sia da ricavar un lucro... I nuovi immigrati sono una incognita, ma stanno imparando il giuoco ». Secondo Eliot Lord (5) il nostro immigrante dovrebbe facilmente adattarsi al sistema politico americano per la somiglianza fra le istituzioni politiche italiane e quelle degli Stati Uniti, e per l' odio che il popolo italiano ha sempre avuto per la schiavitù. Egli lo esorta a considerare la cittadinanza americana come un sacro deposito e a prendere per la sua divisa questo motto: « Ero un Italiano, sono un Americano. Non ho sulla coscienza di aver fatto alcunchè per macchiare l'onore dell'uno o dell'altro nome ».

A parte gli effetti della nostra emigrazione sulla vita politica americana e la corruzione elettorale, è stato espresso il timore che essa costituisca un pericolo per l'ordine pubblico. Fin dal tempo dei *Know-Nothings* si temeva la propaganda delle idee rivoluzionarie per parte dei Tedeschi. Più recentemente il generale Francis Walker (6), ex-direttore del censimento nazionale, dichiara senz'altro che in tutti i disordini sociali dal 1877 in qua gli immigrati e specialmente quelli nuovi

(1) *European Peasants as Immigrants*, in *Atlantic Monthly*, maggio 1843.

(2) *Selection of Immigration*, in *American Academy of Political and Social Science*, vol. II, 1904.

(3 *The Restriction of immigration*, in *North American Review*, agosto 1904.

(4) *Our Imported Criminals*, in *Collier's Weekly* 19 novembre 1904.

(5) *The Italian in America*, cap. XI.

(6) *Discussions in Economics and Statistics*, vol. II. New York, 1899.

hanno avuto parte predominante. Cita l'opinione di parecchi ufficiali americani che al tempo dei disordini del 1891 il paese era sull'orlo di un cataclisma spaventoso e che l'esercito non era affatto in grado di farvi fronte. Spesso si legge sui giornali che in questa o quella dimostrazione di disoccupati, moto anarchico, o rivolta popolare non si sentiva fra la folla una sola parola d'Inglese, che tutti i dimostranti parlavano Italiano, Polacco, Ungherese, ecc., e si esprimono vive preoccupazioni per l'opera dei propagandisti « rossi ». In generale però è da riconoscersi che i sovversivi italiani d'America, a differenza di quelli slavi ed ebrei, si occupano poco delle condizioni o delle istituzioni locali, riservando tutte le loro invettive per le istituzioni patrie e l'esercito, per i regi consoli, o magari per gli impiegati di cancelleria del Consolato.

V.

Interesse comune degli Italiani e Americani è la necessità di frenare l'immigrazione artificiale, ma non tutti sono d'accordo sul carattere e sull'estensione di tale immigrazione nè sul modo di frenarla. Il Mayo-Smith (1) descrive il *modus operandi* degli agenti di navigazione e dei banchisti per promuovere l'emigrazione, ma la condizione di cose che egli descrive è stata assai cambiata dalla recente legislazione sia in America che in Italia. Il Hall (2) deplora che malgrado le nuove leggi tanti delinquenti e altri immigrati « non desiderabili » riescano a sbarcare in America, colla connivenza delle autorità italiane; cita a questo proposito una asserzione del corrispondente romano del *New York Times* (13 maggio 1900) che « vi sono 18,000 persone sparse per tutta l'Italia senza altra occupazione che di promuovere lo scontento e di incitare la gente ad emigrare mediante ogni sorta d'inganno ». Nella sua deposizione avanti alla Commissione senatoriale lo stesso Hall (3) affermò che l'opposizione alla legge sull'esclusione degli analfabeti era stata organizzata dalle Società di navigazione, i cui agenti avevano avvisato telegraficamente i *Congressmen* che se votavano in favore del progetto sarebbero sconfitti alle prossime elezioni, e incitavano gli elettori a telegrafare ai rispettivi rappresentanti politici, a spese delle società, per indurli a votar contro. Il Ward deplora col Hunter che la relative proporzioni delle varie razze di immigrati siano determinate dalle Società di navigazione e da coloro che hanno bisogno di operai a buon mercato; costoro possono quindi determinare un mutamento nel carattere nazionale del popolo americano, nella sua composizione etnica, nei suoi ideali, ispirati solamente dal loro tornaconto pecuniario. Charles Speare, come il Brandenburg, insinua che i Governi esteri favoriscono l'emigrazione come una valvola di sicurezza, pur fingendo di deplorarla.

Coloro che sono direttamente interessati nel promuovere l'immigrazione raramente espongono le loro idee per mezzo della stampa, ma ogni tanto si trova qualcuno che ha il coraggio delle sue opinioni. In uno scritto di Gustav Schwab (4), agente generale del Nord-Deutscher

(1) *Emigration and Immigration*, p. 188.

(2) *New Problems of Immigration*, in *Forum*, gennaio 1901.

(3) *Senate Documents*, n. 62, 57th Congress, 2nd Session, 1902.

(4) *A practical Remedy for Evils of Immigration*, in *North American Review*, febbraio 1893.

Lloyd a New York, si propone di rimediare agli inconvenienti dell'immigrazione, affidando l'esecuzione delle leggi in proposito esclusivamente alle Compagnie di navigazione, che però dovrebbero essere tenute responsabili di ogni immigrato che viene in America in contravvenzione a dette leggi. C'è anche chi approva l'immigrazione artificialmente promossa, e che lo dice apertamente. Così hanno fatto parecchi piantatori del Sud e imprenditori di lavori nei giornali locali, magari ignorando le prescrizioni delle leggi americane (la *Contract Labour Law*). Varii articoli in questo senso si trovano nel *Manofacturer's Record* di Baltimore (1). In un articolo di un certo C. F. Z. Caracristi (2) si trovano molte cose curiose su questo argomento. Parlando del viaggio del nostro ambasciatore a Washington nel Sud degli Stati Uniti, egli dice che Sua Eccellenza rimase molto soddisfatto di ciò che vide e che parlò favorevolmente di quella regione come paese adatto all'emigrazione italiana al Re, e che anche Sua Maestà vuole che i nostri emigranti vi si rechino. Il Re Vittorio Emanuele II, continua il Caracristi, assistette 300,000 delinquenti italiani ad emigrare per sbarazzarsene, mentre il Re attuale aiuta il suo popolo ad emigrare per migliorare la loro sorte e ridurre l'agglomeramento in Italia (3). Ma se negli Stati del Sud i piantatori, gli industriali, e gli appaltatori, o almeno buona parte di essi, desiderano gli immigrati italiani, non è per amor delle virtù latine, ma perchè vogliono sfruttarli e credono di poterne ricavare maggiore lucro che non dai negri. D'altra parte l'opinione pubblica del Sud è in generale assai ostile agli Italiani, e spesso i politicanti locali inveiscono contro la nostra immigrazione appunto per incontrare il favore popolare. Per citare un esempio, il signor Jeff Truly, candidato per il posto di governatore del Mississippi, in un discorso a Magnolia il 18 marzo, 1907 disse: « Io sono contrario ad ogni razza inferiore. Il progetto di immigrazione italiana (4) non risolve il problema della mano d'opera; gli Italiani costituiscono un pericolo e una minaccia per la nostra supremazia etnica, industriale e commerciale... Come governatore dello Stato vi garentisco che neanche un dollaro dello Stato sarà speso per promuovere l'immigrazione di tal gente » (5).

Altri oratori si sono espressi in termini ancora più violenti, e se pur vi sono stati anche dei discorsi in senso avverso ai congressi sull'emigrazione tenuti in varie città del Sud, come in quello di Nashville (ottobre 1906) e di Jackson (dicembre 1906), meglio dei discorsi valgono i fatti a dimostrare in qual conto sono tenuti gli Italiani nel Sud. Basta infatti ricordare i linciacci di New Orleans e quelli di Irwin (Stato del Mississippi), e l'assassinio del Capputelli a Phillipp (idem), non tanto per i fatti stessi quanto per lo spettacolo di tutta la camorra politica e l'omertà dei testimoni collegate a favore degli assassinii e le autorità locali che non avevano altra preoccupazione che di difenderli.

(1) Nel 1904 e 1905.

(2) *Italian Immigration to the South*, in *Manufacturer's Record*, 3 agosto 1905.

(3) È bene avvertire che il *Manufacturer's Record* non è un giornale umoristico, come potrebbe credere chi leggesse il su citato articolo, ma una rivista commerciale!

(4) Si trattava di una proposta per assegnare un fondo da parte della legislatura statale per promuovere l'immigrazione italiana.

(5) Citato nel volume di RAY S. BAKER, *Following the Colour Line*, p. 268.

VI.

Un'idea assai prevalente in Europa circa l'emigrazione verso gli Stati Uniti è che ad essa quel paese deve il grande aumento della sua popolazione; anche in America questa opinione è accettata da gran parte del pubblico senza discussione. Infatti dalle statistiche degli ultimi anni risulta che la popolazione indigena aumenta assai poco, che in parecchi Stati è stazionaria, e che in alcuni è in diminuzione, onde è solo per l'immigrazione che le cifre totali mostrano un aumento rilevante. Le famiglie americane hanno pochi figli, e molte non ne hanno affatto, mentre gli immigrati, numerosi essi stessi, fanno pure molti figli. Ciò è poco consolante per gli Americani, poichè la conseguenza logica è che la razza indigena non ha vitalità, che l'aria, l'ambiente e la vita del paese hanno un effetto deleterio sulla popolazione, cui neanche gl'immigrati dopo due o tre generazioni possono sfuggire, e che quindi dal giorno inevitabile in cui cesserà l'immigrazione europea la razza americana comincerà a deperire. Per una nazione così ottimista come l'americana tale teoria è addirittura ripugnante, e varii scrittori hanno cercato di dimostrarne la falsità. Il primo di essi fu il succcitato Francis Walker (1), il quale confronta le cifre effettive del censimento degli Stati Uniti dal 1830 in poi colle previsioni di un certo Elkanah Watson fatte appunto nel 1830.

All'epoca in cui scriveva il Watson non vi era stata immigrazione notevole da circa un secolo, ed egli basò le sue previsioni dell'aumento futuro della popolazione su quello realmente verificatosi dal 1790 al 1830, non immaginandosi che si sarebbe poi riversata sull'America una fiumana di gente estranea. Per il 1840 le cifre del Watson sono inferiori a quelle effettive di 47,073 (la popolazione in quell'anno fu di 17,069,453); ma l'imigrazione essendo stata di 600,000 persone nel decennio 1830-40 la differenza avrebbe dovuto essere molto più grande. Per il 1850 il Watson aveva calcolato una popolazione di 23,185,368; la cifra effettiva fu di 23,191,876, con una differenza in più soltanto di 6,508, malgrado una immigrazione di 2,500,000. Per il 1860 le cifre del Watson sono inferiori a quelle effettive di 310,503, malgrado l'arrivo di 2,100,000 immigrati. Per il 1900 il Watson aveva preveduto una popolazione di 100,235,985, cifra che supera quella del censimento di 24,676,727, malgrado una immigrazione totale per tutto il secolo di 19,229,224. Ciò dimostra, secondo il Walker, che la popolazione indigena è aumentata in proporzioni sempre minori fino al punto di divenire stazionaria o magari di diminuire, e che l'immigrazione, anzichè farla aumentare, l'ha solamente rimpiazzata. Egli spiega questo fenomeno nel modo seguente. L'Americano non ha osato affrontare la concorrenza industriale che si trovò dinanzi: nei primi tempi della Repubblica l'intiera popolazione, omogenea di razza, di lingua, di religione e di ideali, era sopra un piede di perfetta eguaglianza, e ogni lavoro onesto era stimato. Ma coll'invasione degli stranieri pronti a compiere qualsiasi lavoro per quanto umile che non richiedesse abilità speciale, l'Americano

(1) *Discussions in Economics and Statistics*, New York, 1899, vol. II. L'articolo citato fu pubblicato per la prima volta nel 1891.

non volle più sottoporsi a quelle dure fatiche assieme ai nuovi venuti, nè volle procreare figli che avrebbero dovuto affrontare la stessa concorrenza. Egli abbandonò quindi quel genere di lavoro agli Irlandesi, i quali alla loro volta, man mano che affluivano gli Italiani e gli Slavi, il cui tenore di vita era ancora più basso, lasciavano i lavori duri a costoro, e se gli Ebrei russi accorreranno numerosi si ripeterà ancora il fenomeno.

La teoria del Walker fu accolta con entusiasmo da tutti gli oppositori dell'immigrazione. Fra gli altri Sidney G. Fisher (1) allega altre cifre e altri calcoli per confermarla; egli respinge la teoria che il progresso della civiltà faccia diminuire l'aumento della popolazione e che i popoli meno progrediti aumentino più rapidamente; adduce a prova del suo asserto il tenue aumento, anzi la diminuzione delle tribù selvagge, alcune delle quali scomparvero del tutto, mentre le nazioni civili d'Europa hanno visto crescere rapidamente le loro popolazioni, malgrado la forte emigrazione. Il Hall (2), come abbiamo visto, va ancora più in là, asserendo non solo che l'immigrazione in genere ha ridotto l'aumento della popolazione americana, ma che quella dall'Italia, dai paesi Slavi, dall'Ungheria, ecc., ha fatto scemare quella desiderabile. « Non è bene che il paese si popoli di Slavi, Latini, e Asiatici, genti storicamente oppresse, atavistiche e stagnanti ». Anche il Hunter (3) accetta più o meno questo punto di vista, e dice che gli emigrati dall'Europa sono sostituiti nei loro paesi d'origine mediante una aumentata natalità, mentre essi in America sostituiscono la razza indigena che sta diminuendo (4).

Non è stata fatta finora in America una confutazione seria delle teorie del Walker, sebbene molti continuino ad asserire che l'immigrazione è necessaria all'America per impedire che la popolazione diminuisca.

VII.

Ma che cosa deve succedere di tutte queste masse di genti eterogenee gettate quasi inconsciamente negli Stati Uniti? Che cosa stanno divenendo, che cosa diventeranno in avvenire? Per la grande maggioranza degli Americani il criterio decisivo per giudicare se gli immigrati di una data razza o nazionalità siano desiderabili o no è la loro maggiore o minore assimilabilità. I vecchi « restrizionisti » consideravano gli Irlandesi e i Tedeschi come non assimilabili per la loro lingua, tradizioni, ideali, e religione, così diverse da quelle degli Americani. Ma malgrado tutte le previsioni in contrario Irlandesi e Tedeschi furono più o meno assimilati, quantunque abbiano in parte modificato il carattere americano. I restrizionisti moderni vedono un

(1) *Has Immigration increased Population?*, in *Popular Science Monthly*, dicembre 1895.

(2) *Immigration and the Educational Test*, in *North American Review*, ottobre 1897.

(3) Op. cit.

(4) Si è verificato lo stesso fenomeno di una popolazione europea quasi stazionaria anche in Australia, sebbene in quel paese l'immigrazione sia assai scarsa.

pericolo grave nella non-assimilabilità dei nuovi immigrati; alcuni invece si preoccupano perchè l'America sta assimilando questa gente e prendendo le loro caratteristiche peggiori; altri infine credono che l'assimilazione sia non solo possibile ma benefica per il paese.

Il Lodge (1) scrisse nel 1891 che la crescente proporzione di immigrati di razze difficili ad assimilare costituiva un pericolo per le istituzioni americane; tredici anni dopo asserì (2) che l'assimilazione degli immigrati italiani, slavi, magiari, greci, ecc., non più ritenuta impossibile, « è uno sperimento terribile ». Il Ward (3) deplora che gli Italiani mantengano a New York tutte le caratteristiche della vita italiana invece di americanizzarsi, ma è contrario alla distribuzione degli immigrati nelle regioni agricole, poichè ciò importerebbe la creazione di vere colonie straniere ancora meno assimilabili. Uno degli scrittori più recenti e più isterici su questo argomento è un certo Schultz, autore di un volume intitolato *Race or Mongrel* (razza pura o razza ibrida) (4); egli crede che dal miscuglio di razze nasca inevitabilmente la degenerazione, che i popoli dell'Italia, dell'Austria-Ungheria, e dei Paesi balcanici, essendo i più ibridi, siano i più degenerati, che la corruzione degli Stati Uniti, di cui dà un quadro fosco, derivi esclusivamente dall'immigrazione dell'Europa meridionale e orientale. Come rimedio propone che si vieti l'immigrazione e che si abbandoni ogni tentativo di assimilare gli immigrati che già sono nel paese. Un libro come questo certo non va preso sul serio, ma merita che vi si accenni come ad un sintomo di una delle tante tendenze.

Nell'altro campo troviamo parecchi autori che vedono anche negli Italiani un elemento assimilabile. « L'America – dice John Weber – non corre pericolo di essere europeizzata, mentre un buon stipite europeo presto si americanizza », e l'America assorbe le migliori idee del vecchio mondo, respingendone gli errori. Il Dr. Senner (5) dice che gli immigrati italiani, come gli altri, « soccombono prima o poi all'influenza della prosperità », e che la seconda generazione in generale e la terza inevitabilmente diventano completamente americanizzate. Un maestro di scuola di New York, John T. Buchanan (6), non crede possibile l'assimilazione degli adulti, ma è ottimista riguardo a quel che si può fare coi bambini. Eliot Norton (7) crede l'assimilazione degli Italiani possibile a condizione di distribuirli per le zone agricole, e il Mc Laughlin (8) non vede nella tendenza degli Italiani a rimpatriare un ostacolo alle loro americanizzazione, perchè tale tendenza è in diminuzione e perchè la maggioranza degli Italiani che sono stati una o più volte in America finisce per perdere ogni desiderio di ristabilirsi in Italia e si abitua gradualmente alla vita

(1) *The Restriction of Immigration*, in *North American Review*, gennaio 1891.

(2) *A Million Immigrants a Year*, in *Century*, gennaio 1904.

(3) *The Agricultural distribution of Immigrants*, in *Popular Science Monthly*, dicembre 1904.

(4) New York, 1908.

(5) *Immigration from Italy*, in *North American Review*, giugno 1896.

(6) *How to assimilate the foreign element in our population*, in *Forum*, febbraio, 1902.

(7) *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. II, 1904.

(8) *The Immigration, Past and Present*, in *Popular Science Monthly*, luglio 1904.

americana; anche egli vorrebbe toglierli dalla « piccola Italia » delle grandi città e distribuirli per le campagne. Varii altri scrittori ripetono lo stesso argomento. Vi sono poi quelli pei quali l'assimilazione si deve attendere dalla scuola; Grover G. Huebner (1) è di questo parere, ma egli vuole che i figli degli immigrati vadano alle scuole pubbliche americane e non a quelle parrocchiali, poichè queste, che sono generalmente frequentate da alunni di una sola nazionalità, mantengono in essi sentimenti nazionali stranieri e la lingua della patria d'origine, mentre quelle distruggono le rivalità di razza, insegnano tradizioni americane, e fanno nascere il patriottismo americano anche fra gli stranieri. Edward Steiner (2) è pure ottimista riguardo all'assimilazione degli Italiani, e dice che il vero pericolo per l'America non deriva dagli immigrati europei, ma dagli Americani degenerati; egli vorrebbe però che la Chiesa cattolica si sbarazzasse dei preti educati in Italia o in Polonia, « pei quali la religione è una specie di politica ». Questa stessa tesi è sostenuta con maggiori spiegazioni dal Rev. John T. Mc Nicholas (3), un rappresentante dell'estremo spirito di intransigenza americo-irlandese; egli vorrebbe addirittura escludere tutti i preti italiani dalle chiese italiane d'America e sostituirli con sacerdoti americani (i. e. irlandesi) che siano stati in Italia e abbiano imparato l'italiano e anche i dialetti. I motivi di questa proposta sono che, secondo lo scrittore, i preti italiani di una provincia non hanno alcuna influenza sui fedeli di un'altra, che gli Italiani rispettano più un prete forestiero che non un loro concittadino, e che molti preti italiani esercitano il loro ministerio solo a scopo di lucro (4). La vera ragione dell'ostilità del clero irlandese per quello italiano è che fino al tempo in cui cominciarono a venire in America le masse di Italiani, Slavi, Ungheresi, ecc., il primo era padrone del cattolicismo del paese e per mezzo della camorra politica irlandese dominava il mondo cattolico americano; adesso invece vede minacciata la sua supremazia da parte del clero non irlandese a i cui nuovi immigrati danno ascolto di preferenza.

Ci sono delle osservazioni giuste sull'emigrazione, specialmente dal punto di vista dell'assimilazione, nel libro serio e ragionato del prof. Archibald C. Coolidge, *The United States as a World Power* (5). Egli non teme che l'America si popoli di razze ostili e inassimilabili, poichè mentre buona parte degli immigrati sono sempre di razza anglosassone, gli altri saranno assimilati dalle scuole e dalla vita del paese, almeno nella seconda generazione. L'immigrato impara l'inglese perchè ciò costituisce per lui un vantaggio materiale immediato; dove un governo o una razza cerca di snazionalizzare un popolo soggetto che ha la sua civiltà e la sua lingua questo se ne risente e l'assimilazione riesce difficile, ma in America l'immigrato è venuto di sua volontà e

(1) *The Americanization of the Immigrant*, in *American Academy of Political and Social Science*, vol. II, 1904.

(2) Op. cit.

(3) *The Need of American Priests for the Italian Missions*, in *Ecclesiastical Review*, Philadelphia, dicembre 1908.

(4) Quest'ultima asserzione non è senza fondamento, ma bisogna riconoscere che i preti italo-americani hanno imparato il mestiere dei loro colleghi americo-irlandesi.

(5) New York, 1908.

quindi non gli ripugna di adattarsi al nuovo ambiente; nè ha quel sentimento di superiorità di razza verso gli Americani del Nord che sentono per esempio i Tedeschi nel Brasile verso gli indigeni del paese. Gli Italiani si americanizzano meno facimente appunto perchè si agglomerano nelle grandi città, ma nè essi nè alcun'altra singola razza di immigrati per quanto numerosi costituiscono una maggioranza assoluta in qualsiasi città o distretto. Le sole regioni degli Stati Uniti in cui una nazionalità straniera si mantiene intatta conservando la propria lingua sono nel Sud-Ovest (Texas e New Mexico), dove già vi era una antica e ben stabilita civiltà ispano-messicana prima che vi venissero gli Americani del Nord. Ma, continua l'autore, l'opinione pubblica comincia ad allarmarsi e vi è una tendenza crescente ad insegnare il « patriottismo » agli immigrati, a coltivare in loro la venerazione per la bandiera, e a rifiutare di concedere la cittadinanza a chi non sa l'inglese. Ciò, secondo lui, farà sì che un numero sempre crescente di immigrati conserverà la propria nazionalità.

Una critica severa dell'attitudine generale del pubblico americano verso gli Italiani è fatta dall'avv. Gino Speranza, egli stesso Italiano d'origine ma nato in America e cittadino americano (1). Gli Americani quando osservano nello straniero abitudini, modi di vestire, tipo faciale e ideali diversi dai proprii generalmente concludono che tali differenze sono segni di inferiorità da parte di costui, e non esitano a dirlo ad alta voce, cosa che certo non riesce gradita anche all'immigrato più umile. Se gli Italiani, continua lo Speranza, vivono in colonie segregate senza contatto cogli Americani, la colpa è tanto di questi quanto di quelli. Gli Americani professano di voler assimilare gli Italiani, ma che cosa fanno per raggiungere quello scopo?

Egli cita un opuscolo pubblicato da una Società patriottica americana (*The sons of the Revolution*) da essere distribuito fra gli immigrati appena sbarcano, che è un vero gioiello di « jingoismo » morboso. « In altri paesi i popoli appartengono al Governo e si chiamano sudditi. Sono sotto l'autorità di qualche Imperatore, Re, Duca, o altro sovrano... Se le masse negli altri paesi avessero fede in se stesse non vi sarebbero nè Tzar, nè Kaiser, nè Re a governarle col pretesto del diritto divino... Siate onesti e onorevoli, puliti di persona e decenti nei vostri discorsi... Il nostro Governo è il più forte del mondo perchè è il Governo del popolo ». Dopo un peana sulle risorse naturali, le industrie, e le ferrovie degli Stati Uniti, i quali per esse sono superiori a tutto il resto del globo terracqueo, l'opuscolo così conclude: « Vi può essere forse una prova migliore che questo è il primo paese del mondo? Sì, ve n'è una migliore. Le nostre leggi sono le migliori e le più equamente eseguite » (*sic*). L'errore fondamentale, continua lo Speranza, sta nel trattare gli Italiani come massa, come una agglomerazione di operai *unskilled*. L'imprenditore chiede al « banchista » 500 *dagoes* a tanto al giorno; il banchista glieli fornisce, i *dagoes* vengono, eseguiscono il lavoro, e vanno altrove. L'italiano invece è uno dei popoli più individualisti del mondo, e vuol esser trattato come individuo. Gli Americani poi considerano gli Italiani come gente a parte: quelli più colti vi vedono soltanto « un pittoresco stucchevole con un fondo di romanticismo medioevale e di grandezza romana »; le masse incolte vedono in ogni meridionale un possibile mafioso, in ogni set-

(1) *How it feels to be a problem*, in *Charities*, 7 maggio 1903.

tentrionale un'altra bocca « dell'Italia fallita » da sfamare. La gente meglio disposta verso di essi li chiama laboriosi, ma li guarda dall'alto in basso osservando con aria di superiorità molto antipatica. Anche la stampa quotidiana contribuisce a rendere più difficile l'assimilazione per il suo contegno ostile; i giornali americani con pochissime eccezioni non trattano altri argomenti italiani che le gesta del Musolino e della mafia. È per questo, crede l'autore, che ha potuto sorgere fra gli Italiani d'America una stampa coloniale morbosa, perchè per cattiva e corrotta che sia almeno pubblica le notizie d'Italia più o meno esattamente, ma contribuisce anch'essa a separare gli Italiani dagli Americani. I primi capiscono benissimo che sono considerati come « un problema » e perciò prendono scarso interesse alle cose americane. Gli Americani dovrebbero insegnare agli Italiani ciò che vi è di nobile e di bello nell'America e trattarli per quello che sono, ossia degli esseri umani come gli Americani stessi.

Recentemente è cominciato a farsi strada un altro modo di considerar l'assimilazione degli immigrati, un punto di vista che non presuppone come assioma irrefutabile essere le istituzioni, gli ideali e le abitudini americane così perfette che tutto ciò che se ne allontana sia da scartarsi. Finora gli Americani si domandavano soltanto: Gli immigrati di questo o di quel paese sono o non sono in grado di essere assimilati da noi, di adottare i nostri modi di pensare, di vivere, di agire, sono o non sono capaci di uniformarsi alle nostre istituzioni tanto superiori alle proprie? Ma adesso alcuni Americani intravedono che anche i *dagoes* avviliti e disprezzati hanno forse delle tradizioni e usanze meritevoli di essere conservate, e da cui gli Americani stessi potranno imparare qualche cosa. Nel *settlement* di Hull House a Chicago non si cerca di far dimenticare all'immigrato, sia esso Italiano, Polacco, Ungherese, tutto ciò che formava il suo essere nella patria d'origine, nè di obbligarlo a prostrarsi metaforicamente ai piedi della statua di Washington. Si cerca invece di conservare in lui ciò che v'è di meglio nelle sue tradizioni patrie, ciò che può ingentilire e idealizzare la vita materiale e industriale della moderna America. Purtroppo questa attitudine liberale è finora adottata da pochi, e per assimilazione la grande maggioranza degli Americani intende la conversione del cafone italiano, slavo, magiaro, o greco, in un Americano patriottardo, aggressivo, e insolente, che disprezza la sua patria d'origine e dimostra una avversione profonda per le sue istituzioni e tradizioni; sfortunatamente l'ambiente americano crea molti di questi giannizzeri rinnegati, di cui l'America non ha alcun motivo di vantarsi, poichè siffatto patriottismo non è basato che sul volgare tornaconto e sullo snobismo, e neanche la loro patria d'origine se non per il fatto che ha perso dei cittadini che certo non le avrebbero fatto onore.

VIII.

Quale dunque la conclusione? In somma, che cosa si può dire sia il punto di vista americano verso la nostra emigrazione e a che cosa tende?

Vi sono varie correnti che rispondono ai varii interessi e ai varii modi vedere, e si estrinsecano, come abbiamo visto, nei modi più diversi. In primo luogo vengono i *trusts*, i grandi imprenditori di la-

vori, i grandi piantatori del Sud, i quali tutti hanno bisogno di mano d'opera abbondante e a buon mercato. Essi poco si curano che gli operai siano americani, negri, italiani, cinesi o ebrei, purchè facciano il lavoro e non facciano scioperi. Preferiscono in generale lo straniero all'Americano perchè è più docile, costa meno, e avendo degli stranieri di diversa nazionalità sugli stessi lavori, c'è meno pericolo di leghe operaie, scioperi, domande di miglioramento. Essi quindi favoriscono l'immigrazione libera, e specialmente quella italiana che corrisponde meglio ai loro desiderata. Ci sono, è vero, degli imprenditori che hanno un'avversione per gli Italiani, perchè essi cominciano a essere meno docili e più esigenti, ma in generale i capitalisti li vogliono. Li desiderano poi naturalmente i *bosses*, i banchisti, tutto quell'esercito di parassiti piccoli o grandi che vivono alle spalle degli Italiani, e tutti coloro che sono più o meno interessati nelle Società di navigazione. D'altro lato vi sono le Unioni operaie che sono recisamente ostili all'immigrazione e specialmente a quella dall'Italia e da altri paesi dell'Europa meridionale e orientale, perchè quegli immigrati vivono male e si contentano di bassi salarii esercitando un krumiraggio continuo. Come ebbe a dire il sig. Samuel Gompers, presidente della *American Federation of Labour*, nel suo recente viaggio in Italia, l'emigrazione del nostro paese agli Stati Uniti è troppo numerosa; egli vorrebbe vederla grandemente diminuita e che gli emigrati italiani fossero in grado di entrare nelle Unioni operaie americane per rafforzarle, invece di costituire una minaccia per loro, come fanno adesso. Egualmente ostili sono i negozianti, specialmente nei piccoli centri industriali e minerarii, poichè gli Italiani spendono poco e risparmiano molto, e per i loro acquisti vanno nei negozi tenuti da connazionali.

Tutti questi elementi giudicano l'immigrazione da un punto di vista interessato, e vi sono favorevoli o contrarii a seconda che da essa ricavano lucro o ne risentono danno. Vi sono poi gli studiosi e quelli che si interessano alla cosa pubblica e ai problemi sociali, e questi sono benevoli o ostili alla nostra gente a seconda di certe idee sociali. Alcuni vi vedono un pericolo perchè credono che gli Italiani siano delinquenti, perchè sono poveri e vivono male, abbassando quindi lo *standard of life*, perchè si fanno cittadini americani e vendono i loro voti al maggior offerente, perchè non si fanno cittadini, perchè si assimilano e corrompono la purezza della razza e della moralità americana, perchè non si assimilano e restano estranei alla vita del paese, perchè mandano i loro risparmii in Italia, perchè introducono le malattie nel paese, perchè sono anemici e deboli, perchè sono ignoranti e analfabeti. L'opposizione in genere si è estrinsecata nella *Immigration Restriction League*, una Società che conduce una campagna attiva per indurre il Congresso a votar leggi restrittive contro l'immigrazione italiana, e quella slava, magiara, ebrea, greca, ecc. Altri invece sono favorevoli agli Italiani e ci dipingono a colori altrettanto rosei quanto gli oppositori ci dipingono neri. Negano che gli Italiani siano più dediti ai reati degli altri popoli, che la loro povertà sia una colpa, che non si assimilino, che corrompano la vita e la politica americana, e allo stesso tempo lodano la loro laboriosità e sobrietà, e asseriscono esser necessario l'elemento italiano per compiere quei grandi lavori di costruzione che gli altri popoli non vogliono commettere. Fautori e oppositori naturalmente presentano abbondanza di cifre a sostegno delle rispettive tesi. Contrapposta alla *Immigra-*

tion Restriction League sta la *National Liberal Immigration League*, il cui scopo è non solo quello di combattere ogni progetto di legge restrittiva dell'immigrazione, eccetto, beninteso, quelli per l'esclusione dei delinquenti, degli ammalati, dei pazzi, ecc., ma anche di incanalare l'immigrazione verso quelle parti degli Stati Uniti dove ce n'è più bisogno e dove si troverebbe meglio, e di vincere i pregiudizi delle popolazioni contro gli stranieri. Detta Società combatte strenuamente il progetto di escludere gli analfabeti. Certo anche fra i filantropi ce ne sono di quelli i cui sentimenti non sono ispirati dalla filantropia, e sotto l'apparenza di amare gli immigrati nascondono interessi pecuniarii. Vi è poi tutto il mondo dei *settlements*, istituzioni semi-sociali, semi-filantropiche, dirette e condotte per lo più da zitelle che studiano l'emigrazione come un fenomeno, e che pur vivendo in mezzo agli immigrati e parlandone qualche volta la lingua, raramente capiscono lo spirito delle diverse razze straniere. Quando poi dette istituzioni sono di carattere confessionale e all'opera di « beneficenza scientifica » si ricollega la propaganda protestante, il malinteso tra le zitelle missionarie e la massa immigrata è completo. Queste missionarie, nella migliore ipotesi, non vedono nello straniero che un « problema », e i loro tentativi di istillare le idee americane nel cafone calabrese, o magari magiaro o polacco, non possono riuscire utili. Ciò non può dirsi però dell'opera della *Charity Organization Society*, che agisce in un modo assai più intelligente e senza farsi delle illusioni.

Geograficamente in generale troviamo una spiccata ostilità all'elemento italiano, che varia di regione in regione, senza però accennare per ora a diminuire. Nelle grandi città dell'Est l'opinione pubblica è piuttosto indifferente; l'Italiano non è ben visto, ma è considerato alla stregua di un inconveniente inevitabile, come le tasse o l'influenza. Nella Pennsylvania l'ostilità è più marcata, specialmente nei centri minori e a Pittsburg, e si nota un movimento per escluderli da molte località e da molte industrie che va prendendo piede. Un delitto commesso da un Italiano, o almeno attribuitogli, basta per provocare un'agitazione tale da costringere gli operai italiani ad andarsene. Il fatto poi che gli Italiani sono talmente legati fra di loro e ai loro capimastri che se qualcuno è licenziato se ne vanno in massa li rende mal visti anche ad alcuni imprenditori. Nel Sud poi, dove la popolazione bianca è omogenea di origine anglo-sassone, l'opinione pubblica è recisamente ostile a tutti gli immigrati e specialmente agli Italiani, non tanto per motivi economici quanto per pregiudizio di razza; solo i grandi piantatori vogliono i contadini italiani settentrionali per sostituirli ai negri. In generale nel Sud tutto il lavoro manuale, specialmente quello dei campi, è fatto dai negri, e un Italiano che lo fa viene considerato più o meno alla stregua del negro e disprezzato come tale. Nel West, dove gli Italiani sono meno numerosi, sono meno malvisti, e in California, dove le nostre colonie sono piccole, d'origine antica, e composte per lo più di Lucchesi, Piemontesi e Genovesi, non vi è ostilità contro di essi.

Quanto più si popola l'America, quanto più se ne saranno sfruttate le ricchezze, tanto meno posto ci sarà per gli stranieri, e tanto maggiore sarà l'ostilità contro di essi. È a prevedersi quindi che le leggi restrittive aumenteranno di rigore e che o colla scusa dell'analfabetismo (che non è che un mezzo per diminuire l'immigrazione, non

perchè si creda realmente che gli analfabeti siano i meno desiderabili) (1) o in qualche altro modo si renderà sempre più difficile l'ammissione degli stranieri negli Stati Uniti.

Da quanto abbiamo esposto risulta che l' ideale della grande maggioranza degli Americani è che il loro paese sia popolato da una razza omogenea di lingua, di tradizioni e di abitudini, e che anche se sia di origine mista il suo carattere sia prevalentemente anglo-sassone, modificato dalle condizioni locali; se gli immigrati ci devono venire l'America vuole che si americanizzino e che siano attaccati alle istituzioni della loro nuova patria. Sono preferiti quindi gli immigrati stabili agli «uccelli di passaggio», quelli con famiglia agli operai scapoli, quelli che investono i loro risparmi in America a quelli che li inviano in Europa. Tutto ciò è perfettamente naturale, ma costituisce un profondo dissidio fra l'ideale americano e quello italiano in fatto di emigrazione. Noi infatti, mentre preferiremmo che l'emigrazione non ci fosse, desideriamo non solo che i nostri emigrati conservino la nostra lingua, le nostre tradizioni, l' italianità in somma, ma preferiamo l'emigrazione temporanea alla permanente, che l'emigrato invii i suoi risparmii in Italia anzichè investirli in America, che si interessi più delle cose italiane che di quelle americane, che conservi la sua cittadinanza anzichè rinnegare la patria e farsi americano.

Il dissidio è inevitabile, poichè noi vogliamo che l'emigrazione, pur essendo sempre una piaga, sia di minimo danno e di massimo vantaggio all' Italia, mentre l'Americano vorrebbe che recasse il massimo vantaggio all'America. In un punto però possiamo andare d'accordo, e cioè nel cercare di ridurre l'emigrazione ai minimi limiti possibili, nel vero interesse di ambedue i paesi, e che soprattutto si faccia ogni sforzo sia in Italia che in America per togliere gli stimoli artificiali che promuovono ed incoraggiano il movimento.

LUIGI VILLARI.

(1) Vedi il discorso pronunziato dal prof. Ward di Harvard a Boston nel 1902, citato dal Rev. G. PREZIOSI, *Gli Italiani negli Stati Uniti del Nord*, Milano, 1909, pag. 127.

ESUMAZIONI MUSICALI

L' « INNO AD APOLLO » E L' « ORFEO » DI MONTEVERDI

La febbre delle esumazioni, febbre umana che ha talvolta le sue crisi salutari e feconde, è pur sempre una febbre che impone un sistema curativo dal quale non è lecito sottrarsi a capriccio. Lo spirito indagatore del tempo nostro ha poi fatto sì che codesta febbre divenisse sempre più acuta e diffusa e lo provano gli esempi che si moltiplicano e si rinnuovano di continuo.

Uno fra questi fu la esumazione del famoso *Inno ad Apollo*, che fece in breve correr di mesi il giro d'Europa.

Questo inno era stato scoperto nel 1892 in Delfo dalla Scuola archeologica francese di Atene. L'inno fu prodotto due anni dopo a Parigi, per la prima volta, sulla trascrizione del Reinach e con l'armonizzazione del Fauré, poi subito a Torino, all' Accademia Stefano Tempia, su trascrizione del maestro Foschini, di quel Liceo musicale, e poi a Roma con una istrumentazione d' un musicista greco che dicevasi specialmente erudito nella musica bizantina; ma disgraziatamente codeste strumentazioni vennero compilate in aperto contrasto con tutto ciò che sappiamo della musica greca.

Che dal coro si escluda financo l'ottava è poco male; che non gli si aggiunga la quinta è logico, dato che, secondo gl'indizî meno incerti, gli antichi Elleni non l'ammettevano nell'insieme delle voci. E questo s'intende pure per la considerazione che nel canto corale greco la parola aveva somma importanza, così che è molto probabile che non si ammettesse altro fuorchè l'unisono e l'ottava allo scopo di lasciare emergere la poesia. Infatti, per quanto le voci vengano intessute magistralmente, non appena desse vengono disposate a una complicata modulazione armonica, le parole facilmente si confondono e le sillabe tendono a divenire semplici modalità di notazione.

Non si spiega quindi come per un inno greco si potesse immaginare un accompagnamento ad archi.

È ormai assodato che i greci possedevano due sole famiglie d'istrumenti musicali: gli auli, con o senza ancia, ossia qualche cosa di simile ai nostri flauti e clarinetti: le cetre e le lire suonate a mano o col plettro.

L'arco era assolutamente sconosciuto, nè v'era bisogno pertanto d'introdurlo, poichè qualora si fosse voluto anche seguire l'assurdo sistema di modernizzare l'antica musica greca potevasi farlo servendosi dell'orchestra odierna, la quale dispone di due famiglie d'istrumenti non troppo diverse da quelle in uso presso i greci. L'arpa o altro strumento di vibrazione, nonchè l'intero quartetto a legni, avrebbero potuto infatti rispondere benissimo allo scopo.

Senza dubbio il quartetto ad archi ha più calore, più nervi, ma trattandosi di riprodurre un inno greco occorreva avvicinarsi al gusto di quel tempo e non obbedire a quello nostro di oggi.

Noi, è vero, non possiamo formarci un criterio positivo di quel che fosse la funzione armonica dell'accompagnamento (*krusis*), ma ne conosciamo abbastanza bene la funzione strumentale. Sappiamo in primo luogo che la *krusis* era per gli antichi una linea sopra il canto, non sotto o intorno come negli accompagnamenti moderni. Ciò si spiega per la natura degli strumenti, gracili tutti, assai limitati nelle note basse, com'è naturale in cetre maneggiabili e in flauti a tubo sfondato.

Del resto, in genere, il suono grave pareva allora preferibile all'acuto, e a questo si attribuiva un carattere agitante, doloroso, a quello un carattere tranquillo, giocondo, elevato, così che il flauto basso si chiamava perfetto, e arciperfetto il bassissimo. Si capisce dunque che, avendo il canto la maggiore importanza e la maggiore dignità, lo si pensasse sempre nel grave, rispetto alla *krusis* istrumentale. Infatti nei concorsi il massimo premio toccava al cantore accompagnato dalla cetra, il medio al cantore accompagnato dal flauto, il minimo al suonatore di questo o di quello strumento.

Da tutto ciò risulta chiaro che l'indole della *krusis* fosse quella d'un ricamo contrappuntistico, anzichè quella d'una base armonica, deduzione che si appoggia sopra due fatti: primo, la distinzione dell'accompagnamento sulla stessa linea del canto, e di quello più alto, parallello ma non all'unisono; secondo, la descrizione dell'accompagnamento non parallelo, anzi in contrasto con la melodia vocale, saliente quando discendeva, e viceversa largo quando questa stringeva; distinzione e descrizione giunte a noi nel testo greco che dimostrano con tutta evidenza esservi allora un elemento di contrappunto, preciso nel concetto, non affatto rudimentale nello sviluppo.

Questi dati sono ben lontani dal porgerci un criterio esatto e soddisfacente della *krusis* ellenica, e non potrebbesi certo affermare che, avendo una melodia greca, la si possa eseguire tal quale la si eseguiva una ventina di secoli addietro. Senonchè non è il caso di trovarsi dubbiosi sul partito da prendere: o lasciare il canto così come ce lo danno i documenti originali, o interpretarlo secondo le non trascurabili notizie ormai stabilite. Conferirgli degli effetti piacevoli all'orecchio, ma in contradizione alle notizie che abbiamo è cosa assurda ed illecita.

Ammettiamo non essere certo impresa agevole segnare sopra la linea di canto greco la linea della *krusis* strumentale, poichè si rischia di alterarne e mutarne addirittura il carattere; ma quando alla melodia originale si unisce una armonizzazione moderna, il mutamento non è più un rischio, è un fatto compiuto.

Perchè si deve dunque preferire un errore assoluto a un errore probabile?

La conclusione è questa: che mentre affermiamo - e molto leggermente - che i greci non avevano armonia, accettiamo poi un loro documento musicale attribuendogli un'armonia a pieni accordi; e mentre scartiamo la possibilità di riprodurne l'elemento contrappuntistico, pur conoscendone l'esistenza e la funzione lineare e strumentale, ci prendiamo la libertà d'impastare quella melodia in un ammasso di sonorità che sappiamo non essere conosciute dai greci e quindi incapaci di tra-

durre e rispecchiare i loro intendimenti. E così, avendo l'aria di mostrarci scrupolosi contro le interpretazioni dubbie, accettiamo a cuor leggero interpretazioni assolutamente false, eterogenee, avverse allo spirito e alle leggi della musica greca.

Quanto è accaduto, e continua ad accadere, per le riproduzioni dell'*Inno ad Apollo*, si è verificato di recente a proposito della riproduzione dell'*Orfeo* del Monteverdi, esumato per iniziativa e cura della *Associazione italiana degli amici della musica*. L'incarico di ricostruzione della partitura venne affidato al M.° Orefice, un musicista colto e provetto che, pure avendo perfetta coscienza della difficoltà gravissima della impresa cui s'accingeva, accettò e condusse a fine la missione ricevuta.

Disgraziatamente, com'era a prevedersi, egli fu vittima delle stesse insidiose lusinghe in cui rimasero presi i riduttori e trascrittori dell'*Inno ad Apollo*.

Anzitutto fa d'uopo constatare un primo errore di massima: quello di aver dimenticato o per meglio dire trascurato il principio scenico a cui – sebbene in modo rudimentale – era informata la favola dello Striggi musicata dal Monteverdi, principio a cui non erano mai venuti meno i primi riproduttori di questo capolavoro.

L'*Orfeo*, com'è noto, venne eseguito la prima volta all'Accademia degli Invaghiti di Mantova nei primi mesi del 1607 con fasto scenico grandissimo, e un certo Alessandri, segretario, a quanto pare, dell'Accademia di Cremona, a proposito di una esecuzione parziale dell'*Orfeo* in quella città, ci ha lasciato notizia che offre un'idea dell'allestimento scenico di quel tempo: « Calò una tenda et apparse un palco sopra il quale era il Monte Parnaso, con il cavallo Pegaseo, che col piede faceva sorgere una fonte; quindi uscirono due cori di Pastori e Ninfe, che cantavano in varî Istrumenti molti versi, rispondendo ad Orfeo, che in una Tiorba cantava solo. E ciò si fece per essere di carnevale: ma in fretta et all'improvviso ».

Comprendiamo e ci rendiamo esatto conto delle gravi difficoltà d'una riproduzione scenica, e ammettiamo altresì che, data la sterilità della favola poetica, una riproduzione scenica non avrebbe forse giovato nemmeno al migliore effetto del dramma; ma dal momento che si ponevano le mani sopra un'opera appartenente alla storia dell'arte, non si poteva nè doveva trascurare tutta quella parte decorativa e complementare che costituisce l'ambiente e destinata ad infondere al melodramma l'anima e il sapore del tempo. Negare – dice il Cesari – l'archeologo per l'artista, o viceversa, significa fare opera unilaterale di ricostruzione, quindi incompleta e incompatibile con l'esigenze scientifiche ed artistiche imposte da simili intraprese.

Riprodurre, integrandola e completandola nelle parti manchevoli, l'altrui opera d'arte, è sempre pericoloso, tanto più poi quando le manchevolezze sono eccessive e l'immaginazione dell'artista ricostruttore ha troppo campo di sviluppo.

Qualora si dovesse accordare la lode e il premio in ragione del successo, questa lode e questo premio non potremmo davvero lesinarli al M.° Orefice, ma se, più che all'effetto, si volesse guardare alle cause, dovremmo, purtroppo, rammaricarci dell'avvenimento.

A mio avviso, la ragione di certe esumazioni di opere musicali, appartenenti a un'epoca più o meno remota, non può essere che una soltanto: quella di far conoscere alle presenti generazioni capolavori

ignorati che furono consacrati come tali dalle generazioni antecedenti; e ciò, beninteso, allo scopo nobilissimo di affermare l'essenza intrinseca di quei capolavori e stabilire i rapporti estrinseci fra le disparate manifestazioni artistiche di due determinate epoche. Qui, nel caso dell'*Orfeo*, non si trattava, come per l'inno greco, di epoche i cui rapporti avessero fra loro una barriera di diecine di secoli; data però l'immensa evoluzione compiuta dall'arte musicale in questi ultimi tre secoli, si può ritenere e asserire quasi che la barriera fra l'*Orfeo* del Monteverdi e i nostri più recenti melodrammi non sia molto più alta di quella che s'erge fra l'*Inno ad Apollo* ed il capolavoro del maestro fiorentino. Mentre però nell'*Inno ad Apollo* si trattava d'una costruzione tecnica del tutto nuova, che non potevasi stabilire che sulle basi, non sempre nemmeno positive, della storia, qui nel caso dell'*Orfeo* le indicazioni lasciateci dal Monteverdi erano tali da suggerire elementi approssimativi di ricostruzione. Naturalmente occorreva, come bene osserva il Cesari in un suo pregevole e accurato studio sull'*Orfeo*, che il lavoro di ricostruzione venisse affidato ad un artista « che cercasse riprodurre con colori appropriati l'orchestra monteverdiana, che realizzasse l'accompagnamento con senso di arte elevata, pur rispettando rigorosamente il canto e il significato armonico del tempo nascosto nel basso cifrato ». In una parola, occorreva che l'opera d'arte e di cultura del musicista ricostruttore tendesse sopratutto, anzi che a modernizzare l'antico, ad utilizzare nel maggiore e miglior modo possibile l'elemento moderno onde avvicinarlo al testo. Vero è che l'impresa, come s'è detto, presentava difficoltà quasi insormontabili. Le partiture del Monteverdi sono aride ed incomplete, non contenendo, oltre la parte del canto, che il solo basso numerato e continuo, nè si conosce ancora in qual modo gli strumentisti secenteschi si contenessero circa l'improvvisazione dell'accompagnamento, se cioè improvvisassero, secondo l'opinione del Goldschmidt, o se improvvisassero soltanto gli ornamenti sopra la realizzazione accordica del basso continuo, posta come una intavolatura - giusta l'ipotesi del Torchi - innanzi ad ogni esecutore.

Trovare pertanto le linee musicali e i colori esatti di questo abbozzo di quadro, ecco il problema. Lo si poteva risolvere? Non lo credo. E allora? Ebbene, allora tornava meglio non tentarne l'esperimento. Quale artista oserebbe oggi, ad esempio, completare o ricostruire col proprio pennello un quadro di Giotto o un affresco del Pinturicchio? Certo nessuno. O perchè ciò che non si osa fare sopra un quadro d'autore si osa dunque farlo sopra una partitura musicale celebre? La musica vive in virtù della sua riproduzione; ora quando si tratta di far rivivere un'opera musicale fa duopo anzitutto che la riproduzione sia un *fac simile* di quella per la cui virtù ebbe un tempo vita gloriosa, altrimenti non commetteremmo che un falso - sia pur bello e ingegnoso - ma sempre un falso.

Non vi può essere, scrive giustamente il Cesari, ricostruzione musicale artistica di un'opera appartenente alla storia dell'arte, che non presupponga la debita valutazione degli elementi originali più importanti, allo scopo di poterli riprodurre nelle linee generali o nel colore di sfondo del quadro che si vuole rianimare.

All'artista non può certamente essere negata libertà d'idealizzare i caratteri di un'epoca, di riprodurli attraverso la sua immaginazione, anche se egli giunga alla sostituzione del bello al vero. Senonchè ben

altro è il caso nostro. L'embrione, sia pure d'un'arte grande, alla quale abbisognarono alcuni secoli prima di giungere all'odierno grado di maturità, non può assumere gli atteggiamenti, il linguaggio, le proporzioni in cui s'evolve nel periodo del suo pieno sviluppo, senza cessare d'essere... l'embrione. Bisogna ricordare che all'epoca del Monteverdi, ossia in pieno Seicento, il principio del *parlar cantando* era un'assioma indiscusso sopra il quale poggiava tutto il sistema del contrappunto vocale. Il recitativo melodico usato dal Monteverdi ha caratteri così tipici e precisi che qualsiasi lieve ritocco basta per alterarne la fisonomia ed il senso. Ora la trascrizione dell'Orefice è talmente arbitraria da spingersi persino ad aggiungere delle note per meglio squadrare la melodia.

La disposizione, l'ordine, l'euritmia sua propria con la quale il Monteverdi ha disposto le forme degli assolo, del coro e delle sinfonie rappresentano un edificio con disegno e colori così sapientemente distribuiti, da non permettere la benchè minima ritoccatura. Si tratta di aggruppamenti di voci e d'istrumenti destinati a generare delle forme talmente precise e determinate che un semplice *bequadro* sostituito a un *diesis* basta per scomporre ed alterare l'economia generale del lavoro.

Il Cesari nel suo studio sull'*Orfeo* cita e descrive parecchi di questi casi onde provare le varianti arbitrarie commesse dall'Orefice a danno del carattere originale del testo. La riproduzione di questi esempî non aggiungerebbe valore al mio dire, poichè, anzi che una disamina tecnica, io ho voluto far qui una semplice questione di principio. Manomesso questo principio le alterazioni tecniche non sono che una conseguenza inevitabile di tale manomissione.

L'*Orfeo* del Monteverdi è un embrione di melodramma che non può essere corretto e completato con mezzi e intendimenti moderni. *Esso è ciò che è* - vale a dire un codice musicale meraviglioso rispetto al tempo in cui fu scritto - e tale deve rimanere. Vestirlo pertanto e presentarlo con abiti non suoi equivale a contraffare una scrittura antica.

Esumare, anche contraffacendolo, il molto ipotetico *Inno ad Apollo* poteva avere il significato di una esercitazione, dirò così, scolastica; l'esumazione contraffatta dell'*Orfeo* ha invece questo di grave: di far sì che ciò che era, ed è, un capolavoro, nelle forme originali del suo tempo, divenga, nella sua veste moderna, un lavoro pregevole unicamente per lo sforzo d'ingegno del suo ricostruttore.

GINO MONALDI.

L'OPERA DELLA SOCIETÀ

PER GLI STUDI DELLA MALARIA

(1898-1900)

Ai tre di luglio 1898, per iniziativa di Angelo Celli, Giustino Fortunato e Leopoldo Franchetti, venne fondata la *Società per gli studi della malaria*, e d'allora ad oggi, modestamente ed assiduamente, ha cercato di meglio conoscere e più vigorosamente combattere questo flagello.

Per corrispondere a questo arduo e vasto compito, dal 1898 ad oggi, ebbe a disporre di non più che circa L. 95,000. Ma lo scarso denaro, che pochi proprietari, le Società delle ferrovie, alcuni Municipi, Enti e Provincie, con Roma alla testa, e alcuni Ministeri le fornirono, ha fruttificato già molto, grazie all'abnegazione esemplare, e ai sacrifizi continui, personali e pecuniari dei soci studiosi, e molto più, ne siamo certi, fruttificherà per l'avvenire.

Subito, coi primi mezzi raccolti, si aiutarono le ricerche dei nostri Grassi, Bignami, Bastianelli, che confermarono e misero fuori dubbio la nuova teoria zanzarica del Ross.

E per trarne tutte le conseguenze igieniche più utili, fin dal 1899 si impiantava la prima delle stazioni di studio sperimentale della malaria in piena Campagna romana, presso la ormai famosa tenuta della *Cervelletta*. Dal 1900 in poi altre simili stazioni si impiantavano in molte altre parti dell'Italia malarica.

E fuori d'Italia, sul nostro esempio, si compivano altri studi o si combattevano campagne antimalariche, e Società o Leghe, come la nostra, sorgevano in Algeria, in Corsica, in Grecia, nel mentre scienziati di Inghilterra, Germania, Francia, Austria, Russia, Spagna, Bulgaria, Rumenia, Serbia, Grecia, Brasile, Argentina, visitavano e apprezzavano l'opera nostra, e i Governi di Austria, Grecia, Creta, Bulgaria, Portogallo, Algeria, Argentina la imitavano.

Oltre agli studi dei problemi generali, riguardanti la eziologia, la patologia, la clinica e la terapia dell'infezione malarica, anno per anno l'epidemia della malaria veniva conosciuta così bene, come forse nessun'altra, e dappertutto, dove più dove meno grandi, ma sempre felici applicazioni ebbero i nuovi metodi per prevenire e reprimere una tale e tanta pestilenza.

Sopra una così ben solida base sperimentale vennero preparate e man mano discusse nell'Assemblea legislativa le nuove leggi contro la malaria. Riassumiamo qui per sommi capi questi provvedimenti che pongono l'Italia in prima linea in quest'opera di civiltà.

Leggi sul chinino di Stato. — Vennero così, l'una dopo l'altra, le leggi: del 23 dicembre 1900 (chinino di Stato in vendita al pub-

blico a minimo prezzo); del 2 novembre 1901 (Diritto dei lavoratori d'ogni specie ad avere gratuito il chinino di Stato, per la cura delle febbri, dai medici comunali, a spese dei rispettivi padroni); del 22 giugno 1902, (Concessione, a prezzo di favore, del chinino di Stato ai Comuni, alle Opere pie e a chi deve o vuole distribuirlo gratuitamente ai lavoratori); del 25 febbraio 1903, articolo 3 (Diritto dei poveri ad avere il chinino, insieme cogli altri medicinali gratuiti, dai Comuni o dalle Opere pie): e, finalmente, quella del 19 maggio 1904 (Diritto dei lavoratori d'ogni specie ad averlo gratuito *anche per la profilassi*), cioè per prevenire le febbri.

Ma nell' inceppata esecuzione di queste provvide leggi molto resta ancora da fare, perchè il chinino, su richiesta dei medici provinciali e comunali, non manchi mai alle popolazioni soggette a malaria.

Leggi sulle bonifiche idrauliche. — Furono man mano perfezionate in armonia coi nuovi studi sulla Malaria; e cioè vennero promosse anche le piccole bonifiche con un contributo del 30 per cento ai proprietari che le eseguono col duplice scopo igienico e agrario; fu prescritto di coordinare le opere idrauliche in montagna e in collina con i rimboschimenti, e tutte queste opere idraulico-forestali con le bonifiche in pianura: e, oltre alle strade, furono aggiunte anche le opere di provvista d'acqua potabile e di irrigazione, per preparare la bonifica agraria e la colonizzazione, ultimo e indispensabile termine della guerra alla malaria.

Leggi sulla colonizzazione. — Il succitato esempio della tenuta *Cervelletta* nella bassa valle dell'Aniene tolse ogni dubbio che la colonizzazione interna, o, in genere, la coltura intensiva del latifondo non siano problemi oggidì possibili a risolversi. Colla profilassi chininica si può, anche nei mesi e nei luoghi più micidiali difendere dalle febbri e mantener sano il nostro contadino, il quale possiede un'abilità e una tenacia innarrivabile a cambiar faccia alla terra. Questa buona esperienza entrò a ispirare in parecchie parti le due leggi ultime del 1903 e 1910 sulla bonifica dell'Agro romano (1), e ha spinto poi ad incoraggiare e indirizzare, con il sicuro consiglio del medico igienista, le grandi intraprese di colonizzazione sorte in varie parti d' Italia e destinate al successo igienico ed economico.

E finalmente la *Società per gli Studi della malaria*, con la lezione delle cose, nei così detti campi dimostrativi della nuova profilassi antimalarica, con la propaganda a stampe diffuse a milioni di copie dei suoi ventitrè *Bullettini*, con la propaganda orale nelle scuole ed al pubblico, con l'affissione di manifesti, mediante conferenze, con la pubblicazione di undici volumi degli *Atti*, vasto e prezioso repertorio di esperienze e di dati raccolti da volenterosi d' Italia e dell' estero, ha perfezionato le nuove teorie, ha difeso contro i nemici tanto dell' alto quanto del basso le leggi sul chinino di Stato, e per mezzo di Comitati locali agricolo-antimalarici, dei medici condotti e ufficiali sanitari ha cercato di sempre meglio contribuire al successo della guerra contro la malaria.

Fra i risultati ottenuti finoggi abbiamo che, mentre il consumo annuo del chinino di Stato è progressivamente salito oltre i 20,000 chili, la mortalità per malaria dal 1900 in poi è discesa precipitosamente per oltre i quattro quinti in tutta Italia, ed è anzi discesa tanto

(1) Vedi *Per l'Agro romano*, di RUSTICUS, *Nuova Antologia*, 1° giugno 1910.

più nelle regioni (Basilicata, Sardegna, Calabria, Sicilia, Puglie) dove era da secoli più micidiale l'epidemia, e dove bonifiche non si sono compiute e meno si è risentito un miglioramento economico.

Il che è molto; ma non è tutto. È urgente anzi pel risorgimento economico del Mezzogiorno e delle Isole gradatamente ridurre ai minimi termini anche la morbosità per malaria. Ciò che ormai col chinino di Stato è questione di organizzazione e di educazione, due qualità pur troppo non fra le più eminenti della nostra stirpe.

La ricorrenza del 30 giugno è stata quest'anno una solennità per la *Società degli Studi contro la malaria*: essa ha voluto ricordare il suo passato di lotte e di successi, in questo momento in cui nuovi ostacoli sorgono dinanzi ai volenterosi e ai disinteressati che vogliono liberare l'Italia dal secolare flagello; ha voluto affermare la sua volontà di sempre migliore e più accanito lavoro e la sua fede nell'avvenire. Siamo lieti di dar qui il nobile discorso che Giustino Fortunato pronunziò dinanzi ai soci convenuti d'ogni parte d'Italia:

Signori!

Devo l'onore di presiedere questa adunanza, con cui ha termine l'undecimo anno della nostra Società, a un caso assai doloroso per tutti, dolorosissimo per me: la morte del compianto nostro presidente De Asarta, che io ebbi collega ed amico ne' due rami del Parlamento.

Non richiesto e tra' primi egli venne a noi, rappresentanti le terre più gravemente infette dalla malaria, con giovanile animo di fervido cooperatore; venne a noi dall'estremo angolo nord-est della penisola, dal Friuli, dov'egli, genovese d'origine, signore di nascita e ricco di beni di fortuna, aveva, bellissimo tipo dell'antico gentiluomo ligure, tanto insofferente dell'ozio quanto fiducioso nelle proprie iniziative, tentato un'opera di vera redenzione agricola: la messa a frutto di un'ampia deserta plaga acquitrinosa, là, a Fraforeano, che egli, nel corso di pochi anni, riuscì a tramutare in una delle più fertili plaghe del ricco territorio veneto, mostrando che dove non manca l'acqua, il capitale possa ricoprire di bionde messi e di alberi fruttiferi tutta una distesa di nude arene. La vittoria lo aveva allietato, ma reso in pari tempo timoroso di rimanere, a mezzo del cammino di sua vita, poco meno che inutile a sè ed agli altri; e allorchè, com'egli stesso mi raccontava, gli caddero sott'occhio i primi libri ammonitori del Franchetti e del Sonnino, una idea gli balenò e sorrise nella mente pensosa: « Perchè la prova quassù compiuta non dee ripetersi da un capo all'altro d'Italia? Se le province meridionali ed insulari scarseggiano d'acqua, non abbondan forse di sole, che è l'altro coefficiente d'ogni buona agricoltura? » Ed eccolo, sereno e tranquillo, vagheggiare una seconda più ardimentosa impresa, laggiù, nelle solitudini di Terra d'Otranto, di Basilicata e delle Calabrie, e un bel giorno comparire ignoto in mezzo a noi, a lui ignoti fino allora, visitando dal monte alla marina, non la festosa lussureggiante Campania, pur densa di popolazione come nessun'altra regione della penisola, e in cui tanti erroneamente ancora racchiudono tutto il Mezzogiorno, ma le più remote desolate terre

Di quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Più volte egli scese fra noi, con cuore sempre più rattristato, perchè egli, tra' pochi, presto seppe intendere il tragico misterioso destino di tanta parte del Regno, di tanta umile nostra gente, che da secoli eroicamente combatte contro un doppio nemico, il suolo e il clima, fino ad oggi poco meno che invincibili. Dopo lunghe indagini e molte faticose incertezze, col più profondo rammarico di tutto sè stesso gli fu pur forza smettere il bel sogno de' suoi anni maturi; ma non egli era uomo di smettere da ogni lavoro, di perdere ogni più lontana speranza. Fu nostro, della nostra Società, di spontanea e pronta elezione, perchè più d'ogni altro convinto, che nulla sarà di veramente possibile intorno a quell'insieme di grandi e minacciosi problemi, che siamo usi chiamare « la questione meridionale », e nella cui soluzione è indubbiamente racchiusa la fortuna d'Italia, sino a che non avremo imparato a conoscere e a domare il più terribile de' nostri flagelli, la malaria. Fu sempre e tutto nostro; e il giorno in cui occorse che il più energico, fra noi, assumesse la presidenza della nostra Società, così modesta ed onesta, ma perciò appunto, io credo, così subdolamente avversata da chi meno noi avremmo immaginato trovarci di fronte, egli non esitò un istante a darle tutta l'autorità del suo nome, tutta la dignità della sua opera, fatta di rara energia e di nobile compostezza. - Vada alla carissima sua memoria il tributo della più devota nostra riconoscenza!

Nè solo della sua morte dobbiamo fare le nostre condoglianze: poco dopo di lui un altro de' nostri, una figura non meno singolare della sua, ci spariva per sempre davanti, lasciando un vuoto che sarà assai difficile riempire. Parlo di Giuseppe Pavoncelli, che io imparai ad amare e a stimare da' primi anni della mia gioventù. Ricordo que' primi miei anni, in cui scendendo dal natio Vulture, facevo sosta, o per motivi di famiglia o per causa di viaggio, nella nativa sua Cerignola: allora un gran borgo sudicio, muto sotto la cappa di un cielo di metallo, abbandonato in mezzo ad una steppa a perdita di vista, su cui, durante l'inverno, venivano dagli Abruzzi a' pascoli di Puglia gli armenti vaganti, come la fantasia li immagina nella età neolitica, e Varrone li descrive alla vigilia dell'Impero. Da un po' in qua, sul cadere ormai di mia vita, più volte l'anno io ritorno a Cerignola, così diversa da quella del passato, e in essa ormai io m'imbatto, come per un comune pellegrinaggio, non solo con agricoltori, industriali e commercianti, ma con studiosi d'ogni parte d'Italia. Quale profondo mutamento di uomini e di cose! Oggi quel borgo è una città fiorente, quella steppa tutto un vigneto, tramezzato di mandorli e di olivi; una nuova popolazione pare si sia sostituita all'antica: non più visi flaccidi dal color giallognolo, non più corpi dall'incedere lento e stanco; ferve d'ogni dove il lavoro umano, e il sangue scorre vivido nelle vene degli abitanti, specialmente se giovani. Un miracolo, addirittura, ma un miracolo anche maggiore fu ed è questo: che di tale e tanto mutamento fosse stato autore unico lui, il Pavoncelli, tra le più forti tempre fisiche e spirituali che io mi abbia mai conosciute. Il commercio de' grani con l'estero lo aveva arricchito, e la ricchezza egli pensò di volgere, rischiando tutto, all'agricoltura industrializzata, che se è impresa difficile in ogni paese, è difficilissima in regioni semi-tropicali come le Puglie. Cantine più vaste di quelle di Cerignola, poichè l'esempio del Pavoncelli fu seme che fruttificò tra' maggiorenti suoi concittadini, non ha tutta Europa.

Anche laggiù, nel Tavoliere, il capitale fu mezzo necessario; ma anche nel Tavoliere, come nel Friuli, bisognò un uomo dello stampo del De Asarta, - poi che pari a lui e per alcun verso, data la maggiore asprezza del campo di combattimento, superiore a lui fu il Pavoncelli - tutti e due degni rappresentanti di questa vecchia ma inesauribile nostra stirpe, che alla sola vigoria individuale, al proprio invitto sentimento dell' *io*, checchè mormorino i nuovi statolatri, deve - unica al mondo - la perenne sua vitalità di popolo civile. Più aspro il combattimento, perchè egli intuì, come pochi fin oggi, che il capitale, da solo, o nulla può o assai poco in zone malariche di febbri perniciose; e, quindi, non ancora al termine della immane sua opera, egli volle che sussidiariamente ad essa, ma indivisibile sua compagna, fosse la più assidua ostinata cura preventiva, la più vigile amorosa assistenza medica de' malarici, persuaso, com' era solito dire con arguzia di auto-didatta, che la malaria cesserà nel Mezzogiorno, da lui amato con sentimento che il volgo ignorerà sempre, sol quando il Mezzogiorno non avrà più malarici. Fra tutti noi nessuno più costante, più fedele operatore di lui: fedele alla semplice verità delle cose, che solo coloro i quali pagano di persona, lavorando e vivendo dove nacquero e dove sperano morire, non i venditori di ciarle a fine di cointeressenza, sia o no larvata d'un falso manto scientifico; soltanto gli umili seguaci della dura pratica quotidiana e della pericolosa esperienza personale, non la equivoca rumorosa propaganda di specialisti improvvisati, che la politica e la invadente burocrazia ci fanno piovere, negli ozi delle vacanze autunnali, Dio sa donde: solo essi sanno bene intendere e rispettare. Fedele e costante, nulla temendo e nulla sperando per sè, molto confidando nel tempo, equo giudice d'ogni impostura, d'ogni nequizia umana. Anche a lui e al suo nome, che le Puglie non dimenticheranno mai più, corra oggi il palpito del fraterno nostro affetto!

Gravi, senza dubbio, le perdite da noi sofferte. Ma esse, più che disanimarci, daranno lena - io confido - alla nostra volontà se, inspirandoci all'esempio de' compianti amici, noi vorremo e sapremo, come il cuore ci detta dentro, e l'onore c'impone, stringerci sempre più intorno a chi prima ci unì e per tanti anni ci è stato guida e sostegno, sempre in prima fila contro tutti i nemici, occulti e palesi: se noi vorremo e sapremo, anche meglio che per il passato, ricompensare della cordiale nostra opera tutta una vita di oscuro sacrifizio, quale è stata ed è quella di Angelo Celli. Chi mi conosce, sa quanto io aborra dall'adulare e dal simulare, quanto io rifugga dalla volgare arte, rigogliosa più che mai nelle democrazie moderne, del mutuo incensamento. Ma la occasione mi si è offerta improvvisa e inaspettata, ed io, con sincero sentimento di orgoglio, ho voluto coglierla, piaccia o dispiaccia a lui per il primo. Se la nostra Soeietà sussiste ancora, il merito è suo, principalissimamente suo: nessuno più di me ha il diritto e l'obbligo di proclamarlo a fronte alta, qui e fuori di qui. Stringiamoci dunque intorno a lui, ripagandolo, almeno in parte, de' molti dolori, da lui nobilmente patiti, e procediamo sicuri per la via maestra, bene o male che a noi, individualmente, possa incogliere. Per la via maestra, io dico, battuta fin qui; che è quella, puramente e semplicemente, della *sincerità* verso noi stessi e verso gli altri. Poichè nulla di sostanziale noi abbiamo da mutare del vecchio nostro programma, fondato su la esatta conoscenza, per un lato, delle cause efficienti, che determinano la ma-

laria, e del suo processo di diffusione, per l'altro, della triste realità dell'ora presente.

Sissignore, i sali di chinino non distruggono la malaria, contro cui, sappiamo bene, unico provvedimento radicale è la bonifica idraulica ed agraria. Ma finchè lo Stato italiano - preso dalla mania della grandiosità in tutto - non avrà radicalmente mutato il suo indirizzo di politica generale, e col tacito od aperto consenso di tutti i partiti, dalla estrema Destra alla estrema Sinistra, le più folli cupidigie e i meno legittimi interessi di classe graveranno sul povero nostro bilancio, che già supera della metà il bilancio francese, maggiore fra tutti quelli di Europa, mentre la Francia è cinque volte piu ricca di noi; finchè, al tempo stesso, governo e governati persisteranno a credere, che il Mezzogiorno non sia quello che è, ma un giardino incantato, ridotto a male per colpa od incuria de' suoi abitanti; che, in esso, malaria, latifondo e aride terre non siano, assolutamente, sinonimi; che l'unica sua salvezza avvenire non consista nell'abbondanza del risparmio e del denaro a mitissimo prezzo; che la emigrazione transoceanica non rappresenti la sola temporanea sua valvola di sicurezza, poi che se la popolazione è cresciuta del 40 per cento, non è in eguale proporzione aumentata la produttività di sua terra: oh, fino allora, ci si lasci almeno credere e sperare nella impellente suprema utilità del consumo più largo e più savio di quel chinino di Stato, che se fu gloria della nostra Società aver creato e diffuso, difendendolo da ogni genere d'insidie, rimane ancor oggi l'unico mezzo ben atto non solo a curare l'uomo malarico, ma a rendere i sani più resistenti alla infezione! Non lo zolfo nè il solfato di rame, come scrisse in un prezioso documento parlamentare del 1904 un senatore nostro amico, han potuto e possono distruggere le crittogame, che minacciano la vite; ma l'uno e l'altro sono riusciti e riescono ad immunizzarla dall'oidio e dalla peronospera. Così il chinino. Certo, molte deficienze e molte lacune perdurano nella dottrina, che è nostra face e sostegno. Ma per ciò appunto è sempre precipuo nostro intento quello degli studi più severi e delle ricerche più accurate, cui dànno generoso aiuto tutti i buoni di buona volontà, e primo fra essi l'illustre direttore della Sanità militare: ossia, tutti coloro che son usi fare il bene per il bene, e... non per altro! Nessuna intransigenza, da parte nostra, se non contro gl'increduli, di buona o mala fede che siano, del chinino di Stato, che è quanto dire del chinino puro e a buon mercato: ecco, in poche parole, il nostro passato e, se le forze non verranno meno, il nostro avvenire. Un avvenire, come il passato, senza macchie e senza paure, - a cui oggi stesso ci affacciamo con sereno animo bene augurante, cominciando dallo affidare la presidenza della nostra Società, secondo è unanime desiderio di noi anziani del Consiglio direttivo, a mani più giovani e, come vuole la provvida legge di natura, più alacri delle nostre. Questo il voto mio e de' miei colleghi, con cui, mentre dichiaro aperta la presente adunanza, porgo a voi tutti le più sentite azioni di grazie e il più caro saluto.

NOTIZIE LETTERARIE

Scuola di guerra - Il Risorgimento italiano. Conferenze del prof. COSTANZO RINAUDO con appendice bibliografica. 2 volumi. Torino, tip. Olivero e C., 1910.

« The right man in the right place ». Rare volte il tanto abusato aforisma della sapienza eminentemente pratica dell'energico popolo britannico potrebbe essere con maggior verità adoperato che in questo caso, poichè pochi uomini quanto Costanzo Rinaudo parevano idonei al difficile incarico di tener un corso di conferenze sul risorgimento italiano agli ufficiali allievi di quella scuola superiore di guerra, ove con lunghi e complessi studi il fiore del nostro esercito si prepara ai più alti compiti della sua missione patriottica e sociale. Pochi uomini infatti (potrei quasi dire nessuno) al pari di lui per intima comunione di spirito coi nostri ufficiali, ai quali, mirabile insegnante, dedicò gli anni migliori della sua grande operosità, erano atti, non tanto a completarne la coltura storica quanto a suscitarne e sostenerne, mercè questo bel corso di conferenze, la fede fervida nell'avvenire della patria, elevandone la mente ai più elevati ideali così nel paziente e faticoso lavoro della pace come eventualmente negli ardui cimenti della guerra, pochi uomini al pari di lui possedevano quell'arte insuperabile della sintesi, quell'ordine rigoroso di partizione della materia, quella perspicuità e nitidezza d'esposizione, quella larga conoscenza dell'amplissima bibliografia che, specialmente in questi ultimi anni, s'è venuta da tante diverse fonti accumulando su fatti e figure del risorgimento, quella equanimità di giudizio, quella severa eleganza di forma, che spiegano il fortunato esito di queste conferenze, quando furono pronunziate nell'aula Vincenzo Troya, sempre stipata di un pubblico elettissimo, dal comandante del 1° corpo d'armata e dai generali del presidio di Torino agli ufficiali delle scuole e di quasi tutta la numerosa guarnigione della « città forte », e giustificano l'attuale opportunissima pubblicazione. Così, oltrechè al pubblico necessariamente ristretto e speciale a cui erano state indirizzate, esse, fatte di pubblica ragione, vengono a giovare agli Italiani tutti, che desiderano, come poeticamente si esprime il Rinaudo stesso, « specialmente in questi anni di sante commemorazioni patriottiche richiamare alla mente i canti migliori della nostra epopea nazionale ».

***

Non dunque, avverte il Rinaudo nella lucida introduzione, creda alcuno di trovare in questa serie di conferenze una storia critica e compiuta del nostro risorgimento: piuttosto cerchi in esse un prospetto simpatico di tutta la storia del risorgimento, considerato nelle cause,

nei fattori essenziali, nelle vicende e nei risultati ed ispirato al concetto di assorgere, pur rimanendo ligio a verità storica, alla visione di una specie di Walhalla patriottico, ove gli « spiriti magni » del nostro risorgimento ricevano il giusto tributo di ammirazione per i grandi servigi resi alla causa dell'indipendenza e della libertà. Tale intento e l'indole stessa delle conferenze spiegano come all'esposizione minuta dei fatti, che male si adatta alla forma oratoria, si sia di preferenza sostituita la sintesi larga e comprensiva, e perchè del racconto a base cronologica tenga luogo un raggruppamento ideale di fatti disposto in maniera che ciascuna conferenza stia da sè, pur cooperando colle altre a formare un tutto organico. Non potè quindi essere trattato singolarmente ogni tema del vastissimo argomento, ma furono scelti quei soggetti che, più caratteristici, parvero offrire una giusta idea complessiva della rivoluzione italiana. Non è inoltre intendimento dell'autore il ritrovamento del documento nuovo, frutto di assidua ricerca in archivi pubblici e privati, nè la discussione critica, non adatta al carattere della conferenza, improntata invece ad un alto obbiettivo educativo e patriottico: ma da un complesso di parecchie centinaia di volumi e di opuscoli di ogni parte, politica, religiosa e sociale, italiani e stranieri, ricavare gli elementi della serena e ponderata esposizione. Vasto repertorio bibliografico che il lettore non troverà citato, se non eccezionalmente, a piè di pagina, ma vedrà presentato in ordinato e sistematico elenco nell'appendice bibliografica con cui si chiudono i due volumi e nei quali si desidererebbero evitate quelle leggerissime imperfezioni che lo rendono men perfetto.

***

Pregevolissima è l'orditura delle due conferenze preliminari, destinate a disegnare in larga sintesi gli obbiettivi e fattori complessi della rivoluzione italiana e gli elementi vari che contribuirono efficacemente al nostro risorgimento. Preparata, per quanto in modo ancora indistinto, fin dal secolo decimottavo e affermatasi più positivamente durante la rivoluzione francese e l'impero napoleonico, la rivoluzione italiana ebbe segnati i cardini del suo contenuto politico durante il secolo decimonono: indipendenza, libertà, democrazia, unione; ma l'Italia libera, indipendente ed una, doveva, secondo Vincenzo Gioberti, « rinnovare sè medesima nella propria natura, nella religione, nella moralità, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nell' industria, nei commerci, nelle istituzioni della Chiesa e dello Stato, in ogni rispetto della sua civiltà », essere solo il mezzo, non il fine al nostro risorgimento. Rafforzamento della stirpe, risorgimento intellettuale e morale, restaurazione religiosa, risveglio economico congiunto con una trasformazione sociale dovevano esserne le finalità. Dirà il secolo ventesimo se questo programma, vasto quanto mai, fu assolto.

Complessi furono i fattori del nostro risorgimento, complessi e talora perfino contraddittorî, ma armonizzati finalmente, come prova la storia e la partecipazione del Re, sintesi e simbolo della nazione risorta, alle onoranze per tutti i grandi artefici della patria, Cavour, Mazzini e Garibaldi: complessi e talora contraddittorî, ma di cui con paziente lavoro di analisi pare opportunamente al Rinaudo, sereno sempre e di tanto superiore ai partiti, come chi dall' alto può misurare e giudicare il lavoro compiuto dagli artefici che tutti cooperando allo stesso fine vi si adoperano con diversità di mezzi standosene al

basso, di poter districare gli elementi principali, ripartendoli, forse con eccessivo sminuzzamento, in dieci categorie particolari, il cui breve ma succoso esame costituisce il tema della seconda conferenza, nuova specialmente in quanto illustra, tra l' altro, quell' « elemento prezioso, spesso obliato, del nostro risorgimento » che fu la donna. « Chi potrà misurare - dice con forma ispirata il Rinaudo - l'influenza esercitata dalle madri, spose, amiche, amanti, sorelle, con l'educazione, il conforto, la collaborazione, il sacrifizio nei tetri giorni dello spionaggio e delle cospirazioni, tra i processi infami e le condanne spietate, nelle vie dolorose dell'esilio, e nelle soleggiate primavere delle guerre per l'indipendenza? » La madre di Giuseppe Mazzini che s' inchina alla missione del figlio e lo benedice dalla solitudine della casa deserta; la madre dei fratelli Ruffini, l'eterno femminino che dà ali alle grandi ascensioni; Adelaide Mameli che, nelle veglie domestiche, apprendeva ai figli il nome d'Italia, le grandi battaglie della libertà e i fasti dei martiri italiani; Adelaide Cairoli, che educava tutta una famiglia di eroi, sono indice di mille altre madri, che avevano votati i figli alla patria ». E quindi s'inchina dinanzi alle martiri dell'amor coniugale, alle spose, fidanzate, amiche di cospiratori e guerrieri, alle donne tutte che, conquistate dal fascino straordinario dell'ideale patriottico, avvinte da un nodo legale o ribelli alle convenzioni sociali, in mille modi si adoperavano per la causa italiana. Nuova in questo ed in altri tratti, in cui con tocco rapido e sicuro si delineano gli svariati aspetti della nostra redenzione politica.

La tradizione nazionale italiana, ricercata traverso ai fatti più salienti della storia, dall' età preromana all' epoca napoleonica, ove è più concreto e visibile l'apparire della coscienza nazionale, forma l'argomento delle due successive conferenze, cui ne segue una terza: le aspirazioni degli italiani nel 1815 e caratteri della restaurazione. Tutte e tre, com'è del resto costante e felice usanza del conferenziere, quasi riassunte e incorninciate da una chiusa ispirata al carattere della conferenza o suggerita da avvenimenti contemporanei.

***

Prendendo come punto di partenza la restaurazione del 1815, è sembrato opportunamente al Rinaudo si possano ripartire le vicende della rivoluzione italiana in tre periodi essenziali, il primo dal 1815 al 1831, di molta e svariata attività settaria, ma inorganico e indeterminato, onde gli scarsi risultati e la facilità della repressione; il secondo dal 1831 al 1849, con programma meglio definito, ma con duplice tendenza antagonistica, o verso la repubblica unitaria con Giuseppe Mazzini o sotto l'egida d'un principe, forte in armi, come Carlo Alberto o in potenza morale come Pio IX, tendenze che fatalmente in contrasto tra loro condussero dopo le liete speranze dell' « anno dei portenti » alle dolorose catastrofi del 1849; il terzo dal 1849 al 1870, d'unione delle forze rivoluzionarie e conservatrici con casa Savoia, unione mercè la quale fu finalmente raggiunta l'indipendenza, la libertà e l'unità d'Italia con Roma capitale.

Troppo lungo sarebbe esaminare partitamente le varie conferenze destinate a fissare i punti essenziali di questi tre periodi sostanziali, in cui parve potersi raggruppare le vicende della rivoluzione italiana; ma almeno in questo cenno sommario è doveroso lodare la felice distribuzione degli argomenti, la meditata indagine delle cause, degli

intenti, delle vicende, la sintesi vigorosa, il perfetto equilibrio infine delle doti dello storico sagace e dello scrittore elegante e forbito, che con parola incisiva ed efficace, lontana dalla vacua rettorica, così ripugnante all'indole sua ed alle stesse sue convinzioni letterarie, seppe persuadere e talora commuovere i suoi uditori; è doveroso ricordare, tra le altre, le tre conferenze in cui il Rinaudo prende in ésame l'opera di Giuseppe Mazzini, qual cospiratore e fondatore della *Giovane Italia*, pensatore e scrittore, assertore dell'idea madre dell'unità italiana; quella destinata ai poeti della patria e agli scrittori patriottici tra il 1815 e il 1848, al pensiero politico di Vincenzo Gioberti, ai fatti più salienti del triennio 1846–1849 e nell'ultimo periodo la conferenza consacrata ad illustrare la preparazione e la politica interna ed esterna del conte di Cavour, la spedizione di Crimea e il Congresso di Parigi, il Re galantuomo, la politica di Napoleone III in Italia prima e dopo il 1859, la spedizione dei Mille, e via via altre numerose che conducono con varia serie di conferenze la storia del risorgimento fino alla breccia di Porta Pia col compimento fatidico dell'unità italiana. Meraviglioso quadro abbozzato da mano franca e sicura, con disegno netto e perspicuo, con colorazione vivace e nitida; meraviglioso quadro che andrebbe studiato nei suoi particolari e nel suo insieme, ed al quale nuoce forse soltanto quella tendenza allo schematismo, che è propria dello spirito quanto mai ordinato del Rinaudo, e lo fa cadere qualche volta, per esempio, in lunghe enumerazioni, nudi elenchi, che sembrano cataloghi, di nomi di persone, di luoghi, destanti impressione di aridezza e monotonia.

« The right man in the right place » apparve dunque nonostante i leggeri difetti cui abbiamo accennato il Rinaudo nell'assolvere il compito quanto mai difficile di presentare in una bella serie di conferenze a un uditorio così speciale, come quello che era chiamato ad ascoltarlo, la storia del nostro risorgimento, « the right, man in the right place » appare ora nel presentare a pubblico più vasto questa serie di conferenze - la prima così completa e condotta con tale unità di concetti che veda la luce tra noi.

Al valoroso e patriottico conferenziere il plauso d'Italia tutta.

GIUSEPPE ROBERTI.

Dott. GIOVANNI PTASNIK, *Gli Italiani a Cracovia dal XVI secolo al XVIII*. Roma, Forzani. 1909, pag. VII–109.

Le relazioni fra l' Italia e la Polonia, soggetto di una singolare attrattiva, non sono state fino agli ultimi tempi studiate in un senso veramente scientifico. Tanto la scienza storica italiana, quanto la polacca gli offriva poca attenzione, per lo meno non sufficiente. La prima aveva già nel suddetto terreno un suo informatore nella prima metà del secolo XIX, cioè l'abbate Ciampi, però opere sue, specialmente la sua *Bibliografia critica*, e diverse altre notizie sugl' Italiani in Polonia e i Polacchi in Italia hanno piuttosto un carattere di cronaca, e sebbene anche oggi non senza qualche importanza informativa, non possono

servire di appoggio sicuro a chi ne vorrebbe pigliar conoscenza sui rapporti diplomatici, commerciali e intellettuali fra Italia e Polonia.

Al bisogno dei rispettivi lavori di un carattere più speciale e più solido appagano ora dall'una parte le opere del Cipolla, Malagola, Tencaioli, del conte De Daugnon, dello Zoller, dall'altra le ricerche del docente dell'Università di Cracovia, dott. Ptasnik, autore di parecchi studi appunto in questo campo, cioè: *La cultura italiana in Cracovia*, *La Cracovia italiana nell'epoca di Casimiro il Grande e Vladislao Jaghello*.

Il lavoro di cui si tratta contiene 287 documenti tratti dall'archivio della città di Cracovia e precisamente dai *Libri iuris civilis civitatis Cracoviensis*, i quali si estendono dall'anno 1392 fino all'anno 1794. Questa raccolta di documenti fa una viva testimonianza di una stretta e interessante lega intellettuale fra la penisola e il lontano paese slavo. Nel secolo XIV incontriamo già sporadicamente gli Italiani in Polonia; « si occupavano di commercio, stavano a capo delle zecche e delle saline regie oppure coprivano le cariche di professori nella università di Cracovia ». Col tempo questa immigrazione diviene più frequente e finalmente ai principî del secolo XVI appariscono gli Italiani in Polonia in massa. Vi contribuiva per lo più l'arrivo di Bona Sforza, moglie del re Sigismondo I, la quale conduceva con sè la sua corte, il suo equipaggio e con essi la cultura e il gusto italiano. « Vediamo allora numerose file di architetti e scultori italiani che fabbricano i palazzi per il re ed i principi laici e della Chiesa », di orefici, medaglieri e pittori i quali divulgando le sue opere in Polonia davano contemporaneamente impulso e avviamento insigne allo sviluppo dell'arte e dei prodotti artistici agl'indigeni. Pare che non v'era strato sociale italiano che non fosse allora rappresentato in Polonia, cominciando dalle più potenti e più nobili famiglie dei Medici, Soderini, Ricasoli, Attavanti, Giovanelli, Tedaldi, agli operai di infima condizione che venivano da tutte le parti della penisola.

Interessanti date porta in questo riguardo la raccolta del dottor Ptasnik. In ispecie vi apprendiamo che i più numerosi Italiani venivano dalla Toscana, particolarmente i mercanti e negozianti fiorentini e lucchesi; ciò forse non reca meraviglia, quando si pondera, che la sfera dei rapporti mercantili della Repubblica fiorentina era universale. Bastiano Monteluppi, fiorentino, apparteneva ai ricchissimi negozianti di Cracovia, famoso anche come direttore della posta italo-polacca. Primo prefetto della detta posta era un piemontese, Prospero Provana. Poi, dopo passata ai Monteluppi restò a questa famiglia dal 1568 fino all'anno 1662. I Monteluppi ed altri, come i Pinocci, godevano sempre del favore e della grazia dei re di Polonia, i quali per i loro meriti verso la Repubblica li colmavano di benefizi e li ornavano di nobiltà, la quale si considerava allora in Polonia come un tesoro il più apprezzato. Dell'influenza degli Italiani in Cracovia abbiamo prove nella corrispondenza comunale cogli agenti esteri della città. Questa corrispondenza era tenuta per lungo tempo in massima parte in lingua italiana. Gli archivi italiani e polacchi conservano sufficiente materiale per illuminare i rapporti fra le due nazioni sorelle. Il lavoro iniziato sembra promettere un ottimo risultato.

MATTIA LORET.

TRA LIBRI E RIVISTE

I premi dei Lincei - La cultura e le Università - L'Italia coltiva troppo grano? - L' America del Nord giudicata da G. Ferrero - Per il voto alle donne in Francia - Il « Boccone di pane » - I sottomarini nella guerra moderna - Una lapide a E. Ibsen - I Torinesi e Cavour - Varie.

I premi dei Lincei.

È uscito negli Atti della R. Accademia dei Lincei il rendiconto della solenne seduta annua in cui si conferiscono i premi alla presenza dei Sovrani. A questa solennità la stampa accorda da qualche anno qualche po' di pubblicità, non però quanto l'avvenimento meriterebbe.

All'estero, quantunque non si risparmino gli articoloni che celebrano i vincitori negli *sports* o analizzano i delitti e i processi celebri, i fasti dell'intelligenza, specialmente quando ridondano in lustro della patria, hanno forza d' intrattenere per parecchio tempo gli scrittori di giornali. In Italia è già molto se i fogli quotidiani dedicano qualche colonnino nel giorno della seduta reale della nostra massima Accademia.

Si è conferito quest'anno il premio Reale di Astronomia. Concorrevano fra i migliori due scienziati appartenenti all'Osservatorio di Catania, il dott. Azeglio Bemporad e il prof. Annibale Riccò. Se il premio avesse potuto scindersi, si sarebbe diviso fra entrambi, ma la Commissione si attenne al criterio di non diminuire l'importanza del premio e lo assegnò intero al Riccò.

Il Bemporad presentava 35 Memorie riguardanti il difficile problema della radiazione degli astri nell'atmosfera terrestre, ed altri problemi connessi, la costituzione di essa atmosfera in riguardo a temperatura e densità, la refrazione astronomica e il potere radiante delle varie parti del disco apparente del sole. Queste Memorie costituiscono, dice la Relazione, « un insieme di alto valore scientifico ».

Il Riccò presentava 31 pubblicazioni a stampa, aggruppate sotto i titoli: 1° Astrofisica del Sole; 2° Studi astrofisici di alcuni corpi celesti; 3° Fotografia celeste; 4° Determinazioni di gravità.

« Nelle pubblicazioni del Riccò – così si esprime la Relazione – si ha un insieme imponente di lavori ai quali appena si può concepire abbia potuto bastare un uomo solo, anche tenuto conto della parte per la quale egli ha dovuto necessariamente farsi aiutare da assistenti e discepoli. La ricca messe di ininterrotte osservazioni dei fenomeni solari raccolte dal Riccò nella lunga sua carriera scientifica, il contributo prezioso alla ricerca delle leggi alle quali i fenomeni stessi vanno soggetti, le scoperte fatte dal Riccò nella fisica solare sulla base di osservazioni sue proprie e di altrui, le operazioni per la composizione del Catalogo fotografico della zona di Catania, la cooperazione data con esse dal Riccò alla grande intrapresa internazionale della Carta fotografica del cielo e del Catalogo delle posizioni stellari fornita dalla fotografia, le determinazioni diligenti e numerose della gravità relativa nell' Italia meridionale e le considerazioni suggestive fatte sulle medesime, formano un insieme tale di titoli degno di essere, a giudizio unanime della Commissione, preso in seria considerazione nell'assegnamento del premio Reale per l'Astronomia posto a concorso ».

Il premio Reale per la Filologia e Linguistica fu conferito ai proff. Emidio Martini e Domenico Bassi. Aveva concorso anche Ettore Romagnoli coi suoi studi di filologia greca e colla sua traduzione di Aristofane: « nessuno si maraviglierà – citiamo la Relazione – che l'autore, condotta a termine felicemente e con gran plauso questa impresa, abbia pensato che tanto e sì nobile lavoro potesse aspirare al premio Reale... Vero è che il Romagnoli ha su altri traduttori di Aristofane il vantaggio di essere, oltre che valente poeta e scrittore vivace ed arguto, anche uomo di scienza e filologo di professione... Ma se queste sue doti ebbero continuamente ad assisterlo nella traduzione, esse non ne mutano il carattere ». Cioè l'opera principale del Romagnoli non entra nel titolo del concorso di Filologia e Linguistica.

Un forte concorrente era il professore Michele Barbi, con una numerosa serie di lavori danteschi. « Ben diciassett'anni trascorsero da quando il Barbi principiò a mettere mano all'edizione critica della *Vita Nuova*, al giorno in cui ebbe la soddisfazione di vederla apparire alla luce; e in tutto questo tempo egli, in un modo o in un altro, vi lavorò sempre dattorno. Il copioso materiale pervenutoci fu da lui cercato, scovato, raccolto, con una pertinacia e una pazienza da non poter essere maggiori; e con tutto ciò egli seppe darci un testo che non si trascina ai piedi, come così spesso accade anche in casi assai più semplici, un apparato ponderoso di varianti. Gli è che del metodo critico il Barbi non è già stato un applicatore materiale. La disciplina che gli veniva da esempî ed ammaestramenti egli l'ha adattata al caso suo, affinata secondo che la mente sua propria gli suggeriva. E così i suoi sforzi furono volti a rendere, quanto più gli riuscisse, sottile, e non già ad ingrossare l'apparato. Di ogni cosa tuttavia era da render ragione; i codici dovevano tutti essere descritti accuratissimamente; le complicate loro relazioni scrutate ben addentro; le edizioni dovevano esse pure esser passate in rassegna; bisognava stabilire i fondamenti ed i criterî dell'edizione nuova: e così avviene che i tre quarti del volume siano occupati dall'Introduzione. Dentro ad essa meritano segnalazione speciale le trenta pagine dedicate all'ortografia, alle quali, insieme coi codici dell'amoroso « libello », forniscon materia altri spogli copiosi, e che sono informati a sode conoscenze glottologiche. Grazie a ciò la parola giovanile dell'Alighieri ci sta ora davanti agli occhi anche ne' minimi particolari ben poco diversa di certo dalle intenzioni dell'autore ».

E il Barbi era in grado di disputare il premio, ma anche qui la Commissione seguì il criterio di non dividerlo. E fu assegnato al Martini e al Bassi. Emidio Martini, già prefetto della Braidense, iniziò il Catalogo dei codici greci esistenti nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. « Quante fatiche, quanta pertinacia ci siano volute per venir a capo dell'immane lavoro, solo coloro che lo eseguirono saprebbero dire. E diciamo « coloro », perchè, passato da Milano a Napoli Emidio Martini, Domenico Bassi gli subentrò nell'adempimento del còmpito. Ora il *Catalogus Codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae* ci sta davanti in due poderosi volumi, fiancheggiati da una pubblicazione speciale, uscita prima, in cui sono descritti i codici di materia astrologica. L'opera è di quelle che, per essere eseguite, come qui è avvenuto, in modo relativamente inappuntabile, richiedono, insieme con una perizia paleografica consumata e un'attenzione sempre vigile, cognizioni vaste e sicure e ricerche infinite in ogni dominio della letteratura. La dottrina deve qui essere messa in opera senza mostrarsi, sicchè non ne risulta alcuna soddisfazione di amor proprio. Riconoscenza universale e durevole si guadagnano opere siffatte: gloria, ben poca. Vieppiù è doveroso il dichiarare che Emidio Martini e Domenico Bassi hanno bene meritato dell'Italia e degli studî ».

***

Ai premi istituiti dal Ministero della pubblica istruzione, di matematica e di storia per gl'insegnanti delle scuole medie, concorsero parecchi professori, che presentarono « pubblica-

zioni altamente pregevoli, o per i risultati nuovi ed importanti che vi si trovano o per la cultura larga e profonda di cui gli autori dànno prova ». Furono premiati per la matematica i proff. Gaetano Scorza e Giuseppe Vitali, col premio di L. 2000 diviso in parti eguali, e così per la storia i proff. L. Carcereri e P. Egidi.

La Commissione per il premio di matematica conclude colle seguenti parole, che potrebbero estendersi ai concorsi per le altre materie scientifiche: « Prima di esaurire il suo còmpito la Commissione sente di dover ancora manifestare la sua viva compiacenza per l'esito di questo concorso, a cui hanno preso parte con importanti pubblicazioni numerosi professori delle scuole medie, ai quali il sovraccarico dell'insegnamento non ha impedito di coltivare con amore e con frutto la ricerca scientifica. E a questo proposito la Commissione esprime il voto che, o col rendere più frequenti questi concorsi ai premî ministeriali per le matematiche, o coll'accrescere la somma ad essi assegnata, sia reso possibile di premiare, accanto ai lavori che portano risultati veramente originali, anche taluno di quelli che, con ricerche o storiche o critiche di carattere elevato, si propongono di diffondere la cultura matematica. Infatti la Commissione pensa che convenga anche incoraggiare i professori secondarî a dedicarsi ad argomenti affini all'indole del loro insegnamento. Quanto più l'insegnamento attirerà l'interesse del maestro, tanto più crescerà l'efficacia della scuola ».

La cultura e le Università.

Nel fascicolo della *Critica*, uscito il 20 luglio, Benedetto Croce pubblica la seconda parte di un suo stustudio sommario su « La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900 » ch'è un buon contributo alla storia della cultura nell'Italia nuova. Esso non riguarda soltanto Napoli, ma anche le altre vicine provincie. La vita italiana mantiene ancora talmente il carattere regionale, che non si può studiare senza queste rassegne particolari e la *Critica* renderà un buon servigio agli studi proseguendole, come promette, nelle altre regioni.

Mentre esortiamo il lettore a percorrere nei fascicoli della *Critica* l'intero studio, vogliamo riportare qui alcuni passi riguardanti l'Università di Napoli. Quantunque il livello delle nostre Università vada lentamente innalzandosi, le considerazioni del Croce sono ancora applicabili in parte o in tutto a parecchie fra le Università italiane.

Gli anni 1883-1885 furono fatali agli uomini che avevano dato impulso dopo il 1850 alla cultura meridionale. Morirono B. Spaventa, De Sanctis, il Tari, il Vera, il Fiorentino, V. Imbriani.

***

« La facoltà di lettere e filosofia di Napoli, in conseguenza di quelle perdite, fu rinnovata da cima a fondo. E, per siffatto rinnovamento e pei criterî coi quali fu condotto, ogni filosofia, in quanto è davvero filosofia, e, cioè, indirizzo mentale preciso e metodo speculativo, venne in essa a mancare; surrogata da eclettiche combinazioni di pensieri discordanti, da congerie di fatterelli attinti ai manuali scientifici e più o meno falsificati, da profondo indifferentismo spirituale (al quale troppo onore si farebbe col dargli nome di scetticismo); e altresì, per conseguenza, da un modo di esposizione letteraria ora pedestre, ora gonfio e rettorico. Ciò che il Settembrini aveva temuto, accadeva davvero: le tesi e le lezioni litografate sostituivano del tutto il pensiero critico e la libera ricerca. Tipo del lavoro filosofico divenne la compilazione inconcludente, eseguita su articoli di rivista e su libracci di professori tedeschi o di dilettanti inglesi e francesi, trasformati in grandi autorità presso un popolo, che pure poteva annoverare tra le sue memorie recenti Galluppi e Rosmini, Gioberti e Spaventa; filosofi tutti, sui quali come per tacita intesa si fece silenzio, proprio come se mai non fossero stati al mondo. Nella storia della filosofia, i lavori iniziati dallo Spaventa e proseguiti dal Fiorentino, vennero interrotti: perfino l'edizione delle *Opere latine* del Bruno, cominciata dal Fiorentino e proseguita, dopo la morte

di lui, dall'Imbriani e dal Tallarigo, dovette essere compiuta a Firenze dal Tocco e dal Vitelli ».

***

« Professore di letteratura e animo affatto chiuso, anzi ostile, alla poesia e all'arte, diventarono sinonimi. E perciò anche, laddove il De Sanctis, fino agli ultimi suoi anni, prendeva interesse, come si è visto, allo Zola e al Verga e al Cossa e ai nuovi lirici italiani, tutti coloro, maestri e scolari, reputarono sconveniente alla propria dignità volgere uno sguardo alla vita che si moveva intorno a loro, alla letteratura contemporanea italiana e straniera; come se la letteratura, per farsi degna di essere toccata dalla mano di uno studioso grave, dovesse stagionare per qualche secolo o, almeno, per un mezzo secolo. Nella preferenza che si mostrava per Dante, entrava tra l'altro, questo pregiudizio: che bisognasse occuparsi esclusivamente di argomenti alti; quasi che gli argomenti *alti* non sieno quelli soli che vengono considerati *altamente* ».

La *chiosa* e la *fonte* furono i due sommi criterî direttivi di quello studio letterario, nel quale gli uomini della generazione precedente si erano sforzati di far valere il rigido criterio dell'arte.

« Ai rivoluzionarî diventati professori, e serbanti nel professore l'ardore del rivoluzionario, erano succeduti i puri professori, i burocratici professorali, che sono la diminuzione dello scienziato e dell'educatore. L'interrogativo, posto dal Settembrini, riceveva la sua risposta, conforme, purtroppo, ai timori espressi da lui; e la nostra dimostrazione che l'efficacia della nuova Università italiana del 1860 non fu prodotto delle istituzioni politiche, ma del libero moto delle iniziative sociali (non dello Stato in senso piccolo, ma dello Stato in senso grande), riceve, in questo secondo periodo della vita universitaria napoletana, la sua controprova. Gli studi privati erano stati distrutti per forza di legge, e si era surrogata a essi la privata docenza, da esercitarsi nell'Università; istituzione disadatta a servire di stimolo, concorrenza e controllo all'insegnamento ufficiale, perchè, nata dall'Università e vivente nell'Università, è costituita da clienti, che aspettano dagli insegnanti ufficiali cattedre e incarichi. Per qualche decennio, fu anche peggio: il libero docente si aggirò pei corridoi universitarî come *auceps* di firme, o mandò suoi commessi, ai quali accordava una percentuale, a procurare firme di studenti che si guardavano bene dal comparire pure una volta alle sue lezioni. In altri casi, il libero docente servì a disgravare il professore ufficiale dall'obbligo di fare lezione, stabilendosi, tra i due, una sorta di connivenza. Più di rado, esso fu cercato, frequentato e sinceramente amato dagli studenti, perchè, malgrado i difetti che poteva avere il suo insegnamento, i giovani trovavano in lui quel calore e quell'entusiasmo, ai quali gli animi giovanili mal rinunziano. Questo è il segreto della popolarità che godeva il Bovio tra gli studenti di Napoli. Egli parlava della Scienza, della Libertà, dell'Umanità, a mo' di sacro oratore: repubblicano, oratore, artista e vaticinante, toccava tutt'insieme le varie corde degli animi giovanili.

« La simpatia, la stima, la reverenza, che circondava gli uomini della generazione precedente, abbandonarono le persone dei professori burocratici; i quali furono a poco a poco avvolti da quella antipatia e da quella diffidenza, che si prova verso i preti. Perchè, nella vita laica moderna, cacciato il clero in un angolo della società e destinato forse in tempo non lontano a perdere sempre più importanza e a diventare esclusivo strumento di occhiuta politica o manipolatore di superstizioni, lo Stato ecclesiastico si va ricostituendo nelle istituzioni scientifiche e nella classe professionale, nelle cui mani è affidato Dio, ossia la Verità. E, guardando di là dai veli, è agevole scorgere in molte e molte cattedre la moderna forma dei canonicati; in molti bilanci universitari, quella che si chiamava un tempo la manomorta; e, in molte adunanze di facoltà, i costumi stessi di quei capitoli, che si radunavano *ad sonum campanellae* e dove succedevano ariostesche scene d'intrighi e di discordie. Il pes-

simista si rassegnerà pensando che, come nei secoli passati c'era una parte della ricchezza sociale assegnata agli oziosi dei conventi e delle chiese, così, ora, ce n'è una necessariamente destinata a pascolo degli oziosi della burocrazia scientifica e di ogni burocrazia. Chi pessimista non è, augura al mondo universitario, almeno di tempo in tempo, quei ravvivatori, quei Franceschi e Domenichi, e perfino quegli Ignazii, che alla Chiesa non mancarono e che, rinsanguandola, le prolungarono la vita efficace ».

Arguto e suggestivo!

L'Italia coltiva troppo grano?

Lo afferma un economista, Luigi Einaudi, nel *Corriere della Sera*, e noi non stentiamo a crederlo, purchè si faccia qualche distinzione.

Si è pubblicato in questi giorni « il primo bullettino italiano di statistiche agrarie, degno di stare a paro con quello degli altri paesi civili ».

« La statistica agraria deve avere questa virtù – scrive l'Einaudi – di far conoscere la struttura agricola del paese e di fornire i dati su cui fondare la condotta sì dei privati che degli enti pubblici in rapporto alla agricoltura. Quante leggi cattive si sono fatte in Italia per l'ignoranza in cui viviamo sulle vere nostre condizioni e per la prevalenza che, nella cecità universale, acquistano gli stravaganti ed i ciarlatani! In materia di economia agricola, a ragion d'esempio, sono radicatissime in Italia due opinioni: che l'Italia sia un paese a bassa e scarsa produzione cerealicola e che essa sia un paese con molte terre incolte. Queste due diffuse opinioni hanno dato luogo a molte declamazioni sulla necessità di sottrarre al deserto le terre italiane e di liberare il paese dalla ignominiosa servitù del comprar grano all'estero. La legislazione doganale italiana è stata tutta inspirata da queste due convinzioni; e molte leggi recenti e parecchi disegni di riforma, come il famigerato progetto di colonizzazione interna, hanno per iscopo confessato di partire in guerra contro le terre incolte ».

Ora la lettura del Bollettino ha fornito all'Einaudi la rivelazione che in Italia sono pochissime terre incolte. « È vero: la produzione media in Italia del frumento fu di 11.20 quintali per ettaro nel 1909 e si prevede 10.64 per il 1910 ». La media è bassa, non c'è che dire. Ma si rifletta che è una media tra l'Emilia con 16.02 e la Sardegna con 7.58. Vuol dire, secondo l'Einaudi, che vi sono regioni adatte e altre disadatte al grano. Si rifletta inoltre che la coltivazione del grano in Italia è mal distribuita secondo l'altimetria, cioè si pratica a tutte le altezze in montagna, in collina e in pianura. L'Einaudi ha tratto dalle statistiche del Bullettino appunto una tabella sulla produzione media in quintali per ettaro, che riproduciamo:

	Regione di montagna		Regione di collina		Regione di pianura	
	1909	1910	1909	1910	1909	1910
Piemonte	10.23	12.28	11.51	13.27	13.11	15.49
Liguria	8.73	10.40	8.40	7.72	—	—
Lombardia	9.50	9.08	12.15	12.56	16.11	16.70
Veneto	9.70	10.80	12.17	12.59	14.91	14.55
Emilia	7.72	9.14	12.20	12.32	19.45	18.11
Toscana	8.31	9.88	9.80	11.74	12.09	19.21
Marche	8.—	6.42	11.06	8.23	—	—
Umbria	7.30	7.02	8.56	8.87	—	—
Lazio	5.18	4.57	8.47	9.08	10.83	12.25
Abruzzi e Molise	9.06	7.90	10.23	5.56	—	—
Campania	9.03	7.83	9.11	8.—	11.41	10.23
Puglie	—	—	14.25	9.51	14.66	9.18
Basilicata	8.68	6.55	13.13	9.23	11.14	8.86
Calabria	8.06	7.48	11.10	9.38	—	—
Sicilia	8.71	9.77	8.88	8.72	10.34	10.12
Sardegna	7.01	8.30	7.34	9.13	8.56	9.93
Regno	8.46	8.20	10.38	9.64	14.90	14.59

« La conclusione si impone ed è una sola: *in Italia si coltiva troppo frumento*. Le produzioni elevate per ettaro che si vogliono raggiungere sono in contraddizione stridente con la estensione eccessiva che in Italia si è data alla coltivazione del frumento. Finchè si avrà la pretesa – economicamente assurda – di coltivare il frumento nelle montagne e nelle colline della Liguria, delle Marche, del Lazio, della Sardegna, si otterranno rendimenti bassi che influenzeranno sinistramente la media generale, su cui invano agiscono i buoni rendimenti della pianura e di certe regioni collinari adatte ».

L'egregio professore ha ragione. In Italia è troppo estesa la coltivazione del frumento. Ciò dipende sopratutto dall'ignoranza dei nostri con-

tadini, specialmente meridionali. Essi non conoscono che il grano e la vite ed estendono troppo l'uno e l'altra. Troppa estensione e cattiva distribuzione. Vi sono regioni dove si vanno piantando ancora oggi vigne in pianura, e altre dove si coltiva grano a novecento metri sul livello del mare. E seminano il frumento coll'aratro a chiodo o senz'aratro, senz'ombra di concime; non fanno la mondatura, non gli danno cura alcuna. È la cultura estensiva del Lazio, della Sardegna, della Sicilia.

Ma le statistiche non possono distinguere molto pel sottile e l'Einaudi trae da esse conseguenze strane. Che vi siano in Italia molte terre incolte, molte terre cioè dove si aspetta nient'altro che la pioggia di Dio per mandarvi la pecora a brucarvi fra gli alti cardi qualche erbicciuola, non può essere una opinione, poichè è una realtà, e il professore potrebbe venirle a vedere da Roma, anzi da Grosseto in giù.

E in queste terre incolte si nota questo fatto, di cui la statistica non può ancora tener conto, perchè è una eccezione. Qualche agricoltore lombardo è venuto e dalle terre dove non cresceva nulla ha tratto foraggi e frumento; e là dove cresceva un magrissimo pascolo fa ora molti tagli di trifoglio all'anno e dove il grano rendeva 4 o 6 sementi, ne ha ottenute diciotto e venti. Accanto a queste terre rinnovate, che i professori dovrebbero visitare abbandonando per qualche giorno la loro cattedra o il loro tavolo ingombro di statistiche, sono innumerevoli le terre incolte, ed occupano delle mezze provincie. Ciò non toglie che pure nel Lazio, dove si potrebbero ottenere nelle pianure ora impaludate 20 quintali per ettaro, i montanari della Sabina si ostinino a seminare il grano a scalette sui pendii sassosi delle montagne disboscate, ottenendo dei prodotti insignificanti.

« La mania di indurre per legge a mettere a cultura le cosidette terre incolte, *che nessuno ha mai veduto*, farà sì che si convertano terre ora tenute a pascolo in terre a grano. Sarà una perdita netta per la collettività, che coltiverà a costi elevati grano su terre fatalmente destinate a rendimenti bassi ». Così scrive l'Einaudi. Fortunatamente l'esperienza dimostra il contrario nelle numerose terre incolte che noi abbiamo vedute e vediamo viaggiando, e non soltanto lungo le linee litoranee, per l'Italia centrale e meridionale.

L'America del Nord giudicata da Guglielmo Ferrero.

In un interessante articolo, pubblicato dall'*Atlantic Montlhy* al posto d'onore, nel numero di luglio, il geniale storico di Roma confessa che, come il pubblico, anch'egli era convinto che il suo viaggio nel nuovo mondo non potesse costituire nella sua vita intellettuale che una parentesi, un periodo di meritato svago dopo dieci anni di studio assiduo ed assorbente. Invece, dopo aver visitato non soltanto le due più grandi e fiorenti regioni dell'America del Sud, ma anche gli Stati Uniti che, meglio di qualunque altro paese del nuovo mondo, rappresentano agli occhi dell'Europa contemporanea l'elemento più moderno della nostra civiltà, – il dominio della macchina, l'impero degli affari, il regno assoluto del denaro – la sua opinione dovette bruscamente mutarsi. Visitare l'Asia minore o l'Africa del Nord non avrebbe avuto più utili risultati intellettuali per lo storico di Roma, di quel viaggio nel nuovo modernissimo mondo. « Meglio che nelle Università tedesche, dove tanti americani si recano per studiare più intimamente la società dell'antica Roma, – ebbe a dire il Ferrero ad un professore dell'Università di Cornell – qui, nel vortice della vostra vita e della vostra società, voi potete intendere, o meravigliosamente intuire, lo spirito animatore della socità romana ».

Questa affermazione potrà parere paradossale, ma non a chi rifletta che la civiltà che noi, nel ventesimo secolo, chiamiamo antica, quella di Roma imperiale, fu in realtà una vivace e florida civiltà, disegnatasi sullo sfondo di non molti secoli di storia, come appunto la civiltà degli Stati Uniti di America.

I lettori dell'opera del Ferrero sanno, che uno dei fenomeni essen-

ziali del periodo da lui studiato è appunto la lotta, l'urto continuo e profondo tra la severità austera della Roma repubblicana e tradizionale, e la civiltà raffinata e corrotta importata dall'Oriente ellenico. Guerre civili, contrasti politici, processi clamorosi furono provocati nell'antica Roma dallo sforzo disperato tentato da tutta una società per preservare dalla rovina della contaminazione irreparabile lo spirito semplice, retto e religioso delle generazioni passate. La famiglia di Augusto, non fu essa stessa tutta distrutta, annientata gradatamente, in questo conflitto gigantesco fra il vecchio puritanismo e la nuova civiltà asiatica?

In Europa difficilmente si può intendere esattamente il motivo e la furia di questo conflitto. Anche le regioni protestanti del vecchio mondo han subìto troppo a lungo l'influenza orientale, perchè possano facilmente concepire uno stato così violentemente dominato dall'idea puritana. In Europa il lusso, la ricchezza anche smodata e stravagante, non è stata sempre considerata come una specie di funzione sociale della monarchia, uno spettacolo dilettoso per il popolo disagiato, un motivo di orgoglio nazionale, una sorgente di profitto? Dopo secoli di licenza, l'arte e la letteratura stessa, traendo dal vizio ispirazione e soggetto, hanno in Europa consacrato quasi e coonestato vizio e licenza.

Le condizioni degli Stati Uniti non sono certo, afferma Guglielmo Ferrero, analoghe a quelle attuali del vecchio Continente. Come Roma, gli Stati Uniti sono sorti da un nucleo sociale minuscolo, puritano di spirito, dal quale poi per un processo di aggregazione la società moderna si è sviluppata progressivamente: lo spirito di semplicità e di austerità primitiva si è quindi conservato nella nazione americana come nell'antica Roma, sinchè, grazie a favorevoli condizioni storiche e fisiche, il territorio dello Stato non si estese troppo con le conquiste, la popolazione non si moltiplicò oltre misura, e la ricchezza non si accumulò straordinariamente, e l'immigrazione da paesi già stanchi di civiltà, ed il frequente contatto con quei paesi stessi, non fece sorgere nei cittadini nuove aspirazioni, nuove idee, nuove voluttà, nuovi vizii.

Accadde allora qualche cosa di estremamente interessante.

Tutti sanno che nella storia di Roma il periodo di tempo che va dalla morte di Silla alla morte di Nerone ci è stato dipinto dagli storici come il più infame, il più vergognoso, il più turpe che mente umana ricordi. Guerre civili, scandali di ogni natura, vizi disonoranti, attribuiti agli uomini più illustri, fanno di quel tempo un quadro da cui la nostra immaginazione rifugge. Ma dobbiamo noi credere punto per punto a tutta la storia e alle storielle di Svetonio? E non sarà per l'appunto quel resto di spirito severo e rigido, che nell'esaltazione del disgusto e dello sdegno avrà esagerato sino agli ultimi confini la realtà, ed avrà descritto la corruzione con i più foschi colori? Ciò spiegherebbe perchè, nei secoli successivi, i più atroci delitti e le più nefande vergogne non trovassero più sì pudibondi e frementi giudici! La opinione pubblica era satura, l'ambiente si era assuefatto, oramai, alle più schifose realtà, non esisteva più una coscienza abbastanza onesta da reagire validamente contro il vizio dilagante all'intorno.

Analogamente accade per l'America, oggi, secondo Guglielmo Ferrero. I giornali degli Stati Uniti son pieni di scandali; il vizio di New York, di Filadelfia, di Chicago è descritto come straripante, ma ciò unicamente perchè l'America ha cronisti di origini puritane, abbastanza ingenui da meravigliarsene.

In Europa siamo avvezzi dai secoli dei secoli al vizio, e andiamo innanzi, *tamquam non esset*.

Il Brasile e la Repubblica Argentina, secondo il Ferrero, non debbono essere confusi con gli Stati Uniti nell'appellativo generico di *America*. Quegli Stati infatti - ohibò - non sono che la continuazione e lo sviluppo dell'antica civiltà europea.

Dopo aver affermato che, per sua esperienza, l'America del Nord non è punto più viziosa delle nazioni più progredite d'Europa, che anzi l'ostentazione della ricchezza è in Europa più sfacciata che in America, il

Ferrero accenna, *sans appuyer*, all'avvenire e il moralista ch'è in lui (questo carattere saliente del moderno storico di Roma non fu ancora abbastanza messo in luce) conclude con una « morale ».

Paragonando con gli Stati Uniti le nazioni cattoliche di Europa si può soltanto trovare una differenza nel fatto che in America il vincolo famigliare è più debole. Il divorzio è molto, eccessivamente facile, le donne vi sono troppo libere, i fanciulli troppo indipendenti dall'autorità paterna e materna. Questi sono giudicati dal Ferrero cattivi sintomi.

«Sotto questo aspetto, m'è sembrato che l'America abbia invero raggiunto il limite ultimo, oltre il quale realmente si trova un pericoloso disordine sociale ».

E' morale ortodossa, morale di storico, direbbe qualche antico compagno del Ferrero ricercatore di qualche regola sociale inaccessibile a Catone e a Sallustio. L'America è dunque avvisata: dovrà dar macchina indietro, se non vuol far una fine analoga a quella dell'Impero romano.

Per il voto alle donne in Francia.

In Francia, come in tutte le nazioni civili, si va intensificando il movimento per l'emancipazione della donna. L'*Union française pour le suffrage des femmes*, che ha per presidente la signora Jeanne Schmahl e vice-presidente la duchessa D'Uzès, ha compiuto un'inchiesta presso i personaggi più autorevoli in tutti i campi per conoscere l'opinione loro intorno al diritto e all'opportunità del voto alle donne. La *Revue* ne pubblica parecchie nei suoi fascicoli del 15 giugno e del 15 luglio. Quasi tutte le risposte sono favorevoli: alcune fanno delle riserve, limitandosi a indicare il voto amministrativo. Favorevoli senza riserva sono i deputati Allemane, Andrieux, Millevoye, Steeg, Vaillant, Wilm; i senatori Paul Gerente, Fréd. Passy; gli scrittori H. Bernstein, Jules Bois, Jules e Leo Claretie, Descaves, Jules Dietz, Victor du Bled, E. Fournière, Armand Gautier, Paul Hervieu, Paul Margueritte, Labori, Gaston Jollivet: vorrebbero data la precedenza al voto amministrativo i deputati Beauquier, Lavy, Messimy, Marin; i senatori Goirand, Jacques Bardoux, Daniel Bellet, P. Deschanel; il professore Bonet Maury vorrebbe accordato il voto soltanto alle vedove o celibi di 25 anni compiuti.

Altri, essendo favorevoli per principio, temono che il voto femminile rinforzi la reazione o apporti dei pericoli; altri si mostrano disillusi o scettici sui benefizi del parlamentarismo; infine alcuni rispondono che la maggioranza delle donne non ci pensa punto.

***

Riportiamo alcune fra le risposte che ci paiono più interessanti.

« Mon opinion sur la question du suffrage des femmes est très nette – così scrive A. Colin, professore di diritto all' Università di Parigi. – Tous les systèmes électifs suivis en France jusqu'à ce jour ont produit de cruelles déceptions. Avant de proclamer, comme beaucoup de penseurs inclinent malheureusement à le faire, la faillite du suffrage universel, il me semble qu'il faudrait l'avoir vu fonctionner avec les améliorations qui en sont, à mes yeux, les corollaires logiques nécessaires: représentation proportionnelle, vote plural, vote obligatoire, suffrage des femmes. Et j'ajoute que cette dernière réforme est à mes yeux la plus désirable.

« En vérité, aucune des objections dirigées contre le suffrage des femmes ne me paraît supporter l'examen. Les femmes participent aux charges sociales, puisqu'avec des salaires moindres elles paient les mêmes impôts que les hommes. Elles supportent leur part de l'obligation militaire puisque c'est elles qui enfantent dans la douleur les futurs soldats. Elles doivent donc avoir le droit de voter si le vote est un *droit*. Et si le vote est une *fonction*, j'estime qu'elles introduiraient dans l'exercice de cette fonction plus de moralité et peut-être plus d'intelligence.

« Le système mixte qui donnerait le droit de vote aux filles et aux veuves en le refusant aux femmes mariées serait à mes yeux le plus absurde de tous. Je tiens plus au suffrage de la mère de famille qu'à tout autre ».

Maurice Donnay scrive:

« D'abord, devant les résultats acquis, je fais toutes mes réserves sur les bienfaits du suffrage universel, dans les conditions du moins où il est pratiqué dans notre pays. Mais, étant donné le suffrage universel, j'estime que les femmes doivent voter, ou bien alors les mots n'ont pas de sens. Universel, général : et qu'est-ce qu'un tout dont la moitié est exclue ? Et, sans parler politique, je crois que si les femmes votaient, d'importantes questions d'hygiène sociale, prostitution, alcoolisme, etc., seraient promptement et excellemment résolues ».

« On sait mon opinion sur le suffrage des femmes - scrive molto risolutamente Emilio Faguet. – Les femmes étant, à les prendre dans leur ensemble, un peu moins sensuelles, beaucoup moins criminelles et infiniment moins alcooliques que les hommes, cela me suffit : elles devraient, plutôt que les hommes, faire la loi ».

Ecco l'opinione del filosofo Alfred Fouillée :

« Je crois que les pays protestants ont eu raison d'admettre les femmes dans les Conseils communaux ou généraux. Dans les assemblées politiques, une délégation nommée par les femmes serait désirable.

« Mais il y a déjà tant d'incompétences qui s'occupent de politique que je ne verrais pas sans inquiétude les femmes se jeter dans la mêlée des partis.

« Dans les pays catholiques, le vote de la plupart des femmes serait celui de leurs confesseurs, qui recevraient eux-mêmes le mot d'ordre de Rome. Au lieu de contribuer au progrès il amènerait, je crois, un recul. Attendons ; la question me semble prématurée ».

E il Fouillée aggiunge in proscritto:

« Les droits politiques ne sauraient être assimilés aux droits civils et économiques. Les droits politiques sont un pouvoir *par autrui*, en même temps que par soi ; les droits civils sont simplement une défense de l'individu: non plus une puissance sur autrui et sur tous, conférée à l'individu ».

Analoga a quella del Fouillée è la risposta d'un ispettore della pubblica istruzione, il signor F. Martel :

« Mes fonctions m'appellent à voyager fréquemment par toute la France, dans les villes et dans les campagnes. J'y vois partout la plupart des femmes tellement soumises encore à l'autorité de l'Eglise que, si j'étais homme politique, j'hésiterais fort à leur accorder le droit de suffrage tant qu'elles ne seront pas davantage affranchies de la tutelle du prêtre ».

Risponde invece Camillo Mauclair:

« Ma réponse à votre question est bien simple. Je ne vois aucune raison morale et matérielle qui s'oppose au droit de vote des femmes, et il me semble même que c'est une conséquence logique de leur évolution sociale. On peut déplorer la forme que prend l'évolution sociale en général, ou s'en réjouir. On peut être déçu par le parlementarisme et tous les systèmes électoraux, ou en attendre de bons résultats. Mais il n'y a pas de doute sur la légitimité de l'intervention des femmes dans cette évolution et ces systèmes. Elles y ont leur place marquée pour le bien et pour le mal au même titre que les hommes ».

***

Ecco l' opinione d' un pessimista, G. Montorgueil :

« Je crois de moins en moins à la vertu du suffrage universel, qui est l'une de pires erreurs de notre temps. Mais, en toute justice, je ne vois aucun motif qui puisse empêcher les femmes de se servir de cette outil dangereux, au même titre que les hommes, avec le même discernement et le même aveuglement, la même logique et la même incohérence, le même égoïsme et le même fanatisme, la même indifférence et la même passion ».

Invece il grande matematico Henri Poincaré :

« Je ne vois aucune raison théorique pour refuser le suffrages politique aux femmes, mariées ou non. Elles payent l'impôt comme les hommes ; quant'à l'impôt du sang, elles le paient par leur fils, et par là, il est plus lourd pour elles que pour les hommes mêmes.

« Peut-être le suffrage des femmes sera-t-il le seul moyen de combattre l'alcoolisme. Je redoute seulement l'influence cléricale sur les femmes ».

Marcel Prevost :

« J'estime que les femmes ont raison de poursuivre le suffrage politique: il emporte toute autre forme de l'égalité entre les deux sexes. Elles l'obtiendront un jour, et ce sera justice.

« Mais, dans la pratique, avant que les femmes modernes puissent exercer utilement leur droit de suffrage, elles ont encore à progresser. Beaucoup d'entre elles ne comprennent pas que les avantages d'être égales socialement aux hommes impliquent la suppression de tous les « privilèges de faiblesse » dont elles jouissent aujourd'hui. Jusqu'au jour où elles renonceront sincèrement à se prévaloir de cette prétendue faiblesse, elles seront indignes de l'égalitè sociale et politique ».

Il deputato J. Reinach opina :

« Il faut obtenir d'abord l'admission des femmes à des fonctions administratives plus nombreuses; il faut, comme en Angleterre, forcer d'abord les portes de l'électorat municipal; il faut surtout développer l'instruction des femmes. Vous avez raison de montrer le but, mais vous ne devez pas laisser ignorer à vos amies qu'il ne peut être atteint que par étapes ».

Rosny aîné :

« Ce qui me choque le plus dans la situation actuelle, c'est de voir d'innombrables brutes masculines nanties du papier électoral et de rencontrer continuellement des femmes fines, ingénieuses et sages qui en sont dépourvues. Mais que faire? L'admission brusque des femmes à l'électorat doublerait le nombre immense des imbéciles qui votent. En tous cas, Madame, je ne vois aucune raison théorique pour que les femmes ne jouissent pas des mêmes droits que les hommes. Je préférerais pourtant de beaucoup qu'elles *conquissent* leurs droits plutôt que de les leur voir *donner* du jour au lendemain ».

***

Riportiamo infine l'avviso di Edmond Rostand :

« Je suis convaincu que la mère de famille surtout, forcée de s'éclairer personnellement davantage en présence de ce droit nouveau, jugerait, en général ou en moyenne, avec bon sens, et apporterait sur le vote de son mari ou de ses grands fils une influence saine.

« Sans aller jusqu'à prétendre que le vote féminin devrait correspondre à un minimum d'instruction (ce qui d'ailleurs serait alors applicable à l'homme), – car plus je vais, plus je doute que la rectitude du sens dépende de l'instruction – je voudrais conférer à la mère de famille (comme au père de famille) la pluralité du vote comme une récompense et un honneur dans ce pays que mine une natalité volontairement décroissante, mais aussi comme un attribut justifié par plus d'expérience acquise et d'intérêts dans la vie ».

Il « Boccone di pane ».

« Cera una volta un uomo che lavorando aveva raggiunto l'indipendenza che dà il danaro. Era stato poverissimo, aveva sofferto anche la fame e l'insonnia provocata dallo stomaco digiuno: in quel tempo certo egli formulò il pensiero di sollevare negli altri la miseria che lo travagliava, quando fosse riuscito a vincere la sua estrema povertà. Egli mantenne la parola. Quest'uomo che si chiamava Bourreiff è morto povero dopo essere stato ricco, perchè aveva fondato e sostenuto col suo ultimo soldo la *Bouchée de Pain* ».

Così incomincia, come in una leggenda, la *Grande Revue* la storia di una istituzione parigina ora fiorente e che negli ultimi mesi, cioè nella recente inondazione della Senna, rese grandi servigi alla cittadinanza flagellata.

Un altro dopo il Bourreiff ritentò l'impresa: egli era il direttore del Teatro dell'Opéra, Ritt, il quale pagò di propria tasca i debiti della *Bouchée de Pain*, la rimise in piedi, avviandola ad un nuovo destino.

Che cosa è la *Bouchée de Pain?* È una distribuzione di viveri gratuita e giornaliera, per tutti coloro che non hanno ove prendere la nutrizione. Nessuno chiede loro il nome o la condizione: si sa che essi abbisognano di quella minestra calda e abbondante, che l'attendono pazientemente nella lunga fila di pezzenti che si forma all'ora della distribu-

zione e questa minestra viene loro data dalla signora Renne, la vecchia cuoca che ammannisce il pranzo alla *Bouchée de Pain* dacchè sorse l'istituzione benedetta.

Si sa che col sedare i tormenti atroci della fame si allontanano e si vincono delitti, o suicidî, o disperazioni da cui è difficile risollevarsi. Qualche beneficato, sottratto a volte prodigiosamente alle strettoie della miseria, ha scritto alla signora Renne il suo ringraziamento a volte accompagnato da un obolo verso l' istituzione salvatrice. Studenti poveri, operai senza casa, donne e vecchi, tocchi tutti dalla delicatezza squisita di questa carità che dava senza umiliare il beneficato, senza richiedere identificazione o giustificazione, testimoniano la loro riconoscenza. Uno dei beneficati, che ha trovato un buon impiego, dà all' istituzione dieci franchi al mese, perchè « la Bouchée de pain – scrisse egli un giorno alla direttrice – m'a sauvée plus que la vie, elle m'a sauvé l'honneur ».

***

Ordinariamente la *Bouchée de Pain* ammannisce 195 pasti al giorno : essa ha quattro refettorii all'aria aperta, in diversi quartieri di Parigi. Molti parigini, passando per le vie popolose, hanno veduto, sotto un baraccone provvisorio, delle marmitte gigantesche e davanti ad esse due o tre persone affaccendate. Alcuni piuoli, una corda tesa : una sola guardia di città. Dietro la corda la fila dei poveri, uomini, donne, fanciulli... La casa centrale è in Rue Rottembourg, dietro la Gare de Lyon : una piccola costruzione in ferro e mattoni, con un piccolo cortile e un cancello. A destra una porta per cui entrano i poveri in fila, in faccia l'uscita. Dentro, una vasta camera con un immenso fornello, una tavola di ferro scaldata dal gas e che serve per tener calde le vivande, dei banchi, il posto per 62 convitati. Si serve una minestra, una pietanza di carne, formaggio, caffè, un quarto di vino per gli adulti, latte per i bambini e i malati. Pane a volontà.

Durante l'ultima inondazione della Senna furono distribuiti 8000 pasti. Ogni giorno si consumavano da 80 a 100 kg. di pane senza contare la carne e i legumi. La Società della *Bouchée de Pain*, conta fra i suoi membri i più noti benefattori di Parigi.

Uno dei più generosi è il Marguery, il proprietario del famoso ristorante dello stesso nome ; egli nei giorni dell' inondazinne quadruplicò le razioni ch'era solito mandare tutti i giorni ai refettorî dell' istituzione.

Dalla sua fondazione avvenuta nel 1884 questa Società ha distribuito in media, ogni anno, 400,000 porzioni di minestra, di pane e di caffè nero. Grazie poi a qualche donatore volontario, ha potuto fornire abiti a un gran numero di impiegati e di operai senza lavoro.

I sottomarini nella guerra moderna.

Il signor Laubeuf, già ingegnere-capo della marina francese, scrive sulla *Revue Hebdomadaire* un articolo importante per richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di costruire sottomarini perfezionati e numerosi, prezioso mezzo di offesa e di difesa della flotta francese.

Nel 1905 il Consiglio superiore di marina chiedeva in Francia la costru- di 131 sottomarini, dei quali 82 offensivi e 49 difensivi.

Nel 1909 lo stato maggiore proponeva di ridurre il preventivo della flotta a 40 soltanto. Il Consiglio superiore non seguì il parere dello stato maggiore, e fissò a 64 il numero dei sottomarini da costruire, e tutti offensivi, cioè *sommergibili*.

Laubeuf ritiene che questa cifra sia ancora molto inferiore ai bisogni. Infatti la costituzione ragionevole delle stazioni di sottomarini esige una quantità abbastanza notevole di unità, considerando che la loro azione non può esplicarsi che in gruppo, e non può mai svolgersi isolatamente. Bisogna altresì che questi battelli siano in grado di agire ad una certa distanza dalla loro stazione, cioè è necessario che essi abbiano delle buone qualità che permettano loro di tenere a lungo il mare, e possedere un raggio d'azione assai largo.

Non bisogna peraltro esagerare. Un sottomarino, sia pure di 1000 tonnel-

late, non cessa di essere un piccolo vascello sperduto nell'immensità dell'Oceano, e non può aver la pretesa di inseguire le corazzate al largo. L'alto mare è il dominio dei bastimenti di gran mole.

L'ufficio dei sottomarini dovrà limitarsi a difendere le coste, ad impedire i blocchi ed i bombardamenti, a sorvegliare i passi e gli stretti, a togliere al nemico la possibilità di prender posizione in un punto da dove possa minacciare le coste ed i porti; infine il loro dominio non può oltrepassare i mari di poca estensione (Manica, mar del Nord, Mediterraneo occidentale per la Francia, mar Nero, mar Baltico per la Russia, Adriatico per l'Austria, mar del Nord e mar Baltico per la Germania, ecc.).

Questa missione ha già una considerevole importanza, se si pensa che *tutte le grandi azioni navali, da Salamina a Tsushima, si sono svolte in vista della terra.* I sottomarini potranno quindi avere una parte grandissima anche nei combattimenti di squadra.

Il Laubeuf passa a considerare la lentezza con cui la Francia, che nel 1907 era la prima in fatto di sottomarini (ne aveva 14 già in mare, e 36 in cantiere) si sia ora lasciata sopravanzare dagli altri Stati. L'Inghilterra ne ha oggi 61 in mare, la Germania ne avrà 60 fra cinque anni, gli Stati Uniti ne hanno 28 e 5 in costruzione, l'Italia ne ha 7, e 10 in cantiere, l'Austria 7, e 5 in progetto.

Il Laubeuf entra quindi in una discussione tecnica sul valore dei sommergibili, e ricorda i risultati sorprendenti che essi ebbero nelle grandi manovre navali del maggio-giugno 1909, nelle quali essi avrebbero annientato completamente la squadra del Nord, con una proporzione di 60 colpi giunti a destinazione su 100 tirati.

Se la flotta russa avesse potuto disporre a Port-Arthur di soltanto 6 o 7 sommergibili di buon tonnellaggio, essi avrebbero certamente avuto presto ragione dei pochi vascelli dell'ammiraglio Togo.

Il Laubeuf mette in luce, nell'ultima parte del suo articolo, l'importanza che i sottomarini presentano — anche più che per le grandi potenze — per le potenze secondarie, che non possono permettersi il lusso di un grande numero di *Dreadnoughts*.

A che scopo i Paesi Bassi, la Danimarca, il Portogallo continueranno a costruire piccole corazzate di 4500 tonnellate, che non potrebbero opporre seria resistenza, anche in discreto numero, a poche grandi corazzate?

Se questi piccoli Stati si persuaderanno invece che una buona flotta di sottomarini e di torpediniere può tenere a bada, e probabilmente distruggere, nella difesa, una grande flotta nemica, essi cesserebbero di costruire delle piccole corazzate inefficaci.

Nella lenta evoluzione dell'umanità, bisogna sforzarsi di sviluppare i mezzi di difesa a preferenza dei mezzi di attacco. Questo sarà il primo passo verso la soppressione ultima delle guerre. Nelle condizioni attuali del mondo civile, sperare nella pace universale derivante da un disarmo generale, sarebbe pericolosa utopia. Il vero mezzo di garantire una pace durevole, non può aversi che dando a ciascuno Stato, anche ai più piccoli, la possibilità di farsi rispettare dai più forti.

Il Laubeuf conclude così le interessanti sue *considerazioni*:

« Il sottomarino assicurerà, in un avvenire prossimo, la libertà delle coste ed anche quella dei mari chiusi; di più, esso costituirà un'arma altamente morale, permettendo al debole di difendersi validamente contro un nemico potente ».

Un immenso parco nazionale negli Stati Uniti.

Si è più volte agitata negli ultimi anni la questione del rispetto alle bellezze naturali di un paese, le quali, al pari del suo patrimonio artistico, meritano l'attenzione del legislatore; e si è discusso al tempo stesso il problema della loro conservazione per utilità e benefizio nazionale. Nessuna nazione però potrà vantarsi di aver fatto ciò che gli Stati Uniti per la seconda volta han deliberato di fare, per proteggere i pregi naturali di una intera regione e consacrarli, per quanto è possibile, intatti, all'ammirazione dei cittadini e degli stranieri.

Potrà bensì dirsi che nessun altro Stato civile può disporre di così vaste regioni ove la popolazione estremamente scarsa permette che esse siano quasi considerate come *res nullius*; potrà dirsi che altre condizioni favoriscono in quella nazione questa presa di possesso da parte dello Stato; comunque, è interessante sapere che un secondo immenso Parco nazionale è venuto ad aggiungersi all'altro già esistente negli Stati Uniti nel nord del Wyoming, e conosciuto sotto il nome di Yellowstone Park.

Il giorno susseguente a quello in cui fu annunziato che la vetta più alta del continente nord-americano era stata toccata dagli esploratori dell'Alaska, il Congresso di Washington si compiacque di votare una legge che creava parco nazionale una vasta superficie nel nord dello Stato di Montana, che poteva ben gareggiare per la maestà di paesaggio e l'interesse geologico con la regione del Monte McKinley medesimo.

Il nuovo Parco nazionale si chiamerà *Glacier National Park*, prendendo il nome dai molti e vasti ghiacciai che esso contiene; e solamente per la vastità potrà dirsi superato dal parco di Yellowstone, già da molti anni esistente, mentre forse lo supererà per solenne magnificenza di paesaggio.

Il nuovo Parco, che avrà una estensione di quattrocentomila ettari circa, giace immediatamente al sud della linea di confine del Canadà, ed al nord della linea ferroviaria del Great Northern. Prati verdeggianti, pascoli opulenti costellati di vividi fiori emergono a tratti dalla massa compatta delle foreste primordiali, formate di abeti e di pini giganteschi, che, nelle zone più elevate, diminuiscono gradatamente di dimensioni, finchè spariscono affatto, e cedono il posto alle nude roccie sfavillanti talora di magnifici colori, ed ai bianchi immacolati ghiacciai. Burroni profondi, crepacci immani (*canyons*, è il termine specifico) tormentano questa pittoresca regione, mentre tranquilli laghi, limpidi come magiche pupille, si annidano nelle cavità formate dalle convulsioni telluriche della preistoria.

Quando la superficie degli attuali Stati Uniti non era che un immenso oceano, la catena degli Appalachiani raggiungeva in altezza i 4-5000 metri sul mare, ma per lunghe serie di secoli la chimica della natura l'ha corrosa, sgretolata, smussata. Ora essa presenta il profilo di una successione di gigantesche piramidi che raggiungono un'altezza di 3000 metri.

La regione del Glacier Park fu esplorata e illustrata con rilievi minuziosi dal *Geological Survey* degli Stati Uniti, e la recente deliberazione del Congresso è appunto basata sull'esame dei rapporti e dei piani presentati da quell'Ufficio.

***

Il Parco contiene oltre sessanta ghiacciai attivi, alcuni dei quali coprono una superficie di sette ed otto chilometri quadrati, e da 200 a 300 laghi glaciali, il più vasto dei quali, il lago Mac Donald, si trova a oltre 1,000 metri sul livello del mare.

Il monte Cleveland, che è il più alto picco delle catene Lecois e Livingstone, raggiunge un'altezza di circa 3,500 metri, mentre numerosissime altre vette variano, in altezza, dai 2,000 ai 3,000 metri sul mare. In queste due catene trovasi lo spartiacque fra il versante dell'Atlantico e il versante del Pacifico, e così pure fra la Baia di Hudson ed il Golfo del Messico.

Se si pensa che, come tutte le Montagne Rocciose, la catena Lecois, che il capitano Lecois varcò, primo fra gli europei, nel 1806, è solcata da precipizii e burroni a picco, profondi dai 300 ai 1,500 metri, si comprenderà come Webster ed altri uomini politici potessero porre in dubbio l'utilità della conquista, da parte degli Stati Uniti, del litorale del Pacifico, ritenendo tutta la linea delle Montagne Rocciose una insormontabile barriera, ed una difesa naturale di prim'ordine.

Ricchissima è pure la fauna della regione, afferma la *American Review of Reviews* (giugno), dalla quale abbiam tolto queste notizie, e se i viaggiatori non potranno, per disposizione di legge, cacciare il cervo, l'alce, il caprone bianco (*white goat*), l'orso grigio (*grizzly*) ed altri animali che abbondano in quei paraggi, potranno darsi con passione alla pesca in quei limpidi laghi ricchi di trote squisite.

Così il Governo degli Stati Uniti, e quello del Canadà, che pare voglia seguirne l'esempio dall'altro lato del confine, potranno vantarsi di aver serbato intatte le meraviglie naturali di un'intera regione, che prima o poi l'iniziativa di speculatori arditi sarebbe venuta a deturpare.

Una lapide a Enrico Ibsen.

In un pomeriggio del luglio scorso i passanti per via Capo le Case si soffermavano intorno a un agglomeramento di persone, alzavano gli occhi e vedevano le bandiere d'Italia, di Norvegia e di Danimarca sventolanti ad un primo piano. Cadde un velario e una lapide bruna apparve con un medaglione ove campeggiava la testa leonina di Enrico Ibsen.

Accanto si leggeva in caratteri dorati l'epigrafe dettata da Domenico Oliva :

HENRIK IBSEN
ESULE VOLONTARIO DALLA NATIA NORVEGIA
QUESTA CASA
OVE SCRISSE BRAND
E MEDITÒ PEER GYNT
ABITÒ LUNGAMENTE
A NUOVE VERITÀ PROFONDE
A NUOVE AUDACI BELLEZZE
DISCHIUDENDO IL GENIO PRODIGIOSO
INDAGATORE DEI DESTINI DEGLI UOMINI
CREATORE
DI PENSIERI E DI FIGURE IMMORTALI
—
AL POETA
ALLA MIRABILE ARTE SUA NORDICA
RIFIORITA SOTTO IL CIELO LATINO
LA SOCIETÀ ITALO-SCANDINAVA
IL VII LUGLIO MDCCCCX
DEDICAVA QUESTA LAPIDE

E fra il silenzio fattosi d'improvviso nella strada popolosa squillò la voce di Enrico Ferri : disse del poeta assertore dell'individualismo eroico. Ibsen magnificò l'aristocrazia della volontà, unica vera aristocrazia che ha diritto di guidare gli uomini, perchè la sua è forza di luce, non violenza. Parlò poi una donna, la signorina Ragnild Lund, norvegese, ringraziando l'Italia dell'onore reso a un suo compatriota ; nessuna gloria d'uomo è sì grande che non le aggiunga qualche cosa la consacrazione che Roma le faccia. « Dica questo ricordo delle lunghe dimore d'Ibsen, dica ancora una volta che Roma è del mondo e delle anime le quali più intenso accolgono il desiderio verso la luce e la bellezza ».

Iniziatrice del ricordo marmoreo è stata la Società italo-scandinava sorta da poco in Roma. La bella lapide fu scolpita da un norvegese, il valente scultore Hans-Lerche, ben noto e stimato anche in Italia.

La « Passione » di Oberammergau

Quest'anno il villaggio di Oberammergau, nelle Alpi bavaresi, è di nuovo la mèta di migliaia di forestieri, fra i quali si notano in special modo gli americani, che vanno per assistere al mistero della passione di Gesù Cristo. La nostra Rivista si occupò di già a lungo, dieci anni or sono (16 settembre 1900) di queste celebri rappresentazioni. Sono interessanti le impressioni avutene da uno spettatore cinquant'anni or sono, che ne parla in una lettera indirizzata al pastore Wend. La lettera, pubblicata ora dal *Journal de Genève*, non ha firma nè data.

L'anonimo corrispondente scriveva: « Gli abitanti di un piccolo villaggio, Ammergau, colpiti dalla peste nel 16° secolo, fecero il voto, se il flagello cessasse, di rappresentare ogni cinque anni sur un teatro all'aperto la Passione di Gesù Cristo. Il flagello cessò, dice la leggenda, ed il voto fu compiuto. Ma la festa si celebra soltanto ogni dieci anni e quest'anno appunto ricorre detta rappresentazione.

« In mezzo alle montagne, al cospetto delle grandi scene della natura, un teatro scoperto e capace di contenere 8,000 persone si presenta con la pretesa di rievocare la più gran scena della storia. Gli attori non sono che contadini di quelle montagne: testimoni, quei medesimi paesani: pastori, cacciatori di camosci, taglialegna e coltivatori. Solamente quest'anno è venuta gente dalla città, il Re di Sassonia ha voluto assistervi. In suo onore hanno aggiunto una galleria coperta, dove si può stare a pagamento. Prima influenza corruttrice della civiltà!

Anton Lang.

« Ma ciò che l'oro della gente di città non ha potuto guastare, è la naturalezza, il buon senso, la squisita rettitudine di questi attori tolti alla vita campestre, e questa naturalezza, questo buon senso e questa rettitudine hanno fatto di questo spettacolo una delle cose più belle, più interessanti, più edificanti che io abbia mai visto.

« Mi ricordavo di aver letto non so dove che nel 15° secolo il teatro francese aveva cominciato così e che questo teatro, il quale doveva rendere immortale Corneille, aveva servito alle prime rappresentazioni di questi « mystères » oppure « sotties », dove la morte di Gesù Cristo era messa in caricatura ed esposta piuttosto alle risate che all'edificazione degli spettatori. Mi aspettavo di vedere qualchecosa di simile,... sono stato edificato; ho pianto, e cinquemila persone di ogni ceto, di ogni condizione, re e contadini, principi e vassalli, sono rimasti edificati ed hanno pianto con me.

« Durante nove ore consecutive, chè lo spettacolo non ha durato meno, nella lingua del loro paese, nello stile della Bibbia, senza pretesa, senza impaccio, senza qualsiasi trivialità, con perfetta conoscenza della scena e del teatro, questi semplici paesani hanno cattivato durante nove ore, non dico dei contadini delle montagne, bensì gente della città; il re di Sassonia che ha il più bel teatro della Germania; dei ricchi, degli indifferenti degli annoiati ».

L'autore racconta poscia lo spettacolo, insiste sull'utilità del coro secondo l'uso antico, spiega i principali episodi del dramma, loda la sveltezza con la quale gli attori si raggruppano per i quadri viventi e la loro immobilità. Si trattiene inoltre a parlare dei singoli attori, di quelli che raffiguravano Cristo e Maria. In modo particolare egli era rimasto colpito dalla scena della crocifissione. Credette di vedere un quadro di Raffaello, ed ammirava la forza prodigiosa degli uomini i quali, per 30 minuti, « senza meccanismo visibile all'occhio », potevano sopportare tale positura.

E non lo colpì meno l'attitudine dei cinquemila spettatori: col cappello in mano, muti come in Chiesa, senza manifestare il loro entusiasmo. Pioveva per tre ore e nessuno n'era annoiato; ma le lagrime scorrevano da tutti gli occhi. Lo scrittore, che dev'essere ginevrino, conchiude tirando dallo spettacolo a cui assistette una conveniente morale: « Quali risorse ha avuto questa gente? Il testo dell'azione, semplice, spogliato da ogni rozzezza, seguendo passo per passo la Bibbia, è di uno dei pastori della parrocchia e data da 50 a 60 anni fa; il curato ed il maestro di scuola hanno messo in iscena gli

uomini e diretto i quadri; per i costumi, essi hanno le immagini delle loro chiese ed i libri di devozione; infatti, ad ogni levata del sipario mi credevo dinanzi ad un quadro dell'antica scuola tedesca. Ho compreso tutto ciò che poteva fare la natura lasciata a se stessa e priva di ogni pretesa, e mi sono detto che noi, gente incivilita, che ci crediamo capaci di grandi cose, che parliamo una lingua più pura, noi avremmo bisogno, per fare di tali cose, di ridiventare bambini nella natura e semplici nella fede! »

Un quadro della Passione - L'addio a Betania.

Tutto questo cinquant'anni fa: oggi la platea è ricoperta in modo da preservare gli spettatori dalla pioggia; le rappresentazioni hanno luogo da mattina a sera con un'ora e mezza di interruzione, tutti i posti costano denaro, Oberammergau è divenuto un'attrazione mondiale; ma le rappresentazioni hanno mantenuto il loro genuino carattere di sincerità e di fede.

Il Consorzio di Torino per le biblioteche.

Il Convegno di Roma per le biblioteche popolari, tenutosi in occasione del Congresso magistrale, porse modo di conoscere l' opera del Consorzio di Torino, istituzione tanto benemerita quanto modesta, che esplica la propria azione per tutto il Paese, ed è certo uno dei maggiori organi propulsori dell' elevazione morale del popolo per mezzo del libro.

In questo risveglio di intelligenze e di coscienze, in questo movimento ascendente del nostro popolo, cui penetra man mano un sentimento di dignità più chiaro e preciso, il Consorzio di Torino per le biblioteche popolari ebbe parte precipua. Basti dire che nel giro del 1909 ben 23,000 volumi uscirono dal suo deposito e andarono distribuiti in biblioteche di varia entità e qualità, in scuole, associazioni operaie ed agricole, caserme, ospedali, carceri; quali gratuite, quali semigratuite e quali a pagamento; senza riguardo, per la gratuità, a fede religiosa o politica. Nel regno della ignoranza tutti gli uomini sono uguali. Nell'anno si ebbe un introito di lire 45,000: e siccome le spese furono d'alquanto superiori, vennero colmate le deficenze da alcuni membri del Consiglio direttivo. E' anche bene aggiungere che nelle lire 45,000 non figurano l' ampio e degno locale, la illuminazione e il riscaldamento, forniti con larghezza magnifica dal Municipio di Torino, nè gran parte delle

spese di corrispondenza e propaganda, sostenute con generosità non minore dagli amici del Consorzio.

La signora Ildegarde Occella, ch'è l'anima del Consorzio, raccontò al Congresso qualche aneddoto commovente nella storia di questa propaganda. Si trovarono dei veri apostoli anche tra coloro i quali il disagio della vita economica pare dovrebbe rendere meno propensi alle nobili idealità della vita interiore: « Sono modesti insegnanti elementari, sono direttori didattici di borghi rurali, i quali hanno compresa la loro alta missione e la compiono in modo veramente degno. Uno ne cito a titolo d' onore, lieta se il suo nome sarà ripetuto in tutta Italia, a destarvi ammirazione ed esempio: si chiama Evaristo Thomanet ed insegna nella scuola di S. Nicolaz, in valle d'Aosta. Egli acquistò la piccola biblioteca a proprie spese, e perchè grandi e piccoli potessero leggere con comodo, meglio che nelle loro abitazioni fredde e scure, offerse calda e illuminata una delle sue stanze, che diventò così la sala di lettura. Nè è da credere che sia piccola cosa quella che fece il Thomanet; che se noi diamo all'opera che amiamo poco o molto del nostro superfluo, egli diede parte del suo necessario; onde le 50 lire che spese nei libri rappresentano forse non pure un risparmio, ma un sacrificio ».

Tra le largizioni gratuite di libri del Consorzio di Torino, figurano prime quelle fatte ad ospedali e case di pena.

L'opera del Consorzio si andò quest'anno completando colla fondazione di una sezione per proiezioni luminose a sussidio dell'istruzione popolare. Ad aiutare quelli che non sanno leggere o non capiscono quello che leggono, e ad accrescere interesse all'apprendere, pensò fare quello che in nazioni più ricche fa lo stesso Governo: offrire, cioè, gratuitamente, lanterne per proiezioni luminose, fornite di tutto l'occorrente e le serie di diapositive desiderate, per lo svolgimento di un qualche insegnamento. Solo il trasporto è a carico dei richiedenti; e sono avviate pratiche col Ministero per aver la franchigia.

Le diapositive sono divise in categorie varie: storia e geografia, agricoltura e industria, arti e mestieri, virtù e vizi sociali.

Passerà così per gli occhi del corpo quello che difficilmente o più lentamente passa per gli occhi della mente; e le figure proiettate sullo schermo aiuteranno potentemente la propaganda contro l'alcoolismo, l' imprevidenza, la crudeltà verso gli animali utili ed innocui.

Questa sezione delle proiezioni fu ideata da Alberto Geisser, il quale, per consacrare il ricordo di una sua sorella involatagli dalla morte, iniziò il fondo con 5 mila lire. Ecco un modo nuovo e altamente benefico di commemorare i cari scomparsi, invece delle solite messe e delle elargizioni a pie istituzioni, ormai in mobili per vecchiezza. L'esempio merita di essere imitato.

« I Torinesi e Cavour ».

Promossi dalle signore del sottocomitato femminile torinese della *Dante Alighieri* vedranno la luce entro il 1911 sette volumetti storici aventi per iscopo l'illustrazione del Piemonte nel risorgimento italiano.

La serie è fatta per il popolo, e conformemente allo spirito della *Dante* è dedicata agli emigrati d'Italia, sparsi per tutto il mondo: vuol essere la voce della patria rievocante ai suoi figli lontani le pagine più belle della sua storia, quelle dove è segnata l'opera del Piemonte dalla cospirazione del '21 alla proclamazione del nuovo regno d'Italia. È il quarantennio piemontese dei moti e delle guerre, che preparò la via e incamminò al seguente decennio italiano delle guerre e delle annessioni.

Sono gli anni della rivoluzione accampata al teatro d'Angennes alla fiamma rossa del temuto pileo studentesco: è il '48 della costituzione e delle battaglie: è il '59 preparato da Cavour a Parigi e combattuto a Montebello, a Palestro, a Magenta, a S. Martino e a Solferino: sono i tempi di « monssù Vitorio » e « monssù Camilo », solennemente coronati dalla proclamazione del Regno d'Italia.

Questo primo volumetto, promosso dalla signora Ildegarde Occella, presidente del Sottocomitato, *I Torinesi e Cavour nel 1859* (Lattes, Torino),

meglio non poteva rispondere allo scopo delle signore torinesi. Dalla penna di Luigi Gramegna è uscito un di quei libri che hanno la ben rara virtù di farsi amare. Il popolo li ama i libri come questo perchè ci sente dentro tutta l'anima sua; perchè le persone che vi parlano ancora rievocano in mezzo a lui gli avvenimenti che vi sono narrati, perchè vi vede le figure che i suoi padri hanno adorato e che erano, come ben dice Ildegarde Occella nella prefazione, « la personificazione degli interessi più vitali, delle speranze più ardenti, delle glorie più fulgide del vecchio Piemonte ».

Il bel tipo del piemontese del tempo, adoratore geloso del suo Vittorio e del suo Camillo, odiatore nato dell'Austria e dei codini, politicante pettegolo ed irrequieto, mercante in pace e soldato al primo squillo di tromba, è presentato dallo scrittore nelle vesti di monssù Lion, la persona che guida la leggera trama a cui s'intrecciano gli accanimenti della politica e delle armi: simpatica figura rappresentativa di un popolo buono e forte che volle e seppe ottenere libertà per sè, aiutare i fratelli a conquistare l'indipendenza, e legarsi ad essi nella santa unità della patria.

Il piemontese è orgoglioso del posto che ebbe nel risorgimento italiano, è orgoglioso e geloso dei suoi campioni che lo guidarono a compiere quello che era la volontà del Piemonte di fronte a tutta Italia serva e divisa. Questo nobile orgoglio, per cui i piemontesi chiamavano Cavour *il nostro Cavour*, è pur vivo oggi nella generazione che di quegli epici giorni non sentì l'entusiasmo e la trepidazione che attraverso i caldi ricordi paterni.

Con questi volumetti le signore torinesi, oltre che contribuire alla celebrazione del cinquantenario italiano, tengon desto questo altissimo sentimento di orgoglio nazionale e civile, anche in chi, pur lontano dalla madre terra, l'ama e le resta devoto e fedele.

Saranno trentacinque mila volumi (cinquemila per ogni opera) che gli emigrati italiani, sparsi per tutto il mondo, riceveranno in dono l'anno in cui la patria celebrerà, nella capitale del presente e in quella del passato, il suo cinquantenario di unità.

Altre tremila copie d'ogni opera saranno vendute in patria, contribuendo così a formare quell'elemento della cultura popolare e civile che deve essere la storia del nostro risorgimento, a nutrire il sentimento doveroso d'ogni italiano di affetto e di riconoscenza per il vecchio Piemonte.

I superstiti di quei giorni, il cui ricordo si allaccia ai più belli della loro giovinezza, li rivivranno nelle pagine vive di quei libri: i loro figli, prima generazione d'Italia una, attingeranno ad esse la venerazione e l'affetto per i fattori della patria.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Milano è morto recentemente il maestro compositore Emilio Usiglio, nato a Parma nel 1841. Ebbe grande successo, circa cinquant'anni or sono, con la sua prima opera rappresentata a Torino: *La Locandiera*. Ricordiamo inoltre le due opere buffe: *Le Educande di Sorrento* e *Le Donne curiose*.

— Per iniziativa del giornale la *Grande Italia* si è costituito mesi or sono un Comitato, di cui è presidente onorario il venerando generale Thaon di Revel, allo scopo di onorare la memoria del fondatore dei bersaglieri, Alessandro Lamarmora, trasportandone in patria le ceneri dalla Crimea, dove morì durante la campagna così gloriosa per le armi piemontesi. Il console generale d'Odessa, cav. Bonelli, dà notizia al vice-presidente del Comitato, Valvassori-Peroni, di avere ultimato le pratiche, ed impartisce tutte le disposizioni necessarie per la esumazione delle ossa del valoroso soldato. Si stanno adesso facendo delle pratiche perchè il ministro della marina conceda una nave da guerra per il trasporto dalla Crimea della gloriosa spoglia.

— A Firenze si trasportarono in Santa Croce le ceneri di Emilia Peruzzi, dove furono deposte a lato del consorte, « l'ultimo dei fiorentini », nella cappella Peruzzi, decorata da Giotto.

— Il Ministero dell'interno ha pubblicato la *Statistica delle Carceri e delle Colonie per domiciliati coatti* e la *Statistica dei Riformatorii, dell'anno 1908*.

— Il Touring Club Italiano ha terminato di distribuire ai propri soci due nuovi fogli della sua carta d'Italia al 250,000 in 58 fogli, la cui pubblicazione, iniziata nel 1906, si avvia rapidamento al suo compimento. I fogli recenti sono il 25°, cioè Ancona, ed il 53°, cioè il foglio d'unione con un breve tratto del territorio che mancava al foglio di Messina per completare a Est la punta calabra. Seguiranno quanto prima Bergamo e S. Severo.

— A Pesaro si inaugurò un monumento a Felice Cavallotti, opera dello scultore Pinto. Il discorso inaugurale è stato pronunciato dall'on. Pantano.

— Il Comitato del monumento nazionale a Giuseppe Verdi, per il quale si porrà nel 1911 in Roma la prima pietra, ha incaricato dell'eseguimento dell'opera lo scultore Giulio Monteverde.

— Presso l'editore A. F. Formiggini, di Modena, è uscito, nella graziosa collezione *Profili*, recentemente un volumetto di Attilio Momigliano su *Carlo Porta*.

— L'Istituto geografico militare di Firenze, via della Sapienza 8, ha pubblicato un catalogo delle carte, stampe e libri da esso editi.

— Nel duomo di Barletta si rinvenne un quadro del pittore trecentista modenese Paolo Serafini.

— Durante dei recenti scavi presso Fiesole, si rinvennero interessanti avanzi che si attribuiscono ad un tempio etrusco. Vi si rinvennero pure sei tombe longobarde, ben conservate, contenenti ancora gli scheletri.

— È stata costituita a Novara una Sezione piemontese della Lega nazionale contro la malaria. Presidente, il prof. comm. Luigi Pagliani; vice-presidente, l'avv. Giovanni Voli; segretario, il cav. dott. Luigi del Bono.

— Secondo una notizia del *Giornale d'Italia*, il dott. Gaetano Fichera, medico assistente alla Clinica universitaria di Roma, allievo del prof. R. Koch, morto recentemente, avrebbe ora scoperto a Berlino un mezzo efficace per curare il cancro.

— Il giorno 21 agosto p. v., inaugurandosi in Pesaro una piazza al nome dell'illustre pioniere africano capitano Antonio Cecchi, ne sarà fatta al teatro Rossini la commemorazione dall'esploratore ing. comm. Robecchi Brichetti, membro d'onore della Società geografica italiana.

Trattato di polizia scientifica, per S. OTTOLENGHI. Milano, 1910, SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA. — È questa un'opera di grossa mole e di grande valore teorico-pratico che afferma nello stesso tempo il trionfo delle nuove dottrine sull'uomo criminale e la loro traduzione in atto. Fino dal 1896 a Siena l'Ottolenghi aveva iniziato i suoi studi e le sue lezioni che ora ha raccolte in due grossi volumi. Il primo tratta della identificazione fisica, il secondo dell'identificazione animistica, psichica e delle investigazioni giudiziarie. Quest'ultimo è ancora inedito. Nel primo, che abbiamo sott occhio, è trattato e descritto ampiamente e minutamente il corpo umano per quanto si riferisce alla identificazione e ai connotati dell'individuo. Segue poi in esso lo studio dei contrassegni personali, quali sono le cicatrici, i tatuaggi, i caratteri professionali e quelli degenerativi compresa una originale classificazione del tipo antropologico somatico; indi lo studio dei caratteri motori e delle attività funzionali e sensoriali. Infine il segnalamento descrittivo nella pratica, il segnalamento dactiloscopico antropometrico e fotografico. Quest'opera sarà di grande utilità pel funzionario, il quale potrà attingere da essa la scienza per svelare le false identità, per rintracciare evasi e latitanti, per seguire i passi dei più pericolosi delinquenti, per conoscerne la psiche, mediante metodi razionali, e saperne giustamente valutare la temibilità; potrà essere utile altresì ai medici e ai pedagogisti, tutte le volte che essi indirizzeranno le loro ricerche all'uomo o al fanciullo, negli ospedali, nella scuola, nei riformatori, nei manicomi e nel carcere.

L'Italia moderna, di PIETRO ORSI. Terza edizione, riveduta, ampliata e continuata fino al 1909. Milano, HOEPLI. — Questo libro ebbe un meritato successo in Italia e all'estero. Esso inizia il sommario della nostra storia incominciando da un quadro dell'Italia prima della Rivoluzione francese e viene fino al primo decennio del secolo XX. Nel tracciare un disegno sintetico delle condizioni intellettuali, politiche, economiche dell'Italia presente l'A. ha dovuto limitarsi a rassegne brevi e incomplete; esse però servono abbastanza a inquadrare le attività nazionali e il lettore può nelle singole cornici aggiungere quei particolari che gli paiano mancanti. Utilissima è la bibliografia che chiude il volume.

FRANCIA.

È morto a Versailles l'ex-deputato Georges Berger, ingegnere e critico di arte, membro dell'Accademia di Belle Arti di Parigi, ove era nato nel 1834. Era autore di notevoli pubblicazioni.

— Il compositore Bourgault-Ducoudray, professore onorario al Conservatorio di Parigi, è morto a Vernouillet (Seine et-Oise) all'età di settanta anni. Nel 1862 ottenne il primo gran premio di Roma. Pubblicò: *Ricordi di una missione musicale in Grecia ed in Oriente* (1876); *Trenta melodie popolari di Grecia e di Oriente*. Aveva scritto uno *Stabat Mater*, varie sinfonie, la musica per un dramma, diede all'Opéra *Thamara*, opera in due atti che ebbe un grande successo. Lascia inoltre due opere inedite.

— Il grande premio di Roma per la musica è stato dato al giovane Noël Gallon, diciottenne, per la sua cantata *Acis e Galatea*.

— In questi momenti in cui gli affari di Persia hanno importanza spiccata nella politica internazionale, segnaliamo ai nostri lettori il volume dell'eminente scrittore francese Victor Bérard, intitolato: *Révolutions de la Perse*, edito a Parigi da Armand Colin.

— Fra le recenti pubblicazioni degli editori Bloud & Cie, ricordiamo: *Les Routes*, del visconte E de M. Vogüé, con prefazione del conte d'Haussonville, e *Les Jardins de l'Histoire*, di E. Gebhardt, autore di *La Vieille Eglise*.

— Sotto il nome « digografo » il signor Louis Dunoyer ha presentato nell'ultima seduta dell'Accademia delle scienze di Francia un apparecchio che permette di misurare in grandezza, direziene e senso, un campo magnetico. Esso è essenzialmente formato di due aghi calamitati, la cui posizione fa conoscere, mediante un dispositivo cinematico semplicissimo, gli elementi magnetici cercati. L'apparecchio è semplicissimo per la navigazione; facendo fare alla nave un giro di orizzonte, si traccia così una curva che permette di effettuare rapidissimamente la compensazione dei compassi; operazione della più alta importanza per la navigazione. Il « digografo » è già stato adoperato da parecchie navi.

— La Nouvelle Librairie Nationale pubblica un nuovo volume di Charles Maurras, intitolato: *Kiel et Tanger (1895-1905) - La République française devant l'Europe* (3 fr. 50).

— Ricordiamo le seguenti nuove pubblicazioni degli editori Plon-Nourrit: *La Barricade - Cronique de 1910*, di Paul Bourget; *La Guerre de 1870 - Causes et Responsabilités*, di Henri Welschinger; *La Faiblesse Humaine*, romanzo di Paul Margueritte; *Le Bosphore et les Dardanelles*, studio storico sulla questione degli stretti, di Serge Goriainow, direttore degli archivi dell'Impero e degli archivi centrali di S. Pietroburgo, con prefazione di Gabriel Hanoteaux.

La guerre de 1870 - Causes et responsabilités, par HENRI WETSCHINGER. 2° vol. Paris, 1910, PLON-NOURRIT. — Antico segretario-archivista al Corpo legislativo ed all'Assemblea nazionale, il Wetschinger era più di qualunque altro in grado di porsi all'opera poderosa di ricercare le cause e le responsabilità della terribile guerra del 1870, poichè, oltre ai documenti, dispacci, rapporti diplomatici e militari, di cui in grazia del suo ufficio egli si poteva valere, egli era in grado di raccogliere dalla stessa bocca dei principali attori o testimoni di quei grandi fatti o di metter a frutto gli appunti segnati durante le sedute parlamentari, alle quali per ragioni pure dell'ufficio egli fu chiamato ad assistere. Richiama quindi, confortato com'è anche dallo studio della ricca letteratura francese e straniera sul difficile argomento, l'opera del W. l'attenzione del pubblico sui complessi fatti che vanno dalla dichiarazione di guerra alla « libération du territoire », sceverando con scrupolosa cura di salvaguardare a ogni costo la verità, le responsabilità di ognuno degli attori della guerra fatale. Tra i documenti originali vanno segnalati i fac-simili della carta delle prime rivendicazioni della Prussia nel '71, della decadenza dell'Impero, della protesta solenne degli Alsaziani-Lorenesi e dello incenerimento della bandiera a Metz, che sono per la prima volta pubblicati e danno un notevole rilievo a questo lavoro per tanti riguardi lodevole.

Eros. Roman par JEAN DE FOVILLE. Paris, PLON. — Jean de Foville, l'autore di *Servitude*, pubblica oggi un nuovo libro. Il giovane romanziere, che è un fervente ammiratore dell'Italia (del che ha dato ampia prova con la sua bella monografia su Genova - collezione Laurens - e col suo recente libro sul Pisanello), in questa sua graziosa e armoniosa fantasia dal titolo *Eros*, ci narra l'avventura del conte Sandro Moriani, un tipo d'artista sognatore ben caratterizzato nella sua aristocratica indolenza. L'autore ci si rivela per un profondo e ammirevole conoscitore della nostra terra toscana; e noi leggiamo con vivo piacere l'aneddotto ch'egli ci narra, pur attribuendo forse maggiore importanza al paesaggio che non ai sentimenti dei protagonisti del romanzo. La breve istoria, piena di colore, offre particolari geniali, dotati di un fascino raro. Una novella drammaticissima chiude il volume. L'autore di questo libro, che si accinge a pubblicare, tra breve, una storia della pittura (i secoli classici), ha già conquistato un posto invidiabile tra i giovani scrittori sui quali la Francia può sicuramente contare.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Dopo due giorni di notevole lotta nella Camera inglese, House of Commons, il Women's Suffrage Bill (Legge sul voto della donna) passò con una maggioranza di 109 voti. Votarono contro 190, mentre i voti favorevoli furono 299.

— La discussione intorno alla profilassi della tubercolosi continua con grande animazione a Londra. Si nota che mentre in Inghilterra esistono circa 350,000 tubercolotici e 60,000 casi nuovi si verificano ogni anno, i sanatori in esercizio non possono provvedere che alla cura di 7,350 persone contemporaneamente e, dato il periodo medio di cura di quattro mesi per persona, non più di 22,000 per anno. Questi mezzi sono assolutamente insufficienti, onde per ottenere buoni risultati, occorrerebbe istituire sanatori per un totale di altri 30,000 letti, con una spesa di circa 6 milioni e 500,000 sterline annue (L. 162,500,000 italiane). Con tali mezzi si potrebbe combattere efficacemente la tubercolosi ed anche estirparla completamente nel corso di una generazione. Gli igienisti inglesi chiedono, pertanto, l'intervento dello Stato per provvedere i fondi necessari.

— Il romanzo rimasto incompiuto di George Meredith, *Celt and Saxon*, è stato pubblicato in questi giorni presso l'editore Constable.

— Un grosso volume sulla campagna di Trafalgar è uscito testè a Londra presso gli editori Longmans, a cura di Julian S. Corbett: *The Campaign of Trafalgar* (16 sc.).

— Il noto segretario della Royal Society of Arts, Sir Henry Trueman Wood, ha scritto un libro sull'Inghilterra industriale nella metà del 18° secolo, descrivendo l'Inghilterra com'era prima della rivoluzione industriale. Il volume uscirà presso l'editore Murray, col titolo: *Industrial England in the Middle of the eighteenth Century*.

— Gli editori Nisbet pubblicheranno nel prossimo ottobre un interessante ed utile volume di Geoffrey Ellis sulla storia e le funzioni del House of Lords.

— La signorina Rosa Waugh sta preparando un volume di ricordi intorno a suo padre, Rev. Benjamin Waugh, fondatore della « National Society for the Prevention of Cruelty to Children » (Società nazionale per prevenire la crudeltà verso i bambini). L'editore Fisher Unwin lo pubblicherà.

— Recentemente ebbe luogo a Londra la più grande vendita all'asta di quadri, cioè di una collezione artistica del fu Alessandro Young, che constava di 680 quadri. La vendita importò delle somme enormi.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Potsdam è morto l'astronomo Johann Gottfried Galle, nato nella Sassonia Prussiana nel 1812. Egli fu il primo a vedere il pianeta « Nettuno ». I risultati delle sue numerose osservazioni e dei suoi importanti lavori si trovano consegnati in un centinaio di memorie pubblicate dal 1834 in poi, su varie Riviste scientifiche. Egli lascia inoltre varie opere di astronomia e meteorologia

— In ricorrenza del centesimo anniversario della nascita del noto poeta umoristico dialettale Fritz Reuter, del Mecklenburg, si inaugurò a Berlino nel Künstlerhaus (casa degli Artisti) sotto il protettorato della Principessa Cecilia, compaesana dello scrittore, un'Esposizione di oggetti, quadri, studi e busti ricordanti il Reuter.

— A Düsseldorf è morto il pittore prof. Hubert Salentin, all'età di 88 anni. Fu allievo dello Schadow, di Karl Sohn e di Tiedemann, ed amico intimo di Andreas Achenbach. Lo si può considerare come l'ultimo di quel gruppo di artisti chiamati « Alt-Düsseldorfer ».

— Ad Obersasbach (Baden) morì recentemente all'età di 36 anni la sorella minore dell'imperatrice Augusta Vittoria, principessa Feodora di Schleswig-Holstein, che scrisse un romanzo: *Durch den Nebel* (Attraverso la nebbia), e novelle, sotto il pseudomino F. Hugin.

— È morto a Marienbad il direttore del Karltheater di Vienna, Heinrich Kadelburg, fratello del noto commediografo, Gustav.

— La nota Tipografia artistica di F. Bruckmann, di Monaco, ha pubblicato una bellissima collezione di 224 diverse magnifiche fotografie delle rappresentazioni della Passione a Oberammergau, inoltre una serie di cartoline ed un *album* con incisioni intorno alle sette parole sulla Croce.

— È uscito un nuovo studio sul Goethe, cioè sui suoi studi meteorologici, di Waldemar von Wasielewski: *Goethes meteorologische Studien* (Lipsia, Inselverlag).

— Ricordiamo la terza edizione riveduta ed ampliata della notevole pubblicazione, fatta per incarico della Görresgesellschaft, dal dott. Julius Bachem, per la cultura della scienza nella Germania cattolica: *Staatslexikon*. Sono usciti finora i tre primi volumi, degni di speciale menzione. Editore Herder di Freiburg i. Br.

— A Bonn, presso l'editore P. Hanstein, è uscito un interessante volume sulla topografia della città di Colonia nel Medio Evo: *Topographie der Stadt Köln im Mittelalter*, del dott. Hermann Keussen. L'opera premiata in un concorso viene pubblicata a cura della Società per la storia renana.

— Sono usciti recentemente due studi letterari sul poeta Johann Christian Günther, che può dirsi precursore della lirica moderna in Germania, personalità finora troppo poco apprezzata: *Johann Christian Günthers Leben*, studio basato sulle carte rilasciate, a cura di Alfons Heyer e Adalbert Hoffmann (Lipsia, Dieterich); *Johann Christian Günther*, studio che contribuisce a definire il suo carattere, di Gregor Constantin Wittig (Glogau & Lipsia, O. Hellmann).

— Ricordiamo la seconda edizione completamente riveduta a cura di Alfred Rosenbaum, della storia della poesia tedesca, di Karl Goedeke: *Grundriss zur Geschichte der deutschen Dichtung* continuata da Edmund Goetze.

— Il 1° luglio fu inaugurato a Monaco il Museo Klara-Ziegler, impiantato nella graziosa villa che la celebre artista abitava e che ebbe in dono a suo tempo dal Re Ludovico II. Secondo il desiderio della defunta, vi fu ora istituito un museo del teatro tedesco.

VARIE.

In occasione delle feste giubilari, a Cettigne nel prossimo agosto, in onore di Nicola I Petrovich, che compie il suo 50° anno di regno, sarà pubblicato qui in Roma un numero unico commemorativo, con oltre cento incisioni originali, che costituiranno una completa illustrazione del Montenegro dal punto di vista storico-artistico e politico, con descrizioni di paesi e di costumi, illustrazioni di città, di montagne, di laghi. Lo sviluppo commerciale e industriale, che il paese ha conseguito in quest'ultimo mezzo secolo, sarà oggetto di uno studio speciale, diretto a metterne in rilievo le ricchezze economiche e naturali e le forti energie.

— È morto recentemente il compositore russo Balakiref, carico di anni e di gloria. Era uno dei celebri membri del cenacolo dei cinque con Moussorgski, Cesar Gui, Rimsky-Korsakof, e Borodine. Il suo capolavoro è e resterà l'opera: *Thamar*.

— Le Società antialcooliche svedesi hanno organizzato un plebiscito del più grande interesse: hanno consultato l'insieme della popolazione, uomini e donne all'età di oltre 18 anni, sulla questione della proibizione dell'alcool. In una sola provincia vi sono circa 100,000 risposte affermative e solo 664 voci contrarie. In altri comuni della Dalecarlia, il 96 per cento degli abitanti si espresse contro l'alcool.

— Il gran premio decennale di filosofia, a Bruxelles, è stato vinto dal celebre bollandista A. Delehaye, per l'opera sua monumentale, il *Sinassario della Chiesa greca di Costantinopoli*, che contiene importantissimi documenti agiografici facenti parte degli *Acta Sanctorum*. Il Delehaye, autore delle note *Leggende agiografiche* e di altre opere di valore insigne, è riconosciuto per uno dei più forti storici ed ellenisti viventi.

— All'età circa di 80 anni è morto ad Ins nel cantone di Berna il noto pittore di scene rustiche e storiche Samuel Albert Anker. Aveva studiato prima teologia. Fu eletto dottore onorario dell'Università di Berna.

— La famiglia di Björnson ha impiantato nello studio del poeta ad Aulestad un vero museo. Vi si conserva tra le altre cose la maschera di Björnstjerne Björnson ed un getto della sua mano sinistra.

— Il signor Le Courneau, in missione a Salonicco e autore di lavori sulle chiese bizantine di quella città, continuando nella moschea di Eske-Djouma gli studi cominciati nel 1908, ha ritrovato nelle arcate di quella basilica dei mosaici decorativi di bel disegno e di rara armonia: penne di pavone, ciuffi di fogliame, uccelli e serpenti allacciati, ecc. Egli ha pure sbarazzato di uno spesso strato di intonaco le colonne in cipollino e in verde antico.

— Fra i numerosi manoscritti e documenti di ogni specie riportati in Francia dalla missione Pelliot nel Turkestan cinese vi è un foglio di un manoscritto ebraico, uno dei più antichi testi ebraici conosciuti attualmente. Il signor Philip Berger che l'ha esaminato e ne ha reso conto nell'ultima seduta della Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Francia, dice che si tratta di una preghiera, formata di passi tratti dai Salmi e dai Profeti in un bel carattere ebraico quadrato, con un sistema di vocalizzazione ancora assai rudimentale.

— Secondo una notizia dal Cairo, nell'Egitto superiore si rinvenne un interessante documento che è in rapporto con l'assedio di Gerusalemme sotto Tito. Esso consiste in una tavola di legno con un'iscrizione latina di 70 righe. Il testo contiene l'annuncio di congedo per un veterano della 10ª legione dopo lunghi anni di fedele servizio.

— La città di Dieppe ha festeggiato il trecentenario della nascita di uno dei suoi eroi, Abraham Duquesne, nato appunto nel 1610. Morì nel 1687, fu sepolto ad Aubonne.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

La nota poetessa Ricarda Huch, che scrisse già varî romanzi su soggetti della storia italiana, ne ha recentemente pubblicato un altro sulla vita del conte Federigo Confalonieri: *Das Leben des Grafen Federigo Confalonieri* (Lipsia, Inselverlag).

— Il *Progresso Italo-Americano* si è fatto promotore della erezione di un grandioso monumento a Dante in New York. L'esecuzione del monumento verrà affidata ad Ettore Ximenes. Il monumento dovrebbe essere alto diciotto metri e comporsi di una statua in bronzo su base di granito. L'inaugurazione dovrebbe aver luogo il 12 ottobre.

— Ad Atene fu posta solennemente la prima pietra della Regia Scuola italiana di archeologia.

— La *Revue Bleue* pubblica un articolo di Albert Heumann intorno alla poesia in quelle tragedie di Gabriele d'Annunzio che furono tradotte in francese, cioè: *La Gioconda, La Città morta, La Gloria, La figlia di Jorio.*

— Un altro fascicolo della rivista contiene un articolo di Péladan sull'estetica di Leonardo da Vinci.

— I *Süddeutsche Monatshefte* pubblicano una nuova novella di Grazia Deledda: *Die Offene Tür* (La porta aperta).

— Sul giornale l'*Acropolis* di Atene, il più diffuso in Oriente, sono apparsi alcuni studi del dott. Nicolaides sulla cooperazione in Italia. Uno di questi articoli si intitola: « Società cooperative in Italia », l'altro: « Le case nazionali per gli operai in Italia ».

— Presso l'editore Georg Müller, di Monaco, il poeta Otto Haendler, di Coblenza, pubblicherà prossimamente un volume contenente circa 60 poesie di Vittoria Aganoor Pompilj, da lui tradotte in tedesco.

— Il fascicolo di luglio del bollettino della Federazione per l'assistenza degli emigranti transoceanici, *Italica Gens*, contiene interessanti articoli, fra i quali ricordiamo: « Per la lingua e per la coltura italiana »; inoltre i rapporti sulle condizioni degli italiani nella colonia agricola di St. Helena-North Carolina, di Pietro Pisani, e sulle colonie agricole italiane nell'America del Sud

— Sono state tradotte in tedesco, recentemente, due opere del D'Annunzio: *Terra Vergine* (Aus jungfräulichen Landen) a cura di Hermann Albrecht e *La Nave* (Das Schiff) a cura di Rudolf G. Binding.

— Anche il romanzo di Clarice Tartufari: *Il roveto ardente* è stato tradotto in tedesco sotto il titolo: « Der brennende Busch », a cura di Katharina Breuning, presso Wedekind, di Berlino.

— La *Neue Zürcher Zeitung* contiene un articolo intorno al recente libro della contessa Ersilia Caetani Lovatelli: *Passeggiate nella Roma antica* (Roma, Loescher & C.).

— Parecchi giornali esteri, fra i quali il *Journal de Genève* e la *Neue Zürcher Zeitung*, ricordano la ricorrenza del 150° anniversario della fondazione del celebre caffè Greco, sulla storia del quale studiò specialmente il dott. Federico Noack e ne pubblicò i principali risultati nel suo libro intorno alla vita tedesca in Roma negli ultimi due secoli.

— L'editore Longman annuncia la traduzione inglese di una eccellente versione francese del sedicesimo secolo della leggenda di S. Chiara d'Assisi, di Tomaso da Celano. La traduzione è stata fatta a cura della signorina Charlotte Balfour ed avrà un'introduzione di Father Cuthbert

— La signora Aubrey Richardson ha terminato una vita di S. Caterina da Siena, intitolata: *The Mystic Bride*, che l'editore Werner Laurie pubblicherà prossimamente

— Il medesimo editore ha sotto stampa anche un altro studio storico di Edgcumbe Staley: *The Heroines of Genoa.*

— La *Revue hebdomadaire* pubblica un articolo di Paul Arbelet su Roma nuova.

— La *Revue Générale*, di Bruxelles, fascicolo di luglio, pubblica un articolo di May de Rudder, intitolato *Féeries et mélancolies de Venise,* inoltre il seguito di *Un pèlerinage dans l'Italie franciscaine*, di J. Jörgensen, e di *Léon XIII et la Belgique pendant la lutte scolaire 1878-1880*, di B. de Francqueville.

— Presso John Long, di Londra, è uscito un nuovo libro intorno alla Sicilia, intitolato: *Sicilian Ways and Days*, di Louise Caico, con 128 illustrazioni (12.6 sc.).

— La *Revue Bleue* contiene un articolo di Paul Arbelet, intitolato: *En nous promenant Villa Pamphili*.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Sono state fondate, recentemente, nel Giappone due importanti Società della pace: la Società generale della pace e la Società orientale della pace.

— È morto a Kopenaghen, all'età di 70 anni, il dottore in legge Matzen, professore all'Università, socio del Landthing e della Corte internazionale d'arbitraggio, all'Aja.

— Ricordiamo le seguenti fra le pubblicazioni pacifiste, recentemente uscite: *Cours d'Enseignement pacifiste*, di A. Sève, con prefazione di Frédéric Passy (Giard & Brière); *Die Haager Friedenskonferenz des Jahres 1907 und die Fortbil-*

dung des Völkerrechtes, del dott. Arthur Adler (Puttkammer & Mühlbrecht); *Le guerre, le insurrezioni e la pace nel secolo XIX*, di E. T. Moneta (Milano, Società internazionale per la pace).

— Presso l'editore Delagrave, sono uscite numerose pubblicazioni del ramo francese della Conciliazione internazionale, fra le quali ricordiamo: *L'accord des deux Amériques*, di Joach. Nabuco; *L'Allemande et l'Arbitrage*, del prof. R. Eickhoff; *La Conciliation et le système métrique*; *Le rapprochement franco allemand, condition de la paix du monde*, conferenza fatta da d'Estournelles de Constant; *L'augmentation des armements*, una lettera di A. Carnegie al *Times*; *La fausse route*, discorso pronunciato in favore della limitazione degli armamenti, a New York, da A. Carnegie; *Le Parlementaire et le Diplomate*, conferenza fatta alla Società di sociologia, a Parigi, da d'Estournelles de Constant.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La Commissione della Società degli autori, incaricata di riferire intorno al concorso dei romanzi italiani presentati nel 1909, ha assegnati i seguenti premi: 1° premio, lire 1000 allo scrittore veneto Giovanni Chiggiato per il romanzo *Il figlio vostro*; 2° premio a un anonimo per il romanzo *Faustina Bonn*; 3° premio a Mario Lago pel *Fanale di Celso*. L'esito di questo concorso mette in viva luce, poichè finora il vincitore del secondo premio si cela sotto il velo dell'anonimo, due valenti scrittori. Il Chiggiato è nato a Treviso ed autore di una raccolta di canzoni dal titolo *Alla amata*, cui già la critica fece buon viso; ha inoltre al suo attivo due notevoli volumi: *Anime dolenti* e *Dolce stagione*. Mario Lago, piemontese, è già assai favorevolmente noto per le sue pubblicazioni in materia d'arte.

— È stato inaugurato a Londra il IV Congresso internazionale delle Camere di commercio e delle Associazioni commerciali ed industriali. I congressisti ammontano a 450 ed appartengono ad ogni nazione.

— Nel prossimo agosto, in occasione delle feste giubilari di Cettigne, in onore di S. A. R. il Principe Nicola, avrà luogo colà una Esposizione di arte, sport e prodotti agricoli industriali italiani.

— A Milano ebbe luogo una mostra improvvisata della produzione del noto acquafortista inglese Brangwyn.

— Il Congresso dei giornalisti a Trieste ha accolto con entusiasmo la proposta di Settimio Coen, che il prossimo Congresso del 1911 sia tenuto in Roma.

— A Vienna ha avuto luogo il 9° Congresso internazionale per la questione delle abitazioni, al quale presero parte circa 1100 rappresentanti di tutti gli Stati.

— Lo Stabilimento musicale Gigi G. Bossola, di Genova, ha indetto un concorso nazionale per un libretto di operetta in tre atti con il premio di 300 lire. Il genere da trattarsi sarà eccezionalmente comico. Il concorso verrà chiuso il 31 agosto p. v.

— L'Italia ha accettato l'invito di prendere parte all'Esposizione internazionale d'igiene, che avrà luogo nel 1912 a Dresda.

— La missione di rappresentare l'Italia alle feste centenarie dell'indipendenza del Cile, nel prossimo settembre, è stata affidata all'on. marchese Luigi Borsarelli, di Rifreddo.

— È indetto un concorso internazionale per il monumento allo czar Alessandro II. La somma disponibile è un milione di lire, eccettuato il bronzo che è fornito dal Comitato. I bozzetti devono essere a Pietroburgo nel novembre del 1911. Per schiarimenti, ritratti dell'imperatore, ecc., rivolgersi all'Ambasciata russa in Roma.

— Dal 10 al 12 settembre avrà luogo a Cluny, in occasione del millenario della città, un Congresso storico, organizzato dall'Accademia di Mâcon, sotto la presidenza onoraria di Léopold Delisle.

— In relazione colla Esposizione di Bruxelles, il Re Alberto ha inaugurato al Palazzo del Cinquantenario una meravigliosa Esposizione di antica arte belga. Essa comprende oltre 100 quadri di Rubens, 20 di Van Dyck e molti quadri di altri antichi maestri fiamminghi. I musei di Pietroburgo, Londra, Vienna, Madrid, Berlino, Parigi e Monaco di Baviera hanno mandato i loro migliori quadri fiamminghi, come pure il signor Pierpont Morgan, che non pochi ne possiede. L'Esposizione comprende 500 quadri, assicurati per 45 milioni di franchi.

— A Buenos Aires è stata inaugurata l'Esposizione internazionale d'igiene.

— Il monumento al general Morelos al Messico è stato affidato allo scultore Giuseppe Inghilleri di Roma, in seguito a concorso internazionale. Misura

circa metri 14 di altezza; il basamento è in pietra locale, la parte statuaria in bronzo. Sarà inaugurato nel prossimo settembre, ricorrenza del centenario della fondazione della Repubblica degli Stati Uniti del Messico.

— A Salzburg (Austria) si inaugurò il 28 giugno la 26ª Esposizione annua internazionale di opere artistiche moderne.

— A Buenos Ayres è stata inaugurata l'Esposizione internazionale di belle arti.

— La seconda Esposizione internazionale artistica ad Interlaken (Svizzera) è stata inaugurata il 15 luglio, presenti gli artisti Silvestre, Buri, Hodler, Rodo de Niederhäusern, ed altri.

— La Società archeologica inglese, che fa ricerche in Egitto, ha aperto a Londra una interessantissima Esposizione degli oggetti ritrovati a Menfi e nelle località circostanti.

— A Londra sono terminati i lavori della Conferenza pel catalogo internazionale della letteratura scientifica. Su proposta del delegato Mancini, segretario dell'Accademia italiana dei Lincei, fu decisa la continuazione dell'opera, nella quale saranno introdotti notevoli miglioramenti, che la Conferenza ha concordato.

— La Commissione aeronautica austriaca annuncia un premio della città di Vienna, di 20,000 corone per il volo da Vienna a Horn (82 km.) e ritorno. Il volo dovrà svolgersi probabilmente durante il corso di 24 ore.

— Il Regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti pubblica un rapporto sui concorsi a premio da esso proclamati nell'adunanza solenne del 29 maggio 1910 (Venezia, C. Ferrari).

— Il X Congresso internazionale geografico avrà luogo a Roma dal 15 al 22 ottobre 1911.

— Dal giorno 8 al 13 agosto si adunerà a Copenaghen il Congresso di assistenza pubblica e privata promosso dal Comitato internazionale che ha sede in Parigi ed è presieduto dall'ex-presidente della Repubblica francese, Emilio Loubet. Si tratterà, fra gli altri, un tema di grande interesse per l'Italia, quello cioè dell'assistenza agli stranieri, per il quale da due anni si sta raccogliendo materiale dall'Ufficio permanente istituito in Parigi col concorso dei vari Governi. La relazione generale per questo tema è opera dell'illustre von Overbergh, direttore generale al Ministero delle scienze nel Belgio. Il Governo italiano ha nominato quali suoi rappresentanti il comm. avv. Camillo Peano, il comm. ingegnere Eduardo Philipson e il comm. prof. Brondidel l'Università di Torino; a questi si unirà il comm. Berti, nuovo ministro d'Italia a Copenaghen.

— In settembre avrà luogo a Milano una grande gara internazionale aeronautica. Aumenta ancora l'interesse il fatto che un premio di 100,000 lire è destinato a colui che oltrepasserà a volo le Alpi. Il volo avrà luogo probabilmente sopra il Sempione, partendo cioè da Brig, passando per Domodossola ed il Lago Maggiore, per poscia tornare a Milano.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

La rivista teologica *Theologie und Glaube*, di Paderborn, pubblica nel suo quarto fascicolo di quest'anno una notizia del cardinale Rampolla sopra una scoperta assai curiosa fatta da lui stesso, studiando nei Codici della Biblioteca vaticana. Si tratta di una poesia di Carlo Magno, della quale si conosceva l'esistenza, ma se ne credeva perduto il testo. Il Cardinale lo ha ora scoperto in un codice manoscritto e lo pubblicherà prossimamente in un volumetto di *Anecdota*, il quale non conterrà che cose inedite.

— Il fascicolo di giugno della rivista *Süddeutsche Monatshefte*, di Monaco, contiene una nuova traduzione nel tedesco del 15º canto dell'*Odissea* di Omero; una novella di H. G. Preconi: *Die Tarantel*, che si svolge nelle Puglie; lettere del compositore Heinrich Marschner e del suo poeta Eduard Devrient; un articolo di Josef Hofmiller sullo stato dell'istruzione tedesca; infine un breve articolo del professore Friedrich von der Leyen su Johann Heinrich Ritter, originalissima personalità del romanticismo tedesco. Del prezioso ed oltremodo raro libro del Ritter: *Die Fragmente aus dem Nachlass eines jungen Physikers*, la casa editrice di Eugen Diederichs, di Jena, prepara una nuova edizione.

— Il Calendario statistico dell'Egitto, uscito testè a Cairo, contiene le prime notizie precise sulla popolazione dell'Egitto, fondate sul censimento del 1907. La superficie totale dell'Egitto è di 930,000 kmq., la popolazione totale di 11,287,359 abitanti, fra Egiziani, Turchi, Sudanesi, Greci, Italiani, Inglesi, Francesi, Austriaci, Ungheresi, Russi, Tedeschi, ecc.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Il Confessionale. Novelle di DIEGO ANGELI. — Milano, Treves, pag. 133. L. 3.

Il nostro padrone. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Milano, Treves, pag. 386. L. 4.

Il vincitore. Romanzo di E. WEENER. Traduzione di IRMA RIOS. — Milano, Treves, pag. 358. L. 3.

Discorsi parlamentari, di TOMMASO VILLA. — Torino, Società tipografico-editrice Nazionale, pag. 471.

Microantea Religiosa, del Sac. ANTONIO CAVALLI. — Milano, Oliva e Somaschi, pag. 352.

Fiori di Ciliegio. Insegnamenti giapponesi di SAVERIO NASALLI-ROCCA. — Torino, Casanova, pag. 58. L. 1.

Italia e Brasile. Studio critico di storia di EUGENIO EGAS. — Roma, Veratti, pag. 33.

Conferenze e Rassegne, di GIUSEPPE FUÀ. — Ascoli Piceno, Cesari, pag. 251. L. 2.50.

Errisinôla. Dramma musicale in due atti di LUIGI ILLICA. — Milano, Ricordi, pag. 60.

L'Abruzzo nei destini d'Italia, di TITO BATTAGLINI — Teramo, tipografia del «Corriere», pag. 59. L. 1.

La teoria delle crisi e il principio dell'equilibrio economico, di CARLO BATTISTELLA — Venezia, Garzia, pag. 118. L. 2.

La famiglia Giulia Claudia da Cesare a Nerone, di LUIGI CAUDOTTI. — Trieste, Caprin, pag. 24.

Un'opera sconosciuta di Pergolesi? di VITO FEDELI. — Novara, Gaddi, pag 23.

Undici mesi a Cassala, di STEFANO HIDALGO. — Torino, Olivero, pag. 319. L. 4.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Manuel d'art byzantin, par CHARLES DIEHL. — Paris, Picard & Fils, pagine 837. Fr. 15.

Nicolas Bergasse - Un défenseur des principes traditionnels sous la révolution (1750-1832), avec une introduction par ETIENNE LAMY. — Paris, Perrin & Cie, pag. 445. Fr. 7.50.

La stabilité de la vie, par F. LE DANTEC. — Paris, F. Alcan, pag. 300. Fr. 6.

Annuaire statistique du Royaume de Bulgarie 1909. — Sofia, Imprimerie de l'Etat, pag. 525.

Au Concile Russe - Lettre ouverte, par le comte A. ORLOWSKI. — Lyon, A. Rey, pag. 72. Fr. 1.

Quer durch Abessinien, von Dr. JACQUES FAITLOVITCH. — Berlin, Poppelauer, pag. 188. Mk. 5 e Mk. 6.

Von Tönen klingt es in mir. Versi di K. EMIL HOFFMANN. — Firenze, Seeber, pag. 69.

Schopenhauer - Der Philosoph des Optimismus, von Dr. RAPHAËL BAZARDJIAN-ARMENIEN. — Leipzig, G. Fock, pag. 136. Mk. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

es,

es,

—

oo-

So-

—

7e-

51.

di,

fia

TI-

—

23.

4.

pa-

ion

ie,

6.

de

on,

el-

ee-

D-

—

—

NAPOLEONE III E CAVOUR

Lettere inedite

Un caso fortunato mi mette in grado di potere anch'io deporre una corona di fiori su quel sepolcro di Sàntena, ch'è sacro all'Italia quanto il Pantheon e quanto Caprera. Una corona non già di fiori freschi, chè

Me degno a ciò nè io nè altri crede;

bensì di semprevivi, coltivati dalla mano stessa del sommo statista, o di chi ebbe la ventura d'operare con lui alla nobilissima tra le imprese, o il pericoloso vanto di continuarne e integrarne l'opera maravigliosa.

Grazie al suggerimento e alla cooperazione di due valorosi amici miei, i professori G. Gallavresi e C. Vicenzi, mi è stato possibile acquistare in questi giorni – gli ultimi del mio ufficio di assessore per l'istruzione superiore e artistica del comune di Milano e di presidente dei musei del Castello Sforzesco – un manipolo di preziosi documenti, riguardanti i fatti del 1859, del 1860, del 1862, del 1867 e 1870. Essi sono ora depositati in quel ricco e cospicuo Museo del Risorgimento. Sono lettere autografe di alti o altissimi personaggi politici, indirizzate per la più parte al còrso senatore Pietri, amico sempre devoto e affezionato di Luigi Napoleone, e quando questi era esule in Inghilterra, e quando fu Presidente e Imperatore, e quando fu prigioniero. Ve n'ha del principe stesso, scritte da Londra tra il gennaio e il luglio del 1847, e una è, ohimè, datata da Wilhelmshöhe il 28 settembre 1870. E ve n'ha del suo fido dottor Conneau, del 1846, 1848, 1849. Ma queste, se notevoli perchè lumeggiano meglio la figura del personaggio cui sono dirette, non riguardano direttamente la nostra storia. Come invece fanno le altre. Di cui parecchie sono del Matteucci, a proposito delle diverse fasi per cui passarono l'idea e il fatto dell'annessione della Toscana. Due sono di Cavour, datate l'una da Leri 22 luglio 1859, l'altra da Torino 29 febbraio 1860; e due del Nigra, che ne costituiscono quasi un'appendice e un complemento. Inoltre, due sono del Ricasoli, appartatosi nella sua villa di Brolio presso Siena, il 30 luglio e il 13 agosto 1862.

A codesto manipolo di lettere al famoso ministro di Polizia del secondo Impero, è aggiunto un fascicoletto, assai ghiotto, di dispacci e telegrammi scambiatisi, dal 2 al 12 dicembre 1869, tra il re Vittorio Emanuele e il conte Vimercati, ambasciatore d'Italia a Parigi. Si trattava di risolvere quella nostra crisi ministeriale in modo da non urtare

le suscettibilità dell'Imperatore e del Parlamento francese, che ci avevano in sospetto dopo i casi disgraziati di Mentana. Il Re non vuol saperne di consigli di prudenza; e il Vimercati gli telegrafa, il giorno 12 mattina: « Empereur... m'a envoyé Piétri pour me prier de prévenir confidentiellement le Roi que si ce bruit se vérifiait, Empereur se verrait obligé d'envoyer de nouvelles troupes Civitavecchia et même à Rome. Cette mesure lui serait imposée par la Chambre.. Si dans ma dépêche d'hier je me refusais à faire démarche auprès de l'Empereur, c'est parce que je connaissais déjà sa réponse, que j'aurais voulu éviter... ».

Non tutti questi documenti io intendo di pubblicare ora. Non ne sarebbe, per parecchie ragioni di natura diversa, il momento. Pubblico bensì, al posto d'onore, le due stupende lettere del conte di Cavour; le quali concernono entrambe il trattato di Villafranca.

A scorrere queste due paginette, coperte dalle righe autografe della calligrafia tonda e precisa dell'uomo eminente, il cuore è percosso da un brivido religioso. Ogni parola vi appare frutto di lunga meditazione, e dovrebbe esser seme fecondo di meditazioni. Quei pochi o tanti tra i liberali onesti e in buona fede i quali ancora una volta si opposero lo scorso anno a che il monumento che Milano e l'Italia decretarono a Napoleone III venisse tratto fuori all'aperto, e collocato dinanzi all'Arco del Sempione, dovrebbero ripensare *da la mattina a terza* a questo giudizio, formulato nella seconda delle due lettere: « Nul ne sent plus que moi l'immensité des services que l'Empereur a rendus à l'Italie. En portant au pouvoir temporel du Pape un coup mortel, il a plus fait pour nous que s'il nous avait délivré des Allemands tout à fait. Il s'est rendu par là immortel dans l'histoire, et il a acquis à notre reconnaissance un titre qui ne périra jamais ».

Queste parole, che il ricordo del sanguinoso episodio di Mentana non deve poter cancellare - chi voglia e sappia rendersi ragione della forza degli avvenimenti, delle correnti delle passioni politiche, dell'astuzia spregiudicata o delle generose imprudenze dei governanti (nell'anno funesto, Cavour dormiva da sei anni il sonno eterno nella tomba romita, e Bismarck preparava Sédan!) -, dovrebbero essere incise, come la più solenne e degna delle epigrafi, sulla base del bellissimo monumento. Esse ne sarebbero la interpretazione più autentica e la giustificazione più alta, a cui tutti, d'ogni gradazione e d'ogni variazione politica, dovremmo inchinarci reverenti (1).

Farò seguire a queste di Cavour, le due lettere del Nigra, che strettamente si legano ad esse; e quelle, che riflettono tutta l'austera e aspra natura dell'uomo nobilissimo e patriotta impeccabile, del Ricasoli. Come pensavano e scrivevano e operavano quei nostri statisti d'allora! Nell'anima del grande toscano ancora vive e freme quella del sommo piemontese.

E insieme con questi documenti d'indiscutibile importanza storica, io porrò, in grazia soprattutto del nome di chi le vergò, le lettere di Napoleone, e con esse quelle del dottor Conneau. E da ultimo - pigliando occasione dal fatto che sotto al porticato interno del palazzo Marino è stata testè murata, al compimento del primo centenario dalla nascita dell'insigne statista, una lapide commemorativa, su disegno di

(1) Mi sia qui lecito rimandare al mio articolo *Manzoni e Napoleone III*, comparso in questa medesima Rivista, nel fascicolo del 1° gennaio 1909.

Luca Beltrami, del voto con cui il Consiglio comunale di Milano lo proclamava cittadino d'onore della metropoli lombarda (1), – pubblicherò l'indirizzo con cui la Giunta, il 14 novembre 1860, partecipava al Cavour il voto consigliare del 30 aprile, e la risposta, significantissima, che ne ricevette. Nella camera da letto che il Conte soleva occupare nella villa di Sàntena, si mostra tuttora, sospeso a una parete e inquadrato in una bella cornice, l'indirizzo del Comune milanese; e i cortesi e vigili custodi di quelle tante e così sacre memorie assicurano che quel quadro fu voluto colà dal Conte medesimo, al cui cuore molto era giunta gradita l'attestazione di patriottica riconoscenza del popolo lombardo.

MICHELE SCHERILLO.

Del conte di Cavour al senatore Pietri.

I.

Lori, 22 juillet [1859].

Monsieur le Sénateur,

J'ai été fort sensible aux sentiments de sympathie que vous avez bien voulu m'exprimer avant de quitter Gênes pour retourner en France.

Je conserverai toujours un souvenir agréable des relations que j'ai eu l'avantage d'entretenir avec vous, interrompues brusquement par un évènement auquel l'un et l'autre nous étions loin de nous attendre. J'espère que nous les reprendrons un jour, dans l'intérêt de nos deux pays, que rien ne saurait désunir désormais.

J'ai déploré comme vous les manifestations insensées auxquelles le traité de Villafranca a donné lieu. Le Gouvernement les a réprimées autant qu'il a pu, et autant qu'il était possible de le faire, sans augmenter l'irritation des esprits, que le temps et le raisonnement devaient calmer d'une manière bien plus efficace que n'auraient pu le faire des mesures de police. Le Gouvernement a bien fait d'en agir ainsi; car on commence déjà à mieux apprécier les résultats de la guerre; et la confiance dans l'avenir se substitue au découragement profond que l'annonce des préliminaires de paix avait fait naître partout. Si le Congrès Européen réalise les idées que vous avez émises dans votre lettre; si en effet le résultat final de la guerre sera de soustraire la grande majorité de l'Italie à la domination de l'Autriche; si cette puissance se trouvera en droit et en fait reléguée dans un coin de la péninsule, o! croyez-le bien, Mr. le Sénateur, la reconnaissance de mes compatriotes pour l'Empereur et pour la France serait sans bornes; et ils rachèteront l'erreur d'un moment par des preuves incessantes de respect et d'affection.

Veuillez agréer, Monsieur le Sénateur, l'assurance de ma haute considération.

C. CAVOUR.

(1) L'epigrafe, ch'è stata incisa sulla lapide, suona: « Esultante per la libertà riconquistata - il Consiglio comunale di Milano - nell'adunanza del 30 aprile 1860 - acclamava cittadino d'onore - di questa metropoli provata al lungo sacrificio – e all'eroica resistenza - CAMILLO BENSO DI CAVOUR. - Nel primo centenario dalla nascita del sommo statista ». – L'indirizzo della Giunta comunale del 14 novembre 1860 (questo lungo ritardo nel comunicare il voto del Consiglio mi riesce inesplicabile!) appare composto da Tullo Massarani, allora assessore.

II.

29 février [1860].

Monsieur le Sénateur,

La multitude d'affaires dont j'ai été accablé en rentrant au Ministère, m'a empêché de vous remercier plus tôt de la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 22 janvier.

Vous avez raison de dire que personne plus que moi n'apprécie la nécessité de l'alliance intime de nos deux pays. Vous auriez pu ajouter que nul ne sent plus que moi l'immensité des services que l'Empereur a rendus à l'Italie. En portant au pouvoir temporel du Pape un coup mortel, il a plus fait pour nous que s'il nous avait délivré des Allemands tout à fait. Il s'est rendu par là immortel dans l'histoire, et il a acquis à notre reconnaissance un titre qui ne périra jamais.

Je profite de cette occasion pour vous prier de vouloir bien me donner des renseignements confidentiels sur un Mr. Ranussi, romagnol, qui a été pendant longtemps employé à la préfecture de police à Paris.

Veuillez recevoir, Mr. le Sénateur, l'assurance de ma haute considération et de mes sentiments dévoués.

C. Cavour.

Dell'ambasciatore Nigra al senatore Pietri.

I.

Légation d'Italie

(*Particulière*).

Paris, le 23 février 1862.

Mon cher Sénateur,

J'ai appris par votre lettre avec le plus grand regret que vous vous étiez présenté à la Légation, et que vous ne m'y aviez pas trouvé. Ce ne peut être qu'un hasard que je regrette infiniment, car tous les jours de midi à une heure, excepté les jours d'audience aux affaires étrangères, je suis chez moi.

Je désire que vous sachiez, mon cher Monsieur, que j'attache la plus grande importance à tout ce qui peut venir de vous. J'ai appris par Mr. de Cavour à vous apprécier et à apprécier les services éminents que vous avez rendu et que vous rendez à la cause italienne. Je vous envoie pour preuve une lettre d'introduction que Mr. de Cavour m'avait donnée pour vous, lors de votre séjour en Toscane en 1859. Vous pouvez garder cet autographe, et le joindre à ceux que vous avez de notre illustre homme d'Etat.

J'irai vous voir et vous exprimer personnellement mes regrets de n'avoir pu me rencontrer avec vous. Je ne veux pas que vous vous donniez la peine de revenir. C'est à moi d'aller vous chercher.

Agréez, Monsieur le Sénateur, mes compliments sincères pour votre beau discours, et l'expression de mes sentiments les plus dévoués.

Nigra.

II.

LEGAZIONE D' ITALIA

Parigi, 23 février 1862.

Mon cher Sénateur,

Je vous dois une explication pour mon billet de ce matin.

En rentrant chez moi, on m'avait remis une lettre ayant une signature que j'ai cru être la vôtre, et par laquelle la personne qui m'écrivait me témoignait le regret d'être venue plusieurs fois à la Légation sans avoir pu me rencontrer, et me disait qu'il désirait m'entretenir de choses importantes.

J'ai reconnu plus tard l'erreur.

Mais je ne regrette pas d'avoir ainsi eu l'occasion de vous exprimer tous mes sentiments, et de vous avoir remis un autographe qui vous appartient.

J'aurai l'honneur de repasser chez vous un de ces jours.

Je vous offre de nouveau mes compliments et l'assurance de mes sentiments les plus dévoués.

NIGRA.

Del barone Ricasoli al senatore Pietri (1).

I.

Brolio (près de Sienne en Toscane), le 30 juillet 1862.

Monsieur le Sénateur,

Je ne crains pas que vous m'ayez oublié; ainsi donc je viens à vous avec une franchise et une confiance entière.

J'ai été (vous le savez) au Gouvernement de l'Italie. Comme j'avais été précédemment à la tête des affaires d'une des plus importantes provinces actuelles de l'Italie pendant que cette province possédait sa propre autonomie et qu'elle mûrissait sa révolution, je me suis retiré des affaires d'Italie du moment que j'ai vu que pour maintenir le pouvoir il m'aurait fallu recourir à des moyens que mon caractère n'accepte pas. J'ai cru alors que j'avais le droit de retirer mes services à ma patrie et à la Couronne, et j'ai résigné mes pouvoirs. Depuis lors j'ai vecu dans cet ancien château de ma famille, qui est aussi ma retraite favorite, bien décidé de rester spectateur et observateur des évènements. A décider ma renonciation au Gouvernement d'Italie, il y a contribué pour quelque chose la conduite du Gouvernement Français à mon égard. Inutile ici de citer les faits qui pourraient démontrer que je ne lui étais pas trop sympathique; c'est assez de citer son représentant à Turin, qui dès son arrivée à sa place se fit le patrocinateur de celui qui s'était porté comme mon rival, qui avait fait son fameux voyage à Paris, qui avait eu l'honneur d'une entrevue par l'Empereur, et qui avait été appuyé dans sa candidature avec zèle empressé par les journaux français exaltant ses qualités et mes nombreux défauts. Soyez tranquille, Monsieur le Sénateur, je ne dis ça avec rancune. Oh non! Je n'en veux pas au Gouvernement Français, et bien moins dans ce moment qu'il est prêt à payer sa faute.

(1) Credo inutile avvertire ch' io m' attengo strettamente all' ortografia dell'originale.

Mais cette faute peut aussi jeter l'Italie dans une grande conflagration, et de la quelle la France, et la dynastie qui en est à la tête, en ressentiraient le premier contrecoup.

Ce n'est pas légèrement que je me suis décidé à vous adresser cette lettre. D'abord m'en a encouragé l'extrême confiance que j'ai conçu pour vous du premier instant que j'eus l'honneur de vous connaître, et la conviction que vous soyez le seul qui aime avec une dévotion intelligente et franche l'Empereur; secondement la persuasion où j'ai été constamment, que l'Empereur est nécessaire au bien du monde. Voici donc quels ont été les moteurs, les inspirateurs de cette lettre.

L'Empereur qui a commencé à faire du bien à l'Italie, et l'Italie lui a fait honneur, aujourd'hui il paraît se repentir de son œuvre, et il lui préjudicie à tel point qu'il est très prêt à effacer le souvenir de son bienfait; il semble oublier que quand il avait embrassé la cause de l'Italie, il avait embrassé une grande cause, la cause de l'humanité, tout en faisant un acte de haute politique, destiné à rassurer la paix en Europe, et son trône, qui depuis lors reprit vigueur et éclat. Mais à mesure qu'il paraît se détacher de cette cause, contrariant les vives et justes demandes des Italiens, demandes qui se feront tous les jours plus intenses, pour posséder leur capitale actuelle, il perd en sympathie, il perd en cette juste popularité qu'il avait acquise, il affaiblit ses titres à la reconnaissance, et donne crédit à ses ennemis, qui prétendent qu'il n'ait aidé l'Italie que pour la dominer au lieu de l'Autriche.

Malheureusement ce sentiment se répand rapidement d'une extrémité à l'autre de ma patrie. Et pourquoi est-il faible le Ministère actuel vis-à-vis de l'opinion publique en Italie? C'est précisément parce que on le croit une créature du Gouvernement français. C'est cette faiblesse aussi et le désir de se maintenir au pouvoir qui le poussent à employer tous les moyens bons ou mauvais, dont son Gouvernement dispose, pour prolonger sa vie ; mais cela n'aboutit qu'à désorganiser le pays. Et c'est précisément ce qu'il arrive chez nous depuis 5 mois, depuis qu'il conduit les affaires; et aujourd'hui l'œuvre funeste commence à porter ses fruits.

Or, l'impopularité que l'Empereur rencontre en Italie peut avoir des conséquences bien funestes. Il ne faut pas se le dissimuler, l'Empereur aidant l'Italie consolidait son trône; la contrariant, il aboutira à un effet tout opposé, tout en donnant origine à des éventualités terribles dont on ne peut mesurer l'étendue.

L'Empereur a arrêté son grand œuvre devant le fantôme de Rome; après il s'est égaré. Où ira-t-il s'obstinant à maintenir ce fantôme? Je crois que nous sommes arrivés à tel point, que persistant encore, de graves évènements, de très graves évènements arriveront, et dont la responsabilité ne pèsera pas sur les Italiens, mais sur l'Empereur lui-même. Je crois qu'il n'y a pas de temps à perdre, et qu'il faut, comme Mr. Thouvenel le disait en répondant à une note anglaise, que Rome soit rendue aux Romains. Dans ces mots se trouve la seule, la véritable solution de cette difficulté: Rome rendue sans délai aux Romains. Il faut que la France généreuse, libérale, ne soit pas forcée à se soumettre à une tâche aussi contraire à ses nobles instincts, celle d'appuyer un Gouvernement et un pouvoir qui est la honte des temps modernes, le recluseur des brigands et des voleurs; il faut que l'Empereur cesse de peser aussi funestement sur la volonté de cette Italie, qui sera en tous les temps la naturelle alliée de la France; il faut qu'il cesse d'empêcher son libre essort, et qu'il ne détruise son œuvre; il faut qu'il laisse aux Romains, qui sont des Italiens, la parfaite disponibilité de leur volonté, que les bajonettes de la France ont jusqu'ici

suffoquée d'accord avec la brutalité papale. S'il tarde à faire cela, je prévois de grands malheurs.

En vous adressant cette lettre, Monsieur le Sénateur, j'ai rempli un sentiment qui m'a paru contenir un grand devoir; vos qualités personnelles m'y ont encouragé. Si vous trouvez que j'aie bien fait, ce sera le seul prix que j'ambitionne.

Agréez, Monsieur le Sénateur, l'assurance de ma haute considération.

RICASOLI.

II.

Brolio, le 13 août 1862.

Monsieur le Sénateur,

A l'instant je reçois votre bonne lettre de Luchon, et j'y réponds sans perdre un moment.

Je vous remercie vivement de l'offre que vous me faites d'être toujours prêt à recevoir mes communications dans l'intérêt commun de la France et de l'Italie, et de l'indication que vous avez la complaisance de me donner sur votre itinéraire.

Ne pouvant pas venir vous trouver à Sartène, voyons au moins si je pourrais vous rencontrer en route. J'ai été en perplexité sur une course en Angleterre pour l'Exposition, vu l'état où se trouve en ce moment l'Italie; mais en raison de vous voir et de parler sur un sujet si grave et si important pour les deux pays, je ne tarde pas à décider mon départ, et vous proposer de nous rencontrer en quelque part, par exemple à Lyon où à Marseille, le 22 courant.

Il me paraît que cette lettre pourra vous parvenir à temps à Paris, d'où vous partirez, je n'en doute pas, avant de vous conduire en Corse, et que vous pourrez m'adresser deux mots à Turin, où je serai immancablement le 20. Si votre départ pour la Corse dût subir quelque délai, je suis également prêt à continuer sur Paris, et vous visiter dans votre grande métropole.

Vous répétant, Monsieur le Sénateur, mes remerciements bien sincères, avec l'expression d'une véritable estime et confiance, j'ai l'honneur de vous me confirmer votre bien dévoué

RICASOLI.

Di Napoleone III al senatore Pietri.

I.

Londres, le 28 janvier 1847.

Mon cher monsieur Piétri,

Je dois vous remercier de la lettre que vous m'avez écrite il y a quelques mois, et je suis bien sensible aux expressions d'attachement qu'elle contenait.

Je suis bien aise de pouvoir toujours compter sur vous comme sur un ami dévoué, et je vous prie de croire que de mon côté je serai toujours heureux de vous prouver mon amitié.

J'ai peu de chose à vous dire sur moi. Je suis très bien accueilli ici à Londres, j'y ai pris une petite maison, et je compte y rester puisque c'est le seul lieu où l'on soit bien pour moi.

Je vous prie d'envoyer la lettre ci-jointe à notre ami Conti, et croyez à mes sentiments d'amitié.

NAPOLÉON.

Conneau vous dit bien de choses de sa part.

II.

Londres, le 2 février 1847.

Mon cher monsieur Piétri,

Vous me ferez grand plaisir de faire insérer le petit article ci-joint dans un journal quelconque. Il montrera jusqu'où s'abaisse la politique des représentants de la France.

Recevez l'assurance de mon amitié, et envoyez moi sous bande le journal qui l'aura inséré.

NAPOLÉON.

Voici mon adresse: 3, King Street Houses S.t James's.

***

Une petite aventure qui vient de se passer à Londres prouve combien nos représentants à l'étranger sont contens de montrer leur puissance envers les faibles. Il y a dans Piccadilly un club établi surtout pour les étrangers. Les Anglais qui en font partie avaient désiré nommer membre de ce club le Prince Louis Napoléon; mais Mr. de Jarnac secrétaire de l'Ambassade française, qui est membre du Comité, s'y opposa et déclara que si le Prince était nommé il serait obligé de se retirer. La nomination n'eut donc pas lieu, mais en revanche deux des meilleures réunions de Londres, le Club de l'Armée composé des officiers de terre et de mer, et le Club de l'Athénée composé de toutes les célébrités littéraires et scientifiques, envoyèrent au Prince le diplome de membre honoraire, ce qui est une galanterie dont ils sont généralement très avares.

On voit que notre diplomatie est toujours aussi mesquine qu'absurde dans ses démarches.

III.

Londres, le 18 mars 1847.

Mon cher monsieur Piétri,

Tout en vous remerciant de l'aimable lettre que vous m'avez écrite dernièrement, et qui m'a tant touché puisqu'elle me prouvait tout votre attachement, je viens aujourd'hui vous prier de rendre un service à un de mes cousins, le fils du Prince Jérôme, en faisant insérer dans le *Constitutionnel* l'article ci-joint ou un analogue. Tâchez si vous le pouvez de le faire mettre également dans le *Siècle*. Mon cousin m'a fait écrire pour vous proposer de vous charger d'une réclamation auprès des Chambres; mais, entre nous soit dit, je crois que la question ne vaut pas la peine de faire un si grand voyage, surtout si cela nuit à une affaire personnelle.

Ne parlez à personne de cet avis amical que je vous donne, et recevez l'assurance de mes sentiments d'amitié.

NAPOLÉON.

***

On écrit de Londres: Le Ministre français vient de refuser au Prince Napoléon Jérôme Bonaparte, fils de Jérôme, l'autorisation de passer quelques jours à Paris. On s'explique difficilement cette rigueur déplacée, qui ne provient que d'une crainte

ridicule, où d'un esprit de haine contre tout ce qui porte le nom de l'Empereur. Le Gouvernement ne se fait pas défaut cependant de s'appuier sur ces souvenirs toutes les fois qu'il le croit dans son intérêt. Ce qu'il y a de plus surprenant c'est que l'on assure que c'est à la suite de l'opposition personnelle de monsieur Duchâtel que ce refus a été donné. C'est une grande ingratitude de la part du ministre de l'intérieur, qui devrait se souvenir tout ce que lui et sa famille doivent à Napoléon.

Le Prince Napoléon, qui est à Londres depuis plusieurs mois, motivait sa demande sur des affaires de famille qui nécessitaient impérieusement sa venue à Paris. C'est après plusieurs semaines d'attente que le Conseil s'est prononcé en lui refusant une permission de quinze jours. Tout homme raisonnable et impartial ne saurait que blâmer une si odieuse persécution ; nous la comprenons d'autant moins, que ce jeune homme est déjà venu à Paris il y a dix-huit mois, que sa conduite y a été très réservée et modérée, et qu'il n'a jamais été compromis dans aucune complication politique. Ne serait-il pas réellement tems de mettre un terme à la loi qui exile les Bonapartes ?

IV.

Londres, le 22 juillet [1847].

Mon cher monsieur Piétri,

Je suis bien reconnaissant des sentiments que vous me témoignez et du désir que vous manifestez de réfuter les calomnies qu'on se plait à répandre sur moi. Je me suis occupé de faire un extrait des ouvrages que j'ai publiés, et je vais bientôt le faire paraître. Cela répondra, je crois, au désir que vous me manifestez.

Quant aux lettres, j'en ai plusieurs de Béranger, de George Sand et de Louis Blanc, mais je n'en ai jamais eu de Caul.

Recevez de nouveau, mon cher Mr. Piétri, l'assurance de ma sincère amitié.

LOUIS NAPOLÉON.

J'espère que vous fournirez en Corse l'élection du G.[l] Montholon.

V.

Wilhelmshöhe, le 28 sept. 1870.

Mon cher Piétri,

J'ai été bien heureux de recevoir de vos nouvelles, car j'étais bien inquiet de votre sort ne sachant pas où vous étiez. Vous devinez, sans que je vous le dise, tout ce qui se passe dans mon cœur.

Espérons qu'il se lèvera des jours meilleurs pour la France, car l'état actuel est déplorable.

Je serais bien aise de vous voir, mais je vous engage à attendre encore. Vous pourrez m'être plus utile soit en restant maintenant à Genève, soit en venant ici quand je vous le ferai dire.

Je pense que toute votre famille est bien portante et avec vous.

Croyez à mon amitié.

NAPOLÉON.

Del dottor Conneau al senatore Pietri.

I.

Prison de Péronne, le 1er juin 1846.

Mon cher ami,

Je vous remercie de l'intérêt que vous me témoignez et de vos bons offres de services. Il était dans ma pensée, et je m'en étais expliqué avec le Prince, de ne point prendre de défenseur pour la cause qui me conduit devant les juges de Péronne. On ne se défend pas d'une action semblable, on accepte son sort tel que les circonstances et les tems vous l'ont fait. Je pensais qu'il était plus digne de dire à mes juges: Oui, j'ai commis le délit dont je suis accusé, je ne regrette nullement ce que j'ai fait, et je ne veux d'autre défenseur que votre cœur! Mais le Prince a éxigé que je prisse un défenseur, et il m'a dit qu'il me le choisira lui-même. Je ne sais pas sur qui tombera son choix, mais je l'accepterai sans réflexion. J'aurais préféré que les choses se passassent tranquillement et sans bruit. Le fracas et l'éclat ne me conviennent nullement. Ce que j'ai fait est si simple, que toute autre personne à ma place en eût fait autant.

Ce que je désire c'est que cela soit décidé au plus tôt, pas pour moi, mais pour les malheureux que la justice a cru devoir envelopper dans cette affaire. Eux n'ont point comme moi la satisfaction d'avoir rendu service; leur sort doit être pénible, le mien ne l'est nullement.

Adieu, mon cher ami. Si vous voyez quelques-uns de mes amis qui me portent intérêt, rappelez-moi à leur souvenir. Tout à vous, votre très dévoué

Dr. E. Conneau.

II.

Londres, 3 Foley Place; 3 janvier 1848.

Mon cher monsieur Piétri,

Le Prince Napoléon Louis a reçu votre lettre que vous lui aver fait parvenir par notre ami Sinibaldi. Le Prince vous remercie des bons sentiments que vous conservez pour lui, et il compte et comptera toujours sur votre affection et votre attachement. Je profite de la circonstance pour vous renouveler l'assurance de ma sincère amitié et de toute mon estime pour votre beau caractère. Tout à vous de cœur.

Dr. E. Conneau.

Présentez mes hommages respectueux au Roi Jérôme, au Prince et à la Princesse Mathilde.

III.

Elysée National, le 7 mai 1849.

Mon cher monsieur Piétri,

Je regrette bien d'avoir été absent de Paris lorsque votre bonne lettre y est arrivée. Comment pouvez-vous croire que le Président aie moins d'affection pour vous actuellement qu'il n'en avait lorsque, confiant dans votre loyauté et votre dévouement, il me chargea de vous faire des propositions pour aider à son évasion de Ham si le cas échéant il avait cru nécessaire la coopération d'un ami dévoué? Croyez-le bien, mon cher monsieur Piétri, le Président connait et apprécie votre dévouement à sa personne, car vous lui en avez donné des preuves dans le malheur, alors que tant d'autres

s'éloignaient de lui. Ces choses-là ne s'oublient jamais, et le Président, moins oublieux que tant d'autres, s'empressera toujours de vous témoigner l'estime et l'affection qu'il a pour vous.

Je vous remercie bien de m'avoir fourni l'occasion de dissiper les quelques nuages qui s'élevaient dans votre esprit à ce sujet, et en même temps de vous assurer de toute l'estime et l'amitié de votre très dévoué

Dr. E. Conneau.

Indirizzo del Comune di Milano al conte di Cavour.

Milano, dal Palazzo del Comune, 14 novembre 1860.

Eccellenza,

Le magnifiche fortune, che in poco volger di mesi ridussero in atto tanta parte delle nostre speranze, non cancellarono dagli animi la memoria di quei tempi infelici ma fecondi, nei quali era conforto unico ai nostri dolori il vigoroso indirizzo della politica nazionale, rappresentata dall'Eccellenza Vostra nei Consigli della Corona.

Quando per essa fu dato alle armi italiane di far nobile prova di sè al cospetto del mondo; quando per essa le sventure, le aspirazioni, i diritti nostri riebber voce ne' consessi europei; quando coi savii ordini, con le riforme liberali, colle sagaci alleanze essa restaurò la nostra fama e apparecchiò la nostra potenza – tutta Italia, e non ultima fra le città italiane questa nostra Milano, sentì auspice al riscatto della patria il vostro pensiero, e volle acclamarvi suo Cittadino d'onore.

E noi siamo lieti di porgere all'Eccellenza Vostra questa testimonianza della gratitudine e della fiducia che Le professa il paese, da poi che l'autorevole Sua parola non si peritò di proclamare interi all'Europa i divisamenti della Nazione; e pose a Venezia ed a Roma i cardini dell'avvenire.

Risposta di Cavour al sindaco di Milano.

Ministero degli Affari Esteri

—

Gabinetto particolare

Torino, 26 dicembre 1860.

Ill.mo Signor Cavaliere,

La testimonianza d'onore conferitami da questa illustre città coll'ascrivermi al ruolo della cittadinanza milanese, riescì oltremodo gradita all'animo mio. Il nuovo Regno Italiano che la nostra generazione avrà il merito d'avere creato, ben lungi dal far dimenticare le gloriose tradizioni degli italiani municipii, le illustra e le rintegra facendole fondamento alla nuova gloria, allo splendido avvenire della nazione. Io non potrei quindi ambire un premio maggiore del poco ch'ebbi la fortuna di fare per la patria, che d'essere nel tempo stesso cittadino dei più illustri municipii italiani. Così possa essere presto ridonata all'Italia ognuna delle sue grandi città; e tutti i più antichi Comuni italiani possano essere di nuovo, come Milano, uno dei molteplici centri del nuovo periodo dell'italiana civiltà!

Voglia, Ill.mo Signor Sindaco, farsi interprete della mia riconoscenza presso i membri del Consiglio Comunale, e gradire i sensi della mia distintissima considerazione

C. Cavour.

All'Ill.mo Signor Cav. Beretta
Sindaco di Milano.

ALLA IX ESPOSIZIONE DI VENEZIA

A chi consideri il tipo speciale, che si è determinato sempre più dalle precedenti, di quest'ultima Esposizione di Venezia (alla quale dedicai già uno sguardo sommario in un precedente articolo) (1) quello cioè di raccolta di mostre individuali che costituiscono la parte più interessante se non la sola interessante, vien fatto di chiedersi se una tale tendenza rappresenta una particolarità od una necessità speciali dell'Esposizione veneziana organizzata in un dato modo e ad un dato fine o non sarà presso a poco quella di tutte le Esposizioni d'arte future.

Un fatto intanto è da stabilire: che la grande Esposizione, i *Salons* che ebbero da prima della metà del secolo scorso in poi grande voga ad imitazione di quelli creati sin dalla Restaurazione a Parigi e che ponevano la loro sede nel museo stesso del Louvre e al Luxembourg, hanno fatto o stanno per fare il loro tempo, se non ancora nel protezionismo ufficiale dei Governi o delle Accademie, certo nella coscienza degli artisti, nel favore del pubblico e nell'incremento dell'arte.

Il pubblico (cominciamo da quello che, volere o no, è il fattore più importante) si è stancato oramai della fredda, lunga, faticosa rivista di opere che rivelano troppo spesso lo scopo per cui sono state affrettatamente dipinte, e delle quali, nella molteplicità sempre più vasta delle tendenze, non riesce a farsi un giudizio proprio: nello stesso tempo che il valore puramente mercantile di un'esposizione così concepita e di cui facilmente si accorge lo fa disilluso e rende proclive ad una maggiore severità.

L'artista alla sua volta non ha che a perdere affogando le sue opere nel gran mare di altre migliori o peggiori, ma certo diverse e il cui immediato confronto, sia pure soltanto per la varietà delle espressioni, non può che riuscirgli nocivo; egli stesso naturalmente è forzato da una simile condizione di cose a cercare, ma non nel senso migliore della parola, quello che nei suoi quadri o nelle sue statue può farlo distinguere dagli altri artisti, come un tempo ricorrendo alla inutile vastità delle tele o all'interesse del soggetto storico-romantico, oggi alla originalità voluta che si trasforma poi facilmente, se le arride il successo, in una deplorevole fatale *maniera*.

***

Fino a pochi anni or sono, adunque, per allestire un'esposizione bastava mettere insieme delle tele e delle statue, non importa se buone o cattive purchè numerose, e queste si affastellavano in grandi locali su pareti spesso bianche, senza criterii troppo ricercati di disposizione,

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1° maggio 1910.

senza studio della luce migliore, senza preoccupazione alcuna della simpatia e dell'eleganza dell'ambiente. Fu poi col migliorarsi del gusto del pubblico che a poco a poco la decorazione delle sale divenne parte principalissima e spesso la cornice soverchiò in valore e in isplendore il quadro; un primo passo di grande importanza questo che riconduceva le opere a formarsi un ambiente proprio, idoneo e favorevole e riconduceva al tempo stesso il visitatore all'illusione di trovarle al posto per il quale erano state create nella casa e nella vita.

Ma anche ciò non parve sufficiente: se le tele si erano fatte rare sulle pareti e le sculture occupavano appena gli angoli ed il centro delle sale, appariva ancora troppa varietà di prodotti, troppo disgregamento di energie nella preparazione e nei risultati. Si pensò a riordinare e a coordinare, si escogitarono raggruppamenti e nomenclature. Venezia creò, per esempio, le Sale Regionali nella speranza di riunire opere che armonizzassero conservando e rilevando i comuni ed i caratteri di un paese e di una gente. Altrove si indissero mostre speciali come quella di ritratti o di pitture di paese o raccolte più originali, che si riferivano ad una speciale visione o ad una particolare tecnica, impressioniste, per esempio, o divisioniste. Ed i critici risposero con entusiasmo alle intenzioni degli ordinatori, escogitando essi stessi nei loro studii le più strane categorie che avevano per base criterii spesso fantasiosi di origine o di colori, di pratiche o di simboli.

***

Accanto alle raccolte contemporanee si diede incremento a quelle retrospettive. La morte rende indulgenti coloro che rimangono in vita e nel giudicare le opere del passato è un nuovo valore di curiosità, di simpatia, di reverenza, di sentimento scevro d'invidia che si aggiunge al valore intrinseco dell'artista: a parte spesso la possibilità di rivelare o almeno di ricordare espressioni d'arte che non ebbero il giusto rilievo nel tempo in cui fiorirono o furono a torto troppo presto obliate.

Egualmente accanto alle raccolte nazionali si favorirono forse anche soverchiamente quelle degli stranieri che costituivano anch'esse sovente, come è naturale, per la diversa mentalità estetica degli artisti e per il differente aspetto degli orizzonti e degli uomini, una piacevole sorpresa agli occhi abituati a troppo ripetute visioni: di più raccogliendo il meglio fra tante nazioni non era difficile fare apparire la produzione dell'estero più eletta e più significativa di quella nostra.

Ma la curiosità, dirò meglio, l'interessamento del pubblico si esaurì anche in questo; vedere alcune opere d'arte non parve più sufficiente: si vollero vedere tutte o quasi tutte, ossia si volle vedere l'artista nel suo complesso, nella sua vita, nell'evoluzione della sua mente e della sua mano, nel risultato del suo lavoro. E si ebbero così le mostre personali le più pericolose, è vero, per gli artisti mediocri, ma le più interessanti e le più significanti per quelli di un vero valore. Come un tempo nello studio stesso, adesso nelle sale dell'esposizione si cercò e si gustò l'intimo piacere di sorprendere tutte le note e tutti gli atteggiamenti di un'anima creatrice.

Venezia ci dà per l'appunto in iscorcio quest'anno i diversi passaggi che ha subito l'Esposizione d'arte nel suo organismo e nel suo carattere: si ritrova ancora qualche galleria del grande e freddo promiscuo mercato d'un tempo, accanto alla stanzetta chiara e silenziosa

che ci fa pensare alla dolce atmosfera di un *atelier*; le raccolte retrospettive si avvicendano a quelle quasi futuriste; si è creata la sala della Gioventù per trovare un nesso fra opere che non ne hanno ed artisti che ne hanno troppa, si sono aboliti i giurì e le ammissioni *per esame*, pur non rendendo meno arbitrarii i criterii dell'invito da parte degli artisti incaricati in ciascuna città. Ma sopratutto si è affermato sempre di più (e ciò è gran lode) il principio delle mostre personali come quelle che, ripeto, io ritengo costituire l'espressione più viva e simpatica di una moderna esposizione d'arte.

***

Occupiamoci dunque delle raccolte personali e cominciamo questa volta da quelle degli artisti italiani.

Da Francesco Paolo Michetti si attendeva da lungo tempo qualcosa: nell'artista di fama diventa un dovere il rispondere all'aspettazione del pubblico, il non mancare all'assegnamento che si è fatto su di lui. Dall'Esposizione universale di Parigi del 1900, nella quale non si può davvero dire egli avesse superato sè stesso, egli non aveva a mio ricordo più esposto opere nuove o d'importanza: si comprende dunque la trepidazione quasi religiosa con la quale si racconta che a Venezia furono aperte le casse contenenti i quindici paesaggi a tempera del Michetti.

Non so quale sia stata in quel momento l'impressione dei pochi eletti: non si può tuttavia nascondere che quella dei molti visitatori successivi non fu troppo favorevole. Alcuni di quei paesaggi senza sole, quasi neri, eseguiti con una tempera spessa come se fossero dipinti sul velluto, non sono davvero degni del grande pittore; il quale tuttavia si rivela in altri: ricordo un gran cielo di nubi, un terreno di rocce brune e di verde umido ancora stillante la pioggia, ricordo un bosco di quercie profondo e misterioso, *condotto* con una semplicità estrema ed un'arte insuperabile.

Di Italico Brass dissi già nel mio primo articolo tutto quello che pensavo di bene, lodando l'originalità arguta e talvolta leggermente amara con la quale penetra le scene della vita veneziana.

Aggiungerò ora quello che ne penso di male: il suo spirito d'osservazione è curioso, ma non sempre amoroso: e sebbene egli sappia fondere con risultato indubbiamente artistico tutti i più disparati e meno estetici elementi della vita cittadina, la sua pittura finisce spesso per avere un'impronta un po' troppo caricaturale. Intorno al qual fatto la critica non avrebbe nulla a ridire se ritenesse ciò frutto genuino della sua volontà: ma non so perchè io ho l'impressione che il naturale istinto ironico ed un certo spirito di compiacenza scettica gli prendano qualche volta la mano e lo facciano trascendere dalle sue stesse intenzioni, mentre con la sua impressionabilità di psicologo del paesaggio e delle folle e di colorista vivo egli potrebbe assurgere a visioni pittoriche ben più vaste e più varie.

Ma forse la sua non è in gran parte ancora che una ricerca: forse si tratta ancora della stessa irrequietezza d'ingegno che lo spinse a studiare pittura prima in Italia e poi a Monaco e poi a Parigi ed infine ad abbandonare le scuole per lavorare all'aria libera; l'aria libera per lui è naturalmente una cosa istessa con Venezia, la laguna, le isole fra il mare ed il cielo indimenticabili.

***

Un altro innamorato di Venezia, dea dai mille volti (non seppe rivelarsi perfino città del fuoco, essa, la città che si specchia oramai eternamente nella calma verde delle sue acque e delle sue anime?), è Pietro Fragiacomo: ma questi la vede in tutt'altro modo, non affaccendata o pettegola o ciarliera, non viva della vita che l'agita alla superficie, bensì pervasa nella solitudine dei suoi cieli e del suo mare sin nelle fibre profonde di una poesia un poco triste, i cieli quasi sempre tempestosi, il vento che agita le vele e le onde. E così forse la vide quando giunse a Venezia giovanissimo in cerca di una occupazione e negli scoramenti i più tristi delle prime ore gli parve circonfusa come il proprio cuore di una eterna lagrimosa atmosfera autunnale, ma un'atmosfera dove gli alberi ingialliti e il sole fra le nubi e le tele arancione gettano una meravigliosa nota dorata. Non basta ricordare i titoli delle sue tele perchè si trasfonda in noi la suggestiva impressione di tutta quella grande e dolce poesia? *D'inverno*, *Campana della sera*, *Scirocco*, *Plenilunio*, *Tramonto*, *Tra sole e luna*, *Armonia del silenzio*, *Sera fra i monti*, *Autunno*...

Anche Francesco Sartorelli vede la laguna con una psiche propria, i contorni sfumati, il colore chiaro quasi manchevole, ma nell'indeterminatezza, nella monotonia delle note grigio-perlacee, dei brevi strappi di azzurro, dei verdi teneri profondamente armonici... Non è proprio il musicista che si rivela in lui, da quando, avendo studiato composizione e contrappunto al conservatorio di Milano, peregrinò con le principali orchestre in Italia, in Svizzera e in Francia, finchè l'inspirazione che aveva sempre invano cercato ritrovò poi nella linea degli orizzonti, nella sinfonia dei colori del paese natio?

Egli è un lirico e le sue migliori liriche sono le più brevi: ricordo un canto meraviglioso *Egloga* ed una *Quiete lagunare* soavissima: ricordo tutti i suoi più piccoli quadri che osservati da vicino rivelano ancora la trama della tela, tanto il colore è parco, e che pure adunano miracolosamente tesori di luce e di poesia.

Infine un ultimo Veneto... di Modena, il Miti-Zanetti che ha visto anch' egli la laguna traverso la sua anima di sogno e l' ha amata sopratutto la sera quando gli incanti lunari la fanno apparire veramente città di un altro mondo... *Notturno*, *Nebbia della notte*, *Chiaro di luna*, *Primo quarto*, *Notte d'autunno*, e se non è la notte sono i crepuscoli, i tramonti, tutto ciò che come la nostra breve vita sembra fiorire sulla soglia di un'eternità: *Vesperi d'autunno*, *Tramonto*, *Ultima ora*, *Giorno che muore*, *Ave Maria*.

***

Dell'opera poderosa e vastissima che Filippo Carcano ha compiuto in più di cinquant'anni di lavoro non vi sono qui che pochi campioni: una *Marina* che appartiene alla Galleria di Arte moderna in Roma, un' *Interno del Duomo di Milano*, una chiara aerea visione delle *Guglie del Duomo* stesso, il *Ghiacciaio di Cambrenna*, *La strada al bosco dei Gardanelli*, ed una serie di studii. Ma io ebbi più di una volta la fortuna di vedere in quella villa Baragiola ad Orsenigo che per l'appunto Giovanni Borelli ricorda nell'entusiastica biografia del catalogo come una specie di museo delle opere del pittore, io ebbi la

fortuna di vedere quasi tutte le repliche dei maggiori quadri di lui, oltre ad alcune opere « inedite ».

La sua visione non si può dire « eroica »: è piuttosto una visione borghese, ma semplice e sincera, non asservita ad alcuna modernità eccessiva e voluta, come non recante più alcuna traccia del tempo e della scuola donde il Carcano trasse. Ora si consideri questo che è veramente miracoloso: egli dipinge presso a poco adesso come dipingeva più di quarant' anni or sono quando, di ritorno da Parigi e da Londra, si lanciò alla conquista dell' arte e della gloria. Se dunque la sua pittura non appare affatto vecchia, ma si rivela anzi sempre accurata ricercatrice di atmosfera e di luce, immaginiamo come dovesse apparire nuova allora, specie in quell'alta Italia che, nonostante il Fontanesi ed il Cremona, si conservava pedestremente accademica senza neppure la giustificazione di una tradizione di classicismo.

Due piccole raccolte personali hanno anche Onorato Carlandi e Ferruccio Scatola. Di Onorato Carlandi feci già nel precedente articolo ogni elogio chiamandolo « infaticabile ricercatore di orizzonti quali si sieno purchè belli, l'artista più semplice e più puro nelle intenzioni che io mi conosca ». L' affermazione non ha bisogno di ampie illustrazioni: è una lunga opera anche la sua che la prova, un'opera amorosa perennemente fresca di rivelatore della campagna romana. Quest'anno egli presenta pure parecchi acquarelli eseguiti in Inghilterra, dipinti con la stessa larghezza e con lo stesso gusto che non si trasforma, come sarebbe tanto facile, in elegante maniera.

Ferruccio Scatola ha cercato invece la sua ispirazione in Umbria e Toscana e ne ha riportato, dipinte ad olio, una serie d'impressioni forse un po' troppo rapide e nervose in contrasto con la calma divina dei luoghi. Egli si è anche forse preoccupato soverchiamente della sua missione di illustratore, come si rivela dai temi: *Al mercato dei cocci*, *Una via a Perugia*, *Panorama di Siena*, *Le quercie del Trasimeno*, ecc: ciò non toglie che le piccole tele costituiscano un'interessante e varia raccolta di aspetti dell'ubertosa Italia centrale, visti traverso un ricco e delicato temperamento d'artista.

***

Due mostre di artisti morti, fra gli italiani, e si potrebbe dire di artisti dimenticati. Perchè prima di questa esposizione Adolfo Monticelli e Francesco Netti erano quasi sconosciuti alla maggioranza degli amatori se non degli intenditori d'arte.

Di Adolfo Monticelli aveva già presentata una mostra collettiva il *Salon d' automne* di Parigi nel 1908 ed il circolo artistico *Vie et Lumière* di Bruxelles nel 1909 ed ambedue erano state salutate con sorpresa e con gioia da quanti amano la vaga poesia della luce, del colore e della forma.

Io mi raffiguro, infatti, l'occhio di un simile pittore come un diamante sulle cui faccette si rinfrange il sole ed acquista una ricchezza inusitata, indescrivibile di tinte e che le stesse forme delle cose, le stesse immagini della fantasia trasfigura un poco, circonfonde di una strana atmosfera calda dorata, diffonde di sorprendenti misteriose armonie, fa scaturire come da cieli lontani, sempre più lontani, azzurri, madraperlacei, rosei, dove fioriscono fiori fantastici e radiosi come stelle, dove la luce talora s'inspessisce e riflette altre luci come smalto.

ui,

ne
tà
e
è
di-
igi
Se
nzi
ne
no-
ca-
as-

i e
olo
ali
oni
du-
no-
ue-
ra,
ra-

ria
oni
na
sua
ci,
cc:
ria
eco

di
on-
egli

iva
et
con
del

dia-
zza
, le
una
ar-
rri,
me
lto.

JOHN SAVERY — *Primavera*
(appartiene al Musée national du Luxembourg di Parigi).

PIETRO FRAGIACOMO — *I Guardiani delle Valli*

ITALICO BRASS — *La festa del Redentore a Venezia.*

TEODOR AXENTOWICZ — *La Famiglia dell'artista* (pastello).

Domenico Trentacoste — *Nudo.*

Domenico Trentacoste — *Nudo.*

In questo consistono più o meno le piccole tele di Adolfo Monticelli: egli che era stato un diligente scolaro nell'Accademia di Marsiglia ed aveva conseguito il primo premio di modello vivo (come mai deve aver disegnato e dipinto in quel tempo per ottenere un simile onore?); egli che viaggiando e studiando aveva a volta a volta ammirato Rembrandt come Tiziano, il Veronese come Van Dyck, Watteau come Corot, egli si liberò da ogni influsso o meglio assimilò ogni influsso e nel crogiuolo potente ed ardente del suo talento fecondo e del suo cuore appassionato fuse tutti gli insegnamenti e tutte le idee e tutte le bellezze, non per trarre dal nuovo metallo monumenti, ma per crearne gioielli.

E nei gioielli egli incastonava quasi sempre la più bella gemma della natura, la donna: la donna... la vita.

Di Francesco Netti ha scritto la biografia con profonda devozione di amico e con sereno giudizio di artista Giovanni Tesorone. Egli ricorda la gentile schiera che era con lui tra il '70 e l'80 (come vicini e come lontani quegli anni!) e che tante speranze aveva fatto sorgere sulla pittura italiana del Mezzogiorno: non era nel Mezzogiorno appunto con Palizzi e Morelli che era avvenuta la rivoluzione grande della nostra arte che dagli artisti è stata purtroppo tanto presto dimenticata quanto prima esaltata, ma che un poco corretta dalla mania del verismo allora prepotente (e l'aveva cominciata a correggere lo stesso Morelli), resa un po' più poetica e un po' più nobile, dovrebbe essere la base più sana, più salda, più viva, più eterna, perchè si riattacca al passato e non soffre dell'avvenire, della nostra pittura?

Come, infatti, dubitarne quando le tele di Francesco Netti, nato nel 1832, che studiò a Napoli col Bonolis e che dopo essere stato ad organizzare a Parigi la sezione ufficiale dell'arte italiana nel 1867 ritornò a stabilirsi a Napoli dove morì, senza essere quelle di un grande pittore, ma piuttosto quelle di un nobile e schietto pittore, sono ancora per il sentimento come per la tecnica, per il tema come per la figurazione profondamente moderne? Guardate il bozzettone dei *Mietitori*; ricordate *Un acquazzone* e *Gli amanti asfissiati* e il bozzetto del quadro *La Processione di penitenza per la pioggia di cenere*.

***

Le mostre personali più significative, per diverse ragioni significative, degli artisti stranieri sono quelle del Zuloaga, dell'Israels, del Lavery e del Klimt. Cominciamo dal primo.

« Con Ignazio Zuloaga noi ci troviamo di fronte ad un artista rude e possente nel suo realismo impassibilmente oggettivo, ad un artista di spiccatissimo carattere etnico sia per i tipi riprodotti, sia pel modo di riprodurli sulla tela, ad un artista che riattaccandosi direttamente al Goya riprende dopo una lunga e deplorevole parentesi la grande e gloriosa tradizione pittorica del suo paese ».

Chi leggesse queste parole dopo aver visto le tele che il Zuloaga ha inviato a Venezia e non sapesse che Vittorio Pica le ha scritte alcuni anni or sono, pochi del resto, le troverebbe un non senso: ma chi conobbe ed ammirò i quadri di allora, dei quali cito a memoria *Lola la Gitana*, *Danzatrici spagnole*, *Una parola piccante*, *Scena sulla via*, *Il balcone*, *Gitana e andalusa*, *Corsa di tori nel mio villaggio*, *Preparativi per la corsa dei tori*, *Tipi di spagnole*, ecc., e ricorda la folla di figure di

un verismo un po' grottesco, cariche di tinte sui fondi falsi, nelle quali sembra « egli si compiaccia di mettere in evidenza l'essere d'istinto che svelano gli appetiti e la vita del vizio », rimane dinnanzi alle nuove tele colpito di stupore come dinnanzi ad un fenomeno incomprensibile, perchè pare per l'appunto alla prima che il nostro pittore abbia capovolto il proprio temperamento, trasformata la propria visione, abbandonato volutamente tutte le qualità più personali e caratteristiche della sua arte. Alle creature di piacere, di gioventù e di bellezza sostituite per soggetti creature di tristezza, di vecchiaia e di castigo: all'evidenza realista una predilezione per le figure piatte e di proporzioni arbitrarie, al colorito acceso, quasi stridente, una monotonia di toni bassi con predominio dei verdognoli e dei violacei.

Ma pure, considerando più a fondo, si finisce per persuadersi che la sua non è tanto una trasformazione quanto un'evoluzione e che la sua pittura che aveva già indubbiamente un significato di pensiero e di sentimento che trascendeva di molto la figurazione, si è ancora spiritualizzata. Era terrena e lussuosa: è divenuta mistica ed eroica; era ironica ed un poco amara: le ha conservato la melanconia rendendola più profonda ma anche più dolce. È preferibile artisticamente il Zuloaga secondo al primo? « This is the question »; tuttavia è impossibile fargli una colpa di avere nel colmo del successo rinunziato alle qualità che più attraevano l'ammirazione del pubblico verso la sua pittura, convinto com'era di nobilitarla e di esprimere un pensiero più alto e più vasto.

***

Dopo il Zuloaga il Lavery, uno dei più ammirati e dei più discussi pittori che espongano quest'anno a Venezia : tanto le lodi quanto i biasimi sono comprensibili e giustificabili.

Negli interessanti cenni biografici tradotti dall'inglese che si leggono nel catalogo intorno all'ormai celebre ritrattista, si notano queste due interessanti affermazioni: « Quando Whistler gettò le basi della famosa Società " The international Society of Painters and Engravers " per protestare contro le meschinità ed il campanilismo delle Accademie e per rivendicare il detto più volte ripetuto che l'arte non conosce frontiere, egli ebbe un valente collaboratore nella persona di John Lavery ». E altrove: « Nato in Irlanda, educato a Glasgow e a Parigi, il Lavery ha una spiccata predilezione per i tipi celtici e latini di bellezza femminile ». Viceversa quanto è inglese, profondamente inglese, solamente inglese il Lavery! E questo non ricorda per l'appunto la maggior parte dei suoi facili critici, come dei facili critici dell'arte inglese: che per riconoscerla ed apprezzarla come merita bisogna anzitutto conoscere l'Inghilterra; tale singolare impronta dànno naturalmente agli aspetti dell'arte, gli aspetti dei luoghi e delle stirpi.

In alcune tele bellissime il Lavery è di un'eleganza naturale e sobria quale appunto deriva dal gusto del suo paese: in altre è più ricco di colore, pur amando le armonie di una stessa tinta. Nel celebre *Ritratto in rosa*, tutta la figura appare come velata e riscaldata di bitume nei toni rosa e bianchi su di un fondo bruno, di una nobiltà ammirevole nel complesso. Nelle *Ragazze alla luce del sole* non potrebbe essere più moderno, pure rifuggendo da tutte le esagerazioni

e le violenze della modernità; due figure sul mare riflesse dei mille raggi che salgono dalla spiaggia e dall'acque in un'atmosfera verde azzurrognola un po' calda di una trasparenza incantevole.

In tutti i suoi quadri, infine, e specie nei suoi ritratti, ottiene con profonda semplicità i più mirabili effetti di vita e di grazia.

***

Vi piacciono i contrasti? Rechiamoci ad ammirare subito dopo l'Israels: dico ammirare, senz'altro, perchè non ammetto vi sia uomo di sia pure mediocre coltura artistica, o viceversa maniaco di ipercritica (e gli uni e gli altri si trovano spesso d'accordo quando si tratta della estimazione di certi profondi valori) che non debba considerare l'Israels come un grande, indiscusso maestro.

Non è più il caso, dopo cinquant'anni di lavoro, il ricercarne le origini, l'evoluzione, i caratteri: si pensa a Rembrandt indiscutibilmente dinanzi a talune delle sue tele, ma più che per una vera intima rassomiglianza, perchè possiedono caratteri comuni a tutte le grandi pitture, per avere presi a modello gli stessi tipi dello stesso popolo, per aver tratto il disegno dalla confusione dei chiaro-scuri, la luce dalla profondità delle ombre, per avere concentrato lo splendore sulla testa o a sommo del petto, e lasciato tutto il resto nelle tenebre, quali son quelle del mistero nelle quali annegano gli occhi e l'anima dei suoi eroi.

Come appare appunto dalla raccolta che presenta a Venezia e che comprende alcune fra le sue opere più lontane, egli si è sempre evoluto: vecchio è più giovane di quando era giovane; la sua grande forza la trasse dall'avere osservato, amato e ritratto la vita del mare, quando altri pittori, gli italiani, per esempio, si arrovellavano a ricercare la propria ispirazione nella fredda morta storia; con la sua pittura egli assorge ad altezze di sentimento che i moderni, volendo essere sociali, sono ben lontani dal sapere esprimere.

***

Mi son riservato di parlare per ultimo di Gustavo Klimt, la cui originalità è così indiscutibile da diventare sconcertante: è grande fortuna, del resto, che egli sia originale, perchè sarebbe un guaio fossero in molti a dipingere in quello stesso modo.

Sono note le vicende del pittore: egli fu incaricato dal Governo austriaco di dipingere per l'Università di Vienna tre grandi pannelli decorativi: *la Filosofia, la Medicina* e *la Giurisprudenza*. Cominciò dalla *Filosofia* che suscitò, specie nel Corpo accademico, un coro di indignazioni e di proteste e soltanto dopo lunghe esitazioni fu ammesso nel sacro recinto degli studii. E pure a paragone delle pitture successive quella grande composizione allegorica è ciò che si può immaginare di più semplice, elementare nel concetto, di più sobrio nell'esplicazione artistica. S' immagini un gran cielo di stelle in mezzo al quale come una nebulosa s'intravede un volto di sfinge: e da un lato una teoria di figure di tutte le età, leggere come ombre, misteriose come fantasmi, che si levano verso l'alto in una eterna aspirazione.

Ma del Klimt è avvenuto quello che avviene nello stato sociale di ciascuno che un potere, un governo o spesso una serie di circostanze crea, senza che egli lo voglia, ribelle: esso si sentirà spinto

sempre più innanzi per la via in cui l'hanno cacciato e nessuna affermazione gli sembrerà poi tanto ardita, nessuna opposizione ad oltranza abbastanza efficace. Infatti i pannelli della Medicina e della Giurisprudenza che seguirono quelli della Filosofia, apparirono tali da non potere essere più nemmeno collocati accanto al loro fratello primogenito e da allora tutto ciò che il Klimt dipinse, risentì della sua ferma deliberazione di romperla per sempre con tutto il passato e con tutto il presente. Ma non con il *suo* passato: la sua *maniera* diventa molto più comprensibile almeno come tipo d'origine, se si considera che egli si era occupato a lungo con il fratello Ernesto di decorazione e più particolarmente della decorazione di teatri: ora a questa veste decorativa egli dà in genere un contenuto simbolico, di un simbolismo, del resto, che è ben lontano dall'essere astruso ed egli ha creato così la più personale e significativa delle sue pitture. Il resto sono dei paesaggi giapponesi e dei comuni ritratti di secessionismo parigino o viennese.

MICHELE DE BENEDETTI.

" I MORTI „ DI UN VIVO

« Convien dirlo francamente: Gallina e Selvatico hanno ucciso il teatro veneziano ».

Questo, Renato Simoni, dicendo del volume *Commedie e poesie veneziane* di Riccardo Selvatico, atteso da tant'anni, prima e dopo la morte dello squisito scrittore, e comparso finalmente tra il successo schietto e spontaneo de *La cena delle beffe*, e il successo voluto – voluto dal publico, deluso eppure ostinato nell'aspettazione e nella speranza – de *L'amore dei tre Re*, mentre, dopo il teatro siciliano, un nuovo teatro fiorentino, teatro, non più di maschera, ma di vita, si andava affermando, fuor di Firenze, per tutta Italia.

E questo, perchè? Perchè, dopo avere rifatta l'opera di Goldoni, rinnovandola, intonandola al secol nuovo, Gallina aveva scritto *La famegia del Santolo*, e di Selvatico si profilavano *I Morti*. Nell'una commedia, già celebre, e nell'altra, commovente come la statua incompiuta del museo del Partenone, si vedrebbero i chiari segni della morte del teatro dialettale e il lampo vivido del teatro nazionale; i due grandi scrittori si sarebbero accinti a condurre gli arguti spiriti della scena veneziana alla musa del teatro italico; questi *Morti* supererebbero il teatro dialettale, non solo nel contenuto, ma anche nell'osservazione; persino gli episodî di colore, quelli introdotti nella commedia per distendere intorno alla torbida e ardente vita dei personaggi principali la più vasta vita esteriore, quasi per porre di contro al loro dramma la crudele impassibilità della natura e degli uomini, sarebbero scelti, non più nella festevolezza solatìa della strada, ma quasi nell'ombra di spiriti riflessi, resi amari dall'intelletto; così tutta l'opera si compirebbe nell'atmosfera più alta e più rara; intitolandosi *I Morti*, sostituirebbe alla bellezza prospera delle cose tangibili e sonore delle quali si compiace il teatro dialettale la forza dei moti che si svolgono dentro le anime taciturne, dentro il nebbioso mistero dei pensieri non dicibili; il poeta non sarebbe stato più il testimone vivace e un po' partecipe del panorama che gli si svolgeva intorno, sarebbe divenuto un creatore, gli si sarebbe dischiuso il più alto regno della vita e dell'arte: quello dell'invisibile.

Tuttociò, dunque, secondo Renato Simoni – il quale, se ben ricordo, non disdegnò la forma dialettale per una commedia la cui inspirazione rasentava questi *Morti* molto strettamente – perchè il teatro dialettale non potrebbe aspirare alle alte cime della nobiltà spirituale.

Ora io domando: i personaggi de *I Morti* sono, spiritualmente, veri e vivi, come veri e vivi i personaggi di quella *Famegia del Santolo*, la quale, pure avendo toccato una meta scenica, cui invano il Gallina

aveva mirato nel *Fora del mondo* e ne *La base de tuto*, ha tuttavia il torto d'inspirarsi assai più alla morale convenzionale che alla morale vera, naturale ed umana? E, se vivi e veri resi così come sono dall'arte, in quale lingua avrebbero quei personaggi parlato nella vita vissuta? Avrebbero parlato in veneziano soltanto quando uscivano dalla cerchia superiore della loro spiritualità per le minute e volgari esigenze dell'esistenza, ed in italiano quando si elevavano nelle più alte sfere del pensiero, del sentimento, del dolore? o non avrebbero più che mai trovato, senza pure cercarle, nella loro lingua naturale, indigena, autoctona come essi, l'espressione spontanea di quella fioritura psicologica? E una tal fioritura sarebbe stata loro contesa, se invece di essere persone appartenenti ad una classe, di una condizione così detta civile, fossero uscite dalle infime schiere popolari, da quelle infime schiere, le quali d'italiano non sanno che storpiare, gondoleggiando – se pure ormai li ricordano – i versi del Tasso, e di francese, d'inglese e di tedesco quel tanto solo che serve loro per ottenere la *bona man* dal *foresto*?

Perchè la questione è qui: è logico, è legittimo, è equo, voler limitare il campo del teatro dialettale alla pura riproduzione della vita materiale e a quella superficialità di osservazione psicologica che non va oltre l'epidermide della vita, farne soltanto della fotografia, magari colorata, o al più della smagliante e sorridente pittura alla Favretto, quando tutta la nostra vita spirituale, tutta la nostra psiche, dalle sue origini infantili alle sue catastrofi, così spesso tragiche nel più elevato senso eschiliano e shakespeariano, si svolge entro noi, nelle nostre più intime fibre, dialettalmente?

Questo, pel teatro dialettale in genere; il quale potrebbe perorare la propria causa citando più d'una delle produzioni del vecchio teatro piemontese, a torto ritenuto tutto cattedratico e predicatorio, del teatro milanese, a torto considerato tutto *vaudevillesco* e *macchiettistico*, e qualcuna del recente teatro siciliano e del rinnovato teatro napoletano, in cui certi eventi, per quanto brutali, non hanno meno per questo una genesi psicologica della più raffinata amarezza. Che dire poi, quando trattasi del teatro veneziano, il quale parla una lingua a cui manca poco più della desinenza per essere italiana? quando, non soltanto ha avuto quella lingua in Goldoni un autore non semplicemente *realista* e superficiale, ma ha avuto storici che han saputo penetrare le più recondite ragioni dei grandi avvenimenti internazionali, e diplomatici che hanno reso le più sottili astruserie della politica in una dizione assai più *veneziana* che *italiana*? E, se la lingua veneziana ha saputo essere lingua di storia, lingua di politica, lingua di Stato, che è quanto dire lingua di pensiero, come, con qual diritto, per quale ragione, le si vorrebbe contendere di essere, di rimanere anzi, sulla scena come è nella vita, una lingua di sentimento, anche superlativo?

Non bisogna confondere le attitudini, la potenzialità del teatro dialettale, col campo limitato che praticamente si era convenuto di attribuirgli. Esso può essere più vasto, più complesso, più alto del semplice fatto di cronaca, della gustosa macchietta pittorica: può essere, come è la sua lingua, tutta la vita: e se una tale vita esce dai confini caratteristici della città, della regione, per assumere una più generale fisionomia umana, esso non fa che acquistare maggiori titoli alla comprensibilità, alla comprensione, non più urbana soltanto, ma nazionale e internazionale.

Del resto, se l'Occidente ha disimparato quell' italiano che era già la lingua ufficiale delle sue Corti, dei suoi Governi, non solo tutto il mondo capisce sempre il veneziano, ma lo parla ancora tutto l'Oriente, dall'Oriente austriaco, al greco, al turco.

Bene dunque sono stati pensati, sentiti, scritti in veneziano *I Morti* da Riccardo Selvatico, pure se egli intendeva – come so io pure – dar loro anche veste italiana, cercando di venezianeggiare la nostra comune

Riccardo Selvatico.

lingua ufficiale; e legittimamente in veneziano rimangono, or che, dopo le lunghe, affettuose esitazioni dei figli, sono stati, a cura di Antonio Fradeletto, publicati insieme alle poesie ed alle due commedie che li hanno preceduti.

In queste due commedie – *La bozeta de l'ogio* e *I recini da festa* – si scorge veramente, avendole così insieme sott'occhio, tutto il germe del teatro di Giacinto Gallina; e qualche cosa più del germe: gli stessi tipi, gli stessi caratteri, gli stessi procedimenti e, quasi, le stesse situazioni. Ma questi *Morti* sono tutti *I Morti* che Riccardo Selvatico aveva, non solo pensato e sentito, ma steso sulla carta?

Il poeta lasciò incompiuta la sua creazione; ma, così incompiuta qual'era, non vi era già di essa più di quel che vediamo or qui publicato?

lo scriveva, quando di Riccardo Selvatico improvvisamente si spezzava la creazione e la vita (1): « È inutile chiedere che una tale opera venga publicata, a tutto onore, non soltanto dell' uomo, dello scrittore, ma del suo paese; essa lo sarà certo: publicata qual' è, e non solo in quelle sue parti di cui egli era ormai finalmente soddisfatto, e a cui gli pareva di aver posto il suggello della perfezione, bensì in quelle pur anco di cui temeva non aver trovato la linea definitiva, perchè costituiscono, non soltanto accenni d'arte, ma lineamenti di umanità. Dai quali, chissà, altri potrà trarre inspirazione ad idee, a pensamenti tutti diversi, materiale d'anima quali sono ».

E ciò tanto più si doveva, perchè questa publicazione non era nè l'atto di fiducia di un autore in sè stesso e nell'opera propria, nè la speculazione solita di un editore: era l'omaggio reso alla figura umana e letteraria di un uomo, di uno scrittore, il quale, più che infecondo, era stato avaro di sè, e che, non avendo dato di sè al publico ed al patrimonio letterario del nostro paese quanto avrebbe dovuto e potuto, per l'eccesso di un senso autocritico e per la fine immatura, andava fatto finalmente conoscere in tutta la intimità della sua elaborazione intellettuale, perchè si potesse esattamente giudicare quanto si era perduto.

Antonio Fradeletto, fermando ancora una volta l'anima commossa sulle carte del perduto amico, ha preferito un altro metodo: publicando quel primo atto – di cui Riccardo Selvatico aveva già giustamente deciso il sacrificio, e che aveva probabilmente steso soltanto per sè, per venire in più intima famigliarità coi suoi personaggi - Fradeletto, giunto là ove la morte aveva, dopo l' indecisione, fermata la mano dello scrittore, ha preferito scegliere dei varii svolgimenti che questi andava tentando e ritentando, quello che gli pareva essere giunto nella mente creatrice a maggior grado di maturità, e l'ha riassunto con parole sue, dando poi conto delle due catastrofi che con maggiore probabilità gli sembrava sarebbero state da quella mente preferite.

Ora di ciò io non posso che dolermi, per quanto raro sia stato, sin quasi ad essere unico, il caso della fraternità spirituale di quei due uomini, nei quali era uguale l' impulso morale, e che però potevano cospirare affettuosamente concordi agli stessi fini, pur così diversi quali erano nelle attitudini espresse, pratiche della vita. Nessuno meglio di Antonio Fradeletto poteva rendere l' indole e le ragioni del misterioso processo per cui il sentimento soggettivo e l'oggettiva osservazione della materia umana andavano assumendo in Riccardo Selvatico forma d'opera d'arte: l'uno e l'altro si comprendevano tanto, e così bene si completavano! Era quindi la loro una collaborazione nel senso e nel modo più elevato, nelle creazioni dell' intelletto come nelle più geniali iniziative cittadine; e vera collaborazione era, ad esempio, la dizione che delle poesie di Riccardo Selvatico, Fradeletto faceva, vivo ancora il poeta (2).

Ma nella sintetica collaborazione attuale, resa silente dalla morte quella discussione orale in cui i due intelletti si accendevano e si illuminavano a vicenda, spentasi quella voce grave che nella sua meditante dolcezza riusciva spesso a vincere l' impeto irrompente della voce ampiamente sonora, questa ha forse inconsciamente troppo pre-

(1) *Rivista Politica e Letteraria*, settembre 1901, Roma.
(2) *Rivista Politica e Letteraria*, aprile 1901, Roma

valso; e, se veramente gli *spiriti* fossero al di là della tomba, e, invocati, consentissero a vergare per noi i loro pensieri e i loro desii, molto probabilmente lo spirito di Riccardo Selvatico verrebbe a dare a tale sintesi una sostanza ed una forma non interamente conformi a quelle che or qui leggiamo.

Ricordo la mite sera veneziana in cui, dopo la lunga effusione di sentimenti e di casi a cui ci aveva indotto il musicale silenzio del canale deserto, del cielo carezzevolmente stellato, sera fatta per infondere negli spiriti gentili il senso, la convinzione dell'unità cosmica della vita e della morte, Riccardo Selvatico mi trasse dal piccolo verone dell'alta sua casa nella stanza queta ove egli soleva stare in continuo dibattito con l'opera sua, e mi disse i suoi *Morti*, e mi lesse dei suoi *Morti* i vari e diversi rapporti in cui li vedeva coi suoi personaggi viventi, le parecchie espressioni del loro influsso e le varie forme sceniche in cui gli pareva di doverlo esprimere, incerto ancora quale era sulla preferenza da dare all'una piuttosto che all'altra; tanto egli era penetrato del suo soggetto, tanto lo viveva, sentendo a quali imponderabili effluvi sentimentali, a quanti coefficenti esterni, poteva quell'influsso andare soggetto, e quali diversi effetti poteva quindi avere nella esistenza delle figure in cui egli stava incarnando uno dei più dolorosi e sottili eppure frequenti fenomeni della psiche. E vi era tanto! E tanto mi pare sarebbe riuscita delicata, profonda, complessa l'opera d'arte, se fosse a Riccardo Selvatico bastata la vita per condurla a compimento.

Ma forse, anche durandogli fino a tarda età, la vita non sarebbe bastata per indurlo a ritenere quell'opera compiuta; non solo per l'indole autocritica del suo ingegno, insoddisfatto sempre, in vista di una perfezione irraggiungibile, ma per quella stessa del suo soggetto, così alieno dall'incarnarsi in figure graficamente e verbalmente determinate, in casi specifici, in soluzioni precisamente definite. Ma appunto per ciò, tanto più era da darsi alla luce tuttociò che un tal soggetto aveva dato ad un tale uomo d'inspirazione, di discussione, di dubbio, di tormento. Avremmo avuto meno di una commedia compiuta, sia pure nella sola traccia, ma avremmo avuto insieme assai più come documento dell'autore e della vita. Ed io vorrei che, in una ristampa del volume, a questo Fradeletto provvedesse.

Come vorrei che di Riccardo Selvatico si facesse rimanere, documentata dalla stampa, non la sola figura poetica, ma la personalità civica. Perchè in lui l'artista e il cittadino si fondevano interamente. Basterebbe a dimostrarlo un fatto materiale: quella Esposizione Internazionale d'Arte, ch'è divenuta - grazie al suo collaboratore e prosecutore - la migliore istituzione congenere d'Europa, e che fu onore della sua civica magistratura, prima manifestazione collettiva di quella rinascita di Venezia libera che invano si era attesa dall'anno della liberazione, e che non s'era espressa sino allora che nella pittura di Favretto e nel teatro dello stesso Selvatico e di Gallina, come or qui magistralmente il Fradeletto ricorda. Ho già, nel primo momento di doloroso stupore in cui ci gettò l'annuncio della morte improvvisa, rilevato (1) per quali ragioni fisiche e psicologiche Riccardo Selvatico non sarebbe forse bastato per dare a quella sua magistratura tale impulso da rendere tale rinascita completa, marinara quindi, com-

(1) *Rivista Politica e Letteraria*, settembre 1901, Roma.

merciale, oltre che letteraria ed artistica. Ma, così quale fu di fatto, e tanto più quale fu nella sua inspirazione, quale egli la fece e tanto più quale egli la vide nella intimità della sua anima, liberale, democratica veramente, ma alla veneziana, cioè aristocraticamente, meritava, e meriterebbe, di rimanere publicamente documentata, non più soltanto nei polverosi archivi municipali e in quei fuggevoli fogli che hanno larghezza di publico, ma publico di un giorno, bensì nella forma più accessibile di quelli, e più duratura di questi, che è il volume stampato.

A dare, del resto, un' idea comprensiva del modo come la figura morale e civica di Riccardo Selvatico intendeva la vita publica e la suprema magistratura di una città come la sua Venezia, sarebbe bastato l'elenco sommario di ciò che egli aveva fatto, iniziato, tentato da sindaco, e quel suo ultimo discorso elettorale, che fu appunto come una sintesi, una perorazione della sua vita publica, un testamento che il suo partito avrebbe dovuto cercar di attuare, e nella cui nobiltà, nella cui misura sostanziale e formale, nella cui equità tanto avrebbero potuto apprendere come metodo di lotta e come finalità di parte coloro i quali si sono assunti il compito di rendere quella che era stata sino allora la gentile democrazia veneziana più volgare che quella d'ogni altra città italiana, confondendo appunto con la volgarità il socialismo. Pronunciato nell'ambiente e dinanzi ad un uditorio il più popolare, quel discorso aveva saputo rimanere così signorile, pure essendo così accessibile alle menti più elementari, da bastare da solo alla dimostrazione di un Vero che non è meno universale e permanente per essere oggi poco compreso e meno insegnato: che, cioè, la misura dell'equità sociale è data, non già dalla eguaglianza, ma dalla equivalenza. E un tale documento riuscirebbe tutt'altro che ozioso, correndo oggi fra le mani e dinanzi agli occhi e alla mente di tutto quel publico veneziano, italiano, che non mancherà a questo volume per virtù del nome che porta, non certo dimenticato, e di un editore che del publico è padrone (1).

Ma così qual'è, rimane questo volume fra i pochi che costituiscono la biblioteca, non solo professionale degli artisti e dei letterati, non solo convenzionale dei dilettanti eleganti e delle dame *snobiste*, ma intima degli spiriti squisiti, appunto perchè nelle due commedie complete, in quella imcompiuta, nelle poesie, tanto è di Riccardo Selvatico quanto in Riccardo Selvatico era di Venezia.

Quella Venezia della quale e nella quale tanto egli viveva, che l'uscirne anche per poco era per lui una sofferenza. *Tutta* egli l'amava perchè tutta la sentiva, nel fulgore del sole e nell'albore lunare, nelle vivaci e sonanti figure giovanili e nei silenzi meditabondi, nell'algore delle nevi e nei tepidi favonii, in quelle soffocanti afe sciroccali in cui è tanto fermento di vitalità, nella magniloquenza di monumenti che rimarranno immortali anche quando saranno crollati, e nella eloquenza della linea più modesta, del più umile colore; nella scettica inerzia e nella loquace attività; nell' umorismo, infine, quanto nel sentimento. Ed egli fu infatti un umorista sentimentale, e insieme un sentimentale umorista; lo fu nella vita come nell'arte, appunto perchè in lui l'arte era l'espressione naturale della vita, spontanea nella inspirazione quanto affaticata nella forma definitiva. La stessa sofferenza

(1) Treves, Milano.

fisica, che fu in lui nè breve nè lieve, come la sua morte dimostrò crudelmente alla incredulità degli affetti che lo avrebbero voluto sano e forte per vederlo più conclusivamente operoso; gli stessi dolori morali, che pur contribuirono a tarpare le ali della sua produttività, non mai si svestivano in lui interamente di quel sorriso, ch'era la filosofia di uno spirito, troppo altruista per essere insensibile, e insieme troppo elevato per lasciar lungo e libero corso allo sconforto ed all' ira contro la malignità di una sorte che non fu tutta sorriso per lui. Egli è lungi – già ebbi a dire – dall'essere intero nell'opera sua e dal risultarvi; ma tanto – ora aggiungo – è in essa di lui da estendere a chi non lo conobbe l' incanto che da lui emanava per quanti fummo più vicini al suo cuore.

Egli sarà ora amato da assai più gente che non l'abbia avvicinato; e il mesto sorriso gli fiorirebbe ancora, sapendolo, su quel labbro da cui non uscì mai parola che non fosse bella e buona, come fiorirà – rassegnazione e conforto – sulle labbra di chi, leggendolo o rileggendolo, apprenderà da lui la migliore economia della vita.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

VERSI

Esame.

I.

Ora che dalla vita ad un ignoto
lido seren, che sia d'un nume sede,
lanciare il ponte aereo della fede
non posso più, nè conosco piloto

al quale il tenebroso mar sia noto
su cui quel ponte ancor lancia chi crede;
ora, s'io penso che un dì sotto il piede
mi mancherà la terra (e più del vuoto

per l'anima tremar, Morte, mi fai,
che non de la tranquilla umile fossa
che il corpo accoglierà da fiori arrisa):

credo io davver che a vivere mi possa
bastar la volontà ferma e decisa
di non pensare a questo vuoto mai?

II.

No: che se d'un pensier non lo riempio
comunque, invasa, anzi ingojata pure
la vita me ne sento, e più nè cure
che non mi pajan vane, o amor che scempio

non mi paja, mi attraggono, e se a dure
prove mi spinga pur virtù d'esempio,
vuota ogni fede, come vuoto il tempio
mi sembra, e folli tutte le avventure.

Mentre una voce ascolto che mi grida:
- Come vuoi tu comprendere la vita,
se non sai pensar nulla de la morte?

Tu brancoli nel bujo della sorte
così, perchè nell'anima smarrita
un pensier della morte non ti guida.

III.

E per la morte solamente luce
chiedo perciò. D'ogni nuovo portento
che la scïenza per mio ben produce,
anche ammirando, poca gioja io sento.

Son beni solo per la vita. Duce
che si ritragga dal maggior cimento,
di vincer solo nei minor contento,
più non si sa pregiar, nè più seduce.

Sbuffa in preda al demon che lo trambascia
un ferreo mostro, e dove mai m'invola
con la sua furia? M'accorcia il cammino:

e avanti, avanti, nella notte sola,
gelida, nera, mi conduce fino
all'orlo di un abisso, e lì mi lascia.

IV.

E da quest'orlo or io ricerco invano
il miraggio divin d'un altro mondo
nel qual mi riposavo da lontano:
tenebra orrenda, silenzio profondo.

E invan, Scïenza, m'armi tu la mano
del fulmine domato, invan giocondo
compenso m'offri di vittorie: vano
il tuo trionfo io stimo: io ti rispondo:

- Domani su l'Atlantico gittare,
nuovo prodigio, un ponte tu potrai:
ma non quell'acque, non quell'acque io temo.

Una barca che salpi oltre l'estremo
lido in cui son ridotto non mi dài
per questo tenebroso ignoto mare.

V.

E se in te no, nè debbo nel primiero
sentimento a cui tu troncasti l'ale
cercare io più la luce essenzïale
che possa alfine vincere il mistero,

debbo cercarla in me? Ma è pur fatale
che l'uomo in sè scoprir non possa il vero,
ma solo ciò che da un desio sincero
inconsciamente è indotto a creder tale.

Nè dalla illusion che da me spira
potrò staccar la verità, se in seno
all'esser mio l'esser comune ha sede.

La verità? Ma ell'è come un sereno
lago, uno specchio che per sè non vede
e in cui sè stessa ogni persona mira.

VI.

Nè sopra o fuor de la ragione mia
a niun Potere il pensier può dar trono,
che un mio vano fantasima non sia:
però ch'io pensi sol perch'io ragiono.

Come fuori di me non vibra suono,
nè vera è dei color la poesia,
ma io soltanto, io sempre, io sempre sono
che accordo e piango la mia fantasia;

così, se fuor di me, stretto da un gramo
bisogno, creo qualcosa, a cui la mente
mia stessa e ogn'altra cosa vo' soggetta,

me stesso inganno, miserevolmente:
giuoco con l'ombra mia che si projetta
ingrandita nel cielo e Dio la chiamo.

VII.

Or come sei tu misera davvero,
anima umana, quando contro a questa
ombra tua stessa imprechi o scherno fiero
lanci o con lei, che ascolto non ti presta

nè può prestarti, scherma di pensiero
eserciti. L'idea, l'idea funesta
del male, onde ti lagni in mite o altero
verso, da lei ti vien, dall'ombra infesta

della ragion tua stessa, che tu Fato
chiami, o Natura, o Dio. Ma non esiste
il mal che in tanta ambascia pur ti tiene,

se non esiste chi l'abbia creato:
è perchè è, non è nè mal nè bene,
ogni cosa che vive o lieta o triste.

VIII.

Nel bujo intanto, dentro al quale impreca
e piange, o prega e spera tanta gente,
voi filosofi, andate con la mente
accesa come una lanterna cieca.

E a ciascuno di voi par vada sbieca
l'altrui lanterna, e il sentier che, fidente,
ciascun s'è scelto e al quale solamente
per sè la propria un po' di lume reca,

stima la vera via della salute,
l'altrui sentier disprezza e l'altrui zelo.
Ben per voi, fioche lucciole sperdute,

che de le stelle onde la notte è viva
lo sfavillìo che punge e allarga il cielo
in terra ad esser lume non arriva.

IX.

Ma se l'enorme arcan che vi disvia
che indarno prima speculaste e ch'ora,
pur senza un nume che v'imponga: - Adora! -
rinunzïando ad indagar che sia,

siete corrivi a creder tuttavia,
non fosse già quel che ci è ignoto ancora,
ma solo inganno che non si colora,
inganno della nostra fantasia?

Noi non siam come l'albero che vive
e non si sente, a cui la pioggia, il vento,
la terra, il sol, non par che sieno cose

ch'esso non sia, cose amiche o nocive.
Invece all'uom qual realtà s'impose,
nascendo, della vita il sentimento.

X.

E questo è il lume che ci fa vedere,
sperduti su la terra, il male e il bene:
la vostra lanternuccia, onde a voi viene
l'immaginario bujo; esso di nere

ombre cinge il breve àmbito in cui tiene
chiuse l'anime nostre prigioniere;
e noi dobbiam quell'ombre creder vere
fin tanto ch'esso acceso si mantiene.

Ma, spento alfine a un soffio, dopo il giorno
fumoso della nostra illusïone,
ci accoglierà perpetua la notte,

o resteremo ancor, senza ritorno,
alla mercè dell'essere che rotte
le vane forme avrà della ragione?

Lusus.

I.

Richiesta d' un tendone.

Voglio un tendone e vi dico perchè.

M' ero già fatto della terra schiavo:
entrato nell' armento,
per cui la sola verità ch' esista
è l' erba che gli cresce sotto il mento,
da molto tempo il ciel più non guardavo.
Era, non nego, risparmio di vista.
Ma ov' ero giunto? Ahimè, sia detto senza
impertinenza:
io ero giunto a far con gli altri al re,
nell' ora del passeggio, riverenza;
ero giunto a stimare accorto e bravo
statista
il primo suo ministro: e a dir fra me
che - se in dote ebbe l' uom la pazïenza -
contentar ci dovessimo del poco
che di goder ci è dato:
che obbedire alle leggi dello Stato
debba ognun, sia grand' uomo o sia dappoco:
ero giunto a scoprir belle contrade
in questa Terra: e, tronfio, per le strade
di Roma andavo, e a gli splendor di tante
altre città pensando,
di nuovo orgoglio mi gonfiavo, in bando
l' invidia. Ed animali e pietre e piante
con amoroso e lungo studio m' ero
a memoria già messi, e a provar vero
quanto ha di sè
l' uomo ognor detto - microcosmo e re
della natura - in degni
versi pensavo, e a rilevare i segni
del suo poter, gl' ingegni
varii, per cui del mondo alfin l' invitto
mister certo sconfitto
sarà: *dictu quam re*
facilius.

Sciagura volle che alla fin la volta
rivedessi del cielo, ahimè per caso
tenendo all'aria il naso.
Guardai; restai; mi caddero le braccia;
e come un pipistrello un reo sospetto
mi svolò su la faccia.
Ilari in ciel mi parvero le stelle,
signori miei, per me, per voi, per quelle
mie magnifiche idee. - Se mai ci ascolta,
- pensai, - qualcun di là?
E non mi parve più questa celeste
volta, scusate, per le nostre teste
regali incoronate
quel che si dice un ragionevol tetto.
Zitti zitti, affrettatevi, tirate
un tendone, vi prego! O umanità,
di portarti rispetto
ho buona volontà;
potrei fors' anche la nostra grandezza
riconoscere ancor sul serio, ma
mi ci vuole il tendone, a giusta altezza,
e che non sia di velo:
conditio sine qua
non; sicut in theatro item in coelo.

II.

Il cómpito.

Il mio cómpito è questo: di passare
per un uom malinconico e pensoso,
un pescator che non si dia riposo
nel pescar perle nere in fondo al mare.

Or guai se vengo men presso la gente
a quel concetto ch'ella s' è formato
di me, se come già m' ha immaginato
dimostro di non esser veramente.

Spesso di molte cose, oh tanto serie!
riderei, fino a sgangherar la bocca.
Invece, pe 'l mio cómpito, mi tocca
di sospirar coi labbri in giù: - *Miserie!...*

III.

Conversando.

Dunque la vita in fondo
stimate da lodare,
la macchina del mondo
ben congegnata, dottor mio, vi pare.
Sì sì, non dico... Oh, specie certe scene
son fatte proprio bene.
Ho assistito a mirabili tramonti,
a incantevoli aurore,
rider queste dai monti,
quelli infoscarsi ai limiti del mare.
E che sbalzi di cuore!
Anzi talvolta quasi m'è venuto
di battere le mani.
Poi mi son trattenuto.
Sarà lo stesso, su per giù, dimani.
Questo il difetto, a parer mio, dottore:
poca varietà... sempre le stesse
cose... – e s'annoja alfin lo spettatore.

IV.

Conversando.

E debbo proprio crederci: non ha
amato mai, neppure
in sogno? Che peccato!
Mai, mai.. Così non sa
che cosa sia l'amore.
Come? che dice? il Fato?
No, via, le lasci dir soltanto a noi
codeste brutte parolacce oscure.
Ella, così bellina...
Bellina, oh questo poi
lo sa! Certo, guardandosi allo specchio,
un birichin, non visto demonietto
gliel'avrà detto – piano, in un orecchio,
ed ella avrà sorriso...

No? Perchè tien così la testa china
e verso terra il guardo così fiso?
Che improvviso rossore!
Piange? Oh guarda! E non sa
che cosa sia l'amore...

V.

Sveglia.

Guizzò la prima rondine dal nido
    sotto la mia grondaja,
vibrando al cielo il breve acuto strido:
e già ne strillan cento in frotta gaja.
Filan gli aerei stridi; intanto pare
    che dai tetti vicini,
salterellando, col lor cianciugliare,
bèzzichin l'aria i passeri piccini.
Giù, nel cortile, ostinasi un galletto
    nel suo verso arrochito,
— Zitto, signor Dovere, ho già capito:
è ora, è ora di lasciare il letto.

VI.

Ultimo vate.

— *Zrì!*
    — Buona sera, pipistrello. Il cielo
ispezïoni e la campagna. Sì,
il sole è andato giù; guardalo: a pelo
dell'acqua ancora... non si vede più:
    se l'è sorbito il mare
    come un bel torlo d'uovo.
Diamo ai fratelli antipodi il buon dì,
    O pipistrello, e tu
va' a chiamare i compagni: or puoi volare.
    Giù ne la valle - qui,
    lì - gli ultimi richiami
    (- m'ami? - m'ami? -)
Gli uccelli s'addormentano su i rami.
— *Zrì!*
    — Buona sera, pipistrel, di nuovo.

VII.

Settembre

Le speranze se ne vanno
come rondini a fin d'anno:
torneranno?
Nel mio cor vedovi e fidi
stanno ancora appesi i nidi
che di gridi
già sonaron brevi e gai:
vaghe rondini, se mai
con i rai
del mio Sole tornerete,
le casucce vostre liete
troverete.

LUIGI PIRANDELLO.

ELEONORA D'ARBOREA

Fertile e generosa doveva essere quella terra, nel cuore della Sardegna, ai piedi del monte Urticu e della catena del Gennargentu, che, per la bellezza dei boschi, ebbe il nome di Arborea e che diede all'Isola i più validi difensori della sua indipendenza!

Caduti, sotto il dominio Aragonese, i Giudicati di Cagliari, di Torres, di Gallura, quello d'Arborea resistette ancora un secolo e cedette soltanto quando, estinto il ramo diretto, un innesto straniero era venuto ad imbastardire il potente tronco indigeno.

Il visconte Guglielmo di Narbona, erede per matrimonio del Giudicato, fu un meschino successore della Giudicessa Eleonora! Quei diritti che la donna aveva difeso con valore d'armi e con acutezza di mente, egli si lasciò fiaccamente strappare da Martino I di Aragona. E quando, un anno dopo, un lontano parente dell'antica famiglia, tornò, con beneplacito del conquistatore, signore della regione, quegli pretese che cambiasse il titolo di Giudice di Arborea - per gli Aragonesi di infausta e tormentosa memoria - in quello innocuo di Marchese di Oristano.

Il vecchio tronco aveva perduto i rami rigogliosi: per la pace del conquistatore si dovevano distruggerne pure le radici!

***

Storici illustri, non solo sardi o del continente, ma di tutta Europa hanno discusso intorno alle famose *pergamene d'Arborea*, venute in luce nel secolo scorso e contenenti preziosi documenti sopra un lungo ed oscuro periodo della storia medioevale sarda.

Sarebbe pretesa, più che oziosa, ridicola, entrare nella dotta quistione, sol per ripetere affermazioni già vagliate o per esporre apprezzamenti individuali, senza il corredo di nuovi documenti. Ma può essere non inutile spigolare fra tutto quel che si è scritto al riguardo, far uscire per un momento la questione dagli archivi storici e, in umile veste popolare, portarla in mezzo al pubblico.

***

Nel 1840 il monaco Mario Manca di Cagliari, dei minori osservanti, ebbe in eredità un portafogli in cuoio, contenente varii manoscritti su pergamena. Con l'aiuto di Ignazio Pillitu, paleografo, e del bibliotecario Martini, si arrivò alla certezza di avere in mano documenti medioevali di sommo valore. Le pergamene numerate, ma non ordinate, apparivano far parte di una collezione messa insieme da un cittadino di Cagliari, nel XV secolo. Erano state redatte, secondo ogni apparenza, dall'ottavo al quindicesimo secolo, alcune in latino, altre in italiano medioevale; talune in prosa, altre in versi, e contenevano chiare e

dettagliate notizie storiche, disposizioni e leggi, composizioni poetiche in onore di vari Giudici, ecc. Furono premurosamente acquistate dall'Università di Cagliari, ove si trovano tuttora.

Grande fu la soddisfazione dei Sardi, nel vedere in tal modo riempita la lamentata lacuna nella storia dell'isola e di vederla riempita con documenti di così perfetta fattura, da non lasciare alcun dubbio sulla civiltà dei tempi, sulla grandezza dei signori e sulla cultura dei redattori. Ma la gioia fu di breve durata. La perfezione stessa di quelle pergamene fece nascere delle diffidenze sulla loro autenticità. Il barone Tola, illustre storico sardo, studiò i manoscritti e ne proclamò la falsità, con una violenza che gli fu rimproverata e che gli esami successivi non hanno in tutto giustificato. Egli le proclamò redatte da un monaco nel XV secolo, cioè molto tempo dopo l'epoca alla quale alcune di esse si riferivano. A lui altri fecero eco ed a breve distanza dal periodo di esaltazione, le pergamene d'Arborea furono dichiarate la più grande mistificazione del secolo XIX.

Ora sembra che su questa condanna si sia esagerato, come nella fiducia di autenticità. Oggi, lo studio più accurato di quei documenti ne esclude taluni, ma altri ne accetta.

L'esame paleografico, filologico e linguistico, basato specialmente sul confronto con altri statuti sardi, indiscutibili, ha dato conclusioni sulle quali non è permesso il dubbio. Basterà, per i profani, accennare al fatto che alcuni di quei codici sono redatti in una scrittura così diversa da quelle usate nel tempo che illustrano, che il prof. Windelino Foerster, dell'Università di Bonn, nel suo dotto, recente studio, le ha dato il nome di *scrittura Arborense*.

A differenza del Tola, gli storici odierni attribuiscono la falsificazione ad epoca più recente. Al Congresso storico internazionale di Roma del 1903, il Foerster disse che le pergamene d'Arborea non hanno altra origine che i notissimi libri di storia di Sardegna del barone Manno, del Lamarmora, del canonico Spano. Essi sono un complemento ed una falsa documentazione di quelle opere. Vedremo in seguito come sia anche verosimile che le leggende popolari abbiano fornita ricca materia ai falsificatori.

Il prof. A. Soldi, nel riassumere il dotto lavoro del Foerster, aggiunge il suo parere che scopo di tale colossale mistificazione sia stato il desiderio di « dotare la Sardegna di un vasto complesso di antichi documenti, di cui alla metà del secolo XIX sembrava veramente manchevole ». Vicino a questo autorevole giudizio, non è facile trovare un indizio sul vantaggio che tale laboriosa mistificazione abbia portato a chi ne fu l'autore.

Falsificare nel XV secolo documenti che dovevano figurare di cinque, sei, sette secoli prima, è opera già rimarchevole, ma, in pieno secolo XIX, lanciare nel mondo degli scritti attribuibili ad epoca tanto lontana e far tale lavoro da dar materia di studio, ancor oggi, ai nostri scienziati, così progrediti nella pratica delle filagrane, degli inchiostri e dei caratteri, nella conoscenza delle lingue e dei dialetti, è opera imponente. E se ciò fu fatto unicamente allo scopo di arricchire la patria storia, di abbellire il passato dell'isola, si può dire che, in questo misfatto, noi ritroviamo quell'attaccamento alla terra natìa che è fra le prime virtù di questi isolani.

Ma... *surtout pas trop de zèle!* I falsificatori calcarono la mano e, nel riempir la lacuna, hanno circondato la loro terra di una civiltà

così perfetta, da suscitar dei sospetti, dando, scrive il Solmi, « il quadro di una Sardegna ignota prima, incomprensibile poi; culla di una cultura vetusta anche più strana, dove arte, poesia, storia, statistica, glottologia sono in pieno fiore e cantano una fantastica sinfonia ».

Due sole, fra le pergamene d'Arborea, hanno resistito all'esame degli studiosi. Appartengono al XV secolo e contengono alcune prescrizioni doganali e dei contratti che dànno qualche indicazione sulla legislazione del tempo.

Fra quelle dichiarate apocrife vi è un poema incompiuto di Torbeno Falliti, in lode di Eleonora d'Arborea. Ma altre fonti, di attendibilità indiscutibile, abbiamo per giustificare la fama della grande Giudicessa.

I suoi primi biografi nulla sapevano delle pergamene d'Arborea. Il Manno, ad esempio, attinse principalmente le sue notizie dal Çurita, che, nel 1610, pubblicò gli *Annales de la Corona de Aragona*, traendo i suoi dati dalle narrazioni di Don Pedro, figlio del conquistatore della Sardegna. Quel che lo storico spagnolo dice di Eleonora d'Arborea - che fu l'avversaria indomita del suo paese, tanto da giustificare il nome di *flagello d'Aragona* - non può essere sospetto.

Messi da parte i codici d'Arborea, la Sardegna medioevale ritorna avvolta in fitte ombre ed il lavoro di chi cerca diradarle, con la scorta dei documenti di altri paesi, che con quest'isola ebbero rapporti, è davvero imponente. Lo fanno vari storici eminenti, interessandosi ad episodi isolati di quei tempi; lo ha fatto il Besta in un volume denso di studio, *La Sardegna medioevale*, edito lo scorso anno; lo farà, forse, in modo completo, un caro ed illustre figlio della Sardegna - Ettore Pais - già tanto benemerito nella storia antica della sua terra.

Ogni avvenimento, che a quel periodo si riferisce, è in vari modi interpretato. Secondo alcuni storici l'istituzione dei *Giudici* o *Regoli* di Sardegna, risale al VI secolo per opera di Gialeto, primo re indigeno, che la divise fra i suoi tre figli. Altri la fissano nel 750. Altri infine attribuiscono l'istituzione dei quattro Giudicati: di Cagliari, d'Arborea, di Torres, di Gallura, a Parasone o Barisone III, che liberò la Sardegna dal dominio dei Pisani e la divise fra i vari membri della sua famiglia. Il Besta, invece, stabilisce questa istituzione nella seconda metà del 1000 e cancella dall'elenco dei Giudici tutti i signori che governarono le varie regioni prima di quell'epoca e sinora, erroneamente, così chiamati, da Gialeto (687) a Barasone III (1059).

Nel 1016, il re saraceno Museto (Mugahid), dominatore della Sardegna, fu sconfitto dalle navi di Pisa e di Genova e quest'avvenimento segnò la fine dell'invasione saracena. Le due potenti repubbliche si disputarono il dominio dell'isola, ma durante le lotte fra i due contendenti, la Sardegna ebbe un periodo di relativa quiete. « È allora appunto che si afferma la costituzione dei Giudicati che, rotta ogni mutua dipendenza, da regioni di una stessa provincia si mutarono in tanti regni distinti, col dividersi della famiglia di Lacon in quattro dinastie, che nella identità dei nomi e degli agnomi, mantennero per lungo tempo le tracce della originaria unità » (1).

In questo punto, anche per il fatale ripetersi degli stessi nomi, la storia di Sardegna entra nel periodo più intricato. Resta però stabilito che il primo documento esistente, in rapporto ai Giudici, è un

(1) BESTA, *La Sardegna medioevale* (1908).

diploma dell'anno 1147 « con cui Gonnario di Lacon, Giudice e Re di Torres, conferma al Monastero di Montecassino tutte le donazioni che al medesimo erano state fatte dai suoi predecessori e consanguinei e da qualunque altro, nell'isola di Sardegna, entro gli Stati suoi, ossia nel Regno Turritano. In tale documento egli menziona tre suoi antenati in linea ascendente diretta, cioè circa un secolo prima » (1). È l'epoca, appunto, fissata dal Besta.

Circa la denominazione di *Giudice* continua il disaccordo. « Essa non ha origine dai primi popoli abitanti della Sardegna » – scrive il Gazani. – Invece il barone Maltzan ritiene che abbia tradizione locale. « Sin dai tempi di Cartagine i supremi magistrati si chiamavano *suffetti* o *giudici* ed ancora sotto il dominio bizantino, quantunque il vicario ufficialmente s'intitolasse *presidente*, pure dal popolo veniva detto *giudice*, espressione che si trova anche in una lettera di Papa Gregorio Magno » (2).

Le attribuzioni di tali governanti superano in importanza quelle dei marchesi e dei conti del continente. Il giudice era addirittura un sovrano e « la tradizione locale dà l'indicazione di *Rex* accanto a quella di *Judex* » (3).

L'indipendenza completa dell'isola non durò che due secoli e mezzo e fu indipendenza relativa, che se pur i *Giudici* si dicevano liberi ed agivano indipendenti uno dall'altro, subivano però sempre la supremazia del Pontefice, e Pisa, Genova e la casa d'Aragona persistevano a disputarsi il dominio dell'isola.

Riuscì Aragona ad impadronirsi successivamente di tre Giudicati, l'ultimo di questi, il Giudicato di Gallura, cadde nel 1324. Due anni dopo, Bonifazio VIII investiva della signoria della Sardegna il Re, Don Jacopo d'Aragona.

Il Manno saluta, con parole di compiacimento, la riunione di tutta l'isola sotto un'unica signoria, fosse pur straniera. La divisione dei Giudicati non aveva procurato che lotte intestine. « I semi allora si gettarono di quelle rivalità provinciali e municipali, di cui nel seguito della storia si dimostreranno gli effetti e per i quali molti, incapricciati della fortuna e della gloria del luogo ove nacquero, non la Sardegna, ma la terra natale ebber nel cuore ».

***

Solo il Giudicato d'Arborea serbò la propria indipendenza.

Gli Aragonesi non se ne impossessarono, certo perchè fin da allora più degli altri potente, ma anche perchè, dovendo contendere ad altri pretendenti il dominio dell'isola, era utile aver sul posto un potente alleato.

Infatti, nel 1336, troviamo il giudice Ugone d'Arborea, amico di re Alfonso, ed il fratello suo e successore, Pietro III, si offre al Re di fare, a proprie spese, la guerra ai Doria, pur di avere in compenso le investiture ed i feudi che questi possedevano nell'isola.

Il Re preferì trattar direttamente, ma non raggiunse l'accordo.

(1) GAZANO, *La storia di Sardegna* (1777).
(2) MALTZAN, *Il barone von Maltzan in Sardegna* (186[illegible]).
(3) BRANCA, *Il delitto di Branca Doria* (estratto dall'*Archivio storico Sardo*, 1908).

Mariano, succeduto a Pietro, continuò a servir con zelo la causa del Re e riuscì a far da mediatore fra i due contendenti in una tregua conclusa nel 1347.

Le truppe di Aragona ruppero la tregua e procurarono al Doria una vittoria che fece a questi pensare esser venuto il momento di cacciar gli Aragonesi dalla Sardegna e farsene essi padroni. Ma quelli presero ben presto la rivincita e, con l'aiuto dei Veneziani ed appoggiati dal Signore di Arborea, sopraffecero i Doria a Sassari e ad Alghero.

Mariano era cresciuto alla corte di Aragona e lì aveva acquistate quelle doti che lo mettevano molto al di sopra dei signori del suo paese. Era dunque legato alla Casa d'Aragona da amichevoli sentimenti personali. Ad un tratto l'amicizia si mutò in ostilità dichiarata. Pare ne fosse cagione l'intervento del Re nella contesa fra il Giudice ed il fratello o nel non aver il rappresentante del Re nell'isola tenuto in debito conto i servigi resi dal Signore d'Arborea ed aver da lui preteso osservanza di vassallaggio.

Mariano, irritato, stringe alleanza con Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, fa causa comune con gli stessi Doria, istiga Alghero contro il Re, proclama la ribellione e mette l'isola in rivolta.

Si alternano, con mutevole vicenda, le vittorie, le sconfitte, gli accordi, ma convien ritenere che il Giudice d'Arborea fosse un pericoloso avversario se il Re d'Aragona, per far la pace, non esitò a concedergli, per sè e per i suoi successori, tutti i castelli esistenti nel Giudicato di Gallura, la restituzione dei suoi feudi in Catalogna, delle rendite confiscategli e infine la promessa che al governo dell'isola sarebbe nominata persona a lui accetta.

Anche una pace tanto vantaggiosa fu di breve durata. Le lotte si riaccesero con fortuna sempre più grande per il Giudice, che intravide la possibilità di farsi padrone di tutta l'isola.

Urbano V, poco amico della casa d'Aragona, non esitava a secondarlo in questa sua ambizione, mentre il Re, a dimostrare che egli si riteneva virtualmente padrone del Giudicato, disponeva a favore altrui del titolo di conte d'Arborea.

Intanto, Mariano per terra ed il figlio Ugone per mare, avevano ridotto a mal partito gli Aragonesi, finchè nel 1376, durante una pestilenza, quali erano frequenti in quelle guerre lunghe e devastatrici, Mariano morì, lasciando in eredità ai figli l'odio contro l'usurpatore, l'abilità nella guerra e l'ambizione di regnare.

Don Pedro d'Aragona conosceva ormai la resistenza di quel tronco potente d'Arborea. Disperò di vincerlo con le armi e tentò altra via. Offrì in moglie ad Ugone una sua congiunta. Neppure in tal modo riuscì.

Il 3 maggio 1383, dopo sette anni di regno, Ugone cadde assassinato, vittima di una congiura ordita fra i suoi, « o perchè l'asprezza del suo carattere avesse degenerato in aperta tirannia, o perchè il malcontento di coloro che nol soffrivano signore, sia stato aizzato da quelli che nol soffrivano nemico » (1).

***

Il giudice Ugone IV non lasciò figli maschi e la sua figliuola Benedetta fu trucidata nella stanza del padre, mentre gli faceva scudo del suo corpo.

(1) MANNO, *Storia di Sardegna*.

Il Giudicato passava dunque alla sorella di lui, Eleonora, che, durante l'alleanza coi Doria, il padre aveva dato in moglie a Brancaleone Doria.

Questa successione fu nuovo argomento di dissenso fra gli storici.

Prese Eleonora il governo della regione in nome proprio o quale tutrice dei figli?

A risolvere il dubbio non è bastato sapere che il feudo d'Arborea era fra quelli detti di *pacto et providentia*, ove le donne erano chiamate alla successione, in mancanza di maschi, e che poi la portavano in dote ai loro mariti, nè il documento di un diploma rilasciato, dall'infante Don Alfonso d'Aragona, nel 1323, ad Ugone III, nel quale si specifica che alla successione del Giudicato concorrono *utriusque sexus*. L'aver Eleonora (dopo sedata la rivolta, di cui il fratello era stato vittima), appena proclamato il proprio diritto al Giudicato, preteso che i suoi sudditi riconoscessero come erede del trono il figlio suo Mariano V, ha fatto nascere delle incertezze sul suo diritto alla successione ed il sospetto che essa la difendesse in nome del figlio.

Ma Pietro Lutzu ci riferisce che « i Giudici Sardi solevano prendere il loro primogenito a collega, imponendo al popolo di riconoscerlo per Giudice; così il figlio, chiamato perciò *rex et judex* vivendo ancora il genitore, partecipava con lui al regno, appena raggiunti i 14 anni » (1).

Perciò, sempre secondo il Lutzu, Eleonora non badò che a ripristinare un'antica usanza, assicurando, lei vivente, ai figli suoi, quel dominio, cui essa aveva pieno diritto. Diritto basato sulle leggi non solo, ma anche sull'energia da lei spiegata per domar la rivolta di cui il fratello era stato vittima e per distruggere l'idea repubblicana, sorta dopo la morte di lui e tendente ad allontanare lei dal trono.

Per questo, il suo non fu solo un dominio di successione, ma quasi dominio di conquista, e per questo con tanta più forza e saggezza seppe difenderlo, come qualunque cosa che molto è costata a chi la possiede.

Ed il valore spiegato nel sedar la guerra civile le diede tanto prestigio che divenne l'idolo del suo popolo.

Nei pochi documenti che son rimasti di lei, non vi è mai accenno alla pretesa tutela. In una lettera alla Regina d'Aragona, per chiedere il suo appoggio, affinchè sia lasciata tranquilla questa isola « ...*quae tantis guerrarum turbinibus est conquassata*... » essa si firma « Elienora Judicissa Arboreae ». Ed anche in suo nome, soltanto, essa promulgò la famosa *Carta de Logu*.

***

Quando Eleonora salì al trono, avea di poco varcato i 35 anni. Incerto è l'anno della sua nascita.

Le lotte interne che seguirono la morte del fratello, la trovarono sola nella terra nativa. Il marito, Brancaleone Doria, si era affrettato a correr presso il Re d'Aragona, per implorare aiuto, ed il Re aveva pensato di trattenerlo presso di sè, forse con la speranza di render più facile l'ambita conquista dell'Arborea.

La donna non si perdette d'animo, vestì l'armi, prese il comando delle truppe e percorse l'isola, sottomettendo i ribelli, riconquistando

(1) P. Lutzu, *Bollettino bibliogr. Sardo* (1901-1902-1903).

le terre già appartenenti alla sua casa. Cinse d'assedio Oristano, capitale del Giudicato, e la costrinse ad arrendersi. Il terrore, ma forse più ancora lo stupore, si sparsero nella sua via.

Non meno degli Arboresi, rimasero stupiti il Re d'Aragona e lo stesso Brancaleone. Il marito ebbe rimorso di aver tanto facilmente accettato i piccoli onori con i quali il Re aveva velato il suo sequestro e chiese di tornare in patria. Contemporaneamente Eleonora aveva interessato il sovrano d'Aragona a che la tranquillità dell'Arborea fosse rispettata. Quegli temette l'inizio di un nuovo periodo di lotte ed accordò a Brancaleone il permesso di partire, purchè, giunto a Cagliari, consegnasse alle truppe reali il figlioletto Mariano, che, con ogni cura, verrebbe educato alla corte d'Aragona. Il Doria vide in questa promessa l'unico mezzo di libertà, ma quando fu scoperto che egli non pensava a mantenerla, fu trattenuto prigioniero nel castello di Cagliari.

Eleonora volse, allora, contro il Re quelle armi, di cui già note erano il valore e la fortuna. Alla testa dei suoi fedeli Arboresi, saccheggiò i dominî reali, occupò Bosa e tormentò con un lungo assedio la città di Cagliari.

Il castello di San Luri, situato in località favorevole per attaccare Cagliari, fu una delle sue più clamorose conquiste. Durante quell'assedio, vuolsi abbia avuto luogo un episodio che dimostra non avere il valore della guerriera soffocato il sentimento materno. Ben lo sapevano gli Aragonesi che, ridotti a mal partito, non trovarono speranza di salvezza, che in un'astuzia crudele. Fecero sparger nel campo arborese la notizia che il figliuolo della Giudicessa, Federico, trovavasi morente nel castello di Oristano. La madre non esita un istante. Affida il comando della truppa e la direzione dell'assedio a due suoi capitani e corre ad Oristano, dove trova, invece, il figlio in perfetta salute. Comprende l'inganno e mentre, indignata ed animosa, si dispone a tornare fra le sue truppe, tristi notizie le pervengono. Dei rinforzi aragonesi erano giunti durante la notte a San Luri. Riusciti a penetrar nel castello mentre gli assedianti dormivano, avevano dato man forte agli assediati, che con essi erano usciti dalla rocca. Le milizie d'Arborea, attaccate di sorpresa, avevano mal resistito. Nella lotta, uno dei capitani era morto. Ora i soldati, scoraggiati, minacciavano di disertare.

Eleonora corre a San Luri. La sua comparsa è prodigiosa. Essa riunisce e rianima i soldati, li sprona a riprendere la lotta, con maggiore energia. Colpisce essa stessa, a morte, il governatore aragonese... La sconfitta si cambia in una clamorosa vittoria! Dopo due giorni, gli Aragonesi, stanchi, affamati, vinti, aprono le porte del castello alla Giudicessa d'Arborea.

La vittoria di San Luri fu cantata, sul motivo della battaglia di Maclodio, da un poeta sardo:

Nei notturni silenzi, inatteso
Grosso nembo d'armati s'aduna,
Più tremendo il conflitto è racceso,
Lena ai nostri comincia a mancar.
Ahi! tramonta la prima fortuna!
Ahi! perduta è l'estrema speranza!
No... coraggio! - un drappello s'avanza!
Lieto un grido si sente echeggiar!...

Eleonora!... è tornata... e s'avventa
Sull'Iberiche lancie vittrici,
Odorando la polve cruenta,
Lampeggiando di gioia febril:
Sono all'alba dispersi i nemici,
Fuma il piano coverto d'estinti,
Sul castel, che disertano i vinti,
Sorge e sventola il sardo vessil!

Il potente Re d'Aragona dovette chiederle di trattare un accordo e la Giudicessa, nel compilare i patti, non dimostrò minor senno di quel che avesse mostrato di valore nel guerreggiare. Essa aveva in animo di, non solo alla sua regione, ma a tutta l'isola assicurar la pace, e perciò chiese, prima di tutto, che le truppe reali sgombrassero il castello di Sassari – solo il castellano poteva essere aragonese – e questo per evitar le continue lotte fra i cittadini e le truppe dell'invasore. Altrimenti si distruggesse la rocca.

Inoltre voleva che gli stranieri feudatari, altre cause di continue rivolte, non abitassero l'isola: « per meno odiarli, era meglio meno vederli », osserva il Manno. Ed, oltre questi, altri patti furono stabiliti, ma, prima di ratificarli, Don Pedro morì; li concluse il suo successore, Don Giovanni, e Brancaleone fu libero.

Profittò subito della libertà per riprendere la lotta, quasi che volesse redimer la propria fama avanti agli Arboresi, usi ormai ad ammirar la moglie, assai più che il marito. E le armi d'Arborea ebbero il loro periodo più fulgido. Brancaleone ed Eleonora sottomisero la provincia del Logudoro e sollevarono la Gallura contro il Re. Questi offrì la pace, che secondo alcuni non fu accettata, secondo altri accettata e non mantenuta dagli Arborea. Il Re d'Aragona persisteva a concedere vari dominî di Sardegna a suoi protetti. Ciò non poteva convenire a chi dell'indipendenza dell'isola si era fatto difensore. Spaventando gli abitanti con l'assicurazione che il Re mandava un esercito a distrugger la Sardegna, i Signori d'Arborea riuscirono a far rivoltare contro il Re tutti i popoli della Gallura, del contado di Guirre e di Alghero.

Il re ordinò che chiunque avesse un feudo in Sardegna, vi si recasse per opporsi ai ribelli e supplicò Genova e Pisa di non dar loro aiuto.

Vi fu un momento di sosta nella fortuna delle armi arboresi... Ma il destino era per loro. Da poco gli Aragonesi eran riusciti a far loro togliere, con gravi perdite, l'assedio di Longosardo quando Don Giovanni morì (1395). Il successore Don Martino, debole ed incerto, che regnava in Sicilia, corse in Sardegna per provvedere ai bisogni dell'isola. Non fu difficile agli Arborea confermare le conquiste fatte e fissare i propri dominî.

Mentre il marito combatteva un nemico ormai poco temibile, Eleonora poneva mente alla promulgazione della famosa *Carta de Logu*, che fu uno dei maggiori suoi titoli alla fama e della quale ci occuperemo in seguito.

Aragona, convinta che finchè viveva Eleonora non si poteva pensare a sottomettere l'Arborea, concluse con essa una pace che non fu più turbata fino alla morte di lei.

Come il padre, essa soccombette alla peste, nel 1404.

A lei succedette il figliuolo Mariano, ancor giovinetto, sotto la tutela del padre, e, quando, dopo tre anni, il fanciullo morì, sorse

contesa sui diritti al Giudicato fra Brancaleone ed il visconte di Narbona, marito della sorella di Eleonora, Beatrice. Vinse il secondo e fu nominato Giudice nel 1408. Le lotte contro gli Aragonesi continuarono, ma con poca fede e con poca energia. Nel 1410 cessò l'indipendenza del Giudicato.

Al valore di Eleonora, il Gazani ha voluto dar per stimolo l'ambizione, ma nessuno dei biografi, anche di quelli che fecero rientrare la sua gloria nella verità storica, sfrondandola dei facili eccessi della fantasia popolare, mise in dubbio quel valore e la sua saggezza e la sua virtù. Tutti l'hanno descritta bella, energica, di mente acuta, pia. Anche il suo spirito religioso fu superiore a quello dei suoi tempi. Vuolsi che a lei si debba la istituzione delle *Quarant'ore*, ma in nessun convento ed in nessuna chiesa si son trovate tracce di donazioni da lei fatte, mentre molti documenti si hanno, di tali donazioni, da parte di Giudici sardi. Di queste, poche riguardavano i Signori d'Arborea. « Ciò ci rende convinti che i Regoli o Giudici d'Arborea, ed Eleonora specialmente, avevano compreso che le tante donazioni ai frati per indurre il buon Dio a chiuder un occhio sulla scelleratezza dei principi, erano inutili » (1).

Sarà bene chiudere questi brevi cenni su Eleonora d'Arborea, ripetendo le parole del Manno, perchè nè più nè meglio su lei potrebbe dirsi: « Donna di gran cuore, Eleonora seppe muovere e trattar l'arme. Donna d'animo virtuoso, innalzossi alla fortezza virile senza obliare le doti del proprio sesso. Donna di gran mente, tanto valse a giudicar le cose di Stato, quanto davano i suoi tempi. Sovrana, mostrò di possedere le virtù tutte dei regnanti: la superiorità del coraggio, per cui non isbigottì nel veder conturbato dalla ribellione dei sudditi il principio del suo regno; la fermezza, con la quale seppe in breve tempo comprimerla; il valore della persona, per cui espose sè stessa nei cimenti guerreschi, quello del consiglio che le fece sempre indirizzare i suoi soldati alla vittoria. Legislatrice, ebbe il raro vanto di concepire e condurre a compimento il nobile pensiero della promulgazione di un codice. Ebbe quello, più raro ancora, di rispettare nelle sue ordinazioni i vizi insormontabili del suo secolo, e di conoscere che i difetti delle leggi suscettive di eseguimento deggiono preferirsi alla virtù inutile della perfezione prematura. Quando si consideri che tante doti erano riunite in una femmina ed in una femmina del XIV secolo, si giudicherà facilmente che l'oscurità in cui giacque fra gli stranieri la memoria di lei, è l'oscurità stessa di quei tanti eroi, i quali non per altra ragione sprofondarono nella lunga notte dell'oblio, che per esser loro mancato l'applauso degli uomini d'ingegno ».

***

Della *Carta de Logu* – così chiamata perchè contenente le leggi o statuti speciali del luogo, ossia del Giudicato d'Arborea – è conservato il manoscritto all'Università di Cagliari. Varie edizioni successive, delle quali la più pregevole risale al 1500, furono fatte di questo codice, che è considerato uno dei più preziosi documenti storico-giuridici sulla legislazione medioevale.

È ora fuor di dubbio che le basi di tale leggi furono date da Mariano e da Ugone. Eleonora però ne fu l'ampliatrice e la riordi-

(1) P. LUTZU, op. cit.

natrice. Essa stessa dice di aver corretta ed ampliata « sa carta de logu sa quali cun grandissimo provvedimento fudi fata per issa bona memoria de iujghi Marianu ».

Il Besta, che con perizia profonda l'ha studiata, ritiene « difficile sceverare nella carta di Eleonora, quello che è dovuto per la prima volta ad essa e quello che è soltanto ripetizione delle norme dettate dal padre ».

Gli autori aragonesi, che scrissero più di due secoli dopo la sua morte, ne attribuiscono a lei il maggior merito, nè la critica moderna, facendola partecipare all'opera paterna, menoma il merito suo o esclude che essa la abbia migliorata, come la sua grande mente era capace.

La lingua, in cui il manoscritto è redatto, diede molto da fare ai moderni glottologi, che sono arrivati alla conclusione trattarsi, come era prevedibile, della lingua parlata allora nel Giudicato d'Arborea. « Il substrato sardo », dice il Besta, « che nel suo naturale svolgimento veniva assumendo caratteri propri e distinti, sia per l'accentuarsi in essa dei fenomeni peculiari al Campidanese mentre vi si mantenevano e vi penetravano anche altri fenomeni, propri del Logudorese, sia per la forza dell' indigena tradizione, originaria, sia per l'azione dominatrice che esercitava codesto linguaggio salito a volgare illustre, sia infine per l'opera individuale degli amanuensi, incerti tra l' idioma che suonava loro dintorno e la lingua colta, la logudorese dell'isola, e l' italiano del continente » (1).

Lo spirito delle leggi risente naturalmente dello studio delle leggi romane, benchè (sempre il Besta) « non ne presupponga l'osservanza giuridica ». Vi domina l'influenza delle legislazioni di Genova e di Pisa, e meglio di qualunque altro codice, risponde ai bisogni del popolo ed allo spirito dei tempi. Una prefazione breve e concisa la precede:

« *Con sio siat causa*... essendo cosa certa che l'accrescimento e la prosperità di qualunque provincia, regno o terra, dalla giustizia derivar deve e che con le buone leggi, la superbia dei rei e malvagi uomini si frena e si costringe, sì che i buoni, puri ed innocenti, possano stare in mezzo ai rei, e questi frenati dalla paura della pena e quelli attirati dall'amor della virtù, siano tutti obbedienti ai capitoli ed ordinamenti della legge locale, *noi Eleonore per issa gratia de Deus Juiguissa de Arborea, comitissa de Gociano et biscontissa de Basso*... desideriamo che i fedeli e sudditi del nostro regno d'Arborea siano informati dei capitoli ed ordinamenti », ecc., ecc.

Una rapida esposizione delle disposizioni principali:

Dalla cura speciale per l'agricoltura si capisce come quella fosse la principale occupazione degli Arboresi. La *Carta de Logu* propugna la coltivazione delle viti, e protegge la vigna ed i poderi chiusi, fissando delle multe per chi distrugga le siepi; regola i pascoli e la caccia, protegge il bestiame, fin nella macellazione, ed ha grande cura dell'allevamento e della conservazione dei cavalli sardi, permettendone solo agli indigeni l'acquisto. Punisce, con multe, il furto del cane *da jagura* (da caccia) o di api, di messi, d'uva, di meloni, ecc., ecc.

Dà le norme sugli ordinamenti amministrativi, dimostrando che « il feudalismo non aveva ancora interamente pervaso la vita pubblica » (2).

(1) E. Besta e P. E. Guarnero, *Carta de Logu de Arborea*.
(2) Besta, op. cit.

Il Giudice o Regolo restava sempre superiore ai feudatari, come la pubblica ragione restava giudice nei delitti.

Dispone circa le collette o tasse, circa i diritti sulla vendita del vino e stabilisce l'obbligo, nei contadi, di cacciate in certe epoche, dette *silvas*, a beneficio dei ministri delle curie e dello stesso Giudice.

Le leggi penali proibiscono qualunque traffico nei supplizi: « *per somma qualunque di denajo il reo non iscampi* »; e non poca importanza ha simile divieto, in tempi, in cui i Signori e la Chiesa speculavano sul vizio e sulla virtù, e le influenze familiari, il prestigio di classe rendevano la giustizia parola vana.

Il Manno osserva che nella giurisprudenza di Eleonora, pure restando tracce di quell'atrocità che rispecchia la ferocia dei tempi, « vi è maggior rispetto per l'umanità ».

Il supplizio capitale è riserbato « ai delitti di lesa maestà, all'omicidio premeditato, ai ladrocini sulle pubbliche vie, ai furti in casa con fratture, agli incendi di case abitate, agli insulti ad ufficiali, con ispargimento di sangue ».

Le altre colpe sono punite con taglio di qualche membro o con pene pecuniari.

Per le ingiurie, si esige la prova da parte dell' ingiuriante (il passato può spesso far da maestro al presente!) e soltanto se la prova manca o è insufficiente, si applica una multa.

La proprietà è oculatamente difesa; imposta la registrazione dei contratti, come la loro osservanza. È vietato portare indosso armi nei pubblici ritrovi; è resa malagevole la contrattazione di roba proveniente da refurtiva.

La *Carta de Logu* organizza una specie di polizia contro i malfattori, fra gli abitanti stessi di ogni località, e fissa gravi multe per chi dia ricetto ai banditi, ad eccezione di lor prossimi parenti.

In vari punti del Giudicato, istituisce delle corti di giustizia, composte delle persone più rispettabili del luogo. Il processo deve svolgersi al cospetto dell'accusato. I notabili, detti *bono homines*, fungono da giudici. « La formazione ed il procedimento dei giudizi son degni dell'attenzione dei dotti... Mentre si trova in questa legge il benefizio dell' intervento di più persone nei giudizi eziandio della prima istanza, vi si ravvisa, per quanto appartiene alle cose criminali, una sembianza di quell'ordinamento dei giurati, del quale si tiene così alto conto in alcune delle moderne legislazioni. Ad essi era data la medesima norma nel giudicare che ai giurati di oggidì, perchè essi giudicano *sulla coscienza delle anime loro* ». Così il Manno.

Se il valore della causa non superava le lire 100, il condannato poteva appellarsi due volte.

I circoli di giustizia chiamati *corone* erano appunto i tribunali di prima e di seconda istanza. Di queste, la più importante, la *Corona de Logu*, era presieduta dal Giudice stesso, assistito dai *savi di corte*. Questa Corona, oltre che giudicare in dati casi, riuniva una volta l'anno gli ufficiali del Giudicato ad una specie di solenne rapporto ed esaminava come i processi erano stati condotti.

Il pubblico ufficiale che abusava del suo ufficio, come il giudice che con negligenza lo esercitava, o il notabile che rifiutava di assumere le funzioni che gli spettavano o di adempiere gli oneri del proprio stato, erano puniti con multe varianti dalla mezza lira alle venticinque lire.

Per gli ordinamenti militari, risulta che nelle milizie di Arborea non si accettavano soldati di ventura, osserva il Manno, nè si arruolavano soldati al momento del bisogno. Si accenna all'obbligo del servizio militare da parte dei cittadini liberi, i quali vengono sottoposti a periodiche rassegne.

Nell'economia familiare, Eleonora dispone la comunione dei beni, nei matrimoni contratti senza dote, e l'uguaglianza nella successione fra i figli e le figlie. Il Manno così illustra il pensiero della legislatrice: « Questi provvedimenti si possono produrre per dimostrare non da altra fonte essersi derivati dai nostri giuristi le ragioni civili, che da quella legge di natura, per cui la moglie, impalmata specialmente sotto i soli auspicî dell'amore, è la socia delle cure e della fortuna domestica, per cui i figliuoli tutti si amano egualmente dai genitori, senza distinzione di sesso ».

La legislatrice non fu severa contro le colpe passionali, e per l'adulterio, il ratto, ecc., ecc., si limitò a multe da cinquecento lire e anche meno. L'adultera, però, veniva frustata in pubblico ed inoltre perdeva la dote che andava al marito. Il concubinato era tollerato, perchè si accenna alla pena che tocca alla concubina che asporta, senza permesso, gli oggetti dalla casa del compagno.

Questi i punti più importanti della *Carta de Logu*, desunti dal testo dell'antico manoscritto, pubblicato negli « Studi Sassaresi » con le prefazioni illustrative di E. Besta e P. E. Guarnero, nonchè dal sunto che ne dà il Manno, nell'opera più volte citata.

Lo stile della Carta è chiaro, conciso e semplice. « Non ragioni della legge che accennino più o meno alle leggi medesime, e nelle quali la logica ingannosa del fôro cerchi il principio di novelle controversie; non eccezioni che rendano vano l'effetto dell'ordinazione e ravviluppate alla mescolata insieme con queste, in modo a far divenire un enigma ciò che dovrebbe essere una dottrina comune », dice il Manno.

Non è da stupire che una legge, così preoccupata dei tempi e degli uomini che doveva regolare, da una parte deferente ancora alle antiche abitudini, dall'altra relativamente benevola verso i diritti dell'umanità, s'imponesse oltre la regione per la quale era stata pensata. Inoltre il dominio della Giudicessa aveva oltrepassato i confini dell'Arborea.

Nel 1421 lo stesso Re d'Aragona, Don Alfonso, la chiamò non più *Carta de Logu*, ma *Carta de Regno* e ne impose l'osservanza a tutta l'isola. Alcune prescrizioni sull'agricoltura hanno avuto vigore fino ai secoli più tardi. E se pur resta dubbio che il codice di Eleonora abbia servito di modello a Caterina di Russia, non è meno preziosa l'opinione del Mimaut: « Non perder esso al paragone del codice di Re Luigi di Francia »; ed il Besta la definisce « una legge buona non solo in relazione ai tempi » ed afferma « che intorno ad essa s'imperniò in gran parte il movimento giuridico dei secoli più recenti ».

***

Sul fosco orizzonte del medioevo sardo, la figura di Eleonora d'Arborea, anche dopo gli studi scrupolosi della critica storica, resta circonfusa di splendida luce. Non è da stupire che, nei secoli che seguirono da vicino la sua morte, la fantasia popolare avesse avvolto quella figura nei veli della leggenda ed all'incomprensibile suo valore avesse attribuito magici poteri.

Pietro Lutzu ha raccolto le fiabe popolari, che, ancora nello scorso secolo, trattenevano per le campagne sarde il culto per Eleonora d'Arborea, e che narrano dell'uccello meraviglioso, che fu visto sul tetto della Reggia durante la sua nascita; l'apparizione di una cometa il giorno prima che essa vedesse la luce – indizio ritenuto non fallace della nascita di personaggio illustre –; della sua virtù nell'accrescer tesori e nel ridar la vita alle bestie; della spada d'oro da lei trovata nel castello di Montiverro, e che fu poi lo strumento delle sue persistenti vittorie; delle astuzie adoperate per impossessarsi dei castelli, di Bosa, di Goceano, di Monreale...

Il valore, l'energia, la bontà, l'astuzia, in quella donna dai lineamenti bellissimi, dovevano far pensare a poteri occulti. Non accadde lo stesso con la pulcella d'Orléans?

Nelle pergamene d'Arborea è detto che durante il Regno di Eleonora, vi era in Oristano una zecca, diretta da Michele Gallu, incisore di sigilli e di monete. Ciò è stato provato falso. Le uniche monete che si riferiscano al Giudicato d'Arborea, furono coniate nella zecca di Sassari, circa il 1410, sotto il visconte di Narbona che, appunto come Signore di Narbona, aveva diritto di battere moneta e che per esser allora anche Giudice d'Arborea fece incidere, su uno dei lati, lo stemma del Giudicato: la pianta verde diradicata, emblema di famiglia formatasi da sè.

Come si può immaginare, le muse non tacquero sulle glorie di Eleonora. Mancano poesie dell'epoca, autentiche. Le prime che si conoscano fan parte delle solite pergamene; altre hanno date recenti. In generale, essa fu poco fortunata nei suoi cantori!

Sarà però interessante riprodurre alcuni versi, non per il loro pregio letterario, ma a semplice titolo di curiosità.

Da una serie di sonetti che si vollero scritti da tal Francesco Pira di Oristano, in morte di Eleonora:

Silenzio mesto, atro e profondo lutto,
Sospiri ardenti e corruccioso pianto,
Estrema doglia, ahimè! regna per tutto.
ognun si veste di funereo manto.

Spietata morte et inhumana, ahi quanto!
L'arbor gentile d'abbondante frutto,
L'onor del Tirso, nostra gloria e vanto,
Reciso ha morte e nostro ben distrutto.

D'Eleonora l'onorata salma
Oggi discese nella fredda tomba,
Ch'al ciel volossi la sua angelic'alma.

Onde cessaro i nostri trionfi e allori,
Restossi muta l'Alborense tromba,
E l'Aragona a noi torrà li onori.

In un altro sonetto, lo stesso Pira, rimprovera al poeta cagliaritano, Francesco Carau, di non aver scritto nulla, in morte di Leonora:

Ma or che i sardi vati in tutto loco
Cantan pietosi d'Eleonora i fasti,
Carau, stai muto e non ti scoti un poco?

E l'illustre Carau si scote, pronto al richiamo:

Molle di pianto e pallido nel viso,
Stretto lo core e di mestizia pieno,
Tu me inviti a cantare or che reciso
Ha cruda morte lo bel fiore ameno?

Ah! lo dolor tolle valura, e priso
Hammi lo ingegno, e strinse in duro freno
Onde il vascel, da lo timon diviso,
Varcar non può dello gran mare in seno!

Poi se volessi allo dolor dar loco,
E dir cantando d'Eleonora i fasti
Tutta callura mi saria poco;

Poichè lo molto dir non è che basti
e lo dir poco a lei non dà li fiori,
Tanto è lo metro suo, tanti gli onori.

Un altro sonetto del sacerdote Giannandrea Massala, patrizio algherese, pubblicato nel 1808, comincia:

Dove siede Oristan donna vegg'io,
cui diadema regal cinge la fronte
Ed eque lance nelle man tien pronte,
Per premio al giusto, al trasgrassor per fio.

Quando nel 1881 fu inaugurato il suo monumento ad Oristano, vari inni furono composti in sua lode. In una romanza « La risipi-

Monumento a Eleonora d'Arborea sulla piazza di Oristano.

scenza d'Italia sulle glorie d'Eleonora d'Arborea » si leggono queste quartine:

Mentre in Itali concenti
L'*alto vate* divinò
Il diritto delle genti
La *Gran Sarda* propugnò.

Pur non giusta all'indomani,
Fu la fama sul portento,
Dei due Genii sovrumani
Che brillaro nel *trecento* . . .

Perchè solo a Dante ognora
Sacrò altari, palme, fior,
E pei trionfi d'Eleonora
Non fu verde mai l'allor? . . .

Tutto questo è meno bello della storia di Eleonora e non perfettamente degno di lei. Assai più la onorano gli studi che si son fatti e si van facendo sulle sue gesta ed il culto che le serba tutta l'isola.

***

Oggi la regione d'Arborea ha perso fin le tracce di ciò che diede origine al suo nome. I magnifici boschi furono distrutti, prima da suoi governanti, per snidare i briganti che vi trovavano sicuro ricetto, poi dalla fatale mania che ha pervaso la Sardegna di spogliarsi delle sue foreste. Mania non del tutto ingiustificata. La legna da ardere ed il carbone sono stati, per l'isola, un'effimera ricchezza. Essa ha dovuto cercare in se stessa i mezzi di vivere e si è spogliata di ciò che avea di più bello.

Nel continente, intanto, poco si sa delle sue glorie passate e poco si pensa ai suoi bisogni presenti. La madre patria non cura abbastanza quest'isola forte e sdegnosa!... La madre avara le lesina i mezzi di comunicazione interna e non sa stenderle sufficienti braccia, dal suo lungo litorale, per congiungerla a sè!

Lontani sono i tempi, in cui le più forti repubbliche italiane ed uno dei più grandi regni d'Europa, se ne contendevano il dominio!

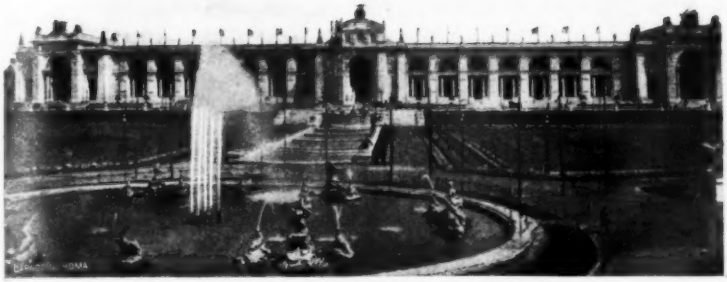
Ora la madre adotta figli non suoi (e quali figli!) e trascura le creature del proprio sangue, anche che queste, sentinelle avanzate nel mare, siano pronte a farle scudo colle rocce granitiche!

Ma, dall'estremo nord dell'isola, una voce richiama la patria!

La piccola isola della Maddalena stende su Caprera un braccio protettore, gira intorno i suoi occhi d'acciaio e ripete le inspirate parole che illustrano il leone del suo stemma:

« Herois cineres oras tutorque latinas » (vigilo le ceneri dell'Eroe ed i lidi d'Italia) ».

MARIA MARSELLI VALLI.



L'accesso principale della Esposizione e della sezione Belga.

UNA PASSEGGIATA ALL'ESPOSIZIONE DI BRUXELLES

BRUXELLA
NOBILISSIMA CIVITAS

È una domenica di luglio, e il cielo senza nubi promette una giornata splendida. Tutte le strade nel centro di Bruxelles sino dalle prime ore del mattino sono gremite di gente, di allegre comitive, di corporazioni che si tengono aggruppate intorno ai loro vessilli; e i caffè, le taverne, i *bars* rigurgitano di persone che vi cercano un po' di riposo e di conforto. Nei pressi delle stazioni la ressa si fa sempre maggiore a cagione dei viaggiatori che dai treni si riversano continuamente in città. Ogni tanto qualche corteo di associazioni sportive, di tiratori d'arco o di balestra, di cacciatori, di pescatori, preceduta da una banda che suona allegre marcie, percorre i *boulevards*, coi suoi stendardi coperti di medaglie, di targhe, di simboli di conseguite vittorie, mentre autorevoli personaggi in cilindro e tutti in sudore si affannano a mantener l'ordine nello sfilamento delle varie comitive.

È un giorno di festa e di allegria. I negozi hanno sospesa la chiusura domenicale, il che rende anche più intensa l'animazione delle vie. Il clamore è immenso, e il francese, il fiammingo, il tedesco si alternano nei discorsi della folla che vi circonda. Ogni tanto qualche costume originale attira la curiosità della gente, e frequenti s'incontrano quei bei tipi di donne fiamminghe, bionde e rosee, piene di grazia, anzi di ogni grazia di Dio, che Rubens ha immortalato nelle sue tele. Uomini e donne portano all'occhiello del vestito o sul petto una piccola rosellina: gentile manifestazione d'affetto per la beneamata Sovrana. E tutta questa fiumana vivente, ha una sola meta: l'Esposizione; verso la quale corrono i *trams* speciali contrassegnati da un X gigantesco, e dinanzi al cui ingresso principale bisogna « far la coda » per un bel pezzo prima di poter entrare.

Se al lettore non spiace, visitiamo dunque. in un rapido giro, la Mostra che si può dire compiuta in questi giorni. Essa sorge nel luogo dove trovavasi l'antica abbazia della Cambre, e precisamente nei meravigliosi giardini dell'abbazia stessa che compongono il « Bois de la Cambre », che è a sua volta una parte della foresta di Soignes. Uno stradone monumentale conduce all'ingresso dell'Esposizione, superato il quale, per mezzo di dolci rampe, si sale ad una vasta terrazza, da cui si domina un immenso piazzale ricco di vasche, di giardini e di

Veduta generale dell'Esposizione.

fiori, che precede la monumentale e bella facciata e il portico del padiglione del Belgio. Per quanto vasta sia la superficie occupata dall'Esposizione, le varie sue parti stanno ben raggruppate insieme, e soltanto le spianate adibite alle feste pirotecniche e agli *sports* rimangono un po' più lontani e fuori del complesso degli edifici. Di questi ultimi, quasi tutti, grandi e piccoli, sono costruiti con molta arte e molta ricchezza ed originalità; e per la diversità della loro architettura, ora colla semplicità delle loro linee e ora colla ricchezza degli ornamenti e dei colori, formano un insieme pieno di contrasti e di festività.

Gallerie e padiglioni del Belgio.

Le spaziose gallerie del Belgio cominciano nella loro parte centrale con una serie di ricchissime vetrine, dove è raccolto tutto quello che la fantasia femminile può sognare in fatto di ricchi abbigliamenti; si tratta d'innumerevoli salotti, circondati da immense lastre di vetro,

nei quali dei fantocci artisticamente preparati e grandi al vero mostrano, direi in azione, le acconciature più adatte e più di moda nelle varie circostanze della vita elegante. Altra esposizione bellissima è quella dei merletti, nella cui fabbricazione alcune città belghe vanno famose; e notevoli sono del pari le sezioni delle macchine, specialmente dei generatori elettrici, e gli apparati relativi alla telefonia con un vasto impianto continuamente in azione. Altra bella esposizione è quella dei tabacchi, e poi quella della zecca che ha in azione i bilancieri da cui scaturiscono medaglie commemorative della mostra.

Ricchissima mostra è del pari quella alimentare, dove i chioschi che vendono dolciumi, cioccolate, biscotti, liquori, esposti da numerose fabbriche, fanno commettere al pubblico una quantità di peccati di gola. La casa Relecorn presenta dei grandi e bellissimi apparecchi per la distillazione e per la preparazione dei lieviti; anche frequenti sono i prodotti di fabbriche di zucchero invertito o di zucchero comune ottenuto in cristalli sì enormi e perfetti che si direbbero caramelle. Le industrie dell'amido, della cicoria, delle acque minerali presentano i loro saggi migliori; e molto ricca è inoltre la mostra di ogni sorta di legumi e di frutti conservati. Presso la sezione delle pelli conciate, fra le quali è esposta la pelle, preparata al cromo, di un intiero elefante, la « Collectivité de l'imprimerie, de la librairie et des professions connexes » espone delle stupende stampe a colori, e degli artistici saggi di rilegature.

La mostra della « Collectivité de photographie », ricca di fotografie bellissime, ne ha alcune veramente curiose; sono le fotografie di genere spiritico, come quelle del Baraduc, nelle quali veggonsi fotografate addirittura certe strie che partono dal corpo umano e che rappresentano le emozioni o gli stati d'animo di una persona. In altre fotografie si scorgono mani misteriose, apparizioni fantastiche, e certi raddoppiamenti del soggetto che predissero, nientemeno, col loro aspetto malandato, una malattia da cui fu in seguito colpito il soggetto stesso; senza parlar poi di certe impronte lasciate dalle radiazioni che emanerebbero dalle dita o dalla fronte di persone nervose, epilettiche, ecc.

Dopo le sezioni dei mobili e degli arazzi, si può ammirar quella della gioielleria, ove stanno raccolte bellissime gemme e magnifici lavori di oreficeria. Ma tra questi ultimi, ciò che più attira l'attenzione del pubblico è una riproduzione in brillanti del famoso palazzo del Comune di Bruxelles, monumento che appartiene allo stile gotico il più puro. Per la riproduzione s'impiegarono 45 mila brillanti; nondimeno il bellissimo gioiello che scintilla sotto i fasci luminosi d'alcune lampadine elettriche, può difficilmente sperare in un acquirente, visto che costa la bagattella di 700 mila lire.

La città di Bruxelles ha inoltre all'Esposizione un suo padiglione dalle linee eleganti, circondato da aiuole fiorite, e sul quale domina la statua di S. Michele che abbatte il drago. In questo padiglione, riccamente decorato e mobiliato, stanno disposti una quantità di documenti riguardanti le scuole, le industrie, il movimento della popolazione, i servizi pubblici, l'igiene della capitale belga; un modello di grandi dimensioni riproduce il ben noto palazzo di giustizia di Bruxelles, su cui dalla cupola centrale sovrasta una targa colla iscrizione: « Bruxella nobilissima civitas ». Anche altre città belghe hanno costruito i loro padiglioni, come Anversa che ha riprodotto la casa e lo studio di Rubens, Liegi che in una antica ricostruzione di

stile caratteristico ha riunito interessanti collezioni, Gand che ha un insieme di edifici del XVI secolo ove furono poste le belle collezioni della città di Artevelde.

Altri padiglioni della mostra belga presentano particolare interesse, come quello dell'agricoltura, dove sono riunite una quantità di macchine agricole, di sostanze fertilizzanti, di tipi di aziende, tra cui predominano le latterie, con numerosi dati statistici sulle condizioni e sull'insegnamento di quest'ultima industria. I modelli di latterie in piccola scala, e che sembrano giocattoli, mostrano nelle loro parti più minute tutte le operazioni che assicurano al latte una perfetta e sana conservazione, o che permettono la sua trasformazione in burro; uno di siffatti modelli, mirabile per la precisione e per le savie disposizioni, è esposto dall'Associazione delle latterie olandesi, e in esso non manca nulla, nemmeno l'orologio della sala di direzione. Nel palazzo dell'agricoltura trovasi poi un salone immenso che serve per tenervi conferenze.

Un palazzo magnifico ha destinato il Belgio alla esposizione delle acque e foreste; in questo edificio mormorano i getti d'acqua, e si seguono gli acquari e le raccolte di animali, tra cui trovansi bellissimi trofei di rinoceronti bicorni e anche tricorni, appartenenti alla fauna del Congo, che ha inviato una quantità di teste imbalsamate di bufali, di antilopi, di gazzelle. E teste di cervo dalle grandi corna ramose, di cignali, di caprioli, e svariatissime specie di uccelli imbalsamati, formano la raccolta dei documenti riferentisi ai prodotti della caccia nel Belgio. Campioni di legnami e notizie statistiche, informano i visitatori della ricchezza delle foreste belghe, mentre campioni numerosi sono esposti relativi alle varie industrie del legno, quella degli zoccoli ad esempio, ed una speciale esposizione è destinata alle malattie delle piante. Molto interessanti sono anche i risultati dei tentativi di piantagioni nei « terrils », negli ammassi, cioè, delle scorie minerali che in alcune località industriali si accumulano e formano delle vere colline. E infine acquari, rilievi topografici, notizie statistiche si occupano delle acque delle regioni belghe, dei loro abitanti e delle loro condizioni igieniche; notevoli in questa sezione certi pesci rossi detti « comete » che i cinesi riescirono ad ottenere con una sapiente selezione, i quali sembrano portar dietro di loro una fascia sottilissima di seta, ondeggiante nell'acqua.

Edificio pur esso importante, il Belgio ha destinato al « 2° Congresso internazionale della strada », ove stanno riuniti i documenti concernenti l'opera dei veri « Touring Clubs ». Ivi sono esposti i tipi usati in vari paesi nella costruzione delle strade e nella loro selciatura, e quelli delle macchine impiegate per cilindrare le massicciate; degni di nota fra cotesti tipi di strade, quelli in cui il piano è formato da una serie di tubi. Campioni delle cave di pietra belghe e di quelle di ardesia che in lamine sottilissime servono alla copertura dei tetti, formano una ricca mostra; e documenti importanti sono quelli esposti dal Ministero belga dei lavori pubblici, riguardanti i lavori portuali. Nell'edificio trovasi anche una sezione destinata ai sistemi di riscaldamento e di ventilazione. Uscendo nel cortile si ha una storia retrospettiva della pavimentazione delle vie, in una serie di selciature che risalgono al 1100, e che mostrano il successivo e razionale impiego dei ciottoli e delle pietre lavorate, sino a che si giunge alla pavimentazione del Mac Adam e all'impiego dell'asfalto.

Gallerie e padiglione dell'Italia.

Dalle gallerie del Belgio si passa direttamente a quelle dell'Inghilterra, ove i diversi prodotti furono elegantemente disposti. Stoffe, macchine, lavori di carrozzeria, battelli, conserve alimentari, calzature, materiali delle miniere, formano una mostra ricchissima, nella quale un posto d'onore occupano i magnifici prodotti dell'industria chimica inglese; e tra questi debbonsi ricordare svariati e bellissimi apparecchi, preparati, superando non lievi difficoltà, col quarzo fuso, e destinati alle manipolazioni chimiche. La esposizione inglese termina con una ricca scalea che si discende per passare alla mostra francese; e sull'alto dello scalone sorge la curiosa « fontana delle bolle di sapone » che continuamente si formano e cadono in un iridescente aggrovigliamento dall'alto della fontana stessa. Questa cascata di bolle di sapone, illuminata da lampadine colorate, è ottenuta per mezzo di una costante insufflazione d'aria in acqua saponata; essa serve di *réclame* alla fabbrica del sapone « Erasmic », la quale ha cura d'informarvi che si formano 17,600 bolle al minuto, vale a dire 105,600 bolle all'ora, e che con una sola libbra di sapone (ammirate la bontà del prodotto) si possono ottenere 25,344,000 bolle.

Bellissima è anche l'esposizione della Francia, che in confronto alle altre nazioni occupa colle sue gallerie e co' suoi padiglioni la superficie più grande. Ricchissima fra le altre è la mostra dei metalli lavorati e delle macchine, e interessante, nella sezione fotografica, quella delle fotografie colorate ottenute col sistema Lumière, e colle modificazioni del sistema stesso proposte dal Jougla e dal Dufay. Percorse le varie sezioni e raggiunte quelle dell'elettricità e della meccanica, si passa nelle sale occupate dalla mostra italiana.

Nel visitare queste sale, si ha subito l'impressione, confortante per noi italiani, di una cosa egregiamente riuscita, ben ordinata, che fa onore al nostro paese, e che può dare un'idea dei progressi da quest'ultimo raggiunti nelle sue condizioni industriali e sociali. Per quanto riguarda le case industriali, in grande numero rappresentate, tra le molte devonsi ricordare gli alti forni di Piombino, la fabbrica di alluminio dello Zecchini di Milano, i lavori in rame della Società metallurgica livornese. Belle mostre hanno le fabbriche di spilli di Mestre e di Mammiano, lo Spadaccini di Milano coi suoi cavi metallici, il Cornut di Vogogna (Novara) coi suoi saggi d'amianto, il Beaux con accessorî e forniture per armi da fuoco. Varie Società chimiche, elettriche o d'illuminazione, come la Società elettro-chimica di Roma e l'Anglo-Romana, l'Edison di Milano, quella livornese d'elettricità, presentano disegni, fotografie e notizie dei loro impianti, documenti che per altro non sembrano sufficienti a far conoscere l'importanza di queste aziende. Per quanto si connette al ciclismo e all'automobilismo, vanno ricordate le fabbriche del Pirelli, la Fiat, la Isotta-Fraschini, le carrozzerie del Volpi; e poi per le industrie agricole, i torchi e le macchine da grano del Casali di Suzzara, e le botti colossali fabbricate dal Garetti di Milano.

La partecipazione ufficiale del nostro Governo, per mezzo dei documenti inviati da alcuni Ministeri, è riuscita pur essa assai interessante e istruttiva. Così, pel Ministero dell'interno, la Direzione generale della sanità pubblica presenta, in grandi quadri, i dati rela-

tivi alle bonifiche, le tabelle riguardanti le malattie, il materiale impiegato per le disinfezioni o per la lotta contro la malaria in diverse plaghe italiane. Il Ministero delle finanze ha una bella esposizione di quanto riguarda la manipolazione e la coltivazione dei tabacchi, e la preparazione dei medicamenti a base di chinino. Il Ministero della agricoltura presenta una quantità di documenti relativi alle scuole, ai laboratorî da lui dipendenti, alle cattedre ambulanti, alle stazioni sperimentali; altri documenti si occupano delle organizzazioni dei lavoratori della terra, delle Società di mutuo soccorso, delle Casse di risparmio, della emigrazione interna verso l'agro romano e maremmano. Così particolarmente interessanti sono le statistiche sul numero assoluto d'infortuni nelle varie industrie, infortuni che vanno da un massimo di 15,129 per i lavoratori di metalli, a un minimo di 523 per quelli che si applicano a industrie agricolo-forestali.

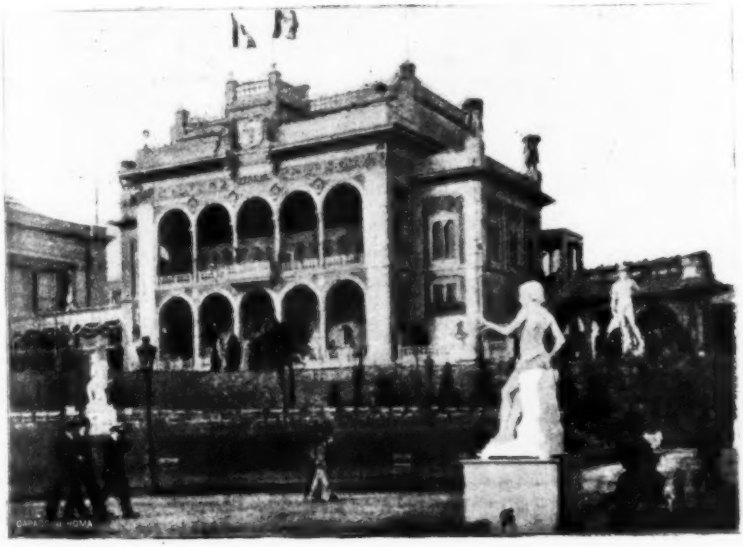
Un'ampia raccolta di documenti trovasi pure esposta per cura del nostro Ministero dei lavori pubblici, documenti che riguardano grandi lavori, come quelli del Consorzio autonomo pel porto di Genova, dell'Amministrazione dei canali demaniali (Cavour), di diverse e grandi bonifiche, dell'acquedotto pugliese, della sistemazione del Tevere. Vi sono modelli, quadri, pubblicazioni che si occupano dei lavori stradali, o di quelli per la ricostruzione di Messina: dei modelli sono da ricordare quello del monumento a Vittorio Emanuele, e l'altro del Palazzo di Giustizia che per le sue piccole dimensioni apparisce meno brutto del vero. L'ufficio idrografico del Magistrato delle acque di Venezia espone molti disegni e il materiale e gli apparecchi che vengono usati per misurare la profondità delle acque della laguna, la velocità delle correnti, la quantità di pioggia che cade, o per segnalare graficamente i movimenti del mare.

Oltre alle gallerie, l'Italia ha anche un padiglione proprio, che il Piacentini costruì nello stile del Rinascimento, e che è riuscito cosa veramente elegante e da tutti ammirata. In questo edificio, dai policromi mosaici e dove corrono frequenti i rami dei melagrani in fiore, la gente si affolla di continuo, anche per goder la frescura di una bella fontana nel cui ampio bacino alcune statue fanno cadere zampilli di acqua; il fondo della vasca è dipinto in azzurro, e l'acqua assume così una colorazione bluastra piacevole a vedersi. Il palazzetto ha all'esterno un graziosissimo portico, e nel giardino che questo racchiude, sorge una riproduzione del David michelangiolesco. Dentro al palazzetto trovasi poi una esposizione etnografica destinata a dare idea dei nostri costumi, dei nostri monumenti, ecc.

In fatto d'arte non mancano davvero nella nostra esposizione saggi numerosi di sculture in legno o in marmo, e non fa difetto quella serie di ninnoli artistici che, pur avendo un carattere commerciale, riescono a conquistare la simpatia del pubblico, il quale ne fa numerosi acquisti. Ciò accade per i marmi e le statuine del Pugi, per le sculture del Frilli, per gli oggetti in ceramica, in marmo, in pelle della « Florentina Ars », per i vetri dei fratelli Toso di Venezia, per le porcellane del Cantagalli. Bellissimi e ricchi mobili scolpiti espongono il Besana e il Gutler, e il Di Leva ha un letto suntuoso, incrostato con quaranta qualità di legni diversi, che è costato 10 anni di lavoro, e che è valutato 75 mila lire; roba da far perdere il sonno all'acquirente. Oltre a queste produzioni artistiche, sulle quali si allineano in lunghe teorie i cartellini colla parola « venduto », anche i

vini, i prodotti alimentari e le specialità gastronomiche del nostro paese trovano ferventi ammiratori.

Per ciò che riguarda le grandi industrie, altri espositori incontransi nella vastissima galleria delle macchine che sorge dietro le nostre gallerie, quali il Ballerio di Milano che ha belle macchine da pressione, lo Stigler coi suoi ascensori e il Vender colle macchine che servono a fabbricare pietre artificiali, il Tosi di Legnano, il quale espone una turbina a vapore della forza di 5 mila cavalli e che fa 1260 giri al minuto. Del resto in questa galleria, dove tutte le macchine stanno in azione e producono un frastuono assordante, a ogni



Il padiglione italiano.

passo veggonsi congegni colossali, di una potenza che impone l'ammirazione. Ricordo una complessa macchina del Thiry, lunga, colle sue varie parti, più di una cinquantina di metri, destinata a fabbricare a grande velocità la carta da giornali; la macchina può dare, per la diffusione di notizie false e vere, 160 metri di carta al minuto! Altra macchina curiosa è una pompa a esplosione, dell' Humphrey, nella quale il movimento dell'acqua vien provocato dalle periodiche esplosioni di una miscela detonante, e dalle successive espansioni e contrazioni dei gas prodotti dalla combustione; questa pompa ha un getto di 20 metri cubi di acqua al minuto.

In fondo alla galleria il celebre Cockerill ha fatto una larga mostra de'suoi prodotti metallurgici, delle sue artiglierie; e presenta una enorme macchina soffiante, la quale, benchè sia stata costruita 57 anni or sono ed abbia sempre funzionato, lavora anche oggi, mossa dall'elettricità, in modo perfetto. L'energia necessaria a porre in movimento questo gigantesco complesso di organi è data dal gas, dal vapore, dalla elettricità; e sotto la tettoia delle caldaie, 50,000 chilogrammi di

vapore sono prodotti ogni ora, mentre il complesso di tutti i motori calcolasi raggiunga una potenza di 4500 cavalli. Fuori della galleria sorge un altro edificio in legno, dove l'acqua è refrigerata prima di tornare alle macchine; la refrigerazione si ottiene col sistema Hamon, obbligando l'acqua a cadere da una forte altezza e a suddividersi, su appositi diaframmi, un infinito numero di volte prima di raggiungere il canale ove si raccoglie. Finalmente, prossima alla galleria delle macchine è quella del materiale ferroviario, distribuito su quattordici linee di rotaie.

Padiglioni diversi.

In dodici edifici, ciascuno avente un'architettura diversa e appropriata agli oggetti che racchiude, la Germania ha disposto una grandiosa mostra dei prodotti delle proprie industrie, che si veggono in azione, come ad esempio quelle della tessitura del cotone e del lino, della preparazione della carta, della fabbricazione delle armi, e che per la moltiplicità loro e per la loro importanza, producono nei visitatori un senso di vera ammirazione; specialmente in fatto di macchine, i costruttori tedeschi occupano un posto eminente, e in fatto di mobili in stile moderno hanno saputo distinguersi per una grande originalità. E per l'originalità sua spicca fra gli altri il padiglione olandese, costruito collo stile architettonico della fine del XVI secolo, ricco di sculture, di ornati in alto rilievo, di armi, di vasi, di torricelle e di tetti a ripidi spioventi; l'esposizione olandese ha una parte curiosa, riserbata ai prodotti delle sue colonie, notevole specialmente per gli oggetti artistici d'ornamento provenienti da Giava e da Borneo. Una piccola sezione occupa l'Austria, ricca di vetri, di porcellane e di smalti; mentre la Spagna ha riprodotto nel suo padiglione, con precisione mirabile, alcune sale e il cortile dei leoni dell'Alhambra colla famosa sua fontana.

Il Principato di Monaco ha pur esso un padiglione con un cortile moresco, e con un panorama del Principato; al primo piano dell'edificio stanno esposti gli apparecchi adoperati dal principe nelle sue ricerche oceanografiche, mentre al piano terreno, oltre ai prodotti dell'industria e del commercio del Principato, trovasi una interessante raccolta dei figurini e degli scenari usati nelle rappresentazioni del teatro di Montecarlo.

Piccole sezioni, che spesso riduconsi a semplici bazars, occupano la Danimarca, la cui mostra è principalmente formata dalle porcellane di Copenhagen, la Svizzera, la Grecia, l'Egitto, la Persia e la Turchia; ma la Persia dà la riproduzione, in scala ridotta, nel suo portico, dei propilei di Serse a Persepoli, e la Turchia ha la originale riproduzione degli archi a trafori eleganti di arte araba, esponendo ambedue una quantità enorme di tappeti, di broccati intessuti d'oro e di argento, di stoffe, di profumi, di armi, di tabacchi, di dolciumi. Invece hanno cercato di fare le cose molto in grande alcune regioni del Nuovo Mondo, che vollero mettere in particolare rilievo gli straordinari progressi compiuti, la loro floridezza attuale, il lieto avvenire riserbato alla loro continua espansione. Così il Canadà ha un padiglione bellissimo, disposto con grande arte, che attira ed interessa la folla dei visitatori. Numerose scritte magnificano la grande fertilità di questo Stato, 43 volte più grande dell'Italia, la sua enorme produzione di

grano, la ricchezza dei suoi giacimenti di carbone, di mica, di amianto, di nickel.

In una serie di panorami ricavati sui fianchi del padiglione, si vedono le fasi della cultura del frumento, le regioni prossime alle zone ancora selvaggie, i prodotti della pesca, e poi paesaggi tra le foreste, popolati da castori viventi, boschi dove si raccoglie il legname abbattendone gli alberi su cui si arrampicano degli orsacchiotti vivi pur essi. e coltivazioni vastissime di pomi, le cui varietà riempiono l'ambiente di un profumo acuto e squisito. Oltre a ciò, fotografie colorate, minuscole ferrovie in movimento, proiezioni cinematografiche, sono destinate a convincere sempre meglio il pubblico della straordinaria attività delle giovani terre canadesi. Consimile esposizione ha fatto il Brasile in un altro grandioso padiglione, dove trovansi i suoi numerosi prodotti agricoli, e dove si offrono liberalmente al pubblico il caffè e il mate. In un vicino locale, i visitatori possono vedere un bel panorama della città di Rio de Janeiro.

Il *restaurant* di Düsseldorf.

Piccolo, ma elegante, è il padiglione della Cina, in cui le grandi vetrine, finemente intagliate, riproducono templi e pagode, e racchiudono svariati saggi dei prodotti del celeste impero. In un angolo un mercante cinese mette in vendita una quantità di aquiloni bellissimi, costruiti con una cura ed un'abilità straordinaria, e di forme originalissime. Sono falchi, sono farfalle, sono libellule fatte di carta velina e dall'ossatura di vimini sottili, di cui il mercante aggiusta e compone le varie parti, assicurandole all'estremità di un lungo filo; e talvolta il falco ha gli occhi mobili, oppure è provvisto di un fischietto di bambù, che sotto l'azione del vento manderà i suoi sibili nelle alte regioni dell'aria.

La Francia ha voluto far conoscere le sue colonie in una quantità di costruzioni, tra cui è notevole, per la singolarità sua, un selvaggio edificio fatto di creta e di paglia, che racchiude bellissimi campioni di legnami della Costa d'avorio, come il legno-corallo, l'ebano, il cedro ondulato, l'acajou. Più sontuoso è il palazzo delle colonie francesi e più elegante è il padiglione dell'Algeria, dove i molteplici prodotti d'esportazione delle colonie stesse sono messi in speciale evidenza, e dove si vede con quanta cura la Francia provveda all'incremento delle sue scuole coloniali. Così anche l'Indocina ha una mostra particolare, nella quale le materie tessili, le fibre, i semi, i tabacchi, le spezie, le stoffe e gli oggetti laccati insegnano come le colonie debbano essere ordinate e sfruttate, per divenire centri attivi di commerci importanti e rimuneratori.

Vari padiglioni, del resto, s'incontrano in vari punti dell'Esposizione, notevoli per la loro eleganza, come quello della Collettività dei vetrai belgi, tutto ricoperto di magnifiche lastre a disegni e a colori, o come quello signorilmente adobbato dell'illuminazione Auer, o l'altro originalissimo della Compagnia Liebig, sormontato da tre grossi bovi affrontati, che sulle loro corna sostengono la riproduzione in grande di uno dei noti vasetti in cui si raccoglie ogni anno l'estratto di 300 mila animali macellati. Questione alimentare che induce a ricordare come frequenti del pari siano gli edifici, destinati a calmar gli stimoli della fame e della sete dei visitatori. Tra questi, oltre al « Chien Vert » già descritto, va menzionato il vastissimo *restaurant* di Düsseldorf, nella cui enorme sala furono ricostruite, presso le pareti, le vecchie botteghe e offellerie tedesche, dalle quali escon tutte le ghiottonerie, le specialità e le « delicatessen » immaginabili.

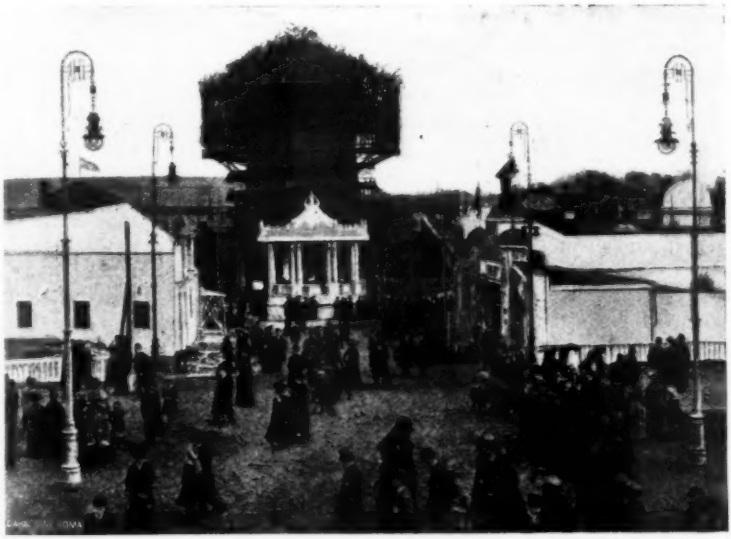
La « Spianata delle attrazioni ».

Seguendo l'indicazione di numerose tabelle, e passando su di un grande cavalcavia, entriamo nel vasto recinto formato dalla « Spianata delle attrazioni » dove la gente si affolla di continuo, e dove chi è stanco di percorrere le gallerie e gli edifici dell'Esposizione, può svagarsi con divertimenti più o meno dilettevoli, ma che spesso non mancano di originalità e sono capaci di produrre forti sensazioni. Qui il pubblico corre, ride, schiamazza, eccitato da musiche d'ogni genere, dalle promesse mirabolanti di coloro che cercano di attirare la gente nelle loro « attrazioni », dalle frequenti libazioni nei chioschi che hanno tutti una specialità da offrire a conforto dell'umanità assetata. E tra il sole, la polvere e le grida, si passa dai concenti di un organetto sfiatato, ai borborigmi d'un fonografo esausto, ai monotoni rintocchi di un tamburo africano.

In questo luogo il pubblico ha da scegliere in fatto di emozioni e di spettacoli curiosi, tra cui predomina il tipo a base di montagna russa, o per lo meno a base di uno sballottamento di varie forme e in varie forme, del povero corpo umano. Cosa strana, a questi esercizi violenti, quasi tutti di origine americana e posti in opera da americani, è il sesso gentile che accorre più numeroso e che trova un singolare piacere nelle vertigini e nella paura delle corse pazze e delle rapide cadute. È una serie di grandiosi castelli in legno, costruzioni mirabili per precisione e per leggerezza, sui quali, portate in alto da

ascensori, corrono poi sulle rotaie verso il basso, con un rombo continuo e fra gli strilli dei viaggiatori, le piccole carrozze sottoposte a violenti soprassalti dalle ondulazioni della via.

Una di queste montagne russe, il « Dip the Dips », ha l'aspetto di torre colossale, tutta formata da una solida ossatura di travi, alta una quarantina di metri e più larga nella parte superiore. Dei piccoli treni in miniatura, posti in movimento da motorini elettrici, penetrano a gran corsa dal basso della torre nell'interno di quest'ultima, e salgono, salgono, velocemente lungo una spirale, passando come attraverso gallerie che si alternano con foreste e paesaggi polari. Giunto al sommo della torre, il piccolo treno esce all'aperto, sulla strada a sbalzo, e incomincia la discesa di questa specie di pozzo di San Patrizio dalle spirali concentriche. La veduta dall'alto della torre



Sulla « Spianata delle attrazioni » - La torre-albero.

dura pochi istanti, ma è meravigliosa; durante i giri successivi, tutto il panorama dell'Esposizione apparisce nitido e completo, con una successione di edifici, di tetti aguzzi dai varî colori, di guglie, di giardini fioriti e di laghetti, di orifiamme che si muovono al vento, tra cui brulica la gente e da cui sorge un brusìo continuo. Per varî giri il trenino, guidato con sicurezza e maestria, corre intorno alla torre, sinchè a metà della discesa trova i soliti piani ondulati che fanno arrivare il viaggiatore mezzo intontito e senza respiro al punto di partenza, dove la terra ferma dà un senso piacevole di benessere e di sicurezza.

Del resto la serie di questi impianti destinati a sbatacchiare la povera umanità, assume le forme più svariate. Ecco una specie di doppia passerella sulla quale chi si avventura a compiere il percorso di andata e ritorno, si trova su di un pavimento che ha un doppio e incessante movimento sussultorio e oscillante, e che permette all'amatore d'iniziarsi,

dice il manifesto, all'automobilismo e alla navigazione. L'effetto di tale « iniziazione » risulta singolarmente piacevole per lo stomaco, lasciato in balia di un terremoto continuo. Ma c'è anche di meglio: ecco il « Tickler », nome che dovrebbe far sorgere l'idea di un dolce solletico. Ora la dolcezza sta in questo: su di una grande piattaforma inclinata sono poste come delle guide ondulate, intramezzate da grossi piuoli, fra le quali scendono dall'alto delle grandi casse circolari provviste di sedili interni e di una imbottitura protettrice. Queste casse, entro le quali siedono i dilettanti di solletico, scendono ruotando intorno a sè stesse, sbalestrate con bruschi cangiamenti di direzione fra le guide e i piuoli; mentre i viaggiatori e le viaggiatrici, che gridano come ossesse, possono pensare all'iniziazione di uno scontro ferroviario.

Non mancano tuttavia altri divertimenti più calmi. Un grande villaggio senegalese, vasto e popolato d'indigeni, vi offre una musica poco variata di tamburi e ciufoli ma vi presenta una successione di scene assai caratteristiche nelle quali si vedono in azione i curiosi costumi di un popolo selvaggio. Poco discosto trovasi un « palazzo delle scimmie » dove i quadrumani fanno ripensare ai bimani del Senegal; e poi anche un palazzo incantato, in cui stretti corridoi hanno le pareti tutte coperte di specchi, cosa che rende difficile il procedere innanzi perchè vi trovate sempre voi stesso tra i piedi, e dove alcune sale a base di specchi di forma esagonale o triangolare, vi danno la sensazione di esservi trasformato in una folla. C'è anche una « casa allegra » piena di trabocchetti; e un piccolo e lindo edificio, che tra i divertimenti non ha proprio nulla a vedere, entro il quale si possono osservare su « bambini veri » i benefici effetti che si ottengono coll'aiuto delle incubatrici per salvare i piccoli esseri nati innanzi tempo.

L'elenco delle attrazioni potrebbe continuare a lungo; ma di altre due sole voglio qui far cenno, tanto più che sullo stesso soggetto vi sarà occasione di tornare più oltre. Una di siffatte attrazioni è la « ruota allegra » che presenta veramente uno dei più comici spettacoli cui si possa assistere. In un ampio teatro circolare, la parte centrale è formata da un ampio disco di legno, leggermente conico, circondato da una pista; il disco e la pista sono perfettamente levigati. Quando il disco è fermo, gli amatori vi si pongono sopra a sedere, cercando di mantenervisi attaccati a mano a mano che il disco comincia a ruotare sempre più velocemente; ma la levigatezza della superficie è tale, che a poco per volta tutti gli amatori suddetti vengono lanciati via, e finiscono collo scivolare lunghi distesi sulla pista circostante. L'effetto di questo pattinaggio carponi è talmente comico, che il pubblico il quale dalle gradinate assiste alla scena, non fa che ridere agli sforzi di coloro che inutilmente uniscono i loro sforzi per resistere agli effetti della forza centrifuga, e che trasformati in proiettili umani, finiscono spesso coll'investire e col mandar ruzzoloni coloro i quali aspettano nella pista il momento di essere... centrifugati.

Finalmente attrazione americanamente grandiosa è quella che vi permette d'assistere niente altro che alla « creazione del mondo » rievocata nel modo il più preciso. Anche qui si tratta d'un vasto teatro, fatto ingegnosamente di travi e di tela, in cui una larga bocca d'opera è tutta circondata di lampadine elettriche destinate, al momento opportuno, a rendere più o meno visibile quanto avviene sul palcoscenico. All'ingresso, in armonioso connubio, una gran cassa ed una zampogna, sottolineano le spiegazioni date dal « barnum » sulle bel-

lezze dello spettacolo. Quando il pubblico è andato affollandosi nella sala semioscura e comincia a protestare, il « barnum » si precipita fra le quinte e si mette in maniche di camicia; è lui facente funzione di Padre Eterno che dà subito principio all'opera sua creatrice, accompagnata dal suono d'un organo.

Lo spettacolo, in alcuni particolari, è tutt'altro che mal combinato. Tra le nuvole di vapore e i sibili emessi da una caldaia sottopressione, la scena è invasa da bagliori e da giuochi di luce, cose tutte che rappresentano il caos; poi un grande globo di fuoco apparisce e passa, finchè un colpo di cannone, come in tutte le cerimonie ufficiali, annuncia che il mondo è creato. E si scorgono le terre aride irradiate da strane luminosità; si assiste alla creazione delle stelle e della luna, e alla apparizione d'un grande arcobaleno dai colori purissimi, dati certamente da un apparecchio ottico abilmente congegnato; e mentre nel cielo continuano a correr le nubi, la terra si ricopre di acque, di piante, di fiori.

Si arriva così al quadro della creazione dell'uomo e della donna. Veramente, quando la scena diviene visibile, Adamo sta già disteso e addormentato sotto un albero, coi lombi castamente ravvolti da una pelle di agnello. Apparisce allora Eva, bellina e grassoccia, in maglia e scarpine coi tacchi, che ha pur essa una cintura di foglie di edera, e a tergo un aderente guarnelletto di seta. La prima donna creata sveglia il suo compagno, il quale l'accoglie con manifeste dimostrazioni di simpatia; e la coppia se ne va, teneramente abbracciata, a diporto pel Paradiso terrestre. A questo punto non si vede più nulla, essendo giunti al settimo giorno in cui Dio si riposò; ma tra i concenti dell'organo, lo spettacolo riprende con un'apoteosi di angeli e di fanciulle più o meno vestite che inneggiano alla potenza divina, fra una miriade di lampadine elettriche e di fasci luminosi policromi.

Bruxelles-Kermesse.

Un altro luogo di divertimento, nel quale in gran parte si ritrovano le attrazioni della « Spianata », è la « Bruxelles-Kermesse » dove si veggono ricostruiti, di fantasia ma in grande e con cura minuziosa, i vecchi quartieri delle città belghe. Si tratta, in conclusione, d'una piccola città, colle sue case caratteristiche di pietra grigia, di rossi mattoni, dai tetti aguzzi e dalle piccole e basse finestre a invetriate, colle sue botteghe e osterie dalle insegne grottesche, col mercato, colle piazzette, colle tortuose stradicciuole che finiscono in scalette, colla Senne in miniatura che passa sotto piccoli ponti o si perde entro oscuri voltoni, e persino colla riproduzione del Manneken-Pis e con una quantità di abitanti vestiti alla foggia del buon tempo antico. Opera ammirabile, pittoresca ed artistica, piena di particolari originali e gustosi, questa ricostruzione egregiamente eseguita, attira subito la curiosità e la simpatia del visitatore; e la folla passa di continuo sotto l'elegante arco di trionfo, tolto da un disegno di Rubens, che forma l'ingresso principale del singolare recinto, e sotto la porta difesa da torrette da cui l'insieme delle vecchie costruzioni compone un quadro mirabile. Da questo lato, mascherato dalle torri entro un vecchio castello, trovasi il colossale restaurant del « Chien Vert », dalla cui vetta un faro elettrico di 45 mila candele lancia alla sera i suoi fasci luminosi sulla Esposizione. E per dare un colore più accentuato

al vecchio ambiente, ogni tanto si simulano nelle strette viuzze della città, dei cambi di guardia, degli sponsali, dei battesimi, e anche dei grandi cortei, come quello dei « Serments » che rievocò le antiche corporazioni di tiratori di balestra, celebri in passato per la loro abilità e per le loro imprese guerresche.

Un corso d'acqua, come è stato detto, percorre la cittadina, ed anzi ne separa come un' isola centrale; le acque del canale sono mantenute in rapido movimento, sicchè si può, entro piccole barche e come spinti da una forza misteriosa, compiere un piacevole tragitto che finisce in un ampio bacino dove da una vicina montagna russa precipitano le chiatte del *toboggan* tra le grida dei gitanti e del pubblico.

L'arco trionfale all'ingresso della Bruxelles-Kermesse.

Qui, su di una grande piazza, sorge la fiera; non una delle antiche fiere dove i mercanti vendevan drappi, pelliccerie, armature, ma una fiera moderna, un « Luna Park », ove i divertimenti, per numero e per originalità, fanno la concorrenza a quelli della « Spianata delle attrazioni ». Qui una folla allegra e chiassosa può ammirare teatri di burattini, fanciulli e donne fenomeni per la loro grossezza, serragli di belve, riproduzioni della vita dei *gauchos* nelle praterie americane, coccodrilli ammaestrati; può consultare zingare che dicon la ventura sempre buona, e può deliziarsi alle danze delle favorite del Sultano, di cui per altro il cartellone non indica l'egira, ma delle quali i vezzi hanno qualche cosa di archeologico.

Montagne russe e giostre pullulano dappertutto; ed anzi una giostra ha questo di piacevole: che mentre gira, un eccentrico sottostante ne sposta il piano in modo da dare un capogiro delicatamente spaventoso. Un teatrino «Tanagra» è veramente grazioso; sul suo minuscolo palcoscenico appariscono e si muovono, in artistiche pantomime, degli

esseri veri, ma non più alti di una trentina di centimetri. Si tratta di una illusione ottica, analoga a quella dell'apparizione degli spettri, in cui le immagini degli attori veri ed invisibili, fortemente illuminati, vengono rimpicciolite; si direbbe, insomma, di assistere ad una rappresentazione ordinaria, ma osservata col binocolo alla rovescia. Del resto anche qui furoreggia la famosa « Roue joyeuse » e la passerella dove i passeggeri sono obbligati a danzare, sul mobile pavimento,

Una via della Bruxelles-Kermesse.

un « cake walk » fantastico. Al *toboggan* poi fa riscontro un altro bellissimo *sport*, consistente nel guidare, mediante un volano, una piccola carrozzetta su di un vasto piano coperto di linoleum, piano che ha un movimento ondulante, perfettamente simile a quello dei bachi quando camminano. Le carrozzette a due posti, generalmente di sesso diverso, sono obbligate a scorrere di qua e di là con scarti impreveduti, che fanno vagare, come un'anima in pena, l'inesperto e disorientato guidatore.

A mano a mano che il giorno cade, è qui che una gran parte dei visitatori si raccoglie, dopo che le gallerie dell'Esposizione furon chiuse. Ma la maggior parte della folla si dirige, come una immensa fiumana, verso una parte del parco, presso l'ingresso delle mostre, adibita al servizio dei trams. Le disposizioni prese per assicurare un rapido e regolare esodo del pubblico sono davvero eccellenti; tanto che potrebbero con vantaggio venir imitate nelle nostre prossime Esposizioni di Roma e di Torino. Sotto una lunga tettoia lo spazio è suddiviso, con reti metalliche e cancelli, in tanti recinti o « boxes » sui quali sono indicati i numeri dei trams che vanno nelle diverse direzioni e che nel loro giro continuo passano dinanzi ai recinti sopra

ricordati. Il pubblico procede in lunghe file e arrivato ai recinti sceglie quello che gli conviene, e aspetta che il *suo* tram venga a fermarsi dinanzi al recinto stesso; un inserviente apre allora il cancello d'uscita, e la gente, senza confusione, senza affrettarsi, senza preoccupazioni, prende posto nella vettura, che parte immediatamente. In tal modo gl'inconvenienti di un soverchio affollamento sono evitati, e la gente viene «incanalata» nelle varie direzioni in modo rapido e pratico.

Anche il ritorno nelle ampie vie di accesso dell'Esposizione, nelle quali fanno ressa trams, vetture, automobili e pedoni, forma uno spettacolo sorprendente; quasi tutta questa massa si riversa nel centro della città, su quei superbi *boulevards* centrali che, illuminati da grandi festoni alla veneziana di lampadine elettriche e da torrenti di luce degli splendidi caffè e dei molteplici negozi, formano uno spettacolo addirittura fantastico. È la festosa ed esuberante manifestazione d'un popolo che vede ammirata nelle feste odierne la propria energia; è la soddisfazione d' un paese che alle glorie del passato unisce quelle moderne della potenza di un lavoro indefesso e di industrie fiorenti. Ed è naturale che un' onda persistente di gaiezza renda oggi anche più simpatica ai visitatori la bella metropoli belga, questa veramente «nobilissima civitas».

ERNESTO MANCINI.

ATTRAVERSO L'AMAZONIA

UN'ESCURSIONE SUL RIO TOCANTINS.

Due grandi fiumi dell'America meridionale versano le loro acque nell'Atlantico, proprio sotto l'equatore, e ciascuno con foce separata. Ma, prima di pagare il tributo all'oceano, essi fondono assieme le loro acque per mezzo di una rete intricata di canali. I due fiumi sono il Rio delle Amazzoni ed il Rio Tocantins, che verso la foce si allarga in un grande estuario conosciuto sotto il nome di Rio Parà. Il sistema orografico delle foci combinate del Parà e dell' Amazzoni, col loro arcipelago di isole, si può considerare come un immenso delta fluviale, nel cui mezzo viene circoscritta un'isola ricca di foreste e di pascoli, ed altrettanto vasta come la Sicilia, l'isola di Marajò.

Secoli addietro le acque del Rio Parà scorrevano ignote fra il silenzio ed il mistero delle foreste che ne rivestono le sponde. Ma, dappoichè nel 1500 lo spagnuolo Pinzon vide la foce del Rio delle Amazzoni: poichè Orellana (1541-42) e dopo di lui Lopez d'Aguirre percorsero dalle Ande all'Atlantico l'immenso fiume, rivelando al mondo l'esistenza di nuove regioni, di nuove ricchezze, anche l'estuario, dove versano le loro acque il Rio Tocantins ed i suoi satelliti minori, divenne preda dei « leoni furiosi della Lusitania ».

Alla conquista, la cui storia è ricca di azioni audaci, non sempre gloriose, segue la colonizzazione. Nel 1615, per opera di Caldeira, si fondava uno stabilimento, che, dopo molte vicissitudini e lotte, tanto crebbe e prosperò da diventare una delle più fiorenti città dell'America meridionale, la vera metropoli dell' Amazonia, Belem do Parà. Essa dista dall' oceano una settantina di miglia e dall' equatore per poco più d'un grado di latitudine. I grandi vapori transatlantici, dopo aver fatto sosta nelle sue acque, proseguono il loro cammino per Manaos, nel vero cuore dell'Amazonia. Di là partono ancora vapori di più piccola mole che, risalendo l'alto Amazzone, arrivano ad Iquitos nel Perù. Inoltre, parecchie linee di navigazione fluviale collegano Belem col Tocantins e coi grandi fiumi tributari dell'Amazzone, come il Tapajoz, il Rio Madeîra, il Rio Negro, il Purùs, il Juruà ed altri ancora. A Manaos converge il commercio dell'alta Amazonia e regioni limitrofe della Bolivia, Perù, Equatore, Columbia e Venezuela: a Belem converge il commercio dell'alta e bassa Amazonia. Belem è la porta che dà accesso a quelle immense vie fluviali, che costituiscono una specie di mare interno: Belem è la porta di uscita della vastissima regione amazonica.

La città di Belem sorge sulla riva destra del Rio Parà, che in quel punto prende il nome di Bahia do Guajarà. La linea di foresta che si vede in fronte e che diretta sorge dall'acqua, non è l'altra sponda del fiume, ma appartiene ad un' isola, l' Ilha das Onças (Isola delle

Tigri). Dietro ad essa altre isole vi sono ancora e poi, dopo molte miglia, lontano, lontano, si trova la sponda sinistra del Rio Parà, costituita dall' isola Marajò.

La moderna Belem, che conta poco più di 100,000 abitanti, grandemente differisce da quella che ci viene descritta dai viaggiatori, che la visitarono verso la metà dello scorso secolo. La celebre Estrada das Mangubeiras, costruita nel 1812 dal Conte dos Arcos ed ombreggiata dai cosidetti alberi del cotone (*Bombax ceiba*), è oggi scomparsa. Il santuario della Madonna di Nazareth, che stava allora nei sobborghi

Belem, Piazza dell'Indipendenza e monumento al generale Gurjâo.

della città sulla soglia della foresta, è ora compresa in uno dei più bei quartieri. La stessa foresta, che in quell'epoca formava una specie di recinto alla città, è ora per un raggio di alcune miglia tagliata e non se ne vede più che il lontano profilo lungo le sponde del Guamà. La città di quei tempi occupava un'area ristretta sul fiume, con la sua primitiva cattedrale dedicata al patrono San Giovanni, e la cittadella ora smantellata e piena di vecchi cannoni arrugginiti.

La parte antica della città, migliorata ed abbellita, esiste tuttora e costituisce il quartiere commerciale e degli affari. Una bella strada, Rua Joâo Alfredo, dove abbondano negozi d'ogni genere, la percorre in tutta la sua lunghezza. Essa mette capo alla piazza dell'Indipendenza adorna di stupendi palmizi, che fanno corona al monumento del generale Gurjâo, valoroso soldato che molto si distinse nella guerra contro il Paraguay. Sulla stessa piazza sorgono gli edifizi destinati alla sede del Governo e del municipio, ch' ebbi il piacere di visitare guidato dal governatore signor Augusto Montenegro e dall' intendente, senatore Lemos. Oltre all'eleganza delle sale e degli uffici, hanno destato la mia ammirazione due bei quadri, di cui l'uno, grandissimo, rappresenta una scena dell'epoca coloniale e l'altro ci fa assistere agli

ultimi momenti del maestro Gomez, autore del *Guarany*. Quest'ultimo è opera di due nostri connazionali, i pittori De Angelis e Piranesi. Poco discosta si eleva la cattedrale moderna, anch'essa fronteggiata da un bel giardino, che accoglie il monumento eretto dai buoni paraensi per venerare la memoria del pio e caritatevole Gaetano Brandão, sesto vescovo di Belem.

Nella vecchia città si trova pure il mercato, dove, fra molte altre cose curiose, si può ammirare una esposizione di frutta tropicali dalle forme e dimensioni più svariate. Accanto al mercato sta il porto, che dà rifugio alle imbarcazioni, che risaliranno l'Amazzone per recarsi nel Rio Negro, nell'Acre ed altrove, avviandosi per l'intricata rete fluviale e penetrando nei meandri più reconditi di questo immenso mare d'acqua dolce.

La moderna Belem è percorsa da interminabili strade ombreggiate da mangueiras, dai cui rami pendono frutti in tutti gli stadi della maturazione, vera delizia dei monelli. Le case, colle loro tinte vivaci, sono per lo più ad un solo piano e spesso presentano la facciata ricoperta di majolica secondo l'usanza portoghese. Di regola sono circondate da giardini o da verande inghirlandate da liane in fiore: alcune per la foggia della loro struttura appaiono anche eleganti: tutte poi hanno un aspetto pittoresco e gaio. Abitazioni siffatte ed un doppio filare di alberi frondosi conferiscono una grazia tutta speciale a due belle strade, l'Avenida S. Jeronimo e l'Estrada di Nazareth. Queste, con tutte le loro parallele, sono tagliate ad angolo retto da una quantità di strade, il cui orizzonte è ora limitato dal profilo di alti alberi, ultimo residuo dell'antica foresta abbattuta. Anch'essi sono destinati a scomparire, perchè, secondo il progettato piano regolatore, l'area a forma di triangolo smussato, che è compresa fra la Bahia do Guajarà ed il Rio Guamà, dovrà un giorno essere tutta occupata dalla città, che non cessa di espandersi.

Belem ha numerose piazze. Alberi, fiori e palmizi, scelti fra i migliori campioni della flora tropicale, e disposti con garbo, trasformano queste piazze in giardini di impareggiabile leggiadria. Durante la notte miriadi di esseri invisibili, appartenenti alla classe degli insetti e degli anfibi, emettono ognuno per proprio conto suoni e grida strane, e tutti in coro fanno un rumore assordante. Ma allo spuntare del sole si sostituisce a questa ridda infernale il canto degli uccelli, che irrequieti passano di fronda in fronda, mettendo in evidenza le tinte vivaci del loro piumaggio. Fra tutti il più cinguettone è il *japim*, il cui petto giallo fa elegante contrasto col ricco manto di nere piume vellutate che gli ricoprono il dorso. Esso, come il nostro passero, ama la società dell'uomo e costruisce sugli alberi in vicinanza delle abitazioni il suo nido a forma di borsa. Il *japim* è il beniamino dei brasiliani: esso è vivace, desideroso di farsi sentire ed anche abile nell'imitar il canto di altri uccelli.

La più vasta ed anche la più bella piazza è la Praça da Republica, ricca di piante e fiori, sui quali torreggia l'alta colonna che sostiene la statua della Libertà. Di fronte ad essa sorge il Teatro da Paz, che per la sua architettura e per le sue decorazioni, opera di valenti artisti italiani, può stare alla pari di molti cospicui teatri d'Europa. Esso contiene una spaziosa platea, tre ordini di palchi, circondati da comode ed eleganti terrazze, che danno all'esterno. Queste strutture, destinate ad assicurare una costante ventilazione,

corrispondono alle esigenze di quel torrido clima. Il *salâo nobre*, ovverosia *foyer*, con l'annessa terrazza che dà sul giardino, è tutto ciò che si può dire di grazioso ed elegante. Un bellissimo affresco rappresenta la fondazione di Belem, che data da circa tre secoli.

La sera dell'8 gennaio 1909 il Teatro da Paz, sfarzosamente illuminato e decorato da una moltitudine di piante e fiori, intrecciati con bandiere dai colori italiani e brasiliani, accoglieva una folla elegante colà intervenuta per assistere ad una rappresentazione di beneficenza in favore dei danneggiati dal terremoto di Sicilia. Allorquando la banda dei pompieri fece echeggiare nella sala le note della nostra marcia reale, tutti si alzarono in piedi e riverenti ascoltarono l'inno marziale di una nazione gloriosa immersa nel lutto da una tremenda, inaudita catastrofe. Fu un momento solenne, uno di quei momenti in cui più intenso vibra il sentimento di affetto per la patria lontana. La serata fu indimenticabile e la generosa iniziativa della gentile Belem fu coronata da pieno successo.

La città di Belem possiede numerosi istituti di beneficenza. I suoi ospedali della Misericordia, Don Luiz I e Domingos Freire, sono costrutti a padiglioni, circondati da giardini fioriti e secondo i precetti della moderna igiene. I malati hanno assistenza amorosa dalle suore di Sant'Anna, quasi tutte italiane, e ricevono le cure da un personale sanitario colto ed intelligente. Agli ospedali sono annessi speciali riparti per accogliere i malati di febbre gialla, che pur troppo regna nel paese allo stato endemico. Vi è pure un Asilo per gli alienati, ed in esso un pittore italiano, che vi fu ricoverato, volle lasciare una traccia del suo passaggio. Un grossolano affresco vorrebbe raffigurare Venezia colle sue case, che si rispecchiano nelle acque della Laguna. Ma la mente ammalata dell'autore collocò dietro la regina dell'Adriatico dei monti che non esistono, delle piante non descritte dai botanici e dei suonatori di zampogna in costume calabrese, arrivati in quel luogo non si sa come. Il povero pazzo è partito: ma rimane l'affresco a ricordare la sua immensa sventura.

L'Istituto Gentil Bittencourt, di recentissima costruzione, alberga oltre a duecento orfane, loro offrendo un ricovero invidiabile. Vasti dormitorî, camerini per doccie, refettorî rassomiglianti a grandi sale da ballo, ove si ammannisce un cibo abbondante e sano, sale da lavoro e di ricreazione, scuole di musica e disegno, senza parlare delle belle infermerie cui si trova anche annesso il gabinetto dentistico, sono pregi tali da formare dell'Orfanotrofio di Belem un istituto unico nel genere e senza rivali. Sempre nel campo della beneficenza troviamo ancora un ricovero di mendicità e l'Istituto professionale Lauro Sodré, degno di ogni encomio, sia per l'assetto interno che per l'utile e svariato insegnamento che in esso si impartisce.

Il Museo Paraense è una magnifica illustrazione della etnografia e della storia naturale dell'Amazonia. Nella sezione etnografica sono esposti gli archi, le freccie, le imbarcazioni, i remi, gli oggetti d'ornamento, i lavori in penne, ed altri ancora, degli Indiani che vivono nella grande valle del Rio delle Amazzoni. Ammirabile è poi la collezione di urne funerarie degli Indiani del Rio Guarany, ora estinti. Passando nella sezione zoologica, attraggono subito l'attenzione due grossi *jacaré*, o coccodrilli del Brasile, che pare stiano là in agguato. Ad essi fa contrasto una falange di altri animali affatto inoffensivi, fra cui primeggiano tartarughe colossali. Dalle ampie vetrine vi guar-

dano mammiferi strani, uccelli con tutte le tinte dell' iride, rettili spaventosi, pesci non mai visti, e poi, scendendo giù giù per la scala zoologica, si arriva alle farfalle dai colori sfolgoranti ed alla schiera di quei ragni mostruosi, ricoperti di lunghi peli e satanici nell'aspetto, che sembrano fatti apposta per far scorrere nelle vene un brivido di orrore. Il Museo contiene inoltre minerali, un erbario ed una collezione di oltre a duecento differenti qualità di quei preziosi legnami, che costituiscono una delle precipue fonti della ricchezza del paese.

Uscendo dal Museo, dove i rappresentanti della fauna amazonica stanno impagliati, immobili, cogli occhi di vetro colorato e muniti dell' immancabile etichetta, che loro affibbia un doppio nome latino composto di radicali greche ed aspre, vi trovate di fronte ai rappresentanti vivi. Entro stagni artificiali e ben protetti da griglie in ferro vivono quegli immani serpenti acquatici (*Giboia vermelha*), che spesso gettano nella desolazione le famiglie dei pescatori, e loro daccanto urlano i gatti selvatici (*Maracajà*) ed altri animali feroci. In ampie gabbie fanno mostra della loro agilità scimmie dalla coda prensile e dagli arti lunghissimi (1): in altre gabbie svolazzano e strillano le arare, i pappagalli, i tucani. Non mancano i pecarì, affini al cinghiale, le antilopi, gli uccelli rapaci e quelli acquatici, ora di forme snelle e ricoperti di bel piumaggio, ora tozzi, goffi, ed armati di certi becchi che paiono picconi.

Museo e giardino zoologico sono alla loro volta circondati da un orto botanico interessante ed istruttivo. I vegetali non sono messi là per fare una parata inutile e per solleticare la curiosità, bensì per dare al pubblico del vecchio e nuovo mondo un' idea dei tesori nascosti nella profondità della foresta amazonica, la più grandiosa, la più ricca di questa terra.

Allorquando la primitiva foresta fu abbattuta nei dintorni di Belem per dare agio alla città di espandersi, un tratto di pochi ettari fu conservato nella sua vicinanza. Due viali in croce, da cui si dipartono sentieri tortuosi che traversano il bosco in tutte le direzioni, con l'aggiunta di fontane, grotte e chioschi, trasformano quella massa di folta verzura equatoriale in un parco ombroso denominato *Bosque Municipal*. Uno sguardo a quella superba vegetazione arborea e secolare vi farebbe quasi credere di camminare nel mistero della vergine foresta; ma la presenza di costruzioni artificiali, i sentieri tracciati dall' uomo e troppo comodi, il fischio della locomotiva, che corre sulla vicina ferrovia di Braganza (la sola nel paese), tolgono ogni illusione.

Allontaniamoci ancora e potremo appagare l'occhio avido di cose nuove, offrendogli uno dei più sublimi spettacoli di naturale bellezza. La foresta si stende a noi dinnanzi gigantesca, impenetrabile; ma il corso di un *igarapé* (2) ci concede il passo. Seguiamolo. Le sponde sono ricoperte da una fitta vegetazione di aroidee, ora di un verde primaverile, ora picchiettate di bianco o venate di rosso; con

(1) *Cebus albifrons, C. apella, C. capucinus, Atetes paniscus* (*coatà*). Quest'ultimo è d' un color nero uniforme e possiede degli arti sproporzionatamente lunghi.

(2) Parola composta da due radicali della lingua tupì: *igarà* (piccola imbarcazione), *pè* (cammino).

esse si fondono le belle foglie pennate delle alpinie e quelle variegate delle galatee. Per rendere più elegante quella massa esuberante di verzura si associano le felci e gli steli dritti della *guarumà*, che si smembrano in numerosi raggi, come le bacchette di un'ombrella, per sopportare delle lunghe foglie di un verde smagliante. A completare il quadro, veramente fantastico, sorgono gli *arum* arborescenti e maestosi gruppi di *Urania amazonica*, dalle enormi foglie di banana, la più grandiosa pianta ornamentale della foresta. Sul nostro capo si stende una vôlta non interrotta di fronde e di festoni di liane, tappezzate di muschio e di altre parassite, fra cui abbondano delle bromeliacee dai grandi fiori rossi. In mezzo ad esse si nasconde qualche orchidea, che lascia scorgere dei grappoli penzolanti di nivei fiori colle corolle orlate di violetto.

In queste foreste equatoriali ogni pianta, ogni albero cerca di contendere il passo al suo vicino, gareggiando con esso nella lotta per arrivare in alto, verso la luce e l'aria. Per siffatta ragione i tronchi degli alberi escono dritti dal suolo e con particolare sveltezza si dirigono in alto per sviluppare la loro chioma di fronde. I tronchi ed i rami non sono liberi, ma debbono alla loro volta dare sostegno ad una falange di parassiti. Oltre al comunissimo *Pothos*, dalle foglie cuoriformi e lucenti, una ricca famiglia di *Caladium* rampicanti ricoprono i tronchi di vistose masse di verzura, costituite da grosse foglie, ora perforate, ora lanceolate, ora bifide, ora laciniate, e di altre forme che variano all'infinito. Poi troviamo liane legnose che si attorcigliano intorno ai tronchi, spingendosi ad altezze vertiginose, per intrecciare il loro fogliame con quello dell'albero e produrre una tale confusione di forme e di sfumature di verde da stancare l'occhio dell'osservatore, che più non non sa discernere ciò che spetta all'ospite e ciò che appartiene al parassita.

Molte piante, di diverse famiglie, e per abitudine non rampicanti, in queste compatte foreste equatoriali diventano parassite, spinte dal bisogno di avere la necessaria razione di luce ed aria. Persino una palma, chiamata dagli indigeni *jacitàra* (*Desmoncus*), subisce tale sorte. Con uno stelo smilzo e flessuoso, ricoperto di spine, essa si avvolge agli alberi e passa dall'uno all'altro raggiungendo una lunghezza incredibile. Le foglie, che hanno la forma pennata caratteristica della famiglia, non si inseriscono sullo stelo per formare, come di regola, un pennacchio, ma si staccano a lunghi intervalli e portano al loro apice delle spine ricurve alla foggia di uncino. Tale disposizione, utilissima all'individuo che ha bisogno di mantenersi saldo, diventa una grave molestia per chi cammina nei boschi.

Nella foresta equatoriale regna sovrano l'egoismo; e la massima che insegna a vivere lasciando vivere, è affatto sconosciuta. Un esempio eloquente di ciò l'abbiamo in una liana comunissima nei dintorni di Belem, conosciuta sotto il nome di *Sipò matador*, ossia *liana che uccide*. Lo stelo, non essendo abbastanza robusto per reggere la mole del suo fogliame, deve appoggiarsi al tronco di un albero di altra specie. Fin qui non vi sarebbe gran male, perchè non farebbe altro che seguire il sistema di molti altri parassiti inoffensivi; ma il modo, col quale il *Sipò matador* si fissa sull'ospite, è affatto speciale e tale da produrre una penosa impressione. Appena uscito dal suolo si getta sull'albero più vicino. Dal suo stelo schiacciato ed informe partono delle propaggini, che a poco a poco si allungano, si incontrano ed assieme si fondono per

abbracciare il tronco in una stretta vigorosa. Siffatte braccia sono emesse quasi a regolari intervalli mano mano che il parassita si innalza e, allorchè ha raggiunto il suo pieno sviluppo, la vittima si trova come strangolata da una moltitudine di morse, che l'afferrano arrestandone il corso del succo vitale. L'albero muore e si assiste allora allo strano spettacolo del parassita, che vittorioso erge la sua chioma di grosse frondi, stringendo fra le braccia mostruose il corpo della vittima che gli ha dato sostegno!

Nella foresta sono largamente rappresentate le leguminose, di cui alcune crescono ad altezze enormi, tanto che se fossero piantate nelle nostre città potrebbero colle loro fronde coprire i tetti dei più alti palazzi. Fra le più utili merita speciale menzione il *Cumarù* (*Diphterix odorata*), albero gigantesco, dal tronco slanciato, che si risolve in una cupola di fogliame d'un verde brillante. I suoi fiori sono rossi e da essi si sviluppa un frutto bislungo, contenente una fava nera, olezzante per delicato profumo, conosciuta in commercio sotto il nome di Fava di Tonca. Fra le più originali citerò l'*Uchy-rana* (*Andira Aretusa*) ed il *Visgueiro* (*Parkia pendula*). Quest' ultimo si eleva pure a grande altezza e dal suo tronco si staccano orizzontalmente i rami per formare un vasto ombrello, composto di foglioline bipennate di color verde scuro. Da lunghi filamenti pendono le bacche ripiene di una sostanza vischiosa (in portoghese: *visgo*), dalla quale l' albero prende il nome. Conviene dire che le leguminose, sia pei loro fiori abbondanti ed a tinte svariate, sia per la grazia dell'aspetto, molto contribuiscono all' abbellimento della foresta. Mi occorse talora di vedere gruppi di tali alberi adorni di foglie, a tessitura così delicata, da assumere la parvenza di un tenue velo di merletto attraverso i cui fori si scorge l'azzurro del cielo. E per creare un pittoresco contrasto ad un quadro così gentile la natura vi colloca dappresso un manto di foglie colossali, rassomiglianti a grandi mani aperte, che si dipartono dai rami del *Morototò*, stupendo albero dal tronco dritto e slanciato.

Fra gli altri alberi che ho imparato a conoscere nella foresta posso citare il *Cajú do Matto*, che produce un frutto saporito, il *cajuy*; il *Mutámba*, alla scorza del quale gli indigeni attribuiscono la virtù di far crescere i capelli; l'*Acapù* ed il *Páo amarello*, che forniscono il legname per la costruzione di quegli eleganti pavimenti in legno, tanto comuni nelle case brasiliane, ove le tavole di color nero (*acapù*) si alternano con altre a tinta giallo-chiaro (*páo amarello*). Un albero singolare è il *Carapanaúba*, il cui tronco presenta delle naturali fessure longitudinali, vere nicchie dove si deposita e si conserva per giorni e giorni l'acqua piovana. Tali raccolte favoriscono lo sviluppo di zanzare (*carapanà* in lingua tupì) e valgono a spiegare la presenza di questi insetti in luoghi asciutti e dove manca affatto l'acqua. Dal punto di vista igienico sarebbe una circostanza da prendersi in considerazione, tanto più che un fatto simile si verifica non solo nel *carapanaúba*, ma anche nelle *bromeliacee*, che a migliaia vivono parassite sugli alberi della foresta. Infine non devo dimenticare le cosidette *Seringueiras*, cioè gli alberi che forniscono la migliore gomma elastica del mondo e costituiscono una delle precipue ricchezze del paese. Essi appartengono al genere *Hevea*, di cui la specie più comune è l' *Hevea Brasiliensis*, che abbondante cresce lungo i fiumi, nelle isole e dovunque i terreni siano innondati. Una semplice incisione nella corteccia lascia scorrere un liquido lattiginoso, che tosto si rapprende; ecco formato il caucciù greggio, che

viene raccolto ed esportato in Europa o negli Stati Uniti per subire le ulteriori manipolazioni industriali.

Nella foresta tutto è bello, tutto è meraviglioso: ma ciò che più sorprende, ciò che conquide anche l'occhio più indifferente è l'enorme altezza cui pervengono certi alberi. Sono tronchi poderosi che si elevano ad un centinaio di piedi prima di ramificarsi; sono colonne mostruose, sulle quali si adagia una cupola immane di fronde; sono colossi usurpatori di spazio, che solo permettono a sè d' intorno la vegetazione di esseri più piccoli, sui quali essi stendono la loro ombra, il loro dominio. Molte sono le specie di alberi che arrivano a così grande sviluppo e fra esse ricordo il *Massaranduba*, che fornisce dalla scorza una sorta di latte quasi altrettanto buono come quello vaccino; il *Páo d'Arco*, tutto cosparso di bei fiori gialli, ed il *Piquiá* (*Caryocar villosum*), molto utile sia per la qualità del legname, sia per i frutti saporosi e nutrienti ch'esso produce.

Albero gigantesco della foresta
che si fissa al suolo mediante robusta impalcatura detta « Sapupema ».

In queste selve, tanto fitte, l'accrescimento laterale delle radici entro terra viene ostacolato dalla moltitudine dei competitori. Da ciò ne segue che alcuni dei giganti della vegetazione si fissino al suolo e reggano la propria mole per mezzo di una solida impalcatura designata col nome di *Sapupema*. È un piedistallo formidabile, composto di massiccie lamine di legno, che si distaccano dal tronco come tanti

raggi, offrendogli per tal modo una larga base di sostegno. Fra l'una e l'altra lamina resta circoscritto uno spazio, che talora è così ampio da poter rifugiare parecchie persone. Percuotendo queste lamine con un'ascia, od altro strumento, si ricava una risuonanza, che lugubremente si ripercuote nel silenzio della foresta.

Che dire poi dei palmizi notevoli per abbondanza ed ammirabili per forma? Laddove maggiore è lo spazio, concesso dagli alberi, crescono la *Bacába* (*Oenocarpus disticus*) e l'*Urucuri* (*Attalea excelsa*), creazioni grandiose ed imponenti. Dappertutto poi si incontra la *Mumbáca* (*Astrocaryum mumbáca*), col suo piccolo tronco spinoso, sul quale si innestano graziose foglie pennate, d'un bel verde scuro sull'una delle faccie e quasi bianche dall'altra. Tutte poi sono superate in bellezza dall'*Assay* (*Euterpe*), che, per la sua grazia, credo non abbia rivali al mondo. Nessuna penna può dare un' idea del quadro pittoresco, che i gruppi di questi palmizi formano tra le ombre della foresta. Nessuna arte potrebbe creare un giardino più leggiadro, più poetico e più degno di accogliere una fata. E ciò non è tutto. Questa possente natura tropicale, instancabile nel produrre, insuperabile nell'associare bellezze, volle circondare il palmizio con una moltitudine di alberi ed arbusti, affastellati in disordine pel colmare i vuoti e per sfoggiare foglie e fiori di una varietà incredibile. Qui è l' *Ingà* con un corredo di fronde impenetrabili, sulle quali spicca la tinta gialla delle sue bacche; là sono piante di cacao selvatico col tronco e rami tempestati di fiorellini bianchi e con esse fa gara di bellezza una *Melastoma* (l'*Henriettea succosa*) dalle larghe foglie percorse da nervature capricciosamente disposte per mettere meglio in rilievo il loro splendore di smeraldo. Non finirei più se volessi continuare nella enumerazione: basti dire che uno solo di quegli stupendi vegetali, che la Natura ha prodigamente distribuito nella foresta amazonica, sarebbe più che sufficiente per rendere gloriosi i nostri giardini.

La foresta è d'un verde perenne, perchè continua è la rinnovazione delle foglie. Sul suolo, oltre alle foglie cadute che formano un denso strato, sono sparsi tronchi e rami degli alberi morti per vecchiaia, o sopraffatti da parassiti e non di rado abbattuti dal fulmine durante l' imperversare di violenti temporali. E la natura tenta anche di nascondere i suoi rifiuti, ricoprendoli con un verde manto di piccoli vegetali. Sono licopodi con foglie sì delicatamente intagliate che rassomigliano a trine (*Selaginelle*); sono passiflore variegate, oppure piante di sensitiva, foglie di galatea, aroidee di varia forma e colore e via dicendo. Ma pur troppo quel soffice tappeto, costituito da vegetali morti ed abbellito dalla mano di Flora, nasconde il pericolo sotto forma di serpenti velenosi. Uno dei più temuti è il *jararáca* (*Craspedocephalus atrox*), che si può calpestare inavvertentemente, provocando da parte del rettile un morso che potrebbe essere fatale. Altro serpente abbastanza comune è il *Boa constrictor*. Ancora ricordo l'impressione provata nel percorrere la foresta lungo le sponde del Rio Guamà, quando alla distanza di due passi mi vidi attraversare il sentiero da quel mostruoso rettile. Più che di spavento emisi un grido di sorpresa e di orrore: uno dei miei compagni accorse e sparò ripetuti colpi di rivoltella, senza colpire l'animale, che potè allontanarsi illeso.

E poichè il discorso è caduto sugli animali debbo soggiungere che il cacciatore proverebbe grande disillusione se credesse di trovare nella foresta amazonica greggi di buffali come nell'America del Nord o frotte

di antilopi e grossi pachidermi come nell'Africa australe. Vi è infatti una grande varietà di mammiferi, uccelli e rettili; ma essi sono dispersi sopra vasta superficie e rifuggono dall'uomo. A ciò si aggiunga la tendenza alla vita arborea, che costituisce la caratteristica degli abitatori della selva. Non sono i soli uccelli, che hanno questo privilegio, ma molti mammiferi e specialmente le scimmie, per necessità di cose, debbono adattarsi a questo genere di vita.

Un viaggiatore tedesco, il Burmeister, disse che la vista di una foresta brasiliana produceva in lui un senso di sconforto: quella rigogliosa, invadente, forsennata vegetazione, che dispiega un'emulazione piena di egoismo, tanto che l'uno individuo si sforza a vincere e sopraffare il suo vicino, lo rattristava. Egli sostenne che la serietà, congiunta alla dolcezza, di un paesaggio boscoso d'Europa sono di gran lunga più piacevoli e che da ciò dipende la superiorità morale delle nazioni europee. Può essere: ma non si può negare che, se la foresta equatoriale è un vero paradiso per il cultore delle scienze naturali, anche per il profano è un grande libro aperto, di cui ogni pagina è sorgente inesauribile di emozioni e di ammaestramenti.

***

Di buon mattino, mentre il sole già alto all'orizzonte spandeva sulla città di Belem e sulla Bahia do Guajarà una gloria di luce abbagliante, il *Rio Branco* salpava l'ancora per il suo viaggio nel Rio Tocantins. Doppiando l'estremità settentrionale dell'Ilha das Onças e Uirapiranga e lasciando alla sua destra una serie interminabile di altre isole, che sorgono dalle acque limacciose del fiume come cesti di verzura, il piroscafo entra nella cosidetta Bahia do Marajò. In quel punto il Rio Parà si presenta in tutta la sua maestosa ampiezza, tanto che non si può vincere l'illusione di navigare in un vasto lago piuttostochè in un fiume. Lontano, lontano, nella direzione di ponente, si disegna un profilo dentellato, rassomigliante ad una catena di collinette che emergano dai vapori del mattino. È l'isola di Marajò colla sua foresta; le ineguaglianze del profilo sono i giganti della vegetazione che si elevano sugli altri alberi a guisa di cupole.

Il *Rio Branco* descrive un'ampia curva dirigendosi verso il sud, ma invece di risalire le acque del gran fiume si addentra in un canale che gli scorre di fianco. Spira una brezza leggiera, troppo leggiera per temperare l'ardore dei raggi che il sole manda verticalmente sulla tolda. Dopo una colazione alla brasiliana, consistente in una grande varietà di cibi che tutti vengono serviti ad un tempo, mi distendo sopra una comoda amaca e dondolato dai movimenti della nave faccio anch' io la siesta ad imitazione dei miei compagni di viaggio, non già per pagare il tributo ad un'abitudine che non ho, bensì per corrispondere all'esigenza di quel torrido clima. Non dormo: sto in delizioso sopore, dal quale di tanto in tanto mi ridesto per scrutare l'orizzonte limitato d'ogni parte dal profilo dell'eterna foresta. È fuori dubbio che un paesaggio mai interrotto da alture diventa uniforme, ma non al punto da essere dichiarato noioso, come ho inteso dire. Io non sono di questo avviso. Noioso è ciò che arreca molestia e ciò che non è compreso dal nostro intelletto. Anche una visita al Foro Romano od al Palatino è priva di interesse per chi non è in grado di comprendere il linguaggio di quelle venerande ruine. Lo stesso dicasi del paesaggio amazonico. Ove si ripensi alla storia della

scoperta e della colonizzazione; ove si penetri collo spirito nelle foreste interminabili, che si delineano al nostro orizzonte, per ammirare le bellezze della flora e della fauna, per ricercare le ricchezze inesauribili in essa nascoste; ove si faccia, per così dire, una rivista intellettuale del passato e delle meraviglie del presente, non si può avere un senso di noia e di sconforto.

Ed io lasciavo libero corso al pensiero che ritornava a quei tempi, in cui il Portogallo esercitava su questi bei paesi un governo tirannico. Se gli abitanti ricevevano amichevolmente gli europei, questi li mettevano a tortura per obbligarli a confessare dove si trovassero nascosti i loro tesori. Se invece fuggivano, abbandonando le loro capanne, gli europei vi appiccavano fuoco e poi andavano alla caccia dei fuggiaschi slanciando sulle loro traccie dei cani addestrati. Gli sventurati, che avevano la mala sorte di cadere nelle loro mani, erano condannati ai più raffinati e crudeli supplizi. A tante iniquità tentò di porre un freno il grande ministro di Giuseppe I, il marchese di Pombal, col decretare l'eguaglianza degli indigeni avanti la legge, comminando pene severe ai concessionari della Compagnia del Gran Parà, che non avessero obbedito alla sua ordinanza. Ma l'effetto fu assolutamente nullo: gli atti di rapina, le barbarie, e crudeltà inaudite continuarono senza fine. Quando si pensa che i portoghesi, insieme ai loro degni compagni gli spagnuoli, occuparono per tre secoli un impero due volte più grande dell'Europa e ricco di tutte le ricchezze del mondo non facendo altro che ruine, conviene ammettere che essi, i « leoni furiosi della Iberia e Lusitania », fossero per lo meno altrettanto stolti quanto iniqui, e forse più stolti che iniqui. Ma la misura fu colma infine. Anche là fu fatta la dichiarazione dei diritti dell'uomo, ed il terzo Stato, composto di piccoli proprietari, del basso clero e del popolo, si sollevò compiendo atti di eroismo per la conquista della libertà. Nel 1810 si ribellarono le colonie spagnuole; nel 1822 una dichiarazione di indipendenza trasformava il Brasile in un impero costituzionale. I leoni furiosi dell'Iberia e Lusitania erano per sempre sconfitti!

L'arrivo al villaggio di Abaeté mi richiamò dalle divagazioni storiche. Una dozzina di casette sopportate da palafitte: press'a poco altrettante dietro ad esse più addentro nella spiaggia; una chiesuola, nello sfondo, splendidi palmizi ed un albero di *jenipapo* (1); ecco tutto. Ma, nello stesso modo che la melodia di un'azione lirica versa nell'animo come un balsamo di dolcezza attraverso al fiero, inesorabile succedersi di avvenimenti tragici, così la visione di quel paesaggio gentile valse a farmi dimenticare un passato pieno di ricordi, nè lieti, nè pietosi, nè tali da glorificare la stirpe latina.

Dopo una breve fermata il *Rio Branco* si rimette in moto, avviandosi per un labirinto di stretti canali, sulle cui sponde rigogliosa e gigantesca si eleva la foresta, alla quale passiamo talora sì dappresso da rasentare i festoni delle liane che ne ricoprono il fronte. Incominciano a comparire le palme *Muriti* (*Mauritia flexuosa*) dalle grandi foglie a ventaglio, mollemente ricadenti su di un tronco cilindrico ed altissimo. Poi diventano frequenti ed abbondanti tanto da formare sui fianchi dei canali come delle palizzate ciclopiche, che si rispecchiano nell'acqua, fregiate da una splendida decorazione di palme *Ubussù* ed

(1) Il frutto è commestibile e sottoposto a fermentazione fornisce una specie di vino molto apprezzato dai brasiliani.

Assay: quelle maestose per la mole del fogliame, queste più seducenti per la delicatezza della forma,

Mezzo nascoste fra gli alberi sfilano a noi dinnanzi rare e miserabili capanne, costrutte di fango e ricoperte di foglie secche. Talora il passaggio del piroscafo richiama di fuori una piccola folla di uomini, donne e bambini, che schiamazzano, gesticolano e salutano. Presso una di queste capanne, delle altre più grande e con maggiore solidità costrutta, il piroscafo si arresta. Essa porta a lettere cubitali la seguente iscrizione: Trapiche Hippolyto. Questo minuscolo stabilimento, perduto nella solitudine del gran delta amazonico, è una fabbrica di *cachaça*, una sorte di acquavite che si ottiene colla distillazione della canna da zucchero. Anche sotto l'Equatore l'uomo va in cerca dell'eccitante alcoolico, e poichè il clima non gli permette di coltivare la vite, egli ricorre alla canna da zuccchro, oppure fa fermentare speciali frutti, come il *jenipapo* già accennato. E per dimostrare a qual punto arrivi l'abuso dell'alcool nell'Amazonia basti dire che un buon terzo dei ricoverati nel manicomio di Belem è colpito da frenosi alcooliche. Nè tale passione per le bevande spiritose è solo un triste privilegio dei brasiliani di derivazione europea, ma invade anche gli Indios selvaggi. Questi esseri umani dispersi nella immensa foresta sanno apprezzare un solo prodotto della civilizzazione, l'acquavite. Si narra che quando un colono dell'interno è minacciato da una tribù, non ha che da lasciare davanti alla porta alcuni litri di *cachaçà* e ritornare dopo poche ore per trovare i suoi nemici debellati dall'ubbriachezza.

Si riparte e ripigliamo il nostro cammino attraverso quel dedalo di canali di prodigiosa bellezza, che dalla Bahia do Marajò si stende fino alla foce dell'Anapù. Poi le sponde a poco a poco si scostano, lo spazio si fa più grande, l'orizzonte si allarga e finalmente entriamo nel Rio Tocantins, nel grande fiume che scende da regioni ancora piene di mistero, scorrendo ora placido e maestoso, ora precipitandosi in cateratte; nel grande fiume, che James Orton paragona ad uno scrigno di diamanti, di rubini, di zaffiri, di topazi, d'oro e d'argento.

Navighiamo in mezzo ad un arcipelago di isole tutte ricoperte di una fitta vegetazione di palme muritì, sulle quali i raggi del sole cadente spargono una pioggia d'oro. Com'è di regola nelle regioni equatoriali, al tramonto segue rapida la notte, che tutto avvolge in densa oscurità. Il *Rio Branco*, passando con disinvoltura fra isola e isola, si accinge ad attraversare il fiume, che in quel punto misura parecchie miglia di larghezza, e si accosta alla sponda occidentale. Ancora per poche ore si risale la corrente e poi ci arrestiamo dinnanzi a Cametà, la piccola regina del Tocantins, ove sono ospitato dall'Intendente municipale, senhor Heitor Mendonça. Da lui, dal fratello senatore, e da tutta la famiglia ebbi la più cordiale accoglienza ed in nessun luogo avrei potuto meglio apprezzare la proverbiale ospitalità brasiliana quanto in quell'angolo remoto di terra, dove anche il nome di un albergo è sconosciuto.

I dintorni di Cametà sono incantevoli, sia per l'amenità dei luoghi, sia per lo splendore della vegetazione. Seguendo l' Avenida Julio de Castilho, magnifico viale ombreggiato da alberi secolari, si giunge all'Aldeia, o meglio al villaggio di Parijos, che prende il nome da una tribù di Indiani ora estinta. Sono poche case raggruppate intorno ad una radura, dove una grossa *mangubeira* diffonde un'ombra gradita. La piccola chiesa, dedicata a Nossa Senhora do Soccorso, sorge bianca e solitaria in mezzo alla verzura. Visto da quel luogo il Rio Tocantins,

colla sua immensa distesa d'acqua scintillante alla vivida luce del sole e cosparsa da isole verdi come smeraldi, offre uno spettacolo grandioso.

Volgendo le spalle all'Aldeia e percorrendo una bella strada tracciata in mezzo ai boschi, si arriva in poco tempo all'*igarapé* Curimà. Le acque del fiumicello scorrono in fondo ad una valletta, sulla quale

Il « Castanheiro » (Bertholletia excelsa). L'albero misura oltre 40 metri di altezza.

è teso un lungo e solido ponte in legno. Il quadro è attraente oltre ogni dire e potrebbe fornire uno stupendo soggetto per il pittore. Due sponde sepolte in una vegetazione lussureggiante ed inclinate a dolce pendio verso un ruscello tortuoso; il ponte che le congiunge; alberi fronzuti, che intrecciando i loro rami stendono su tutto un velario di un colore profondo, ed i festoni fioriti delle liane, formano una scena indescrivibile.

Accompagnato da un mameluco (1) che mi serviva di guida, infilai uno dei sentieri, che sono la continuazione della strada di Cu-

(1) Così si chiamano gli individui derivanti dall'unione dei bianchi cogli Indios.

rimà. Il ricordo di quella escursione, che mi diede modo di vedere tante cose belle e nuove, non potrà mai cancellarsi dalla mia mente. Fatti appena pochi passi fui compreso da vera ammirazione alla vista del *Costanheiro* (*Bertholletia excelsa*), che fornisce le così dette castagne del Brasile, eccellente frutto molto apprezzato anche in Europa. Si immagini un tronco, o per meglio dire una colonna, che si elevi una trentina di metri dal suolo: si sovrapponga ad essa una cupola colossale di fronde verdissime e lucenti, ed ecco raffigurato quell'albero stupendo. Il suo frutto, rassomigliante ad una palla di legno, cadendo da tanta altezza si spezza e sparge sul suolo i semi, cioè le saporite castagne. Altro gigante alleato del precedente, che pure incontrammo sul nostro cammino, è la *Sapucaya* (*Lecythis Ollaria*). Il frutto è anch'esso costituito da una capsula legnosa, grossa quanto la testa di un uomo ed anche più, e munita di un largo foro cui si adatta a perfezione un coperchio naturale. Colla caduta del frutto il coperchio si stacca ed i semi sono messi in libertà. Le scimmie ne sono ghiottissime e fanno spesso grandi sforzi per impadronirsene.

Più oltre il buon mameluco mi indicò un gruppo d'alberi, dai quali pendevano dei frutti vistosi colla parvenza di grosse mele, che disse chiamarsi *Bacuri* (*Platonia insignis*). Aggiunse che si trattava di una *boa comida*, cioè di una cosa buona a mangiarsi, e pronunziò le parole accompagnandole con un gesto di buongustaio. Ne assaggiai uno e gli diedi ragione. Il Bacuri, come molti frutti tropicali, si presenta sotto forma di una capsula giallognola, contenente un grosso nocciuolo avvolto in una polpa lamellare. Il suo sapore è alquanto aromatico, ma fine e delicato. Dopo il Bacuri trovammo il *Copu-assù* (*Theobroma grandiflora*), bellissimo albero, affine a quello che produce il cacao, adorno di un fogliame magnifico. Il suo frutto ha la forma di un grosso cedro e possiede una fragranza, che solo si può paragonare a quella delle nostre fragole.

Felice suolo dell'Amazonia, dove l'uomo non ha che a stender la mano per trovar quanto occorre alla sua esistenza! I fiumi sono ricchi di pesci; la foresta fornisce selvaggina e frutti succolenti; che si vuole di più? Tribù selvaggie hanno per secoli vissuto, e vivono tuttora in quelle solitudini, senz'altra preoccupazione che quella di raccogliere ciò che la natura loro offre in larga copia. Il nostro contadino deve arare, seminare, irrorare, innestare, solforare, in altre parole deve logorarsi la persona per strappare alla terra un tozzo di pane. Le tribù selvaggie dell'Amazonia trovano nella foresta il cibo per sfamarsi e l'acqua per dissetarsi, le foglie per costruire le capanne e persino le piante medicinali per curare i loro mali. Ed è perciò che l'Indio è pigro, che ha la frenesia degli orizzonti vergini, che possiede in estremo grado l'istinto della libertà e rifiuta di asservirsi al suo simile proveniente da quel paese pieno di artifizio e simulazione che è l'Europa. Ignaro dei benefizi della civiltà e dei mali che l'affliggono, egli ama di vivere libero sotto le foglie ed il sole, che il buon Dio gli ha dato.

Così fantasticando seguivo la mia guida, che camminava d'un passo assai spedito, tutt'altro che adatto a quell'atmosfera di serra calda. Grondavo sudore ed i miei poveri indumenti erano ridotti ad una spugna imbevuta; ma la bellezza e la varietà della scena mi faceva dimenticare i piccoli tormenti che l'Equatore infligge a chi non è figlio suo. Quegli uccelli dai colori vivaci, che tante volte avevo am-

mirato nei nostri musei, civettavano davanti ai miei occhi, mentre il sole faceva scintillare i riflessi metallici del loro piumaggio. Meravigliose farfalle completavano quella festa di colori e talora mi passavano così dappresso, come se meglio volessero mettere in mostra le loro bellezze (1).

Lasciammo infine il facile sentiero per penetrare nel fitto della vergine foresta. Il mameluco precedeva indicando il cammino e tagliando con una grossa roncola i rami che davano impaccio, cosicchè ben presto ci trovammo avvolti nella penombra di quella selva, che dalle rive del Tocantins si stende a quelle poco note del Rio Xingù ed ancora molestate da belligeri indiani appartenenti alla tribù degli Araras. Il silenzio della foresta brasiliana è veramente tale da impressionare e quel che si narra nei libri di viaggio non è esagerazione. Lo stesso canto degli uccelli, là dentro, ha un carattere così triste e misterioso che contribuisce ad aumentare il senso di solitudine piuttostochè a diffondere una nota di gaiezza. Il frutto, che cade a terra fracassando rami, produce in quelle solitudini inospitali un frastuono che vi mette i brividi addosso. L' urlo d' una scimmia e lo strillo d'un pappagallo prendono un' intonazione così lugubre che vi fa sussultare. Si odono inoltre molti strani rumori difficili a definire e che gli indigeni spiegano colla leggenda del Curupira, lo spirito della foresta. Ora lo si descrive come una specie di orang-utang, coperto di rozzi peli e che mena vita sugli alberi; ora lo si raffigura colla faccia rossa e coi piedi armati di unghie adunche. Il Curupira è sempre un essere misterioso, i cui attributi sono incerti, perchè variano di luogo in luogo. Si tratta di un mito, cioè di quella forma rudimentale di teoria, colla quale la razza umana nell' infanzia delle sue conoscenze cerca di spiegare i fenomeni naturali.

Cametà è una cittadina silenziosa percorsa da tre lunghe strade parallele al fiume, tagliate da molte altre che ad esse scendono perpendicolari. Ai lati delle strade corrono due marciapiedi rilevati, ma nel mezzo il suolo è coperto da un tappeto erboso molto fitto, che offre un soffice appoggio al piede. Secondo l'abitudine del paese, le case hanno il solo piano terreno e consistono in una robusta impalcatura di legno, ripiena di fango essiccato e rivestita di un intonaco di calce. Poche sono quelle costrutte in solida muratura e più elevate. All' infuori di alcune chiese, molto semplici per lo stile e molto povere di pregi artistici, sono da annoverarsi fra gli edifizi principali di Cametà il palazzo del municipio e quello per le scuole, assai bello. La pubblica istruzione costituisce una delle precipue cure di quell'amministrazione, che ha la buona sorte di avere a capo un uomo di mente eletta, che ha viaggiato in Europa e che dedica tutto se stesso al bene del proprio paese.

Cametà conta un cinquemila abitanti, ma oltre a trentamila vivono sparsi nel vasto territorio di cui essa è la capitale. Un fatto caratteristico nell'aspetto sociale di quel luogo è la natura ibrida della

(1) Una delle farfalle che si incontra con maggiore frequenza è il *Morpho Menelaus* dalle grandi ali azzurre con riflessi metallici. Affine ad essa è il *Morpho Achilles*, con doppia tinta, azzurra e nera. Riconobbi pure l' *Epicalia Ancea*, ammirabile per le larghe striscie di color celeste pallido e ranciato, che si alternano su di un fondo nero vellutato, e la *Colaenis Dido*, magnifica farfalla tutta d'un colore verde erba.

sua popolazione, essendo qui più che altrove completa la fusione tra la razza bianca e gli aborigeni, che vi furono un tempo molto numerosi. Essi formavano una nazione di grado superiore, erano addetti all'agricoltura e ricevettero a braccia aperte il bianco, che accorreva in quel luogo attratto dalla fertilità del suolo, dalla sua naturale bellezza e salubrità. Essendo gli emigranti portoghesi quasi tutti maschi, le donne indiane piuttosto belle ed atte a trasformarsi in eccellenti massaie, avvenne per conseguenza che, nel corso di due secoli, le due razze si fusero completamente assieme. I cosidetti *mamelucos* sono appunto il risultato di questa unione, mentre il nome di *mulatto* viene riservato al prodotto dell' incrocio tra i bianchi e gli schiavi negri importati dall' Africa. La popolazione di Cametà gode fama di essere molto energica e perseverante: ciò però non esclude che le classi inferiori siano qui altrettanto indolenti e sensuali come in altre parti dell'Amazonia, del che non occorre fare le meraviglie in un paese dove perpetua regna l'estate e dove l'uomo facilmente ottiene ciò che gli necessita per l'esistenza.

I Cametaensi si vantano con ragione di essere stati i soli che seppero efficacemente resistere al partito ribelle durante la guerra civile del 1835-36. Mentre i bianchi di Belem si sottomettevano al giogo di rivoluzionari mezzo selvaggi, i mamelucos di Cametà si posero sotto la guida di un prete coraggioso per nome Padre Prudencio; si armarono, si fortificarono e respinsero vittoriosamente le forze che i ribelli di Belem avevano mandato per attaccare la piazza. Ad iniziativa dell'attuale intendente, Senhor Mendonça, è sorto nel cimitero di Cametà un grazioso monumento per onorare la memoria di quel prode. Accanto alla sua tomba riposa un altro valoroso, che non nell'armi si distinse, ma nell'esercizio della filantropia. Egli è il dottor Angelo Custodio Correia, che nel 1855 sacrificò la propria vita in vantaggio dei suoi concittadini, mentre Cametà era devastata dal colera. Tutti erano fuggiti: egli solo con pochi coraggiosi rimase al posto per soccorrere i malati e provvedere al seppellimento dei morti. Dopo aver fatto quanto era nelle sue forze, si imbarcò per Belem, ma durante il tragitto fu colpito dal morbo e ne cadde vittima prima di raggiungere la capitale.

Cametà, infine, ricorda la spedizione di quel Pedro Texeira, che risalì il Rio delle Amazzoni e poi il Napo fino a Quito, percorrendo una distanza di duemilaottocento miglia con quarantacinque canotti e novecento uomini. Il celebre capitano partì da Cametà nel 1637, arrivò a Quito nell'ottobre del 1638 e nel successivo anno, rifacendo in senso inverso il cammino, rivedeva felicemente l'Atlantico.

In quella terra che ha pagine così belle di storia, e dove sempre vi circondano forme di una bellezza la cui contemplazione significa estasi, il cuore e la mente sono invasi da una nuova sensazione, che non si può nè definire, nè comprendere, ma solo si può paragonare ad uno di quei sogni che pare debbano dischiudere il cielo. Poi viene il giorno della separazione e l'idillio vissuto diventa un episodio, che si è intercalato nella vita, come un fiore fra le pagine di un libro.

***

Durante il viaggio di ritorno c' incolse la tempesta. Si attraversava la baja di Marajò nel cuore della notte ed il *Rio Branco* lottava coi flutti sollevati da un vento impetuoso. Io cercavo invano di pren-

dere un po' di riposo nell'amaca, che seguiva i sobbalzi violenti della nave. Fischiava il vento, muggivano le onde: era una brutta notte. Ad un tratto si ode un forte rumore, come uno schianto formidabile che fa traballare il ponte. Il comandante si precipita fuori della cabina, accorrono i pochi uomini dell' equipaggio e tutti si raggruppano intorno al timoniere. Che era avvenuto?

— Nulla di grave – mi si rispose. – Si è spezzata una catena del timone e l'avremo presto riparata.

Frattanto il piroscafo, non più governato ed in balia delle onde, rollava in modo inquietante. Nell' amaca, dove stavo rifugiato, ero costretto ad una faticosa ginnastica di braccia e gambe, perchè i movimenti convulsi del piroscafo mi sbattevano or dall'una, or dall'altra parte, e il mio capo correva pericolo di cozzare con quello d' un vicino, o colle sbarre che sostengono il ponte. Fu un' ora angosciosa per me e per tutti gli altri passeggieri, fra i quali numerose donne e bambini. Ma con tutto ciò non nacque confusione alcuna, non s' intese il più piccolo grido di paura o di allarme e tutti a bordo serbarono un ammirabile contegno. Nè si poteva dire che la situazione fosse scevra di pericoli: perocchè, sebbene in caso di naufragio il salvataggio non apparisse malagevole stante la vicinanza di molte isole, tuttavia si affacciava la prospettiva di non uscire incolumi da un'acqua infestata da coccodrilli e la difficoltà di aprirsi un varco tra la vegetazione aggrovigliata di quelle terre basse e fangose. Ma, per buona fortuna, il guasto al timone fu alla fine riparato ed il *Rio Branco* riprese la sua rotta attraverso la infida baia di Marajò. A poco a poco si calmarono le ire del gran fiume e dopo alcune ore di buona traversata gettammo l'ancora dinnanzi a Belem mentre all'orizzonte spuntava il sole.

Lungi da noi e nello sfondo verde di un' isola si discerne la massa nera dell'*Antony*, il grosso transatlantico inglese che mi deve ricondurre in Europa. Una lancia a vapore mi trasporta a bordo, dove tutto è pronto per la partenza. Ancora pochi istanti: poi il colosso si muove e silenzioso discende il fiume. Di Belem non si scorgono più che le torri della cattedrale e il gigantesco castello d' acqua che torreggia sulla città: anch'essi a poco a poco si dileguano fra i vapori che velano l'orizzonte. I villaggi di Pinheiro e Mosqueiro, colle loro linde casette quasi nascoste fra le chiome dei palmizi, l'un dopo l'altro sfilano a noi dinnanzi. Il piroscafo sotto la guida del pilota si avanza rapido verso la foce del Parà. Le isole diventano più rare; la stupenda foresta che ricopre le sponde si allontana, diventa una linea scura, poi si perde in un profilo incerto, infine scompare: e con essa scompare quell' incomparabile verde equatoriale che tanto accarezza l'occhio.

Superata felicemente la serie dei bassifondi, che rendono pericolosa la navigazione del fiume, il pilota scende e da noi si allontana. In quello istante provo un vivo rammarico, perchè sento che si spezza l'ultimo anello che mi unisce ad una terra per me ricca di graditi ricordi. Frattanto l'*Antony* si slancia verso l'oceano sconfinato ed io volgendo un ultimo sguardo al paese dove ho subito il fascino di nuovi splendori ed arricchito la mente di nuove cognizioni, dico addio alla verde Amazonia, dico addio a quelle gloria del nostro pianeta.

GIUSEPPE DRUETTI.

LA GIOVENTÙ DI FEDERIGO CONFALONIERI

A PROPOSITO D'UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

Col primo volume del carteggio di Federigo Confalonieri la Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano dà alla luce la seconda delle sue pubblicazioni scientifiche (1); fu buon pensiero affidarne la redazione al prof. Gallavresi, giovane e valente studioso, il quale ha una competenza speciale nella storia del periodo napoleonico e degli inizi del nostro Risorgimento: ne son prova le ampie ed esaurienti note colle quali accompagna, passo a passo, ogni lettera, rievocando, col sussidio delle più svariate fonti storiche e bibliografiche, italiane e straniere, personaggi d'ogni classe e d'ogni paese. Del che gli va data non poca lode; giacchè gli epistolari pubblicati senza il corredo di minute illustrazioni, non servono, a parer nostro, che a ingombrare le biblioteche.

La messe di lettere originali del conte Confalonieri, almeno in questo primo volume che va dal 1810 al 1818, è, pur troppo, assai scarsa: e quasi tutte eran già note per la pubblicazione fattane da Gabrio Casati. Ma di ciò nessuna colpa all'editore, il quale non poteva essere più sagace e scrupoloso nella ricerca; basti dire che ha corso mezza Europa frugando nelle carte dei discendenti, di quanti sapeva aver avuto più o meno stretti rapporti col suo eroe.

Gli è che la maggior parte delle lettere di Federigo Confalonieri, anteriori alla prigionia, è da ritenersi irremissibilmente perduta: in un certo momento era indizio pericoloso il possederle, temerità il conservarle.

Ma non si creda per questo che il carteggio desti poco interesse. La mancanza di lettere di Federigo è compensata largamente dalle reciproche, raccolte in gran numero, e specialmente da quelle di Teresa, quasi tutte inedite, e d'un' importanza capitale perchè ricompongono intera la figura di lei e gettano fasci di luce su quella, ancora in molte parti adombrata, del marito; e da quelle della principessa Carolina Jablonowska, che ricostruiscono un episodio rilevante nella vita giovanile del futuro martire dello Spielberg.

***

Apre il volume un primo manipolo di lettere di Teresa Casati al marito che, nella loro ingenua spontaneità, ci rivelano i sentimenti intimi di quella giovinetta « santa e vaghissima », come la chiamò Ugo Foscolo, nei primi anni del matrimonio, tra i primi contrasti che

(1) *Carteggio del conte Federigo Confalonieri*, edito ed illustrato a cura di GIUSEPPE GALLAVRESI; commissario responsabile ALESSANDRO D'ANCONA. Parte prima. Milano, Ripalta, 1910.

andavano temprando il suo spirito alle lotte eroiche onde fu agitata la sua vita negli anni maturi.

Teresa, dama di Palazzo della viceregina, si trova a Parigi per assistere alle nozze di Napoleone con Maria Luigia; ma Federigo che, sdegnoso, aveva rifiutato al vicerè la carica di scudiero, s'era allontanato dalla capitale francese per viaggiare nel Belgio e nell'Olanda. Consentire alla moglie una carica ch'ei stimava, per avventura, indecorosa per sè, potè sembrare a taluno, ed era forse, contraddizione: non mancarono gli avversari di rimproverargliela acerbamente dopo il disastro politico del '14, non ostanti le ragioni, pur molto serie e dignitose, che egli addusse a sua difesa nella famosa « lettera ad un amico ».

Un secondo manipolo comincia coi primi di settembre del 1812, otto giorni dopo la partenza del conte per un altro viaggio.

Il carteggio è ripreso colla medesima frequenza e con una intensità d'affetto anche maggiore; ma qua e là comincia a risuonare qualche nota di rammarico: Cecchino, il suo bimbo graciluccio, è ammalato: Federigo non poteva aspettare a partire ch'ei fosse guarito? ella avrebbe potuto seguirlo. Ai frequenti, supplichevoli richiami, che le ansie per la salute del piccino avrebbero dovuto rendere più efficaci, il conte, avido di libertà, di moto e di sempre nuove impressioni, risponde con nuovi disegni per allungare il viaggio in Germania, in Inghilterra.

La corrispondenza coniugale s'arresta nel novembre del '12 e riprende nel luglio del '13. Federigo è un'altra volta lontano: la famiglia è stata desolata da un lutto che ha affranto il cuore di Teresa; è morto il bimbo che l'aveva tenuta in angoscia tanto tempo. La morte ha dato origine a una diceria, tra stolida e maligna, accusante il padre d'aver lasciato cadere il fanciullo mentre lo palleggiava! stolida o maligna, ma, come tutte le leggende, non priva di qualche insegnamento: al signore ardito e prepotente, che il Rovani ritraeva, esagerando certo, nel conte Aquila, vago di dominio indiscusso entro le mura domestiche, la fantasia degli estranei riconnetteva, quasi per impulso di reazione, quella domestica sventura. La triste voce non giunse forse all'orecchio di lui, o, se giunse, non bastò a trattenerlo, sì che, in sul nascere, svanisse; appena morto il figliuolo, egli è ripartito.

Ma v' ha di più; Teresa va convincendosi, a poco a poco, che il marito la fugge, si addensano i sospetti e la passione trabocca nelle sue lettere con espressioni ora supplici, ora desolate. « Io son qui staccata da tutto ciò che amo a questo mondo: il solo pensiero mi fa scoppiare il cuore; non dimenticarti, per carità, di me; ricordati che la più piccola cosa che scopro di quel tal genere che mi fa tanto orrore può costarmi la vita; se essa non ti è indifferente tu sai il modo di renderla felice... ».

I sospetti eran fondati: Federigo era già legato ad altra catena: ella presente, ma non sa; qual magnifico dramma s'intravvede in queste parole! « Addio, ama una volta esclusivamente quella che è sempre stata e sarà eternamente tutta tua: chi mai potrà dirti che non potrai trovare le dolcezze dell'amore che con lei? se la vedessi! se il Cielo me la facesse conoscere! la scongiurerei di togliermi la vita colle sue mani o lasciarmi l'uomo da cui questa dipende ».

La donna che dall'ombra provocava queste angoscie, non era lontana; era sua collega tra le dame di Corte: solo l'anno innanzi le

aveva regalato un braccialetto in pietre « che dicono *amitié sincère* », come scriveva Teresa stessa al marito! (vedi pag. 51). Il Gallavresi ne pubblica, a chiusa del volume, una lettera al Confalonieri, nascondendola sotto le iniziali B. T. S., una lettera curiosa dove si comincia austeramente col *voi* e si salta... inavvertitamente, al *tu*. E fa bene a pubblicarla, perchè il Chiattone, che fin dal 1906 aveva pubblicato sull'*Archivio storico lombardo* parecchie lettere inedite al Confalonieri, l'aveva attribuita a Teresa; nella fretta del lavoro non s'era accorto dello spirito ben diverso che la distingue dalle candide lettere di Teresa e di quell'ambiguità d'espressione che colpisce al primo scorrerla.

Federigo Confalonieri.

Poi veniamo al 1814. Federigo Confalonieri ha fatto, in condizioni davvero poco fortunate, la sua prima comparsa nella politica, implicato, con un atteggiamento ambiguo agli occhi degli amici non men che a quelli dei nemici, in quella rivoluzione del 20 aprile che segnò la fine del Regno italico ed ebbe a triste suggello il massacro del ministro Prina. L'essersi distinto nel gruppo « dalle ombrelle di seta » (per usare la caratteristica espressione del senatore Armaroli, suo primo accusatore) gli procurò molte amarezze che forse non valse a compensare la soddisfazione di veder trionfare il principio degli Italici colla convocazione dei collegi elettorali e l'invio alle Alte Potenze della Deputazione di cui egli fu chiamato a far parte.

Durante i cinque mesi passati all'estero, tra la dimora a Parigi colla Deputazione e il successivo viaggio in Inghilterra, fu frequentissima la corrispondenza colla moglie e con parecchi amici; e questo gruppo di lettere è, sotto il riguardo storico, per l'abbondanza di par-

ticolari, il più importante del volume. Quelle di Federigo narranti tutte le vicende della sfortunata Deputazione che andò a Parigi a chiedere l'indipendenza del Regno e riuscì ad ottenere poco o nulla, eran note per la pubblicazione del Casati; ma il Gallavresi ne aggiunge una quarantina di Teresa, tutte inedite, e formicolanti di notizie sulla convulsa vita milanese di quei giorni, ed alcune di amici, Rasini, Porro, Felber, Padulli, Breme, che opportunamente le illustrano e le integrano.

Chi in questo epistolario sperasse di trovare notizie tali da lumeggiare efficacemente la rivoluzione del 20 aprile e la parte avutavi dal Confalonieri, sarebbe deluso. Gli avvenimenti di quei giorni, che pur furono di tale importanza da determinare lo svolgimento delle sorti future d'Italia, restano ancora in gran parte avvolti nel mistero. Ma in compenso tutte queste lettere permettono di seguir passo passo il rapido modificarsi delle impressioni e dei giudizi nell'animo di quegli uomini che, agitati dapprima da aspirazioni vaghe e da sentimenti dove di ben definito altro non era se non l'avversione al vicerè, si trovaron d'un tratto di fronte alla realtà nuda e dolorosa. Mentre il Governo provvisorio di Milano si illudeva che le Alte Potenze avrebbero rispettato i diritti del Regno d'Italia, bastò al Confalonieri l'aver messo il piede in Parigi per comprendere dove ed a chi egli e i suoi compagni erano andati a chiedere l'indipendenza, i più larghi confini, una costituzione liberale e un Re... simpatico a tutti! Onde l'amaro sconforto che impronta tutte le sue lettere, e le resipiscenze che qua e là spuntano tra una delusione e l'altra: avanti la metà di maggio, a Parigi, deplorava il nostro campanilismo, egli che aveva fatto eco alle invettive contro i *modenesi* e tenuto bordone a chi chiamava, per disprezzo, Giuseppe Prina: *il Novarese*! e gli amici assentivano da Milano: il Porro e il Breme, il qual ultimo, osservando con certa punta di ironia, come nella metropoli lombarda si fosse vagheggiato, fantasticando, un regno comprendente non solo la Liguria, ma anche il Piemonte e la Savoja (il che concorda colle asserzioni del Von Hügel), e come ora i milanesi rimproverino ai piemontesi le allegrezze pel ricomposto trono Sabaudo, soggiunge: « Che mania ha preso i milanesi di attaccarsi ad essi (piemontesi) mentre non si cessava mai in passato di chiamarli forestieri? Vorrebbero tutta l'Italia e quando si viene ai fatti l'Italia non si estende al di là del Borgo degli Ortolani ».

L'incalzar delle delusioni non solo induceva il Confalonieri a resipiscenze, ma gli faceva balenare alla mente una grande verità: « gli immensi progressi di venti anni hanno fatto aspirare alla libertà nazionale »: egli veniva a riconoscere, tardi pur troppo, i beneficî dell'odiato regime napoleonico. E infine, compiuto il sacrificio della patria: « Ci volevano baionette, non deputazioni ». Alla buon'ora: le baionette c'erano... prima del 20 aprile.

***

La visione dell'immenso lavorìo politico e diplomatico che si svolgeva in quei giorni a Parigi contribuiva mirabilmente a schiarire le idee del Confalonieri e dei suoi colleghi e, direi quasi, a temprarne la coscienza civile: essi impararono più in quel breve tempo che in tutta la loro esistenza di prima. Ma a Milano le idee si schiarivano assai lentamente. « I corpi elettorali fermentano molto, sarebbe bene frenarli », scrive Teresa. E infatti v'eran degli impazienti che mal s'acconciavano ad un atteggiamento passivo reputato, per avventura, segno

di servilità verso i Sovrani coalizzati: essi avrebbero già proclamato Re d'Italia l'Arciduca Ferdinando d'Este se il buon Giovio non avesse, con un solenne discorso, persuaso a non prevenire « le operazioni » di cui era incaricata la Deputazione.

Teresa Confalonieri.

Mentre Confalonieri a Parigi imparava a condannare il nostro campanilismo, Teresa da Milano gli scriveva: « Si dice che il generale Bellegarde conduca seco sotto il suo impero il ministro dell' interno Vaccari: ti domando come si debba soffrire con tranquillità di vedere ancora fra noi uno di quella maledetta razza » [la modenese s' intende]: e faceva così divampare un'altra fiammata d'odio municipale; a lei, poverina, non ne faremo colpa; ripeteva quello che sentiva dire intorno a sè, e d'odî, nè pur politici, quell'anima eletta non era capace.

Il Governo della Reggenza è oggetto di critiche severe; vi spadroneggiano il general Pino e il conte Carlo Verri; sono assediati da una folla di gente che cerca impieghi e propine: e il favoritismo impera. Il Pino poi non ha ritegni, seguita a nominare ufficiali superiori e inferiori mentre l'esercito andrebbe ridotto, e di molto; basti dire che fu fatto capo battaglione il signor Ugo Foscolo, « ben conosciuto per non dargli l'epiteto che si merita » (lettera di C. L. Rasini); e Custodi, quello che s' è meritato l'odio universale, è stato rimesso al suo posto nella finanza, « ciò che ha scandalizzato tutti » (lettera di Teresa). S' intende il barone Pietro Custodi, segretario generale al Ministero delle finanze, di cui non saprei qual supposta colpa potesse inspirare sì acerbe parole.

A Lord Bentink e ai suoi inglesi, quantunque non avessero alcuna veste ufficiale a giustificar le grandi promesse che andavan dispensando a destra e a manca, si fa una corte quasi ridicola; il viaggio a Genova è diventato di moda per vedere la flotta inglese. Ogni giorno vi son partenze; e si va ad ammirare ufficiali rozzi e villani, che non parlano se non l' inglese, ridono sguaiatamente, stanno sdraiati sulle sedie davanti alle signore o, se ritti, voltan loro le spalle e il preterito, ballano come facchini dando calci e spintoni...

Saputo il deciso passaggio del Lombardo-Veneto all'Austria, si freme: « Eccoci dunque schiavi e servi per sempre », esclama Teresa; « cosa ci ha mai servito la nostra energia quando eravamo già venduti? » Belle parole, e potrebbero commuoverci se quella ingenua convinzione d'aver avuto energia non ci facesse sorridere!

Nè poco dovrebbe stupirci, se non ci rifacessimo col pensiero alla nessuna preparazione di quella gente alla vita politica, la facilità di adattamento alla nuova sorte. Rasini, nel giugno, quando Bellegarde agiva da padrone in Milano, deplorava che la Reggenza, o chi per essa, maneggiasse tutto, Verri e Pino nulla facessero per accaparrarsi almeno i nuovi dominatori, e metter loro sott'occhio i bisogni e le aspirazioni. E Teresa, che il 14 maggio era atterrita dal pensiero di passare all'Austria, e il 24 stigmatizzava coloro che, contenti della sorte toccata, si accontenterebbero anche d' una peggiore pur di stare sotto al governo *pattano*, e l' 8 giugno metteva in burla i signori, tutti lieti di ricomparire sulla scena in veste da gran ciambellani, il 15 dà ragione agli ufficiali austriaci offesi perchè nessuna festa sia loro stata data in Milano e riconosce che si sarebbe dovuto fare qualche dimostrazione di gioia!

Insomma chi volesse, anche a traverso questi carteggi, pur così ricchi di notizie, di aneddoti, di impressioni, di giudizi, formarsi un concetto chiaro della visione politica d'allora, perderebbe il tempo. Gli studi più recenti hanno sfatato la leggenda che il partito austriacante preponderasse nella città e nello stesso Governo della Reggenza; gli austriacanti eran pochi, ma tutti gli altri erano, in politica, dei fanciulli, senza lume di criterio.

***

In questo gruppo di lettere lo spirito di Teresa è distratto e preoccupato dall' incalzare di gravi avvenimenti; ma non tace per questo in lei la voce della passione. I rimpianti per la lontananza del marito sono più rari perchè ella sa quale alta missione lo trattenga: pure non può astenersi dall'esprimere in qualche modo le sue sofferenze:

« tu sei per me subito dopo il Creatore »; « oh, mio caro, qual tormento è l'amare con tanto ardore come io ti amo! la più piccola cosa mette in fermento questo povero cuore ». E lo supplica affinchè venga a liberarla dalla sua solitudine. Sola veramente non è: ha i *tête-à-tête* colla suocera, ma ne farebbe senza volentieri. Ha le visite del conte Porro, ma è una conversazione poco divertente: « egli è sempre pieno di progetti e finisce per non realizzarne uno solo »; ed ha le visite dell'abate di Breme, sentimentale, stucchevole, leggitore insistente e insopportabile delle opere proprie: « mi guarderò bene che le sue visite siano troppo frequenti, non avendo io voglia di fare la triste fine della povera signora che ha frequentata: se tu hai piacere di liberarti della tua Teresina dimmelo che allora coltiverò anche le sue visite ». La « povera signora » era la contessa Porro, moglie del conte Luigi, alla quale il Breme era tutto dedicato, e la cui morte, avvenuta da poco (Teresa sembra credere sia morta di noia), diede origine alla fugace crisi religiosa dell'abate. Non so del Porro, ma il giudizio sul Breme quasi mi sentirei tentato a sottoscriverlo: a giudicare almeno dalle lettere sue a Federigo, tinte del più sbiadito colore romantico.

***

Tornato a Milano, il conte Confalonieri traversò un periodo di contrarietà e di disgusti: prima la nota vertenza col Foscolo, che per poco non mise capo a un duello, e poi gli attacchi violenti di avversari che gli rinfacciavano, per bocca del senatore Armaroli, la sua condotta nell'aprile passato. Egli dovette raccogliere tutte le sue forze per respingere le accuse, e si difese, non si può negarlo, con dignitosa fierezza.

Quindi intraprende finalmente, con Teresa, il suo viaggio nell'Italia meridionale che dà luogo a un importante episodio: alle sue relazioni colla principessa Carolina Jablonowska Woyna, rivelate prima, frammentariamente, dal Chiattone, ed ora messe in piena luce col carteggio completo. Il quale, a dir vero, si compone delle sole reciproche; di quelle del Confalonieri nè pur una il Gallavresi ha potuto rintracciare: ma attraverso l'analisi fine e minuta di tutti i sentimenti che si agitano nell'animo di lei, la rievocazione frequente di ricordi e di impressioni passate, e il frequente dibattito di idee in contrasto, la figura del Confalonieri è sempre a noi presente e si va disegnando nitida e chiara non meno che se l'avesse egli stesso tracciata di propria mano.

Carolina Woyna, moglie al principe Jablonowski, ministro di Austria presso la Corte di Napoli, era già molto infelice nella vita coniugale quando Federigo e Teresa la conobbero; il marito amava irresistibilmente due cose: il giuoco e le donne, e all'una e all'altra passione, e specialmente a quest'ultima, si abbandonava con una meravigliosa disinvoltura che gli permetteva di colmare, da perfetto gentiluomo, la moglie d'amabili cortesie, pur ostentando i vincoli che, con sempre fresca vicenda, lo legavano altrove.

Nell'animo della bella polacca Federigo dovette lasciare un'impressione profonda. Poco bastò perchè tra loro si stringesse un'intimità. Il Chiattone dalle poche lettere che ebbe tra le mani si lasciò indurre a divagazioni psicologiche non rispondenti al vero, e attribuì alla romantica dama i gravi attriti coniugali che funestarono la famiglia Con-

falonieri al ritorno da Napoli. In realtà il germe di quegli attriti preesisteva da tempo e ad altra donna ne spetta la colpa.

La relazione con Carolina fu pura; ma non per merito del Confalonieri. Durante la permanenza in Napoli la severa onestà della donna dovette imporgli maggior ritegno ch'egli per avventura non si sentisse portato a mantenere; ma da lontano, per lettera, ebbe audacie nuove. Dolci erano gli inviti di lei a confidarle ogni suo segreto, e abile da parte sua l'accenno misterioso a una grave preoccupazione. Che è mai? ella si domanda ansiosa di penetrare ad ogni costo nella confidenza di lui: forse lo scarso affetto per la moglie? S'era ben accorta che egli aveva sposato Teresa senza amore, ma non è questa una ragione per essere infelice. Apprezzi almeno le grandi qualità di quella cara signora, e se non può amarla gli basti la soddisfazione di poterla ammirare: « l'absence de l'amour en ménage, surtout quand il n'a jamais existé, est une privation, mais n'est pas un malheur ». In questo argomento ella poteva davvero essere consigliera autorevole e colla parola e coll'esempio; la condotta del marito l'aveva abituata a tutte le delusioni e indotta a professare una morale coniugale, che senza dubbio le fa onore, fondata sull'indulgenza e sul concetto che la moglie non debba ricercare nel marito una perfezione immaginaria e impossibile a trovare.

La preoccupazione gravissima è finalmente svelata: Confalonieri confessa a Carolina il suo divisamento di separarsi da Teresa (marzo 1817), ed ella, lieta di questa confidenza, vuol adoperarsi a confortarlo; ma il coraggio cresceva nel conte, e a un certo punto deve aver fatto capire all'amica generosa qual genere di conforto era il più adatto ai suoi bisogni. Carolina fu offesa e lo mise a posto subito, con dolce energia: ella era felice d'aver trovato in lui un grande amico, ma non voleva di più: « retranchez de votre amitié tout ce qui pourrait en altérer la pureté. L'éloignement est une barrière pour quelque temps; mais voulez-vous qu'elle soit éternelle?... n'empoisonnez pas des jouissances qui ont été si pures jusqu'à présent et dans les quelles j'ai trouvé des consolations si puissantes à tous mes chagrins » Così il dramma è troncato in sul nascere, ma le lettere di Carolina, spenti, dopo le prime vibrazioni, gli accenti della passione, diventano, ahimè! fredde e monotone: o s'indugia a narrare con descrizioni malinconiche la sua vita quotidiana, o parla di letteratura, specialmente del Byron che ammira sovra tutti, o si esercita ad analizzare il carattere dell'amico lontano; e vuol correggerne, con amorevoli consigli, i difetti; quest'ultima è la parte più bella e vitale del suo lungo carteggio. È indagatrice fine, sagace e coraggiosa: non le sfuggono i difetti essenziali di lui, a cominciare dalla vanità che lo induceva talora ad ostentare atti coraggiosi: riprende l'irrequietezza che lo spinge a cercare inutili distrazioni in continui viaggi e lo chiama *peregrinomane*, e discende più a fondo per concretare il giudizio in questa sintesi: « voi avete tutto quanto bisogna per essere immensamente buono o immensamente cattivo », la quale tocca molto davvicino la verità.

Federigo le esprimeva spesso, quasi ostentandolo, un profondo sconforto: lamentava che a Milano fossero come neutralizzate le sue facoltà, forse perchè non era ben compreso o non parevagli abbastanza riconosciuta quella superiorità di cui era fin troppo convinto. E Carolina lo spronava ad occuparsi non in opere fittizie, tanto per distrarsi, ma in opere vere, a rendersi, come doveva e poteva, utile al suo paese: se, com'ei dice, ha perduto ogni ambizione, ogni vaghezza di gloria, operi per farsi amare se non gli cale di farsi ammirare.

Spetterà alla principessa Jablonowska, almeno in parte, il merito d'aver con tali stimoli svegliato nel Confalonieri quell'attività in pro del suo paese che egli spiegò a partire appunto da quest'anno 1818? Non lo neghiamo, ma pensiamo che altri stimoli ed altri esempi abbiano con maggiore autorità ed efficacia influito sull'animo del conte, quelli per esempio di Gino Capponi, al quale erasi già legato d'amicizia devota e contemporaneamente confidava il disgusto per la vita arida e inerte che conduceva a Milano.

Il linguaggio di Carolina era ben lungi dall'avere eloquenza persuasiva; finite le prediche, neppur esse prive d'artificio, si stempera in languori romantici; quand'ella parla di sè, lunghe pagine si succedono a ripetere, fino a sazietà, il disgusto del mondo e l'agognato rifugio dello spirito nella solitudine. In tutte queste lettere non sembra a me di vedere la rivelazione di una donna superiore: era in fondo una sognatrice, ella recitava, correttamente e nulla più, la sua parte nella gran commedia della vita romantica di quei tempi.

***

Le lettere di Carolina Jablonowska al Confalonieri, molte, ripetiamo, e lunghe e poco varie di pensiero e d'intonazione, ingenerano alla fine un senso di stanchezza. Fors'anche nuoce loro la vicinanza di tutte quelle scritte dalla sorella di lei Sofia a Teresa Casati, non prive di notiziole e di giudizi di qualche interesse, ma ingombre di ripetizioni; senz'alcun danno della storia, esse avrebbero potuto esser ridotte di molto nel numero e nell'estensione. Così, dopo il carteggio delle dame polacche, occupante una buona metà del volume, risalutiamo con entusiasmo la cara, l'adorabile Teresa nelle sue lettere, del 1818, al marito che ha intrapreso un altro viaggio attraverso la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra.

Teresa ci dà la chiave per spiegare l'ingeneroso divisamento che Federigo aveva confessato a Carolina. In una lettera da Iverdun egli aveva avuto il coraggio di rifare, quasi a espressione di rammarico, la storia degli anni trascorsi dal loro matrimonio e, in fine, di rimproverarle il contegno da lei tenuto in Napoli; ci voleva del coraggio, specialmente per quest'ultimo rimprovero! Ed ella: « Tu ti lagni del mio contegno in Napoli. Ti ricorderai che ne fosti contento nei primi mesi del nostro soggiorno in quel paese, ma poscia tu ti sei allontanato da me, passavi il tuo tempo altrove, mi mandavi sola alle feste, dove mi toccava di subire delle *plaisanteries* spiacevoli rapporto alla tua assenza da quei luoghi e mille di quelle piccole cose che offendono il cuore e l'amor proprio. La mia fierezza adunque e il sentimento della mia dignità mi suggerirono di opporre a questa tua mancanza di riguardi una certa *roideur* e un contegno un po' sostenuto che controbilanciasse il tuo verso di me. Convengo che non hai dovuto essere soddisfatto della mia condotta in Roma » (erano appunto a Roma quando Federigo pensava a separarsi), « ma essa è stata prodotta dal vederti sempre di mal umore con me » (aveva lasciato appena Carolina), « e da quella diffidenza che mostrasti leggendo le mie lettere, le quali ti avrei mostrato io stessa se me le avessi chieste francamente, mentre mi digustava il modo con cui te le procuravi ».

Questa inquisizione, poco degna invero d'un gentiluomo, non era punto determinata da alcun sospetto ch'ei potesse avere sulla fedeltà

della moglie, dio guardi! ma probabilmente dal timore che Carolina lasciasse trapelare a Teresa le confidenze che egli le andava facendo. Questo timore aveva poi manifestato alla Jablonowska stessa, la quale aveva risposto rassicurandolo.

E Teresa continua: « Ritornato a Milano non giova che rammenti quanto si è passato fra noi; ti protesto però che tutto quanto ti dissi e ti feci dire allora da Breme lo dissi e lo volli di buona fede, sperai veramente che andava ad aprirsi una nuova e felice esistenza, ma ben presto incominciò la tua freddezza e il tuo malumore con me: venivo a vederti, ti parlavo e non ottenevo nè uno sguardo nè una risposta. Abbandonasti in seguito ogni riguardo in faccia al pubblico e alla servitù; non è più un mistero per quelli che ci circondano il disprezzo e l'antipatia che hai dichiarato sentire per me. Eravamo già su questo piede quando si effettuò la vendita di Valmadrera... ».

Qui il Gallavresi, pur così diligente in ogni parte del suo poderoso lavoro di raccolta e di illustrazione, pone dei puntini e tralascia alcuni passi relativi a questioni d'interesse insorte fra i coniugi a proposito, sembra, di quella vendita. Francamente, io avrei omesso parecchie lettere ben poco significanti di Sofia Woyna, e magari qualche brano di quelle di Carolina, ma non quei passi nella lettera più suggestiva, più drammatica di tutto questo epistolario coniugale: nella lettera che rappresenta un momento decisivo nei rapporti fra Teresa e Federigo; giacchè da quel momento, profondamente offesa nella sua dignità, ella apparirà molto cambiata, e dell'affetto che prima gli offriva candidamente supplichevole, non darà altri segni se non quando lo vedrà oppresso dalla sventura; e saranno allora slanci d'eroismo sovrumano.

Colle parole di Teresa Casati che segnano la rinuncia ad una lotta disperata, parole che nella calma apparente tradiscono l'interna angoscia, si chiude la prima parte di questo prezioso carteggio. Tra diverse figure, più o men colorite, campeggiano luminose quelle di Federigo e di Teresa. Egli non molto diverso, e ad ogni modo non migliore, di quello che già ci era apparso, nel primo periodo della sua vita: ella più bella, più affascinante, più grande. Non si diventa eroi ad un tratto; l'eroismo vuole la sua preparazione, e queste lettere ci spiegano il lungo, costante esercizio di tutte le virtù che formò la purissima tra le donne del nostro Risorgimento.

ETTORE VERGA.

L'ESERCITO RUSSO E LA GUERRA GIAPPONESE

L'Esercito russo e la guerra giapponese. Commenti storici e critici del generale KUROPATKIN. Traduzione inglese del capitano A. B. LINDSAY.

Nessuno sarebbe oggi in grado, nè lo sarà forse mai, di esporre con più sicura esattezza di termini e di giudicare con maggiore cognizione di causa gli eventi della sanguinosa guerra fra Russia e Giappone, di quel che non lo sia il generale Kuropatkin.

Ministro della guerra durante sei anni, dal 1898 al 20 febbraio 1904, comandante in capo dell'esercito in Manciuria per tredici mesi sino al 27 marzo del 1905 quando, dopo la disfatta di Mukden, passò a comandare soltanto la 1ª Armata, comando che tenne sino alla conclusione della pace, egli era certamente in grado di scrivere una grande opera sugli avvenimenti dell'Estremo Oriente nel 1904-905, che porta però un titolo assai modesto « I conti della guerra. »

Quattro sono i volumi originali, incominciati in Manciuria, appena cessate le ostilità, e compiuti in Europa nella sua villa di Pskof. Ma la vendita al pubblico dei primi volumi fu immediatamente impedita in un modo molto semplice, coll'acquisto, per parte dello Stato Maggiore, di tutti i 2000 esemplari. Doveva poi venire pubblicato il IV volume; ma il traduttore inglese ritiene che il medesimo, il solo interamente tradotto, non abbia potuto neppure essere stampato in Russia. Come possa cionondimeno essere stato tradotto, lo si desume da questo che il traduttore schiettamente dichiara nell'Introduzione: « Poichè la traduzione dovette in gran parte essere fatta su di una copia a carbone, sbiadita, dello scritto a macchina, il lavoro presentò grandi difficoltà. »

Il traduttore è il capitano A. B. Lindsay del 2° Reggimento fucilieri Gurka. Anche l'editore è un ufficiale, a riposo, il maggiore E. D. Swinton.

Dalla biografia che si legge nella Prefazione del traduttore, si ha che Alessio Nicola Kuropatkin, nato nel 1845, era già, a 18 anni, tenente nel 1° battaglione del Turkestan; che nel 1876 prese parte alla campagna nell'Asia Centrale nello Stato Maggiore di Skobelef e vi fu ferito e decorato. Durante la guerra turco-russa del 1877-78 era capo di S. M. e fu nuovamente ferito; nella spedizione dei Tekke, comandante la brigata fucilieri del Turkestan, venne ancora due volte ferito. Promosso tenente generale nel 1890, tenne il comando in capo della Transcaspiana sino al 1898, quando gli fu dato il portafoglio della Guerra, che lasciò undici giorni dopo l'apertura delle ostilità, per prendere il comando dell'esercito d'operazione.

Il 27 marzo 1904 giungeva a Liao-yang per assumere le sue funzioni, le quali però, nota il traduttore, non erano, malgrado il titolo, quelle di un comandante supremo, perchè egli si trovava e

continuò a trovarsi sino al 25 ottobre, per ben sette mesi, in posizione subordinata al Vicerè, ammiraglio Alexeief, residente a Kharbin. Soltanto per quattro mesi e mezzo il generale Kuropatkin tenne il comando supremo, assoluto, dalla partenza del Vicerè sino al marzo del 1905, quando, dopo la disfatta di Mukden, fu sostituito dal generale Linievich, e passò, con unico più che raro esempio di abnegazione, al comando della 1ª Armata, agli ordini del nuovo Generalissimo, suo dipendente della vigilia.

L'opera, per quanto si può giudicare dai due volumi inglesi, che sono i più importanti, siccome quelli che contengono, insieme alla cronistoria, la critica degli eventi, non è, come si potrebbe supporre, un'autodifesa. Per quanto le osservazioni critiche si succedano senza interruzione, l'autore non si trattiene dall'addossare anche a se stesso la responsabilità dei disastri quando l'esame dei fatti conduce alla dolorosa conclusione.

È probabile che i tre volumi non tradotti in inglese (salvo in parte il III) nei quali si trova la narrazione delle tre grandi battaglie di Liao-yang, dello Sha-ho e di Mukden, sieno scritti con ordine e senza ripetizioni; mentre altrettanto non si può dire (e lo nota pure il traduttore) del IV volume russo, nel quale le ripetizioni si succedono e si rassomigliano. L'assoluta mancanza di preparazione, essenzialmente dovuta al disprezzo del nemico, l'insufficiente potenzialità della ferrovia transiberiana, il costante intervento del Vicerè nell'azione del Comandante in capo, il dominio del mare lasciato assumere dal Giappone, la situazione politica in Europa col timore di complicazioni gravissime e finalmente la conclusione della pace quando proprio tutto era pronto per intraprendere operazioni offensive contro l'esercito del nemico colla certezza della vittoria, sono altrettanti temi sui quali ritorna sovente il Generale, a cui il dolore per i continuati rovesci e l'angoscia per le due ultime sconfitte, di Mukden in terra e Tsushima in mare, impediscono di procedere con ordine, serenamente, nella obbiettiva narrazione dei fatti.

Alla Prefazione del traduttore segue l'Introduzione dell'autore, il quale comincia col dar ragione del come e con quali aiuti sieno scritti i tre primi volumi dell'opera. E subito aggiunge: « I materiali così raccolti non bastano a metterci in grado di giudicare spassionatamente gli eventi che precedettero la guerra e neppure di dare una minuta e piena spiegazione delle disfatte subite. È tuttavia essenziale che abbiamo a valerci senza indugio della recente esperienza, imperocchè è solo coll'accertare la natura dei nostri errori e le deficienze delle nostre truppe, che potremo trarne ammaestramento per progredire. » E prosegue con una osservazione di attualità che si addice a tutti i paesi d'Europa: « In altri tempi, allorquando si faceva la guerra con piccoli eserciti stanziali, la disfatta non toccava gli interessi d'ogni giorno dell'intera nazione così profondamente come accade oggi coll'obbligo generale del servizio militare e colla maggior parte dei soldati presi dalla grande massa del popolo. Perchè oggidì una guerra abbia a sortire buon esito, non deve essere l'opera di un esercito, ma della nazione in armi. Nella lotta tutte le classi sono seriamente interessate, e l'insuccesso è assai più acutamente risentito di quello che non fosse per lo passato. »

Questo è per tutti; ma l'autore, russo, entra in un campo proprio della Russia, per dire quanto male abbia fatto nelle file dell'esercito sin dal principio della guerra la propaganda contro il Go-

verno e le istituzioni e lo Tsar, portata al punto di volere indurre i soldati a cercare la sconfitta anzichè la vittoria, perchè dalla sconfitta sarebbe sorta la rivoluzione!

L'autore accusa i corrispondenti dei giornali di esagerare i rovesci, e così riassume le accuse accumulate contro il Ministero della Guerra: l'esercito non era pronto per fare la guerra al Giappone; il dipartimento della Guerra, sapendolo, non cercò d'impedirla; i capi dell'esercito non fecero il migliore impiego degli uomini e del materiale messo a loro disposizione.

L'ex-ministro e dipoi comandante in capo dell'esercito d'operazione, dopo di avere accennato che si proponeva di dar ragione dell'opera sua nel IV volume, quello tradotto, al quale si riferisce il presente scritto, così conclude l'Introduzione: « Fui così intimamente legato agli importanti avvenimenti nell'Estremo Oriente, e la mia responsabilità per l'insuccesso delle nostre operazioni militari fu così grande, che non oso sperare di poter considerare senza passione ed obbiettivamente gli uomini e le cose di cui mi debbo occupare nel presente lavoro. Ma il mio scopo, più che giustificarmi delle accuse rovesciate contro di me, è quello di fornire materiale che renda più facile allo storico di stabilire serenamente le ragioni della nostra disfatta e metterci così in grado di evitare altre simili sventure nell'avvenire. »

***

« Riassunto storico dei problemi che il Ministero della Guerra russo ebbe di fronte nei trascorsi due secoli. » È questo il titolo del capitolo I, nel quale l'a. passa in rassegna gli avvenimenti politici e le guerre dal 1700 alla fine del secolo XIX, avendo cura di mettere in luce i successivi ingrandimenti dell'Impero verso Nord, verso l'Occidente, verso Sud e verso l'Estremo Oriente. Di questo l'a. scrive:

« Malgrado l'esigua forza tenuta in Siberia, venne notevolmente modificata la frontiera verso Est nel secolo XIX... Durante questo periodo perdemmo le nostre possessioni d'America, vendute agli Stati Uniti per poco denaro (1). Inoltre costringemmo i Giapponesi a cederci la porzione meridionale dell'isola di Sakhalin in cambio delle Isole Kurili, e procedemmo all'annessione del Kamsciatka, dei distretti dell'Amur e dell'Ussuri (2), e finalmente della Penisola del Kuantung. Il distretto dell'Ussuri ci fu dato col trattato di Pechino del 1860, quasi come compenso della nostra assistenza alla Cina nella compilazione del trattato colla Francia e coll'Inghilterra, dopo la presa di Pechino. Similmente, la nostra mossa in Manciuria fu, per così dire, un compenso per la nostra mediazione ed intercessione in pro della Cina dopo l'infelice sua guerra col Giappone. Così, mentre la nostra conquista verso il Baltico e verso il Mar Nero richiese due secoli di azione per parte dell'esercito e costò molte vite, noi potemmo raggiungere le sponde del Pacifico nel 1897 (3) senza spargimento di sangue. Ma il successo così facilmente ottenuto conteneva i semi del disastro. »

(1) Si allude all'Alaska, ceduta nel 1867.

(2) Affluente destro dell'Amur, che segna il confine fra la provincia del Litorale, di cui è capoluogo Vladivostok, e la Manciuria nell'Impero cinese.

(3) Si riferisce all'arbitraria presa di possesso di Porto Arthur per parte della squadra russa, in seguito alla coalizione delle tre potenze, alleate per la circostanza, Germania, Francia e Russia.

Chiudono il capitolo alcune molto interessanti cifre. Negli sforzi per giungere in due secoli al Mar Nero, la Russia perdette 750,000 uomini dei 3,200,000 impiegati nella lotta. Nello stesso periodo regnò la pace nell'Impero moscovita durante 72 anni. Si susseguirono, nei rimanenti 128 anni, trentatre guerre, così distinte: ventidue per l'espansione dell'Impero, durate in complesso un centinaio di anni; quattro in difesa dell'Impero, con un corso complessivo di quattro anni e mezzo; nove campagne nell'interesse della politica europea. Le rimanenti furono o guerre civili o per repressione di rivolte.

Nel 1700 la Russia con 12,000,000 di abitanti aveva una forza armata, di guerra, di 56,000 uomini. Nel 1800, con una popolazione di 35,000,000, la forza di guerra era salita a 400,000. Nel 1900 la popolazione toccava i 132,000,000 con un milione di armati.

Dal capitolo II che tratta delle frontiere d'Europa e d'Asia, si rilevano nel campo politico militare nel quale si svolsero gli eventi di cui si occupa il Generale nel suo IV volume, considerazioni così caratteristiche, che riesce opportuno riprodurne testualmente i punti essenziali.

« Quantunque la nostra frontiera di Cina superi la distesa di 9600 chilometri, essa non fu mai violata da operazioni militari. Il numero delle truppe mantenute in Siberia fu sempre eccessivamente esiguo. Ciò fu dovuto alle disposizioni pacifiche dei Cinesi, alla posizione del fiume Amur e ad altri ostacoli naturali, alte catene e vaste steppe, ed ancora all'assenza di relazioni fra la Cina e le razze soggette alla stessa in prossimità della frontiera. »

« La nostra occupazione del distretto dell'Ussuri rese necessario il reclutamento di nuovi corpi di truppe per presidiarlo. Finalmente, la guerra cino-giapponese e le sue conseguenze ci costrinsero ad un sollecito aumento di forze nell'Estremo Oriente. Questa guerra ci aveva mostrato da una parte la grande debolezza politica della Cina e dall'altra la grande potenza ed energia del Giappone; fatti questi di straordinaria importanza negli affari dell'Asia orientale. La nostra frontiera colla Cina è di tale estensione, che noi non possiamo rimanere indifferenti al suo sviluppo Il Giappone lasciò intravedere l'intenzione d'impadronirsi della Corea, nostra vicina. Noi eravamo quindi costretti dalla forza delle circostanze a stabilire una specie di protettorato su di essa, e col consenso del Giappone la Corea venne dichiarata indipendente e fu ostensibilmente lasciata a se stessa. Ma non ci limitammo a questo. Per i segnalati servigi nella guerra da noi resi alla Cina ottenemmo sotto pretesti commerciali la concessione di una ferrovia attraverso la Manciuria, dalla Transbaikalia a Vladivostok, e come immediata conseguenza di ciò ritenemmo necessario di tentare di ottenere la concessione di parte della penisola del Kuantung coi porti di Dalny e di Porto Arthur (1). »

(1) « Il tracciato attraverso la Manciuria accorcia la Transiberiana, ed ha perciò un grande valore commerciale, ma è pericoloso per ragioni militari. Il tracciato lungo l'Amur sarebbe migliore, perchè si svolge interamente su territorio russo ed è coperto da quel fiume. »

Questa Nota è dell'autore, il quale espone nella stessa un fatto di cui si può rendersi conto con un semplice sguardo alla carta della regione. L'accorciamento è di quasi 500 chilometri. Non è altrettanto immune da critica il ragionamento con cui egli vorrebbe giustificare il passo inconsulto dell'occupazione ingenerosa, per non dire sleale, di Porto Arthur, conquistato dal Giappone coll'armi e col sangue dei suoi figli; il che fu poi, più che qualsiasi altra, la causa determinante della guerra.

Scrive più oltre l'a. sullo scottante soggetto: « Per quanto riflette la provincia cinese posta fra il distretto dell'Amur al nord, quello dell'Ussuri al nord-est e la penisola del Kuantung al sud, sorgeva naturale la domanda: che abbiamo a farne nel futuro? L'annessione non darebbe grande profitto, senza contare che la presa di possesso della regione, una delle più importanti provincie cinesi, distruggerebbe per sempre le antiche, pacifiche relazioni fra Cina e Russia. Ne verrebbe l'immigrazione di molti Manciù nel nostro territorio, nei distretti dell'Amur e dell'Ussuri, oggi così scarsamente popolati da Russi, cosicchè le nostre deboli colonie sarebbero invase da un torrente di gialli. La Siberia Orientale non sarebbe più russa, e bisogna in proposito ricordarsi che è soltanto il russo l'elemento sul quale si possa fare assegnamento nell'avvenire. Una cosiffatta invasione di Cinesi nel distretto dell'Amur migliorerebbe senza dubbio l'agricoltura e coprirebbe di fiorenti giardini le terre deserte; ma nello stesso tempo la terra sovrabbondante di Siberia, che dobbiamo tutta riservare per il nostro popolo, passerebbe in potere di razze che non sono russe. La popolazione della Russia nel XX secolo l'abbisogna tutta quanta. Poichè essa dovrà probabilmente giungere, nell'anno 2000, a 400 milioni, dobbiamo incominciare sin d'ora ad accantonare della terra per almeno la quarta parte di quella cifra. »

È utile citare ancora la conclusione di quanto fu scritto della Corea nel rapporto del Generale allo Tsar nel 1900.

« L'immediato stabilimento di un Protettorato non solo necessiterebbe ogni sorta di spese, ma potrebbe condurci impreparati alla guerra. Così in questo caso, come in Persia e nel nord della Cina, noi dobbiamo agire metodicamente verso il graduale acquisto di un assoluto controllo economico del Paese. L'occupazione della penisola del Kuantung, lo stabile rafforzamento della nostra posizione nella medesima e il completamento delle strade attraverso la Manciuria, sono passi preliminari, importanti, per il problema dell'avvenire. Presentemente noi non siamo in nessuna guisa pronti ad agire attivamente in Corea, e dobbiamo, ad ogni costo, evitare di far sorgere un conflitto col Giappone a causa della Corea. »

***

Dopo di avere esaminata l'azione svolta dall'esercito russo nei trascorsi due secoli, l'a. si accinge, nel capitolo V, a trattare dell'azione del dipartimento della Guerra nello scorcio del XIX e nei primi anni del secolo presente. E subito dichiara che il danaro a disposizione era assolutamente insufficiente anche ad un principio di preparazione alla guerra. Difatti in Siberia si avevano, dai Monti Urali al Pacifico, per tutta la distesa dell'Asia Settentrionale, pochi battaglioni ed una sola fortezza.

« Allorchè » scrive l'autore « succedetti nel 1898 al generale Vannovski al Ministero della Guerra, col generale Sakharof capo di Stato Maggiore, noi riconoscemmo la necessità, nel compilare gli stati di previsione, di seguire bensì la politica dei nostri predecessori col provvedere anzitutto e sopratutto al miglioramento della nostra posizione verso l'Occidente, ma nello stesso tempo prendemmo disposizioni atte a non limitare nell'Estremo Oriente la spesa alle scarse cifre degli anni passati. »

Oltre alle somme ordinarie previste per il quinquennio, se n'erano già richieste dai predecessori; altre ne richiese il generale Kuropatkin, e precisamente 1,125,000,000 di franchi per il periodo dal 1898 al 1902; ma il Ministero delle finanze vi si oppose. Si venne alla fine ad un compromesso in 400 milioni. « L'eredità » dice l'autore « che mi era lasciata nell'assumere le funzioni di Ministro della Guerra il 1° gennaio 1898, non era confortante. »

In ogni modo si aumentarono le forze del distretto dell'Amur di 840 ufficiali, 37,000 uomini di truppa e 2000 cavalli, oltre a cinque battaglioni di ferrovieri e le guardie di frontiera portate da 8 a 25,000. In totale, fra il territorio dell'Amur, la Manciuria e il Kuantung, si ebbe un aumento di 60,000 uomini. Ma altre forze dovevano venire dall'Occidente nel 1900, quando la Transiberiana non era costrutta come linea di primo ordine e la ferrovia cinese orientale non era peranco compiuta.

Scriveva l'a. in quell'anno: « per portar le nostre forze al totale previsto di 96 battaglioni, 57 squadroni e 236 pezzi d'artiglieria, occorreranno sei o sette anni. Questo fatto, insieme alla incapacità delle nostre ferrovie di servire ad un traffico intenso, esige grandi cautele nella politica estera per evitare di essere condotti alla guerra con un numero insufficiente di truppe che non potrebbero venir concentrate se non assai lentamente. » Aggiunge l'a. che « per varie ragioni questo avviso non fu seguito; la necessità delle estreme cautele non fu apprezzata, e fummo precipitati nella guerra, allorchè non eravamo pronti. »

Oltre all'aumento delle truppe, si pensò a fortificare sollecitamente Vladivostok e Porto Arthur. In breve tempo vi furono trasportati dall'Europa un migliaio di pezzi di grosso calibro. Sventuratamente i lavori a Porto Arthur vennero sospesi, dapprima durante la rivolta dei *boxers* nel 1900, poi per ordine dell'ammiraglio Alexeief. Senza tali indugi la piazza nel 1904 sarebbesi trovata in molto migliore stato di difesa.

« Ma per apprezzare convenientemente » scrive l'autore « quello che fu senza molti indugi compiuto, due circostanze debbono essere ricordate e cioè:

« *A* – Poichè la nostra flotta era chiusa in Porto Arthur, i Giapponesi avevano il dominio del mare ed erano in grado di trasportare l'armamento necessario per le operazioni d'assedio dalle loro fortezze costiere; e contro siffatte artiglierie anche le difese murarie erano di ben scarsa efficacia.

« *B* – Lo sbarco di queste artiglierie di gran potenza e di ogni altro materiale d'assedio era grandemente facilitato dall'esistenza di Dalny, un porto che era stato creato unicamente dietro istanza del ministro De Witte senza averne fatto parola al Ministro della Guerra o a nessun altro ufficiale in comando nel Kuantung, sotto il cui controllo quella località pure si trovava (1). Una grande quantità di vettovaglie fu radunata in Porto Arthur, e tanta che il giorno della prematura resa ve n'era ancora per un mese e mezzo. »

(1) De Witte era allora Ministro delle Finanze, carica che in Russia riunisce le funzioni del Tesoro La creazione di un porto commerciale a Dalny era assai indicata, ma nel prendere una siffatta determinazione non si era considerata l'eventualità di un assedio a Porto Arthur per parte di una potenza marittima, che i ministri non militari sembra non prevedessero in nessuna maniera.

L'a. deplora le lentezze burocratiche che esigevano l'approvazione a Pietroburgo dei piani e dei profili tracciati dagli ufficiali del Genio sul luogo, e dice che, considerate tutte le difficoltà che si dovettero superare, fra cui la natura rocciosa del terreno e l'intervento continuo del Vicerè, nei soli tre anni disponibili 1901-902-903, si fece assai nel campo delle fortificazioni.

Anche per l'armamento le lentezze non si poterono evitare, perchè le artiglierie di gran potenza si dovettero in parte ordinare ed altre prenderle nelle piazze del Baltico e del Mar Nero. Ancora una volta, ricorda l'autore, come già a Sebastopoli, la flotta russa fu più utile in terra che sul proprio elemento. Eppure, malgrado tante difficoltà incontrate nell'apprestamento della difesa, malgrado la superiorità del nemico in truppe tecniche ed in materiale di distruzione, malgrado la grande comodità per l'assediante del porto di Dalny, i Giapponesi perdettero il doppio di uomini di quanto non abbia perduto il presidio, e Porto Arthur resistette dall'inizio della guerra quasi undici mesi (1). E finisce col consueto monito, cioè che quando capitolò avrebbe potuto continuare nella resistenza.

A questo punto l'a. si fa a discorrere della linea di comunicazione, una lunghissima linea, come non se ne diede mai l'esempio nella storia, di 9600 chilometri (2) dalla base in Europa all'Estrema Siberia Orientale, costituita da una ferrovia ad un solo binario da Celiabinski, nella regione dell'Ural, sino a Porto Arthur ed a Vladivostok, ed ancora costrutta affrettatamente e quindi lasciando molto a desiderare in solidità.

Nel luglio del 1903 si poteva contare per il trasporto di truppe su due soli e corti treni al giorno. Allorchè fu dato ordine di trasportare al più presto a Porto Arthur quattro battaglioni di fucilieri, uno di zappatori, due batterie e 1700 tonnellate di materiale, si calcolò che si sarebbero dovuti impiegare ventidue giorni. Così si dovette pensare ad utilizzare il mare per i trasporti, a costo di andare incontro ad un pericolo che si è verificato, quando dei carichi di carne in conserva destinati a Porto Arthur caddero in potere dei Giapponesi qualche giorno prima della dichiarazione di guerra. D'altra parte non si poteva pensare a mantenere un esercito nella vasta regione che dal Lago Baikal va sino a Vladivostok, un deserto abitato da un solo milione di anime. Era così meschino il rendimento della ferrovia, che non si potevano neppur mandare in tempo utile i contingenti per mantenere in forza i riparti. Con altro servizio di ferrovia e di trasporti dice l'autore che si sarebbe potuto avere a Liao-yang e a Mukden un doppio numero di combattenti di quello che si ebbe, e l'esito delle battaglie sarebbe stato diverso.

Non v'ha dubbio che se o nell'una o nell'altra delle due grandi battaglie i Russi avessero avuto una così schiacciante superiorità di forze, l'esito sarebbe stato diverso e ben si può dire che sarebbe stato l'opposto di quello che fu. Ma è anche da considerare come avrebbe potuto il Comandante in capo far vivere tanta gente là dove le risorse locali bastavano appena alla metà di quello che sarebbe stato l'esercito desiderato; e poi ancora è a chiedersi quale linea di con-

(1) Il blocco durò difatti dieci mesi e tre settimane, dal 9 febbraio 1904 al 1° gennaio 1905; ma il vero assedio si calcola sia durato sette mesi.

(2) Dalla frontiera d'Europa al Mare di Cina si calcolano 6478 chilometri.

dotta avrebbero tenuto i Giapponesi; perchè di fronte ad un numero doppio di armati non avrebbero presa l'audace offensiva che assunsero verso Liao-yang nell'agosto del 1904, nè verso Mukden nel marzo del 1905.

Furono compiuti miracoli, scrive l'autore sempre discorrendo di quella povera ferrovia ad un solo binario, mediante la quale si potè concentrare alla fine d'agosto del 1905 un milione d'uomini sul teatro della guerra; ma quando era troppo tardi!

***

Una eccezione alle critiche, molte e svariate, del generale Kuropatkin, si ritrova là dove discorre del riordinamento dell'artiglieria da campagna. Dopo ripetute esperienze su diversi modelli di materiale a tiro rapido, si è preferito il tipo russo, del quale ne vennero ordinati, nel 1900, 1500 pezzi. Dopo altre esperienze dello stesso tipo modificato, si addivenne, nel 1902, all'adozione del nuovo modello, cosicchè, all'inizio delle ostilità, nel febbraio 1904, tutta l'artiglieria, salvo alcune batterie siberiane, era costituita di pezzi a tiro rapido.

Però, se il Generale si mostra soddisfatto del riordinamento della artiglieria da campagna, non ugualmente si può dire sui proiettili adottati; chè anzi critica, giustamente, la deficienza degli esplosivi, cosicchè si ebbero sempre a deplorare scarsissimi effetti nell'impiego dell'artiglieria contro fabbricati od opere di campagna.

Degni di essere rilevati sono alcuni cenni sulle relazioni fra i varî ministeri. « In via di fatto » scrive l'autore « le nostre finanze erano organizzate in modo così strano che il Ministro delle Finanze non era soltanto il collettore delle entrate, ma altresì il grande dispensiere del denaro dello Stato! Oltre al dover sostenere il sempre crescente dispendio nel proprio dipartimento per spese inerenti alla riscossione delle tasse e alla vendita del liquore del Governo, egli aveva nel suo ministero delle sottosezioni di altri ministeri, e cioè delle Vie di Comunicazione, della Guerra, della Marina, dell'Educazione, dell'Interno, dell'Agricoltura e degli Esteri. Così equipaggiato, egli progettava, costruiva ed amministrava la Ferrovia Cinese Orientale senza corrispondere menomamente col dicastero delle Vie di Comunicazione; organizzava e comandava due Corpi d'armata, uno di Guardie di frontiera e l'altro di Guardie ferroviarie; sceglieva il fucile per il loro armamento senza riferirne al Ministro della Guerra; creava ed amministrava una flotta commerciale sull'Oceano Pacifico e lanciava una flottiglia di piroscafi armati che avrebbe dovuto essere affare del dicastero della Marina. »

E così l'a. procede nel dimostrare come il Ministro delle Finanze invadesse il dipartimento dell'Educazione colla fondazione di istituti tecnici, quello dell'Interno colla costruzione di città e villaggi e finalmente il ministero degli Esteri col condurre negoziati, concludere trattati e mantenere agenti diplomatici e commerciali in Cina e in Corea.

Il Ministro delle Finanze, dopo di avere speso molti milioni di rubli in magnifici palazzi a Pietroburgo, a Kief ed altrove in Europa, spese somme immense per creare la città di Dalny (oggi in potere dei Giapponesi), per la Ferrovia Orientale Cinese e per i suoi palazzi a Kharbin. Ma una accusa ancora più grave doveva essere mossa al Ministro De Witte dal generale Kuropatkin, ex-Ministro della Guerra; quella cioè di avere errato nei computi degli stati di previsione dal

1894 al 1905 di nientemeno che 500 milioni di lire, col risultato finale di avere negato somme al dicastero della Guerra che gli sarebbero state assegnate se il computo fosse stato corretto.

« In conclusione » scrive il Generale « la ragione principale della nostra inefficienza militare fu che i fondi messi a disposizione dal Tesoro erano inadeguati ai bisogni. I fondi per il dipartimento della Guerra furono anzitutto ridotti dal grande incremento dato alla flotta, poi dalle immani spese per l'effettuazione dei progetti del Ministro delle Finanze nell'Estremo Oriente, ed infine dal calcolo errato degli introiti ».

***

Il capitolo VI che riveste una speciale importanza per la storia del come la Russia si sia avviata alla guerra disastrosa, porta questo titolo riassuntivo: « L'opinione del Ministro della Guerra sulle questioni di Manciuria e di Corea dal 1900 al 1903 – Che cosa egli fece per evitare la rottura col Giappone. »

Già nei capitoli precedenti si discorre su tale soggetto, al quale l'a. volentieri ritorna; ma sono cenni fugaci. Qui egli passa in rassegna i fatti, i rapporti, le discussioni sostenute, le difficoltà incontrate, ed è nel nostro assunto il riassumerle.

Premesso che non solo la guerra era inattesa, ma contraria agli interessi della nazione ed altresì in opposizione ai voleri dello Tsar, l'a. ricorda un articolo del *Russki Viedomosti* del maggio 1905, in difesa del ministro De Witte, per avere occasione di giustificare il proprio operato negli anni che precedettero la guerra.

« La questione » così incomincia « di ottenere uno sbocco sull'Oceano Pacifico fu da tempo discussa in Russia. Si pensava che un *exit* in mari liberi da ghiaccio potesse essere una necessità in vista del grande aumento di popolazione; ma poichè l'esperienza di due secoli ci aveva indicato il costo della nostra avanzata verso il Baltico e verso il Mar Nero, si comprendeva quanto si dovesse andare cauti nel procedere verso le coste del Pacifico al fine di non lasciarci condurre prematuramente ad una guerra. »

Enumerate le diverse tappe nella conquista dell'Asia Centrale dal 1864 in poi, l'a. ritorna all'Estremo Oriente per dire che « venti anni or sono vi si era indifesi. La vastissima isola di Sakhalin (compresa fra nove gradi di latitudine) non aveva, ripartiti in tre distaccamenti, che mille uomini di presidio. Vladivostok era privo di difese (1) e la sua comunicazione colla Russia, lunga 9650 chilometri, era, militarmente parlando, come se non vi fosse. »

Fu nel 1882 che l'Imperatore Alessandro decise la costruzione dell'intera linea attraverso la Siberia. Trascorsero ancora quattro anni allorchè, avendo, nel 1886, esaminato il Rapporto del Governatore generale della Siberia Orientale, vi scrisse di suo pugno queste parole:

(1) Chi scrive queste pagine fu a Vladivostok per parecchie settimane, in due riprese, nel 1879 e nel 1880, e per verità deve dire che trovò delle fortificazioni; in terra, di scarsissimo valore, ma tali da dimostrare l'intenzione avuta di munire di qualche difesa quello stupendo porto naturale, il cui solo difetto è quello di essere gelato nell'inverno, pure trovandosi sul 43° 7′ di lat. nord. La distanza accennata è quella che separa Vladivostok da Pietroburgo.

« Sono dolente di osservare che il Governo ha sino ad oggi fatto praticamente nulla per corrispondere ai bisogni di questa ricca e negletta regione. Ed è tempo, è davvero tempo che qualche cosa si faccia. »

Ma l'energico monito del Sovrano non riuscì a determinare neppure l'inizio della intrapresa, la quale ebbe principio soltanto cinque anni dopo, nel 1891, mentre lo Tsarevich, l'attuale Imperatore, stava compiendo il suo viaggio in Asia.

A questo punto è bene lasciare la parola all'autore, che tocca nuovamente, ma questa volta in modo esplicito, il tasto delicato della politica orientale russa, intimamente connessa alla grande ultima lotta.

« Dopo la guerra cino-giapponese (1894-95) noi, insieme ad altre Potenze, costringemmo il Giappone ad abbandonare Porto Arthur e la Penisola del Kuantung, che esso aveva appena conquistato. Questo, il primo degli atti della Russia che eccitarono l'ostilità del Giappone, fu altresì senza dubbio il più decisivo. »

Fatta questa dichiarazione, l'a. ritorna sul tema della ferrovia attraverso la Manciuria per concludere sui tanti errori così: « Questa infelice intrapresa fu il segnale di una politica attiva che doveva condurre a grandi risultati. L'occupazione di Porto Arthur, la creazione del porto di Dalny, la costruzione del tronco meridionale della ferrovia, il mantenimento di una flotta commerciale nell'Estremo Oriente e le nostre *imprese affaristiche* in Corea, erano tutti anelli di una catena ai danni della Russia. »

Osserva ancora in proposito l'autore cosa che non fu scritta, pare, da altri, e cioè che se fosse stata costruita la ferrovia lungo l'Amur in territorio russo, i soldati russi non avrebbero probabilmente occupato nè la Manciuria meridionale, nè il Kuantung; e così forse non si sarebbe provocata la guerra.

Intorno all'evacuazione della Manciuria di cui si è parlato così a lungo in Europa, l'a. cita due dichiarazioni, la prima del settembre 1900, l'altra più tardi, nello stesso anno, quando la Russia aveva già 100,000 uomini in armi in Asia; ma erano dichiarazioni vaghe, senza indicazioni di data dello sgombro. Nel 1901, il 5 aprile, vennero ripetute e nel 1902 fu concluso un trattato colla Cina. « Ma ogni mese » confessa apertamente il Generale « aumentavano i dubbî sulla possibilità di mantenere la promessa. Dal periodo d'incertezza si passava a quello di ansietà a causa della crescente ostilità verso di noi per parte e della Cina e del Giappone. Ufficialmente continuavamo ad assicurare che avremmo mantenuto i nostri impegni, ma nello stesso tempo prendevamo misure per agire secondo i nostri interessi, in aperta opposizione del trattato. »

Dal memoriale del Ministro della Guerra sottomesso all'Imperatore nell'ottobre del 1903, si rileva quanto seriamente in quel dicastero si apprezzasse un antagonista qual'era il Giappone e quanta fosse l'ansietà del Ministro circa le possibili complicazioni con quella Potenza a causa della Corea. Ma mentre il ministro della Guerra considerava una necessità assoluta l'immediato sgombro della Manciuria meridionale e di Mukden, il comandante il distretto del Kuantung vi si opponeva.

È superfluo il ricordare che quel comandante era l'ammiraglio Alexeief. Pure, nel periodo fissato dal compromesso dell'aprile 1902 i Russi furono puntuali nello sgombrare la porzione occidentale della Manciuria del Mezzogiorno, che era la meno importante. Ma quando

si fu ad eseguire lo sgombro del resto della provincia, che includeva le città di Niu-sciuang e di Mukden, era appena iniziato che giunse dall'Ammiraglio l'ordine di sospensione.

Quantunque l'a. dichiari che le ragioni del contrordine non sieno ancora sufficientemente chiarite, pure egli aggiunge che il mutamento di politica e l'arresto dello sgombro corrisposero all'arrivo in Estremo Oriente del consigliere di Stato Bezobrazof. Per ben comprendere l'influenza dell' improvvisa comparsa di questo personaggio sulla scena, fa d'uopo consultare i documenti nell'Appendice, col titolo: « La Reale Compagnia del legname », riportati nella traduzione inglese dal *Mac Clure's Magazine* del settembre 1908.

« Nel 1898 » si legge nella Introduzione dell'Appendice « un mercante di Vladivostok, per nome Briner, ottenne dal Governo coreano, a termini di grande favore, una concessione per una Compagnia di legname che avrebbe avuto facoltà di sfruttare le grandi ricchezze forestali della valle superiore del Yalu. Come Briner era un promotore ed uno speculatore con scarsi mezzi e più scarsa influenza, non si trovava in grado di organizzare una Compagnia; epperò nel 1902 vendette la concessione ad Alessandro Mikailovich Bezobrazof, altro speculatore russo, che aveva avuto rango di consigliere di Stato nel servizio civile dello Tsar e che era in favore presso taluni dei Granduchi a Pietroburgo. »

« Bezobrazof, parlatore facile e persuasivo ed anche di bella presenza, interessò i Granduchi nella ricchezza favolosa dell' Estremo Oriente e specialmente nel valore straordinario della concessione di legname coreano. Questi presero azioni dell'intrapresa, ed uno di essi, per ottenere un pronto appoggio, lo presentò all'Imperatore. Bezobrazof fece una molto favorevole impressione su Nicola II e nel corso di pochi mesi acquistò tale un' influenza su di lui, che nulla potè scuoterla. »

Nell'Appendice è riportato un lungo telegramma del contrammiraglio Abaza, della Casa Imperiale, in data 14–27 novembre 1903, dal quale risulterebbe che l' Imperatore era interessato nella intrapresa del Yalu per almeno due milioni di rubli.

Per comprendere la portata di quello che si dice in questo telegramma, fa d'uopo ricordare che il Bezobrazof insisteva perchè si mandassero forti distaccamenti di truppe nella valle del Yalu, e quindi non solo in territorio manciù, ma altresì in Corea, e tutto ciò per proteggere i lavori dello sfruttamento delle ricche foreste. Questo non voleva il generale Kuropatkin, Ministro della Guerra, e questo invece consentiva l'ammiraglio Alexeief.

Fra le richieste del Bezobrazof vi era anche quella d'inviare nel territorio coreano 600 soldati in abito borghese ed organizzarvi 3000 Hun-hus, sorta di briganti ben noti in Manciuria. L'Ammiraglio, se non consentì a tutto ciò, permise l'invio verso l'Yalu di 150 fucilieri montati ed altresì quello di un reggimento di Cosacchi. E ciò precisamente quando i Russi avevano l'obbligo di sgombrare il paese. « Invece di ritirarci » scrive l'autore « noi ci avanzavamo verso la Corea. » Ed aggiunge che i tre ministri delle Finanze, degli Esteri e della Guerra si radunarono in consiglio a Pietroburgo il 18 aprile 1903 per prendere in esame le proposte del Bezobrazof, tendenti a rafforzare la posizione strategica della Russia nella valle del Yalu. E i tre ministri, questa volta concordi, vi si opposero.

Il generale Kuropatkin ebbe allora l'ordine di recarsi all'Estremo Oriente per accertarsi dello stato delle cose. Così avvenne che si recò anche in Giappone, dove ebbe accoglienze oltremodo cordiali, ma donde ritornò convinto che il Governo del Mikado desiderava bensì di evitare una rottura colla Russia, che si voleva però l'assoluto non intervento di questa in Corea.

Reduce dal Giappone, il Generale trovò stabilito il vicereame dell'Estremo Oriente, ciò che lo indusse a pregare l'Imperatore di volerlo dispensare dalle sue funzioni di ministro. Andò in congedo, ma presto ritornò al suo posto per riprendere la campagna contro la guerra. In ottobre raccomandò di rinforzare il presidio di Vladivostok, ma nulla ottenne.

Intanto i negoziati col Giappone intrapresi dal Vicerè non progredivano; anzi si può dire che la situazione peggiorasse; cosicchè il Kuropatkin, vedendo il pericolo farsi minaccioso, non si peritò dal proporre allo Tsar, il 6 dicembre 1903, di retrocedere Porto Arthur e la provincia del Kuantung alla Cina e vendere il tronco meridionale della Ferrovia Orientale Cinese. Dice l'a. di avere confortata la ardita proposizione col dimostrare come, restituendo Porto Arthur che era stato tolto ai Giapponesi e col liberarsi della Manciuria meridionale ed insieme dell'intrapresa del legname, si sarebbe evitato il pericolo di rottura col Giappone e colla Cina, e si sarebbero altresì evitati torbidi interni in Europa, perchè la guerra col Giappone era estremamente impopolare.

« Per mala ventura » conclude l'a. dopo di avere riportato pagine intere del Memoriale diretto allo Tsar « le mie vedute non vennero approvate. »

***

A questo punto è d'uopo riassumere il cap. XIII che si trova a mezzo del secondo volume inglese e del quale capitolo il traduttore dice in nota chè è costituito dalla Introduzione e dalla Conclusione del Volume III originale, le sole porzioni dello stesso volume state tradotte.

Questo capitolo XIII comprende cento pagine del testo inglese, ed è un sunto storico-critico delle operazioni di guerra dall' inizio delle ostilità alla battaglia di Mukden. Riassumiamo quello che è già un sunto, il meglio che ci sarà possibile.

Secondo le disposizioni del Vicerè Alexeief nell'evento di una guerra, per la difesa di Porto Arthur e della Penisola del Kuantung erano destinati solo 16 battaglioni. La meschinità di una siffatta difesa trovava la sua spiegazione nell'avviso che l'ammiraglio Vitgeft (1), suo capo di Stato Maggiore, aveva così espresso sulle forze delle due flotte: « La possibilità della disfatta della nostra squadra è una eventualità che non deve venire presa in considerazione, e sino a che essa non sia stata distrutta, non è supponibile che i Giapponesi possano sbarcare a Niu-sciuang od in qualsiasi altro punto del Golfo di Corea. »

Malgrado questo giudizio, allorchè il generale Kuropatkin fu nominato, il 20 febbraio 1904, comandante l'esercito di Manciuria, primo

(1) Il contrammiraglio Vitgeft fu poi ucciso nella battaglia navale del 10 agosto a bordo del *Cesarevich*, che con gravi avarie fu costretto a riparare nel porto tedesco di Tsin-Tao e a disarmare.

suo pensiero fu di insistere presso il Vicerè perchè si rafforzasse Porto Arthur. Ma il Vicerè non consentì e riferì invece allo Tsar che « quantunque operazioni separate contro la fortezza potrebbero minacciarla con tutte le durezze di un assedio, esse riuscirebbero piuttosto vantaggiose per le nostre armi, perchè obbligherebbero il nemico a dividersi. »

Alla sua volta il Generale sottometteva all'Imperatore un piano d'operazioni che il Sovrano approvava.

Partiva il nuovo Comandante in capo da Pietroburgo il 22 marzo e giungeva a Liao-yang il 28, alla quale data trovavansi concentrati nella Manciuria meridionale 59 battaglioni, 39 squadroni o *sotnie* (1) e 140 cannoni. Faceva fortificare i passi montani e le grandi posizioni di Liao-yang, di Mukden e di Tieh-ling (2); ordinava la costruzione di tre strade parallele lungo la direttrice da Kaiping a Mukden, provvedeva gli accampamenti per tre Corpi d'armata e faceva rinforzare le truppe d'avanguardia sul Yalu.

Venne presto il 1° maggio, quando il generale Zasulich, contrariamente agli ordini avuti di evitare un combattimento risolutivo, volle cimentarsi, pur avendo di fronte tre divisioni, e fu sconfitto. La vittoria del Yalu permise ai Giapponesi di effettuare, il 5, lo sbarco a Pitzuvo, al traverso delle Isole Elliot e a 130 chilometri, a volo d'uccello, da Porto Arthur. I Russi, lontani ed impotenti ad impedirlo, si concentrarono a Haiceng con 27 battaglioni, 12 squadroni o *sotnie* e 80 cannoni, e a Liao-yang con 28 battaglioni, 6 *sotnie* e 88 pezzi.

Intanto cominciavano le apprensioni dell'ammiraglio Alexeief per Porto Arthur. Il 16 maggio aveva chiesto se la piazza poteva resistere ancora per due o tre mesi. Anche il comandante Stössel, dopo di avere ripiegato in seguito alla ripulsa subìta a Nanscian (3), non esprimeva molta fede nel successo della difesa. Più tardi, il 5 giugno, lo stesso Ammiraglio telegrafava al generale Kuropatkin che Porto Arthur non poteva veramente ritenersi una fortezza sicura nel caso di un assalto, ed era a dubitare che potesse resistere tre o quattro mesi. Egli è che l'Ammiraglio voleva indurre il Generale a portar soccorso alla piazza, quantunque tutto concorresse a dimostrare l'impraticabilità di una mossa offensiva verso sud. D'altronde nella fortezza vi erano 45,000 uomini, compresi i marinai, un presidio abbastanza forte in confronto al numero degli assedianti.

Le vedute del Comandante in capo sull'inopportunità della mossa verso Porto Arthur furono ripetutamente comunicate al Ministro della Guerra il 28 e il 30 maggio. Ma in un telegramma del 31 il Vicerè urgentemente richiedeva il Generale di andare al soccorso della fortezza; poi il 6 giugno gli citava un dispaccio da Pietroburgo nel quale era detto: « è giunto il momento per l'esercito di Manciuria di assumere l'offensiva. »

A quest'ordine il Generale non poteva non obbedire; epperò destinava 40 battaglioni, 52 *sotnie* e 94 cannoni per trattenere Kuroki

(1) La *sotnia* corrisponde nei Cosacchi allo squadrone.

(2) È questa la località, su cui venne concentrato l'esercito russo sconfitto a Mukden.

(3) Nanscian (monte del Sud) o Kinceu, la città che sorge presso l'istmo, è il nome che si dà alla battaglia del 26 maggio, vinta dalle truppe del generale Oku, sbarcate a Pitzuvo il 5 dello stesso mese.

nei monti e Nodzu che era sbarcato a Takuscian, e avviava 32 battaglioni, 22 squadroni o *sotnie* e 100 pezzi sotto gli ordini di Stackelberg a concentrarsi a Telissu per di là procedere verso Porto Arthur. Vennero i Giapponesi di Oku al loro incontro il 13, attaccarono il 14 senza successo; ma il 15, scrive il Generale, « la battaglia finì colla nostra disfatta e fummo costretti di battere in ritirata. »

Da questo triste evento sino ai giorni che precedette la grande battaglia di Liao-yang, l'a. espone sommariamente la storia delle operazioni che si svolsero nella regione montana limitata a nord dal Tai-tzu-ho, il fiume (*ho*) che bagna Liao-yang, ed a ponente dalla ferrovia che da Mukden conduce a Porto Arthur.

In questo periodo ebbero luogo i combattimenti di Feng-sciui-ling (27 giugno), Ciao-tao, Motien-ling, Simuceng, Tasciciao e Yang-tzu-ling, dal 17 al 31 luglio. L'esito di tutti questi fatti d'arme deve essere stato sfavorevole per i Russi, se ebbero tutti per conseguenza la loro ritirata verso Liao-yang; ma l'autore evita il più delle volte, molto abilmente, di confessarlo.

« Il 27 giugno » così scrive « senza che si fosse impegnata una azione seria, noi abbandonammo Feng-sciui-ling che i Giapponesi subito occuparono..... A mezzo luglio Kuroki con tre divisioni e riserve si era impossessato dei tre passi (*ling*) di Feng-sciui e di Motien, e colle sue avanguardie aveva raggiunto la valle del Tang-ho, affluente del Tai-tzu-ho. Nodzu, con un esercito di uguale forza, aveva occupato i passi di Kaiping, Tasciciao e le strade di Haiceng. Oku, venuto dal Kuantung con quattro Divisioni, aveva respinto i nostri avamposti ed occupato Kaiping. »

I Russi avevano 44 battaglioni contro Kuroki, 28 contro Nodzu, 48 contro Oku, 16 in riserva ad Haiceng e quattro di presidio a Liao-yang. Senonchè, nonostante tutte queste sagge disposizioni, il generale Kuropatkin, quando il 23 luglio si recò ad ispezionare il 10° Corpo, trovò che non era in grado di agire nei monti, non avendo salmerie, e poichè anche il 17° si trovava in condizioni simili, era impossibile pensare ad assumere l'offensiva.

L'iniziativa l'assunsero i Giapponesi lo stesso 23 e il successivo 24 coll'avanzare verso Tasciciao. Scrive l'a. che l'attacco fu splendidamente respinto dai Siberiani; ma aggiunge che il generale Zarubaef, di fronte alla grande superiorità del nemico ed allo sviluppo dell'attacco, decise di ripiegare su Haiceng.

Il 31 luglio i Giapponesi venivano avanti su tutta la linea, diretti specialmente contro Zasulich che, in posizione ad ovest di Simuceng, dovette ritirarsi. Nello stesso giorno, da Yang-tzu-ling, dove fu attaccato, ripiegò il nucleo di forze comandate dal prode generale Keller, rimasto ucciso nell'azione.

Di questo movimento retrogrado su tutta la linea An-scian-ciang, Lang-tzu-scian, Anping, dopo i combattimenti del luglio, il generale Kuropatkin riferì allo Tsar con un Rapporto del 4 agosto nel quale così lo giustificava: 1° La superiorità numerica dei Giapponesi; 2° Essi erano abituati ai monti e al caldo; erano più giovani; portavano un carico minore e possedevano salmerie ed artiglieria da montagna; 3° La loro direzione, energica ed intelligente; 4° Lo straordinario patriottismo e spirito militare delle loro truppe; 5° La mancanza di tale spirito nelle truppe russe, perchè nessuno conosceva le ragioni della guerra.

***

Intanto il generale Bildering esprimeva la necessità di ritirarsi su Liao-yang senza indugi e senza combattere, e il generale Slucevski avrebbe voluto che si fosse andati ancora più a nord, nell'area fra Liao yang e Mukden. Nello stesso tempo il Vicerè, conturbato sulla sorte di Porto Arthur in seguito alle notizie della battaglia navale del 10 agosto (1), faceva premure al generale Kuropatkin, il 15, di portare in qualsiasi modo un soccorso alla piazza, fosse pure con una semplice dimostrazione verso Haiceng.

Il 25 agosto i Giapponesi procedevano nuovamente avanti; ma dice l'a. che il loro assalto contro il 3° Corpo siberiano e il tentativo di girarne la destra, non riuscì. Le riserve mandate da Bildering giunsero in tempo; tutti fecero stupendamente il loro dovere; « ma il nemico potè prendere posizione sulla sinistra del 10° Corpo in guisa da minacciarne la ritirata »; e così avvenne, alla fin fine, che « tutti i Corpi poterono ripiegare sulle posizioni avanzate di Liao-yang, dove l'esercito si trovò concentrato il 29 agosto. »

***

A questo punto l'a. dà, com'egli la chiama, una « descrizione generale della battaglia di Liao-yang », della quale, come abbiamo fatto sinora e come faremo per le rimanenti battaglie, cercheremo di mettere in rilievo le essenziali caratteristiche della esposizione, fatta con piena cognizione di causa dal Comandante in capo.

Nelle giornate del 30 e del 31 agosto i Giapponesi attaccarono le posizioni avanzate dei Russi, ma furono respinti con grandi perdite. Le Divisioni siberiane rivaleggiarono in fermezza e valore, ma il primo successo fu pagato assai caro.

Intanto grossi nuclei dell'esercito di Kuroki transitavano sulla destra del fiume Tai-tzu, coll'evidente disegno di operare contro le comunicazioni dei Russi. Per trattenere queste truppe, potendo disporre di appena 40 battaglioni sotto il comando di Bildering, sui quali non si poteva contare molto per tenere in freno un nemico superiore di numero, il generale Kuropatkin si determinò ad ordinare lo sgombro delle posizioni avanzate di Liao-yang « che aveano già servito bene ai Russi, perchè aveano indebolito il nemico nel procedere al loro assalto. »

Iniziato nella notte lo sgombro, il 1° settembre si trovavano sulla riva destra del fiume 100 battaglioni con artiglieria e cavalleria. La sera, allorchè i Giapponesi cominciarono a lanciare granate sulla città, i Russi avevano sotto il comando di Zarabaef 56 battaglioni, 10 *sotnie* e 144 pezzi sulla sinistra del Tai-tzu, 30 battaglioni, 5 *sotnie* e 84 pezzi sulla destra. Il rimanente dell'esercito, 93 battaglioni, 73 squadroni o *sotnie* e 352 pezzi, era destinato ad attaccare Kuroki.

L'a. calcola i suoi 93 battaglioni a 55,000 fucili al massimo, e quelli di Kuroki ad almeno 65,000.

(1) La squadra russa che doveva in quel giorno andare a Vladivostok, fu costretta dalle manovre dell'ammiraglio Togo a rientrare a Porto Arthur, salvo la *Cesarevich* che si rifugiò a Tsin-Tao, dove disarmò, e il *Novik* che andò a perdersi sulla costa della lontana Sakhalin. (V. *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1904, pag. 673).

Il piano per le truppe che avevano passato il fiume, era di avanzare l'ala sinistra per prendere di fianco i Giapponesi; ma questi, all'alba del 2 settembre, respingevano un reggimento di fanteria che costituiva l'estrema sinistra del 17° Corpo russo, addossata ad un poggio che si era trascurato di fortificare. Bildering si accinse all'intrapresa con 44 battaglioni, avendo in riserva il 3° Corpo di Siberia, mentre il 1° colla colonna di Orlof doveva concorrere a minacciare la destra dei Giapponesi. Senonchè scrive l'a. che « malgrado le grandi forze a disposizione di Bildering, le operazioni non riuscirono. Quantunque il poggio sia stato ripreso dai Russi la sera del 2, questi vennero di nuovo respinti nella notte e dovettero ripiegare per più di tre chilometri. »

« D'altra parte il generale Orlof muoveva dalle alture a sud delle miniere di Yentai (a nord di Liao-yang) senza aspettare l'arrivo del 1° Siberiani. Le sue truppe, immerse in un mare di *kao-liang* (1), furono presi a fucilate di fronte e di fianco; parte della colonna fu invasa da panico e tutta quanta si ritirò in disordine verso la stazione. » Si perdettero il concorso di 12,000 uomini ed un'ottima posizione che fu occupata dal nemico, cosicchè il generale Stackelberg dichiarò di non essere più in grado di prendere l'offensiva e neppure di accettare battaglia l'indomani.

Intanto gli eserciti di Oku e di Nodzu, avendo proceduto verso Liao-yang, erano stati, dice l'autore, ricacciati indietro da Zarubaef. Tuttavia, continua a dire il generale Kuropatkin che nella notte del 3, malgrado avesse respinto il nemico, egli aveva solo tre battaglioni in riserva e abbisognava di rinforzi e di munizioni. E poichè nello stesso tempo gli giungevano notizie che altri ripiegavano e che Kuroki pareva minacciasse il fianco sinistro dei Russi, bene ponderate le due possibili decisioni, o restare sul fiume Tai-tzu od abbandonare Liao-yang e ritirarsi sul Hun-ho, finì col determinarsi a questo secondo partito. Svolte talune considerazioni sulla convenienza di trattenersi sul fiume o ripiegare a nord, il Generale così conclude: « decisi pertanto la ritirata su Mukden, che fu effettuata il 7. »

Lo Tsar, al quale vennero telegrafate le ragioni che indussero alla ritirata, rispose in questi termini: « Dai vostri Rapporti sui combattimenti di Liao-yang rilevo che era impossibile di tenere più a lungo quella posizione senza correre il rischio di vedersi tagliate le comunicazioni. In siffatte condizioni e di fronte alle esistenti difficoltà la ritirata dell'intero esercito senza perdere nè un cannone nè bagaglio, fu un brillante fatto d'armi. Ringrazio voi e le valorose truppe ai vostri ordini per l'eroica condotta e per i durati sacrifici. Che Dio vi salvi! »

***

Era giunta la fine di settembre senza che notevoli rinforzi fossero arrivati all'esercito d'operazione. Nei due mesi di luglio e d'agosto erano giunti soltanto 4,200 uomini. E il 29 settembre « la situazione » dava in tutto 151,000 fucili, e mancavano 670 ufficiali.

Cionondimeno si pensava a prendere l'offensiva. Il generale Kuropatkin non accenna in nessuna maniera ad ordini venuti da Pietroburgo e neppure dal Vicerè, di muovere verso sud per dare la mano

(1) *Kao-liang* è una varietà di sorgo che si eleva sino a più di tre metri.

ai difensori di Porto Arthur. Enumera invece diversi motivi che facendoglì ritenere infelice la posizione dell'esercito sul fiume Hun appoggiata a Mukden, lo decisero a prendere l'offensiva non appena si trovò disporre del 6° Corpo di Siberia.

Ordini vennero impartiti per la marcia avanti a Bildering con 64 battaglioni, 40 squadroni o *sotnie*, due battaglioni genio e 196 cannoni, costituenti l'ala destra, a Stackelberg con 73 battaglioni, 29 squadroni o *sotnie*, tre battaglioni genio, 32 mitragliatrici e sei mortai, che formavano l'ala sinistra. La riserva generale consisteva in 56 battaglioni di fanteria e due del genio, 20 *sotnie*, 208 pezzi da campagna e 30 mortai. Il 6° Corpo di Siberia, composto di 32 battaglioni di fanteria ed uno del genio, sei *sotnie* e 96 pezzi, doveva rimanere in Mukden con una brigata a Tieh-ling. Un corpo volante di 30 battaglioni, 39 *sotnie* e 82 pezzi con un battaglione del genio, era destinato alla protezione dei fianchi.

Il 5 ottobre si iniziò il movimento che venne eseguito senza grandi resistenze, cosicchè il 9 i Russi erano giunti verso levante al fiume Tai-tzu e a ponente a 30 chilometri a nord di Liao-yang. Ma la sera del 10 i Giapponesi, che avevano concentrato il nerbo delle forze contro la destra e il centro dei Russi, assunsero l'offensiva.

« Le truppe di Bildering » scrive l'a. « dopo di avere disperatamente combattuto contro grandi masse ed avere perduto 46 cannoni, si rovesciarono indietro, il 12, sullo Scia-ho (1). Il nostro centro, col 1° Corpo, si trovò quindi troppo avanzato e fu costretto, nella sera del 13, ad iniziare la ritirata..... La posizione pericolosa di Stackelberg verso est, egli pure troppo avanti, e la necessità di radunare sufficienti truppe per respingere gli ulteriori attacchi del nemico, mi obbligarono il 12 ad ordinargli di ripiegare. » Furono senza successo ulteriori attacchi dei Giapponesi; ma il 15, in un attacco notturno, essi riuscirono a scacciare due reggimenti da un poggio che occupavano sulla sinistra dello Scia-ho, chiave della posizione.

L'a. descrive l'azione brillante di 16 battaglioni agli ordini del colonnello Putilof, che riuscì, il mattino del 17, a respingere il nemico dall'altura, catturare 16 cannoni ed una mitragliera. Fu questa la sola volta in tutta la guerra che i Giapponesi abbiano perduto dei pezzi d'artiglieria. E poichè l'episodio chiuse il ciclo dei combattimenti che si conoscono sotto il nome di « battaglia dello Scia-ho » durata dal 5 al 17 ottobre, l'a. ne profitta per dire che « la battaglia ebbe esito indeciso. »

Certo i Giapponesi non inflissero in questa occasione ai Russi una sconfitta; ma non è men vero che questi ebbero la partita perduta, perchè avevano presa l'offensiva coll'intento di ritornare in possesso della sinistra del Tai-tzu e di Liao-yang, e furono invece costretti a ritornare indietro e riprendere le primitive posizioni. Le perdite si bilanciano, 50,000 per parte. Di prigionieri non si fa, come al solito, motto. I cannoni presi dai Giapponesi furono, come s'è visto, 46 e soltanto 11 quelli catturati dai Russi. Solo conforto, non lieve per l'onore della fanteria moscovita, fu l'episodio finale che consentì ai battaglioni russi di tenere un poggio che prima della battaglia non

(1) Scia-ho, che ha dato il nome a questa che fu la seconda delle tre grandi battaglie della lunga guerra, è un affluente di destra del fiume Hun. *Ho* in cinese significa fiume.

occupavano e che sorge una ventina di chilometri più a sud della linea tenuta ai primi d'ottobre. Quel poggio fu poi battezzato col nome dello strenuo colonnello Putilof, che disperatamente lo difese dai reiterati assalti del nemico.

***

Il 23 ottobre del 1904 il generale Kuropatkin veniva finalmente liberato dal penoso, incessante intervento del Vicerè e nominato Comandante supremo dell'esercito di Manciuria, il quale era diviso in tre Armate, agli ordini la 1ª del generale Linievich, la 2ª di Grippenberg e la 3ª di Kaulbars. Erano in totale 252 battaglioni con 140,000 fucili: ma v'erano però 2700 posti vacanti negli ufficiali della sola fanteria.

Il 28 novembre, grazie ai rinforzi sopragiunti, l'esercito toccava la cifra di 210,000 uomini, alla quale si approssimava quello del nemico. A mezzo dicembre il Generalissimo aveva convocato i suoi tre luogotenenti, ai quali sottoponeva la situazione critica di Porto Arthur, e ne aveva il consiglio di aspettare nuovi rinforzi prima di riprendere l'offensiva. Ma il 1° gennaio 1905 la fortezza aveva capitolato. I tre comandanti erano riconvocati, e benchè si esprimessero contro una immediata azione, non furono concordi sul da farsi. « Il più ardito e più originale piano di offesa » scrive l'a. « fu quello del generale Grippenberg, cioè ch'egli dovesse eseguire colla 2ª Armata una larga manovra avviluppante della sinistra nemica nella direzione di Yentai (la stazione ferroviaria a nord di Liao-yang) rendendosi libero dalla 3ª Armata. Voleva per tale operazione disporre di sette Corpi d'armata ».

L'a. si dilunga nel dimostrare la follia di questo piano, che poi lo stesso Grippenberg abbandonò a mezzo gennaio, quando considerava la partita perduta e proponeva di ritirarsi a Kharbin e a Vladivostok. Alla fine si convenne fra i quattro Generali di prendere l'offensiva in gennaio contro i Giapponesi che si calcolava avessero 178 battaglioni, 61 squadroni (1) e 606 pezzi da campagna, un totale di 200,000 fucili.

I Comandanti giapponesi mantenevano sempre la rispettiva posizione che ebbero sino dai primi mesi della guerra: Kuroki a levante, nella zona montana, Oku a ponente nella pianura, Nodzu al centro. Noghi, il nuovo arrivato dopo la caduta di Porto Arthur, si stimava avesse 72 battaglioni e 156 pezzi; ma dove si fosse incamminato si ignorava. Per riconoscerlo e ad un tempo per impedire la riorganizzazione dell'esercito mikadiale sulle nuove rinforzate basi, si decise una grande scorreria sulle comunicazioni del nemico.

La scorreria doveva essere eseguita da 16 squadroni di dragoni, 33 *sotnie* di Cosacchi, quattro gruppi di fanteria siberiana montata (400 fucili), quattro mitragliere e 22 cannoni, il tutto al comando del generale Micenko. Suo obbiettivo era d'impadronirsi della stazione d'Inkeu (sul fiume Liao, presso la foce), distruggere tutte le grandi provviste di vettovaglie, far saltare i ponti della ferrovia e rompere la linea fra Tasciciao e Kaiping.

Le tre Armate dovevano appoggiare la scorreria, ciascuna con determinati obiettivi, tutti intesi a distrarre il nemico dal guardarsi a ponente dove si sarebbe effettuato l'aggiramento, e ad un tempo profittare della circostanza per finire a prendere posizioni migliori e più

(1) Dalle notizie date da ufficiali europei presso i Giapponesi risulterebbe che questi non abbiano mai avuto più di 55 squadroni.

avanzate, verso sud. L'esercito, a mezzo gennaio, contava 361 battaglioni, 150 squadroni o *sotnie*, 1186 cannoni da campagna, 90 fra pezzi d'artiglieria pesante e mortai, 44 mitragliere e 11 battaglioni del genio; un totale, in cifra tonda, di 300,000 fucili con 5600 ufficiali di fanteria, una media di 15 per battaglione.

L'operazione doveva essere iniziata il 25 gennaio; ma il generale Grippenberg aveva già, dal 14 al 16, effettuate tali mosse da mettere in sull'avviso il vigilante nemico che potè in tempo accorrere alla difesa. I Siberiani s'impadronirono, dopo un combattimento durato tutto il 25, del villaggio di Hei-Kau-tai. Altre truppe occuparono altri villaggi senza molta difficoltà. Ma quando truppe della 2ª Armata andarono per attaccare Sandepù (1), accadde che l'artiglieria preparò l'attacco su di un villaggio, mentre una divisione di fanteria mosse all'attacco di un altro che era appunto Sandepù, e fu respinta.

Grippenberg non s'era inteso col collega Kaulbars per la cooperazione ed aveva poi così stranamente confuso l'un villaggio coll'altro, che mandò a riferire al Comando supremo di avere occupato Sandepù. Ma quando il 27 seppe che a Sandepù c'erano sempre i Giapponesi, volle impadronirsene. Quelli intanto erano molto aumentati di numero, e l'indomani respinsero gli assalti dei Russi, che perdettero 6000 uomini.

Il 28 sera il fronte della 2ª Armata era esteso più di 30 chilometri, separato dalla 3ª dal villaggio di Sandepù, tuttora in mano ai Giapponesi. Sorse l'alba del 29, ma Grippenberg, malgrado le insistenze del Generalissimo, non credette di procedere all'attacco, nè in nessuna maniera di obbedire. Il 30 si diede malato e chiesto il permesso per telegrafo allo Tsar, partì, senza prender commiato dal suo capo, per Pietroburgo!

« L'azione del generale Grippenberg » scrive il Comandante in capo « fu un triste esempio per i suoi dipendenti e per tutto l'esercito, e molto ne soffrì la disciplina. Inoltre, i pareri che egli aveva manifestato intorno alla campagna da lui ormai considerata finita e sulla convenienza di ripiegare su Mukden e Kharbin, ebbero effetti esiziali in quelli che nutrivano fiacchi propositi. Tutto ciò fece maggior male all'esercito di quello che non gli abbia fatto una qualsiasi parziale sconfitta. »

Allorchè scriveva queste parole, il generale Kuropatkin doveva essere tanto esasperato del contegno del suo luogotenente, che nel riferire i fatti che condussero alla perdita di 10,000 uomini senza nessun costrutto, dimenticò di dire dell'esito della scorreria, che era pure l'operazione principale a cui tutte l'altre erano subordinate. Egli si limitò a scrivere che nessuno degli scopi a cui tendeva venne raggiunto (2).

(1) Hei-Kau-tai e Sandepù sono villaggi situati nella pianura sulla sinistra del fiume Hun.

(2) Una minuta relazione della scorreria con molti commenti si ritrova nel 6° fascicolo del Resoconti delle Conferenze tenute all'Accademia di Stato Maggiore Nicola a Pietroburgo, col titolo nella traduzione francese « *Le raid sur Inkeu en janvier 1905* ». Da quel fascicolo si desume che la grande scorreria, eseguita con quasi 7000 cavalli, riuscì soltanto a compiere tre temporanee interruzioni di ferrovia e a distruggere il ponte di Haiceng. Il tentativo di distruzione di un altro ponte non riuscì, e fallì poi completamente l'impresa principale, cioè la distruzione dei grandi magazzini alla stazione d'Inkeu sul fiume Liao presso la foce, rimasti incolumi al pari della stessa stazione.

***

Erano trascorsi appena 24 giorni dall'ultimo combattimento nella regione di Sandepù, quando i Giapponesi assunsero l'offensiva che doveva preludere alla grande battaglia di Mukden. Il comando della 2ª Armata, lasciato vacante da Grippenberg, era stato assunto da Kaulbars, e della 3ª veniva dato il comando interinale a Bildering.

All'inizio dell'offensiva giapponese la 2ª Armata (126 battaglioni) occupava, all'ala destra, una distesa di 25 chilometri nella pianura solcata dal fiume Hun. Al centro, la 3ª Armata (72 battaglioni) con un fronte di 18 chilometri, a cavallo al fiume Scia ed alla ferrovia, si estendeva sino alla regione montana. Alla sinistra, nei monti, la 1ª Armata (128 battaglioni - generale Linievich) estesa per 48 chilometri. La riserva generale (44 battaglioni) dietro la destra della 2ª Armata.

Il generale Kuropatkin divide la grande battaglia in tre fasi: la prima dal 23 al 28 febbraio, la seconda dal 28 febbraio al 9 marzo e la terza dal 9 al 16 dello stesso mese. Il medesimo nella sua cronistoria confessa di avere ordinato sin dal 24 e poi il 25 e ancora il 27, d'inviare rinforzi dalla riserva generale verso oriente alla 1ª Armata, contro la quale egli si era convinto che i Giapponesi volessero eseguire uno dei loro consueti aggiramenti. Così accadde che il 27 il Comandante la 1ª Armata si trovò avere un ingente soccorso di 44 battaglioni, coi quali riuscì ad arrestare l'offensiva di Kuroki e della sua estrema destra, costituita dalle nuove truppe di Kavamura; non però a ricacciare indietro nè l'uno, nè l'altro. E qui finisce la prima fase.

Il 28 febbraio giunsero al Quartier Generale notizie di grandi forze nemiche sul f. Liao e ad un tempo di colonne apparse a Sinmintun, lontano, a nord-ovest della grande linea di battaglia. Era il primo annunzio del grande aggiramento, in luogo di quello supposto ad oriente, contro il quale il Generalissimo avea diretto quasi tutta la sua riserva.

L'a. s'indugia sulla seconda fase della battaglia per far conoscere quanto egli abbia insistito presso il generale Kaulbars perchè spiegasse un'azione rapida ed energica contro la mossa aggirante che minacciava Mukden e le comunicazioni dell'esercito. Ma l'azione e di Kaulbars e di altri non fu nè rapida, nè energica; si perdettero due giorni, cosicchè, nonostante i rinforzi di oltre 50 battaglioni inviati alla 2ª Armata nei giorni 4, 5 e 6 marzo, i Russi procedettero avanti poche miglia.

Intanto i veterani di Porto Arthur condotti dal Noghi, compiuta la larga conversione, ottenevano grandi successi, giungendo persino a minacciare la stazione di Hu-sci-tai, a nord della citta santa. Allora fu che il Comandante in capo ordinò alla 1ª e alla 3ª Armata di ripiegare sulle posizioni fortificate di Mukden e di concentrare la 2ª sulla destra del Hun-ho.

« Non essendo riusciti nel tentativo di arrestare l'esercito di Noghi che aggirava il nostro fianco destro... » così comincia l'a. a narrare le peripezie della terza fase della battaglia. E dice subito che la sera del 9 aveva dato l'ordine per la ritirata su Tieh-ling. Il 10 la situazione peggiorava. I Giapponesi già penetravano nelle tombe imperiali. Gli ordini impartiti da quattro giorni per far sfilare il carreggio,

non erano stati eseguiti, ed ora i carri ostruivano la strada mandarina, sulla quale s'incamminavano, con o senza ordini, frazioni della 2ª e della 3ª Armata.

Il Comandante in capo mandava tutto quello che poteva raccogliere a coprire la stazione di Hu-sci-tai e a difendere la ferrovia; ma la ritirata continuava l'11 e il 12. Il 13 i Giapponesi erano giunti alle posizioni a nord di Mukden e il 14 iniziarono gli attacchi. Dice l'a. che questi attacchi vennero respinti, ma aggiunge pure che due settimane di combattimenti avevano disorganizzato le unità delle due armate (1). E conclude che per questa ragione ed a causa dell'aggiramento del fianco destro, decise di non accettare battaglia a Tieh-ling, ma di ordinare una ritirata generale, il 14, sulla posizione di Si-ping-kai, la migliore fra Tieh-ling e il fiume Sungari. A coloro che lo hanno biasimato per questa decisione risponde che quando la prese il 12 marzo, 114 battaglioni avevano l'effettiva forza di appena 16,390 fucili.

Alla descrizione seguono le « conclusioni sulla battaglia di Mukden », dalle quali si desume che, oltre le cause insite nell'esercito e nella situazione politica, di cui si vedrà più avanti, le cause specifiche del disastro furono: anzitutto la deficienza del servizio di esplorazione della cavalleria, cosicchè « l'apparizione della gran massa dell'esercito di Noghi sulla strada di Sin-min-tun riuscì per il generale Kaulbars una completa sorpresa »; poi l'errore gravissimo in cui cadde e si mantenne questo Comandante della 2ª Armata, col dirigere le maggiori sue forze contro le Divisioni di Oku ch'egli costantemente ritenne essere quelle di Noghi, ed ancora la mancanza di energia e di attività per parte dello stesso Kaulbars che fece perdere giorni preziosi, ed infine l'invalsa abitudine di non ubbidire agli ordini del Comandante in capo, questo per parte altresí del Comandante la 3ª Armata, Bildering.

Il generale Kuropatkin che non comprende in queste sue gravi accuse il Com.te la 1ª Armata, generale Linievich, non risparmia se stesso, al quale proposito scrive nel suo Rapporto allo Tsar: « considero che io sono la persona principalmente responsabile della nostra disfatta » e ne enumera le ragioni.

Il cronistorico, equanime, nel plaudire ad una così leale e ben rara confessione colla quale il Comandante supremo dell'esercito della Manciuria chiude la narrazione e i commenti della grande battaglia, non sa trattenere la sorpresa per il silenzio assoluto, oltrechè sul numero dei cannoni perduti, sui prigionieri che i Russi lasciarono nelle mani dei Giapponesi; i quali prigionieri dovrebbero raggiungere la cifra di 40,000 e i cannoni a sessanta.

***

« Perchè i Giapponesi ebbero il successo » così s'intitola il capitolo VII, il primo dei quattro dedicati all'esame dei rovesci subìti dallo esercito russo. E così incomincia: « L'esercito che noi mettemmo in campo fu incapace di sconfiggere i Giapponesi..... Molti storici tenteranno di risolvere il quesito, come una Potenza che consideravamo

(1) In una Appendice il Generale spiega con molti particolari come si sia giunti alla disorganizzazione delle unità tattiche, non solo nella 2ª e 3ª Armata che sostennero il peso della battaglia, ma anche nella 1ª che pure ebbe poche perdite.

di seconda classe e che da poco tempo possedeva un esercito, sia stata in grado di schiacciarci in mare e di sconfiggere un forte esercito in terra..... In generale noi apprezzammo la sua possanza al disotto del suo valore, specialmente la sua forza morale e ci incamminammo alla guerra assai leggermente. »

« Nel 1867 (alla vigilia della rivoluzione politica) le forze armate del Giappone consistevano in 10,000 uomini, organizzate in nove battaglioni, due squadroni ed otto batterie.... Al tempo della guerra di Cina (1894-95) l'esercito contava sette Divisioni di fanteria..... Nell'aprile del 1896 il Mikado emise un decreto per la riorganizzazione delle milizie che avrebbero dovuto in sette anni venire raddoppiate. Nel 1903 la riorganizzazione era compiuta. »

Dice in proposito l'a. che le statistiche elaborate in base alle informazioni dell'addetto militare a Tokio, erano errate. Non si era tenuto alcun conto delle riserve. Invece, altri due Rapporti contenenti importantissime notizie sulle unità di riserva, non furono creduti e vennero passati agli archivi!

Per dimostrare quanto fossero errati i calcoli dello Stato Maggiore, basti contrapporre le statistiche ufficiali giapponesi, non già delle loro forze in campo che non le palesarono, ma delle perdite, quali figurano nella Relazione del Medico generale Kipke, capo del servizio sanitario dell'esercito giapponese.

Gli uccisi sul campo di battaglia furono 47,387, i feriti 172,425. Se a questo totale si aggiungono i malati, si arriva alla cospicua cifra di 554,885; vale a dire ad un numero notevolmente più elevato di quello preveduto dai Russi per l'intero esercito in campo, 400,000; e ciò anche volendo tener conto dei malati prima di essere feriti o viceversa e dei malati più di una volta. Nel cimitero d'onore di Tokio vennero tumulati i cadaveri di 60,624 caduti sul campo. Altri 74,545 morirono o in seguito a ferite o per malattia.

Bisogna anche ricordare che nell'elevata cifra dell'esercito del Mikado devono andare compresi molti non militari che vennero trasportati per i differenti servizi dell'esercito e della flotta, fra cui un grande numero di falegnami, dei quali ve ne' erano grosse squadre imbarcate sulle navi onerarie per costruire i pontili da gettare in mare all'atto dello sbarco.

Comunque si apprezzino i risultati di queste statistiche, è degna di essere segnalata la gloriosa cifra dei 60,624 seppelliti a Tokio; fatto unico nella storia delle guerre, di una nazione che finita la lotta, esuma e trasporta attraverso i mari in patria, a diecine di migliaia i cadaveri de' suoi figli caduti sul campo dell'onore e li tumula nella capitale in un recinto ad essi soli consacrato a perenne memoria e ad esempio preclaro della posterità!

Se non si verrà forse mai a sapere la cifra dei soldati che gli Isolani portarono sul continente a far la guerra alla Russia, incontestabili sono le cifre dei bilanci della guerra medesima, che subito ingrossarono dopo la campagna cinese allorchè, espulsi col trattato del 3 dicembre 1895, i Giapponesi incominciarono a prepararsi alla guerra. Da poco più di 50 milioni di franchi nel 1893-94-95, il bilancio militare salì nel 1896 a 182, a 257 nel 1897 e a 332 nel 1900.

L'a. deplora di non essersi, in Russia, apprezzate le grandi qualità morali del soldato giapponese, prodotto di una nazione nella quale alla scuola s'insegna a divenire eroi. « La fede della nazione

nell'esercito e il rispetto per l'esercito, l'orgoglio di servire nelle file dell'esercito, la disciplina di ferro mantenuta in tutta la gerarchia e l'influenza dello spirito degli antichi uomini d'arme (*samurai*) sfuggirono al nostro esame, come pure non abbiamo dato importanza all'intenso risentimento che esplose allorchè noi togliemmo agli Isolani il frutto delle loro vittorie in Cina..... Vi furono esempi di madri che si suicidarono allorchè il loro figlio venne dichiarato inabile al servizio militare..... Si sa di ufficiali e di soldati che si fecero fare i funerali prima di andare al nemico. »

« Un ufficiale dichiarò prima della guerra, in Vladivostok, che un soldato russo valeva tre giapponesi. Dopo i primi combattimenti riconobbe che russo e giapponese erano di pari valore. Più tardi ebbe a dire che, volendo vincere, si dovevano portare in campo tre soldati russi contro un soldato giapponese. »

Il Generale ritorna volentieri a dire delle impressioni avute nella breve sua dimora al Giappone, dove ebbe ad ammirare nella Scuola Militare il sistema di educazione spartana, gli esercizi, le lotte, l'amore al loro paese al più alto grado, istillato dallo studio della storia che insegna come i Giapponesi sieno stati sempre invincibili. Vide le truppe, conobbe le più alte notabilità militari, coloro che avrebbe avuto di fronte l'anno dopo in Manciuria. E al ritorno a Pietroburgo espresse l'opinione che l'esercito del Mikado era come un esercito d'Europa.

Il giudizio dato dal maggiore Emmanuel dell'esercito germanico, trascritto dall'autore, corrisponde così esattamente al vero che vale di essere riferito, testualmente tradotto: « All'inizio della guerra i Giapponesi possedevano un esercito, organizzato ed allenato secondo gli ideali tedeschi, ma accuratamente adattato alle particolarità nazionali. Era armato in modo eccellente, in alto stato di efficienza, ed era comandato da un corpo di ufficiali splendidamente istruito, degno del più profondo rispetto..... Il Giappone ha portato in campo un esercito senza nervi e che conosce alla perfezione le condizioni della guerra moderna. Alla naturale intelligenza ed all'attitudine ad imparare, il soldato nipponico aggiunge l'audacia e il disprezzo della morte. »

Un assai più breve ma non meno eloquente giudizio è dato dal generale inglese Ian Hamilton, addetto allo Stato Maggiore del generale Kuroki durante la guerra: « Un battaglione giapponese non trova l'uguale negli eserciti europei. »

Tra le ragioni positive che diedero il successo agli Isolani, l'a. pone il dominio del mare, acquistato subito; ed aggiunge: « Poichè le nostre truppe erano così scarse, l'ammiraglio Alexeief decise di disperderle, in guisa di essere in grado di opporsi agli sbarchi a Niusciuang, al Kuantung, al Yalu. Egli inoltre permise la dispersione della flotta, col risultato che essendo sparpagliati, eravamo deboli dappertutto. »

E così accadde quello che tutti sanno. La grande facilità di trasporto permise agli Isolani di sbarcare tre Armate nella Penisola del Liao-tung, oltre quella sbarcata in Corea. Essi possedevano immensi vantaggi di comunicazioni, ed i trasporti che per i Russi richiedevan mesi, erano compiuti in pochi giorni. Ancora, il teatro delle operazioni in Manciuria era noto ai Giapponesi sino dall'epoca della guerra cinese. Essi lo conoscevano alla perfezione, col suo clima, le sue pioggie, il suo fango, le sue montagne, e il *kao-liang* che per i Russi fu causa di infiniti guai.

L'a. continua nell'enumerare i vantaggi del nemico, superiore negli alti esplosivi, nell'artiglieria da montagna, nelle mitragliere, nell'abbondanza delle truppe tecniche e del loro materiale. Avevano sottufficiali migliori; « il Corpo degli ufficiali, poi, si distingueva per la più spiccata bravura, conoscenza della professione, preveggenza e grande autorità. Ma ciò che più di tutto diede il successo ai Giapponesi fu l'alta intonazione morale..... Se l'intero esercito non fosse stato saturato di patriottismo, se non avesse avuto dietro di sè la nazione, se non avesse compreso la suprema importanza della lotta, gli sforzi dei suoi condottieri sarebbero stati vani. »

***

Nel cap. VIII, ancora sulle « Ragioni dei nostri rovesci » l'a. ripete, illustrando ciò che già disse fuggevolmente, che « la flotta fu di quasi nessuna assistenza all'esercito. Col prendere rifugio a Porto Arthur, neppure tentò d'impedire lo sbarco del nemico..... Quando poi fu di ritorno in quel porto, dopo la battaglia del 10 agosto, la flotta assunse una parte passiva e venne gradualmente disarmata come a Sebastopoli, al fine di rinforzare le difese di terra della fortezza, nel quale compito i nostri marinari fecero ottima prova. »

Niun dubbio che gli equipaggi di quelle corazzate, migliori soldati che non marinari, abbiano reso ottimi servizi nella difesa della piazza. Ma non si comprende come l'a. faccia seguire a quel giudizio queste altre parole: « Che cosa avrebbero potuto compiere quegli equipaggi sul loro elemento, lo si può desumere dalle gesta della valorosa squadra agli ordini dell'ammiraglio Essen che fece un'ardita scorreria da Vladivostok sulle coste del Giappone. »

Ora, quale non sarà la meraviglia del lettore, ignaro di quelle gesta, quando saprà che la valorosa squadra non s'incontrò con nessuna nave da guerra del nemico, e che il suo risultato, per quanto proficuo, fu ottenuto senza alcun rischio, ai danni di navi mercantili! Fu un'impresa di guerra da corsa, abilmente condotta, fortunata, ma che non prova assolutamente nulla del valore bellicoso degli equipaggi, mentre allo scopo sarebbe meglio valsa la citazione del glorioso contegno dell'equipaggio del *Rurik*, l'incrociatore appartenente alla stessa squadra di Vladivostok, affondato nello stretto di Corea dall'ammiraglio Kamimura il 14 agosto 1904. Il generale Kuropatkin, che nel dolore di tanti rovesci è andato spigolando ogni dove ha potuto trovare ragione di orgoglio nazionale, avrebbe dovuto citare a titolo d'onore la difesa eroica del tenente di vascello Ivanof, rimasto fra morti e feriti comandante dell'incrociatore corazzato, sino al momento in cui scomparve tra i flutti.

L'a. accenna poi alla grande impresa dell'ammiraglio Rogestvenski, finita il 27 e il 28 maggio 1905 nelle acque di Tsuscima colla totale distruzione della flotta. « Ben lungi dallo assistere l'esercito, Rogestvenski ci apportò irreparabile malanno. Fu la disfatta della sua squadra che condusse ai negoziati ed alla pace proprio quando l'esercito, forte di un milione d'uomini, era pronto per prendere l'offensiva. »

Grave errore posto in luce nell'opera del Generale, fu quello commesso sino dal principio della campagna e mantenuto sino all'estate del 1905, quello di mandare sul teatro della guerra e in prima linea

intere unità di riservisti, venute dall'Europa. Non si volevano toccare i Corpi e l'armata dell'Occidente, non la Guardia, non i granatieri. E di cavalleria regolare si mandò una sola brigata di dragoni. Fortunatamente le truppe siberiane sostennero l'onore delle armi meglio assai che non quelle d'Europa.

Un altro grave inconveniente fu quello della sostituzione del lungo viaggio in ferrovia alle marce per raggiungere il teatro della guerra. « Allorchè queste marce erano ben condotte, allenavano i soldati e cementavano le unità; ufficiali e soldati imparavano a conoscersi. Ma oggi, col trasporto in ferrovia, i risultati sono ben diversi. Andando in Estremo Oriente, i nostri soldati erano stipati nelle vetture per quaranta giorni di seguito, senza la vigilanza degli ufficiali che viaggiavano in compartimenti separati. »

Un grande vantaggio avevano gli svelti piccoli Giapponesi abituati alla montagna, di fronte ai tardi e corpulenti Russi, molti dei quali non avevano mai posto piede fuori della pianura. Fece cattiva prova la mobilitazione parziale che fu una necessità per parare a qualsiasi evenienza di offese dall'Occidente. Lamento generale al campo fu sempre quello degli effettivi assai inferiori all'organico. Arrivavano le unità sul teatro della guerra già deficienti del 20, del 25 per cento. La deficienza andava poi aumentando, dovendosi comandare uomini ai servizi amministrativi, ed anche per servizi propri del Vicerè e per le ferrovie, i ponti, il bestiame, ecc. Nei mesi di luglio, agosto e settembre del 1904, a causa della non mai abbastanza lamentata insufficienza della Transiberiana, non si poterono inviare sul teatro della guerra più di 21,000 uomini, e se ne erano perduti 100,000.

Sul contegno al fuoco della truppa e degli ufficiali, il generale Kuropatkin, che fu per 19 mesi comandante, in guerra guerreggiata, di centinaia di migliaia di uomini ed è quindi degno, quant'altri mai, di pienissima fede, dà molto precisi ma altresì molto differenti giudizî.

« I soldati arruolati (come diremmo in Italia, di 1ª categoria) sostennero sempre la parte principale del combattimento e combatterono magnificamente. » A questo giudizio così lusinghiero se ne contrappone un altro, tutto all'opposto: « Grave assai era ciò che accadeva non appena il nemico apriva il fuoco; le unità si dissolvevano e si frammischiavano. Taluni soldati venivano inviati dai loro ufficiali ad assistere i porta-feriti; ma se il numero dei feriti era grande, un grandissimo numero di soldati non feriti andava indietro. I codardi cercavano ogni mezzo per farsi comandare a tale servizio; accompagnavano sovente i feriti senza averne l'ordine, oppure lasciavano i ranghi senza nessuna scusa. Ho visto io dei feriti accompagnati da almeno dieci uomini ciascuno..... Questi erano generalmente riservisti e quasi sempre della 2ª categoria. »

Degli ufficiali l'a. dice molto bene quando discorre dei giovani. Era frequente il caso di compagnie comandate da giovani luogotenenti e battaglioni comandati da capitani. Queste deficienze erano proprie della fanteria, mentre non si verificavano che in lievi proporzioni in cavalleria ed in artiglieria, a cagione delle molto minori perdite negli ufficiali di queste due armi.

Gli uccisi ed i feriti negli ufficiali di fanteria sommarono a cifre incredibili. Per darne un esempio basti ricordare che nel 1° Corpo d'armata 837 ufficiali, feriti e guariti, rientrarono ai loro reggimenti. Quando a questi si aggiungano coloro che morirono delle loro ferite,

o sul campo o in seguito, gli altri che non erano ancora guariti alla conclusione della pace e quelli che, andati in Russia, pur essendo guariti non ritornarono sul teatro della guerra, si vedrà a quale enorme proporzione sieno giunte le perdite negli ufficiali di fanteria.

Pur troppo nel grande numero, fra tanti valorosi, vi furono anche quelli che, guariti, preferirono rimanere a casa, e non furono pochi. L'antico, rigido Ministro della Guerra scrive: « Vi furono esempi di comandanti di reggimento che, andati in Russia convalescenti e non ritornati, figuravano sempre come comandanti e ricevevano l' indennità di comando. » In proposito cita un articolo del *Razviedcik* nel 1906, intitolato « I morti risuscitati ». Ma ad un tempo ricorda, per l'onore degli ufficiali russi, che se molti rimanevano assenti « ve n'era un grandissimo numero che quantunque feriti facevano ogni sforzo per raggiungere i loro reggimenti, talvolta prima ancora di essere del tutto guariti. Parecchi ufficiali ritornarono dopo di essere stati feriti due e tre volte, e questi valorosi avrebbero fatto onore a qualsiasi esercito. »

Sul tema della disciplina il Comandante in capo dell'esercito durante la guerra, che ne deve sapere più di tutti, esprime questo giudizio sintetico: « La condotta delle nostre truppe in campo fu, nel complesso, eccellente; ma quanto più lontano si trovavano dalla prima linea, di tanto peggiorava la loro disciplina. » Questo si poteva dire anche degli ufficiali. Tutto quello che scrissero i corrispondenti dei giornali dalle retrovie, di vita spensierata dedita al giuoco, alle donne ed al *vodka*, si deve intendere avvenuto specialmente a Kharbin, dove si davano ritrovo i cattivi ufficiali, memori della vita allegra del tempo di pace e ai quali riusciva sgradita la vita di abnegazione al campo.

Anche nei sottufficiali e soldati addetti ai servizi di retrovia, la disciplina lasciava a desiderare, mentre era mantenuta rigidamente in prima linea. Il Generale deplora che proprio durante le ostilità, nell'estate del 1904, si sieno abolite le pene corporali. « La guerra è terribile » egli conclude « perciò i metodi per mantenere la disciplina nella truppa debbono, se vogliono essere efficaci, essere pure terribili ».

Uno sfogo che si permette l'ex-Comandante in capo, e lo si comprende tanto più quando si pensi che era stato per degli anni Ministro della Guerra e sapeva quindi di fare proposte opportune e regolari, riflette la quasi nessuna considerazione in cui erano tenute dal suo successore a Pietroburgo le proposte che egli faceva di promozioni e di destinazioni ai diversi comandi. Ufficiali che avevano lasciato l'esercito in campo per incapacità o per malattia od anche per condotta codarda, ricevettero alti impieghi in Russia. Si ebbe l'esempio di comandanti interinali di reggimento per la durata di dodici e più mesi.

Seguono osservazioni d'ordine tecnico. « Fu un errore quello di avere un solo tipo di *shrapnel*. Noi speravamo che avrebbe dato buoni risultati allo scoppio a percussione; ma in questo impiego risultò inefficace, pur avendolo pagato caro; e così eravamo nell'impossibilità di preparare col fuoco d'artiglieria l'attacco di posizioni anche rapidamente fortificate. I Giapponesi invece, allorchè preparavano l'attacco di un villaggio, lo distruggevano completamente. Dalle istruzioni del generale Kuroki, nell'ottobre del 1904, si rileva questa osservazione: sembra che il nemico non abbia una granata ordinaria; i suoi *shrapnel* non sono efficaci. Le scheggie producono poco danno perchè le pareti della granata sono troppo sottili. »

Deplora l'a. che si sia arrivati all'aprile del 1905, cioè praticamente sino alla fine della guerra, senza artiglieria da montagna, pur avendone grande bisogno nei terreni collinari, solcati da strade intransitabili dai pezzi da campagna.

I Giapponesi entrarono in campagna senza mitragliere, mentre i Russi ne avevano alcune addette alle Divisioni della Siberia Orientale che nel combattimento di Yalu fecero buona prova. I Giapponesi non tardarono a trarre profitto dall'esperienza, e dopo la battaglia di Liao-yang portarono in campo un gran numero di mitragliere di tipo leggero che riuscì loro di grande utilità, specialmente per rinforzare la difesa di posizioni tenute da scarsa truppa. I Russi ne provvidero altre, ma assai lentamente, cosicchè la provvista si trovò compiuta solo alla conclusione della pace.

Altre deficienze vengono segnalate, fra le quali importantissima quella riferentesi al carreggio, perchè i carri a quattro ruote regolamentari erano inadatti al terreno montagnoso ed anche alle strade fangose della pianura. Il generale Kuropatkin aveva chiesto l'invio di carri a due ruote, ma non fu esaudito. Ancora più importante fu la deficienza nel rifornimento dall'Europa del munizionamento della artiglieria, fatto sempre con grande lentezza. In conclusione, i Russi dovettero sostenere l'immane lotta senza granate ad alti esplosivi, senza obici da campo, con pochissime mitragliere, con carreggio disadatto alla regione, con insufficiente munizionamento d'artiglieria e quasi senza artiglieria da montagna.

***

Dopo di avere enumerate tante deficienze nell'esercito d'operazione in Manciuria, il Generale espone nuove ragioni dei rovesci subiti, nel campo tattico. Sono ragioni tratte da un rapporto allo Tsar nell'ottobre 1903, dietro le impressioni avute l'anno prima nelle grandi manovre di Kursk. È un Rapporto analitico sull'azione dello Stato Maggiore, sulla cavalleria, sull'artiglieria, sull'attacco e sulla difesa, che si chiude con queste molto significanti parole: « Sventuratamente molto di quello che ho visto nell'ispezionare le truppe nei differenti distretti e alle grandi manovre, mi condusse alla conclusione che lo addestramento tattico degli ufficiali comandanti di unità dal reggimento in su, non è nè solido nè uniforme. » Ed aggiunge che le sue impressioni sull'istruzione tattica dell'esercito gli vennero pur troppo confermate durante la guerra, ed ancora che le informazioni sui Giapponesi tendevano a dimostrare la grande superiorità dei Russi, incitandoli solo al disprezzo del nemico.

Nell'intento di paralizzare i tristi effetti di un tale stato di cose il Comandante in capo andava emanando Istruzioni a stampa, largamente diffuse nei Corpi. Un punto sul quale insisteva, era quello delle informazioni sulla forza e sulle disposizioni del nemico, che non si potevano avere malgrado la numerosa cavalleria, quasi interamente costituita da Cosacchi, i quali avrebbero dovuto essere adatti più che qualsiasi altra cavalleria regolare, al servizio lontano di avanscoperta.

Delle Istruzioni emanate in ottobre, dopo la battaglia dello Scia-ho, è utile conoscere il testo per quanto ha tratto alla utilizzazione del terreno. « Dobbiamo imitare i Giapponesi e fare come facevamo noi nel Caucaso, profittare del terreno per coprirci. Si deve fare qualunque sforzo per riconoscerlo, in guisa da trarre vantaggio da qual-

siasi piega del terreno, da qualunque pietra, cosicchè l'attacco possa essere effettuato più vicino che sia possibile al nemico e colla minima perdita..... Già sino dai primi disastri i giornali avevano accusato le truppe d'insufficiente istruzione, e non avevano torto ». Ma aggiunge l'ex-Comandante in capo che talora l'esempio veniva dall'alto, e cita in proposito il generale Grippenberg, comandante di un'Armata, il quale, malgrado le prescrizioni regolamentari per l'impiego delle salve nel respingere attacchi notturni, malgrado gli ordini del Comando Supremo, volle alla vigilia di una battaglia dare egli nuove e diverse istruzioni, ordinando l'impiego, di notte, del fuoco a volontà. Le sue « Istruzioni per le operazioni della fanteria in battaglia » che portano la sua firma e la data del 4 gennaio 1905, stampate e distribuite alle truppe, furono oggetto di costernazione e di divertimento ad un tempo. L'Istruzione finiva così: « Se due nostri battaglioni contro una Divisione saranno spiegati ed apriranno il fuoco a volontà, la Divisione giapponese sarà distrutta e noi avremo riportato la vittoria. »

***

Un ultimo capitolo sulle « ragioni dei rovesci subiti » scrive il Generale, aggiungendo però questa volta che è la conclusione. È lungo 78 pagine del testo inglese ed è difficile riassumerlo. Sarà il caso di limitarsi ai punti più salienti.

Sul tema favorito della insufficiente ferrovia dice cosa che non aveva ancora detto, e cioè che « se i Giapponesi si fossero impadroniti delle comunicazioni dei Russi, sarebbe avvenuta una catastrofe senza precedenti nella storia militare. Senza alcuna vittoria campale, la sola distruzione della ferrovia alle nostre spalle, combinata col toglierci le risorse locali, ci avrebbe affamati, donde il disastro. »

Dopo di questa spaventevole visione trova una specie di conforto nell'affermare che si riuscì, in tristissime condizioni, a combattere per quindici mesi, non solo senza giungere ad essere completamente disfatti, ma riuscendo ad aumentare le forze, mentre le comunicazioni colla Russia divennero gradatamente migliori e più sicure. »

E ritorna sul valore degli ufficiali e della truppa, col citare anzitutto le cifre degli uccisi e dei feriti della 1ª Armata, forte di 2200 ufficiali e 100,000 fucili, quella che il generale Kuropatkin comandò direttamente per cinque mesi dopo la battaglia di Mukden. Per tutto il corso della campagna si ha la seguente tabella:

	Ufficiali	Truppa
Uccisi	396	10,435
Feriti	1773	56,350

Se queste cifre sono assai eloquenti per giudicare delle qualità belliche degli ufficiali, non altrettanto si può dire della loro coltura, particolarmente degli ufficiali superiori. « Un comandante di reggimento » scrive l'a. « distaccato per uno speciale servizio, ben di rado era in grado di prendere le sue disposizioni senza il sussidio di un ufficiale di Stato Maggiore; di regola egli non sapeva leggere una carta topografica. » Così accadeva che talora i reggimenti giungevano dove non dovevano andare. La deficienza d'occhio sul terreno è in parte spiegata dalla nessuna abitudine nei nostri ufficiali dei terreni montani. Dei più elevati in grado fra i sottufficiali corrispondenti ai nostri marescialli, il Generale dice che, promossi dai ranghi durante

la guerra, erano sotto ogni aspetto eccellenti. E lo dimostra, al solito, col grande argomento delle perdite sul campo di battaglia. Nella 1ª Armata, di 680 ne vennero uccisi o feriti nella sola battaglia di Mukden 192, cioè il 28 per cento.

Sul tema, sempre difficile, della responsabilità dei comandanti delle grandi unità tattiche, il Generale riporta due pagine di un suo Rapporto allo Tsar nel 1906, nel quale, dopo di avere respinto le accuse fatte a lui come Comandante Supremo, cita il seguente giudizio, che approva, di uno scrittore, di cui tace il nome, sul difetto prevalente nei comandanti: « L'assenza d'iniziativa, l'abitudine di riferirsi sempre alla decisione del superiore e di agire soltanto dietro l'ordine di chi sta sopra, sono caratteristiche dei giovani comandanti, che resero per tal modo più difficile l'opera di coloro che stavano alla testa dell'esercito. »

Il Generale aggiunge come il più severo critico debba riconoscere che il tipo degli ufficiali si è molto elevato dal tempo della guerra turco-russa, ma è pure costretto a confessare che il soldato semplice è deteriorato negli ultimi ventisette anni. Se è migliore fisicamente, è oggi moralmente peggiore di quello che era. Fanno eccezione i reggimenti del 4° Corpo d'armata siberiano che combatterono splendidamente a Tasciciao, a Haiceng, a Liao-yang, pure essendo composti nella maggior parte di riservisti; ma non erano venuti dall'Europa, dove regnava il generale malcontento contro il Governo e contro la guerra.

Se il Generale encomia volentieri gli ufficiali, in genere, malgrado le tristi eccezioni di Kharbin e delle retrovie, non trova parole abbastanza elevate per plaudire agli ufficiali dei Corpi siberiani. Nella lettera d'addio rivolta agli ufficiali della 1ª Armata, loro ricorda che la percentuale degli uccisi o feriti è nientemeno che del 91 per gli ufficiali, e del 67 per la truppa, una proporzione che riferita ad una media forza combattente di 100,000 fucili, non deve essere stata raggiunta mai in nessuna guerra. Considerate poi le stesse perdite nei reggimenti siberiani, si hanno i seguenti risultati che se non fossero riportati dal Comandante dello stesso esercito, non si riterrebbero conformi al vero.

Uccisi e feriti:

Ufficiali	Truppa		
50	2290	23°	Reggimento fucilieri della Siberia Orientale
61	2170	4°	» » » »
71	1920	1°	» » » »
73	2531	36°	» » » »
89	3243	34°	» » » »
102	2244	3°	» » » »

A queste eloquenti cifre il Generale fa seguire elevate parole. « L'intrepido contegno degli ufficiali al fuoco appare dal fatto che la percentuale degli uccisi e dei feriti è notevolmente più alta di quella della truppa, mentre in molte unità fu poi dimostrato che è possibile continuare a combattere dopo di aver perduto due terzi della forza combattente. Eppure, malgrado questi sacrifici, malgrado tutti i nostri sforzi, noi fummo incapaci di battere il nemico. Senza dubbio noi avevamo da combattere contro un prode, energico e molto belligero nemico. Così noncuranti erano i Giapponesi della vita, che ammucchiavano i corpi dei loro compagni per crearsi un ostacolo e cerca-

vano di raggiunger le nostre posizioni arrampicandosi sulle masse dei cadaveri. »

La lettera, bellissima, così si chiude: « La maggior parte di voi è destinata a rimanere nell'Estremo Oriente, ed io sono convinto che i gloriosi reggimenti siberiani della 1ª Armata di Manciuria, che apparvero come solida torre in azione, continueranno ad essere, nelle nuove condizioni di pace, il palladio della Russia in quella parte dell'Impero. »

« Nel darvi l'addio, miei cari commilitoni, esprimo sincera speranza che la vostra esperienza della guerra abbia a riuscire di grande vantaggio all'esercito e al paese. Devoti allo Tsar ed alla patria, sempre pronti a mantenere l'ordine e la legge, ed a tenere alta l'autorità del Governo, alieni dagli intrighi dei partiti politici, voi presto rimarginerete le vostre ferite e porterete l'esercito nei suoi conati verso la perfezione. Quantunque vi sia negato il ricordo di vittorie, voi potete rammentare, e ciò vi sia d'incoraggiamento e di conforto, che eravate pronti, senza tema di sacrificio, a continuare la lotta col valoroso nemico sino a che voi lo avreste sconfitto. Voi, ufficiali, avevate fede nella vittoria e voi riusciste ad infondere la vostra fede nei vostri prodi soldati. »

« Che Iddio vi assista nel compimento dei vostri doveri, che sono tanto importanti per la nostra cara patria quanto quelli che già avete compiuto. Addio. Accettate l'espressione della mia sincera gratitudine per tutti i servizi resi con abnegazione in campo, ed esprimete ai soldati i miei ringraziamenti per i loro servizi e le molte prove da essi date di devozione e di lealtà allo Tsar e alla patria. »

***

Alla lettera d'addio ai suoi ufficiali, il Generale fa seguire una serie di suggerimenti per migliorare i gradi superiori, per regolare il servizio dei soldati anziani e dei riservisti e per aumentare l'effettivo dei combattenti nei reggimenti di fanteria. Ricorda l'assioma che « quanto maggiore è il numero, in una unità, di soldati anziani, maggiore è il conto che se ne può fare in battaglia. » Ripete la già fatta eccezione per le truppe di Siberia, i cui riservisti fecero ottima prova, e ne enumera i motivi evidenti. Anzitutto lo splendido carattere. Erano forti di corpo e solidi di cuore, e comprendevano le ragioni per le quali combattevano nell'Estremo Oriente. Poi l'accurata scelta dei comandanti, la bravura degli ufficiali ed infine il lungo tempo avuto per allenarsi ed acquistare coesione.

Sono degni di nota alcuni suggerimenti tratti dall'ammaestramento della campagna per l'artiglieria e per la cavalleria.

L'esperienza ha insegnato ai Russi che l'abilità nell'impiego dei pezzi d'artiglieria vale assai più del loro numero. Ha poi dimostrata la necessità assoluta di avere un largo munizionamento. Ma la stessa esperienza ha altresì messo in vista che sovente si disponeva di un soverchio numero di cannoni relativamente al numero dei fucili. Ciò si verificava a causa degli effettivi ridotti di fanteria, perchè le perdite erano grandi ed i rinforzi non arrivavano mai in tempo, cosicchè si ebbe al fuoco la proporzione da sei ad otto pezzi di cannone per mille fucili. « E questo è troppo » scrive il Generale, che aggiunge ancora: « I nostri cannoni erano letteralmente un imbarazzo, specialmente quando rimanevano senza munizioni. » La proporzione che egli

considera giusta coi cannoni a tiro rapido, è quella di tre pezzi per mille fucili.

Della cavalleria dice che quantunque numerosa « non corrispose alle aspettative » salvo quando fu ben comandata, e allora si comportò « abbastanza bene. » E continua: « Finchè non sia educata al sentimento che deve combattere colla stessa ostinazione della fanteria, il denaro speso per la nostra cavalleria è denaro gettato. Se la fanteria può ancora combattere dopo avere perduto il 50 per cento, la cavalleria deve essere in grado di fare altrettanto. Nei combattimenti abbiamo troppo risparmiato la cavalleria; fuori dell'azione non ne abbiamo avuto sufficiente cura. Interi reggimenti, senza aver perduto un uomo, iniziavano la ritirata non appena uno *shrapnel* scoppiava vicino ad essi. I quattro reggimenti di cavalleria, due di dragoni e due di Cosacchi, sui quali, alla battaglia di Mukden, cadde la difficilissima ma anche assai onorifica missione di ottenere notizie sulle forze avviluppanti di Noghi, perdettero in nove giorni, fra uccisi e feriti, 22 uomini, che val quanto dire meno di un uomo per squadrone o per *sotnia*. Nella stessa battaglia, le perdite in quasi ogni compagnia di fanteria furono maggiori che non in tutti i 24 squadroni o *sotnie*. È evidente che queste unità non combatterono; evitarono il nemico; ed è similmente chiaro che, evitando il combattimento, la cavalleria nè impedì la manovra del nemico, nè ebbe alcuna informazione sulla stessa. »

Questo accadde a Mukden, con materiale eccellente, però male comandato. Anche a Telissu, la battaglia del 27 giugno 1904, mentre la fanteria del 1° Corpo di Siberia perdette 2,500 uomini, il reggimento dragoni addetto allo stesso Corpo ne perdette uno!

Sia ora consentito a chi scrive queste pagine, che fu per qualche tempo nella Siberia Orientale e che visse delle settimane con ufficiali russi, anche dei Cosacchi, di meravigliarsi come disponendo il Comandante in capo a Mukden di almeno 140 *sotnie*, ne abbia destinate soltanto 12 per il servizio d'esplorazione sulla destra dell'esercito, un servizio d'importanza eccezionale, dal quale poteva dipendere l'esito della battaglia. Si rammenti che gli Isolani, poveri in cavalleria perchè ne avevano 55 squadroni in tutto, ne destinarono 40 nel piano sulla loro sinistra. Ma i cavalli dei Cosacchi, assai migliori dei giapponesi, capaci, quelli, di andare al galoppo allungato per delle ore e che non hanno esigenze nè di cibo nè di ripari dal clima rigido, nè di nulla, avrebbero dovuto permettere ai loro cavalieri, resistenti in altissimo grado a qualunque fatica, ed ancora agli ufficiali che li comandavano, di ottenere quei risultati che non dovevano poi essere straordinari, perchè era ciò che si può pretendere da qualsiasi cavalleria incaricata di un'avanscoperta lontana, pur che il terreno si presti, come qui mirabilmente si prestava, al compimento della missione.

Dopo l'artiglieria, dopo la cavalleria, l'a. dedica ancora una volta pagine intere alla fanteria. « È alla fanteria » scrive « come arma principale che noi dobbiamo dedicare la nostra principale attenzione. Eppure, da noi, il servizio nella Linea non è considerato come quello delle altre armi! Tanto che noi cominciamo dalla selezione delle sue reclute a fare di tutto per indebolirla. »

Invero questo si dice e non senza ragione anche in Italia. Ma per gli ufficiali russi il generale Kuropatkin aggiunge dell'altro che non trova fortunatamente riscontro nella fanteria dell'esercito italiano.

« Fino al presente la maggioranza degli ufficiali di Linea non aveva ricevuto una buona educazione, sia generale, sia militare. Invece gli ufficiali d'ogni arma dovrebbero ricevere una educazione non sotto al livello dell'educazione generale che si dà negli istituti di educazione nazionale, ed una educazione militare non al disotto di quella delle Scuole militari. Dovremmo insegnare all'ufficiale di Linea ad amare e rispettare l'arma nella quale serve, a conoscere la sua particolare missione in battaglia ed a far valere la sua posizione sociale, in guisa da essere bene accolto in qualsiasi società..... Il valore non basta oggidì per riportare la vittoria; si richiede iniziativa, coltura e buona disposizione ad assumere la responsabilità. La fanteria ebbe sempre la dura parte nel combattimento e sempre ebbe grandi perdite; ma le battaglie moderne che durano parecchi giorni, richiedono maggiore resistenza fisica e mentale che non per il passato. »

***

Le cause della disfatta intorno a cui l'a. si è indugiato a discorrere per tanta parte della sua opera, egli le riassume nel capitolo XII in tre gruppi, e cioè: 1° Cause indipendenti dal ministero della Guerra; 2° Cause dipendenti dal ministero della Guerra, per le quali gli ufficiali al campo non furono responsabili; 3° Cause per le quali essi furono responsabili.

Il 1° gruppo comprende: l'assenza di qualsiasi preparazione diplomatica; la parte subordinata avuta dalla flotta; l'inferiorità delle ferrovie siberiana e cinese; i disordini interni della Russia.

Al 2° gruppo appartengono: il ritardo nella mobilitazione; il trasferimento, durante la guerra, alla riserva di soldati istruiti; il ritardo nell'invio delle truppe di complemento; l'indugio nel promuovere coloro che si erano distinti sul campo di battaglia; la deficienza delle truppe tecniche; i difetti nell'organizzazione per la protezione delle comunicazioni, trasporti, ecc.; le deficienze nel personale, ufficiali e truppa.

Il 3° gruppo comprende: l'assenza di un vero spirito militare nella truppa; la debolezza di spirito dimostrata da talune truppe nell'azione; la mancanza di decisione per parte di comandanti d'ogni grado nel compiere le missioni loro affidate; lo sfacelo dell'organizzazione per effetto della guerra.

Le ragioni dei rovesci sono molte e d'ordine complesso. È il medesimo Comandante in capo dell'esercito d'operazione, antico Ministro della Guerra, che le espone. Non si possono contestare.

Chiudiamo il largo riassunto dell'opera del generale Kuropatkin col proclama dello Tsar all'esercito e alla flotta, riportato alla fine del « Sommario della guerra ».

« La Russia è grande. Durante i mille anni da che esiste vi furono anni di maggiori sofferenze, colla minaccia di maggiori pericoli. Pure è sempre uscita dalla lotta con novella gloria e con accresciuta potenza.

« Per quanto addolorati dai disastri e dalle perdite subìte, non dobbiamo smarrire il coraggio. Per essi la forza della Russia è rinnovata e la sua possanza accresciuta. »

LUCHINO DAL VERME.

NEL REGNO DELLA MODA

Sul finire del secolo XVIII, caratteristico in fatto di mode, un mediocre poeta vicentino, il Padre Giambattista Roberti, pubblicò un poemetto intitolato *La Moda*, dedicato, secondo la consuetudine del tempo, a due nobili sposi veneziani. Il concetto e la forma di questo parto poetico, poco felice, recano l'improuta di quella stucchevole artificiosità che è, ed era maggiormente allora, propria di siffatti componimenti d'occasione, macchiati quasi tutti del peccato d'origine. Ma in generale, ed è questo il caso, presentano qualche interesse come documento storico del tempo, per ciò che riguarda, particolarmente, la storia del costume.

Dopo una enfatica dedica in onore della Casa Ruzini, alla quale apparteneva lo sposo, il poeta s'accinge a cantare la Moda:

...varia e capricciosa,
Non pria mai celebrata in rima o in prosa;

e la rappresenta in una volubile fata, innanzi alla quale tutti s'inchinano offrendole sacrifici e omaggi. Ella ha posto il suo « regal nido » non già sulla terra, ma nel mondo della luna; e il poeta, per giungere a lei, varca i « casti spazi eterei » in un areostato, non peranco dirigibile, ma semplicemente risultante da una navicella,

Colle lievi assicelle in un conteste,

sollevata in alto da quattro grosse palle di rame, « d'aere interno vôte » assicurate ai quattro lati. Eravamo alla primissima forma di areostati, ideata allora dal Conte Lana; il vero precursore degli odierni aviatori.

La casa della Moda, esternamente fastosa, è nell'interno tutta istoriata di rappresentazioni allegoriche raffiguranti le stagioni, vestite degli abiti e con gli ornamenti propri a ciascuna di esse. L'aria è satura di essenze odorose, tanto che

Sotto a quel profumato e molle tetto
Non v'ha d'acqua sincera una sol'oncia;

e alla acconciatura della signora del luogo presiedono le Grazie. Ma accanto ad esser stanno la trista Bugia, l'Invidia, l'Affettazione e l'Ambizione; la qual'ultima non s'inchina che dinnanzi alla Moda, perchè da essa sola può prender consiglio sul come debba adornarsi per ben parere. Una turba di ninfe minori son tutte intente ad apprestarle ricercati ornamenti; e i

Geni, che delle Grazie son fratelli
Volano a' cenni suoi presti, quai strali.

Qualcuno di questi geni s' indirizza anche al chiaro lido dell'altera Vinegia, ancorchè i due avventurati sposi curino poco

Del regno loro i variati vezzi.

Ma chi può sottrarsi al tirannico impero della moda? Senonchè i due sposi giudiziosi non curano di essa che la parte nobile, e non fanno come le dame della metà del Settecento, la cui tavoletta si poteva assomigliare al tavolino di un geometra perchè « le bazzecole delle donne » sono quasi altrettante degli astucci e degli ordigni « che usano certi matematici che stanno sul disegnare ».

E qui una tirata contro il lusso, che porge occasione all'annotatore di osservare: « Le donne non debbono oggi vestire l'uniforme abito, e grossolano che portavano le donne di Betica, quali le descrive Adoan a Telemaco presso Fénelon; tuttavia esse non dovrebbero per niun modo imitare le signore della Repubblica di Sibari, che alle solenni danze e alle celebri feste esigevano d'essere invitate un anno innanzi per aver agio di pensare al conciero ».

Come si vede gli intenti del poeta sono morali, ma tutti rivestiti di forme rettoriche che è quanto dire noiose. Un po' rettorico è anche il Parini quando, dedicando il *Mattino* alla Moda, le dice: « Chi è che te, qual sommo nume, oggidì non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo sei giunto a debellare la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso e l'Ordine seccaginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? » Più arguto, il Porta nel *Romanticismo* assale a interrogativi la signora Bibin, classicista, per dimostrarle che sarebbe stato ridicolo per lei mettere alle sue ragazze « i scuffion cont i al de cent'ann fa » o i « peland a fioramm con su i pais ». E come, ella Bibin, deve cambiare i « cappellitt » secondo la moda, così i poeti romantici non son da incolpare se cercano il nuovo perchè hanno « da tend a dree ai passion che varien fin all' infinit ». È inutile, par che dica il Porta col suo risolino malizioso, è inutile scalmanarsi a non riconoscere ciò che tutti bene o male, consciamente o inconsciamente, vogliono. Ma ecco che un altro, un vivente apostolo della morale sociale, il Tolstoi, alza anch'egli la voce contro la moda, nemica di quella semplicità a cui egli vorrebbe ricondurre la vita. « La moda femminile - egli scrive - è insieme corruzione e provocazione nel presente; sarà fonte di perturbazioni sociali in avvenire... Essa trasfonde germi funesti nell'animo di coloro, che sono le bambine, le adolescenti d'oggi e che saranno le spose e le madri di domani... Suscita nell'animo fiamme di sensualità, fremiti di bassa concupiscenza. Io getto il grido d'allarme perchè la marea non monti e non travolga seco la pubblica morale ». Sante parole, ma inutili; come furono in tutti i tempi inutili e inefficaci gli editti dei Principi e le leggi suntuarie degli Stati per sopprimere il lusso, fratello carnale della moda, ma non identica cosa con essa. La moda in sè non è un male. Essa non è malveduta nemmeno da Schopenhauer; il quale nei suoi *Parerga*, la considera sopra tutto come un fatto economico di grande importanza per la circolazione del danaro. Ma chi le ha dato il suo giusto valore per ogni riguardo, fu Madama Rahel, la donna di spirito più elevato e libero nella Germania del secolo XVIII. « La moda - ella dice - si deve qualche volta mettere da parte, ma non bisogna mai ignorarla ».

La moda, sia essa capriccio, tirannia o necessità, può, secondo il Münch, definirsi l'accordo di una comunità in certe forme esterne

e il cambiamento loro di tempo in tempo « senza che tale movimento sia determinato da una volontà, nè segua una via stabilita, nè miri a uno scopo ». Il nuovo in essa non segna un grado superiore, e perciò, nei suoi mutamenti, non si verifica nè progresso nè sviluppo nè perfezionamento. E questa dottrina del Münch ci pare, nel fondo, vera; solo con qualche eccezione, che più innanzi metteremo in rilievo. Veri ci paiono anche i due fattori principali della moda da lui accennati: cioè l'uguagliamento di molti individui alla comunità e il bisogno di mutamento innato nell'uomo. Ma non ci pare esatta l'affermazione che rimanga sempre ignoto il nome di colui che introduce una moda, o le dà la intonazione. E poichè qui si tratta di determinare con precisione l'origine di molte mode, e la notizia può appagare qualche curiosità, mi permetto di accennare ad alcuni nomi e ad alcune fonti non dubbie.

Anzitutto, particolarmente nel passato, i centri della moda erano le corti dei principi; e i principi stessi la imponevano alla docile piacenteria dei cortigiani, dai quali le nuove fogge passavano alle altre classi sociali.

Sull'esempio di una regina di Francia si portarono i capelli rialzati « à la hérisson »; e sull'esempio ancora di una regina di Francia venne di moda l'acconciatura così detta « à l'enfant ». Maria Antonietta, durante una gravidanza, aveva perduto una parte dei capelli; e questo accidente le aveva fatto adottare un'acconciatura bassa, che consisteva nell'increspamento dei capelli sul davanti e accompagnati da un « chignon » che ricadeva sulla nuca. Tutte le teste si accomodarono a questa foggia, detta per il motivo su accennato « à l'enfant », e che rimase il tipo delle ulteriori invenzioni nell'acconciatura, succedutesi, sotto diversi nomi, fino al Direttorio. Le gonne lunghe che nascondevano i piedi, venute in gran voga nel secolo XIII e che si ammirano ancora nei musaici veneziani o ravennati e nelle pitture di Giotto, furono messe di moda dalle figlie di Luigi IX, il Santo; le quali, avendo i piedi deformi, si valsero di questo mezzo, per celarli agli occhi altrui. Queste particolarità sono da alcuni messe in dubbio; ma perchè allora furono notate e registrate dai contemporanei? Il crinolino, inventato in Ispagna e messo di moda dalle principesse e principessine della Corte di Madrid, come ne fan fede i molti ritratti di Velasquez, nel secolo XVI, fu rimesso in voga dalla imperatrice Eugenia, quando nel 1859 apparve in un ballo alle Tuileries con cento e più volanti di tulle sopra una veste di raso bianco. Certo fu questa una riconsacrazione in seguito a un movimento già iniziatosi in favore di quelle gonfiature sempre segretamente amate dalle donne, perchè con esse potevansi nascondere molti difetti corporali; ma ciò non toglie che sia stata l'imperatrice a dare l'intonazione alla moda risorta, come fu lei a sopprimerla d'un tratto nello stesso anno, e il suo esempio fu dappertutto seguito. Solo Elisabetta, imperatrice d'Austria, continuò a portarlo per quell'antagonismo che esistette sempre tra Francesi e Tedeschi; i quali ultimi furono in ogni tempo i più restii a subire l'imposizione di mode straniere, specialmente francesi. Al qual proposito ricorderò un aneddoto caratteristico. Quando il reggente, duca d'Orléans, magnifico in tutto, volle anche la magnificenza nelle vesti, Federico Guglielmo per reprimere l'imitazione francese, che cominciava a diffondersi nei suoi Stati, fece comparire in una rassegna gli aiutanti del boia colle foggie dei cortigiani francesi. Ciò non im-

pedi che la moda, come suol sempre avvenire, a poco a poco vincesse; e infatti nel 1797 ai bagni di Pyrmont, lo stesso Federico Guglielmo III di Prussia adottò perfino i pantaloni lunghi dei sanculotti. Schiller e Goethe portarono il codino e la parrucca cosparsa di abbondante cipria; e Teodoro Körner, il poeta-soldato, prima di entrare nell'esercito, vestiva il bizzarro costume dell' impero.

Enrichetta di Francia e Maria Mancini importarono, rispettivamente in Inghilterra e a Roma, le mode francesi del secolo XVII; e le gentildonne e le favorite del re di Francia imposero all'Europa le mode stesse, che vediamo ritratte nelle pitture di Chiara Verottari e di Carlo Maratta; mentre Margherita d' Orléans, andata sposa a Cosimo de' Medici, trapiantava a Firenze mode e usi parigini. La corte di Francesco I tornò a metter di moda la barba quando quell'avventuroso monarca, in una festa giocosa data nel castello di Romorantino, fu ferito alla testa da un tizzone. Temendo egli di rimaner calvo, si fece tagliare i capelli e si lasciò crescer la barba. I cortigiani tosto lo imitarono e il costume passò anche in Italia, dove Francesco I molto guerreggiò. « Tanta - osserva il Bettinelli - è la forza del genio e dell'esempio d'un principe, o d'una corte, da cui di fatto, il più delle mode procedono ». E se mancassero altri esempi, basti dire che quando Luigi XIV, il re Sole, per la molta sudiceria intima, a quanto dicono le cronache, contrasse l'infermità di una fistola all'ano per la quale fu necessaria l'operazione, tutti i cortigiani volevano avere lo stesso male, e alcuni si fecero operare pur essendo sani. Noi stessi ricordiamo che l'appendicite venne di moda dopo che l'ebbe avuta Edoardo VII; il quale pure iniziò la moda della piega ai calzoni, come Casimiro Perier aveva offerto il modello di un celebre solino, intitolato dal suo nome.

Non parliamo di Caterina e Maria dei Medici, succedutesi sul trono di Francia. Queste due regine, venute dall'Italia, quando le nostre Corti primeggiavano non solo per il sapere e per le arti, ma anche per il lusso e il gusto delle mode, condussero seco in Francia dame e cortigiani, che alla loro volta vi introdussero i costumi italiani. Ed all'esempio di Caterina de' Medici è dovuta, tra le altre, la moda di quelle collarine inamidate, che presero le più bizzarre proporzioni sotto il regno di Enrico III.

E quella Caterina Sforza sempre in corrispondenza e in lega con droghieri e alchimisti per trovare le migliori ricette atte a far bianchi i denti, biondi i capelli, fresca la pelle e a dare alle guancie il colore misto di rosa e di ligustri! Gran maestra di grazia e di eleganza, ella fu; e per il suo ingegno versatile in questa bisogna andò celebre oltre i confini della patria.

Ora dobbiamo scendere a un'altra categoria di gente, giacchè sul finire del secolo XVII, alla imitazione delle regine, dei re e delle principesse, succedette la imitazione delle cortigiane e degli artisti; sotto il qual nome comprendiamo i pittori, gli scultori e le « persone teatrali », come si dicevano allora: gente guardata prima con disprezzo e poi accarezzata, imitata e portata alle stelle tanto da concederle posto in talami illustri.

Grande è il numero delle fogge iniziate e diffuse dagli attori e dalle attrici di teatro. Risaliamo alla commedia dell'arte. È noto che i Veneziani erano designati nell'Alta Italia col sopranome di « Pantaloni », a cagione, credono alcuni, della loro divozione per S. Pan-

taleone, o più probabilmente per la loro maschera « Pantalon dei Bisognosi » che personificò tanta parte del popolo veneziano. Pantalone vestiva una lunga zimarra, che prima era rossa e diventò nera, in segno di lutto, dopo la perdita di Negroponte da parte di Venezia; sotto, portava i calzoni lunghi, e con questo costume figurò in Francia tra i personaggi della commedia italiana. Il costume piacque, forse per la novità, e lo si introdusse negli abiti di fantasia che si confezionavano per i balli; la imitazione poi si estese tanto che non vi fu alcuno della corte di Luigi XIII che non abbia danzato in pantaloni. Lo stesso cardinale Richelieu ballò una sarabanda davanti ad Anna d'Austria, vestito d'un pantalone di velluto verde con dei sonagli d'argento alla giarrettiera. Fu il riconoscimento ufficiale dei calzoni, chiamati dalla maschera veneziana pantaloni, che, a poco a poco, furono, in seguito, universalmente adottati. La loro vittoria fu però assai lenta perchè bisognava per essi rinunciare agli stivaloni, troppo comodi specialmente negli usi di guerra; ma in fine si compiè il loro trionfo per gli avvenimenti politici, dei quali parleremo più innanzi.

Alla artista di teatro Dancourt è dovuta l' invenzione della « andrienne »; alla quale il Baruffaldi dedicò l'ottavo dei suoi *Baccanali*. Era una specie di veste da camera, formata di un'ampia toga listata, che scendeva dal petto ai piedi, ponendo, come dice il Baruffaldi, in « modesta oblivione »

Ciò che abbonda, e ciò che manca;
Ciò che l'arte ognor rinfranca;
Ciò che è bianco e ciò che è nero;
Ciò che è finto e ciò che è vero

Rimanevano scoperte, o appena celate sotto un'ampia manica, le sole braccia; le quali si potevano così liberamente agitare,

Tra spire e regoli
Trisulchi e triglifi.

Il nome le venne dal fatto che l'attrice Dancourt sostenne in quel costume la parte di Glicera nel dramma *Andrienne* di Michele Baron. In poco tempo la « novella toga femminile »,

Nata a celare il bambolo e la balia,

ebbe una immensa diffusione e un uso quasi universale:

Andrienne andrà al Ridotto,
Andrienne al Corso e al Lotto,
Andrienne a Gabinetto,
Andrienne a mensa e a letto;

E tutti s' inchinavano a lei:

Teatri e maschere
E viaggi e visite
E cocchi e gondole
Balli e Accademie
Faran largo alla gran moda
E alla vasta immensa coda.

Qui evidentemente il Baruffaldi scherza in tono satirico; ma è certo che l' « andrienne » fu indossata anche per visita. Infatti Maria

Teresa, in occasione del suo matrimonio, prescrisse dapprima alle dame, che andavano a visitarla, il « mantò » di velluto; ma poi permise loro di presentarsi anche colla semplice « andrienne ».

Questo « eroico femminil vestito », osserva l'annotatore del Baruffaldi, fu portato in Italia ultimamente da una gran Principessa francese. Con che si allude alla figlia del Reggente d'Orléans andata sposa al duca di Modena, celebre per la sua passione al gioco; sfrenata e quasi spudorata passione, della quale la principessa diede scandalosa prova, giocando d'azzardo, notte e giorno in « andrienne », in tutte le tappe del suo viaggio in Italia per andare a raggiungere lo sposo.

Noto qui, per iscrupolo storico, che l'« andrienne » o una forma primitiva di essa, si usò forse anche anticamente, giacchè in *Bertoldo* si trova questa allusione:

Veste che ancora anticamente usava,
Benchè a' dì nostri sol di Francia venne.

Sarebbe adunque una risurrezione con aggiunte e modificazioni; il che non toglie nulla alla originalità della Dancourt, e al nostro ragionamento.

Quando nella rivoluzione francese, sotto le minacce dei Giacobini, fu uniformato l'abbigliamento, alle parrucche venne sostituita l'acconciatura alla « Brutus », alla « Titus », alla « Caracalla »; e chi la mise di moda fu il grande attore Talma, il quale, rappresentando i personaggi antichi, comparve sulla scena coi capelli « frisé en boule ». Egli, dice la Stäel, possedeva il secreto delle arti diverse, e colle sue attitudini ricordava le statue classiche dell'antichità. Così il suo esempio trovò facili imitatori, dapprima tra i giovani, e poi, forse anche perchè il costume alla « Brutus » fu trovato più comodo, in ogni ordine di persone.

La moda alla « Cerere », che consisteva nel farsi una corona di capelli propri, intrecciati sopra la fronte, fu introdotta sulla metà del secolo XIX dall'artista francese Maria Luisa Lefévre-Deumier, valente scultrice, la quale nel 1857 espose una matrona romana, imitata dalla Cerere di marmo di Paro al Louvre, avente appunto la fronte coronata da un diadema sormontato da spiche di biada. Questa moda, osserva A. Karr, importava che si avessero i capelli molto lunghi, ed allora si vide questo miracolo: che molte signore quasi calve, apparvero improvvisamente dotate di una capigliatura lussureggiante, formata, s'intende, di capelli falsi e di trecce di contrabbando. Nessuna meraviglia, soggiunge Karr, dacchè sotto Luigi XV essendo venuto di moda il naso rincagnato, molte donne trovarono il modo di averlo anche se ne possedevano uno di forma diversa.

I pittori, in generale, si limitano a ritrarre le persone e le fogge del loro tempo, riuscendo così essi stessi documenti storici. Tali Watteau, Mignard, Lebrun per la Francia; e per l'Italia Longhi e Rosalba Carriera. Ma ve ne sono altri, che non si limitano a ciò e si fanno iniziatori di nuove forme e fogge artistiche, cavate dalla loro fantasia, o desunte dai loro studi e dalle loro preferenze storiche. A questo numero appartiene il David.

Luigi David, parigino, che visse dal 1748 al 1825, è un riformatore imperioso. Egli iniziò un'arte nuova, un accademismo classico-repubblicano, che volle opporre alle lezie del Boucher e dei pompadouristi; contro i quali reagì, come la democrazia reagì contro il vecchio regime.

Formatosi alla scuola del Winkelmann a Roma, David nelle sue composizioni classiche idealizzò, con intenti nuovi, la vita di Grecia e di Roma antiche. Egli è l'Alfieri del pennello; con la differenza che il pittore di Marat divenne, più tardi, il pittore cortigiano di Napoleone. Ma tutta la pittura francese della prima repubblica e del primo impero fa capo a lui; e fu egli che introdusse e mise di moda il neo-classicismo nell'arte, nel costume e nel mobiglio.

Un poeta francese, Giulio Bois, dopo aver peregrinato per l'Oriente fino al Gange e studiati i misteri delle religioni antiche, ebbe l'idea di far rivivere il mondo eroico, valendosi delle ultime scoperte archeologiche. Egli scrisse dapprima un *Ippolito incoronato*, argomento tratto da una tragedia di Euripide; ed ultimamente fece rappresentare un'altra tragedia, la *Furia*, ispirata all' *Ercole Furioso* pure di Euripide. In essa i personaggi son drappeggiati alla foggia dei tempi di Ercole, secondo i modelli offerti dai vasi trovati tra le rovine di Knossor e di Candia. È dunque la moda del tempo eroico anteriore alla storia, e pur, nonostante, tanto vicina a quella dei nostri giorni in parecchi dettagli! C' è perfino un personaggio in abito molto simile al nostro costume da *sport*. Non sappiamo se questa sapiente quanto ardita rievocazione sarà destinata ad aver seguito; ma in ogni modo è un tentativo che dimostra come l' arte, nelle diverse sue manifestazioni, sia una delle più nobili, serie e feconde sorgenti della moda.

Un' altra causa di mutamenti nella moda si riscontra nelle vicende politiche delle nazioni; le quali nel periodo migliore della loro potenza, o del loro splendore, fanno sentire, anche nel costume, la propria influenza sugli altri popoli.

I Barbari, portando in Italia dal Nord gli usi dei loro freddi climi, si vestivano di pelli: i re e i nobili di zibellini, ermellini, topi del Ponto, martori, castori, ecc.; il basso popolo d' agnelli, capre, volpi, lepri, ecc.; onde i re degli Unni, dei Goti e dei Vandali sono chiamati in alcuni componimenti poetici del tempo « Pelliti reges ». Ora gli abitanti d' Italia gli imitarono; e per un certo tempo gli Italiani andarono tutti coperti di pelli; delle quali, dice il Muratori (*Antiqu. Ital.*, diss. 25), si faceva allora un gran commercio. Perfino gli ecclesiastici ne vestivano di ricchissime; onde il concilio di Londra del 1127, stabilì che nessuna abbadessa potesse usare altri indumenti di pelle che « agninis vel cattinis » (di agnello o di gatto).

Siffatto lusso settentrionale diminuì, perchè non necessario ai nostri climi, quando i Barbari scomparvero, e venne meno naturalmente l' abitudine di imitarli; ma le pelliccie rimasero in Italia, anche come semplice distintivo di ricchezza e di dignità, anche dopo; specialmente tra le persone che formano Corpo, come il clero, la magistratura ed altre dignità secolari conservatrici delle antiche mode; delle quali rimaneva la traccia nei collarini di ermellino o di vajo e nei contorni esterni delle toghe fatte di striscie di pelli nobili.

Nello splendido periodo del Risorgimento l'Italia dominò sull'Europa col pensiero e coll' arte. La società italiana di quel tempo, ritemprata nel culto dell'antichità, era rinata ad una vita civile e colta, nella quale la poesia e le arti belle portavano il vanto sopra ogni altra cosa; ma con essa e tra essa rifulse anche un lusso smodato, diventato quasi un bisogno per quella società raffinata, adoratrice di tutte le forme e manifestazioni del bello. Il Castiglione nel *Cortegiano* invocava l' intervento del Principe per temperare tutte le superfluità

per le quali « le città vanno a ruina »; e il Bandello parlando del lusso delle donne milanesi esclamava: « Che diremo delle pompe delle donne nei loro abbigliamenti, con tanti ori battuti, tanti fregi, ricami, trapunti e gioie preziosissime?... ». Se i Francesi di Carlo D'Angiò, quando occuparono la Sicilia si meravigliarono nel vedere tanto apparato sfarzoso negli ornamenti muliebri e si dovettero convincere che la Sicilia era la prima fra le regioni occidentali per ricchezza di costumi e splendore di gioielli; a maggior ragione i Francesi di Carlo VIII dovettero meravigliarsi del lusso in Italia, la quale allora s' impose anche per questo rispetto a tutta l'Europa: s'impose coi mantelli di scarlatto e di velluto, a fogliami o tessuti d'oro, con le sottane di seta e di panno azzurro a foglie d'argento, coi guanti profumati alla frangipane, dei quali la duchessa Isabella d'Urbino possedeva una collezione così rara che una regina di Francia le dichiarava di preferire ai nuovi quelli che essa smetteva; s' imponeva coll'abbondanza e ricchezza dei gioielli, ori e pietre preziose, poste fino in triplice fila attorno al collo e sulle trecce e intessuti negli abiti e perfino sui risvolti delle lenzuola; s'imponeva, infine, anche coi fazzoletti da naso profumati, allora messi di moda per la prima volta da una signora veneziana.

Ma nella seconda metà del Cinquecento cessa il primato intellettuale e artistico dell'Italia, e con esso anche la supremazia della moda; nella quale subentra la Spagna, giunta allora al più alto grado della sua potenza politica e della sua influenza morale, ahi, tanto nefasta per l' Italia!

Il regno della moda abbraccia tutta la nostra vita civile. Dagli abiti, dall' abbigliamento e dalla acconciatura del volto e della testa, dove il suo impero è maggiore, si estende a tutte le branche del costume; e va fino alla medicina, alle malattie, come abbiamo veduto, e alle espressioni del nostro pensiero. Una volta, per indicare una cosa a modo si diceva sull' esempio francese, « comme il faut », poi « chic », in seguito « pschut » e dopo una effimera trovata bizzarra (*il y a du veau*, se non erro) venne di moda il « the smart set », usato primamente oltre Oceano e oltre Manica. Oggi tutto ciò che appartiene alla vita elegante è « smart set »; non più adunque « haute », « fine fleur », « élite » o « tiré sur les volets », ma « smart set »; e « smart set » sia, finchè questa espressione non verrà sostituita da altra non meno bizzarra, non meno esotica, non meno oscura quanto all'origine e al significato proprio.

E passiamo alla influenza di Spagna, succeduta, nel primato della moda, all' Italia del rinascimento. Siamo nel Seicento, e basta questo nome per imaginare *a priori* in qual mondo ci troviamo. L'orgoglio, favorito dalla parzialità delle leggi, crebbe nei grandi a dismisura; e l' albagia spagnolesca appiccatasi alla nobiltà italiana, doveva produrre il contrasto più doloroso fra le splendidezze dei pochi e i cenci dei più. Cenci abbietti forse, ma splendidezze sudicie, ancorchè profumate. E di profumi c' era un'abbondanza sbalorditiva. Entrando in una chiesa pareva di entrare in una distilleria; ed era tanta la mania per gli odori acuti che erano perfino venuti di moda certi bicchieri e vasi e orci e coppe profumati detti « búcheri » fatti con terra venuta d' America, portata in Europa pel tramite della Spagna e del Portogallo, e diffusa in Italia, specialmente in Toscana, al tempo del Granduca Cosimo terzo. Intorno ai « búcheri » scrisse, con la sua ele-

gante erudizione, otto lettere alla marchesa Ottavia Strozzi di Roma, Lorenzo Magalotti; e l'autore della prefazione alla *Bucchereide* del dottor Lorenzo Bellini, assicura che i búcheri erano venuti tanto di moda che, essendo fragilissimi e facili a rompersi, se ne utilizzavano perfino i frantumi; i quali, ridotti in polvere, si mettevano « come odorifero ingrediente nella confezione della biancheria, nelle conce delle pelli e del tabacco e perfino come soluzione nell'acqua da bere e come condimento dolce in alcune vivande ». Tanta, conclude l'autore, è la forza della moda nel mondo; il quale non segue la ragione, ma « corre per andazzi ».

Quanto alle vesti, Antonio Abati, nelle sue *Frascherie* dipinge piacevolmente le mode del tempo così ricche e sfarzose da provocare il solito intervento delle leggi suntuarie. Così un decreto del Consiglio padovano dell'11 maggio 1619, nella considerazione che il vestire delle donne era ridotto a termine tale che, se non si fosse quanto prima provveduto con rimedi straordinari, ne sarebbe venuta «la totale desolazione ed esterminio della maggior parte delle famiglie», proibiva alle donne di indossare drappi d'oro e d'argento, ricami d'oro, d'argento e di seta, pelli di lupi, cervi, zibellini, martore, volpi nere, e di condurre più d'un famiglio per via, nè mai con livrea di seta; permetteva loro un solo filo di perle al collo, o la collana d'oro; quaranta bottoni in tutta la persona e la cinta d'oro, ma senza gioielli; gemme solo negli orecchini e negli anelli. Agli uomini vietava la spada dorata; d'oro potevano esser solo i bottoni e la medaglia al cappello; gemme, nessuna.

Quanto alle vesti maschili, Anton Giulio Brignole-Sale nel suo *Satirico Innocente*, pubblicato in Genova nel 1648, scrive che i giovani galanti d'allora portavano indosso frastagliamenti e nastri e cifre e svolazzi, le guance fiorite più d'un praticello, manteche sulle mani e rose fin sulle scarpe. Si allude qui evidentemente ai belletti e ai nèi, permessi anche agli uomini, giacchè nelle *Leggi della Galanteria Francese* si legge: « Sarà ancora permesso ai nostri galanti della miglior specie di portare nèi rotondi e lunghi... e se i critici osservassero che ciò è un imitar le donne, noi risponderemmo che non sappiamo far altro che seguire l'esempio di quelle che noi amiamo e adoriamo ». Imitazione adunque anche nell'*ars fucatrix* che fu portata in Francia da Maria e Caterina de' Medici e crebbe a dismisura nel secolo dopo.

Un'altra testimonianza preziosa, circa all'effeminato vestire del tempo, l'abbiamo nel Cavalier Marino, ma l'influenza spagnola sulla moda italiana si fece sentire, più che nelle fogge del vestito, nella parte morale del costume. Saluti, inchini, riverenze, titoli onorifici, etichetta di corte e di società, precedenze, livree e galloni, sulla fine del Cinquecento e nella prima metà del Seicento, risentono in Italia del sussiego, della tronfiezza e appariscenza spagnola. Di origine pure spagnola sono parecchi balli figurati e fantastici, venuti di moda in Italia, quando la danza non era ancora considerata come una scienza di difficile apprendimento, e serbava una certa magnificenza di parata e atteggiamenti marziali.

Troppo lungi andremmo se volessimo considerare partitamente ogni moda riferentesi alla imitazione spagnola; onde, limitandoci alla *res vestiaria*, due fogge rileveremo di indubbia origine spagnuola: la gorgiera, o collare, e il guardinfante.

Nelle leggi suntuarie di Milano dal secolo XIV in poi, ricorrono continuamente proibizioni severe contro il « décolleté », già in uso in Italia, mercè le vesti scollate dette « Cipriane », che erano tollerate dagli Statuti, purchè si fosse provveduto a coprire in qualche modo le carni. Questo riparo, che variò dalla mussolina trasparente ai grandi fazzoletti di seta rossi al tempo e dopo la rivoluzione, nel Seicento fu rappresentato dalla « grandiglia » o « gargantilla » spagnola, rimasta poi come oggetto di lusso anche negli abiti chiusi sul davanti. Giova qui notare che il Baruffaldi nella *Tabaccheide* nomina le « lattughe alla tedesca », ed erano. secondo l'annotatore, « certi collaretti o gorgiere di bisso o d'altra tela lina, sottile, increspata ». Erano poi detti *alla tedesca* perchè « la prima moda di quelle gorgiere venne dalla Germania e li Tedeschi la diedero agli Italiani. Dura ella ancora (cioè nel Settecento) in certe Corti sovrane dove sieno le Guardie Svizzere ».

Più spiccatamente di carattere spagnolo è il guardinfante, che il Porta, scherzando, chiama « el corg », o « i coreghett »; e ne parla come di cosa antica, che la signora Bibin, classicista, non avrebbe offerto « ai so tosanett per moeuveg la passion de studià ». Val la pena di fermarci su questa moda, alla quale non tutti gli storici assegnano un'esatta origine, e della quale non son ben chiarite le successive modificazioni.

Il guardinfante, detto anche alla francese « vertugade », « vertugadin », « panier » e « crinoline », fu usato da prima in Spagna poco dopo il regno di Carlo V, e diventò subito moda nazionale. Se mancassero altre prove, per farcene persuasi basterebbe dare un'occhiata ai numerosi ritratti di Velasquez, tra i quali non soltanto la regina, ma le principesse e perfino le principessine della Corte, figurano in guardinfanti così voluminosi da sembrare palloni gonfiati. Il Lemontay, nella *Histoire de la Régence*, afferma erroneamente che la moda dei guardinfanti venne in Francia dall'Inghilterra nel 1718; ma egli la crede di origine tedesca, e convalida la sua opinione così: « Nel castello reale di Berlino vedesi ancora un antico quadro rappresentante la corte di Federigo I, in cui la regina e tutte le dame son dipinte con grandi *faldiglie*, in atto di accendere le pipe dei loro mariti ». Ora il Lemontay non ha badato a due cose. La prima è che il vocabolo « faldiglia » è di pretta origine spagnola; infatti nelle *Annotazioni di Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno* è detto che « la prima invenzione di questa foggia è cosa probabile che dalla Spagna venisse, essendo molto antica in quel Regno la Faldiglia, che ne ha quasi tutta la sembianza ». In secondo luogo è vero che l'Inghilterra ha dato una specie di guardinfanti, come una nuova specie ne ha dato la Francia più tardi, ma i suoi sono i guardinfanti detti « giansenisti », fatti cioè di cerchi di balena più piccoli, quasi una specie di transazione tra la moda e la loro coscienza, escogitata dalle donne divote.

Il guardinfante passò per due forme successive. Nella prima sua forma, quale si vede nei ritratti di Velasquez, era composto a cerchi di filo di ferro, tutti di eguale diametro, o in tondo, come dice Paolo Minucci in una sua nota al *Malmantile*, quasi una tesa di cappello, che, posata sui fianchi, teneva lontane dalla persona le vesti da per tutto ugualmente; e soggiunge che è uno strumento « il quale portano le donne spagnole, e circonda loro la cintura sotto le vesti, le quali fa gonfiare ». Nella seconda forma, subìta in Francia, il guardinfante risultava, come nota il Biscioni in un'altra nota al *Malmantile*, di più cerchi « con alcune traverse per tenerli uniti: ed essendo i più ampi

cerchi da piede, coll'andare di poi sminuendo, fanno fare all'abito delle donne la figura d'una campana ». Con questa specie di baldacchino, come lo definisce Girolamo Gigli nel *Brandano Vaticinante*, la donna, al dire del Gozzi, veleggiava intorno

Qual caravella, con immenso giro
di guardinfante, pettoruta e gonfia.

Nè era lecito ridurne le proporzioni, senza incorrere nel pubblico biasimo. Nel 1773 essendo alcune signore comparse, a Verona, col guardinfante meno voluminoso del consueto, ne venne tale scandalo, che la città si divise in due fazioni; delle quali una accusava, l'altra difendeva. E la cosa andò tant'oltre che dovette interporsi la suprema magistratura della Repubblica. Or basti di questo arnese, giocondo ricordo della nostra giovinezza; e, lieti d'averlo restituito alla sua patria di origine, auguriamo che non venga mai più a deturpare l'estetica della moda femminile, già troppo minacciata da altri eccessi.

La Francia, dicono gli scrittori francesi, ha dato sempre il « là », in fatto di moda, all'Europa e al mondo; ma veramente i periodi storici in cui essa fece maggiormente sentire la sua diretta influenza, sono due: l'età di Luigi XIV e quella della grande e terribile Rivoluzione.

Nell'epoca del Re Sole tutta la vita della nazione prese le mosse e gli impulsi dalla Corte; e dalla Corte partì l'esempio di un lusso enorme, abbagliante. Gli uomini comparivano imbellettati e in atteggiamenti compassati, con giubbe di velluto o di seta secondo la stagione, tutte ricamate d'oro e d'argento e con grandi bottoni rilucenti. Calzoni corti, orlati sotto le ginocchia di galloni d'oro o d'argento, calze di seta nivee o colorate; fibbie, perfino di diamante, al cinturino e alle scarpe. Due orologi assicurati a enormi catenelle; spadino e bastone col pomo di metallo prezioso; cappello triangolare, grandissima zazzera, a due o tre ordini di ricci, cosparsa di cipria; borsa nera di seta per rinchiudervi i capelli di dietro; colletto bianco a più pieghe; manichini di merletti e gran lattughe al petto di ugual materia; nell'inverno gran mantello di panno bianco o di saio verde foderato di pelliccia.

Altrettanto, e più, ricche eran le vesti delle dame; di stoffe rare e guernite di merletti finissimi al basso e alle maniche. Sulla testa enormi « tuppè » con un nodo sulla sommità dei capelli, fatto con nastri intrecciati di perle e di diamanti; un ordine continuato di grossi ricci per ciascun lato; insomma un mirabile edificio innalzato dalle mani di un esperto parrucchiere di Parigi, che impiegava perfino una mezza giornata a distendere, ricciare, increspare, mantecare, lisciare, incipriare. Una strana cosa a vedersi, quanto grave a portarsi, giacchè si ha memoria di dame, le quali per non guastare l'acconciatura, con tanta pazienza architettata, erano costrette a star ginocchioni nella carrozza, o a tenere il capo fuori della portiera, da Parigi a Versailles. Sotto la influenza di queste vanità ed enormità francesi, si determinò la moda europea del secolo XVIII; sulla quale si potrebbe scrivere, e fu scritto gia più d'un volume, che si legge con maggior gusto del più lepido romanzo. Io ricordo qui l'arguzia di un poeta veneziano, il quale in una sua satira dice:

Le done gha una certa conzadura
Che le me par cavale da timon;
No ghe xe più nissuna distinzion,
Tra zovena, tra vecia e tra maura.

E finisce accennando ai « fetenti insetti » che generava la cipria, profusamente cosparsa sulle parrucche; insetti che un altro poeta satirico chiamò « patrizi veneti », non ancora inscritti nel libro d'oro.

Inutile dire che anche in questo periodo e in mezzo a tanto lusso sfarzoso non mancarono gli editti e le prammatiche di regnanti, come, ad esempio, di Maria Teresa, per porre un freno alle spese; ma l'effetto di queste comminatorie era sempre il medesimo: cioè nullo. E che tabe e che rovina per la morale! Due soli lati buoni ebbe la moda francese del Settecento: la relativa durabilità, ostando ai troppo rapidi cangiamenti la ricchezza delle stoffe, la complicazione delle fatture e l'industria ancora bambina. Che direbbero oggi gli scrittori del *Caffè*, i quali trovavano già censurabile l'uso di cambiar moda ogni vent'anni! Poi la moda giovò allo sviluppo dell'arte, specialmente in tanti ninnoli accessorî, come, ad esempio, quei deliziosi ventagli, coi quali le nostre dame sfarfalleggiavano o si davano un contegno; i ventagli di madreperla incrostati di pietre preziose e fregiati dal pennello di Waltean e di Fregonard.

Il rapido cambiamento della moda cominciò colla Rivoluzione francese; e *pour cause*. Già allora la moda entrò in tutto; perfino nelle carte da giuoco, nelle quali ai re furono surrogati i geni della guerra, delle arti, della pace e del commercio; alle dame, la libertà dei culti, della stampa, del matrimonio, delle professioni; ai fanti, l'uguaglianza dei doveri, di ordini, di diritti, ecc. Colla estensione andò di pari passo la mutabilità della moda. Durante i dieci anni della Rivoluzione essa mutò di mese in mese e quasi di giorno in giorno. Il vestito fu allora un simbolo politico, e dall'abito si giudicava se un cittadino era un « sans-culotte », o un « ci-devant ». Così in omaggio ai principî dominanti si ebbero i corsettini « à la justice » e le cuffie « à l'humanité »; fu dato l'ostracismo alle parrucche e i seguaci della Rivoluzione adottarono il berretto frigio. Ma le ricordanze del Terrore rimasero, anche dopo che questo era tramontato; e, sotto il Direttorio, formarono il tema delle acconciature eleganti. Tra esse ha una triste celebrità storica la moda « à la victime »; notevole anche per la flagrante contradizione, che è tra il simbolo di essa e il sentimento che dovrebbe ispirarla. La « mise à la victime » consisteva in una veste simile a quella indossata dalle condannate alla ghigliottina, aperta in cima in maniera da lasciare scoperti gli omeri e il collo; i capelli dovevano essere rialzati sulla nuca, o rasi, e attorno al collo correva, e veniva ad annodarsi sul petto, un nastro rosso che indicava il taglio della mannaia. Ai balli « à la victime » potevano soltanto intervenire coloro che avevano avuto uno stretto parente morto sul patibolo: il padre o la madre; il fratello o la sorella; il marito o la moglie. Era una commemorazione, una protesta, una parodia sdegnosa? Forse, in principio, un po' di tutto questo; poi, sopra'tutto, una cosa insensata, perchè si risolveva, in fondo, in un oltraggio alla memoria delle povere vittime. A provare l'inconsapevolezza di certe « modanti », come un tempo si chiamavano, basti ricordare che l'acconciatura « à la victime » fu inaugurata in Italia nell'inverno del 1795 a un pranzo dato in Milano dal generale austriaco Stein. I poeti dialettali insorsero subito a condannarla: e lo stesso Parini nell'*Ode a Silvia* trasse da essa occasione per un severo ammonimento alla « bella stupida di mente e di cuore ». L'arciduca Ferdinando d'Austria, allora governatore, ordinò un rifacimento dell'*Ode a Silvia* in dialetto milanese, « con l'idea di rendere

intelligibili anche alle basse classi della popolazione i sublimi concetti pariniani ».

Il Bernardoni racconta che l'*Ode a Silvia*, pubblicata subito dopo ch'erasi fatto vedere quel vitupero, fece tanto effetto che la moda cessò *ipso facto;* ma da un opuscolo pubblicato dopo la morte del poeta in difesa degli Austriaci, non pare. In esso si finge l'incontro fra lo spirito del Parini e quello del Metastasio. Il primo discorre della foggia « alla ghigliottina », e Metastasio non dubita punto che, dopo l'ode, la riprovevole moda sia cessata; ma Parini argutamente osserva che le donne, quelle poche che sapevano leggere, « dopo averla letta fecero tutte a loro modo ». In una poesia dialettale si finge che Silvia risponda al poeta che non si trattava di una imitazione della ghigliottina, perchè non si poteva fare quella « fonzion » sopra un collo che restava « quattàa da cavei », che cadevano « giò in longh in largh e deslazàa » ; e conclude esclamando che si trattava di moda greca: « L'è grec, l'è grec ». Nessuno ebbe lo spirito di ripetere le parole del Martire della Croce: « Signore, perdonate a loro, perchè non sanno quello che si facciano ». E poco forse sapevano di ciò che si facevano, quelle dame tedesche che vestirono di grigio a imitazione delle donne francesi, dopo il disastro di Sédan. Lo sapevano, invece, ma il loro giudizio è improvvisamente sopraffatto dalla passione, le due dame che figurano in un sonetto milanese del Parini. Esse parlano con orrore degli eccidi della rivoluzione francese; ma poi una di loro, vedendo che l'altra aveva un bel cappello venuto, allora allora, da Parigi, esclama:

El staa inventaa dopo che han mazzaa el re?
Eel el primm ch'è rivaa? Oh, bel, oh bell!
Oh, i gran Franzes! bisogna dill: no gh'è
Popol che sappia fa i mej coss de quell.

Più chiara coscienza di ciò che facevano, anche perchè non v'è contrasto tra l'intento e la passione, avevano coloro che per l'avvento al trono di Luigi XVI issarono sul cappello « alla legittimista » un sole nascente sopra un campo di grano, dove mieteva la speranza; e le altre, che, per disapprovare la regina nel famoso imbroglio del « collier » alludendo alla prigionia del cardinale Rohan, inaugurarono cappelli di porpora e paglia circondati da una collana: cioè « cappelli color cardinale sulla paglia ».

La moda di protesta politica, o civile, è sempre più chiara e consapevole, perchè nasconde la punta satirica, o arieggia la ribellione. Noi sappiamo quale viso facessero i poliziotti austriaci agli impertinenti « pizzi » alla Vittorio Emanuele; e la storia dei Borboni in Napoli ricorda questo aneddoto. Quando ancora era delitto portare sul volto un pelo di barba, ad un ballo a cui assistevano il re e la regina, si presentò un gentiluomo con un fior di basette sulle guance. Il re a quella vista, perduto il lume degli occhi, gli si slanciò contro come un toro infuriato, e, afferratolo appunto per le cause innocenti di tanto scandalo, si diede a malmenarlo, gridandogli sul viso: – Ah, canaglia, traditore! è questo il modo di presentarti innanzi al tuo re? – Senza l'intervento pietoso della regina, quel poveretto avrebbe forse lasciato nelle mani del suo assalitore l'infelice corpo dell'ardimentoso reato da lui incautamente compiuto.

Quel famoso Sergent, presidente della « Société populaire des arts » che disegnò il costume dei patriotti, durante la rivoluzione, ebbe il merito di fissare il costume moderno, che, con successive modificazioni accostantesi sempre più alla serietà e alla corretta semplicità inglesi, è quello che oggi portiamo attorno anche noi. Ho detto che il merito è del Sergent; ma il movimento, in senso democratico, che portò alla parziale abolizione degli abiti castali promovendo l'assunzione e la diffusione del costume moderno, spetta alla rivoluzione. Fu essa che, colle idee di eguaglianza, ruppe ogni barriera anche esterna che si ergeva tra una classe sociale e l'altra, e impose in via indiretta, cioè col terrore, l'uniformità del vestito. Restò in essa qualche avanzo del passato, ma di piccola entità e trasformato. Così il panciotto non fu estraneo al costume del Settecento, e la cravatta è un ricordo militare dei tempi di Luigi XIV; la camicia, quasi lembo di un costume in cui essa sola imperava ed era tutta portata esternamente; i calzoni di origine comica e allegra del tempo di Richelieu. Solo il frack e il cappello a cilindro sono di schietta origine popolare inglese. Tutti arnesi inestetici, ed inestetico l'insieme che ne risulta? Lo affermarono solennemente il Verri e l'Alfieri, e cento altri lo ripeterono fino a quel bizzarro spirito di Mark Twain; il quale vorrebbe ritornare alle mode orientali e primitive, o magari medievali. Troppa grazia! Sì, perchè il nostro abito, se non manca di bellezza, manca certo di grazia, che fiorì per certi rispetti rigogliosamente nel Settecento. Ma la grazia, che non è da confondersi con la eleganza e la gentilezza, non è ciò che nell'abito oggi esclusivamente cerchiamo. In fatto di abiti maschili la nostra età ha fatto prevalere un concetto di forza e di comodità; e a nostro giudizio ha fatto bene; se è vero che il vestito deve badare sopratutto alle leggi dell'igiene, alla decenza e alla praticità, piuttosto che al vano desiderio di far pompa di sè. Ah, se a quest'ultimo soltanto dovesse servire la moda, tutte le persone di buon senso sarebbero contro di lei. Ma essa ha troppi legami colla dignità umana perchè debba essere considerata come cosa leggera, ed in lei entrano troppi elementi estetici perchè si possa ritenerla indipendente dall'arte. E alla dignità, cioè alla serietà, e all'arte dovrà ispirarsi la moda per non cadere nelle leziosità, o nel barocchismo di un tempo. Una volta c'erano i re della moda che davano la nota del « bon ton », ma se anche questi *lions* possedevano un gran buon gusto, ciò che sempre non accadeva, erano piuttosto perfezionatori e divulgatori, anzichè ideatori di nuove fogge. Queste non possono oggi sorgere che dallo studio diligente del passato e da una selezione fatta con criterii di arte e con opportuno senso della convenienza. Inutile parlare di mode nazionali e di imposizioni industriali da parte di questo o di quel popolo per far prevalere i modelli propri. Anche la moda, come ogni altro fenomeno sociale che non dipende soltanto da interessi materiali, ma in qualche modo appartiene alle creazioni dello spirito, è cosmopolita, si svolge liberamente e non patisce violenze. Nel suo svolgimento entra qualche volta il capriccio o la banalità, e allora essa piglia dei dirizzoni che non confermerebbero in suo favore la legge generale dell'evoluzione nel meglio. Ma questo meglio c'è, non fosse altro, nella serietà e praticità del costume maschile e nella armonia dei colori complementari sostituiti al bagliore dell'insieme e alla vivacità dei supposti e dei ricami, in quello femminile. Co-

munque, se si vuole, in fatto di mode, ottenere un essenziale miglioramento, bisogna indirizzare ed elevare il gusto del pubblico per prevenire le storture ed impedire gli eccessi: illuminarlo con ricerche e pubblicazioni di libri illustrati come quello del dott. Fischel e Max von Boehm, edito ultimamente dall' Istituto italiano d'arti grafiche in Bergamo. Ma oltre che riprodurre e illustrare quanto di meglio hanno ideato i sommi artisti di tutte le nazioni e di tutti i tempi, bisogna studiare, più e meglio di quanto non siasi fatto finora, la Storia del Costume.

È quella la fonte più abbondante a cui debbono ricorrere storici, artisti, redattori di riviste illustrate di mode, e... sarti.

D. Carraroli.

NOTIZIA LETTERARIA

ACHILLE LORIA: *Corso completo di economia politica*, compilato e ordinato in base alle lezioni tenute nella R. Università di Torino, per cura del Dr. GIULIO FENOGLIO. Torino, Bocca, 1910.

Il dottor Giulio Fenoglio raccoglie le lezioni tenute per cinque anni nell'Università di Torino dal prof. Achille Loria disponendole in ordine sistematico, e riproduce con notevole fedeltà non solo il pensiero del maestro, ma pure la forma nella quale fu manifestato. Nelle opere letterarie più che nelle scientifiche la forma ha importanza e quasi intimamente si intreccia colla cosa significata od espressa, ma nei discorsi e trattati che rivestono fine didattico, essa presenta grande momento nei rispetti della evidenza e dell'efficacia. Ed in questo libro la vivacità dell'esposizione, il colorito, talora entusiastico, della dizione, la frequenza delle imagini e dei raffronti che si disposano spesso a ragionamenti, i quali risultano da una serie di proposizioni logicamente e serratamente concatenate, danno un' impronta specifica ed individuale alla trattazione, così che sembra spesso di udire direttamente la voce del Loria. Il « Corso » suo è dotto e piacevole e sarà caro agli studiosi, anche provetti, che potranno con profitto e godimento intellettuale meditarne il denso contenuto.

La distribuzione della materia è quella più comune; introduzione, produzione, distribuzione, circolazione, cui egli aggiunge, come parti a sè, popolazione ed azione economica dello Stato. L'introduzione, oltre a presentare un riassunto storico della scienza e le discussioni concernenti il suo oggetto ed i metodi di ricerca deduttiva ed induttiva, riguarda problemi di morfologia economica: questa parte, che di recente fu esaminata in speciali monografie, non ancora può dirsi avesse nei trattati generali considerazione e svolgimento adeguati. Passati in rassegna critica i criteri principali di distinzione, l'A. classifica le forme tecniche in base al grado di associazione del lavoro che esigono, e le forme economiche in base alla proprietà dei mezzi produttivi per parte del lavoratore. Avverte come la forma tecnica abbia però stretta correlazione colla forma economica, e come solo l'economia a salariati e la cooperativa si dimostrino conciliabili coi sistemi più perfezionati e delicati della tecnica produttiva. Questi elementi discriminatori delle forme della tecnica e delle forme dell'economia mi paiono ragguardevoli e semplici; i perfezionamenti produttivi si riconducono appunto all'estensione ed intensificazione dell'associazione del lavoro ed all'introduzione delle macchine, e la congiunzione o disgiunzione della proprietà e del lavoro nella persona dell'operaio e del coltivatore caratterizzano diversità profonde di costituzione sociale.

Interessanti riflessi presenta sugli strumenti e le macchine; l'importanza dei primi è pure attestata dal linguaggio primitivo: « l'idea di pianta e di animale erano espresse con parole derivanti dall'unica radice del verbo raschiare, appunto perchè all'uomo primitivo l'idea di pianta e di animale doveva manifestarsi congiunta all'idea di raschiamento, dell'operazione cioè con cui esso, riducendo la scorza la carne, le ossa, traeva vantaggio dalla pianta e dall'animale ». Fra lo strumento e la macchina ravvisa questa differenza fondamentale: che

nell'uno l'uomo è sempre motore ed esecutore, mentre nell'altra l'esecuzione è lasciata completamente all'apparato meccanico. Larga è la disamina dei vantaggi che le macchine arrecano e dei danni, i quali causano al lavoratore: benchè concluda che gli inconvenienti lamentati si debbono, più particolarmente in una data fase sociale, agli interessi capitalistici, e non alle macchine per sè medesime, a queste attribuisce il prolungamento della giornata di lavoro, che parmi non ne derivi necessariamente. Nell' indagine sui sistemi di coltivazione, giovandosi delle ricerche del Hahn, dimostra che la pastorizia fu preceduta da forme rudimentali di cultura agricola, quali la zappicultura e l'economia a piantagioni; la prima che si fonda sul lavoro semplice e dissociato dell'uomo ed è p. es. valevole alla produzione di miglio; la seconda, che ne è una forma potenziata da sistemi di irrigazione artificiale, e che dà raccolti non spregevoli di mais e di dura.

Nella teorica della distribuzione dedica capitoli importanti alla proprietà fondiaria, al suo sviluppo ed alla sua genesi; tratta con molta penetrazione pure dei contratti agrari, raffrontandoli nei loro effetti: osserva che la conduzione economica diviene affine per certi rapporti al grande affitto se i proprietari, sprovvisti di capitale, debbono contrarre grandi prestiti ipotecari e quasi così fungere da amministratori dei loro creditori e subire poi spesso l'espropriazione delle terre. È lumeggiata egregiamente l'influenza che l'organizzazione operaia e la dissensione fra i percettori del reddito della proprietà esercitano sulla distribuzione dei beni, come l'evoluzione delle mercedi, il miglioramento della condizione dei lavoratori, lo sviluppo della legislazione sociale sono esposti, sempre riconducendo i fatti complessi ai principî regolatori.

Così il valore, la moneta, le banche, i mezzi di trasporto hanno trattazione precisa nel libro della circolazione; forse solo le operazioni di borsa ed i cambii sono studiati un po' troppo fugacemente. Nel libro concernente la popolazione, le teorie premalthusiane e le postmalthusiane sono riferite e criticate, e del merito della dottrina di Malthus è dato sereno giudizio, insistendosi sulle condizioni economiche, le quali modificano il coefficiente biologico di procreazione. Come l'emigrazione non dipenda dalla densità della popolazione chiarisce con argomenti deduttivi ed induttivi; distingue la colonizzazione su terre nuove, nelle quali possa stanziarsi la popolazione della madre patria, dall'imperialismo che si stende in paesi inaccessibili all'emigrazione e che è determinato dai profitti declinanti nelle imprese produttive, ed è fonte di disastri economici e morali. Nell'ultimo libro attinente all'azione dello Stato afferma che essa deve trovare il suo limite nell'utilità sociale, e quindi, mentre è contrario ad ogni metodo protezionistico, che impedisca la divisione territoriale del lavoro, è favorevole all'intervento inteso a tutelare l'impiego delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, ed a quanto possa conferire al miglioramento dei rapporti di distribuzione. Nelle quali conclusioni concordano la teoria italiana e la pratica inglese, mentre in Germania i beneficî che ritrae il lavoratore dalla legislazione sociale sono in parte eliminati dal rincaro di prodotti che il protezionismo cagiona, ed in Belgio i beneficî della libertà commerciale non sono integrati da efficaci provvedimenti sociali.

Il volume presente è non solo una più facile esposizione delle teoriche del Loria, ma un riferimento critico della letteratura contemporanea suffragato di fatti abilmente commentati. Dobbiamo essere grati al Dr. Fenoglio della sapiente compilazione: il libro tiene un posto distinto fra i migliori trattati italiani e stranieri, specie per il continuo intreccio della parte che direbbesi pura colla parte applicata, senza che tuttavia la scienza mai degeneri in empirismo.

AUGUSTO GRAZIANI.

CAVOUR E IL PORTO DI GENOVA

L'articolo di Cavour, che presentiamo a lato della minuta (1) corrispondente, è notevole per il tempo in cui fu scritto, come segno di una sagace intuizione del modo in cui Genova e l'Italia si sarebbero dovute comportare per estendere, col loro commercio, la loro forza politica e la prosperità economica.

Cavour non dimentica mai il grande suo disegno italiano, e collo sguardo dell'aquila comprende la grande importanza che un giorno potrebbe assumere il commercio col lontano Oriente.

Se noi consideriamo il progetto in sè, esso ci appare, se non temerario, per lo meno assai ardito: con 3,000,000 di capitale materialmente ben poco si poteva fare; e certo la flottiglia in formazione doveva essere assai limitata. Ma lo scopo ideale è altissimo, perchè questo primo slancio doveva segnare un risveglio degli animi.

Le repubbliche medioevali d'Italia già avevano storicamente consacrata l'audacia marinara, e Cavour avrebbe voluto che Genova, la quale dopo la disfatta subìta da Venezia e la trasformazione economica dell'Europa aveva sempre più declinato, fosse nuovamente regina del mare nostro e punto di partenza ad un rifiorimento economico, prima subalpino, poi italiano. Dopo la Restaurazione, col riattamento del porto, Genova cominciava a rifarsi dall'ultimo colpo che le aveva inferto la Rivoluzione francese, ed i suoi cittadini commercianti si rianimavano per le imprese del traffico e della navigazione; tra Francia e Genova ripresero più attivi i commerci, mentre essa era il tramite naturale fra la Sardegna ed il Piemonte. Così essa potè rifarsi ben presto, allacciando relazioni col Belgio, coll'Inghilterra e coll'Austria, e giunse anche a toccare i porti della Russia e del Mar Nero, ben noti alle sue trionfatrici galee, importandovi lana e grano, e del Levante. Ma da questo a competere coll'Olanda e coll'Inghilterra ci corre un bel tratto. Ricordiamo che in quel tempo il tragitto per mare alle Indie, lungo e pericoloso, avrebbe richiesto sul suo percorso numerosi luoghi di approdo. Così possiamo premettere che il progetto tanto calorosamente propugnato dal sommo statista fu, più che altro, una ardita intuizione dei bisogni nostri ed un forte eccitamento a più osare, come i tempi fortunosi richiedevano!

(1) Compresa in un *brogliasso* dovuto alla cortesia del signor Giovanni Borani, fratello di Federico Borani, che fu segretario privato del conte di Cavour.

Articolo del « Risorgimento »

Per opera di parecchi distinti negozianti e banchieri stassi ordinando in Genova sopra larghe basi una società collo scopo d'intraprendere il commercio delle Indie Orientali, della China e dei mari australi. Da questo commercio trovavansi per lo passato quasi affatto escluse le nazioni che non possedevano in quelle lontane contrade colonie o stabilimenti marittimi: e le restrizioni e gli incagli che l'Inghilterra e l'Olanda imponevano sugli esteri navigli che approdavano nei porti sottoposti al loro dominio, rendevano difficile per le altre potenze ogni traffico diretto in quei mari, ed impossibile qualunque traffico indiretto.

Ma ora che queste nazioni sono entrambe sinceramente entrate nella via della libertà commerciale, ed hanno abolito, o stanno per abolire, a favore dei popoli che si dimostreranno pronti a seguire il loro esempio, ogni dazio differenziale di navigazione e di dogana, i mari delle Indie, della China e dell'Australia offrono un campo quasi senza limiti all'imprese delle nazioni esperte nell'arte delle difficili navigazioni, e dotate di sufficiente genio per dar opera alle più vaste operazioni commerciali.

Prima fra queste noi reputiamo potersi annoverare la nazione Ligure, che nel periodo trascorso dalla pace del 14 ai giorni nostri diede ripetute e non dubbie prove di essere tuttora meritevole dell'antica fama dai suoi avi acquistata. Infatti, ad onta della difficile condizione a cui si trovavano per lo passato ridotte le potenze marittime secondarie, a cagione della illiberale politica delle potenze maggiori, i Genovesi seppero acquistare la supremazia commerciale in alcune delle regioni dell'Oriente, e segnatamente nel Mar Nero, e stabilire un esteso proficuo commercio nelle vaste contrade dell'America Meridionale, a dispetto della concorrenza delle più ricche e intraprendenti nazioni dei due emisferi.

Se sinora essi non spinsero i loro navigli oltre il Capo di Buona Speranza, non fu certo difetto d'intelligenza o d'ardire; ma ciò deve attribuirsi onninamente ai privilegi ed ai monopolii che favorivano in quelle regioni i commercianti loro emuli.

Distrutti ora questi privilegi, aboliti questi monopolii, ammessi i Genovesi ad un eguale trattamento coi popoli che per l'addietro godevano speciali favori, essi non si ristaranno, ne siam convinti, dal penetrare nei mari dell'India e dell'Australia per partecipare ai benefizii del crescente commercio dell'Europa col lontano Oriente.

Il commercio delle regioni oltre il Capo di Buona Speranza coi popoli europei è andato in questi ultimi anni rapidamente svolgendosi, e pare destinato ad acquistare una sempre maggior importanza; onde non v'ha pericolo che il numero dei navigli che ad esso si consacreranno, sia per riescire soverchio.

Articolo manoscritto.

Stassi ordinando a Genova una società commerciale collo scopo d' intraprendere il commercio delle Indie Orientali e dei mari australi. Da questo com.cio trovavansi per lo passato quasi interamente escluse le nazioni che non avevano colà colonie o stabilimenti politici. Le restrizioni e gli incagli che le leggi . . . . . ., che dall'In e l'Ollanda imposte sui navigli esteri che approdavano nei porti dei loro estesi dominii, rendevano difficile per le altre potenze il traffico diretto, ed impossibile il traffico indiretto.

della difficile condizione in cui si trovavano ridotte le potenze marittime secondarie, a ragione della politica anti liberale delle potenze maggiori, i Genovesi seppero acquistare la supremazia nel commercio del mar nero, e d'una dell'Oriente, e sostenere nell'America meridionale una vantaggiosa concorrenza con i popoli i più commercianti.

Ma ora che queste potenze sono entrate nella via della libertà commerciale, ed hanno abolito, o stanno per abolire ogni dazio differenziale di navigazione, i mari delle Indie e delle isole offrono un largo e fecondo campo all' imprese delle nazioni esperte nella difficile arte delle lontane navigazioni, e delle grandi operazioni commerciali.

animate da quello spirito
dotate di sufficiente genio per
combinare e condurre a termine

Fra queste a buon diritto possiamo annoverare la nazione Ligure Subalpina; che ben si dimostra nel periodo della pace del 14 . . . . non degenere dell'antica fama acquistata dai suoi antenati; come ne fa fede, non solo il largo commercio stabilito coll'Oriente e col mar nero, ma altresì le numerose e proficue relazioni stabilite coll'America meridionale ad onta della concorrenza degli Americani e degli Inglesi.

fatta la condizione dei Genovesi
eguale a quella di tutti gli altri popoli, essi
non si ristaranno ne siam
certi di portare nei mari Indiani ed Australi
la nostra bandiera, e di partecipare
largamente al crescente commercio
dell'Europa al lontano Oriente

Se sin ora gli arditi naviganti Genovesi non si spinsero oltre il Capo di Buona Speranza non può ciò attribuirsi a difetto di spirito d' intrapresa o di genio commerciale, ma solo alle leggi economiche restrittive sopra accennammo. Esclusi dai porti Ol.si essi avrebbero bensì potuto approdare ai porti delle Indie. Ma quand'anche avessero potuto colà scaricare un carico, non avrebbero potuto trovare a caricare per l'Europa, se non per Genova.

Tolti gl' incassi economici i navigli Genovesi possono approdare in tutti i punti di quel vasto emisfero, sog.re a peg.ri . . . dei com.ti delle estere nazioni; potranno colà liberamente smerciare tutti i prodotti Europei; e colà acquistare i ricchi prodotti indigeni per trasportarli liberamente in una gran parte dei porti Europei in tutti i porti della G. B. e nella massima parte in quelli del M.o Con ciò si può dire essere un campo commerciale quasi illimitato,

Ognuno sa che da molti anni le cons.ne dei prodotti del lontano Oriente van crescente nell'Europa, ed il loro trasporto impiega sempre crescente numero di navigli.

Se si pon mente in fatto agli straordinari progressi della produzione delle lane nell'Australia, dei caffè nell'Isola di Ceylan, dei cotoni nelle Indie; al continuo incremento della consumazione del thè e delle sete della China, del pepe ed altre specie delle isole Malesi; degli indachi, dei salnitri delle Indie; ognuno rimarrà di leggieri convinto che i bastimenti europei giunti nei mari orientali non saranno esposti a patire un difetto di carico per operare proficuamente il loro ritorno.

I sovra enumerati prodotti trovavano già nei porti del Mediterraneo, ed in quello di Genova in ispecie, un largo smercio.

Ma per lo passato in essi non giungevano direttamente dai paesi di produzione, ma bensì dai porti di deposito (*entrepôts*) delle nazioni che serbavano intero nelle loro mani il monopolio del commercio dell'Asia, l'Inghilterra e l'Olanda, e quindi vi giungevano gravati di spese straordinarie.

Ora ch'essi potranno essere importati direttamente con notevole risparmio di spesa, ne crescerà senza fallo di molto il consumo. Perciò hassi fondato motivo di credere che le importazioni dirette dall'Asia somministreranno un vasto alimento al nostro commercio marittimo. Ma quand'anche ciò non fosse, quand'anche per imprevedibili circostanze economiche non tornasse acconcio ai nostri navigli il comporre carichi esclusivamente destinati pel Mediterraneo, sarà sempre in loro facoltà, stante l'abolizione dell'atto di navigazione, di ottenere un competente nolo facendo vela per l'Inghilterra.

Se evidenti appaiono i vantaggi che Genova può ricavare dal commercio d'importazione coll'Asia, più dubbi potranno sembrare a taluno i risultamenti del commercio d'esportazione.

Infatti, essendo rimasti esclusi sinora i popoli del Mediterraneo dal commercio asiatico, ben pochi dei loro prodotti sono esportati oltre il Capo di Buona Speranza; l'Inghilterra e l'Olanda godono ancora in fatto del monopolio dei mercati in quelle regioni. Onde non v'ha dubbio che in sul principio i nostri commercianti incontreranno qualche difficoltà a sfogare le produzioni del nostro paese; perciò si richiederà intelligenza, buona fede e sopratutto perseveranza.

Con questi mezzi siamo convinti che essi otterranno risultati anologhi a quelli conseguiti nell'America Meridionale, e che in breve troveranno nelle Indie, nella China e nell'arcipelago Malesio, mercati non meno proficui ai prodotti del Mediterraneo di quanto sieno riusciti quelli del Rio della Plata, del Brasile e del Chilì.

Già parecchi articoli delle nostre contrade sono indirettamente trasportati nell'Asia, come i coralli, i marmi, le paste, i vini, i liquori, le acquavite, gli olii sopraffini, ecc.

Il loro consumo crescerà senza fallo quando i nostri commercianti, esportandoli direttamente, potranno smerciarli a prezzo minore di quello che sin ora si pratica dai negozianti inglesi ed olandesi.

Crediamo quindi poter asserire che l'Asia offre al commercio genovese un campo proficuo d'operazioni tanto pel commercio d'importazione, quanto per quello d'esportazione.

Un solo ostacolo potrebbe opporsi alla pronta attivazione delle operazioni commerciali di Genova colle regioni asiatiche, ed è la vastità dei capitali ch'esse richieggono, sia perchè esse si raggirano sopra materie di alto valore, e non possono realizzarsi se non dopo un lungo spazio di tempo; sia pure perchè la navigazione dei

Le lane della nuova Olanda che non esistevano or saranno 30 anni somministrano ora le principali risorse delle fabbriche di panni inglesi, i the e le sete della China, le spezie, il pepe in ispecie di Java, i caffè di Ceylan più atti di quelle delle Antille, gl'indachi, i cotoni, i salmastri, le materie medicinali delle Indie, sono materie lorde il cui trasporto assicura un continuo lavoro ai navigli che approdano nei porti delle accennate nazioni.

Di questi prodotti i porti del Med.neo fanno un largo consumo: sin ora non giungevano che ind.te cioè dopo essere stati sbarcati in uno dei porti delle nazioni che si erano riservate il monopolio del commercio orientale e quindi sovraccariche di spese. Mercè il traffico diretto queste potranno smerciarsi a molto minor prezzo, con utile grand.mo ancora del commercio.

Ciò basta a provare che i nostri navigli giunti nelle Indie e nei mari Australi troveranno sempre a caricare a condizioni vantaggiose.

Giunti nei mari orientali patiranno difetto di carichi per operare il loro ritorno.

I prodotti che essi somministrano e così il numero dei navigli ch'esso impiegò è pel paese è mediante un competente

Se si pon mente alla straordinaria rapidità coi quali si è

Più difficile potrà parere a taluno, pei Genovesi, il commercio d'esportazione per le Indie. Non essendoci relazioni per lo passato con quelle contrade, pochi erano i prodotti del Mediterraneo che si smerciavano in quei paesi. I prodotti europei consistendo quasi in In e in Olanda...

Non va dubbio che molti sforzi si richiederanno per introdurne l'uso dei prodotti dei paesi circummediterranei. Alcuni però che andavanto in.te come coralli, marmi, vini, liquori, acquavite, paste possono offrire un'immediata materia al commercio, e non v'ha dubbio che con qualche perseveranza si giungerà ad introdurne lo smercio dei vari altri prodotti come si fece nell'America meridionale.

A patti eguali noi crediamo che molti articoli potranno battere coi similari dell'Europa Settentrionale ed essere colà vantaggiosamente smerciati.

Questi brevi vantaggi bastano a dimostrare i segnalati vantaggi che il commercio dei paesi al di là del Capo di Buona Speranza possono procurare alla nostra Genova, e quanto sia a desiderare che i commercianti e i naviganti di questa ricca città si accingano ad estendere colà le loro operazioni.

Un solo ostacolo incontra questo commercio e si è la vastità dei capitali che per esso si richiede, e ciò sia perchè i bastimenti destinati a navigare nei mari indiani devono essere di costruzione più accurata, di mole maggiore e perciò

mari Indiani rende necessaria la costruzione di solidi bastimenti assai più costosi di quelli soliti a fabbricarsi nella Liguria.

Ma è appunto a rimuovere queste difficoltà che mira il progetto di cui abbiamo discorso in capo di quest'articolo. Col riunire un capitale di 3,000,000 di lire diviso in 300 azioni di 10,000 lire cadauna, si verrà a costituire una potente società, la quale disporrà di mezzi bastevoli per far costruire due o più navigli della portata e solidità delle migliori navi inglesi conosciute sotto il nome di *Indianem*, e per compiere, senza il sussidio del credito, vaste intraprese commerciali colle lontane regioni asiatiche.

Noi non dubitiamo che tale utile progetto sarà tosto portato a compimento, sia perchè confidiamo nei lumi e nell'attività dei primi suoi promotori, i signori Giacomo Millo, Paolo Sconnio e Giuseppe Gamba; sia perchè sappiamo che essi hanno di già ottenuto il concorso di parecchie delle principali notabilità del commercio genovese, i sigg. Parodi, Bombrini, Carlo Grandis, Penco ed altri.

Ma siccome Genova non sarà sola a profittare di questa grande impresa commerciale, ma essa tornerà altresì giovevole alle altre provincie dello Stato che tutte più o meno partecipano al commercio d'esportazione; noi vorremmo che anche ad essa si associassero i capitalisti del Piemonte, onde la futura Compagnia Italiana delle Indie rivestisse un vero carattere nazionale.

Noi facciamo fervidi voti pel buon andamento di questa Società, confidando ch'essa contribuirà non poco ad imprimere un rapido sviluppo a quello spirito di associazione, che pare finalmente volersi risvegliare presso di noi e che solo può condurci a raggiungere quell'alto grado di prosperità economica a cui la Provvidenza ha chiamato le regioni subalpine, largheggiando loro tutti gli elementi materiali che possono far un popolo ricco e potente.

più costosi, sia perchè le operazioni commerciali essendo di lunga durata ed aggirandosi su merci costosissime esigono lo sborso e l'anticipazione di somme ingenti.

A vincere queste difficoltà ed int. la Società di cui abbiamo discorso. Dovendo un capitale di. . . . . diviso in azioni di. . . . . essa potrà far costruire due o più bastimenti e avere disponibili i fondi necessari per le operazioni commerciali.

Non fu possibile trascrivere la quarta pagina: fu fotografata... Contiene il resto. Ne riportiamo il facsimile nella pagina seguente.

Noi speriamo che questo che conta qua oggi, sia uno delle sue tante vene delle principali notabilità commerciale de' Genovesi non tendera a costituirsi definitiva e che il concorso che capitalisti delle strade non gli farà obbietto

Da ora il porto ed il porto di Genova ne appena possono giovarsi non lieve vantaggio, ~~allora~~ alcune merci prodotte lavorano aguisti nuovi sfoghi, e Genova valendo ancora la sua importante corte mentre ognor più il titolo di regina del Mediterraneo,

---

Le ~~indubitate~~ evidenti sono i vantaggi che profitto il commercio d'importazione dell'Asia, non così gettone

---

dal tempo che lungo periodo che si richiede su.

Noi dichiariamo che la proposizione di un nuovo incentivo alla Legge del quale si chiamarono da molti in proposito di quelli a cui venne ad otto [illegible] nelle varie che proposte [illegible]

Col fondarsi la prima compagnia italiana [illegible]

del tempo del lungo periodo che si richiede da.

col fondarci le prime compagnie italiane delle "fedi" le popolari subalpine assicureremmo quella superiorità come

~~che capace~~

Faremo provvedendo a ciò

Posto lo spirito d'associazione estendersi ~~svolgendosi~~ alle ~~grandi imprese~~ tutte le parti dello stato

e così di sviluppare sempre vivificare sempre tutto più quello spirito d'associazione che pare voluto riscoprire da noi; e che solo può condurci a raggiungere quella statura di prosperità economica a cui ci ha condotto la provvidenza del lavoro, facendo un popolo ricco e potente

Lo spirito d'associazione che in questo ultimo tempo comincia a svolgersi da non vo. faremo provvedendo all'improvviso sviluppo di quelle disposizioni

e spaziamo che oltre

dell'imprese delle grandi d'associazione, non minori risultati, "popoli" che li governano

Quest'articolo è uno dei meglio composti; ed in pari tempo anche la minuta – salvo l'ultima pagina – è venuta giù quasi di getto con notevole scorrevolezza, la stessa calligrafia è nitida e regolare, quasi si direbbe calma, più piccola, più simile a quella del diario che non nelle altre minute del *brogliasso*, anche in quelle che presentano una pari facilità di composizione in qualche scritto polemico.

Siamo nel campo pratico che è il suo preferito: questo tema poi interessa Cavour in modo particolare.

Altri potrebbe avanzare l'ipotesi che non si tratti di una prima redazione; ma abbiamo visto che di questa ipotesi non ve ne è bisogno, e d'altronde il carattere « senza pretesa » del *brogliasso* rende poco verosimile ch'egli lo destinasse a redazioni già in qualche modo anteriormente elaborate.

Non vi sono quasi correzioni; bensì molte postille, scritte verticalmente nel largo margine destro; spesso esse sono anticipazioni di quel che scriverà poi (confrontisi la postilla I col comma III); quasi in prova, per non compromettere il contesto dello scritto; in massima essi hanno un carattere più generico e dottrinale che non lo scritto in corpo. Il confronto coll'articolo, specie in principio ed in fine, ci fa rilevare che le circostanze intime di fatto non figurano nel copione; ed è naturale che prima tracciasse lo schema per poi adattarlo alle contingenze concrete.

Non sarà inutile certo osservare come lo stile dell'articolo sia più studiato e più ornato che non quello della minuta, non senza perdere talora in vigore quello che acquista in forma; ed i periodi che nella minuta sono per lo più isolati ed autonomi, vengono nell'articolo più organicamente composti.

Gioverà esaminare in via di esemplificazione più dappresso il fac-simile dell'ultima pagina che si mostra assai diverso dalle altre.

Subito si presenta all'occhio dell'osservatore questa curiosa particolarità: in questa pagina, ed il fatto si riscontra in altre del *brogliasso*, vi è uno spazio che traccia nei contorni l'impronta di una mano che quasi sembra vi si sia sopra convessamente posata. La supposizione non è lontana dal vero come a prima vista sembrerebbe. Il Conte era miope ed i miopi hanno l'abitudine, per correggere in parte la loro imperfezione, di avvicinarsi assai alle cose o che leggono o che scrivono, e di scegliere un punto di appoggio per mantenersi in una comoda posizione.

Dall'attento esame di queste facciate, un'altra caratteristica rimarchevole balza all'occhio di chi osservi con una non superficiale attenzione: essa può servire a comprendere meglio certi tratti speciali della tecnica cavourriana.

Qel verbo « crescere » verso la metà della facciata senza soggetto farebbe forse pensare che questa parola dovesse essere il fulcro di una qualche nota altrove scritta: ma invece, a parer nostro, Cavour in taluni casi scriveva una sola espressione per aiutare il suo pensiero a meglio meditare l'idea che ha anche graficamente fissata, il rimanente della frase non lo scrive avendolo prima a sufficienza delineato nel suo cervello.

Ed è pure assai interessante rilevare l'attenuarsi progressivo delle affermazioni dettate dalla metà della pagina in giù; ci si presenta prima una affermazione piena e sicura come questa: « i popoli subalpini assicureranno quella supremazia commerciale », alla quale terranno

dietro altre più modeste che palesano un forte richiamo della sua mente alla realtà attuale, ad esempio: « facciamo fervidi voti a ciò possa lo spirito di associazione estendersi a tutte le parti dello Stato », e quell'altra: « lo spirito di associazione che in questi ultimi tempi comincia a svolgersi da noi ».

In questa mezza pagina è evidente che la felicità di ideazione va sempre decrescendo: sono periodi senza legame fra loro e molti neppure terminati, e sono divisi da lineette orizzontali quasi per isolarli graficamente, tanto più lunghe quanto più profonda è l'interruzione creativa.

Del resto, in parte si comprende; siamo alla chiusa dell'articolo, la parte più difficile da comporsi. Cavour nella fine dell'articolo oscilla fra la scelta di due conclusioni: l'una di carattere economico, l'altra di carattere psicologico prospettante i vantaggi morali della sopra descritta iniziativa. Dal terreno limitato ma più sicuro della economia, il Conte si inoltra in quello più vago della psicologia collettiva, nel quale egli ebbe intuizioni da sommo maestro.

L'idea di associazione, così a lui cara, lo tormenta e dubita nei diversi tentativi di non poter fissarla colla chiarezza sufficiente per essere completamente compreso.

Dubbio che ancora una volta rivela, che la vera grandezza di queste menti di primissimo ordine non consiste nell'improvvisare con leggerezza biasimevole, ma invece nel perfezionarsi « provando e riprovando » fino a diventare degni veramente di essere i duci della umanità.

Osservando la passione gioconda con cui quest'uomo, cresciuto in ambiente così alieno dagli studî economici e dalla pratica commerciale, si lancia in questo campo, siamo tentati a un'affermazione che può parere audace; ci verrebbe quasi detto, ricordando anche le tante sue iniziative del famoso decennio, che Cavour fosse più che altro nato a diventare uno dei grandi rigeneratori della vita economica di un popolo, e che all'alta politica, che fu la sua gloria, si sia piegato a malincuore, come ad un passo necessario per ottenere l'invocata rigenerazione economica d'Italia. Quasi si potrebbe asserire che la sua missione storica si sarebbe fissata meglio ancora dopo il 1861 che non prima.

FERRUCCIO CAMOZZINI — V. BALDIOLI-CHIORANDO.

PER IL MEZZOGIORNO

Una nuova Associazione - Un'inchiesta sui comuni dell'Aspromonte.

La Calabria vive nel cuore del popolo italiano. Il moto generoso d'aiuto suscitato allora che la sventura più atrocemente imperversava non si spegne: anzi, maturandosi e rinnovando le sue energie, promette di divenire centro propagatore di altri moti, di altre iniziative.

Dopo l'Associazione fiorentina per l'istruzione popolare nel Mezzogiorno, è sorta ora l'« Associazione nazionale per gli interessi morali ed economici del Mezzogiorno », che consentendo nel suo vastissimo campo di azione lo svolgersi delle più diverse iniziative particolari, vuol coordinarle ad uno scopo unico: dare al Mezzogiorno, giovandosi sopratutto dell'aiuto di tutti gli elementi locali, la profonda coscienza dei suoi bisogni, dei suoi diritti, dei suoi doveri, e l'eccitamento ad adempierli.

La nuova Associazione, sorta a Roma nel marzo decorso, dopo un lungo periodo di preparazione silenziosa, è stata determinata da un concetto molto chiaro: che gli studî, per quanto necessarî, antecedenti dell'azione, non debbono esaurirsi in sè medesimi, ma debbono risolversi appunto nell'azione: che il tempo di studiare è passato: che adesso è il tempo di agire.

E in questo programma ideale, nato spontaneo dall'azione tumultuosa sviluppatasi durante il disastro, sollecitato dalla urgenza di coordinare tentativi ed energie individuali e disperse, hanno consentito uomini appartenenti alle più lontane regioni d'Italia, dalla Lombardia e dal Veneto alle Puglie e alla Sicilia.

Presidente onorario della novella Associazione è S. E. Pasquale Villari: presidente effettivo Leopoldo Franchetti: sono membri del Consiglio direttivo: Luigi Bodio, Antonio Fogazzaro, Giustino Fortunato, Tito Poggi, e, con particolare incarico di Commissione esecutiva, David Santillana, Giuseppe Lombardo-Radice, Gaetano Salvemini, Tomaso Gallarati-Scotti, Giovanni Malvezzi.

L'Associazione, sorta, come si è detto e come tali nomi fan fede, da tendenze diverse ma pur fatte unite da un ardente amore per il Mezzogiorno, è naturalmente indipendente da ogni partito politico o religioso (art. 2 dello statuto). I suoi scopi sono ben fissati dall'articolo 3 dello statuto:

a) di suscitare ed assistere nel Mezzogiorno d'Italia le attività utili al miglioramento delle condizioni locali, specialmente in ordine allo sviluppo dell'istruzione primaria e popolare, dell'economia agraria, del credito al lavoro;

b) di interessare l'opinione pubblica italiana alla conoscenza precisa dei problemi della vita civile nelle regioni meridionali e dei mezzi più idonei alla loro soluzione graduale ed organica;

c) di promuovere istituti in cui le forze economiche e l'opera personale di cittadini di altre regioni italiane si uniscano a quelle delle regioni meridionali per provvedere a particolari bisogni di queste;

d) di eccitare l'azione continua dello Stato in ordine sopratutto alla sollecita applicazione delle leggi a favore del Mezzogiorno.

Il campo d'azione è però enorme: poichè tutti i problemi che interessano la vita del paese diventano oggetto di studio e materia di azione dell'Associazione. La quale, per la necessità di svolgere un'opera ben continuata e omogenea, ha scelto un geniale tipo di organismo di lavoro: affidata al Consiglio direttivo, eletto dai soci promotori, la determinazione delle linee generali di azione, l'applicazione di questa è specialmente assegnata alla Commissione esecutiva e ai membri del Gruppo d'azione, che è la riunione, senza limite di numero, di quanti, comprendendo che il problema meridionale è il problema nazionale per eccellenza, vogliono consacrarvi d'or innanzi una parte della loro attività. L'Associazione così vuol giungere allo scopo suo più alto: di interessare direttamente al loro paese, così bello e così infelice, gli stessi abitanti del luogo, in maniera che la rinascita del Mezzogiorno sia opera sopratutto del Mezzogiorno.

Tutti gli italiani di cuore, quanti sentono la gravità di uno stato di cose che profondamente separa l'Italia in due regioni materialmente e moralmente lontane, diffidenti l'una dell'altra, senza profondo legame di simpatia, ma con triste fermento di ire, di sconforti, possono, debbono cooperare a quest'opera, che sopratutto richiede la loro azione personale, il contatto del nostro entusiasmo con lo sconforto di chi molto sperò e fu deluso sempre.

La Associazione, per ora, poi che fino a novembre di quest'anno essa svolgerà piuttosto un lavoro di esperimento, per fissare concretamente il suo vastissimo campo di azione per gli anni venturi, ha scelto come centro di azione la provincia di Reggio Calabria; senza però che questo le sia eventualmente di impedimento a lavorare in altre provincie calabresi. Quando essa avesse i mezzi sufficienti, le persone adatte e numerose, certo potrebbe abbracciare più vasta zona di territorio: per adesso si limiterà a questa prescelta, che non è piccola. Già è stabilito un Ufficio centrale permanente a Villa San Giovanni, al quale apparterrà la direzione di tutto il lavoro da compiersi nella provincia.

L'azione che la Associazione svolgerà in questi mesi, prima del nuovo anno, sarà prevalentemente scolastica.

Mezzo più efficace di penetrazione nel paese sono sembrate le biblioteche popolari e scolastiche: e la Associazione tosto, entro il mese corrente, ne istituirà ben nove: quattro scolastiche, quattro popolari e una magistrale. Le quattro biblioteche popolari naturalmente sono poste in paesi ove già l'iniziativa locale si è sviluppata e dove l'interessamento sempre maggiore della popolazione alla cultura dà garanzia di benefici risultati. Le biblioteche consteranno di un primo gruppo di 260 volumi ciascuna, scelti opportunamente fra quelli che offrono piacevole lettura, ma agevolino a chi lo desiderasse cultura più approfondita sui problemi che particolarmente toccano al Mezzogiorno. Le quattro bibliotechine scolastiche, che constano ciascuna di ottanta volumi, sono invece destinate a paesi dove pareva ancora prematura l'istituzione di una biblioteca popolare: ma dove d'altra parte vi è speranza che tra non molto si potrà istituire.

Vicino ad ogni biblioteca vi sarà un membro del Gruppo di azione, delegato dall'Associazione, il quale bensì dovrà insegnare dapprima il funzionamento della bibliotechina, interessando le persone del paese che più si mostrino adatte (e ve ne sono molte laggiù: assai più che non si creda): ma sopratutto dovrà conoscere *de visu*, nel loro aspetto concreto e immediato, tutti i problemi particolari del paese, i suoi bisogni; conoscere di tutte le iniziative tentate e fallite, quelle ancora in germe, latenti nel desiderio popolare: dovrà vivere insomma della vita del paese. Così, in non molti mesi, si potrà esercitare nel luogo una profonda influenza benefica: tentare la costituzione, secondo i bisogni locali, di forme particolari di associazioni operaie, di cooperative, di opere di assistenza scolastica; ravvivare iniziative cadute, promuoverne di nuove; provvedere a quelle notizie che più possono interessare la vita economica del paese; farsi interprete, col mezzo del Consiglio direttivo della Associazione, dei bisogni maggiori disconosciuti dai governanti: diventare infine il centro di tutta una vita di rinnovamento, di nuova energia economica e morale. Questo più fortemente nei paesi dove, con la istituzione delle biblioteche, agevole sarà diventar famigliari con la vita locale: ma anche negli altri paesi, ovunque si saprà che vi è lavoro utile da compiere.

A complemento dell'azione scolastica propriamente detta, la Associazione si è pure preoccupata di fornire ai maestri della regione facile ed economico mezzo di approfondire la propria cultura con la istituzione di una biblioteca magistrale, con sede a Villa S. Giovanni. Questa, che inizialmente conterrà oltre 500 volumi, si divide nelle seguenti sezioni: 1° Pedagogia; 2° Condizioni dell'Italia meridionale con particolare riguardo alla Calabria; 3° Storia e geografia; 4° Letteratura; 5° Scienze naturali. La biblioteca provvederà a diffondere i suoi libri in tutti i villaggi della provincia, inviandoli ai maestri a mezzo di pacchi postali, potendo così soddisfare contemporaneamente oltre cento richiedenti. Il prestito è gratuito: solo tocca ai maestri pagare all'arrivo la spesa di porto (60 centesimi per 5 oppure 6 volumi); mentre la spesa di rinvio verrà sostenuta dalla biblioteca.

Esposta l'idea della biblioteca e le linee generali del suo funzionamento, come sopra abbiamo detto, ad una riunione di oltre 60 maestri a Villa San Giovanni, essa fu accolta col maggiore entusiasmo e con la più viva e commovente riconoscenza e certamente l'Associazione troverà nei maestri i suoi migliori coadiutori.

Nel campo speciale poi dell'ufficio tecnico piantato a Villa San Giovanni entra ancora per altro riguardo importantissimo la questione scolastica del Mezzogiorno: per la ricostruzione degli edifici scolastici. Già la legge del 1906 rivolgeva non poca parte dei suoi aiuti finanziari a provvedere a questa fondamentale difficoltà della scuola: ora il progetto Daneo-Credaro sovviene in maniera ancora più ampia ed efficace. Il pericolo grande (che già aveva suggerito allo Stato il farraginoso regolamento 2 dicembre 1906) era ed è che i comuni facilmente sperperino i fondi avuti tanto a buon mercato, o per la minor cura posta nello studiare il progetto tecnico o per la nessuna sorveglianza prestata durante la costruzione dell'edificio. Donde diffidenza e lentezza da parte degli uffici dello Stato a consentire i prestiti: tanto che nessuna applicazione hanno avuto finora le disposizioni della legge del 1906 in provincia di Reggio Calabria. Ora è chiaro che se l'Ufficio tecnico della Associazione (al quale presiede permanentemente

un valentissimo ingegnere) potrà compilare i progetti degli edifici e, garantendo l'osservanza di tutte le norme tecniche durante la costruzione, provvederà al rapido disbrigo delle pratiche presso gli uffici centrali del Ministero, potrà aiutare ad una rapida e felice soluzione del problema scolastico.

Ma è evidente che l'azione scolastica non avrebbe senso, se non venisse integrata da una parallela azione economica: ed è questo il campo nel quale l'Associazione sarà chiamata ad esercitare l'impulso più efficace. Nulla ancora possiamo dire di concreto; ma è chiaro che sopra ogni altra in questo campo esige provvedimento energico la questione gravissima dell'emigrazione, che impoverisce ogni anno in maniera spaventosa il paese dei suoi elementi più ricchi di energie: sì che, è mira dell'Associazione di trovar la maniera più opportuna per allettare i robusti agricoltori emigrati a ritornare in patria, offrendo loro quella miglior condizione di lavoro che fortemente li stringa al loro paese, e ancora provvedendo perchè le nuove generazioni per la migliorata vicenda economica più intenso amore diano alla loro terra, fatta più larga e benigna. Sarà quindi opera di colonizzazione, di diffusione di credito agrario, di cooperative di produzione: non sappiamo ancora; ma si può essere certi che sotto la guida di due uomini del valore del senatore L. Franchetti e dell'on. T. Poggi il risultato non potrà essere dubbio.

È in tal modo tutta la vita del paese che l'Associazione abbraccia nella sua azione: compito gigantesco: difficoltà immense, che una fede ardente nella bontà naturale del popolo, nella fatalità del suo risorgimento, farà vincere.

L'Associazione vive e vivrà perchè risponde a un bisogno urgente del nostro paese: nè le potrà mancare l'adesione, l'aiuto di ogni buon cittadino, di ogni uomo di cuore.

***

Abbiamo già accennato ai lunghi e pazienti studi che hanno preparato il sorgere della nuova Associazione: abbiamo pubblicato la Relazione dell'Inchiesta sulle condizioni della scuola popolare in provincia di Reggio Calabria compiuta da Sibilla Aleramo, Giuseppina Lemaire, Giovanni Cena e Gaetano Salvemini; parliamo ora di un volume uscito ultimamente, che si è proposto di illustrare sotto alcuni suoi aspetti fondamentali la regione montana dell'Aspromonte occidentale, cioè di quella porzione della provincia di Reggio che dal Formano scende fino alla vallata di S. Agata, comprendendo il territorio di 36 comuni con una popolazione di 132,249 abitanti. Autori del volume edito dalla Libreria Editrice Milanese (lire 1.50, compresa una carta all'1 per 100,000 della provincia di Reggio Calabria) sono G. Malvezzi e U. Zanotti Bianco, che il paese descritto visitarono a lungo e minutamente nell'agosto e settembre dell'anno scorso, dopo averlo già conosciuto durante il periodo convulso seguito al cataclisma.

Il libro studia particolarmente due questioni che sono apparse di maggior gravità ed importanza, la scuola e la viabilità: ma riconnettendole strettamente alle condizioni generali del paese, all'ambiente economico, cioè, alla condizione delle finanze comunali, alle abitudini infine di vita (clero, sanità, religiosità, ecc.).

Lo scopo del libro, come chiaramente è detto nella prefazione, è sopratutto di mostrare nella sua realtà concreta la gravità del problema

meridionale, pur studiato particolarmente in una regione. « Vi sono intere regioni d'Italia in cui ogni iniziativa che richieda forza e coraggio, attività ed amore, è uccisa dall'aura mortifera dell'abbandono, dell'apatia, dell'ignoranza, in cui chi nutre nel cuore un sogno, emigra. Per noi non v'ha « meddori » (miglioramenti), è il grido dell'isola che ha col Mezzogiorno comune la sventura. Sempre « a capo schintu » (chino)! Questo deve essere il nostro campo d'azione. Con fede e con perseveranza – memori che un lavoro immediato anche limitato val più di qualsiasi progetto fantastico – scendiamo nell'Italia non barbara... ma abbandonata, a risvegliare quella primavera che aspetta per germogliare e fiorire la violenta passione della vita e del lavoro, la ferrea volontà sopita del nostro sangue latino!... »

Poi che l'agricoltura è l'unica fonte di ricchezza del paese, lo studio dell'ambiente generale economico si riduce in conclusione a quello delle condizioni agricole: e il libro, descritte, nei vari loro procedimenti, le varie specie di coltivazioni, tocca anche largamente delle condizioni sussidiarie essenziali al miglior fiorire dell'agricoltura nella regione.

Riassumendo, sono le solite note dolenti dell'agricoltura meridionale: deficienza di lavoro applicato alla coltura; ignoranza (anche per colpa della scienza botanico-agraria, che ha trascurato affatto lo studio delle peculiari esigenze delle coltivazioni arboree meridionali) dei procedimenti agrari migliori da seguirsi per le varie colture; scarsità eccessiva della popolazione rurale; mancanza quasi completa di irrigazioni; minaccia perenne di distruzione che sovrasta ai fondi più ricchi, gli agrumeti, per la completa assenza o quasi di un razionale sistema di canalizzazioni dei torrenti, soggetti a piene rapide e violente causate dal disboscamento delle alte montagne; eccessivo gravame di imposte; difficoltà gravissime opposte allo smercio dei prodotti dalla mancanza di mezzi di comunicazione.

Tali condizioni di inferiorità vengono ancora aggravate dalla concorrenza mossa dai produttori del Nord-America e ultimamente anche della Spagna, forti di sapienti esperienze e audaci innovazioni in questo speciale campo agricolo: mentre il prezzo della mano d'opera in Calabria, raddoppiatosi addirittura in questi ultimi anni, ancora tende a crescere. Sì che già in 19 dei 36 comuni descritti si lamentava l'abbandono delle terre coltivate da parte dei proprietari.

E la crisi conseguente è resa più acuta dalla pessima organizzazione del credito: le banche locali, troppo numerose e però debolissime, esigono tassi esorbitanti (dal 6.50 al 9 per cento): la usura, checchè si dica, ancora fiorente: la deficientissima opera governativa che, non ammaestrata dal recente fallimento del credito agrario nelle provincie calabresi per averne affidata la distribuzione ai locali enti di credito, non seppe che ricalcare le vecchie orme, affidandola stavolta proprio ai sindaci, i rappresentanti delle cricche locali.

Miseria di popoli: miseria di comuni. Si narra, nel libro, perfino di un comune che era minacciato dai suoi creditori del sequestro del mobilio, consistente in un armadio, due tavoli e sei sedie! Si pensi: comuni che vivono solo di sovraimposta e di dazio consumo, senza nessun altro cespite di entrata, in un paese povero, povero da far paura: da dove tutte le braccia valide per i lavori dei campi sono emigrate o stanno emigrando per le Americhe! « È la terra, la sola alimentatrice della popolazione, che deve pagare tutti i servizi pub-

blici, il cui peso in altre regioni è sopportato anche dalla industria e dal commercio. In alcuni comuni la imposta erariale, congiuntamente alla sovraimposta comunale e provinciale, toglie sino il 70 per cento del reddito lordo del fondo (si badi, non dell'imponibile, ma del reddito lordo *reale*): e sulla residua rendita si deve ancora pagare tutta la serie rimanente dei tributi erariali, comunali e provinciali. Onde non deve far meraviglia se la Calabria nel periodo dal 1885 al 1897 ha avuto 11,773 espropriazioni per imposte non pagate, mentre nello stesso periodo tutta l'Alta Italia (cioè una popolazione dieci volte maggiore) non ne ha avuto che 1,135: la Calabria una espropriazione ogni 114 abitanti, l'Alta Italia una ogni 12,560 abitanti ».

Ne viene logicamente la assoluta impreparazione dei bilanci comunali a sopportare le spese richieste da un normale funzionamento dei pubblici servizi. Ma pure la buona volontà non si può affermare che manchi assolutamente: alla pubblica istruzione è consacrata la stessa porzione (22 per cento) delle pubbliche entrate effettive che nei comuni dell'Alta Italia: ma la cifra assoluta per abitante è di appena lire 1.19 per i comuni dell'Aspromonte contro lire 2.78 per i comuni rurali dell'Alta Italia. E come per l'istruzione così per la pubblica sanità; così per la polizia urbana (che in tanti bilanci figura solo per memoria); così per la viabilità. Lievi sono le spese voluttuarie e di amministrazione: di fatto è il popolo stesso che spreca il suo poco danaro per le feste religiose, vere gazzarre pagane, non l'amministrazione comunale, che in non pochi casi cerca di opporsi.

Da quanto si è detto, riesce agevole immaginare le condizioni di manutenzione delle strade, affidate fino a pochi anni or sono prevalentemente ai comuni e alla provincia! Dei 36 comuni visitati, nove capoluoghi e 25 frazioni erano privi di allacciamento stradale: e del resto le strade esistenti erano in tali condizioni, da consigliare, durante molti mesi, piuttosto il trasporto con traini e muli, che con carri. « Impediti o straordinariamente difficoltati i traffici, gravati i trasporti da spese eccessive, gli abitanti sono nella impossibilità di condurre i prodotti del territorio pur ricchissimo sui mercati di sbocco. Costretti a venderli sul luogo, debbono piuttosto subire i prezzi che determinarli: e i beneficî reali della terra fertilissima vengono goduti dagli speculatori di altre regioni ».

I rimedi dello Stato? Al solito, tardi e insufficienti: del riattamento generale delle strade oggi esistenti la legge in favore della Calabria non si preoccupa: della costruzione di un razionale sistema di strade di grande comunicazione, si occupa solo in parte. Ma almeno le sue disposizioni fossero state eseguite: chè di lire 3,624,912.86 stanziate nei due bilanci 1906-907 e 1907-908 per opere pubbliche da eseguirsi nelle provincie calabresi, in applicazione alla legge, solo 532,210 lire venivano effettivamente spese. Nè deve far meraviglia: si pensi che vi sono strade che da 36 anni attendono d'essere ultimate!

« E come senza strade è ironia parlare di un miglioramento agricolo, di macchine e di nuovi sistemi di coltivazione, essendo i prezzi di trasporto dei prodotti agrari addirittura favolosi, così se non si pensa alla creazione e all'arredamento delle scuole, ad una educazione ed istruzione più intensa e coscienziosa, è crudeltà urlare contro la superstizione, l'immoralità, il dilagare dell'emigrazione nel Mezzogiorno ».

Nel libro le pagine si succedono gravi di sempre maggiore tristezza; si ha come il senso dello squallore umano, dell'inaridimento dello spirito in una sofferenza tanto più acuta quanto meno si conosce.

Lo studio sulla scuola e sull'analfabetismo nell'Aspromonte è una attenta e acuta disamina delle condizioni che determinano l'attuale stato di cose; disamina che dalle cause prossime risale arditamente alle lontane, e sa indicare i rimedi con precisione e vivezza.

Causa prima e scusa maggiore: *la miseria*. Si è detto della povertà dei comuni: ma nulla può dare il senso della vita che nei villaggi lontani da ogni voce del mondo si disfà in un monotono, sempre eguale passare di tristezze cupe e vuote. « Entrando in quegli abituri si ha il senso angoscioso di un affondamento nell'impuro. Accovacciati a terra tra polpe peste di fichi d'India, erbe e resti di cucina, capre e maiali, sono poveri bimbi dai capegli unti d'olio, dalla fisonomia intelligente spesso alterata da qualche morbo incipiente, nudi, o con camicie nere di luridume che a stento loro coprono il ventre. Sui giacigli, ispezionati di tanto in tanto dalle galline irose, sono spesso distesi malati dalla carnagione terrea e dallo sguardo rassegnato, a cui tien compagnia il cane che se ne sta accovacciato e cogli occhi semichiusi par ascoltare il rombo velato ed uniforme delle mosche affaccendate intorno alle conserve di pomodori. In un angolo, fra le tre pietre che formano il focolare, s'innalza un fumo acido e asfissiante, che dopo aver inutilmente tentato le nere travi da cui pendono i pani induriti, esce lentamente da una finestra o dalla piccola specola appositamente aperta nella porta ».

Con la miseria del corpo cresce quella dello spirito: la disperazione conduce a uno stato di apatia selvaggia. « Manca assolutamente un nucleo anche ristretto di volonterosi decisi ad ogni costo di reagire contro l'apatia e l'ignoranza... La disperazione degli ispettori scolastici è la mancanza assoluta di ogni iniziativa privata che li aiuti nel loro difficile compito. In nessun comune da noi visitato abbiamo trovato un patronato scolastico. Il vecchio ambiente feudale, in cui la folla non è considerata che come una potenza facilmente maneggiabile nei momenti in cui sono a repentaglio i propri interessi privati, o come una fonte di vanitose soddisfazioni e di facili piaceri, non è ancora scomparso ».

Sarà meraviglia quando si dirà che nulla è l'influenza della scuola nel paese? E naturalmente, dato questo stato di cose, nessun interessamento essa eccita nelle autorità, che la abbandonano a se stessa. « Le scuole elementari in provincia di Reggio Calabria – mi diceva un ispettore scolastico – almeno nel momento presente e specialmente nei paesi del versante tirreno, si può dire che non esistano... Nessuna scuola, di quelle che sussistono, corrisponde alle più elementari esigenze igieniche. Mancano le latrine, è disadatta o danneggiata la suppellettile scolastica, non si provvede alla nettezza dei locali, è mal regolata la luce come pure la ventilazione, manca in tutte l'acqua potabile. In nessun caso l'area e la cubatura delle aule rispondono ai bisogni della scolaresca ».

La frequenza in tali scuole è naturalmente molto bassa: appena un 35 per cento degli obbligati: i risultati ottenuti magri assai, chè presto vengon dimenticati quei primi rudimenti di cultura faticosamente appresi: conseguenza logica del poco amore che i maestri generalmente portano alla scuola, sì che nessun desiderio di maggior

cultura, nessun germe di vita nuova riescono a trasfondere nei loro allievi. « Purtroppo gli insegnanti della regione da noi studiata non sono spesso che dei piccoli proprietari che per arrotondare le proprie rendite fanno i maestri, senza avere nè la volontà nè l'entusiasmo dell'apostolo. Per desiderio di vana preminenza, per disoccupazione intellettuale, per utilitarismo, spesso si perdono nelle lotte amministrative, vera febbre dei piccoli comuni... Come cultura non si può dire che i maestri sieno inferiori alla media del Regno: ma la mancanza di biblioteche, di conferenze magistrali, di circoli di lettura, toglie loro il mezzo di coltivare e tener desto lo spirito ai problemi più vitali della scuola. Ultimamente per la penuria di insegnanti dovuta alla creazione di nuove scuole rurali, a vuoti lasciati da vittime dei terremoti, all'orrore che delle regioni montane hanno gli insegnanti dei centri maggiori, e infine alla crisi magistrale di cui maggiormente si risentono gli effetti nel Mezzogiorno, il male si è ingrandito, giacchè i comuni e le autorità scolastiche furono obbligate ad affidare molte scuole a gente priva di titoli, di abilitazione, e perciò inadatta al difficile compito. Ricordo di una maestra che per unico titolo presentava il certificato di promozione della 3° classe elementare! »

L'azione dello Stato? « Ma l'azione dello Stato non è andata molto più in là della elaborazione delle leggi e dei regolamenti Le leggi non mancano; manca, come affermava alla Camera l'on. Sonnino, la volontà di farle applicare: e troppo esigue sono ancora le somme destinate all'istruzione primaria. Oltre 240 milioni, secondo i calcoli del progetto Daneo-Credaro, che ora è in discussione, sono necessari per le costruzioni di nuovi edifici, e 40 milioni per maggiori dotazioni annue, certamente non sufficienti alla piena soddisfazione dei bisogni della scuola ».

Radicali sono quindi i provvedimenti che oggi devono invocarsi per la scuola in Calabria. Sovratutto ricordando che per le provincie meridionali il problema della scuola è strettamente legato al fenomeno migratorio: e che la migliore istruzione data all'emigrante si risolve in ultima analisi in notevole accrescimento della sua potenzialità economica.

I rimedi proposti sono molteplici: anzitutto la costruzione di nuovi edifici scolastici; il rifornimento del materiale didattico; l'assistenza scolastica, almeno nelle sue forme più semplici; l'istituzione di asili e giardini d'infanzia, la cui mancanza è più fortemente sentita nel paese; la diffusione delle scuole serali (quest'anno, delle 136 annunziate dal Bollettino della pubblica istruzione appena una ventina hanno funzionato). E come mezzi indiretti: la istituzione di biblioteche magistrali, popolari e scolastiche; i patronati scolastici; e, sovratutto, più severa educazione ed istruzione impartita ai maestri dalle scuole normali magistrali della regione.

Due interessanti appendici sulla igiene e sanità e sulla religiosità e il clero chiudono il volume. Riccamente documentate da abbondanti dati statistici, come del resto tutte le altre parti del volume, mostrano, attraverso la voce sicura dei fatti, lo sfacelo di una vita decrepita, che non sa, che più non può reagire. « Miseria che annega nel fango! Pare che la maggior parte di questi paesi stagnino nel luridume, nei rifiuti imputriditi di secoli di povertà!

« Sulle strade, guazzando tra una poltiglia nerastra, viscida e nauseabonda, vagano nella gran quiete addormentatrice del sole meridio-

nale i maiali... Su molte soglie, a guardia della miseria, è accovacciata una capra barbuta che spande l'acre suo odore selvaggio tra il tanfo dei rifiuti umani; dentro, infiammate da un fuoco invisibile, faccie di donne scarmigliate, con bimbi nudi al collo. S'indovina tra il fumo di quegli abituri un aggrovigliamento di vite, di miseria. E su tutto e su tutti trionfa il sudiciume: come la lebbra esso si stende, sulle case, sui muri, sulle bestie, sui poveri esseri umani... come il veleno attossica il sangue, i desiderî, gli amori... « Sempre tra le immondizie e il fango, questi bimbi - ci dice un medico - assorbono una quantità incredibile d'uova del verme intestinale. Da due soli fanciulli una volta ho tratto 500 vermi!... Se non muoiono, diventano certamente cachettici! »

« Passa intanto un vecchio prete senza veste, in brache e corpetto, con una zimarra verde a strisce e costellazioni bianchiccie. Anche una donna, affacciatasi al rumore delle nostre cavalcature, ci guarda attonita, coi grandi occhi vellulati di tristezza: sui bianchi denti affamati la bocca ha una piega amara, il solco di una muta agonia.... Nell'abbandonare le ultime case, una voce maschia s'alza veemente nell'aria con un impeto di passione selvaggia... un'altra voce risponde ricca di modulazioni espressive e musicali, una voce che parla di una grande anima ignota, di un santuario oscuro che rimane intatto tra quel dissolvimento e quella morte. « Nelle vostre patrie non è così? » ci domanda per la centesima volta il mulattiere... No! povero giovane: questa è Italia, sì... e ci sentiamo esuli ».

TRA LIBRI E RIVISTE

Corrado Ricci e il Palazzetto Venezia - La seconda parte del « Faust » sulla scena - Letture popolari su Cavour - I busti di Rodin - Simone Bongiovanni.

Corrado Ricci e il Palazzetto Venezia.

L'ultima vittima, destinata in olocausto sull'ara della Patria, sarà almeno in parte, anzi nella sua parte migliore, risparmiata.

La notizia del salvataggio, genialmente escogitato da Corrado Ricci proprio al momento in cui il piccone demolitore si alzava minaccioso per ultimare il sacrificio, ha incontrato la approvazione ed il plauso di quanti nutrono amore per l'arte, tanto più che, mediante tale soluzione, si conseguono ad un tempo i vari scopi di conservare e mettere in evidenza la parte più pregevole del quattrocentesco palazzetto Venezia, di garentire la stabilità della torre, di ornare la piazza di un vero capolavoro architettonico, fino ad ora rimasto nascosto, e tutto ciò senza turbare menomamente l'armonia della mole Sacconiana e senza nasconderne una linea.

« Manco male, se de un bove se salva un corno! » ha giustamente esclamato Onorato Carlandi, cui senza dubbio farà eco favorevole la voce di tutti coloro i quali non militano nelle file dei feroci iconoclasti; e lo stesso Corrado Ricci, a giudicare almeno dalla sua attuale opera di salvataggio e dalle espressioni contenute nell'articolo inserito nel *Bollettino d'Arte* del Ministero della pubblica istruzione di prossima pubblicazione, non senza rammarico deve avere più volte riflettuto, se e fino a qual punto, in omaggio al monumento a Vittorio Emanuele, era necessario fare man bassa sulla torre di Paolo III, sul chiostro dell'Aracoeli, sulla casetta di Giulio Romano, sul palazzo Torlonia, sul palazzetto Venezia, fino a turbare il sonno sepolcrale dell'antico edile Caio P. Bibulo.

E perchè ognuno possa di per sè valutare la portata delle parole dell'autorevole Direttore delle Antichità e Belle Arti, ecco in qual modo egli si esprime a riguardo delle demolizioni fino ad ora compiute: « Dal giorno in cui il colle capitolino fu scelto a sorreggere il grande monumento di Vittorio Emanuele II, la necessità di sistemare la vasta piazza Venezia condusse a decidere la demolizione del palazzetto, compagno di sfortuna del palazzo Torlonia, che gli sorgeva dinanzi.

« I progetti, che in seguito si escogitarono, pur di salvare in tutto od in parte il palazzetto, furono diversi, cattivi alcuni, geniali altri, tardivi tutti, perchè lasciavano, per molto o per poco, occupata quella piazza che si era resa inevitabilmente necessaria dall'ora, può dirsi, in cui fu posata la prima pietra del monumento. Se non si volevano abbattere il palazzo Torlonia, fiore dell'Impero, e il palazzetto di Venezia, fiore della Rinascenza, *bisognava scegliere un altro posto pel monumento*. Ciò non si volle, e quei cospicui edifici furono condannati a morte ».

***

Giova però notare che l'opera di Corrado Ricci non si è limitata a vane recriminazioni sui fatti compiuti, perchè egli, riguardando dalla sommità

della torre, che sovrasta il nuovo palazzo di Venezia, la demolizione dell'edificio prospiciente, ha saputo trovare in un lampo di genialità la più elegante soluzione atta a mantenere in vita quella parte del palazzetto, che col suo doppio porticato quattrocentesco formerà il più bell'ornamento della piazza.

« Il palazzo Torlonia – continua Corrado Ricci nel suo articolo – è perito da qualche anno; il palazzetto di Venezia agonizza fumido di vasta demolizione!

« Però, squarciato interamente nel lato di levante e per metà nei lati sud e nord, esso mi ha improvvisamente rivelato che, liberato dai tre lati anteriori, saprebbe col lato superstite, senza più turbare d'un solo centimetro piazza e monumento, ornare la città di così maraviglioso insieme di splendore e di bellezza, che io non esito a dire sarebbe colpa inaudita cancellare dall'aspetto di Roma. Le illustrazioni, più d'ogni parola, provano quanto affermo. Al severo palazzo di Venezia, dalle finestre a croce guelfa, e alla poderosa torre seguirebbe così la doppia loggia del palazzetto, rientrante ed inclinata in modo da sfuggire alla piazza di Venezia, allineandosi per giunta, come se fosse stata costruita apposta, con via Giulio Romano, che dal nuovo centro di Roma condurrà al Campidoglio.

« L'altezza, di ben tre metri, della loggia inferiore dal piano della piazza darebbe argomento ad una facile e magnifica soluzione architettonica, sia che si risolvesse con una scalea continuata, sia che si risolvesse con un alto stilobate. Comunque, è certo – ripeto – che la forte e leggiadra costruzione resterebbe unita al palazzo di Venezia per formare (tostochè fossero riaperte le due loggie, nello stesso modo che dovrebbero esser riaperte quelle superiori della facciata di S. Marco e di quella dei SS. Apostoli) il più largo e più *mosso* spettacolo dell'architettura della Rinascenza in Roma.

« Nè il vantaggio sarebbe soltanto estetico, quando è certo che quel lato del palazzetto continuerebbe a servire come oggi di sostegno alla torre staticamente dubbia, e quando la loggia inferiore offrirebbe un luogo di riparo nella piazza, quale i nostri antichi e grandi costruttori di piazze dettero in tutta Italia, creando ad un tempo comodità pubbliche ed effetti artisticamente mirabili.

« Nè meno chiaro e sicuro è il vantaggio che ne verrebbe alla piazza e alla chiesa di S. Marco, la quale ultima, con la sua facciata stretta e a triplici arcate sovrapposte, dalla demolizione laterale verrebbe incredibilmente rimpicciolita. È una facciata che deve rimanere come circoscritta, incorniciata nei limiti di una piazza non eccessivamente grande, per costituire l'effetto che in genere gli architetti d'ogni tempo hanno desiderato alle chiese di non vaste proporzioni. Nè d'altronde si potrebbe assistere senza dolore allo scompaginarsi di quel complesso estetico incantevole per contrasto e varietà di linee che il palazzetto di Venezia, che si vorrebbe demolire, forma co' suoi archi e i modiglioni e gli stemmi del Barbo, unendosi alla facciata della chiesa, al suo vetusto campanile, alla torre del palazzo di Venezia e alla torretta minore forata di eleganti bifore e adorna di ceramiche.

« Ora, si pensi. Tale somma di splendore artistico s'avrebbe unicamente conservando in parte ciò che i secoli hanno trasmesso, non toccando cioè una sola pietra, un solo mattone di quel lato del palazzetto, il quale, anche quando fosse ricostruito altrove, diverrebbe comunque un rifacimento, mentre il doppio loggiato tornerebbe di nuovo occultato al pubblico. Perchè non credo possibile negare che ciò che si vedrebbe d'ora innanzi sarebbe infinitamente più bello di quanto si vedeva prima, non essendo la magnificenza del palazzetto di Venezia tanto esteriore, quanto nelle loggie della sua corte.

« Si vorrà, dunque, estendere la demolizione anche a quel lato? Io non lo credo. L'Austria ama e protegge l'arte con fervore, e non può disdegnare di accogliere un parere che conduce ad accrescere bellezza ad un suo possesso ed alla parte più centrale e popolosa di Roma.

« Nè perchè si veggono, tra continui fragori e dense nubi di polvere, cadere vasti tratti di mura, vi sia chi

opponga che la mia proposta giunge tardi.

« Il lato d'edificio, di cui domando la conservazione, è, come ho detto, ancora intatto. Dunque non è tardi ».

***

Non v'ha dubbio che l'ottima proposta, avanzata da Corrado Ricci ed accolta dall'unanime favore degli artisti, sarà per trionfare; anzi siamo certi che all'opera di salvataggio in onore dell'Arte non mancherà di tener dietro l'altra, parimenti necessaria, reclamata dalla Storia.

All'ombra della eccelsa mole ideata dal Sacconi si appiatta un modesto monumento spoglio di pregi artistici, ma in compenso importantissimo dal punto di vista storico. È la tomba dell'edile della plebe Caio Publicio Bibulo, la quale merita anch'essa di essere conservata religiosamente non solo come un ricordo dell'ultimo periodo della Repubblica, ma anche perchè rappresenta un caposaldo dell'antica topografia romana, segnando per l'appunto il confine tra la città e la campagna.

Lo stesso Sacconi, compreso della importanza storica del modesto sepolcro, mirò a conservarlo, come risulta anche da una sua pianta dei dintorni del monumento, pubblicata nel *Giornale d'Italia* del 16 agosto 1902; tanto più che il piccolo tratto del sepolcro soprastante al piano stradale non viene a turbare l'effetto della fontana dell'Adriatico, che sarà scolpita dal Quadrelli, nè può intralciare la viabilità, trovandosi in un angolo morto al centro di un grande marciapiede.

È noto altresì, che la R. Soprintendenza dei monumenti in Roma aveva intrapreso lo studio di una sistemazione del suolo storico, su cui sorge la tomba di Bibulo; ma, a quanto sembra, l'ottima iniziativa è rimasta sospesa, se pure non è stata definitivamente abbandonata; per il che non sarà del tutto inopportuno richiamare anche su questo la vigile attenzione di Corrado Ricci, il quale, se ha saputo così genialmente sottrarre dal piccone iconoclasta una delle più belle pagine di arte quattrocentesca, non esiterà certo a salvare una delle più autentiche reliquie storiche di Roma repubblicana.

La seconda parte del « Faust » sulla scena.

Quanto concordi – salvo eccezioni non degne di nota – sono stati da cento anni i critici nell'attribuire un alto valore artistico alla prima parte del *Faust*, altrettanto discordi, e in complesso più inclini al biasimo che alla lode, sono stati i critici ed i non critici per la seconda parte del *Faust*. La storia dei biasimi e delle lodi che sono stati rivolti a quella caotica concezione, sarebbe press'a poco la storia della critica del secolo XIX.

Paul Heyse ci assicura nella *Deutsche Rundschau* che nessun direttore di teatro tedesco che si rispetti resiste, diremo così, all'imperativo categorico che gli impone di mettere in scena, almeno una volta, la seconda parte del *Faust*. Egli si crede moralmente obbligato a ritentare la prova, ed ogni volta, dopo la prima sera, il pubblico, allibito, diserta il teatro.

Ciò dato, in via di fatto, lo scrittore tedesco si propone la questione: « E' desiderabile di mettere in scena la seconda parte del *Faust*? » E' naturale certamente che il pubblico, che è stato profondamente commosso dalla prima parte, senta la curiosità di sapere *che succede poi*, come va a finire l'uomo traviato dallo spirito del male, chi vince nel grande duello, il diavolo o Iddio.

Paul Heyse compie un rapido esame del poema drammatico del poeta tedesco, per giudicare se e quanto la rappresentazione di quello possa sodisfare la legittima curiosità del pubblico. Egli giunge facilmente alla conclusione che lo spettatore non può seguire il filo logico dell'azione, o almeno del pensiero di Goethe, nè afferrare le profonde intenzioni artistiche o filosofiche dell'autore.

Astraendo quindi dal valore possibile che il dramma può avere alla lettura, sulla scena esso non trova, e non può trovare, espressione, significato, carattere.

***

Insoddisfatto, ansioso ancora di raggiungere quel che non ebbe mai, e che non conosce, Faust, dopo avere esperimentato invano il valore della scienza e quello del piacere, si rivolge

infine, nella seconda parte del dramma, all'azione, all'azione utile, benefica, nata dalla ragione. Questo affermano i più grandi critici essere il senso intimo della seconda parte del *Faust*; e sarà. Ma come ha espresso questo concetto il poeta? Non in un modo appena comprensibile da uno spettatore di media coltura.

Quella corte che sa un po' di marionette, del primo atto, che Faust e Mefistofele riempiono delle loro ciurmerie, è tale da destare nel pubblico un interesse reale? Ed il secondo atto può lontanamente riguardarsi come animato da un'azione qualunque?

Nel terzo atto le scene elleniche, fantasticamente grandiose e degne di un intelletto superiore, non rischiarano gran che l'azione ed il concetto puro che Faust sia giunto al connubio del Finito coll'Infinito, della Bellezza colla Vita, non ha un valore drammatico.

Nel quarto atto potrebbesi assistere ad una brillante, ma non troppo chiara, coreografia; il quinto ci mostra salvo il grande peccatore; – e questa soluzione, che non manca di cinismo, non persuade, e non può persuadere gran fatto l'innocente spettatore, che da parecchie ore si sforzi di seguire una larva di azione, una parvenza di dramma, che le Parche, le Madri, le Furie, gli Dei tutti, i Satiri, i Lemuri, tutte le personificazioni e le astrazioni possibili, tutti i personaggi della leggenda classica e romantica, e persino Homuncolo (figlio di Elena e di Faust: lord Byron, secondo la critica) vengono incessantemente a spezzare, a stancare, a oscurare, se fosse possibile, con le loro elucubrazioni e le loro prediche, che sanno un poco, ma troppo poco, di Shakespeare.

E tutto questo nel succedersi rapido della scenografia più fantastica, più strana, più coreografica che si possa immaginare, talchè lo spettatore sarà inevitabilmente tratto a pensare al ballo *Excelsior* o al ballo *Brahma*.

Tutto questo, beninteso, dato che sia possibile superar decorosamente le immense difficoltà che una simile messa in scena presenta!

Come se la caverà nell'ultimo atto lo scenografo, quando dovrà far vedere gli angeli portare in cielo *Faustens unsterbliches*? (la parte immortale di Faust, l'*eterno* di Faust, direbbe Dante).

Sarebbe troppo lungo, e fuori luogo in questa rubrica, seguire Heyse nella sua accurata critica della sceneggiatura del dramma, critica che dimostra non essere possibile, in varii passi dell'opera, verosimilmente stabilire quale sia la scena dell'azione, e come e dove trasmuti.

I teatri tedeschi che hanno tentato la grave impresa di portare sulla scena il grandioso poema hanno creduto opportuno di operare ampî tagli nel dialogo e nelle scene. Ma ahimè! l'effetto non potè essere che peggiore, poichè queste amputazioni, mentre non potevano aggiunger chiarezza all'oscura trama, toglievano dei passi di lirica pura che alcuni spettatori più intelligenti avrebbero potuto gustare.

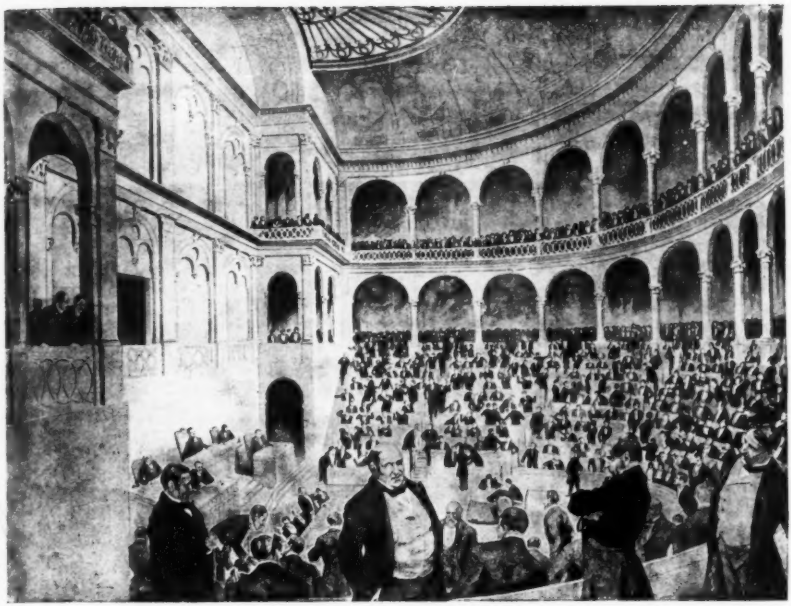
In conclusione, sarà pietà generosa verso il sommo tedesco, secondo Paul Heyse, allontanare da noi qualunque idea relativa alla rappresentazione teatrale di questo fra i più vasti, profondi, bizzarri ed ineguali poemi che il mondo conosca.

Letture popolari su Cavour.

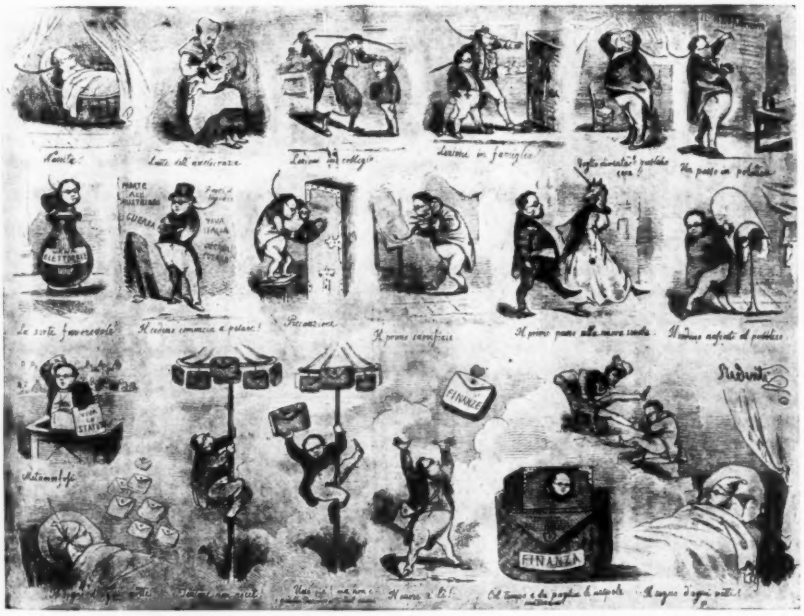
Quanto fosse nobile ed alta l'esistenza di Cavour, tutta dedicata fin dalla gioventù a grandi disegni, di quanto ammaestramento debba riuscire al popolo italiano la sua biografia, è apparso ancora in questi giorni, in cui i giornali della penisola hanno pubblicato ricerche nuove, esumato aneddoti, dilucidato particolari poco noti. Ogni nuova ricerca e conoscenza sulla vita di Cavour non può apportare che nuovi elementi di ammmirazione per l'uomo e per lo statista.

È ora perciò che il popolo non abbia più di Cavour il concetto troppo volgare di un furbo diplomatico che sapeva metter nel sacco gli avversari dell'unità d'Italia: perciò ben vengano i libri di facile lettura intesi a tracciare sinteticamente questa breve e nobile vita spesa felicemente per una nuova Patria.

Poniamo in prima linea tra i libri testè usciti sull'argomento il *Cavour* di Pietro Orsi, lo stimato autore della Storia degli ultimi 150 anni dell'*Italia*



La seduta del 27 marzo 1861 alla Camera Subalpina.



Una biografia di Cavour in caricatura (*Fischietto*).

moderna. La gioventù di Cavour, spesa in una cosciente preparazione a gran disegni, il suo esordio di giornalista e di deputato, la sua rapida conquista del potere, la partecipazione del piccolo Piemonte alla vita dell'Europa, la guerra all'Austria resa necessaria e attuata, la rapida costituzione dell'Italia a nazione, l'impostamento audace e sicuro della questione romana sono riassunti con grande chiarezza e semplicità. Il carattere dell'uomo e dello statista ne esce saldo e vigoroso sì da imprimersi nella mente del lettore. Il volume poi è ornato di molti ritratti, di fac-simili e di altre incisioni. Ne diamo qui, col permesso dell'editore Sandron, un saggio con la riproduzione d'un gruppo di caricature del *Fischietto* raffiguranti la biografia di Cavour e col disegno della seduta della Camera subalpina del 27 marzo 1861, seduta nella quale fu acclamata Roma capitale d'Italia.

Un'altra lucida e rapida biografia popolare è quella scritta dal colonnello Vittorio Turletti e pubblicata dal Casanova (Torino) *Il conte Camillo Benso di Cavour*.

Simpatica, vivace e insieme piena di ammaestramento è la biografia scritta per aneddoti da Samuele Ghiron. Sono piccoli paragrafi nei quali spesso è raccontato in forma piana un fatto o un detto che non ha punto dell'aneddoto, ma bensì della storia; spesso altresì è il vero aneddoto, è il motto, è la risposta comica o satirica.

La risposta del paggio Cavour a una dama: « Chissà che un giorno non salutiate in me il primo ministro del regno d'Italia » è fatidica: Cavour che si stropiccia le mani con soddisfazione a Stresa in casa di Rosmini davanti a Manzoni, dicendo: « Qualche cosa faremo », è un'immagine che colpisce la fantasia, e piace il motto: « Oramai conosco l'arte di ingannare i diplomatici: dico la verità e son certo che non mi credono ». Il Ghiron ha fatto un buon libro: gli rimprovereremo soltanto d'aver riferito alcune di queste celebri frasi in francese senza tradurle, cosa certo non consentanea a un libretto popolare. Egli rimedierà certo al difetto in un'altra edizione che auguriamo a lui e al suo editore Voghera di Roma.

Abbiamo segnalato nel numero scorso *I Torinesi e Cavour nel 1859*, di L. Gramegna, stampato a cura del Consorzio di Torino per le Biblioteche popolari.

I busti di Rodin.

Paul Gsell continua a pubblicare nella *Revue* le sue curiose ed interessanti conversazioni col grande scultore. Ragionano in questo fascicolo (1° agosto) dei busti di Houdon e in generale del ritratto. Poi Gsell viene a parlare di Hugo. Come avvenne che Rodin fece il busto a Hugo, che gli servì di preparazione al superbo monumento?

« Ce fut mon ami Bazire, me dit Rodin, qui me présenta à Victor Hugo. Bazire fut le secrétaire du journal la *Marseillaise*, puis de l'*Intransigeant*... Il adorait Victor Hugo. Ce fut lui qui lança l'idée de célébrer publiquement les quatre-vingts ans du grand homme. La fête, vous le savez, fut à la fois touchante et solennelle. Le poète salua de son balcon la foule immense venue devant sa demeure pour l'acclamer: on eût dit un patriarche bénissant sa famille. Il garda de cette journée une reconnaissance attendrie à celui qui l'avait organisée. Et voilà comme Bazire m'introduisit sans peine auprès de lui.

« Par malheur, Victor Hugo venait justement d'être martyrisé par un sculpteur médiocre nommé Villain. Celui-ci, pour faire un mauvais buste, lui avait infligé trente-huit séances de pose. Aussi quand j'esprimai timidement mon désir de reproduire à mon tour les traits de l'auteur des *Contemplations* il fronça terriblement ses sourcils olympiens:

« — Je ne puis vous empêcher de travailler, fit-il; mais je vous avertis que je ne poserai pas. Je ne changerai pour vous aucune de mes habitudes: arrangez-vous comme il vous plaira.

« Je vins donc et je crayonnai au vol un grand nombre de croquis afin de faciliter ensuite mon travail de modelage. Puis j'apportai ma selle de sculpteur et de la terre. Mais, naturellement, je ne pus installer cet outillage salissant que dans une vé-

randah, et comme c'était dans le salon que Victor Hugo se tenait d'ordinaire avec ses amis, vous imaginez quelle fut la difficulté de ma tâche. Je regardais attentivement le grand poète, j'essayais de graver son image dans ma mémoire, puis soudain, en courant, je gagnais la vérandah pour fixer dans la glaise le souvenir de ce que je venais de voir. Mais souvent, dans le trajet, mon impression s'affaiblissait, de sorte qu'arrivé devant ma selle, je n'osais plus donner un seul coup d'ébauchoir et je devais me résoudre à retourner auprès de mon modèle ».

***

Fu per lo stesso intermediario che Rodin entrò in relazione con Rochefort.

« Le célèbre polémiste consentit à poser devant moi: c'était un enchantement de l'entendre, tant il avait de verve joyeuse, mais il ne pouvait rester immobile un seul instant. Il me reprochait plaisamment ma conscience professionnelle. Il disait en riant que je passais tour à tour une séance à ajouter une boulette de glaise et une autre à la retirer,

« Lorsque, quelque temps après, son buste recueillit les suffrages de gens de goût, il s'associa sans réserve à leurs éloges, mais il ne voulut jamais croire que mon œuvre fût restée exactement ce qu'elle était quand je l'avais emportée de chez lui: *Vous l'avez beaucoup retouchée, n'est-ce pas*? me répétait-il souvent. En réalité, je n'y avais même pas donné un coup d'ongle ».

Ma non solo Rochefort non si era mostrato molto persuaso del suo ritratto: anche Puvis de Chavannes, per il quale Rodin nutriva una profonda venerazione.

« Puvis de Chavannes n'aima pas mon buste et ce fut une des amertumes de ma carrière. Il jugea que je l'avais caricaturé. Et pourtant je suis certain d'avoir exprimé dans ma sculpture tout ce que je ressentais pour lui d'enthousiasme et de vénération ».

Jean-Paul Laurens era uno dei migliori amici di Rodin: questi posò per lui mentre eseguiva la decorazione del Pantheon e fu raffigurato nei panni di un guerriero merovingio.

Rodin
in un quadro di J. P. Laurens.

« Son affection m'a toujours été fidèle. C'est lui qui me fit obtenir la commande des *Bourgeois de Calais*. Et sans doute elle ne me rapporta guère, puisque je livrai six personnages de bronze au prix qu'on m'avait proposé pour un seul; mais je lui garde une reconnaissance profonde de m'avoir poussé à créer une de mes meilleurs œuvres.

« J'eus grand plaisir à faire son buste. Il me reprocha amicalement de l'avoir représenté la bouche ouverte. Je lui répondis que, d'après le dessein de son crâne, il descendait très probablement des anciens Wisigoths d'Espagne et que ce type était caractérisé par la saillie de la mâchoire inférieure. Mais je ne sais s'il se rendit à la justesse de cette observation ethnographique ».

Ammirabile è la serenità e la benevolenza con cui Rodin parla dei suoi contemporanei. Si ricorda il caso in cui il suo « Balzac » fu rifiutato dalla « Société des Gens de Lettres » che lo aveva incaricato del monumento. Fu chiamato ad eseguirlo Falguière.

« Falguière, à qui la commande fut alors confiée, tint à me témoigner par son amitié qu'il n'approu-

vait nullement mes détracteurs. Par réciprocité de sympathie, je lui demandai de faire son buste. Il le trouva d'ailleurs fort réussi quand il fut achevé; il le défendit même, je le sais, contre ceux qui le critiquaient en sa présence; et, à son tour, il exécuta le mien qui est très beau ».

I busti di Rodin sono fra le più belle e più caratteristiche opere della scoltura contemporanea. Allo Gsell che lo confronta con Houdon, il quale ci tramanda le grandi figure sue contemporanee: Voltaire, Rousseau, Mirabeau, Franklin, egli risponde in conclusione.

« — J'ai fait de mon mieux: je n'ai jamais menti. Je n'ai jamais flatté mes contemporains. Mes bustes ont souvent déplu parce qu'ils furent toujours très sincères. Ils ont certainement un mérite: la véracité. Qu'elle leur serve de beauté! ».

Monumento a Simone Bongiovanni.

Simone Bongiovanni.

Il 22 maggio 1910 nel comune di Gamalero, in provincia di Alessandria, fu inaugurato il monumento al capitano Simone Bongiovanni, morto gloriosamente a capo dei suoi ascari nel combattimento di Bahallé (Benadir) il 15 dicembre 1907.

Il Bongiovanni era un veterano delle nostre imprese coloniali. Andò una prima volta in Africa nel 1887 come sottotenente all'epoca di Dogali e Saati. Vi era ritornato nel 1895 riscuotendo la grande fiducia del generale Baldissera. Vi ritornò una terza volta e vi ebbe dal governatore Martini onorevoli missioni.

Ebbe l'incarico di rappresentare l'Italia alla delimitazione del confine tra l'Italia e l'Inghilterra al nord dell'Eritrea. L'Inghilterra era rappresentata dal capitano inglese Walter e quell'accordo ancor oggi si chiama Walter-Bongiovanni.

Aveva meritato una medaglia d'argento al valor militare in un episodio che senza il suo intervento avrebbe potuto finire tragicamente.

Una sera un ascaro impazzito si era messo in un angolo del campo a sparare contro i compagni. Era buio, e la posizione dell'ascaro, appiattato dietro alcune casse, mirando comodamente, era indicata soltanto ad intervalli dal piccolo lampo del colpo. Il campo in un attimo fu in scompiglio, e gli ascari, fuggendo, travolsero gli ufficiali che si erano precipitati fuori del locale della mensa. L'ascaro si alzò e marciava riempiendo il serbatoio e sparando. Il Bongiovanni, inerme, si avanzò, atterrò l'ascaro, che rialzatosi e riconosciuto il Bongiovanni, si inginocchiò. Il capitano Bongiovanni aveva dato prova del suo grande sangue freddo e del suo valore, e ad un tempo la genuflessione dell'ascaro dimostrava di quale grande ascendente egli godesse fra le truppe indigene.

Ritornato in Italia fu qualche tempo addetto all'Ufficio coloniale. Ma l'Africa lo seduceva e andò al Benadir col Carletti, nella cui assenza nel 1907 resse la Colonia. Poi chiese di andare a Lugh.

Il governatore Carletti lo accontentò. Il 9 novembre 1907 Bongiovanni lasciava la costa, e da Brava si dirigeva, con poco più di 100 ascari, a Lugh, ove giungeva dopo 25 giorni, ricevendovi dal Molinari la consegna della reggenza.

Durante il viaggio da Brava a Lugh ebbe coll'omaggio di alcune tribù il loro reclamo contro altre tribù che ne avevano razziato il territorio.

Bongiovanni invitò a Lugh i capi di queste tribù ribelli per rendere ragione del loro operato, e non essendosi questi presentati, egli, approfittando della presenza del capitano Molinari e della sua scorta, decise di dirigersi all'interno, al doppio scopo di costringere i capi delle tribù ribelli ad osservare gli obblighi loro imposti e di difendere i nostri protetti. Egli aveva di mira il prestigio della patria, e al suo ideale uniformava l'azione sua. Il 14 a sera venne a contatto colle forze avversarie e sembrava che egli avesse indotto i ribelli a riconoscere il loro torto e a ritirarsi, quando al mattino i capi abissini iniziarono atti di ostilità. Il capitano Bongiovanni ed il Molinari risposero energicamente e già erano in rotta gli abissini quando altri nemici sorpresero alle spalle i nostri. Impegnati di fronte, sorpresi alle spalle, il nostro piccolo drappello dopo una eroica resistenza fu sopraffatto. Nell'ultima fase del combattimento era caduto il Bongiovanni.

Con regio decreto 30 aprile 1908 gli era attribuita una seconda medaglia d'argento perchè, « recatosi di sua iniziativa ad attaccare una numerosa colonna di razziatori, diede singolare prova di fermezza, di slancio, di ardimento, lasciando valorosamente la vita sul campo dopo avere inflitto gravi perdite al soverchiante nemico ».

Il Bongiovanni era nativo di Cassine, capoluogo del mandamento cui appartiene Gamalero. La sua famiglia e lo stesso Bongiovanni avevano preso dimora in Gamalero da lunghissimi anni.

Davanti al monumento disse la commemorazione il conte Giovanni Zoppi, consigliere provinciale. Parlarono dell'estinto il colonnello Prestinari, il capitano Edoardo Pantano ed il maggiore Barco. Presenziavano le autorità militari e civili della provincia, i rappresentanti di S. M. il Re e dei ministri della guerra e della marina.

Il monumento è opera pregevole dello scultore Casimiro Debiaggi e fu consegnato al comune di Gamalero, che ne assunse la custodia con un patriottico discorso del sindaco cav. Paolo Vitale.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

La prima volta - La mattina dopo - Il braccialetto. Commedie di GIANNINO ANTONA TRAVERSI. — Palermo, Sandron, pag. 248. L. 3.50.

Galileo Galilei nella poesia del suo secolo, di NUNZIO VACCALUZZO. — Palermo, Sandron, pag. 144. L. 3.

Un maschio. Romanzo di CAMILLO LEMONNIER. Traduz. di G. PAGANI. — Palermo, Sandron, pag. 295. L. 2.

La vita errante, di GUY DE MAUPASSANT. Traduzione di A. MANGANO QUERCI. — Palermo, Sandron, pag. 285. L. 2.

Su le poesie giovanili del Marchese Tommaso Gargallo, di GAETANO CURCIO BUFARDECI. — Modica, Tranchina, pag. 234. L. 3.50.

Ad Hoc, di GIACOMO LO FORTE. — Palermo, Sandron, pag. 343 L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Pologne vivante. de MARIUS ARY LEBLOND. — Paris, Perrin, pag. 476. 3 fr. 50.

Napoléon et le Roi Murat 1808 1815, par ALBERT ESPITALIER. — Paris, Perrin & Cie, pag. 519. Fr. 7.50.

La Bienheureuse Jeanne-Marie Bonomo, Moniale Bénédictine (1606-1670), par DOM. DU BOURG. — Paris, Perrin & Cie, pag. 262. Fr. 3.50.

La Politique de Pio X (1906-1910), par MAURICE PERNOT. — Paris, Félix Alcan, pag. 270. Fr. 3.50

Nouvelle Anatomie Artistique - Les Animaux: Le Cheval par le Dr PAUL RICHER. — Paris, Plon, pag. 67 Fr. 2.50.

A Call to the British Nation, by E. BORGHETTI M. D. — Wellington, Gyles & Son, pag. 65.

Prerrogativa del Congreso de los Diputados para el Examen de las calidades y legalidad de la elección de sus Individuos Dos Conferencias por ADOLFO PONS Y UMBERT. — Madrid, Establecimiento Tipográfico, pag. 155. 3.50 pesetas.

Diccionario Salvat, Enciclopédico, Popular Ilustrado. Cuaderno 251-255. — Barcelona, Salvat y Ca.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Egoist, by GEORGE MEREDITH. Vol. 4194-4195.
The Importance of Being Earnest, by OSCAR WILDE. Vol. 4196.
The Greatest Wish in the World, by E. TEMPLE THURSTON. Vol. 4197.
The Laird of Craig Athol, by FRANK FRANKFORT MOORE. Vol. 4198.
The Show Girl, by MAX PEMBERTON. Vol. 4199.
The Motor Maid, by C. N. and A. M. WILLIAMSON. Vol. 4200.
The wife of Altamont, by VIOLET HUNT. Vol. 4201.
What's Wrong with the World, by G. K. CHESTERTON. Vol. 4202.
A Motley, by JOHN GALSWORTHY. Vol. 4203.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXLVIII

(SERIE V — 1910)

Fascicolo 925 — 1° luglio 1910.

Mirandolina - Novella — ALFREDO PANSINI . . . . . *Pag.* 3
Arte Buddhista — G. DE LORENZO 29
Artisti moderni: Ettore Tito (*con una illustrazione e 4 tavole fuori testo*) — MICHELE DE BENEDETTI 37
Il « William Shakespeare » di Vittore Ugo - EMILIO CECCHI 45
Versi — TOMMASO SILLANI 60
La Città del Giglio - Romanzo - VI — DORA MELEGARI 67
Libri di versi — ETTORE ROMAGNOLI 97
Equitazione di campagna — GIULIO GRAZIOLI LANTE 119
L'emigrazione e l'agricoltura in Basilicata (*con 17 illustrazioni*) — CESARE CAGLI 135
Il Piano regolatore di Ostia Nuova (*con 5 illustrazioni*) — PAOLO ORLANDO. 158
Tra libri e riviste — L'ultimo romanzo di E. Rod - Il 70° compleanno di Thomas Hardy - Da un Oceano all'altro - La lotta contro la tubercolosi in America - Nel paese della gomma - Recenti scavi nell'Italia centrale - Dana Salviati e Agrippa d'Aubigné - Guernesey e Caprera - Come passare l'estate - Marmi ravennati (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 170
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 185

Fascicolo 926 — 16 luglio 1910.

Le origini della scrittura (*con 7 illustrazioni*) — A. MOSSO, senat. . . *Pag.* 193
La personalità di Goethe — G. A. BORGESE 212
Il beato Filippo degli Agazzari e la vita senese nel Trecento (*con 6 illustrazioni*) — PIERO MISCIATTELLI 229
L'Italia musicale del Settecento - Una gloria ignorata della scuola veneziana — FAUSTO TORREFRANCA 243
Nuovo contributo all'epistolario di Nino Bixio — GIUSEPPE UGO OXILIA. . 254
La donna più amata - Novella — MANFREDO PINELLI. 265
La politica doganale degli Stati Uniti e l'atteggiamento dell'Europa — ANTONIO RAVAIOLI 276
La Città del Giglio - Romanzo - VII (*fine*) — DORA MELEGARI 291
Educazione fisica e difesa nazionale — Gen. GIORGIO BOMPIANI 335
La scuola primaria al Giappone — ENRICO CAVIGLIA 348
Rassegna drammatica — A proposito di una rappresentazione di *Andreina - La barricata*, di Paul Bourget - Appunti sopra una leggenda profana - Riccardo Wagner e Mathilde Wesendonk - *Tristano e Isolda*, di Ettore Moschino — GIUSTINO L. FERRI 354
Notizia filosofica — *Sillogismo e proporzione*, di A. Pastore — E. TROILO. . 364
Tra libri e riviste — Rosalba Carriera - Onoranze al prof. Filomusi-Guelfi - Ricordi su Clara Schumann - Il monumento di P. Metastasio - La pittura delle rovine - Balzac e Mme de Girardin - Gli studi del mare in Italia (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 368
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 380

Fascicolo 927 — 1° agosto 1910.

La giovinezza di Cavour — Frammento inedito di una biografia (*con ritratto*) — RUGGERO BONGHI . . . . . *Pag.* 385
Sorrento - La Stazione climatica e le sue risorse naturali (*con 15 illustrazioni*) — ANGELO FLAVIO GUIDI 394
Sui confini geografici della regione italiana — FILIPPO PORENA 417
Sparse - Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 428
Letteratura scandinava — NICOLÒ VIDACOVICH 434
Camillo Cavour e gli Israeliti (*con 3 illustrazioni*) — ERMANNO LOEVINSON . . 453
Vittorio Betteloni (*con ritratto*) — PERICLE TOMEI 465
Cavour agricoltore (*con 3 illustrazioni*) — GIUSEPPE DEABATE 481
L'avvenire della Basilicata (*con 5 illustrazioni*) — C. CAGLI 489
L'opinione pubblica americana e i nostri emigrati — LUIGI VILLARI . . . 497
Esumazioni musicali - L'« Inno ad Apollo » e l'« Orfeo » di Monteverdi — GINO MONALDI 518
L'opera della Società per gli studi della malaria (1898 1900) - Un discorso del sen. Giustino Fortunato 523
Notizie letterarie:
Scuola di guerra - Il risorgimento italiano, del prof. Costanzo Rinaudo — GIUSEPPE ROBERTI 529
Gli italiani a Cracovia dal XVI secolo al XVIII, del dott. Giovanni Ptasnik — MATTIA LORET 532
Tra libri e riviste — I premi dei Lincei - La cultura e le Università - L'Italia coltiva troppo grano? - L'America del Nord giudicata da G. Ferrero - Per il voto alle donne in Francia - Il « Boccone di pane » - I sottomarini nella guerra moderna - Una lapide a E. Ibsen - I Torinesi e Cavour - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 534
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 552

Fascicolo 928 — 16 agosto 1910.

Napoleone III e Cavour - Lettere inedite — MICHELE SCHERILLO . . *Pag.* 561
Alla IX Esposizione di Venezia (*con 4 tavole fuori testo*) — MICHELE DE BENEDETTI 572
« I Morti » di un Vivo (*con ritratto*) — PRIMO LEVI L'ITALICO 581
Versi — LUIGI PIRANDELLO 588
Eleonora d'Arborea (*con una illustrazione*) — MARIA MARSELLI-VALLI . . . 598
Una passeggiata all' Esposizione di Bruxelles (*con 8 illustrazioni*) — ERNESTO MANCINI 613
Attraverso l' Amazonia - Un'escursione sul rio Tocantins (*con 3 illustrazioni*) — GIUSEPPE DRUETTI 629
La gioventù di Federigo Confalonieri (*con 2 ritratti*) — ETTORE VERGA . . 646
L'esercito russo e la guerra giapponese — LUCHINO DAL VERME, deputato . . 656
Nel regno della moda — D. CARRAROLI 688
Notizia letteraria - Achille Loria: *Corso completo di economia politica*, per cura del dott. Giulio Fenoglio — AUGUSTO GRAZIANI 703
Cavour e il porto di Genova - Come scriveva Cavour (*con facsimile*) — FERRUCCIO CAMOZZINI - V. BALDIOLI-CHIORANDO 705
Per il Mezzogiorno — Una nuova Associazione - Un'inchiesta sui comuni dell'Aspromonte 716
Tra libri e riviste — Corrado Ricci e il Palazzetto Venezia - La seconda parte del « Faust » sulla scena - Letture popolari su Cavour - I busti di Rodin - Simone Bongiovanni (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 725

g. 385
. 394
. 417
. 428
. 434
. 453
. 465
. 481
. 489
. 497
. 518
. 523
. 529
. 532
. 534
. 552
g. 561
. 572
. 581
. 588
. 598
. 613
. 629
. 646
. 656
. 688
. 703
. 705
. 716
. 725